ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCXCV.

1898

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME VI.

PARTE 1ª — **Memorie**
PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi.**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI

1899

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCXCV.

1898

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME VI.

PARTE 1ª — **Memorie**
PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi.**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI

1898

RELAZIONE

letta dal Corrispondente BALZANI relatore, a nome anche del Socio CIPOLLA, nella seduta del 20 marzo 1898, sulla Memoria del dott. ARTURO SEGRE intitolata: *L' opera politico-militare di Andrea Provana di Leynì nello Stato sabaudo dal 1553 al 1559.*

« La Commissione incaricata di riferire intorno alla Memoria presentata dal signor dottore Arturo Segre, *Sull' opera politico-militare di Andrea Provana di Leynì nello Stato sabaudo dal 1553 al 1559,* si è fatta un dovere di esaminarla accuratamente e l' ha letta con molto interesse. Essa incomincia con una introduzione che ricorda a larghi tratti le fasi più notevoli della vita di Andrea Provana, e serve, secondo la mente dell' autore, a dimostrare la importanza di un tema di cui in questa Memoria è trattata soltanto una parte.

« Si addentra quindi nell' argomento esponendo le condizioni dello Stato piemontese alla morte di Carlo III di Savoia, e specialmente quelle di Vercelli, Aosta e Nizza di Provenza fino al novembre del 1553, quando i Francesi s' impadronirono di Vercelli, riperdendolo poi, e fecero prigione il Maresciallo Renato di Challant che reggeva il governo dello Stato in assenza del nuovo Duca. Fu allora che Emanuele Filiberto affidò una missione importantissima al Leynì che aveva fatto già buona prova di sè quello stesso anno nella campagna di Fiandra, come narra il Segre raccogliendo insieme quel tanto che si può sapere della vita del Leynì fino a quel tempo. E in questa missione il Leynì fu a Vercelli, ad Aosta, a Nizza, dove rimase per ordine del Duca come Luogotenente di Paolo Simeone dei Balbi, capitano del castello di Nizza. Nel 1554 il Leynì sostituì temporaneamente Simeone, finchè morto nel 1555 quel vecchio soldato, non gli succedette nel comando il Conte di Frossasco. Il Leynì rimase qualche tempo col Frossasco, sebbene fosse di quando in quando incaricato di speciali missioni a Cuneo e si recasse due volte in Fiandra. Nel 1557 effettuando un disegno varie volte accarezzato da Emanuele Filiberto, iniziò a Villafranca presso Nizza la costruzione di due fortezze, le quali riuscirono di tale importanza che il re di Francia Enrico II nel 1558 si volse al Sultano, ed ottenne che una flotta turca fosse inviata innanzi ad esse per tentar di distruggerle. Il Leynì si adoprò bene e destramente alla difesa, l' accordo tra Francesi e Turchi non resse, e il tentativo andò

fallito. Poco dopo, la pace di Castel Cambresis segnava la fine di questo travagliato periodo di storia piemontese.

« Seguono alla Memoria una nota per dimostrare erronee le notizie date da alcuni scrittori piemontesi intorno ad un' altra comparsa di una flotta turca nelle acque di Provenza durante il 1557, ed una raccolta interessante di lettere varie, in particolare del Leynì, che si riferiscono alla storia del Piemonte, e specie di Villafranca e Nizza.

« A parere della Commissione il dottore Arturo Segre proseguendo gli studî che già aveva iniziato sulla famiglia di Andrea Provana, e rivolgendoli ormai direttamente sopra Andrea stesso, reca un contributo assai utile alla conoscenza di una età non ancora chiarita abbastanza, malgrado gli studî lodevoli di altri scrittori che lo hanno preceduto. La memoria ha speciale interesse per tutto ciò che si riferisce alla visita del Provana in Valle d'Aosta e alla sua condotta abilissima durante quella visita; alle sue disposizioni per l'ordinamento del Piemonte, e al racconto della difesa di Nizza contro le minaccie musulmane. Le fonti a cui l'autore attinge sono molte, e frutto di ricerche copiose negli archivi di Venezia, di Modena, di Mantova, e soprattutto nell'archivio di Torino che gli ha fornito materiali assai pregevoli. Sarebbe stato desiderabile che l'autore avesse curata maggiormente la forma del suo lavoro, e che questo nella disposizione e nella narrazione dei fatti fosse riuscito di maggiore eleganza. Ma sembra alla Commissione che l'autore messo sull'avviso potrà facilmente correggere questi difetti e perciò abbiamo l'onore di proporre che questo scritto venga accolto e stampato tra le Memorie dell'Accademia ».

L'opera politico-militare di Andrea Provana di Leynì nello Stato sabaudo dal 1553 al 1559.
Memoria del dott. ARTURO SEGRE.

PREFAZIONE

L'età di Emanuele Filiberto inizia, com'è ben noto, un'epoca nuova nel ducato di Savoia. Dopo cinquant' anni d'un governo debole e troppo disadatto ai tempi difficili della 1ª metà del sec. XVI, un uomo di grande capacità afferra le redini dello Stato, lo risolleva dalle miserie che l'affliggevano, sana le piaghe dei suoi popoli, e fa per la prima volta avere dal Piemonte un peso nella bilancia politica europea. Le riforme di Emanuele Filiberto furono vaste in ogni ramo dell'amministrazione piemontese; esse vennero attuate con molta abilità, e quindi in gran parte con risultati felici.

Naturalmente simile opera sarebbe stata impossibile qualora il principe non avesse avuto al suo fianco devoti ed abili ufficiali. Ora fra i ministri di Emanuele Filiberto quello che sopra tutti si rese glorioso per capacità politica e militare, quello che ebbe sempre la più illimitata fiducia del principe, fu Andrea Provana di Leynì.

Il Leynì è una figura, che, in tutti i momenti più importanti della storia piemontese durante la seconda metà del secolo XVI, spicca sopra ogni altra accanto a quella di Em. Filiberto. Egli apparteneva a nobile famiglia, che già nei secoli XIV e XV aveva fatto parlare di sè, ed ultimamente era stata messa di nuovo in luce dal padre suo, Giacomo. Giacomo, quale maggiordomo di Em. Filiberto, aveva combattuto in Germania ed in Fiandra, ed in Piemonte era stato castellano di Lanzo, quando i Francesi nella fine del 1551 con breve assedio presero questa piazza [1]. Andrea fu egli pure compagno di Em. Filiberto in Fiandra, e vi acquistò buon

[1] V. il mio: *Un gentiluomo piemontese della prima metà del sec. XVI. Giacomo Provana di Leynì.* Genova, Sordomuti, 1897 (estr. dal *Giornale Ligustico,* fasc. 1 e 2). — V. anche a proposito di Lanzo: Gossellini, *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte 1548-53,* pubbl. da Antonio Ceruti (*Miscell. di storia italiana,* XVII (1878), pag. 188-89. Il Gosellini scrive che i Francesi il 28 novembre posero l'assedio a Lanzo, e che la resa avvenne il 4 dicembre, dopo sole 5 ore di fuoco da parte loro, ed aggiunge: « Accusato di ciò il capo statovi posto dal duca di Savoia [*Giacomo Provana*], come da signore del luogo, disse che per non essere stato pagato a' debiti tempi, non aveva potuto intrattenervi il dovuto numero de' soldati, nè far che quei pochi che v'erano servissero ». Questo passo m'era sfuggito nella citata Memoria ed ha importanza perchè anche determina con precisione la durata e l'epoca dell'assedio.

nome. Incaricato poi, in un' età in cui gli altri occupano posizioni secondarie, di una missione diplomatica molto difficile, egli vi fece ottima prova. Posto al comando del castello di Nizza per un anno, di quelli di Villafranca permanentemente, seppe comportarsi colla prudenza e perizia di un vecchio ufficiale. Villafranca per opera sua fu ampiamente fortificata, acquistò un porto ed una darsena che la resero piazza marittima di primo ordine. Dopo la pace di Castel Cambresis egli pose le basi della marineria militare savoina, e ne condusse le galere all' impresa di Malta nel 1565 e di Lepanto nel 1571, procurando così al paese quel prestigio navale che ancora gli mancava e che dopo di lui venne meno. Occupato in molte faccende di stato il Leynì seppe condurle tutte a termine in modo lodevole, ed ebbe grandissima parte nel domare la rivolta dei conti d' Ascros nel 1567 e nel soffocare la congiura di Nizza nel 1570.

Principale consigliero di Em. Filiberto fin dal 1560, dopo il 1571 ne diventa il primo ministro. I rappresentanti delle nazioni europee trattano con lui. La restituzione di Pinerolo, Savigliano, Asti e Santià, l' acquisto di Oneglia del Maro e del Prelà nel 1575-76 e la grave questione politica del marchesato di Saluzzo nel 1580 vengono da lui maneggiate ed insieme al principe dirette. Le ultime parole di Em. Filiberto morente al figlio, Carlo Emanuele I, sono una raccomandazione esplicita di conservare l' illustre ammiraglio nel suo grado di primo ministro [1].

Il Leynì era infatti l' unico uomo di stato del Piemonte per opinion pubblica, e Carlo Emanuele I, giovane di 18 anni, nei primi tempi lo mantenne al governo. Ma l' incompatibilità di carattere e di idee rese ben presto impossibile la posizione del nostro eroe, che venne lasciato in disparte, e fu sostituito dal conte di Racconigi [2].

Non per questo il Leynì si ritrasse a vita privata. Convinto che il suo senno ed il suo braccio potevano ancora giovare al principe ed al paese, non mancò mai di far sentire la sua voce nelle occasioni di maggior momento. Così alla fine del 1581, quando il Duca propose nel Consiglio di Stato di fare rappressaglia su alcune terre del Monferrato che ricusavano pagamento di un tributo dovutogli, il Leynì apertamente si dichiarò contrario [3]. Più ancora urtò le intenzioni del Duca nel 1582,

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreta, Dispacci Savoia 1580.* Francesco Barbaro, Torino, 30 agosto 1580: « Chiamò a sè il Principe, et doppo haverli comandato il dover constantemente diffender la religione christiana, l'obedire alla S^{ta} Romana Chiesa, l'esseguire indistintamente la giustizia a tutti, gli raccomandò poi Mons^{r} di Lenì, suo principalissimo Ministro .... ».

(2) Il prof. Italo Raulich nel 1° vol. della sua *Storia di Carlo Emanuele I,* Milano, Hoepli, 1896, descrive le idee politiche del Leynì come rivolte ad asservire quasi il ducato di Savoia alla Spagna (pag. 8-9, 30 ecc.). In questo credo che l'egregio autore s'inganni: l'atteggiamento della Francia verso il nuovo Duca e le richieste insistenti del maresciallo di Retz per assicurare al re Enrico III il possesso del marchesato di Saluzzo mi pare dovessero portare necessariamente il Piemonte ad un'intesa colla Spagna. Tant'è che Carlo Emanuele, per quanto riluttante nei primi tempi, dopo qualche anno finì per cedere. Inoltre badi il Raulich, che il Leynì nel 1580 e poi seguiva semplicemente la via tracciata da Em. Filiberto e da lui ben conosciuta. Ora negli ultimi anni del suo regno Emanuele Filiberto tenne una politica schiettamente spagnuola, come dimostrerò a suo tempo. Se dunque il grande principe come vedemmo, aveva raccomandato al figlio il suo ministro, era appunto perchè sapeva che il Leynì non si sarebbe dipartito da quella politica astuta e nel tempo stesso energica che era stata la sua dal 1559 in poi.

(3) Arch. di Stato di Venezia, *Capi del Consiglio dei dieci.* Busta n. 28, Lettere di ambasciatori Savoia (1543-1626). Molin, Savoia, 9 marzo-19 febbraio 1581 (cioè 1582). Torino, 27 novembre 1581.

quando Carlo Emanuele I tentò il primo colpo su Ginevra. Il Leynì insieme agli altri collari dell'Annunziata venne consultato, e diede alla cosa la sua assoluta disapprovazione (1), ed essendo il principio già riuscito infelice, non esitò a spingere il Duca ad una pace dignitosa ed onorevole (2).

Carlo Emanuele I per parecchio tempo se l'ebbe a male di questa opposizione, e parlando negli ultimi mesi del 1582 col conte Francesco Martinengo dichiarava che « di Mons^r^ di Leynì era constretto a dire di non lo poter sopportare, perchè vuol governar il mondo a modo suo » (3).

Ma gli errori politici del Duca, spalleggiato dal conte di Racconigi, misero ben presto le cose in tale confusione che il Leynì apparve l'unico uomo capace a riordinarle. Carlo Emanuele I dovette piegarsi, ed il Leynì riprese la direzione degli affari. Così avvenne che sotto la guida del vecchio ministro la politica piemontese si orientò secondo quella di Spagna e Carlo Emanuele I sposò la figlia di Filippo II, Caterina, e nel 1588, colta l'occasione della rivolta generale in Francia contro Enrico III, invase il marchesato di Saluzzo, già restituito dopo la morte di Emanuele Filiberto. Di qui ebbe principio anche la lunga e disastrosa guerra di Provenza, che il Leynì guidò nei primi anni, e durante la quale, sfinito dagli strapazzi fisici ed amareggiato dai dispiaceri, venne a morte in Nizza il 29 maggio 1592.

La sua morte, lungi dal recar dolore al paese, lo rallegrò (4). Gli ultimi anni del vecchio ministro avevano fatto dimenticare le grandi sue benemerenze, e si attribuiva a lui la colpa della rovina d'ogni cosa (5). L'ampiezza del tema mi impedisce

(1) Id., Molin, 20 marzo-27 dicembre 1582. Torino, 13 giugno 1582: « Nelle consulte che si fanno dove intervengono adesso per il più il Gran Cancelliere et tutti i Cavalieri dell'Ordine, Mons^r^ di Leynì, che è veramente il piu consumato nelle cose di stato che sia in questa corte, sostenta molto vivamente che questo tentativo di Geneva, nello stato che si trovano hora le cose con essersi distrutte tutte le intelligenze et senza nessun appoggio, sia impossibile che riesca ».

(2) Id., Torino, 21 giugno 1582.

(3) Id. id., Torino, 8 novembre 1582.

(4) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime* (*Mon. hist. patr.* Script. II) col. 1653-54: « Li 29 dello stesso mese morirono in Nizza due personaggi considerabili. L'uno fu il signor Alessandro Grimaldi di Boglio, di cui sopra in più d'un luogo si è parlato. L'altro fu Andrea Provana, signor di Leinì, Conte di Frossasco e Cavaliere dell'Annunziata, che sin dalla prima gioventù aveva lodevolmente servito i duchi Emanuel Filiberto e Carlo Emanuel, massime nelle cose marittime, uomo di grande giudicio, sagacità ed esperienza; ma che per essere stato creduto principale fomento e stimolo del viaggio del Duca in Provenza, cagione di tanti disastri e spese inutili, s'acquistò verso il fine de' giorni suoi un odio universale ».

(5) Archivio di Stato di Venezia, *Dispacci Savoia 1592, 1593.* Alvise Foscarini e Marin Cavalli, Torino, 4 giugno 1592: « Passò a miglior vita Mons^r^. di Lenì, personaggio di molta auttorità a questa corte, doppo esser stato più settimane travagliato da gravissima indisposizione che lo molestava, causata, per quanto mi vien rifferto da buona parte, da malinconia, perchè i suoi ricordi non habbino sortito quel fine che si persuadeva, et per esser cascato grandemente dalla gratia di S. A. et da quella riputatione in che si ritrovava per innanzi tenuto da ciascheduno. La sua morte non ha apportato alcun dispiacere, anzi pare che l'universal se ne rallegri venendo al suo semplice consiglio attribuito la causa di tanti moti ». — Archivio di Stato di Firenze, *Carte Strozziane*, filza 2962. Vanni Bardelli a Lorenzo Guicciardini, Savigliano, 8 giugno 1592: « Et tutto il mondo di questo paese maledice la mala consulta di Mons^r^ di Lenì, et della sua morte pare si sia fatta in Nizza e qua in questi paesi universale allegrezza tanto e tale ch'è cosa incredibile ».

di trattare ora tutta la vita del Leynì, e quindi anche questi avvenimenti. Nondimeno osserverò come durante la guerra di Provenza Carlo Emanuele I avesse a combattere anche gli Svizzeri, dai quali ricevette dolorosissime sconfitte. Ora il Leynì fu sempre avverso alla guerra contro gli Svizzeri, e tutto fa credere che, ove le forze piemontesi non si fossero spartite per combattere in due campi, la spedizione di Provenza avrebbe avuto esito ben diverso da quello che ebbe. Si noti ancora come le migliori truppe fossero rivolte contro gli Svizzeri ed in Provenza venissero solo mandate genti raccogliticcie e non avvezze alla guerra, le quali al primo fuoco si squagliavano.

Converrebbe quindi, prima d'accettare l'accusa che i contemporanei movevano al Leynì, esaminare se le responsabilità di queste sciagurate imprese spettassero a lui o non piuttosto a Carlo Emanuele I. Certo gli anni precedenti di questo principe e quelli che seguirono, ricchi di guerre avventurose, di mosse lontane dalla politica, non sarebbero argomento a suo favore.

La memoria del Leynì non venne dimenticata dagli storici, sebbene quelli contemporanei o di poco posteriori, come il Tonso [1] ed il Ruffia [2] non abbiano detto di lui che il puro necessario. Solo il Gioffredo [3], storico in generale esatto, ammiratore del glorioso ministro, s'estende e ce ne tramanda molte notizie. Nessuno però fino all'ultimo quarto del secolo scorso intraprese a narrarne la vita. Il primo che tentò quest'opera fu il Tenivelli, il quale dedicò al Leynì una ventina di pagine [4]. Sebbene questa biografia sia molto incompleta, e qua e là inesatta, convien riconoscere che il Tenivelli si servì di buone fonti, fece ricerche d'archivio e di manoscritti, dando alcuni particolari nuovi [5].

Ercole Ricotti nei suoi volumi su Em. Filiberto e Carlo Emanuele I [6] naturalmente nomina il Leynì nei fatti di maggior importanza, pubblicando pel primo la famosa relazione della battaglia di Lepanto scritta dal medesimo il 9 ottobre 1571. Infine il chiaris. barone G. Claretta nel suo importante lavoro, *Dell' Ordine Mauriziano nel primo secolo della sua fondazione e del suo grand' ammiraglio Andrea Provana di Leynì* [7], scrisse in certi luoghi sommariamente, in altri con maggiori particolarità la vita del nostro eroe. L'opera, sebbene fondata su ricerche d'archivio e fornita di maggior numero di notizie che non le precedenti, rimase pur essa incompleta, perchè l'attenzione dell'illustre autore era specialmente rivolta all'Ordine Mauriziano.

È dunque necessario che la vita del Leynì venga una buona volta trattata di proposito e coll'ampiezza conveniente, cioè ponendo il personaggio in relazione con-

(1) Tonsi, *De vita Emmanueli Philiberti*, Torino, 1596.

(2) Giuseppe Cambiano di Ruffia, *Historico discorso* (*Mon. h. p.*, Script. I). Parlando degli avvenimenti del 1592 il Ruffia non avverte neanche la morte del Leynì.

(3) *Storia delle Alpi marittime*, già cit.

(4) Tenivelli, *Biografia piemontese, decade III*, Torino, Soffietti, 1787.

(5) Il Tenivelli dice che i materiali archivistici gli furono comunicati dall'illustre Vernazza, il quale intendeva preparare una biografia dell'ammiraglio piemontese. Prese intieramente dal Tenivelli *Modesto Paroletti* nella breve biografia da lui scritta del Leynì. V. *Vite e ritratti di sessanta piemontesi illustri*. Torino, Festa 1824.

(6) *Storia della monarchia piemontese*, vol. II e III (Firenze, Barbera, 1861).

(7) Torino, Bocca, 1890.

tinua coll' ambiente in cui visse, cosa assolutamente indispensabile per comprendere il valore dell' uomo e l' importanza delle sue azioni. L' ampiezza del tema, come già dissi, mi costringe a studiarne ora una parte sola, quella che riguarda l' opera del Leynì durante le guerre di Piemonte dal 1553 al 1559. A questa scuola il Leynì si temprò e venne acquistando quella capacità politica e militare di cui in seguito diede tante e sì grandi prove.

A questo punto io debbo esprimere vivissima riconoscenza ai direttori d' Archivio ed archivisti che mi facilitarono le ricerche nel mio studio. Queste gentili persone sono: il chiariss. sig. barone comm. Bollati di S.t Pierre ed il cav. Carlo Emanuele D' Agliano del R. Archivio di Stato di Torino, il prof. Riccardo Predelli dell' Archivio di Venezia (1), il conte Ippolito Malaguzzi del R. Archivio di Modena, il cav. Stefano Davari dell' Archivio Gonzaga di Mantova, il cav. Alessandro Gherardi ed il prof. Eugenio Casanova dell' Archivio di Firenze, e il comm. Desimoni dell' Archivio di Genova. Debbo pure rendere vive grazie al sig. Agostino Fontana e Signora, possessori dell' Archivio Provana, già della famiglia dell' illustre ammiraglio, spentasi nell' inizio del secolo, che mi permisero di visitare in Pianezza con ogni agio le carte che riguardavano il mio eroe.

L' illustre mio maestro, prof. conte Carlo Cipolla, che col suo prezioso consiglio mi aiutò non poco nel mio studio, permetta ch' io qui gli esprima perenne gratitudine e vivo affetto di discepolo.

1.

La notte dal 16 al 17 agosto 1553 il Duca di Savoia, Carlo III, affranto dall' età e dai dispiaceri moriva in Vercelli, lasciando lo Stato in condizioni davvero miserande (2). Poche erano le terre, sulle quali ancora sventolasse il vessillo sabaudo: quasi sole restavano Nizza, Vercelli, Cuneo, Fossano, Ivrea e la valle d' Aosta, la quale per vincoli feudali che la legavano a Renato di Challant, maresciallo di Savoia, fino a quell' epoca era stata mantenuta in fedeltà al Duca. Il resto del paese

(1) Alla memoria del compianto comm. Federico Stefani, vero miracolo di larghezza e cortesia con quanti frequentavano l' Archivio di Venezia, attesto qui pure la mia riconoscenza ed il mio rammarico per la sua immatura fine.

(2) Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, I, 286; v. anche Archivio Gonzaga di Mantova, mazzo 731 [esterni, n. XIX]. Annibale Litolfi al Duca di Mantova. Dal Campo Cesareo presso San Michele, 18 agosto 1553: « A mezo dì è venuta nova della morte del s.r Duca di Savoia, che sia in s.ta gloria, et dicono esser passato questa notte quasi senza mal alcuno. S. Ecc.a [Don Ferrante Gonzaga] ha subito spedito il s.r D. Francesco da Este a Vercelli per dar ordine a quelle cose là, tutto che ci sia Mons.r di Chielan il qual era luogotenente d' esso s.r Duca ». Secondo il Litolfi dunque Carlo III morì la notte dal 17 al 18 agosto, e non dal 16 al 17. E forse l' inviato modenese non s' inganna: egli era al fianco di D. Ferrante Gonzaga, il quale certo fu prontamente e con esattezza informato del grave avvenimento. Come questo fatto non interessa il mio studio, passo oltre, e mi limito ad esprimere il desiderio che altri esamini le due date e veda di fissarne la giusta. La morte di Carlo III fu pure annunziata al Duca di Mantova da Francesco di Vecchi, loc. cit: « Dall' essercito Cesareo alla castella » 19 agosto 1553 « Hierisera medesim.te venne nuova della morte del s.r Duca di Savoglia, la quale è stata molto improvista, perchè la sera stava assai bene, et morì la matina seguente ».

riconosceva per signore il Re di Francia, salvo poche terre che gli Spagnuoli tenevano occupate, e sulle quali gravavano spietatamente la mano. I poveri abitanti saccheggiati dai Francesi nemici, tiranneggiati e spogliati dagli Spagnuoli amici, non sapevano a chi rivolgersi per ottenere sollievo da tanti pesi. Il comandante supremo degli eserciti cesarei in Italia, D. Ferrante Gonzaga, univa alla proverbiale indolenza spagnuola da lui acquisita, l'avversione profonda di famiglia per la casa di Savoia, rivale dei Gonzaga nelle ragioni del Monferrato. Egli quindi spinto per un lato dalla naturale inclinazione, e per l'altro, convien pure riconoscerlo, dalla scarsità dei mezzi, poco si curava di sostenere i presidî piemontesi e di frenare i disordini dei soldati. Così le poche piazze ancora fedeli cadevano mano a mano in potere dei Francesi.

Da lunghi anni in Piemonte si vedevano tali miserie. Caraglio, ad es., nel 1551 si sarebbe potuto salvare, secondo affermava Tommaso Valperga, commissario imperiale e ducale (1). « Se il prefato s.r don Fernando havesse la gente pagata, se seria fatto un grandissimo servitio a soa Mtà et a v. Ecc.a ... como intenderà essendo da lei, ma non se po far niente senza paga ». E Gio. Amedeo Valperga, conte di Masino, un mese dopo da Asti rivolgeva ad Emanuele Filiberto coll'animo straziato le seguenti parole (2): « Mi raccordo per altre mie d'aver scritto a v. Ecca ch'io non sapea ancor ch' io mi credesij poter guadagnar il paradiso ch' io potrei durare alle lamentationi et cridi di questo povero paese che vanno sin al cielo ». Appena saputa la morte del padre (3), Emanuele Filiberto, allora comandante dell'esercito imperiale di Fiandra, mandò in Piemonte il conte di Chatellard, suo primo gentiluomo di camera, perchè visitasse le terre rimaste, comunicasse ai sudditi le intenzioni sue benevoli (4), e portasse i suoi ordini a Renato di Challant, che appena morto il Duca, come primo ufficiale del paese, aveva assunto la direzione dello Stato.

Il Chatellard giunse a Vercelli il 26 settembre di quell'anno, e si diede a compiere gli incarichi avuti. Sgraziatamente pare fosse uomo di modi bruschi e poco tatto, mentre la sua missione avrebbe richiesto la massima abilità diplomatica (5). Sicchè

(1) Archivio di Stato di Torino, *Lettere particolari*. Tommaso Valperga al Principe di Piemonte, Em. Filiberto, Livorno, 13 dicembre 1551.

(2) Id. id., Asti, 16 gennaio 1552.

(3) *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe* (pubbl. dall'Accademia Imperiale di Vienna), II, Wien 1892, pag. 628. Marc'Antonio da Mula alla Signoria. Bruxelles, 29 agosto 1553: « Qui è giunto con lettere del signor Don Fernando Gonzaga uno con la nova della morte del signor Duca di Savoia. Et al principe che fu figliuolo di sua eccellentia, l'Imperator ha mandato monsignor d'Ibermon [Ibermont] per consolarlo .... ».

(4) Arch. di Stato di Torino, *Registri lettere della corte 1541-53*. Em. Filiberto ai sudditi. Renty, 31 agosto 1553: « ..... que si bien en mon dict seigneur vous avez perdu ung prince qui vous aymoit et désireoit vostre repos, que en nous vous en aurez recouvert ung qui ne vous portera moindre voulenté seullement qui vous perseverez en l'affection qu'avez tousjours demonstré devers luy et nous ». — V. anche: id., Em. Filiberto. *Lettere 1551-60*, n. 25. A Francesco Ponziglione tesoriere d'Asti. Renty, 31 agosto 1553.

(5) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Andrea Provana di Leynì al Duca. Milano, 31 dicembre 1553. In questa lettera, di cui parleremo in seguito, il Leynì dice tra l'altro che i sudditi ducali erano restati « molto mal contenti et sodisfatti, et mezo sdegnatti dopo la venuta di monsor di Chiatellar.... del quale non posso dir senza gran cordoglio, mi maraviglio che havesse datto tanta mal contentezza universalmente a tutti, da doi o tre in poi, et non procurasse di tener saldi gli animi delli

essa nella parte essenziale non riuscì punto, ed avrebbe forse avuto conseguenze funeste per gli interessi del Duca, se una sciagura ben più grave non avesse colpito Vercelli ed il governo, lasciandoli per parecchio tempo in un disordine grandissimo.

Nel novembre di quest' anno infatti un tradimento aprì ai Francesi le porte di Vercelli. Essi invasero la città, fecero prigione il Challant, ed uccisero il Chatellard che opponeva resistenza. S' impadronirono pure del castello, non avendo il suo governatore, Tommaso Valperga, tentato alcuna difesa, e senza il valore di alcuni pochi, fra cui primeggiò il colonnello Battista dell' Isola, avrebbero occupato la cittadella. Unico conforto fu l' arrivo del Gonzaga, che obbligò i Francesi a sgombrare la città [1]. Ma i danni rimasero gravissimi, particolarmente per le gioie e valori del morto Duca che vennero messi a ruba e per la prigionia del Challant, che privava il governo del suo capo.

Il Challant era uomo fedele, sebbene forse privo di grande capacità. Egli da tempo

---

servitori vecchi, et non disperarli, massime in questi tempi, che prometto a v. Alt. vi he gran caristia di homini da bene et di servitio ». Eppure il Chatellard aveva servito in altre missioni a Roma ed altrove, e dato prove di notevole abilità. come nel 1552, quando Carlo III lo mandò ad Innsbruck, dove era l'imperatore Carlo V, per comunicare a questo certe proposte di pace venute di Francia. V. Arch. di St. di Tor., *Lettere part.* Gio. Tommaso Langosco di Stroppiana al Duca. Innsbruck, 12 gennaio 1552 (v. anche il mio: *Un gentiluomo piemontese* ecc., pag. 47-49): « Appresso il detto Chatellard explicò tanto ben sua comissione senza lassar un minimo ponto quanto dir si possa, et sua mtà l' ascoltò con tanta attentione, che sel si può prendere coniettura per segni exteriori pareva che sua mtà trovasse bone le sue raggione e gusto in lo che diceva.... ». Esiste copia di questo dispaccio in *Carteggio e memorie* (ms. della Bibl. di S. M. in Torino in Mss. di storia patria, n. 560) I, n. 106.

[1] Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Battista dell'Isola al Duca. Vercelli, 20 novembre 1553. Il Claretta, *La successione di Emanuele Filiberto al trono sabaudo*, Torino, Botta, 1884, pag. 29-36, narra minutamente questi fatti. — L'agente inglese a Venezia dava alla regina Maria notizia precisa degli ultimi avvenimenti. V. *Calendar of State papers. Foreign series of the Reign of Mary*, ed. da W. B. Turnbull (1553-58), London, 1861, pag. 29-30. Peter Vannes al Consiglio Privato, Venezia, 24 novembre 1553: « On the 17 th M. Brissac, having an intelligence with the inhabitants of Vercelli, on pretence of going against Ferrante, 40 miles from thence, took out of his company 500 horse and foot and sent them with diligence to Vercelli, which, with the aid of the townsmen, he took and slew a number of the Imperialist. But Ferrante and his lieutenant at Milan, called Capitano di Giustizia, being advertised thereof, went suddenly in haste with 100 horse entered the fortres, of which the French had not yet got possession. Meanwhile 1000 horse sent by Ferrante made their appearance, whereupon the French, being fewer in munber, abandoned the entreprize and the Imperialist easily recovered the town. Vercelli belonged to the Duke of Savoy, and is a noble, strong and beautiful city, of a good largeness, situate in the contines of Lombardy 30 miles from Milan, on the very high way thither from Piedmont, and not far from the French frontiers ». Id., pag. 36, Lord William Howard al Consiglio Privato, Calais, 4 dicembre 1553. Narra la presa di Vercelli e la successiva cacciata dei Francesi. Accenna alla morte del Chatellard, che era « in great favour with the Duke, to whom before eh was as a governor ». — Il Vannes non è il solo che faccia elogi a Vercelli. Andrea Minucci, arcivescovo di Zara, che passò in quella città nel 1549 scrisse che era « assai ben popolata, e abbondantemente fornita di vettovaglie e di ogni sorte di merci . . . Vi sono assai belle contrade con buoni casamenti, per le quali si vedevano anche di molti gentiluomini andare innanzi e indietro per i fatti loro . . . », v. Jacopo Bernardi, *Descrizione di un viaggio fatto nel 1549 da Venezia a Parigi di Andrea Minucci, arcivescovo di Zara*, in *Miscellanea di storia italiana* I (1862), pag. 71.

trattava famigliarmente con Emanuele Filiberto, e non aveva mai tralasciato, quando il novello Duca era ancora principe di Piemonte, di spronarlo, perchè col valore risollevasse la fortuna della casa sua ([1]). Presa la direzione dello Stato piemontese, s'occupava il maresciallo di fronteggiare i Francesi, e nel tempo stesso di condurre a termine il processo per la sottrazione di varie robe di Carlo III, fatta subito dopo la sua morte da parecchi famigliari di lui, tra i quali tenevano il primo posto Ludovico Galier, signore di Bressieu, la sua consorte ed il loro figlio, il conte di Nerieu.

Inoltre il Challant, come già accennammo, manteneva nella fedeltà al Duca la valle d'Aosta. La sua prigionia quindi, oltre a lasciare lo stato in grave confusione, comprómetteva anche la sicurezza di quei luoghi, dove tutto veniva a dipendere dalla sposa di lui, Donna Mencia, figlia di D. Dionigi di Portogallo, conte di Lemos, signora di grande alterigia ed energia, che nessun vincolo teneva nella devozione alla casa di Savoia. L'atteggiamento della marescialla, oltre a raffreddare i vassalli suoi diretti, poteva anche avere influenza sui forti di quella valle di Bard e Monjovet, per quanto il loro presidio dipendesse direttamente dal governo di Vercelli.

Il consiglio ducale di questa città insieme col conte di Frossasco, che aveva assunto l'interim del governo, si preoccupò vivamente di questo pericolo. Esso voleva fare in tutto gli interessi del principe, e vi si adoperava con molto zelo; sgraziatamente usando poca prudenza, e mostrandosi troppo sospettoso di tutto e di tutti, contribuì nel fatto ad aggravare le difficoltà già grandi. Così avendo i Francesi poco dopo il fatto, preso il maestro di camera ([2]) Giovanni Beaumont detto Carrà di Mondovì, il Consiglio accolse subito la voce che il Carrà si fosse lasciato arrestare volontariamente. Il Carrà era parente dei Bressieu: ciò bastava al consiglio per sospettarlo subito traditore. Inoltre aveva un fratello Niccolò di Beaumont, soprannominato pur esso Carrà, tesoriere di Savoia, che allora si trovava a Nizza. Il consiglio mandò prontamente ordine a fra Paolo Simeone dei Balbi di Cavoretto, priore di Barletta e governatore del castello di Nizza, di arrestarlo e farlo esaminare ([3]). Ma il priore che nulla aveva contro il tesoriere, e quindi pare non ne approvasse l'arresto, si guardò dall'ubbidire; anzi ai primi di dicembre scrisse in risposta che stava incaricandolo d'una missione in Fiandra presso il Duca, cosa di cui il consiglio fece le più alte meraviglie ([4]).

Temette dunque, come dicemmo, il consiglio per la valle d'Aosta, che il Challant, prigioniero dei Francesi, poteva essere indotto ad aprir loro. Sapeva che umori punto favorevoli al Duca covavano in quella regione: tra l'altro che in Aosta s'erano in questi ultimi tempi « trovate persone più autentiche dil paese, dove hanno fatto consulta di madama del s^r conte di Chiallant per intender da lei quel che gli par hab-

([1]) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Renato di Challant al Principe. Vercelli, 27 aprile 1551. Fra l'altro gli raccomandava di farsi « cognoistre estre prince de cœur et non endormj ».

([2]) La camera dei conti ducale.

([3]) Arch. di St. di Tor., *Lettere part.* Battista dell'Isola al Duca. Vercelli, 27 novembre 1553.

([4]) Id. id., Vercelli, 13 dicembre 1553: « Da Nizza il s^r gran priore scrive che fra tre o quattro giorni manderà il the^ro Carrà con certe instrucione per venir da v. Alt^a. Restiamo tuti maravegliati dil suo procedere et che al tempo del governo de mons^r de Chialant et anchora adesso non habia mai voluto far quello se gli è scritto per servitio di v. Ecc.^a ».

bino da fare in questi frangenti per esser egli prigione et non haver loro a chi ricorrer in le occorrentie suoe, et che per quel gli tocca vogliono più presto adherire al più forte che lasciarsi ruinar la roba » (1). Quindi spaventato, mandò Tommaso Valperga di Rivara a dar notizia della cosa a D. Ferrante (2), e Cristoforo Duc, maggiordomo del defunto Duca, nella valle d'Aosta, perchè inducesse la marescialla a lasciar porre soldati ducali nei suoi castelli e si assicurasse dei forti di Bard e Monjovet, particolarmente del primo, governato dal s^r di Laudes, del quale i consiglieri sospettavano per essere anche egli parente dei Bressieu (3).

Diciam subito che decisione più impolitica e disadatta non poteva esser presa. Questa diffidenza mostrata verso la marescialla di Challant, potentissima in casa sua, doveva di necessità raffreddare ancor più quell'altiera signora, e spingerla, se anche tali non erano le sue intenzioni, a qualche mal passo per gli interessi ducali. Il medesimo si dica del sospetto troppo evidente mostrato al De Laudes, perchè contemporaneamente all'invio del Duc, il consiglio scrisse a quel castellano venisse a Vercelli, sotto colore di fornigli le paghe per i soldati, ma coll'intenzione di non lasciarlo più tornare nel suo forte (4).

La missione del Duc riuscì infelicemente come infelicemente era stata apparecchiata. La marescialla non solo rifiutò con isdegno di ricevere guarnigione nella torre di Verrés ed in altri suoi castelli, ma non permise neppure che i soldati suoi giurassero fedeltà al Duca (5). Si recò il Duc in seguito a Bard, dove anche il De Laudes, insospettito dalla lettera del consiglio, alla quale aveva già risposto negativamente, rifiutò soldati, pur assicurando all'inviato del governo l'onestà delle sue intenzioni. Alla fine però consentì di ricevere quattro uomini e rinforzi di viveri e munizioni. Anche nel castello di Monjovet, governato dal cap. Bassan, prese il Duc le disposizioni che gli parvero del caso, e poi se ne tornò a Vercelli (6).

In complesso questa missione non ovviò punto ai pericoli della valle, e se potè fino ad un certo punto assicurare la fedeltà di quei castellani, la poca destrezza del consiglio ducale la fece mancare in quel che più importava, cioè nelle relazioni colla potente marescialla.

Miglior esito ebbe un'altra missione, ma segreta, fatta dal consiglio in Aosta di Claudio Allardet, abate di Filly, che aveva molta influenza su quei paesani eccitati contro il governo (7). Ma in complesso il consiglio era in grave perplessità ed

(1) Id., *Registri lettere della corte 1541-53*, fol. 142: « Memoria a voi Mons^r di Rivara di quel che haverete da dire all'Ill^mo S^r Don Ferrante a nome del consiglio del'Ill^mo s^r Duca nostro ». Vercelli, 6 dicembre 1553.

(2) Id. id., *Lett. part.* Battista dell'Isola al Duca. Vercelli, 27 novembre 1553.

(3) Id. id., lett. cit. Si diedero al Rivara 10 scudi per le spese di viaggio; v. Archivio Camerale, di Torino. *Conti dei ricevitori generali del Piemonte,* marzo 10 (1551-59), n. 44. *Conto di Simone Locarno,* 1° ottobre 1553-1° ottobre 1554, col. 337. Ordine del Frossasco, Vercelli, 7 dicembre 1553.

(4) Id.: « con animo, s'el venerà qua, de asecurarsi et proveder de un altro per qualche tempo al governo di esso castello ».

(5) Id., Battista dell'Isola al Duca. Vercelli, 3 dicembre 1553; v. anche Claretta, op. cit., pag. 51.

(6) Claretta, op. cit., 51-53.

(7) Battista dell'Isola al Duca. Vercelli, 5 dicembre 1553. Claretta, op. cit., 47. Il Claretta

imbarazzo e le cose promettevano poco. Era indispensabile che dalle Fiandre si facesse sentire direttamente, o per mezzo di qualche abile ufficiale, la volontà e l'incoraggiamento del principe.

Nè solo in Piemonte v'erano preoccupazioni e malanni. Anche nella contea di Nizza, e forse più, le cose procedevano a disagio. Governava quel castello, come già dicemmo, fra Paolo Simeone dei Balbi di Cavoretto, gran priore di Lombardia e priore di Barletta, suo eroico difensore nell'assedio del 1543, mentre il presidio della città ubbidiva al colonnello Stefano Doria, signore di Dolceacqua. Ambidue i comandanti si studiavano di rinforzare i luoghi di loro giurisdizione per evitare ogni colpo di mano dei Francesi e dei Turchi, ma i loro disegni erano sempre inceppati dalla mancanza di danaro e d'uomini.

Il priore specialmente versava da lunghi anni in istrettezze gravissime. Già nel luglio 1551, sapendo che i Francesi facevano preparativi in Tolone pericolosi per Nizza, volendo accrescere le fortificazioni del castello, sollecitava il Duca Carlo III [1] scongiurandolo per la millesima volta a non « fidarsi di aspettar all'ultimo ponto a proveder a questo suo castello ..... perchè volendo forsi non si potrà al bisogno ». « Questo dico », soggiungeva amaramente il vecchio soldato, « non perchè habbia pagura, ma vorrei pure veder che Ella non havesse da compromettere questo che tanto gl'importa, et io l'honor mio alla ventura, dovendosi metter avanti gl'occhi la mala voluntà de nemitij .... Però per non mancar dil debito mio già tante volte gl'ho scritto ... di nuovo ancora ho voluto repplicarglilo con la presente per discarrigo mio, visto che nè da lei nè dall'Ill^{mo} S.^{r} don Ferrante mi viene remediato. A me doleria sino all'animo d'esser occasione di comprometterg li questo, dove consiste tutto il ben suo, et conservatione de suoi buon sudditi, ma non gli puotrò far altro che lassargli la vita propria, et poi faccia N. S^{r} Dio il resto. Il castello è di v. Ecc^{a} et non d'altri, et così sarebbe sua la rojna et non d'altri, quando accascassi, che Dio nol voglia. Lei sa il bisogno et come padrone che gli è faccia la provisione che li parerà per suo servitio, et non si riposi nè fidi d'altri, che quanto sia poi a quello toccarà a me et a questi soldati, spero in nostro S^{r} Dio renderemo sempre il debito che habbiamo all'Ecc. V. et all'honor nostro et di ciò ne viva liberamente sicuro ».

Pochi giorni dopo, il 22 dello stesso mese [2], il vecchio priore dichiarava di nuovo che « senza forze non era per far miracoli ». Ed aggiungeva parole che mostrano al vivo tutta l'angustia che lo stringeva. « Gli protesto bene che questo non gli scrivo per pagura, imperocchè con lassargli la propria vita et quanto tengo, renderò sempre testimonio dil contrario, et sodisfarò a quel che un cavallier par mio

---

scrive continuamente Tilly e non Filly, e veramente nelle lettere del Dell'Isola non si distingue bene se la prima consonante sia un *T* od un *F*. Ma ci è noto che l'Allardet ebbe nel 1534 dal Duca Carlo III l'abbazia di Filly nel Cialbese; v. François Mugnier, *Marc-Claude De Buttet, poète Savoisien*; Paris, Champion, 1896, pag. 172. Il Mugnier raccolse i dati principali della vita dell'Allardet, v. anche Arch. Camerale, *Conto del Locarno* cit., col. 68 r. Si dànno 75 scudi all'Allardet « abbati Filliaci ».

[1] Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Il Simeone al Duca. Castel di Nizza, 17 luglio.

[2] Id. id., Castel di Nizza, 22 luglio 1551.

è obligato, ma non vorrei però con questo esser occasione di una perdita tale che sarebbe perpetua rujna di sua Ilma casa et de tutti suoy buon sudditi. Per rispetto dil che torno a supplicargli si degni far li fatti suoi, senza star su l'aspettacione et confidenza d'altri, che forsi han poco caro il ben suo, o vero ne hano poca cura. Et cossì facendo starà lei sigura et interromperà li dissegni altrui, et mi levarà la occasione di essergli importuno, et per ogni modo quando bene la spesa serà fatta ancor che non venessi l'inimico, ogni cosa resta utile, et bene ampleata qua ove la trovarà sempre. Et ad un principe par suo non è riputacione tener cossì un tanto luoco, nè meno la spesa è cossì excessiva, che ecceda le forze sue, oltra che quando succedessi qualche sinistro, che Dio nol voglia, la povertà sua non gli scusaria di rimedio, come ben questo tutto più di me conosce l'Ecc. V. ».

Verità sacrosante diceva il degno priore! Ed il Duca che ben le comprendeva faceva pressione sull'imperatore da lungo tempo per ottenere il pagamento dei soldati, essendo stato pattuito nell'alleanza sua con Carlo V che questi avrebbe a carico quel presidio. Il 18 marzo 1549 poi Carlo III scriveva a D. Ferrante Gonzaga che avesse considerazione ai bisogni di quel castello [1]. Il priore, come vedemmo, nel 1551 temeva anche un attacco dei Gallo-Turchi [2]. Perciò Carlo III faceva unire alle sue preghiere quelle di Em. Filiberto, caso mai avessero ottenuto miglior risultato [3]. E parve sulle prime che così fosse, poichè verso la fine dell'anno i ministri imperiali mandarono ordine ai vicerè di Napoli e di Sicilia di raccogliere e mandare i denari per le paghe del presidio di Nizza [4]. Il primo ubbidì: mandò la parte dovuta, e

[1] *Lettere inedite di principi e principesse della casa di Savoia.* Modena, Vincenzi e nipoti, 1879, pag. 14. Carlo III al Gonzaga: « Il Prior di Barletta fa continua instantia di procurar apresso V. Ecca le paghe delli soldati del castello di Nizza, et oltre ciò manda da lei il suo presente eshibitore col quale l'intenderà l'estremo loro bisogno. Pregola quanto posso strettamente che si degni far tale provisione che 'l servitio di Sua Mtà richiede et il particolar beneficio mio. Et ne restarò con singular obbligo al'Ecca vostra, come di tutte altre cose che dependono dallo istesso servitio ».

[2] V. anche Arch. di Stato di Torino, *Lettere particolari.* Andrea di Monfort, governatore di Nizza, al Duca. Nizza 24 luglio 1551: « cossa veruna non è più certa che di già l'armata turchesca è inviata in questi mari, et verisimilmenti più presto a expugnatione di questa citta e castello, ch'altrove, d'ondi questa città ha fatto sin'hora quel tanto che le forze loro compuortano et hierj fecero buonissimi et utill'ordini in serviggio di v. Ecc. a deffensione d'essa città..... ». La lettera si chiude con domanda al Duca di soccorsi, ed è firmata oltre che dal Monfort anche da Claudio Malopera, collaterale del Senato.

[3] Cappelli, *Lettere inedite di Lodovico, Margherita, Carlo III, Em. Filiberto e Carlo Emanuele I de' Principi di Savoia.* Modena, Cappelli, 1860, pag. 10. Em. Filiberto al Gonzaga, Augusta, 24 marzo 1551: « la pregho molto strettamente che vedendo adesso gl'andamenti del mondo, et massime di questa armata turchesca, la quale me fa dubitare de Nizza, sia servita di aggiuttarci de quanto è bisogno per la preservatione di quel luogo non di puoca importanza, mancando al prefato mio Signore [*il Duca, suo padre*] le facultà di provederli secondo che sarebbe necessario ».

[4] Arch. di St. di Tor. Vienna, *Lettere ministri,* mazzo II. *Lettere di Gio. Tommaso Langosco di Stroppiana al Duca,* Innsbruck, 16 dicembre 1551: « Cerca alle paghe dovute alli soldati dil castello de Nizza se he scritto ad ambi li Vicerè di Napoli e Sicilia molto precisamente, et io ho visto le littere, che non poterebbeno essere scritte de miglior inchiostro, sì che io tengo che non metteranno dilatione a mandarle, se pur le lettere di S. Mtà meritano esegutione ». Ampi estratti delle lettere dello Stroppiana diede il conte Giuseppe Greppi: *Extraits de la correspondance diplomatique de Jean-Thomas de Leangosco, comte de Stroppiana, et de Claude Malopera*

promise di inviare di 3 in tre mesi per l'avvenire le altre paghe » ([1]). Il secondo invece non eseguì l'ordine. L'imperatore ordinò bensì a D. Ferrante di riscuotere i danari da quel vicerè, e sorvegliare anche i pagamenti di Napoli ([2]), ma in conclusione i danari non vennero, ed il priore di Barletta ed i suoi poveri soldati continuarono a vivere miseramente ([3]). Eppure Carlo V in buona fede mandava ordini sopra ordini al vicerè di Sicilia ed al Gonzaga ([4]).

Agli stenti s'aggiungeva pel presidio di quel castello la debolezza numerica. Il priore non aveva che 128 soldati, poichè il resto delle sue genti era disseminato nei castelli del contado: guardia scarsissima ed insufficiente, con poche artiglierie e paga minima, anzi quasi nulla nella realtà, tanto che alla morte di Carlo III il presidio era creditore delle paghe di sei mesi ([5]). Giudichi il lettore quali perplessità e quante umiliazioni dovesse provare il povero castellano!

---

ambassadeurs du duc de Savoie à la cour de Charles-Quint 1546-1559 in *Compte rendu des séances de la Commission royale d'histoire ou recueil de ses bulletins,* serie II, tomo XII, pag. 117-270 (Bruxelles, Hayez 1759).

([1]) Id., Stroppiana al Principe di Piemonte. Innsbruck, 19 dicembre 1551: « Hora la presente sarà per ragualio che metre Joes Bave segretario di sua m^tà^ per parte d'essa m'ha fatto intendere .... si come la mittà d'esse page qual toccava al vicerè de Napoli he pagata integramente per fin al principio di questo mese, et che da mo avanti si persevererà in la satisfattion d'esse senza falta in dillatione a suoi tempi .... ». Id., Stroppiana al Duca .. dello stesso giorno.

([2]) Id., Stroppiana al Duca. Innsbruch, 16 febbraio 1552: « Quanto alle cose dil castello de Nizza il segrét° Vargas mi ha ditto che sua m^tà^ li ha impuosto di scrivere al s^r^ don Ferrante che debba lui tuore il carigo d'exigere il denaro di Napoli e Sicilia e di pagare li soldati di tre in tre mesi, et di provedere esso castello d'ogni cosa necessaria et anche di acrescerli le page in caso dil bizogno. Dico per tenere più numero di soldati. Cosa che mi ha promesso fare con il predetto spachio, ma io l'ho pregato prima di volere supplicare sua m^tà^ di volere scrivere al principe d'Oria [*Andrea Doria il grande ammiraglio genovese*] et al s^r^ Don Ferrante, che debbano dare le tre pezze di artellaria, che han promesso di dare al s^r^ gran priore, che senza esse non vi vol stare, e mi ha promesso di farlo. Et v. E. non sapria credere como questi ministri tutti più del solito sono benigni et amorevoli in le cose di quella, fuorchè in materia pecuniaria ».

([3]) Il 13 marzo gli ufficiali del castello di Nizza indirizzarono una supplica al Duca avvertendolo che da 9 mesi non ricevevano paga. — V. Arch. di Stato di Torino, *Lettere particolari.* Benedetto Cacherano di Bricherasio, cap.^no^ generale dell'artiglieria del castello.

([4]) Id., Stroppiana al Duca. Inspruch, 15 marzo 1552: « Cercha le paghe dil castello di Nizza et le tre pezze di artellaria ne ho fatto quella più instantia che ho saputo e possuto. Et per conclusione sua m^tà^ intende ad ogni modo che il vicerè di Sicilia pagi la sua portione, et gli n'ha scritto molte volte, et ultimamente per il tesurero di Sicilia gli ne mandò expresso ordine. Et adesso di presente per Don Martin Alonso de los Rios gli ne incarigha molto. Et così li comanda senza exceptione et al s^r^ Don Ferrante gli ha scritto molto encarescidamente di havere bona cura de ditto castello et di provederlo di artellaria et altre cose necessarie, et v. E. vederà per l'anexa copia qual mi ha datto il s^r^ Varghas [segretario di Carlo V], quel che risponde al predetto s^r^ don Ferrante a questo ponto, et la diligentia che si he anchora fatto verso il p^to^ vicerè, et quanto al dacito dil testone che si rimetti a V. E. per le page de ditto castello. Mi hanno risolto che al castello non mancherano le sue page da mo avanti, et che quel dacito he statto imposto per le fortificationi delli luogi di presidio .... ».

([5]) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Il gran priore al Duca. Castel di Nizza, 30 gennaio 1552: « .... nè meno so che dirgli di più, che di rimettermi a quanto già gli ho scritto con le precedenti lettere mie con quali gli ho mandato una che l'Ecll^mo^ S. Principe Doria mi rescrive per

Si noti che Stefano Doria nella città di Nizza versava quasi nelle medesime condizioni. Il 27 giugno 1552, scrivendo ad Em. Filiberto ([1]), accennava al malcontento dei suoi 300 soldati per le paghe che il Gonzaga non sborsava, e così s'esprimeva: « Mi sono risciolto di vender, come ho fatto, certe intrattelle che io havea a casa, tanto che ho pur cavato fino in trecento scuti, con che ne ho datto uno ad ogniun di loro, da potersi intertenere sopra il conto di quest'altra [paga] che horamai è al fine ». I soldati « sono impegnati sino agli occhi et che più se ne moreno di fame, che se io oltra le bone parole non li tenesse aperta la casa, perche liberamente possiano la maggior parte di loro mangiar mattino e sera (il che Dio sa et v. Ex^a^ può comprendere quello che mi costa) a quest'hora non ne sarebbe qui rimasto pure uno, così disperati si ritrovano ». Supplicava quindi il principe facesse spedire al Gonzaga un ordine perentorio per quelle paghe.

A queste difficoltà già gravissime per la conservazione di Nizza se n'aggiunse un'altra non meno grave: l'antagonismo tra il Siméone ed il Doria. Il Simeone serviva da maggior tempo il Duca ed aveva età più grave del Doria. Fino al 1552 le relazioni tra i due capi furono abbastanza cordiali, per quanto sappiamo. Ma nel principio di quest'anno il Doria sollevò una questione col priore per la chiave d'una porta fatta costrurre dal secondo nel fosso del castello. Il Doria, vedendo che la porta era debole ed aveva una serratura molto semplice, pericolosa alla sicurezza della città, invitò il priore a farla murare ([2]). Il priore non se ne diede per inteso: s'offrì il Doria di eseguire tale muratura, chiedendo quella benedetta chiave. Il priore se ne sdegnò, parendogli che il colonnello volesse immischiarsi in cose non spettanti alla sua giurisdizione, e sulle quali di conseguenza non aveva alcun diritto, e se ne appellò al Duca ed al principe ([3]), come pure il Doria pochi giorni dopo si rivolgeva al principe ([4]). La conclusione fu che il 12 febbraio Carlo III da Vercelli, scrivendo al Doria, espresse il suo rammarico che fra lui ed il priore non fosse « quella buona intelligentia che mi sono sempre persuaso esservi », ed osservò che era « fuori di proposito ricercar adesso detta porta, poichè tanto tempo è stata In mani et puotere d'esso Priore oltre che si può dire sia porta dil castello essendone tanto contigua et situada nel fosso istesso, sì che è da giudicare che la cura di quella gli convenghi », conchiudendo con certa severità: « Et quando ben non gli fossi altra ragione, la non doveria promover questo, sì per l'età d'esso Priore, quanto per la sua fedeltà, della quale ho fatto isperientia in tutte le attioni sue, conciocchè ella non ignora che in lui havemo posta tutta la fede nostra per conto della conservatione di quel castello, havendolo tanto ben guardato dalla forza et insidie de nemici ».

---

quale mi declara non intendere di donar altra artellaria. Et cossì bisogna pensar in altro che star su la speranza che dona il detto S^r^ D. Ferrante circa questo per non esser che intertenimento di parole .... ».

([1]) Arch. di St. di Tor., *Lettere particolari.*

([2]) Id., Stefano Doria al principe di Piemonte. Nizza, 9 febbraio 1552: v. *Appendice*, documento 1°.

([3]) Id., *Lett. part.* Il Simeone al Duca. Castel di Nizza, 6 febbraio 1552; v. *Append.*, docum. 2°; id. al Principe di Piemonte (stessa data).

([4]) Arch. di St. di Tor., *Registri lettere della corte 1551-53*, fol. 89.

E così fu risolta la questione; ma non possiamo certo credere che questa sentenza appagasse il Doria. Non mancò il Duca di raccomandare anche al priore « di tener buona intelligentia col detto s^r^ Stephano » (1) ed esso gli protestò essere questa la sua ferma intenzione, ben inteso purchè il Doria non mettesse il naso in ciò che non lo riguardava. Il Duca si limitò a reiterare, il 14 marzo, la raccomandazione (2).

La condizione del castello di Nizza peggiorò ancora dopo la morte di Carlo III. Il priore scrivendo il 13 agosto al maresciallo di Challant (3), dopo aver espresso il suo rammarico per la fine del Duca, faceva presente com' egli si trovasse con soli 150 soldati pagati a mezzo, coi quali oltre il castello di Nizza doveva presidiare anche altri 5 castelli, e come quei soldati fossero parte vecchi, quindi poco atti alla difesa, parte bombardieri o maestri d' ascia, scarsi i veri soldati. Scongiurava quindi il maresciallo ne accrescesse il numero e li facesse pagare.

Nè qui han termine le dolenti note per Nizza. Un altro malanno e di gravità certo non minore dei precedenti la colpiva da parecchi anni. La decadenza della gabella del sale, che costituiva la principale ricchezza della città e nel tempo stesso la più bella entrata dello Stato sabaudo. Essa era fondata sul privilegio che i Duchi di Savoia godevano da lungo tempo di chiudere l' ingresso al sale che non veniva da Nizza nelle loro terre di Piemonte. Ora i Genovesi vedevano di mal occhio questo privilegio e più volte avevano cercato di abbatterlo, ma senza risultato (4).

Morto Carlo III, approfittando della lontananza di Emanuele Filiberto, essi introdussero in modo palese sale nel Piemonte per la via di Genova, senza curar punto le lagnanze che i ministri ducali facevano con frequenza. Ottaviano Cacherano d' Osasco, conservatore della gabella di Nizza, non sapendo più come porvi rimedio, si rivolgeva al Duca perchè usasse la sua autorità e quella dell' imperatore a frenare simili abusi (5).

Tali erano le condizioni delle principali terre che seguivano la fortuna della casa sabauda. Mai come in questo momento si sentiva necessaria nello Stato piemontese la presenza di un uomo energico ed abile, che sapesse incuorare gli sfiduciati, trattenere i vacillanti, combattere e prevenire i mali, e mandare al principe le infor-

(1) *Lett. part.* Il priore al Duca. Castel di Nizza, 5 marzo 1552.

(2) *Registri* cit., fol. 104.

(3) *Lett. part.*

(4) V. la mia Nota: *Una questione tra Carlo III, Duca di Savoia, e D. Ferrante Gonzaga, luogotenente imperiale in Italia, nel 1550,* in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. XXXII (1896).

(5) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Ottaviano Cacherano d' Osasco al Duca. Vercelli, 6 settembre 1553: « Vedendo che le cose della gabella di Nizza vanno ogni giorno di male in pegio per la mala sorte et qualità di tempi, come v. alt. vederà per quello che gli scrive ms. Georgio Malopera, administratore d' essa gabella, mi è parso per il debito mio essendo Conservator di detta gabella, tanto quanto piacerà a quella, di avisarla e suplicarla a voler scrivere le lettere ricercate dal sudetto ms. Georgio Malopera per conservatione di detta Gabella et suopra tuto operar che si tagli la strada a Genoesi che non facino la condutta del sale per via di Genoa, perchè sendo aperta tal via saria la tuotal roina della gabella predetta et cossì vostra alt. veneria a perdere il più bello redito che l' habbi, ciò è sc. 7400 ».

mazioni più esatte sulle condizioni del paese, perchè esso vi tentasse i rimedî ch' erano del caso. La scelta di Em. Filiberto cadde sul figlio di un suo maggiordomo e consigliero, su Andrea Provana di Leynì.

2.

Andrea era figlio d' uno dei nobili piemontesi che avevano con maggior zelo servito il defunto Duca, di Giacomo Provana di Leynì, maggiordomo di Em. Filiberto in Germania ed in Fiandra. Una bolla di Leone X del 1518, nella quale si concedeva a Giacomo la facoltà di contrarre matrimonio con Filiberta della Ravoira, sebbene fosse ad essa unito dal quarto grado di parentela, ed il testamento di Giacomo del 1545, dove Andrea appare maggiorenne [1], ci permettono di stabilire i limiti della sua nascita tra il 1518 ed il 1524 [2].

Come poi Andrea abbia vissuto i suoi primi anni, quale sia stata l' educazione sua, sono domande che dobbiamo necessariamente lasciare senza risposta, sono lacune, che a mala pena possiamo colmare con qualche congettura, poichè oscurità fitta ne avvolge la nascita, come anche più di trent' anni di sua vita.

Il rinascimento che nelle altre parti d' Italia aveva già dato tanti frutti, s' era nel sec. XVI esteso anche al Piemonte, dove, e particolarmente nelle famiglie nobili, si cominciava a curare questo lato dell' educazione giovanile. Andrea dovette quindi ricevere una certa istruzione, e ne portano traccia le sue lettere non prive qua e là di espressioni latine : esse anzi per la loro forma costituiscono uno dei migliori esempi epistolari, per non dire il migliore, che ci dia il Piemonte a quell' epoca.

La sua coltura dovette essere svariata, ed anche notevolmente scientifica, poichè nel corso di sua vita si mostrò buon ingegnere ed architetto. I forti ed il porto colla darsena di Villafranca furono in buona parte da lui costrutti.

L' opera alla quale egli legò il suo nome fu specialmente, com' è ben noto, la fondazione della marineria militare piemontese, di cui rimase il più illustre ammiraglio. È il 1° gennaio 1560 che Em. Filiberto lo elevò a tal grado, cioè, come allora si diceva, lo nominò capitano generale delle galere. Ora Andrea Provana dal 1553, quando, si può dire, apparve per la prima volta sulla scena militare e politica, al 1559, non visse affatto in mare: convien dunque credere che si fosse impratichito di quest' arte avanti il 1553, potendosi difficilmente ammettere che Em. Filiberto affidasse una carica di tal importanza ad un uomo privo assolutamente dei rudimenti della medesima. Il Claretta opina che le relazioni sue con Gio. Andrea Doria ed altri esperti marinai dell' epoca durante la difesa di Villafranca contro i Gallo-Turchi nel 1558, di cui parleremo in seguito, siano state buon fondamento alle sue cognizioni nautiche [3]. Ma la cosa non mi persuade. A Nizza si trovava in quegli anni un uomo di mare espertissimo, il capitano Giovanni Moretto, eletto, pure nel 1560,

[1] V. il mio lavoro cit. : *Un gentiluomo piemontese della prima metà del sec. XVI,* pag. 1 e sgg.

[2] La data 1524 segna il limite estremo della nascita di Andrea, ammettendo che Giacomo abbia dettato il testamento appena il figlio era uscito di minorità. Se Andrea nel 1545 aveva 21 anno, la sua nascita dovette cadere nel 1524. Vedi su questo il mio lavoro cit., loc. cit.

[3] *Dell' Ordine Mauriziano* ecc., pag. 19.

luogotenente del signor di Leynì, cioè viceammiraglio. Se il Leynì non fosse stato già noto come buon marinaio, è a credere che il Duca avrebbe scelto al primo posto il Moretto, non lui.

In conclusione il Leynì dovette passare nella sua prima gioventù varî anni in mare, prendere parte forse alle lunghe campagne navali delle flotte spagnuole, comandate da Andrea Doria, contro quelle di Francia, ed acquistarvi buon nome, e probabilmente il comando anche di qualche galera. Abbiamo del resto una qualche prova, per quanto debole, che le sue conoscenze nautiche precedono il 1553. Il 9 febbraio 1554, mentre navigava da Genova a Nizza, fu sull' abbrunire chiuso nel porto di Villafranca dalle galere francesi; « pur » scrisse egli (1), « come piacque a nostro s^re^, essendo di notte non fui conosciuto, et stando loro su la partita, come Nizardo in habito marinaresco, la scappai bella, che non mi ritennero più di due hore nelle mani ». Ora se i marinai francesi, tenendolo per due ore nelle mani, sebbene di notte, non s' accorsero del suo travestimento, convien credere che egli avesse davvero abitudine a portare la divisa marinaresca.

Prima del 1553 tre sole notizie del Leynì ci pervennero. Una nell' accenno fattone dal padre nel citato testamento del 1545, dove lo nomina col fratello Gaspare erede universale; un' altra in una lettera di Giacomo del 1549, nella quale ne è segnalata la presenza in Germania sul punto di partire per l' Inghilterra (2). Ignoro però se questo viaggio si sia effettuato. La terza notizia è del 1552. Em. Filiberto, dopo aver accompagnato in Ispagna D. Filippo, principe ereditario, fatto ritorno nel Piemonte, aveva partecipato alla guerra che vi si combatteva tra D. Ferrante Gonzaga ed il maresciallo di Brissac. Visto però che le operazioni procedevano molto languide, se ne stancò, e ripartì per le Fiandre, accompagnato da quattro signori fra cui appunto il Leynì (3). Colà nel 1553 sotto Teruanne Carlo V gli affidò il comando dell' esercito di Fiandra, essendone morto allora il generalissimo, Adriano di Croy, conte di Roeulx.

Il giovane principe, riordinato l' esercito, iniziò le operazioni coll' assedio di Hesdin, che conquistò nel luglio dello stesso anno (4). E fu sotto Hesdin che ebbe notizia della morte di Carlo III (5). I Francesi tentarono nella fine d' agosto di ri-

(1) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Andrea Provana di Leynì al Duca. Castel di Nizza, 7 marzo 1554.

(2) V. il mio: *Un gentiluomo piemontese* ecc., pag. 35-36.

(3) Tonso, *De vita Em. Philiberti*, Torino, 1596, pag. 63: « abiit de improviso, mutato habitu, ne in itinere agnosceretur; quatuor tantum comitibus, Pancalerio, *Andrea Provana*, Troliero, Castricionio ». Dal Tonso il Guichenon, *Histoire généalogique de la maison de Savoye*, pag. 665.

(4) Il fatto è ricordato da tutti gli storici dell'epoca; v. anche Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale, *Avvisi e notizie dall' estero*, 1553. Bruxelles, 13 luglio 1553: « Il principe di Piemonte fatto generale è andato con una bellissima compagnia all'esercito sopra Edino. Hanno presa la terra di Edino, et i Francesi si sono ritirati nel castello, nel quale dicesi che sono il Duca di Nemors et il duca Horatio Farnese, et li Imperiali battono detto castello da due bande ». — *Venetianische Depeschen from Kaiserhofe*, II, pag. 619. Marc' Antonio da Mula al Doge. Bruxelles, 29 luglio 1553: « Il piacere che hanno tutti questi paesi della presa di Teroana et Hedino per il proprio utile loro et comodità è grande .... ».

(5) V. pag. 10, nota 3.

prendere l'offensiva e con 3000 uomini si spinsero sotto Bapaume, difesa dal sig. di Trélon, borgognone. Em. Filiberto pronto s'accostò alla città, temendo che i mezzi scarsi di resistenza non la costringessero alla resa, e per comunicare col Trélon sul modo di respingere il nemico con un assalto simultaneo dalla città per una sortita della guarnigione, e dai luoghi vicini coll'esercito, non trovò altri che accettasse la pericolosa missione che il Leynì, allora suo scudiere, il quale travestito da cavaliere francese, essendo padrone della lingua, riuscì ad attraversare le file nemiche ed entrare in Bapaume. Il giorno dopo in una sortita della guarnigione, mentre il nemico era trattenuto dall'esercito imperiale, riuscì a raggiungere il principe. I Francesi non si trattennero colà: viste le forze di Em. Filiberto si ritirarono a Miramont per minacciare Cambrai. Ma anche questo tentativo fallì, perchè il principe prevenne il nemico introducendo a Cambrai un grosso presidio. Non rimase ai Francesi che togliere l'assedio a questa città e ridursi a Cateau-Cambresis [1].

[1] Della posizione di Bapaume parla l'ambasciator veneto Da Mula, *Venetianische Depeschen* cit. II, pag. 625-28. Da Mula al Doge, Bruxelles, 29 agosto 1553. — Il Tonso, op. cit., pag. 83 dice che Em. Filiberto, avuto notizia del pericolo di Bapaume, tenne un consiglio di guerra, e che in esso si decise di inviare un messo al Trélon. La difficoltà stava nella scelta: « Sed Emmanuel Philibertus, cum ei in mentem venisset fortissimus iuvenis, Andreas Provana, pleniore voce: « Habebo », inquit, « ego litteras et mandata qui perferat; neque mea me fallet opinio. Poterit hic quidem in itinere intercipi, vel ei vita eripi, sed nullo periculo metuve perterritum, magno atque alacri animo, munus hoc suscepturum confido ». Tum Antonius Auria [*Antonio Doria, principale consigliere del Principe*], accersitum protinus in concilium Provanam interrogat, ne ausurus sit ad Torlonium praefectum in oppidum pervadere: periculi adolescentem admonet; praedicit penetrandum per medias Gallorum acies in oppidum, vel exuvias fallendas, vel si deprehensus et agnitus sit, mortem fortiter oppetendam; nam hostium misericordiam longe ei abfuturam. Provana respondit, se periculum omne optime providisse, neque eo commoveri, de rei futurae exitu nihil habere quod spondere posset; de voluntate vero sua, et cura et studio se omnia libenter polliceri; quare negotium ei mandatur; alacriterque suscipitur. Postridie ante lucem armatus grandem equum, fortemque conscendit, arma et Caesarianorum insigne rubrum, quod neque dimittendum neque albo ad fallendos hostes mutandum censuit, penula contegit; numptoque grandiore petaso, cuiusmodi Galli utebantur, probe dissimulans, et resalias agens paullatim progreditur. Obrios hostes Gallica lingua, cuius non erat ignarus , salutat. Atque ita sine ulla suspicione inter Gallos versatur, ut a nemine agnitus, ... ad oppidum tuto perveniat, aperta receptus porta literas praefecto reddit, et mandata exponit. Die postero Emmanueli Philibertus, uti constitutum erat, magnuum numerum peditum equitumque ad hostium castra accedere, clamorem tollere, et castrorum oppugnandorum simulatione tumultuari iubet, ut eos ad pugnam eliciat. Egrediuntur plures equitibus admisti pedites, leve praelium committuntur: quo accenso et in eo occupatis Gallorum animis, emittuntur eodem tempore ex oppido cohortes multae, dum quibus permixtus Provana, dum submittuntur auxilia et augebant utrinque copiae, facile ad suos incolumis se recipit. In milite, praesertim tyrone, omnium fortitudo semper laudabilis, sed tum prope admiranda cum felix, quare is arduo negotio ex sententia confecto redijt omnibus, acceptissimus, Emmanueli Philiberto eo acceptior, quod militis et familiaris laus ad herum et imperatorem redundabat ». Il Tonso credette il Leynì un *tyro*, ma certo s'ingannò, perchè almeno fin dal 1549, per quanto sappiamo, era del seguito di Em. Filiberto in Germania ed in Fiandra.

Narrano il fatto il Ruffia, *Historico discorso (Mon. Historiae patriae Scriptores*, I), col. 1110-12; il Guichenon, op. cit., pag. 667; il Tenivelli (*Vita di Andrea Provana*, in *Biografia piemoncese*, decade III. Torino, Soffietti 1787, pag. 214) toglie ogni particolarità dal Ruffia, ma ascrive erroneamente il fatto al 1554.

François de Rabutin nei suoi *Commentaires* (in *Collection universelle des mémoires particu-*

3.

Tale era l'uomo che Em. Filiberto mandava in Piemonte. Il 10 dicembre 1553 Em. Filiberto diede al suo inviato le istruzioni necessarie (1). Il Leynì doveva scendere al Piemonte per la via di Milano, trattare personalmente con D. Ferrante Gonzaga e spingerlo a sostenere il governo ducale. A Vercelli poi doveva affidare la direzione dello stato al conte di Masino, salvo il caso in cui questi rifiutasse d'accettarla, perchè allora sarebbe rimasta al conte di Frossasco, che già la teneva da più d'un mese. In seguito il Leynì aveva incarico di portarsi nella valle d'Aosta, esplorare le intenzioni della marescialla di Challant e degli abitanti, e calarsi a Nizza di Provenza e tranquillare il priore di Barletta e quei soldati, esasperati dalle privazioni (2), porgendo anche soccorso a Stefano Doria (3); da Nizza poi, ove fosse possibile, doveva risalire a Cuneo e Fossano ed esaminarne le condizioni.

Il 21 dicembre il Leynì giungeva a Trento. Per via poco mancò s'incontrasse con Tommaso Valperga, l'inetto castellano di Vercelli, che si recava in Fiandra per

---

lières relatifs à l'histoire de France. Londres, et Paris, 1787, tom. XXXVIII°), pag. 47-49 riduce il tentativo di Bapaume ad una scaramuccia, e l'editore s'affretta a notare (pag. 48): « Selon Guiche non il paroit que l'armée Françoise fit le siège du regle de Bapaume. Cet historien dit que le Prince de Piemont voulant faire passer un avis important au Gouverneur de cette place .... en chargea André de Provana seigneur de Leyny. Celui-ci, ajoute Guichenon, habillé à la Françoise traversa deux fois nôtre camp et s'acquitta de la commission; au surplus le témoignage de Rabutin, confirmé par M. de Thou (Liv. XII) reduit ce pretendu siège de Bapaume à une escarmouche assez vive, lorque les François reconnurent la place ».

Che lo scontro sia stato piccolo e che l'opera del Leynì qui sia stata anche ignorata da altri, abbiamo notizia certa. V. Arch. di St. di Modena. Cancelleria ducale, *Avvisi e notizie dall'estero 1553.* Dalla corte Cesarea, 29 agosto 1553: « S'intende come dal campo cesareo v'era aviso che forse 3m cavalli Francesi s'eran mossi per la volta di Bapam, et havendone nuova l'Imp.re si spinse quasi tutto l'esercito verso loro, onde i Francesi tornorno adietro, et non seguì altro ». Mettere però in dubbio la cosa perchè non ve n'ha accenno nè nel Rabutin, nè nel de Thou (*Histoire universelle*), non è giusto, perchè questi due scrittori, per quanto contemporanei, il 1° anzi presente al fatto, erano del partito contrario, e difficilmente potevano aver notizia di tutti gli espedienti che usavano gli imperiali. Inoltre il fatto non è narrato dal solo Guichenon, scrittore certo di non grande autorità per l'epoca, essendo molto posteriore a quei tempi, ma anche dal Tonso, contemporaneo, e dal Ruffia, che è a poca distanza d'età. Anche questi due autori del resto parlano di azione rapida intorno Bapaume. Che l'informatore modenese poi nulla dica dell'anneddoto, non fa maraviglia, perchè simili particolarità potevano da lui essere ignorate e non importavano in un avviso breve e succinto quale era il suo. — Nell'edizione del Rabutin fatta a Parigi 1823 (*Collection Petitot*) non non si fa alcun commento alla narrazione. — Ricordano anche il fatto il Ricotti II, 29, ed il Claretta, *Dell'ordine Mauriziano*, pag. 2.

(1) Una parte di queste istruzioni ci fu conservata in Arch. di St. di Tor., Milano, *Lettere ministri*, mazzo I, nel fascicolo: Lettere di Giorgio Provana, inviato ducale presso D. Ferrante Gonzaga; v. *Appendice*, documento 3°.

(2) Arch. di St. di Tor. *Registri lettere della corte 1541-53*, fol. 105 e 158. Em. Filiberto al priore. Bruxelles, 10 dicembre 1553.

(3) Id. id., fol. 150. Em. Filiberto al Doria. Bruxelles, 10 dicembre 1553. Era accompagnato il Leynì da molte altre lettere, fra cui una a Francesco Ponziglione, tesoriere d'Asti. — V. id., Em. Filiberto, *Lettere 1553-60.* Bruxelles, 10 gennaio 1553 (n. 26).

scolpare la sua condotta. Il Duca aveva dato ordine al suo inviato di farlo arrestare dovunque lo trovasse (1). A Trento poi il cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo di quella città, accolse molto affettuosamente il Leynì e parlò con simpatia del Duca offrendo i suoi servizi (2).

Da Trento il Leynì si recò direttamente a Milano, dove si fermò solo il tempo necessario per visitare il governatore di quel castello, essendo D. Ferrante probabilmente assente in quei giorni. A Novara il Cavaliere Cigogna lo informò delle ultime novità. Il sigr. di Nerieu, implicato nel furto delle gioie di Carlo III e trattenuto a Novara per ordine del Gonzaga, aveva chiesto al Cigogna volesse dar recapito alle sue lettere. Il Cigogna rispose con un rifiuto, proibendogli di scrivere senza sua saputa e di mandar lettere senza mostrargliene il contenuto. Il Nerieu invece tentò per mezzo di un suo lacchè di spedire una lettera a Vercelli, dove erano imprigionati i signori di Bressieu, suoi genitori. Ma il Cigogna pervenne a mettere le mani sul lacchè e ad avere la lettera, dove però « non vi hera altra cosa, che di questa sua detentione, et che si facesse dar delle coltellate a certi che havevano deposto contro di loro ». (3) D. Ferrante di lì a qualche giorno, pregato da madama di Bressieu, scrisse al Cigogna, che non essendo il Nerieu detenuto per questioni politiche, lo lasciasse libero nella città, ma il consiglio ducale, interpellato in proposito, disapprovò. Il Leynì risolvette di agire presso D. Ferrante perchè revocasse quell'ordine, non essendo il Nerieu degno d'alcun riguardo e capacissimo di fuggire contro la parola data.

Il 23 dicembre il Leynì finalmente arrivò a Vercelli, ricevuto a braccia aperte dal conte di Frossasco e dal consiglio ducale (4). Subito conferì col conte di Frossasco, coll'abate di Filly e col colonello dell'Isola (5), comunicando loro la scelta fatta del Masino a luogotenente ducale. Il Leynì rimase meravigliato nello scorgere il disinteresse del Frossasco, che pur aveva tenuto l'interim del governo dalla catastrofe di Vercelli in poi. Il conte, narra egli (6), « certo virtuosamente et da quello che he, mi rispose si contentava molto di tutto quello piaceva a v. A., che lui nè per ambizione, nè per altro rispetto si hera intromesso in questo (7), se non che vedendo il bisogno per il servitio di v. A., non essendovi allhora persona lo potesse fare », e che era pronto ad obbedir al Masino, come pure ad assumere egli quel peso, qualora il Masino avesse rifiutato (8). Il 24 il Leynì partì per Masino, dove

(1) La lettera del Leynì dove si narra quest'incidente, non ci giunse, ma nella seguente egli ne fece un sunto. — V. Arch. di St. di Tor., *Lettere part.* Leynì al Duca. Milano, 31 dicembre 1553.

(2) Lettera cit. del Leynì: « ....., et si servessimo di lui secondo il bisogno, che era per impegnar il capello non che il resto per suo servitio ». Claretta, *Dell'Ordine Mauriziano* ecc., pag. 5.

(3) Lett. cit. del Leynì.

(4) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Battista dell'Isola al Duca. Vercelli, 26 dicembre 1553: « Mons.r di Leyny gionse qua alli XXIII di questo alla XXI hora, qual ne ha tutti consolati con la bona nova che ne ha datto del bene star et prosperità de v. Al. qual N. Sr Iddio per sua bontà et misericordia lungamente conservi et contenti ».

(5) Lett. cit. del dell'Isola.

(6) Lett. cit. del Leynì.

(7) Cioè, nella luogotenenza.

(8) V. anche lett. cit. del dell'Isola: « Monsr de Fruzasco è restato satisfato de tutto quello ha ordinato v. A. et dimostra in tutte le occorentie l'affecione ch'el porta al servitio di v. A. ».

risiedeva il conte, e questi accoltolo con molta gentilezza accettò subito l' incarico (1). Il 26 il Leynì era di ritorno a Vercelli (2). La prima parte della missione non poteva riuscire con maggior rapidità e miglior fortuna.

Vediamo ora l' impressione e di conseguenza le notizie che il Leynì mandò al Duca sullo stato del Piemonte e sulla capacità dei governanti. Il paese gli sembrò in condizioni molto miserande. Egli avrebbe voluto, scriveva, sollevare i poveri abitanti, e cercare « qualche rimedio a tante mangiarie, che certo he una grandissima compassione; che in questa retirata del campo (3) tutti li presidij sono pieni di spagnoli et allemani, et cavalli a bella discretione: li italiani sono per il paese anchora loro senza discretione come li altri, talmente che il tutto va in precipitio. Dio mi dia gratia di poter far cosa bona, perchè credo certo ch' è tutta opera persa, se dillà non viene il rimedio. Io ho ripieno il mondo di bona speranza, che v. A. non mancha di procurar apresso di sua M^{ta} qualche rimedio, et che già ne teneva buona intentione et harebbe portato io l' hordine, se non fosse che bisognava aspettar quattro o sei giorni anchora, et havendo già tardato tanto, non parse a v. A. aspettar più a mandarli delle sue nove, ma che con il primo verrebbe detto ordine, però al fine bisogna altro che parolle, che i soldati quali hanno in casa fanno delli fatti, et vi bisogna altro che parolle se devono vivere. Io sono costretto dir questo per servitio di v. A. che se non viene qualche rimedio e presto, dubito di qualche grandissimo scandalo, che per ogni modo he impossibile più supportar tanti carrighi ». Questa triste condizion di cose durava già da molto tempo, ma fino agli ultimi mesi era stata mitigata dalla speranza di un miglior avvenire. Quando il Leynì giunse a Vercelli tale speranza erasi completamente estinta. Egli ne dava con molto riguardo la colpa al defunto conte di Chatellard, poco diplomatico e poco atto a rincuorare chi ne avesse bisogno. Nè possiam credere che il Leynì in ciò esagerasse per qualche freddezza col Chatellard, poichè egli lo chiama suo amico, e porta innanzi la testimonianza dell' abate di Filly, già nominato, il quale pur essendo in buone relazioni col defunto, diceva « che se fosse vivuto sino adesso .... sarebbe successo qualche gran scandalo et irreparabile », anzi, asseriva « che non conosce che v. A. li abbi fatto mai pacia notabile como questa, di mandarlo qua con quella autoritade, benchè forsi lui per desiderio dil servitio di v. A. et non per altro harà passato di qualche cosa sua commissione, conoscendo la fredeza di mons^{or} di Chiallant », il quale negli ultimi tempi era tanto malcontento che, se la catastrofe di Vercelli tardava otto giorni, avrebbe lasciato il governo, ritirandosi nelle sue terre (4).

(1) Lett. cit. del Leynì. Il conte « come quel cavallier honorato et affecc^{mo} al servitio di v. A. mi rispose che basiava humilmente le mani di tanto honor li faceva, et che non solo in absentia di mons^{or} il marescial, ma sotto lui et de mancho de lui, hera sempre apparechiato a far il debito suo nel servitio di v. A. tanto più adesso che non hera tempo di star a guardare a pontigli et che al più presto si ritrovarebbe a Vercelli ».

(2) Lett. cit. del dell' Isola: « Mons^{r} de Leynì è ritornato in questo ponto da Masino et reffere che mons^{r} De Masino a acettato il carico, et che fra doi o tre giorni venerà qua ».

(3) D. Ferrante, all' inizio della fredda stagione, aveva preso secondo il solito i quartieri d' inverno e sospeso le operazioni militari.

(4) Lett. cit. del Leynì.

Severo poi è in generale il giudizio del Leynì sui principali personaggi; pochi gli sembrano degni di conto. Fra questi notava il conte d'Arignano, sulle mosse per andar in Fiandra, Cristoforo Duc, l'abate di Filly e Carlo Manfredi, conte di Luserna; anch'essi però apparivano mal soddisfatti delle cose presenti. « V. A. li dia qualche recapito », suggeriva il Leyni al Duca, « che non domandano altro che esser empleati in qualche cosa per suo servitio, poichè per quello *reliquerunt omnia et secuti sunt te.* Fra tanto bone parolle che non costano molto, et se scrivono, alcuna volta risponderli per far mentire per la gola colloro che dicono che v. A. non vede mai lettera che venghi di qua, anchora che in questo io habbi sodisfatto, et fattoli conoscere che la importanza delli negocij che li passano per le mani non li da tempo da risponder a tante lettere, massime di quelle che non sono lettere, ma discorsi et volumi interi, che si potrebbero chiamar croniche, anchora che li sono molto gratte et accette, nè manchi di vederle tutte » (1).

Mediocre considerazione poi aveva il Leynì del senato piemontese stabilito a Vercelli, che amministrava la giustizia. Tre doti deve possedere, secondo lui, un buon magistrato: dottrina, probità e pietà. Ora « in quanto alla dottrina », scriveva, « ve n'è assai poca in tutti dal primo allo ultimo, a rispetto di quello soleva essere già in questo senato, ma questo passa; della probitade, in quello che tocca il servitio et autorità di v. A., non vi he persona che per quello non si facesse squartar vivo; di robare non s'intende che alcuno di loro pigli dinari, nè accetti presenti di altro che di caponi o simil cose, che certo non he poco; et quanto allo essere christiani, non vi he persona di loro che non facia le opere da christianissimo, almancho esteriormente: odono le messe, si confessano et comunicano alli soi tempi, tuttavia non mancha chi dice che questo non crede in Dio, nè in soi santi, quelli sono lutherani marzi et questi heretici. Dio sa la veritade, che le opere, come ho già detto, sono bone, della pietà molto poche, acerbissimi persecutori de nemici, et al far una vendetta non cedono a qualsivoglia gentilhomo romano; della administratione della iusticia certo si he remediato molto da quello soleva essere, et spero si remediarà ogni giorno più, massime che li ho fatto intender a tutti, tale essere la total volontà di v. A. » (2). Allora il senato era in apprensione per le insolenze del marchese di Masserano, potentissimo feudatario piemontese, che teneva apertamente per la Francia (3). Il Leynì parlando degli insulti pronunziati da quel marchese in varie occasioni verso il Duca, si limitava ad osservare « che in questi tempi ben si può alcuna volta dissimulare, o vero far vista di non intender il tutto per obviar a maggior scandalo » (4).

Il 28 dicembre il Leynì partì da Vercelli per Milano, volendo, secondo le istruzioni avute, abboccarsi con Ferrante Gonzaga e spingerlo ad alleviare i poveri sudditi ducali (5). Ebbe infatti col luogotenente cesareo lunghe conferenze, nelle quali il Gon-

(1) Lett. cit. del Leynì.

(2) Id.

(3) Claretta, *La successione di Em. Filiberto* ecc., pag. 80-85.

(4) Lett. cit. del Leynì.

(5) Arch. di St. di Tor, *Lett. part.* Battista dell'Isola al Duca. Vercelli, 28 dicembre 1553: « Mons.r di Leynì parte questa matina per Milano in posta, per andar a compir col s.r Don Ferrante quanto v. Al.a gli ha ordinato. Dil successo al suo ritorno se gli darà aviso ».

zaga si mostrò larghissimo di parole. Alle lagnanze del Leynì sulle gravezze sofferte dai poveri Piemontesi rispondeva, e purtroppo con fondamento, che la mancanza estrema di mezzi gli impediva di provveder egli ai bisogni dei soldati, che se gli fossero venuti danari, egli si impegnava in quindici mesi di sbarazzare buona parte dello Stato sabaudo dai Francesi, e di far: « viver li soldati como fratti »: ma che, privo di risorse, non era in grado di trattenerli, e doveva lasciarli vivere come potevano. Aveva bensì ultimamente soccorso la maresciallla di Challant con 1000 scudi, di cui era debitore al marito [1], aveva provveduto di 300 scudi, di polvere e viveri i forti di Bard e Monjovet [2], ma in complesso le risorse mancavano. Dure erano queste verità! « Giuro a Dio », conchiudeva il Leynì, « che se v. A. non li remedia, *actum est* » [3].

D. Ferrante pareva nelle sue parole al Leynì animato da buoni sentimenti. Em. Filiberto, mostrando di credervi per cattivarselo, gli scrisse nella fine di gennaio 1554 una lettera e lo ringraziò del desiderio da lui mostrato di « rimediar alli estremi et insupportabili carrighi che patiscono li poveri sudditi, ... et de tante altre esibitioni suoe in beneficio » del suo paese. Lo scongiurò nondimeno, perchè, stando l' imperatore in procinto d' inviargli danari, provvedesse « che la gente de presidij et altra quale è sopra il paese » venisse pagata « di manera che li desolati sudditi.... non habbiano causa di dishabitar come già hanno fatto molti et andar disperati mendicando » [4].

Il 31 dicembre il Leynì era di ritorno a Vercelli [5], per occuparsi della terza parte della sua missione, la visita alla valle d' Aosta, dove le ultime notizie, come vedemmo, erano poco confortanti. La maresciallla di Challant aveva fatto a Cristoforo Duc l' accoglienza narrata, e l' abate di Filly aveva corso anche pericolo di vita. « Adesso he tempo di metter in opera tutta la mia flegma », scriveva motteggiando il Leynì [6] « et spero di amansar in parte della collera portughesa se non in tutto ». Il Masino dal 29 dicembre era insediato al governo [7] con lietezza generale [8]: im-

(1) Lett. cit. del Leynì.

(2) Lett. cit. del dell' Isola.

(3) Lett. cit. del Leynì. — Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Battista dell' Isola al Duca Vercelli, 1° gennaio 1454: « Mons^r de Leynì gionse qua heri da Milano et perchè mi ha detto haver scritto da Milano et datto conto a v. Al^a di tuto quello ha fa fatto et negociato in Milano et altri lochi, poi ch' el si è partito da v. Al^a, non mi estenderò a replicar in questa mia il reporto ch'el ha fatto dal Ill^mo s^or don Ferrante, qual dimostra asai bona voluntà de voler far pagar li soldati delli presidij, ma si dole ch'el non ha un soldo. nè sa dove pigliarne et per questo effetto mandò li giorni passati il governatore di Alexandria da S. M^tà actiò li proveda de danari, dicendo che s'el havesse danari, habiando francesi licentiato sviseri et restando como resteno debili et con pocha gente, potria far qualche bon effetto contra essi francesi, a servitio di S. M^tà et di v. Al^a ».

(4) Arch. di St di Tor., *Registri lettere della corte 1554-55*, fol. 5. Em. Filiberto a D. Ferrante. Bruxelles, 27 gennaio 1554.

(5) Lett. cit. del dell' Isola del 1° gennaio 1554: « Detto mons^r de Leynì portò heri da Milano la lettera di v. Ecc^a de 20 del passato diretta a mons^r de Fruzasco et consiglio, la quale è statta a tuti di gran consolatione per haver inteiso dil suo ben star ecc. ». V. lett. cit. del Leynì del 31 dicembre.

(6) Lett. cit. del Leynì.

(7) Lett. cit. del dell' Isola.

(8) Lett. cit. del Leynì. — Ebbe il massimo stipendio di 100 scudi mensili, v. *Arch. camerale, di Torino, Conto* cit., col. 47, 48 ecc.

portava conducesse a termine il processo contro i Bressieu ed il Nerieu, e n'era incitato dal consiglio ducale e dal Leynì.

Il 3 gennaio il Leynì arrivò ad Ivrea, dove trovò il castello in buon ordine. Il maestro di campo, Morales, comandante di quel presidio, trattò con molta affabilità l'inviato ducale, dandogli opportuni consigli sul modo di governarsi coi Valdostani, avvertimenti utili, perchè il Leynì non conosceva che imperfettamente gli umori e le tendenze di quegli abitanti.

Lo stesso giorno partì per Issogne, lo storico castello dei Challant, dimora della marescialla. Quale fosse l'accoglienza dell' altiera signora è da lui riferito in una lunga lettera del 22 gennaio [1]. I fatti hanno tanta importanza e la narrazione del Leyni è così limpida ed espressiva, che mi par utile riferirla per intero:

« Hora da Ivrea, fatto tutto quello haveva in commissione, andai a Isogna da madama la marechialla, la quale da uno secretaro che mi ritrovò in Milano et per mie lettere già era avisata della mia venuta, onde arrivando parve giongesse il Messia, et mi fece tanto honore et caretie, che non saprei dirlo, et le damiselle [2] anchora; il tutto perchè veneva da v. Alt. Li feci intender il grande dispiacer, che haveva sentito per li soi travagli, più che per il resto, et il bon animo haveva di remediar alli loro affanni, et alla captività dil conte, dil che restorono molto contente et consolate. Diedi dipoi la lettera di v. Al. alla contessa apparte, et col più destro modo mi fu possibile li feci intendere l' intentione sua sopra Verrés et altri soi lochi, per sicurezza di quella valle, et ancho più per beneficio dil conte suo marito, acciocchè francesi non li dessero tormento nè molestia di rimetter li detti lochi nelle mani, vedendosi troncata la via, et che non hera più in suo potere. Mi rispose che haveva provvisto il tutto, et che in presentia dil conte di Arignano [3] haveva brusiato tutti li contrasegni et fatto far novo giuramento a lei et sue figliole, che di quello toccaria a lei v. Alt. poteva star sicurissimo, massime essendovi sua persona et le figliole, et che haveva ricevuto dinari dal s^r don Ferrante per mettervi gente a bastanza et che non vi hera dubbio alcuno. Io sentendo questo, mi parve harei fatto torto alla affeccione grande et allo amor che sempre lei ha mostrato havere al servitio di v. Alt. a farline maggior instanza, poichè vedeva non harebbe fatto che danno in farli pensare che si havesse qualche diffidenza di lei, qual credo certo non desidera mancho il servitio di v. Alt. che il suo ben proprio, massime anchora per rispetto delle cose herano passate tra lei et questi signori, che la havevano cossì un poco scandalizzata. Et cossì voltai mano, et li dissi che di questo v. Alt. si rimetteva al suo volere, poi non lo ricercava che per sicurezza comune di quella valle, et più per beneficio particolar dil suo marito, ma che essendo la sua persona, non solo si teneva sicuro di quello toccava a lei, ma anchora di tutto il resto. Doppoi li feci intendere come haveva

(1) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Il Leynì al Duca. È narrata la cosa anche dal Claretta, *La successione* ecc., pag. 54, 55, e *Dell'ordine Mauriziano* ecc., pag. 6-8.

(2) Erano le due figlie del Challant, Filiberta ed Isabella, sulle quali vedi tra l'altro il lavoro del Vaccarone: *I Challant e loro questioni per la successione ai feudi dal XII° al XIX° secolo*, Torino, 1893, tavola 5ª.

(3) Gio. Francesco Costa, conte di Arignano, uno dei principali ministri di Em. Filiberto dopo la ristaurazione.

comissione di andar in Aosta, et mi disse sarebbe molto al proposito et che sopra tutto spargesse fama che v. Alt. sarebbe presto in queste bande, et tra tanto stessero con l'occhio aperto et con bona guarda » [1]. Certo l'attitudine della marescialla non poteva destare sospetti, e se essa s'era schermita dal ricevere presidio ducale nei suoi castelli ed anche dal rinnovare il giuramento di fedeltà, ciò poteva interpretarsi come un semplice movimento d'alterigia, che in fondo poi non meritava molta attenzione.

Il giorno seguente, 4 gennaio, andò il Leynì ad Aosta. Quei cittadini erano già avvisati della sua venuta, e con grande premura gli corsero incontro mostrando sincera gioia. Il Leynì innanzi a tale ricevimento pensava commosso quale accoglienza avrebbero fatto al Duca, se con lui, semplice inviato, dimostravano tanta espansione [2]. Si fermò in Aosta tre giorni per informarsi esattamente sui rumori sparsi tempo prima; vide che non avevano fondamento, e che tutti, specie i nobili della valle, apparivano animati dalle migliori intenzioni. Il balio Antonio di Leschaulx lo pregò di parlare pubblicamente innanzi al popolo ed ai sindaci dei luoghi vicini, raccolti nella chiesa di s. Francesco. « Et cossì », narra il Leynì: « li feci intendere, che havendo v. Alt. inteso con grandissimo dolore la morte di fu mons^or suo padre, che in gloria sia, per il grande amore ha sempre portato et porta alli soi vassalli, non desiderava cosa tanto, quanto venir lui in queste parti, per visitar, riconoscer et aiuttare in queste callamitadi li soi boni sudditi e vassalli, fra li qualli et di fideltade et di lealtà teneva delli primi quelli di questa valle, ma che essendo posto in quel grado di dignitade dove hera con un belissimo esercito in mezo Francia, facendo le honorate imprese che già havevano inteso, non li parve conveniente di abbandonare, et per questo mandò mons^or di Chiattellar a farli intendere tal sua bona volontade, il qualle sopragionto dalla morte non pottè eseguir il suo cargo, et che per il continuo desiderio, che v. Alt. tiene di mandar sempre delle sue bone nove, et haverne dalli soi veri sudditi, haveva mandato me per tal effetto, intanto che lui procurava da sua m^tà licentia di venire, con tal modo che li harebbe contentati, et se ben tardava un poco, sarebbe per maggior suo profitto, et in questo meggio li guardassero quella fedel affeccione et bona volontade, che sempre havevano portato alli soi antecessori, et stessero con bona guarda, ricordandosi delle sotil prattiche de nemici, et ponendosi come uno specchio avanti li occhi la cosa di Vercelli, et che, se in fu Mons^re havevano perso un principe bono et amorevole, facendo loro il suo debito come si sperava, ne harebbono ricovrato uno altro in v. Alt., delle virtuose qualitadi che meglio li seppi dipingere, anchora sia certo haverli defraudato gran parte della sua vera laude » [3].

[1] Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Battista dell'Isola al Duca. Vercelli, 14 gennaio 1554: « Mons^or de Leynì ritornò avant'heri dalla Val d'Augosta, dove, per quello refere, ha negotiato asai bene prima con madama la marisciala, la qual è restata molto satisfata di quello che v. Alt. gli ha scritto, et del bon animo che'l detto s^or de Leynì li ha fatto et dato a nome di v. a. per la recuperatione de mons^r el mariscial, perhò la non ha voluto ch'el castellan de Verresso facia il giuramento a v. Al^a, dicendo che certo ha provisto ad ogni cosa, et ch'el ha giurato a ley ».

[2] Lett. cit. del Leynì: « Cossì mi partii il giorno seguente, et già in Aosta herano avisati della mia venuta, et per tutto il paese, che certo tanta hera la sua allegrezza, che ogniuno mi correva a salutare et *benedictus qui venit in nomine domini*. Or pensi V. Alt. che sarebbe venendo lui stesso ». V. anche Claretta, *La successione* ecc., pag. 55; *Dell' Ordine Mauriziano* ecc., pag. 8.

[3] Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Battista dell'Isola al Duca. Vercelli, 14 gennaio 1554:

Quegli abitanti fecero dal segretario del maresciallo di Challant rispondere al Leynì ch' egli era il benvenuto, ch' essi lo ringraziavano delle buone notizie recate, e lo incaricavano di esprimere la loro gratitudine al Duca, il quale aveva dato prova del suo affetto, inviando a quella valle un suo ufficiale; si dichiararono pronti « a spender la robba, le persone et li figlioli istessi pel .... servitio » del Duca (1).

Il giorno seguente tenne il Leynì una seduta privata a cui intervennero il balio, i commessi dei comuni ed i notabili. Egli consegnò loro le lettere del Duca ed in tono confidenziale li assicurò della illimitata fiducia che Em. Filiberto in essi riponeva, incoraggiandoli a frenare ogni novità che corresse nel popolo (2). Gravi imbarazzi erano sorti allora per la valle d'Aosta che narrerò succintamente.

Nel 1542 i Valdostani, preoccupati dalle minaccie francesi, essendo il Duca Carlo III impotente a soccorrerli, avevano aperto trattative col re di Francia per ottenere la neutralità della valle. E vi erano riusciti (3). Colla pace di Créspy (1544) cessò naturalmente quella tregua, sicchè nel 1551, alla ripresa delle armi in Piemonte, i Valdostani riappiccarono trattative coi Francesi, e nel gennaio 1552 sancirono di nuovo la neutralità (4). Nel trattato stabilirono che se entro due anni non giungevano le ratifiche del re e del Duca la tregua fosse annullata. Passarono i due anni senza ratifica, sicchè il 29 gennaio 1554 la convenzione doveva essere denunziata.

I Valdostani preoccupati, qualche tempo prima avevano chiesto al senato di Chambery il prolungamento della tregua; ma il presidente di quel senato, privo dell' autorità necessaria, non volle pronunziarsi e ne scrisse al re. Questi consentì

« Il detto mons[r] de Leynì è statto nella città de Aug[ta], dove ha fatto convocar et giontar li deputati et nobili del paese, li ha apresentato le lettere de v. Alt. et dittoli la comissione della sua credenza, et fattogli intendere la effitione et bon animo che v. Exc[a] gli porta, con persuaderli a perseverar nel antiqua loro bontà et fideltà, con dirgli che presto v. Al[a] li consolerà con la sua presentia, et che in ogni loro bisogno non gli mancharà, e de più che la maestà cesarea ha ordinato al s[r] don Ferrante che in tuti li loro bisogni non gli debba manchar de ogni agiutto et favor, del quale si possono tenir certi, ad ogni bisogno che li possa accader, con molte altre ragioni che gli ha ditto al proposto di quello faceva il bisogno ».

(1) Lett. cit. del Leynì. Lett. cit. del dell' Isola: « Li detti deputati et gentilhomini poi di haver inteso quanto il detto s[or] de Leynì gli havia proposto, se retirorno esparte, et parlato alquanto fra loro, se voltorno a mons[r] de Leynì, al qual l'officiale di mons[r] il mariscial a nome de tuti loro, li disse, che fussi il ben venuto, et che se erano tuti alegrati delle bone nove li havia dato dil ben stare, autorità et grandessa di v. Al[a] qual pregavano nostra s[ore] dio conservasse et augumentasse secondo che gli desideravano, et che molto se alegraveno che v. Al[a] debia presto venir, la qual li troverà al solito fidelissimi et boni suditi ».

Il Leyni mandò poi al Duca con una sua del 25 gennaio le lettere ed i memoriali che gli presentarono in quest'occasione il balio, i commessi ed i gentiluomini della valle.

(2) Lett. cit. del Leynì.

(3) *Mon. hist. patriae. Comitiorum pars I*, col. 1099-1117. Congregazione dei tre stati del 1° settembre 1542. Il maresciallo di Challant narra il buon successo delle pratiche fatte in Aosta col re di Francia « de foedere inhiendo ut Patria paccifice et absque bello permanere possit, sub tamen obedientia et subiectione ducalis Excellentie », e prega i congregati di nominare i plenipotenziarî per la stipulazione del trattato.

(4) Id., col. 1079-83 e 1083-89. V. pubblicato il trattato in Bérard, *Traités de netraulité conclus entre Henri II Roi de France et les états du Duché d'Aoste*, pag. 5-12 (in *Societé académique religieuse et scientifique du Duché d'Aoste*, bollettino 6°, Aosta, Mensio, 1868).

purchè i Valdostani ne facessero espressa domanda a lui, ed il Duca mettesse alla tregua la sua conferma. Replicarono quelli, rifiutando la pretesa del Re, e chiedendo la tregua nella forma prima usata (1). Quando il Leynì giunse in Aosta, le trattative erano a questo punto, e s' aveva poca speranza prendessero miglior indirizzo. Perciò egli, traendo occasione da questo pericolo di guerra, fece osservare a quei signori la necessità d' una valida difesa, e li consigliò a metter insieme qualche somma di danaro che valesse a sostenerla finchè D. Ferrante, secondo gli ordini imperiali, li soccorresse con maggiori forze. Quei personaggi, animati dalle energiche parole del messo ducale, approvarono, e la stessa marescialla di Challant offrì aiuti. Si presero buone disposizioni; vennero duplicate le guardie dei passi, impedendo l' ingresso della valle a chi era privo di passaporto, si provvide che i forestieri sgombrassero il paese, e si impose una taglia sui benestanti ed un prestito forzato di cinque o sei mila scudi agli ecclesiastici ed ai nobili esenti da imposte. In ultimo quelle genti pregarono il Leynì s' adoperasse con D. Ferrante per ottenere altri 6000 scudi. Aveva dunque ragione il Leynì di mostrarsi soddisfatto delle disposizioni d' animo dei Valdostani (2).

Vedeva nondimeno il nostro ufficiale un grave inconveniente nel paese, che poteva avere conseguenze di molta importanza; la mancanza d' uomini di valore. A ciò però si poteva rimediare col pronto invio di qualche personaggio di conto. « Solo vi trovo una falta », scriveva, « che non vi he homini di pezzo, nè di gran consiglio. Ho inteso qua che il vescovo viene (3), et 'già hera partito da Roma, che he molto a tempo, et he necessario che v. Al. li scriva una bona lettera, se non viene, per farlo venir subito, et assister alli negocij, cossì con uno altro homo di credito che paresse a v. Alt. atto a condur le cose di guerra, mi crederei le cose fossero molto assicurate, con la bona volontade dil paese » (4). Il Leynì consigliava inoltre la giubilazione del s^r^ della Torre, colonello, grave d'età ed incapace ormai ad eseguire le cose di sua carica. Il colonello chiedeva del resto egli stesso di ritirarsi. In ultimo insinuava il Leynì al Duca l' opportunità di qualche dimostrazione di benevolenza verso gli altri colonelli della valle atti a prestar servizio.

Partitosi finalmente da Aosta il Leynì si recò a Bard e Monjovet, che a lui parvero in condizioni soddisfacenti: disapprovò quindi ogni idea di mutarne i comandanti, signor di Laudes e capitano Bassan (5). Il 12 gennaio era di ritorno a Vercelli (6).

(1) Lett. cit. di B. dell' Isola.

(2) Lett. cit. del Leynì; anche il dell' Isola, lett. cit., scrive: « ... per quello dice mons^r^ de Leynì, dimostrano bonissima voluntà, della quale n. s^r^ dio li confermi ».

(3) Mons^r^ Pietro Gazino, vescovo d' Aosta.

(4) Lett. cit. dal Leynì; lett. cit. del dell' Isola: « Et par a mons^r^ de Leynì ch' el più gran manchamento sia in loro che non hano persone pratiche della guerra per proveder et condurgli accadendoli il bisogno, et certo ch' el farà bisogno provederli de uno o due persone di esperienza ».

(5) Lett. cit. del Leynì: « In quanto alli castelli stanno assai bene, et si vedderà provederli di quello mancha secondo le memorie delli capitani, li quali scrivono a v. Alt. Io li tengo per doi homini da bene, et che sempre renderano il debito suo. Ho presentito si he parlato di mutarli, v. Alt^a^ non lo farà adesso per mio consiglio, et levando Bassano da Mongiovetto, non so chi sarà bono al paragone, nè di tanta vigilanza. Ho visitato ogni cosa, et certo si tiene in riputazione et non dorme mai ».

(6) Lett. cit. del dell' Isola.

Il Leynì aveva indubbiamente dato prova durante la sua visita nella valle d'Aosta di quel tatto politico che lo rese col tempo il primo uomo di stato del Piemonte, e che fece riuscire quasi tutte le trattative diplomatiche da lui dirette. Si noti che quand'egli partì per Issogne, parecchi dei principali personaggi di Vercelli, il segretario Vulliet, il colonello dell'Isola, l'abate di Filly ed anche il maestro di campo Morales, castellano di Ivrea, l'avevano sconsigliato dal parlare alla marescialla del giuramento di fedeltà in Verrès per non metterle sospetto ed inasprirla; certo l'esempio del Duc incoraggiava poco ad entrare in simili argomenti coll'altiera signora. Ma il Duca nelle sue istruzioni n'aveva dato al Leynì ordine espresso, ed egli volle ubbidire e seppe nella domanda destreggiarsi in modo da evitare tempeste (1).

Il Leynì non si fermò a Vercelli, ma proseguì subito per Milano, dovendo informare D. Ferrante di quanto aveva veduto nella valle d'Aosta. In questo viaggio aveva continuamente sott'occhi lo stato miserando delle campagne. Egli non potè trattenersi dal ripetere con insistenza al Duca quanto già in altre sue aveva scritto. « Delle cose di qua v. Alt. ne sarà avisato particolarmente da questi signori, le vanno ut supra a bella discretione, et se v. Alt. non li mette qualche rimedio, il tutto va in precipitio; he compassione a vedere li carighi excessivi et la povertà extrema » (2). Egli se ne sfogò col Gonzaga esprimendo il suo vivo malcontento; ma il luogotenente cesareo si strinse nelle spalle, scusandosi sempre colla mancanza di danaro. « Il s^or^ Don Ferrante si he lassato intender alla libera, che non può in conto alcuno pagar li presidij se non col dinaro che aspetta di Spagna, e che ha fatto intendere il tutto a S. M^ta^, il qualle pare si burli circa il darli rimedio, et che vorrebbe che v. Alt. procurasse di mandarli aiutto di fatti, et non ordine di parolle. Quella può fare come meglio li piacerà, però li dirò sol questo, che non essendovi altro rimedio ogniuno si despera di v. Alt. et il tutto va in precipitio et ultima desolatione » (3).

La preoccupazione del Leynì era grande, anche perchè, allontanandosi dalla valle d'Aosta, un amico gli aveva dato notizia certa che i Francesi si sforzavano di indurre il maresciallo di Challant prigioniero a consegnar loro i suoi castelli. Il maresciallo s'era mantenuto fermo sulla negativa. Ciò provava nondimeno che i Francesi persistevano nelle loro mire sulla valle, e potevano alla fine tentare qualche colpo anche senza il consenso del maresciallo. Necessità estrema quindi di un rapido provvedimento. Il Leynì, tornato a Vercelli, s'adoperò perchè il consiglio ducale mandasse al più presto in Aosta il colonello Battista dell'Isola, esperto soldato e fedelissimo ministro, coll'incarico di organizzare una buona difesa nella valle (4). Mons^r^ Pietro

(1) Lett. cit. del Leynì: « ... però avendolo io nelle instructioni mie, non ho volsuto per ogni rispetto lassar di farlo, però di tal manera et destreza, che son certo non lo ha havuto per male, però he che non li ne ho fatto molta istanza ».

(2) Lett. cit. del Leynì.

(3) Id.

(4) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Andrea Provana di Leynì al Duca. Vercelli, 25 gennaio 1554: « Ho rittardatto la mia partita tre giorni di più per veder di far mandar un homo là che fosse homo, et cossì ha parso bene ad ogni uno che vi andasse il s^or^ collonello, sì per la esperientia nelle prattiche civili et delle cose millitari, quanto anchora per il benefitio della lengua, et amicitia delli sviceri, che non potrà si non essere di grandissimo profitto. Partitte heri mattina, et

Gazino, vescovo d'Aosta, era giunto il 21 gennaio a Vercelli di ritorno da Roma. Egli avrebbe certamente unito i suoi sforzi a quelli del colonello, come già passando per Milano s' era adoperato di trarre qualche soccorso dal Gonzaga, sebbene inutilmente (1).

Fu di grande conforto pel Leynì il vedere come il conte di Masino teneva le redini dello stato. « Mi pare », scriveva, « che mons^r de Masino camini alla vera strada di far il servitio di v. Alt., et beneficio de soi vassalli. Ogni uno, o almancho la maggior parte delli boni se ne contenta molto, et supporta con la maggior patientia dil mondo un travaglio et fatica incredibile, et he miracolo che mai si mette in collera. Sol resta che v. Alt. li risponda spesso a soe lettere, et si lassi intendere che pur conosca la sua volontade. Son certo non fallarà, nè mancharà in un sol ponto, et se non fosse che potrei essere sospetto, ne direi ancho da vantaggio. Ben posso dir anche questo, che in quello toccarà l' autorità et servitio di v. Alt. non si lassarà menar come un buffalo per il naso, che ne vorrà veder sua parte » (2).

Restava al Leynì ancora una parte della missione da compiere, la visita al contado di Nizza. Da molti giorni, fin da quando egli era occupato nella valle d'Aosta, il governo di Vercelli insisteva perchè si recasse in fretta in quella città (3). Appena tornò a Vercelli, il Masino ed il consiglio gliene fecero la maggior premura (4). Il 24 gennaio ricevette anche una lettera del priore di Barletta, che lo pregava di non metter alcun indugio, essendo quasi all' ultima disperazione. « Hebbi hieri lettere dil s^or priore di Barletta. che mi aspetta con devotione, per intender bene nove di v. Alt. et perchè esso scrive qua che le cose dil danaro vi sono molto strette, et che li soldati sono mezo desperati per correr adesso la settima paga che se li deve, io vedderò in Genova di far che il signor ambasciatore Figueroa (5) facia partito a interesse di mille cinquecento scutti per poterli dare qualche soccorso fin che vengano le paghe da Napoli et Sicilia, sopra le qualli esso sig^or ambasciator si potrà da sè stesso sodisfare, poi che vengano sempre in mano sua, et quando questo manchi, vedderemo di tor di quelli della gabella per remediar al bisogno, et non lassar passar più avanti la malcontenteza delli soldati et di esso s^or priore » (6).

vi starà sino a tanto che vedderà di haver posto le cose in bon camino ». - Il dell' Isola parla della sua andata in Aosta in una sua da Vercelli, 15 febbraio 1554 (Arch. di St. di Tor., *Lett. part.*).

(1) Lett. cit del Leynì: « he statto dal s^or don Ferrante, il qualle si he molto ben lassato intendere per quello mi ha detto esso mons^re di Avosta, che si potrebbe perdere il paradiso prima che lui trovasse forma, se non li viene il modo da sua M^ta di farne pagar doi milia fanti. Hor vedda v. Alt. in che termine stanno le cose sue se lui stesso non li rimedia ».

(2) Lett. cit. del Leynì.

(3) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Battista dell'Isola al Duca. Vercelli, 9 gennaio 1554: « spero che hoggi o domane sarà qua mons^r de Leyny de ritorno della val d'Augosta, qual subito si farà andar a Nizza per puoter proveder a tutto quello che potesse accader ».

(4) Lett. del Leynì del 22 gennaio: « Mons.^r de Masino et tutti questi signori mi danno la maggior prescia dil mondo, perchè vadi subito a Niza, per quello li ha detto il Carrà [*il tesoriere di Savoia, che vedemmo essersi recato in Fiandra, mandato dal priore, e che allora si trovava di ritorno a Vercelli*] si che io me ne vado ».

(5) Gomez Suarez de Figueroa, ambasciatore imperiale a Genova.

(6) Lett. cit. del Leynì del 25 gennaio. In ultimo raccomandava il Leynì al Duca Gaspare

Il 26 gennaio il Leynì partì alla volta di Genova, e là potè sapere come purtroppo il priore non esagerasse nelle sue lagnanze: i soldati non sapevano come vivere, essendo creditori di sette paghe e presto di otto ([1]). Ciò che sopratutto esasperava il priore era che il presidio della città sotto Stefano Doria era ordinariamente meglio pagato, ed ultimamente aveva ricevuto due paghe, mentre nessuno s' era ricordato dei miseri soldati del castello ([2]). Quando il Leynì capitò a Genova i ministri imperiali raccoglievano 15,000 scudi per pagar truppe. Sperò a tutta prima che una parte almeno dei danari fosse pel castello di Nizza. Invece s' accorse che l' intiera somma era mandata a Firenze per le paghe dei soldati spagnuoli nella guerra di Siena. « Hor pensi v. Alt. », conchiudeva il Leynì, « che cosa farà il priore, intendendo questa altra. Certo che non so che me ne dica; io veggio che si provede benissimo ad ogni cosa, si non a quello che tocca a v. Alt. He necessario che almancho in questo particolare la si cavi la mascara di bona manera, et facia che le paghe di questo Castello si assignano in loco securo et stabile, et non accaschi andarle mendicando con interesse, et starne in continuo pericolo. V. Alt. sa che cosa he comandar a soldatti non pagati, et di più conosce le sotil prattiche et malignità de Francesi. La li provegga mentre ha tempo di poterlo fare. Io la aviso che di Sicilia non bisogna sperarne un soldo, che tutto he impegnatto, et la corte deve più di duecento milia scuti. Da Napoli se v. Alt. non fa che se li proveda a bona hora, se ne cavarà mancho, per che adesso he natta questa nova guerra di Siena ([3]), dove il regno, per li spagnuoli et allemanni, haverà a contribuire da 25 in 30 m. scuti il mese, et tutte le intratte si distribuirano fuori. Le paghe del Castello di Niza montano 500 et 50 scuti il mese, che sono l' anno sei milia et seicento; la somma non he tanto grande, che non si possi molto ben provedere, massime essendo il loco di tanta importanza per il servito di sua M^ta^, et v. Alt.^a^ lo deve procurar con ogni maggior instanza per ogni rispetto, et massime per questo, che occorrendo, il che dio non voglia, la morte dil s^or^ priore, il qualle he maturo, infermo et grave d' anni, o vero che pure lui persistesse nella sua opinione, come mostra ogni giorno più, di volersene andar in ogni modo, io non conosco alcun

Capris, vescovo di Asti, che aveva bisogno di aiuti in danaro, ed Antonino Tesauro, dottore in leggi, giovane di molto ingegno, perchè venisse impiegato in qualche servizio. — V. anche Claretta, *Dell' ordine Mauriziano*, pag. 11. Em. Filiberto tenne conto delle parole del Leynì, ed il Tesauro ottenne non pochi incarichi ed onori negli anni che seguono.

([1]) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Leynì al Duca. Genova, 3 febbraio 1554: « L'Alt. v. harà già inteso per lettere di mons^r^ di Masino et dil s^or^ prior di Barletta la mal contenteza grande di tutti li soldati dil castello di Niza, et meza desperatione di esso s^r^ priore, il qualle in verità ha molta ragione di dolersi dil poco conto si he fatto di quel loco et di lui, in lassarlo ridur tanto avanti in necessitade, che hora se li deve la ottava paga, nè si vede ordine alcuno bastante per remediarli ».

([2]) Lett. cit. del Leynì. Prima di partire da Vercelli furono consegnati al Leynì dal tesoriere Locarno 30 scudi, come stipendio per un mese « ad rationem de unius scuti pro singula die ordinato per Suam Altitudinem » (Arch. camerale, *Conto del Locarno* cit., fol. 347, ordine del Masino, Vercelli, 22 gennaio 1554). Ricorderò di passaggio come nel mese d' ottobre 1553 un suo servo (« Marcho servitori domini de Leny ») ricevette scudi 10 « pro viagio per eum fiendo In partibus Flandrie portandas litteras Illu^mo^ et ex^mo^ d. dom.^no^ nostro duci » (id., fol. 30).

([3]) La famosa guerra di Siena, che sosteneva la sua indipendenza contro Cosimo de' Medici e la Spagna.

vasallo di v. Alt. fidato et a chi si potessi rimetter questa casa, che habbi il polso da poter far quello ha ordinariamente fatto esso priore, di avanzar le paghe dil suo, et tener li soldati mezo contenti. Sì che v. Alt. li proveda, poi li importa tanto, et mi perdoni se ho usato prosontione ». « Io dal canto mio », aggiungeva, « non mancharò con ogni modo et via procurar il servitio di v. Alt. tener sodisfatto il più potrò il priore et li soldati contenti et quieti » (1).

Ma il miglior mezzo per sollevare quei miseri era appunto l'arrivare a Nizza colla borsa piena, e quella del Leynì era vuota. Giustamente Stefano Dell'Isola, fratello del colonnello, ed alcuni altri amici gli osservarono che la sua comparsa in tali condizioni avrebbe ridotto quelle genti all'ultima disperazione. Allora egli, coadiuvato particolarmente da Stefano Dell'Isola, munito anche di una lettera del Masino, cercò 2000 scudi a prestito. Dopo vive insistenze l'ambasciator spagnuolo Gomez Suarez de Figueroa consentì ad obbligarsi per 1000 scudi, mentre il Dell'Isola spontaneamente firmò per altri 1000. In compenso il Figueroa sarebbe stato rimborsato colle paghe del castello, quando fossero venute, oppure dal Masino, che vi avrebbe sopperito coi danari della gabella di Nizza. Tutto pareva dunque appianato, per merito specialmente del Dell'Isola e di un Giulio Canova, segretario del Figueroa, i quali vennero dal Leynì raccomandati con vivi elogi al Duca, quando un insulto apoplettico mettendo in pericolo la vita del Figueroa, mandò in fumo pel momento questo soccorso tanto necessario ai poveri soldati. Si fermò il Leynì a Genova quattro giorni oltre le sue intenzioni, fino al 4 febbraio, sperando che il Figueroa migliorasse (2), ma questi continuò a tenere il letto e non volle intendere parola di affari. Egli dovette quindi imbarcarsi senza danaro (3).

Il 9 febbraio giunse a Nizza, dopo aver corso a Villafranca il pericolo di cadere nelle mani di varie galere francesi capitate in quel sito (4). Da Villafranca avrebbe voluto far una corsa a Cuneo, e già s'era spinto a Limone quando seppe che i Francesi, informati del suo arrivo, cercavano di coglierlo per via. L'avvertirono dell'agguato i Limonesi stessi (5), e specialmente Giorgio Morena, gabelliere del luogo, che gli usò « un mondo di cortesie ». Paolo Vagnone, governatore di Cuneo, mandò pure in fretta a Villafranca a confermargli la presenza di 12 insegne di fanteria francese con un certo numero di cavalli in Boves, paese sulla strada Villafranca-Cuneo, ed a

(1) Lett. cit. del Leynì.

(2) Lett. cit. del Leynì: « Domani io parto di qua. Sono statto ritardatto quattro giorni di più per un accidente venne al s^or ambasciatore, che havemo pensato perderlo ».

(3) Id.: « Il s^or ambasciatore non he ancora troppo ben disposto et anchora non attende a negocij, non so se potrò haver la espeditione come mi credeva, si che v. Alt. si dia magior pressa dillà ». Da quanto segue poi si scorge chiaramente che partì da Genova senza danari.

(4) Vedi pag. 19 e 20.

(5) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Leynì al Duca, Castel di Nizza, 7 marzo 1554: « però non ho potuto giongere sinon a Limone, per che Francesi avisati della mia venuta, mi aspettavano in camino, et sarebbe statto facil cosa, che li fossi caduto nelle mani, se non fossi stato avvertito da li homini di detto Limone, li qualli intendendo che io hera creato [*da* criado *spagnolo, che significa servo. È una delle varie parole d'origine spagnuola penetrate nel dialetto piemontese. Ne rimase e dura la forma femminile* (creada) *nel senso di* cameriera] di v. Alt. hanno fatto ogni diligentia... perchè mi intravenesse si non bene, et che io restassi, et potessi passar securo ».

consigliarlo di differire la sua andata, anzi di tornare dov' era partito, non potendo egli allora con una sortita favorirlo nel viaggio e costringere i Francesi a sgombrare i passi.

Non restò quindi al Leynì che tornare a Villafranca, e di là proseguire verso Nizza; giunto in questa città, presentò al vecchio e fedele castellano, il priore di Barletta, la lettera del Duca, ed espose l' incarico avuto. La risposta del priore fece nel giovane ufficiale impressione profonda. « Certo che V. Alt. », scriveva ammirato, « non si he mai ingannato ponto del suo pensiero circa la fede et affecc.ma, volontà di esso sr priore al suo servitio, la qualle he tale et tanta che in verità la non potrebbe esser maggiore, nè li incresce di altro, se non che non può usar tutta quella fatica per detto suo servitio che sarebbe l' animo et desiderio suo, rittenuto et impedito dalla grave etade et mala dispositione, per il che non solo merita ogni rispetto, ma ancho compassione. Ne he da meravigliar, se alcuna volta si he doluto et dole dil poco conto si fa di questa casa, poi vi he grandissima caristia et penuria de tutte le cose necessarie, come v. Alt. potrà vedere per il rolo che esso sor prior manda, et mi ha fatto veder ogni cosa, oltra che al principio di questo mese si comincia la nona paga che se li deve, et se la sua borsa ogni diece et quindici giorni non supplisse al diffetto delle paghe, non so come la farebbero questi poveri soldatti, li qualli con la bona providenza di esso sor priore et il loro bono animo non mancharano mai al suo debito per servitio di v. Alt. venga che voglia . . . . ». Eppure il priore, tanto aggravato dalle spese, quando intese dal Leynì che si sarebbe potuto aver da Genova quei 2000 scudi tanto faticosamente trovati, ma a prezzo oneroso per Em. Filiberto, non volle accettarli, e preferì sciogliere le trattative, piuttosto che aumentare il dissesto economico del Duca. Tanta abnegazione in quell' eroe commosse profondamente il Leynì. « Io dal canto mio », scriveva con calore, « non mancharo di riverirlo, servirlo et obedirlo in tutto, como se mi fosse padre, sì per il comandamento ne ho da v. Alt. et per suo servitio, quanto ancora per essere lui persona tanto honorevole virtuosa et magnanima, che mi posso tenir glorioso di aver militato sotto la sua disciplina, fintanto che sarà il bon piacer di v. Alt. » (1).

Trovò il Leynì nell' amministrazione del paese alcuni abusi, uno in particolare, che gli fece pessima impressione. La carica lucrosa ed importante di ricevitore della gabella era tenuta dal signor di Bressieu, quello stesso che stava incarcerato a Vercelli pel furto delle gioie di Carlo III, il quale traeva lo stipendio, e si faceva sostituire sul luogo da uno che, privo di salario, se lo procurava, rubando ai danni della gabella (2). Era uno scandalo che bisognava frenare. Consigliò quindi il nostro inviato al Duca di sostituire al Bressieu Filiberto Gallatero, uomo di molti pregi. « He persona molto intenduta delle cose et dil qualle il sr Priore si serve in tutti li maneggij di qua, et essendo lui grave et infermo si riposa molto sopra la sua vigilanza et solecitudine, la quale . . . . ho visto io essere tale qual si converrebbe a questo officio, anchor che fosse di molto maggior importanza. Oltra che io posso assicurar v. Alt. che non si trovarà mai che lui faccia cosa mancho che

(1) Lett. cit. del Leynì.

(2) Id.: « et lassa qua ad esercir lo officio suo uno che non ha altro sallario si non *lo que se aprovecha con sus manos* ».

bella, nè ponga nei soi libri un 4 per un 2, che he l'importanza. V. Alt. in questo può far grandissimo favore al s^r priore, che meritamente lo ama come figliolo, et a me singular gratia et mercede, oltra che beneficiarà un vecchio servitor suo, il qualle per le sue virtuose qualitade et per l'affeccione grande li ha sempre portato et porta merita da lei ogni favore et beneficio » [1].

Importava anche provvedere, e con urgenza, alla gabella del sale, che andava in rovina, come ben sappiamo. Il Leynì ne scrisse al Masino ed al colonello dell' Isola perchè vedessero d'appaltarla al miglior offerente.

Intanto nel castello di Nizza si cominciava a sentire il benefico effetto della venuta del Leynì. Le sue lettere eloquenti avevano spinto il Masino a raccogliere qualche po' di danaro, l'equivalente di due paghe, che insieme a 500 scudi tratti dalla gabella sollevarono alquanto i poveri soldati di quel castello. Certo la somma era esigua; ma il Masino non poteva trarre altro dal paese dissanguato. I ministri imperiali avrebbero dovuto occuparsene, mentre invece, quando avevano danari, li spendevano a malincuore per tutto quanto appariva d'utilità diretta del Duca [2].

Così il Leynì aveva compiuto la sua missione. Tutto lo Stato sabaudo, si può dire, all' infuori di Cuneo e Fossano, era stato da lui visitato; egli era anche giunto in tempo a Nizza per sollevare il priore, che, di salute molto cagionevole per una malattia non leggiera che l'aveva colpito in un braccio, abbisognava d'un uomo atto a sostituirlo e comprenderlo. Probabilmente Em. Filiberto, che conosceva od intuiva in gran parte lo stato delle cose, prevedendo quanto poi s'avverò, mandò al Leynì ordine di fermarsi in quel castello. Il Leynì vi rimase, e la sua presenza fu, come vedremo, provvidenziale [3].

[1] I meriti del Gallatero erano del resto ben noti al Duca da varî anni. Nel 1548 infatti essendo vacante l'ufficio di collaterale dello stato di Milano, egli lo fece nominare a quel posto dall'imperatore. V. *Lettere inedite di principi e principesse della casa di Savoia*. Modena, Vincenzi e nipoti, 1879, pag. 17-19. Em. Filiberto a D. Ferrante. Augusta, 2 e 9 febbraio 1548.

[2] Arch. di Stato di Tor., *Lett. part.* Il conte di Masino al Duca. Milano, 18 marzo 1554: « Ho fatto quanto ho possuto, perchè si provedesse alli bisogni del Castello di Nizza et con tutta la instantia fatta non s'è possuto recuperar che due paghe, alle quali è bisognato aggiungerli cinquecento scutj di quelli della gabella. Il secr.^rio del s^r Ambassator Figueroa qual certo s'è dimostrato molto et ha fatto qnanto ha possuto nella ricuperatione di dette due paghe, m'ha fatto intender come sarà difficilissima cosa il recuperar lj denarij per il restante delle paghe di detto castello, per esser le intrate della Sicilia et regno, dove sono assignate, tutte spese et impegnate per più che non vagliono. Et che per proveder a tal bisogno saria necessario operar che s. M.^tà scrivesse una lettera al s^r Ambassator Figueroa, ordinandoli che provedesse al detto castello tanto per le paghe passate come per l'avenire sopra li denarij dij Genova, la quale cosa il detto s^r Ambassiatore per esser tanto affettionatissimo servitor di v. Alt. non mancarà di fare di maniera ch'el Castello restarà satisfatto et v. Alt. potrà sempre stare con l'animo più quieto et tranquillo ».

[3] Da una lettera del governatore di Nizza, Andrea di Monfort, apprendiamo che nel maggio di quell'anno ancora il Leynì non aveva ordine di rimanere presso il vecchio castellano. V. Arch. di Stato di Torino, *Lett. part.* Monfort al Duca, Nizza 10 maggio 1554: « Par le s^r de Leynì, *qui sen va devers v. Alt.*, Je receuz longtemp a la lettre qu'il vous a pleust m'escripre...». Ed aggiunge che si rimetteva in tutto a quanto avrebbe detto il Leynì per la risposta ad alcune domande contenute nella lettera ducale.

La salute del priore da lungo tempo destava preoccupazioni. Dopo l'arrivo del Leynì andò sempre peggiorando ([1]), sicchè il vecchio soldato insisteva nell' intenzione di abbandonare il governo del castello, dove gli mancavano i mezzi di cura ([2]), Em. Filiberto invece, apprezzando le qualità del priore, raccomandava al Leynì di trattenerlo e distoglierlo da simile idea fino alla sua venuta in Piemonte, che sperava prossima. Egli intendeva allora far una corsa a Nizza, e dare personalmente qualche sollievo al vecchio castellano ([3]). Il Leynì riuscì per qualche tempo, durante l'estate, a trattener il priore. Nella metà d'ottobre poi il tesoriere di Savoia, Carrà, giunto a Nizza, diede al giovane ufficiale un aiuto indiretto, procacciando ai soldati le paghe per quel mese e pel seguente con sussidî tratti dal paese ([4]). Ma il Carrà non potè rimediare alla deficienza delle truppe stesse, troppo scarse per l'importanza del sito. In questo argomento il Leynì non mancò di fare istanza al Duca ([5]). « Circa allo accrescimento de soldatti, per lettere dil s[r] comendator Figueroa et di detto Thesoriero haverà inteso dove batte la difficoltade che he in fare che sua m.[tà] precisamente ordini il suo bon piacere, comandando lui quello vol si facia, et non rimetterlo al parere et discretione de soi ministri, li qualli intanto sarà loro possibile procuraranno sempre di evitar spese nove per il poco modo hanno alle volte et ben spesso di supplir alli urgentissimi bisogni loro, ma essendo la cosa di tanta importanza per il servitio di sua m.[tà] et di v. alt. he necessario procurar con ogni instanza et caldeza questo ordine preciso, sì per l'accrescimento di 150 soldatti et provisione di artellarie con le cose necessarie, quanto anchora, quello che più importa, per lo assento sicuro delle paghe che non si habbino a mendicar, come sin qui si è fatto, che in verità he cosa pericolosa et difficile da supportar più longamente ».

Nella seconda metà di novembre la malattia del priore s'aggravò per modo, che il valoroso soldato sentì bisogno imperioso di cercare altrove quelle cure e quella tranquillità, che a Nizza gli mancavano. Decise perciò di andare a Milano lasciando nel frattempo il comando al Leynì. Questi giurò nelle sue mani di difendere e custodire il castello, ed i soldati prestarono giuramento d'obbedienza al giovane ufficiale secondo la forma consueta ([6]). Il carico era grave, il Leynì lo sapeva, ma

([1]) Il Leynì ne parla in 2 lettere, del 16 e 18 luglio di quest'anno, a noi non pervenute, ma di cui v'ha accenno in una di Em. Filiberto. Vedi alla nota (4).

([2]) Arch. di St. di Tor., Inghilterra *Lettere ministri*, mazzo I, Stroppiana al Duca. Anversa, 28 agosto 1554: « Mons[r] il Gran Priore in ogni modo vole andare sino a Barletta ».

([3]) Arch. di St. di Tor., *Registri, lettere della corte 1554-55*, fol. 42 (senza data mensile).

([4]) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Leynì al Duca. Castel di Nizza, 22 novembre 1554

([5]) Id., Lett. cit. del Leynì.

([6]) Lett. cit. del Leynì: « Il s[r] priore costretto dalla grave infermitade del suo brazo, se ne va sino a Milano a procurarsi qualche remedio, che in verità ne ha gran bisogno, et è degno di compassione. Ivi mentre attenderà alla sua cura, aspettarà o la venuta o aviso da v. Alt. di quanto haverà da fare. Io vista la sua totale deliberatione o necessità che lo stringe a partirsi, non ho potuto far di mancho di acettar la cura del castello, durante la sua absenza, ed intanto sarà il bon piacer di v. Alt. con quanto habbi procurato et cercato ogni via et modo di trattenerlo qua per molti rispetti et sicurarmi io di tal cargo. Però non vi he statto ordine, che il mal lo stringe molto. Nostro s[r] li doni gratia di risolversi et guarir presto come spero, acciò possi tornare, et far segnalatto servitio a v. Alt. come so certissimo essere statto il suo animo et desiderio . . . . Il s[r] priore

sentiva che in lui almeno non sarebbero mai venuti meno lo zelo ed il buon volere. Si sobbarcò quindi coraggiosamente al peso. « Nè starò a fastidir l' Alt. v. di molte parolle sopra il caso mio, sol la supplico humilmente a promettersi sicuramente di me tutta quella sollecitudine, vigilanza, et fideltade che si possi desiderare da un vero et affec.mo vassallo et servitore, mediante il che, con l' aiutto divino, spero far sì nel tempo che starò qua et sempre, che v. Alt. in quello toccarà a me restarà servita, et io con l' honore di haverlo ben servito [1].

I bisogni dei soldati crescevano, e nella fine dell' anno si attendeva ancora il pagamento di cinque o sei paghe. Il Leynì li soccorreva, ma i suoi mezzi erano molto esigui. « Io non ho manchato doppo la partita dil s.r priore, aiuttarli et soccorrerli dil mio et delli amici, per mantenerli sempre in quella vera fideltate et affeccione verso v. Alt. che sempre sono statti » [2]; ma le cose non potevano durare in simil stato.

Se almeno agli stenti ed ai pericoli si fosse veduto qualche segnale di prossima fine. Invece l' orizzonte s' oscurava e si faceva sempre più minaccioso. L' anno si chiuse colla caduta di Ivrea, presa dai Francesi quasi senza opposizione. Era una delle più forti barriere che ancora si sostenessero contro i nemici d' oltr' Alpe. La sua caduta portò la disperazione in tutto lo Stato piemontese, ed in particolare a Nizza. « Adesso stiamo qua tutti perturbati per le male nove che havemo inteso della perdita de Ivrea, cosa che con tanto danno et iactura, almancho dovrebbe dar esempio alli ministri di sua m.tà di tener li presidij d' importanza muniti et pagati, poi che non vogliono imprendere sopra de nemici, almancho guardarsi di perdita, et levar le occasioni di essere tentati od assaliti. N. S.re per sua gratia li vogli metter la mano in favor nostro, poichè pare li huomini del mondo o non sappiano o non voglino saper rimediarli » [3].

La sciagura era grave infatti. I poveri difensori del castello di Nizza, circondati d' ogni parte da paese nemico, lontani da ogni centro amico, vedevano stringersi gradatamente il cerchio delle armi francesi che li avvolgeva. Essi apparivano come naufraghi su d' uno scoglio avviluppati dal mare in burrasca. Quando l' imperversare degli elementi si sarebbe calmato? e prima di questo giorno la furia delle onde non avrebbe travolto i miseri abbandonati?

4.

Alcuno penserà forse che Em. Filiberto, distratto nelle guerre di Fiandra, non attendesse al suo paese con attività sufficiente, e che questa fosse una delle cause per cui i ministri imperiali si davano poca cura degli interessi piemontesi. Nessuno

mi ha fatto giurar in sue mani secondo la forma del suo sacramento, et ha fatto che li soldatti hanno fatto il sacramento a me, como lo havevano a sua s.ria ».

(1) Lett. cit. del Leynì.

(2) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Leynì al Duca. Castel di Nizza, 29 dicembre 1554. — Ottennero agli ultimi di dicembre una paga di 300 scudi sborsata dal tesoriere Locarno al priore. (Arch. camerale, Conto cit., 1554-55, fol. 532).

(3) Lettere cit. del Leynì.

invece può dire quanti sforzi, quante parole, quante suppliche facesse il giovane Duca all' imperatore ed ai suoi ministri, quando gli pervenivano le lettere di fuoco del Leynì, del Masino, del priore e di altri suoi ufficiali, ed apprendeva con quanta tiepidezza il Gonzaga conducesse la guerra e quante angherie vi soffrissero i poveri suoi sudditi. Nessuno può dire quanto dolore e quanto sdegno s'andassero accumulando nell'animo di quel principe così illustre che si vedeva impotente ed alla mercè di coloro a vantaggio dei quali combatteva e trionfava in Fiandra. Egli rivolse i suoi sforzi a provocare il richiamo del Gonzaga, e nella primavera del 1554 l'ottenne. Carlo V invitò il suo luogotenente a recarsi in Fiandra per rendere conto del suo governo.

Poco prima di questo richiamo i Francesi avevano ripreso l'offensiva, nel marzo 1554, dirigendo i loro sforzi attorno a Cuneo. Uno dei loro colonelli, Francesco de la Mole, il 19 di quel mese guidò le sue genti all'assalto di Borgo S. Dalmazzo, che saccheggiò con orrori inauditi (1). Questo villaggio era il più importante della contrada in poche ore fu ridotto all'ultima rovina (2). Paolo Vagnone, governatore di Cuneo, non vi poteva nulla, scarso di truppa e di danari. « Io mi ritrovo debilissimo de gente che non mi suono pagati, avendo 250 fanti tra per il servitio e goardia di Cuneo, Villanova, Caraglo et Rochavione, in modo che non puosso contrastar con nemici, nè per deffension nè per offensione in campagna, cosa che da occagione a loro de venir a tanti desordinati meriti in barba et tanto danno nostro. E conoscendo che per altra via non si può reparar a questo salvo con la mano forte, ho scritto a l'Ill^{mo} s^{r} don Fernando per haver cinquanta celate ben in ordine per far ordonaria residenza qua, e m'assicuro che gionto loro agiuto, pur che siano pagate, non solo se deffenderemo da questi indiavolati turchi, ma li offenderemo in grande servigio et reputatione de suoa ma^{tà} et de suoa Alteza » (3).

In questa avvenne il richiamo del Gonzaga, ed esso, lungi dal migliorare le cose, le aggravò. Poichè, con un'incuria veramente strana, l'imperatore lo fece sostituire da un uomo affatto nullo come militare, D. Gomez Suarez de Figueroa, l'ambasciator suo a Genova. Sulle prime s'ebbe qualche buon successo: Valfenera venne liberata dall'assedio dei francesi (4), il conte della Trinità, ottimo soldato, cacciò gli invasori da Sommariva. Ma in seguito gli Spagnuoli perdettero S. Damiano, Spino, Poirino ed altre terre. Al cadere dell'anno poi i Francesi, aiutati dal mar-

(1) Grasso Dalmazzo, *Cronaca di Cuneo dal 1484 al 1570* (pubbl. da V. Promis in *Miscellanea di stor. it.*, XII), pag. 371: « . . . . . e lassorono la povera terra del Borgo consumata dal fuoco con morte di più fantolini lassiati per le madri nei loro letti ». Arch. di St. di Tor., *Lettere partic. Lettere a Gio. Amedeo Valperga, conte di Masino.* Paolo Vagnone al Masino, Cuneo, 30 marzo 1554: « . . . . hanno subito sachegiato il Borgo, brugiatolo, et fatto morir nel fuoco da 25 a trenta puti, de i quali alcuni se suono ritrovati passati per drieto cum aste, cosa crudele s'altra ho sentito in questa guerra et de magior crudeltà che la de Innocenti, ben che tal non sia il numero ».

(2) Lett. cit. del Vagnone.

(3) Lett. cit. del Vagnone.

(4) Arch. di St. di Tor., *Registri lettere della corte 1554-55*, fol. 39-41. Em. Filiberto al Figueroa (senza data): « Io mi son rallegrato molto de gli avisi che v. s. Ill.^{ma} m'ha mandato maggiormente che in Valfenera sia entrato de la vettovaglia essendo di molta commodità ogni poca dilatione che si dia al salir in campagna più ordinatamente et sanza esser precipitati dal bisogno ».

chese di Masserano, strinsero Ivrea. Il Figueroa nulla fece per sostenerla, ed il Morales, governatore della piazza, capitolò (1). Così il baluardo principale della valle d'Aosta venne a mancare: sciagura gravissima ed irreparabile (2).

Em. Filiberto avrebbe voluto, quando il Gonzaga fu richiamato, che gli si facesse un vero processo. Al contrario i ministri di Spagna condussero molto leggermente l' inchiesta, e glielo posero accanto, con suo gran dispetto, nella campagna di Fiandra di quell' anno 1554. Il Gonzaga, impudente e superbo, osò anche attribuirsi il merito della liberazione di Renty, che fu l' operazione principale della campagna, mentre invece egli ne avrebbe compromesso la riuscita senza la vigilanza di Em. Filiberto (3).

Nell' estate il principe di Spagna, D. Filippo, si recò in Inghilterra per sposare Maria Tudor, e Carlo V rimise nelle sue mani la questione di Em. Filiberto con D. Ferrante. Filippo volle dar prova al cugino dell' alta considerazione in cui lo teneva, e gli inviò nell' ottobre di quell' anno da Londra con ambasciata solenne l' ordine della Giarrettiera, (4), invitandolo alla sua corte. Em. Filiberto dopo molti indugi, acconsentì, per il vivo desiderio mostrato da Filippo e da Maria, ma è da credere che le disgrazie continue lo facessero andare molto di mala voglia (5).

E veramente Filippo pareva inclinasse a favorire il Gonzaga, ed era convinzione comune che questi sarebbe stato presto rinviato all' antico governo (6). Tant' è che

(1) Ricotti, *Storia della mon. piem.*, II, 36-37 ecc.

(2) La notizia si sparse subito. *Calendar of State papers* (1553-58), London, 1861, pag. 148. Sir John Masone al Council. Bruxelles, 25 dicembre 1554: « The French being baffled both at Sienna and Asti, are besieging Ivrea in Piedmont, but by reason of its strength and the season of the year, they are not likely to continue before it long ». — pag. 149; id. a Sir William Petre. Bruxelles, 25 dicembre 1554. Dice essersi sparsa la notizia che Ivrea si fosse arresa, ma che il castello ancora resistesse; ma il 19 gennaio 1555 non v' erano più dubbî. — Id., pag. 150. Il Masone alla regina Maria: « Letters of the 5th from Casale in Piedmont mention that the French have razed Mazin and having attempted some other places had been well driven from them. No further fear need be had of them. Had the captain of Ivrea been a man, as he has declared himself a beast, that tourn had been saved and then this had been as ill a journey as ever the French made in their lives. The tourn had been cowardly rendered to them by its captain, whose name is Moral, and who therefor is imprisoned ». Certo il Morales fu colpevole di poco ardire per essersi arreso subito. Il Figueroa però nulla aveva preparato per sostenere la piazza.

(3) Arch. di St. di Tor., Inghilterra, *Lettere ministri*, mazzo I. Gian Tommaso Langosco di Stroppiana al Duca. Londra, 6 settembre 1554, pubbl. dal Claretta. *Il Duca di Savoia Em. Filiberto e la corte di Londra negli anni 1554 e 1555*, Torino, Tip. Sociale, 1892, pag. 2-4 dell' Appendice, e pag. 14-15 del testo.

(4) Stroppiana al Duca. Londra, 10 ottobre 1554; v. Claretta, op. cit., pag. 37 e Appendice, pag. 21-24. *Calendar* cit. pag. 136. Lord Clinton a Sir William Petre. Bethune, 8 novembre 1554. Dice di aver consegnato l' ordine al Duca.

(5) Ricotti, op. cit., II, 35.

(6) Arch. di St. di Tor., Inghilterra, *Lettere ministri*, I. Stroppiana al Duca. Londra, 24 ottobre 1554. Il Gonzaga fu ben ricevuto da Filippo a Londra, e si diceva tornerebbe presto in Italia. A lui (Stroppiana) disse d' essersi giustificato completamente ed aggiunse: « Io spero che in pochi dì metterò fine a queste cose mie, et che me partirò alla volta de Milano et del Piemonte ». — *Venetianische Depeschen vom Kaiserkofe*, II, pag. 655. Da Mula al Doge. Bruxelles, 23 maggio 1554: « Il signor Don Fernando ha detto al revermo legato che sua signoria reverma si debba alegrar

Stefano Doria già gli si raccomandava per ottenere il comando del castello di Nizza, allora vacante, ed il pagamento di un suo credito di 4000 scudi nello Stato di Milano ([1]). Em. Filiberto, accorato, risolvette di fare un passo energico.

Fin dal settembre aveva chiesto con insistenza all'imperatore d'essere mandato al governo di Milano ed alla direzione della guerra contro i Francesi in Italia ([2]). Nell'ottobre s'era rivolto al vescovo d'Arras, primo ministro di Carlo V e di Filippo II, rappresentandogli la misera condizione dei suoi poveri sudditi, e chiedendo un aumento di soldati e d'artiglierie pel castello di Nizza ([3]), ma tutto invano. Allora, esacerbato dalle avversità, il 18 dicembre a Bruxelles si recò in persona dal vescovo ([4]), gli consegnò una lettera per l'imperatore, dove con parole di fuoco dipingeva il danno che ai suoi interessi sarebbe venuto pel rinvio del Gonzaga in Piemonte, e chiedeva di nuovo insistentemente la luogotenenza in Lombardia. « Et quant vostre Majesté me vouldroit faire tant de mal que me reffuser le que je demande, je ne croys pas qu'elle ne face tant de mal que d'y envoyer ung qui se dict mon ennemy, comme il me l'a-bien monstré en ceste guerre..... Et si pour mon eaige et expérience je ne luy semblasse apte au gouvernement de Milan, à tout le moings qu'il le me donne, comme l'eust Bourbon ou le marquis d'Al-Gasto, du temps du Cardinal Carazolo, et ayant les armes à la main, si je ne suis homme pour me regaigner ce que j'ay perdu, le mond a tout le moins aura veu que a vostre majesté n'aura tenu de me remectre an ce que j'avoye perdu pour luy ». A voce poi il principe sfogò col D'Arras il suo malumore. Se l'imperatore non voleva concedergli tanto, almeno, supplicava, gli desse licenza di visitare le sua poche terre, per quanto egli sapesse che l'andarvi a mani vuote e senza autorità accresceva solo la disperazione dei suoi sudditi.

Quest'abboccamento fece impressione sul vescovo, il quale tuttavia consigliò l'imperatore a temporeggiare, perchè il Duca stava per recarsi in Inghilterra.

In tali condizioni d'animo apprese Em. Filiberto la caduta di Ivrea, e pochi giorni dopo, mentre era ancora a Londra, Gio. Francesco Costa, conte d'Arignano, rimasto a Bruxelles, gli partecipò la notizia poco meno dolorosa della perdita di Masino ([5]) con-

---

con lui, perchè tutte le cose sue son passate bone et egli è spedito con honore . . . . et ha detto . . . . haver qui smacato monsignor d'Arras, et ch'egli tornerà presto a Milano, ove castigherà i suoi nemici ».

([1]) Inghilterra, *Lettere min.* Stroppiana al Duca Londra, 12 ottobre 1554 e 20 ottobre.

([2]) Rawdon-Brown, *Calendar of State papers and manuscripts* ecc. London, 1873, vol. V, (1534-54). Marc'Antonio da Mula al Doge. Bruxelles, 2 settembre 1554. Narra che il Duca chiese d'esser mandato in Italia, e che un ministro imperiale gliene diede speranza, e che Em. Filiberto confidava molto in Filippo II, a cui ora Carlo V aveva ceduto il Milanese. — Ben presto tuttavia perdette il Duca le sue illusioni.

([3]) Arch. di St. di Tor., *Registri lettere della corte 1544-55*, fol. 163. Al Conte di Masino, 22 ottobre 1554.

([4]) *Papiers d'Etat de Granvélle*, IV, 351. Il D'Arras all'imperatore, ed a pag. 339 quella di E. Filiberto al medesimo.

([5]) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Bruxelles, 6 gennaio 1555: « Ogi è venuto nova come Masino era perso havendo asperato mile canonate ». V. anche *Calendar of S. p.* (1553-58), pag. 150, lett. cit. del Masone a Maria: « Mazin wat valiantly defended and its captain has won much honour, had it been guardable he vould have made good account of it ».

fermata in seguito da Ruy Gomez de Silva, conte di Melito, uno dei principali consiglieri di Filippo, che tornava in Inghilterra per informare il re degli ultimi avvenimenti ([1]).

Inoltre, caso molto grave, morì in quei giorni ad Aosta il colonnello Battista dell' Isola, che dall' inverno del 1554 attendeva alla sicurezza di quella valle ([2]). Bisognava sostituirlo prontamente con qualche abile ministro, specie dopo la caduta d' Ivrea. Il Duca quindi rispondendo al conte d'Arignano gli ordinava di recarsi al più presto in Aosta e di rafforzarne le difese. E, timoroso di perdere il resto delle sue terre, raccomandava per lettera al Leynì, il 23 gennaio, di provvedere con ogni mezzo ai bisogni del castello di Nizza, e di rifornirlo di munizioni e viveri raccogliendo subito il donativo annuo dovuto da quella città e contado. Così avrebbe pure evitato controversie tra il Gallatero, ricevitore della gabella del sale, ed il tesoriere Carrà, quando questi fosse andato a Nizza per riscuotere quei denari ([3]).

Intanto l' imperatore ed il nuovo re d' Inghilterra, Filippo, che ora aveva sotto la sua direzione le cose d' Italia, decisero di trattenere il Gonzaga in Fiandra. Non vollero però esaudire il desiderio ardente di Em. Filiberto di affidargli il comando militare in Italia perchè riacquistasse le terre perdute, ma ne incaricarono il duca d'Alba Ferdinando Alvarez di Toledo ([4]). Allora Em. Filiberto, tornato da Londra a Bruxelles, non potendo altro, volle almeno rivedere il suo paese e compiere la promessa fatta da anni ai suoi fedeli. Prima di partire, il 5 aprile, scrisse di nuovo al Leynì, lagnandosi perchè non avesse usato la sua autorità sopra un Mario Rusca, che obbligatosi a portar sale da Iviza non aveva eseguito la promessa, danneggiando così la gabella, e gli ingiunse di favorire il gabelliere del luogo nell' esazione dei suoi diritti ([5]).

([1]) Granvelle, *Papiers d'Etat*, IV, pag. 368. Il vescovo d'Arras all' ambasciatore Simon Renard. Bruxelles, 5 gennaio 1555.

([2]) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Il s[r] di Laudes, castellano di Bard, al Duca. Bard, 28 febbraio 1555: « Hier au matin environ les dix heures le Sig[r] collonel de l' insulle allat de vie à trepas. Dieu aie l'ame .... Certes vostre altesse a perdu ung bon subiet et serviteur et bien propre en ce peis pour vostre service. Etant trepassé ay fet seller ses escriptures et bagues pour beaucop de Respet au service de vostre Altesse ».

([3]) Arch. di St. di Tor., *Registri lettere della corte 1554 e 1555*, fol 227.

([4]) Arch. di St. di Modena, *Cancelleria ducale. Avvisi e notizie dall' estero, 1555.* Bruxelles, 23 febbraio 1555: « Pare che sia risoluto ch' il Duca di Savoia non venghi altrimente in Italia, ma che l' Imperatore pensi valersene in queste parti in cose d' importanza: Similmente la voce della venuta di don Ferrante è molto raffreddata, di modo che si tiene per certo ch' al Duca d'Alba deggia toccare quest' impresa ». — *Calendar of S. p.* (1553-58), pag. 155. Masone al Council. Bruxelles, 22 febbraio 1555. Dice che il Duca di Savoia aveva fatto grande istanza per essere inviato in Italia, ma che si credeva che la sua domanda non sarebbe stata accettata. — La ripulsa della domanda è tenuta probabile dall' ambasciatore veneto fin da quando Em. Filiberto si recò in Inghilterra. *Venetianische Depeschen v. k.*, II, 657. Da Mula al Doge. Bruxelles, 23 settembre 1554: « D. Ferrante fra poco è per andar in quel regno [Inghilterra] et il Duca di Savoia ha havuta licentia di andarvi, poi che sarà finito il forte [di Hesdinfert]. Spera assai sua eccellentia nell' amore del Re d' Inghilterra verso di lei, ma non si fidano questi di darli il governo dello stato di Milano et forse anche di lassarlo andar allo stato suo ». Rawdon-Brown, *Calendar*, vol. VI, p I (1555-56) pag. 50. Federico Badoer al Doge. Il Duca lo informò che l' imperatore non lo lasciava andar in Italia temendo che per mancanza di forze da difendere il suo paese si facesse coi suoi vassalli francese.

([5]) Arch. di St. di Tor., *Registri lettere della corte 1554 e 1555*, fol. 244. — Id., *Lett. part.*

Nel maggio 1555 Em. Filiberto arrivò a Milano, conferì col duca d'Alba sul modo di liberare Volpiano assediata dai Francesi, sorprendere Moncalieri ed occupare Torino. S'affrettò quindi a Vercelli sperando che le mosse del generale di Spagna fossero coronate da vittoria (1). Invece tutto andò alla rovescia. Il duca d'Alba, che fu, come quasi tutti i capitani spagnuoli di quest'epoca, mediocre uomo di guerra, procedette con grande lentezza, ponendo a ruba il paese. Em. Filiberto angosciato il 27 giugno gli scrisse, osservando che gli abitanti di S. Germano e Crescentino « temendo più fame che cortello » abbandonavano i loro paesi « quasi fossero pestiferi », e rammaricando che i suoi sudditi i quali « credevano esser al fine de gl'affanni loro, veggendo che in luogo di migliorar di conditione, che l'infelicità...... ricomincia con maggior furore i soi miserabili effetti », disperati si dessero « in preda ad ogni caso di fortuna per mutar sorte, poi che non la ponno correr peggiore » (2).

Em. Filiberto avrebbe voluto visitare tutte le città che gli restavano, particolarmente Nizza, e ne aveva espresso il desiderio al Leynì fin dall'estate 1554 (3). Ma l'indolenza dell'Alba, non minore di quella del Gonzaga, lo fastidì al punto, che, dopo aver aperte inutilmente trattative di pace colla Francia (4), cedette agli insistenti inviti di Carlo V e tornò in Fiandra nel luglio di quell'anno (5) senza aver veduto altra città che Vercelli (6). E veramente la sua comparsa in Aosta, a Cuneo e Nizza, privo di risorse e di autorità, avrebbe solo reso più evidente la sua impotenza. Così almeno ebbe la soddisfazione di non assistere alla perdita di Casale e di Valenza, ed alla sconfitta del duca d'Alba innanzi a Santià, che non seppe occupare con un esercito di 30,000 uomini dopo un tentativo infruttuoso su Moncalieri (7).

Stroppiana al Duca. Nizza, 30 ottobre 1555. In quest'ultima lettera si dice che la questione era ancora insoluta.

(1) Tonso, op. cit., 104-5; Ruffia, col. 1118.

(2) Arch. di St. di Tor., *Registri lettere della corte 1554 e 1555*, fol. 260-61.

(3) V. pag. 41, nota 2.

(4) Ricotti, op. cit., II, 40-41.

(5) Tonso, 105; Ruffia, 1118-19.

(6) Ruffia, 1119; Guichenon, pag. 670. Non è quindi esatta la notizia data nel *Calendar of S. p.* (1553-58), pag. 175: « The Duke of Savoy *is gone to Nice* ».

(7) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Stroppiana al Duca. Vercelli, 20 agosto 1555: « Io credo che la mala sorte non ne voglia abbandonar, anzi persequir per fin all'ultimo poi che vedo che l'Ill^{mo} s^{r} Ducca d'Alba s'he partito dall'impresa di Santià senza haver fatto cosa alchuna, salvo ruinato tutto il calamitoso nostro paese, che da Santià per fin alla Sesia non li canta più gallo nè gallina, nè vi he rimaso substantia salvo in questa cità mezzo destrutta et quasi che assediata, in San Germano nulla, salvo certe poche vittuaglie di monitione si che li miseri terrazani puono dire che la troppa vicinità di Santià li manderà mendici per il mondo a buscarsi el vivere, ma con tutta questa ruina, almeno si fosse fatto qualche cosa di buono, si come s'he fatto il contrario con questa partita tanto ignominiosa et senza nessuna necessità. Che ben si può dire così poi che non se li he fatto quel che andava per expugnarla, nè battaria che si possi dire calda battaria, nè assalto, nè cosa nesuna. Io non so dunche che caggione habbia spinto sua ecc^{la} a partirsi si reppentinamente et di notte con lassar detro bagualie, balle et alchuni impedimenti del campo senza che vi fosse l'inimico qual lo sphorzasse a farlo. Questa cosa ha datto tanto spavento a tutta la patria e massime a questa cità et ardire all'inimico che si he totalmente perduta la speranza qual n'era conceputa nel sereniss.° Re et molti che aspettano che fornita la paga si metta la guarnisone al solito, si preparano a fugire in el paese de Grisoni o de Venetiani ».

Per quanto breve la fermata di Em. Filiberto servì nondimeno a qualcosa. Una questione che poteva avere gravi conseguenze era sorta da lunghi anni fra la città di Cuneo ed il suo governatore, Paolo Vagnone. Questi opprimeva città e contado di molte imposte, mentre tutti erano già rovinati dalla lunga guerra e dal saccheggio delle campagne. Il Vagnone aveva una scusa dovendo per l' importanza del sito mantenere 300 soldati di presidio, ai quali ben di rado, ed a grandi intervalli, giungevano danari dal Duca o dagli ufficiali spagnuoli. Già nel 1551 i Cuneesi irritati avevano rifiutato di pagare il terzo delle spese di quel presidio [1]. Il Vagnone se n' era rimesso al Duca Carlo III, esprimendosi però con moderazione, perchè la città meritava « ogni favore he rispeto »: solo pregava si provvedesse « salvo . . . la justicia et equità . . . maxime ateso che questo loco fa più che non pode et il tutto se fa volentier he di bono animo ». Morto Carlo III il Vagnone, privo assolutamente di soccorsi da altra parte, addossò al comune del tutto le spese, cioè 300 scudi al mese, mentre il capitano Leonardo Mogliacca, che governava il castello di Roccavione, ne riscuoteva altri 60 pei suoi soldati [2]. Em. Filiberto distratto dalle molte occupazioni, non rivolse la sua attenzione a quei malumori fino al 1555, quando venne a Vercelli. Allora il comune di Cuneo mandò il sindaco Gio. Antonio Ugazio a domandargli la conferma dei privilegi ed a muovere lagnanza contro il Vagnone, perchè nelle sentenze per delitti varî preferiva le multe alle pene corporali, si arrogava la nomina dei capitani e la scelta dei soldati delle milizie comunali e mal soffriva adunanze del consiglio comunale, senza la sua presenza. Lo accusava inoltre d' amministrar male la giustizia mirando in tutte le sue opere solo a impinguare la borsa [3]. L' accusa era gravissima. Em. Filiberto non poteva rifiutare alla fedele città qualche soddisfazione. Quindi prima di tornare in Fiandra incaricò il conte di Stroppiana, che l' aveva seguito in Italia, il Carrà, tesoriere di Savoia, ed il Leynì di fare a Cuneo un' inchiesta [4]. Cercarono i tre ufficiali di conciliare le due parti, ma fu impossibile. Allora convennero che ognuna d' esse mandasse un delegato a Bruxelles per esporre le ragioni sue al Duca. Il Vagnone ne incaricò il figlio Antonio, il comune Gio. Luigi Lovera [5]. I tre commissari tornarono alle loro occupazioni, in particolare il Leynì a Nizza, dove era necessaria la sua presenza.

Il priore di Barletta, che, come vedemmo, aveva lasciato Nizza nel novembre 1554 per motivi di salute, dopo un apparente miglioramento [6], nella fine di giugno

[1] Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Paolo Vagnone al Duca. Cuneo, 14 dicembre 1551.

[2] Dalmazzo, *Cronaca di Cuneo* cit., pag. 372: « Oltra le rovine predette il benedetto sig. Paolo Vagnone, governator di Conio, extorquer volse le povere terre a dover pagare la contribution per li soldati di Conio a ragion di trecento soldati, che sono scuti 300 per mese per nostra ratta et il cappº Leonardo ne volia 60 per beneditione senza le roide fatte nella torre continuamente et nessun rimedio si potrà riportar dal prencipe nostro per non voler obbedir cossa che si portasse da noi per nostro rillievo ».

[3] Manuel di S. Giovanni, *Una pagina inedita della storia di Cuneo nel sec. XVI.* Torino, tipogr. Subalpina di Stefano Marino, 1879, pag. 9-10.

[4] Id., pag. 10.

[5] Id., pag. 11-12.

[6] Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Il priore a Gio. Antonio Buscaglia. Vercelli, 3 giugno 1555. Lo ringrazia di tartufi e marene ricevute e dice che tornerà presto a Nizza.

1555 s'era aggravato ed il 2 agosto spento: perdita gravissima pel Duca [1]. A successore nella sua carica fu destinato il conte di Frossasco.

Il Leynì, in attesa del conte, fece del suo meglio per mettere il castello in buone condizioni. Nel 1554 il paese era stato afflitto da grande carestia di grani: anche il raccolto del 1555 lasciava poche speranze. Il Leynì per rimediarvi pregò Eman. Filiberto gli facesse ottenere dal duca d'Alba una tratta di grani dalla Sardegna [2]. Ma Eman. Filiberto ne aveva già chiesto a Filippo II una dalla Sicilia, senza risultato [3], ed è a dubitare che ora ritentasse la prova. Intanto i soldati soffrivano, privi del necessario proprio quando si discorreva d'una prossima comparsa di 80 galere turche nei mari di Provenza sotto il miglior ammiraglio turco dell'epoca, Dragut [4]. Creditori di 9 paghe, assistevano alla distribuzione invece di due paghe ai soldati di Stefano Doria, mandate dal duca d'Alba [5], mentre essi rimanevano nell'indigenza. Figuriamoci il loro stato d'animo e quello del Leynì! « Lo Ill^{mo} s^{r} Duca d'Alva ha mandatto doe paghe per li soldati di questa cittade, et per quelli del castello nulla, di modo che l'Alt. v. può pensare di che animo siano restati questi poveri soldati, creditori di nove paghe, vedendo soccorrer li altri et loro restar in biancho, oltre che non so donde sia sparsa fama che se li vol far quittar la mittade, o la magior parte di dette nove paghe, il che certo sarebbe crudeltade, et torto espresso, visto che se ben forsi alcuni altri lo fanno, lo possono ben fare, essendo statti nodriti di contributioni et altri aiutti dil paese, ma questi che sono qua, si può dire, sul rocco pelato, senza altro aiutto et soccorso, il volerli levar un soldo solo dil suo servitio sarebbe proprio assasinarli, et levarli la vitta sua. Non

(1) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Stroppiana al Duca. Vercelli, 14 agosto 1555: « Il buon gran priore di Barletta della presente passò a meglior vita alli 2 per suoi troppi grandi desordini. V. A. ha fatto una gran perdita d'un degno fidele et optimo servitore ». — Id., *Lettere partic.* Carlo di Mombello, conte di Frossasco, al Duca. Vercelli, 12 agosto 1555: « Dappuò la data d'esse non tardò doi giorni che Dio ci tolse un suo servitore e vassallo, Il gran Prior di Barletta, dil qual non sol è stata perdita a v. Al. qual è la maggior, ma anche a tuti soi vassalli: e la Relligion ha perso un capo principale .... ». Stando a queste parole parrebbe che il gran Priore sia morto il 28 luglio, perchè quel « dappuò la data d'essa » si riferisce ad una lettera precedente del 26 luglio. Ma lo Stroppiana dice così esplicitamente 2 agosto che non vi può esser dubbio di sorta. V. anche id, *Lett. part.* Lettere di varî al Masino.? al Masino. Vercelli, 2 agosto 1553.

(2) Id., *Lett. part.* Leynì al Duca. Castel di Nizza, 7 luglio 1555: « Questa cittade et contado di v Alt. l'anno passato ha patito grande penuria di grano, et perchè il novo raccolto non he troppo bello, nè abondoso hanno pensato questi Cittadini per ogni buon rispetto mandar a supplicar v. Alt. resti servita per suo stesso ser^{o} et beneficio loro far che il duca d'Alva li conceda una tratta di grano da Sardegna, poi che non hanno potuto ottener quella domandavano a sua Maestà in Sicilia ».

(3) Id id. Dalla Sicilia era inutile aver speranze. — V. anche id., *Lett. part.* Frossasco al Duca. Castel di Nizza, 25 settembre 1555: « E circa l'haver fatto scriver a suoa May^{tà} per il grano di Sicilia, v. Al. a optimamente fatto: perhò le scripture vanno in lungo, e maxime delli secretarij de luoro May^{tà} [*Carlo V e Filippo II*] l'execution delli luoro Ministri, n'lasso dir a qui l'a provato e se bene v. Al. fosse dil numero d'essi haveremo tanto meglio testimonio ».

(4) Id., *Lett. part.* Leynì al Duca. Castel di Nizza, 4 giugno 1555: « Non vi he di novo cosa degna delle orecchie di v. Alt. salvo la venuta di Dragutto in breve con ottanta galere ».

(5) Id., *Lett. part.* Stefano Doria al Duca. Nizza, 5 luglio 1555. Scongiura il Duca a fargli ottenere le due paghe.

posso creder tal cosa, almancho di consentimento di v. Alt., alla quale prometto et giuro da fedel ser^{re} che alla caristia generale che questo anno he corsa qua di ogni cosa, a gran fatica il povero soldato si può salvar con la pagha, non che perdonarne la mittade. — Hora anchor che io nol creda, tal fama corre, et se non fosse che certo v. Alt., he servita qua da soi vassalli fideliss^{i} et affecc^{mi}, con quello che io mi sforzo pure di remediar almancho male, come sono obligato, non so come passerebbe il servitio in tanta estremitade. Credo che abbino deliberato di provar in tutto et per tutto la fideltade et constanza nostra, qual si trovarà sempre a prova di archabuso. Et tutti restiamo con speranza ferma, che mai l'Alt. v. consentirà che sia fatto tal torto, anzi farà sì che tutti restaranno contenti et sodisfatti del suo servitio. — Io non li ne farò magior istanza, che sol dirli non mi par le occorrenze de tempi consentirano l'andar adesso ricercando tal cose, visto anche che non può già rilevar gran somma che importi » (1).

Alle preoccupazioni per gli interessi ducali s' aggiungevano al nostro personaggio crucci privati. Il Duca d' Alba s' era accampato presso Volpiano per liberarla dall' assedio postovi dal Brissac. Volpiano dista da Leynì 2 miglia. Il giovane ufficiale, che aveva i suoi beni in questo paese e nella campagna vicina, temeva qualche devastazione (2). L' appoggio dello zio Carlo, abate della Novalesa e fratello del padre suo Giacomo (3), gli aveva nel 1554 procurato dal Brissac un salvocondotto per l' agente che curava i suoi interessi. Tale salvocondotto emesso il 26 aprile 1554 con durata di 6 mesi fu poi rinnovato dal Brissac per altri 6 mesi il 30 ottobre (4). Ora la guerra ardeva: il Leynì quindi pregava il Duca raccomandasse le sue cose all'Alba (5).

Era rimasto a Vercelli il conte di Stroppiana, il quale conoscendo le strettezze del Castello di Nizza insisteva perchè il duca d' Alba mandasse al Leynì danaro e uomini. Ma lo Spagnuolo, se consentiva ad accrescere quel presidio di 300 fanti per qualche tempo, oltre a 50 mandati poco prima, ricusava danari non solo pei soldati vecchi, ma anche per quelli che si preparava ad inviare (6). Il conte di Frossasco, poi

(1) Id., *Lett. part.* Leynì al Duca. Castel di Nizza, 21 luglio 1555; id. id., Frossasco al Duca. Vercelli, 26 luglio 1555: « Il s^{r} Gran Prior conta ch' li soldati vecchy [di Nizza] restano haver tre paghe delle passate già più mesi, oltra le sei per v. Al. ordinate ».

(2) Id., Lett. cit. del Leynì: « Intendo, che il campo sia incaminato al soccorso di Volpiano, qual per esser vicino doe piccole miglia da Leynij, so che non li portarà gran proffetto ».

(3) V. su Carlo Provana il mio: *Un gentiluomo piemontese* ecc., pag. 17-18, 33-34 ecc.

(4) Archivio Provana. Provana di Alpignano, *Contratti di famiglia ed altre scritture diverse*, mazzo I, categ.^{a} 6^{a}, n. 57. Torino, 26 aprile 1554. V. *Appendice*, doc. 3°.

(5) Lett. cit. del Leynì: « V. Alt. con una sola parolla può giovar assai alle cose mie, qual humilmente supplico li siano per raccomandate, acciò non vaddino in total precipitio et ruina, mentre io attendo qua al suo servitio ».

(6) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Stroppiana al Duca. Vercelli, 25 luglio 1555: « ... de la integra paga deli 300 fanti extraordinarij che si mandino a Nizza, me ha ditto resolutamente che non si daria integra paga fin a tanto che non sia fatta la mostra, a fin che lo cose passino con suo ordine, per che questi si pagano con denari dil essercito, ma subito che fussino in essere che faria far la risegna, et gli mandaria di pagargli di subito. — Quanto alli 50 soldati novi che si sono cresciuti al presidio ordinario del castello di Nizza, Ha ditto che si habbino di pagar sopra li 3000 sc. che ne fa dar a Genova, per la paga delli soldati dil Castello, et che li detti 3^{m} sc. sono tanto per la paga dei 150 soldati antiqui, come deli 50 acresciuti dapoi a buon conto ».

nuovo comandante di quel castello, si rifiutava di partire, finchè non avesse ricevuto qualche soccorso pecuniario (1).

Già nel mese di giugno, quando era stato scelto al posto del priore, nel caso in cui questi morisse, il Frossasco aveva fatto domanda esplicita all' Alba di danari. Il superbo generale di Spagna rispose che avrebbe bensì procurato 5000 scudi, 3000 pel castello e 2000 in restituzione del debito suo verso Em. Filiberto, ma ciò quando gli fosse comodo. L'ultima parte della risposta faceva divampar l'ira del conte. « Si ch', s^r mio », esclamava (2), « se non sonno agiutato, v. Al. sa che' doppoi l' sacramento fatto, e in un tempo *protestai ch' non andarebbe nel detto castello senza le gambe del dinar*: ch' così non mi posseva partir da qua in maniera alcuna. E per aspettar dinari s' mi sarano dati, sonno sforzato per viver qua oltra il crucio de ognuno ch' di me deve haver, ch' ogni giorno mi chiamano, qual non è puocco, di vender questo ch' è il secondo cavalo. E per postscripta v. Al. credo, ch' non è puocco, ch' m' habbi scusato, uno delli cavali mei hoggi per caso andando al campo disposto al salir dilla stalla, havermi fatto servicio ch' in mezo della strada creppò per me, e in effetto è così ch' non so ch' mi tenghi, salvo Dio, ch' non sia crepatto con la bestija, puoi ch' mi vedo da tal trattato ch' non so da qui ricorrer si non da essa Alt. v. e così vivo e starò come ho detto nel antecedente come persona molto inutile, priva da tutti li beni e senza agiuto dil vitto ordinario, salvo con quello della pacienza ch' da Dio mi vien dato ». Per aiutare intanto il Leynì gli mandò il nipote suo, Tommaso Valperga di Rivara (3).

Fu la morte del priore di Barletta, strano a dirsi, che tolse il conte e lo Stroppiana dall' imbarazzo. Appena morto, il Masino fece apporre i sigilli sulle sue cose. Il commendatore di S. Guglielmo in Pavia, Francesco Ayazza, ricevitore dell' ordine di Malta, a cui apparteneva il priore, accorse per eseguire le disposizioni testamentarie del defunto. Ora lo Stroppiana, adoperandosi con abilità, riuscì a fargli sborsare 1000 scudi, coi quali il conte di Frossasco si diresse prontamente verso Nizza (4).

(1) Id. id.: « Mons^r di Frusasco anchor sta desperatissimo, et non so come espedirlo per Nizza, non havendo possuto tirar li sc. 2^m che v. Alt. prestò alli Allemani ». Em. Filiberto, quando venne in Piemonte, mancando al Duca d'Alba i danari per pagare i Tedeschi del suo esercito, anticipò l'intiera somma per obbligarsi in qualche modo il duce spagnuolo.

(2) Id., *Lett. part.* Frossasco al Duca. Vercelli, 28 luglio 1555. Poscritta alla lettera del 26 luglio.

(3) Lettera cit. del Frossasco: « E io ho mandato Rivara per servir mons^r di Laynì, duove li sarà commandato e farò tutto quello mi sarà possibile ».

(4) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Frossasco al Duca. Vercelli, 12 agosto 1555. Il priore «... s'ha servito in vitta benissimo in tutti i casi, in morte l'ha anche servita le soa spoglia. Puoi che d'essa con l' buon meggio del commendator Ayazza e recevador di detta relligion sono stato socorso di scudi mille per v. A., promessami per gratia soa in aggiuto delle impossibilità mie, quali se fossere state minori non l'haverei posta lei nè il suo conseglio in obligo ». — Id., *Lett. part.* Stroppiana al Duca. Vercelli, 14 agosto 1555: « Morto che fu, d'ordine di mons^r di Massino, qual in la partita sua al campo ne lassò tal ordine a Mons^r de Luserna [*Carlo Manfredi conte di Luserna*] et a me, fecemo sequestrare tutte le sue robbe, comparse il s^r Francesco Ayazza, comendatore di S. Guglielmo di Pavia, come ricevitore della religione per recuperar il spolio, trovandolo sequestrato si comenzò a querellare sino all'anima dicendo che con l'oppinione sua si trovava oppresso dalli ministri dal Duca di Savoya, dimandando et instando che il

A Genova fece una fermata di parecchi giorni, coll' intenzione di farsi consegnare le paghe pei soldati, che venivano mandate al Figueroa negli ultimi tempi dalla Lombardia e dal reame di Napoli (1). Ma i danari erano nelle mani di varî creditori del Duca, i quali rifiutavano di consegnarli finchè non avessero ricevuto compenso dei loro crediti. Il conte però, uomo tenace ed attivo, tanto fece e disse che riuscì a strappar loro due paghe per i 200 fanti del castello. Certo senza l'energia e la perseveranza « o meglio importunità » sua i rapaci creditori di Genova non avrebbero ceduto (2).

Il 15 settembre il conte colla sposa, Caterina Spinola, entrava nel castello di Nizza (3), e ne riceveva dal Leynì la consegna.: « Li ho datto la mostra », scrive il

---

detto sequestro li fosse bonamente rilassato, protestando di mandar havere ricorso da v. A. Per esser lui mio parente, comenzai a praticharlo ch' il volesse prestar sc. 1000 per expedir Mons^r de Frusasco al castello de Nizza, atteso che nè dal s^r Duca d'Alva havevo possuto haver li sc. 2000 dovuti a v. A., nè nè dalla gabella alchuno modo per poterlo expedire in questo tempo, che per li segni, movimenti et preparamenti che francesi fano in Provenza, secondo le lettere di mons^r di Leynì, disegnano, fatta l' impresa di Calvi, venir sopra de Niza, et tanto travagliai che lo condussi a far questo presto di 1000 scudi per un anno, con questo che io et quatro altri dil conseglio se obligassemo *in forma camere* de restituirli in caso che v. A. non li restituisse al tempo predetto, più che io li facessi rilevare il sequestro non solo delle robbe che il gran prior haveva qua, ma quelle che tene nel castello di Nizza, qual sono certe tapizerie de valore de sc. 700 etcerte altre cosuze. Più che volesse agiongere a questo presto sc. 900, che il grande priore era debitore dil suo stipendio per nove mesate di quelli sono creditori li soldati; cosa a qual tutti consentevano, come debita, ma io non volsi lassarla passare; con ciò sia che dal 5 (?) di novembre in qua il predetto quondam gran priore fosse fuori dil castello de Nizza et salito con dimandare licentia a v. A. sì che non poteva più pretendere sopra li soliti stipendij, quai erano devoluti a v. A. che li aveva mantenuto mons^r di Leynì in suo luogo, et quantunque al principio non la volesse intender, però li remostrai et dissi tanta robba che se ne acquietò, si che posso dire havere aguadagnato in questo caso sc. 900 a v. A. quai saranno boni per li capisoldi de soldati che riceverano hora, retenuta la paga del capitaneo, cerca sei paghe. Quanto alla relassatione delle robbe dil p^to quondam priore che teneva nel castello di Nizza, si he concluso espettarne il bon piacere di v. A. ben che ne para giusto et equo che fossero di compagnia dell'altre rilassate. Mons^r de Frusasco scrive a v. A. Quella si degnerà comandarne, come sarà servita. Il p^to s^r si partì ben contento et expedito e quella si può assicurare ch' io mi travagliai tanto che me ha fatto del danno assai a mia dispositione in modo che qualche volta haverei datto mia vita per pocco ».

(1) Lettera cit. dello Stroppiana da Vercelli, 28 luglio: « Quanto l' assentar la paga ordinaria deli 200 fanti in luogo certo secondo l'ordine dil Re, [il duca d' Alba] ha fatto che l' Imbass^re Figueroa ne ha tolto l' assumptu e carigo di pagarli, mandando però sua M^tà novo ordine a esso Figueroa, che lo debbia fare ».

(2) Id., *Lett. part.* Stroppiana al Duca. Genova, 16 settembre 1555: « Mons^re de Frusasco che statto qua 18 giorni et tanto ha fatto con sua diligentia o meglio importunità, che ha toccato doe paghe a rasone de 200 fanti ».

(3) Id., *Lett. part.* Leynì al Duca. Castel di Nizza, 25 settembre 1555: « Io son restato di scrivere a v. A. doppo la sua partita di Italia, per rispetto della venuta dil s^r Conte di Fruzasco aspettando di veder che ordine importava, et quello mi comandaria per servitio di v. A., il qual s^r Conte per le dillationi che li sono statte datte et per le difficoltà che ha havuto nel recuperare doe paghe che ha portato a questi poveri soldati di cinque che ne devono havere, non he gionto qua prima che alli 15 di questo ». — Id., id. Frossasco al Duca. Castel di Nizza, 25 settembre 1555: « Doppo, esser giunto qua alli xv dil presente con duoe paghe per tutta la gente et con la difficoltà d' haverle, come di già per altre mie ne ho fatta certa v. A. et così giunti sani per Dio gratia io e mia consorte .... ».

Leynì ([1]): « et fatto far il sacramento de soldati. Non mancharò con ogni industria di fare che resti servito et obedito, come la mi comanda, et l'authoritade di v. Alt. richiede, nel che sono certo haverò poco che travagliare per la contentezza grande che tutti li soldati et homini dil contado han havuto di tal ellectione, et per le ottime qualitade et rare virtù di esso s^r^ Conte atte a farlo amar et riverire da ogni persona che lo conosca ».

Il conte trovò ottimo il governo del Leynì: i soldati, che da un anno specialmente vivevano nelle maggiori strettezze, erano disciplinati e disposti al lavoro ([2]): « E perchè so che v. A. è principe che mai si scorda chi bem la serve, la supplico haver per raccomandati questi mei figloli, e per il cargo o d'essi, compagni per la fede che tenemo a v. Al., e soldati per la ubidienza che mi rendono, ch' in vero he tale come l' Alt. v. sa ch' convienne di haverla. Di novo ritorno raccommandarli e mai Cessarò de importunar, dir e scriver a v. Al. in favor luoro ch' in vero a sc. 3 io lo provo, sento he imposibile vivere, e tale ch' fanno le vigilie ch' non sonno commandate e che beveno acqua, nientedimeno gagliardi e robusti, sustentati solum dil amor con ch' serveno v. Al. ». Sulle prime fecero i soldati qualche difficoltà per accettare le due paghe portate dal conte, timorosi di perdere le altre, ma avuta promessa che anche queste non sarebbero mancate, si tranquillarono ([3]).

Il Leynì rimase nel castello quale luogotenente del conte, come già prima era pel defunto priore, ed il suo contegno fu tale che il vecchio gentiluomo sentì subito per lui vivo attaccamento. « E così me li [*i soldati*] rimesse Mons^r^ di Laynì, senza il qual mi trovaria mezo inpachiato, se non l' havesse qua. Io lo tengo per mio fratello et figlolo, et se Iddio m' n' darà, io supplico suoa Divina May^tà^ me li daga tali, perchè sariano compiti d' ogni virtù e della medema integrità ch' io lo desideraria per servitio di v. A.: e anch' sonno stato visto voluntieri da tutti questi s^ri^ dil paese » ([4]). Ora il Leynì avrebbe potuto essere malcontento e ferito nel suo amor proprio del comando affidato al Frossasco e tolto a lui, che insomma restava luogotenente là dove per un anno aveva comandato. Eppure dalle sue lettere, e più dai fatti, si vede come nell' animo suo non fosse alcun risentimento. Egli mostrò sempre al Frossasco quella deferenza e quel rispetto che prima aveva col priore. Tale azione denota una superiorità di carattere rara negli uomini d' ogni tempo, la quale fu uno dei lati più notevoli del Leynì in tutta la sua vita. Egli antepose sempre l' utile del principe e della patria alla soddisfazione del suo amor proprio ([5]).

([1]) Lett. cit. del Leynì. Id. del Frossasco: « et così alli XIX feccero la mostra compita de gente bem in ordine, boni soldati e bem armati, compiti, di bona fede et amor che portano a v. A. con la qual mi fecero il debito iuramento ».

([2]) Id. del Frossasco.

([3]) Lett. cit. del Frossasco: « hebbi assai di accomodar ch' li soldati volessero accettar le duoe paghe dubiosi di perder le altre tre restanti. Perhò com promessa di v. Al. le faria pagar con mandar al vice Re De Cicilia per haver o dinari o vero grano per che sianno pagati, con questo Mons^r^ Di Laynì et Io l' havemo fatti quiettar ».

([4]) Id.

([5]) Il Leynì chiedeva solo al Duca non lo lasciasse in ozio. V. Lett. del Leynì cit. del 25 settembre 1555: « Nel resto io starò con bonissima devotione aspettando di essere adoperato in qualche servitio di v. Alt^a^, qual supplico non mi lassi in otio, mentre la etade et dispositione mi concedono

Alcuni giorni dopo la partenza del conte di Frossasco da Vercelli anche lo Stroppiana se ne allontanò per fare una visita a Nizza, Frossano e Cuneo e provvedere ai loro bisogni [1]. Prima si diresse alla volta di Nizza. A Genova, dove fu di passaggio [2], s'adoperò coi creditori del Duca perchè togliessero il sequestro alle paghe del castello di Nizza. Ma quei genovesi resistettero duramente, ed indispettirono non poco l'ambasciatore. « Me partirò incontinenti sopra una ferragata », scrisse al Duca [3], « che a star troppo qua sarei messo in croce da questi che hano le baghe in pegno, quai voleno esser pagati sì del principale come del interesse o almeno del interesse. Io li rimetto a quando ritornerò dal Carrà che si trova in Nizza, et Iddio sa se potrò ritrovare il modo de satisfarli. Vado buscando il modo di vedere le baghe, et alchuni me hano dato intentione de monstrarmele, altri non lo voleno fare, se non vedeno danari per redimerle. Son la maggior parte mori bianchi, et fanno pagare il dacito per fin alle vituaglie che si mandeno al castello di Nizza per monitioni. Io me ne sono resentito con questi signori et li ho fatto intender che v. A. manderà a farli pagare il dacito del vino, bosco, olio et pesci che cavano da Nizza, et che l'userà così pocco rispetto a loro come essi a lei. Et che li dovrebbero pagare quel presidio et tener munito quel castello a loro proprie spese, per esser l'antimurale et bastione di questo suo stado. Li ho datto tanto da pensare, che mi hano promesso di farmi buona rispuosta et provisione ». Le paghe dovute ai soldati fino a qualche tempo prima erano 11. Il duca d'Alba aveva mandato 3000 scudi, il conte di Frossasco era venuto con 2 paghe, in conclusione restavano a sborsare tre paghe, secondo il computo dello Stroppiana. Quindi il ministro piemontese raccomandava al Duca di sollecitare il pagamento di 218,000 scudi di cui era creditore verso l'imperatore ed il re d'Inghilterra per pensioni non soddisfatte al defunto Carlo III, suo padre. Se Em. Filiberto avesse potuto ottenerli, erano tanta manna celeste per lo Stato, e per effettuare il disegno suo di rendere Villafranca porto militare, di acquistare e costrurre galere [4].

Il 20 settembre giunse nel castello di Nizza ricevuto con molto trasporto dal conte di Frossasco e dai soldati. Egli portava al conte una lettera del Duca, dove questi prometteva di indurre il re d'Inghilterra a provvedere stabilmente al castello, ed a mandare quelle tratte per grano di Sicilia, che da molti mesi aveva chiesto [5].

---

di poter travagliare nel suo servitio ». Il Duca, come vedremo, aveva esonerato il Leynì dal comando del castello di Nizza, perchè intendeva affidargli la costruzione dei forti di Villafranca, e di una piccola flotta militare della quale voleva porre le basi.

(1) Ebbe « pro suo viagio fiendo Fossanum, Cuneum, et Niciam pro negotiis domini » 60 scudi. Arch. camerale, *Conto del Locarno*, 1554-55, fol. 52 Ordine del Masino, Vercelli, 27 settembre 1555.

(2) Arch. di St. di Tor. *Lett. part.* Stroppiana al Duca. Genova, 16 settembre 1555: « Son gionto qua Iddio gratia et non senza travaglio per rispetto delle scorte che mi he bisognato haver sì de Pavia a Vogera, come da Tortona a Serravalle ».

(3) Id., Lett. cit.

(4) Lett. cit. dello Stroppiana.

(5) Lett. cit. del Frossasco: « Alli xx giunse il s^r Imbasciator qua e fu il molto bem venuto e recevuto Da nuoi, Il qual credo li scrive a compimento di quel che a lui apartene. E più mi fu gratta essa suoa venuta portandomi lettere di v. Alt. le quali stava aspetando con grandissimo desiderio .... Essa littera he delli xixii dil passato .... Et al resto di v^a Al. dice ch'aspetava fra xij giorni

Esaminò subito l'amministrazione del paese e vi trovò al solito *bona mixta malis*. Il ricevitore della gabella, Filiberto Gallatero, gli fece impressione ottima d'uomo capace ed intelligente. Invece fu mal disposto verso il procuratore fiscale, Filippo d'Ayra, che per una sua causa nel Finale si teneva lontano da Nizza. Lo Stroppiana gli mandò ordine di tornare al suo ufficio, minacciandolo di revocarlo dall'impiego (1). Avrebbe voluto consultare le vicarie cioè il consiglio della città, appena giunto, ed intenderne gli umori, ma esse si raccoglievano solo la domenica, sicchè dovette attendere alcuni giorni (2).

Lo Stroppiana aveva ragione di volere il d'Ayra a Nizza. La presenza sua, come avvocato fiscale, era indispensabile per alcune cose riguardanti la quiete del contado. Nel 1542 Gio. Battista Grimaldi, signore di Ascros, di Todone e di Cadenet, terre del contado di Nizza, aveva introdotto ministri ugonotti nei suoi feudi ed erasi apertamente ribellato al Duca, accettando il grado di colonello di fanteria nell'esercito del re di Francia, e promettendo di condurre alla devozione del re le genti della baronia di Beuil e del contado di Nizza (3). L'anno dopo, nel 1543, quando Kaireddin Barbarossa minacciava Nizza d'assedio ed Em. Filiberto, che fin allora s'era trattenuto nella città, ne usciva per riparare a Genova, l'Ascros tentò di farlo assassinare, e con un tumulto interno di ribellare Nizza. Il Principe subodorò la cosa, ed evitò il malanno prendendo via diversa da quella che l'Ascros credeva. Riuscì però a conoscere il nome dei ribaldi (4). Il signore d'Ascros prese parte all'assedio di Nizza, e morì poi alla battaglia di Ceresole, lasciando tre figli, Ottaviano, Federico e Francesco minorenni sotto la tutela della madre, Francesca de la Baume, signora non meno ardita del consorte (5).

I figli e la madre continuarono le tradizioni paterne e non ebbero impedimenti

---

la May[tà] dil Re d'Ingletera e ch'faceva far provisione ferma e stabile per la provision di questo Castello, Cossì la supplico si la non è fatta di farla far. Ch'in vero suol D'amor e di fede trovò Ch'si vive in questo Castello ». — Lett. dello Stroppiana. Castel di Nizza, 22 settembre 1555: « Son dua giorni che son gionto qua et non senza periculo sì de borasca como de Vasselli francesi, quelli seguendo alcune barchete che sfrosano il grano per portarlo da Provenza qua fureno in vista nostra... » — V. anche Lett. cit. del Leynì del 25 settembre.

(1) Lett. cit. dello Stroppiana.

(2) Id.

(3) Gioffredo, col. 1365-66.

(4) Arch. di St. di Venezia, *Capi del consiglio dei X*, busta n. 28. Lettere di Ambasc.[ri] in Savoia (1543-1626). Casale, 9 agosto 1543: « Per lettere di Genoa di vi s'è inteso Il Principe di Piamonte, qual è ivi già alcuni pochi dì havendo preso per ispediente di non star a Nizza, esser avisato d'un trattato, che s'era ordinato per un Mons[r] di Scros persona principale di Savoia, qual tien molti Castelli, di ammazzar esso Principe nell'uscir di Nizza, per il che erano alcuni tristi, inboscati nella via ove si pensava chel dovesse andar, et designavano in quel rumore sollevar la città et darla in mano a Francesi, quali si pensa che con questo disegno siano venuti con l'Armata, ma per buona sorte il Principe non uscì per quella porta che solea, ove costoro erano ascosti nelle macchie, et per conseguente non fece la via che pensavano, di modo che la cosa non gli è riuscita. Di questo el detto Principe havea inteso qualche cosa, hora per lettere gli è confirmato co'l nome de molti di complici ».

(5) Nel testamento di Gio. Battista Grimaldi d'Ascros del 21 luglio 1541 trovo nominati solo 2 figli, Ottaviano e Federico, e lasciato la totalità dei beni ad Ottaviano, a Federico secondogenito solo 100 scudi di pensione annua. Francesco dunque nacque dopo il 1541. V. Arch. di St. di Torino, *Contado di Nizza*, mazzo 48, n. 57.

fino al 1555, quando Em. Filiberto volle piegare i ribelli e togliere dal contado di Nizza quel focolare d'eresia. Egli temeva che il baron di Beuil, Onorato Grimaldi, cugino dei fratelli d'Ascros, non si lasciasse attirare nella loro orbita. Il barone fino allora erasi comportato fedelmente, ma già il fratel suo, Luigi, protonotario del cardinale Rodolfo di Savoia [1], s'era rivolto a Francia, ed aveva tentato d'ottenere il vescovato di Bezières, ma con grande soddisfazione dei ministri piemontesi, era stato frustato nelle sue speranze [2].

Lo Stroppiana dunque aveva incarico di indurre gli Ascros a sottomissione, e trattenere il baron di Beuil, qualora vacillasse. L'opera del d'Ayra per agire secondo giustizia contro gli Ascros era quindi indispensabile. Il risultato fu tuttavia quasi nullo, ma almeno lo Stroppiana ebbe la soddisfazione di mantenere in fedeltà il Beuil, ed era già molto.

Il castello di Nizza del resto era tenuto dal conte di Frossasco in modo da non temere alcuna sorpresa. « Suol dirò a v. A., « scriveva », che qua he la più bella et superba guarda che mai più habbi visto et compita fin al numero di 200, anzi ne sono 204 [*soldati*], ma credo che mons^r de Frussasco ne cassarà li 4 sopra più delli vechij valetudinari ». Davanti al castello c'era il fosso, alto 40 piedi e largo 40 passi, il migliore che lo Stroppiana avesse veduto. Il Leynì l'aveva costrutto con abilità squisita [3]. La piattaforma, che al Duca era stata descritta come debole molto, appariva robusta e di salda costruzione. Lo Stroppiana consultò quelli del mestiere e tutti convennero nel ritenerla sufficientissima [4]. La disposizione dei soldati era ottima [5], ed il castello andava rafforzandosi sempre più, grazie ai lavori che il Leyni dirigeva [6].

Ciò vedendo il ministro piemontese fece noto al giovane ufficiale l'intenzione del Duca di rendere Villafranca porto militare e di porre le basi d'una marineria militare. Aggiunse probabilmente che l'eletto a tal carica era lui, e lo interrogò in proposito. Il

(1) Tisserand, *Histoire civile et religieuse de la cité de Nice et des département des Alpes-Maritimes*, vol. II, pag. 59. Nice, Visconti et Delbecchi, 1862.

(2) Lett. cit. dello Stroppiana: « Il fratello di Mons^r de Boglio qual era ito alla corte di Franza con speranza d'havere il vescovato di Besières. se nè ritornato senza vescovato nè abbatia (intendo) molto mal satisfato et he statto ben pagato dil premio chel meritava per la devotione ch'el tene alle cose di Franza ».

(3) Id.: « Un'altra cosa he degna de avviso, che he il fosso inanti l'intrata dil Castello, largo 40 passi et alto 40 piedi, el più bello che habbi visto, et il meglio fatto et ben inteso. Non è tutto compito, che gli ne resta anchora un pocco a fare, ma mons^r de Leynì ha fabricato più o meglio ha fatto fare più opera in tre mesi che non ha fatto il grande Priore di bo: me: in sei anni ».

(4) Id, Dice che per provare la solidità della piattaforma volevano quelli da lui consultati mettervi sopra 25 pezzi d'artiglieria, ma egli non volle; preferiva attendere la venuta di qualche famoso ingegnere che il Duca voleva mandare, — Il medesimo dice il conte di Frossasco. *Lett. part.*, Lett. cit. al Duca del 25 settembre: « Circa quello ch' v. Alt. mi commesse della piattaforma ognuno m'n'assigura, ma inanti che metter le mani a provarla aspetto l'ingigner ch' v. Al. m'a promesso mandarmi e ch' sia buono, ch' io l'haverò per fratello ». — Come vedremo a suo tempo venne l'ingegnere, e valente, Orazio Paciotto.

(5) Lett. cit. dello Stroppiana.

(6) Id.: « Mons^r di Laynì fa una brava casamatta nel fosso qual si fa inanti l'entrata dil castello et la cava molto fonda nel vivo sasso qual sostene il bellovardo osia Torrione detto Malabocha. Sarà cosa molto utile, sicura et di tanta importanza come altra che sia in questo castello, oltra che he tanto ben intesa come dire si possa ».

valente diplomatico rimase meravigliato nell' intendere le giuste idee del Leynì nella fortificazione di Villafranca e sulla costruzione delle galere. « S.r, v. A. creda che questo he un giovane gentilhuomo, a cui si può comettere l' executione d' ogni gran cosa, et credo che la non habbi in tutti li stadi suoi un par suo. Havemo conferto insieme sopra la fortificatione dil porto de Villafranca. Oh come l' intende bene, et assai bona facilità vi trova, ma non vi va mancho de sc. 16m, quai v. A. hora a questa felicissima venuta dil Re costì procurerà a tutto transito, insieme con l' expeditione delle Gallere, con l' assento della paga d' esse fuor di Spagna, se possibile sia, per rispetto del grande interesse che corre a coloro che davano denari di Spagna, qual rileva a più de 40 per 100 ». A Nizza s' avevano quattro galeotti, due a Vercelli: dovevano essi servire da ciurma, quando se ne fosse raccolto un numero sufficiente. Se il Duca riusciva ad ottenere dal duca d' Alba i condannati dello Stato di Milano questo numero si sarebbe raggiunto. Lo Stroppiana pensò a provvedere il Leynì di 200 sacchi di segala pel nutrimento dei suoi uomini (¹). Per cominciare l' opera non mancavano più che i danari, e fu la loro mancanza che la fece procrastinare ancora di molti mesi.

Mentre lo Stroppiana era a Nizza molti gentiluomini savoini e soldati piemontesi del castello chiesero una licenza al conte di Frossasco per recarsi alle loro case. Sia il Frossasco che lo Stroppiana furono contrarî a tal concessione, per quanto riconoscessero buoni i motivi addotti. Essi temevano, e giustamente, che tornati ai loro paesi, allora sotto il dominio di Francia, quelli cambiassero parte e venissero meno alla loro fede. Essi tuttavia trasmisero la domanda al Duca, augurandosi però mandasse espresso rifiuto (²).

Verso la fine del mese il nostro ambasciatore, secondo l' incarico avuto, andò a visitare Fossano e Cuneo, e volle essere accompagnato dal Leynì, del cui giudizio faceva alta stima. Questo viaggio era molto opportuno date le condizioni speciali delle due città, demoralizzate dagli ultimi avvenimenti. Infatti l'esercito nemico dopo un lungo assedio s' era impadronito di Volpiano, terra bene fortificata, la cui perdita non poteva che sgomentare i Piemontesi.

(¹) Lett. cit. dello Stroppiana. — V. anche Lett. cit. del Leynì del 25 settembre: « Il sr Ambasciatore gionse qua alli 19 di questo, col quale ho inteso quanto ha piaciuto a v. Al. commetterli nel mio particolare, et con sua sa avisarò minutamente dil tutto; Sol dirò per adesso, che mandando il sr conte di Masino o vero altri delli forzati in qua se li darà recapito secondo la mente di v. Alt.a ».

(²) Lett. cit. del Frossasco del 25 settembre: « Sonno molti gentiluomini di Savoya ch' desiderebbero andar una volta alle case luoro, come era il solito d'alcune volte darli lincenza per il sr gran' prior per tre ho per quattro mesi, e hanno assai legitime cause. Perhò v. A. mi comesse ch'e qui stareva in questo castello non havesse conversar in terre occupate da' nemici. Per tal effetto mi sonno scusato sempre di darli lincenza. Il simile fanno alcuni altri piemontesi: si ch' la supplico di mandarmi et ordinarmi quello sarà il suo bom piacer et che sia per scritto. Quelli che vorrano andarsene per non tornar, in bona hora, ch' s' provederà alle luoro piace, ma dispensarmi di dar lincenza di andar e tornar, e questo ch' chiamano per mesi, non lo farò ch' v. Alt. non mel commandi. La supplico dinuovo chiarirmi per scritto con la prima, dilla mente di v. A., ch'in vero ho compassion de qui a padri vecchij. Paremi richi ch' puodrianno aquitarli di qualche dinari in parte luoro calamità . . . . . . ». — Lett. cit. dello Stroppiana: « Monsr de Frusasco forsi scriverà a v. A. per la licentia d'alchuni che vorrebbano andare per fin alle case loro sottoposte alla giurisditione reggia et starvi per alchuni mesi. V. A. non lo consenta nel permetti, almeno durante la guerra, ch'oltra che cosa suspettosa et pericolosa saria anche di malo exemplo ».

Inoltre a Cuneo le relazioni tra i cittadini ed il governatore, Paolo Vagnone, erano tali da impensierire. « Questi di Cuneo » scriveva lo Stroppiana (1), « dicevano che il governatore scodeva certe poche contributioni da Boves, Cherasco, Vignole e Bernesco a beneffitio suo, et non a sullevamento dilla terra, ch' el comportava molte persone sospette nel presidio et in essa terra, che haverebbe potuto pigliare tutti quattro li predetti luoghi, ma per che habbino più presto da contribuir a lui che alla terra li lassa sotto giurisdittione francese, che ha venduto per doe volte il castelllo di Boves, lasciandolo in poder de nemici mediante dinari che li sono statti datti sottomano, ch' el non he homo de guerra nè per offender, nè etiandio per deffendere, et che come sente qualche male nove et si teme di qualche periculo, subbito li salta la migrana, et si mette a letto ». A Fossano poi gli abitanti erano inviperiti contro gli Spagnuoli colpevoli d'aver lasciato cader Volpiano, e quando lo Stroppiana giunse in quei siti, stavano disputando l' ingresso nella loro città a 1000 soldati che il duca d'Alba mandava di rinforzo a quelli che già presidiavano la terra. Il governatore, Giorgio Costa, conte della Trinità, imbarazzatissimo, ne diede pronto avviso allo Stroppiana, allora a Cuneo. Lo Stroppiana accorse e cercò con ogni mezzo di calmare la popolazione: con molta fatica vi riuscì ed ottenne anche sborsasse 1000 scudi per mantenere quei soldati durante 15 giorni (2). Il Leynì anzi fu di grande aiuto all' ambasciatore piemontese in questi momenti. « Mons^{r} de Leynì, qual, come scrissi a v. A. nella mia partita de Nizza, conduceva meco per visitar le fortificationi, mi ha giovato et adiutato molto in questi tumulti et seditioni et he homo di valore » (3).

Questa condizion d'animo dei Cuneesi e dei Fossanesi era un ben triste segnale. Lo Stroppiana si rallegrava che il Duca non avesse ottenuto la luogotenenza in Italia, perchè se, com' era da aspettarsi, non fosse riuscito a migliorar le cose, la sua posizione innanzi ai Piemontesi dissanguati sarebbe divenuta impossibile. Almeno ora essi imprecavano solo contro i nemici e gli alleati, e conservavano un barlume di speranza nel loro principe. « Altre volte haveva sommamente desiderato che V. A. havesse questo generalato de per de qua. Hora atteso il mal successo de fatti nostri ho rengratiato mille volte Iddio che la si trovi fuori de si fatto carrigho. Il smarimento de subditti he grande et le gravezze sono excessive, ma sarebbe statto assai pegio quando tal cose fossero occorse a V. A. in cui he reposta la sola speranza de suoi calamitosi subditti » (4).

Non ostante la misera condizion loro Cuneo e Fossano pagarono il donativo annuo. Fossano diede 300 scudi e 200 sacchi di segala ed i fittaiuoli dei mulini anticiparono 200 scudi. Cuneo diede 500 scudi e 200 sacchi di segala. Caraglio 100 scudi (5). Lo

(1) Arch. di Stato di Tor., *Lettere part.* Stroppiana, al Duca. Cuneo, 13 ottobre 1555.

(2) Lett. cit. dello Stroppiana: « Saria un longo raccontare l'arte et le prattiche demenate in farli aquietare, in consentire che si introducessero novi soldati, et in levarli la paura conceputa per la perdita di Vulpiano. Suol dirogli che mi bisognò esser predicatore et ceratano. Ma al fin tanto valse apresso de boni et fideli subditti l'amor et rispeto dil suo principe, che deposto ogn'altra cosa da parte si contentoreno di dare il vivere alli soldati per 15 giorni, per qualli sborsoreno sc. 1000 et tra tanto si manderebbe dal p^{to} duca a procurare le paghe.

(3) Id., Lett. cit.

(4) Id., Lett. cit.

(5) Arch. di St. di Tor., *Lettere partic.* Stroppiana al Duca. Castel di Nizza, 19 ottobre 1555.

Stroppiana allora fece ritorno a Nizza. Là il clero sborsò 500 scudi di donativo [1]. Egli sperava trarre dai laici non meno di 2500 scudi, ma invece quelli della città gli fecero sapere che potevano dar solo una somma molto minore, allegando le molte spese avute, e come ancora una parte del donativo dell' anno passato restasse da sborsare ed infine le fortificazioni della città che erano tutte a loro carico. Tutto ciò mentre infieriva nel paese grande carestia di grano. Lo Stroppiana comprendeva queste ragioni, ma osservava che i laici del contado, benchè onerati dai $^2/_3$ del donativo, non facevano alcuna lagnanza: quelli della città di conseguenza non avrebbero dovuto aprir bocca [2].

Prima di recarsi a Cuneo lo Stroppiana aveva mandato al barone di Beuil notizia del suo arrivo a Nizza, invitandolo ad abboccarsi con lui [3]. Il Beuil, quando egli tornò da Cuneo, venne a visitarlo. Sperava lo Stroppiana che i signori d' Ascros avessero mitigato alquanto la loro alterigia. Egli doveva, per incarico espresso del Duca, indurre quei ribelli a consegnare il loro castello di Todon, perchè fosse presidiato dalle milizie ducali, ed sborsare la loro parte di donativo, cioè 1500 scudi. Ma il Beuil l' informò che essi recisamente negavano di consegnare il castello e protestando mancanza di mezzi, rifiutavano di pagar il donativo, dicendo che al tempo di Carlo III non avevano mai dato più di 500 scudi [4]. Lo Stroppiana incaricò il Leynì di mettere in opera tutto il suo tatto per risolvere la questione nel miglior modo [5]. Fu detto al Beuil che il Duca si contentava di porre in quel castello di Todon un capitano che lo tenesse a nome suo per tre mesi « suol per haverne la debita obedientia et per la riputatione » sua, rimettendone poi a lui la custodia finchè fosse deciso se dovevasi restituire agli Ascros o demolire. Quanto al donativo lo Stroppiana chiese 1000 scudi. Il Beuil tornò ad Ascros per comunicare il risultato della sua missione. Non mancavano quelli che dubitavano della fedeltà del Beuil, e temevano dei mali umori che gli Ascros covavano verso il Duca. Ma lo Stroppiana riteneva il Beuil uomo sicuro, e quanto agli Ascros, faceva poco conto del loro castello di Todone. Il capitano Stefano Baratta, buon soldato, gli assicurava che con meno di 100 fanti si poteva occuparlo, e che lo avrebbe fatto se non avesse temuto una rottura della tregua che fin dai tempi del priore esisteva tra il contado di Nizza e la Francia [6].

Nei pochi giorni che passò ancora a Nizza, lo Stroppiana s' occupò della gabella

(1) Arch. di St. di Torino.

(2) *Lettere partic.* Stroppiana al Duca. Castel di Nizza, 25 ottobre 1555.

(3) Lett. cit. dello Stroppiana del 22 settembre: « Ho avisato Mons^r di Boglio de mia venuta. Credo non tardarà a trovarsi presto qua ».

(4) Lett. cit dello Stroppiana del 25 ottobre: « Mons^r de Boglio he gionto qua per visitarme et per la gratia de suoi cuggini sopra qual havemo trattato assai, ma della remissione dil castello di Todone se ne faceva molto lontano, et così di pagar denari dicendo che v. A. gli n' haveva fatto la gratia libera a lui, et che alla bon. memoria di sua Ecc^a mai gli fu presentato che sc. 500 per mezzo di mons^r de Pedrales, quai hora suoi cuggini non poteriano pagare per essere molto poveri et delapidati dalla madre ».

(5) Lett. cit. dello Stroppiana del 25 ottobre: « Io li ho messo mons. de Leynì sotto con molte remonstratione . . . ».

(6) Lett. cit.

del sale per appaltarla al maggior offerente. Già il Masino da Vercelli era entrato in trattative con parecchi speculatori, ma senza concluder nulla. Lo Stroppiana ebbe miglior sorte. Giorgio Malopera acconsentì a trattare ([1]).

Quanto al paese parve allo Stroppiana ricco e di molto conto. « Io ho quasi visitato tutto questo contado de qua dil Varo, et trovo che he una delle belle cose che havesse mai nelli suoi stati. Tene un mondo di richesse nascoste, dico minere tutte atte a far lavorare per haver aqua et legna in copia, et vi he minerale d'argento, d'arramo in più luogi, di piombo, di acciale, di ferro, di azuro, di orpimento et di carbone, o sia pedra nera da brusare .... » ([2]). Il castello era tenuto con ogni cautela ed abilità dal conte di Frossasco ([3]). « Non bisogna che nessuno scriva, vol vedere le littere de tutti che scrivano alli del castello, he severo in la disciplina, et prometto a v. A. che mantene il castello in grande repputatione. Ogni sira intrano 30 in guardia, 9 corsaleti et 21 archibuseri tutti con li loro moriglioni. 10 restano al corpo di guardia, li altri alli luoghi che li sono assignati, sempre vi è gente alla ronda a torno della muraglia, et li suoi gusmani, o sia lanze spezzate, le fano ordinariamente senza sparagno. Non vi he che un mal, qual he d'esser necessitoso. V. A. li proveda d'un dugento quintali di salnitro che qua se n'ha de bisogno » ([4]).

Era ancora lo Stroppiana a Nizza, quando Paolo Vagnone, governatore di Cuneo, chiese per lettera al Frossasco ed a Stefano Doria l'invio di 200 fanti, perchè i Francesi mostravano intenzione d'assediar Cuneo, e pregò fosse ad essi preposto il cap. Stefano Baratta. Ma lo Stroppiana che conosceva gli umori di Cuneo molto contrarî al Vagnone, volle che col Baratta partisse pure il Leynì. Questi era buon soldato, e buon diplomatico, abile quindi in ogni occorrenza. Il Frossasco preparò 20 uomini, a cui il Doria unì altri 20 e altrettanti tolti dalla città, e questi 60 soldati partirono subito sotto il Leynì ed il Baratta. Poi i due comandanti mandarono a levare il resto dei 200 soldati. La cosa andava un po' per le lunghe, ma il Frossasco ed il Doria

([1]) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Castel di Nizza, 19 ottobre 1555. Stroppiana al Duca.

([2]) Lett. cit.

([3]) Per dimostrare la fermezza del Frossasco lo Stroppiana narra il seguente aneddoto (lett. cit. del 25 ottobre): « Mons^r^ di Frusasco ha fatto metter il fu recevidor Cossan, hora substituto del Tesurero Carrà, pregione a causa che sendo esso s^r^ in conseglio con li capitanei di porta, li veneteno a dire che di fuori della porta vi era uno qual veneva di Savoya, et portava lettere al ditto Tesurero che si trovava alhor meco a Cuneo. Esso rispuose che aspettasse fuosse fuori di conseglio. Da lì un pezzo vene il Cossan a dimandarli licentia d'intrare. Li disse che aspettasse lì pocco, che non tarderia a sallire di conseglio. Questo non obstante va Cossan et lo fa intrare sotto pretexto che haveva sede et lo conduce a suo allogiamento et li preparò la merenda. Ma molto da poi salite mons. de frusasco dal conseglio, dimanda del garzone venuto di Savoia, intende che sta introdutto, salta in collera per la presumptione. Subito va da Cossan et li dimanda debba monstrarli le lettere venute da Savoya, lui nega che non ha lettera di Savoya, ma da Vercelli sì, fa prendere il garzone che haveva ditto alla porta che ne portava, li fa pagura, et quel confessa et dice averle consignate a Cossan. Fa similmente mettere in prigion Cossan, qual al principio stette saldo, infin disse la verità et exibite le lettere qual disse haver tenute segrete per esser lettere di dano, et così sono. Ma mons^r^ de Frusasco dice che in compagnia di quelle gli ne podevan esser d'altre et così resta anchor detenuto, ma ben trattato ».

([4]) Lett. cit.

non volevano assottigliare i loro presidî non numerosi, tanto più essendo d'opinione, e questo fu confermato dai fatti, che il Vagnone si allarmasse fuor di proposito (1).

Il 24 novembre lo Stroppiana era di ritorno a Genova (2). Passò il Natale a Vercelli, e poi partì alla volta della Germania (3).

5.

Il 3 agosto 1555 Em. Filiberto arrivò a Bruxelles di ritorno dal suo infelice paese (4), triste e scoraggiato. Ormai le sue speranze si concentravano tutte sull'imperatore Carlo V, suo zio, il solo che sentisse per lui un po' d'affetto, l'unico parente che non dimenticasse di quando in quando i suoi bisogni e stimasse come meritavano le sue qualità. Sgraziatamente Carlo V era stanco del lungo e travaglioso regno, ed oppresso dalle infermità; sicchè nella fine dell'anno a Bruxelles abdicava in favore del figlio Filippo II al trono di Spagna, rimettendo poco dopo al fratel suo, Ferdinando, l'impero (5). Così le sorti di Em. Filiberto vennero nelle mani di Filippo II, o meglio dei suoi ministri (6), i quali cercarono di tenere il giovane Duca più imbrigliato che mai nel freno spagnuolo. Nell'ottobre 1555, regnante ancora Carlo V, egli aveva ottenuto la carica di luogotenente e capitano generale nelle Fiandre, ma Filippo II, appena sul trono, conchiuse a Vaucelles nel febbraio 1556 colla Francia una tregua di 5 anni veramente disastrosa agli interessi sabaudi. In essa il re di Spagna riconosceva l'occupazione francese del Piemonte e

(1) Arch. di St. di Tor., *Lett. partic.* Stroppiana al Duca. Castel di Nizza, 28 ottobre 1555: « Il governator di Cuneo ha scritto al sr conte di Frusasco et al sr Stephano D'Oria collonello, che teneva certi avisi come francesi venevano con l'essercito sopra di lui, et dimandava che li volessero mandar subbito fanti 200 in soccorso, et ricercava particolarmente da monsr de Frusasco il capo Stephano Baratà per capo d'essi. Io che so come passeno le cose di quel cantone con pocco amore et intelligentia verso il sr Governator, l'ho fatto expedire hoggi Monsr de Leynì et il detto Cap.no Baratato con circa 20 soldati dil castello, et il sr Stephano ne ha datto altretanti de suoi, et se ne sono levati altri 20 della città, qualli si sono incontinenti incaminati, et si he mandato per il paese a far il supplemento delli 200, che incontinenti se li farà marchiar apresso. Questi signori di qua non si sono voluto disfornire di più numero per molti rispetti, et io son d'oppinione che nemici non venerano per adesso altrimenti a Cuneo, con quanto il governator ne la doni molto calda, se l'occasione forse non li facesse venire. Da qua non si mancherà di tutto quel convenerà, et si poterà far ».

(2) Id. id., Stroppiana al Duca. Genova, 24 novembre 1555. È giunto « saglito dal purgatorio de Nizza per intrar nel inferno di Genova ».

(3) Id. id., Stroppiana al Duca. Vercelli, 20 dicembre 1555: « Io non so se le mie se vi sarano capitate, che havian bisogno di risposta. Fatto li tre giorni delle feste senza falla mi partirò ».

(4) Rawdon-Brown, *Calendar.*, vol. VI, p. I (1555-56), pag. 159. Giovanni Michiel, oratore in Inghilterra, al Doge. Richmond, 12 agosto 1555.

(5) Luis Cabrera de Cordoba: *Istoria de Felipe II, rei de España.* Madrid 1619, pag. 30: « Para comunicar este gran hecho [*di abdicare*] llamò al Duque de Saboya, que asentada la tregua visitó sus térras, pocas en munero; i era amado del Cesar, por su valor, consejo, servicio de doze años en sus exercitos ».

(6) Id., pag. 33. Filippo II affidò « la secretaria de Italia a Diego de Bargas [*Vargas*] en las materias de Justicia y mercedas, i el de Estado della a Gonçalo Perez ».

della Savoia [1]. Se le condizioni agitate dei tempi non avessero fatto prevedere l'instabilità di simili patti, ad Em. Filiberto doveva venir meno ogni speranza.

Pur egli rimase saldo, e rivolse le sue cure a conservare il poco Stato che gli rimaneva. Proprio in questi anni di avversità egli maturava un' idea grande, superiore ai suoi mezzi attuali, ma che messa in atto risollevò la sua fortuna e coprì di gloria il suo regno. Lo stato sabaudo fino allora erasi mantenuto continentale, senza attendere a cose di mare. Questa noncuranza aveva reso facile alla flotta Gallo-Turca nel 1543 l'ingresso nel porto di Nizza, e lo sbarco di truppe d'oppugnazione. Em. Filiberto volle che Nizza ed il contado fossero ormai posti al sicuro da ogni attacco per mare e per terra: quindi fin dalla sua discesa in Piemonte pensò a fortificare il porto di Villafranca, il quale per la sua posizione geografica era l'antemurale di Nizza, ed a costrurre nel tempo stesso alcune galere, iniziando così una marineria militare piemontese.

Come il Leynì aveva cognizione di cose marinaresche, così la direzione di tutto venne a lui affidata. Il viaggio dello Stroppiana a Nizza, i suoi discorsi col Leynì su quella materia confermarono Em. Filiberto nella decisione, cosicchè appena giunto a Bruxelles, scrisse al Duca di Ferrara, avvertendolo dei suoi intendimenti e pregandolo di commettere ai suoi ministri la consegna dei delinquenti e condannati a morte (quelli « che saranno dannati al suplicio ») agli ufficiali da lui designati per trasportarli a Nizza, e servirsene come ciurme nelle galere da costruirsi [2]. Ne parlò anche all'ambasciatore di quel duca, perchè facesse a nome suo la domanda [3].

Restava a risolvere la difficoltà economica, la più importante. Il Leynì, come vedemmo, nell'autunno 1555 erasi recato a Cuneo in soccorso al Vagnone. Quando fu deciso il suo nuovo incarico, partì alla volta di Bruxelles per ricevere le istruzioni ed il danaro necessario. Non saprei dire con precisione la durata di questo viaggio, ma certo cominciò alla fine del gennaio 1556, perchè sappiamo che il 25 gennaio di quest'anno ebbe « per il viaggio che egli haveva da far per le poste da sua Alt^a^ in Fiandra » 130 scudi [4]. Nell'aprile, quando il Brissac per la tregua di Vaucelles ordinò la restituzione dei beni a lui, al conte di Frossasco e ad altri nobili piemontesi che seguivano le sorti di Emanuele Filiberto [5], egli era ancora as-

[1] *Calendar. of S. p.* (1553-58), pag. 217. Il dottor Wotton al Privato consiglio. Amboise, 16 marzo 1556. È informato che il re di Francia ha annesso Savoia e Piemonte al suo Stato, e ne ha fatto uno speciale governo, come la Piccardia, Borgogna ed altre provincie. — V. su questa pace il Ricotti, *Storia mon. piem.* II, 46.

[2] Cappelli, *Lettere inedite* ecc., pag. 12. Em. Filiberto al Duca di Ferrara. Bruxelles, 2 agosto 1555.

[3] Rawdon-Brown, *Calendar.* ecc. VI, p. I, 176. Federico Badoer, oratore in Germania, al Doge. Bruxelles, 1 settembre 1555 : « The Duke of Savoy before his departure requested the Ferrarese ambassador to write to his Duke requesting him, as a favour, to give his Excellency the felons sentenced in his territory and such as shall be condemned hereafter, that he may employ them on board certain galleys which he purpose fitting out ».

[4] Arch. camerale, *Conto del Locarno*, 1555-56, n. 58.

[5] Arch. Provana, Leynì, *Investiture e concessioni*, mazzo I, categ. 1^a^, n. 60. L'ordine è del 25 aprile 1556. — Delle cose private del Leynì in quest'anno m'è noto solamente che egli ed il suo fratello Gaspare acquistarono diritto su un prato, avendovi rinunziato Lucia Arcor di Pessinetto,

sente ([1]), e solo nell'agosto appare di ritorno a Milano. Si vede però da una sua del 10 di quel mese, che egli aveva già fatto una corsa a Vercelli, e poi subito era tornato a Milano, come nel primo viaggio del 1553 ([2]). Egli fu impressionato dallo stato infelice del paese. « Nè lassarò intanto di dire apertamente a v. Alt. qualmente ho ritrovato questi pochi vassalli li restano, et massime quelli di Vercelli, tanto desperati per le molte e continue gravezze et mali trattamenti insupportabili, che già cominciano a dishabitare, et se li venesse fatto, credo certo che si dariano a Turchi non che a Francesi, per essere alquanto alleggeriti, poi che le entrate loro intere non bastano a pagar li carrichi di sei mesi. Lascio poi pensare come possono viver loro et pagar le medeme gravezze per altri sei mesi ». Lo scoraggiamento invadeva tutti. « . . . dicono publicamente che v. Alt^a^ non li tiene più per soi vassalli, o almancho che si cura ben poco di loro, poi lassa siano tanto mal trattati, nè . . . giovano le bone remostrationi et prediche di tutti li servitori et ministri soi, per che hanno bisogno d'altro che di parolle ». Il conte di Masino ed il Leynì stesso non avevano mancato di far presente ogni cosa al cardinale di Trento, governatore di Milano, ed al marchese di Pescara, che allora teneva il comando delle genti spagnuole in Lombardia e Piemonte, ma senza risultato. In quei giorni il pontefice Paolo IV, nemico acerrimo della Spagna, aveva dichiarato guerra a Filippo II, ed il duca d'Alba, al quale dopo la mala prova fatta in Piemonte era stato affidato il governo di Napoli, per sostenersi contro il pontefice chiedeva continuamente truppe al Pescara ed al Cardinale, che assoldavano genti e le spedivano nel reame, sguernendo la Lombardia ed il Piemonte. « Il che », conchiudeva il Leynì, « mi pare proprio il gioco della guerra di Parma, et dio voglia che io sia falso indovino. V. Alt^a^ mi perdoni se son statto presontuoso et fastidioso, che per una volta non ho voluto tacerli quello passa, come mi pare sia obligato » ([3]).

I ministri spagnuoli non trovavano il danaro per pagare i soldati, ma per opere non urgenti sprecavano talora somme notevoli. « Il cardinal m'ha detto che fra quindeci giorni al più mi mandarà il cap.° Gio. Maria, che adesso lo manda a Vercelli et in Aste, per dessignar in questo la fortificatione dil Castello, et in quelo la de la Cittadella, nel che mi dice vol usar grandissima diligenza et bona spesa. Li ho anche detto il mio parere, che per adesso questi danari sarebbero al manco a Vercelli meglio spesi in pagar li soldatti et fortificar il core degli homini. Però mi pare che conoscono la desperatione in che pongono il mondo et dubbitano di quello li potrebbe venire, ma si ingannano, che se si lassano una altra volta beccar la Cittade, non so di quanto li servirà la Cittadella » ([4]).

---

come tutrice dei figli. Id., Lanzo e Valle. *Miniere, beni ed effetti*, mazzo II, categ. 1^a^, n. 3; 2 luglio 1556.

([1]) Arch. di St. di Tor., *Lett. partic.* Frossasco al Duca. Castel di Nizza, 21 aprile 1556. Il conte dice che aspettava « la venuta del s^r^ De Laynì; qual s' non vienne, le Cosse di v. Al. stano in mali termini. Io non posso più che tanto. Con la venuta d'esso s^r^ De Laynì scriverò più a sufficienza a v. Al. ».

([2]) Id. id., Leynì al Duca.

([3]) Id., Lett. cit. Nella guerra di Parma, D. Ferrante Gonzaga sguernì il Piemonte di truppe per assediare a Parma Orazio Farnese. Così i Francesi poterono avanzare, ed alla fine prendere Lanzo, difesa dal padre del Leynì, Giacomo Provana. V. il mio: *Un gentiluomo piemontese* ecc., pag. 43-46.

([4]) Lett. cit. del Leynì.

Il 10 agosto stesso partì il Leynì alla volta di Nizza (1). Giunto a Genova si fece scontare due lettere di cambio, una firmata dal Duca, l'altra da Filippo II. La somma trattane, secondo il Gioffredo, sarebbe stata di 20,000 scudi, e doveva esser impiegata alla fortificazione di Villafranca (2) ed a soccorrere il castello di Nizza. La condizione infatti del presidio di questo castello s'aggravava ogni giorno. Il Duca nel febbraio 1556 aveva ordinato al Masino di provvedere qualche danaro al Frossasco, ma la cosa non ebbe effetto, essendo il Masino stesso privo di mezzi. « V. Alt. », scriveva quest'ultimo, « sia servita credermi, che di qua non vi è un soldo nè resta paese a v. Alt. da nissuna di queste parti donde si possa cavar cosa alcuna » (3). Neanche offrendo il 50 per 100 d'interesse era possibile trovar 1000 scudi ad imprestito. « V. Alt. si degnarà veder la qui alligata di Mons^r^ di Fruzasco dil mal termine in che si trovano quei soldati, per diffetto di loro paghe et quanto a me se avessi trovati li mille scudi che v. Alt. mi comanda per soccorso loro a cinquanta per cento, la sj può assicurare che non haverej manchato di provederli. Però la impossibilità me ne ha guardato, sì che v. Alt. si degnara prenderli quel miglior espediente che più li parerà necessario » (4).

La presenza del Leynì a Genova fu utilissima per varî motivi. I Genovesi, che da lunghi anni non avevano mai cessato d'insidiare la gabella di Nizza a vantaggio del loro banco di S. Giorgio, offrirono in questi mesi al maresciallo di Brissac di provvedere nel Piemonte il sale ad un prezzo rovinoso per la gabella. Il collaterale del senato Ottaviano Cacherano d'Osasco, che teneva d'occhio le loro mosse, ne fece lagnanza presso l'ambasciator Figueroa ed il principe Andrea Doria (5); ma il paese nutriva mal animo verso il Duca, e non ostante le proteste e le assicurazioni dei principali Genovesi, c'era da credere che queste pacifiche rimostranze non avrebbero prodotto effetto alcuno. Infatti nell'aprile 1556 essendo stata gettata da una tempesta in un porto ligure una nave carica di sale al servizio della gabella di Nizza, i comandanti di quel paese la fecero svaligiare e dare alle fiamme. Em. Filiberto, quando conobbe questa enormità, scrisse una lettera vivacissima alla Signoria (6), dichiarando volere soddisfazione del danno materiale e morale ricevuto, con minaccia di ricorrere in caso di rifiuto a tutti i mezzi utili per compensarsi « di detta nave et diffender la... Gabella a tutto transito ».

(1) Id.: « Mi parto hoggi per Genoa et Nizza, donde avisarò v. Alt. di quello si farà atorno le cose mi sono comesse ».

(2) Gioffredo, col. 1476. Dice Giacomo Provana invece di Andrea.

(3) Arch. di St. di Tor., *Lettere partic.* Masino al Duca. Vercelli, 6 marzo 1556.

(4) Id. id., Vercelli, 5 maggio 1556. — Id., Frossasco al Duca. Castel di Nizza, 21 aprile 1556. « Mandai al s^r^ Conte de Masino per li mille scuti ch' mi scrisse al p° dil passatto: Duove non o possuto conseguir cossa alcuna con risposta ch' n' a rescritto a v. Alt.: e per non haver altro refugio e la grande necessità ch' regna in questi soldati, me hanno stimolato metter mano alla municione, Aspettando la venuta dil s^r^ De Laynì, qual s' non vienne le cosse di v. Alt. stano in mali termini. Io non posso più che tanto. Con la venuta d'esso s^r^ De Laynì scriverò più a sufficienza a v. Al. ».

(5) Id., Ottaviano Cacherano d'Orasco al Duca. Genova, 12 giugno 1556.

(6) Arch. di St. di Genova, *Lettere Principi alla Rep.^ca^ di Genova*, mazzo 15. Lettera di Em. Filiberto. Bruxelles, 27 aprile 1556, pubbl. dal Promis, in *Cento lettere concernenti la storia del Piemonte dal 1544 al 1592* (*Miscell. di storia italiana*, X), pag. 557-59. Il Promis si servì di una copia esistente nel ms. cit. della Biblioteca di I. M. in Torino: *Carteggio e Memorie*, vol. II.

Questa lettera fece non poca impressione a Genova. Inoltre i buoni uffici di varî signori genovesi favorevoli al Duca, fra cui teneva il primo posto Bernardo Spinola, ricco banchiere, che da anni serviva in governo piemontese nei suoi interessi a Genova, indussero il banco di S. Giorgio a richiamare certi inviati che trattavano in Piemonte ai danni della gabella di Nizza per favorire l'ingresso del sale genovese (1). Ignoro nondimeno se della nave saccheggiata e distrutta fu anche data soddisfazione, perchè non trovo che della cosa più si abbia discorso.

Il Leynì a Genova s'occupò di migliorare le condizioni della gabella. Il Duca aveva per mezzo suo ordinato al Masino di appaltarla al miglior offerente, cosa a cui il luogotenente già s'era adoperato in Genova, senza mai ottenere proposta superiore ai 6000 scudi annui (2). Il Leynì, quando giunse colà, munito, come vedemmo, d'una procura amplissima per lui, per l'Osasco e pel Figueroa, sottoscritta dal Duca (3), trattò col banco di S. Giorgio, e sebbene in sul principio le trattative riuscissero malagevoli, alla fine però ebbe dal banco, a quanto pare, offerta di 10,000 scudi di censo all'anno (4). Ma avendo il Duca bisogno d'un'anticipazione, finì col dar la gabella in appalto a Giorgio Malopera a prezzo di 9000 scudi annui, con anticipazione di 20,000, che dovevano servire a liberare dalle mani dei creditori le gioie della corona. Il Malopera si compensava coll'esenzione del pagamento annuo fino all'intiero rimborso della somma esposta (5).

Emanuele Filiberto aveva inoltre ottenuto, dopo molte suppliche, dal re di Spagna ma tratta di 600 salme di grano Siciliano per rifornire Nizza, stremata dalla carestia. Il Leynì, aiutato da Antonio Doria e da Bernardo Spinola, riuscì a conchiudere con un mercante genovese un ottimo contratto, pel quale il mercante pagava la tratta a 25 tarini per salma, e s'obbligava di mandare a Nizza, 4 mesi dopo l'estrazione del grano, le 600 salme al prezzo che verrebbe in Sicilia a lui richiesto. Così, spiegava il Leynì, s'otteneva il grano con un ribasso di 4000 scudi su 10 o 11 mila.

(1) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Bernardo Spinola al Duca. Genova, 4 luglio 1556: « Per altra mia hieri le scrissi a risposta d'una soa, e questa non è ad altro effetto, che per avisarla si come per l'Ill^{ma} s^{ria} vostra fu operato sì col magnifico ufficio del sale di s. Giorgio, che si sono rivocati li loro ministri, i quali in Piemonte tractavano a tottal ruina della soa Gabella di Nizza, la quale nel avenir non più è per correr simil periculo, nè v. Alt.^{a} per haverne in alcun modo (?) magior fastidio, e ne Godo in suo servicio ».

(2) Id. id., Masino al Duca. Vercelli, 13 agosto 1556: « Con la venuta di Mons^{r} di Leinì ho veduto et inteso quanto è piaciuto a v. Alt. scrivermi et comandarmi, et circa il fatto de la Gabella, oltra quello che per altra mia li ho scritto, ben la supplico di novo che la si degni assicurarsi et credermi ch'io non ho mancato con ogni mio poder et ingegno di procurarle in questi travagli che ha passato ogni sicurezza et fermo essere per il qual effetto quando il s^{r} Collateral d'Ozasco stava in Genova, visto l'ordine ch'io teneva da v. Alt. di rimediar al instante pericolo in tutti i modi possibili, io mandai carta di procura in mio nome per poter contrattar con Genovesi sopra l'accensamento di essa gabella, mantenendosi però sempre in essere la scala di Nizza et in tutto il tempo ch'egli stette in Genova non ci fu chi mostrasse mai tenerne gran conto et ne presentasse più de scuti 6 m. dij censa ».

(3) Id., *Protocolli ducali*, n. 223, fol. 117. Bruxelles, 23 luglio 1556.

(4) Id., *Lett. part.* Leynì al Duca. Genova, 23 agosto 1556.

(5) Arch. Camerale di Tor., *Gabella del sale di Nizza*, n. 47. Conto di Giorgio Malopera (1555-59), fol. 3.

Il risparmio doveva servire parte per le costruzioni nel castello di Nizza, parte (1800 scudi) per compensare i soldati di paghe arretrate [1].

In quei giorni la scarsità di mezzi e la carestia del grano avevano indotto il conte di Frossasco ad imporre un dazio su questa derrata quando uscisse dal contado di Nizza [2]. I Cuneesi se ne lagnarono col Masino, dicendosi da tale dazio rovinati, e mettendo persino innanzi la proposta di rinunziare al presidio, che dovevano mantenere a loro spese. Naturalmente il Masino si oppose alla seconda parte della loro domanda, cercando di calmarli rispetto alla prima, ma scrisse al Duca perchè vedesse di alleviar loro i pesi davvero grandi, e di pagare il presidio [3]. Il Leynì, che era a Genova pochi mesi dopo, trovò ingiuste le lagnanze dei Cuneesi pel dazio del Frossasco, il quale veniva così ad impedire l'esportazione del grano in quantità dal contado, e ne rendeva di nuovo normale il prezzo. Gli speculatori almeno non potevano più arricchirsi sulla fame del povero [4]. « Tutt'al più ci hanno danno solo 4 o 6 che fanno mercato dil sangue de poveri, non risguardando ad altro che al loro utile proprio, et sono di quelli forsi che scrivono tanto caldamente, che di loro officio dovriano procurar tutto il contrario, et cercar di tener il paese oppulente et ricco, acciochè per altra via possi meglio supportar le gravezze ed altri servigi di v. Alt. ».

A Nizza poi seppe il Leynì per lettera di Bernardo Spinola, che D. José de Vega, vicerè di Sicilia, negava l'estrazione del grano al mercante genovese, a cui egli aveva ceduto la tratta, mentre la permetteva ad altri. Questo intoppo che il Leynì fece subito noto al Duca [5], accrebbe i malumori di quel castello, dove il conte di Frossasco, grave d'anni ed esacerbato dalle privazioni e dalle sofferenze fisiche, si inaspriva non poco.

Durante l'assenza del Leynì, il vecchio conte aveva veduto cose insopportabili alla sua indole severa e bollente. Nella metà d'aprile alcune galere spagnuole entrate nel porto di Nizza vi si erano ancorate senza fare il solito saluto al vessillo sabaudo. Esse avevano a bordo due figli del duca d'Alba. Il conte mandò ad avvertire il capitano delle galere perchè salutasse, intimandogli in caso contrario di salpare. Il superbo spagnuolo rifiutò, dicendo che le galere di Spagna non erano tenute a salutare

(1) Lett. cit. del Leynì.

(2) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Frossasco al Duca. Castel di Nizza, 21 aprile 1556.

(3) Id., Masino al Duca. Vercelli, 5 maggio 1556: « Vi è anco un particolar di un certo datio che ha posto il detto Mons^{r} di Fruzasco, del quale gli huomini dy Cunio son venuti a dolersene tanto extremamente che non potriano far di più se v. Alt. li havesse fatto pagar 25,000 scuti; la si degnarà farli consideratione et ordinar il suo buon piacere. Li detti dy Cunio volevano anco cassar li 200 fanti che tengono per presidio alligando non esser necessarij in tempo di tregua et che non hanno modo di pagarli. Io li ho risposto che non conviene in conto alcuno cassarli, et che è più necessario guardarsij adesso che in tempo di guerra, però io vedo esser necessario proveder di tenerli quel presidio pagato, altrimenti io mi dubito assay che un giorno se ne havrà qualche mala nova ».

(4) Id., Lett. cit. del Leynì.

(5) Id., Leynì al Duca. Castel di Nizza, 14 ottobre 1556: « Quanto a questa partita v. A. resta in bianco, se la non he servita di operare con sua m^{ta} che ne rescriva in bona forma a quel vicerè, a tale che non vi habbi loco più scusa alcuna, il che sarà ancora assai a tempo, come meglio ne scrivera a v. A. detto s^{r} Bernardo Spinola ».

il castello di Nizza. Replicò il conte che D. Bernardino di Mendozza, ammiraglio di Spagna, aveva sempre salutato, salvo in due casi per giustificato motivo. Ignoro se lo Spagnuolo abbia ceduto a queste ragioni. So che il Frossasco chiese istruzioni al Duca sulla condotta da tenere in simili casi, e ne fu molto sdegnato [1].

S'aggiunsero a questo fatto questioni personali del Frossasco col comandante del presidio di Nizza, Stefano Doria, questioni che nei mesi d'assenza del Leynì condussero ad un'aperta rottura fra i due capitani. Il Frossasco, a dir vero, temperamento aspro e rude, non aveva mai saputo usare al Doria quei riguardi esteriori che tanto servono a legare gli uomini [2]. Quindi tra loro da tempo regnava freddezza, che alla prima occasione doveva mutarsi in vera ostilità. Il 4 giugno 1556, festa del *Corpus Domini*, il vescovo di Nizza, Francesco Lambert, aveva disposto per la solita processione. Il conte, ad imitazione dei suoi predecessori, il priore di Barletta ed il Leynì, volle che a questa solennità prendessero parte sei soldati con torcie accese. Il Doria fece il simigliante, e stimando che il suo grado di capitano del presidio nella città gli desse diritto ad un posto più degno del conte, volle che i suoi avessero la precedenza. È vero che al priore di Barletta ed al Leynì negli anni passati aveva ceduto il passo, ma ciò, diceva egli, per pura gentilezza, perchè essi sempre con lui s'erano comportati con riguardo e cortesia, « il quale amorevole procedere non essendo hora nel s[r] Conte, da cui non... ho ricevuto nè ricevo cortesia alcuna », non intendeva egli a nessun patto cedere ciò che riteneva suo diritto [3]. Il Conte alla sua volta s'impuntò, sebbene fosse inchiodato al letto dalle infermità, ma il Doria consentì solo che i soldati delle due parti andassero mescolati. Il Conte oppose un rifiuto netto, ed in conclusione il corteo giunse in chiesa senza che i due capitani si fossero accordati. Ambidue se ne appellarono al Duca: il Doria con molta veemenza, perchè il Conte aveva fatto prendere ai suoi soldati un atteggiamento così minaccioso, che senza un po' di ritegno e sangue freddo del Doria stesso, ne sarebbe avvenuto uno scontro fra i due partiti nella stessa città. Ed il Conte nella sua lettera mostra in realtà come tali fossero le sue intenzioni [4]. A tal punto di aberrazione intellettuale un falso

[1] Id., Frossasco al Duca. Castel di Nizza, 21 aprile 1556: « Questi giorni passati capitorono qua sopra questa spiagia otto galere de Spagna sopra le quali vi erano duoi figloli dil ecc[mo] s[r] Ducca D'alva, quale non volsero salutar questo Castello. E duoppo haver messo le anchore, li mandai dir ch' salutassero; altrimenti che si levassero e partissero. Mi fecce far risposta il capp[o] che teneva il cargo desse galere, ch' non erano solite le di Spagna a questo Castello salutar e ch' non lo fariano. Li Correspuosi ch' dil tempo ch' dom Bernardino era general Ch' sempre salutò, salvo duoe volte, l'una, quando l'imperatrice morse, ch' portavano il lutto; e l'altra quando andavano al' Impresa de certe fuste per non esser scoperte, e mandorono scusarsi Ch' per tal causa non salutavano, e perch' accascasse un'altra volta. Sopra ciò la supplico mandarmi suo ordine, ch' l'eseguirò come da me medemo. Ch' questa è la reputation dil Cast[o] de v. Alt. per la qual ben hanno remostrato grande arrogancia e s' più sprezzo potessero far, bem' l' farebono. Perchè ne passò una dil ecc[mo] s[r] principe D'Oria qual giunse il medemo giorno ch' salutò, al partir resalutò; e parimente Duoe di Franza il seguente ch' per la tregua salutorono con artigliaria trombette e tromboni con gran festa. Ne aspetto suoa voluntà dil tutto ».

[2] Id., Stefano Doria al Duca. Nizza, 4 giugno 1556, v. App., doc. 5[o].

[3] Id., Lett. cit. e Frossasco al Duca. Castel di Nizza, 4 giugno 1556, v. App., doc. 6[o].

[4] Lett. cit.

concetto della loro dignità ed un falso amor proprio conducevano quei due ufficiali così degni e benemeriti!

L'arrivo del Leynì coll'insuccesso della tratta del grano, dopo tanto assegnamento che vi si era fatto, contribuì ad alterare più ancora l'umore del conte. I soldati soffrivano, ed il Duca d'Alba, al quale, come vicerè di Napoli, erano addossate le loro paghe, non rispondeva mai alle insistenti domande fattegli. Solo una volta rispose all'ambasciator Figueroa: « *Las pagas del Castillo de Nizza miraremos que se provean en alguna parte* », senza mandar mai un soldo (1). Il conte addolorato se la prendeva con Leynì. « ... Si dole di me, che li dia belle parolle a lui et alli soldatti con provisione di carta et inchiostro; Io conosco certo che ha bisogno et lui et li soldatti d'altro che di parolle, sì che supplico v. Alt. a provederli per suo servitio, che a questa foggia non si deve nè si può star più longamente et il s^r^ Conte che per sua parte ha bisogno di sue paghe cossì come li soldatti, he forzatto consumarle in sollicitattori hora a Napoli, hora a Genoa, et di novo ha mandatto dal Cardinal di Trento, qual nostro s^r^ voglia sia miglior delli altri et se sua s^a^ R^ma^ non li provede, sarà costretto tornar di novo a rimandar in corte, et mi vogliono mettere in croce, come truffatore ed dattore di belle parolle. Volesse dio che col sangue proprio potessi rimediar loro necessitade, che lo farei più che volontieri per servitio di v. Alt. » (2). Riuscì il Leynì però a provvedere di grano la città ed il castello, facendolo venire dalla Provenza e dal Piemonte, mentre attendeva che per un ordine imperiale desistesse il vicerè di Sicilia dal suo veto (3).

Venne il mese di novembre, e le condizioni del castello duravano invariate. Sempre le solite miserie, sempre la mancanza delle paghe, che il duca d'Alba non inviava mai. Egli rispondeva solo al Figueroa, come vedemmo, che ci avrebbe pensato (4). « Et di questo » esclamava indignato il Leynì, « si hanno da pascere li poveri soldatti, creditori già di quattro paghe servite, et della quinta che servono, onde non venendo ben presto altro rimedio, non so come si potrà fare, si non tornar a viver sopra le monitioni, che anchora non sono rimesse in essere dil passato, con non poco pericolo dil danno et diservitio di v. Alt. qual supplico sia servita far esequir detto assento costà di mano di sua M^tà^, che tutto il resto son baie, et ciancie di questi ministri poco amorevoli dil servitio et honor di v. Alt., nè mai per opera loro se ne cavarà bon frutto ».

E si noti che in questi giorni il vessillo sabaudo riceveva a Nizza, da un burbanzoso capitano spagnuolo, uno sfregio simile a quello di pochi mesi prima. D. Juan

(1) Lett. cit. del Leynì del 14 ottobre.

(2) Id.

(3) Id.: « In quanto a me, prevedendo quasi quello he successo della tratta, mi sono provisto de grani di verso Provenza et Piamonte, et havea pensato soccorrer questa cittade delle seicento salme, che ne ha bon bisogno con utile anche di v. Alt., sì che per quello a me tocca resto provisto et ho inchiettato il restante delli dinari in calcine et altre cose necessarie sì che sto a ponto ».

(4) Arch. di St. di Tor., *Lettere part.* Leynì al Duca. Castel di Nizza, 9 novembre 1556: « Già con altre lettere dil s^r^ Conte et mie, sarà v. Alt. statta ragguagliata come il Duca d'Alva, o per essere occupato altrove, o per farne poco conto, non dà ordine alcuno allo assento delle paghe di questo Castello, nè pur sì he mai degnatto rispondere un sol motto a tante lettere che sopra ciò se li sono scritte, si non una volta al s^r^ Com^tor^ Figueroa, et fu *miraremos en ello* ».

de Mendozza, figlio di D. Bernardino, l'ammiraglio di Spagna, entrando con una nave nel porto di Nizza, non volle salutare il castello, ed agli avvertimenti mandati dal conte di Frossasco rispose con insolenze. Il Leynì e gli altri ufficiali del castello ebbero non poca fatica a trattenere il conte da replicare a cannonate contro quel rozzo spagnuolo. Su questi fatti aveva Em. Filiberto mandato ordini severi dopo l'incidente di alcuni mesi prima. Il Leynì, quantunque usasse prudenza, non era meno sdegnato del conte. « Io mi vergogno per dio vero », scriveva fremente al Duca, « di dover scrivere tanti lamenti et tante querelle a v. Alt. dubbitando di fastidirla, anchor che sia per suo stesso servitio, ma spero pure in Dio che qualche giorno toccarà a noi di sentir li lamenti et querelle d'altri a sangue freddo » (1).

Così procedevano le cose a Nizza, purtroppo non diverse dalle altre terre del Duca di Savoia. Certo senza il valore di Em. Filiberto nelle Fiandre e l'eroismo di questi suoi troppo dimenticati ministri, come il conte di Frossasco, il Leynì, il Masino ed alcuni altri, la casa di Savoia non avrebbe salvato un palmo di terra con nemici come i Francesi, ed alleati come gli Spagnuoli. E dire che Em. Filiberto nella fine di quest'anno stesso in cui i suoi interessi erano tanto malmenati nel Piemonte ed a Nizza dai suoi alleati, preparava l'esercito per quella campagna immortale, che condusse alla massima vittoria della nazione spagnuola, la giornata di S. Quintino!

6.

La guerra contro il pontefice e la conseguente diminuzione delle truppe spagnuole in Piemonte parve ai Francesi ottima occasione per riaprire le ostilità e tentare un colpo di mano contro una delle città più importanti che ancora si conservasse al Duca, Cuneo. Le condizioni interne di questa terra potevano favorire l'impresa. Infatti la questione del comune contro il Vagnone aveva inasprito gli animi, perchè Em. Filiberto, nonostante l'invio a Bruxelles di Gio. Luigi Lovera, non s'era deciso a pronunziare giudizio alcuno. Quando poi il Frossasco pose il nuovo dazio sui grani di Nizza di cui parlammo, ai Cuneesi crebbe il malumore per modo da chiedere al Masino di sbarazzarli del presidio, che fin allora mantenevano a loro spese. Vedemmo come il Masino si opponesse alla cosa, e nello stesso tempo insistesse presso il Duca per ottenere loro qualche soddisfazione.

Quando seppe anche questi ultimi incidenti, Em. Filiberto, per venire a qualche conclusione, offrì ad Antonino Vagnone, figlio del governatore, di fare un cambio: prendesse suo padre il governo di Vercelli e lasciasse quello di Cuneo (2). Il Vagnone rifiutò, domandando a nome del padre un'inchiesta sulla sua condotta. Em. Filiberto, per finirla, scrisse al Masino di incaricare della cosa i due collaterali del senato, Ot-

(1) Id., Lett. cit.

(2) Si noti che fin dalla primavera del 1556 questa proposta era stata fatta al Vagnone. Esso aveva risposto pregando gli fosse lasciata « la guardia del castello [di Cuneo], quale altra volta me havia lassato la bona memoria de nostro sig^r. Ill^mo, suo padre [il Duca Carlo]... et simile cosa io la desidero più che non fazo il governo di Cuneo nè Verzelli, che quando il sig^r. Carolo de Luzerna, quale he mio Cugino, se ritrovase fastidito de removersi da Vercelli per questo v. Al. non lasi di proveder ». V. Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* P. Vagnone al Duca. Cuneo, 10 giugno 1556.

taviano Cacherano d'Osasco e Antonio Tesauro, presidente del tribunale [1]. Ciò fece prontamente il Masino, dopo essersi nondimeno assicurato che il Vagnone proprio non volesse accettare il cambio offerto dal Duca. Anzi stimando utile in quella città la presenza del Leynì, che già altre volte s'era occupato delle questioni Cuneesi, volle che esso insieme al cap. Paride Provana ed ai due collaterali vi si recasse ed assistesse al processo [2]. I commissari, appena giunti a Cuneo, allontanarono il Vagnone ed il figlio suo Antonino, reduce di Fiandra, mandandoli a Fossano, perchè fossero abbastanza vicini da poter essere interrogati e nello stesso tempo a sufficiente distanza per non intralciare la via all' inchiesta ed influire sui testimonî. I Cuneesi allora sfogarono tutto lo sdegno per tanti anni compresso, con molt' ira del Vagnone, che protestava per lettera al Duca contro la « malignità et false inventione de cinque ho sei particolari », sentendo, scriveva, la sua coscienza pulita, e non dubitando che la sua innocenza sarebbe riuscita evidente [3]. È certo che le sue durezze furono in parte una necessità, ma non è improbabile che abbia pure gravato troppo la mano: senza questo non si comprenderebbe lo sdegno e l'accanimento di Cuneo contro il suo governo, essendo questa città stata sempre la prima in Piemonte a sostenere i sacrifizî ed i pericoli che la durezza dei tempi e l'affetto alla casa sabauda le imponevano.

Il Leynì non potè trattenersi a Cuneo durante tutto il processo. Le costruzioni da iniziarsi a Villafranca richiedevano la sua presenza in questa terra e quindi dopo un mese dovette il Masino lasciarlo in libertà e farlo sostituire da Carlo Manfredi di Luserna, già prescelto al governo di Cuneo. In sul principio i Cuneesi fecero qualche difficoltà, non avendo il Luserna ancora ricevuto la patente ducale, ed il Vagnone scrisse acri lagnanze, parendogli che non « fosse ancor mente di v. Alt. di levarli quel governo », e chiedendo al Masino di ritornare a Cuneo per iscolparsi. Ne ebbe un rifiuto [4]. Frattanto i due senatori, terminata l' inchiesta, pronunziarono sentenza d'assoluzione pel Vagnone. Il Duca però mantenne il Luserna al governo di Cuneo, ed il Vagnone dovette assumere quello di Vercelli [5].

(1) Id., *Registri lettere della corte*, 1556-60, fol. 18-20, pubbl. dal Manuel di S. Giovanni: *Una pagina inedita* ecc., pag. 19-22 con 2 altre lettere del Duca ai due collaterali ed al Vagnone.

(2) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Masino al Duca. Vercelli, 6 dicembre 1556: « Circa le cose di Cuneo io non ho mancato secondo l'ordine di v. Alt. di persuader il Gover[re] con tutte quelle ragioni che meglio ho saputo che volesse venir a questo governo. Però in tutto ha voluto il sindicato prima, et così sono andati li duoi Collaterallj deputati da V. Alt. per tenerlo. Et perchè in questi tempi dubij di rottura non succedesse qualche inconveniente in disservitio di v. Alt., ho scritto a Mons. di Leinì che mentre si tenerà il detto sindicato vadi a star ancora lui in Cunio con ms. Paris Provana per assicurar meglio le cose di quel luoco, et ho mandato anco a chiamare uno de li quatro capitani, per il quale li ho comesso et raccordato a tutti quanto conviene per servitio di v. Alt., di modo ch' io spero che le cose passerano bene et senza pericolo ».

(3) Id. id., Vagnone al Duca. Frossasco, 29 dicembre 1556: « Me asecuro, se sarò admeso ha far mie defensioni che oltra la demonstracione de la sincerità mia li conoscerà con quanta paciencia et arte me sia conduto con questi ingrati homini per farli far quello che conveniva al servitio de V. Alt. et beneficio loro ».

(4) Lett. cit. del Masino.

(5) Manuel di S. Giovanni, *Una pagina inedita* ecc., pag. 24.

Fu ventura che i dissidî di Cuneo si componessero negli ultimi del 1556, perchè nella primavera del nuovo anno 1557 i Francesi ripresero, come accennammo, improvvisamente le armi. Essi occuparono Cherasco ([1]), e dopo qualche dimostrazione contro Fossano, resa vana dal suo governatore, il valoroso conte della Trinità, rivolsero le loro mire sulla forte città ([2]).

Quand' ebbero compreso l' intenzione nemica, i Cuneesi si rivolsero per aiuto al marchese di Pescara, al conte di Frossasco, a Stefano Doria, al Leynì ed all'ambasciator Figueroa a Genova ([3]), e si apparecchiarono ad una resistenza vigorosa. Stefano Doria ed il conte di Frossasco riuscirono nei primi giorni ed introdurre nella piazza 100 uomini ([4]). Anche l' amb. Figueroa mandò 100 soldati, comandati dal conte Pantaleo di Laigueglia, e dal Capitano Mario da Ravenna, ma avendo già

([1]) Arch. di St. di Venezia, Milano, *Dispacci 1556 e 1557*. Lettere di Daniele Bonrizzo, r. 2°, fol. 58. — *Calendar of State papers 1553-58*, pag. 308. Sir Edward Carne a Filippo II e Maria Tudor. Roma, 15 Maggio 1557.

([2]) Arch. di St. di Venezia, Milano. *Dispacci* cit., fol. 59. Bonrizzo al Doge. Milano, 6 maggio 1557: « Havea opinione il Marascial de Brisach da poi haver preso Chirasco di far la impresa di Fossano, essendo quel loco di molta importanza, ma havendo inteso che oltra chel luogo era ben munito da tutte le cose, vi si atrova anco dentro per Governatore Mons^r^. della Trinità, che è stimato Cavaliero honorato et di molto valore, si rissolse di non far per adesso quell' impresa, ma di dar il guasto al paese, et voltarsi con le genti verso a qualche loco più facile a potersi espugnare, et se ben finhora non sono andati sotto altro loco, se intende però che dissegnano la impresa di Ponte Stura ».

Id., fol. 61-62. Milano, 9 maggio 1557: « Francesi sono andati sopra Cunio, et si crede, che habbino datto principio a batterlo, per esser statti sentiti heri alcuni tiri d'artigliaria verso quelle parti. Tuttavia questi sig^ri^ mostrano di far poca provisione per il Piemonte, anzi pare che oltra le genti che lasserano in questi presidij, si voglino servire della maggior parte di tutte le altre in queste bande da basso di Correggio, et questo perchè dicono haver inteso di certezza, che per il Re x^mo^, è statto dato ordine al Marascial de Brisach di far passar in Franza bon numero delle genti che si atrova in Piemonte, et spetialmente di soldati veterani, et che già havea datto principio a incamminarne una parte ». — Rawdon Brown, *Calendar* cit., vol. VI, parte 2^a^, pag. 1106. Giacomo Soranzo, oratore in Francia, al Doge. La Fertè, Milan, 21 maggio 1557. Il re gli disse che da 33 giorni non aveva notizie del Brissac: l'ultima nuova era della presa di Cherasco, ma soggiunse che ora doveva essere sotto Cuneo, e che sperava di prenderla, e che se il Maresciallo la espugnava, Fossano sarebbe di necessità caduta, ed allora egli poteva dire d'aver nelle mani tutto il Piemonte.

([3]) Carlo Promis, *Relazione dell' assedio di Cuneo dell' anno 1557 scritta da anonimo contemporaneo* (in *Archivio storico italiano*, serie I, Append. II) pag. 79. « 1557 d'Aprile. Venendo nova a quelli di Cuneo che francesi erano alla espugnatione di Valfenera e Querasco mandorno dalli Illus. et Eccell. Sig^ri^. Il s^r^. Marchese di Pescara, da Mons^r^ della Trinità, al s^r^. Conte di Fruzzasco governator del castello de Nizza, al s^r^. Collo^lo^. Steffano Doria, al S^r^. di Leynì, et a Genova al S^r^. Figaroa, imbasciator di suoa Mag^tà^. per aver soccorso de soldati ».

([4]) Promis, op. cit., pag. 79. Arch. di stato di Venezia, *Dispacci* cit. Milano, 12 maggio: « Francesi si atrovano pur all'ossedione di Cunuj, et lo continua a batter con XV pezzi d'artigliaria, et seben il signor Steffano Doria, che si atrova Governator in Nizza, gli habbia mandato in soccorso cento soldati, non si spera però ch'el possi resister alle forze di uno esercito così potente. Ha anco mandato qui esso Doria uno agente suo a far intender al Car^le^ et al Marchese che non manchino di ogni provisione possibile per sostentar Cunnj, perche perso quel loco, si perderà necessariamente Nizza et Fossano, dal che poi in processo di qualche tempo ne potrà anco occorrer la perdita di Genoa, la quale et da mare et da terra veniria a rimaner assediata ».

i Francesi occupato Roccavione e tagliate quindi le comunicazioni di Cuneo con Genova e Nizza, fu impossibile a queste truppe di accostarsi alla città. Cuneo era cinta d'ogni lato, isolata da ogni soccorso, ridotta alle sole sue forze (1). Non pertanto resistette. Il terzo giorno dell'assedio i Francesi le diedero un assalto, ma furono respinti con più di 600 tra morti e feriti. Il Brissac, irritato dalla tenacia dei Cuneesi, fece trasportare da Chieri altri 10 cannoni per accrescere il fuoco (2). mentre il Luserna chiedeva inutilmente d'ogni parte soccorso (3). Era opinione comune che Cuneo dovesse fatalmente cadere. Il Brissac agli ultimi di maggio od ai primi di giugno tentò un nuovo assalto, ma fu respinto con gravi perdite (4). Allora gli Sviz-

(1) Promis, Relazione cit., pag. 79: « Il detto sr. Imbasciator mandò in soccorso il sr. Pantaleo, Conte della Langoglia, et il Capno. Mario de Ravenna con circa 100 soldati, ma non puoterno intrar per esser già persa la torre ossia castello de Roccavione ». — *Cronaca di Grasso Dalmazzo* (*Miscell. di stor. italiana,* XII) pag. 376. « I francesi ... pensando romper il passo di Nizza volsero prima acquistar lo forte di Roccavione, pensando per questo acquistar più presto Cunio ». — Gioffredo, col. 1452. — Milano, *Dispacci* cit. Bonrizzo al Doge, fol. 4. Milano, 15 maggio 1557: « Continuano ancora francesi a batter Cunnj, et se ben hanno preso un loco ivi vicino che si dimanda Roccavion, dal quale si poteva pur dar qualche aiuto a Cunnj, oltra che veniva a serarli il passo di potersi spinger più innanzi, non l'hanno però possuto espugnar fino a quest'hora, se ben molti dubitano, che quelli di dentro non lo potranno sustentar longamente ».

Il conte Pantaleo della Laigueglia rimase nel seguito di sua vita legato al Duca, e ne trasse in varie occasioni utile grande. Così nel 1561 avendo Giacomo Maria, suo figlio, ucciso per rappresaglia Marc'Antonio della Laigueglia, suo affine, che l'aveva ferito con un colpo di pistola, Em. Filiberto intercedette presso la Signoria genovese, perchè si impedisse al partito del morto Marc'Antonio di trarre vendetta sull'uccisore (Arch. di Stato di Genova, *Lettere Principi alla Rep. di Genova,* maggio 15. Em. Filiberto al Doge. Rivoli, 16 ottobre 1561). Nel 1566 poi il conte fu imprigionato dai Genovesi per l'arbitrio presosi di processare e condannare un prigioniero del territorio ligure senza intervento e saputa dei magistrati Genovesi; Em. Filiberto pregò la Signoria lo rilasciasse (id., Em. Filiberto al Doge. Torino, 2 febbraio 1566), e non avendo ottenuto subito la cosa, reiterò la domanda, ed inviò anche a sostenerla il suo contatore Diego Daça (id., Em. Filiberto al Doge. Torino, 6 maggio 1566).

Sull'assedio di Cuneo vedi poi: Barelli e Dutto, *Studi sull'assedio di Cuneo del 1557,* Torino 1896 (estr. dal *Bollett. stor. bibliografico subalpino,* I), dove si dà notizia della letteratura poetica dell'argomento e se ne pubblica una parte.

(2) Milano, *Dispacci* cit., fol. 64-65. Milano, 18 maggio 1557. — Bawdon Brown, *Calendar* VI, parte 2a, pag. 1136-37. Giacomo Soranzo al Doge. Fismes, 2 giugno 1557. Il re gli disse che il Brissac aveva trovato Cuneo più forte di quanto s'aspettava, ma che con assalti e con mine sperava di costringerla ad arrendersi.

(3) Il cardinale di Trento, governatore di Milano, aveva mandato il podestà di Milano, Niccolò Secco, con 1200 uomini verso Cuneo: alla fin di maggio giunse il Secco a Fossano, dove il conte della Trinità cercava l'occasione di introdurlo in Cuneo (Milano, *Dispacci* cit., fol. 70 retro. Milano, 28 maggio 1557). — *Calendar of State papers* cit., 1553-58, pag. 315. Intelligence from Italy. Fossano, 11 giugno 1557: « Those of Cunio defended themselves manfully, notwithstanding that aid could not be given to them on account of the river Astura, which remaned very much swollen and because the other side occupied Centale and Busca, well garrisoned... Mons. di Luserna, the Governor, solicits aid ».

(4) *Calendar* cit., id.: « In a general assault which war made on the 2d. many Frenchmen were killed or taken prisoners ». Id. Milano, 16 giugno: « The late repulse of the french from Cunio is confirmed, and it is said that having no hope of getting it, it war believed that they would raise the siege in three dayr ». Milano, *Dispacci cit.,* 74-75. Milano, 8 giugno 1557.

zeri del suo esercito, stanchi della resistenza, lo abbandonarono, ponendo il campo a Peveragno ([1]).

Intanto il marchese di Pescara, che aveva indugiato fino allora per agire contro il Duca di Ferrara ([2]), s'era portato colle sue genti ad Alessandria e di là muoveva alla volta di Cuneo ([3]). Il suo avvicinarsi decise il Brissac ad un ultimo tentativo. Le forze del marchese erano da 5 a 6000 uomini tra fanti e cavalli sulla strada che conduce da Asti a Fossano; il Brissac aveva circa 8000 fanti, ma divisi per abbracciare tutto il circuito di Cuneo ([4]). Quando il maresciallo francese seppe che il Pescara era giunto a Fossano, raccolto il suo esercito tentò un assalto definitivo sulla città, coll'intenzione, qualora la cosa non riuscisse, di ritirarsi senza indugio. Questa fu l'ultima prova dei Francesi, violentissima, ma inutile come le precedenti. I Cuneesi ancora una volta li ributtarono, mentre le genti del marchese si presentavano alla vista loro, sicchè il Brissac rinunziando ormai ad ogni suo progetto, sgombrò finalmente il sito e si ritirò ad Alba ([5]).

([1]) *Calendar* cit., pag. 325. Fossano, 11 giugno: « The Switzers who where near the walls, to escape the slaughter which pursued them had retired, and moved off, taking up quarters at Peveragno, about four miles from Cunio. — Milano, *Dispacci* cit., fol. 79. Milano, 15 giugno 1557. Id. fol. 80, Milano, 18 giugno 1557. Dell'esercito del Brissac « quelli che si erano retirati eranno stati li Svizzeri solamente, ma che Mons^r^. de Brisach si atrovava ancora con il restante delle genti alla ossedione di quel loco ».

([2]) Milano, *Dispacci* cit., fol. 62 retro. Milano, 12 maggio 1557: « Il Marchese di Pescara si è partito questa notte in posta per Casal Maggiore per dar ordine a quanto si haverà ad eseguir circa la cosa di Correggio, et la impresa contro il sig^r^ Duca di Ferrara ».

([3]) Id., fol 81-82. Milano, 22 giugno 1557: « Il Marchese di Pescara si atrova in Alessandria, ove si ha da far la massa di tutte le genti che potranno haver, le quali se seranno in tanto numero, che pari a S. Ecc^a^ di poter soccorrer Cunnj, vederà di far quell'impresa; quando anco non vedi modo da poterlo fare, farà ogni forzo (*sic*) da divedar (*sic*) a Francesi il raccolto della Lomellina, il che se ben saria di molto beneficio ad questo stato, seria però maggior il soccorrer Cunnj, havendosi hoggi havuto nova, che il Marascial de Brisàch, se ben alli dì passati mostrò quasi di volerlo abbandonare, se gli atrovava intorno con 40 pezzi d'artiglieria, et lo teneva tanto stretto da tutte le parti, et da tutte le hore, che si dubitava grandemente, che non se gli introducendo presto qualche soccorso, quei poveri huomini di dentro si potessero hormai diffender per pochi dì ». — *Calendar* cit., pag. 315, Fossano ecc.: « The marquis of Pescara collected good aid to go thither ».

([4]) Milano, *Dispacci* cit., fol. 82. Milano, 25 giugno 1557: « Il marchese di Pescara dapoi tante difficultà, si ha lasciato finalmente consigliar et indur a far ogni forzo (*sic*) per soccorrer Cunni, per il qual effetto hora si atrova in Aste, ove con molta diligentia fa provisione di tutte le cose necessarie. Havrà sua Ecc^a^, per quanto si affirma, da quattro fin cinque mille fanti, et circa mille cavalli, tra i leggeri et le gente d'arme, et la maggior difficultà che venghi posta a far questa impresa pare che sia nel condur le vittuaglie per queste genti da Aste fino a Fossano, havendo a passar sempre per paese inimico, pur sperano poterlo far senza molto disturbo. Affirmano che il Marescial de Brisach non si atrova più di sette in otto mille fanti, li quali sono divisi in due parti, non si potendo per il seito (*sic*) de Cunnj batterlo se non da doi lati. Dissegnano Imperiali di spingersi innanzi con queste genti, et astringer le Francesi che sono divisi ad unirsi, lassando libera una delle due parti assediate, per la quale potranno poi liberamente introdurvi quel soccorso che farà bisogno ».

([5]) Id., fol. 83-84. Milano, 28 giugno 1557: « Questa matina ha havuta nova il Car^le^ (*di Trento*) che 'l Marchese di Pescara era giunto a Fossano, et con tutte le sue genti era in procinto di partirsi per spingersi alla volta di Cunnj, et che il Marascial de Brisach havea già fatto unir tutto il suo esser

Ancora una volta grazie al suo eroismo Cuneo si conservava alla casa Sabauda.

Un mese e mezzo dopo Emanuele Filiberto a S. Quintino sbaragliava completamente l'esercito di Francia, e ne faceva prigioniero il condottiero, il conestabile Anna di Montmorency ([1]).

7.

La vittoria di S. Quintino e la resa di questa città, avvenuta poco dopo, sollevarono molto la posizione morale e materiale di Em. Filiberto. Le artiglierie tolte al nemico e lasciate a lui in proprietà dal re Filippo II servirono a munire i forti di Villafranca, ed i prigionieri di nobile famiglia col riscatto loro imposto fornirono al Duca i mezzi per soddisfare ai suoi debiti e pensare alquanto ai bisogni del paese ([2]).

Uno dei principali suoi desiderî era stato attuato. A Villafranca sotto la direzione del Leynì fervevano da varî mesi i lavori per erigere notevoli fortificazioni. La posizione geografica infatti di quella città, antemurale di Nizza, aveva già in altri tempi richiamato l'attenzione della casa Sabauda, e nel 1388, quando Amedeo VII divenne signore del contado di Nizza, sappiamo che a castellano di Villafranca fu eletto Foulques de Castello, ed alcuni anni dopo Lodovico Roysan di Nizza ([3]). Sap-

---

cito, che era diviso, et l'artigliaria che era piombata sopra i cavallieri. che haveano fatto di fuori per batter la terra, l'havea tutta fatta rivoltar verso la strada per ove doveano andar le genti Imp^li, et di più che pensando forse esso Brisach che le genti del Marchese fussero in maggior numero, che elle non sono, oltra alcune compagnie che havea mandato a levar di Casale, havea anco commandato a tutte le terre et lochi del Piemonte un huomo per casa, per rinforzar il suo essercito, tuttavia si tien per fermo, che havendolo unito, et lassata libera una parte di Cunnj, il Marchese fino a quest'hora gli habbia fatto introdur il soccorso con poca difficultà. Et di ciò si sta qui con molto desiderio, aspettando aviso d'hora in hora ». — Id., fol. 55 retro. Milano, 30 giugno 1557: « Poi ch'el Marascial de Brisach hebbe nova dell'arivo del Marchese di Pescara a Fossano, et della risolutione di S. Ecc^a di voler far ogni forzo di soccorrer Cunnj, deliberò lui ancora, prima che più se gli avicinasse questo soccorso, far ogni esperientia di poterlo espugnare et vincer per forza. Et così fattali fare una nova batteria, gli replicò un assalto molto gagliardo, al quale quei di dentro inanimatissi già per il soccorso vicino, non solamente fecero gagliardissima resistenza, ma con morte di molti inimici, et fra gli altri del loro general maestro di campo, gli ributarono valorosamente. Fra questo mezo il Marchese spintosi inanzi et postosi in vista dell'inimico con tutto l'essercito, il qual se affirma ascender al numero di VI^m fanti et mille cavalli eletti, fece risolver Mons^r de Brisach che già era rissoluto di non poter ottenner l'intento suo, di retirarsi verso Alba, et sua Ecc^a mandò subito in Cunnj fino seicento fanti italianj, et tutto quell'altro soccorso che le parve esser bisogno per il mantenimento di quel loco. Questo soccorso ..... fin qui è riuscito assai felicemente, et con molta allegrezza di tutti questi signori, quali molto desideravano veder liberati da così longo travaglio quei valorosi terrazzani, et Mons^r de Brisach retirarsi con poco suo honore ..... »; v. anche sull'assedio di Cuneo, oltre la *Relazione* pubblicata dal Promis cit. e la *Cronaca* del Dalmazzo pure cit., il Ricotti, op cit., II, 51-57 con molte particolarità; l'Adriani, *Le guerre e la dominazione dei Francesi in Piemonte dall'anno 1536 al 1559*. Torino, Stamperia Reale, 1867, pag. 120-21, ed il Claretta, *La successione* ecc., pag. 180-81.

([1]) V. nell'*Appendice* la nota: *D'una pretesa venuta dei Turchi nei mari di Provenza nel 1557.*

([2]) Gioffredo, 1493; Ricotti, II, 71.

([3]) Cais de Pierlas, *La ville de Nice pendant le premier siécle de la domination des Princes de Savoie*. Turin, Bocca, 1898, pag. 46.

piamo pure che nel 1404, nel 1405 e nel 1408 per ordini mandati a Bartollomeo de Solerio, allora castellano, furono aggiunte alle antiche parecchie nuove fortificazioni, tra le quali una forte cinta, verso la parte nord della città munita di torri, gallerie, corridoi e porte d'una lunghezza di 27 canne (¹). Troviamo ricordato il forte di Villafranca ancora nel 1527, quando il duca Carlo III lo concesse in abitazione al gran maestro dell'ordine Gerosolimitano, Fra Filippo Villiers (²). In quell'anno Solimano II sultano dei Turchi, aveva scacciato l'ordine da Rodi, ed esso aveva riparato a Nizza, ospite del duca di Savoia. Scrive il Gioffredo che quel forte era in cima ad un'altura « di sito assai angusto, verso dove ora sono i Cappuccini » (³), ed aveva importanza limitata, tanto che alla metà del secolo XVI non se ne trovano più memorie. Certo è pure che il Leynì, per quanto ci è noto, non si servì di fortificazioni preesistenti.

Em. Filiberto credeva nel dicembre 1556 che le costruzioni a Villafranca fossero già avviate, ma per gli avvenimenti che distraevano di continuo il Leynì con altre occupazioni, dobbiamo credere che il grosso dei lavori sia stato rimandato al febbraio 1557 (⁴). In questo mese Emanuele Filiberto mandò al Leynì 20,000 scudi (⁵), ed è probabile che il giovane ufficiale allora non mettesse più indugi. Egli nell'intento di rendere il porto di Villafranca inespugnabile dalla parte di terra come da quella del mare, pose le basi a due forti distinti: quello di Villafranca propriamente detto, che ebbe nome di S. Elmo, e quello di Montalbano sul Mont-Boron, il quale dominava la città, la proteggeva da ogni assalto terrestre e copriva il porto (⁶). Montalbano venne incominciato il 5 aprile 1557 (⁷). Ambidue i forti presentavano difficoltà di costruzione: quello di S. Elmo perchè scavato nel vivo sasso, quello di Montalbano per la grande spesa di tempo e di danaro nel trasporto del materiale sopra il monte. Tant'è che ancora nel 1561 i due forti erano incompleti (⁸).

Le costruzioni continuarono febbrilmente durante l'assedio di Cuneo; il timore continuo che i Francesi, presa la città, comparissero nelle acque di Nizza ed invadessero per terra il contado, spinse innanzi i lavori, specialmente per Montalbano.

(¹) Op. cit., pag. 104.

(²) Gioffredo, col. 1285.

(³) Id., loc. cit.

(⁴) Arch. di St. di Tor., Roma, *Lettere ministri*, mazzo II. Lettere di diversi ad Antonio Maria di Savoia, conte di Collegno. Claudio Malopera al Collegno. Venezia 2 luglio 1558. In questa lettera, di cui parleremo più tardi, il Malopera dice che nelle costruzioni di Villafranca s'erano già impiegati 16 mesi: ciò porta quindi al febbraio o marzo 1557. — Il Gioffredo, col. 1478, pubblica la lettera di Em. Filiberto « ..... nel caso che Leyny non abbi da far nell'opera sua nella detta fabbrica ».

(⁵) *Carteggio e memorie* cit., II, n. 29. Em. Filiberto al Masino. Bruxelles 25 febbraio 1557: « A Leynì si manda una lettera di 20 m. scuti oltre quel che già ha havuto per la fortificatione del porto di Villafranca, et si ritiene al servizio del re et nostro ».

(⁶) Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, serie II, vol. I, Boldù. Savoia, pag. 418-19.

(⁷) Toselli, *Précis historique de Nice depuis sa fondation jusqu'en 1860*. Nice, Cauvin, 1866, vol. I, pag. 162. Trascrive da un manoscritto provenzale la seguente notizia: « Al nom de Dieu, l'an 1557, e lo giort cinq d'aprile aven comensat la forteressa dessus la colla de Momboron, e lo Ill• Sig^{r} Andrea de Linì li a mes nom Montalban, e jeu Giaume delli Banchi ai mes la prima peire de ma man propria ».

(⁸) Albèri, loc. cit.

Ma i danari venivano mancando, per quanto il Leynì procedesse con ogni cautela ed evitasse le spese inutili (1). Avrebbe di necessità dovuto sospendere i lavori senza l'aiuto di Filiberto Gallatero, ricevitore della gabella di Nizza, il quale non esitò ad impiegare le somme di cui disponeva in quella costruzione (2).

Dopo le vittorie di Fiandra Em. Filiberto s'affrettò a mandare 9000 scudi al Leynì nel mese di settembre, ordinando nel tempo stesso al Masino di consegnargliene altri 4000, che i nuovi gabellieri di Nizza dovevano sborsare in quei giorni. Egli accennò pure ad un prossimo nuovo sussidio, indispensabile per terminare i lavori (3). Con questi danari il Leynì continuò le costruzioni per due mesi, finchè nel novembre, od ai primi del dicembre, ignoro se per volere del Duca, o se mosso dalla necessità di nuovi soccorsi pecuniarî (4), partì alla volta di Bruxelles.

Egli lasciò il contado di Nizza in condizioni soddisfacenti. Solo nel castello di questa città il conte di Frossasco, travagliato dalle infermità, amareggiato dagli stenti al punto da far temere della sua ragione, abbisognava di pronti soccorsi (5). Del resto tutto era tranquillo: anzi prima della partenza, egli ed il Frossasco avevano ricevuto in nome del Duca l'omaggio del conte di Ascros e del signor di Levens secondo i patti già stabiliti dallo Stroppiana. Questa sottomissione era di molta impor-

(1) Arch. di St. di Tor., *Lett. partic.* Filiberto Gallatero al Duca. Nizza, 18 dicembre 1557: « ..... Per che invero il detto sr de Leynì vi procede con tutto quel prudente giuditio et maturo governo cha richiede al cargo suo et servitio di v. Alt. »; v. *Appendice*, doc. 7°. — Pare che nell'estate 1557, subito dopo l'assedio di Cuneo, il Leynì fosse inviato in questa città dal Masino « pour quelque affaire d'importance »: ignoro quale, ma probabilmente allo scopo di ristorare la città di viveri e di soldati. V. Arch. camerale di Tor., *Gabella del sale* cit., n. 47, f. 38*r*. Vercelli, 5 agosto 1557.

(2) Id.: « i proprij danari ch'io teneva.... gli conversi, del pocco credito di più, nela fattura di Montalbano ».

(3) Arch. di St. di Tor., *Minute lettere della corte 1545-1638*. Em. Filiberto a ? (il conte di Masino, credo): « Dal felicissimo essercito » 7 settembre 1557. Si rallegra che il Masino abbia trovato nuovi gabellieri a Nizza. E siccome essi « hanno di presente da sborsar quattro millia scudi farete che siano fatti tenere subito al sr di Leinì per la fabrica dil porto di Villafranca. Al qual havemo anche mandato scudi nove millia da puochi giorni in qua. Et gli ne mandaremo d'altri piaccendo a Dio et in breve ».

(4) Probabilmente per ambidue i motivi: certo anche pel 2°. V. Arch. di St. di Tor., *Lettere partic.* Bernardo Spinola al Duca. Genova 25 febbraio 1558: « Havendole io scritto li giorni passati Apieno atorno il forte di Villafranca e mandato il modello di rellevo in una cassetta perchè il tutto considerassi acciò si potessi remediar le fallenze se ve ne fussino, et cussì aspecto seguito sia con la più distincta informatione che ne l'harà datta monsr de Leinì, prudente et instructo. Solo le dirò che *dove non l' havessi v. Alt. espedito indietro con bona provisione, che far il vogli subito volando, acciò non s' habbi a levar mano, con tanta vergogna soa et perpetuo danno, per che non è dubio che tutto il principio resteria facto per Nemici*, da quali seria compiuta l'opera a ruina non solo del contado di Nizza e della crestianità insieme... ». — Id., Carlo Rovero al Duca. Milano, 9 febbraio. « Ho pensato con questa occasione dell'andata verso v. A. dil sor de Leynì com questa mia humilmente suplicarla si degni farmi gratia chiarirmi meglio suo intento aciò sapia risolvermi quello haverò da fare..... li torno donche humilmente supplicarla usar verso me di suoa suolita benignità et gratia, et non permettermi star più in questo inferno, et ch' li piacia com la tornata dil detto monsr di Leynì ho per qualch' altra più breve via chiarirmi dal tutto suoa volontà...... »

(5) Id.: « Le raccordo le paghe de soldati della fortezza de Nizza, che quel povero conte di dollor è mezo fuori di senno ».

tanza. I due antichi ribelli giurarono fedeltà, e senza alcuna resistenza consegnarono il castello di Todon, che il barone di Beuil prese a governare in nome del Duca, in attesa di ordini (1).

Il Leynì rimase in Fiandra tutto l'inverno 1557-58. Alla fine di febbraio era ancora assente, e solo agli ultimi di marzo ne segnaliamo la presenza in Piemonte (2). Em. Filiberto gli consegnò 20,000 scudi per le costruzioni di Villafranca e per soddisfare i numerosi creditori (3), incaricandolo nel tempo stesso di una missione delicata.

Il maresciallo di Challant, fatto prigioniero dai Francesi, come narrammo a suo tempo, nella sorpresa di Vercelli del novembre 1553, era stato liberato nel settembre 1554 a prezzo di 26,000 scudi. Egli aveva subito cercato di riprendere la luogotenenza dello Stato, ma certe sue trattative oscure coi Francesi durante la prigionia, le visite che dopo riceveva nel suo castello di Issogne dal s^r^ di Mombasin, governatore d'Ivrea per conto della Francia, e l'ottimo servizio del Masino avevano sempre fatto indugiare il Duca nell'accondiscendere ai suoi desideri. Tuttavia il Challant era così potente in val d'Aosta, che al Duca conveniva tenerlo ben disposto, sicchè nel 1558 finì per cedere. Bisognava però far intendere al Masino la necessità in cui egli si era trovato ed evitare ch'esso interpretasse la cosa come un affronto personale, poichè certo i suoi servigi meritavano sommi riguardi (4). Il Duca quindi affidò questa missione delicata al tatto del Leynì, e questi giunto a Vercelli nella seconda metà di marzo compiè il mandato (5).

Il Masino sentì profondamente la cosa, sebbene il Leynì coi suoi modi riuscisse a fargli comprendere di quanto valore fossero le cause che avevano spinto il Duca. Egli chiese di venir esonerato dal governo senza fallo all'epoca dettagli dal Leynì, e non più tardi, « che quando fosse d'avantaggio, io crepparei di disperatione et dolore, o sarei forzato risentirmi contra chi tanto fuori di ragione havrebbe procurato farmi carico » (6). Em. Filiberto gli rispose con una lettera nobile e piena d'espressioni lusinghiere, che dovette riuscire un vero balsamo alla ferita morale del conte (7). Quella cessione di governo poi nella realtà non s'effettuò, perchè il Challant ebbe in quei giorni altri incarichi, per cui il Masino continuò a dirigere lo Stato (8).

(1) Lett. cit. del Gallatero. *App.*, doc. 7°.

(2) Nella lett. cit. dello Spinola, passo cit. (v. nota 6, pag. 61), si vede che il Leynì agli ultimi di febbraio era ancora in Fiandra.

(3) Lett. cit. dello Spinola: « Il suo Tesaurero Carrà fu qui e di tutte le gioie fu facto inventario et novo estimo. Si parte di qui questo giorno per venir da ley, e le refferirà il tutto e come alcuno non l'ha voluto lassar veder le gioie et che tutti minaciano di venderle, tal ch'io non basto più intertenerli, havendosi mancato a tante promesse. La supplico si levi di questo dannoso e fastidioso suggietto, et a me che sono oltre Creditore promissor ancora ». Carlo III e poi Em. Filiberto avevano impegnato le gioie della loro casa per far danari.

(4) V. su questi fatti il Claretta, *La successione*, pag. 129-34.

(5) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Masino al Duca. Vercelli, 24 marzo 1558. — V. Claretta, op. cit., pag 196 e pag. 402-4, dove pubblica la lettera.

(6) Lett. cit. del Masino in Claretta, op. cit., 402-4.

(7) Claretta, op. cit., pag. 405. Pubblica la lettera del Duca, giugno 1558.

(8) Idem, pag. 196 e sgg.

Il Leynì tornò a Villafranca nella prima metà d'aprile, ed ebbe la soddisfazione di trovare il contado in condizioni tranquille come all'epoca della sua partenza. Il conte d'Ascros, anzi, di cui vedemmo la sottomissione di pochi mesi prima, non appena egli fu giunto, volle recarsi con un fratello e col conte di Levens in Fiandra a ringraziare personalmente il Duca del perdono concesso ed offrire i suoi servizî. Il Leynì l'accompagnò con una lettera di raccomandazione ([1]).

Allora i lavori di Villafranca si ripresero con energia. Il Leynì era fornito d'abbondanti mezzi. Pagati i creditori, e specialmente Bernardo Spinola, gli rimasero circa 10,000 scudi, coi quali si proponeva di condurre a buon punto le fortificazioni, e coll'invio di un'altra somma uguale, di compierle. Così nel tutto quelle costruzioni avrebbero portato una spesa non superiore ai 50,000 scudi, che era quanto il Duca intendeva spendere ([2]). Venne l'estate, e disgraziatamente le malattie infierirono sugli operai ([3]), sicchè la scarsità delle braccia e le difficoltà di costruzione resero impossibile il dare a quei forti la robustezza necessaria: essi rimasero deboli ed imperfette, quando nel mese di luglio le minaccie di una venuta di Turchi nei mari di Provenza si avverarono.

Da lungo tempo i Francesi agognavano il possesso di Nizza e del suo contado. Questo desiderio crebbe quando Em. Filiberto pose a Villafranca le basi di vaste fortificazioni. La battaglia di S. Quintino aveva fatto perdere loro ogni speranza nelle Fiandre: vedevano un solo compenso possibile nel conquistare Villafranca e Nizza, vendicando così direttamente sul Duca di Savoia la grande sconfitta ch'egli aveva loro dato per conto della Spagna.

Infatti nella fine del 1557 Enrico II si rivolse per lettera a Solimano II, sultano dei Turchi, facendogli presenti le miserande condizioni della Francia, e scongiurandolo, come unico amico del suo paese, d'ascoltare le domande che un suo inviato straordinario, il signor di Boistaillé, gli avrebbe fatto ([4]). Già l'ambasciatore ordinario

([1]) Arch. di St. di Tor. *Lett. part.* Leynì al Duca. Villafranca, 30 aprile 1558: « Mons^{r} di Scrox col suo fratello, et il s^{r} di Levens, presenti portattori, a' quali fu datta la gratia concessali da v. Alt. già sono molti giorni, con quelle conditioni che ne parvero convenienti a l'authoritade et servitio di v. Alt. secondo che dalle lettere dil s^{r} Conte di Fruzasco et mie la ne he statta avisatta a pieno, Adesso se ne vengono alli piedi di quella, si per basiarli la mano della gratia et mercede fattali, quanto anchora per far quanto conviene ad un bon vassallo et fidel servitore, et perchè io conosco in loro uno animo gratto dil beneficio ricevuto, et un desiderio ardentissimo di farli humil servitio non posso a manco di supplicarla sia servita riceverli con quella fronte, che suole ricevere quelli che riccorrono dalla sua bontade et clemenza, sperando non li debba venir mancho, Atteso massime che questi figlioli, come la potrà vedere, sono la innocenza et la istessa semplicitade ».

([2]) Id., lett. cit.: « Et sono del istesso parer che fui sempre, che con altri dieci milia scutti, che faranno la somma compiutta delli cinquanta milia, che v. Alt.^{a} scrisse volerli spendere, la si potrà riddur in perfe cione, dico della fortezza, lassando a parte li loggiamenti et altre cose necessarie, le quali però già sono in essere in gran parte, si che v. Alt. potrà farli bona consideratione, et veder di aredarneli, provedendo in tempo aciochè la possi haver questa gloria et honore di vedersi una tanta opera compita in sì puoco tempo et assicurato il suo servitio ».

([3]) Lett. cit. del Leynì del 16 agosto, v. *App.*, doc. 13°; v. anche lett. del medesimo del 26 giugno, *App.*, doc. 8°: « Hor pensi v. Alt., che si habbi potutto far magior diligentia . . . . ».

([4]) Charrière, *Négociations de la France dans le Levant.* Paris, 1850 (*Collection des documents inédits* ecc.), Tomo II, pag. 421-25. S. Germain en Laye, 30 dicembre 1557.

del re, il s[r] de la Vigne aveva pregato il sultano inviasse una flotta nei mari di Ponente in soccorso della Francia: il Boistaillé aveva commissione di rinnovare e reiterare questa domanda. L'armata turca doveva essere disposta a compiere quelle operazioni che paressero convenienti al re di Francia. Il sultano acconsentì, e subito a Costantinopoli si iniziarono grandi apparecchi per armare una flotta potente nella prossima stagione primaverile (1). Ai primi d'aprile la flotta era pronta ed ai 14 del mese salpava alla volta dei mari di ponente (2).

Le mene dei francesi non erano rimaste agli Stati italiani inosservate. Già nel febbraio 1558 Claudio Malopera, ambasciatore di Em. Filiberto a Venezia, aveva dato notizia degli armamenti e disegni turchi su Nizza e Villafranca (3). I veneziani poi, bene informati dal loro bailo, Marino di Cavalli, vecchio ed esperto diplomatico (4), avevano cercato d'attraversare i disegni francesi, consigliando il sultano a tenere la flotta nei suoi porti; ma il De la Vigne ed il Boistaillé s'erano già spianato il terreno con tanta abilità, che i tentativi della Signoria Veneta non approdarono a nulla. Genova per conto suo fin dai primi del 1558 aveva mandato a Costantinopoli un ambasciatore a risiedervi e cattivarsi il sultano (5), esempio che fu imitato subito dal Duca di Urbino e dai Lucchesi (6) Le stragi e le rovine seminate anni prima da Kaireddin Barbarossa nelle coste italiche facevano temere agli Stati italiani del Mediterraneo, che la nuova flotta dei Turchi li rinnovasse.

I Francesi poi, quando si ritennero sicuri della spedizione, nel mese di maggio divulgarono la cosa (7), mentre da Roma il conte di Collegno, ambasciatore di Savoia, segnalava con esattezza il pericolo ad Em. Filiberto (8).

Il Leynì, informato di tutto, cercò di ridurre Villafranca in sufficiente stato di

(1) Id., pag. 455. De la Vigne à François de Noailles, vescovo di Dax, ambasciatore di Francia a Venezia. Costantinopoli, 27 marzo 1558.

(2) Id., pag. 462; id. Costantinopoli, 10 maggio 1558. Cabrera, *Istoria de Felipe II*, pag. 188 Il sultano « hizo cien galeras i mandò que todos los Cosarios con sur bageles viniesen con Ellas ».

(3) Arch. di St. di Tor. Roma, *Lettere ministri*, mazzo II. Lettere di diversi al conte di Collegno. Claudio Malopera al Collegno. Venezia, 2 luglio 1558: . . . . et io sin al fine di febbraio gli ho scoperto che si dissegnava per quel luoco, il che penso, secondo ancora mi vien persuaso, facesse brevemente e bene espedir mons[r] di Leynì ».

(4) Charrière, op. cit., pag. 416. Dax al De la Vigne. Venezia, 8 novembre 1557. La signoria ha mandato come bailo a Costantinopoli: « misser Marin de Cavalli, personnaige de telle authorité et reputation que chascun s'esmerveille fort de ceste élection, veu qu'il est dejà sexagénaire, et a par cy-devant tenu en ceste république si grand lieu, que c'est le rabaisser de beaucoup de l'envoyer en ceste charge. Il est l'escole des affaires du monde, auxquels il a tant versé et veuillé, qu'on le tien en ceste ville pour un des premiers hommes de ceste seigneurie ». Certo il vescovo aveva ragione di meravigliarsi della nomina. Ma la Signoria nominò il Cavalli appunto perchè a Costantinopoli in quei giorni era necessaria la presenza di un diplomatico eccezionale.

(5) Id., pag. 426-30 e 431-37; id., Venezia, 16 gennaio e 1° febbraio 1558.

(6) Id., pag. 458. De la Vigne ad Enrico II. Costantinopoli, 14 aprile 1558.

(7) Arch. di St. di Tor. Venezia, *Lettere ministri*, mazzo I. Lettere di Claudio Malopera. Claudio Malopera al Duca. Venezia 12 maggio 1558. La flotta Turchesca « vi consentono gli altri francesi che suono qua, et i più grandi continuano a confirmar che la debbia interprender suora la Riviera tra Genoa et Nizza ».

(8) Id., Roma, *Lettere ministri*, loc. cit. Malopera al Collegno, lett. cit. « Mi piace che v. s[ria] habbi per ordinario avisato v. a. del evidente sospetto che si tiene delle cose di Villafrancha ».

difesa, fece innalzare trincee e baluardi improvvisati, e cercò d'avere artiglierie da Napoli, ma non potè trarne che tre cannoni. Pregò allora i ministri spagnoli perchè gli accrescessero il presidio: così il numero dei soldati avrebbe compensato la debolezza delle costruzioni difensive. N'ebbe per risposta che data l'imperfezione di quei forti era impossibile respingere l'urto dei Turchi e dei Francesi: abbandonasse di preferenza il posto. Questo consiglio fece ribollire di sdegno l'animo del valoroso ufficiale, il quale, sebbene convinto della insufficienza delle difese, voleva almeno contrastare fino all'ultimo la occupazione della piazza al nemico ([1]).

Vistosi abbandonato, cercò di provvedere da sè di suoi bisogni. Accrebbe il presidio ordinario di 200 fanti e raccolse una compagnia di 150 Nizzardi, comandata dal cap. Silvestro Costantino, capitano di porta del castello di Nizza. Il Masino ed il conte della Trinità lo aiutarono, il primo con 300 fanti che dovevano essere ripartiti fra Nizza e Villafranca, il secondo con 100 soldati ([2]). Quando poi l'armata turca giunse nelle acque italiane, i ministri spagnoli si scossero. Il famoso maestro di campo dell'esercito spagnuolo, Cesare Maio, andò a Nizza e Villafranca, e visto lo stato delle cose e la risoluzione del Leynì, indusse gli altri ministri a soccorrere la piazza prontamente. Mandò egli stesso a Nizza 4 compagnie di soldati sotto il colonnello Quirico Spinola ([3]), e Don Giovanni di Figueroa, generale di Spagna, provvide a Villafranca 2 compagnie del colonnello Sigismondo Gonzaga col colonnello stesso, ed altre due a Nizza. L'ambasciatore Gomez Suarez de Figueroa poi mandò da Genova 200 soldati sotto il conte Pantaleone della Laigueglia ed il cap. Giovanni Sardo a Villafranca ([4]). Con tutte queste forze il Leynì si sentiva capace a resistere contro ogni assalto. « Et spero in Dio se li Turco-Galli ne venerà a ritrovare, gli romperemo la testa di buona manera » ([5]).

Tuttavia i soccorsi sarebbero giunti tardi in buona parte, se l'armata turca

([1]) Id., *Lett. part.* Leynì al Duca. Villafranca, 26 giugno 1558. *App.*, 8°; v. anche id., Roma, *Lettere ministri*, lett. cit. del Malopera: « Ho poi continuato a tale che non è restato per mancamento d'aviso, anzi v. Alt. e tutto il mondo sa che io ho sempre predicato che non si dovesse metter mano a quei forti, se non s'ispedivano in cinque mesi, come ne passano già sedeci. Ben vedo che non si può imputar a negligentia di quei che hanno il carrigo. Spero che Iddio ci agiutarà ». Come si vede il Malopera sperava poco nella resistenza di Villafranca.

([2]) Lett. cit. del Leynì del 16 agosto, v. *App*., doc. 13°. — Arch. di St. di Tor., Roma, *Lettere ministri*, loco cit. Carlo Rovero al Collegno. Milano, 17 giugno 1558: « Mons^r^ di Frussas et Leynì non ano possiuto haver dal Figueroa nissun agiuto per quelli forti, et è bisognato mons^r^ di Masino li habia provisto di 300 fanti alle spese di S. Alt. mandati di qua et 1000 de paesani niciardi ».

([3]) Lett. cit. del Leynì del 16 agosto. *App.* doc. 13°. Vennero anche ordini dalla corte, v. Arch. di Stato di Genova, *Milano, 1. 2297* (1513-1610) Matteo Senarega alla signoria, Milano 16 giugno 1558: « Di corte è venuto ordine che si provegga Nizza, ma perchè non Savona? »

([4]) Id. e lett. cit. del 6 e 9 luglio, *App. e* doc. 9° e 10°.

([5]) Lett. cit. del 6 luglio (*App.*, doc. 9°). — Em. Filiberto, preoccupato delle sorti di Villafranca, aveva cercato di sopperire alla scarsità delle artiglierie facendosene imprestare dalla Signoria Genovese. Ma la domanda giunse in ritardo, quando già Villafranca era fuor di pericolo, v. Arch. di Stato di Genova. *Lettere Principi alla repubblica di Genova*, mazzo XV. Em. Filiberto al Doge. Mabeuge, 24 luglio 1558. — Id., *Milano 1. 2297* (1513-1610). La Signoria all'amb. Senarega; Genova, 23 luglio 1558.

avesse viaggiato coll' usata celerità, ed il suo ammiraglio avesse avuto realmente pensiero di assalire la piazza, come credevano i francesi.

A Tolone s'erano fatti grandi preparativi in attesa dei Turchi. Circa 8000 uomini stavano raccolti nei confini del contado di Nizza, a Grasse, Brignole ecc., mentre nel Piemonte pare che il maresciallo di Brissac tenesse pronti 15,000 soldati pel medesimo scopo (1). La flotta francese, comandata da Francesco di Lorena, gran priore dell'ordine di Malta, impaziente di unirsi al turco, partì alla volta di Aiaccio il 20 giugno per incontrarlo. Colà seppe che l'ammiraglio turco, tal Gioffredo chiamato Cassim pascià (2), e che invece pare fosse il famoso Pialì pascià (3), era con circa 110 galere a 40 miglia distante, vicino a Calvi. Subito il priore mandò alcune galere incontro al pascià; ma quando queste giunsero a Calvi seppero che i turchi eransi avviati verso le Baleari con tutta l'armata (4). Il desiderio di far bottino aveva indotto il pascià a fare una corsa in quei paraggi dove non l'aspettavano. La cosa si seppe a Villafranca, avendo il Leynì un buon servizio d'informazioni, ma fu creduta un puro stratagemma dei Francesi e dei Turchi, per indurre i ministri spagnuoli ad assotigliare i presidî di Nizza e Villafranca (5), mentre invece sappiamo che la mossa dei Turchi riuscì inaspettata e dolorosa ai Francesi. Il gran priore, malcontento, mandò subito alle Baleari due galere invitando il pascià a venire prontamente nelle acque di Tolone, facendogli presente la perdita del tempo e la tardata esecuzione degli ordini del sultano e delle intenzioni reali (6). I ministri spagnuoli, forse meglio informati del Leynì, e meno sospettosi, pensarono si trattasse di un vero pericolo pel loro paese, e fecero da Gio. Andrea Doria con 24 galere togliere a Nizza gran parte dei soldati raccolti per trasportarli dove era il pericolo (7).

Il pascià fu trovato nell' isola di Minorca, dove in otto giorni d'assedio aveva preso e saccheggiato Cittadella, principale terra dell' isola, ma con molte perdite. Egli s'indusse a partire, ed il 14 luglio s'unì alla flotta francese, il cui ammiraglio, il gran priore, s'affrettò a fargli noto essere desiderio del re si tentasse « l'entreprinse des forts de Villefranche ». Il 16 l'armata giunse a poche miglia da Tolone, ed il 17 s'ancorò alle isole di S. Margherita. Qui il barone de la Garde, comandante le forze terrestri della Provenza, ed il pascià decisero di tentare una ricognizione su Villa-

(1) Charrière, op. cit., pag. 489-90. Dax a De la Vigne, Venezia 4 e 13 agosto 1558, v. anche lett. del Leynì da Villafranca 15 luglio 1558 in *App.*, doc. 11°.

(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, cit. 1488.

(3) Charrière, op. cit., pag. 512-22. Pubblica qui il Charrière in nota un importantissimo « Discours et rapport du voyage de l'armée de mer turquesque despuis qu'elle est comparue ès mer de deçà, jusques au jour qu'elle est partie d'avec les gallaires du roy pour s'en retourner sans riens faire pour le service de S. M. », traendolo da un manoscritto del fondo di Mesmes (num. 8577 B. N.). da cui tolgo i fatti che seguono. V. anche Cabrera, pag. 188-194. Dice pure il Cabrera che l'ammiraglio Turco era Pialì-pascià.

(4) Id., pag. 512.

(5) Lett. del Leynì cit. del 15 luglio 1558 in *App. Doc.* 11°, v.

(6) Charrière, loc. cit. Narra l'andata del pascià nelle Baleari, ma con notevoli differenze. v. anche lo Stroppiana (v. *App. Doc.* 12°).

(7) Lett. cit. del Leynì del 27 luglio 1558 in Claretta: *Dell'ordine* ecc., pag. 19-20.

franca per farsi un' idea delle sue fortificazioni. Il pascià mandò alcune galeotte comandate da Cara Mustafà, il de la Garde 2 galere, con sopra, tra gli altri, il colonello corso Sampiero da Bastelica ([1]). Il Leynì, che s' era accorto del tentativo delle galere francesi, appostò presso il capo S.te Hospice una mano di soldati, i quali le accolsero a fucilate, uccidendo due capitani nemici ([2]). Le due galere si ritirarono prontamente, e non tentarono altro. In quel giorno istesso il Doria, accortosi della venuta dei Turchi, ricondusse a Nizza le genti levate ([3]).

Ignoro quale risultato avesse l' esplorazione dei Turchi. Certo è che il giorno dopo, 18 luglio, essendosi tenuto nella galera ammiraglia turca consiglio di guerra tra il pascià, il gran priore, il conte di Tenda, il barone de la Garde e gli altri principali ufficiali francesi, il pascià dichiarò sembrargli l' impresa di Villafranca molto difficile. Il gran priore sostenne il contrario, assicurando che quei forti « estoient en si peu de deffence au jugement de tous ceux qui les avoient recognus qu'ils ne pouvoient endurer l'artillerie en bapterye vingt-quatre heures ». Egli promise al pascià di pagare 2000 scudi ogni cannone turco che venisse perduto, mostrandosi assolutamente certo della riuscita. Come si vede, i Francesi conoscevano molto bene le condizioni reali di Villafranca. Ma il pascià rifiutò e non volle arrischiare nessuna delle sue galere ([4]).

Intanto il conte di Tenda aveva rinforzato le truppe che teneva a St Laurent-sur-Var, a Grasse ed altrove sui confini nizzardi. Volendo scoprire gli apparecchi di Nizza mandò due volte un trombetta nella città, a chiedere perchè soldati di quel presidio avessero il giorno prima sparato archibugiate presso il Varo. Fu risposto ([5]) che infatti 6 soldati del colonnello Spinola s' erano trovati presso il Varo il giorno antecedente, ed avevano fatto fuoco con pieno loro diritto essendo quello territorio ducale. Del resto che di ciò il conte non doveva maravigliarsi, poichè a lui non s' era chiesto spiegazione nè della venuta dei Turchi in Provenza, nè delle genti raccolte ai confini nè del tentativo di esplorazione fatto dal De la Garde al capo St Hospice. Ed è da notare che quel trombetta, entrando la prima volta in Nizza fu circondato e seguito dai ragazzi, che gridavano: *Savoia*, *Savoia*, sicchè il giorno seguente rinnovatosi quel poco gradito accompagnamento, ne mosse lagnanza. Allora quei ragazzi ed i presenti lo perseguitarono al punto che per liberarsene dovette gridar egli pure: « Viva Savoia! » ([6]).

Tentarono i Francesi ed i Turchi tre volte di fare ricognizioni su Villafranca, ma furono sempre respinti. I soldati ardevano di combattere, e quando vedevano il nemico avvicinarsi sulle galere entravano in mare coll' acqua sino al collo per tirare

([1]) Charrière, loc. cit.

([2]) Lett. cit. del Leynì del 27 luglio (Claretta, *Dell' ordine*, pag. 19-20 e 271-75). Vedasi il racconto fatto dallo Stroppiana (*App.*, doc. 12°), le cui informazioni sono notevolmente diverse da quanto scrisse il Leynì.

([3]) Lett. cit. del Leynì. — Charrière, op. cit., pag. 514.

([4]) Charrière, loc. cit.

([5]) Il conte di Frossasco non era in grado di tener il comando del castello. Per fortuna stavano a lui accanto, Tommaso Valperga di Rivara, suo nipote, ed il cap. Giuseppe Caresana, ottimi soldati, atti a sostituirlo (v. Lett. cit. del Leynì del 6 luglio, in *App.* Doc. 9°).

([6]) Lett. cit. del Leynì del 27 luglio (Claretta, *Dell' Ordine*, pag. 271-75).

archibugiate. Il Leynì, vedendo il morale delle sue genti così elevato desiderava un assalto, sicuro di infliggere al nemico una grave sconfitta. Ma il suo desiderio non fu esaudito [1].

Il 19 luglio il gran priore ed il De la Garde cercarono di indurre il pascià a conceder loro 2000 uomini da unire a quelli del conte di Tenda, sicuri di conquistare così in pochi giorni Villafranca. Rispose freddamente il pascià non volersi separare dai suoi, e non potersi trattenere più a lungo in quei mari. I comandanti francesi ne furono vivamente indispettiti, ma il pascià stette irremovibile. Gli propose il gran priore facesse in cambio l'impresa di Bastia in Corsica di conserva colle sue galere. Bastìa sola in tutta l'isola ubbidiva ancora ai Genovesi, ma il pascià, quando intese che essa apparteneva ai Genovesi, disse che non poteva associarsi ad alcuna operazione ai loro danni. Certo la condotta del pascià era inesplicabile. Il sultano l'aveva mandato per aiutare i Francesi nelle imprese che loro sembravano convenienti, ed egli le rifiutava tutte. Il gran priore, per trarre almeno qualche profitto, per quanto piccolo, chiese volesse almeno aiutarlo a conquistare Porto Ercole in Toscana, essendo quel porto molto utile a difendere i possessi francesi in quella regione. Il pascià anche qui rispose con un rifiuto, ed il gran priore nel ritirarsi s'accorse che egli riceveva liberamente navi genovesi, e che alcune di queste gli portavano regali da parte della Signorìa di Genova e del principe Andrea Doria [2].

Il 25 luglio l'armata turca partì alla volta dalla Corsica, mentre il gran priore ritirava le sue navi ad Antibes e trasportava i soldati raccolti a St Laurent-sur-Var verso Marsiglia. Dubitò il Leynì si trattasse di un'insidia, ma la sera del 27 ricevette da Gio. Andrea Doria copia d'una lettera del Duca, che annunziava al venerando principe Andrea Doria la grande vittoria di Gravelines, dove il conte d'Egmont colla cavalleria fiamminga aveva distrutto l'esercito francese del maresciallo Paolo di Thermes. Questa notizia, che i Francesi ed i Turchi conobbero, se non prima, almeno contemporaneamente ai Genovesi ed agli Spagnuoli, certo confermò i secondi nell'intenzione di abbandonare i loro alleati [3].

[1] Lett. cit. del Leynì. Lett. dello Stroppiana cit. del 12 agosto (*App.*, doc. 12°).

[2] Charrière, pag. cit. Vedansi i motivi del rifiuto del pascià in Stroppiana, Lett. cit. (*App.*, doc. 12°). Mentre correggo le bozze di stampa, apprendo che il prof. Manfroni in una sua conferenza dei primi di questo anno, che ha per titolo: *Le relazioni commerciali tra Genova e Costantinopoli nel sec XVI* ha messo in piena luce le trattative del pascià colla Signoria, e che intende pubblicare i documenti delle medesime negli *Atti della Società ligure di storia patria.*

[3] Lett. cit. del Leynì; v. anche quella del 16 agosto in *App.*, doc. 13°. — Arch. di Stato di Torino, Vienna, *Lettere ministri*, mazzo III. Stroppiana al Duca. Bruxelles, 11 agosto 1558: « Con la bona nova qual stimo che V. A. de già haverà inteso della retirata dell'armata Turchesca verso levante, di qual me ne congratulo infinitamente con V., p^tª A. Li mando alchune lettere de Nizza per qualle ella vederà come mons^r de Leynì aspettava di menare le mani con essa quando giunse in l'isola di S^ta Margherita, e l'aspettava di momento in momento sopra sè ». Id., Roma, *Lettere ministri*, loc. cit. Carlo Rovero al Collegno. Milano, 10 agosto 1558: « Non ho scrito più presto a V. S. ateso subito fui arivato qua intesi francesi congionti con Turchi margiavano (*sic*) per expugnar Niza et li forti di Villafrancha, a qual fatione non mi parsse manchar di trovarmelli, ateso la guerra hera contro li crudelli patroni celestialle et terrenalle, dove li sono statto fino ad heri, che gionsi qua..... basta hano habiuto pagura di acometer la impresa ». — *Calendar of. S. p.* 1553-58, pag. 389. Sir Eduard Carne alla regina Maria. Roma, 25 luglio 1558: « From Genoa hat the Turk's army on

Furono i Francesi sdegnatissimi contro il pascià Turco [1]: « J'espère » aveva scritto fidente il 28 maggio il De la Vigne al re, « que .... bientost nous entendrons que V. M. aura prins Gennes, Savonnes et toute celle rivière jusques à Tholon, veu la grande dévotion que j'ay veue en ceste armée de s'employer à vous faire service et principallement au général d'icelle » [2]. Le speranze erano non solo cadute, ma in Fiandra un rovescio poco inferiore a quello di S. Quintino aveva annientato l' esercito francese. Enrico II mandò appositamente un suo gentiluomo a Costantinopoli, per lagnarsi della condotta del pascià [3], e scrisse una lettera molto sdegnosa al Sultano [4]. Questi diede buone parole al re, ma gli fece pur noto che il pascià era stato ingannato da alcuni Francesi i quali di notte all' insaputa del gran priore lo istigavano a nulla intraprendere contro Villafranca ed a partire al più presto. In conclusione non diede all' indolente ammiraglio alcuna punizione [5].

Così furono salve Villafranca e Nizza con gaudio universale « Bene havemo visto » scriveva giubilante lo Stroppiana al Duca, « verificar alli giorni nostri quel ditto dil Salmista: *Qui habitat in adiutorio Altissimi in protectione Dei celi comorabitur.* Che se sua divina bontà non havesse tolto in protettione e sotto sua salvaguardia le cose di v. Alt. ma fosse sequito il consiglio prattìcha e concerto dell' homini secondo l' humana possibilità, non so come la fosse passata in la deffensione delli forti di Villafranca e della cità di Nizza .... Che hora a pensare il grandissimo pericolo che havemo corso tremo tutto, e son statto più d' un mese e medio in tanto timore che non dormeva nè magnava che mi sapesse buono. *Laudemus dominum, quod gloriose nobiscum egit equum et assessorem fugavit a nostro mari.* Et V. A. deve con qualche

---

these seas has left its quarters, and taken route towards Africa.... and this gives hopes that Villafranca, Nizza, Savona, Corsica and other places of Italy threatened by the Turk are safe from them this year ». — Id., pag. 392; id., Roma, 20 agosto 1558: « Thus all goes prosperously toward and now that the Turks have departed homewards, all Italy is out of fear for this year ». Cabrera, pag. 193-94. Dice che i Turchi si ritirarono sia perchè avevano perduto molta gente a Cittadella, sia perchè dopo la sconfitta di Gravelines « pareciò debil la parte Francese ».

[1] Charrière, pag. 483-84. Acqs al De la Vigne. Venezia, 23 e 30 luglio 1558, pag. 487-95. Id., Venezia 4 e 13 agosto 1558.

[2] Id., pag. 469. v. anche Ribier, *Lettres et mémoires d'estat ..... sous le Regnes de François I. Henri II et François II.* Paris, MDCLXVI, pag. 748-52. Delavigne al re 24 maggio 1558.

[3] Id., pag. 500. Dax a De la Vigne. Venezia, 20 e 28 settembre.

[4] Id., pag. 508-24. Enrico II a Solimano II. Laon, 13 agssto 1558.

[5] Id., pag. 524-29. De la Vigne ad Enrico II. Costantinopoli, 10 novembre 1558. — Pare veramente che in tutta questa faccenda vi sia stato un dietroscena oscuro. Crede il Charrière che il barone de la Garde sia quegli che segretamente agiva nell'animo del pascià (pag. 512) causa la gelosia che aveva col gran priore. Questi era divenuto in quei giorni comandante della flotta francese per essere il De la Garde stato esonerato (v. pag. 443-44. Dax a De la Vigne. Venezia, 22 e 27 marzo 1558: « Le baron de la Garde voyant que on leus avoit desjà roingné une partie de ses gallaires, et craignant que peu à peu on ne le deschargeast du tout, a envoyé liberalement et de son plein gré renoncer et quicter sa charge et généralité entre les mains du roy, dont on dit que M^gr^ le grand prieur a esté pourveu »). — Vedi oltre alle opere citate, l' *Empia alleanza* del prof. Camillo Manfroni in *Rivista Marittima,* luglio-novembre 1896, e la recente importante: *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto.* Roma, Forzani, 1897, pag. 398-402 dello stesso autore. Il Manfroni si servì dei documenti pubbl. dallo Charrière in gran parte, ed anche di nuovi documenti dell'Archivio di Stato di Firenze.

segno di devoto e grato animo rendergli gratie d'un tanto beneficio sia in fabricare qualche giesa o capella in memoria della gratia fattoli o in fare qualche elemosina alli poveri indigenti in honore suo. *Ego vota mea que feci domino reddam,* d'andare a madonna di Loreto et a quella di Varalle al più presto che andarò in Italia, e certi degiuni con elemosina. Nè si può condegnamente recognoscere la tanta mercede che Iddio ne ha fatto *brachio potentie sue, et ipsi soli demus laudem, gloriam et honorem* » [1].

8.

La fortuna era stata propizia a Villafranca. L'accordo necessario era mancato ai Gallo-Turchi nel momento decisivo, ed i regali della Signoria Genovese avevano mantenuto fermo il pascià nelle sue intenzioni pacifiche. Occorreva nondimeno provvedere seriamente, perchè nel prossimo anno, ritentando i nemici la prova, Villafranca fosse da sè in grado di respingerli [2].

Ora i forti di Villafranca erano stati costrutti a sbalzi, spesso con eccessiva fretta, ed in varî casi con troppa lentezza causa la mancanza del necessario. Poco prima dell' arrivo dei Turchi il Leynì, stando agli ordini del Duca, avrebbe dovuto compiere certi lavori nel forte di Montalbano [3]. Egli non potè eseguirli, sia per la mancanza di danari, sia per la scarsità del tempo. Infatti l'armata Turca si attendeva di giorno in giorno; l'opera sarebbe di conseguenza riuscita imperfetta, ed anche utile al nemico, che occupandola avrebbe potuto servirsene a danno dei costruttori [4]. I dieci mila scudi che alla fine d'aprile rimanevano al Leynì erano stati inghiottiti dai preparativi contro i Turchi; nove trincee, improvvisate in terra e massi tratti dal Varo, avevano portato gravissima spesa. A questa s'aggiunse il mantenimento dei soldati cresciuti di numero per rafforzare il presidio. Il Leynì dovette ricorrere a Bernardo Spinola e farsi imprestare in due volte 6000 scudi [5]: ricevette anche per mezzo dell'ambasciator Figueroa anche 3150 scudi per le spese dei soldati, ma tutto fu consumato [6].

Si noti che a Nizza le cose erano in istato molto peggiore. Il presidio mancava

(1) *App.*, doc. 12°.

(2) Arch. di St. di Tor., Roma, *Lettere ministri,* loc. cit. Carlo Rovero al Collegno Lett. cit.: « spero tra questa hestate et l'invernatta proxima li forti si forniranno in tal manera ch' non sarà mai più di temer la sopradetta ligha ni altra magiore ».

(3) Id., *Registri lettere della corte 1556-60,* fol. 62-64: « Che Leynì habbi d'attendere a far le false braghe a Montalbano ».

(4) Lett. cit. del Leynì, del 16 agosto. *App.*, doc. 13°.

(5) Id., Arch. di St. Tor., *Lett. particolari.* Leynì al Duca. Villafranca, 15 settembre e 2 ottobre 1558.

(6) Lett. cit.; v. anche Arch. di St. di Tor, *Protocolli ducali,* vol. 223 (1553-59), fol. 227. Relazione di Nicola Cid, tesoriere dell' esercito spagnuolo in Piemonte e Lombardia, « Villafrancha Al S^or^ Andres Proana mil y docientos escudos para soccorer la gente de la tierra y del castillo por mano de Andres Chaves el dicho dia 8 de Julio.

« Al mismo en 14 de dicho Julio otros mil y docientos escudos por mano de Marco Polo. A Ricardetto de Scafa en nombre del dicho s^or^ Andres Proana 750 esc. para el dicho effecto en Aste a 19 de agosto ». In tutto dunque 3150, come dice il Leynì nella sua del 5 settembre.

da 14 mesi di paga, ed i ministri di Spagna cui spettava di provvedere avevano inviato una paga e mezzo per 150 soldati, mentre erano 200 (1). Nel mese di novembre ancora nulla era giunto, per modo che si dovevano a quei soldati sedici mesi di paga! Quest' incuria sappiamo che continuò almeno sino al febbraio 1559, in cui le paghe trattenute erano cresciute a 22 (2). Figurarsi la condizione miserabile dei poveri soldati! Il conte di Frossasco era alla fine dei suoi giorni, e non poteva attendere alle cose del Castello: lo sostituiva alla meglio il valente suo nipote, Tommaso Valperga di Rivara. Il Leynì non aveva mancato di soccorrere quella povera gente ed il conte stesso « più povero et bisognoso de tutti li altri » ma la fame già aveva spinto il comandante a por mano ai viveri di riserva, cosa gravissima, perchè in caso di qualche assedio il castello rimaneva sprovvisto (3). Il servizio interno, e specialmente la guardia, tanto importante in quei tempi di insidie e tradimenti, lasciava molto a desiderare (4). Un medico di Vercelli, Marco Antonio Cusano, venuto a Nizza appositamente per curare il conte, lo trovò in condizioni quasi disperate (5). La posizione sua quindi come castellano di Nizza era impossibile. Pure il Leynì, uomo di nobili sentimenti, facendo presente la triste realtà, pregava il Duca avesse riguardo « che questo bon signore ha consumato il tempo, la robba et il cervello in suo servitio, nè parla ancora adesso di altro tale como he si non di dio et di v. Alt. » (6). La morte non doveva tardare al vecchio conte: lasciandogli accanto qualche uomo di fiducia si poteva risparmiargli il dolore d' essere esonerato da quel comando.

Intanto il Leynì specialmente dopo i soccorsi dati al castello di Nizza, era nelle più gravi distrette. Per far economie, subito dopo la partenza dei Turchi aveva ridotto il presidio di Montalbano e di S. Elmo a 200 uomini (7), e diminuito, per quanto poteva, le spese. Ma i danari mancavano per continuare le fortificazioni di Villafranca. Egli si rivolse allo Stroppiana sperando ottenere il necessario unitamente alle paghe del castello di Nizza (8), e nell' ottobre spalleggiato da Bernardo Spinola reiterò con

(1) Lett. dello Stroppiana dell' 11 agosto; v. anche (loc. cit.) altra dello stesso, Bruxelles, 17 agosto 1558.

(2) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Leynì al Duca. Villafranca, 27 febbraio 1559, pubblicate da V. Promis: *Cento lettere concernenti la storia del Piemente dal 1544 al 1592* (in *Miscellanea di storia it.*, IX) pag. 563. (Il Promis trae la lettera da una copia del manoscr. della Bibl. di S. M. di Torino: *Carteggio e Memorie dal 1527 al 1590*, vol. II, n. 59.

(3) Lett. del Leynì cit. del 2 ottobre.

(4) *Carteggio e Memorie*, I, tra i nn. 49 e 50. Giuseppe Caresana al Duca, Vercelli, 10 novembre 1558, v. *App.*, doc. 15°.

(5) Ebbe in dono il Cusano una cavalla del prezzo di 12 scudi d' oro; v. Arch. camerale di Torino. *Conti dei ricevitori generali del Piemonte,* mazzo 10, n. 48; *Conto del Locarno* 1557-58.

(6) Lett. cit. del Leynì del 16 agosto 1558. V. *App.*, doc. 13°.

(7) Lett. del Leynì, Villafranca, 5 settembre 1558.

(8) Arch. di St. di Tor. Vienna, *Lettere ministri*, mazzo III. Stroppiana al Duca. Bruxelles, 17 agosto 1558. I ministri del re non vogliono dar denari. « Ma senza il detto partito, come si farà a far tenire qualche denari a Mons^r de Leynì, che non sia constretto a levare mano da quella tanto bella utile et necessaria opera? Il Spinola vi he già per sei millia scudi e non vorrà andare più innanzi se non vede soccorso. Scrivano da Genova che hora che si è visto il periculo in qual siamo statti per detti forti, non si doveria perdere tempo di perficerli (*sic*) et redurli in tale sicurtà e fortezza, atteso che sia periculo che francesi, a quai sono tanti molesti e odiosi detti forti e di

insistenza la domanda ([1]). Ma il Duca. preoccupato dalle spese, e desideroso di avere anche l'opinione di qualche altro ufficiale che conoscesse lo stato di quei forti, ri rivolse per informazioni al capitano Giuseppe Caresana, il quale era stato di guarnigione a Nizza durante la minaccia dei Turchi ([2]). Il Caresana con molta modestia, ma con profondo senno, diede al Duca le indicazioni richieste, insistendo sulla necessità di allargare e compiere quei forti e di sorvegliare il castello di Nizza dove pur restavano fortificazioni da costruire ([3]). Il tempo era propizio: conveniva riprendere i lavori senza indugio.

Em. Filiberto cominciò ad incaricare il Leynì della direzione nel castello di Nizza. La decisione fu prudente, e lo Spinola, che ben conosceva lo stato ed i bisogni del paese, elogiando il Duca per la scelta, gli suggeriva di affidare al Leynì anche il comando del presidio di quella città, ed aggiungeva molto giustamente: « Nè io vedo che possi esser servicio di v. Alt. e di quel contado se non si congiongono insieme. Mi perdoni, che l'afficcion ch'io tengo al suo bene mi spinge ciò dire, posto che non richiesto » ([4]). Ma per unire le due cariche bisognava togliere la 2ª al colonnello Stefano Doria, che da tanti anni la teneva. Il Duca quindi non ne fece nulla, e per quanto sappiamo non s'ebbero tra il Doria ed il Leynì a deplorare quelli screzî che avevano tanto amareggiato il povero conte di Frossasco.

Nel gennaio poi del 1559 Em. Filiberto inviò al Leynì 21,000 scudi perchè pagasse allo Spinola i suoi crediti, e ponesse termine ai due forti, avvertendolo però che dietro ordine suo il famoso ingegnere Francesco Paciotto da Urbino ed il maestro di campo Cesare Maio avrebbero esaminato lo stato delle costruzioni e proposto le modificazioni necessarie. Il Leynì fece continuare i lavori, e siccome il forte di Montalbano aveva maggior importanza, vi si trasferì personalmente, non avendo potuto affidarlo al s^{r} de la Place, secondo il volere del Duca, perchè occupato in affari di famiglia causa la morte di uno zio e d'un fratello, e lasciò il comando di S. Elmo al cap. Stefano Baratta, suo luogotenente, e nel quale riponeva ogni fiducia ([5]). Diede pure gli ordini opportuni perchè si incominciasse nel porto di Villafranca la costru-

---

tanta importanza a danni loro in questo inverno, passata che sarà la furia dilla guerra di Picardia, vi retornano sopra con essercito terrestre per temptare di fare con l'armata turchesca per il disconcerto nato fra loro. Io ben non mi movo per questo loro scrivere per molti rispetti, a qual saprei ben rispondere, però dico che V. A. deve fare ogni extremo per che si facino le falsebraghe in Montalbano e si metti in totale diffesa, per che stando quello in piedi è impossibile che s^{to} hermo qual deve esser de già ridutto in bona diffesa, caddi! Pertanto supplico che V. A. vogli sopra ogni altra cosa attendere a fare inexpugnabile il detto Montalbano et per potere mandare a Mons^{r} de Leynì, io credo che facendo scrivere al detto Mons^{r} il mestro Haller da Mons^{r} de Bouchet una bona lettera, che faria la securtà per ditto partito de sc. 10^{m} o vero me ne faria trovare un 4000 per mandare al detto Leynì ».

([1]) Lett. cit. dello Spinola del 12 novembre 1558. V. *App*, doc. 14°.

([2]) Il Caresana aveva condotto a Nizza nel 1558 una compagnia di soldati. Ne ebbe 700 scudi per le spese sofferte (v. Arch. camerale, *Conto del Locarno*, 1557-58, fol. 85).

([3]) *App.*, doc. 15°.

([4]) Lett. cit. dello Spinola, *App.*, doc. 14°.

([5]) Arch. di St. di Tor., *Lett. part*, Leynì al Duca. Villafranca, 22 febbraio 1558, pubbl. dal Promis, *Cento lettere* cit. (da una copia in *Carteggio e Memorie* cit., I, n. 153), pag. 559.

zione di due galere ([1]). Da lunghi anni il Duca ed il Leynì, come abbiamo veduto, ambivano la fondazione d'una marina militare: la guerra e la scarsità dei mezzi l'avevano impedito. Ma ora che le trattative di pace a Castel-Cambresis erano a buon punto e nulla faceva temere l'interruzione dei lavori, il disegno fu posto in atto ([2]).

Il Leynì avrebbe voluto dare a Montalbano una forma più vasta, ma ciò richiedeva una spesa non inferiore ai 25 o 30 mila scudi, e d'altra parte in attesa del Maio e del Paciotto non voleva intraprendere lavori che potessero in seguito venire da essi disapprovati. Li attendeva quindi con impazienza ([3]).

Nella metà di marzo giunse il Maio con Orazio Paciotto, fratello di Francesco e buon ingegnere pur esso. Egli visto il forte, fece un disegno delle costruzioni affatto diverso da un altro che il Duca poco prima aveva spedito al Leynì, e dalle modificazioni che Francesco Paciotto faceva presentare al piano del Duca per mezzo del fratello. Cercò il Leynì col Paciotto di conciliare i tre disegni, ma non fu possibile. Quello del Duca, così com'era, presentava complicazioni ed avrebbe richiesto una spesa enorme, perchè tra l'altro stabiliva lo scavo di un fosso molto profondo sopra il monte, tutto attorno al forte. Il Leynì preferiva il piano del Maio, molto più semplice e meno costoso. Ma prima di iniziar i lavori occorreva sapere se il Duca approvava la sua opinione. In attesa, si contentò di raccogliere sul monte materiali da costruzione, mentre per S. Elmo faceva continuare i lavori ([4]).

([1]) Arch. di St. di Tor. *Lett. part.*

([2]) Non mi dilungo sulla costruzione di queste galere, perchè di marineria il Leynì si occupò specialmente dopo la pace di Castel-Cambresis, e ad essa intendo fra non molto dedicare un ampio studio.

([3]) V. Lett. cit. del Leynì del 27 febbraio 1559 in Promis, op. cit., pag. 563. V. anche sulle relazioni del Duca con Francesco ed Orazio Paciotto, Carlo Promis, *Vita di Francesco Paciotto da Urbino, architetto civile e militare det sec. XVI* (*Miscell. di stor. it.*, IV) pag. 380 e id.: *Gli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dal 1300 al 1650* (*Miscell. di stor. it.*, XII) pag. 540.

([4]) Arch. di St. di Tor., *Lett. part.* Leynì al Duca. Villafranca, 30 marzo 1559: « Il s.or Cesare da Napoli havrà mandato a v. Alt. il dissegno che a lui è parso et al ingegnier che venne secco di accomodar a Montalbano, con una mia lettera, come mi promesse al suo partir di qua che faria subito che giungesse a Millano, ond'io mi persuado che v. Alt.a inanti l'arrivo di questa, havrà visto et considerato esso dissegno, e risolto sopra quanto vorrà che si facia. Che per esser questo dissegno del s.or Cesare molto differente da quello che V. Alt. mi mandò, non ho osato metter mano a farci cosa alcuna, sino a tanto che mi venghi l'ordine di v. Alt.a et aviso de la sua voluntà come habi a procedere. È vero ch'io son stato più volte con ms. Orazio pachiotto sopra il loco per veder di accomodar in alcuna maniera il dissegno mandato da v. Alt. secondo l'ordine che il cap.o suo fratello gli ha scritto di costì. Ma non ci è modo che riuscir possa, salvo con grandissima spesa e quasi infinita: e saria opera di molt'anni; per causa che bisognaria fender la schiena del monte in profondissimo fosso, per far che i fianchi si scoprissero l'un l'altro, e Dio sa quando si potessero finire: io ne parlo come esperto, e che provo con quanto stento si cavi un fosso in pietra viva; si che veggendo consumarvi tanti denari et havervi si gran numero di mastri e riuscirne si pocco lavoro, mi fa doventar canuto inanti tempo, et talhora perdo la patienza. Il dissegno del s.r Cesare si farà con molto minor spesa almeno del terzo, et in poco tempo, e serà assai bastante di assicurar il luoco; per che essendo posto Montalbano in sito così aspero, ogni riparo che vi si faci, pur che sia capace di un bon corpo di gente e che habi piaze per artellarie

Ma oramai la guerra volgeva al fine, ed a Castel Cambresis il 3 aprile 1559 i deputati di Francia, Spagna, Inghilterra e Savoia firmavano la pace. Em. Filiberto sposava Margherita di Francia, sorella di Enrico II ed otteneva la restituzione dei suoi stati, salvo cinque piazze, Torino, Chivasso, Villanova d'Asti, Chieri e Pinerolo, che rimanevano alla Francia, finchè venissero definiti i diritti su queste città di ambedue le parti, ed Asti e Santià, che il re di Spagna voleva presidiare, fino a quando i Francesi avessero sgombrato le cinque piazze. Non era una pace che potesse soddisfare il giovane vincitore di S. Quintino, ma esso confidava nel nuovo legame colla Francia per riacquistare pacificamente il resto dello Stato. Egli voleva restituire al suo popolo, affranto dalle sofferenze, quella tranquillità e quella pace che sole potevano rimarginarne le aperte piaghe.

APPENDICE

Di una pretesa venuta dei Turchi nei mari di Provenza nel 1557.

Il Tonso [1], parlando degli avvenimenti del 1557 scrive: « Cum enim Emmanuel Philibertus Andream Provanam e Belgis ad Villamfrancam non multo ante misisset, isque singulari diligentia uti mandatum erat, arcem ad eius oppidi portum excitasset; Galli Turcaeque manente etiamnunc foedere quod iampridem pepigerant communi consilio magnam classem expediunt atque illuc perveniunt. Itaque arx illa oppidanis salutem attulit, Provanae vero virtutis commendationem; cuius diligentia mature inchoatum est opus, numquam intermissum opportuneque perfectum, et coacti hostes mutare consilium ab incoepto destitere. Cum enim arma et tela et frumentum, et reliquum commeatum antea providisset, crebras fortissimorum militum stationes disposuit, locis idoneis maxima tormenta collocavit. Quibus omnibus, ubi hostes animadvertunt se portus introitu prohiberi, neque posse sine maximo detrimento propius accedere, prius desperata quam tentata arcis et oppidi expugnatione, e Villafranca discedunt, Niceam contendunt. Ei praeerat Stephanus Auria, magni consilj vir, magnaeque fortitudinis, qui cum arci nihil timendum putaret, qua in edito sitam esse, et nihil obsidione expugnari non posse demonstravimus » fece fronte al nemico e lo respinse.

---

lo renderà assai sicuro Questo solo ho considerato in detto dissegno del s^r^ Cesare, che bisognerà che tutto il dissegnato resti per piaze: e porgersi tanto in fuori ancora, quanto importarano le muraglie e terrapieni. Puotrà donque V. Alt.^a^ considerar l'uno e l'altro; et ordenarmi quanto havrò a seguire. Fratanto si prepara la materia per lassù e si segue il lavoro di qua a basso ».

[1] *De vita Emmanuelis Filiberti*, pag. 111.

Stando dunque al Tonso una flotta di Turchi, venuta nei mari di Provenza avrebbe nel 1557 tentato d'assalire Villafranca e Nizza, e solo le buone fortificazioni erette dal Leynì e la bravura sua e del Doria avrebbero impedito ai Turchi ed ai Francesi l'occupazione delle due terre. — Veniamo agli altri storici.

Il Ruffia ([1]) ripete quanto scrive il Tonso, ma attribuisce i fatti al 1555. Da lui trasse intieramente il Guichenon ([2]). Tutti e tre poi non fanno alcun cenno al tentativo del 1558, di cui abbiamo invece copiose testimonianze. Tutti parlano delle fortificazioni di Villafranca come già perfette nel 1557; invece sappiamo che ancora nel 1558 erano lontane dalla perfezione. Figuriamoci nel 1557!

Il Gioffredo, storico sempre diligentissimo, narra egli pure un assalto dei Turchi nel 1557, con particolari maggiori che non nel Tonso ([3]). Dice che la flotta Turca di 200 vele ed unita a 30 galere francesi gettò le ancore presso le coste Nizzarde, all'isola di S. Margherita. Che per trovare un punto di sbarco l'ammiraglio turco con sei galere, accompagnato da Claudio di Savoia, conte di Tenda, siniscalco e luogotenente regio di Provenza, s'avvicinò il 22 luglio a Villafranca. Che il Leynì al primo suo apparire mandò tre compagnie di soldati ad appiattarsi nella punta del porto, e non appena le galere furono a tiro, le salutò a cannonate. Il Turco cercava nondimeno d'approdare, quando il conte di Tenda s'accorse dell'imboscata. Allora le sei galere guadagnarono dinuovo il largo, non però con rapidità sufficiente da evitare una cannonata che uccise o mise fuori combattimento parecchi uomini della nave ammiraglia. L'ammiraglio turco avrebbe voluto tentare qualcosa su Nizza, ma spie mandate dal conte di Tenda l'avvertirono che la città era ben provvista e guardata da 3000 uomini comandati da Stefano Doria. Sicchè il Turco considerate le difficoltà dell'impresa, e malcontento dei Francesi, che dopo molte promesse disponevano invece di scarse truppe, il 10 agosto di buon ora salpò dal porto di Antibo e dall'isola di S. Margherita alla volta d'Oriente.

Questo il racconto del Gioffredo, il quale adduce come fonti il Tonso ed una relazione manoscritta dell'Archivio di Torino. Egli dice espressamente non aver trovato altri documenti che parlino del fatto, ed anzi fa comprendere che la cosa gli parve molto strana ([4]).

Certo nessuna memoria finora si conosce, all'infuori della relazione del Gioffredo, che ricordi tali fatti. I Francesi avevano cercato di avere nel 1557 una flotta Turca a loro disposizione, e gli stati italiani furono per qualche tempo in gravi angoscie per timore della medesima ([5]). Ma ai primi di maggio il pericolo era scom-

([1]) *Historico discorso*, (*M. h. p.* Script. I) col. 1121.

([2]) *Histoire généalogique de la royal maison de Savoye*, pag. 670.

([3]) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, col. 1485. Da lui il Claretta, *Dell' ordine*, pag. 18.

([4]) Id.: « nè mi sono abbattuto in altri, che nel Tonso ed in una relazione fedelmente scritta a mano da cui consta aver anche i barbari navigato in Provenza, ed ivi aver concertato l'impresa di Nizza con i Francesi ».

([5]) Desjardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane (Collection de doc. inedits sur l' histoire de France)*, Paris, 1861, vol. I, pag. 365. Pietro Pelido, ambasciatore del Duca di Firenze a Venezia, a Cosimo I. Venezia, 17 aprile 1557: « Noi siamo stati quà due dì con un gran cocomero (*sic*) in corpo, essendo tornato un mercante di questa Terra di Levante, ed avendo

parso ([1]), e poco dopo il Re di Francia si lagnava del mancato invio, dicendo che egli aveva atteso i Turchi ben tre mesi, durante i quali la sua flotta, di 36 galere ([2]), era rimasta inattiva, e che aveva perduto un'occasione ottima per insignorirsi dei principali porti italiani ([3]). Di più il ricevitore della gabella di Nizza, Filiberto Gallatero in una sua importante lettera del 18 dicembre 1557, parlando della necessità di accrescere le fortificazioni di Villafranca, non fa il più piccolo cenno su un tentativo di Turchi di qualche mese prima ([4]).

Inoltre si noti l'analogia dei fatti del 1558 con quelli del 1557. Anche nel 1558 vi fu un tentativo di sbarco da parte dei Turchi. Anche nel 1558 un'imboscata di soldati di Villafranca impedì ogni sbarco. Anche nel 1558 i Turchi si allontanarono perche in male accordo coi Francesi. Gli avvenimenti poi nei due anni si succedettero nella stessa epoca, seconda metà di luglio. Dubito quindi che il Tonso abbia per una svista qualsiasi attribuito i fatti da lui narrati al 1557, e che questo abbia tratto gli storici posteriori nell'inganno. Quanto alla relazione di cui parla il Gioffredo probabilmente per un errore di scrittura portava la data 1557 invece di 1558.

DOCUMENTO 1°.

(Archivio di Stato di Torino, *Lettere particolari*).

Stefano Doria al principe di Piemonte Em. Filiberto.

Nizza, 9 febbraio 1552.

« Ill^{mo} et ecc^{mo} s^{r} patron mio oss^{mo}. — Poscia che l'ecc^{mo} s^{r} Duca suo padre è stato servito darmi la cura et governo di questa città, spero che ad ambe l'ecc^{e} v. non dovrà parer strano ch'io cerchi sempre quelle cose che siano di suo servicio et di mio carico et honore, et in ciò che non solamente vi habbia luoco l'affectionato

portato lettere del Bailo di questa republica, date in Andrinopoli alli XI del passato e divulgato che haveva veduto in acqua cento venti galere, la maggior parte delle quali erano per uscire in servizio di Francia; e per tutto si affermava che le lettere portavano il medesimo. E la cosa si credeva tanto più, quanto nello stesso tempo erano venute lettere di Francia, dell'ambasciatore di questi signori, del piano di questo dove era scritto che il Re di Francia gli haveva detto che il Turco manderebbe ottantacinque galere in Ponente. Ma il principe ieri all'officio disse all'ambasciatore di Urbino, che le sudette lettere delli XI non portano circa l'armata cosa alcuna di più di quelle che portavano le del primo, e che il Bailo non avrebbe scritto, se non fosse stata l'occasione di questo mercante; dicendo nelle sue lettere, che non essendo ancora tornato il Signore dalle caccie, non si poteva sapere cosa alcuna di nuovo ma che si aspettava fra dieci giorni, e, si diceva, per tornare subito in Costantinopoli, dove si vedrebbe l'ordine che si desse, e subito spedirebbe ».

([1]) Id., pag. 369-70. Pelido a Cosimo I, Venezia 1-8 maggio 1557.

([2]) Charrière, op. cit., pag. 402-3. Enrico II al De la Vigne, Compiègne 24 giugno 1557.

([3]) Id.: « et n'est rien plus véritable qu'il n'y avait une seule des place maritimes du dict Napples, des Genevoys et du duc de Florence, conme l'Elbe, Plombin, Lyvorne, Porta-Hercule, ne autres, qui fussent pourveues de la moindre chose qu'il failloit pour les garder et deffendre ».

([4]) *App.*, doc. 7°.

mio desiderio et bon' animo, ma insieme esponervi la propria vita per conservarlo come si vederà per gli effetti ogni volta che me ne venghi la occasione. Sopra del qual particolare mi è parso far intendere a v. ecc^{a} con il discorso che qui faccio quanto mi è accaduto con il s^{r} prior di barletta. Saprà adunque che doppo l' assedio di un tempo, esso fece rompere un scoglio vicino al castello, et ivi fece far un muro, et in quello una porta, la quale risponde nel fosso di detto castello serrata fin a quest' hora, che tuttavia sta di una debbolissima tavola et semplicissima serratura, per il che havendo io il risguardo che sono obligato come cavaliero, et come affett^{mo} ser^{or} del s^{r} Duca, et di V. ecc^{a}., alle cose che concerneno il beneficio della città, conservatione delle cose sue et debito del honor mio, più giorni sono, mandai a pregar il s^{r} priore amorevolissimamente fusse contento far murar detta porta. Al che mi rispose che lo farebbe. Et perchè sapia V. Ecc.^{a}, ella non serve à cosa alcuna al castello havendone esso un' altra, della quale si può servire ad ogni necessità che potesse occorrere, nè per questa si può dire che si habbia da mettere alcun soccorso in esso castello nè far alcun' altra cosa apertinente a beneficio di quella. Passorono alcuni giorni, et vedendo ch' esso s^{r} priore non faceva murar detta porta secondo che mi havea promesso, mandai un altra volta a dirli ch' io pregava s. s.^{ria} si contentasse farmi tanta cortesia la facesse murare, et se li era fastidio il farlo, ch' io per levarli il travaglio l' harei fatto fare. Entrato, con quella ragione che v. Ecc^{a} vede, in estrema colora rispose: « E come il Coronello mi vuol commandare? » a a che gli fu risposto dal mio sergente che era il messo: « V. s^{ria} non vede con quanta cortesia manda a pregarglielo? », rispose di novo e disse: « Va e digli che non solamente con li trecento fanti che tiene, ma quando anch' ne havesse mille, non bastarebbe a farla serrare, et se vi venissero per farlo, glieli farei restar tutti », et che non solamente io, ma nè S. M^{tà} nè l' ecc^{a} del s^{r} Duca, nè altri basterebbero a farglielo fare, benchè credo lo dicesse per esser lui in colora. Il tutto mi fu riferto, et ancor che molto mi premessero dette parole, però considerato che non era servicio delle cose di V. ecc^{a} venir a queste prove, li rimandai a dire co' l Capit^{no} clemente persona molto moderata, ch' io mi maravegliava che havendoli mandato a parlare con tanto amore e cortesia, et a richiedere cosa che è mia, od è di mia cura, come veramente è, poi che essa porta è nelle muraglie della Città, rispondesse così in colora, et meco massime che ben sapea quanto l' havea amato et amava, et che come più vecchio l' havea osservato et tenuto in bon luoco di padre. Rispose tuttavia che non tanto io, ma nè S. M^{tà}, nè il s^{r} Duca sela farebbero murare.

Pacificato poi un poco da esso capit^{eo}, il s^{r} priore lo condusse nel fosso, et gli disse che quella porta era necessaria per servicio del castello per far buttar fuora la terra che fa cavare da detto fosso, il che non doverebbe fare, s' egli l' Intenderà come creddo pur che debba fare, anzi sarebbe bisogno haverne dell' altra, per che quanto più l' argine del fosso sarà alto, tanto meno si potrà battere il muro, et pur quando anche bisognasse buttare alcuna cosa fuori, sarebbe meglio farlo con perdere cinquanta giornate, che mettere a pericolo questa città, perchè saprà v. ecc^{a} che entrati li nemici in quella porta, hanno preso la terra. Però al castello non fanno nè potriano far per questo danno alcuno. Dunque non debbo nè posso mancar di guardar le porte della Città, poi che il s^{r} Duca et V. ecc^{a} la fidano in me. Il tutto ho par-

ticipato con il s^r vescovo qui [1], pregandolo che volesse andar si come fece dal s^r priore et dirli ch'io li era amico, et che non li dovea parer strano se io procurava quelle cose che s'appartenevano al carico et honor mio, et ch' di questo ne harei fatto giudici li patroni. Io non metto guarda a detta porta per honestà del castello, ma ho ben man^to a dire al s^r priore per il medemo vescovo, et a offerirli che dove mi fussi consegnata la chiave di essa porta, mi obligava farla far di maniera, che sarebbe stata bene, et che harei lasciato un portello aperto, del quale V. s^ria ne sarebbe stato padrone sempre che ne havesse bisognato. Et che se non si contentava ch'io tenessi chiavi di quella porta, per esser nel fosso del castello, che io dove fusse quella murata, ne fareì far ivi vicina un'altra alla quale porrei quella guarda che si conviene, di che non contentandosi, et vedendo esso s^r Vescovo non poterne cavar construtto, me lo ha detto liberamente, a cui disse anche de molte parole le quali esso Vescovo per esser persona qualificata non ha voluto riferirmi, nè io tampoco ho ricercato dallui altro, che solamente pregarlo a far acquetar il s^r Priore con la ragione, di che, come di ogni altra cosa successa, se Il s^r Duca et V. ecc^a resteranno serviti intenderla, esso vescovo ne potrà sempre far fede, et ancora molti altri huomini da bene, li quali tutti chiaramente conoscono la ragione ch'io tengo, et (se mi è lecito dirlo) la modestia che ho sempre usato et uso verso detto s^r priore, et benchè egli si mostra d'altra manera meco, nientedimanco poi che così comple al ser^o di V. ecc^a io le sono amico, et il murar quella porta non li dovrà parer grave quando il s^r Duca commandarà, come mi persuado che debba fare, rendendomi sicuro che le opere et fedel servitù mia mi debbiano non solamente haver confirmato la bona volontà che l'ecc^a v. mi haveano, quando mi diedero cura della città, ma più tosto accresciuto come molto ne confido. Non ho tolto testimonij che questa porta sia nelle muraglie della Città, et che non porti beneficio al castello, anzi più presto danno a detta Città, poi che v. ecc^a et altri che sono appresso di quella l'hanno veduta, et molto ben lo sanno. Suplico adunque v. ecc^a sia servita haver risguardo al honor mio poi che in questo lo può mostrare, che nel resto che toccarà al s^r Priore io li havrò il rispetto che devo, et ancora che egli habbia fatto l'altra notte star la gente sua in arme, con dir ch'io voleva far murar quella porta di notte, non perciò ho fatto altro, che solamente farli intendere per detto s^r Vescovo ch'io non ho così poco cervello che voglia conseguir con arme quello che so mi darà il s^r Duca et V. ecc^a per ragione, tanto più ch'io non attendo ad altro che a far tutte quelle cose che possino essere et di servicio, et di sodisfattione delle ecc^tie vostre, le quali spero non mi terranno di così oscuro giuditio, che volessi andar a piè di un bastione del castello à far di notte Tumulto di arme, et mettere a pericolo molti miei soldati per ottener cosa al fine che contra la volontà di esso s^r priore non harei potuto mantenere, per che se io havessi murato la notte, esso potea dismurar il giorno, si che v. ecc^a vederà con che poco fundamento egli si mosse a far star la gente in arme et a scriverne al s^r Duca, essendo certo che nè s. ecc^a, nè l'ecc^a v. non crederanno che questa nè simile altra pazzia fusse da me non tanto essequita, ma ne anche lasciatomene venir pensamento. Et perchè mi parrebbe offender me medesimo quando io dicessi più

[1] Francesco Lambert.

sopra di questo, non le dirò altro, rimettendomi al lator della presente marco Antonio, et a quanto v. ecc^{a} si degnarà mandare ad informarsi, dal detto s^{r} Vescovo, dal Governatore [1], dalli sindici, et da tutta la Città, che così facendo fine a quella bascio le mani, et priego N. s^{r} che sua Ill^{ma} persona prosperi et feliciti come desidera. Da Nizza li IX di fevraro MDlij.

Di v. Ill^{ma} et Ex^{ma} s^{ria}.

Humiliss^{o} s^{or}
Stefano D' oria.

Documento 2°.
(Loc. cit.).

Fra Paolo Simeone dei Balbi al Duca Carlo III.

Castel di Nizza, 6 febbraio 1552.

« . . . D' altra parte son qualche giorni ch' el s^{r} Stephano Doria mi va facendo certe novitadi fuori di proposito del servitio dell' ecc^{a} vostra, e meno convenienti alla buona voluntà ch' io gl' ho sempre dimostrato et tanto più ch' io non mi sono intromesso in cosa alcuna piciola nè grande di suo maneggio. Pure risguardando solo a quel che tocca al servitio dell' ecc^{a} v., ho mostrato non vederlo. Hora lui mi ha innovato et persiste di vuoler la chiave et cura della porta che tiengo nel fosso del castello, con ascriversela di suo carrico, come se lui havessi authorità sopra di me a vuoler comandarmi insino nel fosso predetto. A me ha parso strano che vuogli intromettersi in questo che è di mio carrico, et per esser cosa fuori di ragione non so pensar che proceda si non a suggestione di gente della terra, o vero per diffidenza che vuogli inferire di me, cosa di che sarebbe in errore, quando tal' opinione havessi, per ch' io più legittimamente puotrei dubbitar di lui. Come che sia non saprei, nè vuorrei, nè meno per più rispetti dell' evidente servitio dell' ecc^{a} v. doverei comportarnela, come non gli la comportarò in ogni caso che lui dissegnassi di vuolersene impatronire. Imperò ch' io non ho nè vuoglio haver altro che mi comandi che l' ecc^{a} v., et son huomo che so molto bene far guardar et dar buon conto di tutto quello m' è dato in custodia, massimamenti che tal porta sta a ponto nel piede del torrone di san Pavolo, luoco più sicuro ch' altra parte dil castello, et la tiengo benissimo custodita, oltre ch' è più che necessaria per la fabrica di questo castello et l' opera dil fosso et per più altre ragioni ch' io gli dirò a bocca sempre ch' io mi trovarò da quella. La qual humelmente supplico per evitar ogni disordine, resti servita scrivergli desista di detta Porta, nè s' intrometta in cosa alcuna dil fosso nè del resto dil mio carrigo. Perchè d' altra manera non gli lo comportarò et serà necessario succedano Inconvenienti, che non dimeno sarebbeno per causa sua contra la vuoglia mia, et Per ch' io presento che lui ne ha scritto all' Ill^{mo} s^{r} Don Ferrante, per far similmente capace l' ecc^{a} sua gli scrivo la colligata del tenor contenuto nella copia che va con questa. Et parendo bene che la se gli mandi, mi farà gratia comandar se gli dia recapito.

[1] Andrea di Monfort.

DOCUMENTO 3°.
(Arch. di Stato di Tor. Milano, *Lettere ministri*, mazzo I).

Istruzioni del Duca al Sig.r di Leynì

Bruxelles, 10 dicembre 1553.

« Instruttione al s[r] di Leyny di quanto haverà da far per parte di Soa Alt[a]. Primo. Passando per Trento darà la lettera al R[mo] s[or] Cardinal, Et gli darà conto de l'esser di soa al[a]. Et occorrenze di qua facendoli intendere la causa di soa andata In quelle parti, Et pregandolo vuoler perseverar In quella affettione verso di soa al[a] che ha fatto insin adesso.

Passando per novara darà la lettera al cavaller cigogna Il quale ringratierà per parte di soa al[a] dil buon officio che ha fatto nel socorso di Vercelle, In che ha assai dimostrato quanto disideroso sia d'ogni bene suo. Et gli dirà al resto che havendo inteso che in novara si mandava il s[r] di Neyrieu che soa al[a] gli pregha proveder che sia tenuto separarlo con che non possi parlar con nissuno se non con il servitor suo, qual sia serato seco.

Andarà a Vercelle ove trovati il conte di fruzas, il presidente (¹) et altri del consiglio di soa al[a] et datta la lettera dirà il grandissimo dispiacer che soa al[a] ha sentito de l' infelice caso Ivi successo, sì per la perdita cha lor ha fatto quanto dil danno che la Città ha patito Insieme con li gentilhuomeni et officiali suoi, ringratiando però Iddio che si sij degnato Conservarli la terra per la guardia et Custodia della quale cercherà da qui avanti haver altra cura et solecitudine per non Caschar in maggior et Irreparabile pericolo. Et così per parte di soa al[a] pregarà a detti s[ri] che ognun dal canto suo gl'habbij la mente che il caso richiede, Trovando molto strano che la pratica s'era compita (?) conforme al' avisi della quale, da poi è successo il caso, che non se gli havesse altra vigilanza.

Et acciò che detta Città non sij più tanto travagliata da Carrighi, soa al[a] non ha mancato di procurar presso soa m[tà] che si paghi la gente che Ivi haverà da star, et a quello effetto il detto Leyny ha ordine di andar dal s[r] don ferrante.

Dirà a detti s[ri] che tiene ordine di soa al[a] d' andar trovar il Conte di Masino per sapere se desidera egli aspettando la liberatione del conte di Challant haver Il carrigho di luogotenente di soa al[a] et In tal caso darli le presenti soe.

Avanti che partirsi d'esso Vercelli in caso che il s. Thomaso di Valperga Ivi si ritrovasse, dirà al s[or] presidente Pozzo et il Collaterale ed advocato fiscale D'Ozascho (²), che soa al[a] l'ha impuosto et espressamente commesso, che subito debbano far detenerlo sì per rispetto della redditione dil castello, che altra administratione sua et che si debba subito mandar in castel de millano, con ogni sigurtà, come è stato detto al prefato leyny. Et perchè sarà neccessario proveder al castello, Vuole soa al[a]

(¹) Il presidente del senato di Piemonte, Niccolò Balbo.

(²) Cassiano del Pozzo, 2° presidente del senato piemontese ed Ottaviano Cacherano d'Osasco collaterale del senato.

ch' l governator debba andarli allogiare, logando (?) persone fidele per la guardia insin che da qui si mandi altro ordine.

Et in caso ch' esso Valperga fosse in Campo o altrove detto Leyny gli mandarà la lettera di soa al^{a} et gli scriverà anchora in Conformità che subito debba venir in Vercelli per puoter tuorre questa conclusione con lui per la cosa che soa al^{a} gli scrive. et mentre che si mandarà detta lettera et che giongerà detto Valperga, il prefato leyny puotrà andar dal conte di masino per eseguir soa commissione. Et ritornato in Vercelle se sarà venuto detto Valperga dirà al detto s^{r} presidente et advocato chel facciano detener come di sopra. Et bastarà chel particolar dessa detentione sia presentato alli sopradetti doi, collonello (1) et non ad altri, Insin che sia fatto.

Gionto in Vercelle, trovato il s^{r} conte di Fruzascho gli dirà la gran contentezza che soa al^{a} ha havuto chegli si sii Ivi trovato per aggiuttarsi a quanto è necessario per servicio di quella. Et quantunque il desiderio suo fosse per la confidenza che soa al^{a} tiene di lui, Et per li meriti suoi di commetterlo et costituirlo suo luogotenente in quelle parti insin che il conte di Chalant possi esser liberato, Nondimeno sendo parso a soa m^{tà} che per molti rispetti si offerisse prima tal grado al s. Conte di masino, soa al^{a} ha ordinato al detto leyny di transferirsi da lui per esibirlj esso carrigho, Cosa che al detto conte di fruzascho ha ben volsuto soa al^{a} farli notifficar sapendo et assigurandosi pur assai che l' affettion et amor suo è tanto verso di soa al^{a} che troverà buono et si contenterà sempre di tutto quello che la vorrà fare, conoscendo assai quanto vuoluntà gl' habbj soa al^{a}. Et quando detto conte de Masino non accettasse detto carrigho come si spera non farà, soa al^{a} ha fatto elettione desso Conte di Fruzascho. Et gli manda la parola sopra ciò come vederà, Et che più diffusamente gli dirà detto leyny.

Parlerà detto leyny col secr^{o} Vullieto per Intender dove sono le scritture del s^{or} di Chastellard, acciò che in quelle si ricerchi il contrasegno ch' egli portò del Castello di Bardo, Et che si rimetta nelle mani dil luogotenente dy soa al^{a} per farni quanto la gli ordonnerà da poi.

Dirà anchora al s^{or} presidente pozzo et advocato fiscale che In caso che li . . . (?) et scritture delli m^{ri} di Conti Vullieto et Carra non sianno state vedute, che si debba far, si per sorte vi fosse cosa facendo poi chiarir quello che si ritroverà.

Dirà di più al detto presidente et il simile farà poi al luogotenente di soa al^{a} che sendoli alcuni delinquenti che stanno condenati alla galera, che si debbano mandar In Galera al luogotenente del s^{r} anthonio Doria, al qual soa al^{a} gl' ha promessi, et così si ordini a tutti gli ufficiali o gover^{ri} per soa al^{a} (2).

Dato In Bruxelles alli x di x^{bre} 1553.

(1) Il colonello Battista dell' Isola.

(2) V' ha un' altra istruzione al Leynì, dove gli si ordina che passando per Asti consegni una lettera del Duca all' abate di Masino, fratello del conte, e lo avverta che il Duca ha ricevuto la sua, e che manda lui Leynì anche da D. Ferrante perchè faccia pagare le genti e provveda ai bisogni. Il medesimo deve fare il Leynì col tesoriere Locarno e con Francesco Ponziglione, tesoriere d' Asti, e s' aggiunge: « Sel detto leyny crederà puoter andar siguro a fossan, darà, sendo ivi, la lettera al s^{or} della Trinità et l' altra alla Comunità et dirà alun e al' altri il desiderio che tiene soa al^{a} che tra loro le sii buone unione et intelligentia et che perseverino in quella fideltà e devotione verso di soa al^{a}, che hanno fatto Insin adesso, Che soa al^{a}. n' avrà buona memoria. Quando che non la vadi mandarà le lettere loro, e gli scriverà conforme assicurandoli di l' amor e affetion che gli porta soa al^{a} ».

Memoriale et Instruttione al s^r di leyny di quanto haverà da far per servitio di soa al^a presso il s^r Don Fernando.

Primo, dappoi havrete fatto le solite rimonstrationi et datto la lettera di soa al^a Gli direte Il grandissimo dispiacer che massimamente ha sentito del caso successo a Vercelli per la Irreparabile perdita che non solo lei ma li poveri sudditi suoi et ser^{ri} hanno fatto. Dil che però conviene ringratiar Iddio, Et più che gl' habbij conservato la Città, mediante la buona opra et dilligenza usata dal prefato s^r don Fernando al qual soa al^a resta Con grandissimo obligo.

Et perchè soa Ecc^a vede le pratiche et andamenti che fanno francesi quali non procurano altro che l' ultima ruyna et esterminio di soa al^a, quella ha supplicato a soa M^{tà} che per obviar a maggior disordine et danno sia comtenta proveder che la gente che ha da star nelli presidij sia dapoi avanti pagata si in detto Vercelli, quanto altri luoghi de piemonte et di la Val d' avosta, ove non è dubio, che francesi vuorranno tentar qualche movimento, sotto color de la Detentione del conte di Challant, sopra dil che soa m^{tà} ha detto che al prefato s^{or} don fernando darebbe tal ordine che vi saria benissimo proveduto. Per tanto detto leyny pregarà soa ecc^a molto Instantementé per parte di soa al^a che conoscendo pur assai quanto Importi al servigio di soa m^{tà} et in particolar beneficio di soa al^a sia Contenta tuorli tal espediente, che si possi star senza dubio di maggior danno, Che da soa Ecc^a in questo travaglio si possino . . . . . li poveri sudditi per li cerbissimi (?) Carrighi che hanno sopportato et sopportano. — Et procurerà detto Leyny con ogni diligenza che alli Castelli di Bardo et monjoveto si mandi aggiutto et pagamento, Acciò che per mancamento di quello le Cosse non si mettino in pericolo irreparabile.

Più pregarà soa ecc^a vuoler haver memoria del castello de Nizza et far che se gli proveda de monitioni, d' artellaria et altre cose necessarie secondo la grande instanza che di Continuo ne fa il priore et conforme al bisogno che vi è acciò che non accaschi maggior disordine. — Pregarà anchora soa Ecc^a vuoler haver raccomandata quella povera città d' aste, quale già tanto ha patito che tutta va in disperatione et abandonata et proveder che li poveri sudditi et habitanti di quella non siano tanto agravati.

Più dirà a soa Ecc^a che perchè potrebbe esser chel s^r Thomaso de Valperga fosse in qualche colpa della perdita del castello di Vercelle, quale ha causato il danno a soa al^a. Che ben ha inteso soa Ecc^a., Acciò che si possa saper Il vero et provedere Come vuorrà la giusticia, soa Alt. ha ordinato chel detto Valperga fosse detenuto, havendo prima avuto sopra ciò ordine tale da soa M^{tà}, et perchè detto Valperga era commissario generale scripturato per l' Ill^{mo} s^{or} Duca di Savoya di fe: me., ... e che si provedi d' altri In suo luogo. Riconoscendo soa al^a Il s^r di Rovasenda gentilhuomo integro da bene et proprio a tale officio, Et di più grato a soa Ecc^a per la longa esperienza che ha delle actioni suoe, he parso a soa al^a nominarlo et depputarlo a tal grado, Come per le patenti puotria far veder a soa Ecc^a, La quale detto leyny pregarà a nome di soa al^a che vogli confirmarli Et ordinar la provisione necessaria In quella medesima maniera et conditione che havea il detto

Valperga, che soa al^a^ tiene speranza ch'el detto Rovasenda darà buon conto delle attion soe.

Più non si scordarà detto leyny di dir a soa Ecc^a^ Come il s^r^ di Chastellar non havea manchato di far con soe lettere intender a soa al^a^. Con quanta affettione la s'era dimostrata In tutte le cose che si estimano al beneficio di quella, Et esibito di vuoler aggiuttar a favorir li ministri suoi, Et proteger li sudditi di tutto quello che fosse possibile, Et quantonque soa al^a^ per lettere scritte a soa Ecc^a^ In credenza detto Chastellard la n'havesse ringratiato, dubitando che la morte non gl'habby datto tempo di puoter esequir l'ordine di soa al^a^, non ha volsuto adesso con l'ocasione di detto Leyny manchar d'ordinarli che faci egli Il medesimo officio, pregando soa Ecc^a^ Che al luogotenente di soa al^a^ deputato in luogo del Conte di Challant et a tutti li altri ministri soi voglij assistere sempre et favorirli come al detto Chatellard s'era per gratia soa esibita, et che soa al^a^ si promette dal amorevolezza di soa Ecc^a^ alla quale ne restarà con perpetuo obligo.

Negotiato che havrà detto leyny le cose di soa al^a^ con soa Ecc^a^ gli pregarà vuoler haver per ricomandato Il capp^o^ Gazino, Et ordinar che sia pagato di quello Intertenimento che gli havia consentito soa Ecc^a^.

Darà la lettera al s^r^ don Francesco da Este, Il quale per parte di soa al^a^ ringratiarà molto del buon officio che ha fatto per il soccorso di Vercelli, In che ha dimostrato sempre per l'amor et affettion che porta a soa al^a^ qual dil canto suo troverà sempre in..... voluntà possendoli mai far qualche servitio. Et gli raccomandarà li sudditi suoi alli quali sarà contento usar quelli buoni trattamenti che ha fatto infin adesso. Dato a Bruxelles alli x di dicembre 1553.

Documento 4°.

(Arch. Provana. Provana di Alpignano, *Contratti di famiglia ed altre scritture diverse*, mazzo I, cat.^ria^ 6^a^, n. 57).

Salvocondotto del maresciallo di Brissac all'agente di Andrea Provana di Leynì

Torino, 26 aprile e 30 ottobre 1554.

« Carlo De Cosse S. de Brissac, cavaglier de l'ordine Max^o^ di Franza, Governatore et Regio luogotenente de qua da monti.

Per compiacer a Mons. dilla Novalesa [1], havemo concesso et per tenor delle presenti concediamo amplo, libero et valido Salvocondoto a messer Prete Loisio Casazza, agente del S^r^. Andrea di Leinì, nepuote di esso Sign. di Novalesa, di puoter andar da esso luoco di Leinì a Ciriè, Val di Lanzo, la Cacia, Villar del mese [2], Viucho [*Viù*] e Bersano terre aperte della Regia giurisditione doe esso S^r^. Andrea ha soi beni, et anche da esso sign. dilla Novalesa per conferirli li negozii particolarii d'esso suo nepuote, come si ricerca e non per altro starvi, et ritornarsene al suo piacer Durando sei mesi prossimi, et per una volta tanto andar alla citta di

(1) Carlo Provana di Leynì, fratello di Giacomo, padre del Leynì.

(2) Villar d'Almese.

Vercelli con un servitore, robbe, cavalli e dinari, starvi e ritornarsene fra il termine de quindeci giorni prossimi, Commandando alli Sri Governatori, capitanei e soldati tanto da cavallo che da piedi e di qual si vogli natione et altri a chi pertenerà nella Regia giurisdicione de qua da monti, che non habbino da impedir nè in qual se vogli modo molestar il detto Prete Loysio nel' andar nè anche nel star e ritorno con servitore, robbe, cavalli e dinari, come di suopra, e non contrafarano in modo alcuno alle presenti. Anzi l'osservaranno et faranno osservar inviolabilmente, Durando i detti tempi rispettivamente, non manchando, per quanto hanno chara la gratia Regia et Nostra, Con questo però che passando detto Prete vicino a qualche luogo di Presidio Regio, se habbi da consignar alli signori Governatori rispettivamente, sotto pena de nullità delle presenti, et altra a nostro arbitrio riservata. Dato in Torino il XXVI d'aprile M. D. Liiij.

S'accontentiamo prorogar et confirmar il nostro salvoconduttto per sei mesi prossimi colle conditioni in esso contenute volendo che oltra ciò che detto Prete Loisio ne possa condur da Casalle un altro. Da Torino alli XXX d'ottobre 1554.

Brissac.

Documento 5°.

(Arch. di Stato di Torino. *Lettere particolari*).

Stefano Doria al Duca.

Nizza, 4 giugno 1556.

« Illmo et Eccmo sr Patron mio oss.mo — Persuadendomi che v. Alt. horamai conosca dalle opere mie la servitù mia verso lei, et tanto più amorevole et meno interessata quanto che non ho mai pensato nè penso ad alcun' mio utile particolare, ma al puro servitio di quella, per il quale non sarò manco pronto per l'avenire ad esponere ogni mia facultade, et la vita insieme che m'habbi fatto per l'adietro, come a 'bastanza le ho detto a 'bocca, et si è visto da gli effetti, confido maggiormente nella gratia et infinita bontà di quella che il grado che è stata servita tuttavia darmi et confermarmi in questa sua Città et Contado non consentirà che mi sia non solamente diminuito, ma ne anche fatto cosa attorno a quello, che mi possi essere di poca sodisfattione, et il quale harei io potuto et saputo tanto ben diffendere et confermarmi come conviene all'honor mio, s'io non havessi havuto riverenza a chi ne ha creati et portato quel rispetto che io devo a v. Alt. Questo dico perchè nel voler questa mattina honorar il santiss.mo sacramento con processioni secondo il costume della sta chiesa, havendo io fino di hieri sera presentito che Il sr Conte di Fruzasco co 'l mandar de suoi torci voleva precedermi nella terra dove io governo et ch'egli non ha autoritade alcuna, restai di questo molto maravigliato, et per prevenire co 'l rimedio a quel disordine che da ciò mi parea che potesse seguire mandai subbito ms. Gio. Badat a farlo intendere come da sè a Monsr Rmo [1] acciò che co 'l mezzo della prudenza sua operasse che ogni un' di noi havessi quel luoco che al carico del-

[1] Francesco Lambert, vescovo di Nizza.

l' uno e dell' altro si richiedea, oltra ch' io stesso poi questa mattina nel ridurmi alla chiesa son andato da esso s^{r} vescovo, et dettogli, presente Il s^{r} Gover^{re}, che in modo alcuno non volea comportar questa superioritade et che si come ho per simile o altr' effetto mi occorresse andar in Castello, dove s. s^{ria} governa, mi contentarei del terzo et del quarto luoco per farle honore, che così all' incontro mi parea ragionevole che qua da basso mi dovesse usar rispetto, il quale con ogni altra possibile cortesia le usarei parimente come a più vecchio di me, quando ambidoi fossimo senza carico alcuno, tuttavia che per l' amicitia che è tra esso s^{r} Conte et me, et per non voler anche tirar la cosa tanto all' estremo per l' affettione che li porto, et per non venir seco a' termini di poca amorevolezza, che mi contentava che i ser^{ri} suoi, che doveano portar detti torci, et I miei andassero insieme accomodati di sorte che non si conoscesse altro che Igualanza, et non alcun vantaggio tra noi, a qual s^{ri} parendo così bone et honeste tali ragioni et la proposta mia, mandorono a farne noticia al s^{r} Conte per alcuni suoi che si trovorono al ragionamento presenti. Il quale non sodisfacendosi di questo nè d' altro cortese partito ch' io proponessi, insistendo tuttavia che voleva precedermi, conclusero ultimamente detti s^{r} vescovo et Gover^{re} per evitar ogni tumulto et altra maggior differenza che nè l' uno nè l' altro dovesse mandar essi torci, di che parimente mi contentai, ancor che non lasciasse di parermi alquanto strano, essendogli la persona mia et non la sua. Restati in questo accordo, i servitori del s^{r} Conte et i miei si partirno tutti a' un tempo, et incaminata la processione, tenendo io un baston del Baldachino in mano, mi venne a noticia che non ostante la sopradetta conclusione i serv^{ri} di esso s^{s} Conte ritornavano a basso con suoi lumi accesi, a' quali mandai con l'Alfier mio et altri che m' eran' appresso a dire che se ne andassero come Mons^{r} R^{mo} et il s. Gover.^{re} haveano ordinato, atteso che i miei tampoco non v' erano, et rispondendo loro che haveano dal lor Patrone così comiss^{e} d' intrar et seguir la processione, le risposero i miei che haveano anche ordine di me di non permetterglielo, E che sarebbe bene che se ne tornassero a dietro, il che fecero dopo molte repliche. Ma fra poco s' intese poi come di castello calavano da XXV archibuseri con le lor celate, archebusi, et mecchie accese et da Xij altri huomini con cossaletti et piche, qual cosa causando che il popolo verso quella parte si mettesse in arme, et così anche gran parte della Terra, fecci ancora che Mons^{r} R^{mo} mancasse, restando da questi motivi con dubbio di disordini, di proseguire essa processione, il che vedendo io rimettendo il baston di esso Baldachino publicamente dissi et che ogni un puotè sentire, che desideroso come buon cristiano che non si mancassi di quell' honore che li dovea fare a N. S. Dio, il quale anteponea et anteporrei sempre ad ogni particolar passione dell' ambition del mondo, che pregava s. s^{ria} R^{ma} si contentasse farmi gratia di continuare il cominciato camino a' laude di sua divina M^{tà}, ch' io me n' anderei promettendole la fe mia da Gentil' huomo che senza far' per all' huora altro strepito di così fatto procedere non sarebbe da me nè d'alcun de miei Innovata cosa alcuna, ancor che il s^{r} Conte ci venesse o mandasse quanti egli volesse et che in tanto sarei andato, come poi fecci, per la Città quietando il popolo, et facendoli deponer le arme che haveano già prese, il che fatto me ne venni subito a casa. Però parve al s^{t} Vescovo di non voler andar più innanzi, ma più presto ritornarsene, nè fu così tosto in chiesa, che vi giunsero anche quei

medemi sei ser^{ri} del s^{r} Conte con li suoi torci, et armati di maglie, mostrando con questo in certo modo di poco curarsi d'altri, che per aventura da ogni altro che da me sarebbe stato poco sofferto. Nientedimanco per non metter nella terra confussione più di quella che dall'altrui colpa era nata, tutto ho comportato, nè contra questi nè a quegli archibuseri et armati che calorno di Castello non tanto non ho permesso che si procedesse ad essecutione alcuna, ancora che i miei soldati volessero andarli a trovare, ma operai anche che quelli del coletto d'alto, che prima s'era mossi per la venuta loro, si quietassero parimente sì per rispetto di V. Alt. al cui servitio è l'una parte et l'altra, come perchè non mi è parso conveniente che tanti assalissero così pochi, nè sopra ciò posso dir altro, se non persuadermi che Il s^{r} Conte si sta tropo confidato della modestia mia, la quale quando non fusse stata, l'Alt. v. può considerare quello che harebbero potuto far sei ser^{ri} et quei pochi armati contra una compagnia che qui tengo de ccc fanti, tale come si sa, et contra tutta la Città, che per rispetto mio s'era mossa, con tutto che havesse il s^{r} Conte, come ho inteso, fatto voltar verso di essa alcuni pezzi d'artellaria, qual cosa essendo s. s^{ria} tanto discretta come è non posso credere, tuttavia lascio la verità a suo luoco. Mi dicono che si è doluto che i miei ufficiali han bravato essi suoi ser^{ri}, et alcuni miei soldati detto anche delle parole stravaganti, ma non starò hora a dire a V. Alt. con quanta modestia si sia per me et per i miei proceduto in ogni conto, per che oltra che Mons. R^{mo} et il s^{r} Gover^{re} et i s^{ri} sindeci le ne fanno fede come quella potrà far' veder per le alligate scritture senza credere nè a lui nè a me, potra anche ordinar che per tutta la Terra ne siano pigliate altre maggior informationi, che ne riceverò da V. Alt. molto favore, essendo certo che conoscera che Il s^{r} Conte vorrebbe iscusarsi a questo modo, et non per ragione alcuna che habbia dà dolersi. Il s^{r} Vescovo et essi s^{ri} sindeci havendo poi diferta la processione a Dominica che viene, et desiderando che questa differenza s'accomodasse in un de i modi che già si eran trattati, fin che da V. Alt. fusse dichiarata la precedenza, sono andati in Castello a parlar al s^{r} Conte, il quale ha detto non contentarsi altrimenti di quei partiti, ma che facendosi detta processione vi vol' mandar suoi torci et precedere, per il che si è rissoluto di non farla. Allega et sopra ciò è tutto il suo fondamento che havendo io permesso alla bo: me: del s^{r} Prior di Barletta il precedermi in questo, che posso permetterlo ancora a lui. A' che rispondo che il primo anno ch' io venni in questa Città oltra che sopra simil cose non fecci consideratione alcuna, i miei ser^{ri} andando innanzi a quei di esso s^{r} Priore si credettero haver tolto il più degno luoco per quello che toccava alle persone de noi dui, la quale havendo All'hora dissimulato, volsi anche farlo per mia cortesia nell'avenire, non per che mi paresse anche ragionevole che mi dovesse precedere, ma per quella ch'io ricevea sempre da s. s^{ria} quando mi occorrea andar in Castello, dove, ancora ch'io lo rifiutassi, mi facea quest'honore di voler ch io havessi la precedenza, usandomi ogni rispetto di continuo, le quali cause m'astringevano a corrispondere seco ne i luoghi dell'autorità et governo mio del modo che facea meco nel suo, et non per obligo alcuno ch'io v'havessi, et tanto più volentieri lo fecci, quanto che esso s^{r} Priore non ricercò tampoco mai non solo di usurparsi l'autoritade mià, nè d'intrometterseli, ma m'usava nella sua di quei termini cortesi che ho detto, et massime che quando volea da me qualche ser^{o} et cosa che fusse sotto l'ammini-

stratione mia, me la richiedea con ogni rispetto et creanza, come è assai notorio, et particolarmente al tempo che mandai alla recuperatione di Saorgio si sa che inviando esso s^{r} Priore ms. Paris Provana, et alcuni suoi soldati, volse che andassero tutti sotto Il cap^{o} Monino che per quella impresa elessi, lasciando parimente che fusse mio l'honore come vi hebbi il travaglio et la spesa ben che tutto debbo al ser^{o} di V. Alt. la quale per che conosca quanto poca sia l'ambition mia et come desideri proceder con tutta modestia et honoranza con cui meco l'usa, non mancai, come deve sapere, ricuperato che fu esso luoco di Saorgio di farlo rimettere subbito in poter del detto ms. Paris a nome del s^{r} Priore, sì per dimostrarle quest'amorevolezza poi ch'era sotto la cura sua, come anche per parermi così dover essere il ser^{o} di V. Alt., talmente che da questo procedere di ambidoi amicabili et con tanto rispetto del carico dell'uno e dell'altro, ne nasceva quella concordia che poi si è visto esser stata tra noi, nè poteva mancare dal canto mio di farle ogni possibile honore sempre che si trovavamo qua basso insieme, conforme a quello che replico haver ricevuto da s. s^{ria}, la quale oltra gli altri risguardi che tenea all'autorità mia, fu questo un altro, che ritrovandomi a Dolc'acque [1] dove andai con licenza de superiori a trattare alcune cose toccanti al beneficio di casa mia dopo la morte del s^{r} mio fratello, occorrendo al detto s^{r} Priore mandar alcuni soldati a Cuneo con il cap.^{o} Stefano Barata mi scrisse che desideroso che v'andassero anche alcuni huomini del paese, mi pregava a voler far la patente in esso cap.^{o} Stefano, acciò potesse levar quelli che favevano all'hor bisogno, il che fecci con quella volontà che il ser^{o} di V. Alt. richiedea vedendo tanto più che non ostante ch'io fussi absente, che Il s^{r} Priore usava meco il solito rispetto senza pensar d'assumersi autorità sopra le cose del carico che mi toccava ben che fusse per occasione del ser^{o} di quella. Il quale amorevole procedere non essendo hora nel s^{r} Conte da cui non tanto non ho ricevuto nè ricevo cortesia alcuna, ma ha procurato di farsi conferire quel carico che l'Alt. V. si he degnata darmi, et il quale egli nè altri saperebbe meglio governare di me, non le ho voluto consentire nè consentirei tal precedenza, et tanto meno quanto ancora che mentre son statto in Corte di S. M^{tà} non volea che chi restò in mio luoco nell'occasion di Gattiera di Levens [2] per smantellarlo et altre che occorrevano che se ne Impacciasse, ma esser et far egli il tutto, et nelle lettere che scrivea per il contado sottoscrivendosi parimente cap^{o} et Gover^{r} di esso, assumendosi quell'autorità che non era ne è sua, et publicando anche haver da comandar nella terra, per le quali cause non ho potuto mancar di risentirmi a questo modo, non per alcuna persuasione d'altri, come pare che dica che ho fatto, ma solo per reputatione, del grado che V. Alt. mi ha datta, et per honor mio, ogni minima sentilla del quale estimo più che la vita, et che ogn'altro ben di questo mondo, nè voglio a conto alcuno comportare che qui dove son luocotenente di V. Alt. et che rappresento la persona di quella, che altri mi preceda, il che quando havessi consentito o consentissi, parebbe al publico ch'esso s^{r} Conte mi havesse sopra quella maggioranza che per suoi titoli s'usurpa, la quale credo ben che V. Alt. non debba restar servita ch'io gli consenta

(1) Il Doria era signore di Dolceacqua.
(2) Gattières di Levens, terra del contado di Nizza.

atteso che per detta reputation del carico che da quella tengo nella Città et paese, so che mi terrebbe per huomo di poco giuditio quando gli sopportassi. Però di tutto ho voluto darne aviso all'Alt. V. la quale supplico humilmente si degni per tutto quello che potesse occorrere per l'avenire in simili occasioni nelle quali non crederò poter più haver quella patienza che ho havuto adesso, et che rissolutamente non havrei, da che ne potrebbe seguire molto inconveniente, dar ordine al detto s[r] Conte che ceda alla persona mia la preminenza nè i luoghi dove s'estende la mia autoritade come io gli la cederò in quelli della sua, come è ragionevole, et spero dalla gratia di V. Alt. che debba fare havendo risguardo alla conditione et servitù mia, et al rispetto che si deve al grado detto, che è stata servita darmi. Et particolarmente poi nelle cose che nella Città et contado bisogneran farsi sia servita ordinarle a me conforme alla cura che me ne ha nuovamente dato con la confirmatione delle sue patienti. Nel resto non ostante questa differenza sia certa che non si mancarà tra noi per quello che importa al ser[o] di V. Alt. di quella buona intelligenza che si conviene, et dal canto mio farò sempre quello ch'io devo come ho fatto per il passato, et secondo ch'io giudico che quella di me confidi. Alla quale humilmente basciando le mani prego N. S. Dio che con accrescimento di stato conceda a S. Ecc[ma] persona lunga et felicissima vita. Da Nizza li iiij di Giugno 1556.

Ha di più il s[r] Conte questa mattina fatto per li soi ministri dire a M[r] R[mo] et al s[r] Gubernatore che esso è cap[o] di tutto il contado et mostrato le patenti di v. Alt., dil che mi son riso sapendo qual sia la mente di quella et essendo la mia patente fatta ultimamente, v. Alt. sarà servita farli intendere che desista di queste pretensioni, et ordinarli che così come io non mintrometto nelle cose di suo governo nè mi piglio authorità sopra le cose soe, che così esso faccia sopra le mie, et parimente che così come io cedeva a lui nelli logi che sono sotto il suo carico, che così esso facia nelli logi dil mio, il che non facendo a niun modo suffrirei et più tosto perderei quanto tengo che sufrirlo parendomi pur troppo strano che cedendo io a lui nelli logi dove esso per authorità di v. Al. commanda che in quelli dove sono io con la medema authorità comanda habbia ricusato meco ligualanza non per il debito, ma per cortesia mia concessa, la quale però mai più sono per concederli, vedendo i termini che usa, havendo caciato di castello Mons[r] d' il Castelaro ([1]), della casa et delle virtù che v. Al.sa. perchè questa mattina disnò meco, sì come è solito di far sempre. Il s[r] Gover[r] mi ha detto che, sempre che bisognerà, esso farà la fede che sopra li ho scritto, come promesso m'havea, però che per esser ministro di v. Al. non deve farla senza suo ordino, il che da qual causa sia proceduto nol so. So bene che tutto passa si come ho scritto, se quella la vorà, ch'il comandi, che non potrà mancar di dir la verità a tutta questa città molto chiara. V. Al. mi perdonerà se in questo harrà ricevuto fastidio, anchor che la novità dil strepito non sia da me proceduto, che il ricercar quello spetta a l'honor mio son debitor di farlo istimando più ogni scintilla di quello che l'istessa vita, sopra il quale sapendo che V. Al. sì

([1]) Gaspare Lascaris dei conti di Ventimiglia, consignore di Castellar. Di lui parla il Gioffredo, col. 1473.

per l'infinite soe virtù et Affettionata mia servitù l'havrà il risguardo debito, non li ne farò maggior instanza, et con questo li resto basiando le mani s^{or} Affetionatiss^{o} al solito.

Di V. Al.

Humiliss^{o} s^{or}
Stefano d'Oria ».

Documento 6^{o}.
(loc. cit.).

Carlo di Mombello, conte di Frossasco, al Duca.

Castel di Nizza, 4 giugno 1556.

« Ill^{mo} et ecc^{mo} unico mio s^{r}. — Mi duole dar questo fastidio a v. Alt. per ch' Io sonno certo Ch' n' tienne assai altri. Nondimeno per ch' la sij avisata d altra parte forse sinistramente Ch' cossì occorre agl'avisi Ch' vengono da lontano, li voglo dar conto di quanto he successo Il giorno dil Corpus Domini, Il qual'è tale ch' io ordinai alli mei ch'apparecchiassero le torchie ch' s' solevano portar per Il s^{r} Gran Prior et Il s^{r} De laynì In veneratione dil santissimo sacramento, quale furono portate per sei soldati privati di Casa senza armadure nisune, salvo Jacher e manighe e spada, Come soglono portar li soldati di questo Castello e servitori mei, e gl' mandai n' più n' manco, e li altri tutti soldati restorono mecco In Castello come convien a tali giorni, e Io stava anchor nel letto con la gotta In un' piede e mano, Ordinai la salutatione come Conviene al debito dil Sacramento con artiglaria anchora, e in ciò non mi par haver errato in cossa alcuna. Giunta l'hora de andar alla processione Gio: baddà per parte del s^{r} Collonnello fecce Intender a mons^{r} R^{mo} di Nizza et l' s^{r} Governador qualmente si prethendeva d' Duover passar in luoco più degno suoe Torchie Delle mie, e anch' me l vienne a referir a me esso baddà, Ch' cossì Intendeva. Io rispuosi que questo non si faria et Ch' più presto gl' lasciaria la vitta ch' lasciarli l'honnor mio, Ch'era da tenir il fuoco ch' teneva Il s^{r} Gran' Prior et il s^{r} de laynì l'anno passatto. Mi rispuose per parte d'essi s^{ri} Mons^{re} R^{mo} e Il s^{r} Gover^{r} ch' li pareva ad essi luoro Ch' n' l'uno n' l'altro dovessero mandar torchie, et ch'io volesse desister, ch' cossì fareva Il s^{r} Collonello; gli rispuosi ch' cotesto non faria: e Ch' di casa era di Conte, e Conte *In solidum*; e Ch' Capp^{o} dil Cast^{o} era, Il qual Deve di raggione preceder quello dilla Terra e ch'era Gran scudiero Di v. Al., e Ch' havea da Commandar tutto il Contado In tutte le cosse Ch' concerneno Il servitio d'essa Al. v. In cosse di guerra, e quando tutte queste cosse cessassero per le ragioni antedette, ch' io non era di manco delli mei predecessori Ch' hano avuto questo Castello In governo, ch' io mandaria tutte queste prove a M^{r} R^{mo} e Il s^{r} Gover^{r} e le mandai subito con esso baddà per mio seccretario sopra le quali si feccero muolti raggionamenti; e questi s^{ri} feccero un ordine Ch' non me parse Conveniente, Ch' dovesse andar una torchia de luno e altra de l'altro così mescolate; sì ch' non li volsi consentire parendomi che non era conveniente al honnor mio: Ch'

so que V. A. non mel' vol' cavar, anci darmene accrescimento e più presto li lassaria la vitta, ch' perderne un' pello. E quando mi credesse (quel ch' non m' creddo) v. A. m'ordinassse di farlo, più presto la s' determinasse de darmi buona licenza, E se cossì fosse m' partiria molto aggravato e haveria causa de dolermene, e cossì distinctamente lo faria, più presto di Condescender a niuna Cossa un' pello di manco de quanto hanno havuto li Cappitani mei antecessorij, e mel posso Immaginar, Credder, n' Insognar che venesse in mente a v. Al., salvo di mantenerlo e favorirlo come quel ch' o esposto ogni mei beni in servicio di v. Al. l' risigo de la vitta e Come ho fatto e farò sempre. Et Il mio secc^rio^ Disse ad esso s^r^ Collonello, Ch' li pareva ch' non facesse quel ch' suoa Al. havea scritto al s^r^ Conte per lui ch' li fosse bon Intendimento e accordo in essi. Il s^r^ Collonello rispuose Ch' ben sapeva quel ch' diceva la littera puoi ch' lhavea veduta avanti ch' la sarasse. — Vedda v. Al. s' gli o fatto torto a domandar il luoco ch' s' sa in ogni parte e li soldati sonno vivi ch' portarono le torchie desso s^r^ De laynì con suoe arme: e tenerrò il medemo luoco, e lui fecce il medemo ch' o fatto Io di star in cap^o^. Parimente sonno vivi quelli ch' li portarono tanti anni al tempo dil s^r^ Gran Prior stante detto s^r^ Collonello. Il quale allega che non si accorgeva in quei tempi, e al presente ch' s' n' avvede, Che vol tenir quel luoco superior di me, e ch' quando lui sareva nel Castello ch' tenesse quella autorità ch' mi conveneva: e Cossì determinò mons^r^ De Nizza R^mo^ et Il s^r^ Gover Che le torchie di luno e di l'altro restassero senza sapiuta nè voler mio bem dil s^r^ Collonello qual era presente. Tre tolsero il baldacchino, Il s^r^ Colonello da una parte. Mi mandò esso R^mo^ se voleva andar alla processione ch' haveria il luoco conveniente con esso s^r^ Collonello. Tornate le Torchie mie al Castello, le remandai e Ch' tenessero mio luoco ch' non voleva perder l' honnor mio più presto lasciarli la vitta, come già ho detto et fecci far risposta a mons^r^ R^mo^ de Nizza ch' io non posseva andar, Che mi conveneva star guardar il luoco commesso da v. Al. e Cossì portava l' honnor mio: E giunte le torchie mie per mettersi al luoco stando aspetar ch' passasse Il Corpus Domini con le torchie accese In mano di mei, soggiunse Il luog^te^, l' alfer e un nepuote d' esso s^r^ Collonello con gente in comitiva: e Cossì essendogli uno de mei soldati, Ch' portava una delle Torchie, chiamato il moretto di San Balegno: l' alfer dil s^r^ Collonello chiamato Galeazo li disse Ch' Cossa faceva Ivi , e ch' Cossa era venuto far; esso moretto li rispose ch' era ritornato in dretto del Castello per ordine del s^r^ Conte per portar le torchie al luoco ch' le portava Il s^r^ De Laynì l' anno passatto, e così voleva star e andar nel luoco da me statto Commesso. li correspuose detto Alfer a ciò ch' se levassero da lì che non volea ch' portassero le torchie, perchè tal ordine teneva dal s^r^ Collonello: ch' lui havea fatte andar via le suoe: Al ch' fu rispuoso per un altro ch' portava d' esse mie torchie Ch' soperchiaria li possevano fare. Il luog^te^ chiamato s^r^ Gio. biaucho disse che si levassero s' non voleano ch' li cascasse qualche error: e Il moretto rispuose ch' sua s., possea far quel che voleano, noi non volemo Contrastar e ch' andaremo referir a nostro Cappitano, e quel ch' n Commandaria lo farianno: in questo disse Il nepuote dil s^r^ Collonello absolutamente dimortasse quelle torchie che passa per quella strada là: Il moretto rispuose ch' voleva brusiar la torchia, s' non puosseva brusiarla alla riverenza dil sacramento che la voleva brusiar sino in Castello, ch' Il

suo patrone gl' la havea datta per brusiarla, he Cossì disse a gli altri: Seguitame, e s' ne tornarono per la medema strada ch' erano venuti.

Doppoi partiti li mei per non metter disordine In quel luoco ch' non erano ch' sei armati come di sopra, he luoro tutta la fantaria con larchibusaria per far la salve qual forse sarìa stata in danno luoro, visto ch' Il luog^{te}. l' alfer e Il nepuote proprio erano venuti per farli mortar la torchie, Cossa ch' non li conveneva: Non so s' li sperea haver compito il voler luoro ho altra Causa ch' li movesse, marchiando perhò di quel luoco pocco più avanti verso Il Castello, mi mandò dirmi Mons^{r}. De Nizza que il s^{r}. Collonello qual havea portato syno a quel luoco il bastone, ch' lui gl' disse alhora doppo partite mie torchie ch' Io le rimandasse s' Io voleva; ch' lui s' n' andava e ch' prometeva non far movimento alcuno; Nel medemo tempo che venevano le torchie passo a passo, vienne un messo con dilligenza Di Mons^{r}. R^{mo} e dil s^{r}. Gover, Ch' s' voleva remandar le torchie ch' le rimandasse. Il ch' giunte le torchie et Il messo In un instante, li remandai anchora ch' tornassero ad essa processione li quali fecero quanto li commesse: Ma nel medesimo tempo ch' mi mandò Mons^{r}. De Nizza et s^{r}. Gover, ritornò Il sacramento alla chiesa perhò per boni respetti ei mi mandero dir Cossa ch' non posseva adimplir, perch' li mei non possero giunger a tempo ch' Il sacramento già era giunto alla chiesa. Hor s^{r}. mio v. Al. l' intenda, Io gl' n' metto più presto mano ch' di più dil Caso; e di quanto ne haveria fatto s' non fosse stato Il rispetto di v. Alt. dio lo sa: bem messi In ponto di usar Cossa che non s' sariano rissi (*sic*) li suoi soldati, s' havessero messo la mano nelli mei, ch' In luoco di salutar Christo gl' haverei salutati luoro Come quelli ch' tocavano l' honnor mio: Ch' li salutarò Con tutte le forze e Ingegni mei per diffendermi e D' haver fatto partir mie Torchie. Ben' può far partir sei homini disarmati chi n' a tricento armati tutti insema: Non mi persuado che questo sia Carrigo, Ch' s' havesse salutar Con prove D' artigliaria D' alto a basso, lo posseva far anchor: e farlo pentir di quanto era successo. Io nol feci Cognoscendo Il servicio di v. Alt: ben messi In esser per farlo quando m' havessero spinto come di sopra. V. Al. non si pigli fastidio nè si dubiti di cossa alcuna, Ch' non si faccia Il servicio di v. Al. senza deservicio a suoa May^{tà}. dil Canto suo. Ma bem la supplico a proveder di manera chio resti ben' sodisfatto e ch' lhonnor mio Camini per suoi piedi: e ch' non sia tenuto di manco delli altri Che sonno stati qua dentro, Perchè altrimenti Io li chiamo buona lincenza; e se non facesse remonstracioni di questo Casso mi tenereva molto offeso da v. Al. Come ho di sopra detto, Perch' al s^{r}. Collonello non pensai mai, nè Causai cossa per la qual Dovesse venir a questi movimenti he pensieri fuori di proposito. E supplicandola perdonarmi se li sonno prolixo: e non miri a me ma guardi al caso: e me tenghi In suoa buona gracia alla qual Con ogni humilità bascio le mani pregando l' altiss^{mo}. suoa Ill^{ma}. e ecc^{ma}. persona Conservi e d' stato accresca. Dal suo Cast^{o}. De Nizza alli uy di Zugno MDLVI ».

DOCUMENTO 7°.
(loc. cit.)

Filiberto Gallatero al Duca.

Nizza, 18 dicembre 1557.

« Sereniss^{mo}. s^{r}. Mio s^{re}. et Paron sempre oss^{mo}. Ha piacciuto all' alt^{a}. v. per l' ult^{a}. soa lettera mostrar d' haver accetto il pocco che ho fatto intorno la fabrica di questa soa fortezza di Villafranca, che è stato niente al debito mio et desiderio che ho di farli qualche signato servitio. Ma con tutto questo mons^{r}. di Leynì puotrà renderli buon testimonio che ne gl' urgenti bisogni et maggiori pericoli che son occorsi nella fattura di Mont' Albano non ho mancato d' estenderli il pocco credito et piccole forze ch' io tiengo con ogni svisceratissimo animo, et tanto farò per l' avenire, benchè quest' è fattura di tanto peso, et de cossì grandiss^{o}. cargo che mal di qua gli si può proveder, s' el suffraggio non viene dall'Alt. v., tanto più hora che si è posto mano al gran forte da basso che in tutto et per tutto giornalmente et manoalmenti gli convien il danar contante, senza alc^{a} intermissione nè dillatione di tempo, Antij che dove il contante mancasse di fatto, conveneria levar mano, et la maestranza si dispergeria altrove, et rimaneria l' opera a commodità et arbitrio d' esser daneggiata dal nemico. Et ben che, dio gratia, Il magnanimo vallor di v. Alt. gli stimola a Proveder altrove, si deve nondimeno ragionevolmente temer che toccandoli al vivo questa fortezza con la commodità che ha del mare facilmente puotria venir danneggiar l' opera fatta. In oltre l' alt^{a}. v. conosse quanto importi levarsi in termini di diffesa quanto più presto et il danno che seria a superseder per il mancamento del danaro, non solo per golder la commodità dil tempo a lavorar et mettersi in sicuro, ma per dar tempo alla muraglia di consolidarsi e far buona presa a resister al nemico, In caso che a forza aperta pensasse di tentarla questa primavera, come si vociffera d' una grossa armata Turchesca, qual verilsimil è che debbia procurar et Provoccar con ogni pratica, si ancora di dissegnarla sopra questa fortezza, per non haver altro possente scudo a resister a i danni che ben s' assicura gli farà l' alt^{a}. v. et ponzerla lei di qua, per farla rettirar di là, gionto ancora all' oppinione di trovar le muraglie fresche et mal atte a risister alla copia dell' artellaria che tal' armata puotria sbarcare, et ben che questo cessi per ogni altro buon rispetto, gli si vole usar della cellere dilligentia che l'Al. v. conosse, la qual serà servita farle far la provisione tale che merita l' importanza di tanto suo servitio, Che quanto a quel che spetta di qua, di bene et utilmente spenderli il suo danaro, quella s' assiguri che si fa con ogni misura et fideltade, in modo ch' io spero ne riceverà sodisfattione et contento. Per che in vero il detto s^{r}. de Leynì vi procede con tutto quel prudente giuditio et maturo governo che richiede al cargo suo et servitio di v. Alt., la qual supplico si degni prender cossì per bene com' io gl' antipongo questo raccordo con ogni fidel et affett^{mo} Animo.

L'Anno passato, sopra il fatto della Ferrera, scrissi all' alt^{a}. v. che se' l non si metteva mano a cavar la vena, et ridurla a san Martino in tri mesi de l' anno, non

era forma di darvi principio, che non si fece per non haver al suo tempo il privileggio, qual sendomi ne i ponti principali variato dalla forma ch' io mandai, gli supplicai di poi si dignasse haver risguardo all' indennità mia, et moderar certi cappi per li giusti et ragionevoli rispetti ch' io li scrissi. Sopra di che piacque all' alt^{a}. v. scrivermi che tolto havea la risolutione ch' io vederia per l' espeditione, qual ho aspettato di poi, pensando almeno riceverla col ritorno di mons^{or}. di bagnollo. Pure non ho di poi veduto altro. È ben vero che il s^{r}. Stroppiana mi scrisse che mi si modifficheria il privileggio circa al tempo che deve cominciarsi a pagar la censa. Ma quanto alla rifformacion del quinto capitolo di far altri edifficij sotto la conduttione delli ducento scuti che l' alt^{a}. v. non lo volea consentire, allegandomi ch' io non ho ragione a ricercarlo per le cause da lui scritte et ch' io mando insieme con le risposte sotto questa all' alt. v. Acciò puossi conoscer s' io mi discosti, o no, dalla ragione, o, s' io lo procuri per più mio avantaggio, o per evitarmi danno. Visto da questo tal esser la mente soa, per non contravenirgli, et per non puotermegli salvar senza mia royna, non mi sono elletto di mettervi mano, Congionto ancora doi ostacoli che a quel tempo occorrevano. Il primo che al' hora stavan francesi a torno a conio, ove ragionevol dubbitatione era della perdita, vedendo le prosperità de nemici, il longo assedio e pocca speranza di soccorso, la qual cosa, quando contraria fusse successa a quel che la bontà d' iddio et suoi fidelli sudditi han riparato, tutta l' opera mia andava a far luce a nemici con mia iattura. l' altro ostacolo fu che i proprij danari ch' io teneva per questa gli conversi, col pocco credito di più, ne la fattura di Mont' albano, et tanto più volentieri quanto che era di maggior rilievo et servitio di v. Alt^{a}. per l' evidente pericolo del dissegno che i nemici facevan, et secondo s' intendeva, per venirci ritrovar con lor galere, ch' alhor tenevan preste; se li succedeva la cosa di conio, come dil tutto ne può far buon testimonio il detto mons^{r}. de Leynì. Hora resta che piaccia all' alt^{a}. v. degnarsi d' aver consideratione et risguardo alle ragioni ch' io gl' antipongo, et trovando per bene d' ammettermi la ragionevole capitulatione ch' io mando al detto s^{r}. Stroppiana, di che humel^{te} gli ne supplico, ne riceverò gratia, non meno ch' intender ogn' altra soa deliberatione a qual si voglia altro. Bene gli raccordo dove lei inclin' a farne albergamento ad alcuno, comandi che si faccia da buon hora, acciò che sopraggiongendo il tempo buono si goldi la occasione del cavare, poi che spirando li tri mesi o quattro dil buon tempo si perde di poi tutta l' annata.

A di passati il s^{r}. conte di Frozasco et detto s^{r}. de Leynì sopra l' ordine a loro mandato dall' altezza v. accettarono in gratia mons^{r}. di scrochx et mons^{r}. di Levenzo, sotto la medesima forma et condittioni che fu risolto stando qua il preffato s^{r}. Stroppiana, in essecution dil che m' ordinarono d' andar, come feci, ad accettar la remissione dil castel de' Thodone a mani di v. alt^{a}. et consignarne la cura al s^{r}. di boglio, qual la tolse di tenirlo et custodir a nome di v. Alt^{a}. sino che il detto s^{r}. di scrochx. gli habbia fatto, l' homaggio et sino a tanto che altro gli ne sia comandato da lei, risolvendosi loro doi voler in brevi venir a basciarli le mani de la bontà et gratia che si è dignata concederli. Et perch' io non havea alcun ordine da lei di rimettergli le lettere di gracia a me lassiate dal detto s^{r}. Stroppiana, mi rendeva difficoltuoso di darle. Pur per non fallare, le consignai alli preffati s^{r}. Conte et Leynì, da quali mi persuado ne serà stata ragguagliata.

Non ostante ogni dilligentia usata non si può cavar costrutto del restante dil donativo dil clero per conto di quale consignai la lettera di v. Alt. al s^r^. di boglio per la parte che tocca al s^r^. prothonotario suo fratello [1], il qual mi disse che casa soa sempre era stata essenta da cossì fatti donativi, et ch' egli non sperava meno l' essentione et gratia da v. Alt^a^. di quel che han habbiato li predecessori suoi. Restringendosi che lui ne scriverebbe la risposta, oltre che in breve voleva venir da quella, ove secondo li seria comandato tanto ne faria. Questi passati giorni morse il prior di san pietro di sospello, und' io mandai di subito ridur a mani di v. alt. li beneffici suoi conforme alle patenti che gl' ha piacciuto mandarmi, sopra quali nasce qualche difficoltà del modo ch' io scrivo al detto s^r^. Stroppiana. Piacerà all' alt. v. comandarmene suo buon piacere, supplicandoli si degni farmi degno della buona gratia sua, alla quale con ogni umiltà bascio le mani et mi raccomando, Pregando nostro s^re^. gl' accreschi le magnanime soa imprese alla desiderata felicitate. Da soa città di Nizza alli XVIII di x^mbre 1557. De l'Alt^a^. v.

Humelliss^o^. et fideliss^o^. suddito et servitor
Filliberto Gallatero.

Documento 8°.
(loc. cit.).

Andrea Provana di Leynì al Duca.

Villafranca, 26 giugno 1558.

Ser^mo^ s^r^ mio et patrono sempre oss^mo^.

« In questo ponto gionse qua il mio secretario [2] qual io haveva mandato dal s^r^ Don Giovanni [3] per le cose di qua, et per che non si ha potutto ottenere provvisione d' altro che di parolle, lo torno a rimandar per haver delli fatti, se sarà possibile, a ciò si possi haver modo di compire questo tanto importante servitio. Di quello potrà fare li ho comesso avisarne v. Alt^a^ passo per passo. La qual sappia certo che io sono statto cossì mal aiuttatto dalli ministri di sua m^tà^ in questo negotio quanto dir si possi. Et anchor che le galere habbiano fatto doi viaggi a Napoli, non ho però potutto haver le tanto necessarie artigliarie, salvo tre pezzi, nè mi sanno tra tutti persuader altro si non che non rittrovandomi anchora in statto di perfetta fortificatione, et restato questo loco anchora imperfetto et aperto in qualche parti, sariano di opinione che si dovesse abandonar occorrendo qualche affare et bisogno. Il che non penso già io di voler far vivo, anzi spero in Dio et nella giusta causa di v. Alt^a^ che le cose passarano molto meglio di quello che loro si persuadono. Non pensi v. Alt. che si habbi potutto far magior diligenza di quella si è fatto, doppo che sono gionto dalla corte. Però doi cose mi hanno fatto

[1] Luigi Grimaldi di Beuil, che fu poi vescovo di Vence (« Venza »).
[2] Ricciardetto Scaffa, che fu poi commissario delle galere piemontesi.
[3] D. Giovanni de Figueroa, generale di Spagna.

restar un poco più in dietro di quello che io mi credevo. L'una che la sterillità et malvagità del paese, la strettezza, o sia caristia di terreno, l'altra he statta la penuria delli guastatori di questo paese, che si moiono di caldo, nè fanno lavoro per un niente, però non se li può far altro si non bone cose, in menar le mani tanto meglio quanto che la fortezza resta più debile et imperfetta, il che spero si farà in sorte che V. Alt^a ne restarà sodisfatta. Quello ha da essere, sarà fra otto giorni, poi che già l'armata he gionta in Corsica, si che non accade dir altro, salvo supplicar v. Alt^a a star di bon animo, che spero le cose passarano meglio di quello che altri non crede. Il Secretario dil cap^no Cesare [1] he statto qua, e ne ha datto speranza di soccorso, giudicandolo necessario. Piaccia a suo Signore, che lo sappiano fare, et con questo fine bagio le mani di v. Alt^a pregando nostro Signore per il compimento de soi desiri. Da Villafranca alli 26 di giugno 1558.

Di V. Al^a.

Humil vassallo et fideliss^mo ser^tor
Andrea di leiny

Documento 9°.
(Loc. cit.).

Andrea Provana di Leynì al Duca.

Villafranca, 6 luglio 1558.

Sereniss^mo s^r mio s^re et Patrono sempre oss^mo.

« Per più mie ho di continuo Ragguagliato l'Alt. v. de Tutte le cose et occorrentie Del suo servitio, Tra quali delle necessità dil suo castel di Nizza et particolar Bisogno et fastidio del sig^r Conte di frozasco, il quale come affett^mo et fideliss^mo a v. Alt. trovandosi senza forze nè modo di proveder al bisogno de soldati, Misurando la pietà de soldati d'una parte, et dall'altra gl' inconvenienti, e pericoli che Tal volta Puossono nascer dalla Povertade, congionto col stimolo della gelosia dell' honore, Da più tempo in qua ha vissuto in tanta ansietà et continuo travaglio di mente che molte volte ne suoi discorsi mi ha parso che equivocasse d'intelletto. Ma sapendo le necessità soe et vedendolo preceder con providentia giudicava che da questo ciò Procedesse, tanto più per haversi attaccato al core alcune cose passate et che alla giornata piassano tra lui et il s^r coronello Steffano Doria, le quali congionte insieme han reduto questo buon s^re à termini che pare svariato di mente, cosa che a me ha dato et dona non pocco travaglio, sì per quel che comple al servitio di v. Alt. sì per l'affettione ch'io porto a detto s^re, Il quale mi dubito che havendosi di già concetto queste fantasie nel cervello, si vada più oltre trasportando ancor che creder si deve cessarà la causa rimovendosi l'effetto. Ma per non star alli eventi che si puossono commutar in meglio o peggio, ho giudicato necessario ragguagliarle l'Alt. v.; La qual gli puotrà far proveder come meglio li parerà suo giuditio, Ricordandoli sempre haver risguardo

[1] Cesare Maio, maestro di campo dell'esercito spagnuolo.

et consideratione al coprir l'honor di questo buon s^re conforme alla Pietà del caso et meriti di Tanto suo svisceratissimo et fidel servitore, Ridutto si può dir in questo per la Passione causata dal mero servitio di V. Alt. la qual m' assiguro gli haverà risguardo a lui et alli suoi con l'occhio della bontà et magnanimità soa. Tra tanto l'Alt. v. si può ripossar del suo castello per esservi mons^r de Rivajra ([1]), instruttiss^o diligente, Ben amato da soldati et accompagnato delle ottime qualità et fideltà che l'Alt. v. conosce, oltre la resta di tanti gentilhuomini valorosi et honorati fidelissimi soldati che vi sono, con quali hora ancora è cresciuto Il capitan Gioseffo di Caresana con molti gentilhomini vercelesi et vassali di v. Alt^a, Tal che l'opera mia non è necessaria in questo. Ma dal canto mio non mancarò cossì in questo come nel resto dil suo servitio di renderli ogni mio debito. Li supplico bene con la humeltà et efficacia ch'io so e Puosso, resti servita mandare quanto più presto le paghe et provisioni necessarie per detto Castello, correndo massime li frangenti dell'armata, per quale si è cresciuto et crescono el doppio li stravaganti delli straordinarij. Il medesimo li dico di questo suo forte nel quale si travaglia a Tutta via con ogni dilligentia possibile, e spero in dio se li Turcogalli ne venerà a ritrovare gli romperemo la testa di buona manera, co'l crescimento del s^r Sigismondo Gonzaga gionto da poi la partenza del s. Cesare da napoli con ottocento fanti bravi soldati, de quali si è introdutto la mittade in Nizza. Al resto con la persona soa qua, et certo ch'egli è un cortesissimo cavalliere, Il quale dimostra ogni affett^mo animo al servitio di v. Alt^a. Ma per li grandissimi straordinari mi ritrovo senza danari nel maggior dispendio, pericolo et bisogno. Però supplico humilmente l'alt. v. resti servita farmi proveder del bisogno conforme a questo suo tanto più importante servitio.

Habbiamo scoperto in Nizza un balordo, Il quale più per arroganza e vana opinion di lui che per modo nè mezo qual sapesse nè puotesse usare era intrato in humor di trattar con francesi. si è preso, resta dettenuto per darli il castigo del suo vano error, dil quale il s^r conte di Stroppiana ne le puotrà dar ragguaglio per la lettera che sopra ciò li ne scrive mons. il collateral Thesauro ([2]) qual mi scuserà di fastidirne l'Alt. v., alla buona gratia di quale humeliss^te bascio le mani et mi raccomando, pregandoli felicissimma et longa vitta. Dal suo forte di Villafranca alli 6 di luglio 1558.

De l'Alt. v.

Humil vassallo et fideliss^o serv^tor
Andrea di leiny

Documento 10°.

(id.)

Dello stesso allo stesso.

Villafranca, 9 luglio 1558.

Ser^mo s^r mio et patrono oss^mo

Sono quattro giorni che io scrissi a v. Alt. avisandola della indispositione dil s^r Conte di Fruzasco, che per essere cosa di importanza mi parve pregar il s^r Ber^o ([3]),

([1]) Tommaso Valperga di Rivara, nipote del conte, e dopo il 1560 castellano di Nizza.

([2]) Antonino Tesauro, senatore del senato di Piemonte per recente nomina.

([3]) Bernardo Spinola.

che espedisse una staffetta a posta per questo. Hora a ventura li repplico il medemo, è più presto peggioramento che altramente, ancor che li medici diano speranza, che con bona cura si basti a levarli presto questo humor malenconico dil capo, che n. s^r^ il conceda per sua gratia, et servitio di v. Alt^a^., qual intanto stia con l'animo quieto et riposato dil suo Castello, che non se li manca, nè mancarà a quanto convenga il servitio suo. Circa alle cose di qua, andiamo apresso con ogni diligenza riparandosi, e si rittrova qua in Villafranca il s^r^ Sigismondo Gonzaga con doe compagnie dil suo collonellatto, molto desideroso, per quanto mostra, di far servitio a v. Alt^a^., Nemici intendendo le bone provisioni, e la nostra deliberatione di farsi tagliar in pezzi, Prima che cederli il loco, ancor che debbile et imperfetto, si sono fermatti, et fanno venir da ogni banda magior numero di gente da guerra per poter assaltarne con forze bastanti alla impresa, et pensano potersi valer o in tutto o in parte della gente tengono in Piemonte. Io ne ho avisatto questi ministri dil tutto in tempo et se loro vorranno far il debbitto dal suo canto così bene, come spero faremo noi dil nostro, non si perderà questo forte, nè un palmo di terra, Et sarebbe molto al proposito, che v. Alt^a^. facesse venir uno ordine da sua M^tà^, che poi si vede nemici voltar tutto il pensiero et le forze qua, dovessero loro soccorerne, et opporseli con tutto il pensiero et tutte le forze parimenti.

Ne so che dir altro di me a v. Alt. si non che la conoscenza in effetto, che io li sono bon servitor et si come non si he mancatto di tutta la dilligenza possibile nel repparare, cossì non si mancarà con lo aiutto di dio, di battermi (?) al tempo dil bisogno et morire per suo servitio. Il resto sta in mano di n. sig^re^ qual conservi et prosperi v. Alt. come tutti desideriamo. Da Villafranca alli 9 di luglio 1558.

Di v. Alt^a^

Humil vassallo et fideliss^o^ ser.
Andrea di leiny.

DOCUMENTO 11°.
(loc. cit.)

id. id.

Villafranca, 15 luglio 1558.

*Ser^mo^ sig^r^ mio et patrono oss^mo^*

Scrissi a v. Alt^a^ qualmente vedendo Nemici la total nostra deliberatione di voler combattere, et le bone provisioni fatte dal canto nostro, molto contra loro oppinione, si herano fermatti per haver magior numero di gente per terra, ove prima si persuadevano poter far l'impresa con l'armata sola, et cossì per dar tempo al tempo, et per non tener l'armata turchesca a mangiar le monitioni nel porto di Tolone, l'havevano fatta dar una volta alla costa di Spagna non ad altro effetto che per robbare et trattenersi, poi che tutta l'armata francese con le vettovaglie, artiglierie, et polvere, con li altri apparatti sono restati a Tolone et que in Antibo, ove adesso si rittrova il conte di Tenda et il baron della Guarda con quasi tutta la nobiltà di Provenza,

et fanno giontar la gente a Grassa, Brignola, et questi luochi circonvicini, et pensano anche poterne tor et prevaler di la gente qual adesso da il guasto a Fossano, dil che ho datto avisso a questi s[ri] ministri di sua m[tà] aciochè vedendo che costoro voltano tutto il pensiero et le forze a questa impresa, se vi oppongano seben loro con tutto il pensiero et forze per non lassarla reuscire. Ma mi pare che vi piglino un magro principio, anzi faciano tutto al contrario, per che avanti heri gionse qui il s[r] Gio. Andrea D'oria con 25 galere, il qual havendo tal ordine dal principe d'Oria et da l'imbasciator Figueroa ha levato di qua tre bandere delle miglior vi fossero, per portarle in Spagna non ostante molte ragioni et al fine proteste della perdita di questo contratto, et questi presidij, il che invero ha abbattuto molto l'animo di questi populi, et molto miglior sarebbe statto se non fossero mai venute queste fantarie per dover poi partirsi al tempo dil bisogno dal certo pericolo per andar sopra cosa incerta, et quasi sicura di non poter far servitio alcuno, dil che tutto mi he parso darne aviso a v. Alt[a] aciochè facia venir un ordine di sua m[tà] nel generale, che non abbandoni le cose di qua, anci vedendo il bisogno le soccorra, che altramente la faremo male. Il s[r] Conte sta tuttavia in quel suo humore, nè vi he ancor molto miglioramento, ancor che li medici il promittano di breve. cossì resto basiando le mani di v. Alt[a] con ogni humiltade et prego nostro Sig. per il compimento de soi alti desiri. Da Villafranca alli 15 di luglio 1558.

Di v. Alt.

Humil vassallo et fideliss[mo] ser.
Andrea de leiny.

Volendo serrar la presente he gionto un mio da Antibo, qual rifferisse, che havendo inteso costoro la levata di questa gente, ne hanno fatto tra loro grande allegria, et che havevano nove che l'armata Turchesca doveva haver sacchegiatto collivri (¹) e un loco là vicino, et che già voltava in qua.

Documento 12°.

(Arch. di Stato di Tor., Vienna, *Lettere ministri*, mazzo III).

Gio. Tommaso Langosco di Stroppiana al Duca

Bruxelles 12 agosto 1558.

Ser[mo] s[r] mio s[r] e patron oss[mo]

Ben havemo visto verificar alli giorni nostri quel ditto dil Salmista. *Qui habitat in adiutorio altissimi in protectione dei celi comorabitur*; che se sua divina bontà non havesse tolto in protettione e sotto sua salvaguardia le cose di V. A. ma fosse sequito il consiglio, prattiche e concerto dell'homini, secondo l'humana possibilità, non so come la fosse passata in la deffensione delli forti di Villafranca e della città di Nizza. Questo dico per cio che scrivano da Genova che il bassà capo dell'armata Turchesca ha dovuto dire al imbassatore di quella republica, qualmente lui era venuto

(¹) Collivris, terra della Riviera di Ponente nel contado di Nizza.

d'ordine dil gran s^{re} suo non per altro effetto che per l'impresa sola de ditti forti e cità, per capitulatione y concerto fatto con esso gran s^{re} dal' imbassatore dil Re di Franza nominato $Mons^{r}$ de la Vigna, venuto a Costantinopoli ad ottenere l'armata a questo fine, et che se li francesi havessero avuto un essercito di $\frac{m}{20}$ homini da piè et da cavallo con l'artellarie, guastadori, e monitioni con l'altre cose necessarie (sì come per capitulatione l'havevano promesso) che indubitatissimamente haveria expugnato detti forti con la predetta Cità, et quanto al Castello d'essa l'haveriano poi con il tempo, per via d'obsidione importato e ottenuto. Ma se ben lui con l'armata sia gionto nelli mari nel tempo concertato per fin alli sei di giugno, e da poi la sua arrivata si fosseno possuto fare dell' imprese e facende assai, s'egli havesse trovato la ditta gente promessale prompta, Però ch'al suo giongere non havevano un homo presto per mettere in campagna, et che se ben per esserseli statto amancato luy haverebbe incontinenti possuto ritornarsene a fare qualche presa nelli mari dil Regno de Napoli et poi di longo a Costantinopoli, Però che per darli tempo di potersi mettere in ordine et venire alla ditta impresa di Villafranca e Nizza si ellegete di fare una corsa sino in Minorica, dove stette alquanti giorni battendo Maon, nella cui oppugnatione haveva ricevuto alchuno danno, dil qual se n'era ben vendicato nella expugnatione di Civitadella qual haveva messa a sangue e fuogo. Et che d'indi sendo venuto a Tollone et poi a l'insola di S^{ta} Margerita e Antibo, pensando di trovar la gente, artellerie et altre cose promesseli e opportune e necessarie a quella impresa di Villafranca e Nizza, mandando a visitare l'essercito non trovò che havessero più de 6000 homini che non erano soldati, ma peccorari disarmati, senza artellaria e altro apparato, anche che in luogo di darli gente d'assalto, lo havevano ricercato di voler disbarcare la bona gente che egli havea menato con l'armata e l'artellarie sue, cosa che non volse consentire, imperochè non era tenuto a farlo per la capitulatione, qual voleva che non fosse obligato salvo che a mantenerli il male sicuro. Et che francesi a qualli havevano da restare li luoghi per virtù de ditta capitulatione havessero da dare l'assalti e a resigare la gente loro, et che vedendo non l'havevano osservato cosa che gli havesseno promisso, e talmente imparati (?) che non erano per potere fare ditte imprese, s'era elletto di retornarsene senza temptarle, per vederle molto più difficili di quello l'havevano datto ad intendere, e per non mettere in compromesso l'honore et repputatione dil gran s^{re}. Hor ecco come nostro s^{r} Iddio *Disipat consilia hominum*, et come ha tolto le cose di V. A. in sua protettione et salvaguardia! e miraculosamente per via impensata, miraculosamente le ha preservate. Che se francesi alla gionta di detta armata havessero havuto la gente et artellerie promesse preste, non so come la saria andata de quelli nostri forti e città! Che hora a pensare il grandissimo periculo che havemo corso tremo tutto e son statto più d'un mese e medio in tanto timore che non dormeva ni magnava che mi sapesse bono. *Laudemus dominum quod gloriose nobiscum egit equum et assessorem fugavit a nostro mari.* Et V. A. deve con qualche segno di devoto e grato animo rendergli gratie d'un tanto beneficio, sia in fabricare qualche giesa o capella in memoria della gratia fattoli, o in fare qualche elemosine alli poveri indigenti in honore suo. *Ego vota mea que feci domino reddam*, d'andare a madonna di Loreto et a quella di Varalle al più presto che andarò in Italia, e certi degiuni

con elomosina. Nè si può condegnamente recognoscere la tanta mercede che Iddio ne ha fatto *brachio potentie sue, et ipsi soli demus laudem gloriam et honorem.*

Scriveno anchora da Genova che il detto bassà fu a ricognoscere li detti forti in persona propria con 12 gallere, et che sbarcò gente di verso San Suspiro, et che fu fatto una grossa scaramuzza, volendo quelli dil forte impedire il sbarcamento. Dicano che con un tiro de artellaria dal forte d'alto fu morto un Cap° Turco e sei altri che erano sopra una galera, qual passegiava alla bocca dil porto, et che con un 'altro tirro poco manchò che non fosse portata la testa al Cap° Polino [1], apresso dil qualo amazò pur un' homo. Venetero per fin a tre volte a ricognoscere li detti forti e in fin trovandoli duri ossi da rodere, l'armata Turchesca fece vela per il retorno. Mi maraveglio che li nostri da là non scriveno. Ma spero con il p° scriverano con le cose più particularizzate per esser loro statti in fatto.

Per le lettere de detti Genovesi vengano estimati li detti forti ad un Regno, e scriveno che non he la più bella nè più importante fortalezza (*sic*) [2] in cristianità, et che da mo avanti non ha da temere che di fame. Al che si ha d'havere bonissima consideratione per che vi sia bonissima quantità di vittuaglie, et che non venghi surpresa al improvisto. Ma più me pàre che V. A. (hora che per misericordia divina he liberata d'un tanto periculo qual correva in la venuta di questa armata) debbi attendere alla fortificatione di ditta fortalezza, et farla inexpugnabile, se ben V. A. dovesse ingagiarsi per fin alla camisa (!), et non bizogna perderli tempo, in fidarsi che non siamo per havere travaglio per armata turchesca così presto, che francesi, quai hano tanto odiosa quella fortalezza che non la pono comportare, machinano qualche nova impresa per storbarla. Et per mettere le cose in totale sicurtade, Sarei d'oppinione che si lassasse di lavorar a Santo hermo (qual stimo sia già in diffesa e bona fortificatione), et che si metta mano a lavorare con ogni diligentia a Montalbano, facendoli une falze braghe, o doi speroni tanto galiardi che lo facino inexpugnabile, et non he dubbio che mantenendosi quel di sopra si diffenderà etiandio quel da basso, qual con comodità si poterà fornire, ne vi bizogna manchare nì a l'uno nì al' altro per fin all' intera consumatione et perfectione.

Hora senza aspettare più bizogna attendere a far le saline, alla venuta dil Negrone [3] qual si haspetta hoggi (e vien amalato): lo sollicitarò a quel che si potrà più o li provederò per altra via. Con questa alla bona gratia di V. A. humil^te^ quanto posso me recomando, pregandoli sanità e vittoria. Da Bruceles alli 12 d'avosto 1558.

Di V. A.

Humiliss° et obedientiss° subditto e serv^re^
Gio. Thomaso lang^co^ da Stropp^a^.

(1) Così era comunemente chiamato il barone de la Garde; Antonio Escalin des Aimars ammiraglio di Francia.

(2) È l'espressione spagnuola che significa *fortezza.*

(3) Negron di Negro, che diresse poi le finanze del Duca. V. Claretta: *Il genovese Negron di Negro, ministro di Finanze di Em. Filiberto.* Firenze 1882.

Documento 13°.

(*Lett. partic.*)

Andrea Provana di Leynì al Duca.

Villafranca 16 agosto 1558

Ser^{mo} *sig*^{or} *mio, et patrono sempre oss*^{mo}.

Già con altre mie dil primo et delli x di questo ho avisatto v. Alt. qualmente, nemici havendo tentatto prima di farne sminuir le forze che havevamo qua, con finta di mandar l'armata turca alle Isole di spagna, et di voler con quaranta canoni in Piamonte batter Fossano, il che in parte li venne fatto, et li sarebbe reuscito in tutto, quando io havessi obedito alli ordini dil s^{r} don Gio. di Figueroa, ultimamente si scoprirno alli 18 dil passatto voler tentar l'impresa di questo porto, venendo con tutte doe le armate a Santa Margaritta et Antibo, et facendo massa di cinque in sei milia fanti in san Lorenzo, et apparatti di metter il ponte sopra il Varro. Però sendone venutti per tre volte a voler riconoscer dalla parte di santo suspiro et havendo riconosciutto nelli soldatti nostri un desiderio ardentissimo di venir seco alle mani, che non pur ebbero mai pacienzia di lassarli sbarcar in terra, ma si gittavano nel mare sino alla gola per andarli a tirar delle archibusatte nelle galere, Et essendo avisatti della resolutione nostra terminatissima di voler prima morir mille volte, che cederli questo loco, ancorchè debile et Imperfetto, Ellessero per miglior partitto di lassarne star in pace, et andarsene per i fatti loro, li uni a levanti et li altri a ponente, il che credo li sia statto sano et profittevole consiglio. Credo anche che la volta che v. Alt. diede a mons^{or} di Termes (¹) li levò molto l'animo, et le forze. Hora, lodatto iddio siamo restatti vittoriosi senza combattere, et loro molto scornati, et affrontatti, per il che braveggiano di voler di novo senza aiutto de turchi far miracoli, pur che li sia concesso, ben che penso non saranno tanto bravi in fatti come sono in parolle. Ma faciano che voglino, trovaranno sempre con chi parlare, nè si lasciarà al dispetto loro di andar apresso alla nostra fabrica, et metterla ben presto in essere, per che v. Alt. ne resti servita. Et aciochè sia avisatta minutamente come sono passatti li soi dinari, et come si siamo governati in questo negocio, mi he parso scriverlo in queste doe righe. Io gionsi qua di rittorno da v. Alt^{a}. il giobbia santo a sera, et fatto li conti et pagatto chi doveva havere, et rimborsatto mons^{or} di Masino et il s^{r} Bernardo delli dinari prestatti, come il dover voleva, mi trovai restar nelle mani dieci milia scuti in circa, con li quali mi missi a far ogni estrema dilligenza attorno la fabrica, per tirarmi quanto più presto In diffesa, essendo avisatto dil bisogno de nemici. Et si fece in poco tempo un lavor mirabbile, non ostante le molte difficultadi di questo loco, che sono incredibili a chi non le vede et la infermitade et penuria de guastatori, la quale crescendo sul fine molto excessivamente, come ne scrissi a v. Alt^{a}, mi fece rittardar grandemente l'opera et restar forzatamente debbile et imperfetto da molte parti. Doppoi

(¹) Il maresciallo Paolo di Thermes, vinto in quei giorni e fatto prigioniero alla battaglia di Gravellines da una parte dell'esercito di Emanuele Filiberto, comandata dal conte di Egmont

essendo fatto certo che la armata si approssimava, et che sicuramente veneva per qua, conoscendo evidentemente che alle imperfetioni et debilità di questo forte non vi hera altro rimedio, che un grave colpo di bona gente, cominciai a far mie provisioni, et feci per la prima compir la compagnia ordinaria sino a ducento fanti, doppoi feci una compagnia di Nizardi, della qual ne diedi cura al capno Silvestro Constantino, capo di porta dil Castello di Nizza, et hera di cento et cinquanta fanti, mandai in Piamonte, d'onde monsor di Villa mi mandò molti soldatti, et monsor della Trinità, non ostante il suo bisogno, mi accomodò molto amorevolmente di cento fanti elletti. Da Vercelli feci venir il capo Ascanio Pecchio, qual condusse cento et cinquanta fanti, et il sr Bernardo Spinola col sr Ambasciator Figueroa mi mandarono da Genoa il sr Pantaleo della languegliа, et il capo Giovanni Sardo, et condussero attorno duecento fanti fra tutti doi, di modo che fra tutti passavano ottocento fanti, con li quali mi persuadeva poter dir mia raggione, et far quanto convenea al servitio di v. Alt., et per la longa dimora della armata in questi mari et li longhi suspetti che sono stati, mi ha bisognatto per forza trattenerli tanto, che hanno toccato da me doe paghe, quale hanno asceso a più di sei milia scuti. La spesa invero è statta grande, però he statta molto uttile et necessaria, Et a mio giuditio a salvatto questo contatto (*sic*) a v. Alta et per questo non li deve pesar delli dinari. Non voglio già tacere, che havendo Il sr don Gio. de figueroa qual haveva fatto far un collonello [1] al sigr Sigismondo Gonzaga per quello effetto, intendendo che restava provisto, il fece venir in queste parti, et lui come generoso, vedendo che questo loco hera il più minaciatto et pericoloso, volse venirli con sua persona et doe delle sue compagnie che passavano di 400 fanti, mandando le altre doe in Nizza. Et si he dimostratto questo signore tanto affeccionato al servitio di v. Alt. con tanta prontezza et bona resolutione d'animo, che sendo natural vassallo come lo he di volontade, non harebbe potutto nè saputto far di più, per il che resta meritevole che v. Alt. li faccia ogni favore, et io nella supplico humilmente quanto più so et posso, dil che più a pieno ne scrivo al sr Conte di Stroppiana, per non fastidir v. Alt. La qual ha anche da sapere, che dal giorno di santo gioanni sino al primo di questo non si he lavorato d'altro che di terra et lotte, qual lotte si sono pigliatte tutte al Varro, et hanno portatto una terribil spesa, bisognando forzatamente far cossì per ripararsi più presto nelli luochi debiti, et far nove trinchiere et retiratte in dentro, poi che il disegno giusto non si poteva compir in tempo. Tutto he statto di bisogno, et si he fatto in tempo. Però he, che oltra la spesa delli soldatti, questo ha parimente portatto via un gran dinaro, inutile alla fabrica, non servendo questa spesa d'altro che di haver maggior comodità per far li terrapieni havendo portatto il terreno dentro, sì che v. Alt. può considerare che convenendomi far grosse et excessive spese, il dinaro mi mancò sul ponto dil bisogno, et alla magior necessitade, et se il sr Bernardo non mi havesse soccorso di tremilia scuti in circa, l'harei fatta male. Ho anche ricevuto dal thesoriero Cid di ordine dil sr don Gio. de Figueroa doi milia e quatrocento scuti in doe volte per soccorso di questi soldatti. Dil che tutto mi he parso essere debbitto mio avisarne minutamente v. Alt.a a ciò intenda come sono passatte le cose, et consideri che oltra li diece milia scutti, che io scrissi mancarebbero a ridur

[1] Vale a dire un reggimento. Allora i reggimenti si chiamavano *colonnellati* ed anche come in questo caso, *colonelli*. Prendevano cioè il nome dal grado del comandante.

il forte di santo helmo in essere, bisognarà anche riffar queste spese, le quali come già scrissi a v. Alt. ancor che siano le più necessarie et quelle che assicurano il tutto non fanno però crescer muraglie nè fondar fosse, sì che v. Alt. potrà far bona consideratione al tutto, et farmi ordinar suo bon piacere. La suplico bene di una cosa, che potendo non dia tempo al tempo, nè lassi perder la occasione, aciò non ne bisogni uno altro anno far queste spese superflue et restar in continuo pericolo per non haver le cose perfette come hanno da essere. Et per che v. Alt.[a] mi fece scrivere alli giorni passatti dal s[r] Conte di Stroppiana per tre volte in ogni modo dovessi far la gionta che va a Montalbano, Io nol feci per tre rispetti. l'uno per che li dinari et li guastatori mi mancavano, il secondo per non haver provisione portatta la su di calcina et arena, non essendovi terra da poter lavorar a bastanza, il terzo che il tempo hera tanto breve, che mi dubbitava di cominciar una cosa, qual dovesse restar imperfetta, et comoda al nemico. Hora se v. Alt. giudica, come he in effetto, che la cosa sia non solo uttile, ma necessaria, potrà farmi ordinar suo bon piacere, al qual procurarò di non mancare.

Nel resto gionse qua avanti heri il s[r] M. Antonio Cusano, medico di Vercelli, il quale non diffida di poter aiuttar il s[r] conte di fruzasco, ancor che non la dia per certa, massime essendo gionto tardi. Non voglio lassar di supplicar v. Alt. a voler haver consideratione et riguardo che questo bon signore ha consumato il tempo, la robba et il cervello in suo servitio, nè parla ancora a lesso di altro tale come he, si non di dio et di v. Alt., alla qualle per non fastidirla più basio humilmente la mano et prego nostro s[r] per il compimento de soi alti desiri. Da Villafranca alli xvi di agosto 1558.

Di v. Alt.

Humil vassallo et fideliss[mo] ser[tor]
Andrea di leinij.

Documento 14°.

(loc. cit.)

Bernardo Spinola al Duca.

Genova 12 novembre 1558.

Ser[mo] s[r] e Patron mio oss[mo]

Col suo Tesaurero Carrà ho ricevuto quatro soe di xx di giugno e viii e xxiii di settembre, Car[me], proferendomi quelle il suo bon stato, come da esso tesaurero mi vien confermato, del che ne sia il s[r] Iddio laudato, il qual divotamente prego che per mezzo di questa s[ta] pace, la quale da tutti canti si tiene per conclusa, mi facci veder v. Al. al tottal pocesso delli belli stati suoi con l'animo riposato, allegro e contento come il dessidero e spero, che magior allegrezza di questa non potrey ricever in questo mondo.

Io feci intender al suo Amb[or] stropp[a] che non s'havea potutto ottener li dinari delle xvi paghe di quey poveri soldati del Castello, non ostante che li recapiti fusseno in bona forma et al factor ms. Silvestro Cattaneo ne fussi facta molta instanza dal s[r] Amb[or] figueroa, e preghi da noi, dicendo esso factor non si voler più ubligar per

il ser^{mo} re (ateso che da suoi ministri non erano pagate le soe lettere), nè serviva il farli intender l'urgentissimo bisogno di detti soldati et il scandalo che ne poteva seguir al Castello. Si è per ciò operato tanto che si è contentato sborsar doi millia scudi di presente havendosi facto un cambio con questa conditione per costì, dove esso factor manda a pagar il resto di dette paghe e quando sia pagato, di subito sborsar li denari qui. Talmente che volendo che si possino haver per posserli dar a i soldati, fie bisogno che v. Al. tenghi mano e facci far ogni instanza dove bisogna che sij compito tal cambio e comandar che mi sia mandata fede di tal pagamento, aciò subito si riscuottino i denari e si mandino a Nizza, come si farà, dolendomi sino al'anima di tal interdicion, per ciò non ci è parso far pocco condurla di questa manera dicendo esso factor a ciò condescender per servir Anche v. Al. per servicio della quale e comodo delle cosse soe, dico che vi vorrey veder a simili ufficij persone che le fussino devote e dependessino da ley. La qual mi maraviglio che non ni habbi facto proveder alla partita delli $\frac{m}{VI}$ scudi e più ch' io ho sborsati al s^{r} de Leynì, o che ne l'habbi provisto A esso per che me li potessi restituir, e si raccordi che passa il termine della soa promessa oltre tre mesi, si contenti che più non habbi a pattir del mio, il quale l'ha servito in tempo di tanta necessità e per opera di tanta importanza. Facci di gracia in modo ch' io habbi causa di esser prompto in ogni tempo a simili bisogni come in ogni occasion mi sono dimostrato o sono per farlo sempre con la persona insieme. L'aviso la tardanza di tal provision al s^{r} di Leynì esser causa che levi mano da cussi laudevol opera, del che ne nascerà oltre il danno tutti quelli inconvenienti che con la soa prudenza puotte considerar, La supplico vogli proveder senza magior dillatione e schiffi il carrico e biasmo che le saria datto da tutta la Crestianità, quando la lassassi quel forte nel grado che fu li mesi passati, come prevedo che seguirà, se non provede si facci venir n'ansi al'occhi la grandissima ansietà dove si è trovata quest'anno, e li suggietti che ha tolto. Lasso li molti denari mal spesi. Le dico che non serà scusabile al mondo e se perdessi quel forte e porto, resteria perduto il Contado, Cuneo e Fossano. Per amor di dio non si dillactioni più, e facci statuir il soldo di quella guardia ad ogni modo.

L'ellection facta nel s^{r} de Leynì nel castello di Nizza non posseva esser migliore al raro valor suo, accompagnato con grandissima prudenza et amor. Dovria esser accompagnata con la cura della guardia della città per fuggir le competenze dalla quale nascano dispareri e scandali alle volte. Nè io vedo che possi esser servicio di v. Al. e di quel contado se non si congiongono insieme. Mi perdoni che l'affecion ch' io tengo al suo bene mi spinge ciò dire, posto che non richiesto. Come la supplico a dar principio alle soe gallere, poi chè da esse è per dipenderne una infinità di comodi e uttili, dicendole che tanto starano a esser buone quanto più si ritarda. Spero io esserle di grandissimo giovamento, et aspecto saper la bona voluntà soa sopra quanto in mio nome l'harà detto il suo Conte de Stropp^{na} confidendo assai nel animo suo generoso, e nella affîcion· che la soa cortesia mi porta, della quale le serò con tutta casa mia in obligo di perpetua servitù.

La mi ordina ch' io sborssi al Tesaurero Carrà la partita de scudi 3925 per conto del suo credito et per li capisoldi, i quali s'habino a cavar sopra le tracte di Cicilia.

Le dico che quel Vice re non diede speranza concederne salvo doa millia delle cinque. Se le facci adonche ordinar dal ser^{mo} re in bona forma e con ogni caldezza, come n' ho tante volte scritto al s^{r} Stropp^{a}, al quale per non fastidir v. Al. ho sempre datto aviso de molti particulari come farò per giorno, Essendomi molto rallegrato d' esser restato chiaro d' un dubio ch' io tenevo, che le mie longhe e frequente lettere le fussino di fastidio e noia, Masime non ne vedendo risposta, poi chè in una soa mi comanda ch' io le scrivi più spesso come farò, e fine a questa, come sensa fine l' amo e riverisco, cupido d' ogni soa felicità quanto dessideri la salvacion del anima mia, e con basarle le mani Inchinevolmente di Cuore me le raccomando. In Genova allj xij di novembre 1558.

Di V. Alt.

Humilliss^{o} e Certo servitor
Ber^{do} Spinola.

DOCUMENTO 15°.

(*Biblioteca di S. M. in Torino. Carteggio e memorie, II,* tra i num. 49 e 50).

Giuseppe Caresana al Duca.

Vercelli 10 novembre 1558.

Serenissimo Sig.^{r} mio,

Puoi che al presente non mi trovo aver segnalato suggietto in che servire V. Alt. conforme al debito mio, almeno havesse eloquencia per puoterla ringraciare a sufficienza dell' amorevolissima lettera sua, per meglio farli intender il mio conzetto in quello che comanda, ma puoi che so non posso per hora far l' uno nè dir l' altro, supplico V. Alt.^{a} quanto posso accettare per suplimento del obligo mio la bona voluntà ed il desiderio qual ho sempre havuto di vivere et morire nel suo servitio, nè acade che V. Alt.^{a} dica di premiar le mie fatiche, per che mi sento premiatto assai tenendomi V. Alt. ne la bona gracia sua et ne la memoria per il servitore et subdito che io li sono.

Hora desiderando satisfare a quanto mi comanda V. Alt.^{a} circa di dirli il parer mio sopra li forti di Villafranca e Nizza, gli è cosa che farò volentieri, ma prima che passar più innanzi dico et protesto che io mi cognosco insufficiente a puotergliene dare quella satisfacione che la desidera, e se forsi in questo discorso li serà qualche errore, come facilmente puotrà ocorere, V. Alt. imputi la natura che mi è stato avara de ingegno e non me per che hebbi sempre desiderio de mostrarmeli in effetto vassallo et servitore obediente e grato.

Hora cominciando a parlare del luoco che è più imperfetto et che ricercha più espedito rimedio dico che il forte di Villafranca, per quel tanto che è, è bene inteso e fondato di bona gracia, ma è un poco piccolo, che se fosse stato disegnato 20 parti più grande e un poco più sotto il monte, la vicinità de li luochi di dove si può batere lo renderia più coperto, non di meno questi duoi diffetti sono emendabili, e da puoter remediar. Il primo che essendo disegnato il luoco piccollo et essendo ogni luoco piccollo per sua natura debolle, bisogna usar ogni deligencia in far li terrapieni ga-

gliardi et a così fare bisogna restringere il disegno de le habitacioni, per che è molto meglio e più servicio de V. A. a incomodar li soldati che lo hano da guardare che de incomodare il forte, Et perchè li Terra pieni per grossi che sieno, se non sono fatti di bona terra ruineno al tormento dell' arteglieria, mio parere è che si faci ricognoscere quelle possessione che sono verso levante e l' altra ripa del porto et mandare a levar la terra, dove la troverano bona con barche, e se si considera bene la spesa che corre a cavarla fra li sassi, come si fa a quel contorno del forte et puoi portarla adosso 150 o 200 passi si troverà oltre la perfecione del' opera che non sarà di più spesa, cossì facendo li Terrapieni gagliardi batuti et di bona materia si emenderà per quanto si può alla piciolezza e debolezza del forte.

Quanto a l' altro rimedio di coprirsi si è che essendo stato dato buona scarpa e fabricato con bona raggione da principio come è in effetto, porterà tanto alto la muraglia qnanto serà il bisogno, e pur resterà lo edificio gagliardo, nè bisogna haver paura di alzarsi troppo per che quella fabrica non può esser troppo alta se si a da guardare dalle offese che li puoteno far quelli eminenti che li sono vicini, Et da le machine che se li puoteno portar sopra da navili con comodità del mare in tempo di un assalto.

Sì che non è meno necessario fortificarsi da quella parte che sia da quella di Terra, per che aducendo duoi esempi moderni, si è visto batter la Golletta et offrica (*sic*) per le parte del mare; fortezze celebrate et di gran consideratione e pur sono state prese come si sa. Hora, Signor mio, la pianta di questo forte è al contrario delle piante de li fruti, perchè quelli pigliano humor et sustentamento de le parte da basso, et questa conviene che lo pigli da alto, perchè se si difende e conserva Monte Albano è conservato anche Santo Elmo, perche sono tanto grande le incomodità che haverano nemici volendo tentar la espugnacione di Santo Elmo per la parte di San Suspiro, che sarà perder tempo, faticha e spesa, per che volendo assaltare da quella parte li bisogna una grande armata e tanto grande che sieno patroni del mare: hor concedendoli questo primo articolo che e grandissimo li bisogna uno campo in Terra, se gli è piccolo se li farà facilmente resistenza, se gli è grosso, in tre giorni si moiano di fame e di sete. perchè gli è facil cosa de privarli de l' acqua che la natura ministra in quei luochi vicini, oltra di questo gliè la difficultà di condur le artigliarie che con puoca fatica si farebbono inaccessibili tutti quelli luochi per dove loro pensassero del mare, che una armata che si pensasse a questa impresa, non havendo porto vicino e necessitata star in spiaggia, e stando in spiaggia sta a manifesto pericolo di naufragio. Io ho fatto queste 12 righe di digressione per che V. Alt. sia capace dell' importanza di monte Albano, per che ne puoi che nemici averano superate tutte le sudette dificultate, et concedendoli la Sig^ria^ et la tranquillità del mare un campo in terra, il magnare, il bere, il condur le artiglierie sino sopra il luoco, il monte Albano serà forte et sia di V. Alt^a^ ben presidiato di artiglieria et di gente, annulla tutti i disegni de Nemici, perchè loro saprano piantare le artiglierie in parte che non li offendano a mano salva.

Hora che V. Alt. a inteso l' essere di Sant' Elmo e l' importancia di Monte Albano serà bene che dia ordine come fortificarlo et farlo tanto gagliardo che possa resistere ad ogni forza che lo assaltasse altramente. V. Alt. havrebbe fatto come disse Virgilio, *sic vos non vobis edificate ares*, perchè certamente Albano per quel poco che è è bene

inteso, e fortissimo, ma per quello che bisogna picollo, e debolissimo. Del modo puoi che vada fortificato et con qual arte quando V. Alt. serà di parere di cossì fare et haverà aperchiato il modo, potrà consegliarse con persone più intelligenti di me, acciò si spenda il denaro giudiciosamente, perchè si bene io ne ho parlato et parlo alcuna volta di materia di fortificare, et se bene hora ne scrivo, gli è perchè è cosa pertinente alla professione dil soldato et che io desidero obbedire a V. Alt. che me l' ha comandato, ma non voglio però dar parere come far Mont' Albano inexpugnabile, perchè questa parte la voglio lassare a quelli che sanno considerare un sito et mesurare la fabrica et calcular la spesa meglio di me: pure s' io sarò bono ad intravenire con quelli haverano da far questo disegno per servicio di V. Alt. lo farò volontieri, cossì in questo come in ogni altra cosa. A volerli poi dare ad intendere come sta la pianta di questi duoi forti so che non acade, perchè Mons[r] di Levnì et il Sig[r] Bernardo Spinola mi hano detto che ne hanno mandato il modello a V. Alt. Si che per non scrivere cosa superflua circa questi duoi forti, non dirò altro, parendomi aver detto a suficienza li punti principali per quello che conviene a difendersi da forza. Hora per quello che appartiene a guardarsi da insidie dico mi pare non solo conveniente ma necessario vicinar quelle case erme che sono tra il borgo di Villafranca e il forte per trar via la comodità a nemici di tendere e machinare insidie e per non assicurare le cose del mondo con il mettere a pericolo quelle dell'anima, V. Alt. serà servita commandare che se paghino, perchè quelli legnami et quelle pietre serano tutti denari avanzati a quella fabrica.

Quanto alle cose di Nizza per non saper li nomi delli luochi et non aver considerato curiosamente la imperfezione della fortezza, non posso darne quella satisfacione a V. Alt. che la comanda, nè come io desidero; pur ne dirò quel tanto che io ne so, et che mi soviene alla memoria, che se ella mi havesse comandato quando mi trovava sopra il luoco, che io l' havesse riguagliata di questo, l' haverei satisfatto meglio. Hor venendo a dire quello che io ne so, dico dalla parte di monte Albano si fabricava uno trinzera di terra dentro la città, et che comincia dove havevano messo la artiglieria li nemici l' anno del 43 vicino a Santo Agostino (?) et continua sino al primo bastione et di già era in bono essere quando io mi partì e quello dissegno mi pare bono per esser la muraglia cittadina obliqua et debole et esser in disposicione che non si possono rimediare di fuora nè con fossa, nè con strada coperta di modo che con questa trinzera et con il favor del castello quella parte si difenderà benissimo da quel bastione all' altro, puoi è il più forte della terra et deve esser cossì perchè non gli è luoco più avantaggioso a nemici, come da quella parte. Pur non voglio lassar di dire che quelli cavalieri sono mal fatti, stretti e deboli con le tronere cossì mal acomodate per causa della strettezza che non diffendono la metà del sito che devrebbeno difendere. Et perchè questa imperfezione non si può a grandir, il rimedio per mio parere seria abater le case che sono vicine alla muraglia et far li un terrapieno tanto stabile et grosso, che potesse resistere a una gagliarda bateria, e perchè la muraglia non è gagliarda, et facendoli il terrapieno di terra sola senza artificio riuscirebbe, bisogna ordinare che si faccia di teppa e fascine distante un brazo da la muraglia, perchè le teppe et le fascine si sostengano da sè et non agraverano le mura passando più innocui, puoi tutto quello lembo di muraglia che è posto a tra-

montana sino al cantiere de li Carmini non gli è altro fianco se non uno poco de la muraglia, che è alquanto più infuori de l'altra, cosa che può fare poca diffesa, sì che in quel luoco bisogna farli uno cavalero gagliardo, Il qual difenda quella parte de la città che guarda a tramontana et quella che guarda a ponente. E per che facendo come dico questo cavalero gagliardo si viene a occupar parte dell'alveo del fiume Paglio, il qual bagna gran parte dell'anno la muraglia de la città, occupandoli il transito, in puoco processo di tempo rovinerebbe, si potrebbe far cossì, far il cavaler tanto grande, quanto serà il bisogno. Et nel medesimo tempo che si cominziarà il cavaler, cominzare ancor una muraglia 80 ovvero cento passi distante dal cavalero a modo di scarpa, et vada a finire al tondo del cavalero. Et questa muraglia o scarpa, come la volemo dire, fabricata in quel modo, porterà il corrente del fiume fuori del cavalero di maniera che'l fiume averà il suo transito et il cavalero verrà a esser difeso dall' imposto dell'acqua. Et questa scarpa basterà che sia alta otto piedi geometrici, ma a de esser de Sarizzo o pietra viva, perchè la cotta il correr del fiume la rode e perchè da questo cavalero all'altro detto prima che è fatta vicino al ponte gli verrà ad esser gran distancia, et bisogna accomodarli un altra difesa di dentro alta e gagliarda, perchè dalla parte di fuori non se li può fabricar nè case mate nè bastardelli rispetto all'alveo del fiume, Et che sono scoperte per non poterli fabricar fosso, e anchorchè se li faciano tutti questi artifici, non sarà per questo senza quella parte se non si fanno perfetti i terrapieni, perchè, come V. Alt. sa, non gli è cosa che meglio resista alla furia dell'artiglieria che la terra. Gli è vero che serà con danno de molti per esser le case vicine alla muraglia, bisogna puoi farne uno altro cavalero al cantone che defende la parte di ponente et mezzo giorno et perchè da queste due bande si può riparare fuori per evitar la ruina delle case si potrà assicurar la terra in questo modo, allargarsi et fondarsi bene li fossi, quali al ponte sono stretti et bassi et fabricarli una muraglia da la parte di fuori al fosso, di altezza di 18 o 20 piedi et accomodarli sopra una strada coperta e fiancheggiata con arte, che con l'agiuto di questi duoi cavaleri si difenderia sempre il fosso da ogni impeto. Da questo cavalero poi sin al castello la città non ha altro artificio nè altra difesa che della semplice muraglia con certe torre all'anticha et debolli. Il fosso, tanto piccolo che non par fosso, da la parte di dentro non gli è terrapieno molto nè puoco, nè si potrebbe fare senza grandissima rovina de case grande et belle che li sono vicino a otto passi, ma considerando la vicinità del mare, lo agiuto che gli dà il castello et quello cavalero che ho detto, basterà il medemo artificio di fosso et la strada coperta fiancheggiata come ho disegnato nell'altra parte che posta a ponente. Et se li acomoderà nel fosso due case matte, per esser longo tratto del castello a questo cantone et mi pare che facendoli questi artificii la città si potrà difendere da ogni grande impeto, e bisogna che V. Alt. facia come li mastri di scrima che oppongono il scudo dove vedono venir il colpo e poi che il pericolo di essere assaltato vene da la parte di Francia, dico che gli è conveniente e necessario per conservazione di quel stato fortificare la città di Nizza in modo che non s'abbi da temere di espugnacione, et munirla di artiglierie et monicione et anche di vituaglia, perchè se i nemici questa estate havessero assaltato questa città con impeto, credo che con la virtù delli soldati si sarebbe difesa per un pezzo pur con gran fatica, per essere il luoco mal forte et con pochissima artiglieria, che V. Alt., sa che defender una terra senza

artiglieria gli è come giocar alla lotta senza un brazzo, et anche alle cose de le vettovaglie si a da avertir perchè se fosse stata assediata quella città pur cinquanta giorni, correva pericolo di qualche inconveniente per esserli dentro genti assai et puoco da vivere. Hora venendo al particolar del castello, che gli è luoco fortissimo per natura et per arte, e puoi che il S. Ambasciatore (1) mi scrisse che io debba dire quello che mi pare minutamente di questa fortezza, che così è ordine di V. Alt., se bene fosse da alcuno notato che io pechi di presu nptione, il debito che ho di esserle obediente farà la assoluzione. Hora tornando al proposito dico che bisogna per cosa più necessaria attender a finire il fosso et la contrammina con ogni diligencia nelle quali due opere si haveva la mano quando io era a Nizza, ma se li possedeva freddamen'e, non so se fosse per diffetto del denaro o per altro :l fosso non li restava la quinta parte per fare, e come sia fatto perfettamente tutto quel lenbo di muraglia, qual è posto a tramontana, res'a sicuro da assalto, se bene si mirasse la muraglia con l'artiglieria, la qual spesa credo che non si sia principe tanto riccho, che si mettesse a fa la, eccetto che non fusse con disegno che con il tormento dell'artiglieria dovesse rovinare tutta la muraglia sino nel fondamento, agravato da quello superfluo et inord:nato peso del quale lo agrava quella muragliona grande e grossa qual è fabricata sopra l'altra fra il cavalero della por'a e quello di San Polo, nè io farei sigurtà che non potesse cascar a una longa et gagliarda bate:ia, cossì per quello che ho detto del grandissimo peso, come anche della debolezza del fondamento causata dalla contramina che si fabrica adesso. Hora passando più innanzi del cavalero di San Polo e Belvedere la natura fa questa parte forte per esser eminente, pur non è tanto gagliarda per artificio come l'altra, non di manco con la difesa del cavaler di San Polo et il fiancho di Belveder resterà tanto gagliardo che si potrà difendere in ogni bisogna. Vero è che sono due cose che la rendono un poco debole, l'una la crotta della monicione, la cui muraglia è la muraglia castellana, l'altra cosa è che sopra la crotta gli è uno edificio di case grande e vecchio distante dalla muraglia di x piedi geometrici incirca, che batendo la muraglia castellana de la crot'a e nel medemo tempo tormentar alquanto la casa di sopra per poterla poi con uno grande impeto di artiglieria farla ruinare nel tempo de l'assalto, cosa chiara, et che bisognerebbe abandonar la difesa et correre anche pericollo che le ruine de la muraglia de la crotta et quella di questa casa che io dico che gli è di sopra fossero tante che stopassero la difesa del fianco che è abasso. Il fianco puoi che chiamiamo Belvedere gli è stato conveniente e necessario a farlo, ma gli è fatto sopra un fondamento gagliardo l'edificio debole, perchè gli è fabbricato di muraglia semplice, che con cinquanta canonate si levarebbe subito, e stando io a Nizza dissi a Mons^{r} di Rivara come con spesa di cinquanta scuti si assicurerebbe et è in questo modo gli è un sasso, qual è posto in fuori de la muraglia circa 12 passi, e sopra questo sasso gli è fabbricato il fianco scoperto con due troner (?) per uso di piccole pezze con assai bon garbo, ma per esser facil da levare, mi pare che si potrebbe assicurare così e cavarne il sasso proprio con mazza e scarpello, un loghetto quadro di altezza di otto piedi et di longhezza e larghezza x, excavarlo quanto più vicino si può alla muraglia, perchè quanto più si fa in dentro, tanto più resta gagliardo per

(1) Lo Stroppiana.

la parte di fuori, chè a levare questo fianco incavato nel sasso con forza di artiglieria non si levarebbe in tre mesi, e siccome si cava il fosso di Villafranca, qual e tutto . . . . (?), a forza di mazza maggiormente si potrebbe assicurar questo fianco, con cavarne quel puoco che di sopra dico, passando più avanti puoi dal corpo Ighetto sino all' Amoroso tutta quella parte della muraglia soggetta a scala. Sarebbe bene con il tempo alzarla all' altezza dell' altro, acciò che un tristo et una scala non mettessero una fortezza di tanta importanza e tanto celebrato a pericollo. La piatta forma poi del Amoroso è imperfetta con bassissimi parapetti, gli è vero che gli è un luoco che con grandissima difficoltà puotrebbe esser offesa, ma puoi che la mi comanda che io dica quello che anderebbe fatto, dico che si vorrebeno alzare le tronera verso la porta del Soccorso e alzar medemamente li suoi ripari a questa piatta forma sino a Santo Elmo non vedo che vi vada fatta cosa per necessità, ma con il tempo si puotrà alzare un puochetto la muraglia et aggiustarla per policia di Sant' Elmo, puoi alla Torre, rotonda che gli è il terrapieno imperfetto, et la muraglia non è tanta gagliarda che con l' arteglìaria non si ruinasse, et ruinata che fusse causerebbe un altro inconveniente simile a quello che ho detto de la casa vicina a San Polo, che è che come fusse abatuta questa muraglia, si batarebbe la torre et lo edificio dol dongion. Il quale è tanto grande et tanto vicino alla muraglia, che non puotrebbe star alcuno alle difese, et a questa cosa se li a bene da avvertire che se inimici occupassero la città, che Iddio non la vogli, havrebbono comodità di metter la artigliaria a coperto delle case vicine per levare il fianco di Santo Olmo, et la bataria restarebbe sensa difesa, perchè V. Alt. sa che non ha altro fianco che quello, per esserli il sperone dall'altra parte che non serve di difesa. Passando puoi più innanzi si trova il cavalero di Malvicino con certi edifizi di sopra inutili, del Malvicino a Mala Bocca, che è la porta, non vi vedo pericollo per esser la muraglia grossissima con un terrapieno gagliardo et li fianchi stabili et vicini, ma sono accomodate le difese di sopra male, perchè l' artigliaria non può trar vicino per esser fatti li letti dell' artigliaria bassi, et li ripari alti, di modo che può nocere se non alli nemici lontani, et si dovrebbero accomodare che nocessero alli lontani et alli prossimi. — Hora avendo riguagliato V. Alt. al meglio che mi è stato possibile de la perfecione et imperfecione di questi forti per non lasciar addietro cosa alcuna, che appartenga al servizio suo, e al debito mio soggiongerò il modo di custodire il castello di Nizza in alcune cose non mi piace, et è questo: hano per stile osservato ab inicio di far la guardia di quattro notti l' una, et per sentir la comodità di star tre notti nel letto vene la guardia ad esser più incomoda e più debole, più incomoda è che una sentinella fa guardia sino a mezza notte, l' altra da mezza notte fin giorno in ogni stagione, più debole puoi è, perchè disponendo li corpi di guardia si dispongono a duoi per ogni luoco. Hor V. Alt. consideri quello che puono far duoi uomini morti di freddo a uno corpo di guardia et a questa debolezza se glie ne aggiunge un altra, et è che in tutta la muraglia non si tiene fuoco eccetto al *corpo di ghetto,* come dicono loro, nè se usano altre armi la notte se non certe alabarde fatte all' antica, ruginenti o di poco servizio. Queste sono le armi de le ronde, di sentinelle et di tutti in soma. Il fuoco del corpo di ghetto è in ogni tempo una piccola lampada qual arde in una fenestrella, la quale ho trovata estinta io più di quattro volte, et era d'estate, che non correvano venti nè altri accidenti di mal tempo; non so puoi

come la facciano nell' inverno. Hor consideri V. Alt. che bona difesa potrà fare una guardia di un luoco tanto importante, nè che timor potrà dare a inimici senza aver fuoco con che valersi delli archibusi et de le artiglierie che sono li istromenti principali e formidabili ad ogni uno, che si sa pur che offesa e difesa può fare un soldato con una alabarda la qual non può nocere al inimico sino a tanto che non gli è vicino a duoi passi. Gli è puoi un altra cosa che non mi piace, et è che il sargiente fa le liste delle guardie, dispone la gente che vuole lui et dove piace a lui, che se bene questa accione apartiene all' officio suo non si deve però cometere la suma di tanta importancia alla fede sua, ma mi pare che queste e questo atto dovrebbe dipendere dall' arbitrio et da la volontà del Castellano e non da altri, considerata la fragilità deli homini, perchè chi corrompesse un sargente in quello castello et lui corrompesse uno homo solo metterebono a manifesto pericolo quel stado, stando in facoltà sua metter colui che sarebbe corrotto dove piacesse a lui; Si che mi pare facile a rimediare a questi inconvenienti et è in questo modo, ordinare che le guardie si facciano di tre in tre notti, che verranno ad essere la terza parte più di gente alla muraglia, li corpi di guardia saranno di tre persone, le vigillie oltre che saranno più soportabili saranno di tre persone, le vigillie oltre che saranno più soportabili saranno anco più secure e con egual spesa, da puoi sarà servizio suo comandare che si tenghi fuoco a ogni corpo di guardia, se non di legno, almeno di quelle corde vecchie che chiamiamo *liban*, e ordinare che ognuno porti li archibusi dove saranno deputati alla guardia, et ordinar medemamente che il castellano faccia le liste di quelli cho intrano in guardia, puoi che il castello si è commesso alla fede sua e non a quella del sargente. Hora mi reco a dir come il castello è bene munito de artigliaria et monicioni, ma se artiglierie stanno al coperto come sono adesso potrebbero mancare in un bisogno, perchè V. Alt. sa che in poco processo di tempo stando al acqua e al sole si guastano le ruote le assali et altri legnami che le sostengono. Si che mi pare, che con piccola spesa si potrebbe fare un edificio di muraglia semplice sopra quello sito che per nome propio dicono *la piazza dell'artigliaria*, e far tener le pezze grosse in questo luoco al coperto et tener le piccole alle difese. Dele monicioni per il vivere gli ne era mediocremente, ma non tante come si dovrebbe in una fortezza di tanta importanza.

Mi resta a dire come mi parezia bene in caso che V. Alt. volesse fortificar la città di Nizza, tutta la materia che bisognerà, tanto di pietra, quanto di calzina, se habbi da cavar dal fosso de Villafranca, che con la vicinità et comodità del mare serà uno sparagno, et verrà a farsi il fosso tanto profondo che serà impossibile intrar nel forte per altra parte che per la porta, anchor che fusse batuto e sgravato tutta quella parte, che da la ripa del fosso in su facendo in questo modo si vengono a far duoi effetti boni, l' uno far Santo Elmo imprendibile, et l' altro valersi di pietre e calzina perfetissima con avantaggio, et accomodarli doi ponticelli levatori con due saracinesche per assicurare la porta, ateso al servizio che fano con la prestezza loro al serare; che a dire il vero quelli ponti levatori non mi piaceno, puoi che a levarli vi bisogna gente assai e tempo assai. Serà anche bene che alla porta di Monte Albano se ne accomodi un altra la qual possa essere servita da quello che starà di sopra di sentinella, et anche da quelli che saranno di guardia alla porta, cosa che serà agevole a fare. Questo insomma, Serenissmo signor mio, il mio parere sopra li forti di Nizza

et Villafranca detato più presto da perfetta affezione, che da buon giudicio. Se gli è cosa adunque che agradi a V. Alt. la se ne può servire, che io l' haverò molto a caro, e se non gli agraderà, la supplico humilmente havermi per escusato e perdonarmi, perchè l' haverei riguagliata e servita meglio, se meglio me fusse stato possibile. Con questo fine li facio riverencia et li bascio la Serenissima et invittissima mano con la facoltà del Spirito, et prego devotamente il Santo Iddio che conservi V. Alt. con augumento di fama e de Stati, come lei desidera. Da Vercelli alli x di novembre 1558.

Di V. Alt.[a]

affmo et humilmo Servitor et fedel
subdito che la invittissima et serenima mano bascia
Giuseppe di Carizana.

Supplico V. Alt. humilmente a non atribuir a negligencia mia haver tardato tanto a mandargli questo riguaglio, perchè ho giudicato servitio di V. Alt. e debito mio più presto di averlo mandato tardi con persona afidata che di averlo concesso alla ventura.

Expositio totius mundi et gentium
annotata dal Socio GIACOMO LUMBROSO.

Memoria proposta nella seduta del 20 novembre 1898.

Ποικίλη καὶ παντοδαπή τις ἦν ἡ θέα. Ἅπας ὁ τῶν ἀνθρώπων βίος ἤδη μοι κατεφαίνετο, οὐ κατὰ ἔθνη μόνον καὶ πόλεις, ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ σαφῶς οἱ πλέοντες, οἱ πολεμοῦντες, οἱ γεωργοῦντες, οἱ δικαζόμενοι, τὰ γύναια, τὰ θηρία, καὶ πάνθ' ἁπλῶς ὁπόσα τρέφει ζείδωρος ἄρουρα.

LUCIAN. Icarom. 12. 16.

Nunquamne in cogitatione positus extendisti mentem tuam in regiones vel insulas porro positas, et ita in eis fixus animo mansisti, ut ne praesentes quidem videre aut temetipsum scire ubi sederes, prae suavitate eorum quae habebantur in oculis, posses?

S. CLEM. ROM. recogn. 2, 61.

Invaghitomi di questa scrittura che sotto povera veste semilatina (per sè stessa, del resto, curiosissima), nasconde un simpatico trattatello greco di non so quale Anonimo, messosi nella metà del secolo quarto a descrivere, con un fare statistico irreperibile altrove e quindi molto notevole, il mondo romano e pagano d'allora, io ne sono venuto preparando, in questi ultimi tempi, un commento, ed or lo comunico agli amatori dell'antichità [1]. Il codice unico che la conteneva, oggi è perduto. Ci rimane soltanto il testo quale fu dato nell'operetta a stampa « Vetus orbis descriptio graeci scriptoris sub Constantio et Constante Impp., nunc primum, post mille trecentos ferme annos, edita: cum duplice versione et notis Jacobi Gothofredi Ic., Genevae, ex typographia Petri Chouët, M.DC.XXVIII ». Più tardi, coll'aggiunta oppure soltanto col raffronto, qua e là, di una specie di libera edizione antica, purgata di tutto ciò che sapeva di paganesimo (che chiamerò B), edizione antica tratta fuori, nell'età

(1) All'« Expositio », strano a dirsi, poco nota ad un tempo e notissima fra gli eruditi, il Mommsen che nella sua carriera non l'ha mai trascurata nè perduta di vista, accennò ultimamente (Römische Geschichte, t. 5, p. 461) in questi termini: « die merkwürdige Reichsbeschreibung aus der Zeit des Constantius, die einzige derartige Schrift, worin die gewerblichen Zustände eine gewisse Berücksichtigung finden ».

nostra, da due manoscritti. Cavense e Parigino, la scrittura Gothofrediana (A) è stata ridata, o piuttosto modificata, con ritocchi ed emendamenti derivati, s' intende, non già da recensione propriamente detta che in questo caso non è possibile, ma dalla pura meditazione e dal puro criterio degli editori, nei « Geographi graeci minores » (II, 513-528) di Carlo Müller (1861) e nei « Geographi latini minores » (104-126) di Alessandro Riese (1878). I quali od altri ritocchi, emendamenti e criterî, possono dar luogo ad una discussione progressiva, come questa può condurre ad una probabile edizione definitiva del testo, ma è forse meglio, a mio avviso, nello stato attuale delle cose, collocarli fuori di esso. Imperocchè la « Expositio », sia come contenuto storico, sia come contenuto linguistico, io ammiratore delle benemerenze dei dotti sopraccitati, oserei affermare che è al giorno d'oggi quasi miniera inesplorata. Per queste e per le ragioni che il lettore potrà vedere nei singoli luoghi, ho riprodotto senz'altro il testo primitivo, e consegnato nel commento il risultato de' miei studî, anche nei casi in cui con certezza per così dire matematica, questo risultato poteva sembrarmi acquisito alla lezione del testo.

EXPOSITIO TOTIUS MUNDI ET GENTIUM.

Post omnes admonitiones, quas tibi commendavi de studio vitae tuae, carissime fili, incipiens nunc volo tibi exponere historias plurimas et admirabiles, quarum quidem aliquas vidi, ceteras vero ab eruditis auditu percepi, quasdam lectione didici. Haec igitur sensibus comprehendens non solum multa utilia cognoscebis, sed et tuam ornare sapientiam ex huiuscemodi rerum varietatibus praevalebis. Quaerentes autem scribere debemus dicere primum, quomodo mundus a deo fuerit institutus; dehinc 5 quae gentes ab oriente usque ad occidentem constitutae sint; post hoc quanta sint genera barbarorum; deinde omnem Romanorum terram, quot sint in omni mundo provinciae, vel quales in substantia ac potestate; quae civitates in singulis provinciis habeantur, et quid in unaquaque provincia aut civi-

1. *de studio vitae tuae.* Le « historiae », le « rerum varietates », non venivano se non dopo un insegnamento, tutto precetti e consigli, « de vita et moribus » od in altri termini « de studio vitae »: chè così lo chiamò, immedesimandosi con esso, la filosofia pagana (*τὸ ζητεῖν ὅπῃ βιωτέον*: Peerlkamp in C. Musonii Rufi reliq., 1822, p. 68), e così seguitò a chiamarlo il cristianesimo (Chronicon Novaliciense 2, 7: « studia vite monacorum atque regulam ipsorum »; Hariulf, Chronique de l'abbaye de Saint-Riquier 4, 3: « Erat ei studium juge propriae vitae naevis carere, coram deo et hominibus bona semper providere »). Si può confrontare questo programma con quello di una pubblica scuola dei bassi tempi, in un testo edito nel Rheinisches Museum del 1842 (p. 306). 1. *incipiens nunc volo tibi exponere.* Equivale a « nunc volo incipere tibi exponere ». S. Clem. Rom. recogn. 2, 15: « Nunc ergo incipiam vobis aperire quod verum est »; 4, 8: « Incipienti de vero dei cultu facere sermonem, necessarium mihi videtur etc. ». Heroldi dialogus de vita Ottonis episc. Babenberg., ed. Pertz 1868, p. 3: « Narrare incipiens omnia quae ab illo gesta sunt, expona(m) etc. ». 2. *vidi... auditu percepi... lectione didici.* Formole consimili s'incontrano in Mirab. Romae 30: « Sicut in priscis annalibus legimus et oculis nostris vidimus et ab antiquis audivimus, reducere curavimus »; in Chron. Novalic. 3, 31: « Quantumcumque ex suis miraculis colligere potuimus tam visis quam auditis lectisve ». 3. *sensibus.* Corrisponde a « mente », « intellectu ». Macrob. in Somn. Scip. 1, 2, 17: « Vulgaribus hominum sensibus intellectum sui natura subtraxit ». Lactant. de ira Dei 11, 6: « Tantus est Deus, ut ab homine non possit aut verbis enarrari, aut sensibus aestimari »; 11, 11: « Tantus est Deus ut nec mente comprehendi, nec lingua exprimi possit ». Dracontii satisfactio 29: « Irascente Deo, mentes mutantur et artus, Vertuntur sensus, vertitur et species ». Alcuin. ep. 31 (Jaffé): « Pictores rerum gestarum historias ad memoriam reducere quodammodo valent: res autem quae sensibus tantummodo percipiuntur, non a pictoribus, sed ab scriptoribus comprehendi et demonstrari valent ». 4. *ornare praevalebis*: inclinando l'infima latinità ad usare « praevalere » in luogo di « valere ». Venant. Fortun. op., 1787, t. 2 p. 76: « brachio maris opposito non valuit nocturno tempore transfretare »; p. 176: « confessorum virtutem persecutorum non praevaluit superare conflictus ». Monum. Carolina (Jaffé) p. 372: « rependere quicquam divinae clementiae beneficiis tenuitas humana non praevalet ». Chronica regia Coloniensis (Waitz) p. 120: « non praevalens per Italiam redire et iuga montis Iovis, navigio per mare pervenit ». 5. *Quaerentes autem scribere.* Venant. Fortun. t. 2, p. 78: « mortificantes se saeculo, quaerentes vivere Deo ». Monum. Carolina p. 40: « vita huius mundi brevis est, illam vitam aeternam quaerite ». Quindi « quaerens scribere » equivarrebbe a « proponendomi di esporre » (*προθέμενος οὖν γράψαι*) le suddette « historiae », o meglio « abbandonando il tema dello « studium vitae » e dandomi ad esporre questo delle « historiae ». 5. *debemus dicere primum quomodo mundus a deo fuerit institutus.* Dove sia andato a finire questo discorso sulla creazione del mondo secondo la Bibbia, annunziato qui in B, lo ignoriamo; come ignoriamo

tate possit esse praecipuum: munificum enim hoc opus et studiosum mihi esse videtur. Unde ergo
nos oportet incipere, nisi a Moyse? nam priores, qui de his rebus scribere conati sunt, aliquanta 10
dicere potuerunt; solus autem Moyses, divino spiritu plenus Iudaeorum propheta, quod est certum
scripsit. Post hunc de provinciis et temporibus sequentia dixit Berosus Chaldaeorum philosophus,
cuius litteras secuti sunt Manethon, Aegyptius propheta, et Apollonius, similiter Aegyptiorum philosophus;
Iosephus quoque vir sapiens, Iudaeorum praeceptor, qui captus a Romanis scripsit Iudaicum
bellum. Post istos vero Menander Ephesius et Herodotus et Thucydides similia conscripserunt, sed 15
non valde de antiquis. Et haec quidem illi. Ego autem de quibus memorati scripserunt, experiar
tibi breviter exponere. Gentes aiunt esse Camarinorum in partibus orientis, cuius terram Moyses
Eden nominando descripsit; unde et fluvius maximus exire dicitur et dividi in quattuor flumina,
quorum nomina sunt haec: Geon, Phison, Tigris et Euphrates. Isti autem homines, qui praedictam
terram inhabitant, sunt valde pii et boni, apud quos nulla malitia invenitur neque corporis neque 20
animi. Si autem aliquid vis certius discere: dicunt eos quod neque pane hoc nostro communi utantur
neque aliquo simili cibo neque igne, quo nos utimur, sed panem quidem eis plui per singulos dies
asserunt, et bibere de agresti melle et pipere. Ignis autem eorum solis esse perhibetur flagrantiae
tantae, ut statim quod e caelo in terram diffunditur, potuissent omnes exuri, nisi se cito in fluvium
mitterent, in quo tamdiu volvuntur, donec idem ignis in locum suum denuo revertatur [B]. 25

se sia stato promesso e perduto anche in A il « sermo apud Graecos » (S. Clem. Rom. recogn. 10, 30) su questa materia. 5 *dehinc quae gentes ab oriente usque ad occidentem* (*Ἀπ' ἀνατολῆς ἐπὶ δύσιν* = *ἀπὸ τῶν ἄκρων τῆς Ἰνδικῆς ἐπὶ τὰ ἄκρα τῆς Ἰβηρίας*: Strab. 116) *constitutae sint.* Questa specie di « liber generationis », di albero delle « gentes ab oriente usque ad occiduum solis quomodo habitant », che è qui annunziata come una delle parti del « munificum opus et studiosum », è appena riconoscibile nel brano di « gentes » e loro « habitationes » (l. 48-84), premesso ed appiccicato alla « conscriptio terrae Romanorum » (l. 82-442). 6. *Post hoc quanta sint genera barbarorum.* Come trattazione speciale e distinta dal « deinde omnem Romanorum terram » (l. 7), come parte adeguata di una descrizione « Orbis terrae, Romanorum quoque et Barbarorum terrae » (l. 401), si può dire che manchi, non potendosi ravvisare nelle poche e fugaci o casuali menzioni di popoli barbari (l. 178, 348, 358, 369, 392) che si fanno qua e là nel nostro testo, in proposito di questo o quel confine della Terra romana. 7-9. *deinde omnem Romanorum terram* etc. In questo veramente e genuinamente consiste lo scritto che abbiamo dinnanzi: la Romanìa: la splendida serie delle provincie che la compongono (153, 213), la loro ricchezza e potenza economica, « substantia, potestas » (cf. 106-107), le loro città principali, ed in ciascuna provincia o città il suo bello (8 « praecipuum », 277 « praecipua »; cf. Amm. 14, 6, 25; 16, 7, 4 e 8). 9-16. Tra i priores (*οἱ πρόγονοι*) che scrissero « de his rebus » (institutio mundi et gentium), B presceglie naturalmente Mosè, perchè gli altri non poterono dire se non « aliquanta », mentre il Profeta *ἐν Ἰουδαίοις* scrisse « quod est certum », *τὸ ἀκριβές*. Segue l'elenco degli scrittori « regnorum et temporum » (giacchè « provinciae » non ha più qui lo stesso significato che nelle linee precedenti, ma significa territorii o paesi in genere, per contrapposto a uomini o popoli: Burchardi et Cuonradi chronic. ed. Pertz p. 62: « populorum (et) provinciarum tranquillitati », « desolationes hominum et provinciarum »). Il quale elenco di fonti consultate, mettendo insieme i sapienti della Babilonia, i sacerdoti dell'Egitto, i rabbini della Giudea, e gli storiografi, « conscriptores », della Grecia, ricorda Tertull. apolog. 19: « Manethon aegyptius et Berosus chaldaeus, sectatoresque ipsorum Menander ephesius et judaeus Josephus, Graecorum etiam censuales conferendi ». L'appunto poi fatto ai Greci « similia conscripsisse, sed non valde de antiquis » si ritrova in Teofilo Ad Autolycum 3, 25: *ἀρχαιότερα καὶ ἀληθέστερα δείκνυται τὰ ἱερὰ γράμματα τὰ καθ' ἡμᾶς εἶναι τῶν καθ' Ἕλληνας ... ἤτοι γὰρ Ἡρόδοτος καὶ Θουκυδίδης, ἢ καὶ Ξενοφῶν, ἢ ὅπως οἱ ἄλλοι ἱστοριογράφοι οἱ πλείους ἤρξαντο σχεδὸν ἀπὸ τῆς Κύρου καὶ Δαρείου βασιλείας ἀναγράφειν, μὴ ἐξισχύσαντες τῶν παλαιῶν καὶ προτέρων χρόνων τὸ ἀκριβὲς εἰπεῖν.* 17. *Camarinorum ... terram Moyses Eden nominando descripsit.* Nel Ducange (ed. 1840) trovo « CAMERINI dicuntur a quibusdam quidam habitatores Eden, i. paradisi, sanctissimi homines, vivunt annos centum viginti. Glossar. vet. ex Cod. reg. 7613 »: rarissimo riscontro al nostro passo. Forse « Eden nomi-

Sunt autem et sine imperio, se regentes videlicet. Escam vero non utuntur omnibus communem. Scilicet quod neque malitiam corporis nostri habent; neque enim pulex neque pedulus nec cimes aut lindes apud eos invenitur, aut in corpore aliquid infirmum. Neque enim vestimenta utuntur omnibus communia: sed ita inlibata est vestis eorum, que neque insordidari potest; et si hoc contingat, per ignis *gladium [per ignem solis (B)] loturam expetant [exspectant (B)], ardens enim melior fit. Neque seminant 30

nando descripsit » vuol dire « in nomine ostendit » la natura paradisiaca di quella « terra » (cf. l. 309-310). 20. *malitia corporis, animi.* S. Clem. Rom. recogn. 1, 64: « Omnis etenim mundus diversis temporibus diversas malitiae aegritudines patitur, et ideo indiget medico, qui eum visitet ad salutem ». Ademari chronicon 3, 66: « cum non timenda sit corporis perituri aegrotatio, graviorque sit animarum quam corporum percussio ». Monumenta Carolina p. 202: « cupientes eosdem Campaninos salvos habere, aut aliqua malitia eis minime eveniret ». 22. *neque aliquo simili cibo, quo nos utimur.* Porphyrii de abstinentia ab esu animal. 3, 18: *πολλοὶ μὲν ἱερεῖς θεῶν, πολλοὶ δὲ βασιλεῖς βαρβάρων ἁγνεύοντες, τὸ παράπαν οὐ θιγγάνουσι τῆς τοιαύτης τροφῆς.* S. Clem. Rom. recogn. 4, 9: « Deus cum fecisset hominem..., tunc mens pura, nulla aegritudo in eos, nulla ciborum dominata corruptio ». 22. *panem eis plui.* Cf. lettera del Prete Gianni all'imp. bizantino Emanuele, ed. Zarncke nelle Abhandlungen der sächsischen Gesellschaft der Wissensch., t. VIII, 1879, p. 913: « In extremis mundi partibus versus meridiem habemus quandam insulam in qua Dominus omni tempore bis in septimana copiosissime pluit manna, quod a populis circumhabitantibus colligitur atque comeditur, nec alio cibo vescuntur. Non enim arant, seminant, metunt... Sic caelesti pane vivunt ». Nell'Expositio, in A ed in B, è quotidiano (l. 57). 23 *bibere de agresti melle et pipere*: in luogo di « vivere » etc. (l. 56: vivunt pomis et piper et mella). Così « biba », « bibu », per « viva », « vivo », nelle iscrizioni delle Catacombe (Artaut, Voyage dans les Catac. de Rome, 1810, p. 134. 183). Così, per converso, in un canto soldatesco (Vopisc. Aurelian. 6): « mille vivat qui mille occidit. tantum vini nemo habet quantum fudit sanguinis » per « mille bibat etc. » (Buecheler in Rhein. Mus. 1859, p. 633). Cf. Matth. 3, 14: « cibus erat mel silvestre »; S. Paulin. de S. Jo. Bapt. c. 5: « praebebant victum facilem silvestria mella ». 24. *nisi se cito in fluvium mitterent.* Cf. Strab. 822, parlante dell'Etiopia, dove dice che gli abitanti della zona torrida, all'alzarsi di quel sole ardente, si rifugiano nei loro laghi. 25. *donec idem ignis in locum suum denuo revertatur.* Arnoldi Chronica Slavorum 2, 10: « non adiecit ulterius progredi, sicque reversus est in locum suum »; 3, 4: « reversi sunt ad loca sua (cf. Ottonis Frisingensis Gesta Friderici imp. 1, 19: « ad propia domicilia ») cum spoliis multis ». Helmoldi Chronica Slavor. 1, 25: « reversi sunt unus quisque ad domum suam »; 1, 47: « ecclesia sita in terminis utriusque provincie, sit tibi intranti et exeunti Sclaviam locus et statio ». Muzio, Lettere, 1590, p. 45: « Questi signori di terre e di castella, se ne stanno non alla città, ma a' loro luoghi ». Si tratta dunque di « statio », « domus », « domicilium » del Sole. Leopardi, annotaz. alla sua 3ª canzone: « Mentre il più degli uomini ebbero poco o niun conoscimento della rotondità della terra, non sapendo quello che il Sole nel tempo della notte operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni. E s'alcuni s'immaginarono che il Sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse e dormisse fino all'aggiornare: e Mimnermo poeta greco antichissimo pone il letto del Sole in un luogo della Colchide. Pitea marsigliese allegato da Gemino (Elem. Astron. c. 5: in Petav. Uranolog., 1703, p. 1) e da Cosma egiziano (Topogr. christ. lib. 2 ed. Montfauc. p. 149) racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il Sole, secondo loro, s'adagiava a dormire. E il Petrarca (canz. Nella stagion che 'l ciel rapido inchina, st. 3) s'avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi: « Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta al nido ov'egli alberga ». 26. *sine imperio, se regentes videlicet.* Similmente Porphyr. de abstin. 4, 18 dice *αὐτονόμους* i Brachmani (cf. l. 49: « et ipsi sine imperio »); S. Clem. Rom. recogn. 8, 48: « Ad iudicium eorum quae ab initio fuere (cum nullae mali caussae existerent), inveniuntur nonnullae gentes » presso le quali « secundum iustitiam omnes sibi ipsis judices fiunt »: collocando

neque metunt. Sunt enim species excel*len*tes variae et pretiose, veluti lapides pretiosi, hoc est smaragdi, margaritas, iacinti et carbunculus et saphirus in montibus, et inde omnes exeunt sic, secundum hunc modum. Fluvius exiens exit in montibus, per singulos dies ac noctes manans, magis vero *adsidet cacumina montium, in multitudine 35 aquae cingitur [Decurrens enim fluvius diebus ac noctibus montem abscindit et illius crusta aquarum impetu trahit (B)]. Proxime gentis astutia invenit artem, per aquas

così il nostro ed altri, presso popoli viventi ma lontanissimi nello spazio, quell' « agere » beato senza « dominationes », che Tacito attribuisce ai « vetustissimi mortalium » (Ann. 3, 26). 26. *Escam non utuntur omnibus communem*: è citato con altri due esempî del verbo « uti » coll'accusativo, nel Ducange: Ferrandus Diac. in Brev. cap. 124 « ut lectores oraria non utantur »; Synodus Romana sub Zacharia PP. a. 743 c. 3 « ut episcopus, presbyter et diaconus secularia indumenta non utantur ». 27-28. *neque enim pulex neque pedulus nec cimes aut lindes apud eos invenitur*: grande privilegio in regione così calda, e grande felicità: si giudichi da queste strofe « de aestate » di Eugenio da Toledo nel secolo VII (in Migne ed in Rhein. Mus. 1889, p. 551): « Musca nunc saevit piceaque blatta Et culex mordax olidusque cimex. Suetus in nocte vigilare pulex Corpora pungit. Tollat haec monstra Deus imprecanti: Pelle languorem tribue quietem Ut queam gratas placido sopore Carpere noctes ». Nel testo non ho toccato al « pedulus », in omaggio agli esempî, tratti dai codici, di « peduculus » per « pediculus », presso lo Schuchhardt Vulg. Lat. 2, 230, nè al « cimes », in omaggio all' « Erweichung des x zu s am Ende der Wörter », notata dallo stesso dottissimo uomo (t. 1. p. 133). 29. *ita inlibata est vestis eorum, que neque insordidari potest*: dove un Fulgenzio scriverebbe almeno « quod »: Mythol. I p. 16: « Galeni curia paene cunctis Alexandriae ita est inserta angiportis, quod chirurgiae carnificinae laniola pluriora habitaculis numerentur ». Per il verbo « sordidare », « insordidare », cf. Rönsch, Itala, 1875, p. 117 e Collectanea philologa, 1891, p. 161, e Funck, Glossographische Studien, in Archiv für latein. Lexikogr., 1893. p. 377. 30. *per ignis *gladium loturam expetant.* Il Riese propone « per ignis radium », giacchè l' « ignis Camarinorum solis esse perhibetur » (l. 23). Si potrebbe anche pensare a « per ignis globum ». Dracont. de Deo 1, 206: « Mox solis radiare globum iubet igne ». Mar. Victor, Gen., 1, 97: « In flammas, ignisque globum se cogere iussa est Solis prima dies ». Similmente Anassagora chiamava il Sole *μύδρον διάπυρον* (ignitum globum). Del resto anche all'infuori del fuoco particolare de' Camarini ossia del Sole, è assai frequente la connessione di « ignis » e « globus ». Gildae de excidio Britann. (ed. Mommsen) 32: « ignium globo aeternorum exuri ». Monum. Alcuiniana (Jaffé) p. 27: « igneos potuit extinguere globos ». Liber miraculorum sancte Fidis (Bouillet) p. 145: « per medios flammarum globos » ecc. 31. *per ignis... loturam (vestis) expetant, ardens enim melior fit.* Ai testi di Plinio 19, 19 (« linum quod ignibus non absumitur ») e di Stefano Bizantino s. v. *Βραχμᾶνες* (*χρῶνται ἐσθῆτι λινῇ τῇ ἐκ πετρῶν... ὑφάσματα ἐμβληθέντα εἰς φλόγα λευκὰ καὶ διαφανῆ γίνεται*), si aggiunga, variante curiosa, la sopraccitata lettera del Prete Gianni, p. 913: « In alia quadam provincia iuxta torridam zonam sunt salamandrae; pellicula operatur, et inde habemus vestes et pannos. Isti panni non nisi in igne fortiter accenso lavantur ». 32. *species excellentes variae et pretiose, veluti lapides pretiosi.* L' « Expositio » adopera la parola « species » anche per altre merci (l. 188: carta; l. 298: caseum, tigna, ferrum), ma in questo ed in un altro luogo (l. 179), e coll'aggiunta « pretiosae », l'adopera per indicare i *λίθους πολυτελεῖς ἐκ τῆς Ἰνδικῆς*. Venant. Fortun. De nuptiis Sigiberti regis Brunichildis reginae: « Saphirus, alba adamas, crystalla, smaragdus, iaspis, Cedant cuncta, novam genuit Hispania gemmam, Digna fuit species, potuit quoque flectere regem ». Pauli hist. Langob. 5, 13: « omne illud quod Constans Augustus a Roma abstulerat ornatum in aere et diversis speciebus ». 33. *in montibus, et inde omnes exeunt sic.* Heyd, Commerce du Levant, 2, 656: « Le sol de Ceylan recèle une variété infinie de pierres précieuses (rubis, saphirs, topazes, grenats, spinelles, améthystes, hyacintes, œils de chat, etc.). Les principaux gisements sont concentrés dans le groupe montagneux qui s'élève au centre de l'île. Les torrents qui descendent de ces montagnes entraînent les pierres précieuses ». 34. *exiens exit.* Il Müller sostituisce « exinde exit ». A torto, io credo. Lib. Reg. 1, 14, 43 « gustans

[per quam (B)] que exinde exeunt invenire possit; facientes retias in *congusta [angusta (B)] loca fluvii suscipiunt ventura. Cum tanta vero felicitate neque laborant neque egrotant, solum autem moriuntur scientes et diem mortis suae [sed diem obitus 40 ante mortem habentes praecognitum (B)]: moriuntur enim omnium centum decem et octo et centum viginti annorum. Et maior minoris mortem non *volet, nec parentes filiorum [non videt, nec p. filios plangunt (B)]. Scientes singuli diem mortis suae

gustavi ». Monum. Carolina p. 76 « respiciens respexit », 96 « permanentes permanebimus », 354 « faciens faciat ». Monum. Alcuiniana p. 382 « curre currendo », 427 « exspectans exspecto », 448 « veniens veniebam ». Monumenta Bambergensia p. 721 « proficiendo proficient ». Vita Gildae in Chron. Min. saec. IV-VII, ed. Mommsen, t. 3 p. 106 « studuit studiosus ». 35. *magis vero*: nel senso di *μᾶλλον δὲ*: come in altri due luoghi (l. 246. 299). Cf. Monum. Carolina p. 643: « Erat quidem episcopium itineranti Karolo nimis obvium vel magis inevitabile ». 35. **adsidet cacumina montium*. B suggerisce « abscindit » opportunamente. Senonchè all' « adsidet » si avvicina di più un « abscidit »: ed « olim dictum fuisse abscidere pro abscindere », anzi « abscidere verbum fuisse posterioris aetatis scriptoribus familiarissimum » è cosa notata da più d'un filologo (Le Brun in Lactant. ed. Dufresnoy p. 59; Muncker in Fulgentii Mytholog. lib. 3. c. 5). Cf. Eustath. in Dionys. Perieg. 739: *ὁ ποταμὸς ἀπαράξας τὴν συνέχειαν τῶν ὀρῶν καὶ διεκδύς*. 35 *in multitudine aquae cingitur*. Chronica regia Coloniensis (Waitz) p. 345: « latera astricta montibus altissimis praecinguntur ». Arnoldi Chronica Slavorum (Pertz) 1, 3: « montes prominentes..., aque in arctum collecte ». Liber mirac. sanctae Fidis (Bouillet) p. 131: « fluvium inter rupis morsum in angusto torrente coartatum ». 37. *astutia invenit artem*. Romulus ed. Oesterley 1, 19: « Hirundo ait avibus: Cum creverit lini semen, retia facient ex inde, humanis artibus quibus capi possimus »; Append. 20: « Ait catus vulpi: Quomodo te defendes, si venatores cum canibus ex improviso adessent? Respondit: artes et ingenia multa novi ». Veda chi ne abbia vaghezza nel « Fior di pensieri sulle pietre preziose » di Ahmed Teifasci (trad. Ranieri, Firenze 1818, p. 13) l' « artem », naturalmente d'altro genere, a cui ricorre l' « astutia » degli abitanti, negli anni in cui non piove in quel montuoso territorio, ed i suoi torrenti non trasportano per conseguenza verun lapillo. 38. *retias*. Cf. « retia » (per « rete »), plur. « retiae, retias », in più luoghi dell' Itala (Rönsch, p. 259) e nello Schol. Juven. 8, 208 ed. Iahn. 38. **congusta*. Forse nasconde « coangustata ». Si raccostino le « aque in arctum collecte », il « fluvium coartatum », dei testi citati nella penultima nota, al « coarctare » o « coangustare obsidione » nell' Helmoldi Chron. Slavor. 1, 7, e ne' Cnutonis regis gesta 2, 7. Si noti anche S. Clem. Rom. recogn. 8, 23: « In terra montes excelsi certis quibusque habentur in locis, ut ex his velut compressus aer et coangustatus per ordinatione Dei cogatur et exprimatur in ventos ». 39-40. *neque laborant neque egrotant* etc. È cosa propria, com'è noto, del vivere aureo, sia esso remotissimo nel tempo o nello spazio. Dicearco in Porphyr. de abstin. 4, 2 ci rappresenta i Greci primitivi *βελτίστους τε ὄντας φύσει καὶ τὸν ἄριστον ἐζηκότας βίον*, ignari d'ogni fatica (mentre neppur si fiatava di agricoltura od industria) ed ignari *τοῦ νοσεῖν*. Commodian. Carm. apolog. 934 e segg. così descrive il suo lontano popolo di giusti: « In illis nec genesis exercet impia vires, Nec febres accedunt in illis, non frigora saeva... Mors tantum etc. ». 40. *solum autem moriuntur scientes et diem mortis suae*. Anche quest'ultimo favor de' Numi è comune alla razza d'oro del tempo di Saturno (Plut. Consol. ad Apoll. 36). E lo si ritrova qua e là concesso ai « valde pii et boni » del Cristianesimo (Venant. Fortun. opp., 1787, t. 2. p. 53: « In tantum quoque sacris amplificatus provectibus, etiam diem beati sui transitus praedixit. Nam neque hoc Dominus familiari animae abscondere pertulit »; Eugippii Vita Severini c. 41, ed. Mommsen 1898, p. 48: « Diem etiam, quo transiturus esset idem beatissimus Severinus e corpore, ante duos seu amplius annos monstravit »). Giova notare in questo luogo l' « et » equivalente a « sed » come in altri del Nostro (l. 198: « Quem et nominans a diis plus esse puto »; l. 261: « Civitates habet multas quidem, et admirabiles Niciam et Nichomediam »; l. 344: « terra dives in omnibus, fructibus quoque et iumentis, et negotiis ex parte et mancipiis »), ed in Victor Vit. 3, 16 (« non tantum - et ») segnalato dal Sittl. 41. *centum decem et octo et centum*

sibi faciunt sarcofagum de aromatibus varium, quoniam ad eos omnia aromata abundant, et ponens se ibi expectat expetentem animam; ventura autem hora omnes salutans et omnibus valedicens sic debitum reddit, et est multa securitas. Et hoc [haec (B)] quidem huius gentis bona, ex parte diximus; multa enim habentes dicere praetermisimus. Habitatio autem terrae eorum est mansionum septuaginta. Post ipsam gentem quid aliud est venientibus ad occidentes? Braxmani degunt. Et ipsi sine imperio tran- 45

viginti annorum. Gli antichi hanno generalmente creduto che la vita non potesse durare più di 120 anni (cf. Erodoto, 3, 20. 23. 114, presso il quale gli Etiopi Longevi non oltrepassano questo numero; Lactant. Inst. 2, 12, 23: « auctores idonei tradunt ad CXX annos pervenire solere »; 2, 13, 3: « in centum et XX annis metam collocavit Deus »; Klebs in Rhein. Museum 1892, p. 32: « 120 Iahre im Alterthum »). Era riservato al medico Tommaso Rangoni da Ravenna, vissuto nel secolo XVI, di sostenere che la vita poteva essere protratta più oltre, col condurla regolata, collo star lontano dagli eccessi e dalle passioni, coll'aver fede nella medicina e collo sperare nella grazia di Dio Uno e Trino. Tanto imparo da uno scritto del ch. prof. Ildebrando Della Giovanna intorno al Rangoni ed al suo « De vita hominis ultra CXX annos protrahenda » (stampato per nozze nel giugno 1897). 42. *nec parentes filiorum*. Similmente Commodian. carm. apolog. 934 sqq., parlando di quel popolo giusto, « trans Persida »: « Idcirco nec moritur filius suos ante parentes ». 44. *sibi faciunt sarcofagum de aromatibus varium... et ponens se ibi...* Quasi come l'araba Fenice *σηκὸν ἑαυτῇ ποιεῖ ἐκ λιβάνου καὶ σμύρνης καὶ τῶν λοιπῶν ἀρωμάτων, εἰς ὃν πληρωθέντος τοῦ χρόνου εἰσέρχεται* etc. (Clem. ad Corinth. 1, 25). 45. *expectat expetentem animam* (cf. « expetens portorium »: Apul. Met. 6, 121). Ammian. 25, 3, 15: « vitam reposcenti naturae ut debitor bonae fidei redditurus ». Ios. ap. Egesipp. 3, 17: « Deus thesaurum inclusum in hoc vase fictili et consignatum commisit nobis custodiendum, quoad ipsi placeat reposcere ». Schmidt, Gnostische Schriften, Lipsia 1892, p. 411: « Wenn seine Zeit durch die Sphära vollendet ist, so holen ihn die *παραλήμπται* aus dem Körper, führen seine Seele etc. ». 45. *ventura autem hora*. Cf. l. 62 « appellanda » per « appellata », l. 291 « dicendum » per « dictum ». 46. *omnibus valedicens*. « Participiorum praesentis temporis praeteritum tempus significantium usum, si ex graecis aoristi participiis ortum esse dicemus, non falsi erimus. Sic vale dicens (« Expositio ») pro *χαίρειν ἐάσας* » (Riese, Historia Apollonii, p. XI). 46. *et est multa securitas*. Qui ed altrove (l. 334. 384) il Nostro adopera la parola « securitas » ad esprimere lo stato di chi è sereno, tranquillo, « sine metu », « sine inquietudine », come fa, per esempio, Sant'Agostino Civ. Dei 2, 18; 4, 3, e come fanno tuttora i Francesi (Mémoires de Mademoiselle Avrillon, t. 1. p. 46: « ...mes inquiétudes... Madame Bonaparte eut la bonté de me faire répondre que j'eusse à me tenir tranquille... Je devais être d'une complète sécurité »). Tutta poi questa scena descritta nelle l. 43-46, ha un riscontro nella più volte citata lettera del Prete Gianni (p. 921): « In extremis mundi partibus, quicumque tamdiu vixerit, in ultima die praedictorum temporum convocabit parentes et amicos suos, intrabit sepulchrum et, valedicens eis, deponet se, quasi velit dormire et ut impleatur prophetia « finita iam hora reddet animam creatori suo ». 46-47. *Et haec quidem huius gentis bona*. Sempre e dappertutto nel seguito della scrittura (l. 81, 151, 212, 340, 401), l' « Et haec » è scevro d'attributo, sta da sè alla greca, come un *Καὶ ταῦτα μὲν* poniamo *περὶ Θάσου* o *περὶ Βύβλου* o che so io. Quindi credo che il « bona », scritto erroneamente per « bonae » (lapsus calami non infrequente nel nostro testo: cfr. l. 199, 210, 420), si riferisca a « gentis » e che l'autore abbia voluto dire: « Et haec quidem » intorno a questa « Gens bona » per eccellenza, intorno a questi « Camarini valde pii et boni » (l. 20), di cui la « bonitas » (l. 50), come la « felicitas » (l. 56), supera quella di tutti gli altri pur « pii et boni » vicini. 47. *multa enim habentes dicere praetermisimus*. La locuzione « habeo dicere » è a doppio senso (v. lo studio speciale che ne ha fatto il Thielmann nell'Archiv für lateinische Lexikographie di E. Wölfflin, 1885, p. 50 e segg.). Qui non so se si riferisca al molto che l'autore deve ancora dire nella sua « Expositio », oppure al molto che avrebbe ancora da dire intorno a questa « Gens Camarinorum ». Forse il rammarico espresso altrove (l. 152. 213) di dovere « multa praetermittere », di non potere « omnia scribere »

sigunt bene, et detinent vicinorum bonitatem. Et est abitatio eorum mansionum quinque. 50
Post hos *ad altera regio Eviltarum: et ipsi sine imperio et pene deorum vitam viventes. Et horum terra mansionum triginta duo. Post hos altera gens quae vocatur Emer, et ipsa vivens sine imperio, transigit legaliter [regulariter (B)], et habitant terram mansionum quadraginta septem. Post hos regio quae appellatur Nebusa, qua [Nebus ubi (B)] invenitur tyrannorum initium; et regitur a maioribus. Et est mansionum 55

sulle singole regioni, favorirebbe la seconda interpretazione. In questo senso, ed in una condizione analoga, l'adopera Hariulf Chron. de Saint Riquier 2, 12: « Multa sunt quae de hoc venerabili viro dicere habebamus, sed quia omnia comprehendere nequivimus, rogamus ut paucula haec nostratibus interim sufficiant »: 3, 4: « sunt vero et alia multa quae referre poteramus, sed hoc loco ista sufficiant ». 48. *Habitatio autem terrae eorum est mansionum septuaginta.* Lo stesso che « habitant » (l. 53, 61, 63, 67, 70, 73) od « habent » (l. 64) « terram tenentem mansiones (l. 61) septuaginta ». Il Liber Generationis, senza parlare di mansiones, ora adopera per le sue Gentes l'espressione « Est autem habitatio eorum a... usque... », ora dice « Hi autem possident ab... usque ad... », ed ora « Sunt autem fines eorum a... usque... in longum ». Che per « mansiones » nel Nostro si debba intendere *σταθμοί*, la misura più lunga e comprensiva tra quelle in cui nell' aggiunta, poniamo, all'Anabasi di Senofonte (7, 8, 26), è dato l'*ἀριθμὸς συμπάσης τῆς ὁδοῦ*, non v' ha, credo, gran dubbio. Ma quante parasanghe, quanti stadî, quante miglia, quanti chilometri e quanti metri di estensione avessero le « habitationes » dell' « Expositio », non io saprei dire. Nè, lo confesso, quello che ne disse il Letronne (Oeuvres choisies, t. 1, p. 113) riesce a persuadermi (« quelque mesure itinéraire propre à l'Inde »). 49. BRAXMANI. Cf. Ducange: X. pro Ch., e Corp. inscr. lat. XIV, 1347: Romae in suburbanis Paccae MESULENA ANTHIOXIS (sic), dove il Dessau (p. 589) nota un esempio di « graeca elementa latinis inserta ». 51. *Post hos ad altera regio.* Probabilmente « adiacet » (cf. l. 68, 280, 348, 357, 391). Il nostro autore poi usa indifferentemente « alter » (l. 52, 104, 113, 396, 407, 417) ed « alius » (l. 121, 340, 426, 439, 440) nello stesso senso. Cf. S. Clem. Rom. rocogn. (Gersdorf p. 206): « tanquam peregrinus et advena, atque alterius civitatis civis ». Anthimi de observ. ciborum, Epistula ad Theudericum regem Francorum (a. 511-534), offre più di un esempio di questa corruzione. 51. *Eviltarum.* Il Salmasio che accenna più volte nelle sue opere al Ms. dell' « Expositio » (« author, qui adhuc jacet tantum in membranis, cuius usuram nobis commodavit doctissimus Iuretus »: Scr. hist. aug., 1620, p. 211 a. b.; « vetus auctor, qui *περιήγησιν* orbis scripsit sub Constantio, ut ex versione Latina liquet, quam ex membranis Iureti olim descripsimus »: Plin. Exercit., 1629, p. 916), dice nel suo trattato « de manna » (ivi, 1689, p. 246): « vetus Geographus, aliquot gentibus orientis commemoratis ut Brachmanibus, Eudaeis et Nebuzaeis etc. », dandoci in luogo di « Eviltae » la lezione « Eudaei ». Il Liber generationis nelle varie sue « formae » (ed. Mommsen in Mon. Germ. Hist., auct. antiq., t. 9, p. 105. 107) darebbe oltre ad Evilat (unde Gemnosofatae), Euvei, Eugei (unde Nudi sapientes). Epiphan. in Expos. fidei cathol. c. 12 (noto al Gotofredo): Evilei. 51. *pene deorum vitam viventes.* Il senso non è quello che può forse parere a primo aspetto. Cf. Lucian. Hermotim 22: *οἷον πόλις τις εὐδαίμονας ἔχουσα τοὺς ἐμπολιτευομένους, σοφοὺς ἐς τὸ ἀκρότατον, ἀνδρείους ἅπαντας, δικαίους, σώφρονας, ὀλίγον θεῶν ἀποδέοντας.* Origenis Philosophumena c. 19: *τὴν δὲ εὐδαιμονίαν εἶναι φησὶν ὁμοίωσιν Θεῷ, κατὰ δυνατόν. Τὴν δὲ ὁμοίωσιν τῷ Θεῷ, ὅταν τις οσιός τε καὶ δίκαιος γένηται μετὰ φρονήσεως.* Lactant. Inst. 5, 8, 8: « Cicero disputans de legibus: « ... nec se intelligunt esse consanguineos...; quod si teneretur, deorum profecto vitam homines viverent »; de ira Dei 19, 2: « si virtus animi repugnaverit voluptatibus easque compresserit, vero Deo similis invenietur »; Opif. 19, 9: « hic beatus, hic similis Deo sit necesse est »; Inst. 2, 18, 6: « hic caelo dignus iudicabitur ». Lettera del Prete Gianni, ed. cit., p. 920: « ob sanctitatem et iusticiam, quae mirabiliter vigebant in eo, vocabatur Quasideus ». Hariulf Chron. de Saint-Riquier 4, 10: « vere sanctum ac per hoc Deo proximum ». 53. *transigit legaliter.* Se il « legaliter » di A è più esatto del « regulariter » di B, si tratterà probabilmente dell'*εὐνομία* spontanea, ingenita, dei « pii et boni », contrapposta all'*ἀνομία* dei « mali et impii », che vivono

sexaginta. Hinc seminatio et messio. Praedictae autem gentes sine Camarinas vivunt pomis et piper et mella: Camarina panem enim celestem cotidianum accipiunt. Inter eos omnis [accipiunt, quia apud illos (B)] nec irascitur, nec iudicium appetunt, neque rixa neque cupiditas neque dolum vel aliquit mali est. Post ergo Nebus gentem adiacet regio Disaph [Dysap, Dypsap (B)]: quam qui habitant, reguntur bene, quomodo 60 vicini. Et habitant terram tenentem mansiones ducentas quadraginta. Post hanc gens sic appellanda Ioneum [Choneum (B)]: cuius homines eodem modo vicinantibus viventes vitam transigere putant: indifferens enim ad eos vita. Et habitant terram centum viginti mansionum. Deinde Diva gens: eodem modo reguntur a maioribus, habentes

« sine lege », « sine iugo Dei », « bellualiter » (Arnoldi Chron. Slavor. 1, 3; 7, 8), ossia di un' *αὐτονομία* assai migliore del *νόμος* propriamente detto, sia scritto o non scritto (Porphyr. de abstin. 4, 8). Questa che attribuisco al nostro testo, è anche, se non m'inganno, la portata dell'espressione nel testo, per esempio, di Landolfo (in Mon. Germ. Hist., auct. antíq., t. 2, p. 352), dove la consorte di Teodosio, quella consorte che fu per lui l' « occasio per quam de bonis operibus triumpharet », dice al marito: « Oportet te semper cogitare, qui dudum fuisti, qui modo sis. Hoc si semper cogitaveris, ingratus benefactori non eris sed imperium, quod suscepisti, legaliter gubernabis ». 54. *regio a qua invenitur tyrannorum initium; et regitur a maioribus.* Qui cessa il vivere « sine imperio », il « se regere ». Qui spuntano i « duces et tiranni vel reges » (Mon. Carol., Jaffé, 1867, p. 641), i « principes, reguli, primi, praepositi, potestates » (Chronica Minora, Mommsen, in Mon. Germ. Hist., auct. antiq., t. 9, p. 183; Helmoldi Chron. Slavor. 1, 49. 52. 83; Mon. Bambergensia, Jaffé, p. 792), in una parola i « maiores » di quaggiù (cf. Wölfflin Lat. und roman. Comparation, p. 68; Hist. Apollonii regis Tyri, ed. Teubn., p. 4, 12, 38; Arnoldi Chron. Slavor. 1, 1; 1, 4; Mon. Welforum, Pertz 1869, c. 16. 32. 56; Chronica regia Coloniens., Waitz 1880, p. 269; Ducange s. v. « Can »): mentre « in extremis mundi partibus versus meridiem, super se non habent maiorem nisi quem miserimus pro tributo nostro percipiendo » dice il Prete Gianni (lett. cit., p. 913). *Ἔχει δὲ τὰς ἀρχὰς* dalla « Nebus gens » non solo l' « imperium », ma anche il « labor » (l. 56: « Hinc seminatio et messio »). 60. *regio Disaph: quam qui habitant, reguntur bene, quomodo vicini.* Forse « quam qui habitant, eodem modo reguntur a maioribus, viventes bene quomodo vicini » (cf. l. 64. 70-71). 62. *gens Ioneum: cuius homines eodem modo vicinantibus viventes vitam transigere putant.* Forse « eodem modo vicinantibus viventes vitam, bene transigere putant » (cf. l. 51-52. 66-67. 97-98). Per quest'ultimo verbo poi, v. « Beobachtungen zum lateinischen Sprachgebrauch: Putare, existimare etc. » di M. C. P. Schmidt, in Neue Jahrbb. für Philologie, 1897, XII, p. 861-870. 64. *Diva gens.* Il Gotofredo, il Müller ed il Riese pensano che Diva corrisponde a Siele-Diva, Serandib, Seilan, l'isola Taprobane « quam excerptor noster perperam tanquam continentis partem recensuerit ». Non così il Letronne (Oeuvres choisies, t. 1. p. 110) in un passo poco noto e che perciò trascrivo: « L'expression d'Ammien Marcellin 22. 7 " nationibus indicis ... abusque Divis et Serendivis ", montre que les Divi, dans la pensée de l'historien, étaient un peuple reculé dans l'Inde, moins pourtant que les Serendivi, qu'il nomme en second; et comme ceux-ci sont bien certainement les habitants de Ceylan, il s'ensuit que les Divi devaient occuper un territoire dans la partie méridionale de la presqu'île (c. à d. sur la côte orientale à partir de Ceylan jusque vers l'embouchure du Gange). Cette indication peut servir à expliquer un passage de l' " Expositio totius mundi ". Après avoir nommé plusieurs peuples qu'il est assez difficile de reconnaître maintenant, il indique successivement " Diva gens ", " India maior " etc. Cette nation Dive doit être la même que les Divi qu'Ammien Marcellin donne comme une des plus reculées de l'Inde, dans le voisinage de Ceylan. J'ai fait à ce sujet une remarque, c'est que l'ethnique Devi ou Divi, soit seul, soit en composition, se retrouve sur plusieurs points de la côte de Coromandel, depuis Ceylan jusqu'à l'embouchure du Kistnah (Dévipatnam, Dévidan, Dévicotte, Divinelly, la pointe de Divy), tandis qu'il n'existe point en deçà du cap Comorin; du moins je n'en ai pas vu un seul sur la carte si détaillée

terram mansionum ducentas decem. Deinde est India maior, a qua triticum [siricum, 65
sericum (B)] et omnia necessaria exire dicuntur; similiter proximis viventes bene transigunt, et habitant terram magnam et bonam mansionum ducentarum decem. Deinde adiacet *eximia [foris una (B)] regio, quae dicitur viros habere fortes et valde industrios in bellis et utiles in omnibus; [unde (B)] India minor, cum ei motus fuerit belli a Persis, petit auxilium; quo [qui (B)] in omnibus habundant. Et habitant 70
terram mansionum centum quinquaginta. Post hos India minor, cuius gens regitur a maioribus, et ad eos elefantorum innumerabilis multitudo, et Perse ab ipsis accipiunt propter multitudinem. Habitant terram mansionum quindecim. Post hos sunt Persae, Romanis propinquantes, qui istoriantur valde in malis omnibus et bellis esse

du major Rennel... Je n'en tire d'autre conséquence, si non que le mot Divi se retrouve uniquement dans le pays où deux auteurs du IV[e] siècle placent une nation Dive, dont le nom est peut-être dû à cette circonstance même. J'ai l'espoir qu'on regardera comme un point établi avec beaucoup de probabilité, que le peuple Dive d'Ammien Marcellin et de l'Anonyme ne peut être cherché ailleurs que sur la côte sud et sud-est de la presqu'ile occidentale de l'Inde ». 67-68. *Deinde adiacet *eximia regio.* Probabilmente il nome della « regio » : ma piuttosto che in Eximia, da restituirsi (badando al « foris una » di B rivelante un ἔξω μία di qualche A greco, secondo la bella osservazione del Müller) in Exômia. 69. *et utiles in omnibus.* Come lo dimostrano altri passi (l. 90-91, 101, 107, 150, 207, 266, 357, 373, 423), « in omnibus » qui è avverbio, che vale « del tutto » « in tutto e per tutto », « onninamente ». Cf. Venant. Fortun. opp., 1787, t. 1. p. 372: « Deus filius, in omnibus patris similis... genitori per omnia coaequalis »; Anonym. Vales. in Chron. Minora ed. Mommsen t. 1, p. 322: « Theodericus, praeclarus et bonae voluntatis in omnibus... rex fortissimus in omnibus »; Monum. Carolina, Jaffé, p. 91: « nos certos et in omnibus reddidistis vos paratos adesse in adiutorium »; 385 « Deus te in omnibus et per omnia custodire dignetur »; 664 « incomparabilem clericum in omnibus »; Mon. Bambergensia, Jaffé, p. 310 « memores esse debetis in omnibus qua fide, quo pacto etc. »; p. 377 « frater Waltherus utilis in omnibus ». Similmente in greco: Iscriz. in Revue archéologique, 1892, t. 19, p. 122: *τὸν ἐν πᾶσιν εὔνουν περὶ τὴν ἑαυτοῦ πατρίδα.* Gli *Exômiti del Nostro erano in tutto e per tutto « utiles », sempre, s'intende, « in bellis » (cf. l. 231 « equites et sagittarios utiles ad bellum; Horat. Carm. 1, 12, 42 « Utilem bello tulit, et Camillum Sacra paupertas »; Iuven. 15, 126 « imbelle et inutile vulgus » gli Egiziani, che il De recup. terrae sanctae ed. Langlois 1891 p. 135 qualifica « homines ad arma inutiles »; Greg. Turon. 2, 12 « Novi utilitatem tuam quod sis valde strenuus »; Richeri Histor. 1, 33: « Nortmannos utiliter congressus fudit ». Similmente in greco: Eustath. in Dionys. Perieg. vs. 376: *ταραντινίζειν ἐλέγετο τὸ τὴν εἰς μάχας χρήσιμον ἱππασίαν ποιεῖσθαι.* Liudprandi Antapodosis 3, 25: *χρήσιμος* id est utilis habebatur »; « sepius et iterum in pugna nonnulla *χρησιμότατα* i. e. utilia faciebat ». 69-70. *motus belli a Persis.* Chronica regia Coloniensis, Waitz, p. 99: « nullum ex urbe contra se bellicum motum senserunt »; Adami Gesta Hammaburg. pontif. 2, 55: « tempus a bellorum motibus quietum » ecc. 74. *Persae, Romanis propinquantes.* Così erano « Romanis propinquantes » i Nubiani limitrofi degli Egizî (cf. Procop. bell. pers., ed. Bonn., t. 1. p. 103). Così erano « Romanis propinquantes » quei Britanni di là del « murus qui Barbaros Romanosque dividebat » (Ael. Spartian. Hadr. 11). Generalmente questo larghissimo significato del nome « Romani », si colloca dagli eruditi (cf. Yung, Die romanischen Landschaften des römischen Reichs, Innsbruck 1881, p. XVII; Aubertin, Hist. de la langue franç. t. 1. p. 26) nel III o nel IV secolo; e si cita Sant' Agostino Ad psalm. 58, 1 « omnes romani facti sunt et omnes romani dicuntur ». Ma è cosa che risale, sicuramente, almeno alla prima metà del II secolo. Ael. Aristid. or. XIV (al popolo di Roma), ed. Jebb 1722, t. 1. p. 214: τὸ Ῥωμαῖον εἶναι ἐποιήσατε οὐ πόλεως, ἀλλὰ γένους ὄνομα κοινοῦ τινος, καὶ τούτου οὐχ ἑνὸς τῶν πάντων, ἀλλ' ἀντιῤῥόπου πᾶσι τοῖς λοιποῖς. οὐ γὰρ εἰς Ἕλληνας καὶ Βαρβάρους διαιρεῖτε νῦν τὰ γένη... ἀλλ' εἰς Ῥωμαίους καὶ οὐ Ῥωμαίους ἀντιδιείλετε. ἐπὶ τοσοῦτον ἐξηγάγετε τὸ τῆς πόλεως ὄνομα. 74. *qui isto-*

fortes [quos historiae tradunt pessimos esse et fortes in bellis (B)]. Et impietates 75
ab eis magnas agi dicunt; non cognoscentes naturae dignitatem sicuti muta animalia
matribus et sororibus condormiunt [nefando concubitu sociantur (B)]. Et impie faciunt
in illum, qui fecit eos, deum. Alias autem abundare dicuntur in omnibus; data enim
potestate ad eos adpropinquantibus gentibus negotii suae regionis, omnia habundare
videntur. Horum autem prope Sarracenorum gens degit, rapina sperantium suam vitam 80

riantur valde in malis omnibus et bellis esse fortes. Mi sembra che dopo « valde » manchi, contro il solito (cf. 20 « valde pii », 68 « valde industrios », 232 « valde eminentium », 240 « valde fideles »), l'aggettivo, o piuttosto che sia stato trasportato tra « in » ed « omnibus » e trasformato in quel « malis »: « valde mali », come mi suggerisce anche il « pessimos » di B. È probabile che il testo suonasse così: « istoriantur esse, in omnibus, valde mali et fortes in bellis ». L'« historiantur » può essere unicamente calcato sull'ἱστοροῦνται greco. Senonchè nel Ducange, all'articolo « historiare » tratto dal nostro testo, il Carpentier aggiunge: « historier, eodem sensu apud Froissart ». Non io citerò qui le innumerevoli « historiae » greco-romane che ci dipingono come φαύλους e φαυλοτάτους i Persiani. Ricorderò soltanto qualche contemporaneo del nostro autore: Ammian. 27, 12, 1 (periuri), 21, 13, 4 (fallacissimi), Iulian. 1 Paneg. Constantio § 10 (sororibus condormientes), ed in genere la « historia » popolare delle « proprietates gentium » (Chronica Minora del Mommsen t. 2. p. 389) dove uno dei posti è occupato dalla « Persarum perfidia »: tanto più che quella « historia » popolare era familiarissima, come si vedrà, all'autore dell'« Expositio ». Quanto alla guerra, Ammiano 23, 6, 80 dice che erano « acerrimi bellatores, sed magis artifices quam fortes ». Ma è molto notevole, stante il carattere commerciale dell'« Expositio », che l'autore li dipinga come per nulla δικαίους nel συναλλάσσειν (« sponsiones non custodientes nec belli neque alterius negotii »: cioè « non custodientes » neppure quei giuramenti che facevano come mercanti, e che sono, od almeno erano nel secolo passato, ancora in uso fra i Greci moderni. Guys Voy. de la Grèce, 1783, t. 1. p. 375: « Lorsque le vendeur et l'acheteur sont d'accord, l'entremetteur ou le courtier met la main du premier dans celle de l'autre; ce qui les lie comme par un serment réciproque »). 76. *non cognoscentes naturae dignitatem.* Dig. 207 de verbor. signific. L. 16; 44, pr. de aedilit. edicto 21, 1: « mercis appellatione homines non contineri propter dignitatem hominum ». A. Schmidt, Paris pendant la Révolution, t. 4., 1894, p. 37: « Décret de la Convention établissant, au lieu du culte de la Raison, le culte de l'Être suprême, pour rappeler l'homme à la pensée de la Divinité et à la dignité de son être ». 77. *Et impie faciunt in illum, qui fecit eos, deum.* « Impie facere » era mal fare (Amm. 14, 11, 25: « facinorum impiorum bonorumque »): « impietas » era « nefas », misfatto (Romulus ed. Oesterley, Append. 49). Qualunque « impietas » commessa dall'uomo, veniva ad essere così nel Paganesimo come poi nel Cristianesimo, « acta adversus Deum a quo factus est »; essa offendeva colui che era il Θεὸς ὁ ποιήσας τὸν ἄνθρωπον (C. Musonii Rufi reliq., ed. Peerlkamp, p. 82), il διοικῶν κοσμὸν καὶ ποιῶν Θεὸς (Strab. 15, 711), il « Deus constitutor » (Cic. N. D. 1, 9), il « Deus maior, primus » (Plut. Is. et Os. 9; S. Clem. Rom. recogn. 5, 19), quello a cui era « subjecta », con tutte le altre divinità secondarie, l'« ultrix facinorum impiorum bonorumque praemiatrix Nemesis ». « Unum esse et nos dicimus deum, qui est omnium dominus », dicevano i Gentili a Pietro (S. Clem. l. c.). Si udiva continuamente dalle loro labbra « o Deus » e « Deus videt » e « Deo commendo » e « Deus mihi reddet » e « quod Deus vult » e « si Deus voluerit » (Cyprian. Quod idola etc. c. 9). Quindi non credo che questo passo dell'« Expositio » pagana, sia stato interpolato « ab illo qui e graeco vertit ». 78-79. *data enim potestate ad eos adpropinquantibus gentibus negotii suae regionis.* Forse « potestate tradendi negotii suae regionis » (cf. l. 94), se pur non si tratta di un « praebere mercatoribus liberam negotiationem ». « Adpropinquantes » erano quei di Nisibi e di Edessa, « in negotio valde acuti » (l. 90-94), e quei di Bostra « quae negotia maxima habere dicitur » (l. 215). Su « propinquare = prope esse » v. Rönsch Collectanea philolog., Bremen 1891, p. 82. 80. *Sarracenorum, rapina sperantium suam vitam transigere.* Il senso di « solere, in usum habere » che il Carpentier, in Ducange, propone per questo « sperare » del Nostro, non so su che si fondi.

transigere: et mulieres aiunt in eos regnare. Et haec quidem de praedictis gentibus historicus ait. Quoniam vero necessarium est et nostram terram, hoc est Romanorum, conscribere, experiar exponere, ut possit legentibus prodesse. Incipiamus ergo. Diximus enim, Persarum terras quot mansionum esse dixerunt qui conscripserunt, et quia impii ac periuri et sponsiones non custodientes nec belli neque alterius negotii [His 85 sociatur Saracenorum gens, arcu et rapina vitam suam transigens, qui similes Persis impii et pejores sunt, sponsiones non custodientes neque belli neque alterius negotii. Quibus mulieres imperare dicuntur (B)]. Post hos nostra terra est. Sequitur enim Mesopotamia et Osdroena. Mesopotamia quidem habet civitates multas et varias: quarum excellentes sunt, quas volo dicere. Sunt ergo Nisibis et Edessa: quae in 90

Si adatterebbe meglio quello di « concupere », « affectare », che ha in Colum. de re rust. I, Praef. 29 sqq. e negli Excerpta Valesiana (ed. Teubner. di Ammiano t. 2. p. 292). Ma probabilmente come per Procopio di Gaza, gli operai nel lavoro manuale (Anecd. gr. Villoison. t. 2 p. 38), così per il Nostro i Saraceni nella rapina sono *πᾶσαν ἐλπίδα πεποιημένοι τοῦ βίου*. Similmente in Helmoldi Chron. Slavor. 2, 13, troviamo gli « Sclavi latrocinales omissis penitus agriculturae commodis ad navales excursus expeditas semper intendentes manus, unicam spem et divitiarum summam in navibus habentes sitam » (cf. Amm. 14, 4, 1 « Sarraceni milvorum rapacium similes... nec eorum quisquam arva subigendo quaeritat victum »). Dovevano essere temutissimi dai negozianti « adpropinquantes Persis », ed è forse per ciò che l'Expositio dedica ad essi questa specie di parentesi o digressione nel suo paragrafo su i « Persae ». 81. *et mulieres aiunt in eos regnare.* Tutto il paragrafo che va dalla l. 73 alla l. 87, ed è principalmente consacrato ai Persiani, presenta (oltre alla lacuna delle « mansiones » della Persia) un gran disordine. La vera « proprietas » attribuita ai Saraceni dai contemporanei, è l'avidità e maestria in fatto di furti e di rapine in pace ed in guerra (Amm. 14, 4, 1; 23, 3, 8). Com'è adunque che sono qui improvvisamente ed « impii » e « periuri » e « sponsiones non custodientes nec belli neque alterius negotii »? D'altra parte queste sono cose che si leggono dei Persiani o si capiscono nei Persiani, mentre è davvero strana cosa veder tacciato di mala fede politica e commerciale un popolo che a saputa d'ognuno vive « arcu et rapinis ». Questo paragrafo essendo tutto evidentemente sossopra, con avvallamenti e spostamenti che ricordano gli avanzi del Palatino, io ho sospetto che il « mulieres aiunt in eos regnare » sia caduto dal piano dei Persiani in quello dei Saraceni. V. nel Liber Genealogus, in Chronica Minora del Mommsen t. 1. p. 183, la gara dei tre Savi presso un re di Persia, de' quali uno « cœpit loqui: quis ergo dominatur, nonne mulieres?... et videbant Apemen filia Bezzachi concubina regis sedentem in dextra regis et accipientem diadema de capite regis, et imponentem sibi et alapizantem regem de manu sinistra ». V. altresì S. Clem. Rom. recogn. 9, 23: « In Susis mulieres procedunt multo maiore ambitione quam viri, et non solum non culpantur pro hoc, sed et dominantur in viros ». 81-82. *Et haec quidem de praedictis gentibus historicus ait.* Non si può non dare gran peso a questa chiusa. Finora abbiamo incontrato (sia sotto la penna dell'autore, sia sotto quella di chi può essere citato da lui) un « putant », un « dicuntur », un « dicitur », un « historiantur » (63, 66, 68, 74). Qui per la prima ed ultima volta c'imbattiamo in questo « Et haec historicus ait », da cui tutta quanta la rimanente scrittura pare che si congedi e si distacchi, la parte appiccicaticcia che precede e che sa (frammentariamente e confusamente) di *χρονικοῦ καὶ γενεαλογικοῦ*, essendo per mezzo di questo « Et haec historicus ait », nettamente separata dalla scrittura *ἐκ τοπικοῦ* che segue fino alla fine e sta quasi da sè come « conscriptio terrae Romanorum ». 89. *civitates multas et varias, quarum excellentes sunt...* Cf. Amm. 15, 11, 13: « omissis aliis multis Aquitanicae civitatibus Burdigala et Arverni excellunt ». Il Nostro dice altrove (l. 375) « multas et differentes civitates... unam praecipuam ». 90. *quas volo dicere.* Schlegel, Essais, Bonn 1842, p. 237: « Ce que nous voulons faire est toujours dans l'avenir; c'est pourquoi dans plusieurs langues, le verbe " vouloir ", comme auxiliaire, indique le futur ». Del fatto che nella « Vulgärsprache » « volo umschreibt das Futur », ha raccolto esempî Ph. Thielmann

omnibus viros habent optimos et in negotio valde acutos, et bene *nantes [et venantes (B)] praecipue et divites; et omnibus bonis ornati sunt: accipientes enim a Persis ipsi in omnem terram Romanorum vendentes et ementes [vendunt, et ementes quae necessaria sunt (B)] iterum tradunt, extra eramen et ferrum, quia non licet hostibus dare eramen aut ferrum. Istae autem civitates semper stantes *dum et impe- 95 ratoris sapientia [gubernaculo dei et imperatoris prudentia (B)], habentes menia inclita, bello semper virtutem Persarum dissolvunt: ferventes negotiis, et transigentes cum omni provincia bene. Deinde Osdroenae Edessa, et ipsa civitas splendida. Deinde iam regio Siriae omnis. Partitur in tres Sirias, Pynicam et Palestinam et Coelam. Et

nell'Archiv für lateinische Lexikographie t. 2., 1885, p. 168-169. 89-90. *Mesopotamia... Nisibis et Edessa.* Dalla l. 98 (Osdroenae Edessa) si vede che l'autore ha dovuto scrivere qui « Nisibis et Amida ». È un'osservazione del Bayer, Historia Osrhoena et Edessena, 1734, p. 215, dal quale tolgo altresì la notizia: « In synodi Constantinopolitanae subscriptionibus (a. 360): Provinciae Osdroenae Eulogius Edessenus. Provinciae Mesopotamiae Mareas Amidensis ». 91. *bene nantes.* In questo tormentoso e tormentato « bene nantes » sono giunto alla conclusione che si nasconde probabilmente un « bene nascentes » (Ennodio in Mon. Germ. Hist., auct. antiq. t. 7, p. 8, l. 24) = « bene nati » (p. 115, l. 11; p. 287, l. 13: nel quale ultimo esempio abbiamo « bene natus locuples », come nel nostro si avrebbe « bene nascentes et divites », come in Amm. 14, 8, 3 si ha « viri opulenti et nobiles », come nell'Historia Apollonii regis Tyri 19 « cives locupletes, bonis natalibus geniti », come in Lamberti annal. ed. Pertz 1874 p. 110 « honesto loco natos et re familiari florentissimos »). *Πλούσιοι καὶ γένος λαμπροί* direbbe un greco dell'antichità; « nadib » ed « ashir » un giudeo del medio evo (Itiner. di Beniam. da Tudela, 1840-41, t. 2. p. 31). In altri termini, se interpreto bene il Nostro, quelle due città della Mesopotamia possedevano « viros in omnibus optimos et NOBILES EMINENTER et divites ». 94-95. *non licet hostibus dare eramen aut ferrum.* La proibizione (Liban. orat. 3 in opp. ed. Morell. t. 1. p. 119) è più antica di quel che si crede, più antica cioè dei tempi di Costantino, dicendosi clandestino, tra Romani e Parti, il traffico de' *μεταλλευόμενα*, al tempo di Caracalla (Herodian. 4, 10). 95. *semper stantes *dum et imperatoris sapientia.* Qualcuno ha proposto di leggere « dum stabit » (Bayer op. cit. p. 205). Ma osta il « gubernaculo dei » venuto poi fuori in B. Osta la grande religiosità del Nostro (passim e specialmente l. 310-311 « regitur a providentia »). Osta la grande religiosità di quei tempi e di quei luoghi: la lettera di Cristo ad Abgaro, fatta iscrivere dagli Edesseni sulle porte della loro città, come un talismano (Procop. bell. pers. 2, 12), avendo forse surrogato un « Deus defendat civitatem » (cf. Araneo, Notizie di Melfi, Firenze 1866, p. 19) di forma pagana. P. E. Delair, Essai sur les fortifications anciennes, Paris, Dumaine, 1875, p. 122, scrive: « Édesse capitale de l'Osroène, dut souvent son salut à un oracle, qui déclarait que les Perses ne réussiraient jamais à forcer ses murailles. Les rois des Perses s'arrêtèrent parfois devant la place, sans oser l'assiéger, grâce à la foi superstitieuse qu'ils avaient dans cette protection divine; témoin Cavade 503 ap. J. C. ». Per tutte queste ragioni la menzione della Provvidenza non mi pare che abbia potuto mancare in A. Del resto poteva stare anche un « deûm et imperatoris sapientia », cumulativamente (cf. Elio Aristide ed. Jebb 1722, t. 2 p. 363 *τῇ μεγάλῃ σοφίᾳ καὶ προνοίᾳ τοῦ θεοῦ*). 96-97. *habentes menia inclita, bello semper virtutem Persarum dissolvunt.* Oppert, Expéd. scientif. en Mésopotamie, 1863, t. 1. p. 52: « ...Amida, réputée inexpugnable depuis la réédification par Constantin le Grand, restauration qui nous fait encore aujourd'hui admirer comme des merveilles les murs de Diarbekr »; p. 60: « Les ouvrages de Dioclétien et de Maximien, firent à Nisibis une réputation d'inexpugnabilité que les événements ne démentirent pas... Aujourd'hui il ne se voit aucune trace de ses grandes murailles, triples comme celles de Babylone... Trois fois dans l'espace de douze ans, en 338, 348 et 350, Nisibis soutint trois sièges de 50, 80 et 100 jours sans être prise. Le dernier surtout fut glorieux pour les défenseurs et désastreux pour les assiégeants; car 20,000 Perses tombèrent sous les flèches des Romains ». 99. *regio Siriae omnis.*

habent civitates varias et excellentes et maximas, quorum ex parte memoratus delectabor 100
audientes. Est ergo Antiochia prima civitas regalis et bona in omnibus, ubi et dominus
orbis terrarum sedet, civitatem splendidam et operibus publicis eminens et multitudinem
populorum accipiens, omnis sustinet [et multitudine populorum ornata, undique accipiens
omnes sustinet (B)], habundans omnibus bonis. Iam alterae civitates veluti Tyrus, quae
omnium negotium ferventer agens magnifice felix est: nulla enim forte civitas orientis 105

Partitur in tres Sirias, Pynicam et Palestinam et Cœlam. Eustath. in Dionys. 877: *Τινὲς εἰς πέντε διαιροῦντες τὴν ὅλην Συρίαν μέρη αὐτῆς ἐτίθεντο τὴν Κομμαγενηνὴν καὶ τὴν Σελευκίδα καὶ τὴν κοίλην Συρίαν, καὶ τὴν παραλίαν Φοινίκην, καὶ τὴν Ἰουδαίαν ἐν μεσογαίῳ*: 970: *Ἄλλοι δὲ εἰς τρία διῄρουν αὐτὴν, Κοιλοσύρους καὶ Σύρους καὶ Φοίνικας.* Amm. 22, 10, 1 dice « Syriae omnes », come diciamo « tutte le Russie ». 100. *quorum memoratus.* Cf. l. 405 « et ipsarum memoratus » e Rönsch, « Itala », 1875, p. 373: es. di « memorari = *μνησθῆναι.* 101. *audientes.* Val quanto « legentes » (cf. l. 83). Così in Eliano quando scrive *τοῖς ἀκούουσι ἥδιον ἔσται* etc. (Hist. an. 11. 1). Così in Eustazio quando loda il Periegete (v. 331) perchè *οὐκ ἀφίησι συγχέεσθαι τὸν ἀκροατὴν πλανώμενον περὶ τὴν ἄπειρον.* Così in Venanzio Fortunato, quando compone la Vita di S. Maurilio « ad aedificationem audientium » (Opp., 1787, t. 2 p. 170). 101. *prima civitas, regalis, splendida.* Il primo epiteto accenna all'essere *Ἀντιόχεια τῆς κοίλης καλουμένης Συρίας πρώτη πόλεων* (Eunap. in Liban. p. 166 Commelin) o *πρώτη ἁπασῶν τῶν ἐν τοῖς ἑῴοις Ῥωμαίων* (Procop. bell. pers. 1, 17). Il secondo, che il nostro autore adopera anche in un altro luogo (l. 315: « civitatem maximam et eminentissimam et regalem quae vocatur Roma »), le è dato *δι' ἐπιφάνειαν τῆς πόλεως* (cf. Eustath. in Dionys. 340), come da altri ad altre città (Guidonis Geographica ed. Pinder e Parthey 1860 p. 28, 42, 87, 92, 99: « Tarentum inclita ac regalis », « Capua una ex tribus regiis ac famosis, Roma Kartagine ipsaque tertia », « Kartago maxima regalis inclita », « Alexandria regia », « Nicomedia regalis nobilis ». Annal. Brunwilarens. in Mon. Germ. Hist., Pertz, Script. t 1 p. 100: « Hierusalem, Antiochia, Nicea, aliaeque civitates regiae a Peregrinis captae »). Il terzo è adoperato dal nostro autore per Side, Perge, Smirna, Costantinopoli, Eraclea, Tessalonica, Salona, Aquileia, Milano, Siracusa e Catania (l. 247, 253, 273, 280, 298, 340, 432), ed è, come altri epiteti usati da lui (« maxima », « obtima » etc.), aggiunto ufficialmente ai nomi di queste ed altre città dell'impero in atti e monumenti pubblici (p. e. *ἡ λαμπροτάτη καὶ μεγίστη καὶ ἀρίστη Νεικαιέων πόλις*: in iscriz. presso Letronne Recueil 1, 224; *ἡ λαμπροτάτη πόλις τῶν Ἀλεξανδρέων*: negli Oxyrhynchus Papyri di Grenfell e Hunt, 1898, p. 110; « logista civitatis splendidissimae Nicomedensium »: in Orelli 798; ecc. ecc. Così non è guari nella nostra Europa, la Spagna contava « 143 cités et 4, 308 villes, toutes avec titres et armoiries. C'étaient: la noble ville de Cestona, la très noble et loyale ville de Saint-Sébastien, la très valeureuse ville de Fontarabie, la très noble et loyale, bien méritante et généreuse ville d'Irun, la très noble, très loyale, impériale et couronnée ville de Madrid... » (G. Desdevises, L'Esp. de l'ancien régime, Paris 1897, p. 208). Ma come « maxima » ed « obtima », « splendida » nel Nostro denota la « civitas potior, excellens », o le « civitates potiores, excellentes » della provincia, ed ha lo stesso valore che in Ammiano 15, 11, 13: « Hae provinciae, urbesque sunt splendidae Galliarum ». 102-103. *multitudinem populorum accipiens, omnis sustinet.* Come lo indica B, c'è qui una lacuna. L'autore ha voluto dire: « multitudinem populorum (habens), undique accipiens (negotia), omnes sustinet »: alludendo 1° alla *πολυανθρωπία* (Iulian. ed. Teubn. §§ 342-358; Procop. bell. pers. 1, 17) di Antiochia (cf. Venant. Fortun. opp., 1787, t. 2. p. 177: « civitas Parisii constipata populis »; Richeri histor. 4, 101: « sedem populorum multitudine refertam »; Cassiodor. Var. 4, 51: « locum (teatro di Pompeo) tantis populis parem »; e F. Cramer « Was heisst 'Leute'»? in Archiv für lateinische Lexikographie von E. Wölfflin, t. 6., 1889, p. 370 e segg.); 2° alle « fiscales species et privatae » (l. 118) che vi affluivano (Amm. 14, 8, 8: » Antiochia, cui non certaverit alia advecticiis ita adfluere copiis »). 105. *omnium negotium ferventer agens, magnifice felix est.* L. 116 « magnifice adiuvit »; 126 « magnifice colunt »; S. Clem. Rom. recogn. 1, 26 « magnifice delector quod »; Monum. Bambergensia, Jaffé, p. 827 « magnifice tractat rem et retractat ». Dunque « magnifice » = *σφόδρα*;

est eius spisior in negotio; et divites viros [spissior populis, viros ex negotio divites (B)] habens et potentes in omnibus. [Post istam (Müll. adjuvante B)] Beritus civitas valde delitiosa et auditoria legum habens, per quam omnia iudicia Romanorum [stare videntur (B)]. Inde enim viri docti in omnem orbem terrarum adsedent iudicibus et scientes leges custodiunt provincias, quibus mittuntur legum ordinationes. Iam etiam et Caesarea civitas est similiter delitiosior et habundans omnibus, et dispositione civitatis in multa eminens. Tetraphylon enim eius nominatur ubique, quod unum est novum 110

e « magnifice felix » = σφρόδρα εὐδαίμων (cf. Fr. hist. gr., ed. Didot, t. 1. p. 285). E così « felix » come εὐδαίμων, si adatta particolarmente a città ricca ἀγαθῶν, a città « negotium ferventer agens »: Martian. Capell. 6, 669 « Carthago inclita primum armis, nunc felicitate reverenda » = Pomp. Mela 1, 7 « olim imperii aemula; iam quidem iterum opulenta ». 106. *spisior in negotio*; *et divites viros habens*. Buona può essere la lezione o la chiosa in B: « spissior populis ». Cf. Ottonis Frising. Gesta Frider. imp., 1, 13: « Est Maguntia ea parte qua Rhenum attingit, spissa et populosa, ex alio latere rarum habitatorem habens ». 106-107. *divites viros et potentes*. Così Antonin. Martyr de locis sanctis 2: « Tyros civitas habet homines potentes ». Così Dionys. Peripl. Bosp. in Fr. hist. gr. ed. Did. t. 5. p. 188: dei Cartaginesi: τῶν μέγα δυνηθέντων ἀνδρῶν. « Potens » si presenta talvolta, nello stesso modo che qui, come un compagno di « dives » (Iul. Capitolin. Gord. tres 2: « ditissimus ac potentissimus »; Chron. Pasch. in Chron. Minora del Mommsen t. 1. p. 241: ἄνδρα δυνατὸν καὶ εὔπορον), tal altra volta come un pretto sinonimo sia di « dives » (Amm. 17, 12, 18: « potentes ac nobiles »; Cnutonis Regis Gesta. Pertz 1865, 2, 23: « ululabant pauperes cum potentibus »; Liudprandi Antapod. 5, 21: « Romanos is to chrysotriclinon, id est aureum triclinium, quae praestantior pars est Constantinopolitani palatii, potentissime degens, caeteras palatii partes genero filiisque suis distribuerat »), sia di « nobilis » (Isid. etym. 15, 11, 4 raccostato a Serv. Aen. 11 « monte sub alto »; S. Clem. Rom. recogn. 7, 15 raccostato a 7, 27). Qualche volta sta da sè, in mezzo agli altri due (Gisleberti Chronicon Hanoniense, Pertz 1869, p. 71: « vir nobilis, potens et dives Rodulphus de Cocy »); qualche volta li surroga tutti due (Cod. Theod. lib. 16, tit. 10, leg. 12: « sive potens sorte nascendi, seu humilis genere condicione fortuna »). 107-108. *Beritus civitas valde delitiosa*. « Delitiosa » (cf. Burchard. de statu Aegypti in Arnoldi Chronica Slavor. 7, 8: « Damascus viridariis sive pomeriis ex omni latere longe lateque circumsepta et deliciosissime perornata ») traduce bene l'epiteto ἐρατεινήν che a Berito per l'appunto dà Dionys. Perieg. 911. Più sotto (l. 110) il Nostro scrive « Caesarea similiter delitiosior », altro esempio dell'uso del comparativo per il positivo nel latino volgare o scadente (Sittl, Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache, 1882, p. 100). 108. *auditoria legum habens*. Studio in quei tempi celebratissimo (Liban. epist. 10, 1062, 1116, 1123, 1435) e semenzaio di assessori giudiziarî pei governatori delle Provincie (cf. Bremer, Rechtslehrer und Rechtsschulen im römischen Kaiserreich, 1888; Hitzig, Die Assessoren der römischen Magistrate und Richter, 1893). Il Cavedoni, Spicileg. numism., 1838, p. 275, discorre di una curiosa moneta di Berito in cui par di vedere un « circolo di uditori, col loro maestro, che insegna e spiega ad essi le Leggi Romane ». L'osservazione che segue nel Nostro (l. 109-110), che in grazia di quei σύνεδροι i governatori « quibus mittuntur legum ordinationes », « scientes leges custodiunt provincias », ricorda in certo modo una maldicenza Persiana: « nostram consuetudinem rident, quae interdum facundos iurisque publici peritissimos post indoctorum conlocat terga » (Amm. 23, 6, 82). 111. *dispositione civitatis*. « Dispositio » si riferisce propriamente a ciò che è « ordo » nelle cose (Lact. de ira Dei 10, 41: « hoc opus mundi, quo nihil potest esse nec dispositius ad ordinem, nec aptius ad utilitatem, nec ornatius ad pulchritudinem etc. »). Così nel nostro testo (cf. l. 262-266, 378-380) implica sempre l'« aequitas », l'« aequalitas », l'« aequale libramen », la simmetria, la bella disposizione di una città nella cui pianta domini la linea retta. 112. *in multa eminens*. Forse « in multas (inter multas) eminens ». Cf. l. 250 « Asia quae eminet in omnem provinciam ». Amm. 15, 11, 10 « urbs inter alias eminens ». 112. *Tetraphylon*. Τετράπυλον: « arc à quatre portes égales » (Letronne in Rev. archéol. 15 ag. 1847):

aliquid spectaculum [unum et novum spectaculum praebet (B)]. Iam altere omnes, quorum et ipsorum nomina ex parte necessarium est dicere, quia singula eorum habent. Praecipua est ergo et bona civitas et Ladicia, quae suscipiens omnem negotium et emittens Antiochiae magnifice adiuvit et exercet. His similiter et Seleucia civitas obtima [magna (B)], quae et ipsa omnia qúae veniunt praedictae Antiochiae offert, et fiscales species et privatas. Dominus orbis terrarum imperator Constantinus [Constantius (B Parisinus)] videns, quod sic utilis est ei et exercitui, montem maximum secavit et introduxit mare, et portum fecit magnum et bonum, ubi venientes naves salvarentur et fiscale onus non periret. Deinde aliae iam civitates omnes Ascalon et Gaza, civitates eminentes et in negotio bullientes et habundantes omnibus, mittunt

115

120

« quattuor arcus compositi et inter se juncti » (Müller, Antiq. Antioch. p. 52): « s'élevait à la croisée de deux rues se coupant à angle droit; généralement au centre de la rue, de la grande artère principale. L'état de conservation de celui de Lattaquieh est fort rare » (De Vogüé, Syrie centrale, t. 1. p. 75). Il Nostro ne segnala un altro a Bostra (l. 216). 112. *nominatur.* È rinomato (cf. 229 « vestem nominatam », 291 « nominatum arcum », 320 « basilicam nominatam » ecc.). 112-113. *quod unum est novum aliquid spectaculum.* Qui come in altri luoghi del Nostro (181, 386), come in altri testi popolari o scadenti (cf. Muncker in Albrici Philosophi de deor. imag. c. 3; Bruhn in Rhein. Museum, 1894, p. 168-170), « unum » può essere articolo indefinito e parola superflua. Rimarrebbe « novum spectaculum » = « novum visum » (380, 415) = miraculum, coll' « aliquid » che l'autore adopera anche altrove in una circostanza e con una intenzione analoga (l'Acropoli d'Atene! « aliquid dignum », 290). La frase, in sostanza, verrebbe a dire che il Tetrapylon di Cesarea era qualche cosa di meraviglioso (« aliquid novum spectaculum »). 113. *Iam altere omnes.* Forse con ommissione di una parola nel testo, ma certo coll'intendimento nell'autore di sottolineare l'idea « Iam altere civitates omnes » (cf. 121 « Deinde aliae iam civitates omnes », 127 « sunt autem iterum civitates etc. »), volendo egli avvertire qui che seguita a parlare di « civitates », come alla l. 301 dirà con analogo pensiero « Deinde iam ordine provinciae »: il tema suo essendo appunto quello di descrivere « provincias quoque et civitates » (7, 213, 235, 238, 342) del mondo romano. 114. *singula eorum habent.* « Singularia », *τὰς ἰδιότητας*, ossia « quod unaquaeque civitas proprium habet » come dice B più sotto (132-133). « Eorum » poi e non « sua », forse « Graecorum more, qui *αὐτὸς* indifferenter usurpant » (Vales. ad Amm. 16, 12, 52). 115. *Ladicia.* Forma trita, nei secoli tardi, del nome di « Laodicia », « Laodiceia » (cf. Schuchhardt Vulg. Lat. 2, 512), epperò adatta al nostro testo e da non toccarsi. 115-116. *quae suscipiens omnem negotium et emittens Antiochiae magnifice adiuvit et exercet.* Gran tentazione a rimaneggiare questo passo darebbero la vicinissima Seleucia « quae omnia quae veniunt, Antiochiae offerens, sic utilis est ei et exercitui » (119), ed Alessandria « sic utilis » anch'essa alle « orientales partes, maxime propter exercitum » (196), e Bisanzio dove questo o quell'imperatore vien giudicato, nelle sue benemerenze, *τῆς πόλεως ἅμα καὶ τῶν στρατοπέδων ἐπιμελούμενος* (Zosim. 3, 2, 5). Ma bisogna pure guardarsene poichè il verbo « exercere » può pretendere di essere a suo posto, dove si tratti di commercio e di navigazione. 118. *Constantinus.* Dobbiamo leggere « Constantius » con B parigino, poichè di Costantino l'autore parla altrove (274, 275) come di un imperatore che ha cessato di regnare e di vivere, nominandolo senz'altro, mentre l'esteso adulatorio titolo, cotanto caro all'orecchio imperiale (Amm. 15, 1, 3), di « Dominus orbis terrarum imperator etc. », accenna un imperatore vivente, e d'altra parte l'imperatore che ebbe il vanto di compiere quella grande opera pubblica, di aprire que' *λιμένας εὐόρμους*, fu sicuramente Costanzo (Iulian. Orat. 1, 4). Cf. per altri dati C. O. Müller, Antiq. Antioch., Gottinga 1839, p. 12; Sievers, Das Leben des Libanius, Berlin, 1868, p. 2. 122-123. *mittunt omni negotio Syriae et Aegypto vinum optimum.* Forse, indipendentemente da B, « mittunt cum omni negotio... vinum optimum » (cf. Stark, « Gaza », 1852, p. 561 « Der Weinhandel von Gaza und Askalon », p. 562 « andere Produkte »). Celebre, fra i vini, il « Gazetum », nei bassi

omni negotio [omni regioni (B)] Syriae et Aegypto vinum optimum. Neapolis et ipsa civitas gloriosa et valde nobilis. Tripolis et Scytopolis et Bibilus et ipsa civitas in industria posita. Haeliopolis quae propinquat Libano monti, mulieres speciosas pascit, que 125 aput omnes nominantur Libanotidas [Libanitidas (B)]; ubi Venerem magnifice colunt: dicunt enim eam ibi habitare et mulieribus gratiam formositatis dare. Sunt autem iterum civitates et ipsa Sidon, Sarepta, Ptolemes, Eleutheropolis, obtima [optimae (B)] similiter et Damascus. Quoniam ergo ex parte praedictas civitates describsimus et diximus* in linteamina sunt ae: Scitopolis, Ladicia, Biblus, Ti[p]us, Beritus, quae linteamen omni 130 orbi terrarum emittunt, et sunt eminentes in omni habundantia [Quoniam ergo ex parte supra dictas descripsimus civitates, necessarium mihi videtur, ut etiam quidnam unaquaeque civitas proprium habeat exponamus, ut qui legit, certam eorum scientiam habere possit. Scythopolis igitur, Laodicia, Byblus, Tyrus, Berytus omni mundo lin-

tempi e nel medio evo. Cf. Ducange s. v., specialmente Gregor. Tur. 7, 29: « Gavisus Eberulfus misit pueros unum post alium ad requirenda potentiora vina, Laticina videlicet atque Gazetina ». « Laticinum » è vino anch esso di Siria, di « Ladicia » (Λαδικηνὸς οἶνος: cf. Strab. 751, ed Anon. Peripl maris Erythraei § 6 nei codici), che Masson « De Massiliensium negotiationibus », Parigi 1896, p. 110, vorrebbe a torto correggere in « Latinum ». 124. *Scytopolis.* Anche questa grafia andrebbe rispettata. Blümner, Der Maximaltarif des Diokletian, Berlin 1893, p. 169: « Der Tarif schreibt durchweg *Σκυτόπολις*, nicht *Σκυθόπολις*; dass dies überhaupt die gebräuliche Form war, zeigt die " Expositio totius mundi " (wo der codex Jacobi Gothofredi " Scytopolis " hat), und Cod. Theod. X, 20, 8 (" Scytopolitanos linyfos ") ». 124-125. *in industria posita.* Vale « in industria constituta » (Mon. Carolina, Jaffé, p. 433 « in indigentia positus », p. 454 « in paupertatem constitutus »), « in industria versans » (ib. p. 483 « sive iuxta clementiam presentiae vestrae positi seu ubicumque versare videntur »), insomma, semplicemente, « industriosa ». Nella traduzione latina medioevale (Mon. Germ. Hist., auct. antiq., t. 2. p. 335, l. 13) di una lettera greca dell'imperatore Giuliano (ed. Teubner, t. 2. p. 552, l. 23), la parola « neglegentes » del testo originale, è resa colle parole « in neglegentia positos ». Cf. esempi di « positus » = ὤν nel Rhein. Museum del 1897 a p. 590. 125. *mulieres speciosas pascit.* Dopo il « vinum optimum » di Ascalon e di Gaza, dopo le « industrie » di Tripoli, Scitopoli e Biblo, è assai curiosa questa menzione delle « mulieres speciosae » come di un prodotto particolare e lodatissimo di Eliopoli. Ed è curioso che B cavense, più che « pascit » o « nutrit », dica « mittit », com'è detto di tante altre esportazioni nel nostro testo. Dal quale impariamo due cose: in primo luogo che era celebrata dovunque la bellezza delle donne di Eliopoli (« aput omnes nominantur », cosa che nel Nostro fa parte da sè e va staccata dal nome che può seguire: cf. 229-230 « vestem nominatam, quae sic vocatur Laodicia »), ed in secondo luogo che erano desse le famose cosidette « donne del Libano ». Forse per ciò, più che per il gran culto di Afrodite in quella località, o cumulando le due ragioni, Luciano (adv. indoct. 3) per dire « Venere » si permette di dire « la Libanitis ». Ma comunque, siccome tra le varie Dee, fate variamente benefiche, Afrodite era quella che disponeva della bellezza, così si diceva che a lei (di cui bastava anche un saluto da lontano, perchè in questa o quella città nascessero belle le donne: Alciphron. ep. 3, 60), piaceva calare e soggiornare sul Libano, e presenziare quel fervoroso culto, e far diretto e specialissimo dono alle donne d'Eliopoli della « gratia formositatis ». Per « habitare » (nel senso di fermarsi temporaneamente in un luogo) cf. Venant. Fortun. opp., Roma 1787, t. 2. p. 166. Per « gratia formositatis » cf. « sobrietatis gratia » in Amm. 21, 10, 6; « gratia splendoris » in Frontin. Aquaed, 11; « gratia generositatis » in Ven. Fortun. Vita S. Hilar. 1, 3. 129. *diximus*... « Diximus » che cosa? « singula(ria) earum » (cf. 114). Epperò seguitando: « in linteamina sunt hae ». Notisi che B, se ha tralasciato di dire o di scrivere più sopra (alla l. 114) che stava per esporre « quidnam unaquaeque civitas proprium haberet », non tralascia di scriverlo qui, aiutandoci a colmare la lacuna. 130. *sunt*

teamen emittunt (B)]. Similiter autem et Sarafa et Caesarea et Neapolis, quomodo 135
et Lydda, purpuram altinam (sic). Omnes autem praedictae civitates gloriosae et fructiferae in frumento, vino et oleo[. *Hi] et omnibus bonis. Nicholaum itaque palmulam in Palaestinis regio [regione (B)] loco qui sic vocatur Iericho similiter et Damascena et altera palmula minore [Nicolaum palmulam... in loco qui dicitur Hiericho, similiter et Damasci minores palmulas, sed utiles (B)] et psittatium et omne genus pomorum 140
[(B) (invenies) habund (A) habit]antem. Quoniam autem oportet et singula eorum describere, quid a singulas civitates delectabiles [delectabile (B)] esse potest, et hoc dicere necessariu est. Habes ergo Antiochiam quidem in omnibus delectabilibus habundantem, maximae autem circensibus. Omnia autem quare? Quoniam ibi imperator sedet, necesse est omnia propter eum. Ecce similiter Ladicia circenses et Tyrus et Beritus et Caesarea: 145
sed Laodicia mittet aliis civitatibus agitatores obtimos, Tyrus et Beritus mimarios, Caesarea pantomimos, Eliopolis choraulas, maxime quod a Libano Musae illis inspirent

ae. Cf. 147 Eliopolis, 256 Ellespontum, 274 Aeraclea. 135. *Sarafa*. Più su (128) *Sarepta*. Cf. Treb. Poll. Claud. 17 « oraria Sarabdena »; Sidon. Carm. 17, 15 « Saraptano palmite » (var. Sarapteno in Mon. Germ. Hist., auct, antiq., VI, 2, p. 196); d'altra parte Var. in Sidon. Carm. l. c. « Sarepteno »; Ven. Fortun. opp., 1787, t. 1. p. 418 « Sareptis »; Alex. Trallian. *Σαρεφθῖνος οἶνος*. 137. *fructiferae in frumento, vino et oleo*[. **Hi*] *et omnibus bonis*. Tutto induce a credere che la lezione « Hi » sia certa (cf. Salmas. Exerc. Plin. 928 b.), e d'altra parte che queste parole non formino il principio della frase seguente. Il nostro autore che altrove traduce un *οἱ κ. τ. λ.* per « qui conscribentium » (228), ha egli per avventura tradotto in questo luogo un *τοῖς καὶ* per « h(is) et »? Trovo negli Exc. Barbari (Chron. Min., ed. Teubner, t. 1. p. 280) « his in divino verbo » per *τοῖς ἐν τῷ θείῳ λόγῳ*. 142. *quid delectabiles*. Il Nostro adopera il verbo « delectare » nel senso di sollazzarsi, di divertirsi (435), e così la parola « delectabilia » nel senso di sollazzi, di divertimenti (385). Fuori del Nostro ritrovo questo significato, per esempio, in Macrob. 2, 4, 28 « delectatus inter cenam erat Augustus symphoniacis », ed in questo ritmico lamento in morte del re Guglielmo, nella Ryccardi Chronica, ed. Pertz, p. 4: « Vos matrone nobiles, virgines laudabiles, olim delectabiles, et voce cantabiles modulata, nunc estote flebiles re turbata... Hoc verbum "gaudete" vobis est sublatum ». I « delectabilia » delle singole città, particolarmente gli spettacoli del circo e dell'anfiteatro, sono contemplati nella « Expositio » (270, 277, 324, 385, 425, 435). Ma quando l'autore dice « oportet et singula eorum describere, quid a singulas civitates delectabiles esse potest », egli ha in vista, come si vede dal seguito, non solo i « delectabilia » in sè, ma le persone che fanno professione di eseguirli. Questa scrittura non cessa mai dall'essere un album di annunzî, una guida commerciale. La Siria è un gran mercato di specialità in fatto di « delectabilia »: « voluptatis illecebris abundant Siriae omnes » (Amm. 22, 10, 1): « et fidicinas et tibicines et histriones scurrasque mimarios et praestigiatores et omnia... genera... » (Iul. Capitol., Verus 8): *πολλοὶ μὲν ὀρχησταί, πολλοὶ δ' αὐληταί, μῖμοι δὲ πλείους τῶν πολιτῶν* (Iulian. ed. Teubn. 342). Quindi « oportet etc. ». Quanta fosse la domanda di « auditores » a quei tempi, per esempio in Roma, lo dimostra Ammiano 14, 6, 18! 143. *Antiochiam quidem in omnibus delectabilibus habundantem*. Antiochia fa eccezione. Non si tratta di additare in essa questa o quella specialità. Le contiene tutte; e ciò perchè vi risiede l'imperatore, gran dilettante di « voluptates » (cf. Liban. ed. Mor. t. 1. p. 492 e p. 310). Molta domanda, quindi, e molta offerta; specialmente nel genere « circenses » (« maxime autem circensibus »). 146. *mittet*. Cf. 156 feret, 273 tollentur, 329 ascendent, 334 colent. 146. *mimarios*. Così « in der späteren Latinität » (Otto Jahn in Rhein. Museum, 1848, p. 477: « Capit. Ver. 8 " mimarius "; Gloss. Isid. " Strigio, mimarius, scenicus ". Auf einer Inschrift (Wiener Jahrbb. LV Anzbl. p. 26. Zeitschr. f. Alterthumsw. 1837 p. 396. Cardinali dipl. mil. p. 325, 626) kommt ein MAGISTER MIMARIORVM vor »). 147. *pantomimos*. Fra nomi di celebri pantomimi e delle singole loro patrie, intorno al

divinitatem dicendi. Aliquando autem et Gaza habet bonos auditores: dicitur autem habere eam et pammacharios, Ascalon athletas luctatores, Castabetia calopettas [Castabala pyctas (B)]. Omnes autem per negotia stant et viros habent divites in omnibus 150 et oratione et opere et virtute: et aëres temperatos habent. Et haec quidem Syriae ex parte: praetermisimus enim multa, ut non extendere extra oportunum orationem videamur, et caeteras regiones quoque et provincias scribere possimus. Habes ergo de leva parte Syriae et Aegypti et Alexandriae et totius Thebaidis partes, que descri-

margine di una tessera fittile, figura un « Nomius » di « Suria » (CIL. VI, 10115; Henzen in Bull. dell'Inst. archeol. 1875 p. 150 e segg.). 147. *choraulas.* Themist. orat. 24, ed. 1684, p. 301: *ᾄδοντες μέλος Ἀσσύριον καὶ ἐκ Λιβάνου.* Claudian. in Rufin. 2, 33 « assuetum choris Orontem ». 147. *maxime quod a Libano Musae illis inspirent divinitatem dicendi.* Come ce lo mostrano anche i monumenti figurati, l'uomo antico « ob nun ein Schuster oder Dichter oder Astronom..., seiner göttlichen Schützerin seinen Dank abstattete » (E. Bethe, Aratillustrationen, in Rhein. Museum, 1893, p. 99). Ora le *Μοῦσαι, τῶν χορῶν προεστᾶσιν* soprattutto (Strab. 468), e diconsi *ἐν τοῖς ὄρεσι χορεύειν* (Phurnuti de nat. deor. 14). Sono esse, adunque, che dal Libano inspirano ai « choraulae » (« cantatores », Luct. Placid. Glossae ed. Deverling, p. 22, l. 6) di Eliopoli, l'eccellenza del « dicere » (*λέγειν* = *ᾄδειν*: Radermacher in Jahrbb. für Philologie, t. 153 p. 116). 148. *auditores. ἀκροάματα,* oppure *ἀκούσματα* (Athen. 6, 246 c.; Themist. opp., ed. 1685, p. 59). 149. *pammacharios. athletas luctatores.* Ambros. in Psalm. 36. n. 55 « Alii sunt, qui caedem et pulveris iactum membrorum nexibus miscent, omni sibi verberandi iure permisso: quos pammacharios vocant ». Inscr. ap. Fabretti p. 100 n. 226: « in omni athletico certamine: pammacho, lucta, pancratio, cestibusque ». 149. *Castabetia calopettas.* B *Castabala pyctas.* Stefano Bizantino cita una *Καστάβαλα Φοινίκης.* Curt. 3, 7, « Castabulum », pure in Siria: per l'Itin. Antonin. p. 146 Wess. « Catabolon ». Forse nella pápera dirò così metatetica del Nostro s'imbrogliano più parole che non sian quelle due di B, ma in sostanza quelle due di B sembrano riordinarle, riassumerle e bastare. 150. *Omnes autem per negotia stant.* L'Icaromenippo di Luciano (ed. Teubn. t. 2 p. 411), dalla luna vede « i Geti guerreggiare, gli Sciti errare sulle loro carrette, gli Egiziani coltivare la terra, i Cilicii pirateggiare, gli Ateniesi piatire, i Fenicii trafficare ». Hieronym. opp., Roma 1576, t. 1. p. 30: « negotiatores et avidissimi mortalium Syri ». Salvian. de gub. Dei 4, 69: « negotiatorum et Syricorum omnium turbae, quae maiorem ferme civitatum universarum partem occupaverunt ». Cf. Mommsen, Röm. Geschichte, t. 5 p. 467; Heyd, Hist. du comm. du Levant, t. 1. p. 20-22. 151. *et oratione et opere et virtute.* « Non verbo solum, sed actu, sed rebus, et virtutis efficacia ». *Καὶ λόγοις καὶ ἔργοις καὶ ἀρετῇ.* Qualche volta in questo comunissimo detto, dopo « verbo, lingua, sermone », invece di « et opere et virtute » si trova « et opere et veritate » (Mon. Bamberg., Jaffé, p. 403), « et opere et voluntate » (Lib. mirac. s. Fidis, Bouillet, p. 67). Ma « et virtute » è frequentissimo (Lucian. Hermot. 79, ed. Teubn. 1, 38: *ἡ μὲν ἀρετὴ ἐν ἔργοις δήπου ἐστιν... ὑμεῖς δὲ ῥημάτια μελετᾶτε.* Romulus ed. Oesterley 4, 17: « virtutis opus est factis aliquid probare ». Hariulf Chron. de S. Riquier 4, 8: « nos nec actu, nec virtute qualibet resplendemus; pro solo habitu honorem extorquemus ». Lib. mirac. s. Fidis, p. 207: « sancta virgo in opere et virtute »). 152. *ut non extendere.* Così 220 « ut non posse », 295 « ut odire ». Ma dappertutto in quest'umile e zotica traduzione c'è trasparenza del greco. 153. *et caeteras regiones quoque et provincias.* Lapsus calami per « regiones quoque et civitates » (cf. 7, 8, 190, 213, 235). 153-154. *Habes ergo de leva parte Syriae.* Nella questione *τὴν Αἰγυπτίαν γῆν ὁποτέρᾳ προσνέμειν χρὴ, ἆρά γε τῇ Λιβύῃ ἢ τῇ Ἀσίᾳ* (Eustath. ad Perieg. 262), l'autore si attiene a quest'ultimo parere, il più diffuso e popolare, mentre va trattando successivamente dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa. 154. *et Aegypti et Alexandriae et totius Thebaidis partes.* Alessandria figura qui come « regio » (Ptol. 4, 5, 46: *Ἀλεξανδρέων χώρας νομὸς καὶ μητρόπολις Ἑρμούπολις μικρά.* Cf. Kuhn, Die städt. u. bürgerl. Verfassung des römischen Reichs, Lipsia, 1864, t. 2, p. 477 segg.). Rimane l'antica tradizionale divisione del paese in due grandi Nomoi

bere necessarium est. Habes ergo omnem Aegypti regionem coronatam fluvius, qui 155
sic vocatur Nilus, qui veniens rigat omnem faciem terrae, et fructum feret omnia, sine
oleo: triticum autem, hordeum, legumen et vinum habundantem: viros similiter nobiles, deos colentes eminenter: nusquam enim deorum misteria sic perficitur, quomodo
ibi ab antiquo et usque modo: et pene ipsa omni orbi terrarum tradidit deos colere.
Dicunt autem Chaldaeos melius colere: tamen quos videmus, miramur, et in omnibus 160
primos esse dicimus. Etenim ibi deos habitasse aut et habitare scimus. Aliqui autem
et literas ab eis inventas esse dicunt: alii autem a Chaldaeis, alii autem a Punicis.
Quidam autem Mercurium inventorem esse literarum volunt: et multis dicentibus
[multis multa dicentibus (B)] nemo verum scit, nec credi potest. Tamen viros sapientes prae omnem mundum Aegyptus habundat. [In (B)] Metro[poli (B)] enim eius 165

(Arrian. 3, 5 : *ἡ κάτω χώρα*, «Aegyptus» (Strab. 802; Ptol. 4, 5, 45; Amm. 22, 16), ed *οἱ ἄνω τόποι* (Strab. 800; Ptol. 4, 5, 62), «Thebais», « tota Thebais » (come dice, oltre all' Expositio, una forma alessandrina del Lib. Generationis, in Chronica Min. del Mommsen, Mon. Germ. Hist., auct. antiq , t. 9. p. 102). 155 *Habes omnem Aegypti regionem coronatam fluvius.* Qui « Aegyptus » nel suo più largo significato: « Omnis Aegyptus » (cf. *Ἀρχιερεῖ Αἰγύπτου πάσης*: CIG. 5900). Del quale par che dica grecamente *ἐστεφανῶσθαι τὴν γῆν* dal Nilo, *ἤτοι κύκλῳ περιειλῆφθαι ἅτε νῆσον*. Cf. Dionys. ad Perieg. 226: *Εἰς τοσοῦτον κλύζεται ὕδασιν ἡ Αἴγυπτος, ὥστε καὶ ποταμία νῆσος πρός τινων λέγεται.* 156. *fructum feret omnia sine oleo.* Descrivendo questa od altre regioni del mondo (Strab. 809, 818; 516; Xenoph. Anab. 6, 4, 6; 6, 6, 1), la gente greca non mancava di notare questa lacuna: *πάμφορος ἐστὶ πλὴν ἐλαίου, φέρει πάντα πλὴν ἐλαιῶν, ἅπαντα γὰρ ἀγαθὰ εἶχεν ἡ χώρα πλὴν ἐλαίου.* 159. *usque modo.* « Ita enim vulgus loquebatur » (Loewe, Prodr. gloss. Lat., Lipsia 1876, p. 407). Mon. Carolina, Jaffé, p. 432: « servitii quod usque modo exercui »; ecc. Paucker in Rhein. Mus. 1882, p. 561: « scriptores VI potissimum saeculi modernus, ut hodiernus usurpant ». Gisleberti Chron. Hanoniense, Pertz, p. 73: « ut sciatur tam a modernis quam posteris ». Las Cases, Mémor. de S. Hélène, 1823, t. 2. p. 52: « Qui a reçu comme moi (de Napoléon) le ressouvenir des charmes de l'enfance, le récit des plaisirs de la jeunesse, l'amertume des douleurs modernes? ». 159. *pene ipsa omni orbi terrarum tradidit deos colere.* « Per mundum omnem mathemata huiusmodi ab Aegypto circumlata. Hic primum homines longe ante alios etc. » (Amm. 22, 16, 19). *Λέγουσιν ὅτι Αἰγύπτιοι πᾶσι τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ὁμολογουμένως τελετὰς καὶ ὄργια θεῶν πάντων ὁμοῦ μεταδόντες πρῶτοι καὶ κατηγγελκότες ἰδέας καὶ ἐνεργείας, ἱερὰ καὶ σεβάσμια ἔχουσι μυστήρια* (S. Hippolyt. Ref. omn. haeres. 5, 7). « Omnium primi cælestia suspicere atque adorare cœperunt » (Lactant. Inst. 2, 3, 10). Altri attribuivano la priorità ai Babilonesi (Diod. 1, 28, 81; 2, 24, 29; Diog. Laert. Procem. 6; ecc.). 160. *Dicunt autem Chaldaeos melius colere: tamen quos videmus miramur et in omnibus primos esse dicimus.* « Melius » qui ha valore di superlativo (cf. 172). « Melius colere » equivale ad *ἄριστα* o *κάλλιστα πάντων ἀνθρώπων θεραπεύειν τοὺς θεούς*. Or qui non si tratta più della questione caliginosa di priorità, accennata pocanzi, nella quale bisognava stare al « pene ipsa », all' « ut dicitur », al *λέγουσιν*, agli « audita ». Basta qui aprire gli occhi e guardare, per ammirare gli Egiziani « deos colentes », e dichiararli « in omnibus primos » (ad perfectum optimos, summos, praecipuos): gli Egiziani, a occhi veggenti, *θεοσέβεες περισσῶς ἔοντες μάλιστα πάντων ἀνθρώπων*. 161. *ibi deos habitasse aut et habitare scimus.* Scimus (= noi tutti sappiamo, ognun sa: Macrob. 1, 12, 21; Quintil. decl. 268, p. 509 Burm.) la *διατρίβην* degli Dei in Egitto, il prediligere che essi fanno que' luoghi come *οἰκειοτέρους*. Al credente di Diospolis, Apollonospolis, Hermûpolis, Aphroditespolis, Heracleuspolis ecc. ecc. la Divinità è ben lungi dal dire: « tecum non diutius habitabo ». Nessun timore *ὅτι χρόνον ἤδη συχνὸν αὐτῷ παραμένοι.* 164-165. *viros sapientes prae omnem mundum Aegyptus habundat.* Procopii soph. ep. 66: *Αἰγυπτίους σοφωτέρους εἶναι τῶν ἄλλων αὐχοῦντας.* Himerii Ecl. 17, 2: *Αἴγυπτον, μητέρα τῶν σοφῶν λόγων.* Liban. ep. 632: *τὴν μὲν Αἴγυπτον, ἐξ*

Alexandria in omnem gentem invenies philisoforum omnem doctrinam [omnes gentes invenies et omnia philosophorum praecepta omnemque doctrinam (B)]. Itaque aliquandocertamine facto Aegyptiorum et Graecorum, quis eorum musium accipiat, argutiores et perfectiores inventi Aegyptii, et vicerunt, et musium ad eos iudicatus est: et impossibile est in quacumque re invenire volueris sapientem, quomodo Aegyptium. 170
Et ideo omnes philosophi, et qui sapientiam literarum scientes ibi semper morati sunt, meliores fuerunt. Non enim est ad eos ulla impostura, sed singuli eorum quod pollicentur certe sciunt; propter quod non omnes omnium, sed quisque sua per suam disciplinam ornans perficit negotia. Alexandria autem civitas est valde maxima et eminens in dispositione, abundans omnibus bonis et escis dives. Piscium enim tria genera 175

οὗπερ ἄνθρωποί τε καὶ Νεῖλος, τὸ καλὸν τοῦτο τρέφουσαν. Ecc. 168. *quis eorum musium accipiat.* Cercare la spiegazione di questo passo, fuori del significato universalmente noto ed unicamente accertabile della parola *μουσεῖον*, andando dietro alle prime apparenze di un significato del tutto nuovo (palma), che il Nostro, per quanto si frughi in testi greci o latini, sarebbe il solo a fornire, mi sembra decisamente cosa vana. Io inclinerei a cercarla nell'uso vigente in quei tempi, di mettere a concorso i *μουσεῖα*, la *νέων προστασίαν* (cf. Lucian. Eunuch., ed. Teubn. t. 2. p. 182 segg.; Liban. ep. 1181); come pure vorrei non discostarmi dal valore consuetudinario della parola, nel passo ralativo al Serapeo (l. 183: « undique autem musium ei reddire videatur »), giacchè *μουσεῖον* e « studium » volle anche dire o finì col voler dire (cf. Sidon. ep. 3, 3) scolaresca o schiera studiosa, ed al Serapeo affluiva *πανταχόθεν ἡ νεότης τῶν ὑγιαινόντων τὰς ψυχὰς καὶ φιλοσοφίας ἐπιθυμούντων* (Eunap. Vit. Soph., ed. 1616, p. 41. 62). 170. *impossibile est in quacumque re invenire volueris sapientem, quomodo Aegyptium*: per « impossibile est in quacumque re volueris, invenire etc. »: come alla l. seguente « omnes philosophi qui ibi semper morati sunt, meliores fuerunt » per « omnes philosophi qui ibi morati sunt, semper etc. »: come alla l. 172 « singuli eorum quod pollicentur certe sciunt » per « pollicentur quod certe sciunt ». Cosimo I in lettera al figlio Francesco (Saltini, Tragedie medicee, Firenze, 1898, p. 242): « Questa è la mera scritta verità ». 171. *philosophi et sapientiam litterarum scientes.* Cultori i secondi (sapientiam i. e. scientiam litterarum) *γραμματικῆς τε καὶ ῥητορικῆς.* 171. *ibi morati.* Cf. « Liste der bedeutendsten hellenischen Dichter, Gelehrten u. s. w. deren Aufenthalt in Aegypten bezeugt ist » (in Parthey, Plutarch. Is. et Os., p. 182 segg.). 172 *meliores* = superiores. Ottonis et Ragewini Gesta Frid. imp. 4, 2: « ut rari pares, meliores et superiores in orbe romano nulli haberentur ». Chronica regia Coloniensis, Waitz, 1880 p. 206: « vir in milicia melior omnibus Constantinopolitanis ». S. Clem. Rom. recogn. 3, 55: « usque ad aliquem locum visi sunt habere certamen, et post haec confessi de se cessere meliori »; 3, 63 « omnium te hominum faciam meliorem ». 173. *quisque per suam disciplinam.* Cf. Plin. 26, 14 « advenerunt ex Aegypto medici... hanc solam operam adferentes »; Cels. VII praef. p. 262: « in Aegypto increvit Chirurgia, posteaquam, deducta ab aliis, habere professores suos cœpit ». Del resto, in questo passo, il Nostro, o la gente di cui parla, forse ribadisce una sentenza proverbiale: « Non omnia possumus omnes », « quam quisque norit artem, in hac se exerceat » e così via (Otto, Die Sprichwörter der Römer, 1890, p. 254 e XXXIII). 174. *ornans perficit.* Ornat et perficit. Lact. Inst. 2, 8, 7 « in excogitandis, ornandis perficiendisque rebus ». 174-191. *Alexandria — bonorum.* Il Salmasio, al quale fu comunicato il codice dell' « Expositio », diede nelle sue note agli « Scriptores historiae augustae » (1620 p. 456 b.), questo « locum integrum », soggiungendo: « haec bona fide ex veteri libro membranaceo descripsimus, servatis etiam solœcismis barbari scriptoris, et exemplaris mendis ». 174-175. *eminens in dispositione.* Eminentemente simmetrica, eminentemente lodata per la sua *ῥυμοτομία* (Diod. 17, 52), tantochè un geografo arabo (Abulfeda, Descr. Aeg., trad. Michaelis, 1776, p. 17) la paragonò ad uno scacchiere. V. quel che è stato detto, alla l. 111, della parola « dispositio ». 175. *Piscium tria genera.* Ricorda un passo dell' oraz. di Dione Crisostomo « agli Alessandrini » (ed. Parig., 1624, p. 37: il vantaggio è della città, ma

manducat, quod altera provincia non habet, fluminale et stagnese et marinum. Omnes autem species aut aromatibus aut aliquibus negotiis barbaricis in ea habundant: supra caput enim habens Thebaidis Indorum genus et accipiens omnia praestat omnibus [Haec cum Indis et Barbaris negotia gerit merito aromata et diversas species pretiosas omnibus regionibus mittit (B)]. Et dii coluntur eminenter, et templum Serapis ibi 180 est. Unum est solum spectaculum novum in omni mundo. Nusquam enim terrae aut aedificium aut dispositio templi aut religionis [religio talis: Salmas. in Scr. hist. aug., 1620, p. 456 b] invenitur, undique autem musium ei reddire (*postea erasum*) videatur. Possedit cum omnibus quibus habet bonis et unam rem, quod nusquam nisi in Alexandria et regione eius [in eius regione: Salmas.] fit, [sine (B)] cuius 185

la lode è del mare, del lago e del fiume). 176-177 *Omnes species aut aromatibus.* Per « species » dobbiamo quindi intendere *λίθους πολυτελεῖς* (cf. l'India del Nostro: l. 32 « lapides pretiosi », l. 44 « omnia aromata », e l'India di Strab. 2, 98: *Ἐκ τῆς Ἰνδικῆς ἀρώματα καὶ λίθους πολυτελεῖς*). *aut aliquibus negotiis barbaricis.* Forse « aliquibuscunque »: tutte le altre merci possibili giungenti in Alessandria *ἀπὸ τοῦ βαρβαρικοῦ* (*ὀδόντας, ἐβένου κορμούς, ψήγματα χρυσίου, θηρία παντοδαπὰ καὶ ὄρνεα* ecc. ecc. Athen. 5, 201 a. b.). 178. *caput Thebaidis.* Come « initium Alpium Cottiarum a Segusione est oppido » (Amm. 15, 10, 3); come « Lugdunum caput, exordium, est Galliarum » (Tab. Peuting.; Amm. 15, 11, 17) ecc., così « caput Thebaidis », tutta quanta la letteratura relativa all'Egitto greco, romano ed arabo, suggerirebbe che è « Syene » (Assuan): le merci di cui si tratta venendo ad essere precisamente quelle « quas mittit porta Syenes » in Giovenale (11, 124). 179. *cum Indis et Barbaris negotia gerit: merito... omnibus regionibus mittit.* Forse « merita », cioè « accepta », « mittit »: cf. « merere » per « accipere », « obtinere », in Amm. 14, 6, 8; 15, 3, 11; 17, 12, 14; 23, 5, 5; 29, 2, 7; e commenti. 180-181. *templum Serapis ibi est... solum spectaculum novum in omni mundo.* Così precisamente Niceph. Blemm. Geographia (in Geogr. gr. min., ed. Did. t. 2. p. 460): *Ἀλεξάνδρεια, ὅπου εἰσὶ καὶ τὰ τοῦ Σινωπίτου Διὸς χρυσᾶ οἰκήματα, ἓν ἄριστον θέαμα τοῖς ἀνθρώποις.* 181-183. *Nusquam enim terrae aut aedificium aut dispositio templi aut religio talis invenitur.* « Dispositio » è quello che altri chiama *ἁρμονία* o proporzione, parlando appunto di tempio (Ael. Aristid. ed. Jebb, 1772, t. 2. p. 408); è quello che altri Greci chiamano *συμμετρία*, ossia « un rapporto perpetuo d'ogni parte tra sè e col tutto, rapporto non percettibile se non da chi abbia un senso finissimo dell'arte. Volge Svetonio questo vocabolo in " Aequitas " (Octav. 79); Plinio il giovane in " Aequalitas " (Epist. 2, 5) ». Così scrisse Carlo Promis (Ricerche storico-artistiche, Torino 1872, p. 41), ed io ho citato qui le sue parole, sì perchè il Nostro spiega per « aequitas », « aequalitas » (264, 280) la « dispositio » che presso di lui equivale sempre a « symmetria », sì perchè la « symmetria » illustrata dal Promis si riferisce ad un tempio cristiano. *Religio* poi è il « ritus colendi » (Lact. Inst. 4, 3, 1), la *θαραπεία*. Symmach. ep. 10, 3: « Divus Constantius per omnes vias aeternae urbis vidit delubra, legit inscripta fastigiis deûm nomina, percontatus templorum origines est, miratus est conditores..., has religiones servavit imperio ». Herm. Trismeg. in Eunap. ed. Boisson. Wytt. 1822, p. 131: « Futurum tempus est, cum appareat incassum pia mente divinitatem et sedula religione servasse... O Aegypte, Aegypte! religionum tuarum solae supererunt fabulae, solaque supererunt verba lapidibus incisa, tua pia facta narrantibus ». Per l'insieme della frase relativa, nel Nostro, al Serapeo, cf. Dionys. Perieg. 256: *οὐκ ἂν ἐκείνου νηὸν ἐν ἀνθρώποισι θειότερον ἄλλον ἴδηαι*, e Theodorit. hist. eccl. 5, 22: *τῶν πανταχοῦ γῆς μεγιστός τε οὗτος καὶ κάλλιστος.* 184. *rem.* L. 186 « per ipsam rem ». L. 419 « habundantiam ipsius rei ». L. 420 « in caeteris vero rebus ». Cf. M. Voigt, Volkswirthschaftliche Classificationen, in Abhandl. der philol. hist. Classe der sächs. Gesellsch. d. Wissensch. 11, 613 segg. (« res » nel linguaggio economico e commerciale). 185. *nisi in Alexandria.* Plin. h. n. 13, 75 « nomen amphitheatricae datum a confecturae loco » (alexandrino); 76 « taeneotica a vicino loco (Alexandriae »: Isid. Etym. ed. Otto, 6, 10). 186. *pene per ipsam rem omnis hominum natura stare videtur.* A un di presso come Plinio, 13, 68:

neque iudicia neque privata negotia regi possunt, sed pene per ipsam rem omnis hominum natura stare videtur. Et quid est, quod sic a nobis laudatur? Carta [Chartas: Salmas.], quod ipsa faciens et omni mundo emittens utilem speciem [speciem licet vilem sed nimis utilem et necessariam (B)] omnibus ostendere [videtur (B)]: sola hoc supra omnes civitatesquae et provinciae possidens, sed sine invidia praestans suorum bonorum. Et Nilus autem bonitatem supra omnem provinciam possidens: qui Nilus fluvius estatis hora descendens rigat omnem terram et ad seminationem parat, quem seminati habundantes [*in Ms. supra*: habitantes] magna benedictione implentur: ad eos enim una mensura centum et centum viginti mensuras facit: et sic per singulum annum terra reddens et aliis provinciis utilis est: Constantinopolis enim Traciae ab ea quamplurime pascitur: similiter et orientales partes, maximae propter exercitium imperatoris et bellum Persarum: propterea non posse aliam provinciam sufficere nisi divinam Aegyptum. Quem et nominans a diis plus esse puto: ubi deos, uti praediximus, 190 195

« Cum chartae usu maxume humanitas vitae constet ». 187. *Carta.* K. E. Georges in Archiv für lateinische Lexikographie von E. Wölfflin. t. 1, 1884, p. 272: « Dass im Spätlatein die Schreibung "carta" wieder in allgemeine Aufnahme kam, zeigt "carta" im Italienischen und Spanischen: ebenso ergiebt es sich aus der Handschriften, da die Abschreiber häufig die Orthographie ihrer Zeit einführten ». 189. *ostendere videtur*: sembra svelare, palesare (cf. l. 310, 315, e Plin. h. n. 13, 69: « chartam repertam condita in Aegypto Alexandria »). 190. *sine invidia praestans suorum bonorum.* Credibile questo suo *μεταδιδόναι τῶν οἰκείων ἀγαθῶν*, questo *κοινὴν ἁπάντων ἀνθρώπων ποιεῖν τὴν τῆς Αἰγύπτου φοράν*, ma non era sempre stata così: p. e. « supprimente chartas Ptolemaeo » (Plin. 13, 70). 191. *Et Nilus autem bonitatem supra omnem provinciam possidens.* Lapsus calami, probabilmente, per « bonitatem supra omnem fluvium possidens ». Diod. 1, 36, dice del Nilo: *ταῖς εἰς ἀνθρώπους εὐεργεσίαις ὑπερβάλλει πάντας τοὺς κατὰ τὴν οἰκουμένην ποταμούς*. Amm. 22, 15, 3, lo chiama « benivolum omnium flumen ». 193. *magna benedictione implentur.* Stile in cui s'incontrano, come si vede, gli uomini religiosi del paganesimo con quelli del cristianesimo (2 Cor. 9, 6 « qui seminat in benedictionibus de benedictionibus et metet ». Mon. Alcuiniana, Jaffé, p. 188: « terrae habundantia filiorum benedictio ». Mon. Bambergensia, Jaffé, p. 677: « Piscatores Stetinensium ad fluvium Odoram progressi, duos insolite magnitudinis rombones apprehendunt. Aiebant celesti prodigio largam hanc benedictionis sue copiam Dominum declarasse »). 194. *ad eos enim una mensura centum et centum viginti mensuras facit.* Se così è in generale, e se la misura centuplicata non è cosa tanto straordinaria che non si verifichi qua e là, in Italia, in Siria ed in Africa (Varro de r. r. 1, 44), forse coll'aiuto del Nostro (anche centoventi), e con quello di Plinio 18, 21 parlante della Byzacene (anche cencinquanta), si potrà intercalare un « centum » nel passo di Ammiano Marcellino 22, 15, 13: dove per dare un esempio massimo della fertilità dell'Egitto scrive, secondo il testo che abbiamo di lui, « aliquoties iactae sementes in loco pinguis caespitis cum augmento fere septuagesimo renascuntur ». 195. *Constantinopolis ab ea quamplurime pascitur.* Accenna *τὴν σιτοπομπίαν τὴν ἐξ ἔθους δι' Ἀλεξανδρείας τῇ Κωνσταντινοπόλει φερομένην* (Phot. ed. Bekk. p. 479 b), od in altri termini, *τὴν τῆς αἰσίας ἐμβολῆς διοίκησιν* cotanto raccomandata più tardi da Giustiniano all' *Αὐγουστάλιος* di Alessandria (Lex a. 554 ed. Lingenthal, 1891, c. 1. § 6, p. 18). « Quamplurime » poi, perchè *οὐδὲ τὸ ἀπ' Αἰγύπτου πλῆθος τῶν ὁλκάδων, οὐδὲ τὸ ἐξ Ἀσίας ἁπάσης, Συρίας τε καὶ Φοινίκης καὶ τῶν ἄλλων ἐθνῶν συμφερόμενον πλῆθος σίτου κατὰ ἀπαγωγὴν φόρου, ἐμπλῆσαι καὶ κορέσαι τὸν μεθύοντα δύναται δῆμον, ὃν Κωνσταντῖνος εἰς τὸ Βυζάντιον μετέστησε* (Eunap. Aedes., in Vit. Soph., ed. Boisson. Wyttenb. 1822, p. 22). 196. *similiter et orientales partes, maximae propter exercitium.* Quasi fratello di questo passo è quello che si legge nel Romanzo greco-egizio dei Fatti d'Alessandro (Iul. Valer., ed. Mai, p. 195): « Quod exercitus milia urbs illa alere possit haud dubium est: neque his modo sufficiens quae mœnibus suis atque gremio teneantur, sed procul etiam laborantibus et dimicantibus idonea sustentatrix ». 198. *divinam*

colentes bene, historia maximae offerunt. Et sunt sacra omnia et templa omnibus hornatae: ditimi enim et sacerdotes et ministri et aruspices et adoratores et divini obtimi habundant. Et fit omnia ordine. Aras itaque invenies semper igne splendentes, et sacrificiorum et ture plenos; vittas simul et turabula plena aromatibus divinum 200 ordinem (sic) *spiraven. Iam et civitatem iudicibus bene regentem invenies: in contemptu *semen solus populus Alexandriae: iudices enim in illa civitate cum timore et tremore intrant [publica administrant (*verba lacunis absumpta in* B)], populi 205

Aegyptum: come dice « divinos choraulas » (148), « divinum odorem » (202), « divina animalia » (222), « divinum panem » (225), « divina aedificia » (316): nè si deve intendere qui « göttlichen Aegypten, wegen seiner Frömmigkeit », nè più tardi (l. 316) « heiligen Gebäuden » per « aedificia divina » di Roma, come ha creduto lo Schultze, Geschichte des Untergangs des griechisch-römischen Heidenthums, Jena 1887, t. 1. p. 117 e t. 2. p. 218. Tanto è vero, che dopo aver detto « divinam Aegyptum », in quanto è « terra reddens », « terra utilis », passa subito all'antitesi « quem et nominans a diis plus esse puto ». 198. *Quem et nominans a diis plus esse puto*: ma io (cf. l. 40: et = sed) stimo (cf. l. 292, 399: « putat », « puto ») maggior cosa il celebrare (cf. l. 415: « nominant »), oppure l'essere celebrato, l'Egitto (giacchè « nominans » può equivalere in questo testo a « nominata »: cf. l. 203: « civitatem iudicibus bene regentem ») per il culto degli Dei (cf. l. 337: « a diis nomen »). 199. *historia maximae offerunt*. Come a « bona » (l. 47), « Camarina » (l. 57), « obtima » (l. 128), « quamplurima » (l. 210), così qui manca un' « e » all' « a » di « historia »; e c'è un' « a » di troppo all' « e » di « maximae », come allo stesso « maximae » altrove (l. 144, 196, 339), ed a « civitatesquae » (l. 190), « quoquae » (l. 235), « quamplurimae » (l. 288, 336, 364), « namquae » (l. 413). L' « historiae maxime offerunt » si riferisce all' « ab antiquo », come l' « Et sunt etc. », che sta per seguire, all' « usque modo » della l. 159. 199. *sacra et templa omnibus* (forse *in omnibus*) *hornatae*. Dio Chrys., or. 32, ed. 1624, p. 364, loda anch'egli Alessandria come θαυμαστὴν κόσμῳ ἱερῶν. 200. *adoratores*. Cf. E. Voulliéme, Quomodo veteres adoraverint (Halis Saxonum, Karras, 1887). Muratori, Antiq. Ital., t. 5. col. 125: « nolebat adorare versus partem illam ubi adorabant prevedones clericones ». 201. *Et fit omnia ordine*. Iul. Firmic. Mat., De err. prof. rel., ed. Wower, p. 29: « Hic (Serapis) in Aegypto colitur, hic adoratur, huius simulachrum Neocororum turba, et populus ordinem sacrorum... contentiosa animositate custodit »; p. 14: « Cretenses annuum sacrum... componunt, omnia per ordinem facientes, quae puer moriens aut fecit, aut passus est ». 202-203. *divinum odorem spiraven*. Forse « spira(ntia in)ven(ies) ». In una favola, poi, (Romulus ed. Oesterl. 3, 20) « Leo symium interrogabat si putorem haberet in ore. Ille quasi cynnamomum dixit flagrare et quasi deorum altaria ». 203-204. *in contemptu semen solus populus Alexandriae*. Forse « in contemptu semper solus » o « semel solus populus Alexandriae » (cf. Ducange: « Semel pro semper, passim apud Barbaro-Latinos scriptores »; Macrob. 1, 12, 2: « anni certus modus apud solos semper Aegyptios fuit »); Curt. 4, 1, 28: « Aegyptios semper praetoribus eorum infestos »; Senec. ad Helv. 19: « in contumelias praefectorum ingeniosa provincia »; Amm. 28, 5, 14: « solent Aegyptii casus suis adsignare rectoribus ». 204-205. *cum timore et tremore*. Modo di dire comune alla parlata cristiana (Lettera agli Efes. 6, 5-9: « ubbidite a' vostri signori secondo la carne con timore e tremore ». Parole del Diacono nelle liturgie orientali cit. in Champagny-Dœhler, Die Antonine, t. 2. p. 237: « stemus cum timore et tremore ». Iordanis Getica 38. 200. ed. Momms. in Mon. Germ. Hist., auct. antiq., t. 5 p. 110: « cum timore et tremore unusquisque adstabat ». Agnelli Lib. Pontif. eccl. Ravenn. 83 in Mon. Germ. Hist., Scr. rer. Lang., p. 333: « fuit talis timor et tremor ». Monum. Carolina, Jaffé, p. 39: « timorem et tremorem in illis Dominus immisit ». Gerberti Epistolae, ed. Havet, n. 162, p. 144: « timor et tremor muros circumdant »). 206. *lapidum emissio*. Infatti varie sommosse μετὰ λίθων βολῆς in Alessandria, sono narrate da Strabone (17, 819), da Filone (Leg. ad Cai. 19), dagli Scriptores historiae augustae (Tyr. trig. 22, 3), da Eusebio (hist. eccl. 6, 41, 3). Accadevano anche altrove, nel mondo romano, invasioni « lapidibus et incendiis »: Tac.

iustitiam timentes: ad eos enim ignis et lapidum emissio ad peccantes iudices non tardat. Et est in omnibus et civitas et regio incomprehensibilis: et totius orbis terrae pene de veritate philosophiae ipsa sola habundat, in qua inveniuntur plurima genera philosophorum. Itaque et Ascolapius dare ei voluit medicinae peritiam; ut habeat in toto mundo medicos obtimos praestare dignatus est, et quamplurima inicium 210 salutis omnibus hominibus illa civitas constat. Et aëres vero habet valde temperatos [*hoc loco in* B, cf. 151; *post clausulam sequentem in* A]. Et haec quidem de praedicta[s] regione[s] quoque et civitate[s] ex parte: non enim omnia scribere pos-

18, 48; Tert. Apol. 37): ma « in contemptu semper solus populus Alexandriae ». 206. *ad peccantes iudices.* Cf. esempi di « ad (sul fare di πρὸς) = contra », raccolti dal Rönsch, Collectanea philologa, Brema 1891 p. 102, in Seneca (Contr. praef. 3, 9), in Cipriano (ad Donat. 7), nel codice ashburnhamiano dell'Itala ecc. 207. *incomprehensibilis.* Cosmographia, in Geogr. lat. min. ed. Riese, p. 90: « innumerabiles gentes, quae nec colligi numero nec existimari aut comprehendi possunt ». Amm. 28, 1, 14: « multa... quorum nec diversitas comprehendi nec numerus potest ». Venant. Fortun. opp., 1787, t. 2. p. 170: « indicibilia Maurilii multa sunt opera, nec in eo quod divina virtus operata est, sensus comprehendere potest humanus ». Costa de Beauregard, Un homme d'autrefois, Parigi 1891, p. 3 (lettre de l'abbé Baret au marquis Costa): « Rien de plus hors de compréhension que les gentillesses de Henry ». Non posso quindi seguire il Müller ed il Riese nella preferenza che danno all'« inreprehensibilis » di B. 208. *de veritate philosophiae ipsa sola habundat.* Le l. 166 (in Alexandria invenies philosophorum omnem doctrinam), 170 (in quacumque re sapientem Aegyptium), 208 (plurima genera philosophorum), suggerirebbero « de varietate philosophiae ipsa sola habundat ». Cf. Amm. 22, 16, 17: « ne nunc quidem in eadem urbe doctrinae variae silent ». 209. *Ascolapius.* Cf. Schuchhardt 1, 202 (*Ἀσκληπιός, Asc*ulapius, *Asc*lipiodotus); Usener in Rhein. Mus. 1894, p. 470: *Ἀσκληπιός*: « Den Vocal der Stammsilbe *σκαλ*, hat die griechische Sprache durch Synkope (*σκλ*) ausgestossen, das lat. Ae*scul*apius bewahrt ihn, und wenigstens in abgeleiteten Eigennamen thessalischer Inschriften (O. Hoffmann, Die griech. Dialekte, 2, 277) tritt noch einigemale das alte *ἀσκαλαπιο*- hervor ». 209. *dare ei voluit medicinae peritiam.* Come in Eliopoli del Libano « ubi Venerem magnifice colunt, dicunt eam mulieribus gratiam formositatis dare » (126-127), così si potrebbe dire « Ascolapium Aegypto medicinae peritiam dare, ubi eum magnifice colunt » (v. Bern. Peyron, Papiri greci del Museo Britannico di Londra e della Biblioteca Vaticana, Torino 1851, p. 7 segg,; S. Aug. Civ. Dei 8, 26: « cui templum circa litus Crocodilorum, in quo eius iacet corpus »; Rev. archéolog., 1889, t. 13. p. 70-83: Stèle découverte à Menschieh, l'ancienne Ptolémaïs: Péan en l'honneur d'Esculape): il che non toglie che si onorasse « Aesculapius ubique » (Apul. 2, 128), anzi, che degli dei inferiori fosse quello che avesse nel mondo greco-romano il maggior numero di santuarî (Rev. archéol., 1890, t. 16 p. 227). *Medicinae peritiam* sembra che sia l'espressione consacrata (S. Aur. Victoris Origo gentis rom. 1: « Machaon Aesculapii filius circa peritiam medicae artis praecipuus fuisse traditur »). 210. *ut habeat in toto mundo medicos obtimos.* Che i medici alessandrini fossero riputati i migliori del mondo, risulta anche da una frase notevole di Ammiano 22, 16, 18: « pro omni experimento sufficit medico ad commendandam artis auctoritatem, si Alexandriae se dixerit eruditum ». 210. *praestare dignatus est.* Così dunque i non cristiani come i cristiani (Excerpta Vales. nell'ed. Teubn. di Amm. t. 2. p. 300: « Deus ei dignatus est revelare successorem »; Venant. Fortun. opp., 1787, t. 2. p. 219: « Quod ipse Deus praestare dignetur »; Mon. Bamberg., Jaffé, p. 286: « quantum ipse Deus dignabitur praestare »). 210-211. *quamplurime inicium salutis omnibus hominibus illa civitas constat.* Questo passo confrontato colla l. 389: « dolosi quamplurime omnes Afri esse dicuntur », sembra implicare e rivelarci un detto proverbiale: « Alexandria, fons salutis (ἀρχὴ ὑγιείας) ». 211. *aëres habet valde temperatos.* *Ταῖς ὥραις ἄριστα τῆς χώρας ταύτης κεκραμένης* (Diod. 5, 69). « Inibi aurae salubriter spirantes, aër tranquillus et clemens... locus auris et salutari temperamento perflabilis ita ut extra mundum nostrum morari se

sibile est. Deinde iam de dextris iterum Syriae supra invenies Arabiam: cuius civitas maxima est Nonstra [Bostra (B)] quae negotia maxima habere dicitur, pro- 215 pinqua Persis et Saracenis, in qua publicum opus tetrapoli [tetrapyli (B)] mirantur. Deinde iterum regio Ciliciae, quae faciens multum vinum laetificat et alias provincias, et habet civitatem magnam et bonam quae sic vocatur Tharsum. Post haec in superiori parte Cappadocia est, quae habet viros nobiles et civitatem maximam Caesariam. Frigora autem maxima habere dicitur, ut non posse hominem imperitum locorum sine 220 aliquo artificio habitare. Negotia autem haec obtima ubique mittere eam aiunt: leporinam vestem et babillonicum [babylonicarum (B)] pellium et illorum divinorum animalium formunsitatem. Inde obviat Galacia provincia obtima, sibi sufficiens. Negotiatur vestem plurimam, aliquotiens vero et milites bonos dominis praestat. Et habet

quisquam arbitretur in illis tractibus agens » (Amm. 22, 16, 8. 14.). 214. *Syriae supra Arabia* (230: « Frigiae supra Armenia »). *Νοτιώτερον τῆς Συρίας ἡ Ἀραβία*. Cf. *πρόθεσις ὑπέρ* in Eustath. ad Perieg. 95. 103. 138. 820. 217. *faciens multum vinum laetificat et alias provincias*. Questo « laetificat » è davvero grazioso ed appropriato. Dacchè è apparso sulla terra « laetitiae Bacchus dator » (Aen. 1, 734; CIL. XIV, 3565), il mondo ci ha veduti « inter bibendum redditos sensim laetiores » (Macrob. 2, 8, 6), ed « omnes vino laetificatos » (Agnelli Lib. pontif. eccl. Ravenn. 96). 218. *et habet civitatem magnam... Tharsum*. Positivo per superlativo (come viceversa: Rönsch, Itala, p. 416). Infatti equivale all'« et habet civitatem maximam » di altri luoghi (215, 219, 225). Tarso era *μεγίστη ἡ πόλις τῶν ἐν τῇ Κιλικίᾳ καὶ μητρόπολις ἐξ ἀρχῆς* (Dio Chrys., or. 34, ed. 1624, p. 415). 220-221. *ut non posse hominem imperitum locorum sine aliquo artificio habitare*. Cioè, suppongo, senza usare « artificem providentiam », senza regolarsi « artifici sensu et non irrationabili », senza *ἐπιμέλειά τις μετὰ τέχνης* (per parlare come parlerebbe S. Clem. Rom. recogn. 8, 28 o Plut. Lyc. 16), insomma senza grandi cautele. Anche adesso si consiglia agli « advenae » od *ἀλλοεθνεῖς* che si fermano in paesi freddissimi (Fagnani, Lett. da Pietroburgo, p. 178) di non essere *ἀτέχνους καὶ ἀνοήτους*. 221-222. *leporinam vestem* (e 419 « Imbrus leporinam vestem »). Cf. nel medio evo: Herbordi Vita Ottonis ep. Babenberg. 1, 34: « non opus esse megalinis tegi pellibus leprosos et paraliticos, quibus utique ovium aut leporum vestimenta sufficere potuissent »; Merkel, Come vestivano gli uomini del « Decameron », in Rendic. dell'Acc. dei Lincei, serie 5ª, vol. 6, p. 436: « Il popolo inferiore in generale, s'accontentava delle pelli d'agnello e di montone, o, tutt'al più, adoperava pelli di gatti, di conigli, di lepri, di volpi (Cecchetti, Le vesti ecc., p. 114: « pelliccione di lepore »). 222. *babillonicum pellium*. Cf. Edict. Dioclet. c. 8 « de pellibus babulonicis ». Ducange: « Beneventanum, *βαβυλωνικοῦ δέρματος εἶδος* (Gloss. Lat. Graec.): Flamineum, Babylonicum (Glossae Isidori) ». 222-223. *divinorum animalium*. I divini (secondo lo stile del Nostro), i bellissimi e celebratissimi cavalli cappadoci, de' quali dà copiose notizie il Gotofredo. Aggiungo solo Senec. N. Q. 3, 25, 4: « est in Cappadocia flumen, quo poto equis color mutetur et spargitur albo cutis », e Carraroli, Leggenda di Alessandro, 1892, p. 253, da cui ricavo che mentre in Giulio Valerio, Bucefalo è nato da una razza indigena nei parchi del re di Macedonia, in Leone, Historia de Preliis, è invece mandato a Filippo da un re di Cappadocia. 223. *obviat*. L. 278 *obviantem*. Cf. Rönsch, Collectanea philologa, Brema 1891, p. 103 (aus der Uebersetzung der Apostelgeschichte im Codex Gigas der Stockholmer Bibliothek): obviare (*συναντᾶν*): tunc obviavit ei Cornelius, Gig.; obvius venit ei Cornelius, Vulg. 223. *sibi sufficiens*. Equivale sempre, se non m'inganno, nel Nostro, a *σίτῳ αὐτάρκει χρῆται*. E questa *αὐτάρκεια*, più o meno assoluta, egli l'attribuisce espressamente alla Galazia (223), alla Pamfilia (246), alla Licia (248), alla Campania (308), alla Mesia ed alla Dacia (343), alla Numidia (371), all'isola di Lemnos (421); mentre poi distingue quella provincia che « sufficit et aliis », che « et aliis provinciis utilis est ». Tale, nominatamente la Tessaglia (282), tale soprattutto l'Egitto, col quale nessun'altra provincia, dice egli, può in ciò gareggiare (197). 223-224. *Negotiatur vestem plurimam*. Perrot, de Galatia prov. rom., Parigi 1867: « Plin. 29, 9, 4 inter optimas

civitatem maximam, quae dicitur Ancyra. Divinum panem et eminentissimum [vehementissimum (B)] manducare dicitur. Iterum Frigia, et ipsa regio bona, et ipsa fortes viros possidens secundum scribturas antiquorum, Homeri quoque et Vergilii et aliorum *qui bellum ipsorumquae Prigium et Gregorum conscribentium. Quae et civitatem maximam habere dicitur Laodiciam, quae vestem solam et nominatam emittat quae sic vocatur Laodiciam [Laodicena (B)]. Deinde huius supra Armenia minor, quae equites et sagittarios praestare aiunt utiles ad bellum. Deinde Paplagonia et Pontus, virorum divitum habitatio et valde eminentium, similiter Cappadocus (sic) et Galatis, in doctrina quoque et in omnibus bonis et mulieres speciosas. Historia vero de eas dicit speciosas esse et candidas nimis, ut visae deae esse putentur. Viros itaque praedictae provinciae [quo]quae et civitatum, hoc est Pontus et Pappaglonia et Galatia et Cappadocia: habent et prudentes viros. Si autem vis et prudentiam vi- 225 230 235

inter optimas et toto orbe terrarum laudatissimas lanas, Galaticam recenset. Non tam ovilem quam caprinam fuisse suspicamur, nec diversam ab illa, quae nunc turcice *tiftik* dicitur, et quam quotannis in tota Galatia, studiose conquirunt, colligunt et magni emunt Graeci negotiatores, quam fere totam comportent in Angliam, ubi ex tenero et nitenti vellere conficiantur vestes sericeis fere certaturae ». 224. *milites bonos dominis praestat.* Cf. Hassencampii diss. de cohortibus Romanorum auxiliariis (Gottinga 1869). 225. *divinum panem et eminentissimum manducare dicitur.* B ha « divinum panem et vehementissimum »: lezione in favor della quale si potrebbe addurre « vehementiam saporis » in Plin. 19 88. 41. *Manducare*: uno dei modi di dire del latino volgare che presenta questo testo (cf. 159 modo per nunc, 285 brevis per parvus, 368, 437 girare per circuire, ecc.). 228. *et aliorum qui conscribentium.* In un traduttore che scrive come il Nostro, può stare. Del resto un altro bell' esempio di questo genere si può vedere negli Excerpta Latina Barbari (Chron. Minora, ed. Teubn., t. 1. p. 300): « Et nos quidem sequi pedes Romanorum *quem* et Latinorum tempora disponimus » = *καὶ ἡμεῖς μὲν παρὰ πόδας Ῥωμαίων τῶν καὶ Λατίνων χρόνους διατιθέμεθα.* 228. *Prigium.* Eustath. ad Perieg. 767: *Ὥσπερ τὰ τοιαῦτα ἐθνικὰ ὀνόματα διαφόρως παρεποιήθησαν, οὕτω καὶ τὸ τῶν Φρυγῶν· Βρύγοι γὰρ καὶ Βρίγες καὶ Φρύγες οἱ αὐτοί*: 905: *τοὺς τῆς Φρυγίας κατοίκους οὐ μονὸν Φρύγας, ἀλλὰ καὶ Φρυγίους ἄνδρας φαμέν.* 229. *vestem solam et nominatam.* Vale nel Nostro « unicam et famosam » (cf. 181 « est solum spectaculum novum in omni mundo »; 112 « nominatur ubique »; ecc.). 231-233. *Paplagonia, Pontus, Cappadocia, Galatia eminentes in doctrina quoque et in omnibus bonis.* Per la Cappadocia, buona e letterata, v. Liban. ep. 968, 1581, 1594. Per la Galazia Libanio, pure, ep. 358, 1079, che ricorda con entusiasmo *μουσεῖα τε ἐκεῖνα καὶ τοὺς ἐν Ἀγκύρᾳ λόγους*, e Temistio or. 23, ed. 1684 p. 299, pel quale quei Grecogalati sono *εὐμαθέστεροι τῶν ἄγαν Ἑλλήνων.* Per la Paflagonia, Socr. hist. eccl. 4, 28, che parla dei vizî di cui erano scevri i suoi abitanti. 233. *Historia.* Sembra dal contesto che per « historia » si debba intendere qui una voce o tradizione divulgatissima, un detto ricevuto comunemente, un « sermo hominum », come per esempio in Eustath. ad Perieg. 232. 846: *Λέγει Ἡρόδοτος πρώτους ἀνθρώπων Αἰγυπτίους ἐξευρεῖν τὸν ἐνιαυτὸν* etc. *Ἄλλη δὲ ἱστορία καὶ πανούργους οἶδεν αὐτοὺς ὡς καὶ Θεόκριτος ὑπεμφαίνει. Ὅθεν καὶ Αἰγυπτιάζειν λέγεται τὸ ὕπουλα πράττειν, καὶ παροιμία κεῖται λέγουσα « Δεινοὶ πλέκειν τοι μηχανὰς Αἰγύπτιοι » (καὶ « Λυδοὶ πονηροί, δεύτεροι δ' Αἰγύπτιοι, καὶ τρίτοι Κᾶρες »).* Se il Nostro poi separa il suo semplice detto « et mulieres speciosas », dal modo di dire « speciosas et candidas nimis, ut visae deae esse putentur », forse la ragione sta in ciò che un uomo timoratissimo com'egli è, vuole bensì lodare la bellezza dove si trova, ma senza quella lode peccaminosa di assomigliare delle mortali alle Dee. 234. *de eas.* Cf. Ducange: « DE cum accusativo in epist. Sigebert. reg. ad S. Desider. t. 1. Febr. p. 232 col. 1. « De id vero scripsistis etc. » ». 234. *esse candidas nimis, (ut)* etc. L. 295 *piscem multum habundat, (ut)* etc. = *οὕτως ...(ὥστε).* 234-236. *Viros itaque... habent et prudentes viros*: in quanto agli uomini (cf. accusativi delle l. 156, 369, 379), c'è anzi da dire (cf. « itaque » nelle l. 137, 201, 209, 297, 316), che quelle provincie hanno dei « prudentes viros »

rorum audire, aspice in duo comitata, orientis quoque et occidentis, et multos ibi invenies, quam in aliis civitatibus aut provinciis, quomodo Ponticus aut Paplagones et Cappadoces et Galatas: propterea et temptari per eos iussione imperatorum negotia putant; sunt enim valde fideles *devitia naturae bonum in se habentes; sic maioribus 240 et melioribus proficere urgentur. Hic autem de his desinens rationem, iam incipiam sequentia dicere. Sunt enim haec media terrena. Quoniam autem necessarium est significare partes propinquantes mari, iterum autem de Cilicia est et Isauria, quae viros fortes habere dicitur. Et latrocinia aliquando facere conati sunt; magis vero et adversarii Romanorum esse voluerunt, sed non potuerunt invictum nomen vincere. 245 Post quam est Pamphilia regio obtima et sibi [et valde sibi (B)] sufficiens: oleum autem multum faciens, et alias regiones implens. Habet autem duas civitates splendidas, Pergen et Siden. Post hanc Licia regio sibi sufficiens: et habet montem maxi-

come li chiama solennemente ed ufficialmente il mondo romano (cf. indice dell'ed. Mommseniana di Cassiodoro s. v.), degli « homines prudentes » o « saeculi prudentia ornatissimos », come seguiterà a chiamarli il medio evo (Hariulf. Chron. de S. Riquier. 3, 9. 14), la cui qualità essenziale è di servire la « rem publicam » ed il Principe che li incarica delle sue « jussiones » (cf. Amm. 20, 11, 7 « viris prudentibus missis etc. »). 237. *audire.* Intendere, conoscere, capire. Pauli hist. Langob. 6, 4: « Vis audire de eo quod deitatis est?... Vis audire quod humanitatis?... Cerne secundum humanitatem eum in navi dormientem; cerne, cerne eius divinitatem, cum evangelista ait etc. ». Galbert de Bruges, Hist. du meurtre de Charles le Bon, ed. Pirenne, 1897, c. 57: « Si quis velit audire multiplicitatem sui generis et magnitudinem factorum... ». Vedasi anche Paucker, Supplem. lexicor. latinor., Berlino 1885, s. v. 237. *duo comitata.* Le due Corti (cf. Lindenb. in Amm. 14, 5, 8 « ad comitatum imperatoris »). 237-241. *et multcs ibi invenies, quam in aliis civitatibus aut provinciis* etc. Suppongo che il senso sia questo: Ed ivi molti più (multos... quam = multos... magis quam: cf. Amm. 20, 7) ti accadrà di osservare che ne mandano il Ponto, la Paflagonia, la Cappadocia e la Galazia di quanti ti accadrebbe di osservare in altre provincie che esse ne mandino; perchè (propterea = propterea quod: l. 197) essendo dalle due Corti stimati costoro idonei, per le loro ottime qualità, agli alti affari che dipendono dalla « jussio » imperiale, sono sollecitati a prestare i loro servigi (Mon. Alcuin., Jaffé, p. 193 « si quid vestre sanctitati proficere possumus », 349 « proficere populis ») presso quelle Maestà (cf. l. 350: maior = imperator, l. 172: melior = superior; Widukindi Res gestae Saxonicae, ed. Pertz, 1866, p. 59: melior ac maior = Rex). 240. *sunt enim valde fideles *devitia naturae bonum in se habentes.* Forse « divitias naturae bonorum in se habentes » (cf. Lamberti annal. ad a. 1065: « vir praeter animae divicias, corporis quoque bonis adprime ornatus »; Trebell. Poll. Tyr. trig. 9: « bona naturae deperdere »; Sex. Aur. Vict. de Caes. 40, 13: « eruditionem, elegantiam, comitatem necessarias esse, cum sine his naturae bona despectui sint »; Symm. ep. 3, 18: « abundas quidem naturae bonis »; Cassiod. Var. 8, 14: « tales decet esse aulicos viros, ut naturae bona indicio frontis aperiant »), o « *devitiatum naturae bonum in se habentes » (Curt. 10, 5, 18: « bona, natura eius fuisse; vitia, vel fortunae vel aetatis »; Amm. 31, 14, 1: « bona dicemus et vitia »; Symm. ep. 9, 123: « Ubi illa prudentia, quae te, et naturae bono et veterum lectione firmavit »). 241. *desinens rationem.* L. 405 « orationem desinam ». Descriptio Graeciae in Geogr. gr. min. ed. Did. t. 1. p. 110 in fine: *καταπαύομεν τὸν λόγον*. 244. *latrocinia aliquando... magis vero et adversarii.* Amm. 14, 2, 1 (a. 353): « ex latrociniis raris... ad bella gravia proruperunt ». 245-248. *Pamphilia regio... Licia regio.* « Woraus man das Vorhandensein zweier Provinzen nicht sicher folgern kann; erst Polemius Silvius erwähnt ausdrücklich um das Jahr 385 beide Provinzen » (Marquardt, Röm. Staatsverw. I, 1873, p. 221). 247. *civitates splendidas, Pergen et Siden.* È nota la esplorazione che ne fece ai giorni nostri il conte Carlo Lanckorouski insieme con G. Niemann ed E. Petersen: onde l'opera magnifica e sommamente istruttiva

mum qui Caucasus dicitur, qui maior sub caelo non esse aiunt. Post Liciam Caria. Et sic est maxima Asia, quae eminet in omnem provinciam et habet civitates innu- 250 merabiles, maximas vero et ad mare multas quidem habet, ex quibus nominare duo necessarium est. Ephesum quoque, quae portum praecipuum habere dicitur; similiter autem Smyrna, et ipsa civitas splendida. Regio autem tota lata et frugifera in omnia bona, vina varia, oleum, horidiam, purpuram bonam *alicem [oryzam et alicam et purpuram bonam (B)]. Et est valde admirabilis, cuius laudem per multas ponere 255 difficile est. Post hanc est Ellespontum, regio frugifera, frumento, vino et oleo ornata. Civitates .a. habet antiquas illas Troiam et Olium (sic), horum autem maiorem Cyzicum: quae et positioni et magnitudini et ornamento et formonsitati omnem laudem

intitolata « Le città della Pamfilia ecc. » 1890. 250. *Et sic.* Vedasi Landgraf, « Ueber sic = tum, deinde » in Jahrb. für Philologie t. 123, 1881, p. 416; ma si prendano in considerazione anche questi passi in Monum. Carolina, Jaffé, p. 326: « Sarraceni voluerunt cum centum navibus ad Sardiniam peragrare; aperta est maris et subglutivit illa centum navigia; et postmodum sic cum magno timore reversi sunt », ed in Liber mirac. sancte Fidis, Bouillet, p. 81: « Et sic tandem cum magna difficultate penetrato cubili etc. ». 250. *maxima Asia.* Si tratta *τῆς νῦν ἰδίως Ἀσίας καλουμένης. Αὕτη δὲ ἀπὸ Περγάμου τὸ ἀλιτενὲς ἐπέχουσα πρὸς τὴν ὑπερκειμένην ἤπειρον ἄχρι Καρίας ἀποτέμνεται, καὶ ὁ Τμῶλος αὐτῆς περιγράφει τὸ πρὸς Λυδίαν. ἔστι δὲ ἀρχῶν ἐνδοξοτάτη* (Eunap. ed. Boisson. Wyttenb., 1822, p. 60). *Μέρος τι τῆς ὅλης Ἀσίας ἰδίως Ἀσίαν καλούμενον, ὁμωνύμως τῇ ὅλῃ ἠπείρῳ* (Eustath. ad Perieg. 620). 252. *Ephesum, portum praecipuum.* Cf. Guhl, Ephesiaca, Berlino 1843, p. 39-47. G. Perrot in Rev. archéolog. 1892, t. 20, p. 280: « Il est difficile, à première vue, de se figurer qu'Ephèse ait jamais été la cité maritime, rivale de Smyrne et de Milet, que vantent les anciens, tant les alluvions du Caystre ont changé l'aspect de la plaine... vaste champ de ruines ». 252-253. *similiter Smyrna.* X. Marmier, Du Rhin au Nil, t. 2. p. 16: « Le golfe de Smyrne se déroule magnifiquement sur un espace de douze lieues de longueur, de deux à cinq lieues de largeur, dans une enceinte de montagnes dont les sommités l'abritent contre les vents ». C'è nelle poesie di Claudiano (ed. Birt, 1892, p. 287) una « descriptio portus Smyrnensis ». 253. *Regio lata et frugifera in omnia bona.* « Lata » (*πλατεῖα*) può stare, senza che si pensi a « laeta ». Cf. l. 358 « Spania, terra lata »; Amm. 14, 8, 1: « Cilicia spatiis porrigitur late distentis dives bonis omnibus »; Widukindi Res gestae Saxonicae 1, 8: « terram latam ac fertilem ». 254. *horidiam, alicem.* Cf. Ducange s. vv. « oridia », « oriza », « caudarusium ». 255. *cuius laudem per multas ponere difficile est.* Forse « per multa sponere » (cf. Rönsch, Itala, p. 469: spandere per expandere, spavescere per expavescere, speriri per experiri; Salmas. p. 284 in Trebellium: stirpare per extirpare; e d'altra parte Arnob. adv. Nat. 3, 42: « est operosum nimis coacervare in unum multa »; Lib. mirac. s. Fidis, Bouillet, p. 108: « multa dicere esset »; Minuc. Felic., Octavius, ed. 1672, p. 13: « longum est ire per singula »; S. Clem. recogn. 3, 61: « alias vobis per singula latius exponemus »; Strab. 396 *ἐστὶν ἱστορεῖν πολλά*; Lucian. Dea Syr. 36: *πολλὰ μὲν ἔχω εἰπεῖν*; ecc.). 256. *regio frugifera, frumento, vino et oleo ornata.* Preferibile, se non m'inganno, alla lezione di B (« vino et oleo, ornata civitatibus antiquis). Riproduce esattamente il modo di dire in Chronica regia Coloniens., Waitz, p. 215: « terram frumento vino et oleo stabilitam, fructibus opulentam ». Oltrechè « Civitates habet » suol essere, nel Nostro, principio di frase. 257. *Civitates .a. habet*: .a. può essere abbreviazione di « autem », come « i » con un punto a destra ed un punto a sinistra, è abbreviazione di « id est ». 257. *Troiam et Ilium.* Zosim. 2, 30, 2: *μεταξὺ Τρῳάδος καὶ τῆς ἀρχαίας Ἰλίου.* 257. *Cyzicum.* J. Marquardt, Cyzicus und sein Gebiet, Berlino 1836. Waddington Voy. en Asie mineure (in Rev. numism., 1852, p. 88): « Les ruines encore considérables de cette célèbre et opulente ville, portent maintenant le nom de Balkis, et sont couvertes de plantations de mûriers et de vignes ». 258. *positioni.* Cf. 320 « circenses bene positum »; Venant. Fortun. opp., 1787, t. 2. p. 175: « non immerito praesumpti operis timetur magnitudo. Tamen etsi positio tantae

superare potest. Et ibi enim Venus mulierum pulchritudinem sagitta Cupidis ornata constituere voluit. Post Ellespontum est invenire admirabilem Bittiniam, quae maxima et obtima, quae sic omnem fructum facit. Civitates habet multas quidem, et admirabiles Niciam et Nichomediam. Et Niciae quidem civitati dispositioni [civitatis dispositionem (B)] difficile est alibi invenire: regulam autem putat aliquis impositam esse omni civitati propter aequitatem et formonsitatem [regulam enim putat aliquis impositam civitati, ita ut omnia aedificiorum culmina aequali decorata libramine splendidum intuentibus praebere videantur aspectum (B)]: et est in omnibus ornata et constans. Nicomedia vero et ipsa eminens et admirabilis et in omnibus habundans et habens opus publicum optimum basilicam antiquam, quae divinum ignem de co[e]lo descendisse et combussisse eam dicunt: et condita est postea a Constantino. Habet

260

265

rei arduum habere videatur initium, in hac mens trepidatione respirat, quod semper opifex suum ministrum divina instructione informet, et inchoanti initium et ingenii perfectionem accommodet ». 258. *ornamento.* Lamprid. Alex. Sev. 25: « thermas additis porticibus perfecit et ornavit » (Vopisc. Aurelian. 35: « templum fundavit et porticibus roboravit »); Vopisc. Aurelian. 14: « ut senescentes familias substitutae fecunditas prolis ornaret »; Sex. Aur. Victor de Caes. c. 39: « mirum in modum novis adhuc cultisque moenibus, Romana culmina et ceterae urbes ornatae ». 259. *mulierum pulchritudinem sagitta Cupidis ornata(m) constituere voluit.* Venere volle farvi belle le donne, di una bellezza (come si suol dire) munita (negli occhi) della freccia d'Amore (cf. Aristaen. ep. 1, 1; Rohde, Der griechische Roman, Lipsia, 1876, p. 149). Aphrodite figura sulle monete di Cizico (Roscher, Lexikon mythol., s. v.; Sestini, Mus. Hedervar. II, 18, p. 95). 260. 263. *est invenire.* 293. *est inveniri.* 291. *est videre.* Di queste locuzioni (ἔστιν ὁρᾶν, ἔστιν εὑρεῖν, etc.) ha trattato Ed. Wölfflin in Archiv für lateinische Lexikographie, t. 2., 1885, p. 135-136; t. 9, 1896, p. 492. Cf. Solin. 2ª ed. Momms. 33, 15: « ad quos quoniam non est pervenire (varr. perveniri) ». 260-261. *quae maxima et obtima, quae sic omnem fructum facit.* Si potrebbe raccostare a 303 « et ipsa obtima cum sit, etc. », a 330 « omnia quae veniunt de peregre ascendent... et sic civitas omnibus bonis habundat »; ma d'altra parte, anche a 119 « videns quod sic utilis est » (cf. Liberatus brev. 16, citato dal Sittl, « sic mitissimus »). Del resto Eustath. ad Perieg. 793 dice τὴν τῶν Βιθυνῶν γῆν πάμφορόν τε καὶ εὔδενδρον εἶναί, καὶ λιθοτομίας, καὶ ἄλλα πολλὰ ἔχουσαν ἀγαθά. 261. *Civitates multas quidem, et admirabiles...* Forse « multas quidem, et (sed) maximas et admirabiles etc. », od almeno con questo implicito significato: come quando scrive di una provincia « Et habet civitatem splendidam etc. (280). Cf. B « In hac sunt maximae civitates Nicaea et Nicomedia », ed Amm. 17, 7, 1: « Nicomedia Bithyniae urbium mater ». 263. *regulam.* Venant. Fortun. opp., 1787, t. 1. p. 356 (in itinere suo per varias regiones ac flumina, innuens quod ordines vitium, tanquam regula directi, uvis rubescentibus picti, ab ima collium parte ad summa ipsorum iuga tenderentur): « densantur in ordine vites, Atque supercilium regula picta petit ». Lucian. ed. Teubn. 3, 325 κανόνα ὀνομάζουσιν εἰς τὴν ὀρθότητα ἀποβλέποντες. 265. *aequali decorata libramine* (B). Cf. Amm. 15, 4, 4: « velut funali libramento » (κατὰ στάθμην). S. Clem. Rom. recogn. 1, 23: « me plurimum iuvat ordo disputationis tuae. Etenim quia consequenter directa sunt et librate ordinata, quae dicis, idcirco et facile ad memoriam, ordinis sui lineis revocantur ». 267. *constans.* « Permanens, non resoluta, non deficiens, fundamento bene fixa suo, non cadens, sine defectione constans » (cf. Venant. Fortun. opp., 1787, t. 1. De Chariberto rege, t. 2. Vita S. Hilarii, passim; Lactant. Inst. 1, 15, 21: « non aegri sed constantis animi ac iudicii »; Arnob. adv. Nat. 1, 50: « sanitati et constantiae reddiderunt » = 1, 51 « membrorum situs reddiderunt dissolutis »). Strab. 589 dice di Lampsaco συμμένουσα καλῶς. 267-270. *Nicomedia... admirabilis... basilicam... circenses.* Athen. 1, 20 b. Ἀλεξανδρέων μὲν πόλιν τὴν χρυσῆν, Ἀντιοχέων δὲ τὴν καλήν, Νικομηδέων δὲ τὴν περικαλλῆ (cf. Liban. or. VI, Opp. I, p. 203-204; Themist. or. XXIV, ed. 1684, p. 306). Lactant. de mort. pers. 7, 8 (Diocletian.): « Huc accedebat infinita quaedam cupiditas aedificandi. Hic basilicae, hic circus, hic moneta, hic armorum

autem et circenses, structuram valde bonam, in qua eminet: circensium spectaculum 270
diligentius spectatur. Post Bittiniam iterum Trachia provincia: et ipsa duces
[dives (B)] in fructibus et maximos habens viros et fortes in bello. Propter quod et
frequenter inde milites tollentur. Habet autem civitates splendidas Constantinopolim
et Aeracleam: quae Constantinopolis cum esset aliquando Byzantium, Constantinus
[imperator (B)] conditam suum cognomen civitati imposuit. Heraclea vero excellentem 275
opus habet et theatrum [in theatro (B)] et regale palatium: Constantinopolis autem
omnia praecipua habere potest propter Constantinum. Nec non vero etiam circensium
spectaculum sevissime sectatur. A Trachia ergo obviantem invenies Macedoniam:
quae habundans omnia, negotium vero eicit ferrum et plumam; aliquotiens enim et
lardum et caseum Dardanicum (adiacet enim ei Dardania). Et habet civitatem splen- 280
didam Thessalonicam: quae est et ipsa una eminentium. Post Macedoniam Thessalia,
multa ferens [multo abundans tritico (B)]; et aliis sufficere dicitur. Et habet montem
Olimpum, quem deorum habitaculum Homerus ait. Post Thessaliam Achaiae (Graecie
et Laconicae) terra, quae [sola (B)] in se [studia (B)] habens, non sic aliis, sufficere sibi

fabrica, hic uxori domus, hic filiae. Ita semper dementabat, Nicomediam studens urbi Romae coaequare »; 17, 4: « Nicomediam venit, ut circum, quem fecerat, dedicaret ». Tutto il passo dimostra che la scrittura è anteriore al « terrae motus horrendus » del 358, in cui « eminuere Nicomediae clades » (Amm. 17, 7, 1). 270. *circenses, structuram valde bonam, in qua eminet.* Non vedo qui difficoltà. Cf. 102 « operibus publicis eminens », 131 « eminentes in habundantia », 143 (B) « in ludis circensibus eminentem », 174 « eminens in dispositione », 232 « eminentes in doctrina », 296 « eminens in negotiis ». 271. *diligentius spectatur.* Paucker, Suppl. lexic. lat., 1885, « diligentia: q. dilectio ». Symm., Ennod. ep. 8, 12: « qua te devinctione teneam, qua diligentia complectar » etc. 272. *Trachia maximos habens viros et fortes in bello.* Jul. Capitolin. Maximin. sen. 1: « de vico Threiciae, magnitudine corporis conspicuus, virtute clarus ». Horat. od. II, 16 « bello furiosa Thrace ». 273 *inde milites tollentur.* Cf. Schünemann, De cohortibus Romanorum auxiliariis. Pars altera (addenda ad Hassencampii dissertationem), Halis Saxonum, 1883, p. 42 segg. 277. *Omnia praecipua habere potest propter Constantinum.* Cf. 258-259 *omnem laudem superare potest.* 286 *fama doctrinae glorificari potest*: per « habet », « superat », « glorificatur ». Così in Corippo dell'ed. Petschenig, Berlino 1886 (Indice): « non parcere potuit nec concedere » i. e. non pepercit nec concessit; « frangere potuit » i. e. fregit. 277. *Nec non etiam.* La storia documentata di questa « Partikelhäufung » si può vedere nel Rhein. Museum t. 47, 1842, p. 25 (Klebs), nei Sitzungsberichte der philol. Classe der Akad. der Wissensch. zu München, 1880, p. 427 (Wölfflin), nell'Archiv für lateinische Lexikographie t. 8, p. 181, t. 10, p. 390 (Kübler, Lease). 278. *sevissime spectatur.* Cf. « per cruentum spectaculum saevire » in Cyprian. de spect. 5, anzichè « expectare clementer », come diceva Teodosio agli spettatori, per l'appunto, dell'anfiteatro di Costantinopoli (Landolf., od Hist. Trip., in Mon. Germ. Hist., auct. antiq., t. 2, p. 361). 279. *plumam* (A e B). Non so se siamo autorizzati a sostituire « plumbum ». Cf. Sall. « ferreae laminae in modum plumae », Virg. « ahenae in plumam squamae », ed altri testi citati nei commenti ad Amm. 17, 12, 2: « loricae plumarum specie innexae » 279 *aliquotiens enim.* Ἔστι δὲ ὅτε. Qui come alla 299 (Dirracium enim), come alla l. 287 (in aliis enim), ecc. abbiamo prove dell' enim = δέ nel Nostro. 281. *Thessalonicam.* Theodoriti hist. eccl. 5, 17: Θεσσαλονίκη πόλις, ἐστὶ μεγίστη καὶ πολυάνθρωπος, εἰς μὲν τὸ Μακεδόνων ἔθνος τελοῦσα, [ἡγουμένη δὲ καὶ Θετταλίας καὶ Ἀχαίας, καὶ μέντοι καὶ ἄλλων παμπόλλων ἐθνῶν, ὅσα τῶν Ἰλλυριῶν τὸν ὕπαρχον ἡγούμενον ἔχει]. 283. *Achaiae (Graecie et Laconicae) terra* od *Achaia (Graecie et Laconicae terra).* Cf. Eustath. ad Perieg. 403. 419 (Ἀχαϊκὸν Ἄργος ἐκλήθη ἥ τε ὅλη Πελοπόννησος καὶ ἰδίως ἡ Λακωνικὴ κ. τ. λ.); Amm. 22, 7, 6 e Zosim. lib. I in princ. (Achaiae Proconsul = ὁ τῆς Ἑλλάδος ἀνθύπατος). 284. *sola studia habens.* 292. *solo cro-*

potest. Nam et ipsa provincia brevis est et montuosa et non tantum frugifera potest 285 esse; oleum vero ex pauco generat, et mel Atticum; et magis fama doctrinam et orationum glorificari potest [fama doctrinae et oratorum gloria decoratur (B)]: in aliis enim quamplurimae non sic. Civitates autem [optimas (B)] habet has: Corintum et Athenas: Corintum enim civitatem multum in negotio, et habens opus praecipuum amphitheatri, Atenas vero [sola studia literarum (B)] et historias antiquas et aliquid dignum nomina- 290 tum *arcum, ubi multis statuis stantibus mirabile est videre dicendum antiquorum bellum. Liconica vero solo Cronico [crocino (B)] lapide, quem dicunt Lacedaemonium, ornari putat [putatur (B)]. Post Achaiam est inveniri Epiri partes, et civitas quae sic vocatur Etpirus [Epirus (B Paris.) Ephyrus]; provincia vero a quibusdam Epirus, a quibusdam Aetolia. Civitas Nicopolis, quae piscem multum marinum habundat, ut odire speciem vi- 295

cino lapide ornari putat. Espressione, se non m'inganno, di lode e di ammirazione (181: « solum spectaculum novum in omni mundo ». 229: « vestem solam et nominatam). « Studia », in questo senso, è parola che si presenta negli Script. hist. aug., ed. Teubner, t. 1. p. 64, 127; in Ammian. 22, 9, 13. Bellissimi ricordi di Atene universitaria hanno i contemporanei del Nostro, Libanio opp. t. 2 p. 176; ep. 627, e Giuliano or. 3 § 119. 284. *non sic aliis sufficere sibi potest.* Forse « non sic in aliis » (cf. « in aliis enim non sic » poco dopo: 287-288) (quantunque B suggerisca « non sic aliis, sufficere sibi tantum potest »). Ma comunque, dicendo, come sembra, che « in studiis sufficere sibi potest », il Nostro considera, da par suo, il lato materiale ed economico della cosa, cioè la condizione di un δῆμος vivente sulla τῶν ξένων διατριβή dovuta a quelle celeberrime scuole (Fr. hist. gr., ed. Did , t. 2, p. 254). 285. *provincia brevis.* Amm. 22, 16, 5 « municipia brevia ». Fr. hist. gr. ed. Did., t. 5. p. 189 νῆσος πάνυ βραχεῖα. Cf. Loewe Prodr. corp. glossar. latin. p. 413 (« brevis » pro « parvus »). 286. *mel Atticum.* Synes ep. 136: αἱ Ἀθῆναι πάλαι μὲν ἦν ἡ πόλις ἑστία σοφῶν. τὸ δὲ νῦν ἔχον σεμνύνουσιν αὐτὰς οἱ μελιττουργοί. 286-287. *doctrin(ae) et orationum.* φιλοσοφία καὶ περὶ τοὺς λόγους παίδευσις. Filosofia e Retorica. 286 *glorificatur.* Proprietates Gentium in Chron. Min. del Mommsen t. 2 p. 389: « Sapientia Graecorum ». Tertull. de anima, 20: « Athenis sapiendi dicendique acutissimos nasci relatum est ». 287-288. *in aliis enim quamplurime non sic (glorificatur).* Xenoph. Anab. 3, 2, 25; Lucian. Nigrin. 12; Herodot. 7, 102: τῇ Ἑλλάδι πενίη μὲν αἰεί κοτέ σύντροφός ἐστι. 289. *multum in negotio.* Cf. Caes. B. Gall. 4, 1: « Suevi multum sunt in venationibus ». Philostr. Vit. sophist. 2, 10: ὁ σοφιστὴς οὗτος πολὺς μὲν περὶ τὰς ἐννοίας. Eustath. ad Perieg. 222: πολλὴ ἐν ταῖς ἱστορίαις ἡ Συήνη. Etc. 290. *historias antiquas.* Strab. 396 (parlando appunto di Atene e de' suoi Demi): ἔχουσι μυθοποΐας συχνὰς καὶ ἱστορίας. Lucian. Erot. 8: πᾶσαν ἱστορίαν di un tempio a Rodi. Mirabilia Romae 21: « templum diversis historiis perornatum »; 24: « columpna cum celaturis historiarum »; 24: « arcus in quo historia ». Richeri hist. 3, 23: « aecclesiam fenestris diversas continentibus historias dilucidatam ». Monum. Alcuiniana, Jaffé, p. 236: « libri in quibus historiae inter scripturas pictoria arte insertae sunt ». 290. *aliquid dignum.* Cf. Lamprid. « nihil dignum praeter etc. », definito dal Salmasio (Scr. h. aug., 1620, p. 58): « absolute pro λαμπρὸν, ἀξιωματικόν ». 290. *nominatum.* Famosum (cf. 112, 229, 320). 290. *arcum.* Così nella topografia italiana di Atene edita dal von Duhn: « il castello detto Arcopolis ». 291. *multis statuis stantibus.* Fra le molte che stanno in piedi (P. Gyllii Anapl. Bosp., in Geogr. gr. min., ed. Did., t. 2. p. 35: « duabus columnis, terrae motu collapsis, a quibus stantibus vicinus vicus appellatus est Diplocion »). 291. *dicendum.* Per « dictum », come nella l. 62 « appellanda » per « appellata », 45 « ventura » per « cum venerit »; come in più luoghi d' Ennodio « debendus » per « debitus » (Ducange s. v.). 291-292 *antiquorum bellum.* Se non al Γιγάντων τὸν λεγόμενον πόλεμον (Pausan. 1, 25, 2) come ha supposto il Buecheler (Rhein. Mus. 1872 p. 476), forse allude a qualche « antiquorum (Atheniensium) bellum » contro le Amazzoni, i Persiani, i Galli (cf. Beule, L'Acrop. d'Athènes, 2, 211). 292. *crocino lapide.* ὃν ἐν Κροκέαις χώρας τῆς Λακωνικῆς ὀρύσσουσιν (Paus. 2, 3; cf. 3, 21) 295. *Civitas Nicopolis:* città principale Nicopoli. Dumont, Le

dentem aliquantam. Post hanc paulo superius Dalmatia est: quae in negotiis eminens esse dicitur. Caseum itaque Dalmatenum et tigna tectis utilia, similiter et ferrum, tres species cum sint utilia, habundans emittit. Et habet civitatem splendidam Salonam: Dirracium enim propter habitantium malitiam *adō magis vero* ut dicunt, descendit, et non apparuit [propter malitiam habitantium destructa est et in profundum, deo irascente, submersa non comparuit (B)]. Deinde iam ordine provinciae: Calabria, quae frumentifera cum sit, habundat in omnibus bonis. Post hanc *Brittzantium [Brittzia *corr. in* 300

Balkan et l'Adriatique, 1873, p. 342: « On ne trouve plus en Epire les restes d'un seul édifice qui témoigne d'une civilisation avancée, si on excepte les grandes et belles ruines de Nicopolis, cette capitale de fondation récente qu'Auguste éleva près du promontoire d'Actium en souvenir de sa victoire, et, comme les historiens le marquent clairement, pour créer un centre d'industrie et de progrès dans un pays resté jusque-là sauvage. Toutes ces constructions sont en briques; elles frappent par le vaste développement de l'enceinte encore intacte, par les masses qui servaient de soubassements aux édifices; les temples et les palais étaient autrefois revêtus de plaques de marbre ou de stucs élégants. Deux grands théâtres, des bains, d'autres monuments dont la destination n'est plus certaine, s'élèvent à côté des aqueducs et des murs, au milieu des grandes herbes que parcourent les troupeaux de bœufs et de chèvres, entre deux mers qui baignent un isthme étroit, en face des chaînes entassées de l'Acarnanie. La ville qui fut bâtie en ce lieu reçut des administrateurs, des soldats, quelques familles riches; elle vécut au milieu d'un luxe dont les écrivains de l'antiquité nous ont dépeint l'éclat; elle n'eut que peu d'influence sur le reste de la province, qui garda ses vieilles mœurs ». 295. *piscem multum marinum habundat, ut odire speciem videntem aliquantam.* Forse questa seconda parte non contiene alcun cenno, alcun dato particolarmente istruttivo intorno a Nicopoli, e rappresenta un semplice modo di dire che compie o mette in rilievo la prima, a un dipresso come nella l. 220, dopo il « Frigora maxima habere dicitur Cappadocia », l' « ut non posse hominem imperitum locorum sine aliquo artificio habitare ». « Omne quod rarum est, plus appetitur. Pulegium apud Indos pipere pretiosius est. Diaconos paucitas honorabiles, presbyteros turba contemptibiles facit » (Hieronym. opp., Roma 1576, t. 2. p. 253). Così Nicopoli « piscem multum marinum habundat » fino a quel punto che consiste nel « contemnere » anche « paucum », nel non poterne più « appetere » neanche « paucum ». « Adusque odium » direbbe Ammiano (30. 4. 3). 297. *Dalmatia: caseum, tigna, ferrum.* Cons, La province romaine de Dalmatie, 1882, p. 34: « La fabrication des fromages était, avec l'exploitation des forêts, la principale industrie agricole du pays (Expositio totius mundi), et le fromage de Doclea (Dukle, près de Podgoritza) nous est cité par Pline (11, 97, 1) comme une preuve de l'excellence des pâturages alpestres. Le fer (cf. Cassiod. Var. 3, 25 ed. Momms., « ferrarias Dalmatiae ») provenait des mines de Voïnitza. Ni les bois, ni le fer, ne se rencontrent aujourd'hui. Le fer n'est point exploité, et une partie de ses forêts se retrouverait au milieu des lagunes sous les églises et les somptueux palais qu'elles supportent. C'est de la Dalmatie que Venise a tiré notamment les 1.200.000 pilotis sur lesquels repose l'église de Santa Maria della Salute ». 299. *Dirracium* Strab. 316 Ἐπίδαμνος ἡ νῦν Δυῤῥάχιον. 299. *habitantium malitiam.* Plaut. Men. II. 1, 34: « Voluptarii atque potatores maxumi Tum sycophantae et palpatores plurimi In hac urbe habitant: tum meretrices mulieres Nusquam perhibentur blandiores gentium ». 299. **adō magis vero* ut dicunt, descendit, et non apparuit.* Probabilmente « a deo irascente eversa est, magis vero, ut dicunt, absorpta descendit, et non apparuit ». Non solo κατεστράφη, ma κατεπόθησε (cf. Strab. 1, 58), non solo « concussa fuit terrae motu », ma « solida absorpta » (cf Iustin. 30, 40, 3), non solo « subruta », ma « in profundum recepta, devorata » (Cyprian. ep. 75, 10). È un'aggiunta a Hieronym. chron. ad a. 345, dicente soltanto « Dyrrachium corruit terrae motu », ed alla sequela folklorica delle città inghiottite, sparite (Revue des traditions populaires, t. 11, 1896, p. 35, 379 ecc.) « propter habitantium malitiam ». Hydatius Lemicus (sec. 4°), in Chronica Minora del Mommsen t. 2 (= Mon. Germ. Hist., auct. antiq., t. 11) p. 32: « Antiochia maior Isauriae inobaudiens monitis salutaribus terra dehiscente demergitur [solis deum timentibus

Ms.], et ipsa obtima cum sit, negocium emittit vestem byrrum et vinum multum et obtimum. Post Brittziam Lucania regio obtima, et ipsa omnibus habundans, et lardum multum foras emittit: propter quod est in montibus, cuius aescam animalium variam 305 [quoniam montes eius et variis habundant animalibus et plurima pascua (B)]. Post *enim [Post hanc (B)] Campania provincia, non valde quidem magna, divites autem viros possidens, et ipsa sibi sufficiens est, et cellarium regnante Romo (sic). Et postea in [Post haec (B)] Italiam, quae et nominata verbo solum aut in nomine gloriam suam ostendit, multas et varias civitates habens, et omnibus bonis plena regitur a provi- 310 dentia. Invenies enim in ipsa Italia vinum [vinorum (B)] multa genera, Picenum Sabinum Devortinum [Deburtinum, Tiburtinum] Tuscium [Tuscum (B)] (etenim Tuscia

de interitu liberatis (Theodorus Palidensis)] ». Napoleone I° in Mémorial de Sainte-Hélène, 1823, t. 2. p. 107: « Si nous avions disparu ici (enfoncés subitement dans le lit de ce ruisseau), qu'eût-on dit en Europe? Les cafards prouveraient sans nul doute que nous avons été engloutis pour tous nos crimes ». « Non apparere » = ἀφανίζεσθαι, « evanescere », è frequentissimo nella bassa latinità (Rönsch, Itala, 1875, p. 349 e Collectanea philologa 1891 p. 128), con varianti come queste: « nusquam » o « nec usquam », « nusquam repente », « subito nusquam evanescens apparere » o « comparere » (Tert ad Nat. 2, 9; Apul. Met. XI, p. 247; Lact. de mort. pers. 2, 7; Lib. mirac. s. Fidis, Bouillet, p. 191): in Solino 1, 20: « apparere desinere ». 302-303. *Brittzia: vinum obtimum.* Cassiod. Var. 12, 12 (ed. Momms. p. 369): « Cum apud dominum rerum pranderemus et diversae provinciae de suis deliciis laudarentur (una specie di « Expositio »!), ad vina Bruttiorum, currente, ut assolet, sermone perventum est etc. ». 304. *Lucania: lardum.* Antonini, La Lucania, Napoli 1795, t. 1. p. 22: « Le carni salate di porci si mandano fino in Francia, in Genova, in Sicilia, in Malta, ed oggi fin nelle Spagne, in Inghilterra e nell'America. Questa industria era qui ben antica (Expositio totius mundi).... molto più antica (dell' Expositio poichè le salsicce che per lo più di cotal carne si fanno, nella Lucania furono inventate, e perciò chiamate " Lucanicae " (Varrone de l. l. 4; Isid. 2, 2) ». Ma oltre alle « Lucanicae » abbiamo il motto in Ael. Spartian. Carac. 5: « si Lucanos vicisset, Lucanicum se appellandum », ed « in testamento Grunnii Porcelli inter signatores primus: Lucanicus » (Vales. ad Amm. 28, 4, 28). 305. *in montibus, cuius aesca(m) animalium varia(m).* Cf. Strab 5, 231 ὀρεινὰ ... νομὰς παρέχει δαψιλεῖς. Celebri poi i « Lucana pascua » (Hor. od. 5, 1; Lyd de mens. 1, 7: Λουκανίαν, τὴν ἐλωδεστάτην). Notisi, di passata, che « esca » è già nel Nostro il termine proprio per « porcorum pabulum » (cf. Ducange s. v.). 308. *Campania, cellarium regnanti Romae,* ταμεῖον τῆς βασιλίδος Ῥώμης, ha tutta l'apparenza (come alla l 210 « Alexandria, initium salutis ») di un epiteto divulgatissimo. Non mancherebbero dati a giustificarlo. Cf. Gebhardt, « Ueber das Verpflegungswesen von Rom » (Dorpat 1881, p. 27, 30). 309. *quae et nominata verbo solum aut in nomine gloriam suam ostendit.* « Nominata » equivalendo nel Nostro a « famosa », non regge « verbo solum ». L'autore vuol dire: ma dell'Italia è tale e tanta la fama, che la sola parola (Ter. Andr. 860 « verbum si addideris », Phorm. 197 « id, si potes, verbo expedi »), od il solo nome (μόνον ὄνομα), Italia, ne rivela la gloria (cf. Strab. 5, 250 τὴν τῆς Ἰταλίας δόξαν). 310 *regitur a providentia* (πρόνοια τῶν θεῶν). Cf Plin. 3, 39 « Italia numine deum electa », 3, 138 « Italia dis sacra », e Prudent. Perist. 6, 4 dicente della sua patria « Hispanos deus aspicit benignus » (alla Spagna è amico il re dell'universo). 311. *vinorum multa genera.* I « vina italica » non erano più « ignota » come nell'epoca ellenistica (Plin 14, 76). Nel mondo greco si nominava l'ἐκ Τυρρηνίας οἶνος (Athen. 15, 702, b.), l'οἶνος Τιβουρτῖνος, Σαβῖνος (Orib. 5, 6, p. 351). 312-313. *Tuscia adiacet praedictae provinciae.* Clem. Alex. Strom 1, 16: Τοῦσκοι Ἰταλίας γείτονες. 313 *cuius formonsitate(m) non post multum narremus.* Temo che queste parole, fra le quali « formonsitas » ha unicamente riscontro, secondo lo stile del Nostro, nella « formonsitas » di Cizico (258), di Nicea (264), di Cartagine (379), ed accenna e promette cosa di cui non troviamo poi nessuna traccia nel discorso sulla Tuscia (336-340), siano cadute a questo posto dalla linea 308, ov'è pro-

adiacet praedictae provinciae: cuius formonsitate non post multum narremus). Italia ergo omnibus habundans insuper et hoc maximum bonum possidet. civitatem maximam et eminentissimam et regalem. quae de nomine virtutem ostendat, et vocatur Roma: 315 quam aiunt condidisse Romulus puer. Est itaque quam maxima, et edificiis divinis ornata. Quisque enim antefactis imperatorum, aut nunc qui sunt, in eam condere aliquid voluerunt, et singuli eorum opus qualemque in nomine suo facit. Si enim volueris Antoninum, opera invenies innumerata: sicut et quae dicitur forum Traianum, quae habet basilicam praecipuam et nominatam. Habet autem et circenses bene positum 320 et aeramento multo ornatum [Omnes enim imperatores ob gloriam suae virtutis unusquisque eorum proprium opus suo nomine dedicarunt. Quis enim Antonini dinumeret opera? Quis Traiani vel ceterorum explicet in operibus publicis ornamenta? In qua et circenses bene dispositos invenies ordines abundantissimo aeramine decoratos (B)]. Sunt autem in ipsa Roma et virgines septem ingenuae et clarissimae, quae sacra 325 deorum pro salute civitatis secundum antiquorum morem perficiunt et vocantur virgines Vestae. Similiter et fluvium habet multis notum Tyberim [a Tiberino vocabulum

nunziato per la prima volta il nome di ROMA. 315 *de nomine virtutem ostendat.* « Nam graeca lingua ῥωμὴν virtutem dici certum est » (Sex. Aur. Vict., Origo gentis rom. 21). 316. *Romulus puer.* Così detto, se non m'inganno, come tipo, al par d'Achille, al par d'Alessandro (puer magnus: Codex Veron. in Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde, t. 4. p. 159; e Lettera del Prete Gianni in Abhandl. der sächs. Gesell., t. 8 p. 911), dell'eroismo giovanile, tanto caro agli Elleni (Revue archéol. 1895, t. 27, p 269). Questo concetto par che si rifletta anche nelle parole di Carlo ad Angilberto, nel mandarlo ambasciatore presso Leone III: « Vade cum prosperitate, proficiens in veritate, reversurus cum gaudio, Homeriane puer » (Mon. Carolina, Jaffé, p. 354). 316. *Est itaque quam maxima.* Tra il « maxima » che ha preceduto di poco (374), e questo « quam maxima », « itaque » viene ad assumere il valore e significato di « anzi ». 316. *edificiis divinis ornata.* « Mediolanum in clericis, Papia in deliciis, Ravenna in ecclesiis, Roma in aedificiis » (Landolph. hist., in Pertz, Scriptores, t. 8 p. 74). 317. *antefactis.* Cf. 332-333 « aut factos aut futuros esse »; Plaut. Amphitr. 1133 « quae futura et quae facta eloquar »; Augustin. De civ. Dei 21, 5 « historia non factorum et transactorum, sed manentium locorum ». 318-319. *si enim volueris Antoninum, opera invenies innumerata.* L'« amabile nomen Antoninorum » (Lampr. in Diadum.) sta invadendo la περιήγησις, i « mirabilia » di Roma (Jordan, Topogr. t. 2. p. 605 segg.) colla sequela di archi, di terme, di palazzi, di teatri, di ponti, di colonne « Antonini ». 320. *circenses bene positum.* Diverso dal « bene dispositum » di B, come « positio » (257) è diversa da « dispositio nel Nostro (111 etc.) Cf. « ponere » applicato a « aedificium », a « fundamenta », in Heumann, Hanlexicon zu den Quellen des römischen Rechts, Jena 1891, e viceversa « deponere = deicere » in Rhein. Mus. 1892, p. 30. 321. *aeramento* (χαλκουργήμασιν). Vitruv. 3, 2 « ornantur signis aereis fastigia; uti est ad Circum maximum ». Friedländer, Sittengesch. t. 4 p. 498, scrive che nel circo massimo (il circo κατ' ἐξοχὴν) le mete da Claudio in poi furono di bronzo dorato. 325. *virgines septem.* Preuner, Hestia-Vesta, Tübingen 1864, p. 270: « Um die Mitte des vierten Jahrhunderts nach Christus waren es sieben (" Expositio tot. mundi "; Ambros. ep 18, § 11, ed. Maurin., t. 2. p. 836), was wohl eine Folge des unterdessen unter orientalischem Einfluss immer mehr gestiegenen Ansehens der Siebenzahl war ». 326. *sacra deorum pro salute civitatis perficiunt* « Redimunt vitam populi, procerumque salutem » (Prudentii lib. 2. contra Symm. vs. 1101 sq.). 326-327. *et vocantur virgines Vestae.* Preuner op. cit. p. 288: « Der officielle Name " sacerdos Vestalis " darf aber nicht als der einzige officielle bezeichnet werden. Vielmehr setzt die Lex Iulia municipalis dafür " virgo Vestalis ", und dieser Name ist auch sonst ihr häufigster, wie er denn auch im Titel der " virgo Vestalis maxima " eine weitere officielle Bestätigung findet ». 327. *fluvium multis notum.* Pervulgati no-

sumpsit, nam prius Albula dicebatur (B)], qui utilis est praedictae civitati, qui incidens eam pervenit in mare. et per ipsum omnia quae veniunt de peregre ascendent a decem et octo milia, et sic civitas omnibus bonis habundat. Habet autem et se- 330 natum maximum virorum divitum [et eloquentium (B)]. Quod si per singulas [quos si per singulos (B)] probare volueris, invenies omnes iudices [et potestates (B)] aut factos aut futuros esse: aut potentes quidem, nolentes autem, propter suorum frui cum securitate velle. Colent autem et deos ex parte Iovem et Solem: nec non et sacramanti [*supra correctum in Ms.* sacra Matris] deum perficere dicunt: et aruspices 335 ad eos certum est. *Hanc habes. Vicina Tuscia.* Quae Tuscia quamplurimae hoc a diis nomen maximum accepit: unde enim aiunt ab origine inventam esse haruspicia:

minis, famosi nominis flumen. Cf. Amm. 31, 14, 1: « cuius bona multis cognita dicemus et vitia »; Eugippii Vita Severini (2ª ed Momms., 1898, p. 1): « vir multis notissimus »; Liber mirac. s. Fidis, Bouillet, 1897, p. 202: « municipium multis notum »; Macrob. 3, 9, 2: « Constat morem Romanorum arcanum et multis ignotum fuisse ut etc. ». 327. *Tyberim* (*a Tiberino* etc.). Non va mutato in « Tybrim » nel nostro testo. Eustath ad Perieg. 350: *Θύμβρις ποταμός, ὁ καὶ Τίβερις... Καὶ ὅτι ὁ Τίβερις Ἀλβούλας ποτὲ καλούμενος οὕτω μετεκλήθη, ὡς βασιλέως Τιβερίου ἐν αὐτῷ θανόντος, ἄλλαι τε ἱστορίαι βοῶσι καὶ ἡ τοῦ Δίωνος.* Cf. Schuchardt t. 2. p. 2 (*Τέβερις*, Tevere). 328-329. *incidens*: grecamente. Dionys. Perieg. vs. 354: *Θύμβρις, ὃς ἱμερτὴν ἀποτέμνεται ἄνδιχα Ῥώμην.* 329. *omnia quae veniunt de peregre ascendent.* Lanciani in Annali dell'Inst. arch. 1868, p. 144-195: « Nonostante i vantaggi che Porto offriva per le transazioni commerciali, grande era il numero delle navi che risalivano fino allo scalo di Roma ». Ibid.. 1871, p. 84: « Le notizie che ho potuto raccogliere sul commercio fra Roma e la valle superiore del Tevere, si limitano ecc. Ma quanto più importante era il movimento sul tronco inferiore del fiume!... ». 330. *a decem et octo milia.* Sexti Rufi Breviarium (ed. Münnich) 3: « usque ad Portum atque Ostiam intra octavum decimum miliarium a portis urbis Romae ». Si corregga Ottonis Frising. Chron. 2, 6 « decimo ab urbe miliario Hostiam ». 330-331. *senatum maximum.* « Magnus senatus » (Seeck, Symmachi opera p. CLXXV); « cœtus amplissimus » (Amm. 28, 1, 48). 331. *virorum divitum (et eloquentium).* Val quanto dire « nobiles viros (Amm. 28, 4, 13; 28, 4, 6: " nobilitas ", ossia " senatus ", opposta a " plebs ") et doctos, eruditos » (359, 426). 333. *potentes quidem, nolentes autem.* Cf. Arnob. adv. Nat. 4, 9: « honorum suggestus summos, amplitudinem magistratus, et quod maxime pigri ament, securum per opulentias otium ». 333-334. *propter suorum frui cum securitate velle.* « Suorum » sta forse qui, come in altri testi, per « suorum locorum ». Par di udire, tra queste linee del Nostro, i nobili di Roma « extollentes patrimonia », come in Ammiano (14, 6, 10), nonchè il « goûter en sécurité », per esempio presso Fogliano (Bull. dell'Inst. 1884, p. 56-79), « procul discordibus armis, latis otia fundis » (Virg. Georg. 2, 459. 468). 334. *Colent autem et deos ex parte Iovem et Solem.* « Ex parte » equivale nel nostro testo (47, 100, 115, 129, 213, 345, 360, 402, 425) a « particolarmente ». Il senso quindi è questo: notevole presso i Romani l'*εὐσέβεια πρὸς θεούς* in generale (cf. « Romanae caerimoniae, delubra, religiones » in piena vita nel 357: Symm. ep. X, 3); *τιμᾶται δὲ καθ' ὑπερβολὴν ὑπ' αὐτῶν ὁ βασιλεὺς Ζεύς καὶ ὁ Ἥλιος.* 335-336. *aruspices ad eos certum est.* Non so se non voglia dire come alla l. 339: « huius rei certum ad eos esse dicitur »; cioè che i Romani, come i vicini Tusci, *θυτικὴν ἠκρίβωσαν.* Intorno agli « aruspices » in Roma, v. Henzen in Bull. dell'Inst. archeol., 1873, p. 91. 336. *Hanc habes. Vicina Tuscia.* Forse « Ab hanc (cf. 278, 372, 405, 418) habes vicinam Tusciam (143, 153. 155). 336. *Quae Tuscia quamplurime...* Klebs in Rhein. Mus. 1892 p. 13: « Ums Jahr 400 wurde " Etruria " zwar von litterarisch gebildeten Leuten noch zur Bezeichnung der Landschaft gebraucht, aber der Verwaltungsbezirk, welcher das alte Etrurien umfasste, ist im IV[ten] Jahrhundert nie anders als " Tuscia " genannt ». 336-337. *hoc a diis nomen maximum accepit.* Plin. 3, 50: « a sacrifico ritu lingua Graecorum Thusci sunt cognominati ». Dion. Hal. 1, 30: *ἀπὸ τῆς ἐμπειρίας τῶν περὶ τὰ θεῖα σεβάσματα λειτουργιῶν Ἕλληνες Θυοσκόους ἐκάλουν.* Isid. etym. 9, 2, 86: « Tusci, Italiae

et quod bonum deos esse dicebant. Nam et ipsa habundans omnibus bonis et hoc possidet maximae: circa deos haruspicia multa; etenim huius rei certum ad eos esse dicitur. Et haec quidem Romae et Tusciae. Italiae vero et aliae civitates sunt splen- 340
didae [et divites opum (B)], quae sic vocantur Aquileia et Mediolanum. Post ergo Italiam [superiora currentes (B)] quas praetermisimus civitates [provincias (B)] dicamus: Mysiam et Daciam provincias, sibi quidem sufficientes, frigora autem magna habentes; quorum civitas magna Nessus dicitur. Deinde Pannonia regio, terra dives in omnibus, fructibus quoque et iumentis, et negotiis ex parte et mancipiis. Et semper 345

gens, a frequentia sacrorum vocata, id ist *ἀπὸ τοῦ θύειν* ». 338. *bonum deos esse dicebant.* S. Ippolito (Refutationes omnium haeresium, ed. Duncker. 5, 7) dice di Osiride e degli Egiziani: *τοῦτον εἶναι φησὶν ἀγαθὸν μόνον..., τοῦτο εἶναι τὸ ἀγαθὸν ὑπὸ πάντων λεγόμενον*. Bacchilide, testè tornato alla luce, dice « il dio, il dio doversi onorare, essendo quello il supremo bene » (Ode 3ª). Similmente il Cristianesimo « sanctum Spiritum summum bonum esse » (Mon. Bambergensia, Jaffé, p. 363). 338-339. *habundans omnibus bonis et hoc possidet maxime... haruspicia.* È strano che B non abbia soppresso interamente questo cenno pagano sulla Tuscia, ma scritto « inter omnia bona fertur, quod ex ea haruspices primum prodierunt ». Il perchè sta forse in queste parole di un etruscologo, M. Noel des Vergers, nel Bullettino dell'Instituto archeologico di Roma (1857, p. 128): « C'était un trait si profondément gravé dans le caractère du pays qu'il résiste pendant plusieurs siècles à la transformation subie par le monde ancien, et que la vanité nationale semble avoir renoncé très tard à cette espèce de supériorité que la prétendue connaissance de l'avenir avait assurée aux Etrusques pendant l'époque du paganisme sur les peuples mêmes qui les avaient vaincus. C'est ainsi que depuis l'établissement du christianisme jusqu'au règne de Justinien, nous trouvons dans l'histoire la preuve que les Etrusques voyaient encore dans chaque événement important ou extraordinaire le sujet d'une application de la science augurale. Sous le règne de Constance l'auteur de l' « Expositio » (A)... Sous le règne d'Athalaric, Procope (de bell. Goth. 4, 21), à propos de la prophétie d'un Toscan à Rome, ajoute: les Etrusques sont encore aujourd'hui adonnés à la divination. On était alors au sixième siècle de notre ère, tant l'empreinte des vieilles superstitions... fut lente à s'effacer ». 340-341. *civitates splendidae et divites opum Aquileia et Mediolanum.* Per Mediolanum, è ovvio l'« Ordo nob urb. » di Ausonio vs. 35-45 (dove par di presentire l'epiteto di « Roma secunda » attribuito a Milano in alcuni testi posteriori: cf. « De magnalibus urbis Mediolani » di Bonvesin de la Ripa, 1288, edito dal Novati, 1898, p. 153, 157, 171). Per Aquileia, si vegga C. Herfurth, De Aquileiae commercio (Halis Saxonum 1889), ma non dispiaccia intanto di udire queste parole del Mommsen (Bull. dell'Inst. 1877, p. 189): « Per la storia antica non vi ha in tutta l'Italia superiore città più interessante di Aquileja. Qui fu la culla della civiltà romana; la fondazione di Aquileja, posteriore di poco alla guerra annibalica, a ragione si può chiamare il primo passo verso la realizzazione del grande progetto che dava alla razza latina, alla terra Italia, già comprese fra il mare e l'Apennino, poi estese fino al Po, la frontiera delle Alpi. Per lungo tempo Aquileja rimase quasi isola di civiltà latina nelle vaste e fertili contrade di là del Po, dominando già di buon'ora col suo commercio l'Adriatico; e quando poi queste furono tutte acquistate alla razza latina, ad Aquileja era destinata la sorte di divenir ciò che forse una volta furono le città greche ed etrusche sull'imboccatura del Po, e che ne' tempi posteriori furono Venezia e Trieste, dico il grande emporio dell'Adriatico. La sua caduta è contemporanea a quella dell'impero romano istesso; quando finì Aquileja, sorse Venezia. Ora piccolo villaggio di terra ferma serba però, o piuttosto appunto perchè la fabbricazione posteriore vi è stata meno devastatrice che ne' centri stabili, nel suo seno gli avanzi di un primato commerciale ed intellettuale durato più di sette secoli ». 343. *Mysiam* (*Marsiam*). Eustath. ad Perieg. 302: *πρὸς νότον δὲ τῷ Ἴστρῳ καὶ Παννόνιοι, καὶ Μυσοί.* 344. *Nessus.* Tafel, Symbolarum criticarum geographiam Byzantinam spectantium Pars prior (in Abhandl. der historische Classe der k. Bayerischen Akademie 1849, p. 42): « Naïssus (purior forma), Naïsus, Nesus, Nisus, Nica ». Oggi « Nich » (Fr. hist. gr., ed. Did., t. 5 p. 25). 344-345. *Pannonia, terra*

habitatio [delectabilis (B)] imperatorum est. Habet autem et civitates maximas, Syrmi quoque et Noricum: unde et vestis Noricus exire dicitur. Haec Pannonia regio. Quae adiacet trans flumen Dannuvium, gens barbarorum Sarmatum est. Post Pannoniam Galliam provinciam, quae cum maxima sit, et imperatorem semper eget: hunc ex se habet. Sed propter maioris praesentiam omnia in multitudine habundat, sed 350 plurima [plurimi (B)] pretii. Civitatem autem maximam dicunt habere, quae vocatur Triveris, ubi et habitare dominus [gentis (B)] dicitur; et est mediterranea. Similiter autem habet alteram civitatem in omnibus ei adiuvantem, quae est super mare, quam dicunt Arelatum, quae ab omni mundo negotia accipiens praedictae civitati emittit. Omnis autem regio viros habet fortes et nobiles in bello [fortes in proelio et 355 nobiles in omni negotio (B)]: itaque plurimum exercitum et fortia Gallorum esse

dives in omnibus. « Tanquam paradisus Dei vel Aegyptus » (Ottonis Frising., Gesta Frid. imp. 1, 31). 345. *iumentis*. Cf. « praeclarissima pecora Pannoniarum » in C. Herfurth de Aquileiae commercio (Halis Saxonum, 1889 p. 22-23). Imperocchè per dire bestiame l'« Expositio » adopera la parola « iumenta », chiamando « animalia » talvolta quelli che vengono specificati nella frase (come porci, lepri: 305. 420) o generalmente, e senz'altro, i cavalli (quindi « iumenta » ed « animalia » di Sicilia: 430. 434). 345-346. *semper habitatio (delectabilis) imperatorum*. Yung, Römer und Romanen in den Donauländern, Innsbruck 1887, p. 238: « Begegnen wir hier dem Diocletian, dem Licinius, dem Constantin. Unter der Fürsorge dieser Kaiser erlebten Sirmium und Provinz das Jahrhundert ihrer höchsten Blüte ». 347. *Syrmi* (B Sirmium). Ne' Getica Iordanis similmente « Syrmis ». 347. *Noricum civitas*. Cf. donazione di Giustiniano ai Langobardi consistente in *Νωρικῷ τε πόλει καὶ τοῖς ἐπὶ Παννονίας ὀχυρώμασι* (Procop. bell. goth. 3, 34. 35). Yung, op. cit. p. 238 n. 2.: « Um 1300 n. Chr. gebraucht den Ausdruck " civitas Noricum " Bernardus Noricus für die Hauptstadt der Baiern, Regensburg. Vgl. Massmann, Kaiserchronik 3, 795 ». 347. *vestis noricus*. (Traduzione ibrida del *Βίῤῥον Νωρικοῦ*, di cui parla, com'è noto, l'Editto di Diocleziano). Le Richeri historiae (del secolo decimo), 3, 40 trattando « de vitio superfluitatis (monachorum) », « de linteis et operibus superfluis », accennano « pannis Noricis ». 349. *imperatorem semper eget*. Yung op. cit. p. 196: « Am Ausgang des dritten Jahrhunderts wurden von Diocletian die Provinzen Gallien, Spanien, Britannien unter den " Caesar " Constantius Chlorus gestellt; Gallien war davon das Hauptland: es braucht immer einen eigenen Kaiser, bemerkt ein Schriftsteller (Expositio). Vgl. E. Zevort, De gallicanis imperatoribus, Pariser Dissertation 1880 ». 350. *ex se habet*: « suum specialem (cf. Capitol. Clod. Albin. 1), suum proprium (cf. Lact. de opif. Dei 2, 2 = 2, 3; Sedul. carm. pasch. 3, 176 in verso ed in prosa) principem habet ». 352. *Triveris*. V. per la forma del nome, Schuchardt 1, 327; 3, 127. 352. *ubi et habitare dominus dicitur*. Amm. 15, 11, 9: « Treviros domicilium principum clarum ». 354. *Arelatum*. Ptol. 2, 10, 5 *Ἀρέλατον*; Avien. ora marit. p 679 « Arelatus »; anteriormente « Arelate » (Hirschfeld in Corp. inscr. lat. t. XII p. 83). 355. *nobiles*. Chiari, famosi. Cf. Jul. Capitolin., Gordiani tres, 31: « iuvenis pulcher, in litteris nobilis »; Amm. 22, 7, 4: « in eo ipso, quo praedicationem nobilitatemque despiciunt, praedicari de se ac se nominari velint ». 356. *itaque plurimum exercitum et fortia Gallorum esse dicuntur*. Il passo è curioso e prezioso. Ci dà notizia di una « proprietas » dei Galli (« Fortia Gallorum ») che sarebbe stata in allora proclamata da tutti, come « Sapientia Graecorum », « Patientia Romanorum », « Ingenium Afrorum » ecc. (v. « Proprietates Gentium » in Chronica Minora del Mommsen t. 2., = Mon. Germ. Hist., auct. antiquiss., t. 11, p. 389-90). Può darsi poi che il detto proverbiale fosse realmente « Exercitu[m] et Fortia Gallorum », alludendovisi al « munus Martium » non mai evitato da quella Nazione « ad militandum aptissima » (Ammian. 15, 12). Ma se in A dobbiamo supporre prima dell'« itaque » l'accenno che è in B a un doppio ordine di cose (« fortes in bello et nobiles in negotio »), se, come ha scritto altrove « exercitium » per « exercitum » (l. 196), il Nostro scrive qui viceversa « exercitum » per « exercitium », se insomma si allude agli abitanti di Arles e di Lione, gran fornitori della Gallia nordica ed « exercitores negotii, navium » per eccellenza, forse il testo contiene in fondo un'altra « proprietas »:

dicuntur, et est in omnibus provincia admirabilis. Et habet adiacentem gentem barbaram [gentem multam (B)] Gothorum. Deinde *ad Gallia Spania, terra lata et maxima et dives viris doctis, in omnibus negotiis [lata, dives et maxima, viris doctis et omnibus bonis ornata, quae omnibus negotiis pollet (B)]: quorum ex parte dicimus. 360
Oleum enim [multum (B)] et liquamen et vestem variam et lardum et iumenta mittens, omni mundo sufficiens, omnia bona possidens, et praecipua in omnibus bonis. Insuper autem et sparti virtutem omni terrae praestans videtur quidem necessaria aput multos, quoniam omne navium genus salvat, et per ipsum quamplurimae omnem negotium *stare* videtur: aput multos autem debilis esse videtur. Inde oceanum esse di- 365
citur et huius partem, quae nemo hominum narrare potest [cuius partes nullus hominum potuit enarrare (B)]. Sed quid ibi esse potest? Est enim desertum et, sicut aiunt, est ibi finis mundi. Deinde girantem ad austri terram [partes (B)] invenies terram Mauritaniam. Homines barbarorum vitam et mores, tamen Romanis subditi. Quae provincia vestem et mancipia negotiatur et frumentum habundat et habet civitatem [bonam (B)] 370

« commercia Gallorum ». 357. *Gothorum.* Chattorum forse? Tac. Germ. 30. 35. Ann. 13, 57; Dio Cass. 54, 33. 36; Capitolin. M. Ant. Phil. 8; Gregor. Tur. 2, 9; Claudian. de b. get. 419 (Zeuss, die Deutschen, p. 95. 327). 358. *Deinde ad Gallia Spania.* Probabilmente « ab Gallia Spania » (cf. 278, 372, 405, 418). Athen. 330 c. *τῆς Ἰβηρίας, ἣν νῦν Ῥωμαῖοι Σπανίαν ὀνομάζουσι* (dove le edd., dice lo Schweigh., davano *Ἱσπανίαν*). Altri esempi di « Spania pro Hispania » in Rönsch, Itala, p. 469. 359. *dives viris doctis.* Pacat. paneg. 12, 4: « facundissimos oratores parit ». Sulla « docta » Spagna (patria di Seneca, Lucano, Columella, Mela, Quintiliano, Marziale ecc.) copioso è il commento del Mayor a Giovenale, 1878, t. 2. p. 380-382. 361. *oleum.* Cf. iscrizione di Scillium nell'Africa romana (CIL. VIII, 1, n. 212, vs. 9-31), dove figurano varie regioni del mondo antico coi loro più insigni prodotti e commerci: « Graecia cum pueris, Hispania Pallados usu, Venatu, Libye, tellus Orientis amomo etc. ». 361. *liquamen.* Tralasciando molte ed ovvie testimonianze, noto soltanto questa in Moïse Schuhl, « Sentences et proverbes du Talmud et du Midrasch » Paris, Impr. nation., 1878, n. 322 (Marco Besso, « Roma nei proverbi », 1889, p. 65): « È l'uso di portare in un paese le derrate che vi scarseggiano, ma chi porterà salamoia in Spagna e pesce ad Acco? ». 362. *praecipua in omnibus bonis.* Bellissimi testi sui prodotti e sul commercio della Spagna antica, in Plin. 37, 203; Justin. 44, 1; Pacat. paneg. Theodos. aug. 4; ai quali possiamo aggiungere in oggi, le Ricerche del Dressel sul Monte Testaccio (Ann. dell'Inst. 1878, p. 182) e del Bruzza sull'Emporio (Bull. dell'Inst. 1872, p. 138). 364-365. *sparti virtus... debilis.* Strab. 3, 160 (*ἀχρηστοτέρας καὶ ἑλείας σχοίνου*). Esménard, La Navigation, Paris 1809, p. 36: « Peut-être le Spartum dont on se sert de nos jours à faire des câbles pour les petits vaisseaux des côtes de Provence et d'Italie, ne vaut-il pas mieux que le Papyrus ». Nougaret, Beautés de l'histoire de Sardaigne, Paris 1821, p. 153: « Tous les filets de la madrague pour la pêche des thons sont formés d'une sorte de jonc appelé herbe d'Alicante ou Sparte, excepté la chambre de mort, qui est faite d'un filet de chanvre, dont le cordon est très fort... car en la tirant du fond de la mer, elle doit soutenir tout le poids des poissons qui s'y trouvent renfermés ». 366. *nemo hominum narrare potest.* *Τὰ ἐπέκεινα λέγειν οὐκ ἔχοντες διὰ τὸ ἀδύνατον τῆς θεωρίας* (Tatian. or. ad Graecos, 20, ed. Otto, 1851, p. 91). 367. *Sed quid ibi esse potest?* Cf. per l'accertamento della lezione: 8 « quid possit esse », 49 « quid aliud est », 142 « quid esse potest », 187 « quid est ». 367. *Est enim desertum et, sicut aiunt, est ibi finis mundi.* Sembra accennare all'antica persistente « Vorstellung von einem Festland jenseits des Oceans », sulla quale si veda Rohde, Der griech. Roman, 1876, p. 205, e Rhein. Mus. 1893, p. 113. Come « in austri partibus » (392), così « in oceani partibus », una « deserta terra ». 369. *Homines barbarorum vitam et mores, tamen Romanis subditi.* *Βάρβαροι μὲν τὸν βίον, τῶν δὲ Ῥωμαίων ὑπήκοοι*: una specie di « Barbari in Romani nominis solo » (Treb. Poll., Tyr. trig. 26). Sulla « race berbere: dénomination de vieille date, d'une origine fort obscure », cf. Boissière, L'Algérie romaine,

Caesaream. Deinde post Mauritaniam Numidia provincia, fructibus habundans et sibi sufficiens, et negotia habet vestem variam et animalia obtima. Ab hanc provinciam [ab hac provincia (B)] Africae regio dives in omnibus invenitur; omnibus bonis ornata est, fructibus quoque et iumentis, et p[o]ene ipsa omnibus gentibus usum olei praestat. Quae multas et differentes civitates possidens unam praecipuam et admirabilem nimium 375 habet, quae sic vocatur Kartago, quam condidit mulier Tyria nomine Dido: quae cum Libiam venisset, locum emit, quantum corium bubulum circumtenere potuit, ut Virgilius ait, cognomine Byrsa [, id est corium (B)]. Quae dispositione valde gloriosissima constat: formonsitatem vero, locum pro locu possidens, habet *oleum: etenim ordinem arborum habet. In vicos aequalis: et portum super omne novum visum 380 habens Neptunum sine timore navium serenum praestare videtur; securitatis enim plenus est [Haec dispositione valde gloriosissima constat, quae in directione vicorum et platearum aequalibus lineis currens magnum adhuc super omnia bonum habet in portu, qui securitatis est plenus, et novo visu Neptunum sine timore navibus praestare

Paris 1883, t. 1. p. 12; Tissot, Géogr. de la prov. rom. d'Afrique, Paris 1884, t. 1. p. 393-397. 371. *Caesarea.* Cagnat, L'armée rom. d'Afrique, Paris 1892, p. 281: « Ce fut assurément une des villes les plus florissantes de l'Afrique, la plus vraiment belle peut-être et la plus riche en œuvres d'art ». V. Revue archéolog. 1891, t. 17, p. 13-35, 129-149; 1895, t. 27, p. 204 (Musée et Inscriptions de Cherchel). 372. *Numidia*: *animalia obtima,* chiude la serie di testi dai quali il Tissot, op. cit., t. 1. p. 363, ricava che i cavalli di Numidia « étaient plus estimés que ceux de la Byzacène et de la Tripolitaine ». 373. *Africae regio.* Tissot, 1, 391: « Le mot *Africa,* en dehors de son sens général, a toujours été appliqué par les Romains au territoire de Carthage. La partie de la régence de Tunis, qui représente cette même contrée, est encore appelée de nos jours *Frikia* ou *Ifrikia* ». 373. *locum, quantum corium bubulum circumtenere potuit.* Il fatto celeberrimo mi trae a notare questa oscura curiosità: Chronicon Siciliae inter Anecd. Marten. t. 3. col. 8: « Sarraceni dederunt eisdem fratribus tantum spacium loci de terra et solo, quantum giravit corrigia una facta de uno corio bovis » (Ducange s. v. « girare »). 378-386. Il Nostro descrive Cartagine sotto tre aspetti: « dispositio », « formonsitas » e « delectabilia ». Il terzo non presenta difficoltà. Gli altri due ne presentano molta, finchè non si arriva a togliere la confusione distinguendo e separando l'uno dall'altro. L'uno è: « dispositione valde gloriosissima constat: etenim ordinem arborum habet in vicos aequalis »; l'altro: « formonsitatem vero, locum pro locu possidens, habet oleum, portum, vicum argentariorum ». Separato così dall' « oleum » che spetta ad un altro gruppo, l' « ordinem arborum habet etc. » diventa un'immagine, una metafora; serve a dare un'idea della stupenda regolarità e simmetria di Cartagine, di cui i « vici », colla loro « aequalitas », ricordano i « directi ordines arborum in agris » (Cic. Caecin. 8, Senect. 17; Vitruv. 3, 2), gli *ὀρθοὶ στίχοι τῶν δένδρων* di un *παράδεισος* (Xenoph. Oecon. 4), insomma quei che noi diciamo « filari ». Ciò per la « dispositio ». Veniamo alla « formonsitas ». L'autore ha per sistema costante, quando vuole descrivere quel che contiene di buono o di bello un paese, una città, di premettere un cenno generale e poi di far seguire qualche prescelto e precisato cenno particolare (184, 279, 314, 338, 375). Così qui avrà voluto dire che in quanto a « formonsitas », Cartagine la possiede « locum pro locu », *τόπον πρὸ τόπου* (cf. Bergler. in Alciphron. lib. 2. ep. 2; e per locu = loco, Ducange s. v. « scaba », Le Blant Inscr. chrét. 44, Schuchardt 2, 91), ma venendo alle più insigni particolarità, « habet *odeum (Tert. De resurr. carn. 12, Scorpiace 6; Victor. Vitens., hist. persec. Wandal. 1, 3), et portum super omne novum visum, et praecipuum vicum argentariorum ». 380. *super omne novum visum.* Cf. 415 « novum visum magnitudinis »; Venant. Fortun. opp., Roma 1787, t. 1. p. 437: « Ethnica per campos passim obvia turba fluebat, Ad speculare novum concurrens undique visum ». 381. *Neptunum serenum.* Adami Bremensis Gesta Hammaburg. eccl. pontif 2, 19 (de situ Danorum): « Ibi cernitur Neptunus triplicis naturae. Tribus enim fretis alluitur illa insula, quorum unum aiunt esse viridissimae speciei,

videtur (B)]. Et iterum praecipuum invenies opus publicum in eam, vicum argentariorum. In delectabilibus vero unum solum spectaculum valde contentiose expectant habitantes, munerum. Ipsa autem regio Africae est valde maxima et bona et dives, homines autem habens non dignos patriae: regio enim multa et bona, homines vero non sic: dolosi enim quamplurimi omnis esse dicuntur, alia quidem dicentes, alia autem facientes. Difficile autem inter eos invenitur bonus, tamen in multis pauci boni esse possunt. Deinde post Africae omnem regionem adiacet et deserta terra maxima

385

390

alterum subalbidae, tertium motu furibundo perpetuis saevit tempestatibus ». 385-386. *vicum argentariorum.* Ricordato anche da s. Agostino (Confessioni, 6, 9). « Portique des changeurs » (Tissot, 2, 658), « Voie des banquiers » (Boissière, 2, 612). E tale sarà stato, se la metallotecnica dell'antica Cartagine (Ann. dell'Inst. 1876, p. 222, Helbig) non ha punto a che fare con esso; essendo noto il bivio in cui ci mette la parola « argentarii », e non potendo noi dire con certezza se si tratti di una specie di « Mercato Nuovo » di Firenze, di « collegio del Cambio » di Perugia, di « Pont au Change » di Parigi, o di « Via degli Orefici » di Milano. 386. *valde contentiose.* Equivale, se non erro, a *προσεκτικώτατα*, a *πολλῇ σπουδῇ*. Cf. 434-435 « spectaculum circensium ... contendunt delectantes animalium virtute ». (Amm. 16, 12, 50: « prodigere vitam pro victoria contendentes, etc. »). Tertull. scorpiace 6: « contentiosa sollemnia certamina ». (Iul. Firmic. de err. prof. relig. [ed. Wower, p. 29] « populus ordinem sacrorum in honorem Serapidis constitutum contentiosa hodie animositate custodit ». Hier. ep. 106, 55, in Paucker, Suppl. lexicor. 1885, s. v. « si contentiose verba scrutamur ». Amm. 20, 4, 8: « contentione maxima reluctans »). 386. *expectant.* Spectant. Cf. Corippi Iohannid. 2, 193 « exspectant oculis »; Ducange « expectare pro spectare ». 387. *munerum.* Tert. De spect. 12: « Munus dictum est etc. ». Lact. Inst. 6, 20, 35: « Venationes, quae vocantur munera ». Quanto fossero avidi di questi spettacoli i cittadini della metropoli africana, si vegga in Bull. dell'Inst. 1852, p. 180 (De Rossi), ed in Annal dell'Inst. 1866, p.28-77 (Hirschfeld). 388. *regio multa et bona*: grecamente. Così *ἀγαθὴ καὶ πολλή* la Terra Santa (Origen. c. Cels., ed. 1677, lib. 7., p. 350), *Κελτιβηρία πολλὴ καὶ ἀνώμαλος* (Strab. 3, p. 162), *πολὺς αἰγιαλός* (Fr. hist. gr., ed. Did., t. 5. p. 188). Cf. 398 « regio pauca ». 388-389. *regio multa et bona, homines vero non sic.* Sa di proverbio: « Loyauté d'Anglois — Bonne terre mauvaise gent », « Du Mans le païs est bon — Mais aux gens ne se fie-t-on », « Rom ist eine heilige Stadt, aber die Römer sind ein schlimmes Volk » (M. Besso, « Roma nei proverbi e nei modi di dire », 1889, p. 47 segg.). 389. *dolosi.* Stat. silv. 4, 5, 38: « Africa dolosa ». 389. *quamplurimi omnes.* Cf. 210 211 « quamplurime omnibus hominibus constat ». 364 « per ipsum, quamplurime omne negotium stare videtur »; Terent. Andria 1, 1, 28 « quod plerique omnes faciunt adulescentuli »; Fronto p. 183 « plerique omnes » = p. 127: « omnes universi ». Insomma, meglio che al « pœne omnes » di Salviano, De gub. Dei 7, 64, parlante appunto degli Africani, corrisponde alla espressione di Dione Cassio (fr. 57, 50) *ἄπιστοι γὰρ οὗτοι γε ὡς πλήθει* = « in massa ». 389. *alia dicentes, alia facientes.* *Ἐναντιώτατα τοῖς αὐτῶν λόγοις ἐπιτηδεύοντες* (Lucian. Menipp. 5). « Bene loquentes et male facientes » (Scr. hist. aug., Pertin. 13, 5). 390. *tamen in multis pauci boni esse possunt.* Locuzione, si direbbe, proverbiale. « Sed inter vepres rosae nascuntur, et inter feras nonnullae mitescunt » (Amm. 16, 6, 7): « Rari boni » (Juven. 13, 26). Del resto non modifica il « quamplurimi omnes » della linea precedente, anzi conferma ciò che fu detto della massa. Così negli « Erlebnisse eines Gefangenen von Jena » (Berlin, Mittler, 1887), Carl v. Reitzenstein, dopo aver detto « dass keine arrogantere, interessirtere und ungefälligere Nation existiren kann, als die gepriesene französische », soggiungeva: « Es giebt freilich auch Ausnahmen, denn es wäre traurig für die Menschheit, wenn unter so vielen nicht auch gute Menschen sein sollten, doch haben diese zu wenig Einfluss auf das Ganze, um dem vorherrschenden Nationalcharakter eine bessere Richtung zu geben ». Nel caso nostro, sarà stata un' « Ausnahme » quel « Praecilius, Cirtensi lare » (CIL. VIII, 7156) dicente di sè: « argentariam exibui artem. Fydes in me mira fuit, et veritas omnis », o meglio quell'africano di cui M. Aurelio Antonino (Capitol. Clod. Alb. 10) diceva: « Afer quidem homo, sed

in austri partibus: ubi aiunt in minima parte ipsius deserti habitare barbarorum paucam gentem [barbarorum pessimam gentem (B)] quae sic vocatur Mazicum et Aethiopum. Post hoc [Post quos (B)] invenitur regio Pontipolitana, pauca, sed fructibus et iumentis dives, quam civitates habet antiquas duo Ptolemaide et Quirenim, 395 quas dicunt in tempore regnasse. Post quam altera provincia Libiae nomine, propinquans et ipsa ab occasu Alexandriae, [inops valde (B)], quae non accipit aquam de coelo non pluente eis per singulos annos. Viros quidem habet paucos, tamen bonos et pios et prudentes; puto autem quod bonum eis inest nisi a dei eruditione [Unde autem eis hoc bonum? Puto quod ab eruditione divina (B)]. Deinde iam iterum 400 Alexandriam. Et haec quidem orbis terrae, Romanorum quoque et barbarorum terram, quod ex parte dicere potuimus. Non enim omnia certissime conscribere possibile erat. Tamen etsi forte latuit nos aliqua pars, tamen, ut opinor, non valde. Ut non autem solam totam istoriam praetermittere videar, nam et insulas, quae medio mari positae sunt, et ipsarum memoratus sic orationem desinam. Habes ergo ab oriente 405 insulas sic: primam et maximam Cyprum, quae solet navem conficere; dicitur non indigens alterius provinciae quicquam pro fabrica navium; necessaria ipsa insula

non multa ex Afris habens ». 391. *deserta terra maxima.* Forse intende dire « maxima parte ». Eustath. ad Perieg. 175: *τὴν Λιβύην ἱστοροῦσι ἔρημον τὴν πολλήν.* Imperocchè *τοσοῦτον ἡ Λιβύη ἀπολείπεται τοῦ τρίτον ἀκριβῶς εἶναι μέρος οἰκουμένης. ὥστε καὶ συντεθεῖσα μετὰ τῆς Εὐρώπης οὐκ ἂν ἐξισάζειν δόξοι τῇ Ἀσίᾳ.* 393. *paucam* (B *pessimam*) *gentem Mazicum.* Il « pessimam » di B è forse la vera lezione. « Pessimi » diconsi dal Nostro altri confinanti dell'impero (l. 87), ed altrove si parla di « gentes Mazices multae » (Tissot, Géogr. de la prov. rom. d'Afrique, t. 1. p. 386. 392). 394. *Aethiopum.* Boissière, L'Algérie rom., t. 1. p. 17 segg.: « Tous les peuples situés sur les limites méridionales du monde connu des anciens en Afrique, portaient le nom générique d'Éthiopiens ... La région nord du Sahara formait la limite méridionale de la Numidie romaine. Là s'ouvrait, pour finir au torride pays des Éthiopiens, la sauvage contrée des Gétules ». Cagnat, L'armée rom. d'Afr., 1892, p. 37: « Ptolémée (d'après Marin de Tyr) 1, 8, 4 raconte qu'un général romain, quitta Leptis magna, poussa d'abord jusqu'à Garama, et parvint après une marche de quatre mois, jusqu'en Éthiopie, au pays d'Agysimba (*χώραν τῶν Αἰθιόπων*), que M. Vivien de Saint-Martin identifie avec l'oasis d'Asben, sur les confins du Sahara et du Soudan ». 395. *Quirenim.* Th. Birt in Rhein. Mus. 1897 (Supplem.) p. 175: « Es ist bereits von Schuchardt 2, 272 ff., 3, 257 nachgewiesen etc. Ich gebe im Folgenden meine eigenen Collektaneen für den Schriftausdruck des y-klangs, insbesondere für « ui »: Quinegio f. Cynegio, Quiricus für Cyricus, Quirenaicum für Cyrenaicum ». 396 *in tempore regnasse.* Synes. De regno, ed. Petav. 1631, p. 2: *Κυρήνη παλαιὸν ὄνομα.* Cf. Virg. Aen. 2 « Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos ». 397-398. *caelo non pluente.* In greco, *ὕει ὁ οὐρανός.* 398-399. *Libiae viros bonos et pios.* Riese in Jahrb. für Philol., t. 119, 1879, p. 156, connette questo passo con quello di Eforo presso Stef. Bizant.: *Μύνδωνες* (*ἔθνος Λιβύης*) *εὐγνωμότατοι δοκοῦσιν εἶναι, πλουσιώτατοι* (Riese: *ἁπλούστατοι*) *τὸν βίον.* 399. *puto autem quod bonum eis inest nisi a Dei eruditione.* Forse vuol dire, come Ermete Trismegisto, *ἡ γὰρ εὐσέβεια γνῶσίς ἐστι τοῦ θεοῦ*: « pietas autem nihil aliud est quam Dei notio, quam Dei agnitio, quam divina eruditio » (cf. Lact. Inst. 1, 15, 6; 3, 9, 19; 5, 14, 11); « justus ac sapiens nemo est, nisi quem Deus praeceptis caelestibus erudivit » (6, 6, 28) Quei Libii sono *ὅσιοι καὶ δίκαιοι*, perchè *θεοδίδακτοι* (cf. Theophil. ad Autolyc. 2, 9). 403-404. *Ut non autem solam totam historiam praetermittere videar, nam et insulas* etc. Suppongo che il senso sia questo: Fin qui dell' « orbis terrae », con ommissione inevitabile di « aliqua pars ». Ma per non sembrare di pretermettere tutta una intera categoria (« *solidam totam historiam »), cioè quella delle isole, che forma una particolar divisione, « et ipsarum memoratus etc. ». 405 *Cyprus dicitur non indigens alterius provinciae quicquam pro fabrica navium.* Ha l'apparenza di un detto popolare, universale, come farebbe credere anche il ri-

habet omnia inferius declarata: ligna [diversa (B)], aeramentum, ferrum, picem, nec non vero linteamen pro velaria, et funium usum. Dicunt autem et aliis bonis [h]om[i]nibus [alia multa bona (B)] habundare. Deinde E[t]boeam (et ipsa insula) 410 nobilem esse dicunt [et multis bonis ornatam (B)]. Inde quae sic voca(n)tur Cycladas insulas plurimas, numero quinquaginta tres, quae omnes suum iudicem habent; quarum aliquas ex nomine dicere necessarium est. Namquae [Ergo (B)] Rodum insulam et civitatem maximam; quae, sicut profetavit Sibilla, ab ira dei esse peritura. Est autem in ipsam civitatem statua, quam omnes Colosseum nominant novum visum 415 magnitudinis: dolus enim in ipsa fuit, secundum profetiam praedictae Sybillae. Iam et alteram et Apollines Tenedos [Sequitur Delus, quae in medio Cycladum sita, in qua Latona enixa est Apollinem et Dianam. Inde Tenedus (B)]. Ab ipsos invenies Ymbrum, quae Imbrus leporinam vestem multam eiicit propter habundantiam ipsius rei; ibi animalium multitudo. In caeteris vero rebus moderata, ipsa sibi [Inde 420 Lemnus adiacet, et ipsa moderate sibi (B)] sufficiens: vinum autem multum faciens, Macedoniae et Trachiae regioni *similans. Postea Cretam insulam [magnam (B)] invenies, quae centum numero civitatibus ornata est. Et est in omnibus dives et [valde (B)] mirabilis. Quae [etiam vinum optimum ferens (B)] habet maximam civitatem nomine Gordinam, in qua et circenses esse dicunt; et habet viros divites ex 425 parte et eruditos. Deinde Cithera alia insula, inde Zazinthus et Cephalonia insulas, habentes et habundantes omnia bona. Post quas insulas omnis optima et maxima Sicilia insula, quae *solidam terrae differens [quae propter soliditatem terrae differens ceteris insulis invenitur (B)]. Multa enim [et magna (B)] bona Sicilia generat et

trovarlo in Ammiano, e il modo in cui si esprime lo storico: « Cyprus nullius externi indigens adminiculi, indigenis viribus, a fundamento ipso carinae ad supremos usque carbasos aedificat onerariam navem » (14, 8, 14). 411-418. *Cycladas... Tenedus, quae omnes suum iudicem habent*: formando la cosidetta « Insularum provincia » (cf. Marquardt, Röm. Staatsverw., I, 1873, p. 190). Oros. hist. 1, 2, 98: « Cyclades, quarum est ab oriente prima Rhodos, a septentrione Tenedos etc. ». 414. *ab ira dei*: espressione solenne, *ἐκ θεομηνίας*. 415. *quam omnes nominant.* Famosi nominis apud omnes, toto orbe notissimam. 416. *dolus enim in ipsa fuit.* « Per « dolor » (cf. Schuchardt, Vulgärlat., 1, p. 35; 3, p. 9; Sittl in Archiv für latein. Lexikogr. t. 2, 1885, p. 576). Cassiod. Var. 3, 31, ed. Momms. p. 95: « Pervenit ad nostram conscientiam plura in praeiudicio urbis Romanae detestabiles pracsumptores assumere, ut cui nos summum adhibere desideramus studium, dolum patiatur iniustum ». 422. *vinum autem multum faciens, Macedoniae et Trachiae regioni similans.* Forse « Macedoniae et Trachiae regioni sic mittens » (cf. 194 « et sic aliis provinciis utilis est »), o « Macedoniae et Trachiae regionis implens » (cf. 246 « oleum autem multum faciens, et alias regiones implens »). 424. *Creta vinum optimum ferens.* Venant. Fortun., Roma 1787, t. 1. p. 418: « Gazaque, Creta, Samos, Cyprus, Colophona, Sareptis Lucida perspicuis certantia vina lapillis ». 425-426. *divites ex parte et eruditos.* Erano particolarmente *εὐπατρίδαι τε καὶ παιδείας ἄριστα ἔχοντες.* 427. *optima et maxima Sicilia insula.* Aveva tradizionalmente il primo rango tra le « sette » maggiori isole del mare interno (*Σικελία, Σαρδὼ, Κύρνος, Κρήτη, Εὔβοια, Κύπρος, Λέσβος*): Eustath. ad Perieg. 568. Strabone 2, 123 dice di essa: *τῶν ἄλλων τῶν καθ' ἡμᾶς ἐστὶ μεγίστη καὶ ἀρίστη.* 428. *propter soliditatem terrae differens ceteris insulis invenitur.* « Differens » dalle « insulae medio mari positae » (404), perchè « Italiae Siciliam coniunctam fuisse constat; sed medium spatium per humilitatem obrutum est » (Sall. hist. fr. 4, 35); era, cioè, come la Scandinavia (Pauli hist. Langob. 1, 2) « non tam in mari posita, quam marinis fluctibus propter planitiem marginum terras ambientibus circumfusa »; insomma non cessava perciò di essere *συνεστηκυῖα, πεπηγυῖα,* « solidata »

emittit ubique negotia utiles in habundantiam, lanam infinitam, similiter et iumenta 430 [lana quoque, frumento et iumentis habundat (B)]. Habet autem et viros divites et eruditos omni doctrina quoque Graeca et Latina. Civitates autem habet splendidas Syracusam et Cathenam [Syracusas PALARMUM et Catinam (B Cavensis)], in quibus spectaculum circensium bene completur. Animalia enim bona et fortia habens, contendunt delectantes animalium virtute. In qua insula et montem, qui sic vocatur 435 Hetna: si dignum est, divinitas est in illo monte, quoniam diebus noctibusque ardet in capite montis, unde et fumus ascendere apparet: qui mons in girum vineta multa habens generat vina praecipua. Deinde Cossora [Post Siciliam Stoechades (B)]. Post hanc aliam insulam quae sic vocatur Sardiniam: et ipsa ditissima fructibus et iumentibus, et est valde splendidissima. Deinde alia quae sic vocatur Britannia in- 440 sula, sicut qui fuerunt narrant, valde maxima et praecipua in omnibus [et praecipua, omnia in multitudine proferens, viros quoque pugnatores et fortes (B)].

EXPLICIT EXPOSITIO TOTIVS MVNDI ET GENTIVM.

al continente. 430. *negotia utiles.* Come viceversa altrove (298) « species utilia »! 432. *doctrina quoque Graeca et Latina.* In questo solo punto della « Expositio », in Sicilia, comparisce o si nota l'« utraque lingua », l'« eruditio in graecis latinisque litteris »: segno che dai tempi di Diodoro siciliano (1, 4) l'*ἐπιμιξία* aveva sempre più diffuso nell'isola l'*ἐμπειρίαν τῆς Ῥωμαίων διαλέκτου.* Vedasi su questo interessante argomento Marquardt, Röm. Staatsverw., 1873, t. 1. p. 423, e Budinsky, Die Ausbreitung der lateinischen Sprache, 1881, p. 45. 433. *Syracusam et Cathenam.* La forma « Cathena », oltre a « Catina », « Catana », si presenta in codici di Orosio (Schuchardt 2, 24), delle Chronica Minora del Mommsen (1, p. 394), dei Monumenta Carolina editi da Jaffé (p. 326). Ausonio nell'Ordo nob. urb. vs. 92, come fa il Nostro, e come fa B parigino, non cita della Sicilia se non « Catina » e « Syracusae ». PALARMUS non figura 434. *Animalia bona et fortia.* Celebrati da Pindaro e da Bacchilide! I purosangue inglesi d'oggigiorno, potrebbero portare invidia a quegli *ἀθληταῖς ἵπποις* (Diod. sicil. 13, 82), come Alessandro ad Achille! 436. *si dignum est, divinitas est in illo monte.* Se il Nostro avesse qui voluto accennare il dio dell'Etna (Vulcano: Cic. De div. 2, 19; od Erichtonio: Alcuin. ep. 31), difficilmente, religioso com'è, avrebbe messo la cosa in dubbio con un « credere si dignum famae ». Forse dobbiamo interpretare così questo passo: se c'è al mondo « aliquid dignum » (cf. 290), « aliquid *ἄξιον θεᾶς, ἄξιον λόγου* », è la meraviglia, la divina cosa (cf. 148 « divinitas » dei canti del Libano; Vitruv. 9, 4 « divinitates splendoresque astrorum ») che si osserva in quel monte « mirus nocturnis incendiis » (Plin. 3, 88); è il « *τέρας θαυμάσιον* illius montis noctibus totis vomentis incendia » (Macrob. 5, 17; Mart. Capell. 6, 647). Il Nostro nella sua Periegesi ha citato dei « digna » come l'Acropoli d'Atene (290), delle « divinitates » come i Monumenti di Roma (316), ma un « dignum », una « divinitas » simile a questa nel mondo non c'è. Così P. Cornelio Severo, nel suo Aetna (Amsterd. 1703, vs. 596 segg.) dopo aver accennato le meraviglie dell'orbe visitate dai Touristi (magnificas aedes, operosa templa, sacra marmora, res vetustas) esclama: « Artificis naturae ingens opus adspice, nulla Tu tanta humanis rebus spectacula cernes ». 436. *diebus noctibusque* etc. Macrob. 5, 17: « Pindarus veritati obsecutus dixit quod res erat, interdiu fumare Aetnam, noctu flammigare. Vergilius autem utrumque tempus nulla discretione facta confundit ». 441. *sicut qui fuerunt narrant.* Cf. Ducange: « ESSE pro ire, FUIT pro ivit ». Apul. ed. Bétol. 2. 461: « negant vidisse se, qui fuere, unum saltem in finibus eius aut lapidem unctum, aut ramum coronatum », 441. *valde maxima.* Procop. bell. vand. 1, 1: *Βρεττανία νησῶν ἁπασῶν μεγίστη παρὰ πολὺ οὖσα.* Eustath. ad Perieg. 566: *τὸ μέγεθος δηλοῖ ὁ Πτολεμαῖος λέγων ὅτι τῶν νήσων πρωτεύει ἡ Ἰνδικὴ Ταπροβάνη, μεθ' ἣν ἡ Βρεττανικὴ (Ἀλουΐων), τρίτη ἡ Χρυσῆ Χερρόνησος, τετάρτη ἑτέρα Βρεττανῶν ἡ Ἰουερνία.* 442. *pugnatores.* Cf. « pugnatrix natio » in Amm. 23, 6, 28.

RELAZIONE

letta dal Corrispondente Ugo Balzani relatore, a nome anche del Socio Giacomo Lumbroso, nella seduta del 18 dicembre 1898, sulla Memoria del prof. Michele Rosi intitolata: *Storia delle relazioni fra la Repubblica di Genova e la Chiesa Romana specialmente considerate in rapporto alla Riforma religiosa.*

« La Memoria del prof. Michele Rosi intorno alla quale siamo incaricati di riferire può considerarsi come un contributo pregevole per la storia delle relazioni fra la Repubblica di Genova e la Santa Sede. L'autore nel condurre il suo lavoro si appoggia in parte ad altri scritti già pubblicati precedentemente da lui, e in parte a documenti inediti alcuni dei quali sono riportati interi per essere pubblicati in appendice. La Memoria, divisa in quattro capitoli, studia nei due primi le relazioni fra la Repubblica e i Pontefici dal principio del secolo decimosesto fino alla morte di Pio V, e negli altri due dalla elezione di Gregorio XIII fino alla fine del secolo. I documenti su cui si basa il racconto del Rosi ci mostrano come il governo della Repubblica, specialmente per quel che riguarda la tutela dei costumi, e la persecuzione degli eretici, se moveva talora a seconda dei desiderî di Roma, talora si opponeva ad essi così da dar luogo a gravi dissidî, e a un lungo e difficile destreggiarsi in trattative diplomatiche. La storia di questi dissidî che ha assai del nuovo, ci mostra quali diritti accampasse la Repubblica ne' suoi Stati, e per che modi e cagioni le pretese pontificie arrivassero a prevalere. Riesce di molto interesse lo studio parallelo della azione governativa e della inquisitoriale in Genova, e l'esame dei provvedimenti delle due autorità pel miglioramento dei costumi dei laici e degli ecclesiastici. La narrazione dei contrasti tra governo e frati, dei processi d'eretici e streghe, delle visite straordinarie di prelati inviati dal Papa a Genova contro il volere della Repubblica, dei rapporti che la Repubblica ebbe a tale proposito con varie potenze d'Europa, recano molta luce a chi desidera penetrar bene addentro con lo sguardo nella politica ecclesiastica genovese ai tempi della Riforma.

« Sembra alla Commissione che il professore Michele Rosi con questo scritto ricco di notizie nuove attinte a documenti ch'egli studia pel primo, abbia fatto opera assai lodevole, ed è lieta di proporre che il suo lavoro venga accolto e stampato tra le Memorie dell'Accademia ».

Storia delle relazioni fra la Repubblica di Genova e la Chiesa Romana specialmente considerate in rapporto alla Riforma religiosa.

Memoria del prof. MICHELE ROSI.

La Chiesa cattolica esercitò sempre un' azione efficace sulla vita privata e pubblica, e quando nel secolo XVI a causa dell' eresie pareva che l' autorità sua stesse per finire, essa imbrandì nuove armi e si difese vigorosamente.

Nell' Europa rimasta cattolica la forza di Roma allora si accrebbe, e in un secolo, nel quale il papa consolidava il suo civil principato in Italia, e veniva come capo della Chiesa da popoli interi combattuto, usava senza tregua anche del suo politico potere per vincolare a sè maggiormente i governi e i popoli fedeli, cui dimostrava come la lotta contro gli eretici sarebbe riuscita proficua allo Stato non meno che alla Chiesa. E non di rado la Curia Romana colle abili trattative, colla mirabile longanimità, talvolta colle rapide decisioni imponevasi a governi e governati, scompigliava i disegni degli eretici, rendeva più stretti i vincoli fra se stessa e i cattolici.

Peraltro difendendo l' avita fede nell' interesse stesso di governi e di popoli, come essa diceva, usava mezzi, che talvolta oltrepassavano il fine confessato, e conducevano pian piano alla servitù morale e politica degli Stati italiani. Nè questo deve sorprendere.

In generale si potranno forse teoricamente segnar bene i confini delle due autorità, civile e religiosa, ma in pratica è ben difficile tenersi entro limiti ragionevoli ed impedire che l' una usurpi i diritti dell' altra. Nel caso speciale poi i pontefici si trovavano nelle migliori condizioni, presentandosi come difensori d' una religione tanto cara agl' Italiani e che principi e repubbliche a gara volevano mantenere vigorosa. Inoltre le difficoltà che incontravano nei rapporti coi potenti d' oltre Alpe, la complessa e delicata quistione d' Oriente, le prime conseguenze della scoperta d' America, spesso gl' interni disordini e le reciproche diffidenze richiamavano altrove l' attenzione loro, e necessariamente li spingevano ad una politica ecclesiastica forse talora poco opportuna, che portava non di rado a violenze, o a debolezze, sempre a vivi contrasti che giova ben conoscere, non solo per lodevole desiderio d' aumentare le cognizioni storiche, ma anche per trarne ammaestramenti utili alla vita morale e politica del tempo nostro. La storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa Romana durante il secolo XVI, quando già lo sviluppo scientifico era grande e la politica in massima parte si avviava all' indirizzo che ora conserva, acquista una speciale importanza, e, mentre costituisce un capitolo prezioso della storia generale, può anche agli uomini politici d' oggi suggerire qualche utile provvedimento. Quindi speriamo che non si riterranno

sprecate le cure che noi abbiamo riposte nell' esaminare il contegno tenuto dalla Repubblica di Genova verso gli eretici in relazione con tutta la sua politica ecclesiastica.

I numerosi storici di questa città non fanno per nessun secolo uno studio speciale dei rapporti ch' essa ebbe con Roma; pur ne parlano assai riferendosi al Medio Evo, fornendo un copioso materiale, che di poco aumentato potrebbe bastare a tessere questa particolare storia. Ma quando giungono al secolo XV ne dicon poco, senza dubbio preoccupati da altro specialmente per le condizioni interne della città, or tormentata da tiranno domestico, or soggetta a potenti stranieri (1). Quanto al Cinquecento tacciono affatto, o meglio non guardando in alcun modo al lato politico di siffatti rapporti, si contentano d' affermare genericamente che Genova si mantenne devota figlia della Chiesa (2). Dei provvedimenti da Roma imposti per frenare la eresia essi poco o nulla sanno, dei processi contro eretici non dicon niente, delle controversie giurisdizionali sorte per questi o per altri motivi, e ve ne furon parecchi, gli scrittori genovesi non si occupano affatto (3).

Eppure da tutto questo, e specialmente dall' eresia gravi pensieri vennero alla Repubblica. La vigilanza sopra eretici, il loro arresto, i processi relativi, quindi le trattative coll' inquisitore, i ricorsi a Roma dettero molto da fare, come presto vedremo esponendone via via le vicende più caratteristiche, secondo richiederà il nostro lavoro. Vennero anche i provvedimenti per la tutela del buon costume destinati a frenare laici ed ecclesiastici e specialmente le monache. Si aggiunsero le nomine dei vescovi in relazione colle condizioni particolari del tempo, e le brighe non poche procurate dai rapporti dei vescovi coll' inquisitore e coll' autorità civile, soprattutto nelle quistioni riguardanti, sia pur da lontano, la religione cattolica, l' eresie e le superstizioni.

Non intendiamo peraltro di narrare ampiamente tutti i fatti che dettero luogo a controversie, fatti che in parte già furono soggetto d' altri nostri lavori (4), ma piuttosto brevemente ripeteremo quanto sarà necessario per mostrare il carattere della politica genovese rispetto alla Curia Romana nel periodo della Riforma, aggiungendovi, com' è naturale, quei fatti, che per il tempo in cui avvennero, o per altri motivi non potevano essere altrove studiati.

(1) M. Rosi, *La congiura di Girolamo Gentile*, Archivio Storico Italiano, fasc. IV, Firenze 1896.

(2) Si vedano a questo proposito le osservazioni e le notizie bibliografiche riportate nella prefazione dello scritto: M. Rosi, *La Riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro B. Bartoccio*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XX, fasc. 2°, Genova 1895.

(3) M. Rosi, op. e l. cit., *La Riforma* ecc.

(4) Oltre ai due citati, si vedano questi scritti: *Il Barro di Paolo Foglietta*, Appendici I, III, Atti della Soc. Lig. di St. P., vol. XXV, fasc. 2, Genova 1894; *Le monache nella vita genovese dal secolo XV al XVII*, Atti cit., vol. XXVII, Genova 1895; *La morte di Jacopo Bonfadio*, Atti e vol. cit.; *Per un titolo*, Rendiconti morali della R. Accademia dei Lincei, vol. VII, fasc. 3-4, Roma 1898; *Le streghe di Triora in Liguria*, *Rivista di discipline carcerarie*, a. 23, fasc. 5, 6, 7, Roma 1898.

CAPO I.

Rapporti fra la Repubblica di Genova e la Chiesa riguardo alla tutela dei buoni costumi. — Dissolutezze, eccessivo amor di lucro. — Cure particolari per le monache: Il magistrato delle monache, il visitatoro apostolico mons. Bossio, il Governo e la Curia romana. — La Repubblica e i frati: Pretese di questi circa il reggimento dei monasteri di monache; grave lotta fra la Repubblica e i frati di S. Agostino.

A Genova, come dapertutto, i giovani e spesso anche i vecchi si divertivano troppo, e talora negli spassi andavano oltre i limiti dell' onesto, tantochè i vescovi si occupavano molto di loro, sia prendendo provvedimenti nelle sinodi provinciali, sia raccomandando l' obbedienza di pontificie disposizioni.

Il Governo pure interveniva e secondava l' opera degli ecclesiastici imponendo che si obbedisse agli ordini di questi e si vivesse conforme ai precetti d' una fede, nella quale un popolo religioso come il genovese riconosceva sostanzialmente il fondamento della morale.

Così fino dal secolo XV la Repubblica instituisce il *Magistrato delle virtù* (1), affidandolo sì a laici, ma destinandolo a punire quei vizi, che pur nocendo alle famiglie ed allo Stato, soprattutto offendevano Dio (2). E pochi anni prima d' istituire questo stabile Magistrato, affidava l' ufficio, che più tardi ebbe esso, a quattro spettabili cittadini, dicendo che a frenare tanti vizi molto gravi dinanzi a Dio, non bastava più l' opera dei predicatori e si rendeva necessario l' intervento dello Stato per aiutare il clero (3). Del pari le leggi suntuarie, frequenti a Genova come altrove (4), si preoccupano pure dell' offesa che il lusso eccessivo recava a Dio, e trovano negli ecclesiastici largo appoggio (5). Quindi da questa parte non potevan nascere quistioni,

(1) L. T. Belgrano, *Vita privata dei Genovesi*, cap. LXXVI, parte IV, p. 494. Genova 1874.

(2) M. Rosi, *Il Barro di P. Foglietta*, Appendice II, Atti cit. della Soc. Lig. di St. P., fasc. 2. Ved. specialmente a p. 289 il decreto col quale il 1° ottobre 1538 proibendo le grosse doti la Repubblica si preoccupa, perchè a cagion di esse, scemando i matrimoni « *scandala et delicta in Deum*, contra Rempublicam et bonos mores committantur ». Vedasi pure alla stessa pagina l'ordine dato al *Magistrato delle virtù* di adoperarsi con grande zelo anche contro le bestemmie.

(3) M. Rosi, *Le monache* ecc. Atti cit., vol. XXVII. Documento I, *Adunanza degli anziani*, 15 marzo 1458. *De moribus corrigendis* .... « Considerantes quedam esse in Januensi civitate vitia: ideo graviora et in conspectu divinae maiestatis ut creditur detestabiliora: quo vetustiora sunt et comuni quadam omnium patientia velut leviora tolerantur: de quibus Januensis populus sepe admonitus, sepe sanctorum predicatorum vocibus obiurgatus, nondum videtur tamen his largitiis frenum ac modum adhibuisse ».

(4) M. Rosi, op. cit., *Il Barro* ecc., Appendice IV, p. 303 sgg. *L'abuso dei ricchi abiti e degli ornamenti specialmente femminili.*

(5) Nell' op. cit., Appendice II, p. 287 sgg. si riportano varî fatti. Qui ricorderemo soltanto un curioso manoscritto pubblicato a p. 293 sgg. dell' opera stessa e intitolato: « Ricordi d' alchune cose particolari, che dai reverendi padri predicatori a suo luogo e tempo et secondo le occasioni nelle lor prediche haranno arecordar et avertir il popolo, lasciando le questioni et altro, che giovar non ponno, e ciò conforme alla bolla di Nostro Signore, Pio papa V ». Si vedano pure le osservazioni fatte nel cap. I, parte I, dell' opera: M. Rosi, *La Riforma* ecc. Si potrebbrero consultare con pro-

e l'accordo fra Chiesa e Stato in un paese, in cui la morale poneva nella fede la sua base non venne a mancare mai, e i reggitori della Repubblica usarono le cure più zelanti per dimostrare la dipendenza strettissima della morale dalla religione, ed anzi pur con atti esteriori si sforzavano di farsi credere dal popolo e dal clero onesti, perchè scrupolosi osservatori delle pratiche religiose ([1]).

Invece qualche controversia sorse a proposito dei cambi. L'amore al guadagno era fortissimo a Genova, e sembra che non sempre si mantenesse entro i limiti imposti dalla morale cattolica. Specialmente era invalso l'uso del cambio a secco divenuto frequente anche altrove, ma che a Genova forse trovava condizioni più favorevoli in mezzo ad un popolo di arditi commercianti e che in quel secolo forse più di prima aveva bisogno di molto denaro ([2]). Pio IV fino dal principio del suo pontificato colla bolla: Cum sicut accepimus non sine maxima animi nostri displicentia », condanna il cambio a secco, parlando sì di Roma soltanto, ma mettendo degli scrupoli nella coscienza di tutti i cambisti cattolici, e quindi anche dei genovesi, col dichiarare siffatto cambio contrario alla fede cristiana ([3]). Alcuni anni appresso Pio V rincara la dose e chiaramente rivolge acerbe censure ai cambisti d'ogni paese « depravati ob illiciti quaestus cupiditatem », condanna « ea omnia cambia quae sicca nominantur », dichiara « omnia esse usuraria », e conchiude: « Quicumque contra hanc nostram constitutionem commiserit, poenis a sacris canonibus contra usurarios inflictis, se noverit subiacere » ([4]). Dopo non molto a Genova si capì tanto bene quanto fosse difficile obbedire a questa bolla, che la Repubblica desiderosa di mantenersi sempre d'accordo colla Chiesa nell'aprile del 1573, morto appena il severo Pio V, mandò a Roma tre teologi, un domenicano, un agostiniano ed un francescano per ottenere qualche concessione da Gregorio XIII ([5]). L'arcivescovo di Genova raccomandava i tre ambasciatori dicendo che andavano dal Papa « informatissimi del bisogno de' suoi popoli intorno alla materia de' cambî per esporli a pieno il desiderio che universalmente si tiene d'esser liberati dalla S.^{tà} V. da quelle cose che gli potessero dare scrupolo alla coscientia per la Bolla de la S.^{ta} m. del suo predecessore » ([6]). L'esito dell'ambasceria non si conosce; è certo peraltro ch'essa prova una volta di più la cura che in Genova la Repubblica poneva per andare d'accordo colla Chiesa. Quanto

fitto anche gli Atti di parecchie sinodi provinciali genovesi edite a Genova nel 1833 e di cui ci valemmo nelle nostre opere citate, non che la Relazione della visita eseguita da Mons. Bossio a Genova il 1582 e conservata nel R. Arch. di questa città ms. 547, e così pure il libro « Decreta generalia ad esequendae visitationis genuensis usum, Mediolani 1584 ».

([1]) M. Rosi, op. cit., *Il Barro* ecc. Appendice III, *Le Chiese*; e *La Riforma* ecc., parte I, cap. I.

([2]) M. Rosi, op. cit., *Il Barro* ecc. Appendice V, p. 311 sgg., *Il cambio a Genova*, ...

([3]) *Bullarum .... amplissima collectio ....*, opera et studio Caroli Cocquelines t. IV, parte II, p. 1, anno 1559, Romae 1745.

([4]) Bull. cit., t. IV, parte IV, p. 145, 28 gennaio 1570: « Cum itaque ad aures nostras pervenerit.

([5]) *Credenziali del doge e dei governatori di Genova ai tre teologi*, Genova, 30 aprile 1573. Roma, Arch. Vaticano, *Nunziatura di Genova*, n. 1, f. 66.

([6]) *Lettera dell'arcivescovo di Genova al pontefice per raccomandargli i tre teologi*, Genova, 5 maggio 1573. Roma, Arch. Vat. l. cit.

ai cambisti probabilmente avranno continuato a far su per giù lo stesso, forse valendosi meglio di « subtili et exquisito artificio » come diceva mons. Bossio descrivendone le diverse forme ([1]). E il Governo certo non poteva esserne lieto.

Ma pensieri più gravi esso ebbe per la vigilanza delle chiese e dei monasteri. Le monache soprattutto dettero molto da fare anche prima del secolo XVI, e il benemerito Belgrano narrò parecchi fatti che descrivono le tristi condizioni morali dei monasteri ([2]). fatti che pei secoli XV, XVI e XVII vennero da noi già di molto accresciuti ([3]). La Repubblica si adoperò fino dal 1444 per condurre ad meliorem frugem le monache genovesi, e nel 1459 credette necessaria la nomina di quattro cittadini, i quali, pur occupandosi di correggere i vizi del popolo in generale, dovevano espressamente curarsi delle monache, coll' aiuto peraltro di tre sacerdoti: il vicario arcivescovile, un domenicano di S. Maria di Castello e un lateranense di S. Teodoro ([4]). Così l'accordo fra Governo e Chiesa dimostravasi pienissimo in affare tanto delicato e tale mantenevasi, possiam dire, per secoli, da una parte, accogliendo non solo il clero genovese ma lo stesso pontefice la domanda della Repubblica per migliorare i monasteri, e dall' altra accettando i reggitori di questa, quei provvedimenti che il pontefice, da sè prendeva destinandoli al medesimo scopo ([5]). Di qui le riforme su richieste de' Genovesi concesse nel 1529 da Clemente VII, e nel 1538 da Paolo III, di qui la instituzione d' uno stabile magistrato delle monache che può dirsi fondato da Giulio III il 4 settembre 1551 con un Breve diretto all' arcivescovo di Genova per annunziargli di aver aderito al desiderio della Repubblica, la quale aveva chiesto che i monasteri di monache venissero posti sotto la vigilanza d' un magistrato permanente composto dell' arcivescovo stesso o del suo vicario e di tre o quattro cittadini scelti dal Governo ([6]). Da parte sua il pontefice non opponeva difficoltà nessuna all' applicazione delle norme, che nel 1556 la Repubblica fissava per la rinnovazione periodica del magistrato ([7]). Il papa inoltre, pregato dai reggitori di Genova, faceva tacere i frati, specialmente i domenicani e i francescani, che molto potevano sopra le monache e che per le recenti disposizioni sentivano scemare la propria autorità ([8]).

E parecchi anni dopo il Concilio di Trento, che tanto aveva rinvigorita la disciplina ecclesiastica e l' autorità di Roma, nato il dubbio che per esso le disposizioni sancite dai pontefici a vantaggio del magistrato delle monache si dovessero intendere abolite, interviene Gregorio XIII, che con un lungo Breve conferma ogni cosa, « ne

([1]) *Decreta generalia ad exequendae visitationis genuensis usum*, Mediolani 1584. In quest' opera a p. 33 sgg. mons. Bossio, visitatore apostolico a Genova nel 1582 condanna i cambi a secco ed ordina ai confessori di negare recisamente l' assoluzione « ut conscientiis tum fidelium huius civitatis et dioecesis, tum ipsorum confessariorum consulatur, et Pii Quinti sanctae memoriae decretalis constitutio ad usum inducatur ».

([2]) Belgrano, op. cit., cap. LXXXIV, Genova 1875.

([3]) M. Rosi, op. cit., *Le monache* ecc. Atti della Soc. Lig. di St. P., vol. XXVII, Genova 1895

([4]) M. Rosi, op. cit., p. 18 sgg.

([5]) M. Rosi, op. cit., p. 18-47.

([6]) M. Rosi, op. cit. p. 36 e Doc. IX pubblicato a p. 195 dell'opera stessa.

([7]) M. Rosi, op. cit., p. 37.

([8]) M. Rosi, op. cit., p. 37, n. 1.

contingat moniales variis visitationibus inquietari » ([1]). Questo Breve, che appieno confermava i precedenti ordini pontifici, e consolidava la grande autorità del magistrato, poneva termine anche ad una incresciosa controversia l'anno prima scoppiata fra la Repubblica e mons. Bossio vescovo di Novara dal papa mandato a Genova come visitatore generale. Ecco di che si trattava.

Nella primavera del 1582 mons. Bossio comparve a Genova, dicendosi incaricato di una generale visita in tutti i monasteri, ospedali, luoghi pii e chiese della diocesi ([2]). Quanto alle chiese il governo lasciò fare, ma riguardo ai monasteri si oppose risolutamente ad ogni visita. Infatti questa a che avrebbe dovuto servire? Non vi era forse da parecchi anni il magistrato delle monache composto di spettabili cittadini e del capo della diocesi, tutto premuroso de' proprî doveri? E il 2 giugno 1582 il doge e i governatori scrivono al cardinal Giustiniano perchè dal pontefice faccia vietare al visitatore di agire « contra la forma de' nostri privilegi » ([3]). E otto giorni appresso v' insistono, specialmente lagnandosi, perchè il visitatore è forestiero, ed entra nei monasteri senza i cittadini sopra essi deputati ([4]). Almeno, scrivono il 17 giugno allo stesso cardinale, se monsignor Bossio vuole ad ogni costo visitare i conventi, porti seco il magistrato delle monache ([5]). Il cardinal Giustiniano se ne occupa, ma il 22 giugno risponde che la Congregazione dei Regolari non può revocare gli ordini precisi dati al visitatore, e che questi deve veder tutto ([6]). Ed al Governo non resta che obbedire, e provvedere per giunta di viveri monsignor Bossio, che, per la povertà dei monasteri e delle chiese, si sarebbe trovato a disagio senza l' aiuto dello Stato ([7]). Certo la benevolenza della Repubblica verso il visitatore piace al pontefice ([8]) e forse giova a limitare l' autorità del visitatore e a far riconoscere i diritti del magistrato delle monache, i quali solennemente vengono confermati nel citato Breve del 7 luglio 1583 ([9]). Questo Breve giungeva otto giorni appresso a Genova, e qui giusta-

([1]) M. Rosi, op. cit., p. 41. Il Breve ch' è del 7 luglio 1583 è pubblicato integralmente a p. 200 e sgg. della stessa opera.

([2]) M. Rosi, op. cit., *La Riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro B. Bartoccio*, in Atti della Soc. Lig. di St. P., vol. XXIV, fasc. 2, parte I, cap. I, p. 19, n. 3.

([3]) *Lettera del doge e dei governatori di Genova al cardinal Giustiniano*, Genova, 2 giugno 1582. Genova, r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a cardinali*, 2/2831.

([4]) *Lettera id.*, *id.*, Genova 9 giugno 1582. *Id. id.*

([5]) *Lettera id.*, *id.* Genova, 17 giugno 1582. *Id. id.*

([6]) *Lettera del cardinal Giustiniano al doge ed ai governatori*, Roma, 22 giugno 1582. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 9.

([7]) *Lettera del cardinal Giustiniano al doge ed ai governatori*, Roma 20, luglio 1582. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit.

([8]) Nella lettera del cardinal Giustiniano al doge ed ai governatori di Genova, Roma, 3 agosto 1582, si legge: « Darò conto a Nostro Signore del sussidio dato al signor visitatore, et so che gli sarà grato ».

([9]) Il Breve, pubblicato per intero a p. 200 sgg. dell'op. cit., M. Rosi, *Le monache* ecc. dimostra fin da principio assai bene la propria natura con queste parole: « Prout haec ex fide dignorum et praesertim venerabilis fratris Episcopi novariensis in toto Dominio ianuensi visitatoris generalis a nobis deputati relationibus intelleximus, et a nonnullis nunc dubitari contingat litteras praedictas, ac iurisdictionem et auctoritatem illarum vigore civibus praedictis concessam per decreta

mente riguardavasi come una vittoria della Repubblica verso la Curia Romana, vittoria invero assai piccola, ma di cui dobbiamo in ogni modo tener conto, essendo nei rapporti con Roma durante il Cinquecento assai rare le vittorie genovesi [1].

E dopo le monache i frati.

Fin dal secolo XV il Governo s' era lagnato della irrequietezza d' alcuni fra essi, e specialmente dell' inclinazione che parecchi mostravano non solo per l' anime delle monache, alla cura delle quali eran deputati, ma anche alle loro sostanze. Per esempio nel 1447 le cisterciensi di S. Sepolcro in Sanpierdarena pregavano il Governo di liberarle dai monaci di Tiglieto, che le angariavano *frequentibus visitationibus variis oneribus presertim tributis ... pecunias quot modis possunt ab eis extorquendo.* Ed il doge raccomandava al pontefice la richiesta delle monache, notando di sapere *inter illas mulieres variis modis pleraque fieri minus quam honesta,* ed esprimendo l' opinione che coll' accogliere la domanda, si sarebbe portato *honestati illius monasterii et commodis adiumentum* [2].

E quando pochi anni appresso la Repubblica cercava di provvedere al morale benessere delle monache coll' affidarne la vigilanza ad alcuni cittadini, come sopra vedemmo, se ne lagnarono le monache libertine, e specialmente i frati protettori, che non volevano incomodi testimoni. E lor lagnanze giunsero a Roma quando con decreto del 26 gennaio 1538 il vicario arcivescovile di Genova che da Paolo III aveva ricevuto ordine di visitare i monasteri genovesi, dov' erano avvenuti scandali *culpa* et defectu eorum monasteriorum regiminibus praesidentium [3], tolse ai lateranensi di S. Teodoro il reggimento delle monache di S. Maria delle Grazie, di S. Andrea e di S. Bartolomeo dell' Olivella e l' assegnò ad altri frati. Il pontefice, udite le lagnanze dei lateranensi, confermò la prima parte dei provvedimenti presi dal vicario d' acccordo coi deputati delle monache di nomina governativa, e ordinò che l' arcivescovo di Genova delegasse a direttori spirituali delle monache *idoneos praesbiteros saeculares* qualora esse non volessero accettare volentieri frati di altri ordini religiosi [4]. E così i lateranensi erano messi a posto con grande soddisfazione anche del Governo che nella vittoria, sia pure parziale del vicario, vedeva una vittoria dei suoi ufficiali componenti il magistrato delle monache.

Ma le lotte più aspre contro i frati, e questa volta proprio direttamente, si combatterono verso la metà del secolo XVI. Nel 1551 il papa Giulio III concedeva, e cinque anni appresso il Governo con norme più chiare regolava, uno stabile magi-

---

Concilii Tridentini, et constitutiones apostolicas a nobis et praedecessoribus nostris promulgatas ac alias forsan abrogatas et sublatas esse, pro parte Ducis et Gubernatorum praedictorum nobis fuit humiliter supplicatum, quatenus in praemissis providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur ne contingat *moniales variis visitationibus inquietari* etc... ».

[1] *Lettera del doge e dei governatori al cardinal Giustiniano* a Roma, Genova, 25 luglio 1583. Genova, r. Arch. di Stato, *Lett. a card.* 2/2831.

[2] M. Rosi, op. cit., *Le monache* ecc., p. 18.

[3] M. Rosi, op. cit., p. 28. Il Breve di Paolo III dato a Roma il 6 gennaio 1538 è pubblicato in appendice all' opera medesima p. 191.

[4] M. Rosi, *Le monache* ecc., p. 30. Vedasi in appendice all' opera stessa a p. 194 il Breve mandato il 4 luglio 1538 all' arcivescovo di Genova.

strato delle monache. Rincresceva in generale ai frati che vedevano scemata la propria autorità, senza riceverne compenso alcuno in quantochè non entravano nel nuovo magistrato, ed avevano di che temere da esso, venendo questo instituito dopo che parecchi tentativi di riforma erano andati a vuoto con grave detrimento della moralità delle monache, le quali, al dire dello stesso pontefice, deviavano dalla buona strada anche *culpa superiorum, tametsi per temporum intervalla reformatae* (1). E, come sappiamo, i veri superiori erano i frati de' vari ordini.

Questi naturalmente resistevano, e l'anno appresso la Repubblica doveva rivolgere agli amici G. B. Doria e G. B. Lomellino dimoranti a Roma, viva preghiera di indurre il pontefice ad insistere, perchè i frati avessero colle monache solo i rapporti richiesti dall'amministrazione dei sacramenti (2). Noi, dice la lettera, « havemo assai più a core la conservatione et bon governo delle monache di Genova nostre figlie e sorelle (3), di ciò che hanno li frati forestieri, la conversatione delli quali eccetto in li casi di necessità per administratione delli sacramenti, in tutto tenemo dannosissima ». In questi propositi la Repubblica si mantenne ferma anche in seguito, e la forza che il magistrato delle monache acquistò e mantenne per lungo tempo, prova che alla Curia Romana non dispiacquero le premure del Governo genovese, che dovette ritenere una vera e propria vittoria l'allontanamento dei frati allora forniti di grande potenza, della quale il Governo anche altre volte sentì l'efficacia. Per esempio, dopo esser riuscito nel 1556 ad espellere dal convento di S. Agostino gli agostiniani conventuali, uomini corrotti e in parte divenuti anche eretici e accusati d'aver accolto in convento persone che machinavano contro la Repubblica » (4), si tirò addosso l'ira degli espulsi e dei protettori loro, quantunque avesse agito d'accordo coll'arcivescovo e col pontefice che anzi aveva assegnato il convento agli Agostiniani osservanti della Congregazione di Lombardia.

Protestava il generale dell'Ordine, che riconosceva sì le mancanze dei frati di S. Agostino e acconsentiva ad allontanarli, ma voleva sostituirli con altri del medesimo ordine, perchè questi non venisse a soffrire « solo per alcuni che sono stati non religiosi, come conveniva alla professione loro » (5). Il pontefice si turbava, e pareva disposto a revocare l'ordine dato mandando al posto dei frati espulsi altri del medesimo ordine. E la Repubblica ancor prima di ricevere direttamente dal generale degli agostiniani una supplica umile, ma ferma, aveva rivolti incitamenti nuovi ai suoi amici di Roma, perchè tenessero saldo il papa nei propositi antichi per la dignità di Genova e per il bene della religione. I conventuali osservanti della Congregazione di Lombardia venuti a Sant'Agostino in virtù del Breve pontificio (scri-

(1) Ved. in appendice all'op. cit., M. Rosi, *Le monache* ecc., p. 195, il Breve di Giulio III, 4 settembre 1551.

(2) *Lettera del doge e dei governatori a G. B. Doria e G. B. Lomellino*, Genova, 24 marzo, 1552. Genova, r. Arch. di Stato, *Litterarum registri*, n. 65.

(3) M. Rosi, op. cit., *Le monache* ecc., parte I, cap. II, p. 34 sgg.

(4) M. Rosi, op. cit., *La Riforma religiosa in Liguria* ecc., parte prima, cap. I, p. 25 sgg. e p. 54, n. 1.

(5) M. Rosi, op. cit., *La Riforma* ecc. Appendice III, p. 128. *Lettera del p. generale di Sant'Agostino al doge ed ai governatori di Genova*, Roma, 18 decembre 1560.

vevano il doge ed i governatori a Mons. Simone Di Negro) (1) « col paragone di loro religiosi costumi e retta dottrina, hanno ridotto que' vicini già sviati dal diritto sentiero, e tutti ripieni di scandalo, all' antico religioso e christiano modo di vivere, di maniera tale, che se prima le malvagie et empie opere de' conventuali erano per loro stesse spiaciute et odiate a morte, hora poi coll' esempio contrario sono in tal guisa invise e dannose, che quando si parlasse di novità o permutatione, come da giorni in qua ne corrono le pratiche gagliarde tuttoche questa città, come ben sa, sia per conformarsi sempre a se stessa nell' ubidienza, della quale fa professione, nondimeno veggiamo certo che ne seguirebbe grande scandalo e molta perturbatione, e tale che ne restaressimo ancor noi per quel che riguarda la salvezza delle anime et servitio di Dio malissimo sodisfatti ». Fanno le lodi degli osservanti che « seruono con tanto honore di Dio, tanto giovamento delle anime a lor soggette, e tanta sodisfattione nostra », e si mostran sicuri « che S. S.ta come prudentissima e molto gelosa della religione christiana non comporterà in alcun modo che in una città pura e vergine di religione, e tanto ardente e devota a quella Santa Sede, s' introduca spetie alcuna di persone, le quali possano seminarvi corrotte opinioni, come più volte per il passato hanno fatto i conventuali ».

E circa un mese più tardi, agli 8 di novembre direttamente scrivevano al padre generale, perchè non insistesse più oltre, ed a lui religioso e capo d' un ordine religioso, parlavano linguaggio puramente cristiano ricordando il dovere di obbedire ormai « al santo voler di Paolo, il quale si come è da credere, che nelle attioni sue fosse spirato da Dio, cosi possiamo dirlo noi, che altro non ci mosse in què tempi, nè hora ci muove che il vero servigio di Dio et il mantenimento della religione christiana ». Insistono nel dire che il ritorno di agostiniani conventuali avrebbe recato danni alla fede, e quindi il generale così pio, non rassegnandosi al fatto compiuto, avrebbe procacciato « cose disomigliante a se stessa et all' attioni sue, dalle quali si vede chiaro che le cose spirituali et accette a Dio stimò sempre et antipose alle dannose et humane ». Incaricano poi mons. Lomellino di parlare col tenace generale e di compier così l' opera iniziata colla lettera (2).

Temendo peraltro che non si acquietasse e che la commissione cardinalizia dal pontefice nominata per studiare la cosa, prestasse orecchio assai benevolo alle proteste presentate, lo stesso giorno 8 novembre scrivono una lunga lettera al Lomellino, sotto forma di memoriale, perchè esso ribatta le obiezioni dei cardinali ed assicuri la vittoria della Repubblica (3). Si compiacciono anzitutto nel sapere che i cardinali commissari e lo stesso padre generale riconoscano « per honesta, per ragionevole e per necessaria la causa della mutatione de frati conventuali di Santo Agostino in osservanti di Lombardia, principalmente fatta per servitio di Dio e per salute di questa Repubblica ». E da ciò deducono che infondata è l' accusa fatta al Governo

(1) *Lettera del doge e dei governatori a mons. Simone Di Negro*, Genova, 4 ottobre 1560. Genova, r. Arch. di Stato, *Litterarum filze* 3.

(2) *Il doge ed i governatori di Genova al p. generale di Sant' Agostino*, Genova, 8 novembre 1560. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit.

(3) *Lettera del doge e dei governatori a mons. G. B. Lomellino*, Genova, 8 novembre 1560. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit.

di avere agito con mezzi ingiuriosi per l'Ordine, appunto ritenendo essi che la causa che li mosse ad agire era onesta e urgente, e ricordando come l'Ordine dovesse dichiararsi più che soddisfatto vedendo al posto dei conventuali gli osservanti del « medesimo ordine di Santo Agostino ». Del resto Paolo IV, che di queste cose intendevasi più del Governo, non solo aveva approvato l'espulsione compiuta ed i mezzi usati, ma aveva concesso il permesso di cacciare i conventuali da tutto il territorio della Repubblica, permesso di cui questa non volle valersi, perchè i frati degli altri monasteri non erano giunti all'eccesso di questo. A Roma pensino che dai più non si guarda tanto ai frati individualmente presi, quanto alla Congregazione cui appartengono, e ricordino il dovere che han tutti i cattolici di conservare la gente integra di costumi e di fede, cosa difficile più che mai in tempi d'eresia; e sian certi che « ritornando i conventuali, stimaria questo popolo che fosse per giustitia stato riconosciuto, che l'opinioni loro abiurate non fossero heresie, di. dove si corromperebbe facilmente dalla solita purità, et costoro diventerebbero più insolenti ». Il padre generale, a torto teme di aver perduto per sè e per i suoi frati con il convento di Sant'Agostino, il diritto di alloggiarvi quando « per le loro ubbidienze » passeranno per Genova; gli osservanti, stian pur tutti sicuri, offriranno l'ospitalità « con ogni amore e carità, di che si obbligaranno per pubblica scrittura ».

Il Lomellino sosteneva le ragioni di Genova, ma trovava ostacoli nella solita lentezza degli uffici romani e nella aperta opposizione degl'interessati, ed ogni tanto riceveva dal Governo nuove esortazioni ed incoraggiamenti che i reggitori dello Stato dicevano di poter fare coll'appoggio del popolo, il quale spingevali a continuare nello « zelo che habbiamo di conservar la nostra Repubblica in quella pudicitia, ove l'habbiamo ricevuta dai maggiori nostri » (1).

La resistenza della Repubblica, forse non aspettata, e che da Roma non si riusciva a vincere, il padre generale spera di superarla venendo egli stesso a Genova verso la primavera del 1561 (2). Peraltro la Repubblica resiste sempre continuando persino a respingere l'accomodamento più volte proposto e le promesse fatte e le garanzie offerte dai colleghi de' frati espulsi (3). Ma finalmente prevalse il voler di Roma e

(1) *Lettera del doge e dei governatori a mons. Lomellino*, Genova, 7 febbraio 1571. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit.

(2) *Lettera del doge e dei governatori a mons. Lomellino*, Genova, 22 marzo 1561. Genova, id. id.

(3) L'accomodamento men grave e che fu pure respinto dal Governo, venne così proposto il giorno 11 ottobre 1560 dal cardinale S. Clemente: « Et quando si puotesse accomodar la cosa di maniera che quel monastero come sta restasse sotto l'ubidienza del generale non si penseria ad altre novità ». E tal proposta fu di nuovo respinta quando venne ripresentata il 20 decembre 1560 dai cardinali Saraceno, S. Vitale e Puteo come consigliata dal papa. Le lettere del cardinal S. Clemente e degli altri tre si conservano a Genova fra le lettere di cardinali nel r. Arch. di Stato, la prima nel mazzo 5, le seconde nel 15. Quanto alle promesse e garanzie de' colleghi degli espulsi ricorderemo la supplica colla quale frate Alessio a nome del generale e degli altri frati, il 27 gennaio 1561 assicura che il convento « serà provisto sempre di frati virtuosi, costumati et religiosi, li quali oltre l'esercitio delle lettere et studi, serano intenti anco al culto di Dio, all'osservanza della Regola et alla sodisfattione della città tutta, et per maggior sicurezza di questo, tutto promette fare con V.e S.rie Ill.me publica scrittura che ogni volta che si manchi di questo ordine sia astretto il generale

la tenacità dei frati che poterono così riavere il loro convento [1]. La Repubblica perdeva, dopo aver combattuto con tanta energia, che di solito non usava nelle controversie nate per regolare i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. I reggitori della città, è ben vero, neanche ora fanno franche ed aperte affermazioni dei diritti dello Stato, preferendo piuttosto di profittare abilmente dei timori sorti a causa dell' eresia e dimostrarsi col papa cointeressanti nella conservazione della fede, per vincere la resistenza di Roma, ma devesi convenire che in sostanza reclamano il diritto di procurare il bene del paese anche prendendo provvedimenti ritenuti nocivi agl' interessi di frati potenti. E questo, dati i tempi ed il luogo non può credersi piccola cosa.

CAPO II.

Quistioni giurisdizionali sorte tra Genova e la Chiesa in diretta relazione coll' eresia, fino alla morte di Pio V. — I primi eretici e grande zelo della Repubblica contro di essi. — Principali eretici o sospetti d'eresia e loro condanne: Bartolomeo Bartoccio, Agostino Contardo e Luchino Boero. — Calvinisti liberati. — Dissidio tra Pio V e la Repubblica riguardo ai processi d' eresia, e venuta a Genova del commissario straordinario Arcangelo Bianchi vescovo di Teano. — Soddisfazione della Repubblica per l' ottenuta nomina d' un inquisitore genovese.

Nel secolo XVI l'eresia ebbe qualche seguace anche nei paesi rimasti sostanzialmente cattolici, e in Genova stessa vi furono cittadini di eresia sospettati o convinti con grave molestia del Governo, che per essi dovette trattare col clero locale, coll' Inquisitore del dominio genovese e colla Curia Romana.

Appena la Riforma mostrò giovanile vigore, dottrine eretiche si conobbero a Genova, e senza dubbio le professò il dottore Tommaso Moro, intimo della illustre famiglia Vernazza e padrino di Battista Vernazza canonichessa lateranense del convento di S. Maria delle Grazie, e davvero insigne come eloquente e purgata scrittrice d' opere ascetiche. Dell' eresia del Moro ci dà notizie la stessa Vernazza in una sua lunga lettera colla quale nel 1524 tenta persuadere il padrino a rientrare nel seno della Chiesa cattolica [2]. La figlioccia ribatte l' opinioni del Moro contrarie ai digiuni, ai sacramenti della confessione, dell' olio santo e dell' eucaristia per quanto riguarda la presenza reale di Gesù Cristo, alle preghiere e cerimonie sacre celebrate nelle chiese, ai voti dei religiosi, alla fiducia nei chierici, cui, secondo la dottrina cattolica

---

sudetto, che pro tempore serà, senz' altro strepito o tumulto metterci et provederci di quello che più a V.e S.rie Ill.me parerà con patti et condizioni da servarsi in perpetuo; et quando anco gli paresse che questo non bastasse, supplica V.e S.rie Ill.me che proponghino loro quelle cautelle et sicurezze maggiori che uogliano et tutto si farà per sodisfargli, purchè resti la Religione et il general sudetto reintegrato della sua detta casa ». La supplica si conserva a Genova, r. Arch. di Stato, l. cit.

[1] Ab. P. De-Luchi, *La Chiesa di S. Agostino a Genova*, parte I, cap. VI, p. 76, Sampierdarena 1893.

[2] *Opere della beata Battista Vernazza*, t. IV, p. 92, Genova 1755.

della Vernazza, deve sempre conservarsi anche quando essi personalmente sieno perversi.

La confutazione della Vernazza calda di entusiasmo e di fede, ci dimostra che il Moro non apparteneva propriamente a nessuna delle nuove chiese, ma accettava dottrine professate da eretici vecchi e nuovi. In ogni modo non risulta che il Moro avesse a Genova dei seguaci, nè altro si conosce riguardo ai successivi rapporti di esso colla Vernazza ed all' efficacia che sopra lui ebbe la lettera di questa. Neppure sappiamo se venisse sottoposto a processo.

Certo la necessità dei processi contro eretici si fa sentire a Genova non dopo il 1539, nel quale anno la Repubblica invoca ed ottiene un inquisitore energico, Stefano Usudimare, che per essere genovese e per aver dimorato sempre nel patrio convento di S. Domenico, meglio d'ogni altro conosce il paese e può « estirpare questa peste che non vadi serpendo più oltre » ([1]).

L' inquisitore si mette all' opera destando le lagnanze dei colpiti, che si rivolgono persino al pontefice, cui dipingono l' inquisitore e i quattro gentiluomini dal Governo scelti per assisterlo, di eccessiva severità, e di vera e propria avarizia coperta sotto lo zelo religioso. Ma l' inquisitore è dalla Repubblica difeso, e il papa facilmente si acquieta lasciando che i processi continuino ([2]).

A questi seguono subito pubblici divieti di leggere libri proibiti, ordini per la denunzia d' eretici o di sospetti, esortazioni a questi di presentarsi spontaneamente sotto la promessa di grande misericordia. E tutto si faceva con pieno accordo tra la Repubblica e l' inquisitore, prima che da Roma ne venissero particolari incitamenti, e così continuossi a fare anche parecchi anni dopo la nuova e più forte organizzazione che il tribunale dell' inquisizione ebbe per opera di Paolo III. I rigori che da questa derivarono non commosse punto la Repubblica e per qualche tempo anzi parve che essa superasse con il desiderio l'opera dell' inquisitore e gli fosse larga d' incoraggiamento e di aiuti. Il doge ed i governatori infatti ordinano in Genova la più grande vigilanza, e scrivono frequentemente ai podestà del dominio, raccomandando di seguirne l'esempio e di prestare zelantemente il braccio secolare all' autorità ecclesiastica, perchè potesse con efficacia compiere il proprio officio.

Non risulta che per molti anni la Curia Romana avesse motivi, nè trovasse pretesti per esortare la Repubblica a premure maggiori, nè apparisce che ragione alcuna di dissensi sorgesse tra l'autorità civile e l'ecclesiastica per quanto riguarda la vigilanza e punizione degli eretici. Anzi potrebbesi pure affermare che si meritasse i più ampî elogi ([3]), anche prima che la pubblicazione dei decreti del Concilio, per la quale

([1]) *Lettera del doge e dei governatori al vicario generale dell'ordine dei predicatori*, Genova, 14 aprile 1539. Ved. l'op. cit., M. Rosi, *La Riforma* ecc., p. 41.

([2]) M. Rosi, op. cit., *La Riforma* ecc., p. 42 sgg.

([3]) Nell'op. cit., M. Rosi, *La Riforma* ecc., parte I, spec. cap. I, p. 34 sgg. e cap. II, p. 42 sgg., sono assai largamente narrati i fatti che provano lo zelo religioso dalla Repubblica dimostrato, sia nel sostenere l' inquisitore, sia nel togliere ogni pretesto che al nascere o diffondersi dell'eresia potesse venire da qualsiasi fatto, che gettasse ombra sopra la Chiesa o sopra i suoi ministri. Così il doge e i governatori ottengono dai deputati della Fabbrica di S. Pietro l' allontanamento di un loro commissario, che nel 1552 concedendo indulgenze poco regolarmente, e largheggiando per denari

un Breve del 31 ottobre 1564 raccomandava anche a Genova molta solennità ([1]), porgesse al cardinal di S. Clemente propizia occasione di lodare la Repubblica e di assicurarla che il papa « resterà pienamente soddisfatto della sua religione et devotione » ([2]).

I primi segni di malumore, che in seguito si ripeterono con una certa frequenza, si riscontrano sotto il pontificato di Pio V e dei suoi successori, non tanto per gli ostacoli che di propria volontà la Repubblica opponesse ai desiderî dei pontefici che dopo quell' « acerrimo persecutore delli heretici et altri nemici della nostra fede » ([3]), più che mai zelanti diventarono, quanto piuttosto per ragioni di politica estera e per dissensi nati fra chierici e inquisitori, fra questi e civili magistrati, dissensi di cui la Repubblica avrebbe fatto a meno assai volentieri.

Il 20 ottobre 1567, in seguito a richiesta del cardinal di Pisa, presidente della congregazione cardinalizia del S. Uffizio, gli agenti della Repubblica arrestano a Genova Bartolomeo Bartoccio ([4]). Questi, nato a città di Castello, si era stabilito a Ginevra prendendone la cittadinanza e la religione. Ora viaggiava in Italia, per ragioni di commercio, diceva lui, per propagare l'eresia, diceva il suo accusatore. Appena la notizia del suo arresto giunse nella Svizzera, Ginevra, cui presto si unì anche Berna, scrissero ai reggitori di Genova chiedendo la liberazione del Bartoccio e minacciando di far rappresaglie contro sudditi genovesi nel caso di diniego.

La Repubblica, che sin qui con tanto gusto arrestava e faceva processare eretici, e che molto volentieri aveva aderito al desiderio del cardinal di Pisa, or si angustia sol per i danni temuti da parte della Svizzera, e si raccomanda al cardinal S. Clemente, perchè preghi il papa, che se « il servigio di Dio non fosse per riceverne molto detrimento, degni farci gratia e sodisfarci che possiamo rilassar il detto Bartoccio, e liberandolo di carcere acquetare l'alteratione di que' barbari » ([5]). Il papa non vuol saperne e ordina che il Bartoccio venga subito mandato a Roma, senza curarsi delle minaccie dei Ginevrini, e specialmente dei Bernesi, che « avevano ritenuto ventiquattro milia scudi spettanti a cittadini genovesi, sotto pretesto che non havessero pagato a certo Dacio », ma in realtà, temevasi a Genova, a causa della

---

in varie spirituali dispense, generava scandali e suscitava discussioni d'eretico sapore. Così nel 1561 adoperaronsi perchè venisse tolto l' interdetto ai canonici di S. Lorenzo per lite finanziaria vertente fra loro e il tesoriere generale pontificio, giacchè i provvedimenti presi contro i canonici diventavano pericolosi in tempi che non sembravano troppo adatti per ricorrere « così agevolmente agli interdetti ».

([1]) M. Rosi, op. cit., *La riforma* ecc., parte I, cap. II, p. 60.

([2]) *Lettera del cardinal di S. Clemente al doge ed ai governatori*, Roma, 8 decembre 1564. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 5.

([3]) Così è chiamato Pio V dal cardinal di S. Clemente il giorno 11 gennaio 1566 in una lettera in cui si annunzia al doge ed ai governatori di Genova la nomina del nuovo pontefice. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 5.

([4]) La narrazione di questo episodio, di cui qui ricordiamo sol quanto basti ad intendere la natura del dissidio che ne venne, si trova nell'op. cit., M. Rosi, *La Riforma* ecc., parte II, cap. I, p. 67 sgg. e cap. III, p. 94 sgg.

([5]) *Lettera del doge e dei governatori al cardinal di S. Clemente*, Genova, 28 novembre 1567, nell' op. cit., M. Rosi, *La Riforma* ecc., Appendice XV.

« detentione del Bartoccio per dare maggior stimolo a compiacerli » ([1]). La Repubblica tenta ancora di resistere, tempesta di lettere il cardinal S. Clemente, e finalmente, forse sperando che gli Svizzeri si fossero calmati non avendo risposto ancora alle lettere loro inviate per dimostrare necessaria la consegna dell'arrestato, verso la fine del 1567 si procura larghissime lodi e congratulazioni da parte del pontefice, del S. Uffizio e dell'amico cardinale di S. Clemente decidendo la consegna del Bartoccio, che fu inviato a Roma il 9 gennaio dell'anno successivo. L'accompagnavano anche altri eretici, che la Repubblica mandava senza proteste non avendo per loro conto nulla da temere ([2]).

Non mancò il Governo di scusarsi presso gli Svizzeri della forzata consegna del Bartoccio, anche prima di farla, profondendosi in larghe proteste di amicizia e di deferenza, ma presto dovette persuadersi che gli amici dell'eretico dicevano sul serio, ricevendo l'ultimo gennaio minacciose lettere dai Ginevrini, e i primi di febbraio dai Bernesi. Gli Svizzeri, pur non avendo ancora saputo che il Bartoccio viaggiava verso Roma, minacciavano tanto apertamente i Genovesi, che questi si aspettavano cose anche peggiori per il tempo in cui gli Svizzeri avessero ben conosciuto come erano andate le cose. Quindi fecero tentativi disperati per far liberare il Bartoccio ([3]), mandarono al cardinal S. Clemente le lettere ricevute da Ginevra e da Berna pregandolo di presentarle a S. S., « perchè veda e conosca tutto ciò » e possa trovarci un mezzo buono per « acquetare questa barbarie di gente », inquantochè, sebbene la Repubblica stimi solo e caro frutto « il servire a N. S. Dio et obedir al suo Vicario », tuttavia desidererebbe che il Bartoccio venisse liberato, perchè così « si estinguerebbe un occasione che altrimente potrebbe et a noi et ad altre nationi apportar travagli e sconcerti d'importanza » ([4]).

Ma avendo il Bartoccio « confessato tutte l'heresie del mondo in pessimo genere », Pio V si dimostrava molto dispiacente di non poter contentare Genova, città a lui molto cara, sebbene tutto desideroso di « divertire qualunque disventura », e frattanto faceva continuare il processo, che, interrotto per una grave malattia dell'accusato, terminò colla condanna di questo al rogo. Venne l'esecuzione della sentenza ritardata sino al 27 maggio 1569 nella speranza che il Bartoccio abiurasse, speranza, a dire il vero, poco fondata, non avendo l'eretico dato mai segno alcuno di debolezza, ma che in ogni modo si volle avere anche per contentare i Genovesi, i quali per mezzo dell'amico cardinal S. Clemente si raccomandavano di salvar almeno la vita dell'eretico, pensando che « la natione genovese restava bersaglio della ferità di que' barbari ..... et che in questa guisa molti innocenti et veri christiani riceveranno per l'essecutione di cotesto huomo empio martirio » ([5]). Ricorda-

([1]) *Lettera del doge e dei governatori al cardinal S. Clemente*, Genova 5 decembre 1567. Appendice XVIII dell'op. cit., M. Rosi, *La Riforma* ecc.

([2]) M. Rosi, op. cit., *La Riforma* ecc., parte II, cap. I, p. 78 sgg.

([3]) M. Rosi, op. cit., *La Riforma* ecc., parte II, cap. II, p. 96 sgg.

([4]) *Lettera del doge e dei governatori al cardinal S. Clemente*, Appendice XXXIV dell'op. cit., M. Rosi, *La Riforma* ecc.

([5]) *Lettera del doge e dei governatori al cardinal S. Clemente*, Appendice XXXVI dell op. cit., M. Rosi, *La Riforma* ecc.

vano che se la vita di tanti genovesi obbligati a passare per la Svizzera e per altri paesi d'eretici era minacciata ogni giorno più, come parecchi fatti il dimostravano, non meno esposte si trovavano le loro sostanze.

Il triste episodio terminava colla peggio della Repubblica, la quale invero nelle sue trattative con Roma, non pensò mai a difendere i diritti dello Stato circa il processo d'un individuo arrestato nel suo territorio, ma colle più vive istanze e solo a titolo di grazia chiese a favore di esso la liberazione, prima dal carcere, poi dalla morte, solo per non compromettere i proprî interessi all'estero.

L'arresto del Bartoccio, la scoperta di altri eretici avvenuta allora in Genova, l'arrendevolezza della Repubblica alle richieste del S. Ufficio, riguardo al Bartoccio resa meno spontanea da timori alla religione e al papato totalmente estranei, avrebbero dovuto ragionevolmente rendere tranquillo il pontefice rispetto all'eresia in Genova, tanto più sapendosi quanto in questa città prima d'ora la Repubblica aveva fatto contro gli eretici, e come ora e sempre per il passato il Governo cercasse e avesse cercato di mantenere vivo nel popolo e nei magistrati il sentimento religioso e il maggior rispetto verso l'autorità ecclesiastica, anche quando sembrava che questo dovesse recar danno al governo civile [1].

Dopo la partenza del Bartoccio per Roma, proprio ai primi di febbraio, sette od otto persone vengono arrestate in Genova per aver preso parte ad una cena all'uso eretico. Il doge ed i governatori ne scrivono al cardinal S. Clemente, perchè eviti ogni esagerazione in proposito, trattandosi di « cosa assai leggiera », e promettono di procedere contro di essi con molta severità. Il cardinale ne parla al pontefice, che già da altra fonte ne era stato avvertito, e lo trova assai preoccupato e disposto a dare « particolarmente qualche sussidio all'inquisitore, acciocchè tanto più ardito e severamente possa et debba procedere contro tali scelerati » [2].

Anche il vicario arcivescovile di Genova ne scrive al cardinal Lomellino, che pure ne parla al pontefice, il quale si mostra contento di quanto s'era fatto contro

(1) Proprio l'anno in cui fu arrestato il Bartoccio se n'ebbe un esempio chiarissimo. Nell'autunno del 1567 il vescovo di Ventimiglia « assai d'improvviso, e fuori dell'universal costume del paese, proibì il ballare ». Per un mese il popolo obbedì, poi tornò a ballare tirandosi addosso, prima una parziale scomunica, poi un generale interdetto da parte dell'adirato vescovo. Il Governo, che non era stato avvertito in precedenza, se ne lagna, tanto più stimando che l'interdetto per sì lieve ragione, avrebbe fatto più male che bene, specie in una diocesi prossima a paesi eretici; ma pur si contentò di abbreviarne la durata esortando gli scomunicati a « chiedere perdono al vescovo », appena in occasione del giubileo fu l'interdetto sospeso per quindici giorni. Il vescovo non volle riceverli ed irritò maggiormente tutti, tenendo « prigione un cieco laico, che haveva suonato sopra i balli », ed offese in tal maniera la giurisdizione dell'autorità governativa, a nome della quale il capitano genovese liberò l'arrestato. Donde attrito tra vescovo e capitano: questi è scomunicato, quello è sequestrato nella propria casa. Interviene la Repubblica, fa ricondurre il cieco in prigione, obbliga il capitano a chiedere perdono al vescovo, gli toglie l'ufficio e l'esilia per due anni. Poteva far di più? (Ved. i particolari nell'op. cit., M. Rosi, *La Riforma* ecc, parte II, cap. II, p. 81 sgg.).

(2) *Lettera del cardinal di S. Clemente al doge ed ai governatori*, Roma, 23 febbraio 1568 Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 5.

gli eretici [1] tanto che il loro processo veniva condotto regolarmente innanzi dall' inquisitore genovese.

Allora l' arcivescovo era a Roma, e ciò doveva lasciar meno tranquillo un pontefice come Pio V, che dopo un sol mese si dimostrò molto contrariato, avendo saputo che a Genova si procedeva con molta dolcezza contro dei calvinisti, che ne era stato liberato uno meritevole di galera o di carcere perpetua; e quindi ordinava che l' inquisitore nulla risolvesse « senza l'ordine di Roma, finchè si proveda di miglior instrumento, et che con la venuta dell'arcivescovo si possa prender maggior fede di quel Governo » [2]. Questi colpito da Roma quasi quanto l' inquisitore, cercò di mostrar giusto e legale tutto quello che si era fatto [3], ma non persuase punto Pio V, il quale mandò a Genova mons. Arcangelo Bianchi vescovo di Teano per esaminare come straordinario commissario tutte le cause d' eresia che dovevano esser decise con molta sollecitudine e severità anche per essere Genova « Janua et porta d' Italia » [4].

E la Repubblica dovette chinare il capo e indursi a dichiarare d' essere grata al papa dello zelo che dimostrava « verso la pudicitia e candor di Genova » [5].

Frattanto l' arcivescovo Sauli, che assai lungamente erasi trattenuto a Roma per affari privati, tornavasene con una certa sollecitudine alla sua sede « per li stimoli di S. S. e de' signori deputati », e per mettere la sua autorità notevole per l'ufficio che teneva, e per il nome che portava, a profitto della religione [6].

Il vescovo di Teano giunto a Genova nell' aprile del 1568 instruisce i processi e condanna con grande severità, mandando in galera quattro o cinque degli eretici più compromessi, e imponendo ad altri l' abiura coll'abitello, secondo un uso frequente nella Spagna, ma che essendo nuovo per Genova, suscitò le più vive proteste. E la Repubblica, che prima era ricorsa al cardinal S. Clemente per iscongiurare la venuta del commissario, vi ricorre ora per ottenere l' abbandono dell' abitello e un generale mitigamento delle pene [7]. Ma nè il cardinal S. Clemente, nè il suo collega Pinelli, poterono smovere il pontefice il quale sosteneva come « il rigore sia la vera medi-

[1] *Lettera del cardinal Lomellino al doge ed ai governatori*, Roma 20 febbraio 1568. Appendice XXIII dell' op. cit , M. Rosi, *La Riforma* ecc.

[2] *Lettera del cardinal S. Clemente al doge ed ai governatori di Genova*, Roma, 19 marzo 1568. Appendice XXV dell' op. cit., M. Rosi, *La Riforma* ecc.

[3] *Lettera del doge e dei governatori di Genova al cardinal di S. Clemente*, Genova, 27 marzo 1568. Appendice XXXII all' op. cit., M. Rosi, *La Riforma* ecc.

[4] *Lettera del cardinal S. Clemente al doge ed ai governatori di Genova*, Roma, 11 aprile 1568. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 5. Nell' appendice XXVII dell' op. cit., M. Rosi, *La Riforma* ecc., si riportano le lettere credenziali concesse da Pio V a mons. di Teano.

[5] *Lettera del doge e dei governatori al cardinal S. Clemente*, Genova, 15 aprile 1568. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere a cardinali*, mazzo 6.

[6] *Lettera del cardinal S. Clemente al doge e ai governatori*, Roma, 23 aprile 1568. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 5.

[7] *Lettera del doge e dei governatori al cardinal S. Clemente*, Genova, 4 giugno 1568. Genova, r. Arch. di Stato. *Lettere di cardinali*, mazzo 6. L'uso degli abitelli i reggitori di Genova lo respingevano specie per evitare pubblicità, che, secondo loro, avrebbe contribuito a diffondere l' eresia. Di quest' uso parlasi a p. 269 dell' opera: Masini, *Sacro arsenale* ovvero prattica dell'officio della Santa Inquisizione, Genova 1621.

cina di questa peste » [1] e come fosse necessario applicare in tutto e per tutto le norme imposte, seguendo l' uso degli altri paesi [2]. Ed i reggitori di Genova cedono ancora, e dopo aver ripetuti per un' altra volta i proprî argomenti, si rimettono « al prudentissimo consiglio del pontefice » [3] e lasciano che il vescovo di Teano applichi totalmente gli ordini pontifici ricevuti, e tornando a Roma faccia « piena S. B. dell' ossequio e prontezza nostra » [4].

Il commissario straordinario finalmente se ne tornava a Roma, a cantar le lodi della Repubblica così arrendevole, così generosa con lui e col pontefice [5], e questi tutto lieto della vittoria ottenuta, dopo qualche tempo si ricordava degli eretici, tanto severamente colpiti dal suo commissario, e nel 1570 a tutti perdonava, sol vietando a due di essi: G. Agostino Contardo e M. Lucchino Boero, ch' erano medici, l'esercizio dell'arte loro [6].

Partito il commissario, si ristabiliva in materia di fede l'autorità dell' inquisizione ordinaria, ed alla carica d' inquisitore a Genova veniva nominato fra Stefano da Finale, molto gradito alla Repubblica, la quale con grande insistenza aveva chiesto che si chiamasse un suo suddito a quel delicato ed importante ufficio [7].

Ai Genovesi parve aver conseguito grande vittoria, ottenendo un inquisitore nato nel proprio dominio, e forse avevano ragione considerando che l'ottenevano da un papa tenace come Pio V, che sino all' ultimo voleva mandare uno straniero, dicendo fra altro che amando i Genovesi l' imparzialità, non dovrà loro « importar molto che l' inquisitore sia forestiere, come sono gli altri ministri di giustizia, militando anche in lui le medesime ragioni che nelli altri offitiali » [8]. Ed i reggitori di Genova di questo contentandosi non potevano certo chiamarsi troppo esigenti.

Le condizioni di Genova non turbarono più l' animo del vecchio pontefice, che tutto dalla Serenissima aveva ottenuto dandole in compenso lodi non poche ed un inquisitore genovese.

[1] *Lettera cit. del card. S. Clemente.*

[2] *Breve di Pio V al doge ed ai governatori di Genova,* Roma, 5 giugno 1568. Appendice XXIX dell' op. cit., M. Rosi, *La Riforma* ecc.

[3] *Lettera del doge e dei governatori di Genova al cardinal S. Clemente,* 19 giugno 1568. Genova, r. Archivio di Stato, *Lettere di cardinali,* mazzo 6.

[4] *Lettera del doge e dei governatori di Genova al cardinal S. Clemente,* Genova, 26 giugno 1568. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere a cardinali,* mazzo 6.

[5] *Lettera del cardinal S. Clemente al doge e ai governatori,* Roma, 15 ottobre 1568. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali,* mazzo 5.

[6] *Breve di Pio V al doge e ai governatori di Genova,* Roma, 27 ottobre 1570. Appendice XXX dell' op. cit, M. Rosi, *La Riforma* ecc. I due medici, che, come gli altri, riebbero con questo Breve la libertà, ma non il diritto di esercitare la professione, furono pienamente riabilitati nel 1583. M. Rosi, op. cit., *La Riforma* ecc., parte II, cap. II, p. 93.

[7] M. Rosi, op. cit., *La Riforma* ecc., c. cit., p. 93, 94.

[8] *Lettera del cardinal S. Clemente al doge e ai governatori,* Roma, 10 settembre 1568. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali,* mazzo 5.

CAPO III.

Dissidî fra lo Stato e la Chiesa a Genova, dalla morte di Pio V alla fine del Cinquecento, nati specialmente per limitare i diritti dell' Inquisizione. — I gesuiti e gl' inquisitori. — L'inquisitore Giovanni Battista Burgo da Bologna in aspra lotta colla Repubblica. — I *protettori* del S. Ufficio: ricorsi a Roma; accordi della Repubblica con Gregorio XIII. — La Repubblica, il clero ligure e l'inquisitore nei processi di stregoneria: remissività dello Stato.

Dopo la morte di Pio V nel quarto di secolo e più che rimane per giungere alla fine del Cinquecento, sempre a causa di eresie o di cose affini, rapporti spesso non cordiali passarono fra Genova e Roma.

In questi anni i gesuiti, che coll' insegnamento e colla predicazione si opponevano all' eresia, avevano ormai conseguìto un posto onorifico e importante a Genova, quantunque non tutti, chierici e laici, li gradissero molto. Fin dal 1554 i battaglieri padri, su richiesta della Repubblica vennero a Genova, e fissarono la dimora presso S. Maria delle Grazie ([1]). Di qui passarono in altre case, finchè nel 1624 si stabilirono nel luogo, dove poi sorse il loro collegio, oggi palazzo della R. Università ([2]). L'opera di essi contribuì senza dubbio ad eccitare lo zelo dei Genovesi contro gli eretici, e a stringere maggiormente i lor vincoli con Roma, curando i gesuiti in Genova, come altrove, specialmente la cattolica educazione dei giovani unita con opportuna istruzione profana, e colla pratica delle virtù, come nel 1555 solennemente attestavano il doge e i governatori ([3]). E i padri della Compagnia di Gesù, ben vi riuscirono sorretti dal pontefice, e divenuti presto cari all' aristocrazia genovese che loro affidò l'educazione de' proprî figli, sebbene men graditi fossero ai popolani ([4]) che pur cercavano di affezionarsi soccorrendoli coll'opera e con il consiglio ([5]).

La Repubblica inoltre secondata dal clero e spinta dalla Curia Romana, specialmente dopo il Concilio di Trento, aveva fatto di tutto per disperdere i pochi eretici e per impedire che altri ne sorgessero; s' era di più adoperata perchè in nessun modo il pontefice ed il clero trovassero di che lagnarsi e per rispetto all'eresie, e per rispetto a qualunque altra cosa, che obbligasse il governo a trattare coll'autorità ecclesiastica. E sebbene per raggiungere questo scopo la Repubblica quasi totalmente si fosse ormai abbandonata nelle braccia pontificie, tanto da far parere che a Genova si avesse dei diritti dello Stato, un' idea men che mediocre, purtuttavia anche in seguito capitarono occasioni di attriti fra la Serenissima e il pontefice in un tempo nel quale l'una e

([1]) M. Rosi, op. cit., *La Riforma* ecc., parte I, cap. II, p. 52 sgg.

([2]) Isnardi, *Storia della R. Università di Genova*, parte I, cap. 20, p. 254, Genova 1861.

([3]) M. Rosi, op. cit., *La Riforma* ecc., l. cit., p. 53.

([4]) Quando per esempio nel 1582 si trattò di concedere ai gesuiti la chiesa di S. Maria delle Vigne, i parrocchiani non vollero lasciare gli antichi loro direttori spirituali e fortemente si lagnarono obbligando a non parlarne più. *Lettera del doge e dei governatori al cardinal Giustiniani*, 20 giugno 1582. Genova, r. Arch. di Stato, *Min. di lett. ai card.*, mazzo 2.

([5]) M. Rosi, op. cit., *La Riforma* ecc., l. cit., p. 53, n. 1.

l' altro gareggiavano per mantenere integro il sentimento cattolico ed accrescere lo splendore delle sue manifestazioni [1].

Ed evitarli era davvero difficile anche per la potenza ognor crescente dell' Inquisizione che porgeva al pontefice mezzi preziosi per dominare in buona parte la vita pubblica e privata. Qualche Governo cercò renderla meno efficace con opportuni provvedimenti, qualche altro riuscì ad impedirne l' introduzione ne' proprî Stati; a Genova per qualche tempo si lasciò fare, e si accettarono in pace gl' inquisitori che l'Ordine di S. Domenico procacciava, poi forse se ne comprese il pericolo, e venne voglia di aver sempre un frate ligure, apertamente col pretesto che uno nativo del luogo avrebbe meglio conosciuti gli eretici e adoperati i mezzi adatti alla lor propaganda, copertamente certo anche per avere un magistrato che nei tanti affari cui prendeva parte portasse un certo amor di patria, che mai non guasta, e che anzi in questo caso beneficî considerevoli poteva recare alla Repubblica. Questa nominava inoltre una speciale magistratura di protettori del S. Ufficio in numero di quattro, ridotti a due dopo il 1548, i quali avrebbero dovuto assistere l' inquisitore nella ricerca, esame e giudizio degli eretici. Sperava così il Governo di poter frenare gli abusi che l' inquisitore per suo conto o per ordine della Congregazione generale del S. Ufficio, avesse commessi. Ma dall' altra parte Roma ben secondata dai domenicani cercava di rendere sempre più forti gl' inquisitori, viemeglio soggetti a se stessa, e indipendenti da qualunque potere di governi o di patria. Pertanto gl' inquisitori erano scelti preferibilmente fra gli stranieri [2], e i protettori del S. Ufficio si lasciavano da parte più che si poteva, tantochè la loro protezione diventava più apparente che reale con grave danno della dignità e degl' interessi della Repubblica, soprattutto dopo il Concilio di Trento e il lavoro energico ed assorbente di pontefici abili e potenti, come Pio V e Gregorio XIII. Gl' inquisitori, spesso stranieri, non trattenuti da amor patrio nè da affetto verso parenti ed amici, spinti e sorretti dal proprio Ordine e dal pontefice suscitavano frequenti lagnanze di privati e del Governo. Ed ecco allora la Repubblica chiedere con maggiore insistenza la remozione dell' inquisitore combattuto, e la nomina d' uno del paese, eccola a difendere i diritti proprî e quelli dei privati, eccola domandare or come diritto, or come favore l' intervento dei protettori in ogni atto dell' inquisitore

(1) Per esempio, il 13 giugno 1573 Gregorio XIII su domanda del cardinale Vincenzo Giustiniani benedettino, concedeva indulgenza di 10 anni per chi confessato visitasse la chiesa di S. Siro nella seconda festa di Natale e pregasse per l'estinzione dell'eresia, e indulgenza plenaria per chi facesse altrettanto visitando la medesima chiesa nella seconda festa di Resurrezione. E il Governo da parte sua nella seconda metà e specialmente nell'ultimo quarto del secolo XVI, ordinava che le feste religiose, prime fra tutte quelle di S. Giovanni Battista e del Corpus Domini, si celebrassero con pompa straordinaria, che veniva imposta con decreti non meno straordinarî, di cui si conserva una ricca raccolta nel r. Arch. di Stato a Genova, *Gride*, 1016.

(2) Dei 15 inquisitori ch' ebbe Genova nella seconda metà del secolo XVI uno solo fu della città, tre di altre parti della Liguria. Vedasi l' elenco degl' inquisitori coll' indicazione della patria a p. 216 e segg. dell' opera, *Elenchica Synopsis idest strictum ac verum compendium Fundationis, Incrementi, Obligationis, et Redditus Celeberrimi Conventus Divi Dominici Januae....* per *Thomam de Augustinis Ejusdem Coenobii Alunnum*, ecc. Ms. del sec. XVII conservato nella biblioteca della R. Università di Genova, B. VIII. 4.

e specie nella formazione dei processi e delle relative sentenze. Sembra peraltro che ben di rado i desiderî genovesi fossero soddisfatti.

Nel 1568, dopo la partenza da Genova del commissario straordinario Arcangelo Bianchi vescovo di Teano, che per alcuni mesi esercitò in Genova pieni poteri d'inquisitore, la Repubblica ottenne quasi per grazia che, ristabilita la giurisdizione ordinaria, si nominasse inquisitore un ligure, che fu fra Stefano da Finale (1). E ad ogni nuova nomina i Genovesi tornavano alla carica mettendo in vista gli errori che gli inquisitori commettevano, secondo essi, per essere stranieri, ma in generale le lor lagnanze contro questi e le domande a favore dei nazionali, non ottenevano il desiderato effetto (2). Pertanto il lavoro più efficace del Governo si manifestò nel chiedere l'allontanamento, talora ottenuto, d'inquisitori parziali ed inetti, che col loro contegno turbavano la cittadinanza. La nomina restò sempre libera alla Curia Romana che per mezzo dei prelati amici della Repubblica, cercò sempre di farla riuscire gradita (3).

Non farà meraviglia che stando così le cose, per quanto il Governo fosse desideroso di vivere d'accordo con tutti e specialmente coi chierici, tenesse gli occhi addosso agli inquisitori che gli venivano regalati, e ne criticasse, forse non sempre senza passione, l'opera diretta dalla politica assorbente di Roma. Nel 1577 era venuto l'inquisitore Giovanni Battista Burgo, che resterà a Genova fin verso il novembre del 1582. L'ufficio suo durò ben cinque anni, periodo assai lungo, compreso in un

(1) V. avanti, cap. II, pag. 186.

(2) I desiderî della Repubblica vennero men del solito soddisfatti durante e dopo il pontificato di Gregorio XIII. Nella cit. *Elenchica Synopsis*, loc. cit., leggiamo che l'inquisitore Domenico da Cotignola fu il primo nominato « per breve sive literas apostolicas », la qual notizia è confermata da una memoria che si conserva nel r. Arch. di Stato a Genova, *protectorum ufficii S. Inquisitionis* 1/1401. Essa ha per titolo: « *Notizie circa il concordato fra la Sede Ap. e la Rep.ca Serma circa il Tribunale della S. Inquisitione consignato a me secretario dell'Eccmo Gio. Francesco Sauli presente l'Eccma Gionta di Giurisdittione et gli Ecc.mi Protettori de S.to ufficio à quali da me secretario si sono lette dette notizie hoggi 3 ottobre 1667 et da loro Ecc.ze mi è stato ordinato di dover conservarle ne' papeli (carte) del S.to officio* ». Ecco le parole testuali del documento: « La Rep.ca di Genova contradisse dallo principio (nell'organizzazione dell'Inquisizione direttamente soggetta a Roma); finalmente per mezzo d'uno concordato conservossi l'inquisitore quale già haveva, nè volse fusse provisto da Roma, ma da' Superiori della Religione senza quella subordinazione a Roma sino a Gregorio XIII, che vi mandò *con Breve proprio* uno inquisitore, et perchè la Rep.ca haueva riceuuto nottabile assistenza da S. B. nelle contese del Garibetto, Roma pretese mettere questo piede. Dove questi signori contradissero bensì freddamente condescendendo al punto principale che l'inquisitore fosse dato da S. S. immediatamente e non dalla congregatione » ecc. Osserveremo che anche prima del 1575, anno in cui Gregorio XIII mandò a Genova un nunzio per pacificare i nobili vecchi e nuovi straordinariamente agitati, il pontefice aveva potentemente influito sulla nomina dell'inquisitore, come ad esempio si vide nel 1568 al tempo di Pio V. In ogni modo d'ora innanzi poco o nulla conteranno i desiderî della Repubblica per la nomina dell'inquisitore.

(3) Per esempio quando nel luglio 1577, uscì di carica l'inquisitore Domenico da Cotignola, invano la Repubblica cercò di far nominare un ligure. Nel mese stesso i cardinali Lomellino e Giustiniano si affrettano ad annunziare che l'uffizio dell'inquisizione a Genova « è stato provvisto d'un padre bolognese, il quale li anni passati è stato costì nel convento di S. Domenico, padre, che per quello *se intende è persona di molta virtù et dal quale si può sperare* che le SS. VV. Ill.me ne debbono esser sodisfatte ». Vedi pure la cit. *Elenchica Sinopsis* al l. cit.

tempo in cui, dati i precedenti della sua nomina, i rapporti di esso con il governo non potevano per se stessi esser molto cordiali, e men buoni diventavano certo per essersi dovuto egli uniformare all' indirizzo che allora aveva la politica pontificia. Il Governo se ne lagna con insistenza e verso il 1582 finisce col chiedere vigorosamente il richiamo dell'antipatico inquisitore per mezzo del cardinal Giustiniano (1).

L' inquisitore, dicono il doge ed i governatori al detto cardinale, l'abbiamo « con infinita patienza qualch' anni tollerato » (2), ma « sicome la Repubblica nostra non cede ad altro Prencipe d' Europa di cattolica religione, di zelo e prontezza, perchè l' heresie sieno estirpate, e gli heretici puniti, così sia servita di leuarci dinanzi tanto odioso ministro, e conferir l' officio ad altri, che in compagnia del rigore, che porta seco la natura del negocio, habbia insieme la carità, la modestia e la discrettione, e sopratutto a padre genovese, poichè, la Dio mercè, non mancano in essa Religione molti de' nostri dotati delle sodette, e d' altre virtù ». E pochi giorni dopo, il 27 luglio e il 3 agosto rincarano la dose, caldamente raccomandandosi perchè l' inquisitore bolognese venga mandato a deliziare altri paesi. Ma che cosa mai aveva fatto? Un po' di tutto, dicevano il doge e i governatori, tantochè è proprio « impossibile tolerar più oltre le ingiustitie, empietà et sconvenevolezze sue » (3). Bisogna assolutamente legargli le mani: « ut ipsius insolentia et nequitia aliquod grave scandalum in hac civitate sint pariturae » (4). E venendo a citare qualche fatto preciso i reggitori di Genova dopo la partenza dell' inquisitore bolognese, e precisamente il 20 maggio 1583, così ne ricordavano l'opera a monsignor Sauli (5): « La moglie di Vincenzo Costa fu carcerata dall' inquisitore passato circa doi anni in due volte, e l' ultima per tredici mesi continui con averla tenuta una invernata intiera in oscurissimo carcere senza fuoco, senza lume e senza pur un scanno da sedere, alfine da codesto ufficio è stata assoluta ». Dolevansi particolarmente di questo triste contegno, tenuto verso la moglie d' un primario cittadino, ma non per questo trascuravano le offese fatte a minori cittadini. « Doi poveri nostri sudditi di S. Remo (continua la lettera) son stati da detto inquisitore tenuti in carcere molti e molti mesi dove hanno consumato la vita, non che le poche loro substanze, et alfine rilasciati senza esaminarli. Fu mandato a cotesto S.to uffitio da detto inquisitore il processo contra il suddetto Costa, mutilato di tutto quello che non faceva a suo proposito, nè ciò si può negare, nè bisognare di prova havendolo l' inquisitor moderno posto in chiaro e notificato secondo dice il S.to uffitio di costì ». Pare inoltre che l' inquisitore agendo per simpatie o antipatie, ponesse in carcere, o liberasse sol chi a lui ne sembrasse degno

(1) M. Rosi, *Per un titolo, contributo alla storia dei rapporti fra Genova e l'Inghilterra al tempo della Riforma*, p. 209, n. 4. In Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. VII, fasc. 3-4, 1898.

(2) *Lettere credenziali del doge e dei governatori al cardinal Giustiniano per il pontefice*, Genova, 20 luglio 1582. Se ne conserva copia nel r. Arch. di Stato a Genova, *Minute di lettere a cardinali* 2/2831. Il Giustiniani era pregato di parlarne al pontefice perchè richiamasse tosto l'inquisitore e ordinasse un' inchiesta intorno all'opera di lui.

(3) *Lettera del doge e dei governatori al cardinal Giustiniano*, 7 settembre 1532. Genova, r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a cardinali* 2/2831.

(4) *Lettera del doge e dei governatori al Pontefice*, 21 settembre 1582, Genova, r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a principi* 2/2823.

(5) Se ne conserva copia a Genova nel r. Arch. di Stato, *Lettere di principi* 23 C./2798 C.

secondo tali criterî, suscitando le lagnanze del governo e di tutti gli onesti ([1]). Mise poi l'uso di prendersi i denari delle condanne, e di procedere negli arresti e nei giudizi da se solo, ponendo da parte i protettori del S. Ufficio.

Il Governo per levarsi d'attorno un uomo che aveva di mal animo accolto, avrà certo un poco esagerato, ma senza dubbio, i fatti precisi citati da noi e qualche altro ancora, dovettero impressionare la Curia Romana, che richiamò l'inquisitore, forse lieta di vedere, che la Repubblica lagnavasi dell'opera dell'inquisitore sol colpendo lui personalmente e ben guardandosi di attaccare quelli che l'avevano nominato e lo sostenevano, e dall'invocare i diritti dello Stato, ai quali tutt'al più si potrebbe trovare un fugace accenno, laddove si parla delle benemerenze che Genova si era acquistata difendendo la Religione e inchinandosi a Roma.

Ma qui non si fermarono i reggitori di Genova: chiesero che si facesse subito una severa inchiesta intorno all'opera dell'inquisitore e che esplicitamente si concedesse ai protettori del S. Ufficio il diritto di prendere parte ai processi d'eresia.

Nel citato memoriale su questo punto s'insiste energicamente sostenendo che non si tratta di un diritto nuovo, giacchè i protettori lo ebbero « sino dalla institutione del detto ufficio », e che l'inquisitore ultimo ne li aveva privati per « vendicarsi, secondo lui, contro di noi », ed inoltre per « occultare le ingiustitie et ingiurie che faceva di continuo a chi li accomodava ». Ammettendo ai processi i protettori, cessava l'uso da esso pure introdotto di tenere nelle sue stanze tutte le carte dell'inquisizione, delle quali poi inviava a Roma sol quelle che gli piacevano, nascondendo il resto. Per mesi e mesi la Repubblica tempestò di lettere i suoi amici di Roma, perchè le ottenessero i mezzi di fare punire l'inquisitore partito, e d'impedire che si rinnovassero gli inconvenienti accennati ed altri pur gravi da esso fatti nascere durante il suo ministero.

Ma il pontefice, che a stento aveva allontanato da Genova l'inquisitore mandandolo a Milano ([2]), risponde di aver già fatto molto cedendo in questo, e che non « più si può fare adesso » ([3]). Ed i cardinali della Congregazione del S. Ufficio, ai quali spettava l'eseguire l'ordine pontificio, credevano che si fosse a Genova conceduto molto e si preparavano a richiamare da questa città l'odiato inquisitore, appena avessero acquistate « certe provisioni de altri inquisitori » ([4]). Ma per il resto la Repubblica ricevette sempre recisi rifiuti. Monsignor Sauli verso la fine del 1582, scriveva che n'aveva parlato a parecchi cardinali potenti nella Congregazione del S. Ufficio sostenendo come giustissime le ragioni della Repubblica, ma che dopo averlo ascoltato, alcuni di essi si erano tenuti sulle generali, ed uno, il cardinal Gambara, aveva risposto francamente che « S. S.tà era poco inclinata a mandare commessario

([1]) *Memoriale del doge e dei governatori a monsig. Sauli,* 20 novembre 1582, Genova, Appendice, doc. I.

([2]) *Lettere di mons. Giustiniano al doge ed ai governatori,* Roma, 10 e 23 agosto, 14 e 28 settembre 1582. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali,* mazzo 9.

([3]) *Lettera cit.* del 29 agosto.

([4]) *Lettera cit.* del 23 settembre 1582.

per sindacare l'inquisitore passato, nè che laici assistessero alle cose del S.[to] ufficio et per la cosa in sè, et per la conseguenza et effetto » (1).

Invano in tutte le lettere mandate agli amici di Roma per ottenere l'allontanamento dell'inquisitore bolognese, il doge e i governatori avevano tentato dimostrare che gli errori di lui dovevano esser puniti e ch'era necessario provvedere perchè i successori non potessero rinnovarli. La Curia teneva fermo: cambiavano gl'inquisitori, ma restavano i sistemi (2).

Monsignor Sauli il 2 marzo 1583 riferiva di aver parlato a lungo col cardinal Gambara dei diritti che vantava la Repubblica di far assistere i protettori del S. Ufficio ai processi dell'inquisitore. L'affare prendeva un carattere, direi così, storico. La Repubblica sosteneva che fin dall'istituzione del magistrato dei protettori, l'assistenza era stata ammessa da tutti gli inquisitori, eccettuato il p. Gio. Battista da Bologna, rispondeva la Congregazione romana che i protettori erano stati chiamati sol qualche volta come risultava dai processi, e che tutt'al più in avvenire si sarebbe fatto lo stesso « nei processi d'importanza o per rispetto di persone, o per altro », ma che un vero e proprio diritto d'intervenirvi sempre, i protettori non l'avevano mai avuto. Il Sauli aveva fatte altre rimostranze ed il cardinal Gambara gli aveva privatamente risposto, ch'era inutile insistere, che in sostanza tutto andava bene e che si poteva continuare così (3). Il Sauli se ne mostra dispiacente, ma comprende assai presto che il cardinal Gambara, per quanto dica di parlare per suo conto, riporta molto bene l'intimo pensiero dei suoi colleghi del S. Ufficio e del pontefice stesso, quindi il 27 aprile successivo, anche a nome dei cardinali Farnese e Spinola consiglia il doge e i governatori a non parlare più di quest'assistenza, e soggiunge: « possono in questo mentre essere sicure VV. SS. Ser.[me] che in processi di qualche importanza, o dove loro premino, saranno sempre chiamati li SS.[ri] protettori dal padre inquisitore, perchè questa è l'intimazione di S. S. e de' SS.[ri] cardinali dell'Inquisitione » (4).

Dopo tante discussioni e tante noie la Repubblica ottenne soltanto che le carte dell'Inquisizione si chiudessero in una cassa con due chiavi, delle quali restassero « una presso al notaro dell'inquisitore et l'altra presso al padre inquisitore, acciò la copia

(1) *Lettere di mons. Antonio Sauli al doge e ai governatori*, Roma, 24 decembre 1582. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 18.

(2) Già il 7 ottobre 1583 giunge a Genova un altro inquisitore, fra Girolamo da Correggio, presentato dal cardinal Alessandrino che lo « commenda assai et accerta che la nostra Rep.[ca] ne riceverà buon servicio ». *Lettera del doge e dei governatori a monsignor Sauli*, Genova, 7 ottobre 1583. Genova, r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a principi*, 23C/2798C.

(3) *Lettera di mons. Antonio Sauli al doge ed ai governatori*, Roma 2 marzo 1584. Genova, r. Arch. di Stato, *Min. di lettere di cardinali*, mazzo 18. In questa lettera il cardinal Gambara, che dichiara di parlare al Sauli come amico per proprio conto senza averne ricevuto incarico da chicchessia, fa una vera difesa dei sistemi seguiti dall'inquisizione di Genova, e le concede perfino il diritto di chiamare ai processi un frate invece d'un pubblico notaro, « per degni rispetti », togliendo così all'opera dell'inquisitore qualsiasi controllo. Data l'importanza di questa lettera crediamo bene di pubblicarla integralmente nell'Appendice, doc. II.

(4) *Lettera di mons. Antonio Sauli al doge ed ai governatori*, Roma, 27 aprile 1584. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit.

dei processi si dia intiera et fedele come è di giustitia » [1]. Può dirsi pertanto che di fatto il controllo del governo sopra gli atti dell'inquisitore fosse ormai divenuto quasi impossibile, dopochè da Roma si sostenevano con tanto zelo usi ed abusi presso un governo, che faceva di tutto per contentare i chierici d'ogni classe, quantunque non sempre riuscisse neppure così a far tacere la Curia Romana [2].

Non si creda peraltro che la Repubblica abbandonasse totalmente il campo; no, ogni tanto impugna nuovamente le armi, ma ci pare che lo faccia con una certa fiacchezza, e di solito con resultati infelici [3]. Eccone un esempio.

Nell'aprile del 1588 fu mandato inquisitore a Genova padre Uberto da Firenzuola [4], poco gradito alla Repubblica, che tre mesi più tardi ne chiese il sollecito allontanamento accusandolo di comportarsi tanto sconvenientemente, « da non puotersi in modo alchuno dissimulare nè tolerare » [5]. In quei giorni era giunta la notizia

(1) *Lettera di mons. A. Sauli al doge ed ai governatori*, Roma, 31 decembre 1583. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit.

(2) Mons. Sauli in una lettera del 2 decembre, dice fra altro al doge ed ai governatori che a Roma si lamentano perchè a Genova « non si dia quel braccio et favore alle cose dell' Inquisitione che si faceva prima, et che ogni ragione vuole che si dia ». Genova, r. Arch. di Stato, l. cit.

(3) Per sostenere i diritti dello Stato nel secolo XVII si raccolsero notizie numerose e documenti. Nel r. Arch. di Stato, *Protectorum ufficii sanctae inquisitionis*, 1/1401, conservasi uno scritto del teologo Oldoino intitolato: « Stile e forma che si è praticata per il passato e di presente si pratica circa l'amministratione in questa Ser.ma Rep.ca » ecc. Nello stesso luogo si trova l'altro scritto già citato « Notizie circa il concordato del 3 ottobre 1667 » ecc. (ved. p. 189, cap. III). È una memoria scritta per ragioni polemiche, come fa capire lo stesso titolo e l'uso a cui era destinato, e quindi bisogna valersene con prudenza. Aggiungeremo che contiene parecchie gravi inesattezze nella parte in cui parla dell'origine dell'Inquisizione, delle condizioni di essa nei varî Stati, parte che forma come l'introduzione dello scritto. Le notizie riguardanti gli accordi fra la Repubblica e Gregorio XIII sono stati raccolti dalle deposizioni di « Gio. Batta Lavagna cavallier conosciuto, quale diceva hauerlo hauuto da suo padre che fu presente a quei tempi del concordato ». Com'è naturale avendo studiato e seguitando a studiare il periodo di Gregorio XIII con documenti ben sicuri, diamo a questa scrittura poco valore laddove a questi contradice. In ogni modo riferiamo questi punti che, secondo il compilatore, avrebbero costituita la sostanza degli accordi pattuiti fra la Repubblica e Gregorio XIII:

1. « Inquisitore solo in tutto il dominio della S.ma Rep.ca. — 2. Consulta composta di cittadini del Stato con voto decisivo in tal guisa, che l'inquisitore non fusse giudice solo, ma li consultori con giudici i quali avessero molti privileggi di tenere et leggere libri prohibiti senza eccettione di sorte alcuna. — 3. Le cause fussero trattate qui e non a Roma, nè li rei fussero tirati fuori della città, ma quelli condannati overo assoluti come qui castigati. — 4. Alli processi tanto nel principiarsi, quanto nel proseguirsi dovessero assistere con lo inquisitore uno o due de procuratori perpetui e ambidue alle sentenze et atti publici come d'abiurare. Insomma che non si facesse atto alcuno senza qualche Deputato del Palazzo. — 5. Che non havesse l'inquisitore famiglia armata, ma dal Palazzo se le provedesse della forza in occorrenza. — 6. Non si procedesse contro nobili senza partecipatione di Palazzo con la specificatione della persona e causa. — 7. Nelle cause civili il cancelliere fosse secolare, et dal Palazzo proveduto, com'ancora nell'amministratione de' beni temporali, entrate ecc., il tesoriere fusse deputato dalla camera, et che l'inquisitore dovessesi provvedere di casa et di vitto al vicario in Corsica, non havendo la Religione conventi, come ancora di tutte le spese dovesse fare a causa dell'offitio. — 8. non si desse confisca de beni ».

(4) *Elenchica Synopsis*, l. cit.

(5) *Lettera del doge e dei governatori ai cardinali della Congregazione del S. Uffizio*. Genova, 30 giugno 1588. Genova, r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a cardinali*, 2/2831.

che a Roma si accusava di eresia il magnifico Nicolò Doria, uno dei protettori del S. Ufficio e riputato moltissimo frai più gravi senatori della Serenissima. L'accusatore non si conosceva, ma i reggitori della città credettero di averlo trovato proprio nel predecessore di Uberto da Firenzuola, partito nel febbraio ([1]). Al dire della Repubblica, poco felice era stata la scelta del successore indegno per molti rispetti di esercitare un ufficio tanto delicato, e quindi era necessario mandarlo a raggiungere l'inquisitore precedente ([2]). E il momento non era davvero buono per un inquisitore severo.

I rapporti tra il Governo e l'Inquisizione, in generale sempre poco buoni, erano diventati anche peggiori dal gennaio del 1587 per certi processi di stregoneria cominciati dai vicarî del vescovo d'Albenga e dell'inquisitore genovese fin dall'ottobre del 1587 ([3]). In seguito ad una lettera, colla quale gli anziani di Triora denunziavano al doge ed ai governatori la severità eccessiva, anzi la vera crudeltà dei giudici ecclesiastici, la Repubblica intervenne per difendere la vita e la libertà de' proprî sudditi, ma il vescovo d'Albenga seppe così bene giustificare tutto, che per il momento il tribunale ecclesiastico non trovò altri ostacoli e procedette spedito nell'arrestare, processare e condannare un buon numero d'infelici ([4]). Anzi poco mancò che i dogi non finissero col lodarne l'opera che in quei tempi dovette parere energica e pia; certo non fu merito del Governo l'interruzione dei processi che avvenne nel maggio del 1588 dopo che l'inquisitore in persona ebbe fatta una breve visita a Triora, dove lasciò le carceri piene di streghe giudicate e giudicabili ([5]).

Stando così le cose, sarebbe parso naturale l'intervento del Governo per indurre gli ecclesiastici a finire al più presto tutti i processi per togliere da una paurosa incertezza tanti cittadini, e tali provvedimenti certo faceva sperare la partenza per Triora d'uno straordinario commissario, avvenuta appunto ai primi di giugno del 1588 ([6]). In vece le cose procedettero diversamente.

Rimaste vuote le carceri delle streghe processate dai vicarî, mandate come in deposito nelle prigioni genovesi ([7]), il commissario si affrettò a riempirle arrestando per proprio conto, e senza misericordia condannando, un numero non piccolo di streghe. Il magistrato civile superò senza dubbio gli ecclesiastici, sia nello zelo della ricerca, sia nell'uso dei mezzi più severi di procedura, sia nell'applicazione delle pene ([8]).

Frattanto la Congregazione del S. Officio, gelosissima della propria giurisdizione, non solo richiamava a sè i processi instruiti dai giudici ecclesiastici, ma ordinava

([1]) *Lettera del doge e dei governatori ai cardinali della Congregazione del S. Ufficio.* Genova, 16 luglio 1588. Genova, r. Arch. cit., l. cit. Doc. III.

([2]) Lettere citate del doge e dei governatori ai cardinali della Congregazione del S. Ufficio.

([3]) M Rosi, *Le streghe di Triora in Liguria* ecc., cap. I, p. 24 in Rivista di discipline carcerarie, anno XXIII, fasc. 5. Roma 1898.

([4]) M. Rosi, op. cit. *Le streghe* ecc., cap. I, fasc. cit., p. 22.

([5]) M. Rosi, op. e l. cit., p. 24.

([6]) M. Rosi, op. cit., cap. II, fasc. 6, p. 25.

([7]) Le streghe furono condotte nelle prigioni governative di Genova per domanda del padre inquisitore, e la Repubblica esercitò solo l'ufficio di carceriera. Ved. M. Rosi, op. cit., cap. I e II, fasc. 5, 6, p. 24, 52.

([8]) M. Rosi, op., cap. e fasc. cit., p. 26 sgg.

che le si mandassero tutti i processi instruiti dal commissario della Repubblica ([1]). Il motivo che ufficialmente si adduceva era quello di esaminare se l'autorità civile avesse invaso il campo dell'ecclesiastica, cosa che del resto avrebbe potuto vedere anche l'inquisitore di Genova, ma la ragione vera sta nell'uso ormai invalso a Roma di voler giudicare direttamente tutte le cause toccanti in qualche modo la religione: uso contro il quale la Repubblica protesterà sempre invano ([2]). Cominciò le opposizioni fin dal settembre del 1588 l'inquisitore di Genova quando si seppe che il commissario avrebbe voluto far morire sei streghe da lui condannate. Il Governo si mostrò condiscendente verso l'inquisitore, che, senza entrare in merito alle sentenze del potere civile, chiedeva solo di esaminare le streghe per quanto riferivasi alla fede, e per agevolare il suo compito ordinava che le sei condannate venissero condotte a Roma ([3]). Forse avrebbe potuto osservare ch'era perfettamente inutile far nuovo processo a streghe già condannate a morte, ma forse gli avrebbero risposto che aveva già fatto male a procedere contro di esse per cause che sotto un certo aspetto toccano anco la fede, giacchè l'inquisitore ha la precedenza sopra il giudice civile e che l'opera sua « non potest confundi neque impediri per processum ordinarii » ([4]).

La Repubblica non fu troppo contenta di questa domanda, ma pure aderì e si ebbe le lodi dei cardinali inquisitori, che per mezzo del cardinale di S. Severina la encomiavano e ringraziavano per la *pietà* e lo *zelo*, che aveva dimostrato ([5]). I ringraziamenti di Roma dovettero in se stessi piacere al Governo, ma forse anche il turbarono mostrando che l'inquisitore aveva agito d'accordo coi cardinali del S. Uffizio e che questo pertanto si occupava un poco troppo delle cose genovesi. E di ciò ebbero sgradita conferma alla fine di novembre quando seppero che tutti i processi di stregoneria erano stati inviati a Roma ([6]), e che i cardinali del S. Ufficio, al dire del S. Severina, era parso « che in alcuni di essi processi per il commissario di VV. Ecc.ze siano stati ecceduti i debiti termini della giustitia, et si siano usate *molte inumanità et crudeltà ad alcune delle dette povere donne* » ([7]). Il doge ed i governatori non potevano ricevere lettera più sgradita. Non solo la congregazione romana aveva voluto vedere i processi, non solo distinguere la parte spettante all'autorità ecclesiastica da quella dovuta al magistrato civile, ma veniva proprio a riveder l'opera di questa, a giudicarne i metodi, a condannarla addirittura. La consegna delle streghe all'inquisitore era stata fatta solo perchè questi le processasse delle colpe riferentisi

([1]) M. Rosi, op. cit., cap. III, fasc. 7, p. 55.

([2]) M. Rosi, op. cit. *Per un titolo.* Rendiconti morali della R. Accademia dei Lincei, VIII, 3-4, p. 209.

([3]) M. Rosi, op. cit. *Le streghe* ecc., cap. III, fasc. 7, p. 55.

([4]) *Lucerna Inquisitorum haereticae previtatis. R P. F. Bernardi comensis, ordinis praedicatorum*, p. 97. Romae 1584.

([5]) *Lettera del cardinale di S. Severina al doge e ai governatori*, Roma, 19 ottobre 1588. Genova, r. Arch. di Stato. *Lettere di cardinali*, n. gen. 2849.

([6]) M. Rosi, *Le streghe* ecc., cap. III, p. 56.

([7]) *Lettera del cardinal di S. Severina al doge ed ai governatori di Genova*, Roma, 2 dicembre. Genova, r. Arch. d. Stato, l. cit.

alla Fede, giacchè, scrivevano ai cardinali amici Pinello e Sauli [1], « per altro non occorreva se non esseguire contra di loro le sentenze date dal commissario nel luogo istesso dove havevano commessi i delitti ». Si accorgono bene che la loro autorità ne soffre, e, mentre da una parte chiedono con insistenza che si richiami l'inquisitore da essi creduto autore di tutte queste noie, non vogliono dall'altra contradire gli apprezzamenti dai cardinali fatti intorno all'opera del commissario, ed offrono di farne rivedere per proprio conto i processi, purchè vengano subito restituite le streghe [2]. Ma i cardinali inquisitori si guardarono bene dall'accettare le proposte della Repubblica, profittarono anzi anche di quest'occasione per affermare la superiorità dell'autorità ecclesiastica sopra la civile, giudicarono e le streghe ed il loro giudice che fu colpito di scomunica « per essersi ingerito nelle cose pertinenti alla Santa Inquisitione contro la dispositione de' sacri canoni et altre costitutioni apostoliche sopra di ciò promulgate » [3]. La Repubblica più che di difenderlo e di far revocare la scomunica procura di farlo assolvere dimostrando « che ogni errore per lui in ciò commesso non può quasi essere attribuito se non alla natura del carico che haveva alle mani, che nell'istesso errore poteva incorrere etiandio ogni altro che non fussi massimamente dottore » [4]. I cardinali amici invocano pure l'assoluzione, che viene assai facilmente concessa, e colla benedizione dell'inquisitor genovese, che per ordine di Roma riammette nel seno della Chiesa il *mite* commissario, termina questo triste episodio.

La vittoria dell'autorità ecclesiastica non poteva essere più piena: l'inquisitore Uberto da Firenzuola ancora per due anni rimaneva a Genova, dove la potenza sua ormai evidentemente invadeva il campo riservato all'autorità civile.

In tali circostanze la caccia agli eretici diventava sempre più rigorosa, e qualsiasi garanzia da parte del Governo poteva dirsi ormai cessata. È facile immaginarsi con quanto zelo procedesse un'inquisizione come quella genovese, che libera, possiam dire, da qualunque freno governativo, era talora accusata di eccessiva severità persino dai cardinali del S. Ufficio, che pur non godevano fama d'esser troppo indulgenti.

(1) *Lettera del doge e dei governatori ai cardinali Pinello e Sauli*, 30 dicembre 1588. Genova, r. Arch. di Stato. *Minute di lettere ai cardinali*, mazzo 3.

(2) M. Rosi, op., cap. e fasc. cit., p. 57.

(3) *Lettera del cardinal di S. Severina al doge ed ai governatori*. Roma, 11 agosto 1589. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, n. gen. 2819.

(4) M. Rosi, op., cap. e fasc. cit., p. 60.

CAPO IV.

Relazioni fra la Repubblica di Genova e la Chiesa dalla morte di Pio V alla fine del secolo XVI particolarmente studiate in diretto rapporto coi processi d'eresia. — Grave dissidio tra l'inquisitore di Genova e il vescovo di Savona: intervento della Repubblica e della Curia Romana; soddisfazione di Gregorio XIII. — Gerolamo Casareto accusato di frodi e d'eresia. — Pier Battista Botto eretico relapso. — Gravi dissidî per l'invio di eretici genovesi a Roma: Agostino Moneglia e Agostino Bianco. — Ultimi dissensi fra Roma e Genova sul finire del secolo. — Un breve di Clemente VIII. — Conclusione.

Eretici a Genova non ve ne furon mai molti, e ci volle tutto lo zelo della Repubblica e degl' inquisitori per iscoprirne un certo numero, specie nella seconda metà del secolo XVI. Lo zelo dell' una, l'oculatezza degli altri non osiam dire che crescessero dopo la morte di Pio V, perchè ormai si era arrivati a tal punto, da non potersi più avere aumento alcuno; ma certo è lecito affermare che l'indebolimento dell' autorità civile a vantaggio dell' ecclesiastica, senza dubbio avvenuto durante e dopo il pontificato di Pio V, scemava le poche garanzie che restavano ancora nei processi d'eresia, e gli accusati si trovavano esposti all' arbitrio dell' inquisitore, tantochè in questo periodo abbondano documenti utili piuttosto per valutare la forza presa dalla Chiesa sopra la Repubblica, che materia per iscrivere una vera e propria storia della Riforma [1]. Anche prima del pontificato di Pio V i processi d'eresia dettero luogo a controversie, che rinacquero in seguito e che più aspre diventarono per il sorgere di nuovi dissidî. L'intervento ai processi dei protettori del S. Ufficio dalla Repubblica richiesto e dagl' inquisitori negato, l'invio degli eretici a Roma, i rapporti fra i vescovi e l'inquisizione davano per lor natura motivi precipui a gravi dissensi.

Per i protettori il Governo lottò invano finendo coll' accettare un temperamento, che sostanzialmente rimetteva tutto nell' arbitrio dell' inquisitore per l'invio degli eretici a Roma, fino ai tempi di Gregorio XIII tentò di evitarlo, poi credette d'aver il diritto di negarlo, ma prima e dopo finì coll' obbedire ai voleri pontificî [2].

Dopo la partenza di monsignor Vescovo di Teano, che nel 1568 qual commissario straordinario era venuto a Genova a far processi di eresia, e dopo le condanne da esso inflitte e il nuovo zelo con cui governo ed inquisitore ricercano eretici [3] passano alcuni anni senza scoperte notevoli e processi importanti [4]. Si parla di tanto in tanto di eretici in lettere scambiatesi fra il Governo e i cardinali, si fanno da

[1] Tuttavia esporremo in questo capitolo con una certa ampiezza anche le dottrine eretiche professate in Liguria da alcuni cittadini, e seguiremo passo a passo le vicende che succedettero non potendo aiutarci con documenti e libri già stampati, come abbiam fatto sin qui. Se facessimo diversamente, temeremmo che da parecchi si riterrebbe poco chiaro il nostro lavoro.

[2] Ved. av. cap. II, p 182.

[3] Ved. av. cap. II, p. 186 sgg. e M. Rosi, *La Riforma religiosa* ecc. par. II, c. II.

[4] Ved. av. cap. III, p. 187 sgg.

questi molte raccomandazioni, ma fatti precisi che possano assicurarci dell' esistenza di eretici convinti e conosciuti a Genova, non si possano da questi accenni scientificamente ritrarre (1). Ma quando si giunge al 1580 sembra che non solo in Genova, ma in varie parti della Liguria l' eresia sia diventata davvero pericolosa, e Governo, inquisitore e vescovi si danno attorno, non solo per conservare di pieno accordo integra la cattolica fede, ma ciascuno per far valere i diritti che diceva di avere nel compimento dei diversi atti cui dava motivo la scoperta di un eretico. Ed ecco nuove questioni giurisdizionali, di cui una piuttosto grave nata fra l' inquisitore e il vescovo di Savona. In questa città l' inquisitore di Genova credette di avere scoperto un buon numero di eretici. Li fece arrestare, e sottopostili ad interrogatorio, disse che alcuni confessarono spontaneamente, e che altri si dichiararono eretici in seguito alla tortura che fu loro inflitta « con la consulta nostra delli dottori genovesi ». Si erano spontaneamente dichiarati eretici, ed avevano con grande sollecitudine abiurato Stefano Casino notaro e Girolamo Tossico ; più due fratelli Imperiali, e Domenico Ricci nobili savonesi, Giovan Antonio Tivello notaro, Francesco Fontana e Nicolò Odone Cristoforo. Altri, di cui non conosciamo il nome, nè abbiamo specificata la colpa, avevano ricevuto la tortura (2). Il vescovo di Savona, ch' era allora Cesare Ferrero, prelato dotto e geloso della propria autorità (3), aveva intrapresa una fiera lotta contro l' inquisitore, cui voleva impedire di condurre a Genova gli arrestati sospetti di eresia. Anzi, secondo l' inquisitore, andava spargendo la voce che si facevano a torto persecuzioni, « che quelli che hanno confessato, lo hanno detto per tormenti et che sono homini santi ». L' inquisitore ne muove aspre querele presso il Governo, ed accusa il vescovo di avere « intendimento fermo e segreto con li heretici principali » (4). Da parte sua il vescovo pur rivolgevasi al Governo, perchè negasse all' inquisitore il braccio secolare, ritenendo esso che i proprî diritti fossero lesi, e riputando arbitraria e ingiusta la procedura iniziata contro fedeli della sua diocesi. Il doge e i governatori, udita la protesta del vescovo, ne parlano coll' inquisitore e trovatolo fermo ne' suoi propositi, pensano di affidare a tre persone : Giovan Battista Lomellino, Nicolò Petra e Stefano Lazania l' esame delle ragioni che i litiganti adducevano, tanto per finire sollecitamente la causa e disperdere gli eretici che avevano dato motivo alla lite, non solamente, perchè (scrivevano essi al vescovo, il 6 giugno 1580), « ci pare malissimo essempio et quasi potriasi dire scandoloso che tra V. S. R.ma et S. R. sia disconcerto, ma perchè non sentiamo nè peste (5) nè

(1) Una quistione assai importante sorta in quest' anni riguarda un cittadino genovese Lorenzo Alzano. Il 2 giugno 1576 il doge ed i governatori scrivono ai cardinali Lomellino e Giustiniano, che l' inquisitore genovese aveva ricevuto ordine di mandare a Roma l' Alzano incarcerato per eresia. Il doge e i governatori lo stimano pazzo, ma in ogni modo vorrebbero che si giudicasse a Genova in omaggio ai diritti della Repubblica, e appunto per questo si raccomandano ai cardinali amici. Non sappiamo se questi vi riuscissero. La minuta della lettera si conserva a Genova nel r. Arch. di Stato, *Min. di lettere a cardinali*, 2 1831.

(2) *Lettera dell' inquisitore di Genova al doge*, Genova giugno 1580. Genova, r. Arch. di Stato, *Litterarum*, filze 4/2825. Doc. IV.

(3) Ughelli, *Italia Sacra* ecc., tom. IV, col. 747. Venetiis 1719.

(4) *Lettera citata dell' inquisitore di Genova al doge ed ai governatori*, 8 giugno 1580.

(5) Genova allora era afflitta dalla peste.

qualsivoglia altro travaglio che si molesti di gran longa tanto quanto l'intendere che nel nostro dominio siano persone heretice o sospette di heresia, si per la nostra naturale religione et zelo verso la Santa Chiesa, sì per la conservazione dello Stato della Repubblica ». S'invitava il vescovo a farsi rappresentare dinanzi alla commissione, impegnandosi lui, come faceva l'inquisitore a ciò che questa avrebbe deciso (1).

E tre giorni appresso scrivono una lunga lettera al pontefice per narrargli l'accaduto e per pregarlo caldamente ad ordinare che a Roma vengano ricevute senza paura le lettere provenienti da Genova allora respinte per timore della peste, e abilmente profittano della controversia insorta tra il vescovo e l'inquisitore perchè sia tolto siffatto divieto, per il quale « infinitis pene incommodis angimur, damno irreparabili afficimur, et privatae publicaeque rei detrimento incredibili vexamur ». Ed ora, continuano i reggitori di Genova, ai danni della peste si aggiungono quelli della religione per il dissidio scoppiato fra l'inquisitore e il vescovo a proposito degli eretici genovesi, perchè il Governo, che per tal causa dovrebbe spesso scrivere al pontefice, non ha modo di far giungere presto le sue lettere fino a lui.

E « si literae his de rebus non admittantur difficilior erit infirmitatis curatio, maxime non concordantibus episcopo et inquisitore » (2).

Scrivevano pure negli stessi termini ai cardinali del S. Ufficio « mancando un provvedimento sollecito, ed insistendo sulla difficoltà di appianare la controversia tra vescovo e inquisitore la quale comprometteva la fede cattolica a Savona. E anche ad essi si raccomandavano, perchè le lettere fossero ricevute: altrimenti (conchiudevano) « dubitiamo che non sarà possibile provedere compiutamente a tutto se le nostre litere, et almeno quelle che tratteranno di questo negotio non si ricevono costì » (3). Le due lettere sono mandate al cardinal Giustiniano con preghiera di presentarle e di ottenere quanto in esse veniva richiesto (4).

Frattanto la commissione riunita per definire la lite insorta tra il vescovo e l'inquisitore terminava sollecitamente i proprî lavori dichiarando legittime le richieste del secondo. Essa udì le ragioni dell'inquisitore e quelle del vescovo rappresentato dal suo segretario e da un avvocato, ma dovette dare molto peso a un breve diretto da Pio IV all'inquisitore di Genova il 30 decembre 1563, e ad una lettera che il cardinal di Pisa, presidente della congregazione del S. Ufficio, scriveva allo stesso inquisitore il 10 ottobre 1574. Pio IV osservando che le distanze fra Genova e le terre soggette alla giurisdizione dell'inquisitore qui residente erano piuttosto grandi, e che l'inquisitore non vi si sarebbe potuto recare « sine magno incommodo et suppetibus », e pensando ai migliori mezzi che Genova offriva per la segretezza e serietà

(1) *Lettera del doge e dei governatori al vescovo di Savona,* 7 giugno 1580. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit. Doc. V.

(2) *Lettera del doge e del governatore al pontefice.* Genova, 10 giugno 1580. Si conserva la minuta a Genova nel r. Arch. di Stato, l. cit.

(3) *Lettera del doge e dei governatori ai cardinali della S. Congregazione del S. Ufficio.* 10 giugno 1580. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit. Doc. VI.

(4) *Lettera del doge e dei governatori al card. Giustiniano,* 10 giugno 1580. Genova, r. Arch. di Stato, *Litterarum registri* 84.1860.

dei processi, gli concedeva di far in essa condurre sotto buona custodia gl' inquisiti per eresia o per altra causa soggetta alla sua giurisdizione. Aggiungeva che nei processi sarebbe intervenuto un rappresentante mandato dal vescovo delle diocesi a cui apparteneva l' accusato, oppure l' arcivescovo di Genova e il suo vicario (1).

E undici anni più tardi il cardinal di Pisa rispondendo a domanda analoga rivoltagli dall' inquisitore genovese, gli scriveva che in congregazione alla presenza del papa, « fu risoluto che circa gli inquisiti d' heresia le cause de' quali si cognoscono in Genoa basti che in esse intervenga il vicario dell' arcivescovo di Genova senza altro per parte dei vescovi della cui diocesi sono gl' inquisiti » (2). E il cardinale conchiudeva: « Per il che V. S. può attendere a procedere conforme alla giusticia senza scrupolo » (3).

Per questo veniva parzialmente modificato il Breve di Pio IV a danno dei vescovi della Liguria, determinandosi che senz' altro si ricorresse al vicario dell' arcivescovo.

Tuttavia l' inquisitore sembra che non esigesse la severa applicazione degli ordini del cardinal di Pisa, e si contentasse del decreto pontificio più antico, tanto che, allorquando il 15 giugno la commissione pronunziò la sentenza presentandola nella parte dispositiva e nella motivazione chiara e semplicissima al doge (4), questi potè scrivere subito al vescovo di Savona che la commissione gli era stata contraria, e che egli solo aveva diritto di poter « eleggere persona di dignità ecclesiastica che intervenga secondo la continenza del Breve » (5). Di questo diritto egli poteva subito valersi dovendosi mandare a Genova due eretici tenuti nelle carceri di quella città, e che dovevano essere subito condotti a Genova, secondo l' ordine inviato il giorno stesso al podestà di Savona (6).

La lettera scritta al vescovo era composta con somma abilità. Non è una semplice notificazione del parere dei commissari, divenuta sentenza definitiva, ma un' accorta raccomandazione ora manifesta, ora coperta al vescovo, perchè senz' altro si sottometta, finchè il papa non disponga diversamente. E il vescovo non dovrebbe aver difficoltà d' accettare camminando in difendere la sua giurisdizione in conformità delli canoni » a cui faceva eccezione il Breve, al quale non si doveva oppor nulla anche perchè « camminando tutti unitamente ad un sol fine si possi rimediare al male, se ve ne sarà,

(1) *Breve di Pio IV all' inquisitore di Genova.* Roma, 30 decembre 1563. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit. Doc. VII.

(2) *Lettera del cardinal di Pisa all' inquisitore di Genova,* Roma 1 ottobre 1574. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit. Doc. VIII.

(3) È evidente che nel 1574 l' inquisitore processava eretici o sospetti d' eresia, di qualche terra ligure posta fuori della diocesi di Genova. Non siamo riusciti a saper niente di essi.

(4) *Parere dei tre commissari nominati dalla Repubblica per risolvere il dissidio sorto tra il vescovo di Savona e l' inquisitore di Genova.* Genova, 15 giugno 1580. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit. Doc. IX.

(5) *Lettera del doge e dei governatori al vescovo di Savona,* 5 giugno 1580. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit. Doc. X.

(6) La minuta di quest' ordine si conserva nel r. Arch. di Stato a Genova, l. cit. Esso dispone fra altre che senza bisogno di nuove disposizioni il podestà debba prestare il braccio secolare all' inquisitore ogni qual volta questi glie lo richieda.

et provedere così per la salute delle anime come per la quiete universale. E il vescovo difatti si acquetò, meritandosi gli elogi della Repubblica (1).

Più tardi nacque un poco di dissenso sul modo d' interpetrare il parere dei commissarî, ma questo dissenso, del quale i documenti da noi veduti non mostrano l' importanza, non risulta che avesse seguito (2).

E così anche questa controversia finiva senza che la Repubblica ne traesse alcun vantaggio, o facesse veramente sentire la sua forza. Lo Stato non mise avanti nessun diritto proprio, contentandosi di esercitare l' ufficio di paciere, come del resto il doge e i governatori stessi confessano nella citata lettera del 7 settembre 1580. Noi, (scrivono al vescovo di Savona) « non habbiamo mai havuto alcuna intentione sopra li dispareri che furono tra V. S. R.ma e lo R. Inquisitore che di acquetarli et di procurare che havessero bona intelligenza insieme ». Il governo pertanto nulla ci metteva del proprio, solo mostravasi zelante nel curare ciò che gli dicevamo conforme ai canoni ecclesiastici ed alle disposizioni pontificie.

L' inquisitore intanto, più che mai autorevole anche per la recente vittoria, procedeva per la sua via severo, zelantissimo. Degli eretici di Savona due condannava « alla galera et alquanti altri in altre pene » (3). Scopriva poi altri eretici in Genova stessa ponendone in carcere sette o otto fra uomini e donne, contro cui sollecitamente instruì processi con il più grande appoggio dei reggitori di Genova. Questi nel febbraio del 1581 narrano brevemente al cardinal Giustiniano lor protettore presso la Curia Romana, quanto è successo a Savona e a Genova in fatto di eretici e vantano l' aiuto dato all' inquisitore, senza nascondere una vera compiacenza dell' opera propria, che ritengono meritevole di grande lode (4). Incaricano lo stesso cardinale di presentare, ove lo creda opportuno, una lettera al pontefice (5), non tanto per dire ciò ch' essi han fatto a favore dell' inquisitore, giacchè questi soddisfattissimo, credesi che « habbia scritto all' Ill.mo Savello o a chi deve dar conto di simili negotii (6); quanto piuttosto per informare esattamente il pontefice riguardo alla importanza dell' eresia, sapendosi che « molte volte si sogliono li accidenti narrare diversamente et farsi maggiori ». Ricordano al papa come in tutto sempre desiderino di contentarlo, ma che in fatto d' eresia dai loro maggiori sono stati istruiti in modo che « non solum id faciamus

(1) *Lettera del doge e dei governatori al vescovo di Savona*, Genova, 7 luglio 1580. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit.

(2) *Lettera del doge e dei governatori di Genova al vescovo di Savona*, 7 settembre 1580. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit.

(3) *Lettera del doge e dei governatori al cardinal Giustiniano*, Genova, 11 febbraio 1581. Genova, r. Arch. di Stato, *Litterarum registri* 84/1860. Doc. XI. Quando fu scritta la lettera un solo accusato rimaneva in carcere non ancora giudicato.

(4) *Lettera* citata 11 febbraio 1581. Doc. XI.

(5) *Lettera del doge e dei governatori al pontefice*. Genova, 11 febbraio 1581. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit. Doc. XII.

(6) *Lettera* cit. al *cardinal Giustiniano*. Ci sembra di vedere in queste parole e più ancora nel-l' invio delle lettere al cardinal Giustiniano e al papa, la prova della diffidenza che doveva nutrire la Repubblica verso l' inquisitore, diffidenza facile a spiegarsi specialmente pensando ch' era allora inquisitore quel Gio. Battista da Bologna, contro il quale il Governo combatterà presto un' aspra lotta. Vedasi av., cap. III, p. 189.

quod Sedes Apostolica iubet, verum etiam totis viribus, totoque animo curamus, ut *omnis sospitio procul a nobis sit* ». Annunziano di aver prestato all' inquisitore ogni aiuto per mettere in carcere « quosdam... utpote haeresis labe vel suspectos vel inspectos », e dicono che, quantunque l' inquisitore stesso pensi ad avvertire di questo il pontefice, gli han voluto scrivere ugualmente, « ut sciat nos maiorum vestigiis inherere et nihil non esse facturos quod r. inquisitor in hoc negocio noluerit ».

Questa abile lettera, che più d' un fine doveva raggiungere, il cardinal Giustiniano presentava al pontefice, cui al dire del cardinale che ne scrisse subito a Genova [1], « piacque, tanto chè la volse far leggere a tutta la congregatione del Santissimo uffitio dell' Inquisitione, e come che il reverendo padre inquisitore de costì habbia scritto in conformità di quanto hanno scritto l' Ecc. VV. lodando e la prontezza, et l' opera prestita, con molt' applauso sono state lodate l' Ecc. VV. in quel sacro collegio e particolarmente V. Ser.^{tà} onde S. B.^{me} ha comandato che sia spedito un Breve ecc. » Il cardinale si compiace moltissimo del contegno tenuto dalla sua città, unisce le proprie lodi a quelle del pontefice e non manca di aggiungere un fervorino ai suoi concittadini, perchè « restino servite con ogni maggior efficacia augumentare ogni opera, e servitio, e tenere purgatissima la città e Stato di sì abbominevoli errori, che oltre il servitio d' Iddio ne reporteranno grave lode, e di qua daranno grandissima soddisfazione ».

E il pontefice nel Breve preannunziato, che fu spedito solo il 24 luglio 1581 [2], ricordata la gloria che i principi cattolici possono acquistare nel combattere l' eresia, compiendo un sacro dovere, si compiace vedendo « Hac laude, tam incensos tamque capitales Dei hostes execrandi, atque exterminandi excellere vos, perpetuus vester zelus in iis conquirendis, ac praehendi curandis, de quibus ab hoc sanctissimae inquisitionis officio ad nos perscribitur, facile declarat: quo nomine vos unice diligimus atque omni laude dignos iudicamus ».

Quantunque il Breve sia laudativo e debba essere testimone « vestrae gloriae, nostraeque paternae et perpetuae erga vos caritatis », è destinato in gran parte a dimostrare come sia necessario che i Genovesi perseverino nell' opera loro se voglion davvero esser cattolici, perchè: « Frustra utuntur catholico nomine, qui hereticorum impietatibus non resistunt ».

Delle buone disposizioni di Gregorio XIII cercò Genova di profittare e prima e dopo il Breve anche nella sua politica ecclesiastica.

Il 2 giugno 1581 il doge e i governatori pregavano il cardinale Giustiniano di ottenere che Girolamo Casareto chiuso come eretico nelle carceri dall' inquisitore, venisse, dopo la fine del processo ecclesiastico, consegnato alla Rota criminale, che doveva giudicarlo di « molte fraudi e ribalderie da lui commesse nella casa del sale dove era ministro » [3]. Se si fosse trattato di cosa men grave forse non

(1) *Lettera del cardinal Giustiniano al doge ed ai governatori*, Roma, 24 marzo 1581. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere dei cardinali*, Mazzo 9. Doc. XIII.

(2) Conservasi a Genova nel r. Arch. di Stato, *Bolle e decreti di sommi pontefici*, n. 1. Doc. XIV.

(3) *Lettera del doge e dei governatori al cardinal Giustiniano*, 2 giugno 1581. Genova, r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a cardinali*, 2/2831. Doc. XV.

avrebbero incomodato nessuno, ma in questo caso non possono farne proprio a meno, conoscendo il Casareto altri rei ed essendo « il sale si può quasi dir l'animo, non ch'el fondamento delle compere di San Georgio ». Son poi obbligati a ricorrere a Roma, perchè il padre inquisitore, al quale s'erano rivolti, « fuor d'ogni nostra aspettatione ha ricusato di farlo allegando che cadrebbe in irregolarità potendo esso Casaretto per tal causa esser condannato in pena capitale e che vi bisogna il consenso di S. B.ne ». Sembrava loro non difficile ottenerlo dal papa, sia per gli ottimi rapporti ch'egli aveva con essi, « sia per lo naturale et perpetuo studio nostro di favorire quest'officio d'Inquisitione »; e diffatti l'ottennero. Peraltro i parenti dell'accusato temendo che questi venisse condannato a morte, riuscirono a far revocare la concessione, e ci vollero tutte le premure del cardinal Giustiniano, perchè finalmente in agosto s'inviassero all'inquisitore di Genova ordini conformi al desiderio della Repubblica (1).

Poco tempo prima, questa aveva pure rivolta a Roma un'altra domanda, di cui non conosciamo l'esito, anche per questa raccomandandosi al cortese cardinal Giustiniano (2).

Ecco di che si trattava. L'inquisitore aveva condannato a morte come eretico relapso Pier Battista Botto. Uomo integro, caritatevole verso i poveri, generoso verso le famiglie di due fratelli, la sua condanna aveva commosso molti nobili cittadini che insieme coi parenti avevano chiesto l'aiuto del Governo per impetrare dal pontefice la grazia della vita. E il Governo ne dava incarico al Giustiniano mandandogli in copia anche due suppliche dai parenti del Botto presentate alla Repubblica, « acciocchè veda in quanta angoscia raggionevolmente si ritrovano e quanto compatendo a loro travaglio debbiamo esser ansiosi e soleciti di salvarlo ». Dovrà il cardinale disporre bene in nome della Repubblica tutti i suoi colleghi del Sant'Ufficio, e far conoscere prudentemente al papa, come trattandosi d'un uomo sinceramente pentito, e così insigne per bontà d'animo e integrità di costumi, non riceverà « la giustitia offesa di momento », se, obbligatolo a solenne abiura, gli si commuti « la pena della morte reale in una morte civile », mentre si darà al Governo ed ai parenti del Botto « consolatione e satisfattione grandissima », della quale saranno bene grati al Pontefice.

Calda è davvero la preghiera della Repubblica, importanti gli argomenti addotti a favore della grazia; che questa venisse accolta, ce lo farebbe sperare il non aver trovato il documento che provi l'esecuzione della sentenza. Peraltro i timori allora assai forti intorno al diffondersi dell'eresia in Liguria (3), e la severità solita del Sant'Ufficio, parrebbero poco opportuni per contentar la Repubblica. Inoltre una ra-

(1) *Lettera del cardinal Giustiniano al doge ed ai governatori*, Roma, 7 agosto 1581. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 9.

(2) *Lettere del doge e dei governatori al cardinal Giustiniano*, Genova, 20 maggio 1581. Genova, r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a cardinali*, 2/2831. Doc. XVI.

(3) Per esempio in una lettera del 16 dicembre 1581 il doge e i governatori scrivendo al pontefice per la nomina del vescovo d'Albenga confessavano che al dire dell'inquisitore si trovavano in quella diocesi alcuni eretici e sospetti d'eresie, e che occorreva mandarvi « pastorem, qui praeter omnia tuendae et augendae Religionis et catholicae fidei, praecipuum finem habeat, sanctaeque inquisitionis protector et auxiliator acerrimus sit futurus. » Archivio Vaticano, *Nunziatura di Genova*. 6.

gione per resistere, l'austero tribunale romano poteva averla forse nel sospetto che Genova, tanto avversa agli eretici in generale, si mostrasse troppo indulgente verso il Botto, perchè, da molte cospicue persone raccomandato, a danno di quella imparzialità che amavasi conservare nelle cose d'eresia. E che il Sant' Ufficio volesse del tutto rimovere ogni sospetto d'indulgenza verso i potenti, e desiderasse dimostrare come in questo momento per le condizioni della religione in Genova occorresse molta severità, e la più grande indipendenza nei processi, ce lo dimostra la questione sorta a proposito di Agostino Bianco e di Agostino Moneglia.

Questi due cittadini genovesi erano stati messi in carcere come sospetti di eresia, ma mentre si era lasciato che altri accusati della stessa colpa venissero giudicati a Genova, invece questi dovevano essere condotti a Roma per ordine del S. Ufficio.

Il doge e i governatori, udita nel dicembre del 1581 siffatta disposizione, la riguardarono quasi come atto di sfiducia, e scrivendo ai cardinali Giustiniano, Spinola e Sauli se ne dolsero assai, affermando di non meritarselo affatto, memori di essere « stati sempre prontissimi a protegere e favorire la S^ta^ Inquisitione, e dati al padre inquisitore tutti li aggiutti, commodità e bracio che ne ha richiesti, per essequir virilmente la sua cura e spiantar l'eresia ». Se ne dolgono ancora perchè ritengono un diritto de' cittadini genovesi l'essere giudicati nella propria patria, diritto al quale non possono rinunziare preferendo piuttosto che il papa affidi « la causa al Rev.^mo^ visitatore che s'aspetta, o a chi altri più li piacerà, che lo riceveremo a somma gratia non essendosi mossi per interesse alcuno particolare ma per zelo de l'honor e libertà de la nostra Repubblica » (1). I cardinali amici fanno del loro meglio, e il Giustiniano, dopo averne parlato coi cardinali del S. Ufficio e collo stesso pontefice, riferisce di aver trovato « deliberatione molto ferma nella resolutione presa, per molte ragioni, che non occorre scrivere, ma principalmente perchè havevano qua molti inditii da chiarire, che giudicavano necessario chiarirsi qua e non mandarli a chiarire a Genova » (2). A sua giustificazione poco appresso mandava una lettera speditagli dal cardinal Savello, il quale in nome del S. Ufficio e con fine arte diplomatica dicevasi dolente di non poter contentare una Repubblica tanto insigne « per la perpetua devotione mostrata a questa Santa Sede et osservanza fatta in tutte l'occasioni et per la singolare prontezza et zelo della Religione in favore et tener protettione delle cose del S. Officio in detta città, in gastigar gl' *heretici senza rispetto alcuno* » ecc. (3). Notiamo espressamente la frase: *gastigar li heretici senza rispetto alcuno*, la quale risponde a quella parte della lettera scritta dai signori di Genova, i quali mostravano di credere che si volessero chiamare a Roma i prigionieri per timore che non potessero essere giudicati imparzialmente nel paese nativo. Rammentiamo che Agostino Moneglia era gentiluomo molto ricco, stimato assai nella città,

(1) *Lettera del doge e dei governatori ai cardinali Giustiniano, Spinola e Sauli.* Son tre lettere distinte scritte tutte nella stessa forma e nel medesimo giorno 26 dicembre 1581. Conservasi la minuta a Genova nel r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a cardinali*, 2/2831.

(2) *Lettera del cardinal Giustiniano al doge ed ai governatori*, Roma, 5 gennaio 1582. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 9.

(3) *Lettera del cardinal Savello al cardinal Giustiniano*, Roma, 6 gennaio 1582. Genova, r. Arch. di Stato, l. cit. Doc. XVII.

e quindi i sospetti potevano anche da questo avere origine [1]. Naturalmente da Roma tentano di far credere che non ci si pensa, e il cardinal Giustiniano scrive che i prigionieri devono condursi a Roma *per chiarire alcuni indizi.* Monsignor Savello tosto il conferma parlando di denunzie fatte contro essi presso il Tribunale romano e di complicità « della quale non si può venire in chiaro senza la presenza dell' uno e dell' altro Agostino » [2]. E Gregorio XIII nel mandare direttamente il suo rifiuto fa della Repubblica le più ampie lodi, pur non mancando di esortarla ad essere più che mai vigilante cogli eretici « *quo amplior est his miseris temporibus haereticorum numerus, effrenatiorque audacia* ». Ma sopratutto si ferma ad aiutare il cardinale Savello nel togliere dalla mente dei Genovesi il dubbio che avevano di non godere interamente la fiducia di Roma, dubbio che a noi sembra tanto fondato.

Ecco le parole che direttamente vi si riferiscono: De duobus autem Augustinis Monilia et Blanco, magnopere necesse est, ut mittantur, non quo nobis umquam venerit in dubium vetera pietas, et iustitiae zelus cum aliis in rebus, tum vero in iis, quae ad Santae inquisitionis officium pertinent, numquam enim vestram obedientiam, studium, operam in hoc genere desideravimus; *sed multae gravissimaeque sunt causae*, cur id fieri oporteat, quae si vobis perfectae essent, numquam existimaretis posse cuiquam gravius videri, illos huc arcessiri » [3].

Insomma una sola ragione era esposta dal Savello e dal Giustiniano, il bisogno di chiarire indizî di complicità, che (non si vede molto bene perchè) non potevano venir chiariti a Genova, ma il Giustiniano parlava anche di « *molte ragioni che non occorre scrivere* », e il pontefice adduceva *multae* gravissimaeque causae », e così papa e cardinale sono d' accordo nel far pensare a motivi che non si potessero dire ai Genovesi, motivi forse più numerosi di quelli che sopra noi accennammo, ma dai quali certamente questi non possano separarsi. Peraltro i reggitori di Genova non si danno per vinti. Il 12 gennaio 1582 scrivono al cardinal Savello di indurre il pontefice a revocare il Breve [4]. Due giorni dopo si rivolgono al cardinale Giustiniano, perchè d' accordo coi colleghi Sauli, Spinola, Farnese e Fiesco [5], faccia conoscere al pontefice i danni che alla religione stessa derivano dal suo Breve, e, mostrandosi disposti a credere qualora egli v' insista. In questo caso (essi osservano) « noi s' aquieteremo alla sua volontà et obediremo prestamente, non restando di dirle che habbiamo ragionevol dubbio tal resolutione dover nocere molto più in generale alla causa dell' inquisitione, di quello che può giovare alla causa particolare di costoro (prigionieri); poichè è tanto aborita questa nova materia che senza dubbio

[1] *Lettera citata del doge e dei governatori ai cardinali Giustiniano, Spinola e Sauli.* 26 dicembre 1581.

[2] Aggiungasi ancora la tendenza che aveva allora a Roma di assorbire profittando d' ogni occasione. Vedasi in proposito il cap. II, passim.

[3] *Breve di Gregorio XIII al doge ed ai governatori della Repubblica*, Roma, 6 gennaio 1582. Genova, r. Arch. di Stato, *Bolle e Brevi di sommi pontefici*, n. 1.

[4] *Lettera del doge e dei governatori al cardinal Savello*, Genova, 12 gennaio 1582. Genova, r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a cardinali*, 3/2832.

[5] *Lettere del doge e dei governatori al cardinal Giustiniano*, Genova, 14 gennaio 1582. Genova, r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a cardinali*, 2/2831.

raffreddarà lo zelo et alenterà la prontezza solita in tutti li cittadini perchè li eretici si scuoprano e siano castigati ». Annunziano l'invio di una risposta al papa e pregano il cardinale di adoperarsi affinchè, ove questi insista per avere a Roma gli accusati, almeno permetta che vi vengano liberi sborsando la cauzione di 25000 scudi, sicuro che essi manterranno la parola, come la mantennero in Genova all'inquisitore che, ricevuti 10000 scudi di cauzione, assegnò ad essi per carcere le loro case, dalle quali tornarono alla prigione in seguito a semplice sua richiesta.

Frattanto i parenti dei prigionieri mandavano a Roma per raccomandare quanto la Repubblica chiedeva ai cardinali amici, il magnifico Giacomo Milone, che veniva presentato al cardinal Giustiniano con una gentile lettera scritta dal doge e dai governatori. Il Giustiniano si adoperava con grande sollecitudine [1], presentava al cardinal Savello il Milone, che otteneva sì lunga udienza e gentili parole, ma nulla più, e portava dinanzi al pontefice e ai cardinali le ragioni con cui la Repubblica rispondeva al Breve pontificio, e le illustrava abilmente e diffusamente [2]. Ma che giovava? Prima che egli chiedesse di parlare nel concistoro, i cardinali del S. Ufficio lo prevennero, col portare la discussione su quest'argomento, e il pontefice, dopo avere insistito nel volere ad ogni costo gli accusati a Roma, insistette pure nell'esigere che vi si conducessero come prigionieri respingendo qualunque cauzione « sì, perchè non è costume, sì perchè non vogliono introdur questo modo con gli altri de simile qualità che ogni giorno occorreno, come anco per molti accidenti che possono succedere, se gli viene concessa questa libertà ». Si rifiutò di tenere conto dell'età e della mal ferma salute de' prigionieri, soggiungendo a questo proposito che « l'Ecc. W. potranno, con concedergli una galera che lo conduca, rimediar al tutto ».

E la Repubblica anche questa volta cedette, e Moneglia e Bianco vennero condotti a Roma. Qui posti in carcere aspettarono per un tempo assai lungo la fine del loro processo [3], che per il Bianco ebbe un esito a noi sconosciuto, e che terminò invece piuttosto bene per il Moneglia. Dico piuttosto bene pensando che il gran chiasso che si era fatto faceva temere non poco. Il Moneglia fece l'abiura delle sue dottrine chiamate eretiche senza altro, non specificandosi punto di qual chiesa fossero, venne obbligato a pagare 3000 scudi da destinarsi ad opere pie [4], ed ebbe

[1] *Lettera del cardinal Giustiniano al doge e ai governatori*, Roma, 26 gennaio 1582. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 9. Doc. XVIII.

[2] La risposta diretta della Repubblica porta la data del 27 gennaio 1582. Il Giustiniano aveva trattato col papa e il Milone col cardinal Savello il 26, quindi certo prima che gli arrivasse la lettera ufficiale. Ma questa nulla di nuovo diceva, contentandosi il doge e i governatori di delegare con essa la propria rappresentanza al Giustiniano presso il papa e di avvertire questo che il suo Breve « adeo moleste fertur ab universis civibus nostris, ut non facile explicari queat ».

[3] Il 27 aprile 1582 il doge e i governatori pregavano i cardinali del Sant'Offizio di terminare la causa del Moneglia e del Bianco, « et in consequenza por fine a così lunga afflittion loro ». Nel r. Arch. di Genova, *Minute di lettere a cardinali*, mazzo 2, si conserva la minuta di questa lettera.

[4] Il 22 aprile 1584 il cardinal Savello rimette da Roma all'inquisitore di Genova « la nota del modo che haverà da tenere per distribuire li tremila scudi che si pagarono da Agostino

infine la propria casa come carcere per un tempo non precisato nei documenti da noi veduti (1).

La causa di Agostino Moneglia e di Agostino Bianco s' era svolta in un periodo nel quale un numero di eretici relativamente grande s' era scoperto non solo a Genova, ma anche ad Albenga (2), a San Remo e poco prima a Savona (3). Di questo bi-

---

Moneglia per elemosina impostali nella sententia della sua abiuratione a luoghi pii di cotesta città ».

Eccola integralmente:

Monastero di San Domenico per il tetto	sc.	500
Monastero di Convertite	»	100
Monastero di cappuccini	»	300
Hospedale d'orfanelli legittimi	»	300
Hospedale d'orfanelli bastardi	»	200
Monastero d'orfanelle	»	300
Monastero di Jesù Maria	»	200
Università di poveri che stanno al lazaretto	»	300
Per la fabrica dell'Inquisitione	»	500
		3000

(1) Si deduce da un atto dell'inquisitore di Genova rilasciato il 15 aprile 1583. Secondo esso, dopo i rapporti di un medico e di un chirurgo, si permetteva ad Agostino Moneglia di uscire ogni giorno dalla casa di sua abitazione posta in Genova, ed una volta la settimana anche dalla città. Così è certo che ad Agostino Moneglia, come si soleva fare con tanti eretici abiurati, era stata concessa come prigione la sua casa.

(2) Vedi avanti in questo medesimo capitolo, p. 198 sgg.

(3) Il cardinal Savello nella citata lettera del 6 gennaio 1582 al doge e ai governatori nel lodare lo zelo religioso di questi ricorda l'ordine da essi « nuovamente dato a tutti i loro ufficiali et vasalli, che debbano obedire et servire i ministri del S. Ufficio ogni volta che saranno richiesti per l'essecutione contra *tanti Heretici hora scoperti in S. Remo et altri luoghi di quel Dominio* ». Doc. XVII.

Alcuni di questi eretici furono già ricordati (p. 198). Qui aggiungeremo notizie di due savonesi condannati l'uno a 20 l'altro a 5 anni di galera e che nel 1583 vennero graziati. Il giorno 8 agosto di quest'anno l'inquisitore di Genova per ordine del cardinal Savello, esaminate le fedi mediche, libera dalla galera « Carolum Chiavellum Savonensem condemnatum per illustrissimum officium Inquisitionis Genuae ad triremes Ser.^{mae} D. Genuae per *viginti annos* ». Gli commuta la galera nella prigione assegnandogli come carcere la sua casa *di Savona.* Alle stesse condizioni, e per la medesima causa il 14 luglio 1583 libera « Georgium Viglerium Savonensem condemnatum per ill.^{mum} officium Inquisitionis ad triremes Ser.^{mae} D. Genuae pro quinque annis ». Gli atti relativi si conservano nel r. Arch. di Stato a Genova, *Pratiche del Santo ufficio 1406.* Nel medesimo archivio l. cit. trovasi una supplica di Marcantonio Anselmi da S. Remo, il quale chiede che gli sia considerato come carcere in luogo della casa che tiene a pigione in Genova la propria che possiede a S. Remo, e domanda il condono di 200 scudi che dovrebbe ancora pagare per compire la somma intera di 400 nella quale era stato condannato. La supplica, di cui non conosciamo l'esito, è del novembre del 1583. In quest'anno l'inquisitore, come risulta da un suo atto del 20 settembre conservato nel l. cit. purga da ogni infamia Antonio Mazate abiurato nel 1581 (forse a Savona ?) considerando « antedictum adimplere et adimplevisse poenitentias sibi impositas ... et perseverare et perseverasse in fide catholica cum multa devotione et fidei zelo ».

sogna tener conto per intendere il contegno del governo genovese in un secolo, nel quale non apparisce mai troppo fermo nei suoi rapporti con Roma, ma che ora doveva essere anche meno risoluto, perchè non sembrasse che nel difendere i proprî diritti volesse la Repubblica proteggere gli eretici, colpa questa che sarebbe stata ritenuta imperdonabile a Roma e che senza dubbio avrebbe recato dispiacere anche ai Genovesi. Tale timore l'abbiam veduto più volte trasparire nella corrispondenza scambiatasi tra Roma e Genova in questo periodo, e specialmente durante le trattative, a cui diedero luogo le cause di Girolamo Botto e dei due Agostini Moneglia e Bianco. Ricordiamo pure che, mentre più ferveva la discussione per queste cause, era inquisitore quel Giovan Battista Borgo da Bologna, che resse l'ufficio dall'agosto del 1577 al novembre del 1582 [1], uomo energico, e, a quel che sembra, poco benevolo verso la Repubblica, la quale credeva di avere in esso un terribile nemico, da cui fosse necessario guardarsi [2]. Per respingere gli attacchi di un tal uomo presso la sospettosa e severa Curia Romana occorreva molta prudenza, e certo per queste e per le ragioni addotte altrove, sembrava sottil politica resistere pregando, e cedere tacendo. E questo è necessario avere presente per non credere che Genova non desiderasse di conservare i proprî diritti. Solo quanto di ciò si è detto prova come credesse conveniente evitare una lotta aperta, la quale forse non le avrebbe recata fortuna maggiore, date le condizioni in cui allora trovavasi la Repubblica. E sebbene gli avvenimenti successi non dovessero molto incoraggiarla, tuttavia nei pochi anni che restano per giungere alla fine del secolo, non lascia nessuna occasione per opporsi alle grandi esigenze degl'inquisitori [3], e per impedire che i diritti dei privati o del pubblico vengano lesi, per quanto neanche ora si abbia un'aperta proclamazione di essi. Nel 1584 il doge e i governatori credendo che il magnifico Bartolomeo Lercaro venisse accusato di eresia da alcuni cittadini di Ovada, offesi dalla giusta severità del nobile genovese, antico lor commissario, scrivono due volte al cardinal Sauli a Roma [4] perchè induca i cardinali del Sant' Ufficio a non dare valore di prova alla « calonnia nata dall'inimicitia, che hanno quelli homini, per haver fatta detto magnifico Bartolomeo tanta giustitia in detti luoghi » [5]. Calde sono queste preghiere, ma non sappiamo se giovassero al Lercaro, di cui non conosciamo altro.

[1] De Augustinis, op. cit. *Elenchica Synopsis*, f. 216.

[2] Vedi avanti, cap. III, p. 189 sgg.

[3] Vedi cap. cit., p. 192 segg.

[4] Intorno a questo argomento abbiamo trovato due lettere al cardinal Sauli. Nella prima, 15 giugno 1584, notano con meraviglia che l'inquisitore abbia posto da oltre tre mesi in carcere B. Lercaro, per quelle stesse accuse che l'inquisitor precedente aveva ritenute calunniose venendo esse da uomini di oltre Apennino dove il Lercaro, qual governatore genovese si era fatti dei nemici per aver puniti molti delitti « e fatti giusticiar molti malfattori ». Nella seconda, 20 luglio 1584, ripetono su per giù le stesse cose, e affidando a mons. Sauli l'incarico di presentare ai cardinali del S. Uffizio il memoriale scritto dai parenti del Lercaro, si raccomandano perchè i cardinali da loro stessi esaminino per bene le accuse e odano le difese in cosa tanto più grave in quanto l'inquisitore di Genova per imprigionare l'accusato, non ha avute altre ragioni che le denunzie stimate inattendibili dall'inquisitore precedente. Le minute di queste lettere si conservano a Genova nel r. Arch. di Stato, *Lettere di Principi*, 23 C/2798 C.

[5] *Memoriale presentato dai parenti del Lercaro al doge e ai governatori*, e da essi mandato alla S. congregazione del S. Ufficio per mezzo del cardinal Sauli. In questo memoriale si ri-

Nel 1584 cercano prima di ritardare il giudizio, poi di salvare i beni del patrizio Orazio Pallavicino dimorante in Inghilterra ([1]).

Due anni appresso ritenendo lesi i diritti del vescovo di Albenga per un eretico fuggito nelle terre del duca di Savoia, scrivono al cardinal Sauli d'indurre il pontefice a far consegnare al vescovo l'eretico fuggito. E si calmano sol quando dal cardinale amico sono assicurati che l'eretico era nato nei dominî di Casa Savoia e che quindi non potevano dirsi lesi in alcuna maniera i diritti del prelato ligure ([2]).

Negli anni successivi sostengono le proprie ragioni nei processi delle streghe di Triora ([3]), voglion purgare dal sospetto di eresia il patrizio Nicolò Doria protettore del Sant'Ufficio ([4]), difendono se stessi dall'accusa di esser tiepidi cattolici ([5]), e chiedono con insistenza l'allontanamento dell'inquisitore, col quale eran venuti in lotta aperta ([6]).

Ma in questo e in altre minori faccende non portano certo criterî nuovi, nè si valgono di mezzi diversi da quelli che avemmo già occasion di conoscere, o parlando altrove delle faccende stesse, o di altre somiglianti. D'ora innanzi come in passato, nella lotta contro l'eresia, l'autorità ecclesiastica ebbe da essi ogni aiuto, tantochè sul finire del secolo prendendo occasione dall'arresto d'un eretico straniero custodito a Genova per essere condotto a Roma, Clemente VIII con un Breve porse loro vive grazie e mandò lusinghieri incoraggiamenti ([7]). E certo aveva le sue buone ragioni, giacchè, non solo durante il pontificato di Clemente la Repubblica usava la maggior deferenza verso il papato, le sue istituzioni, il clero cattolico, sostenendone i diritti anche contro proprî magistrati, forse troppo zelanti del potere civile ([8]), ma altret-

---

corda che tempo addietro l'inquisitore precedente aveva prosciolto il Lercaro, ritenendolo calunniato per vendetta, e si avverte come la Repubblica soffra in dignità lasciando tenere in carcere un suo magistrato per accuse procurategli dall'adempimento de' proprî doveri d'ufficio, accuse che l'altro inquisitore aveva riconosciute calunniose. Genova, r. arch. di Stato, l. cit.

([1]) M. Rosi, op. cit. *Per un titolo* ecc., Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. VII, fasc. 3-4, p. 204 sgg.

([2]) *Lettera del doge e dei governatori al cardinal Sauli,* Genova, 22 agosto 1586. *Risposte del cardinale,* Roma, 10 e 15 ottobre 1586. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali,* mazzo 22.

([3]) Ved. avanti, cap. III, p. 194 e in *Rivista delle discipline carcerarie,* fasc. 5, 6, 7. Roma 1898, M. Rosi, *Le streghe di Triora* ecc.

([4]) Ved. avanti, cap. e p. cit. Doc. III.

([5]) Il 30 ottobre 1588 il doge e i governatori pregavano i cardinali Pinelli e Sauli di smentire a Roma che il sentimento religioso della Repubblica si fosse intiepidito, e che si dessero minori aiuti all'inquisitore. Genova, r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a cardinali,* 3/2832.

([6]) Ved. avanti cap. e p. cit.

([7]) Clemente VIII diresse il Breve in data del 16 marzo 1596 al doge lodandolo di quanto aveva fatto per far arrestare « duos iniquitatis filios Atalantem Quatrochium et Curtium Asculanum ». Dalla lode di questo fatto particolare passa a lodarne altri in generale dicendo: « *ea autem in re multum eluxisse pietatem tuam quod prompte admodum auxilium adhibueris tuum, quemadmodum idem Inquisitor attestatus est multa tua cum laude* ». Il Breve si conserva a Genova nel r. Arch. di Stato, Bolle e Brevi di sommi pontefici, n. 1, Doc. XIX.

([8]) Nel 1596 il cardinale Pinello scriveva al doge e ai governatori che a Roma si era malcontenti perchè il podestà di S. Remo e di Sestri Levante avevano rifiutato il braccio secolare per l'arresto di eretici forestieri che attraversavano queste terre. Ma il Governo diede ai suoi ufficiali tali

tanto aveva fatto in tutto il secolo serbandosi sempre fedele ad una politica di sommissione, che nei varî capitoli del nostro lavoro cercammo di chiarire, mettendola nella sua vera luce, in modo che ora ci sembra inutile tornarci sopra.

Infatti esaminando il contegno della Serenissima sia rispetto al clero genovese regolare e secolare, sia rispetto alle monache, agli eretici, e alle stesse questioni commerciali che come il cambio sembrassero toccare la coscienza cristiana, troviamo la politica di essa inspirata sempre agli stessi criterî: conservare ad ogni costo l'amicizia di Roma anche quando pareva che questa domandasse troppo. Che tali fossero i criterî costanti della politica ligure nel secolo XVI risalta dai fatti raccolti con lunghe e diligenti ricerche.

Facil per tutti riesce ormai proferire sopra di essi un giudizio ricordando l'unione intima, che allor vincolava la Superba colla prepotente Monarchia spagnuola [1], gl'interni dissidî politici, sempre più o meno gravi e che nel 1575 misero in pericolo l'esistenza stessa della Repubblica, tutte cose che obbligavano questa a valersi del prestigio al Governo proveniente dall'amicizia di Roma. Infine si guardi se l'abile politica di questa, specie durante e dopo la riforma cattolica, la ravvivata fede dei popoli, in genere più che in passato ossequiosi verso il clero, possano spiegar molte cose aiutando la piena intelligenza dell'argomento da noi trattato.

---

ordini che il papa e i cardinali per mezzo del medesimo Pinello gliene espressero tosto la più viva soddisfazione. *Lettere del cardinal Pinello al doge e ai governatori*, Roma, 31 ottobre e 7 dicembre 1596. Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 12.

(1) A questo proposito si posson vedere le osservazioni e le notizie bibliografiche esposte nelle opere: M. Rosi, *Documenti genovesi sull'assedio di Siena*, Bullettino senese di storia patria, a. II, fasc. III-IV. Siena 1895. — M. Rosi, *Un'ambasceria genovese alla corte di Spagna* ecc., *Studi storici*, vol. IV, fasc. III. Pisa 1895. — M. Rosi, *Un ricevimento regio al principio del settecento*, Arch. Stor. Ital. N. S., tom. XVIII, Firenze, 1896.

DOCUMENTI

I.

Memoriale del doge e dei governatori di Genova a monsignor Sauli specialmente contro gli abusi commessi dall' inquisitore a danno dei privati e della Repubblica. Genova, 20 novembre 1582.

(Genova. r. Arch. di Stato, *Lettere di principi*, 23 C / 2798 C).

R.^{mo} Mons.

Poichè con la prontezza e zelo che conviene ad amorevole et uffitioso figliuolo verso la Patria V. S. R.^{ma} ha accettato l'assonto di curare li negotij di questa Rep.^{ca} che occorreno et nell'avvenire occorreranno nella corte romana, havemo giudicato e proposto di formarli un memoriale di quei particolari che presentemente devono trattarsi; e si dice memoriale essendo l' intention nostra che li debba servir per ricordo. V. S. R.^{ma} sa l' impertinente modo di procedere che ha tenuto l' inquisitor passato, li torti e le ingiurie fatte da lui ad alcuni di quelli che li son venuti alle mani, tuttochè fossero, o innocenti, o legermente colpevoli, e per contrario quanto sia stato piacevole facile e mite verso altri criminosissimi nei più importanti et essentiali articoli della fede cattolica; dal che necessariamente si conchiude che non zelo dell' honore di Dio e di compire al debito di quella cura, ma odio particolare, malignità et ogietto proprio l'habbia spinto a maltrattar contra giustitia uno et un altro. Et essendosi accorto che le sue attioni meritamente erano aborrite dal senato, non contento dei torti et ingiurie che faceva a nostri cittadini che havea nelle mani, procurò anche di pregiudicare al publico, tentando di privarlo dell' assistenza de doi Ill^{mi} Procuratori che giornalmente si formano contra i rei per conto d'eresia, della quale siamo al possesso dall' institutione del detto ufficio, con presupposto che oltre al vendicarsi secondo lui contro di noi, per tal mezzo venisse ad occultare le ingiustitie et ingiurie che faceva di continuo a chi li accomodava. Da queste et altre cause che per brevità si ommettono spinti, fummo astretti a procurar che fosse rimosso. Et piacque a Nostro Signore di compiacerne. Comparve giorni sono il successore e lo rimosso tantosto partì per Milano, dove (come si dice) è stato eletto inquisitore. Ma poiche oltre la remotione fu procurato da noi che Sua Santità mandasse un commissario di

somma integrità religione e dottrina che facesse inquisittione delle attioni di detto inquisitore e chiarisse al mondo le ingiustitie torti et iniquità usate da lui, e chiarite lo castigasse conforme alle sue colpe, sino ad hora non è stato provisto alla nostra richiesta: o perchè l' improvisa morte del cardinal Giustiniano che teneva cura di procurarlo ne fosse causa, o pur che tale richiesta che non principalmente fu fatta da noi a S. B.ne ma di ordine nostro li doveva esser fatta dal detto cardinal Giustiniano non li sia mai penetrata a noticia; essendo dunque questo particolare importantissimo alla nostra Rep.ca sì per castigo di tanta prepontione et iniquità, come per le conseguenze et essempio che farebbe in l'avvenire; n' è parso necessario che si cammini innanzi a procurar con ogni caldezza da Sua B.ne la provision sodetta al che con la dilligenza e destrezza che son proprie e naturali di V. S. R.ma serà contenta d' attendere sino all' ottenere l' intento nostro.

Fra gli altri abusi introdotti dall' inquisitore passato, uno vene è di molto rilievo, et è tale ch'egli in sua camera solea tener tutti li processi e scritture che si formavano contra gl'inquisiti per conto di eresia; donde è avvenuto che nel dar fuori copia di dette scritture a rei perchè si diffendessero, egli dava e riteneva ciò che le tornava a conto, e non intieramente quello che stava in fatto, si come è anco seguito nelle copie de' processi che mandò a Roma, ne' quali solo si contenevano quelle cose che dovevano servire al proposito et intention sua et il rimanente soppresso.

Per oviare dunque a così mala usanza et tanto perniciosa, desideriamo che V. S. R.ma procuri, dove serà bisogno che le scritture sodette restino sì a cura dell' Inquisitore, ma chiuse in una cassa con due chiavi differenti l' una de' quali tenga il padre inquisitore, l' altra il cancellero dell' Inquisitione, il quale sia nottaro publico collegiato di questa città con obligo quando occorrerà trar copia de' processi, cavarla intieramente, acciò si veda fuori tutto quello che realmente è seguito in effetto.

Havea parimente introdotto esso inquisitore il prender possesso dei beni de' rei confiscati et imborsare i denari delle condanne, cosa dannosissima alla camera nostra et insolita, poichè tutte le confiscationi per qualsivoglia delitto ordinariamente spettano al principe et non al giudice che le fa. Torna anco questo a danno delle opere, a quali talvolta avviene che siano applicate esse condanne, perchè difficilmente si cavano dalle mani da chi una volta le ha imborsate. Desideriamo per questo che V. S. R.ma procuri con sedulità d' ottener declaratoria in questo particolare affinchè nell' avvenire s' apartino gl' inquisitori da simil pretensione. L'esperienza ne ha fatto conoscere che la commodità havuta generalmente da ciascuno nei tempi adietro di trattar con l'inquisitore per conto de carcerati esser dannosissima talvolta alla giustitia e tal altra ai rei. Poichè li uffitii non si fanno se non o per favorirgli contra giustitia o per aggravarli più del dovere.

Per questo giudichiamo necessario che sia provvisto in modo che e dagli assistenti in poi non sia lecito a persona veruna trattar con l' inquisitore nè a favore, nè a pregiuditio degl' inquisiti per eresia, escluso però gl' avvocati e procuratori loro sotto pena di scomunica. Serà servita dunque V. S. R.ma di procurar con ogni instanza la provision sodetta essendo non solo giovevole ma necessaria.

Li mali offitii fatti in Roma dal sodetto inquisitore remosso han dato occasione al santo officio di quella città d'ordinare espressamente all' inquisitor novo che non

admetta l'assistenza delli doi Ill.mi Procuratori nelle cause d'eresia, cosa che meritamente ci preme più che molto, poichè non solo si tratta di levarne lo possesso di detta assistenza che habbiamo dall'institutione di detto officio sino ad hora, ma di privarne di quella noticia che è propria del Prencipe di saper tutto quel che si tratta nel suo Stato. Per questo è molto necessario d'ottener provisione e rimedio a questo fatto, la quale, trattandosi causa giusta, non doveva mancare. Poichè essendo la nostra Rep.ca statta in tutti i tempi si come è adesso zelosissima della fede cattolica, prontissima con gl'effetti a favorire lo santo ufficio et estirpare gli eretici; non è ragione che senza alcuna causa sia priva di questo privilegio non meno honesto che necessario alla conservatione e sicurezza del suo stato, e non è dubio che andando innanzi tal prohibitione seria causa d'alentare et intiepidire quel zelo e prontezza che si sono havuti fin hora di protegere et favorire in ogni maniera questo santo ufficio. Per questo preghiamo con ogni affetto V. S. R.ma a insister gagliardamente et usar tutti i mezzi possibili perchè sia revocata tal prohibitione non meno dannosa al santo ufficio et al servitio di Dio che a noi spiacevole e pregiuditiale.

Ha havuto in costume l'inquisitor passato molte volte di carcerar chi li è venuto voglia e tener i prigioni gl'anni intieri non solo senza processarli, ma senza aprirli bocca, cosa tanto empia e contraria alla pietà christiana; quanto V. S. R.ma può conoscere. Desideriamo per questo che procuri ordine dal santo ufficio perchè le cause de priggioni siano fra termini convenevoli ispedite assolvendoli o condannandoli secondo l'innocenza, o colpa loro.

(Si parla d'altro).

II.

Lettera di mons. Antonio Sauli al doge e ai governatori riguardo l'assistenza dei procuratori del Sant'ufficio ai processi d'eresia, ed altre controversie esistenti fra l'inquisitore e la Repubblica. Roma, 2 marzo 1584.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 18).

Ser.mo Sig.re et Ill.mi Sig.ri miei oss.mi

Sono stato a longo ragionamento col sig. cardinale di Gambara sopra quanto si trattò in Congregatione dauanti di Nostro Signore del particolare dell'assistenza de signori protettori. Quello che ho ritratto da S. S. Ill.ma è che fu fatta diligentissima relatione a S. B.ne in Congregatione di tutti li processi che si sono ritrovati nell'inquisitione di Genova, et che si è ritrovato che dal 1540 sino al 1564 solo in tre di li processi sono intervenuti li signori protettori, et che dal 1568 quando fu mandato il vescovo di Thiano che poi fu cardinale sono intervenuti li signori protettori solo in nove o dieci processi, et non sono intervenuti in tutto il processo, ma solo in

alcuni constituti, et che dal detto anno 1540 fino al 1572 in trecento settanta processi, mai in alcuna parte d'essi sono stati presenti et che fu disputato, et che Sua S.tà volse intendere il parere de signori cardinali del santo ufficio se da questa assistenza de signori protettori nel modo scritto si poteva pretendere solito o consuetudine, et che fu concluso col parere di tutti li signori cardinali che non si poteva pretendere perciò solito o consuetudine alcuna, et in conseguenza che da S. S.tà non si faceva in questo particolare novità alcuna, ma che la novità era della Rep.ca di Genova a voler pretendere assistenza, la quale è contra la libertà del santo ufficio et contro li sacri canoni. Mi accennò però detto sig. cardinale di Gambara essere stato parere d'alcuno di loro che in processi d'importanza o per rispetto di persone, o per altro fossero dal padre inquisitore chiamati li signori protettori come s'era fatto alcuna volta per il passato, et che credeva che S. S.tà dovesse inclinare anco a questa parte, però che altra resolutione non fu fatta in Congregatione, et che S. S.tà disse che la resolutione l'haverebbe data quando fosse stato il tempo.

Io risposi al signor cardinale di Gambara che del fatto non havendo visto li processi, non mi poteva se non referire a quanto S. S. Ill.ma diceva constare per essi processi, però che questo fatto dalle SS. VV. Sme non si presuppongono a questo modo. S. S. Ill.ma mi replicava che di questo fatto non occorreva dubitare, perchè si sono visti tutti li processi con esquisita diligenza. Poi replicai al sig. cardinale tutte quelle ragioni che molte altre volte le haveva detto in questo particolare, et che io haveva in instruttione et commissione dalle SS. VV. S.me le quali più volte le ho scritto. La conclusione del signor cardinale fu che quanto mi haveva detto era come ad amico et confidente suo, ma non già che esso havesse ordine di dirmi cosa alcuna, et che la resolutione haveva preso S. S.tà sopra di sè. Mi gettò poi certe parole che non voglio mancare di scrivere alle SS. VV. S.me che quando la Rep.ca di Genova potesse havere questa assistenza all'inquisitione, che per opinione sua mai S. S.ta consentirà, assai presto si pentirebbe d'haverla ottenuta, et che non poteva passare più oltre, ma che bene sapeva ciò che diceva. Et perchè io m'era anco molto doluto di novità del padre inquisitore a far ricevere gli esami dei rei o d'altri da un frate, et non da notaro publico ordinario, S. S. Ill.ma mi rispose che ciò non era nuovo, ma che era in tutti li tempi stato fatto così in alcuni casi per degni rispetti, et che esso lo sa molto bene in diciotto o venti anni d'esperienza a questo santo uffitio. Io le risposi che ciò doveva essere vero altrove, ma non in Genova. S. S. Ill.ma sta salda in particolare in Genova et che molto bene se ne ricorda, ma non è già che poi li processi non si compiscano dal notaro publico.

Tutta questa differenza di chiamarla novità o no sta nel fatto per il passato, nel quale sono molti differenti questi SS.ri Ill.mi dal scrivere delle SS. VV. S.me Questo è quanto ho ritratto dal signor cardinale di Gambara, il quale mi disse anco con confidenza, che se per facilitare questa pretendenza loro, le SS. VV. S.me contro il solito et dovere dessero impedimento alcuno alle commissioni del padre inquisitore per servitio del santo officio, che S. S.tà non lo dissimuleria a modo alcuno, ma che sarebbe constretta a provedervi con quelli mezzi che convenisse per servitio di Dio, se bene S. S.tà lo farebbe con molto dispiacere per una particolare inclinatione che tiene a questa Rep.ca. Io risposi a S. S. Ill.ma che in niun Principe ha trovato la

Sede Apostolica più pronta obedienza che in la Rep.^{ca} di Genova, et che nelle cose dell' Inquisitione è sempre in ogni tempo stato dato dalle SS. VV. S.^{me} ogni favore et protettione, et che queste parole di S. S. Ill.^{ma} devono procedere da qualche relatione poco vera. Io sono d' opinione fermissima che di tutto questo sia stato trattato inanti di S. S.^{tà} et quasi che il signor cardinale me l' ha confessato, et credo che l' inquisitore di costì habbia scritto che non trova più nelle SS. VV. S.^{me} quel favore di prima, anzi che le venga dato qualche impedimento. Con tal fine le bacio le mani et le prego felicità.

Di V. S.^{tà} et VV. SS. Ill.^{me}

Di Roma li 2 di marzo 1584

Aff.^{mo} et oblig.^{mo} S.^{re}
ANTONIO SAULI

III.

Lettera del doge e dei governatori di Genova ai cardinali del Santo officio in Roma per difendere il patrizio Nicolò Doria, protettore dell' Inquisizione, accusato d' esser tiepido cattolico, e per ottenere il richiamo dell' inquisitore genovese. Genova, 16 luglio 1588.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a cardinali*, 2/2831).

Ill.^{mi} e R.^{mi} Sig.^{ri}

Havemo per la lettera scrittaci in nome di VV. SS. Ill.^{me} et R.^{me} dall' Ill.^{mo} di Santa Severina il dì 8 del corrente veduto quello che ci dicono in risposta della richiesta fatta loro con l'antecedenti nostre per la remotione di questo inquisitore, intorno alla quale ci occorre replicarli esserci stato sopra modo novo quello che per detta loro ci scrivono intorno al particolare del S.^{r} Nicolò Doria, poichè dalla lunga esperienza fatta di S. S. Ill.^{ma} si (può dire) in infiniti negotii et cure publice et specialmente in questo della protettoria dell' Inquisitione l' havemo sempre conosciuto per senatore di singolare bontà discrettione et modestia, et sopra modo zeloso dell' honor di Dio et della fede cattolica et capitalissimo nimico dell' heresia et degl' heretici. Et ci par più che strano che possano VV. SS. Ill.^{me} con verità esser state informate in contrario, poichè in tutt' il corso delle sue vicende che ha essercitato detta cura di protettore, la prima volta come eletto, et l'altra surrogato in luogo della felice memoria dell' Ill.^{mo} Sig. Geronimo Chiavari, si è deportato a segno che a giuditio nostro non è restato che desiderare in lui, nè per conto di zelo et affetto, nè per l' effetto stesso in tutte le occasioni in che si sono rapresentate di favorire aiutare et protegere l' ufficio dell' Inquisitione et gl' inquisitori stessi. Può

bene agevolmente questo carico che ingiustamente l' è stato dato presso VV. SS. Ill.^{me} esser processo dalla relatione di qualche inquisitore che per i suoi demeriti, per usar in questo vocabolo modesto, è stato rimosso dal detto officio in questa città. Ma sicome è in arbitrio d' ognuno il calonniar doppo le spalle qualunque persona da bene et virtuosa o per odio, o per malignità, o per qualunque altro mal fine, così ci assicuriamo esser in facoltà di VV. SS. Ill.^{me} e R.^{me} se vorranno, come è ragion di credere, per la singolar virtù et integrità loro di toccar lo fondo di questo negotio et venir facilmente in cognitione di quanto falsamente siano state mal impresse del procedere d' un senatore di tanta bontà et virtù, et in conseguenza non solo si apparterranno dalla richiesta fattaci della remotione di lui dalla protettoria dell' Inquisitione, ma si bene per servitio di Dio, per mantenimento del buon governo et riputatione di detto officio ci faranno caldamente instanza a confermarlo per tutto quel tempo che dalle leggi della nostra Rep.^{ca} è permesso. Fratanto assicuriamo le SS. VV. Ill.^{me} che sicome la nostra Rep.^{ca} si professa (per quanto pare a noi senza arroganza) di non cedere di pietà, di religione et di zelo dell' heretici, et d' esser ossequenti a cotesta Santa Sede, come in tutti i tempi et stati ha fatto in prova conoscere, et che per gratia di Dio non ci mancheno soggietti habili et accomodati per ben essercire la cura di detta protettoria, così possiamo con verità affirmarli di tener certa opinione che non vi ha alcuno che possa in questo particolare avanzarlo. Da queste cagioni mossi non possiamo a manco di pregar le SS. VV. Ill.^{me} et R.^{me} come con ogni vivo affetto di novo facciamo, che vogliano sganarsi della mala impressione che hanno fatta negl' animi loro le false et maligne delationi contra detto Sig. Nicolò, et in conseguenza siano servite rimover di qua questo inquisitore, poichè l' indiscretta maniera del suo procedere da noi conosciuta prima d' hora, et finalmente il poco rispetto che senz' alcuna causa ha portato a un senatore di tanta qualità, il quale in quell' attione rapresentava questo senato in pago d' esser stato in tutte le occasioni da lui favorito protetto et aiutato ce lo rendono intollerabile. Et restino certi che 'l conoscere chiaramente non esser servitio di N. S. Dio, nè utile al buon governo, mantenimento et reputatione dell' Inquisitione nè la sua perseveranza in questa città, ci inducono, anzi stringeno a premer tanto, perchè sia rimosso. Onde doveranno VV. SS. Ill.^{me} facilmente inclinar a compiacersi per le stesse caggioni alle quali s' aggiungeranno la sodisfattione et gusto universali, che non solo noi, ma tutta questa città è per riceverne et tenerne in perpetuo particolare et grata memoria. Preghiamo per fine della presente a VV. SS. Ill.^{me} e R.^{me} da Dio ogni vera felicità.

Di Genova il dì 16 di luglio 1588.

IV.

Lettera dell' inquisitore di Genova al doge per accusare il vescovo di Savona d'essere d'accordo cogli eretici di questa città e d'impedire il libero corso alla giustizia del Santo officio. Genova, 8 giugno 1580.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Litterarum*, filze 4 2825)

S.^{mo} S.^{re}

Hoggi ho havuto litere da Saona che portandosi dalla callata alla darsena il vescovo di Saona poichè mi fece quella ingiuria di serrarmi la catena, disse queste parole che quelli che sono inquisiti da me sono homini da bene, et che io a torto li perseguito, et quello che hanno confessato lo hanno detto per tormenti et che sono homini santi. Stando la verità di questo, che già penso presto sarà posto in chiaro presso alli giuridici, può vedere la Serenità Vostra come sta quella città di pastore.

Li dui già abiurati, Stefano Casino notaro et Girolamo Thossico, li due fratelli Imperiali, e Domenico Ricci nobili di Saona, Gio. Antonio Tivello notaro al maleficio, Francesco Fontana, Nicolò Odone e Christofaro hanno confessato senza tortura tutto quello hanno confessato, et chi ha havuto tortura l' ha havuta con la consulta nostra delli dottori genoesi, et nell' ultimo de processi per la notificatione, et si sono servati li dovuti termini di giustitia non di mio capo, ma per consulta di dottori di questa città di Genoa come appare negli atti giuridici. Onde tal parole non possono essere se non a fautoria d' heretici e a sollevar quella cittade allo impedimento della Inquisitione conforme alla protesta che il vescovo mi fece all' hora dicendomi che io venivo a Genova per turbare quella città di Saona; et così tanto quanto io mi affatico a sanare quella cittade da heresia, tanto fa quel vescovo in mantenergliela dentro. Serenissimo Signore, sopra la religione, prudenza e sapienza sua principalmente come capo di questa serenissima Repubblica ci si posiamo tutti; però a lei ricurro manifestandoli tanto pericolo in quella cittade per le sodette cose; nè può esser di meno che il vescovo non habbi intendimento fermo e segreto con li heretici principali di quella cittade. Dal che tutto ne nasce tanto periculo e nelle cause della fede e nella conservatione della fedeltà che deve al Ser.^{mo} Dominio, et la supplico di quello rimedio che lei col suo prudentissimo conseglio e discorso e autorità saprà e potrà dare. Io tanto confido in lei particolarmente e nell' eccellentissimo senato, che tengo certissimo il rimedio, e l'aiuto che aspetto alla esecutione di tanto necessaria et salutare medicina. Nostro Signore Iddio (sia) seco sempre, et io le bacio le mani con solita riverenza.

Dalla Inquisitione alli VIII di giugno MDLXXX.

Di Vostra Altezza Serenissima

S.^{re} Inquisitore

V.

Lettera del doge e dei governatori di Genova al vescovo di Savona intorno alla controversia sorta tra questo e l' inquisitore genovese. Genova, 7 giugno 1582.

(Genova, r. Arch. di Stato. *Litterarum*, filze 4, 2825).

R.^{mo} Mons.^{re}

Questa mattina habbiamo ricevuto la lettera di V. S. R.^{ma} del V del presente, et in un medesimo tempo è sopravenuto il nostro signor inquisitore col quale habbiamo trattato a longo, et ancora che egli dica molte cose desideriamo di levar via ogni ocasione di disgusto, et non solamente perchè ci pare malissimo essemplo et quasi poteriasi dire scandaloso che tra V. S. R^{ma} et S. R. sia disconcerto, ma perchè non sentiamo nè peste ne qualsivoglia altro travaglio che si molesti di gran longa tanto quanto l' intendere che nel nostro dominio siano persone heretice e sospette di heresia, sì per la nostra naturale religione et zelo verso la santa chiesa, sì per la conservatione dello Stato della Rep.^{ca} Siamo di parere di fare che mons. Giobatta Lomellino prelato et dottore di quella qualità che è, et il sp. Nicolò Petra dottore che ha governato tanti anni questo arcivescovato, et il sig. Stefano Lazania dottore parimente di bonissima dottrina rivedino lo breve et le scritture che il r. inquisitore adduce a suo favore, et quello che V. S. R^{ma} ha mandato et sentino le ragioni dell' uno et dell' altro e ci riferino che cosa noi debbiamo fare per osservanza delli sacri canoni et delli ordini apostolici. Al che sicome doveva il p. inquisitore acquetarsi, così V. S. R.^{ma} ne resterà con sodisfattione, da che l' Ill.^{mo} Sig. Clemente della Rovere ci ha riferito che si facci rivedere questo articulo, onde si contentarà di mandare persona qui con tutte le ragioni, o dare ordini a chi più li piace che dica a detti Gio: Lumellino et compagni ciò che li occorre, perchè faremo che l' inquisitore dica ancora lui quanto li piacerà. Et per questo mezo si metterà fine al disparere et si potrà attendere a scoprire la verità, a castigare li heretici se ve ne sarano, et a rimediare quanto prima al male acciocche non pigli magior campo. Et perchè questo farà rimediare al tutto non ci estenderemo in longe parole, ma facciamo fine pregando Dio che preservi longamente V. S. R.^{ma}

Di Genova a VII di giugno MDLXXX.

VI.

Lettera scritta dal doge e dai governatori di Genova ai cardinali della Congregazione del S. Officio a Roma, specialmente per informarli della controversia sorta tra l' inquisitore di Genova e il vescovo di Savona. Genova 10 giugno 1580.

(Genova, r. Arch di Stato, *Litterarum*, filze, 4 2825)

Ill.^mi e R.^mi Mons.^ri

Dal r. inquisitore habbiamo inteso haver scoperto che nella nostra città di Savona sono molti heretici, o almeno sospetti di heresia, e che non solamente non è agiutato da mons. il vescovo di quella città, ma impedito, ancora che il detto monsignore presenta il contrario et si reputa gregiudicato dall' inquisitore, non habbiamo potuto fare che non ne siano alterati grandemente, sì per la nostra naturale religione et osservanza verso la sede apostolica, sì per la conservatione dello stato; et perciò siamo stati sforzati di scrivere a S. B^ne et a VV. SS. Ill.^me et R.^me benchè horamai fussimo stracchi di domandare che le nostre litere fussero costì ricettate, perchè con magior patientia possiamo sopportare la peste, la fame, la strettezza di ogni cosa et tutti li travagli nelli quali si troviamo, che sentire che nel nostro dominio si ritrovino persone le quali non habbino quella sincera fede che seguitiamo et hanno sempre seguitato li nostri magiori, onde ne facciamo noticie a alle SS. VV. Ill.^me et R.^me pregandole con tutta l' instànza possibile che voglino dare ordine in modo che la differenza tra lo vescovo e l' inquisitore non impedisca quello rimedio che si conviene a tanto male. E noi tra questo mezo non mancheremo di procurare che s' accomodino, e perciò habbiamo eletti theologi et canonisti perchè intendino qualche loro ragioni et dimostrino all'uno et all'altro la strada ordinata dai sacri canoni et dagli ordini apostolici. Ma dubitiamo che non sarà possibile provedere compiutamente a tutto se le nostre litere, et almeno quelle che tratterano di questo negotio non si ricevono costì; et però preghiamo VV. SS. Ill.^me et R.^me adoperare che così segua con le dovute cautelle. Et per non infastidirle con longa litera si rimettiamo a quel di più che l'Ill.^mo et R.^mo cardinal Giustiniano le farà intendere, poichè a lui scriviamo. N. S. le guardi.

Di Genova X di di giugno MDLXXX.

Di VV. SS. Ill.^me et R.^me

S.^ri

Il duce ecc.

VII.

Breve col quale Pio IV concede all' inquisitore generale di Genova di condurre in questa città per giudicarli tutti gli eretici od altri inquisiti della Liguria soggetti alla sua giurisdizione. Roma 30 decembre 1563.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Litterarum*, filze, 4/2825).

Dilecto filio Hieronymo de Franchis omnis juris in civitate ac toto dominio genuensi haereticae pravitatis inquisitori generali.

Pius papa quartus.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem.

Cum civitates eorumque dioceses et loca quae sub ditione temporali sunt dilectorum filiorum dominii genuensis, et aliorum quorundam in utraque Liguriae ora maritima inter se adeo distent, ut ad fungendum, cum accidit ut opus sit commissum tibi in eis omnibus Inquisitionis haereticae pravitatis officium, singulas ipsas civitates, dioceses et loca per te adire non possis sive magno incomodo et suppetibus ad quos faciendos redditus in civitate genuensi Inquisitionis officium nullos habet.

Nos hoc attendentes et simul commodique fori quoque intelligentes si rei ejus criminis ad urbem genuam deducentur, ubi causae eorum magis secreto et cum favore illius dominii atque etiam deputatorum consilio qui tibi in his causis adesse fidetur admodum nec minus utiliter solent expediri poterunt: tibi ex illis civitatibus earumque diocesibus et locis ut dictum est, omnes cujuscumque Status, conditionis et ordinis ejus criminis reos sive de haeretica pravitate suspectos et alios quoscumque, in quos inquirendi et procedendi facultatem ab apostolica sede habes, vitandi et in urbem Genuam cum opportuna custodia adduci faciendi, atque ibi causas eorum cognoscendi et terminandi ita ut ordinarii locorum, quibus in causis reos secundum canones interesse opus, in eis causis ipsi sive eorum vicarii deputare debeant personam ecclesiasticam ipsis gratam quam sibi visum fuerit in ea urbe habitantem quae eorum vicem obtineat, infra triginta dies ab eo die quo harum literarum notitiam habuerit, numerandos; alioquin eorum loco succedat venerabilis frater archiepiscopus genuensis seu vicarius eius, auctoritate apostolica presentem licentiam et potestatem damus atque concedimus. Non obstantibus felicis recordationis Bonifacii papae VIII predecessoris nostri de una et concilii generalis de duabus dictis et aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis vel ut in conciliis ineditis, et aliis in contrarium facientibus quibuscumque. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XXX decembris MDLXIII. pontificatus nostri anno III.

Antonius Frorebellus cancellarius

VIII.

Lettera del cardinal di Pisa presidente della Congregazione del S. Ufficio per avvertire l'inquisitore generale di Genova che nei processi d'eresia basta l'intervento del vicario arcivescovo di Genova. Roma, 1 ottobre 1574.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Litterarum*, filze, 4 2825).

Molto r.do padre come fratello.

Havemo ricevuto la vostra de XVII di settembre con la copia delli testimonii esaminati contra li...... e la di XXVII di agosto, et in risposta le dicemo che la de 27 fu letta nella Santa Congregatione fatta nanti a N. S. e fu resoluto che circa gl' inquisiti d' heresia le cause de quali si cognoscono in Genoa, basta che in esse intervenga il vicario dell' arcivescovo di Genova senza altro per parte dei vescovi, della cui diocesi sono gl' inquisiti. Per il che V. P. può attendere a procedere conforme alla giusticia senza scrupolo, dando sempre aviso qua secondo il solito.

Di Roma il primo di ottobre MDLXXIII.

Di Vostra Paternità molto Reverenda come fratello

il cardinal di Pisa.

IX.

Parere dei tre consultori chiamati a studiare la controversia sorta tra l'inquisitore di Genova e il vescovo di Savona. Genova 15 giugno 1580.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Litterarum*, filze 4/2825).

Ser.mo et Ecc.mi domini observmi

Mandaverunt nobis serenitas et DD. VV. Eccme consentientibus partibus infrascriptis, ut ipsas partes audiremus et omnia iura et scripturas nobis presentandas per quamlibet earum videremus, et super omnibus maturam considerationem haberemus super hoc articulo, videlicet an reverendus d. p. inquisitor hereticae pravitatis deputatus a sancta sede apostolica super toto dominio genuensi possit subditos degentes in civitate et diocesi Savonae haereticos ac de haeresi suspectos conduci facere

ad presentem civitatem Genuae pro eis inquirendis. Audito igitur d. reverendo p. inquisitore, ac etiam secretario illustrissimi et reverendissimi d. episcopi savonensis specialiter ad hoc misso per suam rev.^{mam} D.^{em} etiam cum eius d. advocato, visa etiam bulla felicis recordationis Sisti quarti concessa universitati et civibus savonensibus, visis etiam literis apostolicis in forma brevis felicis recordationis Pii quarti, directis hinc inquisitori genuensi de negotio specialiter tractantibus, necnon et literis Ill.^{mi} et R.^{mi} cardinalis de Pisis transmissis tunc inquisitori genuensi super eadem materia, et super omnibus habito maturo consilio et consideratione, et demum perpensis omnibus Christi benedicti nomine invocato, serenitati et Ecc.^{mis} DD. VV. referimus ut infra. Videlicet dictum reverendum p. inquisitorem potuisse et posse conduci facere ad presentem civitatem Genuae haereticos et suspectos de haeresi ex civitate et diocesi savonensi pro eis inquirendis et processandis, et pro praedictis exequendis concedendum esse brachium seculare d. r.^{do} inquisitori cum opus erit et ab eo requisitum fuerit. Et ita iuris esse dicimus et referimus. In quorum fidem manu propria subscripsimus.

Die XV iunii MDLXXX.

Serenitatis et Ecc.^{marum} DD. VV.

Humillimi servitores
Jo: Baptista Lumillinus
Nicolaus Petra
Stephanus Lazania.

X.

Lettera colla quale il governo genovese comunica al vescovo di Savona il parere dei tre consultori chiamati a studiare la controversia sorta tra il vescovo stesso e l'inquisitore di Genova, parere accolto pienamente dalla Repubblica. Genova 15 giugno 1580.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Litterarum*, filze 1 2825.)

R.^{mo} Mons.^{re}

Non havendo noi nei dispareri che erano tra V. S. R^{ma} et il R^{do} p. inquisitore altra mira che lo solo servitio di Dio et la conservatione del stato restammo con molta soddisfattione et insieme con molto obbligo a V. S. R^{ma} quando vidimo la sua litera de XII, per la quale ci affermava d'acchetarsi et di accettare che si pigliassi lo parere delli tre dottori nominati, perchè questa è veramente la strada di levar via ogni disparere, poscia che tutti doi sono molto conformi nel fine, attendendo allo servitio de Dio et alla salute delle anime. Hora li detti consultori hannosi dato quello breve e quelle litere che il p. inquisitore alligava, et pertinenti lo breve, et

l'informatione che V. S. R.ma ha mandato, et hanno sentito il dottore et secretario suo, et tutti tre unitamente sono stati di parere che lo breve dell' inquisitore, la littera dell'Illmo presidente del santo officio li concedino potere di poter far condurre da tutto il nostro dominio in questa città li huomini per conto dell'Inquisitione, siccome più largamente le riferirà il detto segretario a cui sarà data copia del detto breve et litera, acciocche persona di dignità ecclesiastica intervenga per lei secondo la continenza del breve. Et di più sono stato di parere che non puossiam mancar del braccio per far condurre qui quelli doi prigioni et altri sì per la medesima cagione. Del che ci è parso darli notitia credendo che sicome V. S. R.ma camminava in defendere la sua giurisditione in conformità delli canoni quando non era stato breve et ordine particolare, così intendendo loro che si è come diceva il padre inquisitore si darà soddisfatta di questo, et sene acqueterà, sicome la preghiamo vogli fare, acciochè camminando tutti unitamente ad un sol fine si puossi rimediare al male, se ve ne sarà, et provedere così per la salute delle anime, come per la quiete universale, et massime sin'a tanto che da S. B.ne venghi altr' ordine, allo quale tutti doveremo esser pronti di obbedire. Et con questo fine le preghiamo da Dio ogni contento.

Di Genova XV di giugno MDLXXX.

XI.

Lettera del doge e dei governatori al cardinal Giustiniano per trattare degli eretici scoperti a Genova e a Savona e per pregarlo di presentare al papa una lettera in cui si dimostra lo zelo religioso della Repubblica. Genova 11 febbraio 1581.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Registro di lettere segrete*, 84/1860).

Ill.mo et R.mo Mons.re

Questi mesi passati furno dal r.do p. inquisitore scoperti certi heretici in Savona; ne ha condannato doi alla galera et alquanti altri in altre pene, et uno resta ancora incarcerato. Ultimamente in questa città ne scoperse alquanti sospetti et ne ha in pregione tra huomeni et donne da sei o sette. Nell'uno et nell'altro tempo li diedemo ogni agiuto et favore et tutto quel braccio che ha saputo desiderare, di maniera che egli resta soddisfattissimo, sicome veramente deve essere, et crediamo che habbia scritto all'Illmo Savello o a chi deve dar conto di simili negotii; et perchè molte volte si sogliono li accidenti narrare diversamente et farsi magiori, ci è parso scriverne una litera a S. R.ne la quale sarà qui alligata, et V. S. Ill.ma et R.ma potrà vedere per la copia aperta che similmente se li manda. Et quando lei sia del medesimo

parere che sia bene presentarla, si contenterà di farlo con congiungere in nome nostro quello che li occorrerà in dimostrare che noi non habbiamo mancato a cosa alcuna, nè siamo per mancare, anzi useremo diligenza magiore che se si trattassi di qualsivoglia altra cosa più importante alla Republica che potessi essere, giudicando che non sene possi trovare altra che sia nè più nè tanto importante. Et se pure V. S. Ill.ma et R.ma non giudicassi a proposito di presentare la litera, fare lei che se ne ripartiamo a suo giuditio. Li giorni scorsi mons. nostro arcivescovo scrisse costì per conto di uno incarcerato che era fugito in chiesa et si aveva sospetto di assasinio, et lo fu dato ordine che lo lasciassi alla corte secolare. Hora scriverà per un altro il quale veramente è intervenuto a quello assasinamento, di cui l'altro restava sospetto et indiciato, et essendo condutto dalli ministri fugì in chiesa, et pure fu posto in carcere. Se occorrerà che V. S. Ill.ma et R.ma possa favorire il desiderio della corte criminale di poter procedere contro costui, si contenterà di farlo. Et con questo fine li basciamo le mani.

Di Genova alli VI di febraro MDLXXX.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Serv.ri
Il duce et governatori

XII.

Lettera del doge e dei governatori al Pontefice per dimostrare lo zelo della Repubblica, specialmente nel combattere gli eretici. Genova 11 febbraio 1581.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Registro di lettere segrete*, 84/1860).

S.me et R.me Pater

Omnibus in rebus sacrosanctae sedi apostolicae satisfacere cupimus et actiones nostras ad eius prescriptum moderari; sed in his quae ad catholicae fidei puritatem, sinceritatemque conservandam ac retinendam atque haereticos a nobis arcendos et puniendos pertinent omnino satisfacere et volumus et debemus. Ita enim a maioribus nostris instituti sumus, ut in hoc rerum genere non solum id faciamus quod sedes apostolica iubet, verum etiam totis viribus, totoque animo curamus, ut omnis sospictio procul a nobis sit, quem morem sicut antea semper, nunc quoque secuti sumus. Nam cum r.dus inquisitor quosdam in carcerem detrudi volet, utpote haeresis labe vel suspectos, vel inspectos, ita omnem (sic) auxilium praestitimus, atque adeo praestituri sumus, ut nihil ulterius a nobis desiderari possit; quae etsi S. V. ab ipso intelliget, voluimus tamen has nostras literas ei dare, ut sciat nos maiorum

vestigiis inherere, et nihil non esse facturus quod r. inquisitor in hoc negocio voluerit, sicut Ill.^{mus} cardinalis Justinianus exponet, S. V. cuius pedes osculamur.

Genuae tertio idus februarii MDLXXXI.

S. V.

Ob.^{mi} Obs.^{mi} Ser.^{res}
Dux et Gubernatores

XIII.

Lettera del cardinal Giustiniano per annunziare al doge ed ai governatori di aver presentata la lettera loro in difesa della politica ecclesiastica genovese al Pontefice, il quale risponderà direttamente con un breve. Roma 24 marzo 1581.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali,* mazzo 9).

Ser.^{mo} Sig. Duce et Ecc.^{mi} S.^{ri} Gov.^{ri}

Ho presentata la lettera dell'Ecc. V. alla Sa.^{tà} di N. S. sopra il fatto dell'inquisiti, et piacque tanto a S. B^{ne} che la volle far leggere a tutta la congregatione del Santissimo offitio dell'Inquisitione, e come che il r.^{o} p. inquisitore de costì habbia scritto in conformità di quanto hanno scritto l'Ecc.VV. lodando e la prontezza et l'opera prestita con molt' applauso, sono state lodate l'Ecc.VV. in quel sacro colleggio et particolarmente V. S.^{ta} Onde S. B.^{ne} ha comandato che sia spedito un breve, e drizzato all'Ecc. VV. in lode et esortatione di questa santa opera, tanto necessaria in beneficio de tutti i christiani. Se il breve sarà dato a me l'indirizzerò per la via ordinaria, perchè facilmente lo manderanno per le mani del r.^{do} p. inquisitore. Io non voglio mancare di pregare l'Ecc. VV. non solo a perseverare, ma che restino servite con ogni maggior efficacia augumentare ogn'opera e servitio e tenere purgatissima la città e stato di sì abbominevoli errori, che oltre il servitio d' Iddio, ne riporteranno gran laude, e di qua daranno grandissima sodisfatione. Con che offrendomi prontissimo à loro servitii resterò pregando il S.^{or} Iddio le conservi felici.

Di Roma li 24 di marzo 1581.

Dell' Ecc. VV.

Dev.^{mo} S.^{or}
Il cardinal Giustiniano.

XIV.

Breve del pontefice in risposta alla lettera che il doge e i governatori avevano scritta il giorno 11 febbraio 1581 (doc. XII) *per dimostrare lo zelo religioso della Repubblica. Roma 24 luglio 1581.*

(Genova, r. Arch. di Stato, *Brevi e Bolle di sommi pontefici,* 1/2775).

Gregorius PP. XIII.

Dilecti filii nobiles viri salutem et apostolicam benedictionem. Cum multae res sint, in quibus potest catholicorum principum cura et diligentia summa cum laude et gloria versari, tum illa in primis numeranda et quae ad fidei orthodoxae propugnationem, hoc est ad totius salutis fundamentum adversus haereticorum conatus et fraudes tuendum pertinet; ex hoc saecularium principum decreta et leges innumerae ad haereticos comprimendos, atque ex suis urbibus ejecendos editae; hocque adeo proprium catholicorum omnium esse existimavit Sanctissimus Leo, ut non dubitaret sic statuere. Frustra utuntur catholico nomine, qui haereticorum impietatibus non resistunt: possunt credere qui possunt talia patienter audire. Hac laude, tam infensos tamque capitales Dei hostes execrandi atque exterminandi excellere nos, perpetuus vester zelus in iis conquirendis, ac praehendi curandis, de quibus ab hoc Sanctissimae inquisitionis officio ad nos perscribitur, facile declarat: quo nomine vos unice diligimus, atque omni laude dignos iudicamus. Non cessamus vestram pietatem Deo commendare, vobisque atque universae Reipublicae bona omnia ab eius bonitate precari. Volumus autem has literas testes esse vestrae gloriae nostraeque paternae et perpetuae erga vos caritatis.

Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die 24 iulii 1581. pont.us n. a. 10.°

Ant. Buccapadulius.

XV.

Lettera del doge e dei governatori al cardinal Giustiniano, perchè questi ottenga dal papa l'ordine di far consegnare al tribunale laico Girolamo Casareto accusato di frodi, appena sia finito il processo d'eresia contro di esso formato dall'inquisitore. Genova 2 giugno 1581.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a cardinali*, 2/2831).

Ill.^{mo} e R.^{mo} Mons.^{re}

I mesi passati a richiesta del r.^{do} p. inquisitore fu da noi prontamente ordinato che fusse preso et dattoli nelle mani Geronimo Cazaretto sospetto d'heresia che fu esseguito. Hora essendosi scoperto detto Geronimo havere commesse molte fraudi e ribalderie nella casa del sale dove era ministro et haver noticia di molti altri che con suo consenso han fatto il medesimo, essendo questo caso di quel momento a questa Repubblica che V. S. Ill.^{ma} sa per esser il sale si può quasi dir l'animo non ch' el fondamento delle compere di San Georgio, havemo richiesto al detto padre inquisitore che spedita la causa d'heresia contra esso Casaretto sia contento di farcelo restituire per le cause sudette. Il quale fuor d'ogni nostra espettatione ha ricusato di farlo allegando che caderebbe in irregolarità potendo esso Casaretto per tal causa esser condannato in pena capitale e che vi bisogna il consenso di S. B.^{ne}. La qualità del caso di cui si tratta è tale che ne sforza a tentar ogni via per haverlo nelle mani, scriviamo perciò una lettera a S. S.^{tà} in credenza di V. S. Ill.^{ma} della quale se li manda copia, e la preghiamo caldamente che voglia esser contenta proporle questo negocio e farle ogni instanza con quelle efficaci raggioni che le soggerirà la sua prudenza che sia contenta comandare al predetto inquisitore, che, compito il suo ufficio contra esso Casaretto ce lo restituisca acciò possiamo intieramente conoscere le fraudi e furti commessi da lui nella casa del sale e da altri con suo consenso e noticia. Il che tenemo ferma opinione che si debba concedere per l'ottima volontà che havemo conosciuta sempre in S. B.^{ne} in quello che concerne la conservatione della nostra Republica e per lo naturale e perpetuo studio nostro di favorire quest' officio d'Inquisitione e la molta devotione et ossequio verso S. B.^{ne} e quella Santa Sede, che sarà fin di questa, pregando la divina bontà che la conservi in sua gratia e li doni ogni contento.

Di Genova a 2 di giugno 1581.

XVI.

Lettera del doge e dei governatori al cardinal Giustiniano perchè ottenga la grazia di Pier Battista Botto condannato a morte per eresia. Genova 20 maggio 1581.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Minute di lettere a cardinali*, 2/2831).

Ill.^{mo} e R^{mo} Mons.^{re}

Noi non possiamo negare che il crimine di relapso non sia gravissimo fra tutti i delitti per le raggioni che ben conosce ogn'uno che vive in Dio e nel grembo di Santa Chiesa, nella quale per gratia speciale del Nostro Signore viviamo noi obligati et per salute propria e per gratitudine di tanto beneficio ad esporre per essaltatione della fede catholica il sangue e la vitta non che altro, ad imitatione de nostri maggiori i quali fecero in ogni tempo il simigliante. Perciò è da credere che sendosi noi mossi a porger preghi inchinevolmente a S. S.^{tà} per la salute dell'infelice et estremamente misero nostro cittadino Pier Battista Botto altro che pia e raggionevol causa non ci habbia sospinti, perchè ci pare pur degna di consideratione che egli nella abiuratione antecedente veramente pentito detesta di cuore i fatti errori nei quali tutto che indi a tempo ingannato dal oculto nemico della salute nostra sia ricaduto, nondimeno havendo prontamente confessato il suo fallo e con l'intimo del'anima di esso pentitosi e domandatone misericordia, ci parve con raggione che non sia indegno il suo caso d'esser guardato con occhio di pietà et a salvamento che la giustitia habbia il suo corso, considerate le circostanze del'integrità della sua vitta carità verso i poveri pietà verso le numerose famiglie di doi fratelli che col suo sudore ha continuamente sostentati, le affettuose e lagrimose preghiere di tanti nobili e benemeriti cittadini suoi parenti, meriti d'esser per quanto possiamo aggiuttato. Queste considerationi con altre che tralasciamo ci hariano di novo spinti a supplicarne S. B.^{ne} se la debita e naturale osservanza et ossequio nostro non ci havesse ritenuti dubiosi e timidi da portarle fastidio; onde habbiamo preso questo temperamento di pregar V. S. Ill.^{ma} come facciamo, che havuto quello risguardo alla dignità ed opinione della Rep.^{ca} che la propria prudenza e l'interesse che ne ha li detteranno sia contenta intender con S. S.^{tà} in nome nostro con quella più efficace maniera che giudicherà necessaria a beneficio dell'opera, che voglia farci gratia de la vita di questo nostro infelice cittadino doppo che sarà publicamente abiurato e datto nelle forse della giustitia secolare commuttandogli la pena della morte reale in una morte civile, non dovendo di tal commuttatione la giustitia ricevere offesa di momento, e noi da l'altro canto in compagnia de suoi afflitti parenti ricever consolatione e satisfattione grandissima, e della quale restaremo con perpetuo e singolare obligo verso S. B^{ne}. E perchè desideri anco per tutte le maniere agiutarline e corso di ricordar a V. S. Ill.^{ma} che faccia in nome nostro tutto quello ufficio che giudicherà necessario con l'Ill^{mo} e

R.^mo Savello e tutti gl'altri della S.^ta Inquisitione per ottener la vita di questo cittadino. Mandiamo anco a V. S. Ill.^ma copia di due supplice stateci presentate in due volte ultimamente dai parenti di esso Botto, accioche veda in quanta angoscia raggionevolmente si ritrovano e quanto compatendo a loro travaglio dobbiamo essere ansiosi e soleciti di salvarlo, che sarà fino di questa, pregandolo ad averci per iscusati se in questo particolare le paressimo troppo dilligenti, poichè le qualità del caso e l'imminente certo pericolo ne son causa. Nostro Signore Iddio le conceda quella felicità che le desideriamo e le sue varie qualità ricercano.

Di Genova a 20 di maggio 1581

Di V. S. Ill.^ma e R.^ma

Devot.^mi
Il doge e i governatori

XVII.

Lettera del cardinal Savello al cardinal Giustiniano per annunziargli che i processi contro gli eretici genovesi Agostino Moneglia e Agostino Bianco devono farsi a Roma e non in patria, come aveva chiesto la Repubblica. Roma 6 gennaio 1582.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 9).

Ill.^mo e R.^mo Sig.^r mio Oss.^mo

Si desidera gratificar la Rep.^ca di Genova nella dimanda che fa che la causa d'Agostino Moneglia et Agostino Bianco sia vista a Genoa per la perpetua devotione mostrata a questa Sancta Sede, et osservanza fatta in tutte l' occasioni et per la singolare prontezza et zelo della Religione in favore et tener protettione delle cose del S. officio in detta città, in gastigar gli eretici senza rispetto alcuno, et per l'ordine novamente dato a tutti i loro officiali et vassalli, che debbano obedire et servire i ministri del S. Ufficio ogni volta che saranno richiesti per l' essecutione contra tanti heretici hora scoperti in S. Remo et altri luoghi di quel Dominio. Ma essendo stati denonciati li detti Agostino Moneglia et Agostino Bianco in questo Sancto Tribunale et per la complicità di molti altri della quale non si può venire in chiaro senza la presenza dell'uno et dell'altro Agostino, non si può compiacere quella Signoria in questo particolare senza grandissimo disservitio del Sig.^r Iddio. V. S. Ill.^ma sarà contenta di scrivere in conformità; et humilmente li baso le mani raccomandandomi nella sua bona gratia.

Di casa li 6 di gennaro 1582.

Di V. S. Ill.^ma e R^ma

Humilissimo Serv.^re
Il cardinal Savello

XVIII.

Lettera colla quale il cardinal Giustiniano annunzia al doge e ai governatori che i processi degli eretici Agostino Moneglia e Agostino Bianco devono farsi a Roma, e rende conto delle premure da esso invano usate per ottenere opposte deliberazioni. Roma 26 gennaio 1582.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Lettere di cardinali*, mazzo 9).

Ser.^{mo} Sig.^{r} Duce et Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Governatori

Come scrissi all' Ecc. VV. la settimana passata harrei presa ogn' occasione di dire a S. B.^{ne} la mala sodisfattione della città, et l'altre raggioni a me scritte intorno al negotio di quelli prigioni inquisiti. Ma oggi nel consistoro non hanno aspettata occasione da me questi Ill^{mi} del Santo Officio, quali mi hanno prevenuto essi prima, e poi S. B.^{ne} e trattato di quanto l' Ecc. VV. mi havevano scritto, e fui necessitato esprimere il tutto con le lettere in mano di quanto l' Ecc. VV. mi scrissero, così di rimettere la causa in Genova, come di lasciarli venir liberi con la sicurtà delli 25^{m} scudi, ma non ho possuto fare profitto alcuno, perchè S. S.^{tà} non ostante tutte le raggioni da me addutte, restò risoluto che venghino a Roma. E quanto al venir liberi con la sicortà manco s' è compiaciuta S. B.^{ne} di farlo, sì perchè non è costume, si perchè non vogliono introdur questo modo con gli altri de sì male qualità che ogni giorno occorreno, come anco per molti accidenti che possono succedere se gli viene concessa questa libertà, la quale si come per un verso si pensa che debba essere a lui giovevole, così per un altro gli saria di molto danno. Et a tutte le raggioni che si sono dette intorno a questa dimanda, come della sua età et indispositioni et similia, dice S. B.^{ne} che l' Ecc. VV. potranno con concedergli una galera che lo conduca rimediare al tutto. Dimodoche mi par soverchio trattar più oltre sopra di ciò, poichè S. S. risolutamente m' ha detto che si esseguisca quanto il p. inquisitore ordinava. Mi dole non haver potuto servirle come desiderava: da me non è restato, e l'Ecc. VV. come signori prudenti e christiani si conformeranno con la santa volontà di S. B.^{ne} prendendo ogni cosa in bene. Il giovane che è venuto qui per questo negotio mi ha portata la lettera dell' Ecc. VV. et io l' ho indirizzato dal l' Ill.^{mo} Savello dal quale ha havuta audienza comodamente e poi ritornato da me chiarito che non si può far altro, per haver visto e trovata risolutione ferma ch'abbino da venire a Roma. Conquesto farò fine prontissimo sempre a servire l' Ecc. VV. le quali il Sig.^{r} Iddio conservi longamente felici.

Di Roma li 26 de gennaro 1582

Dell' Ecc. VV.

Devot.^{mo} Servitor

Il cardinal Giustiniano

XIX.

Breve col quale Clemente VIII, prendendo occasione dall'arresto di due eretici compiuto a Genova, ringrazia il doge delle cure ch' esso ripone nel combattere l'eresia e gli fa i più lusinghieri ringraziamenti. Roma 16 marzo 1596.

(Genova, r. Arch. di Stato, *Brevi e Bolle di sommi pontefici*, 1/2775).

Clemens PP. VIII.

Dilecte fili nobilis vir salutem et apostolicam benedictionem. Accepimus a dilecto filio inquisitore in civitate ista captos esse in carceribus sancti Officii detineri duos iniquitatis filios Atalantem Quatrochium et Curtium Asculanum alias ad sanctum Inquisitionis officium ob haeresis crimina delatos, quos diligenter osservari et custodiri multum interest ea autem in re multum eluxisse pietatem tuam quod prompte admodum auxilium adhibueris tuum, quemadmodum et alias quoque te fecisse idem inquisitor attestatus et multa tua cum laude, nos vero etsi in eo nihil novi audierimus, qui ita nobis semper persuasimus, de istius catholicae Reipublicae erga nos et hanc sanctam sedem pio studio et devotione multam tamen ei vestro zelo voluptatem cepimus, eoque nomine nobilitatem tuam et eos qui tibi in consilio assistunt magnopere in Domino commendamus. Petimus autem pro rei gravitate ut omnis diligentia adhibeatur ad eosdem captivos in eodem Sancti Officii carcere custodiendos et retinendos, cum vero eos Romam perferri iusserimus, ut vestri quoque ope et adiumento quam tutissime huc ut perferantur. Cupimus enim valde ut omnis cautio et cura praestetur ut tuto Romam asportentur, et interea quam diligentissime isthic in eisdem Sancti Officii carceribus asserventur, qua in re praeclaram Deo operam navabitis et nobis apprime gratam facietis.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die XVI martii MDLXXXXVI. pontificatus nostri a. quinto.

Silvius Antonianus.

INDICE DEL VOL. VI. — SERIE V.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

PARTE SECONDA

NOTIZIE DEGLI SCAVI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

GENNAIO 1898.

Regione X *(VENETIA)*.

I. BRESCIA — *Marmi architettonici e sculture rimesse a luce entro l' abitato.*

Nell' ottobre scorso, visitando il museo civico di Brescia, vi trovai alcuni oggetti, da poco ivi trasportati, intorno ai quali l' egregio dott. P. Rizzini, direttore del museo, mi fornì gentilmente le opportune informazioni. Furono trovati nel precedente mese di settembre quasi al principio della via delle Tre Spade, dietro al Duomo, sotto le fondamenta della demolita chiesa di s. Cassiano, quando si impiantò in quel posto l' ufficio del telefono. Recatomi poi a visitare la detta località, non potei farvi alcuna indagine per lo stato dei nuovi lavori, ormai troppo avanzati.

Gli oggetti in parola, che furono rinvenuti a cinque metri di profondità, cioè sul piano di Brescia romana, dove fu pure scoperto un pavimento in musaico, sono:

A. Pezzi architettonici.

1. Frammento di un grosso capitello coll' ornamento di un kymation lesbico, lungo m. 0,50.

2. Altro frammento di un capitello corinzio.

3. Due frammenti, alti m. 0,32 ciascuno. Uno presenta un ciuffo di foglie d'acanto, che si eleva sopra un plinto rettangolare e liscio, alto m. 0,115. Sembra sia stato il finale di qualche parte architettonica. La circostanza, che le foglie non vanno verso il pezzo liscio ma nascono da esso, non permette di ravvisarvi un capitello. La cima essendo spezzata, non saprei dire se alle foglie fosse sovrapposta qualche altra cosa.

4. Pezzo rettangolare, che sembra appartenere alla sommità di un pilastro o meglio di uno stipite di porta. È frammentato a destra e in alto, dove si vede il principio di un fogliame. La faccia anteriore, alta m. 0,45, larga m. 0,35, è liscia,

ma lungo il margine superiore e il sinistro corre un astragalo, che s' incontra ad angolo retto. Il lato sinistro, della grossezza di m. 0,33, è parimenti liscio.

5. Tre frammenti di una base di colonna.

Tutti questi pezzi sono di marmo di Val Camonica e di fattura molto andante, dell' epoca della decadenza. I contorni delle foglie ed altri particolari sono eseguiti col trapano. È chiaro che essi avranno appartenuto ad un tempio, che poi, come non di rado, fu sostituito da una chiesa cristiana.

B. Sculture (marmo di Val Camonica).

1. Base e piedi di una statua un po' più grande del vero; il piede sinistro è poggiato sopra un masso. La parte posteriore è liscia, come in lavori di altorilievo. Alt. m. 0,43; largh. m. 0,56; spessore m. 0,30. Lavoro andante.

2. Parte inferiore (fino a mezza coscia) di una statua muliebre con palla e stola. È piatta e liscia dietro, come la precedente. Alt. m. 0,85. Lavoro assai mediocre.

3. Statua virile priva della testa, del braccio dr. e dei piedi, della quale è quì data una rappresentanza. La metà inferiore è coperta dall' himation, che scende dalla spalla sin., alla quale tiene appoggiato un remo (un po' scheggiato in alto) sostenuto colla mano sin. Dietro il remo è il tronco d' albero che fa da sostegno alla figura, la quale, nella parte restante, è alta m. 1,12. Il lavoro, sebbene non del tutto cattivo, è molto duro: i muscoli del petto e del ventre molto accentuati, le pieghe dell' abito espresse con solchi troppo aspri. Non si potrebbe perciò attribuire ad un tempo anteriore al II secolo d. Cr. È l' immagine di un dio fluviale, che ricorda molto da vicino uno dei tipi statuarî di Esculapio, e differisce dalle solite rappresentanze di fiumi recumbenti. Di divinità fluviali stanti (il qual tipo meglio dell'altro si presta a scopo ieratico) non conosco altri esempî, oltre quelli che si hanno in alcune monete della Sicilia e della Magna Grecia (cfr. Roscher, *Lexikon der Myth.* I, col. 1491). Va notato però che nei medesimi non si vede mai l' attributo del remo, come nel caso nostro. L' idea che spontanea qui si presenta è che questa sia una statua del Mella, cioè del fiume prossimo a Brescia, la quale statua sarebbe stata dedicata nel tempio, fra le cui rovine si rinvenne [1].

[1] Pel culto di divinità fluviali, cfr. Roscher, l. cit., col. 1495.

4. Statuetta di Cibele seduta, con cornucopia nella sin. e patera nella destra. Lavoro rozzo e sommario, quasi di abbozzo. Alt. m. 0,21.

C. Oggetti diversi.

1. Rozza oinochoe, integra, di forma ordinaria. Alt. m. 0,18.

2. Lucerna fittile alquanto frammentaria nella superficie superiore, nella quale è la rappresentanza rozzissima d' una divinità tutta avvolta nell' abito a mo' degli *xoana*. Sopra il suo capo si legge capovolta la parola OƎD ; a destra il numero (?) IV : a sin. pare vi sia la traccia di un' asta (I ?). Lungh. m. 0,12.

3. Altra lucerna fittile rozza e liscia; sotto è il bollo X. Lungh. m. 0,09.

4. Altra lucerna (?) di bronzo in forma di kalathos, battuto in modo da formare un beccuccio. Dal fondo sorge un perno con un buco all' estremità. Non è sicuro se sia opera romana oppure dei tempi posteriori.

L. SAVIGNONI.

REGIONE VIII *(CISPADANA)*.

II. MONTECHIARO — *Scoperta di sepolcro etrusco.*

A Montechiaro sopra Pontecchio, alla distanza di circa dieci chilom. da Bologna sulla sinistra del Reno, in un fondo del sig. conte Cesare Malvasia Tortorelli, nell' eseguire lavori agricoli furono scoperti alcuni oggetti antichi i quali mi vennero portati al Museo per farmeli esaminare.

Sono pezzi di un candelabro di bronzo, del quale si è perduto il piede e si conserva il fusto che ha in cima le solite quattro branche orizzontali, nelle cui punte si infiggevano le candele. Il candelabro era sormontato da figurina in bronzo, dell' altezza di circa m. 0,10, rappresentante Dioniso imberbe con corona di fiori in testa, coperto di breve manto, tenendo nella mano destra una kylix e protendendo la sinistra con la palma aperta. È trattata nello stile così detto tuscanico, con posa rigida e disegno molto sentito; ma il lavoro è mediocre.

Mi venne riferito che insieme col candelabro fu recuperata una situla di bronzo con due manichi semicircolari mobili, la quale però non mi fu portata al Museo.

È fuori di ogni dubbio che i suindicati oggetti provengono da un sepolcro etrusco. La località in cui si scopersero, dista circa tre chilom. dal Toiano, dove nel 1833 si rimise a luce una grande cista di rame a cordoni esistente nel Museo civico, e viene ora ad accrescere il numero delle stazioni etrusche, le quali sorgevano sulla sponda sinistra del Reno.

E. BRIZIO.

Regione VI *(UMBRIA)*.

III. SPOLETO — *Scoperte di antichità.*

Il Municipio di Spoleto, nel 1893, con lavoro e spesa ingenti, sostituendo ai vecchi cunicoli e ai condotti di materiali a cassetta, i tubi di ferro a pressione, rinnovava tutta la conduttura che reca e distribuisce l'acqua potabile alla città. Riserbando, per mia parte, ad altra occasione, di trattare ampiamente delle grandiose opere d'arte eseguite, in antico, per condurre abbondanti e salubri acque a Spoleto, opere che, da varî reputati scrittori ([1]), vennero attribuite, con meraviglioso contrasto di opinioni, ai Romani, ai Longobardi e ai primi tempi del Comune, stimo non inutile dare, intanto, notizia di alcuni fatti, relativi alla topografia di quella città, osservati durante le escavazioni per il rinnovamento delle condutture, nell'interno di essa.

Purtroppo, a quei lavori non assistè persona alcuna che delle antichità spoletine, o anche solamente delle antichità in genere, avesse qualche cognizione; e così andò perduta un'occasione propizia per vedere un po' addentro nella stratificazione archeologica di una città, sotto tanti aspetti interessante, e che già, in tempi assai antichi, colla sua grandiosa cinta di opera poligonale ([2]), anche oggi in gran parte conservata e visibile, affermò una non comune potenza ed importanza. Occasione simile potrà rinnovarsi, quando il Municipio si troverà in grado di porre mano al riordinamento delle fognature; ed è da augurare che, almeno allora, non manchi chi possa far tesoro di quei lavori, per rapporto alle origini e alle vicende della città.

Giovi, intanto, serbare memoria delle notizie che oggi mi è dato di pubblicare, le quali debbo, in parte alla cortesia di amici, e, in parte, ad osservazioni mie, ed a ricerche e riscontri miei personali, indipendenti dagli accennati lavori.

Piano dell' antico Foro. — È certo che l'attuale piazza del Mercato, rimasta fino a pochi anni or sono il principale centro della città, occupa il luogo dell'antico Foro ([3]). Condotto lo scavo per la collocazione dei tubi dell'acqua potabile,

([1]) Di queste opere d'arte e in particolar modo del famoso *Ponte delle Torri*, alto m. 76,85 e lungo m. 230,32, hanno trattato, più o meno ampiamente, innumerevoli scrittori, dal XV secolo ad oggi. Varî anni or sono, il prof. ing. C. Clericetti ne fece argomento di una Memoria che venne inserita negli *Atti del Collegio degli ingegneri e architetti in Milano* (Anno XVI, fasc. III e IV, 1883), e che porta per titolo: *Il ponte acquedotto detto Ponte delle Torri di Spoleto.* Anche questa Memoria del prof. Clericetti, assai interessante per le ampie notizie bibliografiche che reca, è però, in tutto il resto, piena di inesattezze e di errori, come dimostrerò a suo tempo.

([2]) Di questa cinta urbana, ricordata dal Petit-Radel (*Recherches sur les monuments cyclopéens*, p. III; *Explications*, pag. 213, n. 34) e da altri; e di un tratto della quale esiste anche un modello nella Biblioteca Mazzarino a Parigi, si può leggere un'accurata descrizione nel libro intitolato: *Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto* per A. Sansi. Foligno, Sgariglia, 1869.

([3]) Nelle carte medioevali venne anche chiamata *Piazza de Foro.* Vedi, gli *Annali de Spuliti* di Parruccio Zampolini (*Documenti storici inediti* pubblicati dal barone Sansi. Foligno, Sgariglia, 1879, p. 119) e la *Storia del Comune di Spoleto,* parte I, pag. 163, dello stesso Sansi.

nel senso della lunghezza della piazza stessa, a m. 1,50 circa di profondità, si trovò un lastricato, di grandi travertini. Potei vederne alcuni, tratti fuori dal cavo e provvisoriamente depositati nella piazzetta Fontana, assai logori per l'attrito, e con tracce non dubbie di solchi di ruote. Uno di tali travertini è perfettamente squadrato (m. 0,88 × 0,71 × 0,25), assai bene conservato, e presenta evidenti tracce di attrito in una sola delle facce maggiori.

Tale lastricato, io non esiterei a riferirlo all'antico piano del Foro spoletino, poichè la profondità in cui si rinvenne, concorda pienamente con altre precedenti osservazioni e scoperte.

Il 13 maggio 1887, infatti, cavandosi in piazza della Genga, attigua a quella del Mercato, per costruire un serbatoio d'acqua, a m. 1,40 circa di profondità, gli operai si imbatterono in un tratto di pavimento a mosaico di quadretti bianchi, verdi e neri minutissimi. Sfortunatamente, venne subito rotto e, in parte disperso.

Il giorno successivo, allargato il cavo, si incontrò un antico muro, con direzione est-ovest. Una delle facce fu scoperta per la lunghezza di circa due metri e si vide che era intonacata, e dipinta con una larga fascia azzurra, che sembrava inquadrare uno spazio bianco, chiuso da una cornice formata di righe rosse.

Tra la terra, raccolsi io stesso alcuni frammenti di marmo bianco, uno de' quali adorno di cornice foliata, pezzi di tegole e di vasi rozzi, un mattone con tracce di ornati, dipinti di rosso, e un pezzo di intonaco finamente colorito, rappresentante una cornice dorata.

Questi oggetti insieme ai frammenti del pavimento di mosaico, che potei riscattare, furono da me immessi nelle collezioni archeologiche municipali [1]. Ottenni anche lo spostamento del serbatoio d'acqua, per lasciare intatte le antichità sottostanti.

Il 19 agosto dello stesso anno, a venti metri di distanza da questo luogo, nella piccola via della Genga, cavandosi nuovamente il terreno per una fossa morta, a circa due metri di profondità [2], tornava completamente alla luce, un angolo, con i corrispondenti muri perimetrali, di una vasta stanza romana, il cui pavimento era decorato di *opus tessellatum,* assai fine, bianco e nero, tutto a righe e formelle di molto bel disegno e in perfetta conservazione. Anche quì, tra la terra, potei recuperare due grandi frammenti statuari di marmo bianco e, cioè, la parte superiore di una gamba destra panneggiata e un pezzo di torso umano, coperto da un partito di pieghe.

Raccolsi ancora una moneta di bronzo di Massimino (testa laureata a d., IMP · MAXIMINVS PIVS AVG; R) figura muliebre tra due trofei, FIDES MILITVM; nel campo S · C · — Cohen, IV, p. 94, n. 51).

(1) Ne detti, io stesso, un breve cenno nel periodico spoletino *La Nuova Umbria,* anno IX, n. 20.

(2) Per quanto tali misure, prese in varî tempi e con riferimenti diversi, non si debbano considerare che in senso approssimativo pure, se a qualcuno facesse difficoltà la lieve differenza tra questa e le altre, non sarà inutile notare che l'antico edificio di via della Genga trovasi verso l'angolo nord-ovest del Foro e presso l'attuale scoscesa via del Mercato, che occupa sicuramente il corso di uno dei decumani minori, da cui potè aver comodo accesso l'edificio stesso.

Nel muro esterno della casa Martelli-Luparini, la quale forma il lato est di quella via, inserito nelle fondamenta che, senza guastarlo, poggiano direttamente sul mosaico, notai un grosso pezzo di marmo di Eubea (caristio o cipollino), che mi sembrò un frammento di colonna [1]. E non sarà inutile ricordare, che, anni addietro, quivi presso, il proprietario di questa casa, facendo dei lavori per suo conto, rinvenne un pezzo di colonna di granito rosso, da lui donato al Municipio. Si conserva nelle collezioni municipali, insieme ai frammenti statuarî che io ebbi cura di farvi depositare.

Il pavimento di mosaico esiste ancora, intatto [2], nel luogo ove si rinvenne, ricoperto di un grosso strato di arena che io stesso vi feci distendere, avendo persuaso il Municipio ad abbandonare il lavoro intrapreso.

Da quanto son venuto esponendo, parmi resti assodato che il pavimento del Foro spoletino debba veramente trovarsi sepolto, a poco meno di due metri di profondità dal suolo attuale della piazza del Mercato, non potendo ritenersi come accidentale la rispondenza di livello del lastricato scoperto nel 1893, con i pavimenti e con le altre vestigia di splendidi edificî romani, i quali, appunto, delimitavano il Foro a ponente ed erano, il che è molto notevole, a valle di esso.

E a confermare viemeglio questo resultato, aggiungerò che, avuto agio di visitare l'unico sotterraneo [3] esistente nella casa dei signori Profili di Luigi, posta sul lato nord della piazza del Mercato, in una piccola grotta aperta nella parete di levante di quel vano, a circa due metri dall'attuale livello della piazza, si veggono alcune grandi pietre che posano sulla nuda roccia di cui è formato il colle di Spoleto e nel vivo della quale venne scavata la grotta suddetta.

(1) Anche di questi trovamenti detti un cenno nel periodico spoletino *La Nuova Umbria*, anno IX, n. 34 e 35.

(2) A mia preghiera, ne trasse un esattissimo rilievo il mio amico prof. Giuseppe Moscatelli di Spoleto.

(3) A proposito di questo sotterraneo, mi piace ricordare che esso fu scavato nel 1573 e se ne trasse una *gran quantità de pietra*, come rilevasi da un volume manoscritto della fine del XVI secolo, esistente presso i signori Leonetti-Luparini di Spoleto. In quel volume, che io spogliai diligentemente moltissimi anni or sono, si contengono varie interessanti notizie e documenti riguardanti la storia della città e quella dell'Arte. Esso fu scritto, per intero, da Benedetto di Pierbernardino Gelosi, di cui sono eredi i Leonetti-Luparini, il quale lo cominciò « A dì 28 luglio 1582 in giorno di sabato » : nella coperta del libro adorna di fregi dorati e di stemmi graffiti in lastre di rame dorato, è impressa la data M . D . XC. La Nota relativa al sotterraneo di piazza del Mercato trovasi al foglio 60 *verso*, e dice così : « 1573. — Ricordo che a dì 2 de aprile fu comenciato a « murar alla bottega comprai da Giuseppe Spica in piazza, che ne feci cauar una cantina, doue fu « cauata una gran quantità de pietra, della quale furo alzate poi tutte le botteghe in piazza, come « si dirrà al suo loco, ui furo ancho cauate le pietre della quale furo fatte le banche a detta bot« tega ... et fatto le banche al altra bottega appresso ... » ecc. Tutta questa gran quantità di pietra, accumulata in quel ristretto spazio, proveniva senza alcun dubbio, dalla distruzione degli edificî del Foro, e ne sono prova le enormi pietre squadrate, onde vennero costruite le banche cui accenna il Gelosi, alcune delle quali sussistono tuttora nella attigua via del Palazzo dei Duchi. Nella volta di una bottega di questa via, può vedersi anche oggi dipinto a buon fresco, lo stemma della famiglia Spica.

Tale determinazione del piano antico del Foro è importante, non solo per sè stessa e per ulteriori lavori e ricerche che si dovessero o volessero eseguire, ma anche perchè serve a darci una chiara idea delle adiacenze di esso, attualmente tanto disordinate e sfigurate. Infatti, se il piano antico del Foro è a poco meno di due metri di profondità, se ne deve subito concludere che, per giungere ad esso dalla prossima antica porta Cardinale a sud, di cui si veggono tuttora alcuni grandi avanzi, conosciuti col nome di *Arco di Monterone*, corrispondente all' altra che guardava a nord, oggi nascosta, da me segnalata nel *Bullettino dell' Istituto* (anno 1886, vol. I, fasc. 4, pag. 245-46), bisognava dolcemente salire, lungo il fianco occidentale del maggior tempio, i cui avanzi sono compresi e nascosti entro le mura perimetrali della chiesa di s. Ansano [1]. E non è improbabile che il severo arco romano sorto nel mezzo di questa via in onore di Germanico e di Druso, per decreto del Senato, segnasse il termine dell' ascesa, oltre il quale si distendeva l' ampia spianata del Foro. Questo tratto di strada presenta oggi, invece, una notevole contropendenza, in cui l'ordinata centrale è la maggiore; di modo che, l' arco romano, contro ogni ragione d' arte viene

[1] Poichè ho accennato a questo tempio, gioverà correggere un vecchio errore. Luigi Rossini nel suo libro: *Gli archi trionfali onorari e funebri degli antichi Romani* ecc., descrivendo l'arco di Spoleto dedicato a Germanico e Druso dice: « La sua trabeazione che è di bellissimo stile ve« ramente greco, è ora incastrata in alto nel fianco della predetta chiesa di s. Ansano » E, veramente, nel luogo indicato dal Rossini, che è a fianco dell'Arco romano, si vede un tratto dell'accennata trabeazione dell'Arco, assai bella e ricca, benchè più volte imbiancata. Essa, però non è la trabeazione dell'Arco, sibbene quella del tempio e trovasi ancora al suo proprio luogo. Infatti, non è ammissibile che sia stato tolto dall'Arco un bel tratto di grandiosa e pesante trabeazione, per innalzarlo parecchi metri al di sopra di quello e, spostandolo di poco, riporlo perfettamente in piano, incastrandolo, senza ragione alcuna, in mezzo ad una parete. E chi ben guardi s'accorgerà che, lungo i fianchi della chiesa, sopra il limite segnato dalla accennata trabeazione, il muro va rastremando e, benchè coperto di intonaco, mostra un salto nella continuità costruttiva, come se si trattasse, appunto, di una sopraelevazione. Già Bernardino Campello nelle sue *Historie di Spoleti* (Spoleti, Ricci, 1672) lib. III, p. 70 e 95, scrisse che di questo tempio si vedevano « pochi ma sontuosi vestigii » nel fianco orientale, opposto a quello in cui è la ricordata trabeazione, della chiesa di s. Ansano. Ma, essendo stata questa, più tardi, completamente rinnovata e addossatosi anche un portico al suo lato orientale, pareva che degli avanzi dell' antico tempio, indicati dal Campello, non fosse rimasta traccia. Tempo indietro però, in una diligente ispezione che io potei fare di quel lato, ebbi a constatare che, anche qui, alcuni tratti dell'antica trabeazione sussistono tuttora dietro il muro del portico, e possono vedersi attraverso le lunette di questo, non chiuse perchè lasciato incompleto. La cornice di tale trabeazione è, come quella dell'altro lato, a mensole, benchè qui siano spoglie di qualunque ornamento. L'ossatura, quindi del tempio e forse molte parti della sua ricca decorazione sono ancora intatte al loro posto e meritevoli, senza dubbio, di un particolare studio e, soprattutto, che vengano ridonate alla vista, a vantaggio dell'arte e della scienza. Il che potrebbe ottenersi facilmente, demolendo soltanto l'intonaco che ricopre l'insigne edificio.

Per il severo Arco romano tutto costruito di grandi travertini e addossato quasi al fianco occidentale di questo tempio, vedi il *C. I. L.*, vol. XI, n. 4776 e 4777, e il Sansi, *Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto*, Foligno, Sgariglia, 1869, p. 195 e segg. Negli ultimi anni del XVI secolo, poco mancò che anche questo monumento non venisse distrutto. Si deve la sua conservazione alle premure dell' abate dell'attiguo convento di s. Ansano, cui la demolizione avrebbe scemata qualche comodità. Sansi, *Storia del Comune di Spoleto*, Foligno, Sgariglia, 1884, parte II, p. 263.

a trovarsi nel mezzo di un piano inclinato. Tale gibbosità del terreno, che è in opposizione con gli evidenti caratteri del sottosuolo primitivo, trova la spiegazione più naturale nella sua attiguità alla rammentata porta urbana, oggi arco di Monterone, rimasta una delle più importanti della città fino alla fine del XIII secolo. E delle rovine che attorno a quella porta si dovettero accumulare, nell' avvicendarsi di tanti rivolgimenti, sono prova evidente la condizione odierna della stessa, nonchè le enormi pietre squadrate e i frammenti architettonici che in quelle adiacenze sporgono dal suolo o si veggono incastrati nei muri. E ricorderò, infine, di avere sentito, io stesso, più volte, narrare da un vecchio maestro muratore, ancora vivente, Giuseppe Ferretti, che quando, moltissimi anni or sono, fu costruito lo sperone laterizio all' angolo sud della casa Gismondi, il quale sperone cade appunto sulla ordinata maggiore di quella contropendenza, furono trovate nel sottosuolo, sovrapposte, tre diverse pavimentazioni: segno non dubbio, parmi, degli sconvolgimenti subiti, in antico, da quella località.

Anche dalla parte opposta si doveva salire al Foro fino a poco oltre l' imbocco della via del Palazzo dei Duchi, più conosciuta col nome di Stradetta, presso alla fabbrica, un tempo isolata (1), sulla cui fronte trovasi la grande fontana pubblica; dove, nel medioevo, dicesi che fosse la chiesa di s. Donato e dove, ai tempi romani, può darsi sorgesse assai nobile e ricco edificio, se possono esserne indizî sicuri il tronco di colonna scanalata (2) del diametro di un metro, il grande e bellissimo capitello (alto m. 1,09) assai finamente scolpito in travertino e un cippo (3) alto m. 0,88, largo

(1) Questo corpo di fabbricati era, un tempo, tagliato trasversalmente da una via, di cui restano ancora alcune tracce, la quale partendo dalla piazza Beinardino Campello in linea retta attraversava le case dei sig. Fratellini, divideva in tutta la sua lunghezza il Palazzo del Comune e il Palazzo Martorelli oggi Caserma dei R. Carabinieri, costeggiava a settentrione la piazza s. Donato, scendendo sempre fino a congiungersi, forse, con la via di s. Gregorio della Sinagoga, tagliati prima ad angolo retto la via del Palazzo dei Duchi (Stradetta) e la casa già Conca ora dei signori Corradi. Senza dubbio, anche questa via, parallela a quelle del Municipio e dell' Arcivescovado, oggi Aurelio Saffi, occupava il luogo di uno dei *decumani minori*.

(2) Di questi tronchi di colonne scanalate, del diametro di un metro, e che appartennero allo stesso edificio, se ne possono citare parecchi. Uno ne riscavai io stesso, nel 1885, in piazza del Municipio, dove ancora giace, presso la porta dello scalone nobile. Un altro, da secoli, vedevasi in piazza del Mercato, innanzi la fontana pubblica e, siccome è tradizione che avesse servito di pulpito a s. Pietro Martire, quando ebbe a predicare a Spoleto, così fu trasportato nella chiesa di s. Domenico e depositato in un angolo della cappella dedicata a quel santo. Uno, rotto in parte, serve da parapetto nel pozzo che è nella cantina della casa Ferretti in piazza della Genga n. 2. Un altro, scavato nel centro, forma parte della canna di un pozzo, in una casa del Corso V. E. n. 25, situato innanzi al portone d' ingresso. È coperto da intonaco. Ve ne sono anche altri, ma di dimensioni minori.

(3) Che trattisi di un cippo, invece che di un' ara, mi par chiaro, osservando come l' incavo superiore sia piccolo, senza sfogo, a doppio incastro e fuori di squadro. Ho ragione, inoltre, di dubitare che due monumenti simili, siano stati involontariamente confusi in uno solo. Infatti, io ho sempre inteso dire, anche da testimoni di vista, che il cippo, attualmente nello scalone del Palazzo comunale, fu riscavato, nel 1833, insieme al bellissimo capitello corinzio e al tronco di colonna scanalata, sotto la via del Palazzo dei Duchi. E il Sansi, che nella sua fanciullezza potè anche vederlo scavare, nel citato libro degli *Edifici* a pag. 199 scrive senza esitazione: « L' ara, *trovata nel* « *detto scavo*, è di travertino compatto a facce quadrangolari, ornata di cornice tanto in cima quanto « nella base. Nella faccia d' innanzi porta scritto *Sacrum*, in una delle facce laterali è scolpita una

m. 0,56 spesso m. 0,42, parimenti di travertino (*C. I. L.*, vol. XI, n. 4955), quivi presso riscavati nel 1833 e, fin da allora, depositati nello scalone del Palazzo comunale.

Fistula di piombo. — A sud del Foro, vicino alla località di cui sopra ho tenuto parola e più precisamente in via Fiordispina Lauri, presso la casa Avanzi, a quanto mi venne riferito, gli scavi per le condotture fecero tornare in luce una *fistula* di piombo, della consueta forma circolare in basso e compressa in alto.

Potei averne soltanto un frammento lungo m. 0,28, largo m. 0,045 alto m. 0,075. Da un lato, in lettere rilevate, reca la iscrizione:

C · TITIVS · SVCCESSVS · FEC

Nel rovescio, parimenti in rilievo, è espresso il segno numerale:

X

È questa la terza fistula con iscrizione, di cui sia rimasta memoria, rinvenuta a Spoleto. Vedi per le altre due il *C. I. L.*, XI, 4844, 4845. Essa venne da me fatta acquistare per le collezioni municipali.

Cinta interna e cloache. — In via delle Terme [1], a poca distanza dal Teatro Romano (*Notizie* del 1891, pag. 50), parallelamente all' asse stradale, tornò alla luce una costruzione rettilinea a grandi pietre, di opera poligonale, identica a quella di alcuni tratti dell' antica cinta urbana. Purtroppo tale costruzione venne in gran parte demolita per collocare i condotti dell' acqua potabile.

Il primo esempio, nell' interno della città, di questo genere di costruzione, ebbi la fortuna di segnalarlo io stesso, fino dal gennaio del 1885 (*Bullettino dell' Istituto*

« patera, e nell'altra uno di quei vasi chiamati *gutti* e usati nei sacrifici per fare le libazioni ». E di ciò era egli tanto sicuro che, riportando a pag. 298 dello stesso libro, il titolo DM SACRVM aggiunge semplicemente: « Dal Serafini, *frammento di lapide* già esistente nella chiesa di s. Gregorio Maggiore ». Aggiungerò ancora un'osservazione ed è che il Sansi lesse nel nostro cippo la sola parola SACRVM e questa, modernamente rubricata, apparisce chiarissima a chiunque riguardi il monumento. Delle sigle D · M· resta invece, appena debolissima traccia ed esse passarono, di certo, inosservate e prima e dopo la pubblicazione del Sansi, finchè, cioè, da chi ignorava forse l'origine del nostro cippo, non si pensò, alla identità dei due titoli. L' essere, però, qualificato, il primo di essi, dal Serafini, che certamente lo vide, « *frammento di lapide* », mi pare che confermi sempre meglio il mio dubbio.

[1] Questa denominazione è moderna ed ebbe origine dall' errata opinione di coloro che vollero vedere i resti delle Terme di Caio Torasio, restaurate da Costanzo e Giuliano (*C. I. L.*, vol. XI, n. 4781 e 4815), nelle rovine che oggi è provato spettare esclusivamente al Teatro romano. Con che, non intendo e non ho inteso mai di escludere che un Bagno pubblico, se non una Terma, ma non certamente le Terme di Caio Torasio, le quali furono sul Clitunno, possa essere sorto, più o meno lungi da quella località. Ipotesi questa che parrebbe avvalorata dal ritrovamento, in varie epoche, di pavimenti di musaico nelle case dei Tordelli e dei Cruciani, e di una fistula e di qualche frammento epigrafico (*C. I. L.*, vol. XI, n. 4829 e 4844) nella prossima piazza dell' Apollinare, quando tali avanzi non siano, piuttosto, di qualche sontuosa casa romana, di cui non mancano esempi in Spoleto.

anno 1886, vol. 1° fasc. 4° pag. 245-46), e potei riconoscervi sicuramente un'opera di difesa, collegata, forse, con una cerchia interna di mura, come altrove se ne aveva esempio; alla quale cinta interna, il tratto apparso in via delle Terme potrebbe, a primo aspetto, sembrare che avesse appartenuto. Ma, a meno non si provi un giorno che il lato occidentale del bastione da me scoperto nel 1885, a un certo punto pieghi notevolmente ad angolo ottuso o descriva una curva, il che non pare possibile, il suo prolungamento in linea retta non può incontrare la costruzione tornata in luce nella via delle Terme. Un tale prolungamento, invece, incontra esattamente e viene anzi a sovrapporsi ad un residuo di costruzione a grandi pietre, sconosciuto ancora, che nel cortile del Palazzo Marignoli, già Rosari Spada, in via delle Terme sostiene l'enorme terrapieno a monte. E risponde esattamente anche ad un muraglione romano esistente nella piazza dell'Apollinare, a levante, rimasto scoperto fino a una quarantina di anni or sono, ma poi, dal proprietario, a un tratto, ricoperto d'intonaco.

In questo muro, si era creduto di riconoscere l'avanzo di un tempio di Apollo che, forse, quivi presso sorgeva [1], come potrebbe esserne indizio l'antica denominazione della piazza, venutale da una vecchia chiesa parrocchiale dedicata a s. Apollinare, la quale si elevava in parte, sopra quel muro; ma avendo io ottenuto, nel 1891, di rimetterne allo scoperto un tratto della lunghezza di metri 6 circa, per metri 1,20 di altezza, apparve chiaro che anch'esso era un muro di cinta e di sostegno del terrapieno cui trovasi addossato.

È molto probabile, quindi, e io sarei inclinato a crederlo, che, come la cinta esterna, di opera poligonale, venne sicuramente restaurata negli ultimi tempi della Repubblica (*C. I. L.* XI, 4809), di maniera che potè durare nell'uso primitivo fino al più tardo medioevo [2]; così accadesse di questa cinta interna, cui apparterrebbero il bastione ad angolo retto, da me scoperto, nell'anno 1885, sotto la chiesa di s. Eligio (volgarmente *s. Alò*), gli avanzi del palazzo Marignoli in via delle Terme e il muro

(1) Vedi Sansi, nel citato libro *Degli Edifici* ecc., p. 213. A questo proposito giova correggere un equivoco in cui cadde l'autore di quel libro, avendo egli asserito che la chiesa dí s. Apollinare, « da gran tempo soppressa, è oggi convertita in una bottega da caffè ». La chiesa di s. Apollinare molto antica e parrocchiale, fu soppressa solamente nella prima metà di questo secolo e, divisa in due piani, venne trasformata in una casa di abitazione. Appartiene oggi alla famiglia Panacci. Ebbe accesso per mezzo di una scala esterna di pietra, ora distrutta, dalla piazza dell'Apollinare, di cui formava il lato orientale con uno dei fianchi. L'altro vedesi ancora in via dell'Apollinare, e forma il lato occidentale di quella via. La parte postica vedesi in un chiasso dove appunto finisce quella via (nell'interno, murato, v'è tuttora il rincasso dell'altare, forse decorato di pitture); e l'arco di pietre a falde, con rivestimento di travertini, in uno dei quali si legge il frammento epigrafico riportato nel *C. I. L.*, vol. XI, n. 488, non è che uno sprone all'angolo fatiscente della vecchia chiesa. Questa, come vedesi qua e là, dove l'intonaco è caduto, era tutta costruita di pietre concie, disposte a filaretto; ed è a lamentare che dell'intonaco non ne sia ancora caduto abbastanza, da lasciarci, con sicurezza, giudicare dell'epoca dell'edificio. La bottega da caffè, invece, cui accenna il Sansi, è quella in capo al Corso V. E., attigua alla via di s. Agata, dove per circa un trentennio è stato il *Caffè nuovo*.

(2) La nuova cinta di mura non ebbe principio che nell'aprile del 1297, come era stato ordinato nello Statuto del 1296, che è il più antico di quelli giunti fino a noi. Si conserva nell'Archivio segreto del Comune di Spoleto. Sansi, *Storia del Comune*, cit., parte I, p. 138-169.

della piazza dell'Apollinare. E, veramente, la riputazione di città fortissima, goduta da Spoleto e al tempo romano e nell'alto medioevo, quando non esisteva ancora la Rocca dell'Albornoz, oltrechè alla natura del luogo, dobbiamo credere che fosse dovuta alla potenza di queste antiche opere, le cui non incerte vestigia tuttora ce ne fanno testimonianza.

Nella costruzione apparsa in via delle Terme, considerato che distendevasi parallelamente all'asse stradale e che l'attuale via occupa, senza dubbio, lo spazio di uno dei *cardines minores,* credo che debba vedersi, invece, un resto di una cloaca di opera poligonale. Nè faccia ostacolo l'estrema rarità di tali monumenti. Una cloaca di opera poligonale, perfettamente conservata, esiste ancora in Spoleto, a monte di questo avanzo, ed io ebbi la fortuna di riconoscerla e segnalarla fin dal 1891 ([1]).

Essa trovasi sotto il palazzo che appartenne, un tempo, ai Campello della *Vaita* ([2]) *Frasanti,* poi ai Fontana e, ora, ai signori Andreani e Bandini, e corre parallela alla facciata della proprietà di quest'ultimo, dividendo, quasi in mezzo, il sottosuolo della proprietà stessa.

Vi si accede per uno stretto foro quadrangolare, aperto nel pavimento delle cantine Andreani. Il tratto che se ne può vedere facilmente, misura una ventina di metri in linea retta, con direzione nord-sud. È larga m. 0,60, alta m. 1,45. Deve notarsi però, che l'altezza è certamente maggiore, poichè il fondo, attualmente, è coperto di uno strato di terriccio melmoso, che io non ebbi modo di togliere.

I muri laterali sono costruiti di grandi massi poligonali, irregolarissimi, con gli immorsamenti e i tasselli caratteristici del più antico stile di tal genere di costruzione, e rispondono perfettamente nella forma e nell'indole tettonica, ad alcuni tratti della cinta urbana, a ragione considerati come i più vetusti.

La copertura è tutta di grandi e solidi lastroni di pietra, messi in piano e ad incastro. Questa copertura, e per la qualità del materiale e per la particolarità dell'incastro, ha l'aspetto di un posteriore rifacimento, assai beninteso, del resto, e dispendioso.

All'estremità sud, questa fogna piega ad angolo retto, accennando a risalire il declivio del colle, e nel punto della piegatura, sussiste ancora la tromba di scarico di una chiavica, murata di grandi pietre perfettamente squadrate, che si conserva intatta per m. 1,80 di altezza e per m. 0,80 × 0,70 di larghezza.

Il ramo che accenna a risalire il colle, è completamente ostruito dalla terra.

([1]) Ne detti un cenno nel periodico spoletino *L'Ordine* anno I, n. 24.

([2]) Voce di origine germanica, importata sicuramente dai barbari: significa *Rione.* Spoleto nel medioevo era divisa in dodici *Vaite,* alle quali, in epoca tarda, se ne aggiunse una tredicesima. Di una divisione per *Vaite* o *Guaide* si ha memoria anche per Norcia, anzi, in certo modo, in quella città vige tuttora, essendo ad essa collegato un diritto sopra le terre comunali che nel 1346 vennero spartite tra i cittadini di Norcia e quei del contado (Patrizi Forti F., *Memorie storiche di Norcia,* Norcia, Micocci, 1869, p. 174-178). Anche nell'alta Italia si ha ricordo della parola e della cosa. Furono proposte varie derivazioni: *warte* e *wacte* (guardia) e *waya* (via, contrada). A me sembra più probabile però che *Vaita* o *Guaita* venga direttamente da *weite* che anche oggi, in tedesco, ha il significato di estensione.

All' estremità nord, pare che la fogna prenda altra direzione; ma non mi fu dato di poterla determinare, impedito da copiose filtrazioni d' acqua, proveniente da un cortiletto sovrastante.

Dell' antica fognatura di Spoleto, conosco due altri tratti, che meritano di essere segnalati.

Ad uno di essi si può accedere dai sotterranei della casa Serafini, oggi Pacieri, in piazza del Mercato. È tutto costruito di grandi e belle pietre squadrate (qualcuna raggiunge la notevole lunghezza di metri 1,50) con fondo e copertura parimenti di grandi pietre in piano. Corre parallelo alla via di Visiale, passando sotto il palazzo Martorelli, oggi Caserma dei R. Carabinieri; poi volta con dolce curva a destra e continua lievemente a discendere, come pare, sotto alla via Giacomo Filippo Leoncilli. Le acque di filtrazione impediscono ora di seguirne più oltre l' andamento; ma qualche vecchio muratore asserisce, come dice il Sansi [1], e come io stesso ho inteso ripetere più volte, di aver tutta percorsa quella fogna, fino allo sbocco che aprivasi in una parte assai nascosta delle mura. Ed è da credere, perchè la conservazione di tale opera, giudicando da quanto io ne ho potuto vedere, è veramente perfetta.

Questa fogna è larga anche essa m. 0,60 ed alta esattamente metri 1,60 [2]. Nella copertura, in un punto, vedesi uno sfondo quadrangolare (m. $0{,}60 \times 0{,}60$), attorno al quale si elevano quattro pareti leggermente inclinate verso il centro. Evidentemente, anche questa è la tromba di scarico di una chiavica, che doveva corrispondere con l' antica via sovrastante.

Questo tratto era conosciuto da molti anni [3]; ma venne giudicato un resto di via sotterranea per la straordinaria bellezza della costruzione, perchè attiguo al Foro e prossimo ad un luogo dove si congetturava che fosse sorta la Curia.

Che sia una cloaca però, non può esser dubbio, considerandone la esatta corrispondenza con l' altra più antica sopra descritta e tenuto conto delle proporzioni sue e della esistenza, in essa, della accennata tromba di scarico. Noterò in fine un particolare, che ne determina, a parer mio, nettamente lo scopo e il lungo uso.

I travertini, ond' è costruita, racchiudono dei noccioli silicei. La erosione prodotta dal continuo defluire delle acque, ha messi allo scoperto molti di tali noccioli,

(1) *Degli edifici* ecc., op. cit., p. 202.

(2) È notevole la identità di misura della larghezza e la probabile identità di misura dell' altezza di questa fogna e di quella precedentemente descritta, le quali presentano due tipi costruttivi tanto differenti. E tale identità non è senza importanza, sembrami, nella grande questione tanto agitata durante la prima metà di questo secolo, intorno al tipo costruttivo che si è convenuto chiamare di *opera poligonale*, tipo che il Petit-Radel, assolutameute, ma non senza buon nerbo di ragioni e di fatti, sostenne di origine pelasgica, cui il Sickler prima, e poi il Gerhard e il Bunsen, il Canina, il Promis ed altri più o meno assolutamente si opposero, vedendovi monumenti assai più recenti. Tale questione, dalla generalità degli studiosi, è, oggi, quasi affatto dimenticata, senza che abbia mai avuta una soluzione definitiva Un nuovo esame, della stessa, però con più largo sviluppo della parte archeologica e col valido sussidio delle nuove scoperte e dei nuovi metodi di osservazione, è più che mai desiderabile.

(3) Sansi, *Degli edifici* ecc., p. 202.

i quali, perchè inattaccabili dalle acque, a differenza del travertino in cui sono racchiusi, sporgono oggi notevolmente sul piano delle pareti.

Un' altra fogna, affatto sconosciuta, ma quasi identica all' ultima sopra descritta, riconobbi io stesso, molti anni or sono, sotto l'attuale via Brignone. Potei, fin da allora, penetrarvi per una apertura esistente nella parete nord della grande cantina del palazzo Mauri. Corre parallela alla facciata di quel palazzo, e in contatto con i muri di fondazione del medesimo. Riuscii anche a seguirne il corso per un buon tratto.

Come quella che ha l'adito dalla casa Serafini oggi Pacieri, è anch'essa tutta costruita di parallelepipedi di pietra: misura m. 0,60 di larghezza, è coperta con lastroni di pietra, ed ha un' altezza varia, a cagione di parziali rifacimenti, e di sconnessioni in parte dovute, forse, alla costruzione del palazzo Mauri, e in parte a cagioni di più antica data, avendovi notato, in qualche punto, frammisti alle pietre, pezzi di materiale laterizio romano. Malgrado le sconnessioni e i risarcimenti più o meno antichi, il carattere tettonico originario dell' opera, è però, spiccatissimo.

Noterò, da ultimo, che un cunicolo, simile ai sopradescritti, si vede nei sotterranei del palazzo delle scuole secondarie (ex-convento di s. Domenico): vi si accede dalle carceri del Santuffizio, e accenna a risalire verso l' alto della città, attraversando il sottosuolo della chiesa di s. Domenico. Con tutta probabilità, anch' esso è un resto di antica fogna, tale dimostrandolo le dimensioni, la giacitura e la prossimità della cinta urbana primitiva, che doveva tagliarne ad angolo retto il prolungamento, e sopra la quale si eleva la facciata occidentale del palazzo delle Scuole. Io però, non potei esplorarne il corso, a cagione delle abbondanti filtrazioni acquee.

Frammenti varî. — In piazza degli Abeti, situata fuori della primitiva cerchia delle mura urbane, ma ad essa adiacente, dove nel XVII secolo tornò alla luce la fistula riportata nel *C. I. L.*, XI, 4845, i recenti scavi rimisero allo scoperto, come mi è stato riferito, un grande masso squadrato che parve di marmo, ornato di una cornice. Giace ancora nel luogo stesso, essendo stato rinterrato.

In piazza del Municipio, poco sopra alla casa di Vespasia Polla (cfr. Bormann, *Inschriften aus Umbrien*, in *Archäolog. epigraph. Mittheil. aus Oesterreich, Ungarn*, 1892, p. 34), da me riscavata in gran parte nel 1885-86, si rinvenne, un capitello corinzio di marmo bianco, saccaroide, alto m. 0,30: diametro superiore m. 0,41, inferiore m. 0,21. Ha le foglie e le volute perfettamente lisce, e deve riferirsi ad età assai tarda. Venne depositato nelle collezioni municipali.

E nella stessa piazza, a metri 9 circa dalla casa romana suddetta, e ad un metro di profondità, cavando il terreno per alcuni fossetti di scolo, tornò in luce sotto i miei occhi, un lastricato romano di grandi travertini, regolarmente squadrati, e commessi in righe alternate per largo e per lungo. Verso il centro era guasto e disordinato e, presso alla facciata del palazzo Municipale, parve mancare affatto. Poco sopra, innanzi alla torre del Comune, si vide anche una squadra di muro in pietra viva, assai fortemente cementata.

In piazza Vittorio Emanuele, eseguitosi uno scavo, per la collocazione della tubulatura in ferro, largo m. 0,50, in direzione est-ovest, alla distanza di circa m. 10 dalla via di s. Agata, s 'incontrò un muro romano in direzione nord-sud, dello spessore di

m. 2,30, costruito di piccole bozze con cemento durissimo. E, alla distanza di m. 3,80 a monte di questo, ne comparve un altro parallelo al primo, d' identica costruzione e dello spessore di m. 1,70.

Ne venne fatto un rilievo dall'ingegnere capo dell' Ufficio provinciale di Spoleto, sig. Roberto Silvestri, il quale ebbe la cortesia di comunicarmelo; della qualcosa rendo a lui vive e pubbliche grazie.

Riserbandomi di tornare sopra questo trovamento, in una nuova nota che pubblicherò tra breve intorno al Teatro Romano di Spoleto, osserverò intanto che la distanza di m. 3,80, intercedente tra i due muri, è molto prossima alla larghezza del corridoio esterno di quel monumento, da me calcolata, secondo le indicazioni poste dal Peruzzi nella sua pianta, in m. 3,96 (*Notizie* 1891, p. 50). E osserverò ancora che, presso tali muri, viene a cadere, appunto, una delle estremità del diametro massimo assegnato a quell' edificio secondo la pianta del Peruzzi; diametro ragguagliato a ben 114 metri e 40 centimetri (*Notizie* cit., p. 51). Il che confermerebbe sempre meglio la grandiosità ed importanza di quel monumento, fino a pochi anni or sono da tutti ignorato, benchè si trovasse in uno dei punti più frequentati della città.

In via Amedeo, a cento metri circa fuori dell' antica cinta urbana, si rinvenne un grande ammasso di ossa umane e dei grossi tegoloni battentati, uno dei quali, che si potè togliere intero, misura m. 0,70 di lunghezza ed è largo da un capo m. 0,47 e dall' altro m. 0,42. Si estrassero intieri anche due altri tegoloni della stessa forma, uno dei quali alto m. 0,63, largo m. 0,45 e m. 0,38, che insieme al primo vennero destinati alle collezioni archeologiche municipali. [1].

Un grande travertino squadrato, lungo m. 1,23, alto m. 0,60, largo m. 0,52, con varî solchi per incastri, in una delle facce maggiori, venne tratto fuori dal cavo e giace, tuttora, in capo al Corso Garibaldi, presso l' imbocco della via Amedeo, già ricordata.

In piazza Bernardino Campello, essendo stata soppressa la vecchia fontana, prossima a quella grande detta del Mascherone, se ne rimosse la vasca di travertino, che era evidentemente un antico sarcofago. Nella faccia anteriore di questo, fino allora addossata al muro, si vide scolpita un' iscrizione fra due semplici rosoncini. L' iscrizione, in caratteri assai rozzi e tardi, è quella stessa riportata inesattamente, sulla fede di vecchi apografi, nel *C. I. L.*, XI, n. 4854 [2], e dice:

L BAEBIO SABINO
CONIVG CARISSIMO
BAEBIA MVSTIA

[1] Me ne scrisse tra gli altri, il mio amico Ernesto Mansueti, consigliere del comune di Spoleto. Debbo a lui varie di queste notizie che sempre ho riscontrate esattissime.

[2] Nel numero citato del *C. I. L.* vi è stata posta anche l' indicazione: *urna in aede divi Sabini* EXTRA SPOLETIUM. Di chiese di s. Sabino, a Spoleto, ve ne sono due, una dentro ed una fuori della città. Ora il Sansi nel libro *Degli edifici* ecc. p. 287, n. 74, pubblicando questa iscrizione, aggiunse semplicemente: *Presso la chiesa di S. Sabino.* Dal Serafini. E ai tempi del Serafini (XVII secolo) era in S. Sabino — *in divi Sabini* — come lasciò scritto quel diligente

Il sarcofago, che è lungo m. 2, alto e largo m. 0,68 venne, a mia preghiera, subito collocato nelle collezioni municipali.

Resti romani alle sorgenti di Cortaccione. — Benchè, in principio di questo scritto, mi sia proposto di rimandare ad altro lavoro la trattazione di tutto ciò che riguarda le antiche opere extra-urbane, relative alla conduttura dell'acqua potabile, pure non credo di potervi dar termine, senza accennare ad un fatto notevolissimo, apparso durante gli ultimi lavori alle sorgenti di Cortaccione, e da me medesimo recentemente constatato. Il qual fatto, debitamente apprezzato, vale da solo a togliere di mezzo ogni disparità di opinione sulla prima origine di quelle opere.

È d'uopo premettere che Spoleto, benchè conti, entro la sua cinta attuale, ben 280 pozzi, in massima parte assai antichi, di acqua di vena, ed otto sorgenti vive e perenni, che alimentano varie fontane pubbliche, pure, da secoli, riceve un grande volume di acqua da due gruppi di sorgenti esterne ed assai lontane, a condurre in città il quale, oltre varie grandiose opere che, ora, è qui inutile ricordare, occorsero due condutture della complessiva lunghezza di più di dieci chilometri [1].

Eseguiti nel 1893 importanti lavori di riordinamento ad una di tali sorgenti, detta di Cortaccione, distante dalla città circa cinque chilometri ed alta sul livello del mare m. 466 [2], dalla quale sorgente soltanto si trae, ora, tutta l'acqua potabile necessaria a Spoleto, vennero rimessi alla luce alcuni antichi resti, i cui caratteri sono così certi e spiccati da rivendicare, senz'altro, ai Romani l'origine e l'onore di quelle antiche opere.

Accennerò innanzi tutto, ad una grande fistula, di piombo, del consueto tipo, circolare in fondo e schiacciata in alto, larga m. 0,09 e lunga m. 1,89. Giaceva ancora *in situ* e raccolse, un tempo, l'acqua di una polla che ora, con ingegnoso e ben riuscito lavoro, si è dovuta rialzare per utilizzarla, portandola al livello delle altre. La fistula venne dagli operai, per trarla fuori dal terreno, rotta in tre pezzi, i quali misurano, rispettivamente, la lunghezza di m. 1,29, m. 0,35, m. 0,25. Tutti e tre questi pezzi sono entrati a far parte delle collezioni archeologiche municipali.

Ma ben più notevoli e importanti della fistula, sono le rovine di due colossali serre romane. Una di esse, costrutta attraverso il fosso onde la località e le sorgenti prendono nome, lo sbarrava interamente, andando da una ripa all'altra. Di questa,

---

raccoglitore di antiche memorie (vedi Sansi, *Documenti storici inediti*, Foligno, Sgariglia, 1879, pag. 85). Mi sembra, quindi, per lo meno prematura quell'indicazione *extra Spoletium*, tanto più che il Serafini, mentre ci ha serbato memoria di altre iscrizioni esistenti *in divi Sabini*, oggi scomparse, non ne cita alcuna di quelle che (*C. I. L.*, XI, n. 4866, 4893, 4941) nella chiesa di tal nome, fuori delle mura, appariscono ancora evidentissime, non cambiarono mai di posto, e non vennero mai coperte. Nè mancano esempi e memorie di antichi sarcofaghi posti nelle chiese urbane di quella città. La chiesa di s. Sabino dentro la città in epoche recenti venne tutta intonacata e colorita.

[1] Nel 1866-68, credendosi ad un impoverimento delle primitive sorgenti, si provvide alla costruzione di un terzo acquedotto della lunghezza di 3,400 metri, per condurre in città l'acqua di Valcieca e di Giuncheto.

[2] Vedi la importante Memoria di P. Bresadola, ingegnere capo del Municipio di Spoleto, intitolata: *L'acqua potabile per la città di Spoleto*, Spoleto, tip. dell'Umbria, 1891.

che dovette esser grandiosa e robusta costruzione, resta ora soltanto un grande ammasso di opera a sacco di piccolo materiale e calce (*emplecton*), sulla ripa del fosso verso nord, e sull' altra ripa, a sud, un non breve tratto, dello spessore di m. 3,35. Anche questo tratto era costruito ad *emplecton*, rivestito però, come dovette esser tutta l' opera, sulle due facce e superiormente, di grandi parallelepipedi di travertino, perfettamente squadrati e commessi, parecchi dei quali sono ancora al loro posto.

A poca distanza e a monte di tale avanzo, se ne vede sorgere un altro assai maggiore, addossato alla ripa del fosso e colla faccia rivolta al corso di esso, mostrando in tal modo che l' opera era ordinata a difesa delle copiose sorgenti di acqua che trovansi, appunto, quivi presso, in un piano di poco superiore. Questo avanzo, perfettamente conservato, è lungo m. 8,90; si leva dal fondo per m. 1,75 ed ha lo spessore di m. 2,40. Il quale spessore venne raggiunto con una costruzione di *emplecton*, addossata direttamente alla costa rocciosa del monte, costruzione che è rivestita, dal lato del fosso, di un paramento di grandi massi di travertino. Di questi travertini, alcuni dei quali hanno la lunghezza di m. 1,27 e tutti lo spessore di un metro e l' altezza di m. 0,65, avanzano tre soli filari, sovrapposti, che costituiscono intera l' odierna elevazione del manufatto [1]. È desso senza dubbio il più bel tratto di costruzione romana che veggasi nei dintorni di Spoleto, superiore d' assai, per grandiosità costruttiva, ai sicuri restauri romani delle mura di quella città.

Noterò, ancora, un breve tratto di un cunicolo, costruito di grandi travertini squadrati, con copertura a capanna, parimenti di grandi travertini, esistente quivi presso, per entro il quale scorrono ancora le acque di una delle sorgenti. Questo cunicolo nel riordinamento delle condutture è stato saggiamente conservato.

Tali avanzi che, per la loro importanza storica, meritano una gelosa conservazione, dimostrano a luce meridiana, come ho già avvertito, che gli antichi acquedotti

(1) Questa serra venne già altra volta messa allo scoperto, come ne è prova, se altro non vi fosse, un grosso condotto in muratura, oggi spezzato ed inservibile, che vi poggia sopra diagonalmente. Con tutta probabilità questo condotto è una delle opere di risarcimento eseguite nel 1823, di cui ci ha lasciata memoria il cav. Pietro Fontana, in una Nota alla *Descrizione del Monteluco* di P. F. Giustolo (Trad. Granieri P., Fuligno, Tomassini, 1829, p. 18), le quali fecero ritrovare grandiosi avanzi, come dice lo stesso Fontana, degli antichi acquedotti, da lui molto giustamente tenuti per romani. Il Clericetti (op. cit., pag. 10 dell' estratto) letta male quella Nota, e attribuendola esclusivamente al Ponte-acquedotto delle Torri, mentre si riferisce in parte al Ponte-acquedotto e in parte agli Acquedotti, afferma che « Di questo risarcimento asserito, e di questi avanzi trovati, non si hanno notizie a Spoleto ». Ma a togliere ogni dubbio, se ve ne potesse essere, lo stesso Fontana, nello stesso prezioso libretto, ebbe cura di lasciarci più ampio ricordo di quanto aveva poco innanzi accennato. Infatti a p. 22, nota 8, lasciò scritto: « Nel 1823 presso la sorgente settentrionale si trovò la base di una grande serra sul torrente Cortaccione costruita a quel che « sembra per difender dalla corrente l' acquedotto che lo fiancheggia ». Ho voluto rilevare questo errore del Clericetti, in omaggio alla onorata memoria del cav. Pietro Fontana, che fu uomo eruditissimo, coscienzioso e grandemente benemerito dei monumenti della regione umbra, alla illustrazione, e conservazione dei quali, dedicò le più assidue cure fin dai primi anni di questo secolo.

spoletini sono opera romana [1], e non già longobarda o del primo sorgere del Comune: di che non era nemmeno a dubitare, se si fossero anche solamente considerati e l'ardimento dell'impresa e la potenza stessa dell'opera.

G. Sordini.

Regione VII *(ETRURIA)*.

IV. MONTEPULCIANO — *Nuove scoperte di antichità.*

Nella frazione di Acquaviva in un luogo detto *fosso della Cerliana* furono testè praticati degli scavi per cura del sig. Ettore Mammini.

Questi scavi hanno portato alla scoperta di alcune tombe di tempo e genere diverso: le une, più antiche, a camera, scavate nel tufo, simili a quelle trovate nel *podere del palazzo* e di cui abbiamo brevemente discorso nelle *Notizie* dello scorso anno, p. 386; le altre, più recenti, a loculo, del tipo specificamente chiusino, cioè in forma di nicchie, disposte ai lati di una specie di fosso, e chiuse anteriormente da un grosso tegolo di terracotta. Nei loculi furono ricuperate delle urne cinerarie pure in terracotta ed anepigrafi, come i tegoli. Di esse, otto esibivano in rilievo la ben nota scena di Cadmo in lotta coi giganti, ovvero, come altri vogliono, dell'eroe Echetlos alla battaglia di Maratona; una il fratricidio tebano; un'altra, due persone che si accomiatano dinanzi alla porta dell'Hades; le ultime due, una bassa cline.

Delle tombe a camera una, e la più importante, si componeva di due ambienti accessibili per un corridoio: il primo, più grande, rappresentava la vera tomba originaria, nella quale erano stati successivamente inumati due cadaveri; il secondo, da considerarsi quale un'aggiunta posteriore, conteneva ancora in posto un'urnetta cineraria di pietra fetida a zampe leonine con facce liscie, dentro la quale si rinvennero delle ceneri ed ossa umane combuste.

Nella prima stanza i cadaveri giacevano a destra, mentre le suppellettili funebri erano state collocate a sinistra; ma, essendo la tomba stata già frugata, queste ultime si trovarono tutte alla rinfusa; nè più è possibile dire quali appartenessero ad una e quali ad altra tumulazione. Risulta però chiaramente che i diversi seppellimenti avvennero a considerevole distanza di tempo gli uni dagli altri; il primo più antico deve risalire al sec. V, mentre l'ultimo e più recente appartiene alla fine del sec. IV a. C.

[1] Con ciò non intendo per nulla di dire che tutte le opere eseguite in servizio degli acquedotti spoletini debbano aversi per romane, nella precisa forma in cui oggi le vediamo; e molto meno tal giudizio potrebbe farsi del famoso Ponte delle Torri. Ma, anch'esso è romano di origine; e chiunque abbia occhi, malgrado la bella tinta omogenea sotto cui naturalmente e rapidissimamente si nasconde e sparisce qualsiasi più ampio e moderno restauro, potrà discernere con tutta chiarezza i successivi, svariati e caratteristici ampliamenti che, attraverso i secoli, ebbe a subire quell'edificio, del quale mi occuperò a lungo nella Memoria intorno alle condutture esterne.

Gli oggetti raccolti sono i seguenti: — *Bronzo*. Candelabro a fusto liscio, su tre piedi a zampe leonine, munito di quattro becchi e sormontato da una figurina virile. Il candelabro intero è alto m. 0,935: la figurina m. 0,09. Questa (fig. 1 e 2) rappresenta un giovane in atto di danza orgiastica; nelle mani tiene i crotali con i quali

Fig. 1.

accompagna i suoi movimenti. Il trattamento delle forme è molle, quasi femmineo; di una donna è pure l'acconciatura dei capelli. Questi riquadrano in masse accuratamente lisciate il viso, e ricadono in lunghe trecce uguali fino a mezzo la schiena. Un legaccio in forma di cercine, che gira intorno alla nuca, li tiene ad essa aderenti. Un'acconciatura simile offre la statuetta di danzatrice, che sormonta il vaso cinerario della tomba chiusina della Boncia, ora nel Museo archeologico di Firenze (cf. *Notizie* 1882, p. 51). Questa statuetta appartiene per l'arte e per lo stile al sec. V a. C., e alla stessa epoca dovrà riferirsi anche la figurina del nostro candelabro, non ostante qualche cosa di arcaico che hanno ancora i lineamenti del viso, col quale contrastano la posa agile e sciolta e il trattamento di tutto il resto del corpo. A tale epoca ben conviene per la forma anche il rimanente del candelabro.

Tutto un gruppo a sè formano gli oggetti riprodotti nella fig. 3: foculo frammentario con piedi traforati a mo' di ruote, tirabrace a paletta triangolare, paio di alari finienti in testa di cane, due lunghi spiedi.

Si raccolsero inoltre: due situle ed una tegghia in pezzi, un colabrodo ed una piccola oinochoe (alt. m. 0,20), due strigili in minutissimi frantumi, uno specchio

col manico di osso esibente a graffito una Lasa volante. — *Terracotta.* Un piccolo ziro biansato d'argilla giallognola-rossiccia ed un'anfora d'argilla rossastra, lisci. Varî piattini di bucchero nero. Una tazza frammentaria a figure rosse, di stile andante, esibente nell'interno un Sileno calvo che si accosta in atto lubrico ad una

Fig. 2.

donzella, in chitone e mantello, seduta su di uno scanno: all'esterno, gruppo ripetuto di un fanciullo ammantato, fra due giovani pure ammantati, col bastone (diametro m. 0,23. Altra tazza su piede basso, di stile più ordinario della precedente, con la rappresentazione di un giovane ammantato di fronte ad una donzella seduta (alta m. 0,055, diam. m. 0,19). Due altre tazze simili interamente verniciate (diametro m. 0,16). Grossa anfora a colonnette (alt. m. 0,35), parte ad ornamenti neri sul fondo rosso dell'argilla (bocca, collo e greca sul corpo), parte a figure sopradipinte in rosso sul fondo verniciato (corpo del vaso). Le figure, rozzissime, rappresentano in gruppo ripetuto una baccante in atto di fuggire verso d. con un tirso in ciascuna mano, seguita da un giovane ammantato. Un grosso skyphos (alt. m. 0,16) e una oinochoe a becco rientrante (alt. m. 0,22), verniciati e sopradipinti come il precedente. Due calicetti verniciati neri. Due skyphoi e un attingitoio del genere così detto etrusco-campano.

In un'altra tomba a camera della stessa località si ricuperò il vaso ossuario di pietra fetida, qui riprodotto nella fig. 4. La suppellettile consisteva quasi esclusivamente in vasi di bucchero, cioè: una grossa idria con coperchio sormontato da un

gallo, un foculo tondeggiante, una cista a due manici con piede, e parecchi altri vasetti ordinarî, specialmente attingitoi. Si raccolsero inoltre i frammenti di una oino-

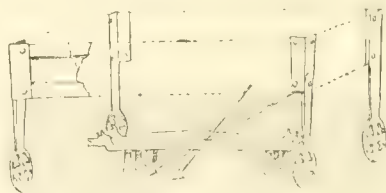



Fig. 3.

choe a bocca trilobata d' argilla giallo rossiccia, verniciata nera, tre piattelli lisci e una spada di ferro.

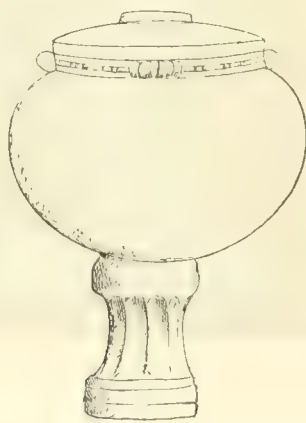



Fig. 4

Le suppellettili delle due tombe a camera testè descritte sono passate a far parte delle collezioni del R. Museo archeologico di Firenze.

Nella località detta *Cerbognano* a metà strada fra Acquaviva e Montepulciano, in un fondo vocabolo *Metina* di proprietà Buccelli, il ricordato sig. Mammini rinvenne un' urna di pietra fetida, liscia, alla quale era stato soprapposto un coperchio di terracotta con la solita figura recumbente. Sulla faccia anteriore dell' urna era rozzamente incisa l' iscrizione:

𐌂𐌓𐌀𐌌 : 𐌋𐌄𐌅
𐌀𐌕𐌖𐌍𐌉𐌕 : 𐌉𐌍

vel: marc ni: tinuta

Notisi che il nome *Marcni* era già apparso in due altre urne della stessa provenienza, ora nel Museo di Chiusi (cf. Pauli, *C. I. E.* n. 920 e 922).

G. Pellegrini.

ROMA

V. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione IV. Demolendosi, in via Cavour, una parte dell'ex-monastero detto delle Vive sepolte, per costruire un nuovo edificio scolastico comunale, tra i materiali di fabbrica sono stati trovati i seguenti frammenti epigrafici:

1. Metà di titoletto marmoreo da colombario, di m. 0,14 × 0,12:

A I E D I A
P·AIEDIVS·Ͻ·L·GE

2. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,31 × 0,38:

V Ͻ
IVS ·
ANTAE
·L·E

3. Simile, di m. 0,16, × 0,10:

F R A
BENE·ME
F E C

4. Piccolo frammento di grande lastra marmorea, di m. 0,08 × 0,12, in grandi lettere:

Questo meschino frammento potrebbe riferirsi ad un titolo imperiale, in cui fosse scritto: *trib. pot.* XI . C*os* ....

Regione IX. Per i lavori di fognatura in piazza Campo de' Fiori è stato recuperato un busto in marmo, alto m. 0,65, ritraente Faustina giuniore. È abbastanza ben conservato, e di non spregevole fattura.

Si è pure rinvenuto un rocchio di colonna in portasanta, lungo m. 0,60, col diametro di m. 0,35.

Regione XIV. Dagli sterri per la fondazione del nuovo convento dei Trinitarî, presso la chiesa di s. Crisogono, provengono: una grande mensola marmorea, lunga m. 0,33 × 0,30 × 0,20, ornata a foglie d'acanto; e due pezzi di mattoni, che portano rispettivamente impressi questi bolli circolari:

1) A · MAXIMO F EX PR · PRA
ST · MESSALINI

2) Q · OPPI VERECVNDI

Questo secondo bollo è una varietà di quello edito nel *C. I. L.* XV, 1348; l'altro pare inedito.

In via del Colonnato, presso la piazza di s. Pietro in Vaticano, eseguendosi un cavo per la costruzione di una fogna, è stato scoperto, a circa un metro sotto il piano stradale, un muro rettilineo, sul cui intonaco è dipinto a fresco un quadro, largo m. 1,65 × 1,44, di soggetto religioso. Sembra potersi attribuire alla fine del secolo XIV od al principio del XV; e facilmente apparteneva ad alcuno dei numerosi oratorî, che nell'età di mezzo furono costruiti nei dintorni della basilica Vaticana.

Nel mezzo del quadro è rappresentato un altare, coperto di tovaglia bianca con frangia, sulla quale è disteso un piccolo lino, e su questo è deposta l'ostia eucaristica col calice: il messale aperto e la palla, che serviva a coprire il calice medesimo, stanno alle due estremità dell'altare. Dietro l'altare è in piedi e con le mani giunte il sacerdote celebrante la messa; dinanzi all'altare stesso giace a terra, sopra uno strato di paglia ed ignudo, il bambino Gesù, che solleva la destra in atto di benedire. A dritta di chi guarda l'altare stanno in piedi due figure nimbate: l'una è femminile, col capo coperto da bianco velo e con le mani giunte, in atto di adorazione; l'altra è di uomo, con barba e lunghi capelli, che tiene le mani incrociate sul petto. Mi sembrano raffigurare la Vergine Maria e s. Giuseppe. A sinistra è un'altra figura giovanile parimenti nimbata, con capelli biondi disciolti che ricadono sulle spalle e con le mani piegate: può credersi rappresentare un angelo. Più indietro vedesi il presepe col bue e l'asinello.

Nella fascia che inquadra il dipinto è graffito presso l'angolo inferiore sinistro:

NOS · EP TV

Forse può intendersi *Nos.... ep(iscopus) Tu(sculanus?)*.

Altri nomi ed altri segni sono leggermente graffiti in varie parti del quadro; il quale è stato distaccato e collocato nella pinacoteca capitolina.

Via Ostiense. Proseguendosi i lavori pel collettore sulla sinistra del Tevere, nella vigna Villani, posta fra la moderna via Ostiense e la strada delle Sette chiese,

sono stati rimessi all'aperto altri avanzi di antiche celle sepolcrali in forma di colombarî. Grande però è la devastazione di questi monumenti; e nello sterro si sono potute recuperare soltanto tre olle fittili, che erano murate nei loculi tuttora conservati; sei vasetti comuni, di varia forma; una lucerna rotonda, monolicne, con ornati di foglie d'edera; un piatto di fabbrica aretina, che porta impresso il bollo, in forma di pianta di piede:

ONHI·

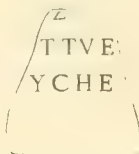
Si rinvenne pure un sarcofago di terracotta, contenente ossa umane; e fra la terra si raccolsero i frammenti epigrafici che seguono:

a) Lastra di marmo, alta m. 0,29, lunga m. 0,39:

b) Frammento di lastra marmorea (m. 0,12 × 0,13), opistografo:

c) Frammento di lastra marmorea, di m. 0,26 × 0,14:

d) Simile di m. 0,11 × 0,12:

e) Simile di m. 0,19 × 0,12 :

Sopra un pezzo di mattone trovato nello sterro, leggesi impresso il noto bollo delle figuline Ponticlane di Faustina Augusta, *C. I. L.* XV, 399; ed in un altro simile si ha il bollo di Ermete, servo di C. Calpetano Faore, *C. I. L.* XV, 904 *d*.

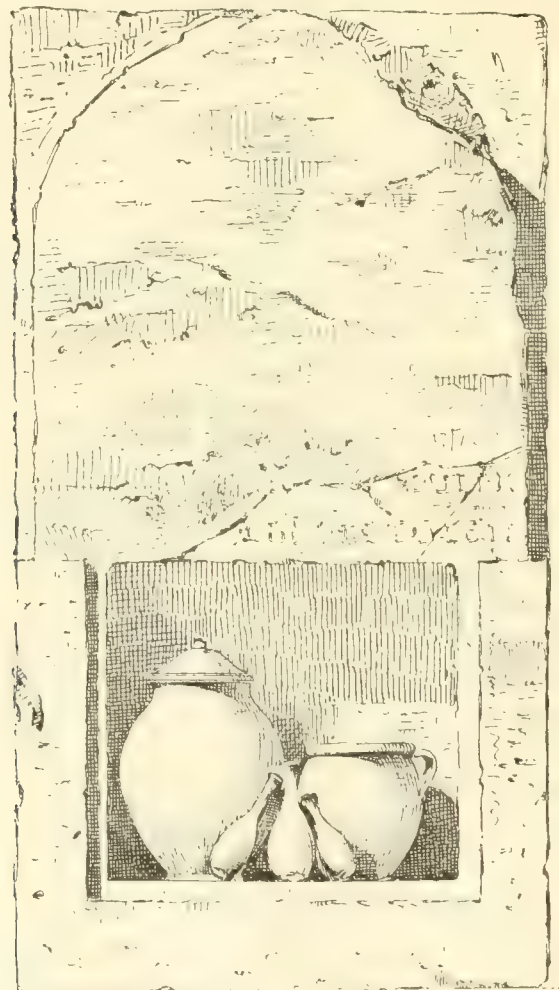



Fig. 1.

Nel prato poi, che trovasi a sud della basilica di s. Paolo, a circa 100 metri dal fabbricato del monastero, gli sterri pel collettore hanno restituito alla luce altri

15 cippi sepolcrali, tuttora infissi al proprio luogo, i quali continuano la serie di quelli precedentemente scoperti, cfr. *Notizie* 1897, p. 514), e spettano anch'essi ai monumenti funerarî, che seguivano l'andamento dell'antica via Ostiense.

Uno di questi cippi, in travertino, è di forma rettangolare, alto m. 1,30, largo m. 0,70 × 0,67. Nella parte superiore, che è tutta guasta e scheggiata, era incisa l'iscrizione, della quale rimangono appena alcune lettere finali, che si riferiscono alla misura *in fronte* ed *in agro*. Nella parte inferiore è ricavato nella grossezza della pietra un loculo, alto m. 0,43, largo m. 0,47, profondo m. 0,35, il quale era chiuso da una lastra, pure di travertino, fermata con grappe di ferro. Entro il loculo si rinvennero due olle cinerarie e tre vasetti di terracotta, come vedesi nelle figure qui aggiunte.

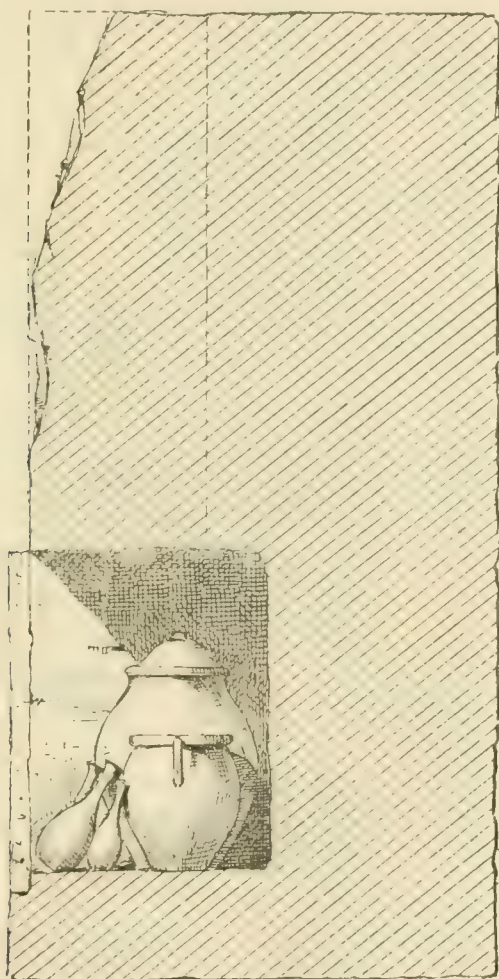



Fig. 2.

L'olla più grande, munita del suo coperchio, conteneva nel fondo ossa combuste, e sopra di esse erano posti quattro vasetti di vetro, perfettamente conservati, e due

grandi conchiglie. L'altra olla, in forma di pignatta, ha un manico ed è priva di coperchio. Conteneva anch'essa i resti della cremazione ed un vasettino di vetro, di piccolissime dimensioni.

Gli altri 14 cippi sono inscritti, e vi si leggono semplicemente i nomi dei possessori dei sepolcri e la estensione dell'area religiosa.

1. Cippo di travertino di m. 0,95 × 0,27, terminato superiormente a semicerchio:

AVILLIA · C · F
DENTONIS

IN · FR · P · XII
IN · AGR · P · XII

2. Simile, di m. 1,00 × 0,32:

AVILLIA · C · F
DENTONIS

IN · FR · P · XII · IN · AGR · P · XII

3. Simile, di m. 0,94 × 0,37, mancante della estremità superiore:

CLODIVS
SCAEVA · ABFERRI · *sic*
ΘCLODIA · NICE · MATER
LIBERTEIS · LIBERTAB

IN · FR · P · XIIII
IN · AGR · P · XII

4. Simile, di m. 0,80 × 0,28:

COMMVNIO
VIX · A · VII

5. Simile, di m. 1,10 × 0,35:

L · FABI · L · L ·
NICEROTIS ·
IN · F · P · XV
IN · A · P · XXV

6. Simile, di m. 0,90 × 0,33 :

L · FIDVSTIVS
Θ L · L · PISTVS
L · FIDVSTIVS
L · L · EROS
L·FIDVSTIVS·L·L·PYLADES
L· FIDVSTIVS · L·L·PILEROS
IN · FRO · P · XVI IN
AGR · P · XII

7. Simile, di m. 1,00 × 0,27 :

L · FIDVSTIVS
Θ L · L · PISTVS
L · FIDVSTIVS
L · L · EROS
L · FIDVSTIVS
L·L· PILEROS
L · FIDVSTIVS
PYLADES
IN · FRO · P · XVI
IN · AGR · P · XII

8. Simile, di m. 1,05 × 0,32 :

D · IVNIVS · D · L
ALEXSA
IN · FR · P · XII · IN · AG · X
II

9. Simile, di m. 1,10 × 0,37 :

D · IVNIVS · D · L
ALEXSA
IN·FR·P·XII·IN·AG
R · P · XII

10. Cippo di forma rettangolare, di m. 1,30 × 0,32 :

L · SCRIBONIVS
L · L · BIOSIMVS

IN · F· P ·XVI · IN ·A· P·XII

11. Frammento di cippo, di m. 0,32 × 0,20:

T IVS
CTVS
CLA

12. Simile, di m. 0,70 × 0,37:

IN · FR · P · A
IN · AGR · P · XII ·

13. Simile, di m. 0,95 × 0,32:

IN · FR · P · XVI · IN

14. Simile, di m. 0,80 × 0,40:

AGRO ·
P · XXIIII

Sopra un coperchio di grande olla cineraria, mancante di una parte dell' orlo, che è stato raccolto in prossimità del cippo sopra descritto contenente il loculo sepolcrale, si leggono graffiti in belle lettere quadrate, disposte a semicerchio, i nomi:

HORATIA·L·L·CHIA

Per i medesimi movimenti di terra sono state recuperate due arche fittili, in una delle quali si trovarono soltanto poche ossa avvolte in un pezzo di lamina di piombo.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

CAMPANIA.

VI. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di gennaio 1898.*

Gli scavi continuano a nord dell' isola XV della regione VI, e propriamente ora si procede al disterro di quella parte del muro di cinta, che corre parallelamente alle isole IX, XI e XV della regione VI.

Fra le terre dello scavo, appie' del muro di cinta, il 19 gennaio si raccolse: — *Bronzo.* Un asse di Claudio col tipo della *Spes* sul rovescio. — *Terracotta.* Un' anfora, che sotto l' uno dei manichi presenta tracciato in nero il numero:

III

Nella casa con l'ingresso dal 6° vano sul vicolo orientale dell'isola XV (n. 7 nella pianta inserita nelle *Notizie* 1897, p. 14: cfr. cit. p. 198), e precisamente nella elegante stanza *l* (*Notizie* p. 32 segg.) si rinvenne il giorno 10: — *Bronzo.* Una patera assai ben conservata, sul cui manico, verso la estremità, si legge la marca in piccolissime lettere:

ANSI · EPRAPODI (*sic*)

Senza dubbio è da intendere (*L.*) *Ansi Epaphrodi*(*ti*), come insegna il confronto di altre marche simili, in cui ricorre anche la trasposizione di qualche lettera (*C. I. L.* X, n. 8071, 28). Un piccolo vaso restaurato dagli antichi nel fondo. Una forma di pasticceria a guisa di conchiglia. Una graziosa lucerna monolychne, raccomandata ad una catenina a spina di pesce per tenerla sospesa. Tre casseruole. Un piccolo vaso per versare. Un colatoio. Due laminette in forma semicircolare, con bordino alto m. 0,02: così nel bordino come nella corda dell'arco vi ha una serie di forellini, che servivano forse per fissarle al cuoio, l'una ha una corda di m. 0,075, l'altra ha per corda m. 0,070. Arnesi simili son venuti fuori altre volte dagli scavi di Pompei. — *Ferro.* Un tripode poco conservato e un piccolo martello a foggia di piccone. — *Terracotta.* Due frammenti di tegole con la marca (*C. I. L.* X, n. 8042, 48):

a) L · EVMACHI
EROTIS

b) L *eu*MACHI
*e*ROTIS

Dagli operai della nettezza fu raccolto il 15 gennaio un asse di Germanico, e il giorno 18 un sesterzio di Galba con la LIBERTAS PVBLICA sul rovescio.

Fig. 1.

Nella bottega n. 4 dell'isola IV della regione I, in quella cioè a dritta dell'ingresso alla *domus Popidi Secundi Augustiani,* essendo caduto dalla parete settentrionale un pezzo dell'intonaco di mattone pesto, è apparsa una parte di zoccolo rosso con iscrizioni graffite, di cui si offrono qui i fac-simili (fig. 1, 2, 3). Sventurata-

mente la loro conservazione è tutt' altro che buona, essendo stato l' intonaco scalpellato per dar presa all' intonaco posteriore di mattone pesto. Tuttavia la prima (fig. 1) può facilmente supplirsi col confronto dell' altra *C. I. L.* IV, n. 2360; cfr. *add.* ad n. 2360. Tenuto conto che a sinistra l' intonaco rosso manca per m. 0,10, si ha dunque:

*amat qui scrib*ET PEDIC*a*T*u*R *qu*I LEG*et qui* OPSCVLT*a*T PRVRIT *pathicus est qui* PRAETER*i*T

SCRIBIT *p*IIDICATOR

FIG. 2.

Della seconda epigrafe (fig. 2) non sono riuscito a leggere nessuna parola, mentre della terza (fig. 3) sono di sicura lezione le parole:

.......*p*RETIO A*u*T PRECIBVS........

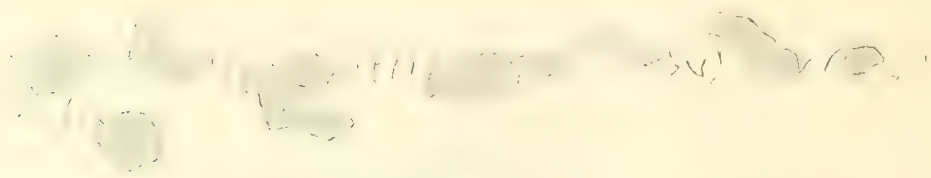



FIG. 3.

Poichè la prima iscrizione è in versi senarî, non sarebbe strano, se quest'ultima fosse stata anche metrica: parmi di riconoscervi un verso dattilico.

A. SOGLIANO.

VII. SCAFATI — *Avanzi di antiche fabbriche in contrada « Muregine », nell' agro pompeiano.*

La signora Maria Liguori ottenne dal R. Governo l' autorizzazione ad eseguire scavi in un fondo di sua proprietà, distante circa un chilometro dalla porta Stabiana di Pompei, in linea retta, attraverso i campi e il canale di Bottáro, dal quale dista, nella direzione di nord, un 200 metri all' incirca. Il detto fondo confina a nord col fondo del signor Pasquale Malerba, ad est con quello del signor Raffaele Oliva, a sud col fondo del cav. Piscicelli, e ad ovest con quello del signor marchese Valiante. Il nome *Muregine* dato alla contrada, che, come quello assai più comune di *Civita*, accenna alla esistenza di antichi centri distrutti d' abitazione, e più di tutto la contiguità col fondo Valiante, nel quale, essendo tornati a luce nel 1881 moltissimi oggetti preziosi che mal si conciliavano con la povertà degli edifizî colà rinvenuti, si sospettò da taluno che fosse la stazione del fiume Sarno, verso cui s' indirizzassero i fuggenti per prendere il mare; il nome *Muregine* dico e la contiguità col fondo Valiante facevano sperare che trovamenti, se non altrettanto ricchi, certo importanti, si sarebbero fatti nel fondo Liguori. Senonchè gli scavi, incominciati il 23 dello scorso agosto, ben presto s' imbatterono in quel medesimo ostacolo, col quale ebbe a lottare questa amministrazione in occasione dello scavo Valiante; e l' ostacolo, a dirittura insormontabile, quando non si disponga di mezzi adatti, è rappresentato dalle acque del sottosuolo, che nello scavo in parola s' incontrano alla profondità di metri 2,80 dal piano della campagna e che ingombrano gli ambienti per una altezza variabile fra un massimo di m. 2 e un minimo di m. 1,50. Sicchè dell' edifizio colà sepolto non si sono scoperte che le sole parti alte dei muri, su cui si possono notare le scarse tracce del piano superiore; ma del pianterreno nulla si può chiaramente vedere, non dico dei pavimenti, ma neppur dei vani di passaggio.

Tali essendo le condizioni dello scavo, non è possibile di offrirne qui la pianta con la relativa descrizione; ma è forza accontentarsi d' una breve notizia della suppellettile, sino ad ora scoperta nelle terre superiori. E anche questa è assai povera e tale da non meritare l' attenzione. Noto solamente una tavola di marmo bardiglio (m. 0,81 per m. 0,47) sostenuta da un pilastrino di marmo bianco, sormontato da una piccola erma bacchica coronata (altezza del pilastrino, compresa l' erma, m. 0,78); sulla faccia anteriore del pilastrino, a metà dell' altezza, era apposto il fallo, che si rinvenne distaccato insieme con la tavola e la basetta del pilastrino. Un urceo di terracotta con epigrafe, di cui si legge solo: ....*g*(*arum*) *f*(*actum*) *scomb*(*r*)...... Una lucerna anche di terracotta, con la marca in lettere rilevate: MARCI.

Sulle tegole raccolte nello scavo lessi i bolli seguenti:

1. DOMITI ALEXAN (*C. I. L.* X, n. 8042, 44)
2. L·EVMCH· (*C. I. L.* X, n. 8042, 47)
3. *l. eu*MCHERO*t* (*C. I. L.* X, n. 8042, 48)

Degni di nota sono anche alcuni pezzi di legno (quercia) rinvenuti nello strato di lapillo e certamente conservati dalla presenza dell' acqua. Di essi i più grossi sembrano frammenti dei cavalli di un tetto, e gli altri più piccoli sembrano i travicelli, su cui dovevano riposare le tegole. La impronta, che questi travicelli hanno lasciata sui cavalli, mostra chiaro che essi vi erano armati in traverso e a squadro, come avviene appunto nell' armatura di un tetto. Di chiodi non si sono potute riconoscere tracce, ma pare quasi chiaro che i pezzi fossero incavigliati con legno.

La eccellente conservazione del materiale mi ha fatto ripensare ai non pochi cipressi rinvenuti incorrotti nella pianura del Sarno, non molto discosto da Pompei, e del cui legname il Ruggiero attesta di aver visto un armadio lavorato ed intagliato molto sottilmente (cfr. *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell' anno 79*, p. 9 sgg.).

Quanto a monete, non vi si è raccolto che un asse di Vespasiano.

A. Sogliano.

Regione II *(APVLIA)*.

PEVCETIA.

VIII. ANDRIA — *Titoli sepolcrali rinvenuti nel territorio del comune.*

Riferì l' ispettore G. Ceci che nella tenuta denominata *Pozzo sorgente,* nell' agro di Andria, fu scoperta una lapide di calcare, di m. 0,59 × 0,90 nella quale è inciso:

D · M · S ·
M · ARRVN
TIO · ASIATI
CO · V · AN · XXII
M · ARRVNTIVS
ISSVS · ET · ARRVN
TIA · ASIA · PAREN
TES · FILIO · B · M ·

La lapide è sormontata da una specie di frontone con due pulvini e con una corona di lauro al centro [1].

[1] I medesimi nomi di Marco Arrunzio Isso e di Arrunzia Asia si incontrano in una lapide sulmonese, edita nel vol. IX del *C. I. L.* al n. 3113, dove si legge che in Sulmona i genitori stessi misero nella tomba un altro loro figlio. La cosa in sè apparisce la più naturale del mondo, essendo nell'ordine il più comune degli eventi umani che uno possa avere la sventura di perdere un figlio nelle pianure della Puglia ed altro figlio nelle alture del territorio sulmonese. Ma questi due luoghi, non certo vicini, si mostrano in intimo rapporto tra di loro, se si considera che anche oggi molti ricchi proprietarî ed agricoltori del versante adriatico degli Abruzzi sono anche proprietarî di ter-

Ne ho confrontato il testo su di un calco cartaceo mandato al Ministero per cortesia del ch. dott. M. Mayer, direttore del Museo provinciale di Bari, ove la lapide venne conservata.

Infisso in una casa posta nella via dei Mulini ed appartenuta all' avv. Del Giudice lo stesso sig. ispettore riconobbe un secondo titolo sepolcrale, parimenti in pietra calcare della specie che trovasi nella cava detta *del Puro*. Misura m. 0,88 di altezza e vi si legge:

FL · VALENTI
NAE · CONIV
GI·SANCTIS
SIMAE·ANTO
NIVS·VINDEX·
B ❦ M ❦ F ❦

Questa seconda lapide venne pure depositata nel Museo provinciale di Bari ed anche di questa il direttore prof. E. Mayer mandò il calco.

F. Barnabei.

SICILIA.

IX. PACHINO — *Abitazioni di cavernicoli presiculi, e costruzioni di età bizantina riconosciute nel territorio del comune.*

Pachino è borgata di origine recente, che data da poco oltre un secolo; ma le terre del suo comune, e le coste della punta sud-est della Sicilia sono piene di avanzi archeologici che meritavano almeno una visita, dopo che quasi quattro secoli addietro erano stati visti dal Fazello in condizioni assai migliori. Approfittai dunque di alcuni scavi che dovevo eseguire in vari punti delle vaste tenute di S. E. il marchese Antonio di Rudinì, per poter fare anche delle ricognizioni.

In contrada *Grotta Torruggi*, in riva al mare, scavai una abitazione di cavernicoli presiculi, con numerosi coltelli silicei, ossa e conchiglie, avanzi di pasti; i cocci vi erano estremamente scarsi, e sembrano affini a quelli della stazione di Stentinello.

---

reni nelle pianure della Puglia, dove passano alcune parti dell'anno, e dove mandano gli armenti per trovarvi quel pascolo che nell'inverno le montagne patrie non offrirebbero. Questo commercio tra il Sannio e l'Apulia esisteva anche in antico; ed abbiamo in esso la spiegazione del fatto che molti oggetti di arte e di industria insulare e greca si trovano nelle tombe entro le valli più riposte delle montagne, che fanno corona al Gran Sasso. È un tema che si riconnette alle vicende dal Tavoliere di Puglia, e del Regio Tratturo, vicende che alla loro volta si collegano ai fatti capitali della nostra storia dai tempi più remoti, fino ai tempi ultimi, e che spiegano i motivi pei quali tutti coloro che vollero diventar sicuri del possesso nell'Italia centrale, cercarono sempre di assicurarsi prima il possesso dei punti più strategici della pianura pugliese.

La *Grotta di Cala Farina*, famosa, ed argomento a leggende vecchie e recenti diffuse nel sud-est dell'isola, è una grande e bellissima galleria sotterranea naturale, lunga non meno di 80 metri; la bocca forma una specie di camerone che servì di ricovero a genti primitive, perocchè gli scavi che vi eseguii fecero conoscere focolari con residui di pasti, ed in alcuni recessi, dei sepolcri. È singolare che questa grotta misteriosa abbia esercitato, come esercita oggi, attrattive su genti diverse di età e di stirpe; sembra fossero Siculi del primo periodo i cavernicoli che colà ebbero dimora e sepolcri; ma poi vi abitarono o per lo meno vi lasciarono avanzi ceramici anche Siculi del secondo periodo. La ceramica greca spetta tutta a tempi ellenistici (bollo di anfora ΝΑΞΙοϹ), e vi si trovano depositate vere masse di ceramica grezza di età romana tarda e bizantina. Si assicura che alcuni magnifici coltelli di selce sieno stati trovati nel camerone interiore a circa 25 metri dal piano di campagna ed a 70 metri dal pozzo d'ingresso; le mie esplorazioni in quel sito non diedero però alcun risultato.

Ai *Cugni di Cala Farina* esiste una piccola necropoli sicula del primo periodo, che fu scavata con assai magri risultati.

Nel sito detto *Torre Triona* (o Trigona) esisteva, e fu ammirata dal Fazzello, una bella chiesa bizantina a cupola, identica alla così detta Trigona di Cittadella, edita da me nella *Bizantinische Zeitschrift* VII, pag. 9-12. Ebbi il dolore di constatare de visu, che essa fu rasa al suolo, non più in là di un decennio addietro per farne luogo di una mandra; chiamavasi Triona di s. Pietro.

A *Porto Palo* sino ad un secolo addietro erano evidenti i ruderi di un borgo antico; oggi la trasformazione in vigneti ha cancellato ogni cosa, tranne un gruppo di casette esistenti in riva al mare; da numerose monete raccolte arguisco che l'epoca migliore di tale borgo furono i secoli IV e V d. C.

Avanzi consimili veggonsi a Punta Castellazzo, ed in tutto il vasto feudo Burgio si trovano gruppi di ruine di bassa età; ma anche qui la trasformazione vertiginosa dei terreni in vigne ha o distrutto o cancellato ogni avanzo, e delle varie chiese primitive e bizantine è oggi scomparso persino il ricordo; noto tuttavia ruderi di fabbriche a Fontanelle, ed all'Anticaglia, e piccole catacombe in contrada Pianazzo nel sito detto Celaschi.

P. Orsi.

X. NOTO — *Avanzi di un centro abitato dei bassi tempi riconosciuto nella penisola detta Cittadella.*

Nella penisoletta detta Cittadella, circondata dal mare e da paludi, esiste una grossa borgata, non murata, di tempi tardi, con una bella chiesa a cupola intatta, quattro catacombe, una necropoli e numerosi avanzi di case. Interessando accertare la età e possibilmente il nome di codesto centro sconosciuto, vi feci eseguire degli scavi; ma cinquantasei sepolcri sistematicamente esplorati non diedero che due lucerne ed una

moneta di Giustino (?); nulla una delle catacombe; nulla due sepolcri intatti rinvenuti dentro una nuova chiesa; nulla una grande basilica di cui si sgombrò l'abside. Il tempo pessimo sospese ogni ulteriore indagine.

Tracce di abitato antico esistono a Maccari, e vi si trovò anni addietro una statua in bronzo a metà del vero, portata a Pachino e fusa.

P. Orsi.

XI. BUSCEMI — *Camere con nicchie ed iscrizioni incise nella roccia ed attribuite ad un ginnasio.*

Sulla montagna di s. Niccolò, di fronte ad Akrai (Palazzolo) e precisamente nel sito detto Costa dell' Oro, nell' ottobre 1897 alcuni villani posero mano a sgombrare un grottone in parte franato, nelle cui pareti si aprivano nicchie con tracce di titoli. Assunta la direzione di quei lavori, riconobbi la esistenza di un secondo camerone rettangolare, comunicante col primo, ed in gran parte schiacciato sotto una frana di rocce, la quale poi ne aveva completamente distrutto un terzo. Le nicchie del primo erano anepigrafi, invece quelle del secondo contenevano titoletti ridotti però in pessimo stato ed illegibili in causa della roccia tenerissima, della minuscola e lieve grafía, non che per l' umido. Quelli che davano qualche speranza di anche parziale possibilità di lettura vennero segati e portati in Museo, dove ora si attende alla loro decifrazione. Dal poco che se ne è sin qui rilevato sembra trattarsi di un ginnasio, il quale era collocato in un piccolo ed angusto terrazzo fra mezzo a rupi precipiti, nè si comprende bene, se spetti ad Akrai, troppo distante, o ad una ignota piccola città sul Monte s. Niccolò, presso Buscemi.

In questa occasione si eseguirono ricerche in una piccola necropoli sicula esistente nel sito detto Gerame; fu pure rilevata e studiata una importante chiesa primitiva scavata nella roccia, con iscrizioni bizantine, e si fecero varie ricognizioni nei dintorni.

P. Orsi.

XII. GIARRATANA — *Tombe sicule in contrada Donna Scala.*

Visitai le tombe sicule a Donna Scala ed il sito dove fu raccolto un ripostiglio di bronzi ora posseduto dal Museo, salvandone altri pezzi. Una escursione al Monte Pellegrino, alto m. 820 mi fece conoscere i sicuri indizi di una grande borgata, sulla quale nulla oso dire, non avendo potuto, causa la natura vulcanica del suolo, nè vedere, nè aver notizie di un solo sepolcro.

P. Orsi.

XIII. CHIARAMONTE GULFI — *Antichità di tempi varî riconosciute nel territorio del comune.*

Nel territorio di questo comune esistono sepolcri siculi nella contrada Arancio e Paraspola; una necropoli cristiana a fosse in contrada s. Nicola a Giglia ha dato alcuni titoli che meritano una revisione, e la località Pignolaro un bel vetro figurato e scritto, degno di conveniente illustrazione.

Di tutti codesti scavi e ricognizioni sarà a tempo debito data una più diffusa relazione.

P. Orsi.

SARDINIA.

XIV. TERRANOVA-FAUSANIA — *Scoperte di antichità in una necropoli romana dell' agro Olbiense.*

Alle prime esplorazioni fatte nella necropoli riconosciuta in regione *Abba e sa ide* (*Notizie* 1897, p. 42), tennero dietro due distinti scavamenti intrapresi, or è poco tempo, dai nominati Innocenzo Careddu e Salvatore Gina Crozzone di Terranova. Quest' ultimo si accinse all' opera senza averne avuto il regolare permesso, per modo che oggi è ben difficile di controllare le informazioni da lui date sul frutto dello scavo. A quanto egli afferma, sarebbero state aperte otto tombe, disposte sopra una stessa linea, con le distanze fra le rispettive pareti di 30 e 40 centimetri.

Erano costrutte con pietre scapole senza cementare, e ricoperte o coi soliti embrici alla cappuccina, o con massi granitici disposti a traverso.

Gli oggetti che contenevano furono tutti acquistati, a tenue prezzo, da certo sig. Addis Puzzu, e complessivamente sono i seguenti: undici braccialetti di bronzo, a filo cilindrico sotttilissimo e liscio; centonovantaquattro globetti di vetro colorato, e di pasta gialla nera e rossa, distaccati da collana; diciotto monete di varî moduli; sette fialette di vetro, intiere, ed alcune frammentate; otto vasetti fittili ben conservati, e cinque altri rotti; undici anelli ditali in bronzo, tre de' quali a semplice filo e lisci, e sei con castoni quadrati o rotondi; sei spilli crinali in bronzo, a capocchie coniche; una lastrina circolare in bronzo con tre forellini nel centro; diversi frammenti marmorei anepigrafi; cinque pezzi di catenella in bronzo, lavorata a maglia; quattro lucernine fittili con volute e fiori lungo l' orlo superiore; quindici chiodi in rame, e trentadue in ferro.

Più sistematica invece fu l' escavazione eseguita da Innocenzo Careddu, alla quale ho voluto assistere in persona; ed eccone una breve relazione.

Si cominciò a saggiare il terreno su d' un piccolo altipiano alquanto distante dagli scavi precedenti, con la speranza che i molti sassi ivi disseminati a fior di terra, e per lo più disposti a mucchi, fossero i soliti rinforzi di difesa o di segnale che si usavano porre sui sepolcri, come per l' appunto s' ebbe a verificare nei primi

scavi fatti in questa necropoli; ma, arrivati a una certa profondità, si potè constatare la mancanza delle tombe; solo ad intervalli venivan fuori copiosi frammenti vitrei e fittili, e man mano che progrediva lo scavo, il terreno mostravasi annerito dai giacimenti carboniosi, e tutto ingombro di sassi. Si credè allora opportuno, per economia di tempo, e per non correr saltuariamente ad altri assaggi, di slargare sempre più il fosso, e proseguire in uno scavo regolare; ciò che venne fatto.

Fu allora che dopo poche ore di lavoro, ad una profondità di circa 50 centimetri, comparve la prima tomba, e così le altre, in numero di quattordici, tutte disposte a filari, e delle quali faccio seguire lo esatto elenco descrittivo.

Tomba I. In pietre scapole, ricoperta con embrici a pioventi (m. 1,95 × 0,60 × 0,60). A contatto delle ossa umane, consumatissime, si trovò un anello per dito, di certa materia biancastra opaca, somigliante al vetro, avente nel castone una pietra dura, rossa (corniola), recante l'impronta di due fiorellini. Si raccolsero pure una fialetta di vetro col collo spezzato, e un piattello aretino solcato da vecchie lesioni.

Tomba II. D'ugual tipo (m. 1,80 × 0,55 × 0,60). Delle ossa fu ritrovato il solo teschio, in pessimo stato; e fra gli oggetti del corredo funebre si raccolsero sedici globetti vitrei di collana; un anello in bronzo per dito, a filo cilindrico; alcuni frammenti d'un'ampollina di vetro; una moneta ossidata; e un vasetto aretino, rotto in due parti. Sul fondo di esso, entro l'orma di piede umano, leggesi il bollo:

AVILI.

Tomba III. In pietre con vôlta piana di lastre granitiche (m. 2,00 × 0,60 × 0,60). Conteneva le ossa di due cadaveri, uno de' quali di bambino. Si raccolsero nove globetti di vetro colorato; una moneta irriconoscibile; e due frammenti d'una catenella in bronzo, a maglia. Intorno alla tomba stavano cinque grossi chiodi in ferro, guasti dalla corrosione.

Tomba IV. In pietre con copertura alla cappuccina (m. 2,10 × 0,75 × 0,65). In direzione del cranio si raccolsero due braccialetti in bronzo, a foggia di serpe; altro braccialetto consimile, ma spezzato, riposava sul petto. Si ebbero pure due frammentini d'un anello di bronzo per dito; e una monetina troppo ossidata per potersi decifrare. In cinque frammenti di stoviglie aretine lucide, raccolti fuori della tomba, si vedono fiori intrecciati ed ornati in rilievo.

Tomba V. D'identica struttura (m. 2,00 × 0,80 × 0,70). Sul petto del morto stavano tre monete riunite insieme dall'ossido, e gli avanzi d'una rozza lucernetta fittile anepigrafe.

Tomba VI. Simile alla precedente (m. 1,80 × 0,50 × 0,50), con ruvida pietra nell'interno per riposarvi la testa del defunto. In un angolo, fra la pietra stessa ed il cranio, giaceva una fiala di vetro verdastro, rotta nel fondo, e una moneta ossidata: presso i piedi, i residui d'un'anforetta fittile.

Tomba VII. A tetto in lastroni di granito (m. 2,00 × 1,00 × 0,75), contenente tra le ossa una bottiglina di vetro, intatta, un anello in filo di bronzo, ed i frammenti d'un braccialetto in pasta turchina. Una grossa e lunga anfora manubriata, divisa in tanti pezzi, e due monete ossidate, si trovarono all'esterno della tomba.

Tomba VIII. Ricoperta con embrici disposti in piano (m. 1,90 × 0,80 × 0,65), avente una lastra di pietra per origliere, come nella tomba VI. Sugli avanzi delle ossa si rinvennero due anelli lisci di bronzo, per dito; un braccialetto dello stesso metallo, foggiato a serpe; un lungo spillo crinale di osso; un chiodo di rame, e sette altri di ferro. Esteriormente, vicino alla tomba, stava una pietra quadrangolare, lavorata su due lati.

Tomba IX. Tutta in pietre, compresa la vôlta (m. 2,00 × 0,75 × 0,63). Intorno alle pareti sei chiodi in ferro; nel centro, poggiati sulle ossa, una rozza lucerna fittile, un braccialetto in bronzo, e i frammenti d' un vasello fittile, e d' un calice di vetro verdastro. Fuori della tomba un informe pezzo di piombo, e due monetine corrose.

Tomba X. Con embrici alla cappuccina (m. 1,95 × 0,90 × 0,70), con guanciale di pietra. Sui resti del cadavere una moneta di bronzo, guasta per molta ossidazione; tre chiodi in ferro, ed uno in rame; uno spillo crinale di osso a capocchia conica superiormente smussata; e diversi frammentini d' un braccialetto in pasta turchina.

Tomba XI. Alla cappuccina (m. 2,00 × 0,93 × 0,61). Lo scheletro umano in buonissima conservazione, col teschio poggiante sull' origliere granitico. Lungo le pareti nove grossi chiodi in ferro; e nel centro una moneta ossidata, e una bellissima ampollina di vetro verde.

Tomba XII. Simile alla precedente (m. 1,95 × 0,90 × 0,62) con gradino interno, o guanciale. Sulle ossa una sola moneta ossidata. Fuori, accanto alle pareti, due verghette di piombo, e tre globetti di pasta nera, bucherellati.

Tomba XIII. D' uguale struttura (m. 2,05 × 1,00 × 0,70). Confusi con le ossa si raccolsero quindici globetti di vetro colorato per collana; un braccialetto a filo di bronzo; un anellino per dito, pure di bronzo; due spilli crinali di osso, in più pezzi; un' anforetta fittile biansata; e i residui d' un calice di vetro.

Tomba XIV. Con tetto di lastre (m. 1,80 × 0,75 × 0,60). Nel centro, accerchiata di sassi, riposava un' urna fittile a larga bocca, senza coperchio (alt. m. 0,35, circonf. m. 0,52) con le ossa bruciate del cadavere, e mancante di suppellettile funebre. In un angolo della tomba stavano i frammenti d' un bel calice di vetro. All' esterno, due frammenti di grosse anfore, e una moneta ossidata raccolta in un mucchio di carboni vegetali in decomposizione.

Le testate delle tombe, meno quella in cui rinvennesi l' urna cineraria, erano tutte rivolte a ponente; ed i cranî mostravano una spiccata forma dolicocefala, ad eccezione di uno solo, che non si potè identificare pel cattivo stato (v. tomba n. II).

P. Tamponi.

XV. SEULO — *Di un nuovo diploma militare.*

Dopo lunghe insistenze ho potuto ottenere dal sig. Luigi Sulis d' Jerzu, ora residente ad Oristano, una lastra di bronzo spettante ad un congedo militare, rinvenuta parecchi anni addietro nella parte inferiore delle campagne della Barbagia di Seulo. nella provincia meridionale della Sardegna. Sono lieto che esso non corra più il pericolo di andare smarrito, avendolo io donato al Museo di Cagliari, dove esso farà bella mostra di sè insieme con quell' altro frammento di congedo riguardante i classiarî di Ravenna, pure da me donato ed illustrato (cfr. *Bull. dell' Inst.* 1883 p. 57).

Novantasette congedi militari sono pubblicati nel terzo volume del *C. I. L.* col relativo supplemento, senza tener conto di quelli che si sono rinvenuti in questi ultimi anni. Ben sette di essi furono scoperti in Sardegna, due dei quali, intieri, si conservano rispettivamente nel Museo di Torino e di Cagliari.

Questo nuovo, che ora pubblico, non è intero, essendosi conservata soltanto la seconda tabella, contenente da un lato la data della concessione, il nome del soldato col suo grado e la formula relativa alla copia, e dall' altro lato i nomi dei sette testimonî.

Questa lastra di bronzo, di forma quadrangolare, che misura mm. 158 × 145, dello spessore di un millimetro, con bella patina smeraldina, è spezzata in due e, per un caso speciale, con taglio angoloso a baionetta. Questa rottura, come si vede dalla fig. 1, segue in parte le lettere di un' iscrizione anteriore.

La tavola infatti è stata ritagliata da una più grande ([1]) contenente un' epigrafe, forse onoraria, di cui rimangono ancora le seguenti lettere:

La prima linea, le cui lettere misurano 40 mm., conteneva certamente un nome; nella seconda, le cui lettere sono grandi 20 mm., si indica il tribunato militare, e nella terza una prefettura, probabilmente di una coorte, perchè alla fine si scorgono le tracce di una C nel punto dove la porzione della lastra si è staccata, seguendo il taglio del bulino.

L' esistenza di queste lettere ha fatto sì che l' artefice ha dovuto incidere il suo diploma irregolarmente. L' iscrizione mostravasi ricoperta da uno strato di carbonato idrato di rame, il che rendeva a prima giunta difficilissima la lettura. Tolto però con diligenza questo primo tratto di sal di rame, senza alterare menomamente la

([1]) Si può qui ricordare, benchè il caso non sia perfettamente identico, il diploma *C. I. L.* III. p. 897, dell' epoca dei Filippi, che sembra scritto su un altro diploma, forse rimasto nell' officina per qualche ragione.

bella patina sottostante, nè il protossido, si potè leggere chiaramente la seguente iscrizione:

A · D · III · IDVS MAIAS ·
SEVER O · ETP ONPEIANO COS · *sic*
EX GREGALE ·
C · TARCVTIO TARSALIAE FIL ·
HOSPITALI CARALISEXSARD
DESCRIPT ETRECOGNITEXTABVLAAEAQVE *sic*
FIXAEST · ROMEINMVROPOSTEM PL *sic*
DIVIAVG ADMIN ERVAM ·

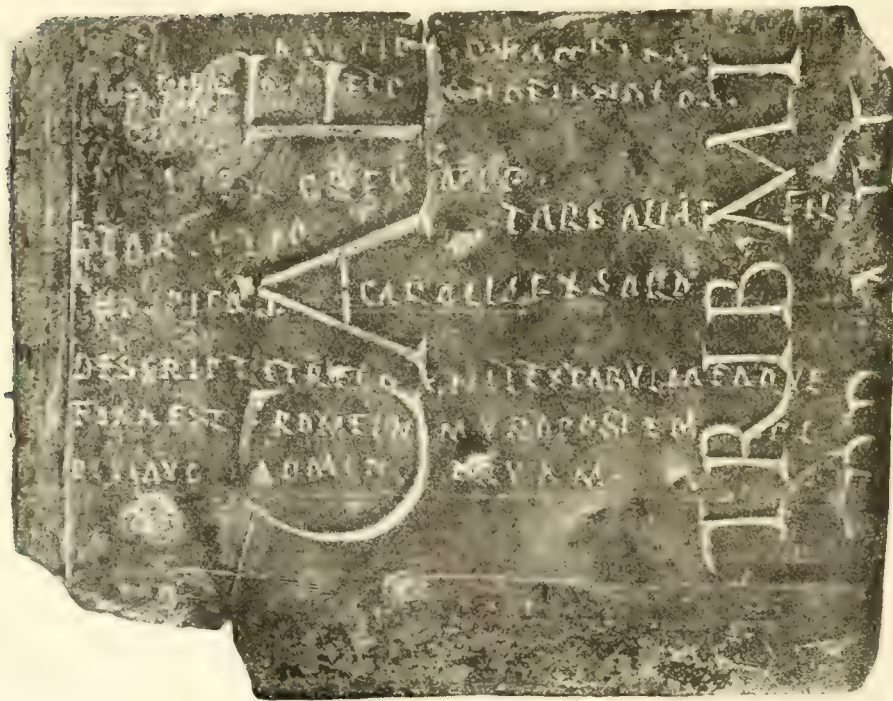



FIG. 1.

I due consoli ricordati nella seconda linea sono quelli dell' anno 173, cioè Cn. Claudio Severo e Ti. Claudio Pompeiano, tutt' e due consoli per la seconda volta. Il congedo spetta dunque al 13 maggio di quell' anno, regnante l' imperatore M. Aurelio.

Il soldato, nato a Cagliari da un peregrino, non aveva avuto nessun grado nella milizia, essendo indicato soltanto come *ex gregale*. Nella nostra tavola manca la indi-

cazione del corpo a cui il soldato apparteneva; evidentemente la costituzione imperiale si riferiva non ad un esercito provinciale di più corpi, ma ad un corpo militare soltanto. Ora confrontando le altre tavole simili, nelle quali manca l'indicazione del corpo e s'usa la parola *gregalis* (dipl. I, IX, XLV, XLIX, LXII secondo la nuova numerazione del supplemento al vol. III del *C. I. L.*), si può ragionevolmente supporre che il nostro Tarcutio fosse un classiario.

Sul resto dell'iscrizione, dove ricorre la formola solita, non è da osservare se non che nella linea sesta l'artefice per errore ha omesso le lettere EN di AENEA.

Tutta la tavola va dunque letta:

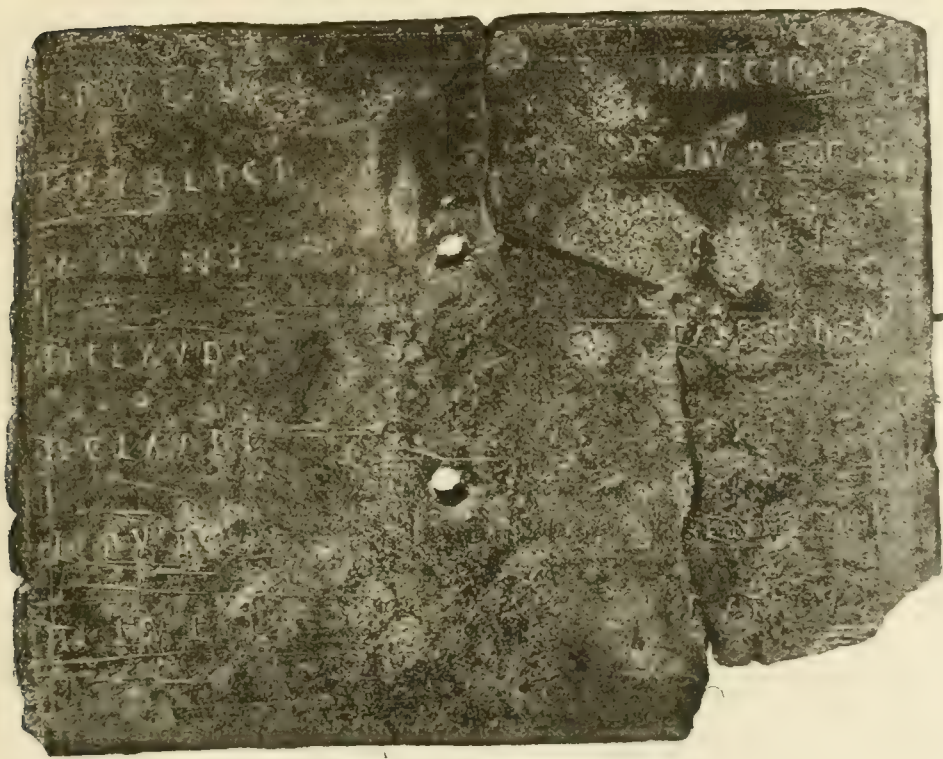



Fig. 2.

A(*nte*) *d*(*iem*) *III idus maias Severo et Pompeiano co*(*n*)*s*(*ulibus*). *Ex gregale C*(*aio*) *Tarcutio Tarsaliae fil*(*io*) *Hospitali Caralis ex Sard*(*inia*). *Descript*(*um*) *et recognit*(*um*) *ex tabula a*(*en*)*ea*, *qu*(*a*)*e fixa est Rom*(*a*)*e in muro post templ*(*um*) *divi Aug*(*usti*) *ad Minervam*.

Nella facciata opposta a questa testè descritta e che costituisce la seconda metà esterna del documento, si leggono i nomi dei sette cittadini testimoni:

L·PVLLI·	MARCIONIS·
L·PVBLICI·	LVPERCI·
M·IVNI·	P I I·
TI·CLAVDI·	CASSANDRI·
TI·CLAVDI·	EPINICI·
L·PVLLI·	BENIGNI·
TI·IVLI·	DATI VI·

Tre di questi, L. Pullio Marcione, C. Publicio Luperco e M. Junio Pio, ricorrono anche nel diploma LXXVI del 23 marzo 178. La ripetizione degli stessi nomi in più diplomi non è del resto nuova; il ripetersi poi dei Pullii è spiegata, com' è noto, coll' ipotesi che nella loro officina fossero state fatte tali copie.

Per l' iscrizione dell' altra tavoletta perduta, prendendo argomento da tavolette simili dell' età medesima, si potrebbe supporre che fosse concepita presso a poco nei termini seguenti:

Imp. Caes. divi Antonini f., divi Hadriani n., divi Traiani Parthici pron., divi Nervae abn., M. Aurelius Antoninus Aug., Germ., p. m., trib. pot. XXVII, cos. III, imp. VI, p. p.

iis, qui militaverunt in classe pretoria .... quae est sub ..... praefecto, sex et viginti stipendis emeritis, dimissis honesta missione

quorum nomina subscripta sunt, civitatem Romanam, qui eorum non haberent, dedit et conubium cum uxoribus, quas tunc habuissent, cum est civitas eis data, aut cum iis quas postea duxissent, dumtaxat singuli singulas.

F. Nissardi.

Roma 20 febbraio 1898.

FEBBRAIO 1898.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. AOSTA — *Tomba di età romana, lucerne fittili e monete trovate presso la porta principalis dextera, nell' antico recinto di Aosta.*

L' ispettore dei monumenti di Aosta, cav. Frassy, completando alcune notizie incerte, contenute nei giornali locali, sopra scoperte di antichità avvenute casualmente presso la *porta principalis dextera,* fornì all' ufficio regionale alcune notizie più esatte, inviando anche tutto il materiale archeologico che gli venne fatto d' acquistare dagli operai addetti al lavoro agricolo, che fu occasione della scoperta. Stando al rapporto del sig. avv. Frassy, la scoperta sarebbe avvenuta a sud della cinta romana di Aosta, alla distanza di m. 4,60 dal filo esterno della cinta delle mura, ed a m. 80 circa a ponente della torre ovest della *porta principalis dextera*, recentemente messa in luce per cura del Ministero dell' Istruzione. Da quanto fu possibile raccogliere dagli operai scavatori e dall' esame della località dove avvenne la scoperta, si trovarono a m. 0,60 sotto il livello attuale del suolo alcune tegole bipedali, disposte verticalmente e formanti tre lati di un rettangolo; le tegole erano di uno spessore di m. 0,03 in media, frammentarie, in pezzi non maggiori di m. 0,40 × 0,22. Il quarto lato del rettangolo, quello di ovest, era mancante, come pure non si trovarono le tegole formanti il fondo ed il coperchio di questa cassa rettangolare, che senza dubbio fu una tomba di tipo comunissimo nell' età romana, e già trovato in varî luoghi della valle e in prossimità di Aosta. Ivi però non è raro il tipo di tombe a tenda, formate cioè

da tegole, a bordo rialzato, contrapposte coi margini più lunghi, tombe che secondo la loro ampiezza dovettero servire per cadaveri inumati o per quelli combusti (cfr. *Atti Soc. Archeol. Torino*, V, p. 146).

Nel caso attuale pare trattarsi di una tomba ad incinerazione, stante la piccola dimensione che ebbe probabilmente la cassetta, di cui si rinvennero i resti.

Gli operai scavatori, interrogati dall' ispettore Frassy, riferirono di aver trovato nello scavo un certo numero di monete di bronzo, di cui venne in possesso il predetto ispettore, il quale ritornando sul luogo della scoperta, e rimestando la terra dello scavo, potè rinvenire alcune lucerne in terracotta, tutte monolicni e di dimensioni varianti da m. 0,065 a m. 0,075. Queste lucerne, in parte frammentarie, in parte conservate, erano segnate col timbro del figulo. Le più grandi portano il nome:

CERIALIS

Tale nome ricorre sovente non solo nelle lucerne fittili rinvenute in questa regione (cfr. *C. I. L.* V, 8114, n. 22), ma anche sulle tegole (ivi, V, 8110, n. 135).

In una delle lucerne piccole si legge il bollo:

Q · C · C

Le monete che si riferiscono a questo scavo, circa una trentina, sono tutte di bronzo, di conservazione varia, alcune però affatto indecifrabili; esse spettano agli anni dal 27-12 a. C. e dal 70 dopo Cristo sino almeno al 270.

Dal numero delle lucerne, e dall' estensione di tempo abbracciato dalle monete sopra citate potrebbe dedursi che questo scavo fortuito abbia messo all' aperto il materiale di più tombe, il che accennerebbe all' esistenza, in quella regione suburbana, di una necropoli, che avrebbe dovuto estendersi sotto le mura, partendo dalla via che usciva dalla prossima *porta principalis dextera* e movente verso il sud, alla Dora. Si sarebbe qui ad una certa lontananza da questa via, almeno di ottanta metri, lontananza però che non è molta, se si pensa all' abitudine romana di collocare le necropoli anche a notevole distanza dalle vie, stabilendo delle vie minori di accesso, anche ai punti della necropoli più lontani dal corso della strada.

Ma a deduzioni di carattere generale non si prestano questi scarsi dati recentemente ottenuti. Giova però tenerli presenti nel caso di altri scavi eventuali e di ricerche future, destinate a meglio completare le notizie che l' ufficio Regionale pei monumenti del Piemonte ha già raccolte sopra la antica colonia romana di Augusta Praetoria.

Le monete che si poterono studiare e classificare sono le seguenti:

1) Agrippa: *M. Agrippa. L. f. cos. iii.* ℞ *S. C.* (a. 727 d. R. 27 a. C. Cohen, 3). — 2) Vespasiano, conio incerto. — 3) Adriano: *T. Ael. Caes. Hadr. Antoninus. Aug. Pius.* ℞ *trib. pot. cos. ii* (?) *S. C.* (*GB.* Cohen, 848). — 4) id. Adriano. ℞ *Pietas Augusti S. C.* — 5) Antonino: *Antoninus Aug. Pius p.p.* ℞ *Tiberis tr. pot. cos. iii* (a. 140-3; cf. Cohen, II, 854). — 6) id. *Antoninus Aug. Pius p.p.* ℞ *Saluti Augusti cos. ii. S. C.* (a. 139 d. C.; Cohen, 724). — 7) id. *Antoninus Aug. Pius p.p.*

℞ (incerto) — 8) Antonino Pio, incerto. — 9) Marco Aurelio, incerto. — 10) Commodo: *M. Comm. Ant. P. Felix Aug. Britt.* ℞ *Nobilit. Aug. P. M. tr. p. uii. Imp. uiii. cos. u. p. p. S. C.* (*MB.* a. d. C. 187, Cohen, 386). — 11) Caracalla: *Antoninus Pius Aug. Germanicus.* ℞ *p. m. tr. p. xx, cos. iu. S. C.* (Cohen, 392; a. 217 d. C.). — 12) Geta: *Geta Caes. pontif. cos.* ℞ *Felicitas saeculi S. C.* (208 d. C. Cohen, 41). — 13) Plautilla: *Plautilla Augusta.* ℞ *Venus Victrix* (?) (a. 202, 212 Cohen, 27 (?)). — 14) Alessandro Severo: *Imp. C. M. Aur. Alexander Aug.* ℞ *p. m. tr. p. ui. cos. ii. p. p. S. C.* (a. 227 d. C. Cohen, 322). — 15) Gordiano Pio: *Imp. Gordianus Pius Felix Aug.* ℞ *Virtuti Aug.* (a. 242 d. C. Cohen, n. 407). — 16) Licinio Valeriano: *Imp. M. Lic. Valerianus Aug.* ℞ *Virtus Aug.* (cfr. Cohen n. 271).

A. Taramelli.

Regione VIII *(CISPADANA).*

II. MODENA — *Iscrizione funebre metrica e ruderi di antiche fabbriche rimessi a luce fuori del recinto urbano.*

Nei lavori di sterro che si fanno eseguire dal Municipio di Modena alla fronte esterna della cortina, o muro di cinta che unisce Porta s. Agostino col baluardo omonimo, di fronte all' odierna rocca, alla profondità di cinque a sei metri dal primo di campagna, si rinvenne:

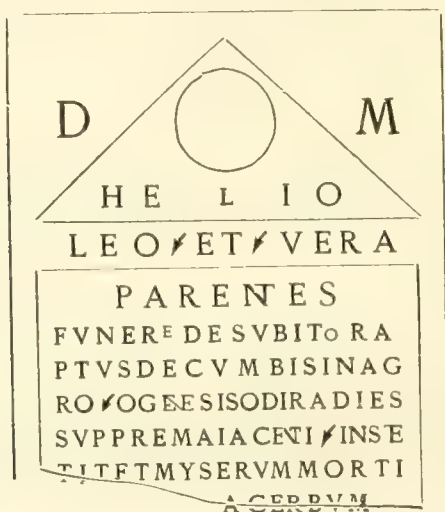
1. Un tratto di muro, lungo metri 7, largo metri 2, di cui non rimanevano che metri 0,20 di altezza per essere stato smozzato in antico. È costruito con mattoni rettangolari di m. 0,45 × 0,30 × 0,06, cementati; rivestito nello zoccolo di blocchi in pietra calcare bianca, cristallina, di m. 0,72 di lunghezza e m. 0,30 di spessore, adorni nella fronte di tre profonde solcature orizzontali, e protetto nella parte superiore di lastroni della stessa pietra, di m. 0,98 × 0,77 × 0,10, che ne coprivano tutta la larghezza e sui quali sembra poggiassero due o più colonne scanalate, dello stesso materiale; di modo che questi relitti accennerebbero, nel loro insieme, ad avanzi di un nobile edificio dell' età degli Antonini, e verrebbero a confermare vieppiù la ricchezza della nostra città in quel periodo, manifestata più volte dall' apparire di non pochi splendidi monumenti in oggi raccolti nei nostri musei Civico e Lapidario.

2. Un rocchio di colonna scanalata, che forse stava sul descritto muro o basamento, pure di calcare cristallino, ivi presso raccolto. È alto m. 0,92, del diametro di m. 0,34 e della circonferenza di m. 1,10. Mancano la base e il capitello per determinare l' ordine architettonico.

3. Alla profondità di metri 6 e alla distanza di metri 24, scendendo a nord del predetto muro, si rinvenne una tomba a capanna, in embrici, contenente uno scheletro di persona adulta. Insieme alle ossa si trovarono due vasetti di forma comune.

a larga bocca, uno di colore rossiccio, a pareti sottilissime, lavorato al tornio, senza vernice, e l' altro di colore cinerognolo, semplice.

4. Alla distanza di m. 1, sempre verso nord, si trovò, in piena terra, una lastra di calcare cristallino, di m. 0,40 × 0,30, monca nella parte inferiore, sormontata da timpano e munita di quattro fori cilindrici, in uno dei quali vedesi infisso il chiodo di piombo, a larga capocchia, che assicurava la lastra al monumento.

La lastra reca incisa l' epigrafe metrica:

sic

Questo titolo doveva appartenere a qualcuno del grosso gruppo di sepolcri con casse di piombo, scoperti in questa località nel 1546 e 1548, nel fare le fondamenta della surricordata porta s. Agostino e della cinta urbana in questo lato della città, come scrisse Tomassino de' Bianchi, detto dei Lancellotti, nel tomo VIII, pagg. 340 e 343, della sua cronaca modenese.

A. Crespellani.

III. RAVENNA — *Nuovi frammenti marmorei con resti di iscrizioni.*

Nei lavori di sterro e di ripulimento che si fanno nella basilica di s. Apollinare in Classe, tra i pezzi di marmo ammucchiati, o messi in opera sono stati riconosciuti alcuni frammenti epigrafici, dei quali è qui data la lezione sopra i calchi cartacei trasmessi dal direttore del Museo ravennate.

1. Lastra marmorea in rosso di Verona, larga m. 0,37, alta m. 0,24, dello spessore di m. 0,10, con ornato in forma di timpano:

ΤΟΒΟΥΛΚΙω
ΚΛΑΥΔΙΑΝω
ΤΕΚΝω

2. Lastra di marmo greco, alta m. 0,50, larga m. 0,20, dello spessore di m. 0,08:

.D L N
\ L·
III·
III
\·VAR
CON·
M O

Le lettere sono consumate dall'attrito, essendo stato adoperato questo marmo per lastra di pavimento. Nella prima linea la prima delle tre lettere frammentate superstiti sembra certamente D. Pare di classiario.

3. Lastra di marmo greco di m. 0,24 × 0,28 × 0,11:

XXVIII · V
CASSI·PAV
BENE·MEREN

4. Lastra di marmo greco, alta m. 0,28, larga m. 0,20, dello spessore di m. 0,07:

E · SIBI · ET ·
NIO·E V·
IETI·CoN
V · F ·

5. Frammento di breccia, largo m. 0,12, alto m. 0,10, dello spessore di m. 0,04:

AN·N
VIIIE

Questi pezzi vennero depositati nel Museo.

F. B.

Regione VII *(ETRURIA).*

IV. PITIGLIANO — *Antichità etrusche e romane del territorio pitiglianese.*

1. Presso il sig. cav. Bernardino Martinucci, R. Ispettore degli scavi e dei monumenti in Pitigliano, trovasi una piccola collezione di vasi antichi, provenienti in massima parte da tombe rinvenute nelle vicinanze della città. Una serie di tali vasi è stata

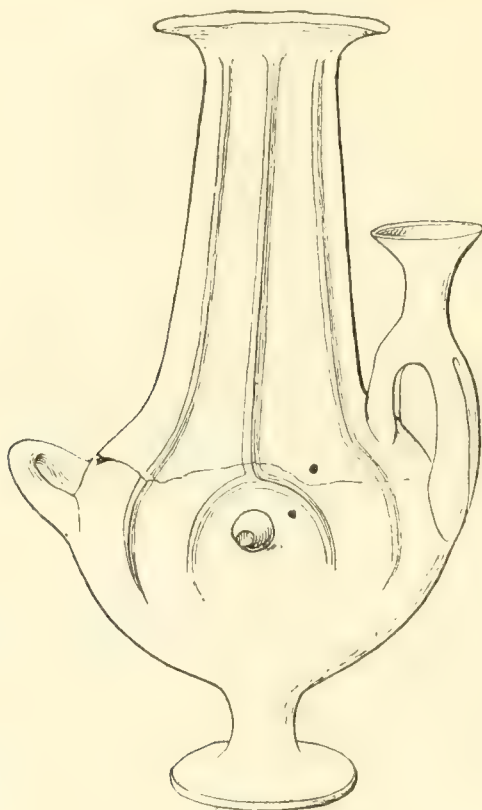



Fig. 1

testè ceduta dal cav. Martinucci al R. Museo Archeologico di Firenze, dietro domanda e scelta fattane dal ch. Direttore del Museo suddetto, prof. cav. Luigi A. Milani, col permesso del quale vengono ora da me resi di pubblica ragione.

1. Ciotola-coperchio d'un ossuario tipo Villanova, con decorazione d'impressioni a cordicella; alt. m. 0,055, diam. m. 0,12.

2. Vasetto ad un'ansa, a ventre largo e piede piccolissimo. Sul rigonfio del ventre è un meandro formato da linee graffite, sormontate da una piccola zona a zig-zag d'impressioni a cordicella; alt. m. 0,11.

3. Attingitoio ciotolare con ansa verticale, rinforzata da una traversa. Sotto l' orlo zig-zag c. s.

4. Poculo ansato su tre peducci, liscio; alt. m. 0,09.

5. Grosso cratere a corpo ovoidale e piede imbutiforme, con due anse orizzontali e due grosse protuberanze, a dente, sul ventre, fra costolature verticali e arcuate a rilievo; alt. m. 0,385.

6. Cratere a corpo sferoidale, con bocca relativamente stretta e peduccio basso, diviso da piccole costolature in quattro segmenti, in due dei quali sono i manici orizzontali, sormontati da archetti a rilievo, e negli altri due una grossa protuberanza pure sormontata da archetti id.; alt. m. 0,28.

Fig. 2.

7. Vaso a corpo sferoidale con altissimo collo a sezione di cono e bocca discoidale, piede alto, imbutiforme (fig. 1). Ha due anse sul corpo, una orizzontale a bastoncello, l' altra verticale formata da quattro bastoncelli terminanti al sommo in un bottone a guisa di piccola ciotola. Il vaso è decorato, nel senso della lunghezza, da piccole costolature rilevate e negli spazî, fra i manici, sul corpo, da una grossa protuberanza sormontata da un archetto a rilievo, come nel cratere descritto precedentemente. All' attacco del collo col ventre veggonsi quattro paia di forellini, destinati a ricevere i fili di piombo con i quali il vaso era già stato restaurato nell' antichità; alt. m. 0,43, diam. mass. m. 0,18.

8. Piede a imbuto di un vaso del genere del precedente.

9. Grossa ed alta ciotola con doppia ansa a bastoncelli intrecciati, decorata negli spazî fra i manici, sul corpo, da una grossa protuberanza e da strie verticali a rilievo; alt. m. 0,14, diam. m. 0,23.

10. Cratere senza piede a bocca assai larga, con quattro piccole anse a nastro, le quali sono decorate ad ogni estremità di tre grosse borchie a testa di chiodo (fig. 2).

Imitazione di vasi di metallo a manici imbullettati. Dalle anse dovevano pendere in origine delle campanelle di terracotta, come negli esemplari seguenti; alt. m. 0,235, diam. m. 0,26.

11. Cratere come il precedente, ma coi manici a bastoncello allargantisi sull'orlo della bocca, ove sono le descritte borchie imitanti chiodi. Da ogni manico pende una campanella di terracotta; alt. m. 0,23, diam, m. 0,23.

12. Cratere come i precedenti; manici a nastro con borchie soltanto sull'orlo del vaso. Da tre di esse pendono campanelle; alt. m. 0,25, diam. m. 0,27.

13. Grosso calice con coperchio decorato da solchi concentrici; alt. col coperchio m. 0,24.

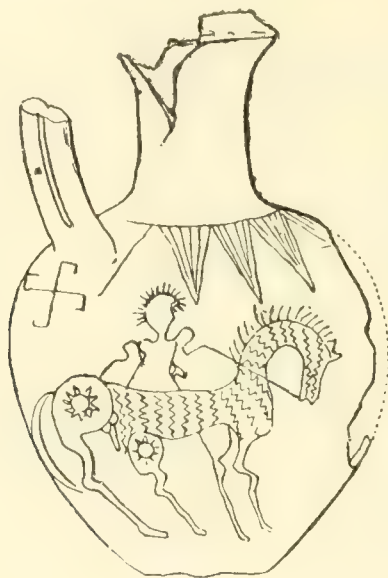



Fig. 3.

14. Kantharos del tipo di quelli falisci, con ansa fatta da due bastoncelli incontrantisi alla sommità, liscio; alt. m. 0,19.

15. Altro kantharos come il precedente; i bastoncelli delle anse si annodano alla sommità. Il collo è decorato da grossi triangoli ripieni di linee graffite e da zig-zag; alt. m. 0,20.

16. Altro kantaros più piccolo, con decorazione di grossi spicchi o raggi; alt. m. 0,10.

17. Oinochoe frammentaria (manca buona parte della bocca e dell'ansa, il piede, e alcuni pezzi del corpo); ansa bicostolata (fig. 3). Sull'omero è un giro di raggi graffiti con la punta in basso; sul corpo, due rozzissime figure di cavalli, uno dei quali imbrigliato è sostenuto da un uomo di cui vedesi soltanto la parte superiore; alt. m. 0,27 (cfr. l'oinochoe a becco, di Narce, nei *Mon. ant.* IV, *Atl.* tav. VI, n. 4).

18. Grossa oinochoe a becco d'uccello, con ansa bifida, intrecciantesi al sommo della bocca; altezza m. 0,34. Impasto artificiale, ma assai fine e depurato, come nei numeri seguenti. Imitazioni di vasi di bucchero.

19. Oinochoe a bocca tonda e rotelle embrionali. Sull' omero è una zonetta di semicerchi intrecciati, graffiti a mano, seguiti da zig-zag; alt. m. 0,22.

20. Piccola olla a manici orizzontali, fra cui è una doppia zona a scacchi, di rozzi graffiti a mano; alt. m. 0,16.

21. Piccola olla senza manici con decorazione di semicerchi intrecciati, graffiti a mano; alt. m. 0,11.

22. Piattelletto su alto piede, decorato alla bocca di semicerchi intrecciati e di linee a zig-zag graffite a mano; alt. m. 0,09.

23-25. Tre calici su basso piede, lisci, di color bruno-rossastro; alt. m. 0,115-0,105.

26. Grosso ziro a corpo ovoidale e fondo piatto, originariamente a copertura rossa; alt. m. 0,56.

27. Piccolo ziro a corpo sferoidale, liscio, d' impasto artificiale a copertura rossa; alt. m. 0,15.

28-29. Due vasi gemelli dello stesso impasto del precedente, di forma simile a quello descritto sotto il n. 5, ma con due anse orizzontali a bastoncello. Sul corpo, fra i manici, è una zona di cerchielli concentrici dipinti in bianco; fasce bianche decorano il collo e il piede dei vasi. In uno, il collo è diviso in campi quadrangolari attraversati da diagonali; alt. m. 0,32 e m. 0,31.

30. Cratere a corpo ovoidale e piede imbutiforme, con copertura di creta biancastra e decorazione di fasce e linee a zig-zag, di color rosso mattone (cfr. la mia relazione su Poggio Buco, *Notizie*, 1896, pag. 272, fig. 7).

31. Piccola situla a superficie giallo-chiara, con molta probabilità rivestita originariamente d' argilla bianca con ornamenti di fasce in rosso, ora in massima parte svanite; alt. m. 0,21 (cfr. un vaso simile proveniente dalla necropoli di Narce in *Mon. Ant.*, vol. IV, *Atl.* tav. VII, n. 22).

32-36. Due oinochoai, una patera, una tazzina e un piccolo kantharos di bucchero nero, liscio.

37. Vaso in forma di ossuario Villanova, di tipo molto sviluppato, con due anse orizzontali ora mancanti, rotto alla bocca, d' argilla figulina giallognolo-rossiccia, coperto di nove zone a color rosso e rosso bruno coi seguenti elementi decorativi: gruppi di linee verticali e di linee a zig-zag, rombi a graticciata, foglie rotondeggianti con lungo gambo (fig. 4). La zona di mezzo, fra i manici, è doppia circa delle altre; alt. m. 0,33, diam. del corpo m. 0,23 (cfr. un vaso similissimo in Gsell, *Fouilles de Vulci*, tav. I, n. 4).

38-39. Due oinochoai a bocca trilobata, ventre espanso, su alto piede, d' argilla giallo-chiara, accuratamente lavorate al tornio, lisce; alt. m. 0,27 e m. 0,20.

40. Oinochoe a bocca trilobata e corpo piriforme, d' argilla bianca fiinissima; alt. m. 0,19.

41. Tazzina liscia con due piccolissime anse; alt. m. 0,075, diam. m. 0,14.

42. Coppa ombilicata a pareti baccellate; alt. m. 0,05, diam. m. 0,135.

43. Piattello su alto piede a scanalature orizzontali; alt. m. 0,10.

44. Piattelletto con decorazione all' orlo e nel fondo di serie di punti, a vernice rosso-bruna.

45-46. Due piattelletti lisci, assai bassi. Nel piede di uno di questi piattelletti è graffita l'iscrizione:

IWƧƎIMVqA

Esso fu già pubblicato dal ch. Gamurrini (*Notizie* 1892, pag. 472) come proveniente da Sovana ([1]).

Fig. 4.

Alle ceramiche sopra descritte si aggiunge:

47. Frammento di tazza attica a figure nere, del genere di quelle dette ad occhioni, trovato in una tomba a camera sotto Pitigliano sulla riva destra della Meleta, presso il viadotto della strada di Manciano (fig. 5). L'interno della tazza, era occupato dalla figura di una cerva retrospiciente, della quale resta soltanto parte della testa e del corpo screziati di punti e di cerchielli bianchi. Nel campo è l'iscrizione:

ƧO⅃AƆIƧOƆIV⅃

Del lambda iniziale del nome Lykos rosta nell'originale la punta dell'asticella più corta, punta che nello zinco (fig. 5) non è stata riprodotta. All'esterno fra i due occhioni è figurato il combattimento di due guerrieri in panoplia; un terzo uomo nudo è caduto in terra dietro i combattenti. Lo stile delle figure ricorda quello di

([1]) Da ricerche fatte pare veramente sicuro che questi due piattelli ed altri simili, esistenti presso il cav. Martinucci, provengano da Pitigliano. Il Martinucci l'ha ripetutamente confermato.

Exekias. Quanto al nome di favorito Lykos notisi che è questa la prima volta che appare sopra un vaso a figure nere. Per cui deve trattarsi con tutta probabilità di un Lykos diverso da quello il cui nome ricorre più volte su vasi a figure rosse, specialmente tazze (cfr. Klein, *Griech. Vasen mit Lieblingsinschriften*, estratto delle *Denkschr. d. Akad. d. Wiss. in Wien*, vol. XXXIX, pag. 59 e 88). In una tazza a fig. n. del Museo di Pietroburgo trovasi una firma di nome affine *Lykis*, a torto da alcuno identificato con Lykos dei vasi a fig. rosse (cfr. Wernicke, *Griech. Vasen mit Lieblingsnamen*, pag. 42). La tazza mostra di essere stata in più parti restaurata nell'antichità stessa.

Fig. 5.

Tutte queste stoviglie servono a dare un' idea abbastanza chiara della successione cronologica della civiltà svoltasi nel territorio pitiglianese, e dei rapporti che essa presenta con alcuni centri principali della Bassa Etruria.

Esse dividonsi in vasi d' impasto artificiale e vasi d' argilla figulina. Tra i vasi d' impasto artificiale non mancano i rappresentanti del periodo c. d. di Villanova (n. 1-4), riferibili alla primitiva civiltà italica (sec. IX-VIII a. C.), fra cui notevole la ciotola-coperchio d' un ossuario (n. 1). A fabbriche specificamente etrusche sono invece dovuti gli altri vasi d' impasto artificiale, gli uni a copertura nera (n. 5-25), gli altri a copertura rossa (n. 26-29) o bianca (n. 30-31). Tra i primi sono notevoli per la forma, i n. 7 (fig. 1), 10-12 (fig. 2), e i n. 18-25 per l' impasto assai fine in cui sono lavorati, e per le forme riproducenti i vasi di bucchero nero e quelli d' argilla figulina giallognola e rossastra. Tali vasi ci riportano ad un' epoca già abbastanza tarda, cioè fin verso la metà del sec. VI a. C. Seguono i vasi di bucchero nero, in gran parte grossi e lisci, di forma e tipo comune (n. 32-36). I vasi d' argilla figulina a superficie chiara sono rappresentati dalle oinochoai n. 38-40

e dal vaso n. 37. Le prime sono dovute al commercio d' importazione; il vaso n. 37 invece (fig. 4), riproducente nelle sue linee generali l' ossuario primitivo tipo Villanova, fa parte di tutta una classe di vasi d' imitazione locale etrusca, apparsi finora in gran copia nelle necropoli della Bassa Etruria, e specialmente in quelle di Corneto e di Vulci (cfr. Gsell, *Fouilles de Vulci*, pag. 380 sgg., e la mia relazione su Poggio Buco in *Notizie* 1896, pag. 282). Finalmente il frammento di tazza attica (n. 47, fig. 5), ci offre un saggio dell' importazione dei vasi attici dipinti, della fine del sec. VI a. C.

Come le stoviglie della vicina necropoli di Poggio Buco (cfr. *Notizie*, loc. cit., pag. 269), anche queste di Pitigliano presentano grandi affinità da un lato con le ceramiche di Vulci e dall' altro con quelle del territorio falisco, a noi ben note per gli studî del ch. prof. Barnabei. Si osservino specialmente in proposito di quest' ultime i kantharoi n. 14-15, e sopratutto l' oinochoe a figure graffite di cavalli n. 17 (fig. 3).

Le tombe pitiglianesi del sec. III a. C., similissime a quelle della vicina Sovana, sono rappresentate dai piattelli n. 45-46, fra cui notevole quello con iscrizione etrusca graffita.

Della città e del territorio di Pitigliano non conoscevasi finora che una sola iscrizione latina, brevissima [1]. Sono pertanto lieto di poterne qui appresso pubblicare altre due, molto più lunghe, una delle quali di notevole interesse storico.

1. Lastra rettangolare di nenfro, corniciata per tre lati, lunga m. 0,84, larga m. 0,59, murata nel casale detto la *Sconfitta*, nella tenuta del Voltone, di proprietà della Casa Torlonia, a circa otto chm. da Pitigliano, lungo la via di Farnese. È incastrata nella parete occidentale della casa, a d. di chi sale la scala esterna che conduce al piano superiore. È rotta in uno degli angoli, e non è evidentemente che la parte centrale di una lapide molto più grande, avente in origine la forma di quella che segue, sotto il n. 2.

Da notizie fornitemi dall' egregio pittore sig. Riccardo Mancinelli, attualmente dimorante in Pitigliano, rilevo che tale iscrizione sarebbe stata murata nel casale della *Sconfitta* circa 15 anni sono, da un muratore pitiglianese, certo Gaetano Corsi, il quale afferma di averla presa, insieme con altro materiale da costruzione, dai ruderi di un edificio antico detto *La Roccaccia*, situato nella tenuta del Voltone, a chm. 4 incirca a sud-ovest del casale, in occasione di un ampliamento fatto fare al medesimo dall' amministrazione Torlonia.

Nel muro meridionale dello stesso casale, trovasi un altro pezzo di lapide corniciata di nenfro, simile a quella di cui ci stiamo occupando, ma senza traccia di lettere.

[1] È quella di *Maecia Potestas* liberta di Manio, pubblicata dal Gamurrini in *Notizie* 1892, pag. 471, e che ora si conserva nel museo municipale di Pitigliano. Circa il nome servile *Potestas*, dato a liberta, cfr. *C. I. L.* V, 1463; IX, 359, 5801.

L' iscrizione, qua e là consunta, ma ancora in generale abbastanza chiara, dice:

D M
M · FVRIO RESTITVTO
IIII VIR · PRO · AEDILE
QVAESTORI · VVLCEN
TANO · FVRIVS · OPTATVS
PATRI · PIENTISSIMO · F · C

La formula *quattuorvir pro aedile* non mi è stato possibile rintracciarla altrove. Ma trattasi evidentemente di un quatuorviro con le funzioni di edile. Del magistrato supremo del municipio vulcente conoscevasi già un *C. Septumius* (*C. I. L.* XI, n. 2930) che fu *quattuorvir iure dicundo.*

L' iscrizione non è priva d' importanza, se si tien conto che è questa la seconda volta, a prescindere dal titolo urbano *C. I. L.* VI, n. 2404*a*, mal sicuro, che rilevasi sui monumenti epigrafici il nome del popolo vulcente. Difatti finora non conoscevasi che il famoso rilievo ceretano, pubblicato negli *Annali dell' Istituto* (1842, pag. 37, tav. d' ag. *C*), riferibile ai tempi dell' imperatore Claudio. Per la forma delle lettere la nostra iscrizione mostra di essere posteriore [1].

2. Grande lapide di travertino, alta m. 1,70, larga m. 1, spessa m. 0,20, scolpita nella parte superiore, grezza nella parte inferiore, inscritta e corniciata nella parte centrale, scoperta dal sig. Riccardo Mancinelli nel febbraio 1896 nella località denominata il Pantano, a circa m. 50 a nord del muro che limita il fondo detto del Paglieto, di proprietà Ciacci, a circa chm. 2 e un quarto in linea retta da Pitigliano.

L' iscrizione era collocata dinanzi ad una tomba a fossa, romana, scavata nella terra vergine alla profondità di m. 2,15, e indicata superiormente da alcune falde di travertino. In questa tomba si rinvenne uno scheletro di donna adulta e quello di un bambino giacente presso la gamba sinistra della donna. Era già stata esplorata e conteneva soltanto una grossa lucerna fittile, frammentaria e una ciotoletta di terra rossa pure frammentaria.

Dietro la tomba descritta, se ne trovarono altre tre di bambini, in una delle quali, ancora vergine, si raccolsero due tazzine biansate di terra rossa. Un poculo a due anse anulari e una ciotola della stessa terra rossa provennero da un' altra delle tombe frugate [2].

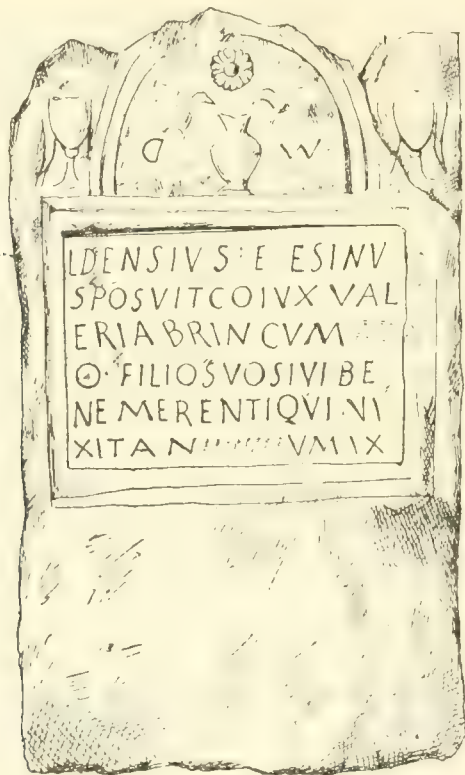
Nella parte superiore della lapide sono scolpite, entro una cornice semicircolare, un rosone e due colombe in atto di bere in un vaso, e vi si veggono incise a rovescio

[1] Dopo l' invio di questa mia relazione al Ministero l' iscrizione venne pubblicata non troppo correttamente nell' « Arte e Storia » del 30 giugno 1897, p. 90, del R. Ispettore degli scavi e dei monumenti di Pitigliano cav. Martinucci, al quale ne aveva segnalata la scoperta.

[2] L' iscrizione, per suggerimento e cura del R. Ispettore degli Scavi e Monumenti cav. B. Martinucci, è stata trasportata in una scuola dell' Asilo infantile di Pitigliano, ove trovasi tuttora. Ne fece cenno, senza però darne la lezione, lo stesso cav. Martinucci nel periodico fiorentino *Arte e storia* del 25 maggio 1897.

le due lettere D M (*Diis Manibus*). Ai lati della lapide è scolpito un altro vasetto con fronde a nastro.

L'iscrizione è grammaticalmente molto scorretta e consta di sei linee incise in modo rozzo ed ineguale. Oltre a ciò la lapide ha molto sofferto in questo punto, per cui è di lettura difficilissima.

Ne do qui appresso la copia in fac-simile con quel tanto che è stato possibile ricavarne fra me e il prof. Milani nell'esame accurato dell'originale.

G. Pellegrini.

V. PITIGLIANO-FARNESE. — *Scavi nella tenuta del Voltone.*

A cura della direzione del R. Museo Archeologico di Firenze e degli Scavi di Antichità in Etruria, e previi accordi presi coll'Eccma Casa Torlonia, proprietaria dei luoghi, furono eseguiti alcuni saggi di scavo nella tenuta detta del *Voltone*, situata nei comuni di Pitigliano (Grosseto) e di Farnese (Roma).

A intraprendere degli scavi in quei luoghi, più volte e da varie parti in questi ultimi tempi erano state fatte sollecitazioni al Ministero e alla Direzione suddetta.

Nella tenuta del *Voltone*, come è noto, già fin dal 1856 il Campanari, basandosi sull' affinità del nome, aveva supposto trovarsi il celebre *Fanum Voltumnae*, il centro politico e religioso dell' antica Etruria (1).

Alcuni « tasti superficiali » colà fatti dal ch. prof. Helbig nel 1880, in un luogo portante il caratteristico nome di *Chiusa del Tempio*, pur lasciando la quistione insoluta, parevano corroborare indirettamente la supposizione del Campanari (2).

La stagione avanzata e le piogge continue non permettendo di estender troppo i nostri scavi, parve bene riprendere anzi tutto le ricerche alla *Chiusa del Tempio*, allo scopo di porre quanto più fosse possibile allo scoperto, come era stato raccomandato dallo stesso prof. Helbig nella sua relazione, i resti dei muri sostruttivi da lui rinvenuti nel 1880, e sciogliere così, mediante una esplorazione decisiva, la quistione allora affacciatasi circa l' origine e l' attribuzione agli Etruschi dell' edificio colà esistente.

Gli scavi, iniziati dal Direttore del Museo di Firenze e degli Scavi d' Etruria, prof. cav. Luigi A. Milani, e dopo la sua partenza continuati dal sottoscritto, hanno dato in pochi giorni un soddisfacente risultato per la soluzione di tale questione.

Si è potuto infatti constatare che l' edificio esistente alla *Chiusa del Tempio* non può in alcun modo essere opera di Etruschi o di Romani, ma che trattasi con tutta probabilità di una costruzione cristiana.

Pubblichiamo nella fig. 1 la pianta dei ruderi scoperti nei lavori dell' ottobre scorso, secondo il disegno fattone, con la sua nota accuratezza e precisione, dal signor Riccardo Mancinelli di Orvieto. Per non ripeter poi cose già dette, rimandiamo il lettore, per l' esatta descrizione del luogo e del terreno dove avvennero gli scavi, a quanto ne scrisse il ch. prof. Helbig (3).

Oltre numerosi resti di muri trovati qua e là nelle due grandi forme aperte sul culmine dell' altipiano, fra cui menzioneremo specialmente un frammento di zanellone e una grande platea di calce, che appaiono anche nella nostra fig. 1 (*a b*), fu posto allo scoperto un angolo intero dell' edificio, liberandosi per uno spazio di oltre sei metri uno dei muri già rintracciati dal prof. Helbig nel 1880. Tale muro segue esattamente la direzione nord-nord-ovest-sud-sud-est, ed è il tratto meglio conservato di tutto l'edificio (fig. 1, *c d*).

Questo muro, al pari di quello con cui fa angolo, è costruito a piccoli blocchi di tufo e di pietra vulcanica, alcuni squadrati, altri rozzi, legati, come fu giustamente osservato dallo Helbig, da grossi strati di cemento. Solo l' angolo dell' edificio era formato da un grosso blocco rettangolare squadrato di pietra vulcanica (fig. 1, *d*).

Ma ciò che sfuggì al prof. Helbig, il quale, come si disse, dovè limitarsi a dei semplici tasti superficiali, si è che gli accennati strati di cemento sono misti a pezzi di mattoni e di tegoli, i quali per l' impasto e per il genere di cottura si dimostrano a prima vista di fattura relativamente moderna, e si differenziano ad ogni modo completamente dai mattoni e dai tegoli, con certezza etruschi e romani, che si tro-

(1) Cfr. Campanari S. *Tuscania*, pag. 13.
(2) V. *Bull. dell' Inst.*, 1880, pag. 242 sgg.
(3) Op. cit. pag. 245.

vano sporadicamente anche alla *Chiusa del Tempio*, e di cui si raccolsero molti esemplari in altri punti della tenuta.

Fig. 1.

Tali pezzi di mattoni e di tegoli, di cui apparve una straordinaria quantità proveniente dai muri sfasciati, possono vedersi anche nella nostra pianta (fig. 1) e nel disegno prospettico che del muro principale si riproduce nella fig. 2 ([1]).

Fig. 2.

([1]) Il disegno del muro è preso fra i punti *i i* dopo la rimozione del sarcofago *g*.

Sulla faccia esterna del muro descritto, a piccola distanza da una delle buche fatte dal prof. Helbig nel 1880 (fig. 1, *e*), si rinvenne un cassone o sarcofago cristiano, formato da due grandi lastroni di nenfro, lunghi m. 1,95, larghi m. 0,55, spessi in media m. 0,13, posti per ritto, a cui serviva di fondo un altro lastrone pure di nenfro, il quale, nel punto corrispondente alla testa e alle spalle del defunto, recava incisa una rozza croce cristiana, a braccia quasi uguali, terminanti in paletta (fig. 1, *f*). E, particolarità importantissima, il cassone era incastrato per m. 0,40 nel muro, e intorno e sopra ad esso si trovavano i medesimi strati di cemento osservati nel muro stesso. Il che induceva a ritenere che la costruzione del muro e quella del cassone sepolcrale fossero contemporanee o quasi.

Questa supposizione venne confermata dal rinvenimento di un secondo cassone, (fig. 1, *g*) trovato accanto al primo e ad esso certamente contemporaneo, il cui fondo era formato da uno strato di calcestruzzo misto a pezzi di mattoni affatto identici a quelli apparsi nel muro.

Questo secondo cassone non era incastrato, ma semplicemente addossato al muro, che veniva così a formare uno dei suoi lati corti; aveva dimensioni minori del primo, e constava di tre lastroni di tufo, di spessore vario, posti per ritto e accostati gli uni agli altri.

Entrambi i cassoni erano privi di chiusura ed erano stati anteriormente frugati. Vi si raccolsero soltanto poche ossa umane scomposte.

Le due lastre di nenfro, che formavano i fianchi del cassone descritto per primo, recavano sui lati corti un incastro o dente, affatto superfluo, almeno per quella parte della cassa che penetrava nel muro (v. fig. 1). Questa circostanza, unita alla grande diversità di spessore che presentavano fra loro i lastroni tufacei del secondo cassone, parrebbe indicare che il materiale adibito alla costruzione dei due cassoni non era stato originariamente destinato a quell' uso, ma fu preso da altre costruzioni preesistenti. I lastroni di tufo del secondo cassone derivano, secondo ogni apparenza, da tombe romane del genere di quelle trovate in altre parti della tenuta e di cui si parlerà più sotto.

I risultati ottenuti con la scoperta dei ruderi finora descritti, sembrando sufficiente a scioglier negativamente la questione della presenza in quel punto della tenuta del *Voltone* di un tempio antico etrusco o etrusco-romano, parve inutile estendere più oltre lo scavo.

Resta ora solo a spiegare la presenza alla *Chiusa del Tempio*, dei pochi oggetti evidentemente romani trovati negli scavi del 1880 e nei nostri. Il prof. Helbig menziona due pezzi di una incrostazione di porfido. Un altro pezzo si ebbe anche dagli scavi dell' ottobre passato. Dai quali si recuperarono inoltre una decina di frammenti di un' altra incrostazione di marmo cipollino e varî grossi pezzi informi di marmo bianco saccaroide.

Questi marmi decorativi pare a noi debbansi spiegare come derivanti da edificî romani esistenti nelle vicinanze, e portati alla *Chiusa del Tempio* per decorare l' interno della costruzione cristiana colà sorta. Di questa fu posto allo scoperto anche un tratto di pavimentazione a travertino (fig. 1, *h*).

Oltre gli oggetti menzionati di sopra, si raccolsero nello scarico: molti frammenti di vasellame moderno vetrato, e alcuni pochi frantumi di fittili romani; un lungo chiodo in ferro, moderno; uno sterratoio d'aratro pure in ferro e moderno. Nulla apparve che potesse avere una qualche relazione col frammento di un rilievo arcaico etrusco di nenfro, trovato e menzionato dal prof. Helbig, e disgraziatamente andato perduto. Del resto anche la presenza di un oggetto così isolato non basterebbe a modificare i risultati negativi ottenuti nella nostra esplorazione in quel punto.

Tutti gli oggetti rinvenuti come pure il lastrone di nenfro con la croce e un campionario dei mattoni e tegoli raccolti, sono stati depositati in un magazzino del Voltone.

Durante gli scavi fatti alla *Chiusa del Tempio*, si rinvenne a fior di terra una straordinaria quantità di cadaveri umani. Erano questi deposti nella nuda terra, e giacevano alla rinfusa in tutte le direzioni. Alcuni di essi erano collocati di traverso sui muri dell'edificio ora descritto, i quali erano stati spezzati per far loro posto. Con questi cadaveri non si trovò il più piccolo oggetto. Trattasi evidentemente di cadaveri di soldati morti in battaglia, tumulati in fretta e spogli persino dei loro indumenti.

Io penso che questi possano essere i corpi dei morti nella sanguinosa battaglia, avvenuta il 23 ottobre 1643 nei pressi di Pitigliano, fra le truppe dei Barberini e le truppe toscane, con la vittoria di quest'ultime; battaglia della quale esiste una relazione a stampa nella biblioteca comunale di Pitigliano [1].

In questa relazione, che è accompagnata anche da una vignetta riproducente la battaglia, non è detto con precisione il luogo in cui avvenne lo scontro; ma rilevasi con certezza che fu dalle parti dell'attuale tenuta del Voltone.

A conferma di questa mia supposizione potrebbe citarsi il fatto che alla distanza di poco più di un chilometro e mezzo a nord-est della *Chiusa del Tempio* trovasi un casale denominato *La Sconfitta.* Oltre a ciò i contadini dei luoghi assicurano che cadaveri simili a quelli trovati alla *Chiusa del Tempio* appaiono di frequente anche nelle colline adiacenti.

Mentre si eseguivano i lavori alla *Chiusa del Tempio*, si vennero facendo alcuni piccoli saggi in altri punti della vastissima tenuta; e primamente in un luogo detto *Rimpantone*, su una piccola eminenza che appariva cosparsa di manufatti e di pietre lavorate, a circa 1700 metri in linea retta a nord del Voltone, e m. 1400 a sud-est del casale della Sconfitta. In questo punto dovette esistere una estesa necropoli romana. Furono scoperte parecchie tombe, le une costruite a lastroni di tufo, le altre rivestite di tegoloni di terracotta intonacati. Dell'intonaco si raccol-

[1] Debbo al sig. cav. Martinucci la conoscenza di questo importante documento. Esso reca per titolo: *Vedute e battaglie - seguite in Toscana - tra gli eserciti guerreggianti - l'anno 1643 - All' Illmo signor et Prom. Col. - il signor Neri Corsini - l' humilissimo e devotissimo servitore - Francesco Cecchi Conti D. D. D.* Nella Biblioteca Moroniana di Firenze, di proprietà della Provincia, esiste un piccolo album di 8 vedute (in-4 bislungo) con lo stesso titolo, ma senza testo, in cui è riprodotta più in grande la stessa vignetta che accompagna la relazione di Pitigliano.

sero varî pezzi, gli uni a fondo biancastro, gli altri a fondo giallo chiaro con ornamenti in rosso. Le tombe erano state quasi tutte esplorate. In una si ricuperò un vasettino di terra rossa, in forma di bottiglia ansata, alto m. 0,15, e una moneta di bronzo, di medio modulo, molto ossidata, del periodo imperiale (forse dei Flavii), la quale era collocata presso il mento del cadavere. Si trovarono inoltre nello scarico parecchie mattonelle da pavimento in terra cotta, lunghe m. 0,115, larghe m. 0,065; un grosso pezzo di puteale o base di colonna, pure di terra cotta, corniciato, a sezione triangolare, lungo m. 0,18, largo m. 0,15; un poculo o pignattino di terra rossa, alto m. 0,08; numerosi frammenti di vasellame romano di terra rossa e alcuni altri di stoviglie aretine.

Tombe identiche alle precedenti si rinvennero in un luogo diametralmente opposto, detto *Fontanile di Valderico*, a circa un chilometro a sud-est del Voltone, al principio della Selva del Lamone, a sin. della strada che conduce a Semonte.

Concludendo: se per le ricerche fatte nell' ottobre passato resta escluso che un tempio antico etrusco o romano, e meno che mai il *Fanum Voltumnae*, sia esistito alla *Chiusa del Tempio*, non devesi ancora per questo rigettare la supposizione fatta dal Campanari e rafforzata con l' autorità del prof. Helbig, che cioè appunto in quei dintorni sia esistito il celebre santuario. Noi abbiamo a che fare con una regione eminentemente archeologica, la quale conserva ancora in mille punti tracce evidenti di una lunga e gloriosa storia passata [1]. E forse qualora si credesse opportuno continuare le indagini, dovrebbesi uscire un poco dalla tenuta del Voltone propriamente detta, e salire primieramente sul vicinissimo *Monte Becco*, che è come l' *umbilico*, da cui si domina tutto quel vasto tratto di paese che dal territorio dei Volsiniesi si stende a quello dei Vulcentani, e che appunto per la sua singolare posizione e conformazione topografica sembrava al prof. Milani ed a me stesso, già prima d' intraprendere gli scavi del Voltone, il luogo più adatto per rendersi conto dell' importante tradizione storica relativa al *Fanum Voltumnae*, centro religioso e politico dell' antica Etruria.

G. Pellegrini.

[1] Ho già avuto occasione di ricordare i ruderi della *Roccaccia*, da cui si dice provenire l' iscrizione latina riportata superiormente (pag. 56). Nelle sue vicinanze dovette certo trovarsi un qualche luogo abitato etrusco e romano, a cui si debbono le numerose tombe esistenti a *Rimpantone*, lungo il *Rio Maggiore*, sotto il *Podere della Grascia*, ecc., e dalla parte opposta, intorno al *Fontanile di Valderico* e verso *Pian di Lance*. Al Fontanile di Valderico, un pastore di Farnese, certo Titinello, mi disse di avere parecchi anni sono scoperto molte statue o ex-voto, di terra cotta, le quali furono da lui spezzate e abbandonate sul terreno. Recatomi colà insieme con lui, potei infatti raccogliere due frammenti di tali ex-voto, uno dei quali esibente un pezzo di panneggiato. A *Pian di Lance* rinvennesi tempo fa una lancia antica di ferro, a foglia di lauro, donata dal Parroco di Farnese D. Tommaso Bigelli al Collegio Francese di S. Giuseppe in Roma. Il mio amico e collega dott. L. Savignoni, che dietro mia preghiera vide ed esaminò questa lancia, mi scrive che per la forma gli pare possa essere tanto etrusca che romana.

ROMA.

VII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Nel fare alcuni restauri al casamento Ojetti, posto in via Sforza n. 12, si è rinvenuto un frammento di antico cippo in travertino, di m. 0,58×0,28×0,17, adoperato come stipite di una porta, che reca incisi i nomi:

M · CORNELIV·P· *sic*
CHARIXENVS

Le due ultime lettere del v. 1 sembrano rescritte.

Regione VII. Presso lo sbocco della via Toscana sulla via Sardegna, è stato scoperto un tratto di antica via romana, larga m. 4,25, lastricata a poligoni di selce. Questa strada trovasi a m. 2,60 sotto il piano stradale odierno, e corre in direzione quasi parallela alla predetta via Toscana.

Sulle vie Veneto ed Emilia facendosi sterri per la costruzione di nuovi fabbricati, sono state trovate parecchie anfore fittili, di forma comune, alte in media da m. 0,70 a m. 0,90. Alcune soltanto di queste anfore erano intiere, e quasi tutte mancanti del collo.

Regione IX. Un frammento di lastra marmorea, lungo m. 0,25 × 0,10, è stato recuperato tra i materiali di una fabbrica che è stata demolita per la sistemazione della via Tordinona, e vi si legge:

|RPOCRATI|

Regione XIV. Continuandosi gli sterri per la fondazione della nuova casa dei Trinitarii, accanto alla chiesa di s. Crisogono, sono stati raccolti i seguenti oggetti: Capitello di marmo bianco, alto m. 0,50, diam. m. 0,35. Altri tre capitelli, parimente di marmo bianco, due dei quali sono alti m. 0,37, col diametro di m. 0,28; il terzo è alto m. 0,30, diam. m. 0,30. Rocchio di colonna marmorea, lungo m. 1,20, diam. m. 0,35. Rocchio di colonna in marmo bigio, lungo m. 1,23, diam. 0,23. Base di marmo, del diametro di m. 0,35. Altra piccola base di m. 0,15 × 0,08. Mensola di marmo, alta m. 0,39 × 0,18. Frammento di sarcofago, la cui fronte era scolpita a strie ondulate. Frammento di grossa lastra di porfido, alto m. 0,19 × 0,13, che conserva le seguenti lettere profondamente incavate:

|BI

Un altro frammento di lastra marmorea, alto m. 0,15 × 0,26, trovato nei medesimi sterri, conserva:

CONIVGI
MERENTI

Via Ostiense. Dai lavori pel collettore sulla sinistra del Tevere, presso il bivio della moderna via Ostiense e la via detta delle Sette Chiese, provengono le seguenti lapidi inscritte:

1) Lastra di marmo, di m. 0,23 × 0,21:

D M
PARENTES
IRENAE · F
V · M · XI · D · XXV

2) Frammento di stele marmorea, con antefisse e timpano in cui è scolpita una rosa, alto m. 0,20 × 0,25:

DIS · MAN ·
SAC ·
M · FABIVS SECVNDVS
T · ASINIO · VERNO

Nel v. 2 era stato scritto ET · T · ASINIVS · VERN*a*?

3) Frammento di lastra marmorea, di m. 0,27 × 0,21:

4) Simile, di m. 0,20 × 0,12:

M /
GIA
A N

5) Simile, di m. 0,10 × 0,29:

T · POPVLI · C C

Via Portuense. Nel sito denominato Cava di s. Carlo, sulle colline di Monteverde, si è rinvenuta fra la terra una statuetta marmorea, panneggiata, alta m. 0,33, mancante della testa e del braccio destro. La figura è seduta, e forse rappresenta una divinità; ma è priva di qualsiasi attributo che possa farla riconoscere.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

VII. CIVITA LAVINIA — *Di un importante titolo votivo a Bellona, scoperto nel territorio lanuvino.*

L'ispettore degli scavi, sig. Vincenzo Seratrice, percorrendo la località denominata *Quarti di Presciano*, confinante col territorio di Cisterna, potè osservare una lastra marmorea iscritta, già adoperata come materiale da costruzione, e fu sollecito di salvarla dalla dispersione, facendola trasportare a casa sua, in Civita Lavinia, ove ebbi agio di esaminarla.

Trattasi di un frammento di titolo votivo, in lettere eleganti, inciso su lastra di marmo, di m. 0,55 di lunghezza e m. 0,27 di altezza, e vi si legge:

L'importanza della lapide non sta tanto nella menzione della divinità cui fu dedicata, sebbene rari siano i titoli votivi a Bellona, quanto nell'esservi nominato un personaggio della gente Accoleia, della quale pochissime notizie si hanno.

Il *Publius Accoleius* qui ricordato ha per cognome *Lariscolus*, di guisa che, date le pochissime memorie che si hanno di quella gente ed il trovarsi uno di quella famiglia denominato appunto *Lariscolus*, ci porta subito col pensiero al *Publius Accoleius Lariscolus*, triumviro monetale, di età incerta, del quale non si ha notizia alcuna presso gli scrittori.

Il Cavedoni ed il Mommsen fissarono la magistratura monetaria di Accoleio Lariscolo all'anno 711 di Roma, ciò deducendo da osservazioni cronologiche sui ripostigli di Sassoforte nell'agro Reggiano e di Peccioli nel Pisano (cfr. Cavedoni, *Ragguagli dei ripostigli* p. 226; *Ann. Inst.* 1854 p. 62; Babelon *Monn. de la rép. rom.* I, p. 98).

Il denaro dell'Accoleia, sinora unico, rinvenuto in detti ripostigli, offre da un lato un ritratto femminile, forse Lara o Larunda, e nell'esergo la leggenda: *P. Accoleius Lariscolus*. Nel rovescio, secondo l'interpretazione del Borghesi, sono rappresentate le *Nymphae Querquetulanae*, alle quali era, in origine, consacrato il bosco dei Lari, sul Celio. E ciò dedusse il Borghesi collegando al culto dei Lari il cognome di P. Accoleio, che egli spiega *Lareiscolus* o *Larescolus*, derivati da *Lares colens* (cf. *Osserv. numism.* decade VII in *Oeuvr. compl.* I pagg. 365-371).

A confronto però del denaro edito dal Cavedoni, il Borghesi pose un altro denaro, pubblicato la prima volta dal Neumann, portante lo stesso rovescio, ma avente, nell'altro lato, la testa di Augusto e l'avanzo della leggenda ... *tr. pot. iix.* reinte-

grata dal Borghesi stesso, sull' esempio di altri nummi augustei: *Imp. Caes. Augus. tr. pot. iix.* E dall' esame delle monete, pure di Augusto, allusive alla ricostruzione del sacello dei Lari *in summa sacra via*, dedusse, che tanto i denari dei ripostigli di Sassoforte e Peccioli, quanto l' altro edito dal Neumann, fossero stati coniati da uno stesso zecchiere, il cui triumvirato avrebbesi pertanto dovuto assegnare all' anno 737 di Roma. Stando a ciò, P. Accoleio Lariscolo avrebbe quindi avuto a colleghi M Sanquinio e L. Mescinio Rufo.

Aggiunge però il Borghesi: « Io peraltro non oso d' insistere molto su questa congettura, finchè non venga alla luce qualche altro esemplare della medaglia del Neumann, perchè la circostanza di essere unica finora, porge motivo di temere, che per un errore di zecca le sia stato permutato il diritto, onde invece del suo proprio, ne abbia ricevuto uno estraneo. Tuttavolta, anche nel supposto di questa permutazione, ella proverà sempre che non può esser corso grande intervallo fra l' età del conio di Accoleio e l' ottavo tribunato d' Augusto; ed infatti il tesoro di Cadriano, nel quale non fu trovata la medaglia di questa gente, somministra un argomento per giudicarla posteriore alla guerra tra Cesare e Pompeo ».

Se non si è trovato altro denaro di Accoleio Lariscolo, abbiamo invece ora la nostra iscrizione in cui è nominato questo personaggio o un immediato discendente di lui, la quale sia per la paleografia, che conviene egregiamente al tempo di Augusto, sia per la qualità del materiale in cui fu incisa, cioè il marmo, non può assolutamente farsi risalire all' anno 711 di R. Quindi la data proposta dal Borghesi, pel triumvirato di P. Accoleio Lariscolo, ci pare che sia maggiormante confermata dal nuovo titolo lanuvino. Che poi questo titolo non provenga da Roma, ma abbia relazione col territorio Pontino, può argomentarsi dal fatto, che a *Forum Appi*, vale a dire non lungi dal luogo ove fu trovata l' iscrizione, esisteva un tempio sacro a Bellona, restaurato, all' età di Traiano, a spese di una tale Geminia Myrtis, facoltosa donna, che nell' istesso Foro Appio fè costruire un sacello pei cultori di Giove Axorano, acciò vi si banchettasse in memoria di Anicio Prisco, suo marito (cf. *C. I. L.* X, n. 6482, 6483).

Data quindi la rarità dei titoli votivi a Bellona ed il trovarsi proprio non lungi da Cisterna (*ad Sponsas*) un tempio sacro a quella dea, è assai verosimile il ritenere, che la nostra lapide provenga da quel santuario.

Quale fosse stata la carica esercitata da Accoleio Lariscolo e del collega C. Sestio, non può stabilirsi, a cagione della rottura della lapide. Probabilmente furono edili d' una delle prossime città *Velitrae, Cora* od *Ulubrae*, della quale ultima che era più prossima al santuario di Bellona, ci sono noti i *duoviri*, un *praefectus iure dicundo*, un *quaestor reipublicae*.

Nella parte posteriore della lastra, rimangono le lettere:

LIB ·

SAC·

e ciò induce a credere, che il titolo di Bellona sia stato tolto, sino dal tempo antico, dal luogo di origine, per essere usato, quale materiale, in un nuovo monumento eretto nel territorio Pontino. L. Borsari.

CAMPANIA

VIII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel febbraio 1898.*

Si è disterrata la parte superiore della terza torre, a contare da porta Ercolanese, con porzione del muro di cinta, come dalla figura qui intercalata.

Rimandando il lettore a quanto sulle mura e sulle torri fu detto dal prof. Mau (Overbeck-Mau, *Pompeji*, pag. 42 segg.); mi limito a notare che la decorazione della torre, nel primo stile, è quasi perfettamente conservata. In questa torre copiai sin dal 1894 una epigrafe graffita sullo stucco bianco, indicatami dal signor H. P. Fitz Gerald Marriott (cfr. il suo libro *Facts about Pompei*, pag. 61, e Mau in *Mittheilungen* 1895, pag. 224). Essa leggesi accanto alla feritoria destra della scaletta, per cui si discende al piano inferiore, ed è la seguente:

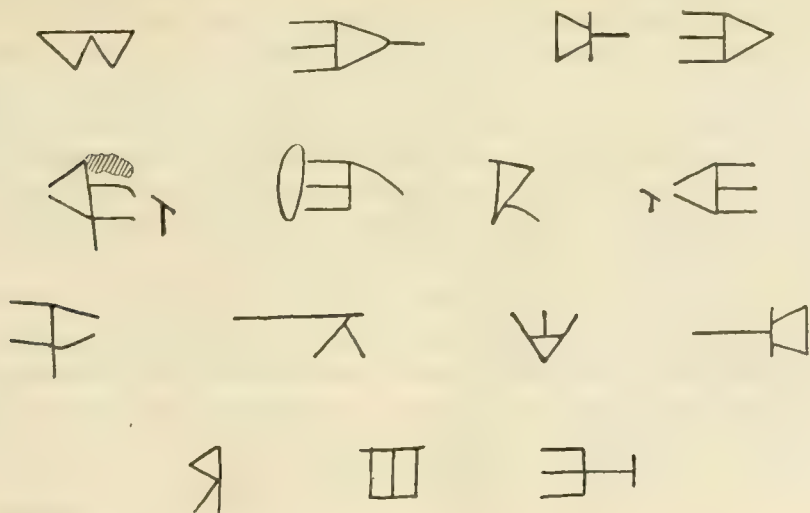
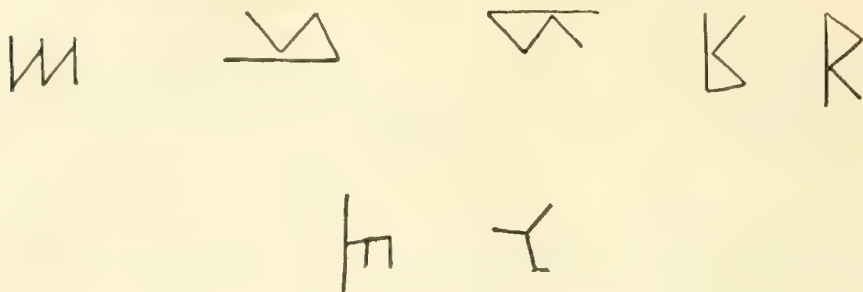
L · SVL
Λ

Non è senza importanza il fatto di trovar tracciato il nome dell' oppugnatore di

di Pompei in una delle torri: tal ricordo del momento ci riporta quasi ad assistere allo assedio dell' 89 a. C., e ridà quasi vita e persona alla memoria storica del duce romano.

La faccia del muro ora disterrato, e che è il muro interno della cinta, è costruita di blocchi di tufo e di calcare, senza che formino sempre filari distinti, e presenta di tratto in tratto e in tutta la sua altezza uno sporto a guisa di pilastro, costituito in larghezza da un sol blocco di tufo o calcare, e in altezza da tanti blocchi quanti sono i filari del muro, da cui esso pilastro risalta.

Questo muro interno è rafforzato da un terrapieno a scarpa fatto dagli antichi. Che il terrapieno sia opera degli antichi, è provato: 1° dalla qualità della terra; 2° dalla faccia stessa del muro non lavorata a *paramento visto*; 3° dalla decorazione delle torri, che si arresta a metà dell' altezza, e propriamente fin sotto al vano di accesso alla torre dalla parte della città. Senonchè la faccia del muro fu ricoperta dal terrapieno sino alla sommità, e fu certamente opera degli scavatori posteriori il rimescolamento delle terre, che si è osservato negli strati superiori del terrapieno. Invece è assai probabile che le torri sieno emerse a metà altezza del terrapieno stesso, sul quale una comoda rampa dava l' accesso così alle torri come all' *agger* (cfr. *Notizie*, 1897, pag. 152 seg., fig. 1). Contraddirebbe però a questa ipotesi il fatto che la parte inferiore delle torri è lavorata a *paramento visto*. Ciò peraltro si può spiegare con l' ammettere, che quando vennero aggiunte le torri nel muro di cinta, insieme con questo si sia dovuto tagliare e rimuovere il terrapieno; di qui la parte inferiore delle torri presenta la faccia perfettamente spianata a *paramento visto*, cosa che non si saprebbe spiegare, se si volesse supporre che la fabbrica fosse stata addossata al terrapieno. I blocchi del muro interno di cinta presentano antichi segni di scarpellino, che si ripetono (cfr. Richter, *Ueber antike Steinmetzzeichen*, 45 *Berl. Winck. Pr.*, 1885: Fitz Gerald Marriott, op. cit. pag. 62-85). Li trascrivo qui sotto, avvertendo che, i due nel centro della seconda linea, il secondo della terza ed il secondo della quarta sono incisi in calcare.

A dritta della torre:

A sinistra della torre:

Fra gli strati superiori del terrapieno si rinvenne il giorno 4 febbraio: — *Terracotta*. Una piccola anforetta. Il giorno 5: *Bronzo*. — Un ago saccale. Il giorno 7: *Bronzo*. Un altro ago saccale. Il giorno 10: — *Bronzo*. Un tasto. *Osso*. Una specie di di puntarolo. *Terracotta*. Un disco di lucerna, frammentato, con la rappresentanza della Vittoria a bassorilievo. Il giorno 19: — *Bronzo*. Un cucchiaino. *Terracotta*. Una piccola anfora. E finalmente il giorno 23: — *Osso*. Una tessera rettangolare che porta inciso il numero

XXXVII

Un piccolissimo oggetto tornito, due nettaorecchi (?) e un fuso. *Bronzo*. Un ago saccale. Un dupondio di Vespasiano, col tipo della *Concordia Augusta* sul rovescio. Una monetina irriconoscibile.

Facendosi dei fossi per piantare alberi nel giardino della casa detta di Pansa, in un fosso aperto appiè del muro orientale, e precisamente appiè di un vano murato dagli antichi, e i cui stipiti son di pietra calcarea, alla profondità di m. 0,70 dal piano del giardino tornò a luce, limitato dal fondamento di un muro, che ricorreva con lo stipite nord, un pezzo di pavimento signino in opera. Altre tracce di fondamenta di muri si sono rinvenute dappertutto nel giardino, e nel muro occidentale si osservano anche tre vani murati dagli antichi. Dunque il giardino della casa ricopriva ruderi di abitazioni preesistenti; è uno dei tanti esempi di trasformazione, che il caseggiato di Pompei subì attraverso i secoli. Fra la terra rimossa del giardino si raccolsero ventitre di quelle piccolissime coppe di creta grezza pubblicate dal prof. F. von Duhn (*Der griechische Tempel in Pompeji* pag. 12 sg. tav. VIII, fig. I) e da lui chiarite per lucernine (cfr. Mau in *Mittheilungen* 1891, pag. 261).

Da un operaio della nettezza fu consegnato il giorno 4 febbraio un dupondio di Claudio col tipo della Pallade galeata, in atto di scagliar la lancia, sul rovescio.

Nell' isola XII della regione VII, nell' angolo nord-est, sul pilastro addossato allo stipite del vano n. 14, essendo caduto lo strato di calce sovrapposto, è apparso il programma in lettere rosse:

A · RVNIVM · VERVM

A. Sogliano.

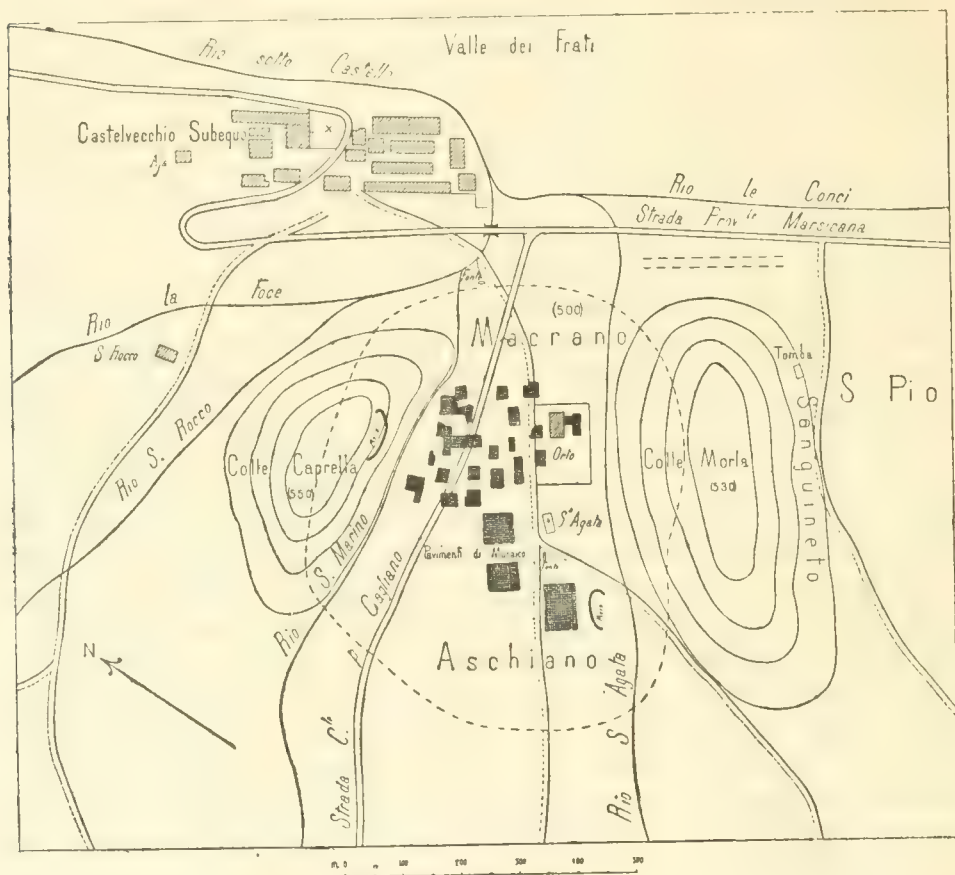
Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

PAELIGNI.

IX. CASTELVECCHIO SUBEQUO — *Costruzioni antiche e lapidi iscritte rinvenute in contrada Macrano, dove si crede avesse avuto sede la città dei Superaequani.*

Dalla strada nazionale marsicana, tra Castelvecchio Subequo e Casteldieri, si stacca un ramo di strada carrozzabile, che mena a Gagliano Aterno, salendo sempre. A destra di chi sale c'è un borratello, detto Rio San Marino, e a sinistra un altro, Rio Sant'Agata. Questi due rivi, in fondo, vanno a terminare al Rio della Foce, che viene dal versante di Secinaro e che, quando ha ricevuto il Rio delle Conci dalla parte di Casteldieri, volge dietro Castelvecchio Subequo, prendendo il nome di Rio Sotto Castello. In alto, verso Gagliano Aterno, cominciano i contrafforti dell'Appennino. In ultimo, a sinistra di Rio San Marino, s'erge Colle Caprella all'altezza di 550 metri sul livello del mare, che nella vetta si allarga in pianoro; a destra di Rio Sant'Agata, sorge Colle Morla, che è alla quota di 530 metri. Ora la contrada chiusa fra questi due colli a sud e a nord, sbarrata dalle diramazioni dell'Appennino ad ovest, e limitata dalla strada nazionale a nord-est, si chiama Campo di Macrano nel basso, e Aschiano nell'alto, come vedesi nella pianta che se ne offre alla pag. 72.

Questo Campo di Macrano è stato gran tempo per gli archeologi un vero campo di battaglia; senza che nessuno avesse potuto mai innalzare il vessillo della vittoria. In un manoscritto del passato secolo si afferma che in quel campo surse un tempo la città di Macrano; e i contadini anche oggi ripetono la stessa notizia, piegando la denominazione di Macrano in Macrino. I dotti sogliono citare la lapide a *Lucio Vibio Severo cavaliere Romano e patrono della città di Superaequani* (*C. I. L.* IX, 3314), la quale una volta stava murata nella chiesa di Secinaro. E tutto questo a proposito di Macrano. Il Martelli, nelle *Antichità dei Sicoli* (tomo 2°, p. 152 e 182), enumerando le città degli Equi, fa menzione di Corito o Corono, città dei Sicoli, la quale egli crede che sorgesse dove è oggi Castelvecchio Subequo; e in prova cita la stessa lapide a *Lucio Vibio.* L'erudito Agapito Tosone opinava che, presso il Rio Sant'Agata, dov'è la chiesuola dedicata alla santa omonima, sorgesse invece un pago Vecellano, e sul Colle Caprella il Campidoglio dei Superaequani. Il dotto Panfilo Serafini voleva che nello stesso punto fosse posta l'ubicazione di Boedino. E l'uno adduceva per prova la lapide a *Quinto Vario Gemino* (*C. I. L.* IX, 3306), e l'altro, la lapide a *Quinto Ottavio Sagitta* (*ib.* IX, 3311), che dicono rinvenute presso la detta chiesuola. Sicchè, a Macrano, in uno spazio molto modesto, avremo un municipio e due pagi. Anche la vallata Subequana è ricordata storpiatamente da gravi storici: per es., il Cirillo, libro 8, pag. 74, retro, fa menzione di Gagliano nella *Valle di Sussequo.* Il Cluverio trasporta di peso *Superaequum* al di là della Maiella, a Palena. E tutto questo, perchè non si vuole stare ai fatti accertati. Io stesso.

quando nel 1878 cominciai a studiare l'ubicazione di *Superacquum* e dei *Superaequani*, appena mi allontanai dai fatti ed entrai nella cerchia delle congetture, non venni più a capo di nulla. In quel primo studio però potei mettere in serbo un buon corredo di fatti, che oramai bisognerà far noti a chi voglia occuparsi dello stesso tema.

Nella costruzione della strada carrozzabile che mena, su su, a Gagliano Aterno, vennero adunque in luce non pochi avanzi di altri edificî con muri a reticolato, sempre tra i due Rivi di San Marino e di Sant'Agata. I musaici erano di cubetti e di tesselli a parallelepipedi, di colore bianco e nero, con disegni geometrici. Il substrato dei detti musaici risultava di malta, mista a tritume di grès calcareo. Altri pavimenti erano costruiti di lastrine di marmo a rombi o a rettangoli. Nella parte inferiore delle pareti rimanevano ancora gli stucchi rossi con liste e foglie bianche, ovvero gialli con liste rosse. Un frammento marmoreo di gamba, ebbi dal cav. Relleva, ora defunto. Dall' ing. Ginnetti e dal fratello Giambattista ebbi altri oggetti, raccolti sempre a Macrano: noto fra essi un pezzo marmoreo di trabeazione; un frammento, anche di marmo, con lettera O incisa; tre pezzi di antefisse fittili,

con volute, con rami di palma e con testa infulata di donna, a rilievo; un fondo di vaso fittile, verniciato in nero, con quattro bolli a croce: il bollo di mezzo e i due laterali con figura di rosetta, il bollo superiore e l'inferiore con linee serpentine intersecate fra loro.

A sinistra della via di Sant' Agata che attraversa il Rio dello stesso nome, ravvisai un grande edificio, lungo m. 155 e largo 65. Doveva essere o foro o basilica. Nell'orto dei lodati fratelli Ginnetti, per scavo fortuito, si scoprirono due altri pavimenti musivi: uno riquadrato di m. 7,70 di lato, con cubetti bianchi e fascia larga cm. 6, formata di cubetti neri, a più linee; l'altro, a rettangolo di m. 7 per 4 di lato, anche di cubetti bianchi e fascia a linee nere, larga mm. 35. I due pavimenti stavano alla profondità di circa un metro dall'attuale superficie. Nei muri, il solito reticolato e lo scialbo rosso.

Alla sinistra del Rio Marino, come abbiamo detto, c'è il Colle Caprella. Anche quel Colle è sparso di laterizii e serba qualche avanzo di muro. Ciò, se non autorizza a ritenere il detto Colle come sede del Campidoglio Superaequano, secondo la generosa credenza del defunto erudito signor Tesone, viene ad attestare tuttavia che il sito fa parte o si riconnette alle antichità del prossimo Macrano.

Fin qui i miei primi appunti sulla topografia dei Superaequani Peligni, cioè fino al 1878. Pochi anni dopo scopersi altresì una traccia di strada antica alla sinistra del Rio sotto Castello, nella Valle dei Frati, e ne feci cenno nelle *Notizie* dell'anno 1892, p. 170.

Lo studio medesimo fu da me ripreso recentemente. Innanzi tutto, dovei deplorare la demolizione di parecchi di quei ruderi osservati nel 1878. I musaici furono distrutti o ricoperti. Oggi di quei ruderi e di quei musaici non resta che uno schizzo che l'egregio ing. Ginnetti ebbe la cortesia di prepararmi sopra una carta topografica dello Stato Maggiore, riprodotta in più grande proporzione. Ma in compenso, nella ripresa di queste esplorazioni, ho potuto raccogliere molte altre notizie, le quali vengono sempremai ad accrescere l'importanza archeologica di Macrano e suoi dintorni.

A destra del Rio San Marino, il municipio di Castelvecchio Subequo, abbisognando di un'aia per la trebbiatura, ha fatto spianare il piccolo colle di San Panfilo, e allora si è potuto riconoscere meglio la base di un ampio edificio che, a giudicare dai frammenti marmorei e dai musaici, doveva essere uno dei principali. La denominazione poi di San Panfilo accenna a una qualche chiesuola medievale scomparsa, e fa supporre ivi un tempio pagano. Nello stesso luogo, tra le macerie, anche io, in presenza delle mie guide, ho raccolto un pezzo di cornice e alcune mattonelle di marmo.

Di fianco a questo edificio e agli altri contigui, dalla parte di Rio San Marino, si distende un acquedotto solidissimo che viene dalla direzione di Gagliano Aterno. Esso, certo, doveva avere le necessarie diramazioni. Ne scoperse una con tubi di piombo il fu Cristoforo Tesone. Per la successiva rottura dell'acquedotto e delle sue diramazioni, le acque disperse vennero in parte a raccogliersi a valle, nel fossato. Anche oggi, lì da presso, gli anziani indicano un punto col nome di Fontevecchia. Ricordano che a Fontevecchia, tempo dietro, si rinvenne un tratto di via con acciottolato.

Un altro acquedotto o diramazione che fosse, portava il suo contributo dove

oggi è la fontana di Sant' Agata. Una condottura, incavata su parallelepipedi grezzi, di pietra locale, fu rinvenuta in un terreno di Pietro Tesone. E appiè di Campo Macrano, il fonte che alimenta il paese di Castelvecchio Subequo, non può non essere una raccolta delle acque disperse dei Superaequani.

Le necropoli dovevano essere parecchie, e in direzioni varie. Una, bene accertata, aveva la direzione da nord a sud; cioè dove termina la contrada Macrano e comincia quella di Aschiano. In un terreno di Luigi Paolini, durante la coltivazione, si sono recentemente scoperte una quindicina di tombe rettangolari, scavate sulla breccia e ricoperte di ciottoli. Il meglio della suppellettile funebre fu dispersa e venduto un elmo di bronzo. Il Paolini serba due fibulette anche di bronzo, e, in creta, due olle tornite e tre cotile a un' ansa. E siamo ancora nel piccolo versante di Rio San Marino.

Al di là poi, entrando proprio nella contrada Aschiano, il sepolcreto continua, piegando da nord a sud. Nei terreni di Francesco Grossi si scopersero altre tombe, ma a sistema diverso. Quasi tutte erano formate di tegoloni. Molti pezzi di questi tegoloni furono serbati dal detto proprietario. Due di questi, non interi, hanno iscrizioni digitali. In alcune si legge:

V · Γ · C

Altre poi presentano semplicemente:

Γ I I

Furono notati scheletri che avevano per guanciale un embrice. In alcune tombe si raccolsero: una cotile a vernice cenerognola con incrostatura calcarea, alta m. 0,065, col diametro di bocca di m. 0,10 e di base m. 0,055; una lucerna aretina senza bollo; più tre aghi crinali di osso.

Altri sepolcreti probabilmente si dovranno rinvenire, o si sono rinvenuti, e non sono a mia notizia, nel versante di Rio Sant' Agata, verso del quale gli edificî si allargarono nell' epoca imperatoria, come può giudicarsi dai muri ad opera reticolata. Anzi io giudico che gli edificî imperatorii sorgano sopra sepolcri più antichi. Poco discosto dalla chiesuola di Sant' Agata, a me pare evidente un rudere di colombario quadrangolare.

Alla destra del Rio Sant' Agata si sale a Colle Morla, che la tradizione ritiene un altro luogo di sepolcri, ma a cripte. Bisognerà tener conto delle future scoperte, affinchè la tradizione divenga un elemento storico proprio. Forse un altro sepolcreto doveva distendersi dall' attuale paese di Castelvecchio Subequo verso Macrano, in direzione della già accennata traccia di strada antica. E appunto in questa direzione, a nord est di Castelvecchio Subequo, nella contrada Aja, il contadino Andrea Santilli asserisce di aver rinvenuto oggetti antichi, fra cui un' anfora conica, alta m. 0,76, osservata anche da me.

Al di là di Colle Morla, ancora nel tenimento di Castelvecchio Subequo, alla sinistra del fosso Sanguineto, poco prima del confine con Casteldieri, c' è stata una recente scoperta. Il popolo fa derivare la denominazione di *Sanguineto* dal sangue che vi scorse un tempo, dopo una battaglia fra i Turchi e gli abitanti di Macrino.

Or bene, in un podere di Francesco Valerj è venuta in luce una tomba, da cui si raccolsero molti ossi lavorati, che hanno una certa somiglianza con altri rinvenuti fra la suppellettile funeraria di *Corfinium*. Io non ho potuto osservare i particolari della tomba; ma mi sembra che si tratti di materiali appartenenti o a bara, o a lampadario, o almeno a cofano. Abbiamo avuto anche qui le solite strisce lisce o scorniciate con lati paralleli; pezzi a rombi, come facienti parte di tazze; pezzi semiconici e semiovali con intagli di fogliami, e cornici e sfioccature e disegni geometrici e pezzi massicci di una specie di talamoni. Più notevoli poi due testine di donna e una testa barbuta, di fino intaglio; un pezzo con rilievo di mano che abbranca una specie di tirso, e più una gamba denudata. Vi si raccolse insieme un frammento di coppa aretina; e in bronzo, una strigile rotta in due, e un braccialetto di filo quadrangolare sino al nodo verso la congiuntura, e poi piatto sino al ricongiungimento, con un meccanismo speciale di chiusura, a foggia di linguetta, che penetra in un vano della stessa dimensione nella estremità opposta.

Dunque a Macrano abbiamo avanzi di grandiosi edificî e di acquedotti. Intorno a Macrano si sono riconosciuti diversi sepolcreti. Nello stesso Macrano si rinvennero varie lapidi, fra cui quella a *Quinto Vario Gemino*, che fu il primo Peligno che fosse fatto senatore in Roma (*C. I. L.* IX, 3306). Vi si rinvennero inoltre due lapidi che ricordano un *Pagus Boedinus* (*ib.* n. 3311) e un *Pagus Vecellanus* (*ib.* n. 3305); oltre alcune lapidi soltanto funerarie. Ultimamente, ed eccoci a scoperte nuove, il contadino Lorenzo Maiale, presso la chiesetta medesima, ha tratto fuori due altre lapidi di calcare paesano. Una è a forma di lastrone scorniciato, mancante della parte sinistra; ed ha queste dimensioni: m. 0,40 × 0,50 × 0,28. Vi si legge in caratteri che tendono ad imitare quelli dipinti:

Q·OCTAVIVS·L·F·S
SACRAS·BASILICA
ET·NOVAS·FACIEN
REFICIENDVM·VIAM
ROMAE·ET·AVGVSTI·CA

La quale iscrizione ricorda senza dubbio lo stesso *Q. Ottavio Sagitta, quinquennalis iterum*, della citata lapide dedicata dal pago Boedino. E sembra che vi sia altresì accennato un culto di Roma e di Augusto [1]. Indarno si sono fatte ricerche per ricuperare il pezzo mancante. V'insisterò io nella buona stagione.

[1] Più *exempli gratia* che con certezza si potrebbe proporre di supplire l'iscrizione a questo modo:

Q·OCTAVIVS·L·F·S| *agitta quinq. ii* (?)
SACRAS·BASILICA| *s. restituendas*
ET·NOVAS·FACIEN| *das item forum* (?)
REFICIENDVM·VIAE| *que ad templum*
ROMAE·ET·AVGVSTI·CA| ..... *curavit*

Basilica, anche per l'epiteto *sacra*, che altrove non ricorre, dovrà intendersi nel significato proprio di portico (De Ruggiero, *Dizion. Epigr.* I, p. 976).

L' altra lapide ha forma di un tronco di piramide quadrangolare, alto m. 1,10, largo nella base m. 0,20. Vi si legge l' iscrizione che qui riproduciamo a fac-simile:

cioè: *L. Selus C. f. Hercolo donum dat Burus.* Per il dativo *Hercolo*, cfr. l' *Herclo* della lapide *C. I. L.* IX, 3414, probabilmente vestina.

E siamo dunque sempre a questo, che il centro più rilevante dei Superaequani debba fissarsi nel campo di Macrano.

Vero è che nelle vicinanze vi sono indizî di altri luoghi anticamente abitati. Dirimpetto a Casteldieri, a destra del fosso Sanguineto, la contrada di San Pio è sparsa di laterizî e non manca di ruderi a poca profondità. Presso la stazione di Molina, nella costruzione della strada ferrata, si scopersero parecchi muri, un colombario, un ustrino e alcune lapidi. Certo anche questo è un luogo considerevole, ma non quanto quello di Macrano.

Altre antichità si osservarono un chilometro circa distante da Gagliano Aterno, nella contrada San Giovanni, dove sorge la chiesa dedicata allo stesso santo, nella cui facciata stanno, come materiale di fabbrica, cinque lapidi, già note. Il Garrucci riportando nella *Silloge*, al n. 844, un frammento di esse (*C. I. L.* IX, 3315) dice: « *Supple probabiliter .... pulaius ... mag. iterum aedilis, nempe pagi aut vici alicuius* ». Anche nel territorio di Gagliano Aterno, un paio di chilometri, tra levante e mezzogiorno, antichità varie vennero fuori sul colle denominato Citatella e Dragoni.

Questo colle è limitato a nord dal burrone Rio Colaiaro, Rio Brecciaro e Fonte di Lama; al sud dal Rio della Selva; all' ovest dall' erta del monte con le Prata di Nùfere, e poi giù, nella china, a un paio di chilometri distante, si ritrova il campo di Macrano. A Citatella specialmente spuntano qua e là muri antichi, e la superficie è sparsa di frammenti di stoviglie e tegole e mattonelle di pavimenti ad opera spicata. Le monete antiche che si conservano dalle famiglie di Gagliano Aterno provengono da Citatella e Dragoni. Un tal Giuseppe Angelo Angelilli vi rinvenne un mortaio di bronzo. Gli Olivieri vi trassero una grande cassa di pietra, forse urna sepolcrale;

Martino Bucci una lucerna funeraria; Giuseppe di Cesare molti vasi, uno dei quali, da me osservato, era a vernice cenerognola. Anni addietro poi, io feci delle particolari esplorazioni in quella stessa contrada, e delle quali viene ora il proposito di dirne l' esito. A Citatella, dopo un piccolo saggio, su un terreno di Francesco del Greco, si scoperse un sotterraneo con volta a muratura: dimensioni m. 3 × 1,50 × 2,45. A Dragoni, anche il sig. Angelo Marinelli mi permise di fare un altro saggio di scavo; e rinvenni un tratto di muro, lungo m. 6 e largo 1,19. Tastando anche a distanza, si ebbero nuovi indizî di muri, e nello scavare venivano nella superficie altri frammenti di laterizî dell'età romana. Ma la scarsezza dei mezzi e del tempo, mi obbligarono a interrompere. Pel mio scopo, del resto, n'ebbi abbastanza.

Finanche presso Secinaro non mancarono di quando in quando fortuite scoperte di antichità, più o meno remote. Gli scavi, da me eseguiti a Goriano Sicoli, servirono di conferma alla tradizione che pose sempre nella contrada Statura il pago di Statule che, secondo l' Itinerario di Antonino, serviva di mansione lungo la Claudia-Valeria.

Ma oramai conviene raccogliere ogni cosa in blocco e venire a una conclusione. È indubitato che le genti che abitarono nei descritti luoghi appartennero tutte ai Peligni Superaequani, ricordati da Plinio: e poi c' è la lapide a Quinto Vario Gemino, la quala parla dei *Superaequani*. Ciò nondimeno l' ubicazione precisa di *Superaequum*, capoluogo di questa gente, e di *Boedinus* e *Vecellanus*, pagi ricordati nelle succitate lapidi, non ancora può stabilirsi. Certo è che Macrano è una contrada centrale, a cui fanno corona le altre di Molina, Secinaro, Gagliano Aterno, Casteldieri e Goriano Sicoli. E ancora più certo che le antichità più cospicue di tutte queste contrade, si sono scoperte a Macrano. Può darsi che in seguito se ne scopriranno altre di maggiore importanza anche nelle contrade che io di presente pongo in seconda linea. Ma fino a oggi a *Macrano* bisogna dar la palma.

A. De Nino.

X. RAIANO — *Nuove scoperte nel territorio corfiniese.*

Chi dalla stazione di Raiano volge a sud-est, percorrerà varie contrade, antecedentemente note per scoperte archeologiche di non poco interesse. Ricordo in ispecie la contrada Varranie, che nell' Unciario municipale del 1746, a pag. 54, è detta Verronico. E poi è da ricordare la contrada Santa Petronilla, nel cui àmbito le scoperte di antichità sono state parecchie.

Quest' ultima, contrada con sottodenominazioni, forma una grande insenatura nelle falde della montagna tra Raiano e Prezza; montagna che è un contrafforte o, meglio, una diramazione dell' Appennino.

Una delle sottodenominazioni è quella di Casalino, che accenna indubbiamente a case dirute, secondo anche la testimonianza dei vecchi agricoltori, che vi ricordano i ruderi di antiche fabbriche, e secondo la prova evidente degli innumerevoli frantumi laterizî di vasi di ogni dimensione e tegoloni, sui quali non mancano accenni di bolli ad incavo. In due di essi ho potuto osservare le lettere A ed L. I conta-

dini riferiscono altresì, e con unanimi particolari, che nello stesso Casalino le scoperte di tombe si verificano di anno in anno.

Più sotto del Casalino, viene la contrada San Pietro. Nessun indizio di chiesa diruta. Vi si vedono però sparsi, dove più, e dove meno, i soliti frammenti laterizî dell' età romana. Stando alle relazioni degli antichi affittuarî, anche qui non mancarono mai le fortuite scoperte di tombe. In questi ultimi giorni in un podere del sig. Paolo d' Aprile, si è messo a luce un sepolcro formato di lastroni di pietra scalpellata, di diverse misure. Il sepolcro conteneva due scheletri senza alcuna suppellettile funebre. La parte della cassa che corrispondeva ai piedi, verso l' attuale Via del Pozzo, era chiusa da una lastra massiccia e scorniciata, spessa m. 0,22, alta 0,64 e larga 0,57. Nella parte superiore di questa lastra, si era tentato di scavare a scalpello una specie di vaschetta bislunga, la quale non riuscì, essendosi scheggiata una porzione della faccia esterna, dove si legge:

L . LVCCEIO
RESTITVTO
LAELIA ·) · L · PHITVSA *sic*
CONIVGI · ET · SIBI ·

Benchè le lettere bellissime escludano a prima vista la probabilità di errori da parte del lapicida, pure si mostra verosimile che il cognome della donna, che pose il monumento, fosse PITHVSA.

A. De Nino.

Regione II *(APULIA)*.

HIRPINI.

XI. BENEVENTO — *Iscrizione ebraica scoperta nell' abitato.*

Il benemerito ispettore cav. A. Meomartini riferì che nel fondo del sig. Antonio Zamparelli, vocabolo Creta rossa o Masseria Saberini, mentre il colono Antonio Mazzone faceva dei lavori di dissodamento, rinvenne a m. 0,50 di profondità, una pietra calcarea del luogo, quasi informe, meno che nella faccia superiore alquanto convessa e levigata. In questa faccia è incisa la seguente iscrizione sepolcrale ebraica, della quale il suddetto sig. ispettore trasmise il calco cartaceo. Dall' esame di esso il ch. prof. Ignazio Guidi ne diede il testo e la traduzione nel modo che segue:

בשיני בשבות
בראש חודש
שבט נפטר ר׳
שמואל בר
יצחק בשנת
דתתקיג ליצירד
תנצבה אמן ס

« Nel secondo giorno della settimana nel primo del mese di Scebhaṭ morì messer Samuele figlio di m. Isacco, l'anno 4913 dalla creazione. Che la sua anima sia legata nel fascetto della vita! Amen! S[ela]. »

L'anno 4913 corrisponde all'anno 1153 dell'êra volgare. La pietra misura nella parte superiore m. 0,27 × 0,38, e la maggiore grossezza è di m. 0,29.

SARDINIA.

XII. TERRANOVA-FAUSANIA — *Scoperte di antichità nell'area dell'antica Olbia, e nel territorio limitrofo.*

1. In occasione di sterri praticati a scopo di piantagione nell'appezzamento di terreno appartenente alla società delle ferrovie sarde, e confinante da una parte col cortile Tamponi, e dall'altra col magazzino ferroviario della stazione di Terranova, si scoperse dal nominato Bernardino Farina, una vasca antica di pietre, in forma ovale, lunga m. 6,50, larga m. 1,30, alta m. 1,65. L'intonaco di mattone pesto che la rivestiva era già caduto dalle pareti, e conservavasi solo in discreto stato nell'alveo. La vasca si trovò ricolma di cocci spettanti a grosse anfore manubriate, a tubi fittili di varie dimensioni per condottura d'acqua, ed evidentemente dovea appartenere a un piccolo manufatto in laterizî di cui a pochi metri esistevano le tracce. Fra i rottami raccolsi il fondo di un calice di vetro recante le lettere **A S**.

2. Nelle opere di sterro per impiantare le fondazioni d'un edificio ad uso di polveriera, fattesi per conto dell'impresa di escavazione del porto, nel predio Contras Paizzone, a tre chilometri da Terranova, si posero in luce otto tombe con coperture di embrici alla cappuccina, e contenenti i resti degli scheletri umani senza alcuna suppellettile funebre. Pare che in questo predio esista un'estesa necropoli romana, poichè due altre tombe d'eguale struttura vennero già da tempo scoperte a distanza di cento metri circa da quelle dissepolte nelle fondazioni della polveriera. Per quanto si può ora giudicare dalla località pianeggiante, in cui giacevano le anzidette due tombe, la necropoli dovea abbracciare l'intera area del predio suddetto, confinando da un lato con la spiaggia del mare, e dagli altri con alcune prominenze rocciose che ricingono quella pianura; ne sono una prova le molte monete romane che vi si raccolgono con frequenza nell'ararvi la terra, e i copiosi cocci e frammenti vitrei che vi si vedono disseminati. Ma la cosa più rimarchevole che vi esiste è la fondazione di un manufatto in senso quasi ovale, a guisa di anfiteatro, formato di grosse pietre lavorate, ed avente la lunghezza di m. 39, e la larghezza nel centro di m. 26. Dette fondazioni si sollevano attualmente dal suolo, in media, m. 0,50, ma sono destinate poco per volta a scomparire, essendo il luogo ridotto a cava di pietrame. — Secondo la tradizione locale, avvalorata oggi dalle assicurazioni fattemi da persone longeve di Terranova, proveniva dal suddetto predio, nel primo decennio di questo secolo, una massiccia statuetta in bronzo, rappresentante una figura muliebre reggente con la mano destra un fascio di spighe e di fiori. La statuetta, alta poco meno di mezzo metro, e conservante le vestigie dell'antica doratura, si sarebbe

raccolta presso la fonte d' acqua sorgiva che anche oggi esiste lungo il lido del mare; si conservò per parecchi anni in casa del fu Leonardo Putzu, e poi scomparve, senza che siasi tenuto conto della sua destinazione.

3. Demolendosi la vecchia casa Azzara Putzu situata nel centro del paese, vicino alla chiesa parrocchiale di s. Paolo, per dar posto a un nuovo fabbricato di certo Misuraghi, si rinvenne un frammento di lastra marmorea sagomata, con ovoli in rilievo; più un blocco di marmo massiccio, quasi rotondo, solcato da due fori che doveano ricevere l' impernamento di qualche ferro, e una lastrina di marmo liscia, quadrata.

Abbassando l' area del terreno, si trovò dal lato che guarda verso la chiesa di s. Paolo, una solida muraglia isolata, in pietre e calce, larga m. 1,20, lunga m. 5, alta m. 1,45, la quale poggiava sopra un arco presentante il raggio di m. 0,70. A distanza di sei metri, e nella stessa direzione, comparve l' avanzo d' un pilastro in muratura, avente due metri per lato. Fra quei due ruderi distaccati, cioè nell' accennato spazio dei sei metri che li divide, esisteva un selciato di pietre informi conficcate nel suolo, ciò che induce a ritenere essere stata quella una strada. Il selciato, da un capo mostrava d' internarsi nella parte inesplorata, in direzione cioè della chiesa, e dall' altro si prolungava di pochi metri, interrompendosi, dopo una leggiera inclinazione, presso un muricciolo in rovina; là vicino stava un copioso ammasso di frammenti d' anfore, le quali, a quanto sembra, sono state schiacciate dalle rovine del muricciolo; e più discosto, proprio sul ciglio dell' antica strada, si riconobbe una tomba costrutta in pietre (m. 2,10 × 0,80 × 0,45), Le pareti, intonacate esternamente, presentavano lo spessore di m. 0,25; il coperchio era piano, formato da lastre granitiche, il pavimento di terriccio. Conteneva le ossa di due cadaveri, alcune monetine di bronzo, irriconoscibili, tre chiodi pure di bronzo a capocchia tonda e piatta, e un' arsella di mare in istato fossile. Sparpagliate, in tutta la superficie scavata, si trovarono altre monete di diversi moduli, ma in istato così cattivo da non potersi decifrare. Nello spazio poi che intercedeva fra la tomba e il pilastrino in muratura, dianzi descritto, stavano le rovine di due vaschette per acqua: una in senso quadrilatero, costrutta con pietre, l' altra circolare, fatta di cocci e sassi alla rinfusa.

4. Nell' orto conosciuto col vocabolo Su Toppu, situato presso Terranova, ed appartenente al sig. Nicolò Azzena, furono messe alla luce, mentre eseguivasi uno spostamento di terra, le fondamenta d' una grossa muraglia in pietre, che correva in linea retta per la lunghezza di m. 185; un' altra fondazione, così pure in pietre, ma di minore spessore, si estendeva per m. 42. Fu anche dissotterrato l' avanzo di un cunicolo in mattoni, e vi si raccolsero diversi rottami di stoviglie rozzissime, e alcune monete romane guaste dall' ossido.

5. Nella vigna Maciocco, posta sul versante occidentale del colle di San Simplicio, si sterrarono casualmente tre delle solite tombe costrutte alla cappuccina. In uno degli embrici del tetto stava impressa a solco profondo la lettera F. Le tombe contenevano i resti delle ossa umane, con alcuni frammentini di fiale in vetro azzurro e di vasellame fittile. Nel terreno circostante si trovarono due piccole monete ossidate, e una lamina di piombo bucherellata, lunga m. 0,32, larga m. 0,13.

P. Tamponi.

Roma, 20 marzo 1898.

MARZO 1898.

Regione VII *(ETRURIA)*.

I. VETULONIA — *Nuove scoperte nell'area della città e della necropoli.*

Scavi del 1895 nell'area della città.

Furono in quest' anno ripresi gli scavi della città e praticate nuove esplorazioni nella necropoli. Per lo scoprimento di altra parte della città si dovette, come accadde nel decorso anno, visitare precedentemente il terreno sulla Val di Piombo, ove doveva farsi lo scarico della terra.

Questa esplorazione ha posto allo scoperto altri ruderi di fabbricati sottostanti alle mura urbane e fogne e selciati, a continuazione di quelli di cui è tenuto parola nella relazione precedente, situati sopra una via scoscesa e lastricata, incontrata anco nel presente anno, la quale doveva condurre ad una fonte, situata nella sottostante Val di Piombo.

Non si sono qui riscontrati segni certi di incendio, nè rottami di mattoni come entro le mura urbane; ma l' interno dei pochi vani scoperti era tutto occupato da frantumi di embrici e di altre terrecotte, anfore specialmente e lucerne romane. Una sola moneta è comparsa nel fare tali scavi, la quale è un sestante di Vetulonia in pessimo stato.

Mentre facevasi tale esplorazione altri uomini attendevano forse a metri 50 dal luogo ora indicato, superiormente ma sempre sullo scosceso della Val di Piombo, all' abbattimento di un alto ciglione che sostiene la via comunale per Colonna. Questo

lavoro pose allo scoperto un bel tratto delle mura urbane, che è quello segnato nella pianta che unisco (fig. 1) colle lettere *Z a a'*.

Erano queste mura coperte da un antico scarico di terra sul quale poi una folta macchia e querci avevano preso a vegetare. Ne fu però sollecito lo scoprimento; ma, veduto che esse erano tanto più pericolanti quanto più si avvicinavano alla via per Colonna, avrei forse desistito da ogni ulteriore lavoro, se per l' abbattimento già avve-

Fig. 1.

nuto delle piante che in parte le sostenevano, e se dopo lo sterro già eseguito, in una nottata di dirotta pioggia, quelle stesse mura, per un tratto di circa metri 15 e per un' altezza di circa metri 2, non fossero cadute.

Fu quindi necessità di ricostruirle per la solidità della soprapposta via, e trattandosi di mura all' uso ciclopico, ognuno s' immaginerà quanto ardua ne apparisse l' impresa in un luogo come quello oggi di Vetulonia ove tutto manca.

La necessità per altro, consigliò mezzi non difficili i quali indubbiamente sono quelli medesimi usati dagli antichi costruttori; con questa differenza però, che gli

antichi avevano il vantaggio di levare le pietre dalle cave situate superiormente alle mura, mentre a noi toccava levare quelle enormi pietre dal basso e portarle in alto.

Fu gettata della terra addosso alle mura rimaste in piedi in modo da formare come una scarpata od un sentiero molto scosceso, e su questa scarpata furono distesi dei forti tavoloni; quindi, legati con grossi canapi gli smisurati macigni, e questi facendo scorrere con la forza di 15 e per fino di 20 uomini, ordinata sotto il mio comando come i marinai allorchè manovrano sulle áncore i bastimenti, ottenni di vederli ad uno ad uno riprendere il loro posto.

Fig 2.

Il lavoro fu lungo e faticoso, ed è dovere che io qui esprima parole di encomio alle due guardie governative degli scavi, Raffaele Finelli e Liberato Miele, ma in modo particolare al Finelli, cui specialmente era affidata la sorveglianza di questo lavoro, che più assai di un lavorante e con la intelligenza di un architetto si spese tutto per la buona riuscita del riattamento. I massi vennero ricollocati al loro posto, come vedesi nella rappresentanza che qui ne è data (fig. 2).

Attorno alle tre punte nelle quali termina l'alto poggio di Vetulonia si incontrano spesso, sempre situati sullo scosceso del poggio, avanzi delle antiche mura di cinta ma, ad eccezione di quelle dell' arce, su cui è costruito il castello di Colonna, nessun tratto si mantiene all' altezza primitiva, come quello rimasto intatto delle mura ora scoperte.

L' altezza massima è di m. 6,35, che, come dimostrerò, è quella che avevano primitivamente. La lunghezza di tutto il tratto è di m. 35, e la parte restaurata corrisponde al terzo medio del più lungo tratto di esso. Sono formate di enormi pietre per la massima parte paralellepipedi, come escono dalle cave, con qualche riduzione a scarpello e a martello, le quali pietre vanno diminuendo di volume dall' alto al basso, tolto che sugli angoli, ove si vedono costantemente adoperate pietre spianate di gran mole. Questo muro piega ad angolo quasi retto agli estremi e quindi si perde sotto la via comunale per Colonna; ma all' angolo sud le mura hanno un aspetto diverso da quello che è espresso dal rimanente. Quando furono costruite piegavano nel punto segnato in pianta colla lettera *d* (fig. 1) formando un angolo rientrante per continuarsi in *c* ove furono tagliate, ma venne un tempo in cui si allungò il tratto *a'* fino in *a*, ove per mezzo di un angolo sporgente si riunirono in *c*. In tal modo venne a formarsi una punta che maggiormente sporge sulla Val di Piombo e un vuoto quadrato profondo, il quale venne ripieno di pietre e di terra. Il prolungamento *b c* è formato dalle medesime pietre; ma il seguito da *c* in là è formato da grossi ciottoloni di arenaria con grandi interstizî senza riempiture, i quali blocchi non si sa da dove siano stati levati e come con essi si sia potuta raggiungere la solidità e l' altezza che hanno le mura in questo punto.

Fra mezzo alla riempitura del vuoto quadrangolare, di cui è detto sopra, si vede continuata una gran fogna che raccoglieva le molte acque superiori, le quali, traversando il muro esterno e scorrendo sopra un lastrone molto aggettante al difuori nel punto *o*, ben visibile nella fig. 2, si scaricavano nella Val di Piombo. E sulle pietre e sulla terra di riempitura, al piano superiore delle mura, fu costruito un casotto di m. 4 × 3 di cui rimangono gli avanzi dei muri laterali, provvisto di impiantito a lastre, sul quale erano rottami di embrici e mattoncini coi soliti segni dell' incendio. Questo casotto doveva servire alla guardia di questa parte delle mura; e alla guardia doveva esser concesso di stare anche seduto con le gambe fuori delle mura medesime, imperocchè accosto al casotto, in *e*, è un vuoto a ferro di cavallo, pur esso ben visibile nella sopradetta fig. 2, scavato sul piano delle mura, sotto al quale è situata una pietra molto sporgente per tenervi i piedi.

Superiormente e lungo le dette mura scorre la via che conduce a Colonna, e fra questa e il decumano, scoperto negli anni precedenti, è una spianata oggi acquistata dal governo, detta il Costiolino Landi, sulla quale sono stati continuati gli scavi di quest' anno.

Era un terreno cinto da siepe e da muro, che da molto tempo serviva ad uso di orto, da cui forse la ragione che lo scoperchiamento e la esplorazione di questo costiolo non hanno dato grandi risultati.

Ma questa superficie dovette essere primitivamente coperta di fabbricati, come è dimostrato dai pochi avanzi di muri e dalle fogne scavate nella nuda pietra del fondo; del resto il terreno era da molto tempo scommosso a tutta profondità, e confessa lo stesso proprietario di avervi levato in ogni tempo le pietre che incontrava disposte a muro, le quali vendeva o destinava alla costruzione di un muro attorno alla sua proprietà; onde anche le tracce dell' incendio erano andate disperse.

Meritevoli di particolare menzione sono due muri di stile ciclopico, un sotterraneo, che percorre un gran tratto del costiolino e una vasca.

I due muri, uno in faccia all'altro, sono quelli che in pianta veggonsi segnati *b*; uno di essi traversa la via comunale e va a riunirsi alla cinta delle mura urbane precedentemente descritte. In due delle grandi pietre di cui è formato vedesi scolpito un fallo e poco accosto un uccello; l'altro muro, parallelo a questo, si perde parimente sotto la via comunale.

Fig. 3.

Questi due muri costituiscono un ridotto, pel quale doveva passare un sentiero, che, ripiegando a destra e poi a sinistra sullo scosceso del poggio fuori delle mura, doveva ricongiungersi alla strada di cui è detto in principio, conducente nella Val di Piombo.

Il sotterraneo segue la direzione che in pianta vedesi punteggiata da g, g'. È costituito di una galleria praticabile, alta m. 1,40, larga cm. 90, fiancheggiata da muri in piombo, i quali sostengono una volta sul mezzo tondo, formata di lastre per ritto, in parte consolidate da cemento, per tutto il rimanente a secco (fig. 3). Presso che alla metà è interrotto da una botola quadra in pianta (h), profonda m. 3,50, chiusa da enorme pietra rettangolare di sassoforte, con muri in piombo, formati di smisurati mattoni, lunghi m. 0,50, di cui sono altresì costituiti i due archi che sostengono i detti muri sopra alla galleria.

Questo sotterraneo era certamente destinato a raggiungere uno stillicidio tuttora esistente al suo estremo a monte per condurre la poca acqua all'estremo opposto. Racconta il proprietario, ed è comprovato da molte testimonianze, che diversi anni indietro, nel fare una buca per piantare un olivo, fu trovato in questo punto un grosso

Fig. 4.

condotto di piombo che, tirato con molta forza, venne fuori per parecchi metri e pesava qualche centinaio di chilogrammi, e fu poi venduto ad un merciaio che pratica tuttora il paese di Colonna. Nel tratto inferiore di detta galleria, a m. 3,70 dalla botola esiste un pozzo scavato nel masso, con collo cilindrico, vuoto sino alla profondità di un metro, situato sotto la parete a monte, traversato da grosse pietre sulle quali la parete stessa riposa; onde è certamente un pozzo, soppresso quando fu costruito il sotterraneo, il quale meriterebbe di essere esplorato.

La vasca (fig. 4), segnata in pianta colla lettera *i*, è formata di grandi bozze di sassoforte ed è di forma rettangolare, lunga m. 3,60, larga m. 2,10, profonda m. 1,17. Fu certamente costruita per vasca, poichè in un angolo a valle porta un buco che comunica colla fogna del decumano; ma non è improbabile che in tempi meno lontani abbia servito da sepolcro di uno o più cadaveri. Nel suo mezzo era un rocchio di colonna in sassoforte, alto m. 0,77; diam. m. 0,56 e 0,50 con incavo nella sezione superiore destinato a tener fisso forse altro rocchio; e nel suo fondo, fra molti frantumi di vasi romani e campani già scomposti, conservava molte ossa certamente umane. Vi si rinvennero pur anche una gamba di statuetta di bronzo, quattro assi romani, un sestante di Vetulonia, alcuni frammenti un di fittile leggerissimo e diversi ferri irriconoscibili.

Nel rimuovere la terra del costiolino, si rinvenne un frammento di tazza di bucchero finissimo e leggiero, decorata sull'orlo da un bel tralcio e da fiori di loto sul bassorilievo, con meandro al disotto e stelle sul corpo; e quindi: un frammento di grat-

Fig. 5.

tugia, una callotta di bronzo con attaccagnolo nella concavità, due monete irriconoscibili, due assi romani e una moneta bizantina, una testa di donna in terracotta di perfetta esecuzione, una fibula ad arco semplice, una fusaruola, un braccio di bronzo che è il destro, sul quarto del naturale, anch'esso di perfetto lavoro (fig. 5), ma questo ritrovato presso le mura urbane nel riattamento della strada comunale che passa al disopra di esse; si ebbe inoltre un piede di vaso aretino.

Terminata la scoperchiatura del costiolino Landi è stato intrapeso l'abbattimento di altra parte del ciglione, che divide detto costiolino dal Poggiarello Renzetti, a continuazione degli scavi dell'anno decorso sul decumano, lasciando inesplorato il vano segnato in pianta col n. 13.

Questo ciglione alto m. 2,30, coperto da folta macchia con vecchie piante di alto fusto, si è trovato costituito di terra e pietre scese dall'alto. Rimosso questo scarico, è ricomparso il decumano (fig. 6) in buono stato di conservazione con selciato di grandi pietre poligonali superbamente commesse, fiancheggiato a monte da marciapiede, le cui lastre fanno da copertura ad una fogna che vi passa al disotto. Fra le pietre del ciglione abbattuto fu ritrovato, insieme ad un asse romano, un grande piatto in pezzi di arenaria, simile a quelli dei nostri frantoi a olio. E a monte del marciapiede, il giorno 29 aprile comparve altro vano grandissimo, segnato in pianta

col n. 19, la cui vuotatura ha dato molto da fare a causa della grande quantità di terra da doversi rimuovere e che andava aumentando quanto più si affondava lo scavo. Nello scoperchiamento del terreno superiore allo strato dell'incendio sono stati trovati quattro assi romani, due sestanti di Vetulonia, una moneta d'argento in cattivo stato, un bronzo frantumato in forma di ciambella con un anello attaccato sul contorno, un cilindro a doppia capocchia e un pezzo di silice lavorata, che sembra avere avuto la forma di freccia.

Fig. 6.

Posto mano alla remozione dello strato rosso dell'incendio, sono comparsi, fra una grande quantità di embrici, di tegoli e di carbone, sette assi romani, un'oncia e quattro sestanti di Vetulonia, due denari d'argento, uno dei quali coi dioscuri a cavallo, una bandella di bronzo che conserva tuttora il legno combusto cui era attaccata con chiodi, un coltello di bronzo, una fibula ben conservata con prolungamento a scudetto sulla staffa, che esce dall'ordinario, una tanaglia da fabbro, una lancia ed altri molti oggetti rovinati dal fuoco.

L'ambiente occupa una superficie quasi rettangolare di m. 17,40 per m. 11, ed è chiuso in fondo da un muro alto m. 2,10, formato di grandi pietre squadrate disposte a filari uno sull'altro senza cemento, le quali erano ricoperte da un intonaco decorato a colori, caduto per tutta quanta l'altezza del muro, ma ritrovato in pezzi

sul terreno. Questo ambiente era diviso in più scompartimenti, i cui muri divisorî sono quasi totalmente caduti (v. la pianta al n. 19). La pianta si potrebbe dire una esatta copia della casa romana meno il pozzo che qui manca. A sinistra entrando sono due stanze cui si accedeva con porte che avevano soglia e battente di sassoforte, una delle quali porte doveva condurre, mediante scaletta, al piano superiore. Nel centro è un recinto rettangolare, lastricato e limitato da pietre per ritto; e ivi accosto, sul muro più vicino di destra, vedesi fissata una piletta di sassoforte, bucata nel suo fondo, in comunicazione con una delle diverse fogne che traversano il piano della casa. Sulla destra sono altri vani, due dei quali, appena entrati, erano letteralmente occupati da ziri e da anfore, in gran numero. Sembra che l'abitazione avesse il suo ingresso dal decumano per un androne lungo m. 4,45 che finisce dinanzi al rettangolo surricordato.

Posto mano al vano n. 20, non abbiamo avuto a registrare cose di molto rilievo. Esso è piccolo; la parete di fondo è formata di grandi pietre poligonali, ed era essa pure intonacata e tinta di rosso. Presso la parete di destra entrando si trovavano due grandi ziri ridotti in frantumi dalla caduta del tetto e sepolti sotto un alto strato di grossi mattoni, di embrici e di tegoli.

Terminata la vuotatura di questi vani, i lavori sono stati condotti a regolare il taglio dello scavo all'estremo opposto sul decumano per ricongiungerlo alla via comunale che passa sopra al decumano medesimo, fra la via dei Ciclopi e altra strada a quella parallela, ritrovata in N per un tratto soltanto di m. 1,50 presso il cancello della proprietà Dori. In questo breve tratto sono comparse grandi rovine di fabbricati, le quali farebbero credere che tutta quanta la spianata che divide il poggiarello Renzetti dal poggio delle Banditelle, era coperta di abitazioni. Di oggetti si è potuto raccogliere solamente una moneta bizantina, altra foderata di argento e un anello di bronzo con bulinature di niuna importanza.

È stata quindi completata la votatura de' vani di n. 14, 15, 16, 17 e 18 scoperti nel decorso anno (v. *Notizie*, 1895), e dappertutto sono stati trovati gli avanzi dell'incendio. Meritevole di particolare menzione è il vano segnato col n. 16, tutto occupato da anfore, da ziri e da grandi canali di terra cotta, tre dei quali canali, uno sull'altro in un angolo della stanza, sembra che andassero a raggiungere il piano superiore. Tali oggetti sono stati lasciati al posto nella speranza di potervi costruire una copertura e di conservarli come un ricordo della ultima distruzione di Vetulonia. Tra le macerie si poterono raccogliere i seguenti oggetti: una testa virile di bronzo, che porta un berretto a punta con ali ripiegate, di buona conservazione e integra, e sembra che servisse da mascherone per porta; un lume di piombo che ha la forma di una cucchiaia; un balsamario di bucchero e altro fittile ad imbuto; una delle solite callotte di piombo con attaccagnolo nel centro della concavità; un vaso a palla privo della bocca; sei assi romani e un'oncia di Vetulonia delle più arcaiche a rovescio liscio.

A questo punto degli scavi nell'area della città, è stata finalmente intrapresa la remozione delle macerie del vano n. 13, lasciato da esplorarsi fino dall'anno decorso.

Questo vano teneva sul suo piano un alto strato rosso, composto di frantumi di embrici e di tegoli che ricoprivano lo strato nero della cenere e de' carboni qui comparsi in gran quantità. L' angolo era occupato da un muretto a difesa di un canale di terra cotta che scende dall' alto, e che comunica con una fogna; e da quella medesima parte un buon terzo della stanza era interamente occupato da undici grandi anfore fitte nel terreno, e da ziri. Nel suo centro è un pozzo tuttora vuoto, e provvisto di acqua, scavato nel nudo masso, con puteale di terra cotta e impiantito a smalto all'intorno del collo.

Fig. 7.

Fra il pozzo e la parete sul decumano, posato, anzi incavato nella cenere e nei carboni ove aveva lasciato la sua impronta, era il bronzo qui accanto raffigurato, che vengo a descrivere, e che uno de' più pregevoli usciti dagli scavi di Vetulonia.

È una superba clava, appartenuta indubbiamente ad una statua erculea colossale di bronzo. È alta m. 1,09, con una circonferenza massima alla capocchia di cm. 46, che va sempre diminuendo fino a diventare di cm. 21 all' estremo opposto, e pesa chilogrammi 24.

Essa riproduce alla perfezione un robusto e grosso bastone che sembra imitare il ginepro, provvisto di nodi invaginati per tutta la sua lunghezza, ciascuno dei quali conserva l' avanzo del ramicello tagliato al livello della invaginatura. La capocchia sembra fasciata di pelle fissata e stretta al collo, mediante una cigna di cuoio affibbiata; all' altro estremo termina in una ghiera alta e robusta.

Risulta con certezza che questa clava ha appartenuto ad una statua colossale d' Ercole dal fatto che sulla capocchia, e un poco fuori di centro, si conserva un prolungamento di piombo, lungo cm. 19, destinato a tener fissa e un poco inclinata la clava sullo stesso imbasamento dove la statua posava; la quale statua doveva avere un' altezza per lo meno due volte maggiore della clava, onde la sua statura doveva superare i due metri.

La presenza di questa clava in una piccola stanza povera come quella in cui fu trovata, fra gli avanzi dell' antica città, ci assicura altresì che la statua di bronzo, cui apparteneva, ha esistito in un luogo poco lontano; e, per chi è pratico della località, facile è determinare quasi con precisione il punto ove doveva sorgere. Nè sembrerebbe potersi dubitare che così insigne monumento sia andato fuso o trasportato altrove, imperciocchè non sarebbe stata risparmiata la clava pesantissima che d' Ercole è l' attributo principale. E questa statua doveva essere già caduta quando fu ritrovata la clava; e doveva pure essere andata in pezzi anche la base su cui riposava, poichè diversamente non si sarebbe potuta asportare la clava insieme al piombo che per una lunghezza di cm. 19 la teneva fissata su quella base medesima.

Ma il luogo scelto nella bella età di Vetulonia a far mostra di questo colosso di bronzo e dove tuttora dovrebbe conservarsi, non è proprietà dello Stato nè è facile che divenga; onde è che a me non toccherà certamente la sorte di ricercarla.

In questo medesimo vano della clava furono rinvenute diciotto monete, otto delle quali sono irriconoscibili per l'azione del fuoco; le altre sono un sestante di Vetulonia, due denari d'argento romani e assi di peso onciale e semionciale.

Scavi del 1895 nella necropoli.

Mentre una parte de' lavoranti attendeva al diseppellimento della città, altri erano occupati nella esplorazione della necropoli, sul sepolcreto vastissimo del Poggio alla Guardia alla ricerca de' ripostigli stranieri. E il punto scelto per questa ricerca è lo spiovente ad ovest di detto poggio, superiormente e a pochi metri di distanza dalla via del Piano o dei Sepolcri, immediatamente a continuazione e a nord degli scavi ivi praticati nell' anno 1884 (cfr. *Notizie* 1885, serie 4ª, vol. I, p. 573), coi quali vennero allora messi allo scoperto in quella località 206 pozzetti.

Aperta il 2 maggio una trincea sopra un tratto di circa m. 30 al di sopra e a contatto di grosse querci ivi esistenti, comparvero subito undici pozzetti fra i quali uno con urna a capanna, ma in tali condizioni, causa le radiche delle piante e la grande umidità, da non poterne levare nemmeno un frammento. Erano fra loro distanti circa un metro e quasi superficiali. Di oggetti si potettero solamente raccogliere cinque fusarole, quattro fibule ad arco semplice e ritorto con frammenti di scudetto e una pallottola bucata di pietra levigata. Comparvero pure due buche, una delle quali con circolo di pietre rozze; ma tanto vi si erano ingrossate le radiche delle querci che non fu possibile di esplorarle accuratamente. In ambedue erano fittili a grandi anse intagliate, bronzi ed ambre in quantità, ma tutto ridotto in frantumi e allo stato motoso. Presso di esse esisteva altresì un piccolo deposito di vasi giallognoli del tipo così detto pelasgico, consistente in diversi balsamari di forma comune e in una ciottoletta dello stesso colore con manico orizzontale e due spine sull'orlo.

Altre due buche comparvero il giorno appresso un poco più discoste dalle querci, una delle quali, con circolo di pietre rozze, era stata da antico tempo rovistata e conservava solamente frammenti di bucchero e di ambre; l'altra con molta umidità fu lasciata da esplorarsi. In questo medesimo giorno vennero in luce, nelle medesime condizioni dei primi, altri sei pozzetti da cui si potè levare soltanto una lancia di bronzo.

Nel giorno 6 maggio ne furono ritrovati dieci e questi pure in deplorevole condizioni. Uno di essi, con due lastre al disopra, conteneva un gancio da cinturone con le sue magliette, un ciondolo di bronzo a grossa goccia e forse due grandi fibule di ferro con diverse ambre e un balsamario. Questi oggetti, se pure appartenevano al cinerario più vicino, erano al difuori di esso. Altro pozzetto mancava della lastra coperchio, e portava sul piano delle ossa combuste, una fibula a quattro scudetti, for-

mata di grosso filo di bronzo avvolto a spirale, e una fusaruola faccettata fra le ossa. Del resto erano i medesimi pozzetti coi soliti cinerarî a doppio cono, or lisci, or graffiti a meandri, con la solita ciottola per coperchio, con la medesima miseria di oggetti e di costruzione.

Lo stesso ebbe a verificarsi il giorno 14 maggio, in cui furono ritrovati altri sei pozzetti. Nel primo era un cinerario ridotto in poltiglia, con due fibule a scudetto, una fibula ad arco semplice e una fusaruola. Nel secondo insieme al cinerario in frantumi erano tre pendenti a goccia, tre pallottole di vetro colorate a occhio di civetta e altra più piccola di diverso colore; due fibule ad arco semplice, una pallottola di ambra, una fusaruola liscia e altra faccettata. Nel terzo, pur esso allo stato marcioso, erano solamente due grossi pezzi informi di ambra nera. Nel quarto nessuno oggetto. Nel quinto era un cinerario tuttora al posto, ma allo stato pastoso, fuori del quale era un fittile composto di due ampolle a fiaschetto, riunite insieme per il loro corpo e collegate da un manico ad arco che poi si rialza e termina in una rozza figura umana con le braccia ripiegate sulla testa. Il sesto non si potette visitare.

E lo stesso accadde il giorno 15 in cui furono visitati altri sette pozzetti: uno di essi conservava un cinerario a palla, coperto della solita ciottola, in cui trovavasi una tazza assai elegante di bucchero con manico verticale a nastro; in altro era un boccaletto lavorato a mano. Nessun fittile intero si è potuto levare da tutti questi pozzetti, salvo una ciottola che non offre niente di singolare.

Per lo stato pessimo dei sepolcri, in questo punto del poggio alla Guardia, fino dal 6 maggio avevo posto tre uomini, affidati alla guardia degli scavi Liberato Miele, a fare saggi più qua e più là in cerca di punti migliori, ed è del resultato di questi saggi che mi rimane a dire.

A circa 30 metri più a nord della trincea innanzi praticata, sempre sullo scosceso ovest del poggio alla Guardia, poco sopra la via del Piano, comparve un circolo di pietre rozze senza alcun segno in superficie, entro il quale venne a scoprirsi una gran buca ripiena di terra e di sassi. In causa della pioggia ne fu sospesa in quel giorno la esplorazione, la quale, ripresa e nuovamente sospesa il giorno 11 maggio, fu continuata e ultimata il dì 25.

Il fondo della buca era quasi tutto occupato da un deposito funebre, disteso sopra uno strato nero legnoso e terra di rogo. La sua suppellettile era divisa in due gruppi, uno de' quali fu visitato, l'altro fu asportato in blocco e inviato in cassa al Museo Etrusco di Firenze.

Il gruppo scomposto si componeva di bronzi, di ambre, di vetri con altri varî oggetti d'ornamento, accomodati con somma cura e in perfetto ordine, fra i quali era una delle solite corone di denti senza traccia di ossa.

In gran quantità erano i tubetti affusati molto grandi, formati di filo di bronzo avvolto a spirale, posti uno sull'altro in modo da formare una piramidetta in un lato del ripostiglio; poi venivano i braccialetti, due di bronzo lisci e cinque di terracotta delle medesime dimensioni; poi i cilindri a doppia capocchia anch'essi aggiustati con ordine; quindi una ciambella di bucchero. Questi diversi gruppetti erano posti a qualche distanza fra loro, e tra essi si vedevano disseminate le ambre, i vetri e le

fibule di bronzo a mignatta con qualche fusaruola. Le ambre erano di forme variatissime, ma tutte conosciute, di scimia, di pesce, di stivaletto, rotonde, allungate, scanalate; i vetri erano in forma di corpo di fibula, striati a colore bianco e nero. Insieme a questi oggetti fu rinvenuta una freccia scheggiata di silice.

Dell' altro gruppo incassato erano già precedentemente, nei giorni 6 e 11 maggio, usciti i seguenti oggetti: una fibula di argento piccola a mignatta, due ambre figurate in forma di scimia e di fiaschetto con decorazione a cerchielli impressi, un anello d' argento frammentato con ambra legata a notte e uno scarabeo piccolissimo con geroglifici nella parte piana. E rimasero compresi nell' incassamento, con altre e molte ambre, un braccialetto d' argento liscio in pessimo stato, diverse fibule a mignatta, due orecchini d' argento con scarabei d' impasto bianchiccio e geroglifici come dall' unito disegno (fig. 7 *a*).

Fig. 7 *a*.

Insieme a questi oggetti è un gruppetto di circa venti corone di denti, il solo avorio, disposte su due ordini senza segno di altre ossa. Solamente debbo avvertire che queste corone di denti senza colletto e senza un avanzo della radica, non erano del solito colore smeraldo come quelle di tutti gli altri ripostigli ormai in gran numero comparsi sul Poggio alla Guardia, ma avevano il colore naturale delle ossa.

Altro saggio a poca distanza, ma a sud-est degli scavi del 1884, ha dato per risultato il ritrovamento di due pozzetti, scavati nel masso, ma a tale profondità che si sono dovuti abbandonare per rimetterne l' esplorazione a quando saranno ivi praticati scavi sistematici: e accanto ad essi in una piccola buca, coperta da lastra trovavasi un gruppo di bronzi costituito di un' accetta assai ben conservata, di due lance, di un puntale, di un braccialetto liscio di lamina accartocciata, di diverse fibule a mignatta, di un rasoio frammentato, di un codolo di fodero di spada e di un anello metallico, che è forse di argento.

Altri tre pozzetti sono venuti in luce più a sud ancora de' precedenti con cinerarî in frantumi, uno dei quali a capanna, di cui il solo tetto si è potuto conservare; e altri due ancora sono venuti a scoprirsi più oltre forse metri 40 verso la punta del Poggio alla Guardia, essi pure rovinati, da cui si è potuto levare un vasetto lavorato a mano di forma comune, una fibula a drago ben conservata e una fusaruola faccettata. Accennerò ancora che essendomi recato dal lato opposto del Poggio alla Guardia verso il poggio al Bello, ove nel 1886 fu rinvenuta la famosa tomba del Duce, anche là è comparso un pozzetto a forse 30 metri di distanza da detta tomba, entro il quale era un vaso, della forma di un piccolo ziro, ripieno di

ossa combuste; onde sempre più dimostrato rimane che il Poggio alla Guardia è tutto coperto di tombe a pozzetti.

Lasciato detto Poggio mi sono condotto sulla via di Sagrona, ricchissima di circoli di pietra, alla distanza di circa un chilometro e mezzo dal Poggio alla Guardia, ove nel 1887 furono ritrovati oggetti molto interessanti (cfr. *Notizie* 1887, p. 472 sg.); e vi ho visitato due circoli ad est di quello dei quattro coni, ambedue situati nel bel mezzo della via di Sagrona. Uno di essi grandissimo, con lastre di sassovivo fitte a coltello nel terreno, era come tutti gli altri già frugato, e non ha dato che due morsi di bronzo intatti, da cavalli, con montanti triangolari ad anelli, quattro fibbie per tirelle, due grandi campanelle, due borchie con chiodetto centrale, oggetti tutti comunissimi a Vetulonia e facili a trovarsi nei circoli di pietra. L'altro circolo molto più piccolo, del diametro di metri 2,40, era formato, anzichè di lastre per ritto, di pietre a muro, ed aveva un'altezza di metri 2,20, rafforzato da zoccolo, sul quale rimanevano ancora alcune lastre l'una sull'altra che andavano sempre più sporgendo nell'interno; onde era una vera e propria tomba a camera espilata. Avanzati al trafugamento furono raccolti due morsi da cavallo con montanti a piastra, essi pure comunissimi a Vetulonia, una gran quantità di catenelle di bronzo, due fibule a mignatta, un'ansa grande di vaso di bronzo formata di ocarelle, due denti di cinghiale e un vasetto frantumato d'impasto rosso con due manichetti orizzontali sull'orlo.

Scavi del 1896 nell'area della città.

Banditelle. — Le esplorazioni hanno avuto principio in luogo detto le Banditelle, entro la cinta delle mura urbane, poggetto feracissimo di ritrovamenti arcaici, situato lungo la via comunale che conduce a Colonna, in un punto in cui, per certi ritrovamenti verificatisi due anni addietro di frammenti d'iscrizioni romane e di terrecotte certamente appartenute alla decorazione di un tempio, era nato il dubbio che avesse potuto esistere il Foro dell'epoca imperiale.

23 marzo. — Il terreno è attualmente piantato a vigna, e l'area concessa dal proprietario per le esplorazioni è lunga m. 56, larga m. 12, a confine della via comunale per Colonna.

Si è cominciato dall'aprire un vuoto sulla metà circa del terreno sopra descritto, asportandone la terra agli estremi, da servire poi a riempire i tagli a termine di lavoro; e arrivati alla profondità di circa un metro, è comparso uno strato di frantumi di embrici e di tegoli e un muro di pietre a secco in una direzione che fa angolo retto con la via per Colonna; sotto la quale via, per saggi già praticati, è noto esistere il decumano. Il terreno è alto metri due sul livello di detta via comunale. e il decumano scorre ad un metro al disotto di detta strada, onde si dubita di dovere arrivare con gli scavi attuali ad una profondità di circa tre metri.

24 id. — I muri ritrovati limitano certamente antichi vani; ma la terra di riempimento è stata più volte rimaneggiata, come lo prova il fatto che frammenti

di embrici di tegoli e di anfore si trovano a tutte le altezze. Di oggetti due monete di bronzo in pessimo stato.

In questo giorno, essendo troppi gli uomini nello scavo delle Banditelle, una parte di essi è stata destinata alla continuazione degli scavi dell' anno decorso sotto il poggiarello Renzetti, affidati alla guardia governativa Severino Montagnoli.

26 id. — Sono rimasti maggiormente isolati i muri delle abitazioni, i quali vengono mano mano ricoperti senza scomporli. Raccolte tre monete di bronzo, forse assi romani.

27 id. — Sono rimaste completamente votate due stanze con impiantito a smalto. Di ritrovamenti, due monete di bronzo, e una zampa di cavallo pure di bronzo assai ben conservata e di buona esecuzione, a un decimo circa del naturale, troncata al terzo inferiore della tibia, destinata a rimaner fissa mediante un peduncolo che si conserva sotto la pianta del piede, come dalla figura qui aggiunta (fig. 8).

28 id. — Nulla di importante all' infuori di una piccola statuetta arcaica di bronzo, che rappresenta una donna tutta coperta, con i capelli portati indietro all' uso moderno, e di due monete in cattivo stato.

Fig. 8.

29 id. — Continuato lo scavo senza alcun ritrovamento.

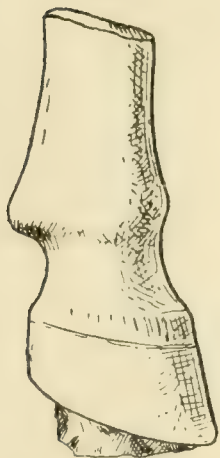
30 id. — Sono apparsi nuovi muri di cui sarà tenuto conto in apposita pianta.

31 id. — Sono venuti a scoprirsi nuovi muri a secco con poca altezza, attorno a impiantiti a smalto, formato di calcina e mattone pesto. Raccolte due monete di bronzo e una palla piena di piombo con occhiello ad arco per essere appesa.

1 aprile. — Niente d' interessante all' infuori di una moneta di bronzo.

2 id. — Ritrovato e non visitato, un pozzo già da antico tempo ripieno. A questo proposito dobbiamo notare una dimenticanza incorsa ne' precedenti verbali, e cioè il ritrovamento di altro pozzo, parimente ripieno, che aveva il collo formato di mattoni a secco, anch' esso lasciato inesplorato attesa la profondità dello scavo. Sono apparsi nuovi impiantiti a calcina e nuovi muri con i quali rimane escluso che in questo punto abbia potuto esistere il Foro Romano. Gli oggetti e le iscrizioni trovate dal proprietario nel ridurre questo terreno a vigna, erano certamente scese dall' alto del poggetto ove si conservano avanzi di costruzioni romane. Sono state raccolte in questo giorno sei monete tutte bizantine.

3 id. — Nessun resultato. Ritrovata soltanto una moneta alla profondità di m. 1,70; è un' oncia di Vetulonia.

4 id. — È stata ultimata l' esplorazione alle Banditelle e sempre più si è confermato che ivi non può avere esistito, come era stato supposto, il Foro dell' età romana. Ritrovato un follare bizantino ed un anello di bronzo mancante della pietra che teneva incastonata.

Poggiarello Renzetti. 25 marzo. — Sono stati ripresi gli scavi nell'area della città lungo e a destra, salendo, della via Ripida (v. la pianta alla pag. 82) attaccando l'alto ciglione sotto il quale si perdono i muri già scoperti e il lastricato della stessa via Ripida. È stato ritrovato un asse romano e una monetina d'argento nella quale solamente si scorge la testa di Mercurio.

1 aprile. — Sono comparsi nuovi muri; ma l'altezza della terra che li ricopre va sempre aumentando; e per rimuoverla occorre via via ricoprire provvisoriamente i muri che si incontrano per dar passaggio alle carrette.

Fig. 9.

2 id. — Si ritiene con certezza che a destra, salendo sulla via Ripida, debbano trovarsi molte abitazioni, ma occorre un tempo assai lungo e una spesa non lieve per scoprirle. Già è comparso un ammasso di pietre scomposte, certamente frane di un muro caduto a confine della via Ripida; e fra le macerie è stata rinvenuta una monetina d'argento in pessimo stato.

3 id. — Continuata la remozione della terra si è avuto solamente per risultato la comparsa di nuovi muri sotto circa due metri dalla superficie del terreno.

4, 6, 7 id. — Nulla d'interessante: tutti i lavoranti agli scavi sono stati riuniti sul poggiarello Renzetti per attendere alla remozione della terra.

8 id. — Si è ritrovata una piccolissima moneta di Vetulonia, eccezionalmente rara, che è un decimo della dramma, e altra moneta di bronzo irriconoscibile.

9 id. — È rimasto vuotato un piccolo vano che corrisponde a quello del n. 8 scoperto due anni or sono, nel quale comparvero due statuette di bronzo (*No-*

tizie 1895, p. 288); ma non si è avuto a notare nulla d' interessante, all' infuori dei soliti segni dell' incendio e di ferri irriconoscibili.

10 id. — Raccolto un asse romano assai pesante.

11 id. — Nel punto che nella pianta è segnato con la lettera B (p. 506) si è scoperto un gruppo di terre cotte di eccezionale importanza. Rappresentano parti di corpo umano in alto rilievo a un quarto e meno del naturale, attaccate ad una superficie liscia che conserva tuttora i chiodi con i quali le terre cotte rimanevano fissate ad una parete in piombo. Queste terre cotte, che si perdono nella profondità dello scavo, fra grossi mattoni e frantumi di embrici e tegoli con i soliti segni dell' incendio, sono state provvisoriamente ricoperte da forte strato di terra, per spingere più oltre lo

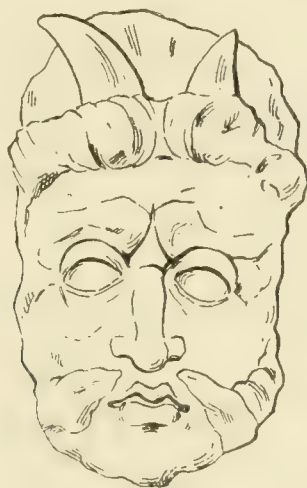



Fig. 10.

scavo e poterle levare tutte insieme. Ritrovato pure un sestante di Vetulonia bruciato e un asse romano in pessimo stato.

13 id. — Continuato lo sterro, gli avanzi delle antiche abitazioni sono apparsi poco alti da terra e l' altezza del taglio ha raggiunto tre metri. Si trovarono cinque monete, due delle quali sestanti di Vetulonia, assai pesanti, levate dallo strato dell'incendio, le altre sono due piccole monete d' argento e una moneta imperiale venute dallo strato superficiale.

14 id. — Allargato lo scavo sopra le terre cotte. Rinvenuto un sestante di Vetulonia con altra moneta di bronzo e una piccola catenella pure di bronzo.

15 id. — Questa mattina di buon' ora è stato posto mano alla remozione delle terre cotte, ed è venuto a risultare che esse occupano una superficie lunga circa m. 2, larga 1, posate su terreno duro. Consistono in figure umane frammentate, di piccole proporzioni, ma di esecuzione perfetta. Sono state raccolte con la massima diligenza; ma sia che fossero già mal ridotte al tempo dell' incendio di Vetulonia, sia

che in parte di esse rimanessero attaccate alla parete cui erano inchiodate, niuna di quelle figure potrà essere ricomposta. Per darne un' idea riportiamo i disegni di alcune, quali ci furono rimessi dalla direzione del Museo di Firenze (figg. 9, 10 e 11).

Nel punto ove queste terre cotte sono state rinvenute, lo scavo è stato spinto fino al confine della proprietà acquistata dal Governo sul poggiarello Renzetti, ed è stato ancora tombato il taglio delle terre, ma altre non ne sono comparse, nè muri, da cui potessero esser cadute.

Poco distanti erano pure dei vasi frammentati e uno ziro; e si sono raccolte cinque monete, che sono tre assi romani, una moneta di bronzo forse della Campania ed altra irriconoscibile.

16 id. — L' altezza della terra va sempre aumentando, perchè la superficie

Fig. 11.

del terreno monta sempre, mentre quella de' fabbricati si palesa sempre più spianata e sembra andare a costituire una piazzetta sulla quale dovrebbero prospettare costruzioni interessanti. Ritrovato un asse romano in cattivo stato.

17 id. — Tutta quanta l' altezza della terra al disopra degli avanzi delle abitazioni è certamente uno scarico fatto in epoca lontana. Impossibile indovinare la ragione; potrebbe avere avuto uno scopc strategico, forse ad effetto di ottenere la spianata in che termina il poggiarello Renzetti. Merita di notare che lo scarico, all' infuori di molti piccoli ciottoli, è di schietta terra, lo che farebbe credere che le grandi pietre fossero andate utilizzate in qualche costruzione; e questo scarico si estende da ogni parte del poggiarello ed anche dalla parte del decumano, con che ci si rende facile ragione dell' altezza della terra che ricopriva i fabbricati già esplorati ne' decorsi anni sul decumano medesimo.

Riguardo al tempo in cui questo scarico si sarebbe fatto, può darci qualche lume una moneta di bronzo, di Adriano, comparsa in questo giorno a tre metri dalla superficie del terreno. Da essa potrebbe dedursi che quello scarico sia posteriore all' età di

quell' imperatore. In tal modo ci si renderebbe ragione della poca altezza dei ruderi specialmente sulla via Ripida, senza trovarli generalmente franati, i quali sarebbero andati a poco a poco dispersi dall' età dell' incendio di Vetulonia al tempo dello scarico. Insieme alla moneta di Adriano è stata pure raccolta una fibula arcaica ad arco semplice.

18 id. — L' abbattimento dell' alto ciglione del poggiarello Renzetti è rimasto con quest' oggi sospeso, ed è stato posto mano alla votatura dei vani scoperti e allo scoprimento del lastrico della via Ripida.

Questa via continua in linea retta montando sempre sul poggiarello Renzetti: il suo lastrico talora ben conservato, talora quasi del tutto mancante, è sepolto da un alto strato di terra, ed è fiancheggiato, a monte, dai muri bassi e scomposti delle abitazioni, le quali sono piccole e di niuno interesse. L' ultimo ritrovato di questi vani manca di terrecotte e dei segni dell' incendio, e serba un impiantito costruito con grandi lastroni di sassoforte, tolti probabilmente alle terrazze de' grandi tumuli. Tutti gli altri vani erano occupati da rottami di embrici e di tegoli con qualche anfora frammentata. In uno di essi era un piccolo ziro, il quale, affondato in una buca appositamente scavata per contenerlo, è stato levato intatto; in un altro erano un denaro d' argento ed un asse romano.

Scavi del 1896 nella necropoli.

20 aprile. — Sono stati continuati gli scavi dell'anno decorso sul Poggio alla Guardia a nord dell' ultimo circolo grande di pietre, a circa m. 12 dalla via del Piano, all' effetto specialmente di visitare un circolo rimasto in quell' anno medesimo inesplorato; ma la pioggia ha interrotto il lavoro.

21 id. — Nel punto precedentemente indicato è venuto a scoprirsi un gruppo di oggetti compressi e schiacciati sotto il peso delle pietre, come in tutti i circoli. Tal gruppo occupava uno spazio quadrato di circa cm. 30 per lato col solito strato legnoso, e si componeva di fittili, di bronzi, di ambre, e di vetri con qualche oggetto d' argento.

I fittili, ridotti allo stato di pasta molle, sono i soliti buccheri baccellati, uno dei quali a grandi anse pesanti, di cui si son potuti raccogliere varî frammenti. I bronzi consistono in tubetti affusati, in buon numero, posti l' uno sull' altro con molto ordine. Anche di bronzo un candelabro, di cui non è rimasta che una parte dell'asta verticale graffita; molte fibule a mignatta quasi tutte in frantumi, e dodici piccoli quadrupedi cornuti, bucati nel petto, della forma qui appresso riprodotta (fig. 12 e 13), che certamente dovevano andare a comporre una lunga collana. Le ambre sono di forma comune e quasi tutte spezzate; e i vetri consistono in pallottole bucate e in corpi di fibula striati a colore bianco e turchino. In mezzo a questo gruppo era pure un piccolo braccialetto o spirale da capelli, formato di filo finissimo di argento a diversi ordini e un buon numero di fusaruole di terracotta. Particolare menzione in questo circolo me-

rita il ritrovamento, fra gli oggetti surricordati, di non poche nocciole, comparse anche in altri depositi simili.

23 id. — Costretti ad abbandonare la località sopraindicata a causa della grande umidità, ed essendo quasi esaurita la somma destinata in quest'anno alle esplorazioni Vetuloniesi, sono state rivolte le indagini sull'aia del Poggio alla Guardia, presso il cancello d'ingresso a detto poggio, a destra entrando, a continuazione delle prime esplorazioni praticate in questo sepolcreto nell'anno 1884 (v. *Notizie* 1885, serie 4ª, vol. I, p. 274).

Sono comparsi quattordici pozzetti scavati nel masso fino alla profondità di circa un metro, ma tutti rovinati per effetto delle radiche delle piante. Sono i soliti pozzetti con i noti cinerarî del tipo di Villanova, con la solita ciottola rovesciata, ugual-

Fig. 12. Fig. 13.

mente circondati da terra di rogo e ugualmente poveri. In uno di questi era la sola patera in posizione naturale, ricolma di ossa bruciate senza alcun oggetto. Altro pozzetto un poco meglio conservato, custodiva un cinerario graffito a meandri sul corpo con due ordini di virgole impresse sul collo, in cui era una fibula a corpo rigonfio, un rasoio ridotto in stato di poltiglia, un piccolo vasetto rozzo in frantumi con tre fusarole di terra cotta.

Scavi del 1897 nella necropoli.

5 aprile. — In questo giorno sono stati ripresi gli scavi sul poggio di Vetulonia con undici uomini affidati alla sorveglianza del custode dei musei Severino Montagnoli, sotto la mia direzione e alla mia continua presenza.

Il luogo scelto è il Poggio alla Guardia, da cui in grandissimo numero sono uscite nei decorsi anni tombe a pozzetto, senza incontrarne una sola di umazione, e molti ripostigli stranieri; e il punto preciso per l'apertura degli scavi è una vasta spianata irregolare di circa m. 70 di lunghezza e 30 di larghezza, che fa da aia fra il cancello d'ingresso e la casa colonica di detto poggio, a continuazione degli scavi

dell' anno decorso e dei primi scavi praticati sul poggio di Vetulonia nel 1884, fra questi e la via comunale per Colonna.

Sono subito venuti in luce in buon numero pozzetti, la maggior parte dei quali con lastra-coperchio superficiale, altri mancanti di questa stessa lastra. Si è notato che in qualche punto i cinerarî contenuti in questi pozzetti erano a due strati, di modo che la lastra-coperchio del pozzetto inferiore faceva da palco al cinerario del pozzetto superiore. Tutti per altro rovinati per l'azione delle radiche delle piante, che, in mancanza di qualunque difesa al cinerario, si sono insinuate nei pozzetti a pascersi della terra di rogo, rovesciando le pareti dei pozzetti medesimi e riducendo tutto in frantumi. Questi pozzetti, in numero di circa 20, sono stati denudati dalla terra e lasciati inesplorati.

Furono allora disposti alcuni uomini in faccia a detti pozzetti sopra un ciglione, che, in questo punto, divide il Poggio alla Guardia dalla via comunale che conduce a Colonna, dirigendo lo scavo di contro a quei pozzetti medesimi.

Nel fare questo lavoro oggi stesso è comparso un circolo di pietre bianche di sassovivo, le quali, già in gran parte asportate, non hanno permesso di misurarne esattamente il diametro, che è di circa m. 10. Questo circolo arriva fino a toccare le tombe a pozzetto di cui ho detto sopra, ed anzi preme notare che nel punto in cui esso rasenta il più vicino pozzetto, le pietre cessano di essere grandi e diventano piccole, appuntate e taglienti come si è osservato in altri circoli.

Entro il circolo è comparsa la solita buca a m. 28 dal cancello surricordato e a m. 8 dalla via comunale. È, come tutte le altre, di forma rettangolare, lunga m. 8, larga m. 4,20 ed occupa il centro del circolo. Al cessare della giornata ne è stata cominciata la votatura, e fra le pietre e la terra di riempimento sono venuti ben presto a scoprirsi i soliti arnesi da cavallo e da carro, situati come sempre presso la parete a valle della buca, i quali consistono in due morsi a piastra di bronzo con sbarra di ferro, comunissimi specialmente sul Poggio alla Guardia, in due campanelle di ferro e due di bronzo, in quattro fibbie per tirelle. Lo scavo per altro di questa buca lascia vedere presso la metà una terra nera che si affonda e fa dubitare di un' antica violazione. Immediatamente accosto a questo circolo altro ne è comparso sulla direzione della casa del Poggio alla Guardia.

6 id. — È rimasta esaurita la buca di che è detto sopra; ma arrivati alla profondità di m. 1,50 si è avuta la disillusione di non trovare oggetto veruno e di constatare che essa era stata da antico tempo derubata. Non erano rimasti che pochi frammenti sparsi di bucchero, frantumi di ambre e fibule a mignatta.

L' altro circolo è più piccolo, formato di pietre di sassomorto, nel quale è pure una buca che si suppone derubata. Accosto a questo circolo altro ne è comparso sulla medesima direzione, entro al quale assai superficialmente era stata posta una tomba romana di cremazione, limitata da grandi embrici, ove non era che un lume di forma comune.

7 id. — Nel secondo circolo non era rimasto alcun oggetto. Nel terzo, raggiunto il fondo della buca ad una profondità di m. 1,80, è comparso lo strato legnoso nero, comune in tutte le buche de' circoli; ma di oggetti era solamente stato

risparmiato un pugnale di ferro con suo fodero in bronzo e l'impugnatura a rocchetto parimenti di bronzo, identico ad altri comparsi sul poggio di Vetulonia (v. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, tav. XVI, 6).

Procedendo sempre verso la casa poderale, alla distanza di due metri circa dal terzo circolo, si rinvenne un piccolo vaso fittile frammentato con l'ornato di un tralcio sul bassorilievo; e poco discosto da questo è comparsa, alla profondità di m. 0,80, una lastra di sassomorto a coprire un piccolo pozzetto scavato nella nuda pietra, in cui era un secchiello di bronzo a due manichi avvolti a fune, girevoli su due occhietti, attaccati a due palmette con le quali i manichi stessi si riunivano al corpo del vaso. Esso era pieno di ossa combuste, appartenute ad un individuo adulto e teneva al difuori una piccolissima lancia di ferro.

Più oltre ancora verso la casa surricordata è comparso un quarto circolo di pietre, e non difficilmente ne succede un quinto formato di pietre a secco, disposte a muro, che sarebbe il primo di tal forma che comparisce entro il sepolcreto a pozzetti del Poggio alla Guardia.

8 id. — Nello spazio di circa m. 3, che divide il terzo dal quarto circolo, è venuta a scoprirsi altra piccola buca a pozzetto, scavata anch'essa nel terreno sodo, coperta da lastra pesante di sassomorto con altra di fianco posta per ritto, entro la quale erano due vasi in pezzi, ma forse ricomponibili, della forma di due cantari, entrambi verniciati e decorati a colore rosso su fondo nero. Non ho potuto scorgere in che consista la decorazione; ma è esclusa la figura umana, e sono visibili soltanto delle palmette fra il collo e il corpo, e segni colorati che forse descrivono una figura geometrica o fogliame.

Non sorprenda il ritrovamento, sopra un medesimo terreno, di tombe e di oggetti appartenenti ad epoche diverse; siamo sul ciglio di una strada prossima ad altra di antichissima data, e il fatto di vedere via via utilizzati gli spazî vuoti di tombe lungo le strade, si è verificato molte altre volte sul poggio di Vetulonia.

Sul colmo dell'aia del Poggio alla Guardia sono comparsi diversi altri pozzetti, almeno quattordici, ciascuno con i soliti cinerarî e una lastra informe per coperchio, ma tutti in stato da riconoscersi appena, essi pure rovinati dalle radiche delle piante attratte dalla terra di rogo. Presso uno di questi cinerarî, fu rinvenuta in superficie una piccola e rozzissima figurina di bronzo, che rappresenta un corpo umano nudo forzatamente ripiegato sul dorso, che sembra camminare con tutte e quattro le estremità con la pancia in aria, come dall'unito disegno (fig. 14). Sul corpo porta un prolungamento che finisce con un occhietto per appendersi. Del resto null'altro si è potuto raccogliere all'infuori di una piccola fibula di bronzo a scudetto.

9 id. — È rimasta esaurita l'esplorazione del quarto e del quinto circolo; nel quarto era una buca profonda circa m. 1,80, in cui altro non era avanzato che un vaso a grandi anse pesanti, di forma comunissima a Vetulonia, ridotto in poltiglia, e qualche ambra in pezzi. Nel quinto era una propria e vera tomba a camera, mancante della copertura e già rovistata, consistente in un vuoto rettangolare con ingresso a sud, munito di pilastri. Il circolo a muro, entro il quale la camera era costruita, non si

è potuto misurare perchè in gran parte caduto sullo scosceso dell'argine della strada presso la via comunale, ma il suo diametro non poteva essere minore di m. 8.

Fra il quarto e quinto circolo, ma più superiormente, verso il colmo della spianata, è venuto in luce un sesto circolo, formato di pietre per ritto, e un altro probabilmente ne esiste sulla stessa linea dei primi, a pochi metri di distanza dalla casa colonica di detto poggio, de' quali diremo in seguito.

Sul colmo e a sud-est della spianata sono stati ritrovati molti altri pozzetti, i quali sono stati isolati e denudati dalla terra, ma non esplorati; solo accenneremo che essi sono talora così accosti fra loro, che quasi si toccano; hanno lastre piccole per coperchio e quasi tutte oblique e cadute entro il pozzetto franato, schiacciando così e riducendo in frantumi i cinerarî.

Fig. 14.

10 id. — È stato continuato ed è rimasto ultimato lo scavo del sesto circolo. La buca centrale è lunga m. 5, larga m. 2, profonda m. 2,20. Era ripieno di terra e sassi, e nel suo fondo sopra uno strato legnoso era distesa con molto ordine la suppellettile funebre, ma in orribile stato. Si sono potuti raccogliere due morsi di bronzo a piastra da cavallo con sbarra tutta di un pezzo; due stidioni pure di bronzo, diverse fibule a mignatta, alcune campanelle di bronzo ed una piccola ambra. Tutto il resto si componeva di vasi di bronzo a larga pancia, decorati a punte di chiodo, e di molti vasi piccoli baccellati. Questi e quelli perfettamente simili ad altri tanti, usciti dai circoli di pietra, ma tutti in tale stato da potere appena accertare la loro esistenza.

È stato pure continuato lo scavo dei pozzetti, e molti ancora ne sono venuti in luce, senza offrire condizioni migliori degli altri precedentemente rinvenuti.

12 id. — È ormai certo che la spianata dell'aia del Poggio alla Guardia, divisa in due spioventi da leggiero colmo centrale, è letteralmente coperta di tombe. Sullo spiovente a sud-est sono tutti pozzetti uno all'altro accosti; sullo spiovente a nord-ovest, sulla via del Piano, sono tutti circoli di pietre con qualche buca senza circolo, e qualche sepolcro di data posteriore negli interstizî.

Quasi a contatto della buca ultima descritta, altra ne è venuta a scoprirsi mancante del segno esterno del circolo, la quale per ciò è stata trovata intatta. Piccola in confronto delle altre, è lunga m. 2, larga m. 1,40, profonda m. 1,30. Il suo fondo era quasi interamente coperto da oggetti posati sul solito strato legnoso in mezzo a terra di rogo, senza alcun segno di ossa. Questi oggetti, disposti uniformemente sul piano della buca, consistono in cilindri di bucchero a doppia capocchia, in una infinità di ambre di forma comune per quanto variata, in acini di vetro colorato di bianco e nero a occhio di civetta, in tubetti a varî colori spiraliformi, in vasi baccellati di terra cotta ridotti in stato motoso, in un braccialetto di bucchero e in due piccolissimi anellini costituiti di filo d'oro a spirale, che tengono ancora infilato un globetto di ambra.

Non rimane più che uno spazio di pochi metri per arrivare alla casa del Poggio alla Guardia, situata anch' essa quasi sul ciglione che lo divide dalla via comunale per Colonna. E non essendovi altrimenti spazio sufficiente per tenere occupati tutti i

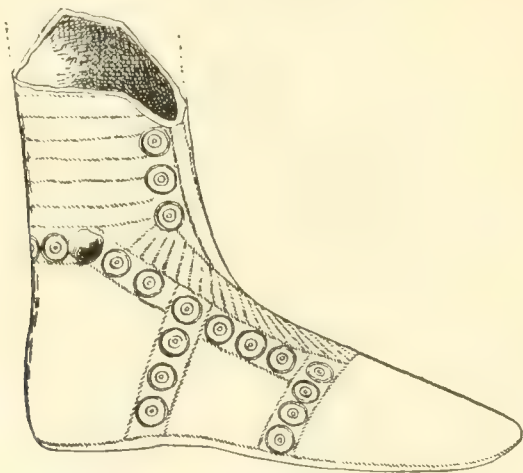



Fig. 15.

lavoranti, alcuni di essi sono stati impiegati all'apertura di altro scavo sul versante opposto del Poggio alla Guardia.

Sul termine della giornata è comparsa altra buca piccola, cui fan seguito altri tre circoli, l'ultimo dei quali si perde in parte sotto la casa surricordata e in parte occupa una piazzetta in faccia all'ingresso di questa casa medesima.

13 id. — La buca piccola sopra ricordata non conteneva che pochi frammenti di bucchero.

La buca del settimo circolo è lunga m. 4,60, larga m. 1,30, profonda m. 2, scavata come tutte le altre nel sassomorto. Nel suo fondo è un ripostiglio, che la occupa quasi interamente, disteso, al solito, sopra legno nerissimo marcito. Esplorato per due terzi, si è trovato costituito di ambre, che formano come un tappeto al fondo della buca, di vasi di bronzo e fittili appena riconoscibili per il loro colore, senza

traccia di ossa. L'altro terzo è stato diligentemente ricoperto per esplorarsi in momento più opportuno.

L'ottavo circolo era stato già da antico tempo derubato, e non vi si rinvennero che due morsi da cavallo a piastra di bronzo ed a sbarra di ferro, identici ad altri più addietro ricordati, che sembrano essere i primi e più antichi usati da' Vetuloniesi. Vi si rinvennero pure diverse ambre, alcuni manichetti di situla e un grazioso stivaletto di bucchero, di cui riportiamo il disegno (fig. 15), decorato a cerchielli impressi, simile ad altro ritrovato in una delle tombe ad umazione attorno a un circolo della Sagrona (v. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antica*, p. 185, tav. XVI, n. 15). Il nono circolo, sul quale è costruita la casa colonica, è rimasto inesplorato.

Altri scavi sul Poggio alla Guardia.

Partendo dal cancello d'ingresso al sepolcreto vastissimo del Poggio alla Guardia a forse m. 200 a nord-est dalle mura urbane di Vetulonia, prima s'incontra la spianata di cui si è parlato finora, poi si comincia a salire per uno scosceso da cui nei decorsi anni sono uscite tombe a pozzetto in grandissimo numero, quindi, montando ancora sopra un terreno inesplorato, si raggiunge la sommità del poggio denudata dalla terra e dalle tombe a pozzetto per l'azione delle piogge di tanti secoli, rasentando a sinistra gli scavi del 1884 con i quali vennero a scoprirsi oltre 200 pozzetti: trascorsa la sommità del poggio si incontra altra piccola spianata, dalla quale nel 1885 e 1886 (v. *Notizie* 1885, p. 402; 1887, p. 513) vennero in luce altri tanti pozzetti e tre circoli di pietre rozze, ripieni di urne a capanna; quindi, sempre procedendo verso nord-est, si torna a discendere e si incontra una siepe di confine che divide il Poggio alla Guardia in due vaste proprietà, una delle quali a nord est risponde al nome *Bambagini*, essa pure tutta coperta di tombe, l'altra a sud ovest risponde al nome *Renzetti*. Ora la parte del Poggio in cui vengono aperti nuovi scavi è precisamente lo scosceso della proprietà Renzetti, distante circa m. 1,80 dal cancello d'ingresso al poggio suddetto.

12 id. — Incominciato lo scavo sul confine Bambagini sono subito comparsi quattro pozzetti coperti da lastre pesanti, in tale stato però da riconoscere appena i cinerarî in essi contenuti. Uno di questi cinerarî era a capanna senza alcun oggetto; altro conteneva una fiasca comune a collo torto e una fusaruola; il terzo, due fibule a scudetto, di cui è rimasto solamente l'arco ingrossato sul corpo; il quarto, una fusaruola e tre piccole ambre.

13 id. — Si è scoperta una buca, la quale è stata ritrovata completamente derubata.

14 id. — Altra buca è venuta a scoprirsi a contatto della precedente con qualche resto del circolo, nella quale erano solamente state risparmiate due staffe di ferro da cavalli e poche ambre frantumate. Superiormente, ma a immediato contatto del circolo surricordato, altro ne è comparso imperfetto e interrotto, formato di pietre rozze, entro il quale sono tre grandi pietre di sassovivo; e poco discosto è venuto a scoprirsi sullo scosceso del poggio un gruppo di pozzetti di effetto meraviglioso, i

quali sono stati fotografati e quindi ricoperti. Altri due pozzetti sono stati ritrovati poco discosti, ambedue con cinerario comune, uno solo in discreto stato, di cui sono stati raccolti i pezzi insieme ad un pentolo rozzo e ad una fusaruola; l'altro non conteneva che ossa combuste.

15 id. — Sono stati ritrovati nove pozzetti, i quali farebbero pensare a una differenza assai notevole in questa parte del sepolcreto a confronto di quelli del versante opposto. Sono in generale profondi e coperti sempre da lastre pesanti; sono più provvisti di oggetti con forme più variate, e i vasi in essi contenuti sono di impasto più resistente, perchè forse più cotti. Ugualmente per altro sono franate le pareti de' pozzetti per l'azione delle radiche delle piante che, insinuatesi nelle divisioni naturali del masso, hanno spinto le pareti stesse del pozzetto nell' interno di esso, schiacciando i cinerarî. Uno di questi pozzetti conteneva un bellissimo askos grande di bucchero, con quattro piedi e manico ad arco, che si divide in quattro all'attaccatura sulla ciambella, e da un lato è un beccuccio a testa di vacca, con le corna ripiegate sul collo, dall'altro altro beccuccio perpendicolare con orlo slargato. Questo fittile era posto di fianco al cinerario frantumato, nel suo interno erano due piccoli vasi di cui si sono potuti solo raccogliere pochi frammenti. Uno di questi, a pentolo, aveva il manico che terminava in un rocchetto a doppia capocchia; l'altro a fiaschetta, aveva un collo lungo che finiva in testa di cavallo. Era pure nell'interno di questo cinerario una lancia di ferro.

Altro pozzetto aveva il suo cinerario a forte distanza dalla lastra coperchio; e conteneva: una accetta di bronzo a lunga lama; una daga di ferro intenzionalmente ripiegata per poterla riporre entro il cinerario, col suo fodero di cui è rimasto solamente il codolo di bronzo, e con la sua impugnatura, la quale doveva essere di avorio con cerchielli impressi, come da alcuni frammenti ivi raccolti; una lancia di bronzo conservatissima col suo spirale di filo grosso col quale era fissato all'asta di legno. Erano pure in detto cinerario diversi globetti di ambra e di vetro.

In altro cinerario era una lancia di bronzo con piccolo vasetto che non si è potuto raccogliere, e una lancia di ferro. Dal rimanente de' pozzetti rinvenuti in questo giorno si è potuto solamente levare una patera rotta, ma completa e un piccolo cinerario intero.

16 id. — Sono stati ritrovati dodici pozzetti e una buca con ripostiglio straniero. Di notevole fra i pozzetti ricorderemo un piccolo cinerario di forma comune, liscio, levato in pezzi con la sua ciotoletta. In altro erano i seguenti oggetti: una lancia di bronzo ben conservata; due spirali che contengono tuttora il legno dell'asta fissata alla lancia e al puntale; avanzi di un fodero e di una impugnatura di avorio lavorato a graffiti; due grandi fibule a scudetto; una accetta discretamente conservata; due braccialetti di grosso filo di bronzo attortigliato e un gancio pure di bronzo. In altro pozzetto ancora era, posto fuori del cinerario, un fittile della forma di un porta-fiaschi, costituito di un sol corpo con due colli riuniti insieme da manico ad arco. Entro e fuori al cinerario esistevano altri vasetti minori e forse di forme singolari, ma in condizioni tali da non poterne levare un solo pezzo.

Nella buca surricordata era il solito strato nero legnoso, e sopra a questo si

trovarono accuratamente disposti i seguenti oggetti: una lancia di bronzo ben conservata, col suo puntale e i suoi spirali di filo di bronzo di rafforzamento; diversi vasi in frantumi, uno dei quali è stato raccolto in molti pezzi, simili ai tanti usciti dai circoli di pietra; alcune ambre; alcune fibule di bronzo; una lama di coltello; un gancio di bronzo e due braccialetti di bronzo a spirale. Entro questo braccialetto di bronzo erano situate le solite *corone di denti col solito colore smeraldo,* le quali sono state accuratamente raccolte e conservate.

17, 20, 21 id. — Scoperti quarantasette pozzetti, tutti assai profondi, con coperchio quasi sempre di sassovivo e quasi superficiale. Il terreno in questo punto è rivestito di folta macchia con grosse querci e fitte; e questo accenniamo per dar ragione dello stato deplorevole dei cinerarî. Gli oggetti raccolti sono:

Una daga di ferro col suo fodero di bronzo e la sua impugnatura a rocchetto (cfr. Falchi, op. cit., tav. XVI, 6); un'accetta grande (op. cit., tav. XVIII, 20) di bronzo e varie fibule frantumate, trovate in un cinerario a palla, segnato col n. 5.

Una lunga lancia di bronzo, col suo puntale; un'accetta a larga lama; una spada di ferro; una fibula a scudetto; una a globetti; tre campanelle di bronzo; un vasetto raccolto in grandi pezzi, a largo corpo schiacciato, il cui manico termina in due rocchetti a doppia capocchia, trovati in un pozzetto segnato col n. 3.

Un vasetto lavorato a mano con graffiti a festone; due grandi fibule a mignatta e due piccole; due braccialetti di ferro; quattro fusaruole di terracotta; diversi globetti di vetro e di ambre; una catenella di doppi anelli di bronzo ed altri oggetti di bronzo irriconoscibili; due grandi fibule a scudetto il cui corpo è formato di dischi di bronzo, nel pozzetto segnato col n. 9.

Una fibula a nastro bucherellata sul contorno, ed una fusarola, nel pozzetto n. 16.

Un rasoio e due fibule a scudetto con arco a nastro, nel pozzetto n. 23.

Una lancia, un rasoio e fibule a scudetto, nel pozzetto n. 29.

Altre fibule a scudetto in pezzi, nel pozzetto n. 30.

Una pallottola di ambra, due tubetti affusati e una fusarola, nel pozzetto n. 34.

Un cinerario frammentato, nel pozzetto n. 35.

Una grande spirale di filo grosso di bronzo, nel pozzetto n. 39.

Un rasoio a larga lama e diverse fibule a scudetto, nel pozzetto n. 41.

Altre fibule, nel pozzetto n. 40.

Una ciotola ben conservata, trovata con la concavità in alto sopra il cinerario in cui erano due piccoli dischi bucati, uno dei quali dentato sul contorno, e due teste di aghi crinali, nel pozzetto n. 47.

Nel punto ove sembra terminino i pozzetti è comparsa una piccola buca nel cui fondo, sopra il solito strato legnoso, erano diverse fibule insieme *ad alcune corone di denti,* le quali furono accuratamente raccolte.

22 id. — Sono riapparsi pozzetti in gran numero, ma solamente cinque sono stati visitati; in uno era un cinerario di forma comune, raccolto in pezzi, decorato a ocre bianca con disegno geometrico, identico alla decorazione di certe urne a capanna.

Anche la patera portava la stessa ornamentazione. Questo cinerario era situato a grande profondità, e fuori di esso stava posato un lungo bastone di ambra, che sembrava imitare la forma di una lancia. Nel suo interno erano due cilindri affusati, una grandissima fibula a scudetto e un rasoio in pezzi.

Altro cinerario aveva di particolare che sotto la lastra-coperchio teneva un gran disco di terra cotta di forma ovoidale, simile ad altri trovati nella tomba del Duce (cfr. Falchi, op. cit., XI, 2), serviti probabilmente a cuocere le focacce, senz' altro oggetto.

Negli altri cinerarî sono comparse fibule quasi tutte a scudetto con arco a foglia ricurva, e anelli sugli orli, ad arco semplice e arco formato di dischi di bronzo. Tutti gli altri pozzetti scoperti sono stati fotografati e quindi in parte ricoperti.

23 id. — Sono stati visitati dieci pozzetti del gruppo fotografato, e si sono potuti conservare: un cinerario con piccolo vasetto del pozzetto segnato col n. 54; un vasetto rozzo a pentolo e una fusarola di quello col n. 56; altra patera in pezzi del pozzetto n. 57, il cui cinerario conteneva un'accetta, due fibule a scudetto allo stato pastoso, un vasetto comune, trovato al di fuori del cinerario e raccolto insieme alla sua patera.

In questo medesimo giorno sono venuti a scoprirsi altri pozzetti, dei quali vien dato un cenno col loro rispettivo numero.

N. 66. Con cinerario frantumato sprovvisto di tutto.

N. 67. In istato appena riconoscibile.

Fra i due ricordati pozzetti sono comparse due buche, in una delle quali non erano che tubetti affusati, ciondoli a gocciola e fibule in pessimo stato, con qualche catenella di bronzo e qualche globetto di vetro, i quali oggetti sono stati segnati col n. 68; nell'altra erano ambre, tubetti affusati e fibule, fra cui, senza traccia di ossa, *due corone di denti*, le quali sono state raccolte e segnate col n. 69.

N. 70. Pozzetto con cinerario e patera in pessimo stato, senza alcun oggetto.

N. 71. Cinerario intatto, privo di oggetti.

N. 72. In frantumi, con qualche segno di bronzo.

N. 73. Come sopra.

N. 74. Conteneva un cinerario piccolissimo, raccolto insieme alla sua ciotoletta in pezzi.

N. 75. Cinerario frantumato entro il quale era una lancia.

N. 76. Pozzetto grandissimo coperto da enorme lastra. Conteneva due cinerarî schiacciati dalle pietre cadute dalle pareti, uno a palla conservato in pezzi con quattro lunghi bernoccoli sul corpo, entro il quale era un pane di terra di rogo con pochi resti di ossa; l' altro, di forma comune, teneva fissata nelle ossa combuste una lancia conservatissima col suo puntale, entro cui erano infilati gli spirali di bronzo che tenevano fisse la lancia e il puntale all' asta di legno.

N. 77. Buca senza lastra con vaso di bronzo piena di ossa combuste, del quale sono stati conservati i manichi attorti a fune, un' accetta, un rasoio, una lancia col suo puntale, diverse fibule a mignatta e qualche acino di vetro.

24 id. — Si sono scoperti altri dieci pozzetti nelle solite condizioni. Meritevoli di menzione sono i seguenti:

N. 79. Conteneva una piccola figura rozza di un omiciattolo in bronzo con elmo in testa e scudo nella mano sinistra come dall' unito disegno (fig. 16).

Insieme a questa figura era una piccola tazza e una fusaruola.

N. 80. Serbava un' urna a capanna della forma medesima di altre tante, col suo piccolo uscio chiuso da paletto, decorata di ocre bianca; ma ridotta a tale consistenza da non poterne raccogliere nemmeno un pezzo. Era priva di oggetti.

N. 85. Pozzetto con pietra lavorata pesante di sassoforte, che è la metà di un tondo rotto precedentemente e qui usata per ricoprire un gran vuoto ingrandito dalla caduta degli orli del pozzetto sotto il peso del coperchio non più orizzontale. Conteneva un cinerario di forma comune, in cui era una grossa campanella di bronzo, un rasoio e un vasetto decorato a cerchielli impressi. Sotto il piede del cinerario, in un piccolo incavo appositamente praticato nella pietra, era appiattato un gruppetto

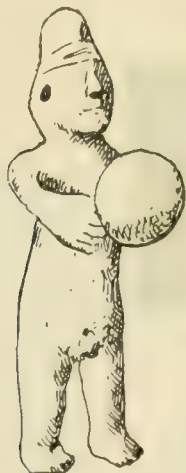



Fig. 16.

Fig. 17.

di fili d' oro, come dall' unita fig. 17, attrigati fra loro, forse orecchini scomposti, del peso di grammi 7.

26 id. — Sono stati scoperti in questo giorno trenta pozzetti e un piccolo ripostiglio.

Il ripostiglio, depositato entro una piccola buca, si costituiva di sette fibule a sanguisuga, di due ciondoli affusati e di qualche ambra: insieme a questi oggetti erano *due corone di denti*, le quali sono state raccolte per inviarsi, con quelle levate dagli altri ripostigli, al R. Museo Etrusco di Firenze.

Fra i pozzetti tutti indistintamente rovinati e con cinerarî in frantumi, ricorderemo quelli soltanto che tenevano qualche oggetto.

N. 88. Urna a capanna, ridotta di consistenza pastosa, che non ha nemmeno permesso di definire gli oggetti che conteneva.

N. 92. Altra urna a capanna nelle medesime condizioni con un solo vasetto comune nel suo interno.

N. 98. Cinerario piccolo colla sua ciotola proporzionata, in cui era una fibula a scudetto e un rasoio.

N. 99. Cinerario schiacciato sotto molte pietre cadute dalle pareti del pozzetto, con entro un rasoio e una fusaruola.

N. 105. Cinerario quasi intatto, asportato senza esplorarlo.

N. 106. In frantumi con una fibula a drago.

N. 109. Cinerario in pezzi con due fibule a foglia ricurva e a scudetto.

N. 111. Cinerario in minuti frammenti. Ha offerto di particolare che la sua ciotola, quando venne collocata al posto, era stata rassettata col piombo, i cui resti sono stati raccolti per inviarsi al Museo Etrusco.

N. 112. Pozzetto con due cinerarî frammentati e varie fibule, due ad arco semplice, due a foglia ricurva con anellini sull'orlo, quelle e queste a scudetto, un braccialetto liscio di bronzo.

Fig. 18.

N. 113. Cinerario in pezzi con piccola campanella.

N. 114. Cinerario come sopra con una lancia e un rasoio.

N. 115 e 118. Ambedue affatto rovinati, ciascuno con un vasetto comune nell'interno dell'ossuario.

27 id. — Arrivati con lo scavo presso la spianata che è prossima alla punta del Poggio alla Guardia, è comparsa una buca irregolare, profonda circa un metro, il cui fondo era quasi interamente coperto di lastre, le quali erano i coperchi di altrettanti pozzetti.

In uno di questi, segnato col n. 120 A, erano due braccialetti di bronzo, una daga di ferro col suo fodero e il suo codolo di bronzo, una lancia di ferro col suo lungo tortiglione di bronzo e il suo puntale, un rasoio con manichetto inchiodato, diverse fibule e alcuni vetri.

N. 120 B. Cinerario con piccolissimo puntale e quattro campanelle di bronzo, un morso da cavalli in pezzi, due fibule a scudetto.

N. 120 C. Cinerario frammentato e una patera in discreto stato.

N. 120 D. Urna a capanna, discretamente conservata, lasciata inesplorata per levarsi in blocco.

N. 120 E. Pozzetto senza cinerario, in cui erano trentasei cilindri a doppia capocchia e una fusaruola fra la terra di rogo e le ossa combuste.

Fig. 19.

Attorno alla buca ove si trovavano i pozzetti surricordati erano altri quattro pozzetti segnati coi n. 121, 122, 123 e 124, con cinerarî tutti mal ridotti e senza alcun oggetto.

Con questi ritrovamenti è stato posto fine agli scavi a nord est del Poggio alla Guardia per intraprenderli altrove.

Per non tornare più a parlare delle esplorazioni praticate quest'anno nel sepolcreto del Poggio alla Guardia, riporteremo qui il verbale dell'ultimo giorno di scavi che si riferisce alla chiusura di quelle esplorazioni medesime.

17 maggio. — Sull'aia del Poggio alla Guardia è stato levato in blocco il ripostiglio n. 7 rimasto inesplorato fino al presente giorno (v. sopra a pag. 104, 105). Nel fare questa operazione è venuta a scoprirsi una fibula di bronzo a mignatta mancante dell'ardiglione e della staffa, il cui corpo è fasciato di filo d'oro adipanato regolarmente, sul quale si vedono ottenuti a impressione dei solchi paralleli e obliqui su due direzioni come è indicato nell'unito disegno (fig. 18).

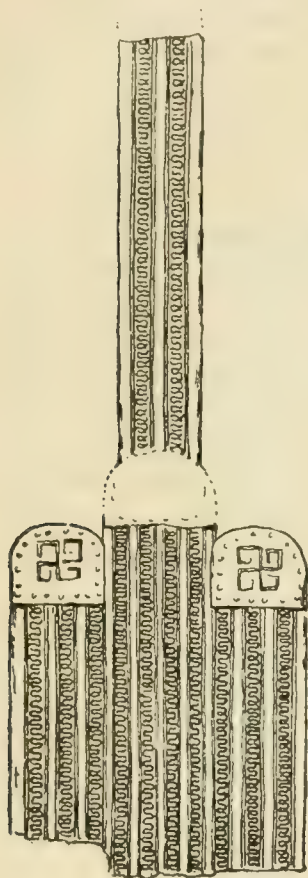
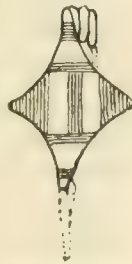
Aggiungeremo qui che il blocco surricordato, inviato a Firenze e là visitato, ha mostrato e mostra tutt'ora uno strato di ambre, l'una immediatamente accosta all'altra, di varie forme, con qualche globetto di vetro e diverse fibule grandi tutte a sanguisuga oltre alcuni tubetti affusati di bronzo. Nel punto centrale si veggono posati e disposti parallelamente due braccialetti d'argento trinati, della stessa grandezza e della stessa tecnica di quelli d'oro, ormai in buon numero usciti dai circoli di pietra, come può riscontrarsi dal disegno qui unito (fig. 19).

Attorno a questi braccialetti si vedono accomodati da una parte *quattro corone di denti* di colore osseo, dall' altra *nove corone di denti* di colore smeraldo, il solo avorio scastonato dall' osso, senza traccia alcuna nè della radice del dente nè di altre ossa; fra questi due braccialetti poco fra loro distanti vedesi collocata una fibula d'argento sodo, con bulinature sul corpo, della forma che riportiamo (fig. 20).

Fig. 20.

Rimangono a visitarsi tre gruppi di pozzetti, uno piccolo e uno grandissimo presso il confine *Bambagini*, il terzo sull' aia del Poggio alla Guardia, il quale è stato ricoperto. Quest'ultimo gruppo, di circa venti pozzetti, è situato sulla linea tra la casetta di Giovanni Manganelli e la porca-

reccia murata a est superiormente alla casa colonica del Poggio alla Guardia a metà di distanza.

Alcune pietre di questo gruppo sono state abbassate per regolarizzare la superficie del terreno. Nel fare questa operazione, si sono levati intatti due cinerarî comuni e uno a capanna molto frammentato, nei quali non era oggetto veruno.

Ed è venuto a scoprirsi sotto un gruppo di pietre, una buca rettangolare senza circolo, situata proprio in mezzo ai pozzetti, la qual buca è stata visitata ed ha offerto i seguenti risultati:

La buca è rettangolare di m. 2,40 × 1,20, profonda 0,70. Su tutto il suo fondo era steso uno strato legnoso sopra il quale erano aggiustati gli oggetti che vengo a ricordare: da una parte si trovano molti buccheri di forma comune, ma propria dei circoli; ai fittili tenevano dietro due morsi da cavallo e una situla, di cui si sono potuti raccogliere i manichi; quindi veniva uno strato di ambre, con pochi acini di vetro, sul quale erano uniformemente disposte diverse fibule a mignatta e una campanella liscia di argento: fra questi ultimi oggetti si trovano *quattro corone di denti* le quali furono levate da me alla presenza dell'ing. sig. Ezio Cerpi, inviato dell'Uffizio regionale di Firenze per fare il rilievo degli scavi della città, del custode Severino Montagnoli e di tutti i lavoranti, ed è venuto a resultare l'assoluta mancanza di altre ossa per tutta la buca. Solamente è da osservarsi che la situla conteneva terra di rogo con frammenti forse di ossa a guisa di segatura.

I. Falchi.

ROMA.

II. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione XIII. Nei prati di Testaccio, in seguito ai lavori di sistemazione stradale, sono state ritrovate tre anfore di terracotta, alte poco più di un metro, di forma snella, con due manichi.

Regione XIV. Presso la chiesa di s. Crisogono, continuandosi i lavori per la costruzione del nuovo convento dei Trinitarî, è stata raccolta fra la terra una base di colonna, in marmo bianco, del diam. di m. 0,50, ed un capitello ionico largo m. 0,80 × 0,65, alto m. 0,22.

Via Labicana. Nelle *Notizie* dell'a. 1886, p. 525, sono stati divulgati molti frammenti d'iscrizioni, specialmente appartenenti agli *equites singulares*, trovati negli sterri che la Commissione di sacra archeologia faceva eseguire nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino *ad duas lauros*. La maggior parte, come si disse, proveniva dai fondamenti di un muro dell'epoca cristiana, precipitato dal sopraterra nell'ipogeo cimiteriale.

Ora Monsignor Crostarosa, segretario della Commissione predetta, fa sapere che nel cimitero medesimo sono stati in seguito raccolti anche i frammenti qui appresso de-

scritti; dei quali i n. 1-50 provengono dai sopraindicati fondamenti di un edificio di bassa età, ed i n. 60-63 dallo sterro della cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino, e dalle prossime regioni, dove giacevano fra le terre e le macerie. I n. 51-59 sono stati rinvenuti nella vigna soprastante al cimitero sia che già ivi giacessero inosservati, sia che provengano dagli sterri praticati nel corso dei lavori.

11.

12.

13.

14.

15.

16.

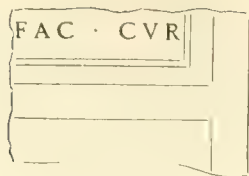
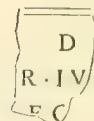
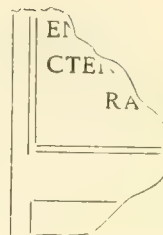
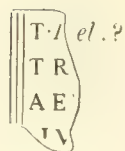
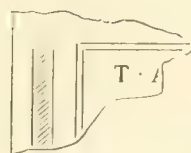
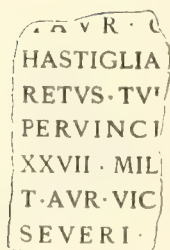
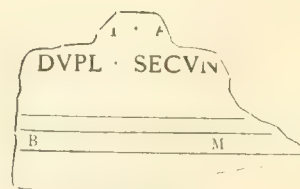
17.

18.

19.

20.

21.

22.

(1) Nel frammento 31 al v. 2, la lettera A è abrasa; v. 3, le lettere FR sono rescritte sopra N abrasa.

46.

S · AEL · AVG
MIL · AN · VII ·
· SILVINVS · ET
se C · H ·
a . *o*? F · O ·

47.

VIX · AN · X
T · AVR · ANN
CAIVS · SE

48.

D
T · ANTONIVS · ANTONI
ET · SALONIA DIODORA
T · ANTONIO · ANTONINO
LIO · B M FECERVNT · ET · SI
T · SVIS · LIBERTIS · LIBERTABVSQ
POSTERISQVE · EORV

49.

D M
PROCILIO VICTO

50.

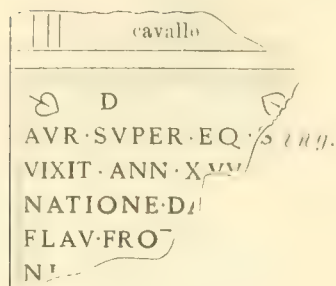
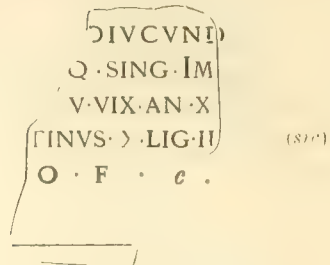
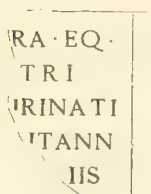
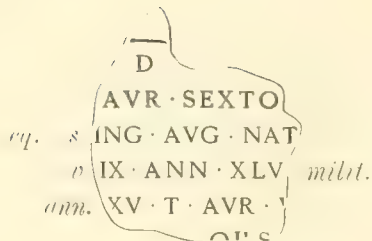
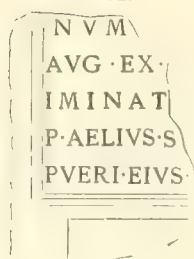
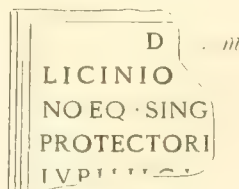
51.

52.

53.

54.

55.

ONIVGI
I · FECIT
CELIANVS

È probabile che taluni di questi frammenti si congiungano fra di loro o anche coi frantumi editi precedentemente; ma è quasi impossibile arrivare a qualche risultato in questo senso, atteso il barbaro modo col quale le stele, generalmente di grossissimo marmo, sono state spezzate e ridotte in tritumi.

Via Ostiense. Dagli sterri, che pel grande collettore delle acque sulla sinistra del Tevere si eseguiscono nella vigna posta fra la via delle Sette Chiese e la moderna Ostiense, proviene un' ara marmorea sepolcrale, alta m. 0,72 × 0,50 × 0,42, che porta incisa l' iscrizione:

D Ì S
MANIBVS
P · CIARTI
PREPONTIS

Sui quattro angoli sono elegantemente scolpite teste di Ammone, dalle cui corna pendono festoni che decorano i lati del cippo; e sotto di esse si veggono a tutto rilievo sfingi alate che poggiano sullo zoccolo del monumento. Nella fronte poi, sotto l' iscrizione, è scolpita un' aquila ad ali spiegate, e nei fianchi il prefericolo, la patera ed uccelli.

Appartiene a quest' ara sepolcrale il coperchio, trovato precedentemente nello stesso luogo e descritto nelle *Notizie* 1897, p. 456.

Nell' interno del monastero di s. Paolo, demolendosi un muro che recingeva un antico pozzo, si è rinvenuta fra i materiali di costruzione una lastrina di marmo bianco securiclata, alta m. 0,16 × 0,22, che conserva la seguente iscrizione:

D M
BERONICI
ANI · VIX
AN · II · M ·
X · D · XVII

Nei prati poi a sud del monastero predetto, per i lavori del collettore sono stati scoperti tre altri cippi di travertino, che stavano tuttora infissi al proprio luogo, a m. 2,50 sotto il piano di campagna.

Il primo è alto m. 0,75 × 0,30 × 0,20, e vi si legge l' iscrizione:

VIVI
CLODIA · Ↄ
L · NICE
Θ L·LVCRET
DIPHILVS

Il secondo, rotto nella parte superiore, misura m. 1,00 × 0,35 × 0,10, e reca scritto:

Ↄ · L · APRODISIA
AELIA · P · L
HELENA
C · APRONIVS · Ↄ · L ·
PRIMVS·HERES

Il terzo, alto m. 1,15 × 0,35 × 0,12, dice:

A · OCTAVI · A L · ERO
A · OCTAVI · A · M̲CIO
(*sic*) OCIAVIA · A̲ · FLOR
(*sic*) A · OCTAVIS · A̲ · LVCRI
IN · FRONTE · P · XVII
IN · AGRO · PED · XII

In un frammento di simile cippo sepolcrale, di m. 0,48 × 0,32, restano soltanto le poche lettere:

IN /////////////
I · /// R · P · XII

Fu pure raccolto fra la terra un tegolone, di m. 0,57 × 0,40, su cui è impresso il bollo circolare:

P · VETTI ANTVLLI FLAVIANI
(busto d'Ercole)

Un altro esemplare di questo bollo, imperfettamente trascritto dal Visconti, trovasi edito nel *C. I. L.* XV, 1497.

G. Gatti.

Nuovi frammenti di tavole arvaliche.

Sono stati acquistati pel Museo Nazionale Romano cinque pezzi di lastre marmoree inscritte, appartenenti alla celebre serie degli atti de' fratelli Arvali. Provengono certamente dal territorio suburbano, ma non si è potuto conoscere con precisione il luogo del trovamento. Considerando però il fatto che essi spettano a cinque diverse tavole, di alcune delle quali furono già rinvenuti altri pezzi nel bosco arvalico al quinto miglio della via Campana, è lecito supporre che in quel medesimo sito siano stati rimessi all'aperto anche questi nuovi frammenti.

1. Frammento di m. 0,17 × 0,16 × 0,025, col margine destro conservato.

. . . . *populo*
romano quiritibus fratribus QVE · ARV
alibus mihique sacrificium DEAE · DIAE
hoc anno erit
a. d. .... k. Iunias DOMI
a. d. .... k. Iunias in luco et DOMI
a. d. .... k. Iunias DOMI
a. d. $\overline{III}$ k. febru AR
. . . . MAGISTER · COLLEGII
*fratrum arvaliu*M · NOMINE · INCAMPO
martio ad aram PACIS · AVGVSTAE · VAC
immolarit.

La prima parte del frammento si riferisce senza dubbio all' indizione della festa; la seconda al sacrifizio annuale all' ara della Pace Augusta nel campo Marzio (cf. *Fasti Praen.* ad *III k. Febr.*; *Monum. Ancyr. Gr.* 6, 20 segg.). Tale sacrifizio è ricordato negli Atti dei fratelli Arvali soltanto all' a. 38 (*C. I. L.* VI 2028 *b*): *A*(*nte*) *diem III* (*kalendas*) *Februar*(*ias*) *Taurus Statilius Corvinus promagiste*[*r collegii fratrum Arvalium*] *nomine in campo ad aram Pacis* [*Augustae vaccam immolavit*]. In questi stessi atti del 38 havvi anche il solo ricordo di sacrifizî *ante simulacrum divi Augusti* e *ad aram Providentiae Augustae.*

Il nostro frammento, certamente della prima metà del primo secolo, appartiene forse all' a. 39, in cui fu *magister* Appio Giunio Silano.

2. Frammento (*b*) di m. 0,20 × 0,18 × 0,025, anche col margine destro. Si ricollega certamente col frammento *C. I. L.* VI, 2033 (*a*), esistente nel Museo delle Terme Diocleziane [1], erroneamente attribuito all' epoca di Claudio, e col frammento *C. I. L.* VI, 2009 *d* ora perduto (*c*):

1) MINERVAE·VACCA*m in templo novo*
(*a*) DIVO·AVGVSTO·BO*vem marem item*
*i*N TEMPLO·CONCORD*iae vaccam in*
*pa*LATIO·DIVO·AVGVSTO·B*ovem marem*
5) *et a*D·ARAM·PROVIDENTIA*e augustae*
*vac*CAM·IMMOLAVIT
*adfuer*VNT·CN·DOMITIVS·C·CA*ecina largus*
*taurus s*TATILIVS·CORVINVS (*b*)
a. d. VI *i* K·NOVEMBR
10) *l. salvius otho f*LAMEN·ET·PROMAGISTRO
collegii FRATRVM·ARVALIVM·NOMINE·IN
*capito*LIO·NATALI·AGRIPPINAE·GERMANIC
*caes*ARIS·MATRIS·C·
*ger*MANICI·BOVEM·MAREM·IMMOLAVIT
15) ADFVERVNT·CN·DOMITIVS·PAVLLVS·FABI
VS·PERSICVS·C·CAECINA·LAR*gus*
(*c*) A·D·VI·K·NOVEMB
OB·DETECTA·NEFARIA·CON*silia in c. germa*
*nic*VM·CN·LENTVLI·GAE*tulici ex s. c.*
20) *l. salvius* OTHO·FLAME*n et pro magistro*
collegii FRATRVM *arvalium nomine*
in capitolio etc.

[1] Le lettere che nel *C. I. L.* sono date con caratteri obliqui, sono supplementi dell' Ursino.

L' anno è determinato dalla menzione del *flamen et pro magistro* L. Salvius Otho, che tenne quell' ufficio nel 39.

Lin. 1. La parte precedente di questi atti era incisa su di un' altra tavola. — Dopo le tre divinità Capitoline per ragioni di spazio non si può supplire la *Salus publica* (che del resto comincia a comparire negli atti dell' epoca di Nerone).

Lin. 5. Un sacrifizio all' *ara Providentiae* è ricordato negli Atti dell' anno 38, dove però si tratta del sacrifizio annuale.

Lin. 9. Probabilmente: [*a*(*nte*) *d*(*iem*)] *VI*[*I*] *k*(*alendas*) *Novembr*(*es*). La data è importante perchè ci dà il giorno natalizio di Agrippina (26 ottobre).

Lin. 11. Le lettere FRATR non riprodotte nel *C. I. L.* sono conservate dall'Ursino (*not. ad Catonem* p. 314, 3).

Lin. 13. La seconda metà della linea non è stata mai scritta. *C. Germanicus* semplicemente si dovrà supplire anche nelle linee 18-19.

Lin. 19. *Ex s. c.* ovvero *et M. Lepidi.*

A quale solennità si riferiscano le prime linee è incerto. Considerando però che due dei sacrifizî si fanno ad Augusto ed uno alla *Providentia Augusta*, si potrà supporre che si tratti del *natalis divi Augusti*, che si ricordava il 23 ed il 24 di settembre (cf. gli Atti dell' anno 38). Nè deve far meraviglia che Caligola abbia fatto ricordare con maggior solennità il natalizio di Augusto almeno ne' primi anni del suo regno, quando si ripensi come esso volentieri si richiamasse alla memoria di quell' imperatore.

3. Frammento di m. 0,21 × 0,21 × 0,05 con margine a sin. e rozzo nella parte posteriore; inferiormente non c' è il margine, ma per certo la linea 7 era l' ultima della tavola, essendovi più giù spazio vuoto. Esso si distingue per l' altezza delle lettere (mm. 15):

NERONIS CL*audi caesaris augusti*
GERMANICI · PR*incipis parentisque publici*
AGRIPPINAE · AVG*ustae et octaviae coniugis*
EIVS BOVE AVRAT*o vovimus esse futurum quod*
HODIE·VOVIMVS *ast tu ea ita faxsis tunc tibi*
IN EADEM VERBA *collegii fratrum arvalium*
NOMINE·BOVE·A*urato vovimus esse futurum*

Lin. 1. Le lettere della prima linea sono più larghe che nelle altre; ad ogni modo si potrebbe supplire anche: *Neronis Cl*[*audi divi Claudi f. Caes. Aug.*].

Lin. 2. Per il supplemento *p*[*rincipis parentisque publici*] cf. gli Atti del-l'anno 55. A *Pater patriae* non si può pensare per il fatto che Nerone da principio rifiutò tale titolo ' propter aetatem ' (Suet. *Ner.* 8), e che nel diploma militare del 2 luglio 60 (*C. I. L.* III, p. 1109) non ricorre ancora.

Lin. 3. Il supplemento: *et Octaviae coniugis* è determinato dall' *eius* della linea seguente.

Questo frammento, che si riferisce a' voti annuali per la salute di Nerone, spetta certamente ad epoca anteriore alla morte di Agrippina (aprile 59). I voti annuali per l'anno 58 sono già in altra tavola; per i caratteri il nostro frammento non può appartenere agli anni 57 e 59, dei quali esistono altri frammenti. Resta libero l'anno 56, di cui non esistono frammenti, ed il 55, di cui il frammento *C. I. L.* VI, 2037 conosciamo soltanto dall' edizione del Doni.

4. Frammento di m. 0,18 × 0,30 × 0,60 con margine a sin. e nella parte posteriore non levigato. Per l'apparenza esterna, per i caratteri, e specialmente per le lettere T spesso in forma di I o di L, per la poca o nessuna correttezza, appartiene certamente agli atti dell' anno 78, dei quali possediamo già il principio con linee di 50-60 lettere (*C. I. L.* VI, 2056); P. Sallustius Blaesus fu appunto in quell' anno *magister suffectus* dal 1° di marzo:

inde ad summotum in aede sacrificio facto immolavit deae diae agnam
OP *imam quo sacrificio peracto in caesareo epulati sunt ad magistrum in-*
DE P SALLVSTIVS BL*aesus mag. coronatus riciniatus de carceribus signum*
QVADRIGIS ET DESVLTORIBVS MISIT Q*uos coronis argenteis ornavit.*
IN COLLEGIO ADFVERVNT C SALLVSTIVS · B*laesus . . . . c. tadius*
5. MEFITANVS LVERATIVS · QVADRATVS · C *vipstanus apronianus c. salvius*
LIBERALIVS NONIVS · BASSVS / *isdem cos. . . . k. iun.*
DOMI AD PERAGENDVM · SACRIFICIVM *epulantes ad magistrum et fruges acci-*
*pi*ENTES · A SACERDOTIBVS · ET AD AR*am referentes pueri ingenui patrimi et*
*matrimi senat*ORVM · FILI
10. O P AETO

Il frammento si riferisce al secondo ed al terzo giorno delle feste, che annualmente si celebravano ad onore della dea Dia.

Lin. 4. *C. Sallustius* per errore invece di *P. Sallustius.*

Lin. 6. *Liberalius* per *Liberalis.*

Lin. 7 e seg. Per la formula v. gli Atti dell' anno 81, dove manca la parola *convenerunt*, che s' aspetterebbe e che nemmeno qui si può supplire per ragione di spazio.

L' ultima linea ci conserva il ricordo di un consolato suffetto dell' anno 78. Dei consoli a noi noti col cognome di Paetus, L. Caesennius Paetus spetta all' anno 61, C. Caecina Paetus al 70 e Q. Articuleius Paetus al 101; di anno ignoto sono Prifernius Paetus (*C. I. L.* XIV, 1413) e L. Iunius Caesennius Paetus. Il primo di questi può essere quel T. Prifernius T. f. Paetus Rosianus Geminus, che fu proconsole d'Africa sotto Antonino Pio (*C. I. L.* VI 1499; VIII 7059, 7060; XIV 246,

247; cf. Borghesi, 7, pag. 349. Tissot, *Fastes*, pag. 95), ma può essere anche un suo antenato. Il secondo, il quale ebbe per collega P. Calvisius Ruso, è stato identificato dal Klein col console del 61, e tale identificazione è stata anche accettata p. e. dal Mommsen (*Hermes* 23, pag. 159) e testè dallo Zangemeister (*C. I. L.*, IV, *Suppl. Tab. cer.* pag. 436). Esso è invece probabilmente suo figlio: ad ogni modo è un'altro ed il suo consolato spetta ad un anno degli ultimi del regno di Vespasiano, essendo egli stato proconsole d'Asia sotto Domiziano (Klebs, *Prosopographia* s. v.; cf. Borghesi nei fasti ms.). Per tale ragione a prima vista sembrerebbe di poter supplire nel nostro frammento: [*L. Caesenni*]*o Paeto*, [*P. Calvisio Rusone*], assegnando finalmente un anno certo a questo consolato. Senonchè, mentre non è conservata l'indicazione del mese nei due trittici di Pompei, che per esso sono datati (*C. I. L.* IV, l. c. n. CLIV, CLV), l'iscrizione urbana *C. I. L.* VI, 597 porta: *dedicavit k. Martiis P. Calvisio Rusone, L. Caesennio Paeto cos.* Questi due furono cioè consoli il primo di marzo, laddove il nostro Paetus, ad essi contemporaneo, fu console nel 78 dopo la festa della dea Dia, cioè dopo la fine di maggio.

5. Frammento di m. 0,10 × 0,13 × 0,04 con margine superiormente, e non levigato nella parte posteriore:

. . . . *ministrantibus pueris*
patrimis et matrimis isdem qui . . . k. Iun. et fruges libatas pueri rici-
niati praetexta TI · CVMPVBLIC · ADAR*am rettuler. lampadib. incensis*
*tuscanicas con*TIG QVAS PERCAIATO *res domibus suis miserunt*
. . . . IVN · FRATR · ARV*ales ad cooptandum (?) imp. caes.*
. . . . AVG P · M · TR · POT · CO *s. p. p. convenerunt. Adfuerunt*
5\. . . . . PROMAG PETR . . . .
ITIV

Le prime due linee si riferiscono certamente al terzo giorno della festa della dea Dia. Le altre richiamano alla mente gli Atti del 193, relativi alla cooptazione di Pertinace. Nè il nostro frammento va collocato molto lontano da quest'anno: i caratteri hanno molta somiglianza, specialmente nell'irregolarità e nella bruttezza. Non mi sembrerebbe anzi impossibile che appartenessero all'istesso anno; e se ciò fosse vero noi avremmo qui la cooptazione dell'imperatore M. Didio Severo Giuliano, che successe a Pertinace, ucciso il 28 di marzo del 193; essa avrebbe avuto luogo alla fine di maggio, pochi giorni prima cioè che egli stesso fosse deposto ed ucciso, il che avvenne il 1° di giugno (Herod. 2, 12, 6; Dio Cass. 73, 17, 4 ecc.). Il nome del fratello Arvale, che segue a quello del promagistro, sarebbe allora Petronius Priscus, che ricorre negli Atti dal 183 al 193.

D. Vaglieri.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA

III. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di marzo.*

In questo mese, sino al giorno 18, si è continuato il disterro del muro settentrionale di cinta fra la 2ª e la 3ª torre, a contare da porta Ercolanese.

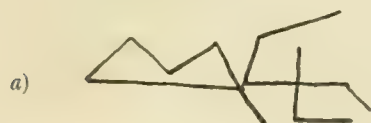
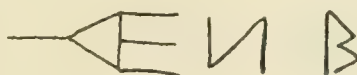
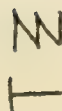
Fra le terre si raccolse il giorno 17: — *Terracotta.* Una tazza aretina frammentata, con la nota marca (*C. I. L.* X, n. 8055, 26):

C·ME
MMI

Un frammento di tegola, col bollo in lettere rilevate (*C. I. L.* X, n. 8042, 66):

Q·LEPIDI

Osso. Un puntarolo.

Ai segni di scalpellino da me trascritti nella passata relazione bisogna aggiungere questi altri, apparsi nello scavo ulteriore del muro di cinta, e dei quali solo due sono incisi su pietra calcarea e i rimanenti su tufo di Nocera:

I segni *g* ed *h* sono incisi su calcare.

Il giorno 18, come sopra è detto, si trasportò lo scavo alle spalle della Basilica, cioè ad occidente di essa; e il giorno 23 vi si raccolse: — *Terracotta*. Una testina di Baccante coronata di pino, appartenente ad antefissa; è scheggiata nel naso e nel mento. — *Bronzo*. Un piccolo manico di forma allungata.

In talune località dell'isola XV della regione VI furono eseguiti scavi straordinarî, di cui noterò i risultati per ordine cronologico.

L'11 marzo, essendosi compiuto il disterro della stanza *h* nella casa con l'ingresso dal III vano sul vicolo occidentale (v. pianta in *Notizie* 1897, p. 269), tornò a luce il pavimento di *opus signinum*, con un rettangolo di lastre di marmi colorati nel mezzo. Dalla presenza di questo e dalla disposizione data alla ornamentazione geometrica del pavimento stesso chiaro si rileva essere stata quella stanza un triclinio.

Nell'ambiente *l* della medesima casa (v. pianta in *Notizie* cit.) si rinvenne il 14 marzo: — *Bronzo*. Una fibula. — *Terracotta*. Una lucerna ad un luminello e due colatoi. Un'anfora, che alla base del collo presenta tracciata in nero la lettera o sigla:

A

Il giorno 22, alla presenza delle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Napoli, si fecero scavi nella casa con l'ingresso dal vano n. 8. sul vicolo orientale (v. pianta in *Notizie* 1897, p. 14, n. 9); e nel cubicolo *d* si rinvenne: — *Bronzo*. Un candelabro di lavoro assai semplice. Un asse di Tiberio, tre di Nerone e un dupondio di Vespasiano. Un pezzo cilindrico forato, esternamente faccettato e con gli spigoli acuminati, alt. mill. 40, diam. mill. 30. — *Piombo*. Un cosidetto peso in forma piramidale. — *Terracotta*. Un urceo, un vasetto, una lucerna e un piattino. — *Vetro*. Una bottiglia e un collo di grande bottiglia.

Nel cubicolo *c*: — *Avanzi organici*. Un cranio umano insieme con alcune delle ossa dello scheletro, giacchè la terra venne posteriormente rifrugata, come si rileva dai fori aperti nelle pareti.

Nel tablino *e*: — *Bronzo*. Un oleare, col manico dissaldato, un vaso di misura e due cardini di porta. — *Ferro*. Un braciere circolare, molto danneggiato.

Nel triclinio *q*: — *Bronzo*. Una conca a due manichi, intarsiati di argento. Un vaso in forma di conchiglia e con manichi mobili. Quattro vasi. Due lucerne ad un luminello. Catenine raccomandate ad anelli per tener sospese lucerne o altro. Sei borchie, delle quali due col relativo anello. Una verghetta cilindrica vuota, intorno a cui scorre una laminetta circolare. — *Piombo*. Un peso con manico ad anello di bronzo.

Il pavimento di questo triclinio è signino, ed ha nel mezzo un bel rettangolo di marmi colorati.

Nella stanzetta *o*: — *Bronzo*. Un unguentario e una forma di pasticceria. — *Vetro*. Un'anforetta. — *Osso*. Due specilli. Due fusi frammentati, di cui l'uno col verticchio. — *Terracotta*. Tre vasetti.

Nella casa medesima e propriamente nella cucina *f* e nella cella penaria *g*, alla presenza di S. A. R. il Granduca di Sassonia-Weimar, si rinvenne il giorno 29: — *Bronzo*. Una conca di forma ellittica. Due casseruole, l'una nell'altra, aderenti per l'ossido. Un vaso rotto nel fondo. Una conca frammentata, una borchia, un gancio, un asse di Tiberio assai corroso. — *Terracotta*. Due nasiterne, una lagena, un'anforetta, un pignattino, una pentola, un piccolo piatto ad imitazione degli aretini, un altro piattino, una lucerna ad un sol luminello, esibente a bassorilievo un timone tra due delfini affrontati. — *Vetro*. Un balsamario. — *Ferro*. Una scure e varî frammenti. — *Crostacei*. Una conchiglia. — *Avanzi organici*. Ossa di animali.

Nel sottoscala *p* si raccolsero il giorno 30 cinquantaquattro cosidetti pesi di piombo, in forma piramidale.

Dal giardino della casa di Pansa (cfr. *Notizie* corrente anno p. 70) si ebbe il giorno 31: — *Terracotta*. Un contrappeso con la marca:

ꟼ

A. Sogliano.

Regione II *(APULIA)*.

IV. MONTEMILONE — *Iscrizione latina funebre scoperta nel territorio del comune.*

Nel comune di Montemilone, circondario di Melfi, e propriamente in contrada Perillo, proprietà della famiglia Fortunato, si rinvenne una lastra di calcare assai consunta, alta m. 0,60, larga m. 0,48 nella quale si legge il seguente titolo funebre:

AELIAE
AVGLIB
PHILETE
PVRPVRIO
c ƆNIVGI *b*ENE
m ERENTI*L* *t* SIBI
P

Ne ho tratta la lezione da un calco cartaceo mandato al Ministero per cura dell'on. Giustino Fortunato deputato al Parlamento.

F. Barnabei.

SARDINIA.

V. ASUNI — *Statuetta di bronzo rappresentante la dea Iside.*

Nel territorio del comune di Asuni nel circondario di Oristano fu rinvenuta una statuetta di bronzo rappresentante Iside seduta, che allatta Oro. Fu trovata dall'agricoltore Giuseppe Sanna mentre lavorava la vigna presso l'abitato. È alta m. 0,11, e venne acquistata pel Museo di Cagliari, dove si conservano altre statuette di puro simbolismo egizio. La certa provenienza di questo piccolo bronzo serve a dimostrare che provengono dalla Sardegna anche le altre statuette simili delle raccolte pubbliche cagliaritane.

F. VIVANET.

Roma 17 aprile 1898.

APRILE 1898.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. ALMESE — *Tombe di età romana.*

Il villaggio di Almese si trova a tre chilometri a nord-ovest dal luogo, sulla sinistra della Dora Riparia, in faccia ad Avigliana, nel quale, per le scoperte epigrafiche ivi fatte, è da porre la mansione *Ad fines* (1), stazione doganale fra l'Italia e la provincia delle *Alpes Cottiae,* indicata negli itinerarî, che descrivono la strada romana per val di Susa al Monginevro. Per chi viene da Torino Almese rimane a destra di questa strada, che in quel tratto continuava sulla sinistra della Dora, e poco più in là passava per il luogo, dove pure si fecero rinvenimenti archeologici, nel quale ho creduto di trovare l' *Ocelum,* segnato in alcuni altri itinerarî e nell' anonimo Ravennate (IV, 30), e d' identificarlo con l' *Ocelum, quod est citerioris provinciae extremum* di Cesare (*Bell. Gall.* I, 10) e con l' **Ὤκελον τὸ πέρας τῆς Κοττίου γῆς** di Strabone (IV, I, 3) (2).

Nulla quindi più naturale che il rinvenimento di antichità romane ad Almese, che si trova fra *Ad fines* ed *Ocelum,* in una zona, che ha restituito altri avanzi di quell' età. Ed appunto ad Almese, sulla fine del luglio 1897, avvenne la scoperta di tombe romane; scoperta, che, da quanto si dice, era già stata, nello stesso luogo, preceduta, assai tempo fa, da altre, con la distruzione di tutto ciò, che si era tratto dalla terra. Dei trovamenti poi, che si fecero nello scorso luglio, ebbi, con mio rammarico, tardo avviso, quando già le tombe erano state disfatte e gli oggetti in esse

(1) *Atti della Soc. di arch. e belle arti per la prov. di Torino,* t. I, pag. 19 e segg.
(2) *Memorie della R. Acc. delle scienze di Torino,* serie 2ª, t. XXXVIII, p. 435 e segg.

contenuti, che non furono distrutti, erano stati portati al R. Museo di antichità di Torino, per cura del Direttore di esso, che riuscì a salvarli dalla sorte, pur troppo comune ai rinvenimenti di tal genere.

Quest' ultima scoperta ebbe per causa l'allargamento di una strada comunale in direzione di Rubiana, presso la casa dell'Asilo infantile, a ponente dell'abitato di Almese. Per tale allargamento si tagliò un tratto di vigna sovrastante a destra alla strada di circa m. 2,50, e ciò facendo, si rinvennero, pressochè al livello della strada medesima, parecchie tombe a cassetta, formate di tegoli piani coi risvolti, le quali subito furono sconvolte. Una parte del corredo funerario fu rovinato; gli oggetti superstiti rimasero confusi. Poscia, intromessasi l' autorità municipale, si cercò di procedere nel lavoro con maggiore cautela; altre nove tombe furono scoperte, poste quasi in linea, a breve distanza l' una dall' altra e formate per lo più da quattro tegoli, uno per pavimento, due ai fianchi ed uno per coperchio ([1]). Si cercò pure di tener separata la suppellettile di ciascuna sepoltura, separazione che non so se sia stata sempre rigorosamente fatta. Descriverò quindi gli oggetti come ora si trovano distinti nel Museo di Torino, a cui l' amministrazione comunale di Almese ne ha fatto dono, e dove, come meglio si è potuto, furono ricomposti i fittili ed i vetri per lo più ridotti in pezzi.

Tombe sconvolte. — 1. Urna di terra nera d' impasto grossolano, rotta in più pezzi, di cui mancano alcuni, alta m. 0,12, larga alla bocca m. 0,15, in basso m. 0,085. Sul ventre ha graffito un nesso di due lettere, di cui è chiara soltanto la lettera A.

2. Altra urna di terra bruna pure rozza, alta m. 0,08, larga alla bocca m. 0,09, in basso m. 0,05.

3. Altra di terra rossa, alt. m. 0,09, con collare alla bocca, larga m. 0,115.

4. Coppa di terra rossa chiara verniciata, alta m. 0,015; diam. della bocca m. 0,11.

5. Altra, da cui è scomparsa quasi tutta la vernice rossa, con labbro rientrante, alt. m. 0,06; diam. della bocca m. 0,21, del piede m. 0,075.

6. Scodella di terra, mancante di alcuni pezzi, dalla quale pure è quasi interamente scomparsa la vernice rossa; alt. m. 0,05, diam. della bocca m. 0,18, del piede ad anello m. 0,07 : in questo è graffito:

MEDICI

7. Coppa di terra rossa chiara con un cordone in rilievo in giro; alt. m. 0,04, diam. alla bocca m. 0,085, del piede m. 0,035.

([1]) Il dott. S. Ricci, del R. Museo di antichità, che, prima di me, seppe di questa scoperta e visitò il luogo, così descrive la disposizione delle tombe, in una notizia inserita nella *Rassegna nazionale*, XCVII, 1897, p. 797-799: « Per una diecina di metri le tombe erano allineate parallela- « mente le une alle altre, a pochi decimetri di distanza fra loro, orientate tutte da nord a sud « meno alcune delle ultime rinvenute alquanto spostate verso est. Poi la linea delle tombe s'in- « terrompeva e seguiva uno spazio rettangolare, libero da costruzioni, una specie di *ustrinum*, o luogo « per la cremazione, pavimentato a pianelloni, o mattoni più grossi, squadrati o anepigrafi, cosparso « ancora di resti di ossa umane combuste e di fittili votivi, spazio intorno al quale, su un muric- « ciolo a calcestruzzo, erano disposte altre tombe più piccole delle precedenti, a guisa di loculi, « o cellette da colombario. Dopo questo spazio libero, ritornava la serie delle tombe isolate ». Dubito che questo spazio non fosse un *ustrinum*; ma non avendo potuto vederlo, non posso dire se, come parmi probabile, sia stato l'avanzo di una tomba con nicchie.

8-9. Due altre uguali, delle quali una in pezzi.

10. Piatto di terra nera grossolana, mancante in parte, con labbro sporgente in fuori; alt. m. 0,035, diam. del fondo interno m. 0,035.

11. Vasettino di terra nera rotto; alt. m. 0,03, diam. alla bocca m. 0,04.

12. Collo di grossa urna di terra rossa con labbro sporgente, diam. m. 0,17.

13. Collo ed ansa di un vaso di terra rossa, simile a quello n. 4 della tomba III.

14-15. Lucerna di terra bigia, e frammenti di varia forma.

16. Bottiglia quadrangolare di vetro bianco fino, ansata; alt. m. 0,16, larga m. 0,06.

17. Altra simile rotta; alta m. 0,15, larga m. 0,07.

18. Frammenti di vasi di vetro bianco, che non si poterono ricomporre.

19. Fermaglio di bronzo formato da un anello del diam. di m. 0,036 con una linguetta mobile attaccata ad esso.

20. Pezzo di lama di coltello di ferro con avanzo del codolo, lunga m. 0,15.

21. Ventitrè chiodi di ferro, di cui gl'interi sono lunghi da m. 0,11 a m. 0,06. Due hanno una capocchia di bronzo a forma di scodellino con striature concentriche. In questa capocchia forata passa la gamba del chiodo, di cui sporge in alto una piccola parte. Una di queste gambe è traversata orizzontalmente da un pezzetto di bronzo, che serve a fermare la capocchia.

22-31. Monete imperiali cioè un medio bronzo di Domiziano (Cohen, 2[a] ed. n. 329 o 331-334); uno id. dello stesso; uno di Traiano; uno id. di Adriano (ib. n. 446); bronzo di Antonino Pio; un medio bronzo dello stesso (Cohen 675); un gran bronzo di Gordiano III, di conservazione perfetta (ib. n. 332); un piccolo bronzo di Floriano (ib. n. 21); due irriconoscibili.

Tomba I. — 1. Vasetto di terra biancastra; alt. m. 0,105, diam. della bocca m. 0,10.

2-5. Quattro monete di bronzo imperiali, cioè tre piccoli bronzi di Massimiano Erculio (Cohen n. 675, 680) ed un piccolo bronzo di Galerio Massimiano (ib. 239).

Tomba II. — 1. Urna di terra nera verniciata; alt. m. 0,13, diam. della bocca circondata da un piccolo cordone m. 0,15, in basso m. 0,07. Sul ventre ha graffito:

λ Ϻ S

2. Urnetta di terra nera grossolana; alt. m. 0,08, diam. alla bocca m. 0,09.

3. Undici chiodi di ferro contenuti nell'urna n. 1.

4. Piccolo bronzo di Claudio Gotico (Cohen, n. 265).

Tomba III. — 1. Urna di terra cotta nera; alt. m. 0,11, diam. alla bocca m. 0,11.

2. Urnetta di terra nera grossolana; alt. m. 0,065, diam. alla bocca m. 0,075.

3. Coppa di terra cotta con vernice corallina; alt. m. 0,055, diam. alla bocca m. 0,18, del piede m. 0,08. Nel fondo interno è un cordone circolare in rilievo, e nel centro, un poco prominente, un bollo illeggibile.

4. Vaso di terra cotta rossa, con collo stretto e manico; alt. m. 0,15, diam. massimo del ventre m. 0,10, del piede m. 0,055.

5. Vaso di vetro bianco fino; alt. m. 0,13, con collo stretto, ansa e ventre grosso del diam. massimo di m. 0,10, solcato da quattordici cordoncini in rilievo.

6. Piattello di vetro rotto; alt. m. 0,017, diam. in alto m. 0,11, in basso m. 0,09.

7. Otto chiodi di ferro, di cui uno intero, lungo m. 0,06. Tre rotti hanno la

capocchia di bronzo a forma di scodellino con striature concentriche: in uno la parte della gamba sporgente sopra tale capocchia è traversata da un anellino di bronzo. Erano dentro l' urna n. 1.

8-9. Due medii bronzi logori, di cui uno sembra di Lucio Vero.

Tomba IV. — 1. Urnetta di terra nera grossolana; alt. m. 0,09, diam. alla bocca m. 0,10, in basso m. 0,055.

2. Coppa di terra nera; alt. m. 0,055 con orlo alla bocca del diam. di m. 0,14.

3. Vaso con ansa e con collo stretto; alt. m. 0,17, diam. massimo m. 0,12.

4. Lucernetta di terra cotta bigia rotta.

5-6. Ferro di falcettina; alt. m. 0,11; e sei chiodi di ferro rotti, dentro l'urna n. 1.

7. Chiodo con capocchia di bronzo, simile a quelle già descritte e con un piccolo pezzo traversante la gamba del chiodo, che sporge sopra la capocchia. Frammenti di altri chiodi. Dentro la coppa n. 2.

Tomba V. — 1. Urnetta di terra rossa; alt. m. 0,105, diam. m. 0,11.

2. Piatto di terra nera grossolana; alt. m. 0,04, diam. m. 0,12.

3. Boccale di terra cotta rossa già verniciato; alt. m. 0,14, diam. m. 0,09.

4-6. Due monete di bronzo di medio ed una di piccolo modulo, irriconoscibili.

Tomba VI. — 1. Urnetta di terra cotta, alt. m. 0,10, diam. alla bocca m. 0,09.

2. Vaso di terra cotta rossa, alt. m. 0,17, con collo stretto, manico e grosso ventre del diam. di m. 0,10, diam. del piede m. 0,055.

3-4. Lucerna di terra cotta rossa, su cui è rappresentato un cane levriere con collare, corrente a destra, ed altra senza figure.

5. Chiodo di ferro, lungo m. 0,13.

Tomba VII. — 1. Coppa di vetro verdognolo con piccole costole; alt. m. 0,05, diam. alla bocca m. 0,11, in basso m. 0,05.

2. Anforetta di vetro bianco con due anse; alt. m. 0,085, diam. massimo m. 0,07.

3-4. Due balsamarî di vetro bianco con lungo collo; alt. m. 0,09, m. 0,10.

5. Pezzo di collo di balsamario di vetro bianco.

6. Armilla di filo di bronzo (diam. m. 0,07), di cui i due capi si sopravanzano per circa un terzo della circonferenza e poi si attorcigliano a guisa di viticci (cfr. per la forma *Atti della Soc. di Arch.*, t. V, p. 36, tav. XII, n. 6). Nel nostro il filo nel mezzo è in un tratto appiattito.

7. Due frammenti di specchio metallico rettangolare.

8. Due piccoli frammenti di un grano di pasta vitrea turchina.

9. Medio bronzo di Sabina, logoro.

Tomba. VIII. — 1. Piatto di terra cotta rossa grossolana, con sponde inclinate, alt. m. 0,065, diam. in alto m. 0,19, del fondo esterno m. 0,16.

2. Coppa di terra cotta fina con vernice rossa e con labbro sporgente; alt. m. 0,06, diam. alla bocca m. 0,23, del piede ad anello m. 0,065. Sul labbro puntini in giro.

3. Pezzo di collo di bottiglia di vetro.

4. Dischetto di ferro con puntini rilevati; diam. m. 0,04.

Tomba IX. — 1. Urnetta di terra bruna; alt. m. 0,11, diam. alla bocca m. 0,12.

2. Altra di terra nera grossolana, alt. m. 0,08, diam. alla bocca m. 0,08, in basso m. 0,04. Sul ventre è graffito:

λII

3. Altra simile rotta.

4. Grande coppa con vernice rossa; alt. m. 0,055, diam. alla bocca m. 0,28, del piede ad anello m. 0,14. Sul fondo interno ha due cerchi di lineette curve.

5. Piccolo vaso con collo rotto, mancante dell' ansa; alt. m. 0,10, diam. massimo del ventre m. 0,10, diam. in basso m. 0,045.

6. Lucerna di terra cotta bigia, tuttora dentro la terra contenuta nell' urna n. 1.

7. Grossa bottiglia di vetro bianco con ansa, alt. m. 0,26. Il corpo è di cinque facce piane di m. 0,04 di larghezza. La base pentagonale ha la larghezza di m. 0,095.

8. Chiodi di ferro (paiono due) in mezzo alla terra contenuta nell' urna n. 1.

E. Ferrero.

Regione X *(VENETIA).*

II. SAN PIETRO AL NATISONE — *Bronzi preromani di ornamento personale, rinvenuti nel territorio del comune.*

Il colono Biertigh Giuseppe, lavorando un suo campo nella località s. Quirino, presso la strada nazionale del Pulfero, a mezzo metro di profondità distrusse col piccone una pentola di argilla e raccolse fra la terra i seguenti oggetti di bronzo da me depositati nel Museo di Cividale: — Armilla brachiale, intera, del diametro di m. 0,09, formata di una verga dello spessore di mm. 6. È lavorata a piccoli solchi radiali, graffiti all' ingiro sulla superficie. Due pezzi di armilla brachiale, lavorata a solchetti, come la precedente e della stessa grandezza. Altro frammento di armilla, pure lavorata a solchi, ma più spessi tra loro e ad intervalli piani. Ha un bottoncino piatto, sporgente sulla circonferenza esterna. Armilla semplice, formata con asticella cilindrica, del diametro di m. 0,05. Armilla simile, ma rotta. Tre frammenti di altra armilla. Fibula frammentata, composta da un bastoncello cilindrico, lievemente incurvato, su cui sporgono dei globetti alternati da circoletti rilevati; lungh. m. 0,010. Mezza fibula ad occhiali, ad otto giri, col gancio informe; del diametro di m. 0,05. Mezza fibula simile, ma a sei giri, col gancio sporgente, intero; del diametro di m, 0,04 circa. Due frammenti di fibule simili, l' una a sette giri, l' altra a cinque. Bella fibula a bottoni, a lunga staffa, mancante della spirale, con l' ago staccato, lunga m. 0,06; l' arco pieno si inflette a navicella, e i bottoni sporgono sulla superficie convessa, uno nel mezzo, a collo, con lieve strozzatura, uno presso la staffa, a forma di uccello, col becco verso il mezzo, l' altro presso la spirale dell' ago, ma è rotto. Forse aveva pure la forma ad uccello ed era opposto al precedente.

A. Zorzi.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

III. GUALTIERI — *Rinvenimento di un bustino in bronzo.*

Nel comune di Gualtieri, circondario di Guastalla in prov. di Reggio, e precisamente nel tenimento Bliana, proprietà del sig. conte Carlo Cassoli, si è rinvenuto recentemente un bustino o meglio clipeo di bronzo, il quale originariamente era applicato e mediante chiodo fermato a qualche mobile che può essere stata una cline oppure un' arca.

Il bustino che per gentilezza del sig. avv. Andrea Fiorini, al quale il proprietario l'avea affidato, potei esaminare e far riprodurre in fotografia, rappresenta, come qui si vede, un satiro con la fronte circondata da corona di larghe foglie, il quale volge la testa fortemente verso sinistra, onde si manifesta una grande tensione dei muscoli dalla parte destra del collo ed il volto acquista un' espressione quasi di dolore. È questo un motivo assai frequente nelle teste non solo di satiri e centauri, ma anche di eroi e personaggi storici dell' epoca alessandrina. Alla medesima epoca conviene altresì la forma ed il trattamento della barbetta corta, rada ed ispida che gli copre

le guance. Negli occhi, ora vuoti, era senza dubbio incastrata una pasta vitrea, ed al di sopra della fronte si osservano due buchi fatti per introdurvi i cornetti i quali erano lavorati a parte e riportati. La guancia sinistra, la punta del naso sono guaste per la corrosione del bronzo in causa della ruggine. Il lavoro è buono e ben modellati sono specialmente il pomo d'Adamo, i muscoli del collo e la clavicola.

Il bustino era alla profondità di circa m. 0,70 dal suolo, ed in mezzo ad embrici romani; nella medesima località si rinvenne a quanto mi fu riferito, anni addietro, anche una statuetta in bronzo.

E. Brizio.

IV. BOLOGNA — *Di un pavimento a musaico scoperto nel cortile del palazzo comunale.*

Nel secondo cortile del palazzo comunale e propriamente presso l'angolo sud-ovest del fabbricato che racchiude gli uffizî dello Stato Civile, e la sala dei matrimonî,

esiste alla profondità di m. 2,10 dal piano attuale, un pavimento romano a musaico, del quale è qui data una rappresentanza.

Il musaico misura attualmente m. 3 in quadro, ma le dimensioni precise dell' ambiente in cui era racchiuso non si possono determinare, perchè degli antichi muri non sopravanza più traccia, e quelli ora esistenti furono innalzati nel 1869, quando si volle conservare in posto e rendere accessibile ai visitatori il musaico allora scoperto. Questo è merito del ch. ing. A. Zannoni, che in quel tempo era ingegnere capo del Comune, ed al quale debbo la notizia dell' anno in cui avvenne la scoperta del pavimento. Egli stesso ne ha fatto cenno nelle sue *Arcaiche abitazioni di Bologna*, ove a pag. 108 indica un musaico nel cortile ovest del palazzo municipale.

Il musaico però non venne mai pubblicato. Per questa ragione e perchè è uno dei pochi pavimenti antichi che siansi conservati in posto, e possono attestare del piano di Bologna all' epoca romana, mi è parso opportuno pubblicarlo, tanto più che non manca di pregio così per la composizione come per l' esecuzione. A semplici tasselli bianchi e neri comprende sedici specchi, i quali, distribuiti quattro a quattro mediante speciali ornati centrali e divisi fra loro da treccia, presentano un insieme abbastanza soddisfacente. Giudicherei il musaico del secondo secolo dopo Cristo.

Esso appartenne senza dubbio ad un edifizio privato; e poichè al lato occidentale confina con il cortile, il 15 novembre dello scorso anno vi ho fatto eseguire in prossimità uno scavo con la speranza di scoprire altri musaici, e se non altro i residui degli altri ambienti che costituivano l' edifizio suddetto.

Ma le mie speranze andarono deluse, perchè con una trincea lunga m. 4,70, larga m. 3, essendo giunto alla profondità di m. 3,30, cioè fino a toccare ed oltrepassare il terreno vergine, non incontrai indizî nè di muri nè di pavimento antico. Da per tutto apparve terra mista a rottami d' embrici romani alternati e confusi con grossissime selci e lastroni di calcare di m. 0,60 in quadrato, e più in fondo frammenti di tazzette di terra nera del tipo così detto etrusco-campano. Dalla giacitura dei pezzi mi sono formato l' idea che quello fosse un luogo di scarico, tanto più che i potenti strati di ciottoli ed i frammenti di embrici continuavano anche più ad ovest. Onde non mi parve conveniente ampliare e continuare lo scavo.

Non ostante i risultati negativi del lavoro si può presumere che l' edifizio privato a cui appartenne il musaico, avessse il suo ingresso da una strada che lo limitava a sud e transitava sotto il portone dell' attuale palazzo comunale.

Difatti fino al medioevo il palazzo così detto di Accursio e più propriamente della Biada e quello comunale erano separati fra loro da una strada detta *Cavallara*, la quale sussisteva ancora nell' anno 1339, come risulta dalle seguenti parole del Gozzadini ([1]). « A me importa che si conosca come in quell' anno 1339 secondo la Historia miscella o pochi anni prima, secondo il Ghirardacci, sussistesse ancora la via Cavallara che separava il palazzo della Biada da quello del Comune ».

Che tale strada risalisse all' epoca romana si può argomentare dal fatto che l' anno 1887 nel mezzo della piazza Vittorio Emmanuele in occasione dello scavo per le fondazioni del monumento al gran Re, si scoperse alla profondità di m. 3,20 un

([1]) *Il palazzo detto di Accursio* negli *Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per le Romagne*, 1883, pag. 644.

pezzo di fistula acquaria di piombo, lungo m. 2,90, situato nella direzione da est ad ovest [1]. Siccome i condotti di piombo usavansi collocare sotto e lungo l'asse delle strade, così non avvi dubbio che nel mezzo dell'attuale piazza Vittorio Emanuele correva una strada romana con la direzione da est ad ovest, cioè in linea del musaico esistente nel secondo cortile del palazzo comunale. Prolungando poi tale strada verso est, essa viene ad imboccare l'attuale via delle Pescherie, che senza dubbio rappresenta anch'essa il tracciato di un'antica via romana.

Difatti e dalla icnografia attuale della città, e dalle scoperte avvenute in varî tempi di fistule acquarie e di pavimenti romani risulta che la *Bononia* romana era tutta costruita a cardini e decumani; il qual tipo, proprio delle colonie etrusche, come dimostra quella di Marzabotto [2], avea già forse al tempo in cui era detta *Felsina princeps Hetruriae*. E la via delle Pescherie costituirebbe appunto uno di tali decumani, cioè delle tante vie che percorrevano la città da oriente ad occidente.

E. Brizio.

V. RIMINI — *Tombe di età romana scoperte presso il villaggio di Gaiofana.*

In un podere appartenente alla Congregazione di Carità, distante da Rimini circa sei chilometri, e poco discosto dal villaggio denominato la Gaiofana o Gaiofania, approfondandosi un fosso a scolo di acque, è stato scoperto a m. 0,50 di profondità, un sepolcro di età romana, formato di tegoloni. Tra le ossa si rinvennero: una lucerna fittile, alcuni grossi chiodi ed un piccolo monile a catenella, d'oro e di perle e pietruzze di qualità diverse.

Il monile fu recuperato mercè le cure del presidente della Congregazione di Carità, avv. cav. Giovanni Facchinetti, dal quale fui invitato a recarmi sul luogo. Quivi accertai che altri sepolcri erano presso quello fortuitamente scoperto, ed un altro ne rinvenni, ma colle sole ossa dello scheletro.

Il monile fu destinato alla raccolta pubblica cittadina.

C. Tonini.

Regione V *(PICENUM).*

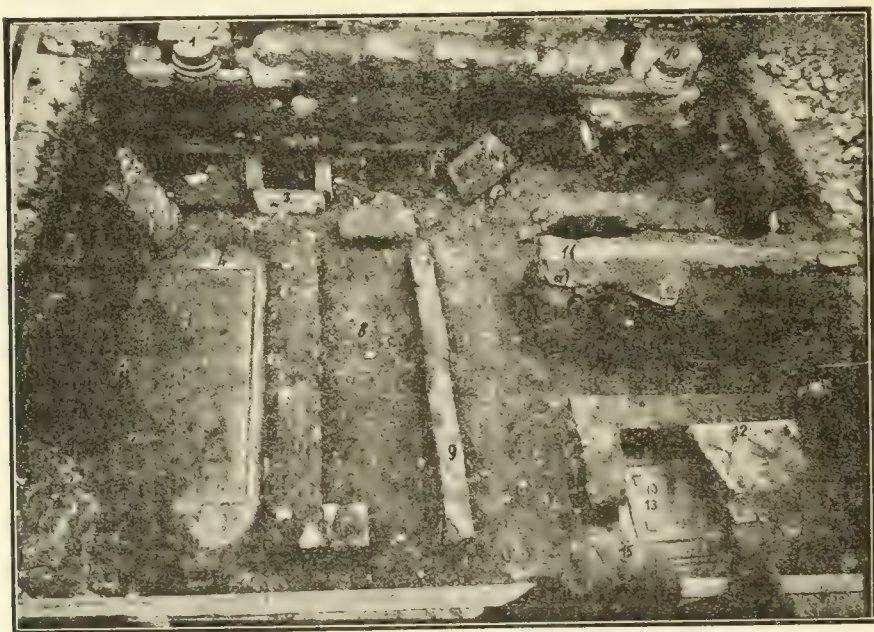
VI. TERAMO — *Resti di edificî di età romana ed avanzi della primitiva cattedrale teramana, riconosciuti a s. Anna dei Pompetti.*

Il Ministero della Pubblica Istruzione mi accordò dei sussidî per eseguire delle esplorazioni in *s. Maria Aprutiensis*, ora s. Anna dei Pompetti, a fine di riconoscere la

(1) *Notizie degli scavi* 1887, pag. 341.
(2) *Monumenti antichi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei*, vol. I, tav. 1.

forma originaria di quella chiesa che fu la primitiva cattedrale di Teramo. E dopo aver fatto fare scavi nell' interno della chiesa stessa lungo tutto il suo lato occidentale intorno alla torre, volli compiere le indagini anche sul lato orientale, cioè sulla strada di s. Anna, che era l' unica parte rimasta inesplorata.

Il risultato è stato piuttosto soddisfacente dal punto di vista dell' architettura dell' antica cattedrale; e presto ne darò compiute informazioni. Ma quello, di cui voglio qui trattare, riguarda i notevoli avanzi di case romane trovati da me in quest' ultimo scavo, appunto sotto il piano di essa cattedrale e che costituiscono un prezioso frutto delle mie ricerche.

A migliore intelligenza della cosa aggiungo una veduta dello scavo presa a volo d' uccello da un balcone soprastante.

A un metro di profondità dall' attuale piano della pubblica strada di s. Anna e propriamente sotto il piano dell' antica cattedrale si sono rinvenute non poche tombe entro casse, formate da grandi mattoni e tegoloni col bollo S (frequente tra noi) e taluni con quello R (più raro). A metri poi 2,35 dal piano di essa strada apparvero i predetti avanzi di mura ed i pavimenti a musaico romani.

Con la veduta sott' occhio scorgiamo subito a sinistra del riguardante (n. 4) una parte di un' ampia stanza, di cui si vede ancora il pavimento in bianchi tasselli contornato da una fascetta di azzurro cupo e sparso di larghi pezzi (parallelogrammi) di varî marmi colorati: la parte centrale è quasi tutta scomparsa; resta però il piano di calcestruzzo, su cui era costruito il musaico. Un altro piccolo pavimento a mu-

saico scorgesi a destra del riguardante (n. 13); esso è decorato in modo che parrebbe a prima vista avere appartenuto a due camere; giacchè da una parte ha una fascetta, pure di azzurro cupo, doppia all'ingiro; e dall'altra una fascetta dello stesso colore, però con piccoli squadri biforcati in punta e paralleli agli angoli della detta fascetta (partito nuovo e grazioso). Vi appaiono inoltre avanzi di muro che ben determinano i vani e i musaici; ma non si scorge bene se muri e musaici fossero stati di una o più camere. Siccome però quel muro sottile (n. 9) (di m. 0,30), che si vede quasi in mezzo mal farebbe supporre un muro esterno di casa, così inchineremmo a crederla piuttosto una sola, tanto più che quel vano, il quale trovasi tra esso muro e l'altro più grosso (m. 0,65), sembra un *atrium* (n. 8); e questo ordinariamente non trovasi all'estremità di una casa.

Notevole è il canaletto (n. 14), che stava accosto al muro del pavimento piccolo a musaico, e che certo doveva immettere l'acqua di rifiuto della casa nella cloaca della strada, da supporsi più o meno prossima e che è ricoperta con mattoni. Curiosi al disotto di ciascuno di questi appariscono ai quattro angoli dei piccoli rialzi in forma emisferica (o mammillare che voglia dirsi), i quali s'innestano su altrettanti e corrispondenti vuoti fatti nelle pietre formanti il suddetto canaletto; ciò senza dubbio per vicendevole fermezza. Notiamo qui che proprio una costruzione simile si è trovata nell'agosto 1896 a Bene Vagienna in Liguria; ed ecco come la descrivono G. Assandria e G. Vacchetta (*Not.* 1897, p. 443), dicendo che sotto una pubblica strada s'è rinvenuta una chiavica: « nella quale, essi scrivono, abbiamo riconosciuto « due immissioni di canaletti secondarî diramantisi dal fabbricato (un grande edificio « pubblico). Una particolarità dei mattoni, che ricoprivano questi canaletti, si è d'aver « due rialzi, fatti a mo' d'una piccola semisfera, che dovevano, con tutta probabilità, « servire a tenerli fermi al loro posto e ad impedire che le pareti laterali, spinte « dal terreno circostante, venissero ad ostruire il piccolo canale. Alla parte superiore « d'uno di questi canaletti abbiamo trovato un chiusino in pietre, per cui si sfoga- « vano le acque della via »: ciò che non abbiamo trovato noi, per esserci limitati nello scavo.

Aderente al muro orientale della chiesa si scorge al piano stesso romano una fossa formata per un lato da esso muro, e per gli altri da tre lastre di pietra, avanzo di costruzione romana e forse della prossima antica torre di s. Anna (n. 3), e chiusa da un grande coperchio (n. 2) pure in un solo pezzo di pietra; l'apertura ha la dimensione di m. 0,70 × 0,80, e l'abbiamo trovata piena di ossa umane confuse: è dunque un ossuario: ma il più notevole si è, che tanto questa quanto la tomba vicina (n. 6) e il suo coperchio (n. 7) sono ad un livello diverso da quello degli altri sepolcri accennati. Deve dunque supporsi che essi appartengono alla primitiva cattedrale bizantina, anteriore a quella di stile romano eretta, se mal non ci apponiamo, nel sec. XII e di cui vediamo ancora la parte superstite nella chiesetta attuale di s. Anna de' Pompetti. Notiamo che i due coperchi, che nella veduta si osservano posti da banda, furono da noi rimossi e poi, prima del rincalzamento, furono ricollocati a posto. Vedonsi inoltre ai numeri 5 e 15 due soglie di pietra, e il n. 11 indica il riem-

piticcio non scavato, ove nei siti indicati colle lettere *a*, *b* si notarono tegoloni delle tombe cristiane sopraccennate.

Scarsissimi però sono stati gli oggetti recuperati, cioè: un frammento di antefissa fittile; una lucerna monolicne ed anepigrafe, e un minuto frammento di sottile lamina di bronzo, avanzo forse di un vaso, ed una moneta di bronzo, conservatissima, di Gordiano, riferibile all'anno 241 (Cohen, n. 292).

F. SAVINI.

REGIONE VII *(ETRURIA)*.

VII. PITIGLIANO — *Di uno statere di oro di Filippo II trovato nella tenuta del Voltone.*

Dal r. ispettore dei monumenti in Pitigliano mi è stata trasmessa la notizia che al *Voltone,* luogo ben noto anche per esplorazioni recenti, è stato rinvenuto uno statere d'oro di Filippo: Testa di Apollo laureata, a destra. ℞ Biga corrente a destra, coll'auriga incitante: sotto ΦΙΛΙΠΠΟΥ e nell'esergo il segno del tridente. Gr. 8,72 (Head, *Hist. Num.* p. 196, fig. 137).

La moneta spetta a Filippo II il Macedone, ed è utile conoscere, che sia stata raccolta al Voltone, perchè così si aggiunge un altro indizio per credere, che colà fosse il tempio di Voltumna, luogo di mercato e di convegno ed antichissimo centro dell'etrusca confederazione.

Un altro statere d'oro, di Filippo II, in tutto simile al descritto, e col segno del tridente, fu trovato nei primi di questo secolo vicino ad Arezzo, lungo la via romana [1], le cui antichità furono da me talvolta descritte in queste *Notizie*.

Questi fatti confermano che i *Philippei nummi* erano effettivamente spesi in Italia e vi costituivano la norma del valore dell'oro tanto in Roma che in Etruria, durante il terzo e il secondo secolo av. Cristo. E di questo scambio commerciale avevamo le testimonianze specialmente nelle commedie di Plauto e in Varrone e in Livio dove parlasi di grosse somme computate in tanti Filippi [2].

L'avvenimento si ripetè in Europa per i fiorini d'oro di Firenze, che vi circolarono e si imitarono nei secoli XIV e XV; come pei zecchini di Venezia, in oriente, finchè quella repubblica non si spense.

In tal guisa gli aurei di Filippo, battuti secondo il sistema attico, seguitarono ad usarsi in Grecia, in Italia e in Sicilia. Taranto li imitò nella forma, nella bontà

[1] Angelucci A. *Memorie storiche per servire di guida al forastiero in Arezzo,* Firenze, 1819, p. 141.

[2] I passi principali sono raccolti nel *Lexicon Latin.* dal Forcellini-De Vit, alle voci *Philippeus* e seguenti.

e nel peso; e da loro dipendono pure gli aurei dei tiranni di Siracusa, fino a Geronimo; ed ugualmente si può dire di quelli di Pirro re di Epiro, coniati nella Magna Grecia e in Sicilia.

Si scrive da Plinio (*H. N.* XXXIII, 3, 47) che Roma cominciò ad emettere la sua moneta d'oro 51 anno dopo il denaro di argento, cioè nell'anno 537; ma questo non è vero, e gli aurei segnati col valore dei sesterzî sono anteriori alla prima guerra punica. Poi Roma non ebbe moneta d'oro propria se non al tempo di Cesare dittatore. Se dunque gli stateri di Filippo erano la moneta riconosciuta nell'Italia centrale, avranno avuto il valore di trenta vittoriati a gr. 3,41, data la proporzione di 1: 12 fra l'oro e l'argento.

Ma era poi la Macedonia che tuttavia li forniva con quel tipo, usufruendo delle sue ricche miniere del monte *Dysorum*? Questo è uno studio da fare.

G. F. Gamurrini.

VIII. VETULONIA — *Nuove scoperte nella necropoli.*

La tomba del Littore [1].

Spesa, nelle esplorazioni del sepolcreto a pozzetti del Poggio alla Guardia, una gran parte della somma stanziata nel decorso anno 1897 per gli scavi di Vetulonia, e desiderando mostrare ad una Commissione che si fosse recata a Vetulonia, oltre i molti pozzetti lasciati da esplorarsi, anche un deposito funebre di qualche importanza, il giorno 29 aprile, in compagnia del caporale degli scavi Giovanni Manganelli, mi condussi in giro per la necropoli alla ricerca di un circolo di pietre o di una tomba che con poca spesa di scavo desse speranza di buoni resultati. E muovendo dal sepolcreto vastissimo a' pozzetti del Poggio alla Guardia, situato a circa un chilometro dalla acropoli di Vetulonia, mi recai per la via detta di Val d'Acca, forse anticamente val d'Arca, nella proprietà di certo Giacomo Bonfiglioli, dove sapevo esistere molte tombe; ma, veduto che esse erano tutte rovistate e di data non antichissima, risalii quella medesima via e mi restituii al Poggio alla Guardia. Presi allora a discendere la via del Piano o dei sepolcri a nord-est del Poggio, che è il versante più ricco di tombe arcaiche e specialmente di circoli di pietre, e quindi, piegando a destra per la via detta di Sagrona, ricchissima di circoli di pietra, che si stacca dalla precedente dinanzi alla gran cucumella della Pietrera, raggiunsi il

[1] Come ho fatto per l'addietro per le tombe del Duce, dei monili, di Bes, di Mut, del Guerriero, della Straniera e di altre, denomino questa « la tomba del Littore », per suggerimento di un oggetto in essa ritrovato che somiglia ad un fascio romano; ma non ho inteso nè intendo con ciò affermare che il sepolto fosse un littore.

circolo sontuoso degli Acquastrini ([1]) distante un chilometro circa dal poggio alla Guardia. In questo punto, abbandonata la via di Sagrona e piegando a sud per la discesa che conduce alla gran cucumella di Poggio Pepe, mi fermai, a forse m. 50

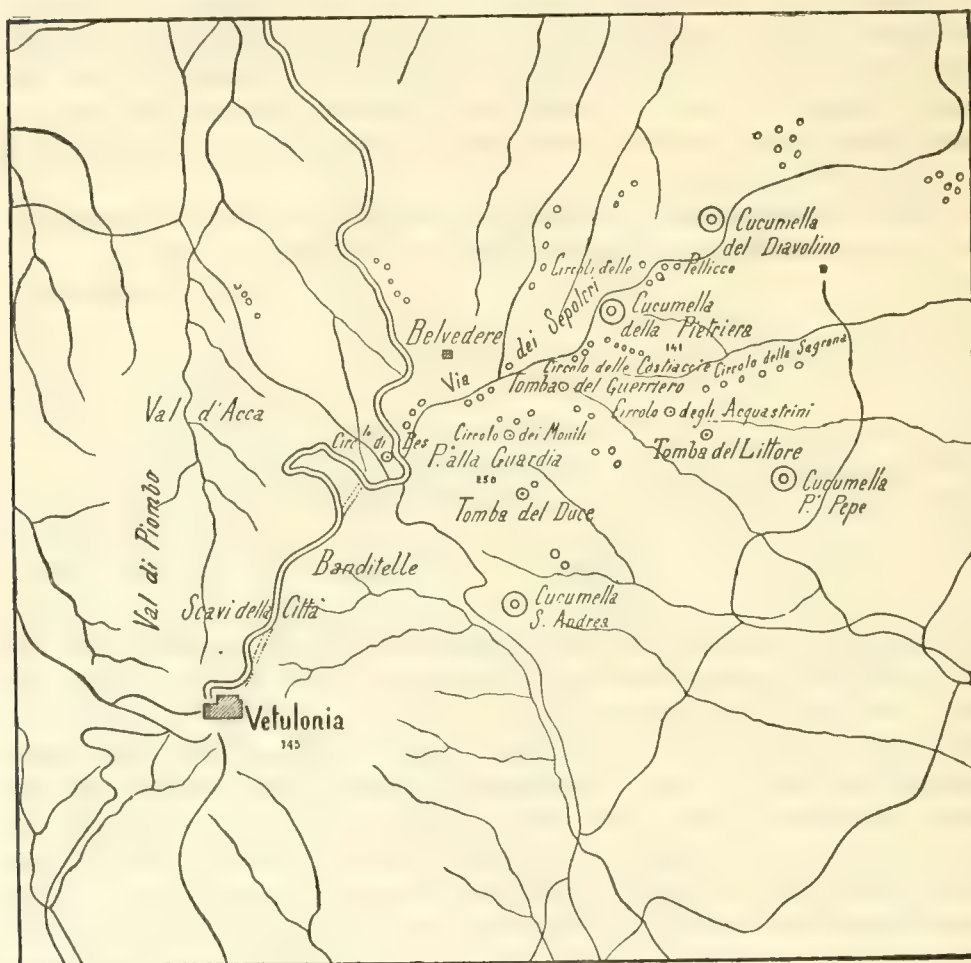



Fig. 1.

dal circolo suddetto degli Acquastrini, sopra una spianata che domina una valle, ove sembravami scorgere un lievissimo rigonfiamento regolare del terreno.

Qui al giorno appresso incominciai gli scavi, dopo essermi accordato col proprietario Giovanni Mucci.

([1]) Vedasi la qui unita pianta (fig. 1).

La proprietà surricordata di Giovanni Mucci, è una piccola presella tutta ingombra di grosse pietre di sassovivo con qualche ulivo selvatico, la quale non rende al proprietario che poche lire all' anno di pascolo; e anche il rigonfiamento sopra ricordato, il quale poteva avere una base di circa m. 15, era in gran parte costituito di quelle medesime pietre.

Nel dar conto di questo ritrovamento, per soddisfare ad un desiderio espresso dal Ministero della Pubblica Istruzione, quanto alle relazioni ufficiali degli scavi, mi asterrò da qualunque apprezzamento scientifico; e, per essere rigorosamente esatto nel riferire sulle circostanze del ritrovamento, riporterò le stesse parole dei verbali degli scavi che a quella scoperta si riferiscono; verbali che da varî anni ho l' usanza di dettare, immancabilmente ogni sera, ad una delle guardie degli scavi, sui prodotti giornalieri, sui loro appunti e su' miei, per inviarsi alla Direzione del Museo Etrusco di Firenze. Solamente, ai varî oggetti che andrò presentando in disegno, aggiungerò gli schiarimenti che potessero occorrere.

Questi disegni, ordinati dalla Direzione generale degli scavi, sono stati stupendamente riprodotti in zincotipia nello stabilimeuto Calzone di Roma su fotografie ben riuscite, ottenute da me e dalla Direzione surricordata oltre che su' disegni in tocco di penna eseguiti dal bravo sig. Enrico Stefani; onde essi parlano da sè sufficientemente perchè ognuno, che voglia prendere a soggetto di particolare studio la tomba del littore, possa attingere da essi quanto occorra per illustrarla.

Verbali degli scavi che si riferiscono alla tomba del Littore,
scritti dalla Guardia governativa Severino Montagnoli
a cura del R. Ispettore I. Falchi.

30 aprile. — « Sono stati sospesi gli scavi nell' area della città, sul Poggiarello Renzetti per andare questa mattina ad esplorare un punto della necropoli situato agli *Acquastrini*, a circa metri 50 a sud di un circolo di pietre, scavato anni addietro, nel qual punto non esiste segno di circolo, ma evvi una leggerissima sporgenza del terreno che fa dubitare della esistenza di un ripostiglio funebre.

« Infatti, appena posto mano al lavoro, sono comparsi i soliti cerchioni di ruote con altri ferri e bronzi che andiamo a ricordare.

« I cerchioni dovevano essere in numero di quattro, due con chiodi ribaditi e due con lunghi chiodi a capocchia globulare all' esterno (1).

« Altri ferri sono: due grossi dadi che forse sono i mozzi delle ruote; diverse campanelle e una accetta assai in cattivo stato (2).

(1) Erano, come sempre, questi cerchioni di ruote da carro, a fior di terra, posati quasi verticalmente sugli orli di una buca; e sono identici a quelli trovati in quasi tutti i circoli di pietre, or lisci, or globulari all' esterno (Falchi, op. cit., tav. IX, 5).

(2) Questi oggetti, pur essi comunissimi nei circoli di pietre, erano confusi fra la terra: i soli cerchioni erano nella loro posizione naturale. L' accetta o *paalstab* è a doppia orecchietta e manca di una parte della lama presso il tagliente. Altri ferri erano irriconoscibili.

« Bronzi ne sono comparsi tanti e di tal forma da far credere che il carro ivi arso fosse interamente foderato di bronzo; quasi tutti per altro logori dal tempo. Meritevoli di attenzione sono:

« Due arnesi pesanti, i quali hanno la forma di una carrucola posata sopra una base

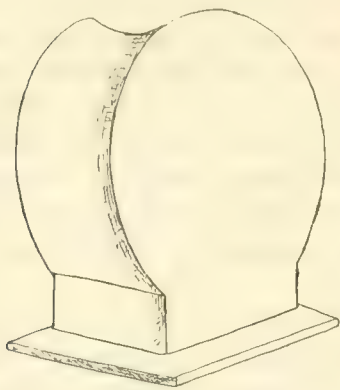



Fig. 2

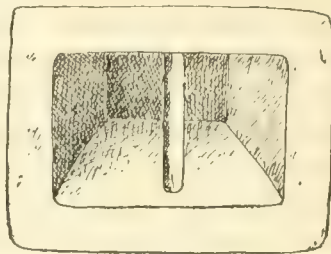



Fig. 3.

quadra vuota (fig. 2). Erano destinati a ricevere e fissare una estremità in legno con chiodo che tuttora ne attraversa il vuoto come si vede nella rappresentanza dell'interno che qui ne è data (fig. 3) [1].

« Due bronzi sbalzati in lamina, costituiti da quattro tondi (fig. 4), che da uno

Fig. 4.

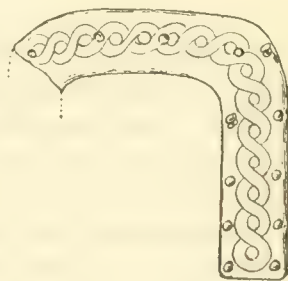



Fig. 5.

grande vanno gradatamente diminuendo, riuniti insieme pei loro orli. Questi bronzi erano riuniti al legno mediante lunghe bullette di bronzo, le cui capocchie completano esternamente la loro ornamentazione sbalzata [2].

[1] La forma di questi oggetti in ferro è esattamente riprodotta dai disegni eseguiti dal sig. Gatti di Firenze, uno dei quali mostra il vuoto della base quadrata. Sono di una forma nuova, di forte spessore e conservatissimi ed erano certamente le testate di una stanga o di un asse quadrato di legno.

[2] Erano in numero di due, e non sembra che attaccassero con altri bronzi.

« Due larghe fasce, parimente in lamina sbalzata, hanno la forma di un mezzo ferro da cavalli (fig. 5); altre sono in forma di borchie, a nastro e a cilindro (fig. 6, 7) molte sono lisce e pure esse di varia forma [1].

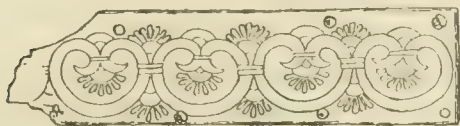



Fig. 6.

Fig. 7.

« Due arnesi molto pesanti, di bronzo, sono costituiti ciascuno da due cilindri, riuniti ad angolo retto, una delle cui branche è lunga m. 0,10, l'altra m. 0,15. Sulla branca più corta, presso il punto in cui si riunisce ad angolo con la più lunga, si solleva un collo sormontato da uno scudetto con capocchia [2] (fig. 8).

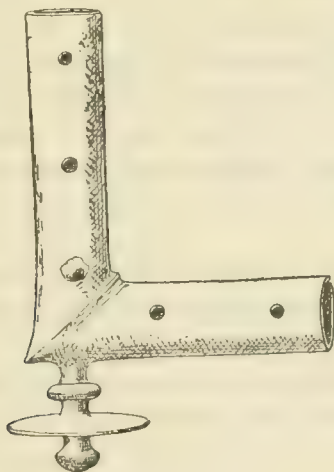



Fig. 8.

1 maggio. — « Ritornati questa mattina al lavoro degli *Acquastrini*, è stato costatato il fatto che la tomba ha subìto almeno un tentativo di violazione, mediante un

(1) Erano in grandissima quantitá le lamine sbalzate, ma la più parte ridotte in frantumi e talora interamente ossidate. Tre di quelle meglio conservate sono state qui riprodotte.

(2) Sono interamenti vuoti, ma a pareti molto resistenti, bucati nella loro lunghezza, e destinati perciò a contenere e tener ben fissa la estremità di un asse rotondo, il quale era certamente di legno, perchè se ne conservavano avanzi entro e attorno ad essi. Sono altresì di perfetta conservazione.

grande fosso a tutta profondità scavato nel centro di essa, dove si sono trovati vasi frantumati di bronzo in lamina e di coccio, fra i quali alcuni balsamarî di pasta giallognola.

« Alle ore 9, mancando lo spazio per tenere occupati tutti i lavoranti, il sig. ispettore li ha divisi in due squadre, una delle quali, a me sottoscritto affidata, è stata condotta ad esplorare la punta di un poggetto detto *degli Ulivastri*, a pochi metri di distanza da un circolo esplorato nel 1888 [1].

« Alle ore 11 circa sono stato richiamato urgentemente dal sig. ispettore e, restituitomi agli *Acquastrini*, ho costatato la comparsa di una quantità d'oro, trovato come segue.

« Fuori del centro della buca ad est si sono trovati gli avanzi di uno scheletro, le cui ossa non conservano più che il loro colore. Se ne sono potuti conservare pochissimi avanzi, fra i quali diversi denti appartenuti ad un individuo molto avanzato in età.

« Di questo scheletro era rimasto solamente il cranio rivolto ad est ed una parte del petto; il rimanente era stato scomposto dall' opera dei trafugatori. A destra e presso il collo e la testa di questo scheletro una zappata ha messo in luce una parte di una fibula d' oro.

« Rimossa tutta la terra superiormente, si è venuto a scuoprire uno strato di color cenere tendente al violetto, rettangolare, sotto al quale eravi uno strato di orificerie aggruppate fra loro e che sono le seguenti:

a) Tre grandi fibule, ciascuna della lunghezza totale di m. 0,21, decorate a sbalzo, con figure di animali e palmette (fig. 9, 10, 11).

b) Un fibula, lunga m. 0,08, con una sfinge alata, superbamente lavorata a pulviscolo, con la staffa ornata a figure di animali, trattati pure a pulviscolo (fig. 13).

c) Altra fibula, lunga m. 0,15, con staffa ornata parimenti da animali a pulviscolo (fig. 14).

d) Due grandi braccialetti, formati da quattro bastoncelli d' oro, uno sull'altro, fermati a due tavolette, ove sono attaccate le magliette del fermaglio, decorati pur essi di finissime granaglie (fig. 17).

e) Altri due braccialetti a tre ordini di spirali, lisci, che terminano in due ingrossamenti a tromba, uno de' quali rifinisce in una attaccatura in argento (fig. 18).

f) Un grande spillo crinale, lungo m. 0,21, anch' esso ornato con figure di animali a granaglie.

g) Una fibula liscia d' oro a globetti, lunga m. 0,12, che da una parte si risolve in testa di serpe che abbocca un bastoncello di traverso, dall' altra finisce nell'ardiglione. Il medesimo bastoncello è al di sotto ugualmente abboccato da una testa cornuta, attaccata ad altra testa simile, che abbocca altro asse traverso, con due pallottole agli estremi, e che col suo collo si proluuga nella staffa liscia (fig. 23).

h) Altra fibula liscia, lunga m. 0,03, che ripete la forma de' tre fibuloni (fig. 24).

i) Una collana composta di 130 globetti d' oro (fig. 25).

[1] Il luogo è poco lungi dagli *Acquastrini*.

« Immediatamente accosto alle sopradescritte orificerie era un arnese di ferro pesante. composto di cinque o sei bacchette vuote ugualmente di ferro, ciascuna di m. 0,25 di lunghezza, disposte attorno ad altra centrale più lunga, che superiormente si attacca alla metà di un' accetta a doppio taglio, dall' altra si continua per un tratto maggiore (fig. 26).

« Questo arnese, isolato dalla terra, veduto al posto, ha fatto nascere l' idea del fascio romano, per cui la tomba in parola si chiamerà « la tomba del littore ». Disgraziatamente il ferro era molto ossidato ed i bastoncelli che componevano il fascio si sono rotti; ma confidiamo che l' oggetto possa essere ricomposto.

« Ove terminava l' arnese ora descritto, era un ferro leggermente arcuato, raccolto in frantumi, e fra questo e le orificerie, era un incensiere di bronzo comune, il quale fu levato in blocco, e mandato in cassa al Museo di Firenze ».

Prima di presentare queste orificerie, conviene dare una più larga descrizione del ritrovamento. Lo scavo aveva avuto principio dalla parte più bassa del lieve rigonfiamento di contro al suo diametro est-ovest; e le grandi pietre a caso gettate, di cui si trovò in gran parte costituito, vennero subito a confermare il presentimento che quella leggera sporgenza del terreno non era naturale.

Queste pietre appoggiavano sull' argine di una buca che andò sempre più ingrandendosi, ripiena di grandi pietre e di terra; e fra esse e l' argine suddetto stavano i cerchioni da ruote nella posizione in cui erano stati messi la prima volta.

Continuato lo scavo sempre diretto al centro, incominciarono subito a comparire i ferri e i bronzi di cui è stato parlato; ma la terra per un tratto in larghezza di circa due metri, sopra una linea diretta al centro del rigonfiamento, non era più del colore e della consistenza comune, e le pietre eransi fatte più sciolte e i ferri e i bronzi surricordati erano disordinati.

La tomba dunque era stata violata; non per questo mi venne meno il coraggio, perchè generalmente a Vetulonia non è nel centro che si trovano i più preziosi ripostigli, ma al di fuori di esso, e in punto che ha rapporto con la strada che passava più vicina. Perseverando quindi nell' esplorazione venne a resultare con sicurezza che nel mezzo del rigonfiamento era stata scavata una grande buca quadrata fino alla profondità di circa un metro, la quale poi, dopo la deposizione del cadavere e della sua suppellettile, era stata ripiena e ricolmata di enormi sassi e di terra.

Lo scheletro, in posizione naturale, era posato sul fondo sassoso della grande buca, situato fra il centro e la periferia, col capo a est presso il lato corrispondente di quella buca medesima, senza alcun riparo, senza costruzione di sorta come in tutti i più arcaici depositi funebri di Vetulonia. Le sue ossa. all' infuori dei denti tutti al loro posto, avevano presa l' apparenza di una polvere biancastra; ma seguendo il colore di esse si poterono scoprire la testa, il petto e le braccia fino quasi ai fianchi; ma a questo punto incominciava la fossa scavata in senso opposto da antichi trafugatori, e ogni resto dello scheletro era andato disperso insieme ai pochi vasi i quali dovevano posare ai piedi dello scheletro, come nelle tombe ricchissime, ritrovate at-

torno alla grande cucumella della Pietrera, consistenti in buccheri lisci ed in balsamarî di forma comune e così detti pelasgici.

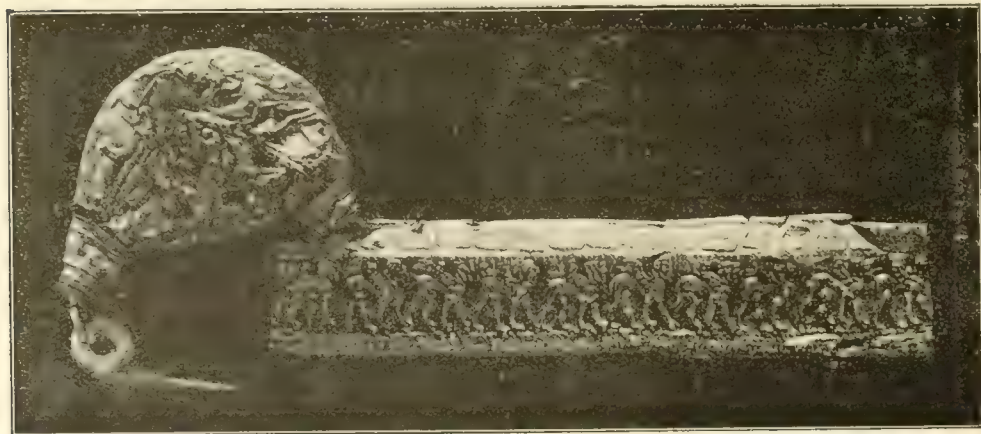



Fig. 9.

Il sontuoso deposito era situato a destra ed attorno al capo dello scheletro, cioè ad un estremo della grande buca centrale e presso la periferia del rigonfiamento, acco-

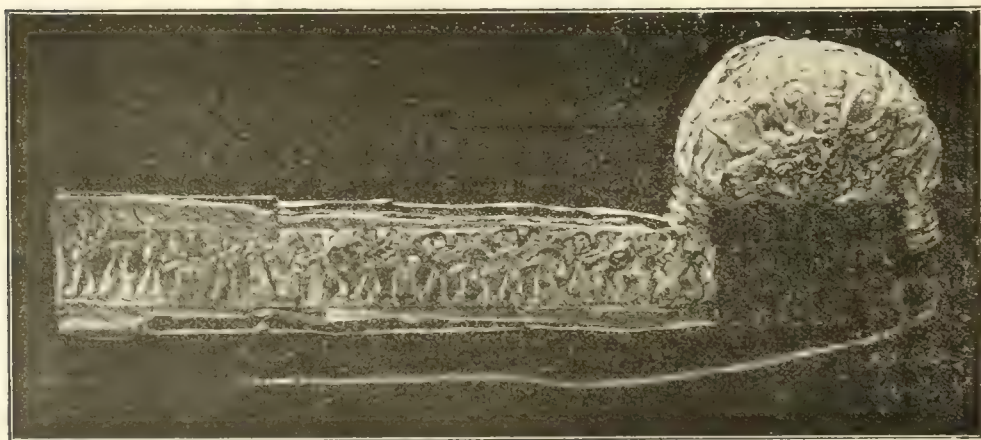



Fig. 10.

modato con ordine e quindi ricoperto insieme al cadavere, immediatamente, da terra e sassi, poi da pietre enormi disposte confusamente, ma in modo che per estrarle occorse tirarsi assai al di fuori di esse, aprire uno scavo appositamente nel terreno

vergine e asportarle ordinatamente, con molta fatica per essere tutte quante posate a sottoquadro con la parte più globosa e più grossa in basso.

All' infuori di questa dirò ciclopica difesa al funebre e ricco deposito funebre, nessun segno era venuto ad annunziarlo, finchè la voce di un vecchio lavorante di scavi, certo Crisostomo Renzetti, che io avevo appositamente in quel punto destinato, non si fece finalmente sentire a pronunziare allegramente la parola *oro*.

Presenti il proprietario del fondo e altre persone oltre gli scavatori, mi detti allora a ricercare il punto da dove era uscito il corpo di una fibula; e ritrovatolo mi accorsi che altro e molto oro faceva seguito a quello venuto fuori; ma, dovendo

Fig. 11.

rimuovere la terra ed i sassi che lo ricoprivano, la mia ansietà non potè essere interamente soddisfatta che alle ore due pomeridiane in cui ne intrapresi la remozione.

Le oreficerie riunite e aggruppate fra loro, come sono state sopra enumerate, avvolte in una sfoglia d'oro, circondate da uno strato plumbeo che certamente era l'avanzo di una cassetta metallica in cui erano custodite, sono qui rappresentate.

Abbiamo innanzi tutto i tre grandi fibuloni (fig. 9, 10, 11), simili fra loro per la forma e la decorazione; la prima e la seconda identiche, l'una raffigurata nel suo diritto, l'altra nel suo rovescio. La terza ha solamente la staffa formata di lamine un pochino più strette e più consistenti, e manca di uno strato apparentemente argenteo che si interpone fra esse, di cui dirò fra poco.

Del resto tutte e tre sono costituite di un corpo molto gonfio, cui si attacca da un lato la lunga e larga staffa, dall'altro la molla col suo ardiglione.

Il corpo è formato di due lamine d'oro, sottili, concavo-convesse, riunite pei loro

orli in maniera che vengono a prendere la forma comune di una mignatta molto gonfia. La loro riunione è ottenuta mediante un nastro d'oro, che nelle zincotipie non comparisce, largo mezzo centimetro, sbalzato a figure di quadrupedi alati, a testa umana, rafforzate al di dentro da altre due lamine uguali d'argento, senza delle quali il corpo della fibula non avrebbe avuto la necessaria resistenza.

La decorazione del corpo è qui riprodotta alla grandezza del vero (fig. 12), mancante per altro inferiormente del nastro che collega le due lamine.

La decorazione è la stessa in ambedue le facce di tutte e tre le fibule, divisa in due zone da un arco di corona a fogliame.

La staffa è formata, come già è stato accennato, da due lamine uguali sottili,

Fig. 12.

sovrapposte l'una sull'altra in modo che ciascuna di esse presenta la sua decorazione in diritto. Fra esse è uno strato duro di colore metallico che, allorquando le fibule vennero composte, doveva essere allo stato di consistenza pastosa, poichè su di esso è rimasta l'impronta delle sbalzature delle lamine che lo nascondono; il quale strato, mancando nella terza fibula a lamine più strette e meno sottili, sta a dimostrare che esso fu usato per dare alla staffa una maggiore resistenza. Quelle due lamine sono parti di un lungo nastro d'oro tagliato di quella lunghezza, con decorazione sbalzata di quadrupedi a testa umana limitata sopra e sotto da un rifinimento a palmette, fermate fra loro mediante una ribaditura degli orli. Piegate quindi per tutta la loro lunghezza fra i due rifinimenti a palmette e la decorazione di mezzo a quadrupedi, vengono a formare una specie di doccia che fa da staffa alla fibula.

La molla è attaccata al corpo della fibula mediante un pernio d'oro che fa seguito ad un rocchetto conico di cui è provvisto anche l'altro estremo del corpo medesimo, trat-

tenuto da uno scudetto che ne ricopre l'apertura, cui si continua l'ardiglione che finisce in un lungo spillo, ripieno esso pure della stessa sostanza metallica, che collega insieme e dà resistenza alle due lamine delle staffe.

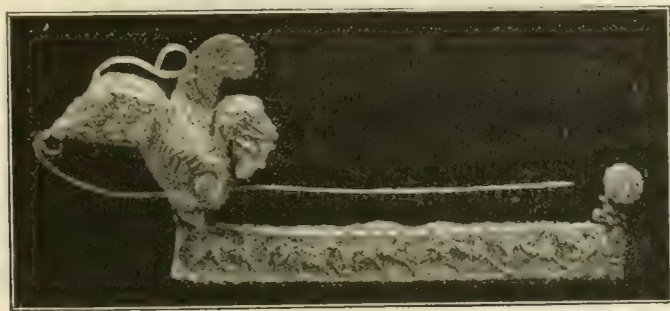



Fig. 13.

Segue la fibula meravigliosa, rappresentata al vero dall'unito disegno (fig. 13). È d'oro sodo pallido, conservata così che non si direbbe mai essere un prodotto di un'arte fiorita e spenta duemila cinquecento e forse più anni addietro; e rappre-

Fig. 14.

senta una sfinge in atto di volare. La ornamentazione di finissima granitura che vedesi sul davanti della staffa si ripete nel rovescio.

Altra fibula lunga cent. 15, simile per la forma alle prime ricordate. È decorata essa pure da figure di animali a pulviscolo, ed è di perfetta conservazione. Ne è qui data una rappresentanza a due terzi dal vero (fig. 14).

È d'oro pallido, di sorprendente bellezza, simile ad altra incompleta, ritrovata

erratica a Vetulonia nel 1894, della quale si disse nelle *Notizie* del detto anno (p. 358), dove ne fu pure pubblicata una riproduzione.

Affinchè meglio si possa giudicare dei motivi ornamentali che ne adornano il corpo, si aggiungono qui i loro disegni alla grandezza del vero. Il primo (fig. 15) rappresenta gli ornati della parte superiore; l'altro (fig. 16) quelli della parte posteriore.

Non è riprodotta la testa del quadrupede più grande a sinistra di chi guarda nella fig. 16, non perchè quella testa mancasse nell'originale, ma perchè la fibula è coperta in quel punto da una concrezione terrosa tanto solida che il levarla ha fatto dubitare di rovinare la granitura.

Succedono i due braccialetti uno dei quali è qui raffigurato (fig. 17). Sono pure di oro massiccio, e interamente ricoperti di una finissima e minuta granitura, che riproduce animali in fuga. La conservazione dei bastoncelli è perfetta ma non può

Fig. 15.

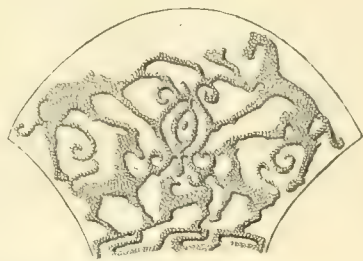



Fig. 16.

dirsi altrettanto delle tavolette cui sono attaccati, le quali, pure rivestite di pulviscolo, sono alquanto contuse. Di contro all'attaccatura dei bastoncelli stanno fissate due magliette, nelle quali si articola il fermaglio ad arco, liscio.

Gli altri due braccialetti enumerati dalla guardia degli scavi, sono probabilmente spirali, come può meglio giudicarsi dalla fig. 18. Sono simili ad altri trovati in sito tra i capelli nella testa di alcuni canopi Chiusini, conservati nel Museo Etrusco di Firenze; nè vi è l'attaccatura di cui è detto nel verbale suddetto. Avendoli più accuratamente esaminati, ho potuto accertarmi che essi sono ripieni di un cemento apparentemente metallico, che sembra essere quello medesimo che consolida le lamine delle grandi fibule, usato allo stato pastoso e consolidato poco dopo: il quale cemento, nel decorrere di tanti secoli è rigonfiato per l'umidità, rompendo in diversi punti la lamina d'oro, di cui sono costituite le spirali, e formando più qua e più là delle fungosità durissime sulla loro superficie. Questa sostanza meriterebbe di essere analizzata per avere essa il pregio di una consistenza metallica, dopo essere stata allo stato molle a ghiaccio.

L' ago crinale (fig. 19) è un ornamento pur questo di un pregio straordinario per la sua eleganza, per la finissima sua decorazione a pulviscolo, per la gran difficoltà

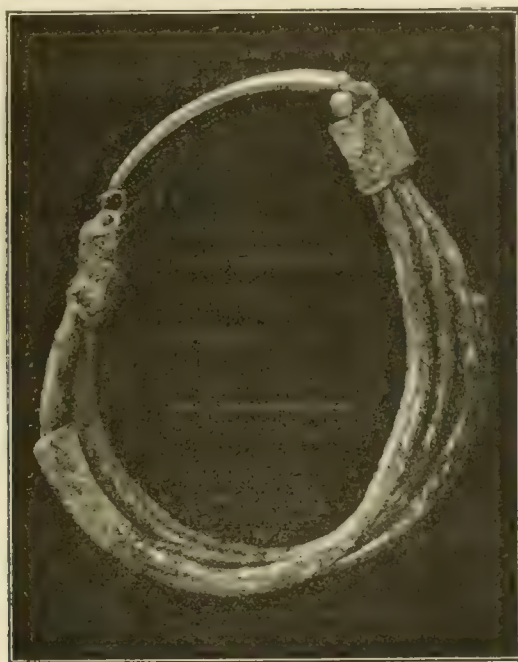



Fig. 17.

di ottenerlo. Consiste in un globo di oro massiccio, cui è attaccato un lungo e robusto spillo, pur esso per un bel tratto elegantemente decorato in granitura.

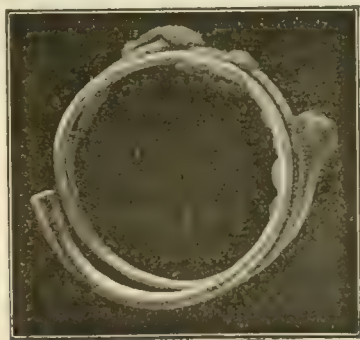



Fig. 18.

La decorazione della capocchia è divisa in tre zone, delle quali sono qui rappresentati i diversi motivi ornamentali.

Superiormente linee che partono dal centro e ripiegano all' estremità, in modo da formare quasi le foglie di un fiore (fig. 20). Nel mezzo fascia di quadrupedi alati, tra i quali alcune figure di volatili (fig. 21). Inferiormente altra zona di animali (fig. 22).

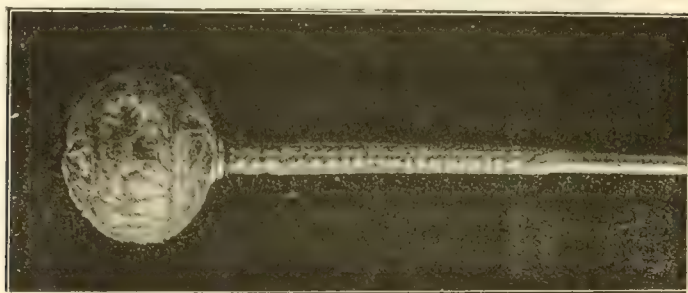



Fig. 19.

La fibula a bastoncelli, della quale è parimenti qui data una rappresentanza (fig. 23), è ben conservata; essa pure è in lamina d' oro robusta e non porta alcuna decorazione all' infuori di quella che costituisce il corpo della fibula. Questo corpo,

Fig. 20. Fig. 21.

Fig. 22.

che venne tagliato con una zapponata presso l' attaccatura della staffa, fu quello che ci annunziò il sontuoso ripostiglio.

L' altra fibula liscia (fig. 24) non offre niente di singolare, ed è identica ad altre ritrovate nei circoli di pietra di Vetulonia.

Abbiamo infine la collana composta di 130 globetti d'oro sbalzati (fig. 25). Io ho accuratamente confrontati i globetti di questa collana con altri delle collane levate dai circoli di pietra che restituirono le corone di denti, e li ho trovati così perfettamente somiglianti da crederli usciti dalle mani di un medesimo artefice o almeno ottenuti col medesimo stampo. Sono per altro molto più semplici di quelli che si

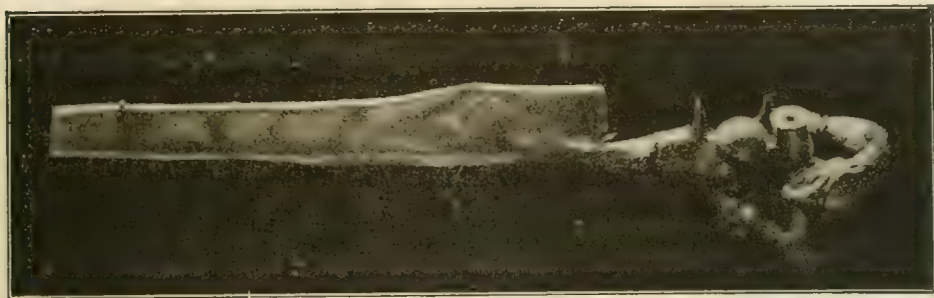



Fig. 23.

veggono nelle collane delle tombe ad umazione del gran tumulo della Pietrera, le quali si compongono di pendenti con figura umana.

Insieme a questi ori trovavansi nella tomba del littore varî oggetti d'argento di cattiva lega, dei quali non è stato possibile conservare che solo pochi frammenti.

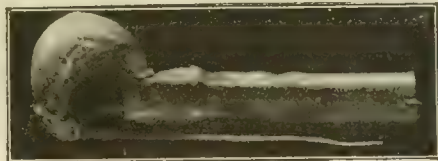



Fig. 24.

Uno di questi, assai pesante che almeno in parte potrà essere ricomposto, rappresentava una piccia di tre nocciole pendenti da un gambo robusto, piegato a gancio. Le nocciole erano vuote e dorate nell'interno, forse destinate a contenere aromi o essenze; altro oggetto consisteva in una bulla in forma di pera, pur esso dorato nel suo interno; altri ancora ne esistevano dei quali non potetti riconoscere la forma.

Il fascio romano, accennato superiormente nel giornale degli scavi e che è qui rappresentato ad un terzo del vero (fig. 26), appena denudato dalla terra che lo circondava, richiamò tutta la mia attenzione, sebbene il suo ingrossamento cilindrico non

mostrasse di esser formato di tanti bastoncelli. Sembrava solidissimo e con tuttociò volli lasciarlo un po' di tempo esposto al sole, nel qual tempo ebbi agio di disegnarne la forma, la quale fu riportata nel giornale degli scavi. Ma andato per asportarlo, si distaccò anzitutto l' accetta, e quindi stretto il fascio fra le dita di ambe le mani quanto era necessario per rimuoverlo dal suo posto, mi si scompose sotto quella pressione dividendosi in tante bacchette, che non potei contare, le stesse

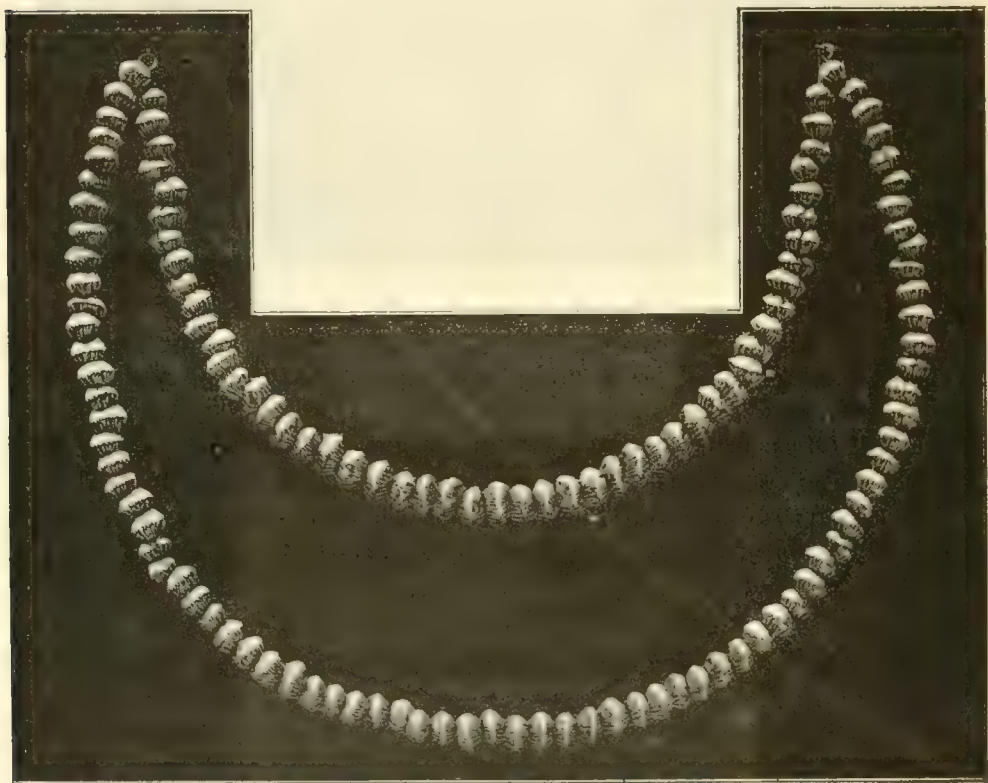



Fig. 25.

bacchette rompendosi in più pezzi presso a poco uguali, alcuni dei quali rottisi pur anche nel senso della loro lunghezza mostrarono di essere vuoti. La rottura in tre pezzi di tutte le bacchette alla medesima altezza, farebbe supporre che nei due punti della rottura esistesse uno strozzamento destinato a ricevere il laccio che teneva legate le bacchette all' asse centrale, cui era attaccata e ribadita superiormente l' accetta.

Accuratamente raccolti tutti i pezzi, meno alcuni andati in minuti frantumi, e inviati al Museo Etrusco di Firenze, il ferro surricordato è stato, come potevasi, ricomposto del bravo restauratore e conservatore di quel Museo, sig. Pietro Zei,

riprendendo la forma qui disegnata (fig. 26), che è quella medesima da me presa sul posto innanzi la sua scomposizione.

La scure a doppio taglio è lunga m. 0,27; la lunghezza delle bacchette o del fascio non è minore di m. 0,30 e tutta la lunghezza dell' oggetto doveva sorpassare i m. 0,60.

L' incensiere è simile ad altri comparsi a Vetulonia, ma solamente a Vetulonia (1),

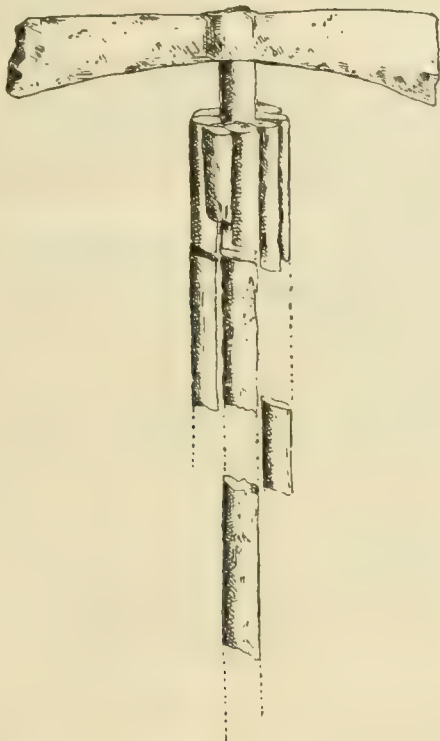



Fig. 26.

nella tomba del Duce (2) nei circoli delle Pellicce in una tomba di Franchetta, ove trovavasi insieme ad una bellissima accetta sacerdotale munita del suo manico (3) e in altre; e in tutte ripete la medesima forma dell' incensiere dei circoli delle Pellicce (4).

(1) L' unica tomba dove sono comparsi solamente due manichi molto simili articolati è la tomba Regulini Galassi di Cere (Museo Gregoriano II, 1, 7).

(2) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli*. Tav. X, 12.

(3) *Notizie* 1894, p. 352.

(4) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli*. Tav. XV, 24.

La tomba dunque, come dimostra lo scheletro in essa ritrovato, è d'uomo: d'uomo vecchio per quanto possa dedursene dai denti molto consumati; di un uomo condotto al sepolcro con cocchio tutto ricoperto di bronzo lavorato; di un soldato perchè avea accetta e spada, ma forse non guerriero perchè senza elmo, senza lancia, senza scudo; sacerdote potrebbe farlo credere l'incensiere trovato presso il suo capo. Ma attorno a lui non è ricca suppellettile come nelle tombe a circoli con ripostigli che io ho chiamato stranieri, non vetri, non fibule, non ambre, non vasi a grandi anse intagliate, non candelabri. Nemmeno esistevano nella sua tomba gli arnesi comunissimi da cavalli, come morsi, fibbie, ecc., quasi a far credere che a lui i cavalli non appartenessero.

Oro a profusione sta bensì depositato presso di lui; ma non gli appartiene certamente, poichè esso è di donna, per attestazione dell'ago crinale, degli spirali per ricci da capelli, che fa un gran contrasto con la modestia che, all'infuori del cocchio, traspira da ogni parte del suo sepolcro senza circolo di pietre, senza un oggetto che esprima grandezza e sontuosità.

Le oreficerie dunque intorno a lui depositate altro non sono che un tributo di affetto di persona cara all'estinto, che in attestato di eterno lutto consegna alle di lui spoglie tutto il fasto della sua vita passata.

Ciò che al sepolto veramente appartiene consiste in una spada, in un incensiere identico ad altri comparsi nei circoli di Vetulonia e in un arnese di ferro composto. come abbiamo veduto, di un asse centrale di ferro sormontato da una bipenne ingrossata da tante bacchette vuote di ferro legate insieme, che ripete la forma dei fasci che Roma avrebbe avuto da Vetulonia, e che erano portati dai littori.

> Maeoniaeque decus quondam Vetulonia gentis.
> Bis senos haec prima dedit praecedere fasceis
> Et iunxit totidem tacito terrore secureis.
>
> Sil. Italic. *Punic.* VIII, 485 sq.

Le oreficerie rinvenute nella tomba del littore segnano un progresso artistico assai notevole in confronto delle molte uscite fin qui dalla necropoli di Vetulonia. L'uso della granitura per ornamentazione dei monili d'oro ci era già noto, ma a disegnare figure geometriche: qui invece serve a riprodurre figure di animali e perfino il loro atteggiamento; e mentre i braccialetti, già in altri depositi ritrovati in numero di dodici, sono di filo intessuto che appaiono trinati, nei monili della tomba del littore si vede abbandonato il filo e sostituita la granitura figurata come unico modo di decorazione.

Se ora questa differenza debba interpetrarsi come segno di posteriorità, o come espressione di un lusso maggiore invadente, è ciò che potrà essere soggetto di discussione fra gli archeologi.

Sepolcreto di Belvedere

Dopo che fu compiuto lo scavo della tomba del littore, pensai di eseguire alcune esplorazioni nella località denominata Belvedere, ove da vari anni il Ministero della Pubblica Istruzione, a mia proposta, avea acquistato il diritto di scavo.

Il Poggio di Belvedere (v. la pianta alla pag. 142) è diviso dal Poggio alla Guardia solamente per la via denominata del Piano o dei Sepolcri, la quale si affonda molto fra questi due poggi.

Lungo detta strada sono frequentissimi i tumoli, tutti quanti per altro da antico tempo rovistati; e sopra un tumolo vedesi costruita una capanna presso il cancello d'ingresso al Poggio surricordato, e sopra altro tumolo è costruita la casa stessa di questo luogo, cui tengono dietro altri e molti tumoli lungo la via che da Colonna conduce alla via Emilia.

Poco sotto, e forse a venti metri di distanza dal tumolo surricordato della capanna, ad immediato contatto della via dei Sepolcri, era visibile un rigonfiamento del terreno coperto di piante d'alto fusto; e fra questo e la casa di Belvedere è uno scosceso in buona posizione il quale non poteva essere sfuggito agli antichi tumulatori.

Sul ricordato rigonfiamento e su questo scosceso incominciai gli scavi il giorno 8 maggio; e di questi esporrò i risultati con le stesse parole dei verbali compilati dalla guardia Montagnoli.

8 maggio. — « Lo scavo è incominciato con una trincea della lunghezza di m. 50 circa, ad angolo retto della via del Piano, partendo da un rigonfiamento del terreno, ad immediato contatto di detta strada, ed andando fin sotto alla casa di Belvedere, con l'intendimento di guadagnare la sommità del Poggio ».

« Sono comparsi tre pozzetti con cinerarî in frantumi, uno dei quali avea due manichi laterali fra l'orlo e il corpo liscio. Vi si rinvennero anche due vasetti minori, appena riconoscibili ».

« Alla sera, presso il rigonfiamento del terreno sopra accennato, proprio sull'argine della via del Piano è comparso un circolo formato di pietre grosse a muro, del diametro di circa m. 12, che circonda detto rigonfiamento, e che conferma in quel punto l'esistenza di una tomba ».

10 id. — « Nessun pozzetto è stato riconosciuto in tutta la lunghezza dello scavo. Il circolo per altro, scoperto presso la via del Piano, formato di smisurate pietre per ritto e per piano, è andato ingrandendosi, fino a raggiungere il diametro di circa m. 15,00. Il lavoro si presenta un po' lungo, atteso il forte scarico di terra; e per ora non sono comparsi segni di violazione; si dubita però che, essendo questo circolo situato lungo una via antichissima, non sarà andato immune dall'avidità dei trafugatori ».

11 id. — « Nulla di molto notevole si è potuto osservare in questo giorno. È venuta sempre più a manifestarsi la costruzione entro il circolo; ma in pari tempo

si sono presentati i segni certi di un' antica violazione, fra i quali il ritrovamento, fra le pietre, di alcune laminette sottili d' oro, che hanno la forma di una foglia con nervatura longitudinale. E già si è trovato nell' interno del circolo una cameretta in cui si sono riconosciuti in disordine frammenti di vasi etrusco-campani.

12 id. — « È comparsa oggi stesso nell' interno del circolo una costruzione formata da enormi pietre spianate, alcune delle quali hanno la lunghezza di oltre m. 2, messe l' una sull' altra in modo da formare una cupoletta. Una gran parte di questa mole venne distrutta da coloro che vi fecero scavi per esplorare i sepolcri che sotto di essa si celavano ».

« Di questi sepolcri ne sono stati visitati per ora due, costituiti di due piccole camere, lunghe m. 2, larghe m. 0,90, le quali erano coperte da lastre che si avanzano sempre più nell' interno. Una di queste camere è stata interamente visitata e non ha dato che qualche frammento di vaso campano, e qualche foglia d' oro, simile a quelle precedentemente ricordate. L' altra camera rimane a visitarsi, ma si suppone che anche questa sia stata derubata ».

« Una metà della mole sembra intatta, e già apparisce dalla parte della via del Piano, sostenuta da due architravi di sassoforte, posati su muri a secco che limitano l' ingresso alla costruzione. L' entratura non è stata ancora vuotata, e noi torneremo a parlarne, quando vi si continueranno i lavori.

« Gli altri scavi sul Poggio del Belvedere han dato risultati quasi negativi, quantunque lo scosceso si vada esplorando sistematicamente. Solamente questa sera sono comparsi dei pozzetti in tutto simili a quelli del Poggio alla Guardia; ma in condizioni assai migliori ».

« Uno di questi pozzetti aveva un ossuario, ridotto in frantumi da un colpo di zappone. Esso conteneva, in buonissimo stato, un boccaletto accessorio, una lancia di bronzo, un' altra di ferro, un puntale e un rasoio con una campanella di bronzo ».

« Altro pozzetto con piccola pietra per coperchio, conteneva un' urna a capanna in buono stato di conservazione, la quale è stata incassata ».

13 id. — « Lo scavo della costruzione sulla via del Piano ha messo allo scoperto tutto l' interno di essa, consistente in un ingresso, in una saletta e in tre camere su detta sala ».

« Quando lo scavo sarà terminato, ne sarà fatta la pianta e ne saranno con maggior dettaglio ricordati i particolari. Qui accenneremo solamente che l' ingresso è dalla via del Piano; la sala era coperta da grandi lastroni aggettanti nell' interno, sostenuti al centro da una grossa colonna scanalata di marmo bianco. Le celle sepolcrali sono tre; due corrispondono a metà della parete che sta davanti all' ingresso; e di queste una era stata esplorata, l' altra, visitata oggi, conteneva essa pure frantumi di vasi campani e altre foglie d' oro. La terza è sulla metà della parete di sinistra la quale non è stata visitata. Essa conserva tuttora nell' ingresso un grande architrave di sassoforte, e quasi tutta la sua copertura, a cupola, di lastre ».

« Gli scavi sullo scosceso hanno posto in evidenza che tutto quanto lo spazio che si interpone fra il sepolcro surricordato, tolto uno spazio di pochi metri fra esso e la casa Belvedere. è interamente coperto di tombe a pozzetto, scavate assai profonda-

mente nel terreno durissimo, di modo che è difficile estrarne i cinerarî, i quali generalmente sono in discreto stato ».

14 id. — « I pozzetti scavati oggi sono in numero di diciotto, dai quali sono stati levati vari cinerari in buono stato e vasetti minori e bronzi comuni in una certa quantità. Meritevole di menzione è un cinerario che aveva per coperchio un fittile in forma di elmo, simile ad altro comparso sul Colle Baroncio e al Poggio alle Birbe di Vetulonia.

« Un altro cinerario piccolissimo conteneva ossa di fanciullo con qualche acino di vetro. Un altro ha la forma di un piccolo ziro con bernoccoli rilevati sul corpo; un altro ancora, molto rigonfio, ha il manico a nastro fra l' orlo e il corpo.

« Fra i fittili minori è a ricordarsi una tazza di bucchero con elegante manico che si solleva perpendicolarmente sull' orlo e, ricadendo, si divide in due attaccature sul corpo. Fra i bronzi sono comparsi diversi rasoi in buono stato, col manico imbullettato, alcuni pendagli comunissimi traforati, diverse fibule a foglia ricurva, altre ad arco semplice, altre a mignatta, e alcuni tubetti affusati.

« È terminata la esplorazione del sepolcro a camera senza ritrovamenti importanti, ad eccezione di poche foglie d' oro, e di un medaglioncino di lamina d'oro sbalzata, forse un pendente di una collana, che riproduce una faccia di donna, probabilmente caduto di mano ai trafugatori perchè ritrovato presso l' ingresso (fig. 27).

Fig. 27.

« Di fittili ne sono stati raccolti soltanto quattro o cinque, che sono vasetti verniciati di color nero plumbeo di nessuna importanza.

« Del resto è venuto a risultare che la costruzione era già franata quando si dettero a rovistarla. La sala quadra in pianta di circa m. 3 per lato, fu ricoperta a cupola mediante grandi lastre una sull' altra che sempre più sporgendo venivano a completare la copertura. Ma sotto il peso di queste lastre e della terra su di esse, i muri a secco di sostegno deviarono dal loro piombo e la volta minacciò presto rovina; accorsero prontamente gli antichi costruttori a porvi riparo, ma non deve essere trascorso molto tempo che la volta franò ugualmente. Il riparo adottato consistette in una colonna di marmo scanalata posta nel centro; ma la colonna si divise in due nel senso della sua lunghezza e cadde insieme alla volta.

« Lo scavo dei pozzetti è giunto quasi al colmo del poggio, dimostrando sempre più che esso è interamente ricoperto di tombe a pozzetto; ma su questo colmo la superficie del terreno, per l' azione delle piogge di tanti secoli si è abbassata fino a mettere allo scoperto le lastre coperchio e gli stessi pozzetti, i quali in gran parte sono scomposti dall' aratro. Nella giornata d' oggi ne sono comparsi quarantadue; ma lo stato di essi e le ben poche differenze notate al confronto di quelli del Poggio alla Guardia ci dispensano dal tener conto distintamente di ciascuno.

« Di ossuarî uno solo liscio si è potuto raccogliere intero; di altri fittili, si ebbero tre ciottole, diversi vasetti minori di forma comune all' infuori di un pentolo, che ha il manico ad arco sull' orlo.

« Fra i bronzi meritano di essere ricordati quattro oggetti che hanno la forma di un piccolo imbuto, sormontato da animale cornuto; una fibula a scudetto intatta, formata

di filo di bronzo a spirale; un manico di vaso di bronzo formato di ocarelle; un fodero di daga in lamina di bronzo accartocciata con graffiti longitudinali; alcuni pendagli a grossa goccia traforati.

« Meritevole di ricordarsi è pure un fittile in forma di coppa, che copriva il cinerario nel posto della solita ciottola. Del resto lo scavo di questi pozzetti non ha dato risultati da incoraggiare nella esplorazione.

15 id. — « I pozzetti scavati in questo giorno sono in numero di ventidue, tutti in un piccolo spazio. Due di questi pozzetti avevano il cinerario a capanna, della medesima forma dei tanti usciti dal Poggio alla Guardia e come quelli bucarellati sull' orlo, senza alcuna decorazione. Una di queste urne capanna, levata quasi intera, conteneva due vasetti di forma comune, uno che quando fu rimosso era in stato quasi pastoso, l' altro che venne estratto in grandi pezzi; conteueva inoltre un gran rasoio e due fibule a scudetto.

« Quasi interi sono stati pure levati quattro ossuari; ma gli altri erano in uno stato di tritume per le ragioni accennate nel precedente verbale.

« Tanto in questi come nei precedenti scavi si è notata la stessa miseria di oggetti che sul Poggio alla Guardia. Generalmente i bronzi consistono in fibule ed in qualche rasoio. Le fibule sono quasi costantemente a scudetto, con l' arco a foglia ricurva bucarellata sugli orli, ad arco semplice, e ad arco ingrossato sul corpo. Ne sono comparsi anche a doppio scudetto di filo di bronzo a spirale. Nell' ardiglione di una di queste fibule era infilato un anello di bronzo.

« Fra i diversi cinerarî uno conteneva una collana di piccoli cerchielli di bronzo con qualche acino di vetro. Un cinerario di forma comune a doppio cono conteneva una fusaruola di ambra di forma singolare.

« Anche i fittili minori consistono generalmente in vasetti rozzissimi a pentolo, o in fiale a collo torto, comunissime al Poggio alla Guardia.

« Mentre tre uomini attendevano a riordinare il terreno sul colmo e a nord del Poggio, gli altri lavoranti sono stati condotti dal sig. ispettore sullo spiovente opposto a sud, a pochi metri di distanza, a sinistra entrando dal cancello di Belvedere; e a circa m. 20 da detto cancello è comparso il terreno già da antico tempo sommosso fino a forte profondità. Da questa parte del Poggio non esistono pozzetti, i quali si arrestano sul colmo di esso lungo la via che conduce alla casa di detto luogo. Esistono bensì dei muri a secco dei quali non siamo riusciti a formarsi una chiara idea; fra essi erano frammenti di vasi dell' epoca romana. Sul terminare della giornata sono comparsi due circoli di pietra a muro; ma avendo ormai il signor ispettore deliberato di por fine agli scavi, detti circoli saranno esplorati in altra stagione ».

I pozzetti scavati nel corrente anno furono trecentotredici, dei quali duecentoventi al Poggio alla Guardia, e novantatrè al Poggio di Belvedere. Fra quelli al Poggio alla Guardia erano sedici buche con ripostigli stranieri. Di queste buche, sette erano state derubate, nove erano inesplorate senza segno di ossa, e di queste furono sette quelle nelle quali si trovarono le corone dei denti, cioè il solo avorio.

Va pure tenuto conto delle monete che si raccolsero sul Poggio di Vetulonia. Nell'area della città, durante gli scavi che si eseguirono negli anni 1895, 1896, si ebbero: monete romane di bronzo 40; id. di argento 10; etrusche di argento 2; sestanti di Vetulonia 9; oncie di Vetulonia 2.

Si ebbero pure le seguenti monete erratiche: romane di bronzo 36; id. di argento 11; etrusche di argento 6; sestanti di Vetulonia 23; oncie di Vetulonia 7.

Fra i sestanti di Vetulonia, trovati erratici, merita ricordarne uno con la testa d'Ercole che occupa tutto quanto il campo della moneta che è la quattordicesima varietà dei sestanti di Vetulonia.

Nel corrente anno sono stati altresì raccolti quattro pezzi di *aes grave* entro il recinto delle mure urbane di Vetulonia; tre in luogo detto le Banditelle, uno sulla via Buia, antico decumano, e sono i seguenti:

1. *Semis*, Garrucci, Tav. 35, n. 2. Sabatini; Marchi e Tessieri, Classe 1ª, Tav. 5, 2.
2. *Semis*, Garrucci, Tav. 40, 1. Sutri; Marchi e Tessieri, Classe 1ª, Tav. 8, n. 3.
3. *Sestans*, Garrucci, Tav. 35, Sabatini; Marchi e Tessieri, Classe 1ª, Tav. 4, n. 5.
4. *Triens*, Romano di gram. 90.

I. Falchi.

ROMA.

IX. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VI. Per i lavori di fognatura in via Rasella, è stato scoperto, presso l'angolo della detta via con quella dei Serviti, un tratto di antico pavimento stradale formato coi soliti grandi poligoni di lava basaltina. Quest' antica strada romana, che dal Campo Marzio doveva salire verso la porta Pinciana o la Salaria, trovasi a m. 6 sotto il piano attuale.

Regione IX. In via dei Burrò facendosi un cavo a ridosso del fabbricato, che sorge sul lato occidentale del tempio di Nettuno, sono stati rinvenuti fra la terra a m. 4,50 di profondità: un piccolo capitello ed un pezzo di colonna scanalata, in travertino; un frammento di cornice marmorea, lungo m. 0,50 × 0,32; ed un grande avanzo di basamento, in porfido, che aveva il plinto di forma ottagona, e misura m. 1,32 × 1,20 × 0,84.

Regione XIII. In via Galvani, ai prati di Testaccio, nel fare una buca per piantagione di alberi, si è incontrato un muro di costruzione moderna, nel quale erano stati adoperati come materiale varî frammenti marmorei. Alcuni di questi marmi si

sono potuti ricongiungere, e si è avuto quasi intiero un cippo alto m. 0,46 × 0,28 × 0,12, sul quale si legge in caratteri assai trascurati ed irregolari, l'iscrizione:

D M
M · AVREL TH
ALLVS VE PROC
SACRAR COGNI
T SIBI·ET FILIIS
LIBBQ FECIT
BRECETIOR
VM

Gli ultimi due versi sembrano d'altra mano ed incisi posteriormente.

Questa epigrafe, da una copia scorretta del p. Ginanni, fu già edita dal Muratori p. 680, 7; ma era stata giudicata falsa, per l'ufficio che vi è ricordato, e finora inaudito, di un *procurator sacrarum cognitionum*: cfr. Hirschfeld, *röm. Verwaltungsgesch.* I, p. 209 nota 2; *C. I. L.* VI, parte 5ª, n. 3429*.

Via Portuense. In occasione di lavori agricoli nella vigna detta di s. Carlo, sulle colline di Monteverde, sono state recuperate le seguenti iscrizioni antiche, delle quali il ch. p. de Feis, barnabita, ha mandato i calchi cartacei:

1. Cippo in travertino, alto m. 0,45 × 0,35:

DIS · MAN
TI · CLAVDIO
AVGVSTALI
FILIO · CARIS
SIMO · HERMES
ET · SPES · PAREN
TES · MISERI · FECE
RVNT

2. Lastra di marmo, di m. 0,22 × 0,23:

DIS · MANIB
C · IVLIO · PRISCO · VIXIT
ANNIS · XXXV · SEXTIA ·
POLLA · CONIVX · FECIT

3. Lastrina da colombario, di m. 0,16 × 0,08:

Q · SERVAEVS
Q · L
SEVXVS ?

4. Urna cineraria in marmo, di forma quadrata, alta m. 0,22, larga m. 0,32.

Nel fastigio del coperchio è scolpita una corona lemniscata, e sulla fronte dell' urna si legge:

D · M · ZOSIME
SECVNDINVS
CONIVGI·PIISSIMAE

5. Frammento di grande lastra marmorea, di m. 0,22 × 0,21:

6. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,25 × 0,17:

*monumentum? cu*MVSTRINA
longum p. . . . . . . LATV P(><)
*fecit et sibi et su*IS ET LIBERTIS
libertabusque posterisque eorum.

7. Simile di m. 0,16 × 0,12:

8. Altro frammento di una grande lapide:

BVS FILIAE
SQVAE POSTERI

9. Frammento di lastra marmorea, alto m. 0,23 × 0,12, che conserva poche lettere di un' iscrizione bilingue, latina cioè ed ebraica:

Nella vigna Tancioni, a Monteverde, sono state trovate due lapidi inscritte; in una delle quali, alta m. 0,31 × 0,26, si legge:

LIAE PITHANE
CONIVG · SVAE
b. M · FECIT · ET
SIBI · ET · AMBA
SIAE NEPOTIL
LAE FIL · SVAE

L'altra è un frammento, di m. 0,22 × 0,33, che conserva:

Nella stessa via Portuense, eseguendosi lo sterro per il grande collettore delle acque urbane sulla destra del Tevere, al principio della salita detta di s. Passera, è stata recuperata una basetta di marmo, alta m. 0,45 × 6,50 × 0,22; sulla cui fronte sono scolpiti in bassorilievo due montoni, che poggiano le zampe anteriori sopra una piccola ara.

G. Gatti.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

X. CONCA. — *Nuove scoperte nella tenuta di Conca nel territorio dell' antica Satricum.*

Nelle *Notizie* 1896, p. 198-99 venne data una sommaria descrizione delle scoperte archeologiche fatte intorno all'antica Satricum. Il sig. Attilio Gori Mazzoleni, proprietario della tenuta, la quale in gran parte corrisponde al territorio satricano, riprese nello scorso anno e continuò fino al 3 maggio corrente le esplorazioni archeologiche dirette specialmente a rinvenire la parte più ricca della necropoli. E benchè le ricerche fossero fatte in modo saltuario, se ne ebbero risultati abbastanza notevoli.

Ne dirò brevemente presentando anche la pianta ove sono indicati i luoghi che si esplorarono.

A destra della via che da Conca conduce a Cisterna in *a* e *b* si rinvennero delle tombe a camera di pianta rettangolare e scavate nel tufo, ma prive di volta alla quale

fu certo sostituita una copertura sorretta da travi, le cui estremità erano inserite in fori tuttora visibili. Qualcuna di queste tombe presentava dei loculi sepolcrali in cui si rinvennero pochi avanzi decomposti di ossa umane. Data la struttura poco solida e poco durevole della copertura, questi sepolcri deperirono e facilmente poterono essere scoperti e depredati.

A nord-nord-est di Conca, immediatamente al di là dell'antica trincea che separava l'antico pago che quivi sorgeva dal colle ora detto del Capoccia, si rimisero in luce due pozzi profondi, uno dei quali *c* è alimentato da grande copia di acqua sorgiva. Ivi presso si scoprirono due vasche vinarie *d*, scavate nel tufo compatto. In tali vasche si frangeva l'uva, e il mosto usciva da un canaletto posto ad un'estremità e cadeva in un pozzuolo sottostante, dove si raccoglieva mediante bigoncio del quale rimane l'impostatura. Queste vasche rassomigliano perfettamente a quelle che in gran quantità si trovano nel Lazio e nella Bassa Etruria.

Sul Colle del Pero in *e* si rinvennero molte fondazioni costituite da uno o al più da due filari di blocchi parallelepipedi di tufo. Su questi si elevavano case aventi uno o due vani rettangolari, le cui pareti erano senza dubbio formate da legno, terra argillosa e strame. Presso tali avanzi di abitazioni si trovò in una fossa un grande sarcofago di tufo in gran parte spezzato.

Si trovarono pure frammenti del coperchio, che aveva la forma a tetto.

Immediatamente a valle del rudero della piscina romana, che tuttora domina il Poggio della Ciuffonara, si scoprirono in *g* gli avanzi di una ricca villa del periodo imperiale, di cui fu soltanto scavata una parte che comprendeva ambienti e vasche per bagni. Vi si raccolsero frammenti di marmi appartenenti a pavimenti e pezzi di cornici e decorazioni di stucco. La villa si estendeva con le molteplici sue costruzioni fin presso la piscina. Nella parte più alta si rinvennero degli ambienti, in cui rimanevano a posto dei grandi dolî collocati su più file; dolî che probabilmente servirono per la conservazione di cereali.

A sud-est della stessa piscina, sulla parte più elevata di una pendice macchiosa che si protende sul piano dell'Astura, trovansi in *h* le rovine di un'edicola della quale rimane a posto oltre al pavimento di lastroni di tufo, il primo filare di elevazione o zoccolo, formato da blocchi dello stesso materiale, su cui è ricavata una grande gola rovescia.

Nel punto *i* nella macchia della Ciuffonara si scoprì un piccolo tumulo arcaico che diede pochi vasi frammentati di rozza arte locale. Questo tumulo è quasi per metà tagliato dal grande pozzo cilindrico di un'antica fornace da laterizî, scavata intieramente nella terra. Dall'esame dei rottami e dei rifiuti che ivi in gran copia si trovarono, è stato facile dedurre che la fornace rimonta al periodo delle ultime ricostruzioni del tempio della Madre Matuta. Ciò è anche confermato dall'essersi quivi raccolto un frammento della parte inferiore di un'antefissa ornata da rosette.

In B, cioè immediatamente a nord della città, sopra un poggetto isolato, si rinvennero in grande copia delle terrecotte votive costituite specialmente da teste, mezze teste maschili e femminili, occhi, mani, gambe, nonchè da organi sessuali, i quali ultimi non erano rappresentati nella grande stipe votiva presso il tempio di Madre Matuta. Ivi doveva sorgere una piccola edicola della solita struttura di legno, argilla e strame. Le fondazioni sono rappresentate da quattro piccoli pilastri quadrati; sopra forse poggiavano dei ritti di legno.

In *k*, a nord-ovest di Satricum e in fondo al fossetto che scorrendo verso oriente forma il limite settentrionale della città, si scoprì, presso una piccola sorgente qualche avanzo di una piscina di cui specialmente è notevole il pavimento interno costituito da filari ben collegati di tegole rovesciate, cioè disposte in modo che i bordi siano in basso e la parte piana in alto. A sud del tumulo D e immediatamente sotto la strada rotabile Nettuno-Conca si rinvennero i resti evidenti di una fabbrica di figuline. Ivi si rimisero in luce le vaschette, in cui si stemperava l'argilla, della quale vi resta tuttora una certa quantità, nonchè gran copia di rifiuti di fornace e frammenti di fittili di ogni genere. Interessante è la scoperta fatta in quel luogo di un certo numero di forme, corrispondenti ad alcune piccole figurine votive, già rinvenute nella

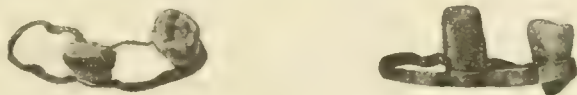
stipe esterna del tempio di Madre Matuta. L'industria degli *ex-voto* di terracotta si esercitava dunque fin nei pressi della città.

Più importante di tutti gli scavi fu quello del tumulo C, già segnato sulla pianta pubblicata nelle *Notizie* a pag. 198. Questo tumulo, del diametro di circa m. 18 a 20, s'innalza a contatto dell'argine occidentale della città, in vicinanza della via rotabile Nettuno-Conca.

Sebbene ricoperta da folta macchia di querce, quella costruzione sepolcrale fu notata fin dal tempo in cui furono iniziate regolari esplorazioni archeologiche in quella regione. Vi furon fatti dei saggi anche due anni or sono; ma furono tosto interrotti. Ripresasi l'esplorazione del tumulo in questi ultimi tempi, si cominciarono a trovare tracce di seppellimenti soltanto a tre e a quattro metri di profondità sotto il vertice. Si riconobbe subito che quel piccolo monte di terra ricopriva molti sepolcri, e che in essi trovavansi mescolate umazioni e cremazioni.

Presso gli umati si rinvennero in gran copia oinochoai e bombylioi, lekythoi corinzie e protocorinzie, nonchè anfore e tazze d'impasto artificiale nero finissimo. Le due forme predominanti erano le oinochoai corinzie e le tazze nere; queste ultime quasi sempre ornate di rozzi graffiti a palmette e foglie di loto riempiti di tinta rossa. Nelle tombe di donne si raccolsero pure brattee di oro impresse, armille a spirale e fibule di bronzo a sanguisuga e a navicella piena, e nelle tombe maschili cuspidi di lance in ferro.

I residui della cremazione erano sempre collocati entro olle d'impasto rude a copertura lucida rossa e più di rado nera, a ventre sferico e piccola bocca munita di orlo rovesciato. Queste olle talvolta erano lisce e talvolta ornate da costolature verticali. Nessun oggetto si rinvenne insieme ai cremati. Quasi tutti gli oggetti costituenti le suppellettili funebri si raccolsero in frammenti.

È importantissima una dentiera artificiale rinvenuta in una tomba di donna, verso il centro del tumulo. Tale dentiera, rappresentata nella figura che qui si aggiunge, è

costituita da una laminetta sottile di oro che comprendeva cinque denti, e sosteneva in corrispondenza del dente mediano, una piccola capsula di lamina d'oro formata di due parti saldate ed imitante la forma di un incisivo. Senza dubbio il dente mediano, per esser cariato, fu ricoperto con la capsula d'oro raccomandata alla laminetta, che, alla sua volta, era collegata a due coppie di denti sani.

Dallo studio delle dimensioni, delle inflessioni della lamina e dell'unico dente naturale rimasto a posto, si è potuto arguire, con sufficiente sicurezza, che la dentiera appartenne alla parte sinistra della mascella inferiore. I denti si succedettero con questo ordine:

1° premolare sinistro, ancora esistente,

2° canino sinistro, mancante,

3° primo incisivo, al quale appunto corrisponde la capsula.

4° e 5° incisivi mediani.

Altro oggetto, che si è ritenuto degno di studio è l'oinochoe corinzia frammentata, di cui è qui riprodotta la decorazione principale costituita da una zona figurata a graffito e a colori. Vi si vede una serie di figure incedenti verso sinistra cioè grifi alati, un leone, e cavalli con figure umane.

Forse nessun soggetto particolare l'antico vasaio ebbe in mente di rappresentare; essendo verosimile che i diversi gruppi di uomini, animali ed esseri chimerici siano stati riavvicinati a caso, a solo scopo decorativo. Il fondo della zona figurata è rossiccio. Le diverse figure sono in parte dipinte di colore amaranto e in parte di bianco, le quali tinte si sovrappongono a quella uniforme del fondo. Il bianco serve talvolta a far meglio rilevare certi dettagli come i finimenti dei cavalli, le striature dorsali di alcune belve, le gambe degli uomini, ecc.

Il vaso è di argilla figulina ben depurata ed ha le pareti sottilissime.

La forma delle tombe, che erano entro il tumulo, in principio non potè esser riconosciuta con sicurezza. In seguito apparvero dei muretti accennanti ad una forma circolare o ellittica, e comprendenti delle aree, nelle quali trovavansi uno o più scheletri.

Si notò che i fittili costituenti la suppellettile funebre non giacevano tutti sopra lo stesso piano, su cui erano i cadaveri, ma quali più alti e quali più bassi. Inoltre inseriti nei manici di quasi tutti i vasi si trovarono chiodi di ferro. Certo quest'ultima circostanza stava a provare che tali oggetti erano stati appesi. Dunque i morti non furono ricoperti di terra e le tombe eran pertanto a camera.

E siccome deve ritenersi quasi generale la corrispondenza fra la forma dei sepolcri e quella delle abitazioni, perciò si deve supporre che quelle tombe avessero appunto la forma delle capanne circolari, ed ellittiche simili a quelle coeve scoperte entro Satricum sull'acropoli.

Nulla di preciso può dirsi circa la struttura di tali sepolcri: essa verosimilmente

doveva essere identica a quella delle capanne di cui si ripeteva la forma. Dovevano perciò avere le fondazioni di tufo, le ossature di legno, le pareti di terra argillosa e di strame.

Sulla tomba si accumulava poi della terra che si pigiava e si sistemava gradatamente insieme ad argilla, in modo che il peso della massa sovrapposta non contribuisse alla rovina della costruzione funebre.

I morti della medesima famiglia si seppellivano nel modo istesso gli uni presso gli altri, e il tumulo primitivo s'ingrandiva successivamente fino a comprendere nel suo interno molti sepolcri.

Certamente, dopo un lungo lasso di tempo, le strutture legnose delle camere a capanna deperivano e cadevano; e così man mano scoscendevano le pareti e la vôlta, e il tumulo si avvallava. Così pure avveniva che gli oggetti della suppellettile attaccati alle pareti cadevano con esse; e ciò spiega anche perchè nessun vaso fittile siasi trovato intatto, ma sempre in molti frammenti.

R. Mengarelli.

CAMPANIA.

XI. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di aprile 1898.*

Come già dissi nel mio precedente rapporto (*Notizie*, 1898, p. 126), sin dal giorno 18 dello scorso mese di marzo i lavori di scavo furono trasportati nell'isola II della regione VIII, e precisamente ad ovest della basilica, ove appaiono sicuri indizî della presenza di qualche pubblico edifizio in quel sito (cfr. *Röm. Mittheil.* vol. VI [1891], p. 265). E nel fatto già tornano a luce pezzi architettonici (tronchi di colonne ioniche o corinzie di tufo rivestito di stucco, un capitello ionico di tufo, pezzi di cornice corinzie di marmo), fra i quali noto i seguenti: — 1. Un capitello angolare corinzio di tufo, simile a quelli dell'adiacente basilica. — 2. Un grande piedistallo marmoreo appena sgrossato. — 3. Un sostegno cilindrico, tuttora in lavorazione, di marmo africano, giacente orizzontalmente sul suolo antico: la sua altezza è di m. 2,15, il suo diam. superiore di m. 0,95, l'inferiore di m. 1. La sua base superiore rappresenta il sommoscapo di una colonna.

Il giorno 25 aprile vi si raccolse una lastra marmorea rotta in tre pezzi e mancante, alta m. 0,37, larga m. 0,60 e recante la seguente epigrafe:

M·LVCRETIVS·L·F·DEC·RVFVS·
IIVIR·ITER·QVINQ
TRIB·MILIT·A·POPVLO
PRAEFECT·FABR

È il notissimo personaggio, *M. Lucretius Dec(idianus) Rufus*, al quale si riferiscono i titoli *C. I. L.*, X, n. 788, 789, 851; cfr. 815, 952, 953, 954. La nuova

epigrafe è certamente anteriore ai n. 788, 789 e 851, i quali ricordano il nostro Decidiano come duumviro *per la terza volta*. Manca nel nuovo titolo anche la menzione del *pontificato*, che ricorre invece nelle tre iscrizioni citate. È a notare che esso sia tornato a luce nelle vicinanze del Foro, dove sono tuttora *in situ* i due titoli 788 e 789 (cfr. *Röm. Mittheil.*, vol. XI [1896], p. 150).

Il 30 aprile vi si rinvenne fra le terre un frammento di tegola con la nota marca (*C. I. L.*, X, n. 8042, 4) in lettere:

ꟻ · ꟼMΛ · ↃΛ · M

Ivi stesso si raccolse il giorno 16 un cilindretto vuoto, di bronzo, chiuso dall'un lato, alto mill. 45, e del diam. di mill. 22.

Furono eseguiti nell'isola XV della regione VI alcuni scavi straordinarî, di cui noterò i risultati per ordine di data.

Nella casa con l'ingresso dal vano n. 14 (= n. 13 nella pianta inserita in *Notizie* 1897, p. 269), nel cubicolo *f* fu scoperto il giorno, 6 aprile, alla presenza di S. E. il Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, on. Massimo Bonardi, un pavimento di lastrico con un rettangolo nel mezzo, fatto di quadrelli di palombino, bardiglio e poco rosso antico, e nel cui centro era incastrato un piccolo pezzo di travertino, contenente il pregevolissimo musaico, del quale offriamo qui la rappresentanza tolta da una buona fotografia.

Il musaico è fine, essendo le *tessellae* abbastanza piccole. Alto mm. 255 e largo mm. 205, è incastrato su di un piccolo pezzo di travertino, che lo inquadra con un orlo largo mm. 10; sicchè il campo di musaico è alto mm. 235 ed è largo mm. 185. Vi è rappresentato il busto di una giovine donna, d'aspetto matronale, con capelli neri ed ondulati, discriminati nel mezzo del capo e legati sull'occipite da un nastro nero, visibile a sinistra di chi guarda: è adorna di orecchini di perle montate in oro e di una collana anche di perle. chiusa sul petto da un fermaglio d'oro contenente pietre preziose (smeraldo?). Indossa una veste scura scollacciata, che traspare da un velo bianco con ricami d'oro. Ha sguardo profondo velato da folte sopracciglie e la bocca piccola alquanto aperta, nella quale si scorge il taglio dei bianchi denti superiori; le labbra sono porporine. Il fondo è giallognolo, lumeggiato in alcune parti, ed è inquadrato da un listello di musaico nero, largo mm. 10.

La conservazione sarebbe perfetta, se non mancassero qua e là poche *tessellae* e non fosse danneggiato l'angolo inferiore sinistro del musaico, presso la spalla destra della donna.

Non poca è la importanza di questo musaico, che al pregio di una fine esecuzione unisce l'altro rarissimo di un ritratto fatto dal *vero*. Forse è il ritratto della padrona, del quale ella volle decorato il pavimento del suo cubicolo.

Nella casa con l'ingresso dal vano n. 9 (= n. 10 nella pianta inserita in *Notizie* 1897, p. 14), nell'ambiente *g* (cfr. la pianta in *Notizie* cit. p. 269) si rinvenne il giorno 25: — *Vetro*. Una tazza di color bleu, altra di color bianco, una terza in frammenti e due bottiglie rotte. — *Terracotta*. Un frammento di lucerna. E nella stanza *e* (triclinio?), con pavimento signino, incavo per uno dei letti nella parete sud e piccolo focolare di fabbrica sotto la finestra, si raccolse il 27 aprile: — *Bronzo*. Una campanella col suo batacchio, la quale rende ancora il suono. Altra campanella. Un manico di coltello finiente a testa di cane. Un frammento di strigile. Una cerniera e due cardini di porta. — *Osso*. Sei pezzi per ornamento di mobile. Tre piccoli cerchi per ornamento di piede di mobile. Un verticchio. — *Terracotta*. Un fondo di piatto aretino con la marca in forma di piede umano (*C. I. L.*, X, n. 8055, 25);

S · M · F

Due vasettini, un pignattino e due coperchi di pignatta. — *Marmo*. Piccolissima basetta rettangolare. — *Arenaria*. Una cote frammentata. — *Piombo*. Un così detto contrappeso di forma piramidale.

Nella casa con l'ingresso dal vano n. III (cfr. pianta in *Notizie* cit. p. 269), nell'ambiente *k* tornò a luce il giorno 28: — *Bronzo*. Un vaso ad ansa, restaurato nel fondo dagli antichi. — *Vetro*. Tre bottiglie. — *Osso*. Un ago crinale. — *Piombo* Sette pesi di varia forma e un contrappeso (?) piramidale. — *Terracotta*. Un pignattino, un coperchio di pignatta e un frammento di lucerna. — *Ferro*. Una scure ossidata. — *Avanzi organici*. Due scheletri umani.

A. Sogliano.

Regione III (*LUCANIA ET BRUTTII*).

BRUTTII.

XII. TIRIOLO — *Di un ripostiglio di monete dei Bruttii.*

Un ripostiglio di monete dei Bruttii, rinvenuto nello aprile del 1897 a Tiriolo, prov. di Catanzaro, fu acquistato dal signor Cesare Canessa in due lotti, il primo di 120, il secondo di 611 monete. Il compratore trovò subito a venderne ben 356; le rimanenti, che dovrebbero essere 375, ma che non sono tante, perchè forse il Canessa non serba esatta memoria del numero di quelle vendute, ebbi agio di studiarle. Lo stato di conservazione è buono in generale; poche sono usate, le più sono fresche o poco usate. Il ripostiglio consta di dramme e di trioboli con la leggenda BPETTI ΩN o di dramme e trioboli di Cartagine, anepigrafi, coniati dopo la prima guerra punica. Tanto dall'esame dei singoli esemplari, fatto dal punto di vista dell'arte, quanto dalla presenza stessa di monete puniche si rileva che il ripostiglio non risale oltre la fine del terzo secolo a. C. Poche sono le varietà dei tipi: due per le monete dei Bruttii e due per quelle della zecca di Cartagine. Lo stesso è a dire dei trioboli della prima specie; quelli della seconda presentano una sola varietà. I pesi non danno luogo ad osservazioni. Le dramme dei Bruttii variano tra un massimo di gr. 4,90 e un minimo di gr. 4,30 e si mantengono per lo più fra 4,60 e 4,70. Ecco i risultati di venti pesate: 4,90; 4,86; 4,86; 4,79; 4,71; 4,70; 4,70; 4,70; 4,70; 4,65; 4,64; 4,62; 4,61; 4,60; 4,59; 4,59; 4,57; 4,48; 4,40; 4,30.

È notevole il numero di monete uscite dal medesimo conio; talvolta sono tre o quattro sopra un numero di sei o sette esemplari. L'importanza di detto ripostiglio consiste nella varietà dei simboli che accompagnano quasi sempre il diritto e il rovescio insieme delle monete, taluni dei quali sono rari, come quelli dello scarabeo e dell'aquila che stringe fra gli artigli un caduceo. Il materiale di questo ripostiglio va così classificato:

a) *dramme con la leggenda* BPETTIΩN

1. Testa di Amfitrite ℞ Nettuno (vedi Garrucci, *Monete dell' Italia antica*, pag. 183, n. 15, tav. CXXIV; Brit. Mus. *Guide*, tav. 45, n. 22) coi simboli del di-

ritto e del rovescio così accoppiati: bucranio e granchio, 10 esemplari; insetto e granchio, 7 es.; fulmine e granchio, 3 es.; λήκυθος e granchio, 3 es.,; face e granchio, 2 es.; mezzaluna e granchio, 2 es.; galea e granchio, 2 es.; arco con freccia e granchio, 1 es.; ramo o delfino e granchio, 1 es.; delfino e granchio, 1 es.; simboli ignoti per difetto di coniazione e granchio, 18 es.; mosca ed aquila che regge con gli artigli una corona, 29 es.; λήκυθος ed aquila che stringe fra gli artigli un fulmine, 5 es.; insetto ed aquila che stringe fra gli artigli un caduceo, 1 es.

Totale 85 esemplari.

2. Busto della Nike ℞ Pane (v. Garrucci, pag. 183, n. 13, 14, tav. CXXIV) coi simboli del diritto e del rovescio così accoppiati: astro e thymiaterion, 9 esemplari; serpe e thym., 12 es.; harpe e thym., 20 es.; aratro e thym., 8 es.; orecchio e thym., 6 es.; bucranio e thym., 1 es.; clava e thym., sotto Β, 6 es.; cornucopia e thym., sotto Β, 4 es.; bucranio e thym. sotto Β, 1 es.; astro e thym., sotto Γ, 10 es.; cornucopia e thym., sotto Γ [1], 7 es.; bucranio e thym., sotto Γ, 1 es.; clava e thym., sotto Γ, 4 es.; pentagono e thym., sotto Η, 12 es.; thym. sul rovescio, sotto Κ, 3 es.; bucranio e thym., sotto Κ, 1 es.; trofeo e thym., sotto Ν, 5 es.; cornucopia e serpe, sotto Σ, 3 es.; bastone nodoso con sopra mezzaluna e sul rovescio serpe, sotto Σ, 7 es.; bucranio e serpe, sotto Σ, 1 es.; áncora e serpe, sotto Σ, 2 es.; protome di cavallo e serpe, sotto Σ, 4 es.; due mezzelune e serpe, sotto Σ, 1 es.; serpe e serpe, sotto Σ, 1 es.; λήκυθος e serpe, sotto Σ, 3 es.; lira e ΠΑ, 1 es.; harpe e ΠΑ; 1 es.; uccello aquatico e ΠΑ, 2 es.; civetta e ΠΑ, 8 es.; mosca e ΠΑ, 2 es.; insetto e ΠΑ, 7 es.; λήκυθος e ΠΑ, 9 es,; bucranio e ΠΑ, 3 es.; orecchio e ΠΑ, 2 es.; λήκυθος Π, 7 es.; uccello e Π, 1 es.; orecchio e Π, 1, es.; scarabeo e Π; 7 es.; uccello e scudo argivo, con sopra KEY in monogr., 13 es.; uccello e scudo argivo con sotto KEY in monogramma, 1 es.; fulmine sul rovescio, 6 es.; granchio sul rov., 1 es.; delfino (?) sul rov., 2 es.; simboli ignoti per difetto di coniazione, 33 es.

Totale, 239 esemplari.

b) *dramme puniche.*

1. Testa di Persefone ℞ Cavallo (v. Head, *Historia numor.* pag 741; Brit. Mus. *Guide*, tav. 59, n. 39) simbolo del rovescio, *astro*, 4 es.; ⊙ sotto al cavallo, 5 es.

2. Testa di Persefone ℞ Cavallo; dietro al quale, albero di palma; senza nessun simbolo, 4 es.

3. Testa di Persefone ℞ Testa di Persefone, 1 es. (errore dello zecchiere).

Totale 14 esemplari.

c) *trioboli con la leggenda* ΒΡΕΤΤΙΩΝ.

1 Testa di Pallade ℞ Aquila sul fulmine (v. Garrucci, pag. 183, n. 11, tav. CXXIV) simboli del rovescio: timone di nave, 9 es.; face, 1 es; aratro, 1 es.

[1] Il Γ di questi esemplari, come quello degli altri successivi, non somiglia al Γ dei dieci precedenti con l'astro. Esso è molto piccolo, laddove l'altro è sempre di dimensioni più grandi: il Fiorelli lo legge Λ.

2. Testa di Apollo ℞ Diana cacciatrice (v. Garrucci, pag. 183, n. 10, tav. CXXIV) coi simboli così accoppiati: astro e granchio, 3 es.; bucranio e mezzaluna, 3 es.; granchio ed astro, 1 es.; simbolo ignoto ed astro, 1 es.

Totale, 19 esemplari.

d) *triobolo punico.*

Testa di Persefone ℞ Cavallo a d., 1 es.

Sommando il numero di tutte le monete del ripostiglio da me studiate, si arriva alla cifra di 358, alla quale conviene aggiungere tutte le monete già vendute dal Canessa, prima che io avessi notizia del trovamento. Le notizie sommarie raccolte su di esse credo necessario aggiungerle, per completare la descrizione:

Dramme con la leggenda BPETTIΩN, testa di Amfitride ℞ Nettuno, coi simboli seguenti: Aquila che stringe fra gli artigli un caduceo, 1 es.; aquila che stringe il fulmine, 1 es.; granchio, 2 es.;

Trioboli con la stessa leggenda, testa di Pallade ℞ Aquila, 7 es.; con la testa d'Apollo ℞ Diana cacciatrice, 8 es.

Dramme puniche con la testa di Persefone ℞ Cavallo; simbolo, astro, 314 es.; ℞ cavallo, dietro al quale albero di palma, 15 es.

Trioboli con la testa di Persefone ℞ Cavallo, simbolo astro, 2 es.

Totale, 356 esemplari.

Tutto il ripostiglio, tra le monete da me studiate e quelle di cui ho raccolto notizie, constava di 714 esemplari; ma in origine erano dippiù, cioè 731, come risulta sommando il numero dei due lotti comprati dal Canessa.

Non deve arrecar maraviglia il vedere congiunte insieme monete dei Bruttii e monete puniche, in un'età nella quale ebbe tanta prevalenza l'elemento cartaginese nel mezzogiorno d'Italia e nella Sicilia. Dalla presenza di monete puniche nel ripostiglio, per numero quasi pari alle greche, argomentiamo che quelle dovessero circolare allo stesso modo di queste nell'Italia meridionale, durante le guerre puniche, non ostante appartenessero a sistemi monetali differenti.

E. Gàbrici.

Roma 15 maggio 1898.

MAGGIO 1898.

ALPES MARITIMAE.

I. BUSCA — *Piccolo ripostiglio di monete romane imperiali di bronzo.*

All' uscita dalla città di Busca, verso Dronero, alla profondità di poco più di un metro, furono trovate monete romane imperiali di bronzo, raccolte insieme in numero di cinquantuna. Non erano dentro alcun recipiente: è però probabile che fosse traccia di questo la cenere (?), che mi si disse era intorno alle monete. Esse sono tutte di grande modulo, salvo una di mezzano; le più antiche, in generale, molto logore, sicchè non mi è riuscito di determinarne una parte per i tipi particolari delle singole teste.

Eccone l' elenco: — Traiano 1 (indeterminabile). Adriano 9 (id.). Antonino Pio 6 (id.). Faustina seniore 1 (Cohen 2ª ed., n. 117). Della stessa imperatrice 1 (indeterminabile). Marco Aurelio 2 (Cohen, 174, 807). Dello stesso imperatore 6, compresa la moneta di modulo mezzano (indeterminabile). Faustina iuniore 1 (Cohen 91). Della stessa imperatrice 4 (indeterminabili). Commodo 4 (id.). Clodio Albino 1 (Cohen 32). Severo Alessandro 6 (Cohen 412, 419, 466, 509 ed una indeterminabile). Mamea 1 (Cohen 78). Massimino 2 (Cohen 92, 100). Gordiano III 2 (Cohen 254, 337). Filippo seniore 3 (Cohen 10, 99, 121). Filippo Giuniore 1 (Cohen 55).

E. Ferrero.

Regione IX *(LIGURIA)*.

II. MONCALIERI — *Tombe dell' età romana scoperte nel territorio del comune.*

Tra la fine dello scorso anno 1897 e il principio del corrente, nello sterro di un fondo, nella regione Moriondo, posto presso il confine dei territorî di Moncalieri e di Trofarello, a sinistra della strada ferrata venendo da Moncalieri, ed a mezzo chilometro prima di giungere alla stazione di Trofarello, si scoprirono alla profondità di un po' meno di un metro, quattro tombe ad umazione e, pare, gli avanzi di qualche altra a combustione. Il rinvenimento fu notificato, sul principio di aprile, dagli scopritori, i fratelli Lupo, al direttore del R. Museo di antichità di Torino, e da questo subito a me.

Recatomi sul luogo, ho raccolto le seguenti notizie intorno alla forma delle tombe ed alla collocazione dei pochi vasi in esse contenuti.

Tomba I. Fatta con tre tegoli piani coi risvolti (m. 0,60 × 0,45) per pavimento e con tre altri in ciascuno dei fianchi disposti a tetto. I tegoli erano collocati l'uno dopo l'altro nel senso della lunghezza coi risvolti verso l'interno. Il loro congiungimento sul vertice era coperto da tegoli curvi (*imbrices*) (l. m. 0,50); altri tegoli sì fatti erano sul congiungimento degli stessi tegoli piani sui fianchi [1]. Un pezzo di tegolo piano alla testa ed un altro ai piedi chiudevano la tomba. A sinistra del capo del cadavere si trovarono un vaso fittile, che andò in frantumi, e non fu estratto, ed un'urnetta di terra nera grossolana alt. m. 0,13, diam. alla bocca m. 0,12, alla base m. 0,08, con tre fasce orizzontali di poche linee ondulate graffite sul ventre.

Tomba II. Come la precedente, salvo che il pavimento e ciascuno dei fianchi erano fatti di quattro tegoli. In mezzo alle gambe del cadavere erano una coppa di terracotta fina con tracce di vernice rossa chiara, alt. m. 0,07, diam. alla bocca, circondata da un orlo, m. 0,18, del piede ad anello m. 0,065; una bottiglietta di vetro verde non fino, alt. m. 0,17, con ventre quasi sferico del diam. di m. 0,08, schiacciato alla base e con collo stretto.

Tomba III. Come la precedente. A sinistra delle gambe del cadavere ri rinvennero un'urnetta di terra nera rozza, coperta di linee graffite irregolarmente e leggermente, alt. m. 0,12, diam. alla bocca m. 0,12, del piede m. 0,07; una coppa di terracotta rossa chiara con tracce di vernice, alt. m. 0,05, diam. della bocca con orlo m. 0,13, del piede ad anello m. 0,05.

Tomba IV. Sul cadavere non v'era che una fila di *imbrices* ed un pezzo di tegolone sul capo, a sinistra del quale si trovavano un'urnetta di terra nera fina, alt. m. 0,09, diam. alla bocca con orlo m. 0,095, del piede m. 0,045; una coppa di

[1] Tombe di ugual forma, ma con fittili diversi, si trovarono pure nel territorio di Moncalieri a circa cinque chilometri a nord-ovest dal luogo dello scoprimento di queste. V. *Atti della Soc. di arch. e belle arti per la prov. di Torino.* vol. V, p. 209 e seg.

terra rossa fina con un cordone in giro sul ventre, alt. m. 0,10, diam. della bocca m. 0,13, del piede ad anello m. 0,05.

Queste tombe erano collocate in due righe di due caduna, alla distanza di qualche metro l'una dall'altra. Gli scheletri, molto guasti, giacevano con la testa a nord e i piedi a sud.

A poca distanza dalla quarta tomba si trovò terra nera, avanzo sembra, di sepoltura ad incinerazione, e, vicina, un'urnetta di terracotta nera alt. m. 0,09, con bocca rientrante, del diam. di m. 0,10, diam. della base m. 0,085; ed, un po' sopra a questa, una coppa di terracotta rossa fina, alt. m 0,045, diam. della bocca con orlo m. 0,12, del piede ad anello m. 0,04.

Presso un altro mucchietto di terra nera si rinvennero: un'asse della repubblica romana affatto consumato e due urnette di terra nera quasi simili: l'una in pezzi, l'altra intera alt. m. 0,075, con bocca rientrante, del diam. di m. 0,08, diam. della base m. 0,04; sul ventre ha graffitto un segno, che potrebbe essere una Λ male tracciata.

Finalmente avanzi di tegoli e di ossa, che indicavano tombe disfatte già nel passato, s'incontrarono nella stessa area, che fornì le cose precedentemente descritte, e la quale è di circa 15 m.q.

Rimane da sterrare una striscia del fondo, contigua a quest'area; i proprietarî hanno intenzione di fare, verso la fine dell'anno, questo lavoro, a cui procurerò di assistere. Essi mi hanno pure informato che una tomba di tegoli come le tre prime ora scoperte e contenente qualche vaso ed una moneta, fu ritrovata nello stesso fondo una ventina di anni fa. Ogni cosa andò dispersa. Le tombe III e IV e gli altri vasi in ultimo descritti, si rinvennero presso il limite occidentale del fondo, che da quella parte confina con un altro, dove nel 1878, per cura del cav. Davide Calandra, si fece uno scavo, che diede parecchie tombe ad incinerazione del principio dell'età imperiale con corredo assai più copioso e vario [1]: in esso si trovavano vasi di fattura locale grossolana e altri d'industria romana, simili a quelli ora venuti alla luce.

E. Ferrero.

Regione VII *(ETRURIA).*

III. SARZANA — *Nuove scoperte di antichità nell'area dell'antica Luni.*

Alla fine dello scorso anno, il marchese Giacomo Gropallo, fece eseguire alcuni nuovi scavi a ricerca di antichità nell'area dell'antica Luni, e propriamente presso i ruderi della vetusta chiesa di s. Marco, dove si rinvennero gli importanti titoli del municipio lunense, editi nelle *Notizie* 1890, p. 374 sgg.

[1] Furono descritte da me negli *Atti della Soc. di arch. e belle arti,* vol. V, p. 210 e segg. La distanza dal luogo del rinvenimento di queste tombe dalla stazione di Trofarello non è di soli 150 metri, come mi era stato riferito, ma di 500.

Alla distanza di m. 15 dai ruderi della chiesa, nella direzione est, si aprì un cavo parallelo ai suddetti muri, lungo m. 50, largo m. 8. A circa 1 m. di profondità si trovarono due pareti tra loro parallele, attraversate da altre in modo da formare parecchie celle non uniformi; ma non si potè trovare traccia nè d'ingresso, nè di comunicazioni tra di loro, cosicchè è incerto l'uso cui furono destinate, quantunque per la presenza di molte ossa umane e di titoli sepolcrali si potrebbe argomentare fossero adibite per sepolture. Nell'interno erano tumultuariamente affastellati con la terra, ossa di scheletri umani, materiali da costruzione, frammenti di terrecotte e di marmi greggi e scolpiti, un cippo sepolcrale integro, e parecchie lastre marmoree iscritte. Si ebbero insomma a riconoscere i fatti medesimi che furono notati durante gli scavi eseguiti nello stesso punto nell'anno 1890, intorno ai quali fu riferito nelle *Notizie* sopra citate.

A poca distanza, aperto un altro cavo di uguale lunghezza e largo m. 4, si rinvenne una serie di muri, non dissimili da quelli scoperti precedentemente, e nei vani, come negli altri, ossa umane confuse con marmi e frammenti di fittili.

Procedendo nello scavo, alla profondità di oltre 2 metri sotto le fondamenta delle menzionate pareti si rinvenne un tubo di piombo, della lunghezza di metri 6, diretto verso il luogo dove nel 1889 fu rinvenuta la fontana col leone marmoreo (cf. *Notizie* 1890, p. 383). Il tubo è munito nella parte superiore di una spranga, pure di piombo, per rinforzarlo; ha forma elittica con la luce interna di m. 0,06. Alla distanza di metri 4,00 il tubo era intersecato da un ingrossamento, o camera quadrata, di m. 0,10 di lato, con un foro nel mezzo, di circa m. 0,02 di diametro. Non vi sono bolli di sorta. A poca distanza dai due scavi sopra citati si rimise all'aperto una cassa sepolcrale di terracotta in frammenti, lunga m. 1,88, larga m. 0,60, profonda m. 0,34.

Degni di particolare riguardo sono i marmi scritti, rinvenuti nel primo scavo. Per lo più sono sepolcrali [1].

1. Il più notevole tra essi, anzi l'oggetto più interessante trovato in queste indagini, è un cippo di marmo bianco, alto m. 1,04, largo m. 0,45, dello spessore di m. 0,36. Ha forma rettangolare, tondeggiante nella parte superiore, ed è grezzo nella parte che era posta sotterra. Sotto la base è scavato un incavo, di forma conica, profondo m. 0,46, del diametro di m. 0,31; e in due angoli alternati sono due fori circolari di m. 0,09 ciascuno. Porta incisa nella fronte, l'epigrafe:

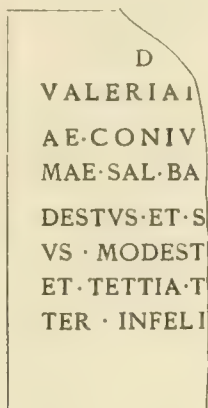
OCTAVIVS · ROMVLVS
FRVGI · PVER
HIC · SVNT · EIVS · CONDITA
OSSA

2. In una lastra intiera, di m. 0,56 × 0,26 × 0,11, leggesi in lettere alte m. 0,09 nella prima riga, e m. 0,07 nella seconda:

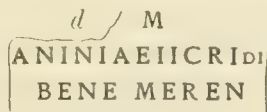
T · ΓETRON
IVS · T · F

(1) Di tutte le iscrizioni seguenti l'ispettore mandò i calchi cartacei.

Il *p* è aperto, i punti diacritici sono triangolari, e le lettere mantengono la forma arcaica.

3. In un frammento di lastra marmorea mancante al lato sinistro, e scorniciato:

Inferiormente, e dentro il campo epigrafico sono incisi tre oggetti del *mundus muliebris*, cioè un pettine, un unguentario ed uno specchio circolare con manico. È molto probabile che vi fosse stato inciso anche un altro oggetto, se non altri due, cadendo lo specchio nella metà della lapide, cioè sotto le lettere LI della parola *infeli(cissima)*.

4. Frammento di lastra marmorea di m. 0,31 × 0,13, ove si legge (1):

d / M
ANINIAEIICRIDI
BENE MEREN

5. Lastra semicircolare del diam. di m. 0,85, dove seguendo la circonferenza della lastra è scritto:

C · SABINVS · ISOCRYS

6. In un masso marmoreo di m. 0,30 × 0,12 con lettere a sinistra di chi guarda assai consunte:

MIOHI
PONTIAE

7. In altro frammento di lastra marmorea di m. 0,15 × 0,12 si conserva:

MISIAE

8. In altro frammento di m. 0,17 × 0,16 abbiamo:

/SETALCE
OBITASM
N F EC

(1) Rimane incerta la lettera del cognome, dove, argomentando dal calco cartaceo potrebbe supporsi essere stato omesso un *o*, per cui dovrebbe supporsi *Lic(o)ridi*.

9. Fu parimenti raccolto un pezzo marmoreo appartenente alla fronte di grande monumento, nel quale in due linee, divise da cornice, si estendeva la leggenda a grandi e bellissime lettere, alte m. 0,15, nel primo verso, e m. 0,10 nel secondo [1].

10. Un frammento di bardiglio fiorito, alto m. 0,25, largo m. 0,24, conserva due lettere, probabilmente esse pure di un grande titolo alto m. 0,14:

FL

11. In una lastra circolare del diam. di m. 1,03, rotta, e dello spessore di m. 0,10, è inciso sullo spessore:

P · SERVILIVS · P · L . PRIAMVS · SIL · SA ·

I *p* sono aperti ed i punti diacritici sono triangolari. La leggenda a prima vista non sembra destinata ad un monumento funebre e parrebbe meglio convenire ad un oggetto votivo. Se non che, alla lezione *Sil(vano) sa(crum)*, che si presenta subito come probabile, si oppongono due ragioni; la prima che ordinariamente il nome della divinità in un titolo così concepito sarebbe stato preposto al nome del dedicante; la seconda che il compendio SA per SA(*c*) non è accettabile.

Non mancarono frammenti di iscrizioni cristiane.

12. Lastra di m. 0,23 × 0,20 a lettere poco profonde:

CONPARAB
VM · QVEM
T · AN · XVII · ME
CALEMERA · B ·

13. Lastra marmorea, di m. 0,45 × 0,35:

(1) Un frammento con le lettere IAL, di uguale misura di quelle qui ripetute fu descritto nelle *Notizie* 1890, p. 381, n. 19 *b*.

14. Lastra marmorea, di m. 0,28 × 0,20:

I marmi scolpiti, rinvenuti nel primo scavo, come sopra è stato accennato, sono cornicioni e listelli, con ornati de' tempi bassi e d'arte cristiana.

Le terrecotte, che quivi si rinvennero, consistono in frammenti di anfore. Fu pure recuperata un'olla intera, di terra rossa finissima, con largo ventre, alta m. 0,19, della circonferenza di m. 0,47; e con essa due piccoli vasetti in creta giallognola, a pareti sottili, l'uno intero, l'altro frammentato. Finalmente fu recuperato un pezzo di grosso vaso aretino con bollo di fabbrica.

Si raccolse altresì un bacile intiero con bella patina verde, a largo ventre, bocca espansa, labbro sporgente, munito di piede ed alto m. 0,08; ed un altro vasetto di bronzo, di forma sferica, alto m. 0,20.

Infine devo ricordare una boccetta di vetro quasi intatta, di forma svelta ed elegante, con alto piede, sul quale poggia un disco, da cui si innalza il corpo conico della bottiglia che va restringendosi verso il collo. Il ventre è decorato da molte lineette orizzontali, a rilievo, divise su tre zone, con uno spazio liscio tra l'una zona e l'altra. È alta m. 0,28, della circonferenza di m. 0,21.

P. Podestà.

IV. PIANSANO — *Urna di travertino con iscrizione etrusca.*

Presso il sig. Cesare Lucattini vidi l'anno scorso (ottobre 1897) un'urna di travertino, trovata, come afferma il proprietario, nel luogo detto Marinello, a circa 3 chilometri a nord-ovest di Piansano. Il coperchio iscritto dell'urna, lungo m. 0,70, largo m. 0,60, presenta nella faccia superiore una fascia a T e due rialzi, simili a cuscinetti. L'iscrizione, incisa parte sulla fascia e parte sul piano del coperchio, dice:

𐌋𐌀𐌓𐌉𐌔𐌀𐌋
𐌋𐌀𐌓𐌈 : 𐌐𐌋𐌄𐌔𐌍𐌀𐌔

Larth : plesnas | larisal

L'iscrizione non ha importanza linguistica; ma merita di essere segnalata per la località da cui proviene, della quale non conoscevansi finora che due sole iscrizioni etrusche (cf. Gamurrini, *Suppl.* n. 757 e 769).

G. Pellegrini.

V. SOVANA — *Iscrizioni etrusche e latine di fittili.*

Nella bella collezione di antichità posseduta dal sig. Riccardo Mancinelli in Pitigliano, si trovano le suppellettili di alcune tombe etrusco-romane, da lui rinvenute negli scavi praticati a Sovana nel 1895. Sopra alcuni fittili si leggono iscrizioni che qui appresso si riproducono per gentile concessione del proprietario.

Manico di askos aretino col bollo etrusco:

MƎИAꟼꓕA
atranes'

Frammento di un grosso piatto con l'orlo svoltato, su cui sono graffite le lettere:

ᚼ · Ǝꓶ

Coppa etrusco-campana, all'interno della quale si legge:

ꟼA

Lucerna romana a un becco con la marca nel fondo:

VIBIAN

G. Pellegrini.

VI. NEPI — *Cippo sepolcrale con iscrizione latina.*

Il custode delle antichità Giuseppe Magliulo ha fatto sapere, che presso Nepi, nella tenuta in vocabolo Casale, di proprietà, dei signori Serventi, è stato scoperto un cippo sepolcrale marmoreo, alto m. 1,17 × 0,55 × 0,38, ornato di cornice e di fastigio con antefisse. Nei due fianchi vi sono scolpiti l'orciuolo e la patera; nella fronte è incisa l'iscrizione:

L · IVLIVS
L · IVLI MERCATORIS
LIB · ANTIGONVS

La pietra era inserita in un muro moderno, e nella calce era rimasta impressa tutta intiera l'iscrizione e la forma del cippo.

G. Gatti.

ROMA.

VII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Via Ostiense. Proseguiti gli sterri per la costruzione del grande collettore sulla sinistra del Tevere, secondo fu detto nelle *Notizie* del passato marzo p. 119, avvennero le seguenti scoperte. A metri 15 di distanza dal campanile della basilica di s. Paolo, e proprio di fronte al campanile stesso, fu incontrata una stanza sepolcrale, con muri laterizî, larga m. 4,68, nel cui piano aprivansi quattro aperture quadrate, a guisa di botole. Per esse scendevasi in quattro celle sepolcrali, ognuna delle quali misurava m. 2,50 di altezza, e m. 2 di lunghezza. Ogni cella conteneva sei cadaveri, posti gli uni sugli altri, divisi soltanto da una fila di tegoloni poggianti su di un battente o collarino di cemento. L'altezza di ogni loculo, tra una fila di tegoloni e l'altra, era di m. 0,45. Rimossa la terra filtrata nelle celle e nella stanza superiore, non si rinvenne alcun oggetto, nè alcun frammento epigrafico da cui si potesse rilevare di che tempo e di chi fosse stata questa tomba. Certamente era dei bassi tempi e, secondo ogni probabilità, cristiana.

Si misero anche in luce diversi muri di reticolato e di laterizî, appartenenti a colombarî dei buoni tempi, e nei quali rimanevano le nicchie contenenti le olle fittili.

Tra le terre si recuperarono: — Un ossuario cilindrico, di travertino, con suo coperchio, alto m. 0,54, del diametro di m. 0,30, che conteneva ossa combuste ed una moneta irriconoscibile. Un frammento di sarcofago marmoreo, bisomo, alto m. 0,48, largo m, 0,20, nella cui fronte è scolpito un Genio alato, con una face nella destra e due oche od anatre nella sinistra levata. Il Genio è in atto di osservare o di parlare ad una figura muliebre, recumbente, della quale solo metà della persona è conservata. A destra sono scolpiti fogliami e caulicoli. Alcuni frammenti di altro sarcofago marmoreo, ornato di striature e con teste della Gorgone, a bassorilievo, nei fianchi; altezza m. 0,60, larghezza m. 0,50. Parte centrale della fronte di un sarcofago marmoreo, di m. 0,25 × 0,12, in cui è scolpito un clipeo con la protome, della defunta, in rilievo. Due lastre marmoree appartenenti ad un sarcofago ornato nella fronte di striature e di clipeo col busto del defunto; scultura assai rozza e di cattiva esecuzione. Frammento di sarcofago marmoreo, di m. 0,36 × 0,25, con rappresentanza di due Genî alati, recanti canestri di frutta e di fiori. Angolo di un ossuario di marmo di m. 0,40 × 0,30, ove rimane una testa di ariete dalle cui corna pendono delle *vittae*, e dove in un lato è scolpita la patera. Un capitello marmoreo, di ordine corinzio, danneggiato. Alcuni pezzi di cornice di marmo bianco. Un lastrone, pure di marmo bianco, il quale dovè appartenere alla fronte di un sarcofago. Vi si veggono rappresentati a bassorilievo Apollo, Bacco e Diana. Bacco è nel mezzo ed appoggiasi ad un erma, mentre colla destra regge il cratere cui accosta la bocca una pantera. Alla sua diritta è Apollo, in atto di riposo, appoggiandosi col gomito sinistro sul tripode. Dall'altra parte è Diana, in atto di trarre l'arco. Sarcofago di travertino,

lungo m. 1,80, largo m. 0,45, con coperchio della stessa pietra. Non reca iscrizioni, nè ornati, e dentro furonvi trovate le ossa, una moneta guasta per l'ossidazione e presso il cranio una laminetta d'oro, piegata a treccia.

Tra gli oggetti del corredo funebre debbono notarsi: — Una tazza di alabastro orientale, semplice, alta m. 0,08, del diametro di m. 0,15. Un bel vaso di vetro, di grandi proporzioni, ma in frammenti. Un balsamario di vetro, semplice. Un'olla fittile, con suo coperchio. Tre vasetti pure di terra cotta, privi di ornati. Una lucerna ornata di fogliami nel piattello, e recante nel fondo il noto bollo (Marini n. 109):

ERACLID

Altra con rappresentanza della Fortuna sedente, cornucopia nella sinistra e patera nella destra. Il bollo non può discernersi, stante l'incrostazione che lo ricopre. Altra con figura di un cervo in corsa. Non reca bollo.

Si raccolse inoltre un frammento di mosaico policromo, assai fino, in cui vedesi un tronco di albero con frasche.

Numerosi furono i monumenti epigrafici, rinvenuti sparsi tra la terra, e che qui si riproducono, secondo la lezione del prof. Dante Vaglieri.

1. Lastra marmorea di m. 0,50 × 0,42:

T · A[ELIO · DIPHILO · FIL
[d]u[LCISSIMO · QVI · VIXIT
ANN · XI · DIEB · XLVII · ET
TVCCIAE · ADAVGENDAE
VXORI · PIISSIMAE · QVAE · VIXIT
ANN · XXXIIII · MENS · XI
T · AELIVS · AVG · LIB · SALVIVS
APACT · FECIT · SIBI · ET · SVIS . LIBERTIS
LIBERTABVSQ · POSTERISQ · EORVM

2. Id. di m. 0,45 × 0,34:

D · M
C · ALFIDIO · IANVA[
FILIO · DVLCIS[
C · ALFIDIVS · CARP[
FLAVIA · SPERATA
ET · SIBI · ET · SVIS · LIB
BERTABVSQVE ·
QVE · EORVM · ET · TE[
ALVMNAE · IN · F · P ·

3. Stele marmorea di m. 0,48 × 0,24:

DIS · MANIBVS
L · ANNIO
DIOCLETI · CASSIA
ARSINOE · BENE
MERENTI · POSVIT
IN · FRONTE · P · X
IN · AGRO · P · VII

4. Lastra di marmo di m. 0,40 × 0,45:

D M
CAESIAE · CALLIOPES
CAESIA ❦ ARESCVSA ❦ M ❦
FILIAE ❦ PIENTISSIMAE
ET ❦ VTTIEDIVS · SECVN
DVS ❦ CONIVGI DVLCISS (*sic*)
MAE ❦ FECERVNT ❦ VIXIT
ANIS XXXVI
DIEB · XIIII

5. Id. di m. 0,40 × 0,52:

D · M
A · CAMERENI · MODESTI
CAMERENA · PRIMILLA
(patera)
LIBERTA · PATRONO · IDEM
CONIVGI · BENEMERENTI
FECIT

6. Elegante cippo marmoreo, superiormente arcuato e con pulvini ed ornato di rosoni. Nella fronte, a piccole, ma elegantissime lettere, convenienti al I secolo dell' impero è incisa l' epigrafe:

DIS · MANIBVS
CANTINEAE · M · F · PROCLAE · C ·
IVLIVS · HERMES · CONIVGI · PIENTISS
BENE · MERENTI · FECIT

E sopra è scolpita a bassorilievo la figura della defunta, che dall' abbigliamento rilevasi aver esercitato il ministero di sacerdotessa di Iside.

Il capo è ricoperto dall' *infula*, e due *vittae* discendono sulle spalle. La fronte è adorna di tre spighe di grano. La sacerdotessa ha il braccio sinistro disteso lungo la persona e regge il vaso lustrale. Il braccio destro è alzato, e nella mano vedesi un arnese che non può ben definirsi, a cagione della frattura del marmo. Probabilmente è un sistro, il noto istrumento adoperato nelle feste isiache.

Nei fianchi del cippo è scolpita, in modo assai elegante e con molta accuratezza, la mistica cista intorno alla quale è attortigliato il serpe. La cista scolpita sul fianco destro ha il coperchio semiaperto.

7. Urna marmorea di m. 0,26 × 0,27 × 0,33. Ai quattro lati sono piccole antefisse e sulla fronte un timpano in cui è rozzamente scolpito un corvo in atto di beccare delle frutta contenute in un canestro rovesciato.

Entro riquadratura leggesi:

DIS · MANIB
TI · CLAVDIO · AVG · LIB
NYMPHICO · FECIT
CLAVDIA · EPAGATHO
CONIVGI . SVO
BENE · MERENTI

8. Elegante vaso di alabastro orientale, alto m. 0,28, del diametro di m. 0,30. È rotto in una parte del ventre, sul quale ripetesi il titolo:

D · M · S
CLAVDIAE · THAIDI
VIX · ANN ·XXV
NYMPHICVS · CONIVGI
CARISSIMAE

9. Lastra marmorea, di m. 0,43 × 0,76:

D M
IVLIAE · CALONICE . FEC
M · IVL · HERMES · CON · B · M ·
VIX · AN · XXVI
CALONICE RARISSIMA FEMINA FEC
RECTE NEGOTIO NOSTRO HEC QVA
TIBI REDDERE MVNERA FECI BENE MERENT
INAEO (*sic*)

10. Frammento di lastra di marmo, di m. 0,13 × 0,16:

ꝺ D
POMPON
ITVM · ABIT (*sic*)
NIS·NOMI

11. Stele marmorea di m. 0,54 × 0,39:

D ꝺ M
M · PORCIO · AGRI
COLAE·V·A·I·M·I·D VII
M · PORCIVS · SABINVS
ET · RVTILIA · PAVLA
PARENTES · FILIO
INFELICISSIMO

12. Lastra marmorea di m. 0,34 × 0,14:

SVLPICIO EPAGATO · ET
GRAECINIAE·PHILETENI
CONIVGI · ET
LIBERTIS·LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE · EORVM

13. Id. di m. 0,23 × 0,39:

D·M·TETTIAE
MARCIANAE
V·A·III·M·XI·D·IX
VALERIA·STRATONICE
ALVMNE·DVLCISSIMAE·F

14. Grosso cippo di marmo, di m. 0,30 × 0,30:

15-16. Apppartengono allo stesso cippo i due frammenti:

17. Grande lastra di marmo, di m. 0,80 × 0,90 in cui leggesi:

Θ ϭ

ΑΥΡΗΛΙΟΝ ΜΑΡΧΙΑΝΟΝ ΑΝΔΡΑ · ΜΕΓΙϹΤ
Ε ΛΥϹΙΤΕΛΗΧΡΟΝωΖΗϹΑΝΤΑ ΕΤΕϹΙΝ · Ν · Ζ · ΛΛ · Υ
ΥΠΕΡΦΥϹΙΝΕΝΠΑϹΙΝΟΝΤΑ ΧΡΗϹΙΜΟΝ //////
Υ ΠΟΛΛΟΙϹΠΑΡΕΧΟΜΕΝΟϹΟΥ///ΖΟϹΚΑΜ (sic)
Κ ΙΠΤΕΠΡΟΑΣΑϹΜΝΗΜΗ////ωΝΙΟΙ (sic)
ΜΕΝωΝϹΥΝ///ΛΕΙΤΑϹΚΑΙ ϹΥΝ
Ο ΝΥΞΦωϹΑΗΡΖΟΗΒΙΟϹΕΙ ϹΕϹΤ
Ι ΗΝΥΞΕΝΘΑΜ ΑΚΡΑ ΕϹΤΙΝΟΤΙΦϹ
ϹΕΜΝΟϹΑΠΑϹΙΝΟΥΤΟϹΕΓΕΝ ΕΤΟ
Τ ΘΥΜΕΙϹΘΑΙΟΥ ΗΔΕΙΠΟΛΥΓΕΛΑΝ
ΕΥϹΕΒΗϹΑΝΘΡωΠΟϹΟΥΤΟϹΕΓΕΝΕ
Ι ΙΕΡΟϹΕΥϹΠΛΑΝΧΝΟϹΦΙΛΟΞΕΝΟϹ
ΗϹΗΜΝΙΑΦΙΛΤΑΤΕΠΑϹΙΝΕϹΤΙΝΖΟ
ϹΕΑΓΑΠωϹΑΧΡΥϹΙϹΤΟΥΤΟϹΟΙΕΠΟΙΗϹ

18. Altro titolo greco, di incerta lettura, su lastra di m. 0,28 × 0,47.

ΑΙΝΗϹΑϹΤΑΔΙΚΑΙΑΔΙΚΑΙΝϹΤΟϹΕΚΒΑϹΙΛΗΟϹ
ΟΥΝΟΜΑΤΟΥΤΕΙ/// ΧΕΝ · ΝΥΝΔΕΘΑΝωΝΕΜΟΛΕΝ
ΕΥΓΕΝΕϹΑΙΜΑΛΑΧωΝ · ΕΝΧΕΡϹΠΡΑΦΕΙϹΒΑϹΙΛΗωΝ
///////////////////////////////////ΕϹΑϹ
ΗΛΥϹΙΟΝΠΕΛ///////////////////////////////////
ΛΥΠΗΝΟΥΚΟΛΙΓΗΝΜΑΡΚΙΑϹΗΙ//ΡΟΛΙΠωΝΑΛΟΧω

Si rinvennero infine i seguenti titoli cemeteriali, cristiani, ugualmente incisi su lastre di marmo:

19. Lastra di m. 0,45 × 0,70:

HIC · IACET MASCA
TRIX · QVE VIX · A · N · PM
XXX · DP · D · III · N · AVG · INP · M

20. Id. di m. 0,40 × 0,65:

BONIFATIA SIB VI
VA CVM MATRE SVA
LOCVM FABRICABE

21. Id. di m. 0,32 × 0,30:

LOCV
CITINPA
QVIVIC
☧

22. Id. di m. 0,25 × 0,40:

☧ VVΘ VENEROSVS

L'importanza della località nella quale sono ora in corso i lavori pel collettore, dipende anzitutto dalla basilica di s. Paolo e dal cimitero di Lucina, formatosi attorno alla tomba dell'apostolo. I recenti scavi potranno finalmente risolvere la que-

stione tanto discussa, se cioè la via Ostiense, passando innanzi alla primitiva basilica costantiniana, seguisse l'andamento della via attuale, ovvero corresse più a ponente, fra il Tevere e la fronte della basilica riedificata sotto gli imperatori Onorio, Teodosio e Valentiniano III.

Su questo tema anche recentemente ha richiamato l'attenzione degli studiosi il ch. comm. Stevenson; e dal suo scritto, trattato con la consueta diligenza e dottrina, nuova luce è derivata sull'importante argomento (cf. *Osservazioni sulla topografia della via Ostiense* in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, anno III, pagg. 283-321).

Noi non affretteremo giudizî, dovendosi attendere dagli scavi medesimi la soluzione del problema topografico, specialmente quando le trincee taglieranno la via moderna, poco al disotto del monastero annesso alla basilica.

Non possiamo però tacere, che tanto gli scavi eseguiti a nord della basilica, quanto quelli a sud, nei *prati di s. Paolo*, hanno rivelato, sia per l'allineamento dei sepolcri, sia per molti cippi, ancora *in situ*, l'andamento di una antica via, la quale taglia trasversalmente la basilica, corrispondendo col suo asse a quel tratto di selciato stradale, a poligoni di basalte, che fu scoperto sino dal 1850, nella crociera della chiesa, quasi sotto l'arco decorato dei mosaici di Leone Magno. E tale via, per le ragioni che ci riserbiamo di esporre, non può essere altro che l'Ostiense, ossia quell'*iter vetus* menzionato nell'editto imperiale dell'anno 386, *iter* che intendevasi di abbandonare, anzi di sopprimere, *si placeret tam populo, quam senatui*. Si è inoltre potuto osservare, come la collina detta di s. Paolo, corrispondente dietro alla basilica, sia stata tagliata dai Romani per l'esercizio di vaste cave di tufo litoide. Di qui la forma a picco che presenta la collina, ed i tagli verticali che veggonsi dalla parte di ponente. Tali cave non dovettero essere più esercitate nei tempi dell'impero, perchè sui rifiuti, rappresentati da grandi cumuli di pezzi e scaglie di tufo, erano state gettate le fondamenta di alcuni colombarî, che per l'eccellente opera laterizia o reticolata non possono assegnarsi che alla fine della repubblica o alla prima metà del I° secolo dell'impero. Del resto, niuna traccia, sinora, di catacombe cristiane o del cimitero di Lucina, che lo Stevenson crede fosse stato a cielo aperto, attorno alla basilica. Gli scarsi frammenti di titoli cristiani finora recuperati spettano tutti ad età posteriore, cioè al cimitero che si svolse intorno alla basilica Onoriana.

Importa l'osservare, che il luogo fu vandalicamente saccheggiato, a scopo di lucro e per estrarre materiali da costruzione. Ogni sepolcro, ogni colombario ha non meno di due o tre fori praticati nella volta, pei quali si introdussero gli espilatori dai vigneti soprastanti. Di guisa che troviamo le nicchie mancanti delle olle e degli ossuarî, le ossa rimescolate e gettate alla rinfusa, asportati i titoli e le sculture che si rinvengono sparse tra le terre, senza che sia possibile di stabilire a quali tombe appartengano.

L. Borsari.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

CAMPANIA.

VIII. CUMA — *Epigrafe latina scoperta sul monte di Cuma.*

Sul monte di Cuma, vale a dire sul colle ove sorse quell'antichissima città, il sig. Raffaele Urga ha trovato una lastra di marmo scorniciata, con iscrizione latina, che il Museo Nazionale di Napoli si è affrettato a comprare. Essa è notevole per la menzione del Pretore come supremo magistrato di Cuma, che va aggiunta alle testimonianze dei nn. 3685, 3698 *C. L. I.* vol. X:

L · AEMILIO L F VOT · PROCVLO
Ↄ · VETERANO · PR · CVMIS · DE HS
IIII · M · N · LEGATIS TESTAMENTO
EIVS · AEMILIA EPHESIA · VXOR
AMPLIVS ADIECTIS · DE SVA PEQVN
H · S · VI · M · N · SIBI · LIBERTIS · LIBERTABVS
QVE · POSTERISQVE · SVIS · ET
PROCVLI · QVI · TESTAMENTO
STATV · LIBERTATIS · RELICTI · ESSENT
HVIC · MONIMENTO · VENDVNDI
POTESTAS · NVLLI . SIT

La lastra su cui è incisa l'iscrizione misura m. 0,70 di larghezza ed è alta m. 0,52.

G. de Petra.

IX. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di maggio 1898.*

Continuano gli scavi nell'isola II della Reg. VIII, ad occidente della Basilica, e son tornati a luce altri capitelli corinzî marmorei; un altro fusto di colonna ionica o corinzia marmorea mancante della parte superiore; un altro pezzo di cornice di marmo e alcuni blocchi, non lavorati, di pietrarsa. Dello stato attuale dello scavo si offre qui una veduta tolta da una fotografia (fig. 1).

Alla estremità occidentale del vicolo, che rasenta a mezzodì la Basilica, trovasi all'altezza di m. 1,30 sul livello del vicolo una soglia di travertino, lunga m. 1,68 e larga m. 0,96, in continuazione della quale è un podio di fabbrica, alto sul piano della soglia m. 1,20, il quale corre verso sud, addossato al muro occidentale del caseg-

Fig. 1.

giato posto a mezzodì della Basilica. Il podio presenta sulla fronte scoperta l'*opus reticulatum*, e superiormente è configurato in due piani con avanzi di rivestimento marmoreo. Pel quale rivestimento furono adoperati frammenti di epigrafi, che lasciarono nella malta la impronta a rilievo delle lettere, a quel modo stesso che si vedeva un tempo nella vasca del tepidario delle terme Stabiane, la quale nell'uno dei lati brevi presentava impresso nella malta un frammento di epigrafe in onore di Augusto (*Bull. Nap.* n. s. III, p. 34; *C. I. L.* X, n. 931). Sul piano superiore adunque del detto podio si riconoscono le seguenti impronte di lettere, appartenenti a frammenti diversi:

Le lettere della prima linea sono alte in media m. 0,21; quelle della seconda m. 0,23. Le lineole divisionali indicano le linee di commessura delle lastre combacianti fra loro.

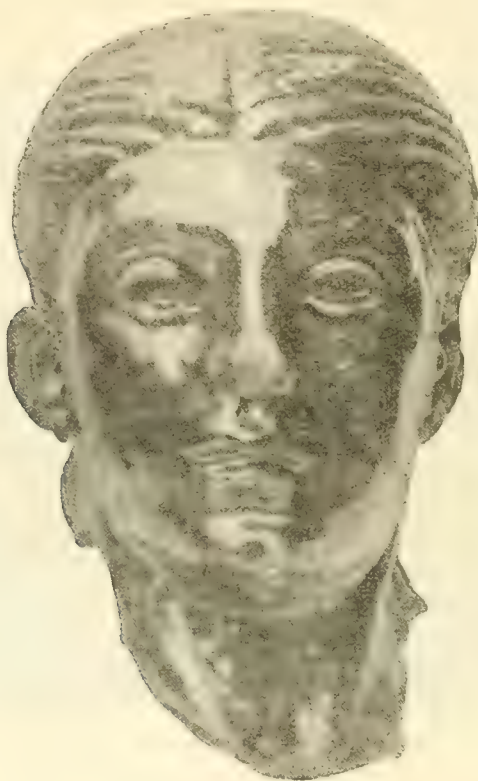
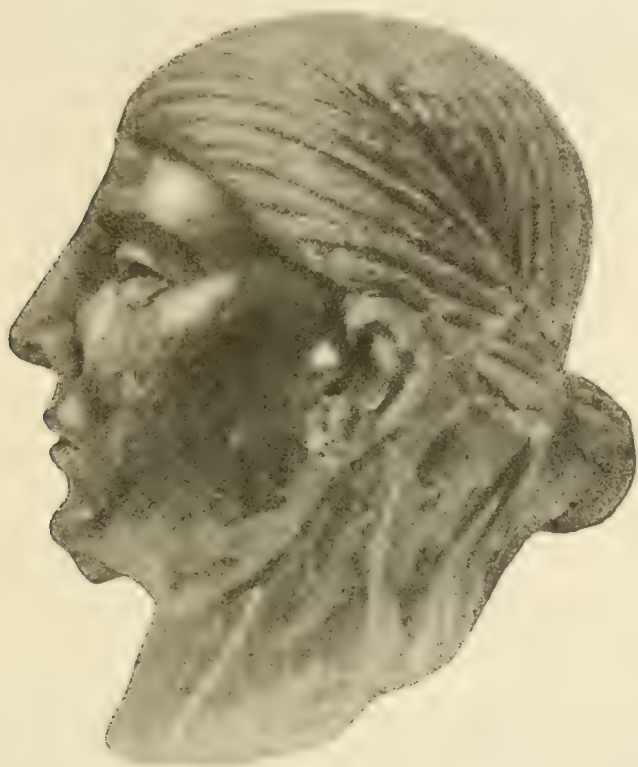



Fig. 2 *a*.

Si raccolsero inoltre i frammenti marmorei:

Il giorno 25 maggio tornò a luce, nello strato di lapillo, una testina ideale di porcellana alessandrina invetriata, di colore verdastro, rotta in quattro pezzi, che vennero poi ricongiunti. Ne diamo qui la riproduzione in zinco (fig. 2 *a* e *b*), avvertendo che la fotografia, da cui lo zinco si è ottenuto, non è perfettamente riuscita, perchè la patina lucidissima della testina fa da specchio. Ha i capelli discriminati nel mezzo del capo e cinti sul sincipite da una tenia, che nascosta in parte dai capelli rialzati sulle orecchie, riesce con le estremità dietro la nuca, sulla quale tiene i capelli costretti in un bel nodo, lasciando svolazzare sulla nuca, da ambo i lati, le estremità medesime. Gli occhi sono vuoti ed erano probabilmente riempiti di altra materia,

forse pasta vitrea. Le orecchie sono forate per essere ornate di orecchini, e sotto il mento presenta una goccia della patina invetriata. È frammentata al collo e nella parte posteriore del capo, ed è scheggiata alla punta del naso ed alle orecchie.

Fig. 24.

È una bella testina, importante per la tecnica, nella quale non si era avuto finora un pezzo di queste proporzioni. Altezza mass., compreso il collo, mill. 155.

A. Sogliano.

Regione II *(APVLIA).*

X. CANOSA — *Vasi dipinti scoperti in tombe della necropoli canosina.*

Durante la costruzione della ferrovia Barletta-Spinazzola si rinvennero nell'inverno 1892-93, presso la stazione di Canosa, otto tombe antiche, la cui suppellettile è in gran parte pervenuta al Museo Provinciale di Bari, dove nell'inventario generale dei

vasi, delle terrecotte e dei bronzi, fatto da me nel primo semestre della mia dimora in quella città tra gli anni 1894-95, i rispettivi oggetti sono descritti sotto i numeri 2241-2391. Sfortunatamente non esiste una descrizione dello scavo e dei sepolcri stessi. Gli elenchi ritrovati da me nel Museo, quantunque esatti per gli oggetti pervenuti dopo lo scavo a conoscenza degl'ispettori, non ci permettono di compilarne, senza l'aiuto di persone allora presenti, una relazione soddisfacente ai bisogni dell'archeologo, distinguendo gli oggetti secondo le singole tombe. Non abbandono però la speranza di poter fino ad un certo punto rintracciare alcuni fatti che riusciranno importanti per la cronologia di Canosa. Frattanto, fra gli oggetti che più hanno contribuito ad arricchire il Museo, meritano di

Fig. 1.

essere rilevati un elmo di bronzo di forma italo-greca, alcuni frammenti di un altro elmo e di urceoli trilobati di bronzo, poi una secchia con manichi ad arco pensile, semplici (non a cordoni) ed una teca o grande pyxis di terracotta con un bel rilievo sul coperchio [1], oggetto perfettamente eguale a quello trovato tre anni dopo nelle tombe del Piano di s. Giovanni (v. p. 216 sq.), se non che questo è — od almeno era quando lo vidi — dipinto in colori vivi a fresco (diam. 0,23, alt. 0,09) [2]. Anche due vetri a forma di anforette, che furono allora acquistati a Canosa (Mus. di Bari, inventario Mayer 1246-1247) [3] si credono provenienti da quello stesso scavo. Altri belli oggetti esistenti in quelle tombe vennero dispersi o forse trascurati perchè in frantumi; così una grandissima anfora figurata con manichi a mascherone, di cui un avanzo, esiguo ma eloquente (proprio la maschera su fondo verniciato), fu rinvenuto tra i frantumi di quello scavo conservati nel Museo. — Quanto alla ceramica arcaica, od almeno indipendente dalla greca, vi è fra un numero di vasi piuttosto grossolani, dipinti a due colori nella maniera locale, un fino pignattino con disegni geometrici (fig. 1); ed ebbi la buona fortuna di rac-

[1] Cf. Biardot, *Les terres-cuites grecques funèbres*, tav. XLVII.

[2] Queste misure sono prese dall'esemplare perfettamente uguale del Mus. prov. di Bari.

[3] I numeri che citerò in seguito pel Museo provinciale di Bari sono sempre quelli dell'inventario compilato da me.

coglierne un altro con disegno più fine (fig. 2) tre anni dopo nel suolo smosso, lasciato evidentemente in quello scavo fortuito. S'intende che non mancano gli askoi doppî e gli ' sphagia ' caratteristici per Canosa, quali descriveremo più innanzi.

Avendo io nel 1895 proposto alla Commissione del Museo di continuare gli scavi nel medesimo luogo, ed essendoci stato procurato per mezzo del Prefetto il permesso necessario, feci sul Tratturo Regio, nella prima settimana del novembre 1895 con pochi operai, un piccolo scavo, di cui non indugio più ad esporre i fatti essenziali, non tanto perchè io li creda di molta importanza, quanto per il timore che la continuazione delle ricerche possa per una ragione qualsiasi venire ritardata.

Bisogna notare che il terreno vastissimo di Canosa, già in gran parte abbastanza sfruttato, non si presta ad una esplorazione sistematica, poichè in esso come in Taranto [1] in Ruvo ed in altri paesi delle Puglie, non vi è una necropoli, di cui parlino di

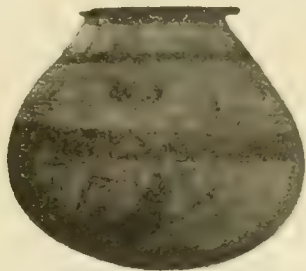



Fig. 2.

frequente i vecchi rapporti, cioè un antico cimitero entro riconosciuti confini, ma i sepolcri si trovano quasi dapertutto, laddove vi erano abitanti, cioè tanto sulle colline (il castello non escluso) e specialmente sui pendii, quanto nella pianura, che circonda il paese da ovest e nord. Il circuito approssimativo della regione occupata dai sepolcri si può calcolare dai 20 ai 25 chilometri, mentre quello riconosciuto nei secoli passati dai ruderi di mura allora esistenti ammontava a 16 miglia, cioè a 28 chil. incirca [2]. Oggi di quella cinta non resta altro che un grande arco romano, che pur non essendo forse la porta stessa, segna a nord-ovest l'entrata dalla via Traiana, l'odierna strada di Cerignola, la quale era costeggiata da monumenti sepolcrali romani.

Se quei ruderi fossero stati osservati con accuratezza e appartenessero proprio tutti alle muraglie, si comprenderebbe senza altro come Strabone possa chiamare Canosa una delle più grandi città italiote. Se non che le abitazioni della città bassa non erano probabilmente agglomerate come le strade e le case moderne, ma piuttosto sparse a guisa di masserie o casali, fra i quali spiccavano qua e là alcune residenze nobili,

(1) Su Taranto e Canosa cfr. Mommsen *Unterit. Dial.* pag. 90. Cfr. anche le στῆλαι sepolcrali davanti alle case Tarantine ed il mito inventato dai posteriori per spiegare tale uso antichissimo: Athen. XII, 522.

(2) Romanelli, *Topogr. d. Regno di Nap.* II, p. 265.

situate sulle piccole elevazioni della pianura, come quella di San Paolo, delle masserie Sassano, Vacca, Sinese ed altre, oggi famose per la ricchezza ed il carattere monumentale delle loro tombe sotterranee (1). Ai tempi di Strabone, il quale giudica dalla sola estensione delle mura, la città stessa era già molto decaduta e diminuita nel suo complesso; di tale decadenza si vuole riconoscere la causa nella guerra sociale; ma è da ritenere che fosse incominciata già prima.

A noi interessa la zona occidentale che discendendo in pianura più bassa dell'opposta, va verso il fiume Ofanto, ed è oggi attraversata dalla ferrovia (linea Spinazzola-Barletta) che cominciando da sud, gira attorno alla città come un grande arco con varie curve. La costruzione di questa strada ferrata nell'anno 1893 ha rivelato con chiarezza il fatto già accennato, che vi era nel giro intero una serie quasi non interrotta di sepolture; e anche i campi tagliati dalla strada ferrata erano da ambedue le parti pieni di tombe. Per quelli che restano a destra (uscendo dalla stazione), più vicino all'elevazione della città stessa, essendo fondi privati, ci dobbiamo contentare per ora delle indicazioni raccolte sul luogo. Per la parte sinistra poi i nostri proprî scavi, eseguiti sul Regio Tratturo, hanno offerto alcuni dati che abbiamo avuto la premura di raccogliere. Questo terreno demaniale, largo metri 111, che dalla stazione corre in linea dritta verso nord per voltare poi a sinistra ed accompagnare per un tratto la strada di Cerignola (via Traiana) era quasi fino alla detta risvolta ripieno di sepolcri antichi; e nemmeno pare che vi manchino tracce di antiche abitazioni. S'intende che tale terreno pubblico ha sempre attirato gli scavatori di occasione; e dobbiamo essere paghi se i nostri tentativi di una settimana non rimasero infruttuosi.

Si sa che generalmente a Canosa le tombe hanno la forma di grotte, come dicono gli abitanti, cioè di piccole camere quadrate, alte circa due metri. Si trovano sole, o in gruppi di parecchie, con una porta comune; sempre sotterranee, scavate o nella roccia, ordinariamente tufo, o nel terreno, come per lo più sono nella regione bassa; e in tal caso la volta, essendo senza appoggio, spesso si è trovata caduta. La porta, anche se ornata di qualche semplice motivo architettonico, si chiudeva sempre rozzamente con grandi lastre di pietra, aggiungendo talvolta al di fuori delle grandi lastre di mattoni aventi lo spessore di alcuni centimetri. E poichè la discesa — della larghezza di una camera — è quasi sempre visibile nel terreno odierno, è da supporsi che essa, rivestita o no di materiale duraturo, si tenesse aperta per il culto sepolcrale o si ricoprisse con qualche semplice tavolato (2).

Più raramente accade d'incontrare sepolcri a fossa, forma che appartiene all'epoca precedente. Ne rinvenni uno sul Tratturo stesso, là ove oggi sono gli scavi di breccia, ricoperto da tre grandi lastre di pietra, poste a traverso. Era stato vuotato in antico, sicchè non altro vi raccolsi che pochi frammenti di vasi mezzo-arcaici, con fasce rosse e violette sul fondo naturale.

Mi rimane qualche dubbio sulla precisione del fatto (*Notizie* 1893, p. 442)

(1) Sfortunatamente quasi tutte sono state ricoperte o distrutte.

(2) Conviene ricordare certi riti antichissimi, come quello di battere la terra o il pavimento della casa, per invocare i morti: Roscher *Myth. Lex.* II, 2. col. 1489, §. 28 (Kronos).

secondo cui gli oggetti su indicati e pervenuti a Bari si sarebbero tutti trovati in tombe a fossa. Tanto più che le dimensioni di certi oggetti non avrebbero potuto convenire alla strettezza di tali sepolcri, come p. e. i grandi askoi, che cominciarono, come pare, ad essere in voga colle sepolture a camera.

I sepolcri a camera trovati da me in quei giorni, oltre a varî altri già distrutti, furono tre sul Tratturo Regio, ad una distanza dai 100 ai 300 metri dalla ferrovia e quasi nella direzione della piccola fossa artificiale che esce dalla stazione. Un quarto sepolcro a camera potei, col permesso del Sindaco di Canosa, scavare proprio accanto alla strada ferrata stessa, fra le cantoniere 23 e 22. Prima di cominciare lo scavo rinvenni nel terreno smosso la pignatta arcaica (fig. 2) di finissima fabbricazione con ornati a disegno geometrico, abbandonata probabilmente nei lavori del 1893-94, donde

FIG. 3.

proviene l'altro simile vaso sopra ricordato. L'altezza è la medesima in entrambi m. 0,09; il manico (rotto) era ad orecchio e messo in alto.

I. sepolcro. Il primo sepolcro a camera, situato a sinistra del piccolo canale che esce dalla stazione, era crollato ed evidentemente già sfruttato prima. Gli oggetti raccolti colà sono i seguenti (Museo prov. di Bari; registro nuovo 3299-3307*a*).

1. Coppa greca a due manichi con finissima vernice nera, ed ornati impressi nel fondo interno. Diam. m. 0,16.

2. Piccolo orciuolo trilobato, che su vernice nera porta dipinto in color rosso-mattone un largo ramo di ulivo, ed al disopra dei bastoncini. Alt. m. 0,12.

3. Piccolo skyphos o bicchiere a due manichi (fig. 3), dipinto di ornati bianchi con un poco di colore giallo ed una fascia rosso-vino: tutto ciò su di un fondo nero di cattiva vernice, come quasi sempre si riscontra in questa tecnica molto diffusa nelle provincie meridionali. Da una parte vi sono i soliti grappoli e dall'altra, fra qualche accenno di rami, due figurine animalesche che, volendo imitare i due uccelli (piccioni) di migliori lavori (p. e. della piccola coppa tarantina del Museo di Bari n. 2487) non sono riusciti meglio degli animaletti inseriti nei vasi 'Messapici', ai quali rassomigliano completamente, meno che nel numero dei piedi (v. fig. 10*a*). Per questa tecnica che dai tempi del Lenormant chiamasi col titolo generico ed assai arbitrario di vasi di Egnathia, si debbono distinguere molte classi e fabbriche.

4. Piccola brocca della forma raffigurata nel catalogo di Masner [1], tav. VIII 507, dipinta sul largo collo con un meandro e con altri semplici ornati in bianco e ricoperta di cattiva vernice.

[1] K. Masner, *Die Sammlung ant. Vasen ecc. im K. K. Oesterr. Museum.* Wien 1891.

5. Piccola coppa con piede, munita di coperchio che ha la forma stessa del recipiente, lavoro dell' ultima ceramica italo-greca a figure rosse: su ciascun pezzo due teste di donna di profilo e palmette a ventaglio. Diam. m. 0,09. Si osserva che dei due pezzi uno stava alla testa e l' altro ai piedi del cadavere.

6. Una piccola brocca mal verniciata di colore grigio. Alt. m. 0,085.

7. Tre ' pesi ' di creta, piramidali.

8. Una piccola coppa nera, greca, con manico rotto. Diam. m. 0,09.

9. Due piccole coppe rustiche di forma simile, quantunque non perfettamente identica, e con pochissima pittura a strie.

10. Un vaso ad otre (askos) di fattura rozza.

11. Una punta di lancia di ferro.

II. sepolcro. Il secondo sepolcro, che trovai non molto distante dal primo, era ugualmente crollato, ma pareva non toccato da mano estranea. Vi si trovarono le ossa di due scheletri distesi attraverso dell' ingresso, e lì attorno i seguenti oggetti (Museo di Bari, registro nuovo 3308-3315).

1. Frammenti di un grande askos tinto a fresco in bianco e roseo, della quale ultima tinta restavano le tracce di qualche striscia ondulata. Vi erano anche delle maschere sovrapposte in vivissimi colori, ma per l' umidità era tutto ridotto a tanta poca consistenza che non se ne potè recuperare se non qualche parte soltanto.

2. Un vaso ad otre con due tubi verticali quasi congiunti da un manico, con ornati varî a liste orizzontali, che, seguendo il movimento delle varie parti del vaso, lasciano libera la parte inferiore del corpo e spargono quivi varî ornamenti bizzarri, in genere diversi da quei superiori, chiaramente grecizzanti: classe comune nella epoca posteriore di Canosa ed illustrata dal dott. G. Patroni (*Mon. d. Linc.* vol. VI, col. 361-366, fig. 8). Alt. m. 0,23.

3. Doppia situla sormontata dal comune manico *a fiocco*, appartenente proprio alla stessa classe di vasi, per il sistema di decorazione. Alt. m. 0,155. Vi erano avanzi di un secondo esemplare. Non mancano sulla situla, come anche sull' askos (n. 2) i falsi colori rossi sovrapposti qua e là; così sulla doppia situla ove le clepsidre (due triangoli con vertici opposti) e quattro linee verticali accanto formano la zona principale. Le clepsidre sono dipinte alternativamente una in rosso vermiglio l'altra in colore rosa, mentre la terza rimane del colore naturale della creta; e queste due tinte rosse si sono adoperate anche per altre parti del vaso. Un' altra tinta di rosso, poco diversa dalle due già dette, è stata adoperata per l' askos, ove trovasi sovrapposta su qualche riga o foglia bruna, mentre le bocche sono dipinte in rosso vermiglio.

4. Due piccole lastre tonde di bronzo, specie di specchi ordinarî [1], le quali non presentando la minima traccia di lucido, sembrerebbero destinate all' uso dei sepolcri soltanto.

5. Frammenti di un piccolo flauto di osso.

6. Frammenti di uno stilo o di ago crinale di osso.

7-8. Placche di bronzo e di ferro, probabilmente di una cassettina.

[1] Cfr. Ruggiero, *Scavi*, p. 556, 1.

9. Bottone d'osso.

10. Una punta di lancia di ferro.

11. Una lucerna nerastra, con bocca prominente, larga e schiacciata. Il manico circolare è rotto.

12. Una scodella bruna emisferica. Diam. m. 0,115.

13. Tre piccoli bicchieri di creta senza manichi. Il più grande, alto m. 0,07, è più fino sotto ogni aspetto.

14. Infine una grande quantità di così detti lagrimarî o balsamarî grezzi della forma allungata da ambo le parti.

Fig. 4.

Fig. 5.

È facile argomentare che in questo sepolcro furono depositati un uomo ed una donna, trovandosi nella suppellettile funebre una punta di lancia di ferro (n. 10) ed oggetti di corredo muliebre (n. 4, 6-8).

III. sepolcro. Proprio accanto a questa tomba, separata da una parete di circa mezzo metro di spessore, si trovò un altra grotta di simile carattere per gli oggetti contenuti. Noto che qui, come nella precedente, tutto era ripieno di terra finissima filtratavi, ed inoltre l'ordine era disturbato, forse per acque entratevi posteriormente. V'erano parecchi scheletri, forse tre, il più conservato con la faccia verso est. Tutti parvero di donne, giudicando dalla suppellettile. Si trovarono tre specchi ordinarî come i sopra descritti, ed anche qui avanzi di una cassettina di toletta, con manico pensile, mobile; invece nessun oggetto caratteristico che potesse spettare all'armatura od all'ornamento personale di un uomo. Di grandi askoi, di cui già il primo sepolcro conteneva uno soltanto, se ne trovarono qui parecchi, frantumati. Forse la grande quantità di acqua che poteva essere contenuta in questi recipienti, era destinata al bagno, e forse si potrebbe pensare a tombe di donne ovunque in Canosa compariscono gli askoi colossali e specialmente quelli colla grande maschera a rilievo e le figure sovrapposte (ved. p. e. Masner, *o. c.*, tav. X 488). I recipienti medesimi si mostrano poi a prima vista quasi come discendenti degli askoi Ciprioti con testa femminile sul fronte della bocca; e specialmente se si considera che anche le figure di terracotta sovrapposte presentano delle analogie con la ceramica Cipriota.

Poi si trovarono in questa tomba, oltre ad alcuni pezzetti fini di bronzo e di ferro, avanzi forse anche questi di una cassetta, i frammenti di un askos doppio e di una situla doppia, in genere corrispondenti agli esemplari della tomba II (n. 2, 3). Ma provengono anche di là i due vasetti qui riprodotti (fig. 4, 5), alt. 0,09 e 0,10, che per il colore della creta e per lo stile della decorazione appartengono precisamente alla stessa classe dei precedenti. La forma di questi piccoli otri o askoi (fig. 4, 5, 5 *a*) che nella parte opposta alla bocca presentano un canaletto per succhiare, s'incontra già in

Fig. 5 *a*.

un'epoca anteriore con decorazioni geometriche, e continua poi con qualche modificazione specialmente nel manico, anche in tempi tardi. Del resto è questa la prima volta che mi cadono sotto gli occhi otri di simil genere, decorati in quello stile listato; ma solo per caso, essendo certo o probabile che già ne furono rinvenuti altri negli scavi anteriori. La decorazione, eseguita come di consueto in bruno nerastro con un poco di rosso-vermiglio, si compone degli elementi che s'incontrano p. e. sulle doppie situle, spesso nel seguente ordine: 1. riga (in genere sull'interno del labbro): semicerchi concentrici pendenti, sempre con un centro riempito, simile agli ovuli, estraneo all'epoca veramente geometrica. 2. ' Cane corrente ' rovesciato. 3. Due triangoli uniti pel vertice in modo da formare una clepsidra, sempre però in mezzo a bastoni verticali e paralleli, continuando con tali quadretti per tutta la fascia; queste clepsidre sogliono essere riempite di color rosso. 4. Ramo con foglie. 5. Doppia o semplice fascia intrecciata, oppure un ornato simile a frutto di melogranato. Poi segue al di sotto il campo libero con varî ornati bizzarri come sugli askoi doppî. — Gli askoi doppî, nonchè i candelabri, offrono nelle liste una maggiore varietà di elementi, specialmente per rami, fiori e ghirigori, come anche pei meandri e per una specie di spirali abbreviate e ridotte ad una semplice serie di S sdraiate: dai quali motivi è attinta in parte anche la decorazione dei nostri piccoli otri, e specialmente del maggiore. Fo anche notare certi segni, che qui non s'incontrano per la prima volta, rassomiglianti a lettere greche o piuttosto messapiche, come ⋇)(+ Ξ (anche ᚴ Y Lecce Mus. prov. 245; ⋏ e Ψ in

cratere ad imbuto del Museo Nazionale di Napoli; è il n. di Heydemann 6298), applicati in un senso puramente decorativo. Sopra uno degli otri (fig. 4) [1] si osserva inoltre una testa umana dipinta con quella ingenuità che traspare da pitture di altri vasi delle Puglie (v. infra fig. 15, 16); a prima vista si crederebbe rappresentata una testa barbuta; ma giudicando dall' indole di queste e di altre fabbriche locali un po' barbare (p. e. quelle del territorio di Oria, v. Mus. prov. di Bari 3200), accolgo il sospetto che il pittore rusticano abbia voluto raffigurare una testa imberbe con il collo, come ne vedeva sui vasi più recenti della Magna Grecia.

Il resto delle stoviglie era di ordine comunissimo e senza alcun interesse. Tanto più notevole pare una coppa emisferica, invetriata (fig. 6), oggetto che da sè

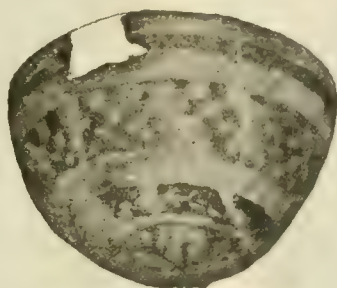



Fig. 6.

solo avrebbe compensato lo scavo di alcuni giorni, se la conservazione fosse stata migliore. Il curioso è che questa coppa (diam. 0,156, alt. 0,186) copriva il cranio del morto o della morta quasi come una cuffia, in modo che la parte inferiore, gravata dalla testa, si era completamente schiacciata e polverizzata, mentre la metà superiore si potè almeno raccogliere in stato frantumato (Museo di Bari; registro nuovo 3325).

Questa coppa foggiata a mezzo globo un po' tendente all'ovale, forma che spesso riscontrasi nelle coppe canosine anche di creta ordinaria, è, come già accennai, d' un materiale rarissimo in questa contrada, cioè d' una specie di porcellana non dissimile dall' egiziana; ed anche il tipo generale dell' oggetto ha innegabilmente al primo aspetto un carattere spiccatamente esotico.

Il materiale bianco è ricoperto di uno smalto originalmente dello stesso colore, adesso un po' oscurato in molte parti, fino ad assumere una tinta di pergamena. Per l' ornamentazione sono adoperati altri due colori, bruno e verde, e vi è nella superficie un certo abbassamento, sul quale gli ornati si rilevano lievemente.

La zona principale mostra a quattro liste un disegno a scacchi, con quadretti bianchi e verdi; i verdi ribassati. La fascia superiore, più stretta, ha sul fondo bruno un meandro semplificato, anzi una linea ondulata, un poco ad angoli, come se ne veggono spesso sulle stoviglie canosine di epoca meno antica (Bari Mus. prov. 107, 743,

[1] Cfr. per il primo segno anche *Mon. d. Linc.*, vol. VI, col. 354, fig. 1.

1549). La fascia inferiore porta un ramo di olivo, ugualmente poco elevato sul fondo bruno. Poi segue al di sotto come centro un grande fiore a quattro foglie con bottoni, su fondo verde. Ritorneremo su questo raro oggetto.

IV. sepolcro. La tomba alla strada ferrata fra le cantoniere 23 e 22 ci restituì poca roba degna di considerazione. Vi erano oltre a stoviglie insignificanti, alcuni askoi grezzi ad una bocca (alta circa cm. 26), poi due crateri di quella forma caratteristica ad imbuto, che ne' suoi cataloghi G. Jatta chiamava ' sphagion ', dei quali si parlerà in seguito.

Fig. 7. Fig. 8

In quanto agli askoi semplici, che servivano come recipienti di acqua (v. pag. 201) non so se sia conosciuto o sia stato ben osservato che ad essi appartiene come complemento un piccolo bicchiere di creta, che rimaneva collocato nella bocca dell' askos stesso quando questa presentava una sufficiente larghezza, il quale bicchiere serviva in tal modo da turacciolo. Mentre alla forma originale e semplice della bocca si applicava una tazza o coppina senza piede, piccola come un cucchiaio, fornita di un piccolo manico ad orecchio tondo, si procedeva poi ad adattare la forma della bocca (Bari Mus. prov. n. 739) a quella dei piccoli bicchieri, dei quali il presente scavo ci fornì una varietà (n. 3329 con due simili). E segna l' ultimo passo di questo sistema un vaso (Bari n. 114) [1] il cui labbro, verniciato nell' interno, è foggiato precisamente in modo da ricevere una qualsiasi di quelle piccole coppe nere con piede e con manico orizzontale (coppa greca), che si trovano a centinaia e migliaia; sistema di chiusura tanto preciso che il piede della coppa entra come turacciolo nel collo del vaso.

[1] È questo una specie di larga bottiglia in forma quasi di zucca, oggetto che può servire di esempio in mancanza di un proprio askos.

Si noti che anche l'askos semplice subisce talvolta una certa decorazione a liste, ma diversa dalla suddetta, in uno stile più puramente greco, e limitata sulla parte superiore del vaso, mentre il resto rimane intatto (Bari n. 370 fig. *i*; cf. anche *Mon. d. Linc.* vol. VI, col. 369, 370, fig. 11, 12). Abbiamo una influenza di elemento greco, che incomincia a mostrarsi nell'età a cui ci riporta il presente sepolcro.

Fig 9. Fig. 10.

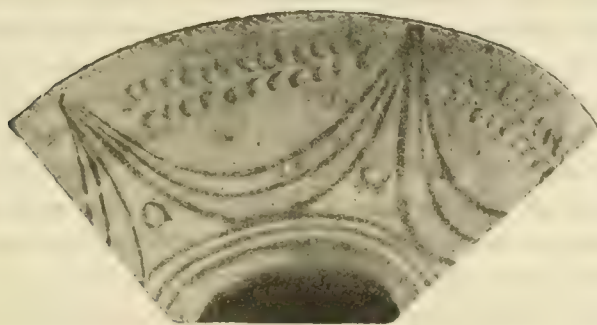



Fig. 10 *a*.

Lo sphagion (fig. 7-10) è una specie di vaso che ha il corpo depresso e un imbuto quasi della stessa altezza e larghezza del corpo; è munito di quattro manichi verticali di carattere bizzarro corrispondentisi due a due. Questa specie di vasi s'incontra solamente a Canosa ed a Ruvo, nel quale ultimo luogo però la forma subisce col tempo una certa degenerazione, diminuendosi l'imbuto e sostituendosi ai quattro manichi verticali due orizzontali di forma ordinaria. Al di sotto di questi paesi, andando più verso sud, oggetti di questa classe mancano completamente, tanto che un esemplare veduto da me a Monopoli (presso il march. Palmieri) con grandi scacchi

rossi e bianchi, mostra tutte le qualità di un prodotto singolare, fabbricato fuori della propria regione e mancante di tradizione. Malgrado la forma strana e probabilmente antichissima, come già indica la bizzarria barbarica dei manichi, i primi esemplari, cioè quelli con disegno geometrico, non pare che possano vantare troppa arcaicità. Intanto non potremmo qui azzardare un giudizio preciso e rettamente motivato, senza entrare in discussioni speciali sulla ceramica geometrica pugliese. Basti dire che gli ultimi esemplari sono già coetanei alla ceramica listata (v. sopra) [1] e si trovano insieme con essa nei sepolcri. Essi mostrano decorazioni perfettamente cambiate; invece dei due colori arcaici, cioè del rosso e del violetto, vi è sempre un colore solo, o bruno o chiaro-rosso; le fasce sono molto più assottigliate e specialmente nell'imbuto rappresentate a guisa di fine ghirlande, contrariamente al sistema geometrico, cioè dei semicerchi o degli archi paralleli; innanzi tutto gli antichi elementi lineari sono, meno la distinzione dei lunghi campi o quadretti nella zona principale, perfettamente scomparsi e sostituiti da motivi presi dalle piante, anzi da semplici rami o da serie di foglie isolate o ghirigori, collocati per lo più in senso orizzontale; s'intende già che i manichi hanno perduto il loro carattere speciale. Di questa classe, comunissima, sono i due esemplari trovati nella tomba IV, e non sono migliori di quei due raffigurati nei *Mon. d. Linc.* vol. VI, col. 374 seg., fig. 16, 17; quindi non danno affatto una idea giusta del tipo originale; e non meritano una riproduzione. Invece colloco qui per l'illustrazione del tipo tre esemplari più antichi, uno già esistente nel Museo di Bari con disegni puramente geometrici (fig. 7), l'altro proveniente dagli scavi del 1893/4 e conservato nello stesso Museo di Bari, descritto nel nuovo inventario al n. 2294 (fig. 8) con disegno già trascurato; un terzo esemplare finalmente (fig. 9, 10), pure conservato nel Museo di Bari, e descritto nel n. 2422 del citato nuovo inventario, trovato pochi anni fa sul fondo del sig. Fr. Barbarossa a Canosa e quasi simile ad altro meno fine, che fu ultimamente acquistato per il Museo Naz. di Napoli, di una decorazione molto speciale. Esso mostra il completo distacco dallo stile vecchio, essendo designato più specialmente dall'unico colore bruno, che tiene il posto dei due colori rosso e violetto. Nei motivi ornamentali sono adoperati, oltre a certi elementi locali, delle spirali, specialmente nel collo, assimilate al cane corrente, e ghirigori dello stile avanzato di vasi italo-greci; ma vi si usa anche una brutta palmetta, allungata secondo il bisogno fino a formare un ramo, che è propria alla classe recente di questi vasi, alla qual classe, di decorazione però più semplice e meschina, il presente raro tipo segna quasi una transizione.

Illustrerò in altra pubblicazione l'uso pratico di questo strano utensile; qui è inutile di entrare in tale discussione, senza esibire tutte le stoviglie e le altre suppellettili appule di ciascuna epoca.

E per la stessa ragione sopprimo qui quel che avrei dovuto dire sull'origine e l'uso degli askoi doppî, delle situle doppie e delle saliere, in somma dei vasi con decorazione listata, la quale comprende anche i candelabri della forma diventata comune. E se io mi fermo un poco su queste terrecotte, lo faccio soltanto per fissare

[1] Non portano però mai i colori falsi sovrapposti e sono del tutto di fabbrica diversa.

meglio di quanto, a mio credere, si è fatto finora, l'epoca di quest'ultimo sforzo della ceramica locale. Perocchè io non posso trovarmi d'accordo col ch. dott. G. Patroni sopra ciò che egli opina intorno alla cronologia di questo vasellame (*Mon. d. Linc.*, VI, col. 394, 395); anzi io temerei che altri, partendo da alcuni termini accennati da lui, arrivino a conclusioni cronologiche oltremodo esagerate. E si può citare l'esempio del ch. E. Pottier, che vedendo gli ultimi vasi messapici fatti risalire al 500 a. Cr. si reputò autorizzato a rimandare assai più in là i vasi delle classi precedenti, tanto da attribuire al secolo VIII avanti l'era volgare uno sphagion di stile non troppo severo (cf. *Vases du Louvre*, tav. 20 D 20). Quindi la necessità di non ritardare più le seguenti osservazioni, riguardo i *vasi listati*.

Prima di tutto conviene notare che il luogo di rinvenimento di questa classe di vasi è quasi sempre Canosa. Nè credo sia il caso di accogliere dubbî sopra tale provenienza; perocchè questi vasi furono sempre colà tanto comuni che, almeno fino a pochi anni addietro, i contadini, se non li gettavano addirittura, li ammucchiavano nelle cantine, nei giardini o sui tetti. Gli esemplari che s'incontrano a Ruvo, si ebbero sempre o da scavi canosini o da importazione antica da Canosa. E due askoi doppî trovati a Bitonto, e, giudicando dalla creta, fabbricati colà quando la maniera listata era in voga, vogliono dire poco di fronte all'abbondanza del materiale fornito incessantemente dal terreno di Canosa. Anche la pittura stessa lascia spesso intravedere avanzi dell'antica maniera Canosina. Ne conservano p. es. i candelabri nell'interno delle loro coppe, mentre la colonna e le basi portano il nuovo stile grecizzante. E se un doppio askos di questa classe esiste oggi nel Museo provinciale di Lecce (fig. 15, 16) tale oggetto resta colà perfettamente isolato; bastano a provarlo, oltre la creta caratteristica di Canosa, i dipinti che l'adornano, specialmente la faccia della donna, dipinti che mostrano grande somiglianza colle pitture del candelabro canosino (fig. 13). La cosa parla da sè, nè, mi spinge a tale conclusione la notizia offerta dal cartello, che attribuisce questo fittile a Canosa, poichè alcune indicazioni di provenienza sono evidentemente sbagliate in quel Museo, forse fino dai tempi della sua fondazione.

Esaminando i particolari della decorazione, incontriamo in numero assai scarso degli elementi che appariscono tradizionali italioti, quantunque i varî segni con gusto bizzarro siano gettati sul campo libero, al di sotto del sistema listato, e sparsi quasi in una maniera, che richiama il gusto ornamentale della ceramica cipriota o peruviana. Due triangoli contrapposti in guisa da formare la figura di una clepsidra (sempre in senso verticale) e qualche volta un sistema di triangoli soprapposti l'uno all'altro e con base comune, ecco tutto ciò che ricorda un poco la ceramica paesana. Si aggiunga pure per la parte fuori del sistema di liste, qualche svastica, dei pentagramma, delle ruote, alcune croci sparse; e sarebbero esauriti i motivi non ellenici. Ma che cosa vogliono dire queste reminiscenze, se restano soffocate dall'abbondanza lussureggiante di motivi greci ed italogreci? Vi predominano cani correnti, meandri, ovuli, ramoscelli e melogranati, ed oltre a questi motivi, che si potrebbero forse dedurre da vasi di buona epoca greca, vi sono fra gli ornamenti più frequenti fasce di grappoli, cioè l'ornamento distintivo di quei vasi recenti dipinti in bianco e giallo su

cattiva vernice nera (v. sopra sepolcro I, n. 4). Poi c' è abbondanza di delfini e d' altri pesci, venuti in voga coll' arte della Magna Grecia e della Campania, non prima. Ed è notevole che se una volta appare un fregio che sembrerebbe formato, ripetendo figure di seppie (fig. 11), queste non hanno nulla di comune coi motivi tratti dalle figure di pesci e di molluschi che ornano i vasi Micenei, ma si spiegano come palmette voltate orizzontalmente con radice trasformata (Bari, Mus. prov. n. 3411).

Credo utile di riprodurre qui (fig. 12-14) tre candelabri del Museo provinciale di Bari, oggetti di una classe che non trovo raffigurata finora, e che provengono tutti

Fig. 11.

da scavi canosini, sebbene due fossero acquistati a Ruvo. Oltre le solite decorazioni (fra cui notevole un sistema duplice di triangoli soprapposti l' uno all'altro, trasformati in un zig-zag continuo) entra qui un nuovo motivo nella fascia principale (fig. 12), cioè tre porte con svelte colonne corinzie accanto [1], motivo che non si spiega facilmente se non supponendolo ispirato dalla decorazione scenica. Le tombe stesse talvolta mostrano facciate architettoniche con porte e finestre dipinte (*Mon. d. Inst.* I, 43 ; *Ann.* 1832, pag. 287). Il rimanente degli ornati consiste negli elementi conosciuti, compresi i grappoli, ora dipinti nel modo tipico trascurato, ora con maggiore solerzia, poi anche tinti a rosso vino (fig. 12). Le reti che in questi candelabri coprono le basi si applicavano sugli askoi doppî per rivestire il collo. Insomma, malgrado un certo progresso visibile nella esecuzione, i motivi sempre ripetuti ed applicati in nuova posizione, sono di un numero così limitato, da farci supporre che, questa classe, quantunque in favore per un certo tempo, non abbia avuto una durata troppo lunga. Così si spiega p. es., come la palmetta non comparisca, se non in una forma tipica malintesa, cioè non come sul candelabro (fig. 13), dove, trasformata in una specie di albero, resta in questo rispetto un tipo isolato, ma in genere così fatta che il fusto centrale tiene una terminazione verticale (v. fig. 11) e con le altre braccia, dipinte ciascuna con un tratto fino,

[1] Queste tre porte separate di colonne corinzie ricorrono anche su di un altro candelabro canosino nel Museo prov. di Bari, n. 3427.

rassomiglia piuttosto ad una specie di candelabro. L'esecuzione di questo tipo strano è quasi sempre titubante ed incerta. In alcuni esemplari il fusto è coronato da una specie di freccia; ma anche questo tipo segue la maniera adottata, rimanendo senza nuovo contatto cogli originali greci. Basta confrontare un' altra classe di vasi Pugliesi dipinti sul fondo rustico, quelli a forma di cesta, senza manico, colle loro bellissime

Fig. 12. Fig. 13. Fig. 14.

palmette, alternate con svelti rami di olivo e con sistemi di scacco, motivo estraneo alla classe listata ed all' arte canosina in genere.

Mentre in limiti circonscritti si veniva perfezionando lo stile ornamentale a motivi listati e si arrivava a somma facilità della esecuzione, sorprendono i pochi tentativi di rappresentare figure umane ed animalesche per la loro eccessiva rudezza e per una maniera infantile, che è propria anche agli esemplari di età più inoltrata. I cori di donne sul nostro candelabro e sulla doppia situla munita di epigrafe [1] ricordano lo stile del Dipylon; le figure dell'askos pubblicato nei *Mon. d. Lincei* vol. VI, tav. XIII fig. 1 sono degne dei fanciulli dell'asilo, ed un askos canosino nel Museo prov. di Lecce, rappresentante una caccia al cervo e sul rovescio una scena di amanti o di rapimento (fig. 15) non è molto superiore. E proprio lo stesso carattere hanno i corpi dei piccoli quadrupedi ed uccelli dispersi su altri vasi di età poco anteriore. Tali argomenti,

[1] *Mon. d. Lincei*, vol. VI, tav. XII, fig. 2 e pag. 358.

come si vede anche sul cratere rozzo, da me pubblicato (*Notizie* 1896, pag. 541), erano già fuori della tradizione di un'arte cresciuta in mezzo ad ornati di motivo puramente lineare. Meglio riuscivano i Canosini coi motivi ricavati dalla figura di pesci, che trattavano piuttosto come ornamenti con pochi tratti svelti rapidi a contorno (come la palmetta sul candelabro fig. 13), talvolta mettendoli in senso verticale (candelabro Museo Naz. Nap. 6300, tomba d. vaso di Dario) come le palmette in senso

Fig. 15.

orizzontale. Se sull'askos del Mus. Brit. F. 508, Cat. IV, 219, fig. 24, incontriamo una faccia umana dipinta con maggiore abilità ed assai diversa da quella della fig. 4, (sopra p. 201), è da considerare, che con questo esemplare siamo nel punto in cui si sta per abbandonare lo stile ornamentale listato, sostituendo a quel sistema denso ed ingombrante due sole fasce incrociate ed annodate da rosette. Questi ultimi prodotti si associano già per lo studio dell'arte a quegli askoi dipinti con colori vivi a fresco, pag. 218.

Dunque la poca abilità che si rileva dal modo con cui è trattata la parte figurata, non trarrà alcuno in inganno sulla vera età di siffatte stoviglie. Del resto la stessa Canosa, ultima fra tutte le città pugliesi, e quando queste (in specie Ruvo) già avevano cessato di esercitare l'industria della figulina, cominciò ad adottare la maniera della ceramica greca verniciata a figure rosse: e questi ultimi prodotti od epigoni della ceramica greca, e specialmente grandi patere, piatti, calici, coppe, lepaste [1], sono facilmente riconoscibili dalla cattiva vernice, dalle figure barbare e talvolta di una mitologia degna di Trimalcione (fig. 16). Quindi i prodotti canosini mostrano in certi casi la

[1] Cioè due coppe con piede e manichi, delle quali una rovesciata serve di coperchio all'altra.

stessa ornamentazione (coi grappoli male stilizzati ecc.), dei vasi rustici, cioè dei listati e dei loro prossimi antecedenti (fig. 9, 10), ed inoltre lo stesso vermiglio rosso, poco solido, messo quale *engobe* nella parte ove appare la creta nuda.

Chi abbia presente quanto fosse rimasta indietro la Daunia, compresa la città di Canosa, al confronto dei paesi meridionali più vicini ai centri della civiltà italo-greca, non si farà facilmente illusione sulla cronologia di questi vasi, e meno

Fig. 16.

ancora se un esemplare porta una iscrizione Messapica, in caratteri riferibili al secolo III a. C. Non si deve certamente al caso la mancanza assoluta a Canosa di iscrizioni sepolcrali, che invece abbondano nelle camere della penisola japigia, mentre la Peucetia propria non conosce in genere la sepoltura a camera, ma pure ci fornisce delle iscrizioni preromane apposte a varî oggetti. E forse quei segni che appariscono su alcuni vasi Canosini di questa epoca (v. sopra p. 202), li dobbiamo attribuire all' influenza della nuova scrittura, la quale si presentava in uno stadio già molto avanzato. Un cratere ad imbuto di Canosa della ultima classe (v. sopra pag. 205) porta nell' imbuto il nesso ⩚ cioè AX e forse I graffito prima della cottura (Bari Mus. prov. 457). Per farsi un' idea dello stato di civiltà di queste contrade, basterà ricordare che ancora nel IV secolo si usava una specie di tatuaggio a colori; e le mani dipinte che si incontrano sui detti crateri sembrerebbero essere quasi riflesso di tale usanza. Per conseguenza non mi pare da ammettere una scrittura nel secolo V, come bisognerebbe ritenere stando alle conclusioni del ch. dott. Patroni [1].

Veramente non dovrebbe esservi ragione a discutere, se si considera il solo fatto che questi vasi si trovano comunemente i n s i e m e c o n g l i a s k o i c o l o s s a l i a g r a n d e m a s c h e r a p l a s t i c a. E queste maschere, non impastate da mano imperita e rustica, come

(1) *Mon. d. Lincei* VI, col. 358.

sono spesso le figure sovrapposte, ma improntate da forme esistenti, succedanee delle antefisse tarantine, nessuno le vorrebbe assegnare ad un periodo anteriore al terzo secolo a. C., quantunque accennino ad età anche posteriore; ritorneremo su ciò. Basta ora rilevare che la classe dei fittili con ornamenti a liste è contemporanea a questi grandi askoi, per non parlare dei moltissimi così detti lagrimatoi (sepolcro II n. 14 e III) e delle lucerne di forma caratteristica per quella bassa età. Del resto tale coincidenza risulta anche dal catalogo di Masner (v. sopra pag. 201) che annovera due di quei candelabri listati (n. 40, 41) rinvenuti insieme con un grande askos a maschera e con altri oggetti di simile carattere, tutti raffigurati colà tav. X, 488-490.

Risulta pure tale coincidenza dalla descrizione delle scoperte fatte presso Canosa, quale leggesi in documenti sopra scavi canosini, raccolti e pubblicati dall'architetto M. Ruggero [1]. Ne compendio alcune notizie, tenendomi ai dati che servono al mio soggetto.

Rugg., pag. 546, 23 febbraio 1854. Scavo di una tomba fra l'arco romano e la tomba del vaso di Dario, cioè vicino a quella parte del R. Tratturo, ove i nostri scavi furono eseguiti (cfr. ib. pag. 538):

a) Grandi askoi a mascheroni [2].

b) « Due candelabri dipinti a varî giri con ornati, delfini, ecc. ».

c) Askos doppio « vaso di forma insolita con due bocche ed un manico fra di loro e con ornati dipinti » [3].

d) « Due vasi curiosi sostenuti da uno stesso manico e dipinti a varî giri di ornati diversi », cioè una doppia situla della nostra classe.

e) Saliera listata: « quattro vasettini eleganti dipinti a nero, congiunti fra loro e sostenuti nel mezzo da un manico comune ».

f) Un cratere ad imbuto, senza quella pittura, forma di cui già abbiamo parlato fig. 7-10.

Rugg., pag. 554, 9 luglio 1854:

a) « Vaso ad otre dipinto con fregi neri ».

(1) *Degli scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli, 1888.

(2) Il testo del rapporto comincia così: « Vasi grandi della forma di un otre con ampio manico e con due magnifiche teste in bassorilievo rappresentante Proserpina o altra deità dell'Erebo ». La gente del luogo continua anche oggi a chiamare col nome di Proserpina la testa di Medusa; e ciò evidentemente non per ragioni di qualche tradizione locale mitologica, cf. Omero, *Odiss.*, XI, 634:

μή μοι Γοργείην κεφαλὴν δεινοῖο πελώρου
ἐξ Ἀΐδεω πέμψειεν ἀγαυὴ Περσεφόνεια,

ma pei serpi che circondano quella testa.

(3) Precedono nel rapporto alcuni vasi di tipo diverso che non c'entrano nella presente questione. Dopo il nostro *c*) segue colà prima l'oggetto segnato da noi con *f*) e messo nell'ultimo posto: « un utensile di forma insolita ed assai curioso, composto da due recipienti circolari, congiunti da un collo stretto e con manichi verticali ». Poi seguono altri oggetti, insignificanti. Poi il nostro *e*) ed infine *d*). Ho creduto modificare l'ordine fortuito in cui il rapporto antico porta gli oggetti, per renderne più agevole l'identificazione colle classi illustrate nel nostro testo.

b) « Vaso ad otre dipinto egualmente di *ricchi* fregi a color nero ».

Gli altri oggetti annoverati colà dimostrano l'epoca bassa anche di questa tomba, come pel seguente sepolcro ne abbiamo la prova dalla presenza della pyxis.

Rugg., pag. 556, 6 ottobre 1858, 1:

a) « Coperchio frammentato che copriva un vaso circolare non dipinto, e di cui si è trovato il solo fondo ». Sembrerebbe corrispondere alla pyxis canosina (Bari inv. M. 2307; scavo del 1893-4); v. sopra p. 196.

b) « Due pignatte unite con un solo manico » cioè una doppia situla.

c) « Due piccoli otri a due bocche verticali con fregi non (?) dipinti ». Noto che questo rapporto del 6 ottobre 1858, contiene alcune parole cancellate e pare essere inesatto anche in questo ultima parte ove non si capisce perchè la mancanza di pittura sia stata rilevata. Forse il « *non* » è mal copiato invece di *neri*; ed è probabilissimo che anche l'oggetto superiormente indicato (*b*) fosse dipinto nel solito modo.

Rugg. p. 550. Tomba del vaso di Dario.

1-4. Grandi askoi rustici con mascheroni e con figure sovrapposte ed alcune con cavalli sporgenti. Per i mezzi cavalli sporgenti cfr. Masner, tav. X; Mus. Bari, 2435; cfr. anche i mezzi centauri, Mus. Bari, 2434, e Benndorf, *Ant. v. Zürich*, tav. VIII.

5-8. Crateri a largo imbuto; forma detta « sphagion », Mus. Napoli, terracotta, ant. inv. 1323, 6296, 6297, 6299. Ve ne sono due raffigurati nei *Mon. d. Linc.* vol. VI, pag. 374, fig. 16-17.

9-10. Candelabri di terracotta con ornati neri e rossi; ib. 6300, 6301.

11. Saliera di simile carattere; ib. 6303.

12. « Doppia situla, due esemplari, lavorati con ornati a nero » ib. 7492.

A queste notizie aggiungo a cagione dei due piccoli otri nostri (fig. 4, 5) un documento desunto dai vecchi atti, che si conservano presso il Municipio di Canosa [1], ove fra prefericoli e grandi patere dipinte, gutti neri con rilievo al di sopra, oggetti tutti facilmente riconoscibili come prodotti di bassa epoca, sono annoverati anche « due piccoli otri ed un candelabro dipinto a fregi di color nero ».

Posso subito notare che un « inaffiatojo » cioè un askos doppio con bocca bucherellata, si trovava anche nella tomba monumentale scoperta nel 1828 [2] dentro l'odierna città dirimpetto alla chiesa principale; la quale tomba conteneva vasi dipinti italo-greci della decadenza (Napoli Mus. Naz. 2204 Heydmann), le solite grosse terrecotte (v. più innanzi), e ciò che è raro a Canosa, un'anfora da vino con bollo greco di fabbrica.

(1) Il rispettivo fascicolo porta il frontespizio *Comune di Canosa, a.* 1855-1858. *Per l'arrivo dell'architetto ecc., per le tombe di V. Lagrasta, ecc.*, ed all'angolo superiore su di un cartellino n. 25 *dell'appendice, Armadio* 7, *Casella* 9. Nel libro di Ruggero *Scavi ecc. d. terraferma*, pag. 555, 29 settembre 1858, l'elenco è soppresso e tutto il rapporto troppo abbreviato per lasciar riconoscere i caratteri generali della tomba.

(2) *Monum. d. Ist.* I, 43. *Ann. d. Ist.* 1832, pag. 287.

Credo che questi esempî bastino a far riconoscere l'insieme di cui fanno parte questi vasi listati; quantunque i rapporti degli scavi non permettano di distinguere le varie stanze di queste tombe di lusso: deficienza dolorosa, ma che non può apportare serie modificazioni. Poichè quei vasi colossali, come quello di Dario e gli altri che ne formano il gruppo, che potrebbero forse far nascere delle esitazioni a qualcuno, appartengono tutti non ai buoni stili della Magna Grecia, bensì tutti ad uno stile ben altrimenti inoltrato, che nessuno potrà far risalire oltre la metà del IV secolo, senza disconoscere gli stadii precedenti.

D'altra parte si noti che questi sepolcri monumentali non si estendono probabilmente in uno spazio di tempo troppo lungo. Quando nell'anno 67 a. C. l'urna di Medella figlia di Dasmo, una donna di famiglia Messapica, ma arsa all'uso romano, fu collocata in uno di questi grandi ipogei ed accompagnata da una iscrizione dipinta sull'intonaco (*C. I. L.* IX 390), anche ciò contrario all'uso canosino, le tombe a camera erano già in parte rovinate o devastate. Si attribuisca pure simili barbarie ai tempi della guerra sociale (circa 90 a. C.); è però sempre probabile che l'uso di tali sepolture a camera fosse cessato qualche tempo prima. Pare che nel tempo di quella rivoluzione l'importantissima città di Canosa, sia che vi parteggiasse o no, non coniava più monete. E se Strabone, come abbiamo detto di sopra, trovava la città già tanto ristretta, da dover giudicare dell'antica grandezza solo dal circuito delle mura esistenti, come mai tanta decadenza si sarebbe verificata in un mezzo secolo?

Infatti la suppellettile di queste tombe, che è di fabbricazione locale, e l'architettura delle tombe stesse presentano un carattere così affine da non permettere, neanche giudicando coi più larghi criterî, una estensione di tempo che varchi i centocinquanta od i duecento anni. Poi, stando alle notizie che finora sono riuscito a raccogliere, ed alle scoperte più recenti, che mi è stato possibile di studiare, si distingue fra tanti cadaveri (che in una stanza arrivano perfino al numero di dieci) una sola persona principale, accompagnata dalla armatura antica, non i capi di varie generazioni; e lasciando da parte questa osservazione che pronunzio con riserva, anche pel fatto, che più d'uno [1] di questi complessi di camere fu adibito all'uso prima ancora che fosse terminato, pare risultare che solamente in una certa epoca fiorentissima, vigesse l'uso di fare cavare e costruire tali sepolcri per sè e per i parenti più prossimi.

Ad ogni modo è evidente che queste discussioni sopra la cronologia escono fuori dalla tesi sopra il periodo di tempo entro cui deve rimanere circoscritta la produzione dei vasi abbelliti con ornamenti a liste.

S'intende poi che tutte le osservazioni che qui sono state esposte si potevano già fare senza l'aiuto di nuovi scavi. Ora il nostro piccolo scavo ci permette di aggiungere come conferma, oltre ai soliti ' cicinni ' (denominazione provinciale dei grandi askoi)

[1] Così la tomba vicino la cattedrale scoperta nell'anno 1828; poi quella scoperta nell'ottobre 1895 sul piano di s. Giovanni (cf. *Notizie*, 1896 pag. 493). In quella invece ove stava l'urna di Medella Dasmi, alcune stanze sole non erano ultimate; il che costituisce un caso diverso: poichè queste potevano essere state aggregate dopo; mentre a s. Giovanni alcune stanze, che erano già pronte per l'uso furono trovate vuote.

con mascherone sovrapposto, anche una notevole coppa emisferica di porcellana egiziana (fig. 6). Si deve confessare, che argomentando dal solo disegno, dell'ornato che abbellisce questo fittile senza conoscere il materiale con cui fu plasmato, materiale che è proprio d'industria straniera, e senza conoscere la tecnica speciale con cui questo oggetto fu eseguito, chiunque l'avrebbe preso per un prodotto — non canosino s'intende — ma sempre dell'Apulia, ove non mancano i bicchieri con simili ornamenti applicati su fondo rustico. Ora per la tecnica posso riferirmi al giudizio di Mr. Henry Williams, uno dei migliori intendenti di vetri e di maioliche antiche, il quale, non appena ebbe sotto gli occhi il nostro oggetto, lo mise subito a confronto con un vaso esistente nel Museo Britannico, con quello cioè a forma di oca cavalcata da un Amorino (*Gaz. d. Beaux Arts*, 1887, tav. XXXV, pag. 393-399). Tale oggetto secondo la descrizione fattane (*Guide to the second vase Room*, 1878, I, pag. 23. n. 3) è coperto da uno smalto che ha gli stessi colori del nostro, cioè bruno, verde e bianco. Mr. Williams attribuisce questa tecnica all'epoca Tolemaica. E per conto mio debbo notare che quei bicchieri un po' più antichi (con piede, e quindi senza l'ornato centrale) si trovano, p. es. a Ceglie di Bari, insieme con vasi figurati d'uno stile provinciale che nessuno collocherebbe prima del 350-300 av. Cr. (1). L'oggetto di Londra fu rinvenuto a Tanagra insieme con un altro vaso di porcellana egizia (coll. Sabouroff tav. 70, 3), uno svelto calice smaltato in un colore verdastro, di forma molto avanzata, ispirato all'imitazione di originali metallici come ne sono comparsi adesso a Taranto, nel tesoro dei vasi d'argento scoperto nel fondo del sig. Cacace (*Notizie*, 1896, pag. 276 sgg., fig. 5, 5*a*) nel quale tesoro i due calici formano proprio la parte più recente. È ovvio poi il paragone con certi vasi scoperti a Falerii, conservati nel Museo Nazionale Romano a Villa Giulia (Scaff. B e XXVIII 132 E e XXX) non solo per le forme (cfr. specialmente il piccolo calice svelto XXX, tomba 137) e per gli ornati che ripetono quelli dei vasi metallici, ma anche per quella rivestitura pallida, tutta speciale, che vuole evidentemente imitare l'effetto dell'argento.

Di altri oggetti egiziani che s'incontrano in questa contrada, anzi a Canosa solo, non conosco che certi amuleti di porcellana verde ed alcuni turchini rappresentanti il dio Bes; inoltre qualche idoletto in bronzo, proveniente pare dalla stessa città. Tutto ciò, s'intende, giungeva lì passando da Taranto. Uno degli scavatori più esperti, di Canosa, ricordava del resto una coppa emisferica, simile alla nostra nell'aspetto e nel materiale, la quale aveva al di sotto tre piccoli tronchi come piedi (2). Non ho ragione alcuna per dubitare di tale affermazione, tanto più che quest'ultima particolarità dei tre piccoli tronchi comparve ultimamente in una simile coppa di creta. Fino a qual segno anche i varî vasi verniciati di Canosa, patere, calici, ecc., nelle loro forme dipendessero da Taranto, benchè il suolo di colà rifiuti ostinatamente di portarne a luce qualche saggio, è superfluo rilevare. Un esempio però merita speciale menzione, perchè getta una luce sui grandi askoi, suppellettile essenziale e caratte-

(1) Dallo stile come Bari Museo prov. 2206.

(2) L'oggetto fu ultimamente ritrovato ed acquistato da me. Esso corrisponde per la forma, per la tecnica e pel materiale perfettamente al presente esemplare; lo smalto è verde.

ristica per le tombe canosine di questa epoca. È comunissima in questa contrada (meno a Canosa stessa) una forma speciale di situle con alto coperchio e con manichi verticali (Cat. d. Mus. Brit. IV, fig. 10, Introd.), chiamata a Bari non ingiustamente « Stamnos Appulus ». Ora un esemplare, non verniciato nè figurato, ma quasi rustico, che comparve a Tanagra (coll. Sabouroff, tav. 70, 1), mostra da ciascuna parte attaccata una piccola maschera di Medusa, e ad onta della simmetria una testolina di donna velata. La maschera di tranquilla bellezza, con ali sulla fronte e serpi annodati al di sotto del mento, rappresenta proprio il tipo che si vede applicato in proporzioni maggiori sui nostri askoi di Canosa; sicchè qui colla maschera e col busto di donna arbitrariamente tagliato, abbiamo uniti sullo « Stamnos Appulus » gli elementi decorativi, che una volta entrati a Canosa, divennero stereotipati. Intanto la natura di ambedue i luoghi di rinvenimento e l'indole degli oggetti stessi, manchevole da una o da altra parte, è tale di rimandarci ad un terzo luogo, per l'origine dello Stamnos e per il sistema di decorazione; il quale luogo non può essere altro che Taranto, tanto più che pure la collana d'oro dipinta sul vaso Tanagreo trova i riscontri più ovvî a Taranto, cioè nei vasi neri prima chiamati d'Egnazia [1]. Tutto ciò a parte sempre dell'ispirazione alessandrina ed a parte lo scambio di merci e di motivi artistici; problema del quale non intendo qui occuparmi.

Quanto poi al principio decorativo di piantare delle figure intiere sui vasi, ciò che certamente in metallo porterebbe delle figure più discrete e più proporzionate al recipiente, ve ne sono esempî a Cipro, pure in vasi recenti, ma di foggia diversa; e con figure collocate piuttosto nel modo che vedesi negli urceoli canosini pubblicati da Biardot (*Terrescuites* pl. 44). Ed in tal senso si può forse notare le colombe, che in quella stessa tomba le statuette fittili portano nella mano, motivo raro a Canosa, come d'altra parte i vasi ciprioti presentano talvolta la prefica, donna piangente [2], tipo comunissimo a Canosa. Ma qualunque sia la regione che abbia data impulso a tale sistema di decorazione, certo è che la forma dell'askos non ci permette di varcare le Puglie e Taranto. E specialmente i mezzi cavalli ed i mezzi centauri posti negli askoi accanto al mascherone, hanno un origine tutta locale della Daunia e di Canosa; ciò che non posso qui in modo esauriente dimostrare; accenno intanto agli askoi pubblicati dal Biardot (tav. 40 e 41), ed agli stadî precedenti (Mus. prov. di Lecce, n. 42-44).

Mi rincresce della estensione forse un poco eccessiva che ha assunta questa relazione che non sembra proporzionata al frutto relativamente modesto ottenuto coi nostri scavi. Quando potremo finalmente contemplare una delle grandi e ricche tombe di famiglia coll'intiero corredo mortuario, ben separato secondo le singole stanze, e magari fotografate a luce di magnesio prima di muoverlo, sarà una vera fortuna per noi. Nell'ottobre del 1895 sembrava offrirsi una tale opportunità, quando avvenne

(1) Per es. Bari, Museo prov., n. 2468.

(2) Per l'uso stesso nell'arte di quest'epoca non conosco altri esempî se non dalla vicinanza Cipriota stessa: il sarcofago delle 'pleureuses' di Sidon.

sull'altipiano di s. Giovanni la scoperta di due magnifici sepolcri, l'uno composto di sei stanze e descritto in queste *Notizie* (1896, pag. 494). Però non solo i nostri sforzi per impedire la dispersione delle cose rinvenute furono frustrati, ma appena mi riuscì di formare un elenco rapido ma completo degli oggetti che, al giorno del mio arrivo già erano tutti misti e collocati in un umido magazzino d'olio, dove non avrebbero potuto avere la degna tutela le loro pitture eseguite a fresco ed a colori leg-

Fig. 17.

gerissimi. Nel rapporto suddetto del 1896 già mancano gli oggetti principali, l'armatura, i migliori vasi italogreci, la pyxis a rilievo (v. sopra pag. 196) ecc., insomma una ventina di oggetti. Dalle notizie fornitemi gentilmente dal sig. Francesco Rossignolo, raccolte subito dopo la scoperta, potei non solo desumere che una seconda tomba simile venne riconosciuta dirimpetto ed alla distanza di circa dieci metri, ma che fu ricoperta subito pel bisogno dei lavori campestri. Vero è che potei anche distinguere la suppellettile appartenente a ciascun defunto, riconoscendo fra gli scheletri di uomini due persone principali, uno guerriero, sepolto colla piena armatura, ed un cavaliere, riconoscibile dall'imboccature dei cavalli; il quale, giusta le indicazioni avute, sarebbe stato trovato nell'altra sepoltura. Oltre alle tracce di tessuto o tappeto, osservate anche in altre grandi tombe del paese, che coprivano in forma di un fino strato polveroso l'intiero corredo in taluna stanza, sono notevoli una pignatta grezza trovata piena di cenere (come dicevano) ed una coppa emisferica di un finissimo materiale traslucido, biancastro, che era ripiena di una massa sciolta, che qualcuno dichiarò essere amianto. Quest'ultima stava nella bocca di un grande askos sul posto ove si ponevano gene-

ralmente i bicchieri ordinarî di creta, che del resto non mancarono del tutto (cfr. sopra pag. 204 sq., sep. IV).

Dalla suppellettile caratteristica per Canosa rilevo uno di quegli askoi tutti speciali, dipinto a fresco, che ci rappresentano forse le migliori produzioni dell'arte locale. La foggia del corpo sfumato in giù ed appianato alle basi, è quasi ideata da un otre sospeso o raccolto a due punti, e spesso sormontato da un fantastico manico a forma di Scilla o Tritone [1]. Sul fondo bianco suole essere dipinto, a vivi colori, da ciascuna parte laterale un cavallo marino alato, più un delfino ed una ruota, e dalla parte di fronte una palmetta o simile ornato; il tutto a tratti svelti, affini agli ultimi vasi appuli (listati), ma sempre evitando la figura umana, la quale resta riserbata ai prodotti dubbî della plastica in terracotta. Una miscela di questa classe di askoi con quelli a mascherone segnano gli esemplari pubblicati nell'opera di Biardot (tav. 40-42). Anche quello dato dalla tav. 43 è una specie rara.

Dell'abbondanza di terrecotte, in gran parte collocate sopra o attorno ai vasi, non vale la pena di discorrere. Solamente riguardo a quelle grandi prefiche o donne piangenti di proporzioni talvolta poco al di sotto del vero, osservo che questa specialità di Canosa non trae la sua origine dalla scoltura greca, che non si è mai fatta strada fin qui, bensì sono semplici ripetizioni ingrandite delle piccole terrecotte già menzionate a proposito degli askoi. Poichè l'aumentato spazio, quale veniva offerto dalle camere delle tombe monumentali, portava seco una nuova bizzarria, cioè l'uso di ingrandire fino all'inverosimile tutti i tipi esistenti. Così gli urceoli a testa di donna, prima imitati da modelli greci, prendevano poi delle proporzioni colossali, cessando di avere carattere di vaso vero e proprio, e venendo privati della bocca, invece della quale si sostituivano piccole teste ed altre esuberanze bizzarre. Ugualmente le stoviglie di indole paesana, perfino certe brocchette e coppe da bere (con manico ad orecchio tondo), si trasformavano in immensi pezzi di decorazione, di 50 o 60 cm. di diametro. E non c'è da meravigliarsi se dopo tali deformazioni non si trovano più i vasi appuli [2], neanche quegli ultimi sopra illustrati, che pure sui loro ornati a lista portano già, sovrapposti, i primi indizî dei colori a fresco.

M. Mayer.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

LUCANIA.

Antichità varie riconosciute nei circondarii di Matera e di Potenza.

XI. TRICARICO — Sul monte la Serra o Serra del cedro, e propriamente su la vetta denominata Tempa dell'Altare, a tre chilom. dall'abitato, osservai vestigia di mura antichissime. Esse sono situate sul ciglione naturale del monte; tra-

(1) V. p. es. *Ann. d. Ist.* 1857, tav. FG; cfr. *Bull. Nap.* III, pag. 38.

(2) Per le denominazioni appuli, messapici ecc., mi riferisco in generale al mio studio sulle *Ceramica della Apulia preellenica*, che ho cominciato a pubblicare nel *Bullettino dell'Istituto archeol. germ.*, vol. XII.

versano luoghi accidentati e girano per le località dette Bonaglio, Tempa dell' Altare, Valle dell' Elice, Tempa dello Giumentaro. Meglio conservate appariscono nella seconda e terza località, dove non sono ricoperte dal terriccio e dalla fitta macchia che le nasconde nelle altre due. Sulla Tempa dell' Altare si riconoscono anche gli avanzi di una cinta interna od acropoli. Il perimetro della cerchia esterna misura tre chilom. incirca. La costruzione è di pietre non squadrate, soprapposte senza cemento in modo assai rozzo e primitivo. La superficie interna del recinto è cosparsa di frammenti di terrecotte di fattura ed epoca differente: non mancano i frammenti di rozzo impasto primitivo.

Alle falde del monte è situata una necropoli con tombe ora sparse ora aggruppate: tombe si rinvengono spesso nel vigneto del can. Gennaro Demma e in quello del sig. Giovanni Denubila. Dalle notizie avute e dall' esame di frammenti vascolari da me osservati presso il canonico Demma pare che la necropoli sia almeno in gran parte di epoca tarda. Il cadavere veniva seppellito in una fossa, o protetto da tegoloni che talvolta recavano bolli figulini, ad una profondità di m. 0,60 in media dal piano di campagna. Il canonico Demma mi mostrò una lancia in ferro, due vasi di lamina di bronzo frammentati ed uno conservato con manico a guisa di brocca; di più frammenti di vasi figurati di arte locale, con anse a rotelle.

Al confine dell' agro di Tricarico con quello di Albano di Lucania, in contrada Rocchetto o Piano della Civita, ad una distanza di circa dieci chilom. dall'uno e dall'altro comune, vidi avanzi di mura antiche di arenaria compatta a parallelepipedi, emergenti ora circa m, 0,60 sul piano di campagna. I blocchi misurano in media m. 0,90 × 0,70 × 0,47. Sembra che la cinta avesse quattro aperture, dai naturali tuttora chiamate *portoni*, e che infilino in modo da segnare un *decumanus* ed un *kardo*. In una parte dell' area tenuta a bosco, e quindi non rimescolata dalla coltivazione, si osservano fondazioni di case costruite con lo stesso sistema delle mura. Una gran quantità di frammenti di terrecotte, tegole, embrici e vasi, cosparge il suolo.

La roccia precipita a picco verso ponente, dove si aprono grotte naturali, in una delle quali è fama avesse sede un antico santuario cristiano. Nel piano sottostante alle grotte trovasi una casetta rurale di proprietà del sig. Denubila, ed ivi, nel cavare le fondazioni, furono messe allo scoperto tracce di antiche mura, a parallelepipedi di arenaria compatta, di m. 0,72 × 0,43 × 0,28 in media, disposti in due paramenti riempiti di ciottoli. Si trovò pure un blocco sagomato della stessa pietra, di m. 0,70 × 0,52 × 0,40, con la seguente iscrizione graffita in una delle facce. È in lettere greche, ma in dialetto locale, e però ci limitiamo a darne la trascrizione, lasciando ad altri il tentarne la interpretazione:

ΟΙΜΠΑΥΚΙF///////
ΣΙΟΙΜΕΤΧΕΔΓΗΕ
ΔΣΛΟΥΣΟΙΟΑΣΛΚΕΙΤ
ΑΥΤΙΟΣ ΑΤΟΣΕΚΛ•
ΣΑΤΗΙΣΓΛΑΜΕΤ•Δ

Le prime lettere della prima linea sono incerte. La iscrizione è oggi murata in uno spigolo dell' anzidetta casetta rurale.

Avanzi di una villa romana riconobbi poi a 200 metri sopra la masseria del sig. dott. Cesare Monaco, nella località detta « s. Felpo » (s. Filippo); altro edificio di opera incerta e forse di uso rurale sorgeva nel vigneto del comm. Giuseppe Santoro, in contrada Lauri, località « Don Gregorio » dove ne osservai informi ruderi.

Nella valle tra l'abitato e le piccole alture presso la Trinità, osservai finalmente parecchie grotte e grotticelle, talune con un pozzetto detto volgarmente *foggia*, scavato nel suolo. Nessuna di queste grotte mi fornì dati per indagini archeologiche.

XII. CALCIANO (frazione di Oliveto Lucano) — Nel masso tufaceo dove sorge la chiesa e si trovano i ruderi del castello di Santa Caterina sono grotticelle artificiali tuttora in parte adibite a ricovero d'animali o deposito. Nel terreno sottostante, in occasione di lavori agricoli, viene fuori in minuti frammenti una qualità di ceramiche di impasto grossolano a superficie bruna o rossastra, ma tornite, ed un'altra specie con ornati geometrici su fondo chiaro.

In contrada Amendelara riconobbi avanzi di fabbriche romane. Tombe romane seppi rinvenirsi in contrada « Lagarelle di s. Domenico », « Laghi di Calciano » e alle Serre. Un dolio, una lucerna semplice ed un elmo di bronzo provenienti dalle Lagarelle sono nella mia privata raccolta, e li giudico di epoca romana. Dei Laghi posseggo parecchi vasetti a vernice nera e con figure rosse di epoca tarda.

XIII. PIETRAPERTOSA — In più luoghi ho osservato tracce di abitazioni a sistemi assai primitivo, cioè addossate alle rocce in cui si notano incavi per reggere le assicelle del tetto. E in più luoghi, intorno alla presunta abitazione, ho osservato incavi a vaschette, detti *palmenti*, il cui uso non mi è riuscito chiaro. Nessun indizio determina l'antichità di tali manufatti.

Sull'alto della rupe di s. Rocco ho rinvenuto un piccolo tratto di mura che consiste di informi massi di pietra soprapposti senza cemento. La casa del contadino Aniello Coluzzi è fondata su filari di massi di parallelepipedi di arenaria soprapposti pure senza cemento.

Ad otto chilometri da Pietrapertosa, in contrada Trifoggio ho osservato avanzi di abitazioni costruite parte a secco, parte con fango. È però da notare che tale sistema dura anche oggi nella provincia. Sul suolo si rinvengono avanzi di grossi vasi. Il suolo è messo a coltura e vi si raccolgono dai contadini monete antiche: io stesso ne ho osservato due d'argento, cioè una moneta di Taranto ed un denaro romano; onde non dubito che sorgesse a Trifoggio un antico pago.

A due chilometri da Trifoggio, in contrada s. Giovanni, di proprietà dei

signori Mona, nei lavori agricoli si scoprono di tratto in tratto antichi sepolcri. Il segretario comunale sig. Francesco Mona mi ha mostrato alcuni oggetti rinvenuti in dette tombe, cioè alcuni tubetti cilindrici di fili di bronzo a spirale, alcuni bottoni di bronzo a capocchia tonda con peduncoletto nella parte concava, ornamento di bronzo a ferro di cavallo terminato in teste di delfini, una catenina ad anelli doppî lunga m. 0,11, una fusaruola (?) di bronzo, un ciondolo fusiforme ed una lancia a cannone dello stesso metallo; e finalmente un oggetto di lamina, con foro sospensorio superiore, forellini nella parte inferiore, ed agli angoli superiori volute forate, di cui una manca, e nel foro dell' altro restano due anellini. Da questa lamina dovevano pendere catenine, analogamente ai pendagli piceni, con i quali il nostro oggetto ha molta rassomiglianza. In complesso tutti questi oggetti ci riportano ad epoca abbastanza arcaica.

XIV. CASTELMEZZANO — Nel territorio del comune e nei pressi dell' abitato osservai nelle rocce gli stessi indizî di abitazioni primitive e *palmenti* analogi a quelli di Pietraportosa, ma più sviluppati e più recenti, a quel che mi parve.

Un mezzo chilometro al di sotto dell' abitato, in contrada Aia Orlando, nel vigneto del muratore Rocco Difina, fu rinvenuta in occasione di lavori per l' impianto delle viti, una tomba arcaica. Dalle notizie avute e dagli oggetti che mi furono mostrati posso darne la seguente relazione.

Il cadavere giaceva in una fossa coperta e rivestita da rozze lastre di pietra. Era ornato di una grossa e pesante collana, che in parte andò perduta, formata da un lungo tubo a spirale di bronzo di m. 0,47 e m. 0,10 di diametro, al quale pare che fossero uniti altri tubetti minori e corti, alternati con grani biconici anch' essi di filo di bronzo ritorto a spirale. Appartenne forse a questa collana un disco umbilicato e forato, anche di bronzo, del diametro di m. 0,085; come pure alcuni ciondoletti enei a pallina con anello sospensorio. Catenine minuscole con simili pendaglietti, pendenti da un cerchiello, sembrano aver formato gli orecchini.

Nella stessa tomba fu trovato un pendaglio pure di bronzo, esprimente due montoni ad un sol corpo, in senso opposto. Esso ha tre fori da parte a parte, uno per ciascun collo ed uno nel mezzo del corpo. Anche questo ornamento ricorda pendagli piceni.

Nel fare le fondazioni del recinto cemeteriale, si rinvennero altre tombe il cui contenuto andò disperso. Il muratore Giuseppe Difina conservò una fibula del noto tipo serpeggiante a disco.

Sotto le Coste di s. Giorgio, circondata dal torrente Camostra e dal vallone Cannapale, è l' altura di Serracaprina, sulla quale notai scarse tracce di un antico pago come a Trifoggio. Dista otto chilom. da Castelmezzano.

Tombe preromane seppi rinvenirsi con frequenza in contrada Annunziata; tombe romane in contrada « Chiascia-maro ». V. di Cicco.

SICILIA.

XV. CATANIA — *Avanzi di antichissimo villaggio siculo presso Barriera.*

Da tempo era informato che talune grandi grotte naturali, aperte nella vasta corrente di lava del suburbio di Catania, intorno al villaggio di Barriera, avevano dato della suppelletttile ceramica primitiva; ed anzi da una esistente nel podere della R. Scuola di Agricoltura ed Enologia, il prof. Basile aveva tratto un ragguardevole materiale, sopra tutto vascolare, spettante a quelle due fasi della primitiva civiltà preellenica, che io chiamo del I° o II° periodo siculo. Era del più alto interesse scientifico constatare mediante scavi accurati e sistematici un tale fatto della simultanea presenza di materiali di due età diverse.

Fu perciò che dal 21 marzo al 7 aprile ultimi ho voluto studiare l'importante problema, dirigendo personalmente le esplorazioni dentro alcune grandi caverne nei pressi di Barriera. Sono delle gallerie naturali oblunghe, formate da enormi subulliture della lava liquida, le quali hanno una lunghezza variante dai 20 ai 60 m., con una larghezza proporzionale; di solito uno solo è l'ingresso, prodotto da una casuale spaccatura o crepatura della superficie.

Le esplorazioni da me eseguite in sette di siffatte caverne hanno anzitutto provato che esse servirono di abitazione, perocchè oltre di vere masse di ceramica, per lo più rotta, si segnalò la presenza di focolari, di macinelli, e di residui di pasti; la parte abitata era sempre quella più prossima all'ingresso, perchè meglio illuminata ed aerata; però anche nei recessi interiori, in punti completamente mancanti di luce, si osservarono mucchi di ceramica rotta. Ma il risultato di gran lunga più interessante è quello di avere in tutte codeste caverne raccolto masse di materiale ceramico dei due periodi mescolato insieme, cioè in quantità grande la ceramica colorata dello stile empestico primitivo assieme a quella striata a punta colle forme speciali di Thapsos, Cozzo Pantano, Plemmirio ecc.

Fu ancora stabilito che quei primitivi abitavano non solo le grandi e spaziose caverne, riservate forse alla lunghissima stagione estiva, nella quale erano perfettamente asciutte, ma anche, sebbene con minor frequenza, delle capanne circolari, di cui si ebbero tracce nel podere della Scuola Enologica. Ed anche codeste capanne, fatto di alto significato, contenevano mescolato il materiale dei due periodi, per cui deve trattarsi non di sovrapposizione ma di mescolanza e fusione delle dne forme di civiltà. Già nel gennaio di quest'anno nella Grotta di Calafarina presso Pachino, che servì di abitazione e di sepolcreto ad un tempo, io aveva constatata la presenza di elementi fittili, litici e metallici spettanti ai due momenti; ed aveva sospettato che si dovesse interpretare per via di sovrapposizioni. Ma le scoperte del suburbio catanese, le quali secondo informazioni indiziali non sono che un piccolo saggio di altri vasti consimili depositi, esistenti in molti punti della regione circumetnea, dimostrano in modo evidente la fusione delle due prime fasi della civiltà preellenica dell'isola.

A nessuno sfuggirà la portata storico-etnografica di tali scoperte; anzitutto esse provano che siamo ancora ben lontani dal momento opportuno per addivenire ad un lavoro di sintesi archeologica sulla Sicilia preellenica, ed a conclusioni definitive; il tentativo del Patroni [1], per quanto lodevole e condotto con molto acume e genialità, si dimostra prematuro perchè già ad un solo anno di distanza, vien scosso in talune parti fondamentali dalle recenti scoperte; e la distinzione etnica fra Sicani e Siculi, che egli crede di avere luminosamente provata, riceve dai nuovi rinvenimenti una evidente smentita. Invece, pur restando ferma in massima la diversità di civiltà tra le necropoli del I° e del II° periodo siculo, emergono ora dagli abitati punti molteplici di contatto anzi di fusione; dunque fra le due civiltà vi è semplicemente un passaggio *hiatus*, dovuto anche a progresso di tempo e di influenze, non una barriera di divisione netta e recisa; e quando io avrò pubblicato i materiali del sepolcreto di Monteracello presso Comiso si vedrà come codesto *hiatus* si affermi in taluni siti anche nei sepolcri.

Un ulteriore risultato delle scoperte di Barriera sarebbe la almeno parziale smentita delle tradizioni antiche, che fanno fuggire i Sicani dalla regione circumetnea davanti alle grandi commozioni del vulcano (Diodoro, V, 6). Già è un argomento abbastanza puerile questo di un vulcano che fa fuggire un intero popolo nella Sicilia occidentale; e se qualche eruzione, come oggi avviene, può aver determinato delle ritirate parziali o temporanee, le scoperte nostre dimostrano che codesti primitivi abitarono sulle ridenti pendici del gigante ignivomo per lunghi secoli; chi poi crede che sieno veramente Sicani i popoli del I° periodo, trarrà « a fortiori » una smentita alla tradizione degli ultimi rinvenimenti.

Sarebbe in ogni caso più ragionevole la versione tucididea (VI, 2) che parla di una ritirata davanti ai Siculi soverchianti; ma anche qui, la coesistenza dello stesso materiale misto dentro le capanne consiglia a procedere molto cautamente prima di stabilire una profonda distinzione etnica fra Sicani e Siculi.

Certo è, che, malgrado i moti dell'Etna, i Siculi continuarono ad abitare la plaga circumetnea fino all'alba dei tempi storici, ed anche ben addentro in essi; Catana stessa è per taluno nome siculo (Friemann, *Hist. of Sicily* I, p. 377), il che denoterebbe avere l'oikista Evareo trovato indigeni nel sito dove piantò la città Greca; ed intorno alle falde del gran monte sono sicule ancora in piena età storica Hadranon, Inessa, Hybla; il contatto dei Siculi coi Catanesi è poi chiaramente affermato da Diodoro, XI, 76.

Il materiale scoperto presso Barriera denota bensì l'esistenza di una grossa borgata di indigeni, ma esso è, cronologicamente, anteriore di parecchi secoli alla venuta di Evareo; per unire i tempi storici coi preistorici manca a Catania il materiale del III° periodo (tipo Finocchito), che auguriamo venga messo in luce da ulteriori indagini.

P. Orsi.

[1] *La civilisation primitive dans la Sicile orientale.* in *Anthropologie,* Paris 1897, pagg. 129-148, 295-317.

XVI. SELINUNTE *Nuove cretule selinuntine.*

Pel Museo di Palermo ho acquistato quarantatrè cretule selinuntine e due in frammenti, in tutto simili a quelle rinvenute nel tempio *C* dell' acropoli e da me ampiamente descritte nelle *Notizie degli scavi* del 1883, p. 287 e sg., tav. VII-XV.

Questi quarantacinque pezzi vanno così divisi:

10 di varia grandezza, con l' impronta del sigillo ufficiale di Selinunte ((*δημοσία σφραγίς*) portante Ercole col toro (*Notizie*, l. cit. tav. IX, 11).

17 col delfino e la clava, accompagnate lateralmente, da una o da due altre impronte.

5 a due impronte, senza delfino.

10 rotte, con una sola impronta.

3 frammenti non determinabili.

Quasi tutte le impronte sono diverse per tipo, o talvolta, soltanto per incisione. da quelle già possedute; ma ne hanno la forma stessa, la stessa impressione, nel rovescio, della striscia di papiro o della tavoletta, gli stessi buchi pel filo, tutte le modalità insomma da me descritte nella memoria citata.

A. Salinas.

Roma 19 giugno 1898.

GIUGNO 1898.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. CANDIOLO — *Necropoli romana riconosciuta fuori dell'abitato.*

A un quarto d'ora da Candiolo, sulla via Torino-Pinerolo, nei campi di proprietà dell'ing. Rodolfo Sella, furono messe allo scoperto, nel mese di novembre scorso, a varie riprese, in occasione di lavori campestri, molte tombe romane a incinerazione, del periodo imperiale; alcune delle quali abbastanza ricche di bronzi e di vetri, che in gran parte furono già portati al R. Museo di antichità di Torino.

L'estensione della parte del campo, ove avvenne il rinvenimento, è di circa una ettara; la profondità a cui furono scoperte le tombe è di m. 0,30 a 0,50. Di solito si trovavano nella nuda terra, annunciate dai noti cumuli di terra nera e grassa, sotto cui si vedevano ora una ora due olle di terra cotta, alcune basse e panciute, altre più alte e snelle, entro le quali con ossa e con altri avanzi della cremazione, trovavasi un vasetto più piccolo di terra, ora fina, ora rozza, talvolta ben cotta, talvolta mal cotta, secondo la ricchezza maggiore o minore delle tombe a cui apparteneva, insieme con altri oggetti della suppellettile funeraria, lacrimatoi, ampolline di vetro, fusaiuole di terra cotta, spesso anche chiodi votivi e coltelli di ferro.

Però la presenza di carboni e di resti non interamente combusti, sul luogo stesso delle stoviglie, ci fa supporre che si usasse anche quella *cremazione diretta*, a cui accenna il Bianchetti per i sepolcreti di Ornavasso (*Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino*, VI, pag. 13 e segg.), come pure la presenza in alcuni punti di molti ciottoli intorno alle stoviglie, e in altri punti di limbecci e pianelloni con le marche di fabbrica, nonchè il rinvenimento di due tombe di tal genere vicino a quelle a cremazione, ci induce a credere che nella necropoli di Candiolo vi fosse misto anche l'uso delle tombe cintate e incassate nei soliti tegoloni di terra cotta.

La suppellettile in genere è quella comune alle tombe romane del Piemonte, sul finire della repubblica e nei primi due secoli dell' impero; sono però degne di menzione tre fibule di bronzo a doppia molla spirale, del tipo La Tène, quali vediamo nella collezione piemontese del Museo, provenienti dalla Lomellina e da Casale, e quelle copiosissime, ma con la molla spirale molto più lunga, delle necropoli precitate di Ornavasso.

Rammentiamo inoltre, fra i bronzi, un bel braccialetto massiccio, del diametro di m. 0,11 aperto, finiente ai capi in due testine di cani levrieri affacciantisi, con due ciondoli formati da strani ornamenti rettangolari a doppia lamina di bronzo.

Fra gli oggetti di ceramica non va taciuto un vasetto a copertura vitrea (alt. 0,07, diam. all' orlo esterno m. 0,085) verniciato in verde sulla superficie convessa, intorno alla quale corre un ornato di foglie d' edera e di pampini, vasetto per la tecnica e per la forma analogo ad altri provenienti dal Piemonte, tra i quali la nota tazza smaltata e di colore argenteo del sig. Maggiora Vergano di Asti, proveniente da Villanova Casale (*Annali Instit., corrispondenza archeologica* 1871, p. 195 e segg., tav. d' agg. Q).

Dalla presenza di un solo grande bronzo d'Augusto e di due altri bronzi indecifrabili, nulla si potrebbe inferire intorno all' età della necropoli di Candiolo, ma dai caratteri della suppellettile si può arguire molto versimilmente che la detta necropoli non oltrepassi la metà del II secolo e il principio del III dell' era volgare. Essendo Candiolo attiguo alla strada romana, che da *Augusta Taurinorum* doveva condurre, passando tra Candiolo e Vinovo, a *Publiciae* (Piobesi) e di là a *Forum Vibii Caburrum* (Cavour), non è fuor di luogo il supporre che la necropoli di Candiolo segni l' esistenza di un attiguo centro romano abitato, che nel tempo imperiale specialmente fosse una *statio* lungo la via romana precitata, conducente per Cavour alle Alpi Marittime.

S. Ricci.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. CASTELFRANCO NELL' EMILIA — *Ripostiglio di pani di rame scoperti in contrada Cappella.*

Nel comune di Castelfranco, in un fondo del sig. ing. Gaetano Stagni, si trovarono casualmente, facendosi lavori agricoli, parecchi pani di rame, i quali erano deposti in un doglio di terracotta.

La località precisa ove avvenne la scoperta chiamasi Cappella, ed è situata fra Riolo e Rastellino, poco lontana dal sito ove trovasi la terramara, detta appunto di Rastellino. I pani di rame ed i frammenti del doglio che li conteneva, furono dal sig. Stagni mostrati al dott. Ludovico Foresti, già assistente del Museo geologico universitario, il quale non solo si fece premura di darmene comunicazione, ma ottenne

che ogni cosa mi fosse portata al Museo, affinchè potessi con agio esaminarla. Di questa cortesia, desidero qui pubblicamente ringraziarlo.

I detti pani erano in numero di quarantacinque, venticinque dei quali aveano la forma di cuneo, e venti quella di quadrilatero. Parecchi di essi, tanto cunei, quanto quadrilateri, sono insigniti, quali sopra una, e quali sopra ambo le facce, di un ramo secco a rilievo. Eranvi inoltre quattordici pezzi più piccoli, ma informi, di frammenti.

Credo opportuno far seguire un elenco in cui sono indicati il tipo ed il peso di ciascun pezzo.

Cunei.

N. d'ord.	Dritto	Rovescio	Peso in grammi	N. d'ord.	Dritto	Rovescio	Peso in grammi
						Riporto Kg.	12,670
1	Non segnato	—	1350	14	Non segnato	—	820
2	Non segnato	—	1030	15	Ramo secco	Nessun segno	770
3	?	Nessun segno	1110	16	Non segnato	—	740
4	Ramo secco	Nessun segno	980	17	Ramo secco	Ripetuto	890
5	Non segnato	—	950	18	Non segnato	—	620
6	Ramo secco	Ripetuto	970	19	Ramo secco	Ripetuto	1760
7	Ramo secco	Ripetuto	1050 (1)	20	Non segnato	—	660
8	Non segnato	—	930	21	Non segnato	—	670
9	Non segnato	—	870	22	Ramo secco	Ripetuto	610
10	Non segnato	—	890	23	Non segnato	—	560
11	Ramo secco	Ripetuto	890	24	Ramo secco	—	1030 (2)
12	Ramo secco	Nessun segno	770	25	Ramo secco	Ripetuto	1300 (3)
13	Non segnato	—	940				
		A riportare Kg.	12,670			Kg.	23,100

Quadrilateri.

N. d'ord.	Dritto	Rovescio	Peso in grammi	N. d'ord.	Dritto	Rovescio	Peso in grammi
						Riporto Kg.	14,850
1	Ramo secco	Ripetuto	2130	12	Non segnato	—	1100
2	Ramo secco	?	1720	13	Non segnato	—	1020
3	Non segnato		1410	14	Non segnato	—	900
4	Ramo secco	Ripetuto	1360	15	Ramo secco	Ripetuto	910
5	Ramo secco	Ripetuto	1250	16	Non segnato	—	890
6	Non segnato	-	1250	17	Non segnato	—	670
7	Ramo secco	Nessun segno	1160	18	Ramo secco	Ripetuto	630
8	Ramo secco	Ripetuto	1280	19	Non segnato	—	410
9	Non segnato	Non segnato	1170	20	Ramo secco	Ripetuto	1220 (4)
10	Non segnato	—	1160				
11	Non segnato	—	960			Kg.	22,600
		A riportare Kg.	14,850				

(1) Fig. 1 e 1 A.
(2) Fig. 2 e 2 A.
(3) Fig. 4.
(4) Fig. 3.

Frammenti.

N. d'ord.	Dritto	Rovescio	Peso in grammi
1	Non segnato	Non segnato	460
2	Non segnato	—	470
3	Ramo secco	Nessun segno	270
4	Non segnato	—	290
5	Non segnato	—	220
6	Ramo secco	Nessun segno	230
7	Non segnato		195
8	Non segnato		200
		A riportare Kg.	2,335
		Riporto Kg.	2,335
9	Non segnato	-	200
10	Non segnato	—	150
11	Ramo secco	Nessun segno	70
12	Non segnato	-	70
13	Non segnato	—	70
14	Non segnato	—	30
			Kg. 2,925

RIASSUNTO.

Cunei	N. 25,	peso complessivo	Kg. 23,100
Quadrilateri	» 20,	» »	» 22,600
Frammenti	» 14,	» »	» 2,925
	Pezzi N. 59		Totale Kg. 48,625

Di questi pezzi il numero 19 cuneo, il numero 19 quadrilatero, ed il numero 1 frammento, furono analizzati dal ch. prof. Dioscoride Vitali di questa R. Università di Bologna il quale gentilmente mi favorì la seguente notizia:

« Eccole i risultati dell'analisi del rame antico da lei inviatomi:

Rame 72,64 per %. — Ferro 24,5 p. %. — Solfo 2,86 p. %.

« Non contiene arsenico, argento, oro, piombo. Non è a tacersi che questi ul-« timi elementi vennero ricercati su piccola quantità di metallo ».

I pani di rame appartengono a quella categoria di oggetti che fin dal 1879 aveano richiamato l'attenzione del prof. Chierici, e dei quali, or sono due anni, si occupò anche il prof. Pigorini (1). Per molto tempo erano stati creduti monete; in seguito, dopo il lavoro del Chierici, si ritengono, ed a mio avviso giustamente, per pani in rame da fondere.

Difatti anche il metallo di questi pani, come quello degli altri simili, precedentemente rinvenuti in differenti località, è rame assai impuro, tratto da *calcopirite* male raffinata. La maggior parte poi sono sprovvisti di qualsivoglia segno adatto per farli riconoscere come moneta, ed in quelli che ne vanno insigniti, è sempre ripetuto il medesimo segno, detto *ramo secco*, qualunque sia la forma ed il peso del pezzo.

Perchè, quanto al peso, i cinquantanove pezzi presentano tale varietà e differenza che appena sei se ne trovano i quali corrispondano esattamente due a due fra loro. Ora giustamente già il Chierici avea osservato che, ove si fosse trattato di monete, di necessità dovea esserne determinato il metallo, il peso e la figura.

(1) Chierici, *Bull. di paletn. ital.*, anno V, pag. 148 e segg.; Pigorini, *Bull. di paletn.*, anno XXI, pag. 5 e segg., specialmente pag. 25.

L'opinione espressa dal Chierici e dal Pigorini che cotesti pezzi di rame altro non siano che pani da fondere, mi sembra la più ragionevole, ed il ripostiglio di Castelfranco pienamente la conferma.

Tutti i pezzi sono grossolanamente fusi in modo che nei quadrilateri da due lati, nei cunei da tre si riconoscono le bave della fusione. In uno di questi ultimi, riprodotto dalla fig. 4, sopravanza ancora il principio del canale o condotto per il quale colavasi il metallo.

I quadrilateri poi sono spezzati da due lati, i cunei da uno solo; ma sì gli uni che gli altri in modo assai primitivo e grossolano. Perchè alcuni non conservano la superficie tutta piana, ma sono agli orli piegati e contorti come dimostra l'esemplare riprodotto dalla figura 3. La quale piegatura non s'intende se non supponendo che i quadrilateri ed i cunei siano stati staccati con violenza, quasi contorcendoli dalle formelle, a cui in origine aveano appartenuto.

Oltre ciò una e talvolta amendue le facce spezzate dei singoli pani presentano per dir così due zone sovrapposte, la superiore liscia, quasi levigata, l'inferiore, al contrario, scabra ed irregolare. Donde si deduce che gli spezzati ottenevansi battendo con lo scalpello sopra la superficie della formella in modo da produrvi un solco profondo appena uno o due centimetri: in seguito si piegava la formella, con grande forza con violenza, per staccare da essa il pezzo od i pezzi solcati.

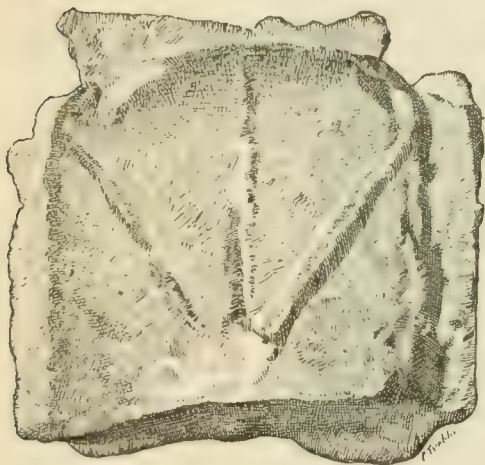
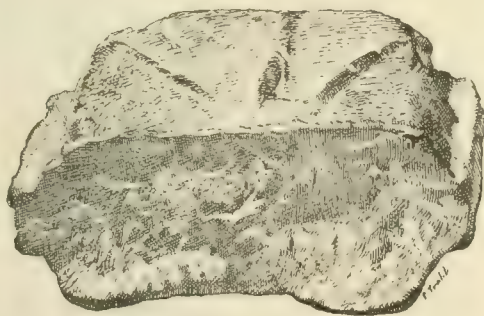



Fig. 1. Fig. 1*a*.

Le annesse figure riproducenti in due vedute la prima (fig. 1, 1 *a*) il cuneo n. 7 la seconda (fig. 2, 2 *a*) il cuneo n. 24, gioveranno a far meglio intendere le particolarità di spezzatura ora indicate.

L'esemplare (fig. 1, 1 *a*) nel punto ove le tre linee del ramo secco convergono, cioè presso l'orlo, mostra delle ammaccature prodotte dai colpi errati del martello. Le stesse ammaccature si notano nell'esemplare (fig. 2 *a*), sul cui orlo è rimasta chia-

rissima la traccia del primo solco fatto per preparare la rottura. Si comprende che questa si eseguiva allorquando il metallo era ancora caldo, e per il raffreddamento

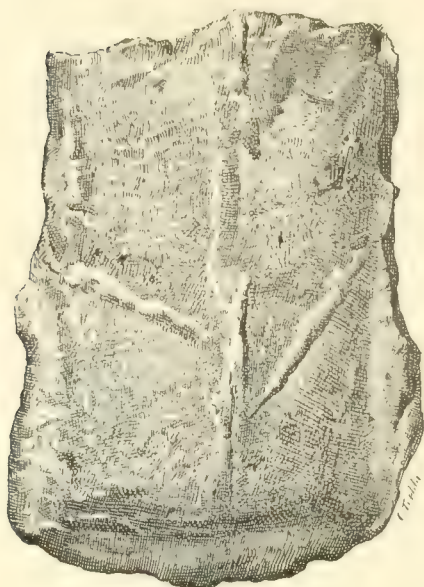



Fig. 2.

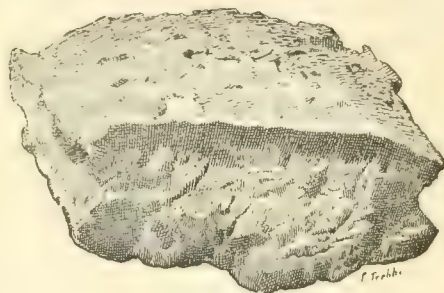



Fig. 2*a*.

non avea acquistato quella consistenza e durezza che avrebbe reso impossibile il taglio anche con lo scalpello.

Fig. 3.

Sì fatto processo, intuito la prima volta dal Passeri ed ammesso, per alcuni gruppi di pani, anche dal Chierici ([1]) è quello stesso che si seguiva da tempi assai

([1]) *Bull. di paletn. ital.* vol. V, pag. 157.

remoti, fin dall'età detta di Villanova. Esso difatti si riscontra altresì nei pani lenticolari della fonderia di s. Francesco in Bologna, i cui spezzati presentano pure, taluni in maniera anche più evidente, le medesime particolarità di frattura, vale a dire, una zona superiore liscia, compatta, quasi levigata, sulla quale scorgonsi ancora le tracce dello scalpello discendente, e quella inferiore scabra, granulosa, irregolare e quasi lacerata.

Le formelle da cui staccavansi questi pani doveano avere un tipo quadrangolare con estremità convergenti, onde avveniva che, tagliandole in tre o quattro parti, le estreme risultavano a forma di cuneo (fig. 1, 2 e 4) le intermedie di parallelepipedi.

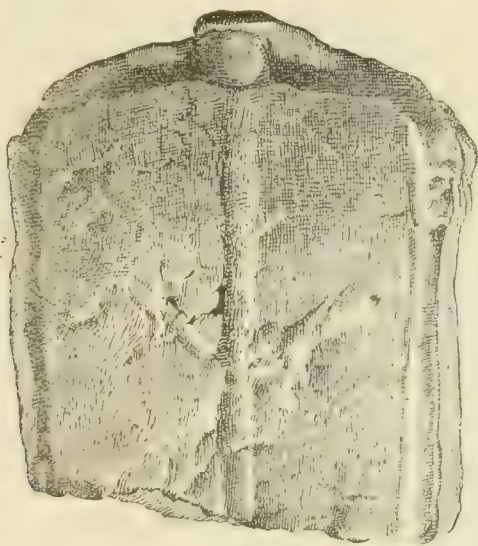



Fig. 4.

La lunghezza di tali formelle, oscillava forse da trenta a trentacinque centimetri.

Difatti i pani del ripostiglio di Castelfranco hanno una lunghezza media di otto centimetri; e siccome per numero i cunei quasi uguagliano i quadrilateri, così si può stabilire che due cunei e due quadrilateri doveano costituire una formella.

Dai frammenti del doglio, in cui gli ora descritti pani erano depositati, non si può con esattezza determinare l'età del ripostiglio, perchè l'impasto, il colore e la cottura della terra di quel vaso non hanno nulla di caratteristico. Ma è noto da altre scoperte che, per quanto riguarda la regione circumpadana, sì fatti pani di rame spettano al periodo etrusco detto di Certosa e Marzabotto. Questa è l'opinione già espressa dal Gozzadini, dal Chierici e dal Pigorini, alla quale interamente io mi associo. Alla stessa età appartiene senza dubbio anche il ripostiglio di Castelfranco, il quale,

con gli analoghi trovamenti precedenti, ha comune altresì la località in cui codesti pani si rinvennero [1].

Perchè, eccettuato il pezzo di Marzabotto, proveniente da una stazione etrusca e che per conseguenza serve a precisare l'età del trovamento, tutti gli altri, cioè il ripostiglio di s. Prospero parmense, quello di Campeggine, i pezzi provenienti dal campo e dai pozzi di Servirola, il pezzo di Bismantova, tutti furono trovati o in vicinanze di terremare, oppure negli strati superiori di esse. Anche il ripostiglio di Castelfranco proviene da una località situata a poca distanza dalla terramara di Rastellino.

E. Brizio.

Nuove scoperte di antichità nel fondo Pradella.

Quando mi recai a Riolo per osservare il sito preciso in cui si rinvenne il ripostiglio di pani di rame sopra descritto mi fermai a Castelfranco per visitare il farmacista sig. Luigi Brizzi, che io sapeva possessore di alcuni oggetti antichi rinvenuti nel suo fondo detto *Pradella* quasi attiguo alla terramara ivi esistente di questo nome (cfr. *Notizie* 1881, vol. IX, serie 3ª, p. 452).

Da quel fondo or son quindici anni avea ricuperato una bella statuina in bronzo che ancora possiede, e che fu da me descritta (ib. 1883, vol. XIII, serie 3ª, p. 38). Negli anni successivi, sempre in occasione di lavori agricoli, rinvenne i seguenti oggetti che gentilmente mi fece vedere.

Una testina di marmo, alta metà del vero, ma logora alla superficie, rappresentante un satiro ridente.

Un dischetto di bronzo del diam. di circa 5 cm., con due perni di bronzo nella faccia posteriore i quali dimostrano ch'era infisso a qualche mobile. Nella faccia anteriore è rappresentata una protome di cavallo con le due zampe anteriori sporgenti. Il lavoro è buono.

Un frammento di statuina in terracotta, priva della testa e delle gambe, la quale rappresenta una donna incinta, che si preme il ventre con ambo le mani.

Una lucerna col noto bollo:

FORTIS

Il sig. Brizzi mi notificò inoltre di aver raccolto parecchie mattonelle esagonali che attestano dell'esistenza nel suo fondo di pavimenti romani.

E. Brizio.

[1] Ecco i luoghi della Cispadana in cui si rinvennero finora pani di rame: 1° Campo Servirola di s. Polo d'Enza; 2° Pozzo sepolcrale di s. Polo d'Enza; 3° Campeggine a 50 metri da una terramara; 4° Bismantova; 5° Strato superiore della terramara di s. Prospero parmense; 6° Marzabotto. (*Strenna del Bull. di paletn. ital.* per 1876, p. 27; *Bull. di paletn. ital.*, anno III, p. 220; anno IV p. 96, anno V p. 149 e 170).

III. QUADERNA — *Antichità romane scoperte nell' area dell' antica città di « Claterna » nel comune di Ozzano dell' Emilia in provincia di Bologna.*

Nelle *Notizie degli scavi* dell' anno 1892, p. 133, ho pubblicato una relazione sopra le scoperte che l' anno prima eransi fatte nell' area dell' antica città di *Claterna*, la quale, som' è noto, sorgeva sulla via Emilia a metà strada fra Bologna e *Forum Cornelii* (Imola).

I trovamenti casuali, sopra tutto di monete, di pavimenti, di muri ecc. ch' eransi fatti per il passato e le esplorazioni da me eseguite nel 1891 hanno dimostrato che la città era compresa fra i due torrenti Quaderna e Centonara, e si stendeva sul luogo detto oggidì « Maggio », nome derivato con molta probabilità dalla via Maggiore, l' antica Emilia che l' attraversava da est ad ovest.

Questo luogo è ora proprietà dei fratelli Gian Battista e Pietro Foresti. Il primo possiede il tratto superiormente alla Via Emilia, il secondo quello inferiore. Nei terreni di quest' ultimo ho eseguito negli anni 1890-91 gli scavi archeologici di cui ho reso conto nelle *Notizie.*

Fig. 1.

Nei terreni del sig. Gian Battista Foresti avvennero nel febbraio del corrente anno, in occasione dei lavori agricoli, alcune scoperte meritevoli di particolare menzione.

Nel ridurre a coltura un appezzamento di terreno presso la casa colonica che finora era rimasto incolto, s' incontrarono, ad una profondità varia da quindici a cinquanta centimetri, residui di pavimenti antichi, fatti alcuni a spica, altri a mattonelle esagonali ed altri a mattone battuti, come vedesi nella pianta che qui se ne offre (fig. 1). Si rinvennero pure due frammenti di marmi scritti.

Il primo è un parallelepipedo di marmo nero della lunghezza di circa m. 0,30 per un' altezza di m. 0,20, sulla cui fronte rimangono le seguenti lettere:

C · I
NTIVS
///NONI///

Il secondo è una lastrina trapezoidale di marmo bianco della massima lunghezza

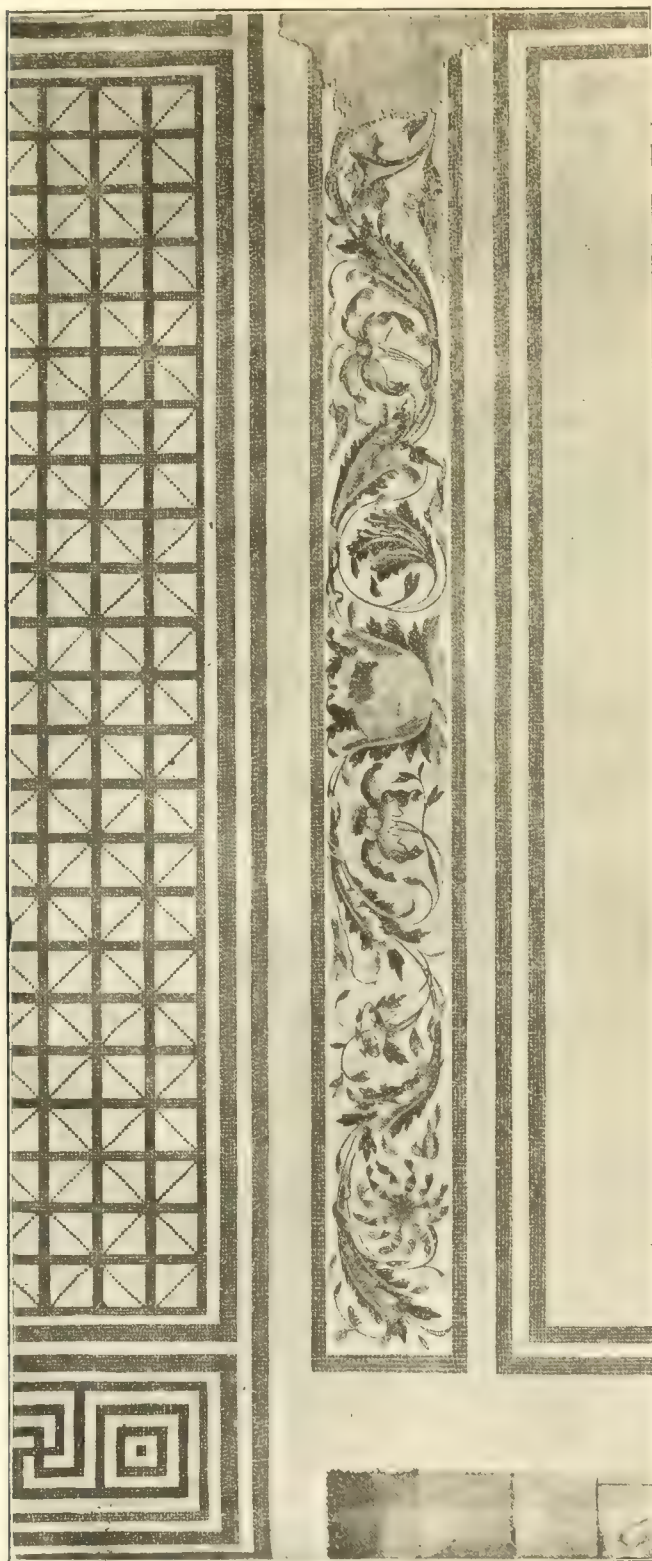



Fig. 2.

di m. 0,11, alta da una parte m. 0,03 e dall'altra m. 0,08, sulla quale rimangono avanzi delle due lettere: L · D

Si rinvenne inoltre una aretta cilindrica di marmo bianco dell'altezza di m. 0,25 e del diam. di m. 0,20 con zoccolo e cornice, ma rotta in due pezzi.

Stante la situazione quasi superficiale dei pavimenti, la maggior parte di essi avea già sofferto molto guasto per il passato, ragione per cui nei nuovi lavori agricoli non si era tenuto alcun conto di essi.

Fra questi pavimenti però uno se ne incontrò, alla profondità di m. 0,50, il quale si distingueva dagli altri sia per la migliore conservazione, sia per essere lavorato a musaico con disegni geometrici.

Il sig. G. B. Foresti si fece premura di darmi avviso della scoperta ed io, recatomi sul luogo, feci allargare lo scavo per meglio determinare tanto i disegni geometrici dei quali era apparso soltanto un picciol tratto, quanto le dimensioni dell'ambiente a cui il musaico apparteneva.

Nell'eseguire questo lavoro ebbi la fortuna di scoprire un tratto del medesimo pavimento, il quale consisteva di una fascia lunga circa m. 3 ed alta m. 0,35 contenente un fregio

a fogliami di diversi colori stupendamente lavorato e nel complesso anche ben conservato (fig. 2).

La presenza di questo musaico e la notevole ampiezza dell'ambiente a cui col resto del pavimento aveva appartenuto e che io avea potuto determinare in m. 9×6, non lasciava dubbio che si era in presenza di una casa cospicua, ed apriva l'animo alla speranza di altri importanti trovamenti. Perciò chiesi e gentilmente ottenni dal proprietario di poter allargare lo scavo tutto attorno al musaico per rintracciare gli altri ambienti che lo circuivano.

Ma le concepite speranze andarono deluse; perche gli altri pavimenti attigui, non solo presentarono un lavoro assai scadente, essendo per lo più quali di semplice mattone pesto, quali di mattonelle disposte a spica, ma si trovarono anche assai guasti. Dalla pianta che ho fatto rilevare in seguito di tutti gli ambienti scoperti (fig. 1) si potrà avere un' idea dello stato in cui questi si trovarono e della distruzione che il luogo avea sofferto per il passato, quantunque non fosse mai stato posto a cultura.

Ed è veramente un caso che a tale distruzione sia sfuggita la bellissima fascia a musaico policromo, che fregiava il pavimento del più cospicuo ambiente di quella casa. Anzi sembra che tale fascia dividesse l'ambiente stesso in due parti: l'una superiore e l'altra inferiore, indicate altresì e meglio dalla diversità del lavoro del pavimento.

La prima di m. 5 di larghezza per 2,50 di altezza è chiusa ai due lati minori da un doppio meandro ed ha tutta la superficie occupata da quadretti a doppie linee nere su fondo bianco intersecate da diagonali che incontrandosi formano alla loro volta quadretti più grandi.

La seconda parte dell'ambiente è larga soltanto m. 4 ma lunga 6 circondata tutto attorno da doppia fascia nera; consiste di un semplice pavimento a musaico bianco, ma le cui pietruzze sono disposte in modo da formare tante linee diagonali.

Fra queste due parti dell'ambiente s'interpone la fascia policroma, chiusa alla sua volta da una sottile linea nera.

Figura un caspo centrale da cui spuntano e dipartonsi in opposta direzione delle foglie a sottile gambo e flessuoso, dalle quali un secondo ed un terzo viticchio si propaga, disegnando ciascuno una elegante voluta ora in basso ed ora in alto, formando così tra l'una e l'altra degli spazî vuoti, i quali sono alla loro volta riempiti da rosoni, da calici, da fiori e da frutti, per forma e colore diversissimi l'uno dall'altro. Cinque degli spazî vuoti oltrechè dai fiori e dai frutti sono occupati da uccellini dalle penne versicolori, di un tipo un po' fantastico, ma che un po' si avvicina al cardellino. Quali saltellano a terra, quali libransi leggeri sui rami dei fiori.

Volute, foglie, fiori, uccelli, ogni cosa è disegnata con grande finezza e correttezza. Ricchissima è la scala dei colori impiegati, ravvisandovi il nero, il rosso vivo, il rosso pallido, il giallo chiaro e giallo scuro, il granato, il verde chiaro azzurrino, il verde erba e il verde cupo, temperati e fusi con sì leggiadra armonia di chiaroscuro che non si sarebbe potuto far meglio in pittura. Il disegno che con la più scrupolosa esattezza ne ha eseguito (a colori) il valente sig. Trebbi e che ha servito

per la figura che quì se ne offre potrà dare meglio che non la descrizione più particolareggiata un' idea della bellezza del lavoro. Ond' è che cotesta fascia può essere annoverata fra i più fini ed eleganti musaici policromi dell' epoca romana. Per il disegno e per l' esecuzione credo che quest' opera si possa riportare al primo secolo dell' impero.

E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA)*.

IV. CESI — *Tombe di età romana rinvenute in contrada Fonte d' Apollo. Avanzi di antichi edificî riconosciuti nei vocaboli s. Zenone e Molinella. Tombe romane rinvenute nella località detta Faraglia.*

Chi va da Terni a Cesi per l' odierna via rotabile, circa 600 m. prima di giungere alla contrada Madonna della Pittura, ove anni sono si rinvenne un importante cippo sepolcrale di cui diedi notizia (cfr. *Notizie degli scavi*, 1896, p. 65) e che tuttora giace ivi, troverà due contrade prossime l' una all' altra e divise dalla detta rotabile; la prima a sin. chiamasi Fonte d' Apollo per una fontana che porta questo nome, e la seconda a dritta dicesi s. Zenone, per una chiesuolina dedicatavi a tal santo.

Ora, nella cennata località Fonte d' Apollo, a circa 30 m. dalla rotabile, certo Pietro Bravi, alias *Lu Vescovo*, nello scorso inverno, scassando un suo terreno per filari di viti, trovò quattro tombe romane che si succedevano l' una all' altra. Erano formate da tegoloni sui quali posava il cadavere. Altri tegoloni maschiettati, situati a piovente, lo coprivano, avendo dei grossi coppi sovrapposti al punto di giunzione; ed altri due tegoloni poi chiudevano la tomba da capo e da piedi. Tutti questi tegoloni, anepigrafi, trovansi ora raccolti, ed in parte spezzati, presso la casa di abitazione di esso Bravi, il quale mi ha detto che il sepolcreto vi si prolunga per altra non breve estensione, poichè altre tombe vi ha pur rinvenuto ogni volta che ha avuto occasione di scavarvi. Quei cadaveri erano privi di suppellettile funebre; uno soltanto aveva, presso al capo, una lucerna fittile monolicne di rozza fattura.

Nella prossima e superiore località detta s. Zenone, percorrendo la via rotabile vicinale, che mena ad altra contrada che anche più sale verso il monte, chiamata s. Martino, trovasi a destra un terreno di proprietà del sig. conte Colonnesi. Lungo quella via, veggonsi sporgere dalla siepe che recinge il cennato terreno dei ruderi di robusti muri antichi, che i coloni Antonio e Cesare Celi mi hanno detto che vi si estendono per oltre m. 0,30, trovandovesene pure altri in vario senso, cosicchè è da credersi che in antico esistesse colà un importante edificio.

E nello scorso febbraio, i coloni suddetti, avendo dovuto farvi un fosso, hanno trovato un blocco di travertino, lavorato a scalpello, lungo m. 2, alto m. 1, e spesso m. 0,60; e mi hanno pure affermato che ve ne sono altri in seguito, ond' è da sup-

porsi che ivi, in prossimità dell'anzicennato grande edificio, passava un'antica strada, di cui quei blocchi erano forse le sostruzioni.

Innanzi la casa colonica poi, mutilato e ridotto a vasca per abbeveratoio d'animali, ho visto un frammento di cippo sepolcrale, anche in travertino lungo m. 0,95 × 0,50 di altezza. Sopra una delle facce rimasta intatta è scolpito uno scudo rotondo (*parma*); sull'altra la rappresentazione è guasta e corrosa da non potersi spiegare; pare però che, fra l'altro, vi fossero pure scolpiti due cardi incrociati.

Davanti alla facciatina occidentale della chiesetta di s. Zenone, attigua alla detta casa colonica, per sostegno della gradinata, sonvi due blocchi di travertino, della lunghezza ognuno di circa un metro, di età pure antica; ed all'angolo nord-ovest della chiesuola medesima vedesi murato un capitello antichissimo, di figura cubiforme, destituito di ornamentazione e di modinatura, meno che di una piccola cornice sull'abaco. Tutto ciò fa argomentare che in antico quella località era non poco importante, onde merita le attenzioni degli archeologi.

Passata poi la Madonna della Pittura trovasi il vocabolo La Molinella, dove, non è molto, un tal Girolamo Massarelli, in un suo predio, trovò l'avanzo di un pavimento lastricato con marmi policromi, un rocchio di colonna di pietra ed una grande lastra pure di pietra, di figura parallelepipeda.

Più oltre ancora, uscendo dal territorio del comune di Cesi, ed entrando in quello di Sangemini, anni sono, in un terreno al vocabolo Faraglia, allora di proprietà di don Giuseppe Pierleoni priore di Cesi ed oggi della Congregazione di Carità di questo paese, certo Demetrio Scattei rinvenne dei cadaveri con armi di ferro, fra le quali una lunga spada, che non curò e disperse.

N. Persichetti.

Regione V (*PICENUM*).

V. MONTERUBBIANO — *Musaico romano rinvenuto nel territorio del comune.*

Nel fondo Ciarrocchi, in prossimità della casa colonica, alla profondità di circa m. 0.50, fu scoperto un pavimento a mosaico, a tesselli bianchi e neri, con disegno di figure geometriche rappresentanti quadrati e greche intrecciate.

Il pavimento, delle dimensioni di m. 3,50 × 2,50 era racchiuso da resti di muri che ancora conservavano l'intonaco. Fra le terre si rinvennero anche tegoli ed altri rottami, i quali fanno fede come in quel luogo fosse sorta una villa rustica o qualche edificio di età romana.

G. Gabrielli.

Regione VII *(ETRURIA)*.

VI. AREZZO — *Di un antico pozzo esplorato nella parte alta della città, presso la cattedrale.*

L'alto colle di Arezzo era occupato e cinto dall'antica città etrusca, di cui quasi nulla rimane, poichè la distruzione fu continua nel medio evo, e le ultime reliquie sparvero colle fortificazioni medicee. Avviene solo talvolta, che fuori di queste s'incontrino dei pozzi, povere testimonianze di quell'età antica, e di cui ho dato qualche notizia. Recentemente il comune di Arezzo, riducendo a pubblico passeggio i campi, che si estendono fra la fortezza e il rotondo prato di fronte alla cattedrale, rivelò l'esistenza di uno di quei pozzi, che consigliai di esplorare.

Il pozzo era coperto al di sopra da un grande lastrone, avendo da un lato, non già nel mezzo, la bocca rotonda circa m. 0,70 e al di sotto era sorretto e munito da un altro lastrone lungo a traverso. Ambedue posavano sopra un muro circolare formato a secco di grandi sassi, che si allargava inferiormente a modo di volta, fino a prendere tutta l'ampia rotondità del pozzo, il quale era tagliato a picco nel bisciaio o roccia arenaria del poggio. Sotto allo strato costruito in quella maniera primitiva sfogava un condotto formato di cannoni quadrilunghi in terracotta, coll'imboccatura fra loro, e colla pendenza dall'alto verso il pozzo; il quale così veniva alimentato dall'acqua piovana poco sopra raccolta. A breve tratto, ma ad un livello superiore se ne verificò un altro, similmente costruito, e di maggiore ampiezza, il quale venendo come pare dalla stessa conserva o castello d'acqua, doveva dirigersi ad altro pozzo non molto distante. Era pertanto questo il sistema praticato in Arezzo per provvedersi d'acqua in quella parte alta della città, cioè di tenere un serbatoio o piscina da cui derivare l'acqua, con tubi di coccio, nei pozzi circostanti. Sussiste anche adesso una grande piscina romana, degli ultimi tempi dell'impero, situata più in basso, verso il pubblico prato, e costruita con volte a sacco ed archi sopra i pilastri, e capace di una grande quantità di acqua, la quale doveva essere similmente presa e derivata. È probabile, che per esser guastata o per vetustà o per altra causa, quella etrusca, poichè a tale antico tempo giunge il pozzo esplorato, si pensasse ad edificarne un'altra in basso, onde l'acqua piovana si potesse più facilmente e in maggior copia raccogliere.

Il lastrone, che pure serviva da bocca del pozzo, si rinvenne a m. 1,05 dal piano di campagna, e per oltre mezzo metro ne seguiva il sottostante muro a volta stringente, tenuto solido dalla pressione superiore, secondo il sistema il più antico. Levata in prima la terra e i sassi disciolti, a circa metri cinque si incominciarono ad estrarre due frammenti architettonici, cioè un pezzo di cornicione in pietra arenaria, ed uno in travertino. Più sotto, apparvero diversi frammenti in terra cotta, spettanti alla decorazione esterna di un piccolo edifizio, probabilmente sacro, come antefisse ornate, e applicate con grossi chiodi nelle travi e nel tavolato superiore. Lo stile artistico indicava l'età fra il terzo e il secondo secolo av. Cr., e si ottenne pure un

concetto abbastanza esatto del disegno decorativo per il novero che se ne estrasse di tali reliquie. Ma cessate poi quasi del tutto, si presentò uno strato di fanghiglia, entro la quale si raccolsero molti oggetti piccoli in terra cotta, della forma di bocciuoli, come gettati dentro a scopo puramente votivo. Avvicinandosi al fondo del pozzo si levarono frantumi di vasi, un orcio ordinario, e tazze e piattelli, e piccoli recipienti cilindrici della nota fabbrica etrusco-campana, a vernice nera lucente, ed alcuni colla solita marca della palmetta, che si componevano anche in Arezzo nel secondo secolo. A maggior prova del tempo si trovarono quattro assi onciali, tre alquanto consunti e l'altro assai fresco di conservazione, di *C. Ter(entius) Luc(anus)*, della prima metà del secolo secondo av. Cristo Finalmente, cosa invero degna di speciale osservazione, si cavarono fuori: un cranio di vitello, e uno di cervo giovane con alcune sue costole, situati proprio nel fondo, sul suolo vergine, come gettati o deposti per primi.

Non potendosi credere che questo fatto sia casuale, si viene piuttosto ad argomentare, che dopo aver scavato il pozzo, alla mediocre, ma sufficiente profondità, di m. 7,05, lo consacrarono, o ne fecero la *lustratio* con un rito secondo la etrusca disciplina. Su di questa nulla ci hanno trasmesso gli antichi; conosciamo però l'esistenza di pozzi sacri per i quali un sacrifizio speciale fu compiuto. Ho anch'io in queste *Notizie* accennato a pozzi ripieni di vasi, nell'aretino, e due furono celebri nel bolognese, già illustrati dal P. Paciaudi nel secolo scorso, e dal Gozzadini e dal Crespellani nel presente. Ho pure rilevato, che il gettar vasi, per lo più grandi, e in quantità, per la purificazione dell'acqua nei pozzi, fu costume che durò nell'Italia centrale per quasi tutto il medio evo; o almeno fino al secolo decimoquinto se ne incontrano le tracce. Nel pozzo ora descritto abbiamo l'evidente indizio del sacrificio commesso sopra un vitello (oppure vitella) e un cerbiatto: chè in altro modo non si potrebbe intendere l'esistenza di quelle due teste nel fondo del pozzo, con sopra i piccoli vasi neri sparsi, e di seguito, da trenta o quaranta e più di bocciuoli in terra cotta, esigui, di uso nessuno, non per altro posti che a simboleggiare un voto, forse dei Lari, o delle anime infere. Si consideri poi, che i cervi dovevano essere piuttosto rari nelle selve dell'Etruria, onde fu appositamente cacciato e condotto a quel sacrifizio. Pertanto suppongo, che quello fosse dedicato alla *fluvialis Diana*, come dea delle pure e vergini sorgenti, e il vitello a Giunone, o a qualche Ninfa. In ogni modo l'avere accertata l'esistenza del rito, servirà di qualche lume nell'esplorare i pozzi antichi, specialmente i preromani; su di che finora si è fatta ben poca attenzione. È infine da notare, che a maggiore conferma veggiamo che fecero parte della stipe i quattro assi onciali del tempo stesso, gettati insieme agli oggetti votivi, concetto che si ricongiunge a quello dei *Februa* e della *lustratio*.

Sembra che ben poco tempo durasse l'uso dell'acqua di quel pozzo, alimentata da apposito canale, che derivava da un deposito superiore. Poichè ai residui sacri si verificò, dopo un breve strato di melma, il succedersi dei rottami della decorazione di un tempietto; nè indizio quindi abbiamo alcuno di un'età posteriore alla repubblicana. Donde appare manifesto che nell'alto della città, e nel suo luogo principale presso l'arce, avvenisse una distruzione. Il quale avvenimento ci riporta per

il tempo suo direttamente alle guerre civili, che devastarono e desolarono l' Etruria. Abbiamo in queste *Notizie* fatta la descrizione di due città etrusche distrutte dal furore delle legioni sillane nell' anno 81 av. Cr., cioè delle città di Telamone e di Vetulonia; e di altre poi sappiamo dagli scrittori. Quindi non è a meravigliare, che un simile destino toccasse ancora ad Arezzo, la quale si era tenuta al partito avverso; per cui Silla, dopo averla espugnata, vi aveva dedotto una colonia militare.

E tornando al tempietto, che lì prossimo doveva sussistere, era desso gentile e modesto. Presentava in giro le antefisse col motivo ripetuto della testa di una Ninfa in mezzo a festoni, e a rose e a lemnischi: e al di sopra la cornice si prolungava a dentelli al modo dorico; e al di sotto terminava l' ornato in scudetti con in mezzo un fiore. Del fastigio, o di altra parte principale, come di metopi, non si rinvenne che un busto in terra cotta, il quale svolgeva la sua parte inferiore in grandi fogliami; e venne fuori anche una testa di leone, dimezzata, con altri pochi frantumi di alto rilievo.

G. F. Gamurrini.

ROMA.

VII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. Presso l' ospedale di s. Giovanni al Laterano, facendosi uno sterro per fognatura, si è incontrato un muro moderno di fondazione, costruito in gran parte con frantumi di antichi marmi, alcuni dei quali si riconoscono avere appartenuto a statua. Altri pezzi si sono potuti ricongiungere, ed hanno dato quasi intiero un busto di personaggio barbato, coi capelli alquanto prolissi e legati con una tenia. Riproduce uno dei noti tipi ideali, coi quali l' arte antica ha rappresentato Omero.

Regione XIII. Costruendosi due fogne nel quartiere di Testaccio, una sul margine destro della via Giovanni Branca, l' altra in via Colombo, sono apparsi in varî punti resti di antiche costruzioni laterizie; ed in via Branca, a m. 5,50 sotto il piano stradale è stato scoperto un tratto di muro costruito con blocchi quadrati di tufo, che hanno il lato di m. 0,60 e l' altezza di m. 0,20.

Area del Policlinico. Costruendosi al Policlinico l' edificio destinato a lavanderia, sono stati raccolti fra la terra alcuni piccoli frammenti d' intonaco dipinto, che conservano ornati architettonici ed avanzi di decorazione a fogliami. Furono pure raccolti cinque aghi crinali di osso; uno spillo di bronzo, ed un anello, pure di bronzo, con piccola chiave; una testina marmorea, assai danneggiata, che sembra avere appartenuto ad una statuetta di Ercole.

G. Gatti.

Via Latina. Nella tenuta Arco Travertino, in un fondo di proprietà Vaselli, eseguendosi un taglio di terra per formare l' imboccatura di una cava di pozzolana,

si scoprì il basamento di uno dei sepolcri che fiancheggiavano la via Latina, composto di cinque grandi blocchi di tufo, su tre dei quali leggesi, a lettere alte m. 0,10:

s|EMPRONIE|

Ogni blocco misura m. 1,09 × 0,50 × 0,50. La costruzione internasi nel terreno e dai frammenti di materiali sparsi nelle vicinanze rilevasi che il sepolcro è di non comuni proporzioni. Dallo stesso cavo tornarono in luce: — Un lastrone marmoreo, scorniciato, di m. 1,10×0,60×0,40, sul quale, a caratteri elegantissimi, è inciso:

P·AVILLI·P·L·A
EX·TESTAMENTO
ARBITRAT
ANTIOCHI·L·LITT
C·AVILLI·C·L·XE

Una piccola lastra di marmo superiormente arcuata, lunga m. 0,50, larga 0,40, dello spessore di m. 0,04. Vi si legge:

D · M
AONIAE·FACETE
SEX·AONIIVS·SO *sic*
TRATVS·PATRO
NE·BENE·MERENTI
FECIT
ET·SIBI·POSTERISQVE·SVIS

Si recuperò pure la testina marmorea, alta m. 0,12, di una statuetta rappresentante Arianna, od una baccante, coronata di edera e di pampani. I capelli, ondulati, sono tenuti fermi da una vitta le cui estremità discendono sulle spalle.

Via Ostiense. Proseguiti gli sterri per la costruzione del grande collettore, sulla sinistra del Tevere, secondo fu detto in queste *Notizie* a p. 185, si scoprì alla pendice del colle detto di s. Paolo, dietro la basilica, una fila di colombarî costruiti in laterizio ed in reticolato, dei quali due soltanto erano conservati, rimanendo degli altri scarse tracce delle pareti in cui erano incavate le solite nicchie.

Il più grande dei due conservati, era di forma rettangolare, largo m. 3,65, lungo m. 3,95. Nella parete di fondo, opposta a quella dell'ingresso, erano tre ordini di nicchie, contenenti ognuna due olle fittili, così disposte: cinque nicchie nell'ordine inferiore, quattro nel medio e tre nell'ordine superiore. Nella parete a sinistra, di chi entra, erano incavate dodici nicchie e tredici nella parete a destra. L'interno del colombario era rivestito di intonaco bianco, con fasce rosse attorno alle nicchie e con rozze decorazioni di pitture ritraenti uccelli, serpenti e fiori.

In età tarda il sepolcro servì per tumularvi dei cadaveri, secondo l'uso cristiano, e si costruì tutt'attorno una specie di podio, con cinque arcosolî ed altri loculi si aprirono a m. 1,05 sotto il piano del primitivo colombario.

A destra dell'ingresso era la piccola scala che conduceva alla stanza superiore del sepolcro, ornata, all'imposta della vôlta, da una elegante cornice formata con mattoni arrotati e rivestita di stucco. Il pavimento era a musaico bianco, con fiori neri. Di questa camera superiore conservavansi appena le pareti laterali e quella di fronte, sino ad una certa altezza, e vi si vedevano altre nicchie con le olle cinerarie. Le nicchie della parete di fondo erano state rotte, in età posteriore, per incastrare nel muro, sopra la cornice fittile, un sarcofago marmoreo, lungo m. 1,92, largo 0,50. Nella fronte è ornato di semplici striature e nel centro è un cartello scorniciato, ma senza iscrizione. Al di sotto, era stato collocato un secondo sarcofago, fittile, di m. 2 × 0,50.

Di migliore conservazione era l'altro colombario, un poco più a nord del precedente, che misurava m. 2,80 di larghezza e m. 4,30 di lunghezza. Nella parete di fondo era incavata un'edicoletta sormontata da timpano, ed ai fianchi due nicchie quadrate. In ognuna delle pareti laterali erano sette nicchie coi soliti due ossuarî fittili.

Tanto questo, come l'altro colombario sopra descritto, erano stati frugati in passato, e nulla vi si rinvenne.

Tra la terra di scarico, si raccolsero alcuni tegoloni con bolli già noti, tranne i due seguenti, inediti:

ST MR FORT EX PR CÆS

APOLLONI
A N T O N I M S

Si raccolsero pure i bolli seguenti dei quali conoscevansi, sinora, solo un frammento: (cfr. *C.I.L.* XV, 34, 851, 2241):

Le iscrizioni tornate in luce delle quali si prosegue la numerazione data nel fascicolo precedente (pag. 190) sono:

23. Lastra marmorea di m. 0,20 × 0,53:

D · M
T·AELIVS·EVANGELVS·FECIT·SIBI·
ET·AELIAE·TELESPHORIDI·AMICAE
OPTIMAE·ET·LIB·LIBERT·Q·P·EORVM

24. Id. di m. 0,21 × 0,18:

D
L·AETR
DVLCIS
DI
L·AETRIVS
CLODIA

25. Cippo di marmo, di m. 0,25 × 0,31 × 0,28. Sui lati sono sono scolpiti l'urceo e la patera:

D I I S
M A N I B V S
M·ANTISTIO·PRISCO
ANTISTIA·PIETAS
PATRONO·SVO
BENE MER/////

26. Lastra marmorea di m. 0,19 × 0,22:

ANTONIA·TYCHE
N·SALVIO·PISTO
CONIVGI
BENE·MERENTI·FECIT
ET·FLORAE·VERNAE
SVAE·QVAE·VIXIT
A·VIII· D·XI

27. Id. d. m. 0,41 × 0,34:

D ·
C·ARTILIVS·H
SE·VIVO·FECI
SVIS·LIBE
LIBERTAB
POSTERISQVE

28. Id. di m. 0,34 × 0,63:

C·AVRELIVS·C·LIB·PAL·FOR
TVNATVS·SIBI·ET·LIBERTIS·
LIBERTABVSQVE·OMNIBVS·
POSTERIS·EORVM· V· F·
INFRON·P·XVIII· IN·AGR·PXXII

29. Id. di m. 0,14 × 0,27:

AVREL·AGATHE
TYCHE . AVXESIA
LVMNAE·SVAE·BE·M
FECIT·QVAE·VI·AN·VIII

30. Lastra di marmo, di m. 0,68 × 0,23:

D M
CALPVRNIAE TYCHE
CONIVGI BENEMEREN
TI·SEMPRONIVS·CAR
PVS·ETSIBIETSVIS LIBER
TIS·LIBERTABVSQ
TERISQVE EOI

31. 32. Grande lastra marmorea, opistografa, di m. 1,83 × 0,68:

D · M
cal PVRNIVS · EVMENES
cal PVRNIAE HYGIAE
IVGI · BENE ME RENTI · FECIT *palma*
XXVIII . M II · D VI
S · S V P R A · SCRIPTA·EST

Nel rovescio leggesi:

CALPVRNIA
HIC·SITA·EST

33. Lastra di m. 0,41 × 0,20:

B·CN·CALPVRNIO·PISONIS·L·EPAPHRA·OLLAS·OSSVARIAS·XXIX

NIVS P·CORNELIVS
CENVS P·Ɔ·L·PHILODESPOTVS
CN·L

34. Id. di m. 0,67 × 0,50:

DIS · M A N I B V S ·
FECIT · CALPVRNIARESTI
TVTA · SIBI · ET · SYNTROPHAE
CONIVGI · DVLCISSIMO ET ·
T · F · RESTITVTVS · ET · T · F · CORN
LIANVS · FECERVNT · PATRI
SVO · QVI · VIXIT ANNIS XXXX ·
LIBERTIS LIBERTABVS QVAE
POSTERIS QVAE EORVM · H · M · H · N · S

35. Id. di m. 0,25 × 0,29:

D M
C · CASSIVS · C · F · MEGA
LESIS · V · A · I · M · III · D · VIII
C · CASSIVS MATOR
CERTIANICE PAREN
TES INFELICISSIMI
FILIO
FECERVNT
IN · F · P · III · IN · A · P · II

36. Id. di m. 0,32 × 0,64:

D · M ·
TI · CLAVDI · CASTORIS
T · SALVIVS · PHILOCALVS
AMICO · KARISSIMO
SCHOLAM · MARMORIBVS
· EXORNAVIT

37. Id. di m. 0,26 × 0,42:

D · M
CL · AVGVSTIANET
FILIAE · KARISSI
VIXIT · ANNIS
IEB · XIII · CI
CERELLI

38. Id. di m. 0,60 × 0,24:

DIS · MAN
CLAVDIA · SOTERIS
IVLIO · AGATHOPO
CONIVGI
KARISSIMO
FECIT

39. Stele marmorea di m. 0,54 × 0,30:

D · M
CLAVDIAE SOTERIDI
CLAVDIA · IVNIA
MATRI · ET · PATRONAE
BENEMERENTI
FECIT ET · SIBI · POSTE
RISQVE SVORVM

40. Stele di m. 0,73 × 0,24:

DIS · MAN
COCCEIAE · PRIME
MATRI · SVAE · BENE
MERENTI · FECIT
L · COCCEIVS · DORVS
INFRONTE · IS
INAGRO · IS

41. Lastra di m. 0,40 × 0,74:

D I S · M A ·
L · CORNIFICIO · PHILARGYRO
VIXIT · ANNIS · XXIIII · FECIT ·
ARTICVLEIA · IRIS · CONIVGI · BENE ·
ERENTI · KARISSIMO · CVI · IVRAVI · NE
ST · OBITVM · VIVS · CONIVGE · HABERE ·
IM LIBERTIS · LIBERTASVE POSTERISQVE EIVS ·
ATOR · ET · TV · FIDVCIARI · CAVE · MALVM

42. Grosso lastrone marmoreo, alto m. 0,56, lungo 0,64, dello spessore di m. 0,30, sul quale sono scolpiti ad alto rilievo, le protomi dei defunti, i cui nomi sono indicati dalla seguente epigrafe:

A · DECI · SPINTHERIS · A · DECI · FELICIONIS · DECIAE · SPENDVSAE

La moglie è a destra di chi guarda ed è rappresentata in atto di dare la mano dritta al consorte, che è a sinistra. Tra i genitori è la protome del figlio Decio Felicione, la cui figura non è intera, mancando la testa. Il fanciullo tiene con le mani una colomba.

43. Stele marmorea di m. 0,22 × 0,42:

DIS MAN
CN · DOMITIO
PROCVLO
QVAM DVLCIS FVERAT PRIMVS
NATALIS MEIS · SED INIQVO FAT
RAPTVS NON EGI ALTERVM
ANNVCLVS · MENSVM SEPTEM ·
CARVI · SPIRITVM · EREPTVS ILLIS
AD LEVES · VMBRAS · VAGOR
QVID MATER · VENTREM · LACERAS
QVID · PECTORA · PLANGIS · CAVERE
FATVM · NEMORTALIS · POTES ·
CN · DOMITIVS
VERECVNDVS

44. Lastra marmorea di m. 0,22 × 0,25:

D · M · CN · DOM
TIO · IACINTH
IVLIA · IANV
FECIT · CO
ORENI

45. Urna marmorea, quadrata, di m. 0,22 × 0,35 × 0,22, nella cui fronte leggesi, entro cornice:

T · FABIO · T · F · PAETO
VIXIT . ANNIS · VI
MENSIBVS · IV · DIEB · IX
T · FABIVS · EGERSVS · PATER

46. Stele marmorea, di m. 0,65 × 0,38:

DIS · MAN
SEX · FIRMIVS · EVTYCH
FIRMIAE · FORTVNATAE
C · I · FECIT · V · A · XVIII

47. Stele di m. 0,70 × 0,23, nella cui fronte, entro cartello, leggesi:

D · M ·
FIRMIAE
RESTITVTAE
VIX · ANNS
XXVIII

48. Lastra di m. 0,17 × 0,20:

D
IVLIAE · AES
IVLII · ORFI
MATRI . IN

49. Lastra opistografa, di m. 0,20 × 0,26:

IVLIA · SYN *tyche*
A V
FECIT
Q · AGILL O · FOR
CON I V G
I N · F P · X
I N AGR P

50. Nella parte opposta leggesi:

s YNTYCHE
BI . ET
IO · FORTVNATO
VGI · BENEMER
NT · P XIV · IN · A · P · XX

51. Id. di m. 0,38 × 0,43:

D M
A LARCIVS HERMES ET
LARCIA TYCHE
FECERVNT
SIBI ET SVIS LIB
LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE
EORVM

52. Stele di m. 0,69 × 0,26:

D · M
LARCIA · LVPERCA
EVTYCHIAE · LIB
B · M · FECIT

53. Lastra di m. 0,26 × 0,35:

A < LIVIVS < ONESIMVS
DIIS · FECIT < MANIBVS
BABERIAE < CHIAE
VXSORI < BENE < MERENTI
ET < SIBI < POSTERIS < QVAE *sic*
< SVIS >
INFR < P < IIIS < INAGROP < V

54. Id. di m. 0,40 × 0,30:

DIS · MANIBVS
LVCCEIAE
SVCCESSAE
M · LVCCEIVS
ARGAEVS · CONIVGI
OPTIMAE · FECIT
ET · SIBI · ET · SVIS

55. Stele di m. 0,65 × 0,33:

D · M
OPPIAE · VICTORINE
FEC · Q · POMPEIVS
METROBIVS ·
ET · HELVIDIA · VIC
TORIA · FIL · CAR ·
QVE · VIX · AN · XV
MEN · VI · DIE · I ·

56. Lastra di m. 0,39 × 0,74:

FECIT . L · PEDANIVS · M
COIVGI · BENEMERENTI ·
ET · SIBI · LIBERTIS .
LIBERTABVSQVE · SVIS ·
POSTERISQVE · EORVM .
IN · F · P · X · IN · AG · P · X ·

57. Stele di m. 0,64 × 0,25:

D I S
MANIBVS
A PETRONIVS
CLEMENS
FECIT FORTVNATO
VERNAE·SVO·CARISS

58. Cippo di forma piramidale, alto m. 0,20 × 0,28 di lato, e di m. 0,08 nel vertice.

D · M
L·POMPE
IVS·EVPRE
PES·POMPO
NIAE· ELEVTHE
RIDI · CONIVGI
CARISSIMAE·BENE
MERENTI·FECIT

59. Cinerario marmoreo, quadrato, con coperchio, di m. 0,17 × 0,26 × 0,20:

Q·POMPEIVS
GRAPTVS
VIX·ANN·X·M·VII

60. Lastra marmorea di m. 0,21 × 0,33:

D M
L·POMPONIO
CASTALIANO
PROCVLO

61. Id. di m. 0,37 × 0,49:

DIS . MAN
SACRVM
PRIMIGENIO·
NAEVI·CLEMENTS
CONIACI
VIXIT·ANNIS· SEXS
DIEB · VIIII
PRIMIGENIVS·ET·CLEMENTILLA
PARENTES.INFELICISSIMI

62. Id. di m. 0,52 × 0,82:

P·SILIO P·SILIO APRO SILIAE PRIMAE[M]
ANENCLETO·P·V·AN·XXVIII·M·VIIII
D. VIIII

63. Stele sormontata da timpano, entro cui corona, e da antefisse. Misura m. 0,97 × 0,32:

D . M
SILIA PRIMA
FECIT·MT
P·SILIO·SERENO
ET·SILIAE·PIAE
LONGVM·P. XXII
LATV· P·XXI·ET
SIBI. POSTERISQ·SVIS

64. Lastra di marmo, di mi 0,40 × 0,57:

D M
SEXTVS·SVFFINIVS
PHOEBVS·SIBI·ET
SVFFINIAE·RODINE
LIBERTAE·SVAE·FEC·B·M
ET·LIBERTIS·LIBERTABVS·QVE
POSTERISQVE EORVM

65. Cippo marmoreo di m. 0,45 × 0,30:

D I S
MANIBVS
Q·SVLPICIVS
SYMPHORVS
V·A·N
XXX
VERANIATRY
PHOSA·P
CONIV·BEN
N///II

66. Lastra di m. 0,20 × 0,20:

D .
TA · TI · A · I
CON · I V(
RIS · SI · MO · R
RENTI . FEC
vi X · A · X · X

67. Id. di m. 0,13 × 0,47:

D M
TITIENAE · T · F · PROCVLAE
C · C · TREBI · THALAMVS
VXORI · SANCTISSIMAE

68. Id. di m. 0,25 × 0,15:

DIS · MANIBVS
VTANIAE · HELPIDIS
M · VTANIVS · ETRVSCVS
CONIVGI · BENEMERENTI

69. Id. di m. 0,23 × 0,28 × 0,26. Sotto l'iscrizione è incisa una patera:

..RODITI
VIXIT · ANNIS
VII · DIEBVS · XXXVI
L · VOLVSIVS
EPAPHRA
FILIO · CARISSIMO
ET · SIBI · POSTERISQ
SVIS

70. Parte superiore di stele arcuata, con pulvini, di m. 0,18 × 36:

D M
AGAPOMENE

71. Id. di m. 0,30 × 0,11:

MANI
FILIO · BATHY *l* LO · FILIO
LIS · SVIS · QVA E · ET · POSTERISC
TI · QVI · LOCVM · SIBI · DON

72. Id. di m. 0,23×0,14:

AE·DONATAE
VNATA
AE·SVAE
·ET·SVIS
·EORVM

73. Id. di m. 0,26 × 0,25:

· M
GEMELLO·OBMEI
MIAE·FILIAE · EIVS
AVG·LIB·PROCVR·N

74. Grande stele di m. 0,54 × 1,25. Il titolo fu inciso sopra di un'altra iscrizione abrasa:

D · M
SATYRE·AVGV
STORVM·LIB·

75. Stele di m. 0,44 × 0,19:

D · M
TERPNES·
F
PARENTES
V·AN·IIII
M·V·D· XIII

76. Lastra di marmo bigio, di m. 0,43×0,53:

E·POST·MORTE
EA·SIC·DETRA AV
IS·DEME·QVIT D
ME·VIVA·COIVGI C
MEO·QVIBVS· I
BENE·FECI·DICNE
APSIT·AVOBIS· NE·
SIC·PONAMINI

77. Stele, rozzamente ornata, di m. 0,65×0,19:

Q · Q
V · P · V

78. Lastra di m. 0.23×0,68:

LIB · PATER · DESO
FILIO·CARISSIMO · ET · OMNI
VITAE·RATIONE · EMENDATISSIMO
QVI· VIXIT · ANN·XXII · MENS·VII · DIEB· XXV

79. Id. di m. 0,27×0,25:

· Θ · K ·
ЄΥΦΡΟΝΙϹ·ЄΤ·
· H · M · Є·ЄΥΦΡΟ
ΝΙϹ· ΚΑΙ · ϹѠϹΙ
ΠΑΤΡΑ · ΤѠ·
ΤЄΚΝѠ·

Si recuperarono inoltre i seguenti titoli cristiani.

80. Lastra marmorea di m. 0,63×0,80:

s EVERA SI VIVA FECIT

81. Id. di m. 0,28×0,44:

EVSTOCIA IN PACE

82. Id. di m. 0,35×0,87:

VICTOR QVI VIXITAN
NIS·XXII M VI DEPO
IIII KA IVN IN PACE

83. Id. di m. 0,34×0,50:

QVI PACETI . IANVA
ENTI CVM · QEM FE
M·III·DP·VI·IDVS

84. Grande lastra, di m. 0,40×0,36, servita per chiudere un loculo, sulla quale a caratteri assai brutti, leggesi:

MARCI

Si recuperarono, infine, diversi aghi crinali di osso, alcune lucerne semplici, alcuni balsamarii di vetro, frammenti di specchi circolari, una tazzina di vetro, a due manichi, un rocchio di colonna di marmo cipollino, una piccola base con piedi di una statuetta, ed una mano spettante a statua marmorea.

Via Portuense. Nella località detta *s. Passera,* a quattro chilometri dalla città e precisamente dietro la chiesetta che ha dato il nome alla contrada, in seguito ai lavori di sterro per la costruzione del grande collettore sulla destra riva del Tevere, sono tornati in luce alcuni ruderi di un vasto edificio, in opera reticolata e laterizia. La ristrettezza del cavo, quanto cioè è necessaria per la costruzione del collettore, non ha permesso di fare studî circa la natura e la destinazione dell' edificio al quale i ruderi suddetti appartenevano. Si trovarono anche tracce di pavimenti a musaico, a tesselli bianchi con una fascia o bordo nero all' intorno. Le fondamenta dell' edificio corrispondevano alla quota di m. 6,50 sotto l' odierno piano di campagna.

Sembra che si entrasse nell' edificio da un grande ingresso, di cui si conservavano i pilastri laterizî, ed alla cui decorazione appartennero due grandi modiglioni di travertino, alti m. 1,00, rivestiti di stucco, raffiguranti due Arpie. L' espressione dei volti è truce, il seno è turgido. Lunghi capelli scendono sulle spalle; il corpo è per metà ricoperto dalle ali. I piedi sono grifagni, con unghie adunche. Sul capo posa una specie di abaco circolare, del diametro di m. 0,44, sul quale poggiava una trabeazione od un architrave.

Confusi tra la terra di scarico, si raccolsero gli oggetti seguenti: Due frammenti di stupenda ara marmorea, pulvinata, con cornice di palmette e sotto un giro di ovoli e fuseruole. La parte superiore ed i pulvini sono lavorati a squama. Frammento di grande vasca mormorea (*labrum*), in cui è scolpita, a basso rilievo, una testa di leone con anello in bocca. Frammento di colonnina scanalata, del diametro di m. 0,19, alta 0,30. Quattro basi di colonne, in travertino, del diam. di m.0,40. Mano di una statua di basalte, di grandezza maggiore del vero, calcinata dal fuoco.

Frammento di antefissa fittile in cui vedesi, ad alto rilievo, una testa di donna, con orecchini, e coi capelli trattenuti da una vitta. La figura è elegantemente modellata e conserva tracce di policromia.

Pezzo di lastra fittile, eseguita su stampo, in cui è rappresentata una mezza figura umana assai danneggiata, nascente da fogliami. Regge con la destra un vaso colmo di frutta e con la sinistra un urceo. Il fondo era dipinto di turchino. Questo rilievo fittile può confrontarsi con quello edito dal Campana alla tavola CXIII, B ed in cui si è voluto riconoscere la protome del dio Oro nascente da fogliami.

Frammento di altra tavola fittile dove rimane parte della nota rappresentanza della Vittoria che uccide il toro.

Terracotta ornamentale del coronamento di un edificio, in cui vedesi una pantera, un tirso, un cantaro, una palmetta. Fregi simili conservansi, in più esemplari, anche nel Museo Nazionale Romano, alle Terme.

Per i medesimi lavori sono state recuperate due lapidi inscritte. In una di esse (di m. 0,54 × 0,30) si legge:

d | M
.... | IO · ADIMA
n TO CONIV | GI · KARISSIMO
B ENE · MERE | NTI · FECIT ·

L'altra (di m. 0,61 × 0,21) rotta in varî frammenti, reca:

D M
A · ATI · NIO · SVCESSO · QVI · E*t*
PATRO · NO · VIXIT · ANN · XXX
A · ATINIVS · CAPE*l l*A
FRA · TRI · FEC

Si rinvenne pure un pezzo di urna cineraria rotonda, in alabastro (di m. 0,23 × 0,16), su cui è scritto:

(*sic*) A · ATINVS · SATVRNI *nus*
VIXIT · A *nn* · IS

Circa la località di s. Passera ed il nome della vetusta chiesetta medioevale, veggasi quanto fu scritto nelle *Notizie* del 1879 v. III, s. 3ª, p. 398 sg., ove furono anche edite alcune epigrafi adoperate come materiale da costruzione nella chiesa stessa.

L. Borsari.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

XIV. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di giugno 1898.*

Continuano gli scavi ad occidente della Basilica, e continuano a venir fuori grossi blocchi di pietrarsa, nonchè una grande base (?) marmorea di colonna ancora in lavorazione.

Il 20 giugno vi si raccolse un' ausa di anfora in terracotta con la marca in lettere rilevate:

MIM

Essendosi ultimato il disterro di alcuni ambienti della casetta n. 11, Isola IV, Regione VI, nel secondo ambiente a dritta entrando dalle *fauces* si rinvenne il

giorno 8: — *Marmo.* Una testina di Omfale coperta della pelle leonina, assai logorata; alt, mill. 145. Una testina di satiro dalle orecchie aguzze, segata nel cranio e riattaccata e mancante di un pezzo, alta mill. 100, anche assai logorata. Una piccola mano destra, con porzione dell' avambraccio, di giallo antico, in atto di stringere qualche cosa irriconoscibile. Un blocco di marmo africano e varî frammenti marmorei. E presso il muro orientale dell' atriolo della medesima casetta si raccolse il giorno 11: *Osso.* Una tessera in forma di piccola borchia recante inciso il numero:

XXXV

Si è anche ultimato lo sgombro del così detto *Forum venale*, lasciato incompiuto da moltissimi anni, e si è dato un certo assetto ai numerosi frammenti architettonici quivi depositati.

Da un operaio si rinvenne il giorno 7 presso il lato settentrionale del muro di cinta: *Terracotta.* Una lucerna monolychne con manico ad anello e con una mezzaluna a rilievo nel disco.

Da un altro operaio fu consegnato nel medesimo giorno: — *Argento.* Un denaro repubblicano con la leggenda: M CIPI M F e la testa di Roma galeata sul dritto e e la Vittoria in biga veloce sul rovescio.

Nella casa n. 6, Is. XV, Reg. VI, nella stanza *l* (vedi pianta in *Notizie* 1897, pag. 14, in cui la detta casa è segnata col n. 7), sull' intonaco nero della parete est, poco al di sopra dello zoccolo, è graffito:

LΛSTVS

Sul muro est dell' Is. III della Reg. IX, fra i vani n. 20 e 21, essendo caduto l' intonaco sovrapposto, è apparso il seguente programma in lettere rosse:

A·VETTIVM·CAPRASIVM
FELICEM·AED·V·A·SACR·P·P· VICINI·ROGANT

Le lettere della prima linea sono alte in media m. 0,35, e quelle della seconda m. 0,08.

A. Sogliano.

SICILIA.

IX. SPADAFORA — *Fornace antica scoperta presso Spadafora (provincia di Messina).*

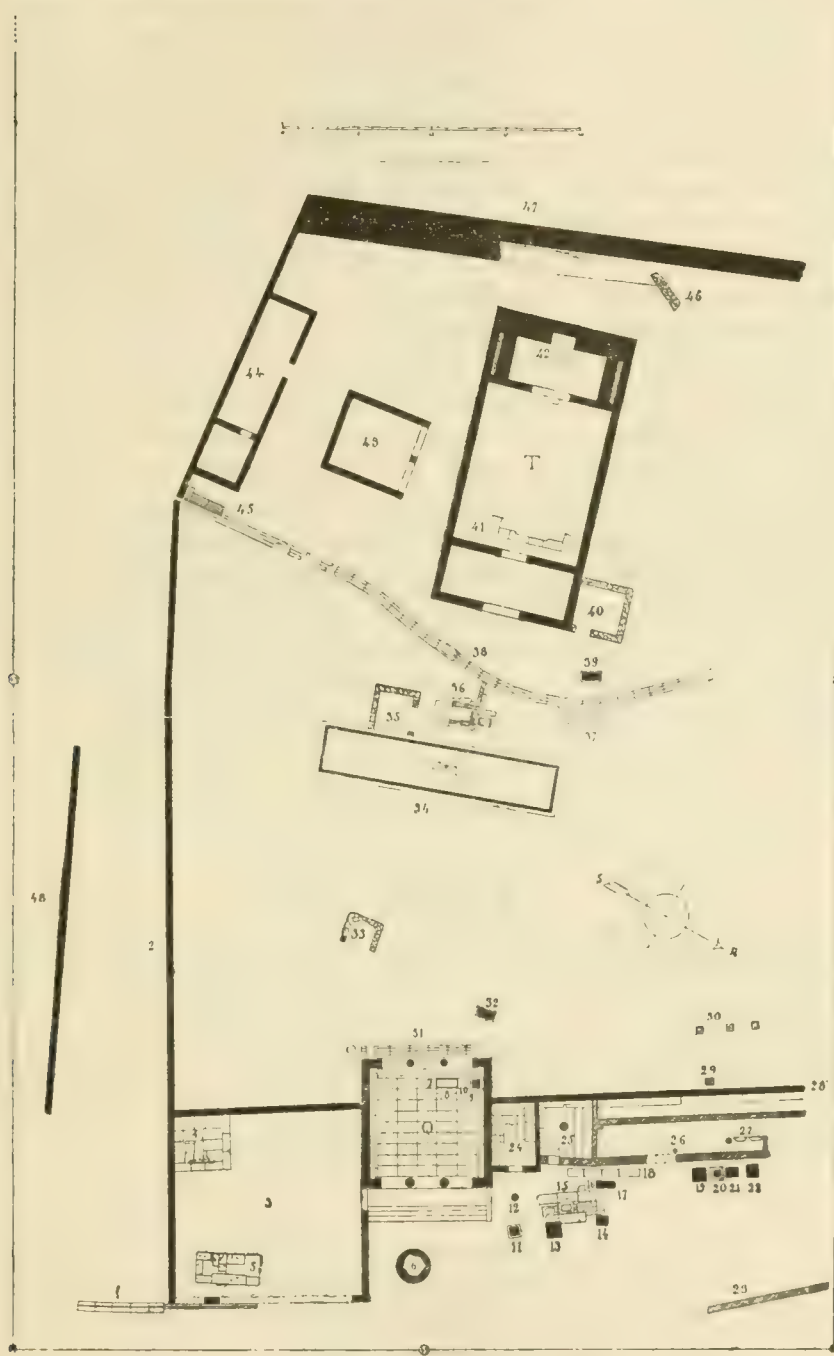
Presso le moderne fornaci, sulla strada provinciale, nelle vicinanze della stazione ferroviaria Spodafora Venetico, alcuni stovigliai scopersero una fornace antica, la quale scavarono con tenacità singolare, allettati dalla speranza di un rinvenimento di tesoro. Ma, dopo di aver tirata fuori una grande quantità di mattoni antichi e di tegole, non trovarono altro che la fornace, costruita a mattoni, e sospesero lo scavo. Recatomi

sul posto, ho riconosciuto, che la fornace è veramente notevole per la buona costruzione sua e per l'ingegnosa disposizione dei meati sui quali passava il calore proveniente dal condotto sottostante carico di combustibile. Poichè questa fornace ebbe a subire dei guasti da attribuire all'imperizia di chi faceva lo scavo senza alcuna cura, è necessario che si proceda ad una esplorazione diligente di un'altra fornace esistente lì presso, per modo che non isfugga alcun dato importante. In quanto alle opere laterizie rinvenute, è da notare che non mi fu dato di scorgervi alcun bollo nè sui mattoni, nè sopra le tegole e neanche nelle anse di qualche anfora rotta. I mattoni, di buonissima fattura, hanno talvolta la grandezza di 29×50 e uno spessore di 10 cent.; le tegole (piane) sono simili a quelle del tempo romano. Inoltre si sono rinvenuti alcuni canali con la lastra di copertura e alcuni piccoli pezzi da servire per sportelli di condotture di acque. Due monete di bronzo mi si mostrarono come trovate nello scavo: un *grano* siciliano del sec. XVII e una piccola mamertina avente nel dritto, la testa di Giove, a dritta, e nel rovescio, il milite in piedi con l'iscrizione ΜΑΜΕΡΤΙΝ... e la lettera isolata Π. Alla mia osservazione che non fosse ammissibile che quelle monete si rinvenissero nello stesso posto, mi si rispose esattamente che il *grano* era nello strato superiore, e la moneta mamertina nel fondo dello scavo. Credo, pertanto, che la fornace risalga al tempo mamertino, tanto pel rinvenimento di quella moneta, quanto per la natura stessa dei laterizî rinvenuti.

A. Salinas.

X. SELINUNTE — *Nuovi scavi presso i templi dell'acropoli ed alla Gaggera.*

I lavori ebbero principio il 25 gennaio e durarono sino a tutto maggio. Mentre si espletavano alcune pratiche preparatorie per lo scavo alla Gaggera, parve opportuno di ripulire la parte settentrionale degli avanzi del tempio D, togliendo il materiale accumulatovi in iscavi precedente e preparando il terreno per uno scavo totale di quel tempio. Con questa occasione si sgombrò un tratto della via antica traversa che passava a nord del tempio. Terminati questi lavori al 12 febbraio, e stipulato il contratto coi proprietarî dei terreni alla Gaggera, si pose mano all'impianto della ferrovia Decauville per procedere alla continuazione dello scavo del recinto sacro presso i Propilei, dove le scoperte dei precedenti anni mi davano compiuta certezza di importanti rivenimenti di fabbriche e di oggetti mobili (siccome il fatto ha anche in questo anno confermato luminosamente), e dove erano necessarie alcune esplorazioni a definire meglio il carattere delle passate scoperte. Pertanto tolsi ad esame le fabbriche già scavate, completando le ricerche degli anni precedenti, là dove non furono completate; proseguii lo scavo per venire in chiaro del modo tenuto per chiudere il recinto dalla parte meridionale, e ripulendo il tratto fra l'ara e il tempio T e quel confine, non che il resto dell'area già scavata, si ebbe l'agio di esplorare quel banco di terrecotte e di altri avanzi antichi, accumulati, o per alluvione o per

l'agglomerarsi dei rifiuti degli altari. La pianta rilevata dall'architetto sig. Petri,

mostra l'insieme dello scavo quale esso era a 31 maggio di questo anno; e da quella

si rileva come in seguito agli ultimi lavori, i così detti *Propilei* alla Gaggera siano ora un vero e proprio *temenos*, chiuso dalla parte di mezzogiorno da un muro a scaglioni col suo coronamento (2) preceduto da un altro muro (48) e dalla parte di ponente da un grosso baluardo (47). Entro questo temenos, al quale si accedeva dai Propilei Q, abbiamo un tempio di forme singolari T, abitazioni per custodi e sacerdoti (44. 43. 35), altari di varie forme fra i quali uno di sedici metri di lunghezza (34) e stele più o meno conservate, e un pozzo (36) e condutture di acque (38. 31. 1). Un insieme di monumenti che, completato dai numerosi oggetti rinvenuti, forma un complesso forse unico nel mondo sacro dell' Ellenismo, massime riguardo alla sua conservazione, essendo che la sabbia accumulata dai vortici dello scirocco, coperse rapidamente il sacro recinto e lo protesse dalle devastazioni delle età successive.

Degli oggetti rinvenuti non è possibile di dar notizia sommaria, senza l' aiuto di disegni; dirò solo che le statuette di terracotta, intere, o frammentate, ascendono a più di cinque mila; si sono trovati inoltre alcuni pezzi di marmo, vasi interi o frammentati, con graffiti dedicatorî, un tesoretto di trentadue monete selinuntine arcaiche di argento, e oggetti di vetro, di avorio, non che di argento. Più di due mila fra lucerne e frammenti di terracotta furono lasciati a Selinunte stesso.

Ad altri lavori che pure non essendo di scavo, hanno rapporto alla decorosa conservazione di quelle antichità, fu provveduto altresì negli scorsi mesi, come alla piantagione di un numero rilevante di alberi nei posti sgombri di rovine, all' inghiaiamento di una parte della via rotabile, costruita nello scorso anno, fra la collina orientale e l' acropoli; e all' apertura di una nuova via che passando lungo il mare sotto l'acropoli, libera questo da un' antica e dannosa servitù di passaggio.

A. Salinas.

SARDINIA.

XI. PORTOTORRES — *Nuove iscrizioni latine della necropoli di Turris Libisonis.*

Nel passato anno, sgombrandosi alcune terre accumulate, insieme a rovine di costruzioni romane, presso la basilica di San Gavino, si recuperarono le seguenti iscrizioni.

1. Grossa lastra di marmo, di m. 0,30 × 0,20. Vi è inciso:

D · M ⅄
C · GERMANVS VALENS
VIXIT · ANNIS XXXXVIJ
MENSES · DVO · DIES XV
FECIT COIVX MARI
TOINDVLGENTISSIM
B ^ M ❦

2. Lastra marmorea di m. 0,20 × 0.18:

D M
TERTIOLVS
VICSIT·ANXIIII
ME·IIII DI· VII·
FECE·PARENTES
FILIO DVLCISS·

3. Id. di m. 0,20 × 0,16:

D M
ANNIVS
AXIM VS
LAIDI CoN
·V·AXXX

4. Grossa lastra di m. 0,30 × 0,18:

PVER VICTORI
NVS FIDELISRE
CESSIT IN PACE
DIEM·MERCVRS
VIKALNOB HO
NORIX ETTEO
DOSIVIQ VI
VIXIT AN PL M
XV

5. Lastra di m. 0,28 × 0,15:

PERDIEM
ANIMA VENTVRA
SEPVLTVRA MEA
REQVI EBIT I N P
IDVS SEBTEMBR

6. Id. di m. 0,22 × 0,20:

IVDICI
NVLLVS·AVDE
STARE oSSA
VB·D· VII
S IND· V

Si recuperarono inoltre i seguenti frammenti, pure incisi su lastre marmoree.

7. Di m. 0,20 × 0,18:

8. Di m. 0,23 × 0,18:

HICIA
TVTA

9. Di m. 0,19 × 0,18:

ↃS · IX
Ↄ

10. Di m. 0,18 × 0,12:

Nella località denominata *Bionis*, a 10 chilometri dall'antica Torres, sulla strada che da Porto Torres conduce alla Nurra, un colono rinvenne, a m. 1 circa di profondità, tra ruderi di antico edificio, un suggello rettangolare di bronzo, nel quale, a lettere rilevate, disposte in due righe, leggesi:

VENERIS OB
SEQVENTIS

Nella parte superiore il suggello è munito di un anello di presa ed è ricoperto di bella patina smeraldina. Si rinvenne insieme anche un grande bronzo di Traiano.

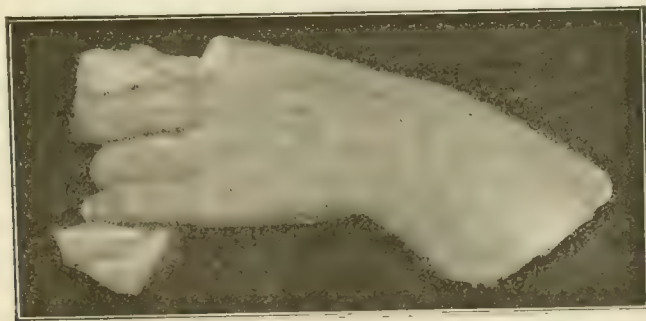
V. Dessi.

Roma, 15 luglio 1898.

LUGLIO 1898.

ALPES COTTIAE.

I. SUSA — *Note archeologiche Segusine* (1).

Eseguendosi nello scorso anno i lavori di ampliamento al locale del Seminario in Susa, presso la chiesa cattedrale di s. Giusto, per ordine del vescovo della diocesi, mons. Edoardo Rosaz, fu in parte demolito un piccolo lembo del muro di cinta, che

circonda ancora attualmente gran parte della città. Nel materiale di riempimento di quel muro vennero trovati varî frammenti di marmi appartenenti alla decorazione ed alla struttura di antichi monumenti di età romana, e che furono messi a contributo per l'erezione della cinta stessa.

Il più interessante di questi frammenti venuti in tale occasione alla luce è una mano di marmo, rappresentata nella figura qui aggiunta. È una mano sinistra che

(1) Rendo qui pubbliche grazie al venerando prelato mons. Edoardo Rosaz, che mi volle gentilmente mostrare i frammenti venuti in luce e mi permise di prendere la fotografia che illustra il presente scritto.

dovette appartenere ad una statua di proporzioni maggiori del vero; è spezzata poco al di sotto dell' attaccatura del polso; manca del dito indice, ed è lunga m. 0,22, mentre l' intiero frammento misura m. 0,30 di lunghezza.

È una mano virile, robusta, elegante, espressa nella posa di chi guida i cavalli; è tuttora visibile un piccolo lembo delle redini di corde intrecciate, trattenuto dalla mano e che passando tra l' indice ed il medio, è stretto superiormente dal pollice. Questo frammento al primo esame si rivela di buona epoca romana; e benchè appartenga ad una statua di proporzioni maggiori del vero e manifesti chiaramente una esecuzione generale sommaria, pure sono espressi molti particolari con quel verismo e quella coscienziosa esattezza, propria della statuaria iconografica romana nel suo più fulgido periodo.

Così si deve notare in questo frammento una sobria ma studiata espressione delle rughe della mano piegata e la curvatura robusta delle unghie, ma più ancora è in essa pregevole l' efficacia con cui i muscoli ed i tendini traspariscono sotto la cute e la delicatezza con cui è espressa la mossa di chi, senza sforzo, ma con sicurezza e calma guida i destrieri.

Il marmo, delle migliori cave lunensi, di lucentezza cristallina nelle spezzature, rende con molta finezza le parti molli sottocutanee; e se non fu ridotto alla levigatezza vitrea propria dell' epoca adrianea, pure ha la lisciatura delle più finite statue dell' età augustea.

La proporzione normale della mano rispetto al corpo umano, quale si trova anche conservata nel modulo della iconografia del 1° secolo d. C., è da 1 a 9 o da 1 a 10; secondo questa proporzione, data la lunghezza della mano marmorea, di m. 0,22, si avrebbe, per l' intera statua, l' altezza di m. 2,08, o 2,20.

Date quindi queste dimensioni, come pure i caratteri di esecuzione e di stile che ci sono indicati dal frammento ora conservato, non parmi fuori di proposito ammettere che la statua fosse destinata ad essere veduta ad una certa distanza e probabilmente dal basso, non però ad una lontananza tale che rendesse inutile lo studio e l' espressione dei più salienti caratteri particolari della figura umana.

Non è qui il luogo di dilungarmi in ipotesi relativamente a questo frammento; ma non credo però inopportuno aggiungere qui alcuni fatti, i quali, mentre riguardano una questione altrettanto importante che discussa dell' archeologia segusina, sono intimamente connessi colla scoperta del frammento stesso, e serviranno a giustificare l' ipotesi che si affaccia al nostro pensiero, che cioè esso appartenga ad una delle statue che decorarono la parte superiore dell' arco onorario di Susa e precisamente ad una statua di auriga d' un cocchio trionfale, e che nel nostro caso poteva rappresentare lo stesso imperatore Augusto.

Benchè manchino le prove dirette che l' arco d' Augusto in Susa fosse decorato dal gruppo della biga o della quadriga trionfale, pure da quanto ci viene ricordato da Plinio [1] sui monumenti di questo carattere, è lecito il supporlo; ed infatti il Ca-

[1] Plinio, *Hist. Nat.* XXXIV, 10.

nina, nella sua illustrazione, che sinora è la più completa che si abbia del monumento ([1]) suppone che vi sia stata una quadriga colla figura dell' imperatore.

Una medaglia d' argento coniata nell' a. 18 a. C. rappresenta, per quanto semplificato nella sua architettura, l' arco di Rimini, costruito in ricordo del compimento della via Flaminia, e mostra quale doveva essere la disposizione della quadriga e dei quattro cavalli sulla piattaforma dell' arco ([2]). Desumendo da questo raffronto, quantunque si debba aver presente la poca fedeltà delle medaglie o monete per la rappresentazione di monumenti antichi ([3]), potremo pure ammettere che sulla piattaforma dell' arco di Susa, ampia m. 10,30 × 5,25 siavi stato il posto per il cocchio trionfale ed i quattro cavalli messi non di fronte, ma quasi a ventaglio innanzi al cocchio, come appunto ci è dato dalla accennata medaglia.

Ma, anche ammesso che il frammento qui rappresentato possa aver appartenuto al gruppo trionfale dell' arco, resta sempre a spiegarsi come mai tale frammento, disgiunto da tutto il resto della statua sia venuto a trovarsi nell' interno del muro di cinta della città, presso all' angolo nord-ovest di essa, ed alla distanza di m. 290 dall' arco d' Augusto.

Gli studî intrapresi dall' Ufficio Regionale di Torino, sotto la guida del ch. direttore architetto Alfredo d' Andrade serviranno a gettare un po' di luce sull' origine e sulla costituzione di questa cinta, entro cui è ancora racchiusa quasi tutta la città di Susa. Essa venne variamente giudicata gotica, barbarica, medievale, ma non venne prima di ora diligentemente esaminata. È costituita da una solida cortina rinforzata tratto tratto da grossi torrioni rotondi; tanto questi come quella sono in pietre, diligentemente spaccate e disposte nelle faccie; internamente invece il muro è fatto a sacco, con fortissima calce e nel riempimento abbiamo, insieme alle pietre ed ai ciottoli della Dora, anche materiale laterizio di demolizione e frequentemente dei frammenti architettonici in pietra ed in marmo, pezzi di statue ed iscrizioni romane ([4]).

Fanno parte di questa cinta e furono costrutte contemporaneamente ad essa le porte, di cui due rimangono nella fronte occidentale della cinta, porta Savoia e porta Castello (ora murata), entrambe in vario modo rovinate da demolizioni ed incendi, ma pure conservate sufficientemente per completare a vicenda le loro linee essenziali e darci un' idea del loro aspetto originale. Anche se esaminiamo le sole mura, vediamo già una costruzione solida e grandiosa, fatta con criterî determinati e che per il fatto solo di servire di sostegno alla facciata della chiesa di s. Giusto ed alla facciata ed al rozzo campanile della chiesa di s. Maria, devono essere certamente più antiche dei due edificî medioevali, che risalgono pure ai primordî del sec. XI.

([1]) Canina, *Archit. Rom.* Antichi Monum., pag. 199, tav. CLXXXIV.

([2]) Borghesi, *Sovra due medaglie d'Augusto rappr. l'arco di Rimini*; cfr. W. Clarke, *Sull'arco di Rimini* (Ann. Inst. XIII, 116); Canina, op. cit., pag. 200, tav. CLXXXVII; I. Guadet (Daremberg-Saglio) *Dictionnaire des antiquités*, I, 391, sg.

([3]) Quatremère de Quincy, *Arcs de triomphe* (*Dictionn. d'archit.*).

([4]) Giuseppe Ponsero, *Guide du voyageur a Suse et au passage du Grand Mont-Cenis* (Susa, 1830); dello stesso autore, *Sunto sopra le mura di cinta della città di Susa in cui si trovarono nel settembre 1846 due marmi fregiati d' inscrizione.*

Ora alla cinta sono collegate strettamente le porte costrutte nello stesso sistema che la cinta; la porta Castello che è conservata in quelle parti che sono distrutte nella porta Savoia, ha il suo arco a tutto sesto, basato su piedritti in pietra e costrutto in grandi mattoni romani. Nella porta di Francia sono invece più conservate le torri e la parte superiore dell' interturrio, o muro tra queste racchiuso, nel quale aprivasi la fauce; tanto le torri che l' interturrio hanno quattro ordini di aperture, voltate a tutto sesto, ampie tutte circa m. 0,95 × 2,00 e disposte in modo che le aperture di un piano corrispondono al muro tra quelle del piano superiore. Questa regolare distribuzione conservata in entrambi gli edificî oggi esistenti, la distribuzione e l' ampiezza delle finestre — più tardi ridotte a stette feritoie — sono fatti insoliti nelle costruzioni militari medioevali, mentre invece noi li troviamo nelle cinte murate dell' età romana: e se noi confrontiamo queste porte di Susa con alcune della cinta di Roma, iniziata dopo Aureliano e continuata sino all'età di Belisario, non potremo non riconoscervi, almeno nelle linee generali, una grande affinità. Veramente le porte della cinta romana, anche quelle che più si accostano per l' aspetto a queste di Susa, non sono rotonde, ma semicircolari colla convessità verso l' esterno; si deve notare però che le torri circolari di Susa si possono considerare come derivazioni delle torri poligonali, a sedici lati, della cinta Augustea di Torino.

Tale affinità formale, che però deve corrispondere anche ad uno stesso indirizzo dei criterî e dei metodi difensivi, induce a credere che tanto la cinta, che le porte di Susa siano opera d' epoca molto anteriore al secolo XI, ed ancora tanto prossima alla romana, da essere inspirata agli esempî ed ai metodi costruttivi romani.

Si vede che la costruzione di questa cinta di mura fu consigliata da interessi di suprema difesa, e tali che portavano a sacrificare anche edificî della città romana che avevano pregio storico, ma che per essere troppo addossati alla pendice della montagna erano soverchiamente esposti all' assalto. E così la cinta costrutta in tale momento, la quale è presso a poco triangolare, si tenne per due lati quasi parallela alle due linee convergenti della Dora e del rivo Gialassa, mentre per il terzo lato, quello occidentale, che congiunge i due primi, si tenne nella sezione più settentrionale, sino alla porta Savoia, alquanto discosta dalla montagna. Verso la parte sud-ovest, invece, venne a questa accostandosi, circuendo il rialzo notevole di terreno, ove più tardi sorse il Castello della Marchesana Adelaide. Ivi era il punto debole della città, dove cioè la pendice della montagna, lentamente declinando, veniva a raggiungere il piano della città, ed ivi appunto, attorno a porta Castello, abbiamo le più forti difese alla cinta ed alla porta stessa. Queste difese consistono in due specie di opere avanzate, che appaiono apprestate contemporaneamente al resto della cinta ai due lati della porta Castello. Una di queste difese, che trovasi presso l' angolo sud-ovest della cinta, è formata dai due grandi archi detti dell' acquedotto delle terme di Valente e Graziano, perpendicolari all' andamento della cinta: in testa a questi due archi venne eretto un grosso torrione rotondo, di dimensioni e struttura analoghe a quelli delle mura. L' altra opera avanzata venne costituita dall' arco d' Augusto, contro al quale venne ad addossarsi la torre settentrionale di porta Castello. Fu probabilmente in questa occasione che la parte superiore dell' arco dovette essere sgombrata da quanto la decorava e vi si dovettero stabilire delle macchine da

guerra per battere in fianco gli assalitori della porta. Così la ricca decorazione dell' arco onorario e quella di altri nobilissimi edificî che sorgevano presso il monte andò distrutta, ed i materiali, come si fece nel caso della cinta Aureliana di Roma, furono adoperati nella costruzione di quelle difese dalle quali si sperava la salvezza della città.

Io non ardirei precisare l' epoca in cui questo fatto avvenne. Siccome noi sappiamo da Zosimo e dai Panegirici [1] che questo imperatore nella sua calata dalle Alpi contro Massenzio, assalì ed espugnò col fuoco la città di Susa, *munitissima muro ac situ* e difesa da porte e propugnacoli, così si potrebbe pensare che la cinta fosse opera affrettata dell' epoca di Aureliano, quando la terribile invasione dei Marcomanni e la loro vittoria presso Piacenza fece credere prossima la catastrofe dell' impero e sparse la costernazione sino alla capitale, che allora appunto ebbe la sua più ampia cinta di mura [2].

Però le mura e le porte di Susa sembrano appartenere ad un' epoca di maggiore decadenza che l' età di Aureliano: ed anzi se si ammette che i due archi dell' acquedotto siano opera di Valente e Graziano, le accennate difese devono essere certamente posteriori; d' altra parte, all' infelice oppido di Cozzio, annidato ai piedi del valico del Monginevro, non mancarono pur troppo le occasioni di cingersi di mura e di tentare disperate difese, dall' assedio Costantiniano sino alle incursioni Saracene del 900. Ci narra Ammiano Marcellino, vissuto ai tempi di Valente (verso il 378), che ancora all' età sua si venerava, presso le mura di Susa, il sepolcro di Cozzio, prova questa che la città era allora forte di mura [3].

Ma anche dopo la turbinosa fine del secolo V e le invasioni di Alarico e di Radagasio, il primo dei quali, sbaragliato a Pollenzo ebbe agio di scorazzare per lungo e per largo il Piemonte e la Liguria [4], Susa ebbe assedî formidabili e quindi necessità di fortificarsi; e forse troveremo, nel corso del secolo VI, quando le reminiscenze e le regole dell' arte militare romana erano ancora vive ed imperanti, il ricordo di avvenimenti tali da collegare con essi la costruzione della cinta segusina.

Troviamo anzitutto che Teodorico, nel principio del secolo, aveva fatto munire colla maggiore diligenza i castelli delle Alpi Cozzie, dove aveva messo in guardia i più valorosi fra i suoi Goti, che ivi si sostennero per tutta la durata del dominio gotico nella penisola. Inoltre, durante le vicende della guerra gotica, un messo di Belisario penetrò nel castello di Susa e riuscì a guadagnare il comandante della guarnigione, Sifige, alla causa dell' imperatore. Allora le milizie gotiche comandate da Uraia, nipote di Vitige, mossero all' assedio della città; ma i due capitani greci, Martino e Giovanni Sanguinario, accorsero tosto ad assalire gli assedianti, che furono in breve tempo dispersi per le continue defezioni [5].

[1] Zosimo, II, 86. Nazario (*Panegyrici veteres*, IX), c. 17, c. 21; Incerti, *Panegyric.*, VIII, c. 5.

[2] Vopisco, *Vita Aureliani* (*Script. Hist. Aug.* pag. 216): *tanta apud Placentiam clades accepta est ut Romanum poene solveretur imperium*, cfr. Eutropio, *Epitome*, IX, 18; Zosimo I, 43. Sulla cinta Aureliana vedi Lanciani, *Bull. arch. com. di Roma*, 1892, pag. 87.

[3] Ammiano Marcellino, lib. XV: *huius sepulcrum reguli Segusione est moenibus proximus.*

[4] Orosio, lib. VII, c. 37.

[5] Troya, *Storia d'Italia nel medio evo*, vol. II, pag. 1393.

Anche dopo l'occupazione longobarda del piano padano, Susa continuò, insieme a poche altre città dell'Italia superiore, a mantenere un presidio comandato, in nome del Cesare bizantino, da un patrizio romano; e tale presidio, che durò sino al 576 e dette in varie occasioni prova di grande valore, potrebbe ritenersi con molta probabilità autore della cinta turrita che ora vediamo, dietro la quale, per tanti anni, impose rispetto a Borgognoni e Longobardi. E quando i tre duchi Longobardi di Torino, Asti e Pavia, dopo la fallita spedizione contro i Franchi furono respinti al di quà delle Alpi e si rovesciarono impetuosi contro le mura di Susa, ne furono respinti con gravi danni dal presidio bizantino, comandato dal patrizio Sisinnio. Senonchè negli anni seguenti, rinnovandosi gli assalti fierissimi dei Longobardi, la città dovette aprire nel 576 le porte ad Amone, duca di Torino; fu allora che l'imperatore Giustino II, per odio verso i Longobardi, chiamò contro di loro Gontrano, re di Borgogna, il quale occupò la città di Susa e le valle, sconfiggendo presso Susa i Longobardi. In conseguenza di questa scofitta i Longobardi perdettero tutti i passi delle Alpi occidentali e specialmente quelli del Cenisio e del Monginevro, e furono costretti a piantare le loro difese alla stretta della Chiusa di s. Ambrogio, quasi all'uscita dalla valle, in un punto così debole, che non potè mai prestarsi ad una seria resistenza, e che fu anche la causa della facile vittoria delle armi dei Franchi.

A. Taramelli.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. FERRARA — *Iscrizione sepolcrale che ricorda una « sodalitas » fra i classiarii della flotta di Ravenna.*

L'egregio mio amico il conte Pasini Frassoni di Ferrara, mi ha dato l'onorevole incarico di rendere di publica ragione la scoperta di un cippo sepolcrale, avvenuta in iscavi fatti nel Po di Volano, durante la primavera del 1896.

Il cippo in questione consiste in un prisma rettangolare in travertino, con zoccolo e cornice a modanature assai semplici; è posato su di un blocco di travertino, rozzamente scalpellato, che servì di fondamento, e lo sormonta una pigna, scolpita con molta verità. Le facce poi del prisma sono riquadrate da una cornice; ed in uno dei quadri, alto m. 0,34, largo m. 0,18, è incisa in ottime lettere l'iscrizione (1).

D · M
SOD · EX · CL
PR · RAVENN
C · MRI · AQVILN
F · C · MRI · EGLE
PATRON · EORVM
DEM · SODAL
OB · MERITA
PATRIS · EIVS

(1) Di questa epigrafe fu mandato al Ministero il calco cartaceo.

La scoperta di questo cippo deve forse collegarsi cogli scavi descritti nelle *Notizie* 1896, p. 218; ed è importante, poichè ricorda una *sodalitas* fra i *classiarii* della flotta Ravennate. Questi soldati di marina, benchè ultimi nella gerarchia militare romana, pure in alcuni casi furono equiparati ai legionarii, i quali si riunivano frequentemente in associazioni o collegii; e ciò spiega la *sodalitas* che l'iscrizione ricorda fra i *classiarii* di Ravenna. Circa al suo scopo, non è facile determinarlo con esattezza, poichè nelle legioni si rinvengono associazioni istituite ai fini più disparati. Siccome però tutti questi collegii nel mondo romano presero, coll'andar del tempo, carattere funeraticio, ed in particolare sapendosi da Vegezio (II, 20) che i legionarii usarono versare una parte del loro soldo in una cassa sociale destinata a sopperire alle spese di sepoltura dei socî, si presenta probabilissima l'ipotesi, che anche la *sodalitas* fra i *classiarii* di Ravenna avesse uno scopo funeraticio e fosse uno di quei *collegia tenuiorum*, che si notano in altre corporazioni militari, ad esempio presso gli *Equites singulares* (*C. I. L.*, VI, 8398) e presso la coorte germanica dei tempi di Claudio (*C. I. L.*, VI, 8802, 8803 e forse anche i titoli VI, 4337-4345).

Questo cippo ferrarese, per ragioni di paleografia e per la menzione della classe pretoria di Ravenna, è certamente posteriore ad Augusto. D'altronde già sotto Traiano le legioni cominciano a portare dei soprannomi (*C. I. L.*, III, 1004); ed è probabile che fin da quest'epoca tale uso si estendesse alle classi navali, benchè di ciò non si abbiano prove dirette, anteriori all'impero di Caracalla (*C. I. L.*, III, pag. 168, e 1115). Abbiamo perciò i limiti estremi di tempo tra i quali deve collocarsi l'iscrizione ferrarese, poichè in essa la classe di Ravenna non porta ancora alcun soprannome.

G. Pinza.

III. FORLÌ — *Spada di bronzo antichissima, scoperta nel letto del fiume Montone, a poca distanza della città.*

Un colono del march. Fabrizio Paulucci De Calboli nel decorso mese trovò fra le ghiaie del fiume Montone a sud-est di Forlì, e precisamente in villa Ladino presso al fondo *Riva*, di proprietà del detto signore, una spada di bronzo che portò al padrone. La località, amena pendice dei nostri colli tra la ricordata villa e Terra del Sole, dista da Forlì poco più di 4 chilometri. Da quelle adiacenze e dalle ville circostanti ebbi anch'io pel Museo diversi bronzi, fra i quali la bella lancia ed uno spillone crinale, raccolti pur essi nel letto del fiume (cfr. *Not.* 1885, v. I, s. 4ª, p. 515). Probabilmente, tanto i ricordati cimelî, quanto la spada in parola, provengono da tombe sfasciatesi nella corrosione delle ripe e precipitate nel Montone. Colà, a mio avviso, devono celarsi molte altre antichità; me lo fanno sospettare la vicina stazione terramaricola della Bertarina, da me scoperta in Vecchiazzano ed i frequenti oggetti di bronzo e di ferro che da tutta quella zona vanno tornando in luce, a cominciare dalla più alta età fino ai tempi barbarici. Del rinvenimento mi diede contezza il lodato sig. marchese il quale mi fece vedere la spada, e mi permise di esaminarla e disegnarla; del che

pubblicamente lo ringrazio. Attesa la rarità delle spade di bronzo in Italia, e per essere questa la prima che torna all' aperto nel territorio forlivese, ho creduto utile comunicarne la notizia agli studiosi.

Il tipo è a foglia di salice, a doppio filo, con larga costola mediana a sezione di lenticchia, che si arresta ad angolo quasi retto in prossimità dei margini, rendendo questi più micidiali: a due terzi verso l' estremità s' allarga ed ingrossa, e per la piccola rottura antica a sinistra, e per le dentellature che presenta nei detti margini, apparisce essere stata molto adoperata: il suo colore è cupreo con chiazze qua e là tendenti all' aureo.

Avverto che le due parti della lama che si restringono all' incontro del còdolo, sono affilate come il resto della medesima e non hanno vestigia di buchi; circostanze queste da non trascurare per istabilire fin dove giungesse il manico, e in qual modo si fermasse: il còdolo poi è quadrangolare e robusto con ispigoli netti; al contrario la capocchia ottagonale che lo completa è liscia e logorata dall' uso.

La spada, presa tutt' insieme, misura m. 0,45, dei quali m. 0,10 spettano alla parte quadrangolare del còdolo, largo di fronte mm. 6, di fianco mm. 9; la larghezza massima ai due terzi della lama verso la punta è di mm. 26; la minore di mm. 20; la distanza del filo del taglio al punto in cui s' arresta la costa longitudinale è di mm. 6; il peso complessivo di gr. 450.

Essa ha comune con quelle delle terremare l' essere corta e a foggia di foglia di salice; di allargarsi ed ingrossarsi verso l' estremità, come per es. riscontrasi nella spada di Redù, che per la forma della lama molto le si avvicina, *Bull. di pal. it.*, a. IX, tav. III, n. 13); ma si discosta dalle medesime pel nascimento del còdolo e per quelle depressioni marginali marcatissime.

Dal prolungarsi poi della costa fino alla punta ed ivi interrompersi alla stessa distanza di mm. 6, come presso ai margini, parmi possa arguirsi che l' arma fosse più da taglio che da punta.

Essendo stata trovata sporadica e scompagnata da oggetti che valgano ad aiutarne la illustrazione, riesce difficile determinare precisamente a quale periodo di civiltà abbia a riportarsi, tanto più, se non erro, che lo studio sulle spade primitive non è forse ancora abbastanza progredito da fissare in maniera indubitata lo svolgimento dei loro tipi, e la loro provenienza.

Qualche lume in proposito potranno i paletnologi ricavare dalla figura del tallone, con quella piccola capocchia ottagonale così logorata dalla mano da giudicare che sia rimasta sempre scoperta; mentre l' asta del còdolo fino all' incontro delle due parti della lama che si restringono, mostrasi tanto conservata, da non dover ritenere che fosse protetta da una fornitura di legno, o di osso, o di bronzo.

Ad ogni modo penso che la nostra spada, se non può collocarsi fra le antichissime quali sono per l' Italia le terremaricole, debba almeno assegnarsi ad un periodo di transizione fra l' età del bronzo e la prima del ferro.

A. Santarelli.

Regione VI *(UMBRIA)*.

IV. STRONCONE — *Nuova iscrizione latina della necropoli di « Interamna Nahars ».*

Facendo ricerche sugli avanzi della via Salaria, nel territorio del comune di Stroncone, entro la sagrestia della chiesa di s. Maria di Corvaianni di proprietà del notaio sig. Ulisse Contessa, ho riconosciuto la seguente epigrafe, incisa su lastra marmorea di m. 1,17 × 0,88 × 0,08.

L·APPAEVS·L·L·TERTIVS
VI·VIR·AVG·SIBI ET
APPAEAE·L·L·CALLIOPAE MATRI
APPAEAE·L·L· DOCTAE

La lastra, spezzata longitudinalmente, in due parti, pressochè uguali, era stata rovesciata, e serviva ad uso di mensa paratoria nella sagrestia predetta.

Per dono fattone dal proprietario, questa epigrafe fu depositata nella raccolta antiquaria del comune di Stroncone.

L. Lanzi.

Regione VII *(ETRURIA)*.

V. SINALUNGA — *Ricognizione delle mansiones ad Novas, ad Statuas, ad Graecos, lungo la via Cassia, da Chiusi a Firenze.*

Le recenti scoperte di antichità avvenute presso la vecchia pieve di Sinalunga in Val di Chiana mi hanno indotto a recarmi sul luogo. Dedicata a s. Pietro *ad Mensulas* ricorderebbe, se ciò fosse esatto, un'antica stazione *ad Mensulas* della via fra Siena e Chiusi, indicata dalla Tavola Peutingeriana: ma su questo punto le opinioni, e con molta ragione, non sono concordi. Frattanto gioverà conoscere ed assicurarsi, se quel sito era una *mansio* di qualche importanza, e quale nome abbia avuto lungo alla via Cassia (poichè resta in quella direzione) ripristinata da Adriano, da Chiusi a Firenze.

La pieve, a tre navi, con cinque intermezzi ad arco tondo rozzamente costruiti sopra grossi pilastri quadrati, produce l'impressione che si avanzi inverso il mille. Mi assicura poi il pievano don Luigi Frullini, che in gran parte ha intonacato e dipinto la chiesa, che sussistono qua e là avanzi di muri a grandi pietre quadre, indizio non lieve di antica fabbrica, o forse di tempio pagano. Ora non vi apparisce segno, per essere il tutto ricoperto: solo a testimonianza della ricostruzione inverso

il mille si vede una pietra appositamente incastrata nel secondo arco a sinistra, con lettere di forma speciale:

NOMEN
DISANAO

che interpreto: *Nomen D(e)i San(ctum) A(lpha) O(mega)*.

Presso la porta principale, secondo la tradizione, ne sta sotto l'intonaco nascosta una romana, che pare dedicata a Publio Fannio Aruspice publico, ignota del tutto, e che meriterebbe rivedere la luce. Nella sacrestia poi esiste tuttora il bel titolo a Caio Umbricio Celere di patria aretina, e che Umbricio Clemente *in solo suo posuit* (*C.I.L.*, XI, p. I, n. 2594). Esso fu scoperto il secolo passato nell'attiguo camposanto, e vi si desume che quello era un fondo Umbriciano.

I fabbricati romani vi si estendevano all'intorno per lungo tratto, le cui fondamenta s'incontrano di sovente nel piano, alla profondità di circa due metri. Questo fatto veniva confermato dalla costruzione della prossima stazione della ferrovia Siena-Chiusi: e tubi di piombo si cavarono nell'edificare una casa colonica, che avranno servito per una terma, sempre indispensabile ad una *mansio* romana. Mi si dice che non sono scarse le monete che si raccolgono durante i lavori campestri, per lo più dell'impero; ma non mancano, come ho veduto, le consolari. Nella collina soprastante, ove ora risiede l'ameno castello di Sinalunga, pare al certo che ve ne fosse uno etrusco, o almeno in qualche altro colle vicino: giacchè si ricorda che negli anni addietro si sono cavate le tombe a fossa e a cella, con vasi dipinti, e di bucchero nero. Presi nota allora di uno molto arcaico colla rappresentanza dei centauri a forma umana, colle gambe nella parte dinanzi, ed a forma equina nella posteriore; e presi pure nota di altri trovamenti con urne iscritte. Qual nome recasse l'etrusco castello non m'è noto; il presente di Asinalunga credo che rimonti al tempo romano; e così le più antiche carte medioevali ce lo riportano. Il chiamarsi ora Sinalunga deriva da un R. Decreto emesso circa il 1865 più per compiacere agli abitanti che per fondata ragione storica: su di che non vale trattenersi più oltre (1).

Nel fecondo e ben coltivato piano pertanto stanno nascoste le antichità romane, e nei poggi rigogliosi di viti e di ulivi disperse le etrusche. La grande desolazione delle guerre e sociale e sillana costrinsero l'atterrita gente delle campagne e dei villaggi distrutti a raccogliersi lungo le vie le più frequentate e nei terreni i più promettenti. Dipoi le irruzioni barbariche fecero disertare quelle borgate ed i fôri e ripararsi sulle alture. In tal modo sorsero nel primo medio evo molti castelli dalla distruzione o disfacimento delle *mansiones*, e si popolarono e munirono. Il che fa credere, che la pieve di s. Pietro fosse costituita prima di quelle irruzioni, fra il quarto ed il quinto secolo; e bene essa indica la *plebs* già adunata nel luogo. La tradizione (qui però assai vaga) vuole che fondata fosse da s. Donato vescovo di

(1) Fino dai primi del secolo scorso si manifestò il desiderio di cambiare il nome, contro del quale il P. Vestrini espose ragioni e documenti (*Saggi delle dissert. dell'Accad. etrusca di Cortona*, vol. VII, p. 51).

Arezzo e confessore, al tempo di Giuliano l'apostata: ma per noi non è che un indizio della grande antichità della chiesa (1). L'appellativo *ad Mensulas* non trova riscontro in alcun documento, ed è stato cagione che fosse creduta da molti la *mansio* segnata nella Tavola Peutingeriana. Ma per esser un punto di non lieve interesse topografico, colgo l'occasione di prenderlo ad esame ed esporre quel che ne penso.

La via Cassia, giunta dalla parte di Roma a Chiusi, proseguiva lungo la Val di Chiana, tenendosi al piede delle colline che la cingono da ponente. La prima stazione *ad Novas* era situata seguendo la Tavola a nove miglia da Chiusi. Ivi apparisce che si formasse una specie di trivio: a destra una via volgeva per Arezzo con un percorso di ventiquattro miglia: un'altra a sinistra, verso Siena, trovava prima la *mansio Manliana* a otto miglia, e poi a diciotto quella *ad Mensulas*: la terza proseguiva diretta per Firenze, conservando il nome di Cassia, ed aveva la prima fermata *ad Graecos*, distante nove miglia, e transitava per dove è ora la pieve di Sinalunga.

Il Cluverio (*Ital. ant.*, I, p. 569) si era bene accorto che tutto questo passo della Tavola è corrotto, specialmente nel tratto da Chiusi a Siena. Nè sarà certo facile a sbrigarsene, se si volessero prendere per vere quelle distanze e come sono poste. Ma se noi le misuriamo sulla carta, ci accorgeremo subito che l'errore consiste nel congiungere alla strada da Chiusi a Siena il tratto da Chiusi *ad Novas*, il quale spetta alla prosecuzione della Cassia. Infatti, se noi togliamo quelle nove miglia dalla somma complessiva delle cinquantasette indicate nella Tavola, ne resulteranno quarantotto (chilom. 71), che è la distanza molto approssimativa da Chiusi a Siena. Resta così ben poco da correggere: perchè la deviazione dalla Cassia per Siena, invece di esser segnata poco prima di giungere *ad Novas*, bisognava dipartirla di più sotto, vicino a Chiusi, verso il luogo detto ora la Badiola: e forse nel vetusto originale copiato dal monaco di Colmar stava la cosa in questa guisa. Il mio argomento mi porta ora alla Cassia, e quindi lascio ad altri quel difficile studio di mettere al posto loro le stazioni intermedie di *Manliana* e di *ad Mensulas*; la quale ultima da alcuni si pone a due miglia sotto Montalcino al Misuglio o alla Matrichese, dove nell'ottavo secolo esisteva una pieve chiamata *Sancta Mater ecclesia ad Mensulas*. Forse neppure a me mancherà l'occasione di trattarne, venendo dalla parte dell'Orcia spesso alla luce antichità, di cui quasi sempre la notizia si cela.

Similmente si deve stimare errata nella Tavola la distanza fra Chiusi ed Arezzo, segnata in miglia trentatrè (chilom. 48), mentre tirando una linea dritta non può essere inferiore a chilom. 52, cioè a trentasei miglia romane. Un tale errore si trova fortunatamente corretto dal così detto Itinerario di Antonino, che nota dapprima a dodici miglia la stazione *ad Statuas*, e da questa ad Arezzo venticinque, facendo in tal modo la distanza giusta. Io non voglio asserire che *ad Novas* s'identifichi, come altri fanno, con quella *ad Statuas*, per esservi indotti dal numero presso che eguale delle miglia dal luogo loro ad Arezzo: anzi, rispettando la loro relativa distanza, si

(1) Al lato destro della chiesa si legge l'epigrafe su pietra: *Templum hoc vetustissimum olim sub titulo s. Petri de Arentulo, quodque palam ex inveterata incolarum traditione una ex septem plebibus s. Donati nuncupatur...*

sarebbe trovata *ad Novas* ad Acquaviva, lontana nove miglia da Chiusi, e *ad Statuas* tre miglia più innanzi, cioè presso il torrente Salarco.

Ma che la *mansio ad Statuas* sia da reputarsi in quei dintorni, non mancano altri argomenti. La colonna miliaria, che stette nella piazza di Montepulciano, da dove, poichè il dotto Panvinio ne ebbe mostrata l' importanza, fu portata a Firenze, ci arreca la notizia, che Adriano *Viam Cassiam vetustate collabsam a Clusinorum finibus Florentiam perduxit millia passuum XXCI.* Il numero però delle miglia è talmente corroso dal tempo, che a mala pena vi ho potuto scorgere //X//I: e se altri lo hanno riferito in quel modo, devesi solo all' autorità del Panvinio. Credo però che egli non lo lesse, e per giunta supplì male [1]: primieramente non mi persuade che avessero inciso il numero 81 con XXCI, chè non mi sovviene di averne visto esempio simile in antico; e poi non è quella la distanza dei confini della contrada di Chiusi a Firenze; ma piuttosto vi avrei supplito LXXI, avvicinandosi al vero col toccare il torrente Ambra, scritto malamente *Umbro* nella Tavola. Queste miglia avevano il loro principio dalla stazione *ad Statuas*, che si trovava appunto sotto Montepulciano, e nei confini chiusini. La sua denominazione poteva derivare dalle statue in onore di Adriano, che risarcì tutta quella via, e di Nerva e di Traiano antenati di lui, e ricordati nella colonna miliaria [2].

Ora è da avvertire, che tra il secolo quarto e il quinto avvenne la costituzione in Italia di quasi tutte le cristiane diocesi, determinata la loro circoscrizione dai confini del rispettivo municipio. Di quella di Arezzo ne fanno fede le carte longobarde, che per sostenere i diritti della giurisdizione chiesastica appellano al tempo romano. Nè è dubbio che fra quelle di Chiusi e di Arezzo stessero in vigore per lunghi secoli gli antichi confini: i quali furono per la prima volta alterati dal papa Pio II colla creazione del vescovado di Pienza, smembrando il territorio della diocesi aretina. Dall' assegnazione che si fece delle varie parrocchie siamo assicurati che i *fines Clusinorum* giungevano per quella parte della via Cassia al torrente Salarco, come anche presentemente si designa la estensione della loro diocesi.

Un' altra prova e manifesta, che la stazione *ad Statuas*, dalla quale si partiva la Cassia per Firenze sia stata presso il Salarco, si desume dalla ubicazione della distrutta pieve di s. Stefano *in Vico Duodecimo.* Questa pieve, di cui non si ha nessun ricordo negli scrittori, mi apparve la prima volta nei documenti del secolo

[1] A prova di quanto si dice, ho letto io stesso nella R. Biblioteca di Monaco a carte 143 del codice Vittoriano n. 743 questo ricordo del P. Onofrio Panvinio scritto di sua mano: « Ritornando hora (1566) da Roma passai per Montepulciano, dove su la piazza trovai una colonna antica, che serve per berlina, nella quale era questa iscrizione, ma tanto corrosa dal tempo e da quelle catene, che mai era stata letta da alcuno; et io la copiai più presto per pratica. ho mandata ancora una copia al principe (Cosimo 1°)... »

[2] La pensa pure così il Nibby per il nome di altra stazione *ad Statuas* sulla via Labicana a 18 miglia da Roma (*Analisi dei dintorni di Roma,* III, p. 115): « La quale stazione avrà tratto il nome dalle statue erette nella via pubblica, nel bivio formato dalla Labicana medesima ».

undecimo [1], e così rintracciandola nei posteriori ho potuto determinarla vicino al torrente Foenna, fra i due castelli Farnetella e Rigomagno, e presso alla stazione della ferrovia. Nel 1583 per essere in stato di rovina fu dal visitatore apostolico fatta atterrare; ed attualmente non se ne scorge vestigio, nè se ne serba memoria veruna. Ma evidentemente il Vico Duodecimo, dove essa era posta, si chiamava così dal duodecimo miglio della via pubblica, che quivi era la Cassia. So bene, che le distanze si conteggiavano anche dai municipî; ma perchè quello era territorio di Arezzo, la quale città ne sta lontana più di venti miglia, è necessario di pensare, che a dodici miglia vi fosse stato qualche centro principale. Ora, seguendo la via presente verso Chiusi, e che per la natura del luogo non molto diversifica dall' antica, appoggiandosi alle colline ed evitando il piano paludoso, si giunge, passando per la pieve di Sinalunga, a dodici miglia romane (chilom. 17 $\frac{1}{2}$) al ponte del Salarco, a quel punto stesso, dove altre osservazioni ci hanno condotto. Pertanto dall' esposto si conclude, che la *mansio ad Statuas*, se non vogliamo congiungervi quella *ad Novas*, dove si ergeva la colonna miliare di Adriano, e da dove si cominciavano a numerare le miglia della via Cassia dai *fines Clusinorum* a Firenze, era situata presso il ponte del torrente Salarco.

Da questa recognizione altra scoperta ne segue, per essere i punti topografici, specialmente delle vie, collegati di natura fra loro, che, accertato uno, altri correlativi ne seguono a manifestarsi. La Tavola nel tracciato della Cassia dalla *mansio ad Novas* per Firenze pone a nove miglia quella *ad Graecos*. Ma è stato dimostrato che, se non vi è errore nelle miglia, è stata tralasciata in quel percorso la *mansio ad Statuas*, dalla quale cominciavano a contarsi. Ora dal ponte del Salarco, seguendo la Cassia per tredici chilometri, cioè per nove miglia romane, incontriamo la pieve di Sinalunga, e dopo tre il Vico Duodecimo, per cui si deduce che ivi conviene riconoscere la stazione *ad Graecos*. Come poi abbia ricevuto questo nome non saprei; solo apparisce che vi fosse una colonia di Greci, il che non sarebbe improbabile [2]. Di lì la strada, traversato il Vico Duodecimo e salito il poggio di Rigomagno (nome non simile al *Rigomagus* delle Alpi Cozzie, ma che credo provenga da *ruga magna* o via grande) si dirigeva *ad Ioglandem*, e poscia all' Ambra presso il Bucine, congiungendosi coll' altro tratto da Arezzo a Firenze pure indicato nella Tavola.

Le scoperte, che mi hanno dato motivo a questa ricerca itineraria della Cassia, non sono di molto rilievo, ma forse un augurio e foriero di scoperte maggiori. Il pievano Frullini mi ha cortesemente condotto nel suo campo, distante poco più di cento metri dalla pieve, ma nella direzione della moderna ed antica via, dove alla profondità di

(1) Nell' archivio del Capitolo della cattedrale di Arezzo, in carta del 1053: « *Ecclesia SS. Martini Nicola Gilii in comitatu Aretino in Pleberio S. Stephani in vico Duodecimo in vocabulo Rigomagno* ».

(2) È notevole la ripetizione di nomi in Valdichiana, dove apparisce una somiglianza con *ad Graecos*, nomi che rendono probabile che quivi siano stati dei Greci. Sotto Montepulciano, non lungi dal Salarco, sta *Gricciano*, e presso Monte S. Savino la contrada *Griccena*. Fra i testimoni della lite diocesana di Siena e Arezzo (Arch. capit.) comparisce: « *Iohannes exercitalis de vico Grecena* ».

oltre due metri ha incontrato un muro fatto a grossi lastroni senza cemento, e che faceva angolo con un altro, sì che indicava esservi un vano. Entro di questo ha trovato una statuetta in terra cotta andata in più pezzi, e rappresentante un Ercole in riposo. È tutto nudo dinanzi e seduto sopra un rozzo *suggestum*, coperta la testa colla pelle leonina, che gli scende dietro alle spalle. Tiene in alto stesa la mano destra sulla cima della clava nodosa, la quale non poggia in terra ma sopra il sedile presso il suo fianco. Ora è ricomposta tutta la figura tranne la mano sinistra, la quale sembra che sporgesse col braccio in avanti. L' arte è imitativa dal greco e della scuola di Lisippo; chè quest' Ercole si mostra muscoloso sentitamente, barbuto e fiero. Le monete trovate insieme ne stabiliscono l' età verso il secondo secolo av. Cr., e ciò ben si combina collo stile dominante allora in Etruria. Queste monete sono assi onciali, molto consunti, in numero di trenta, collocati qua e là a piccoli gruzzoli, come fossero stati di stipe votiva. Di alcuni ho letto le seguenti sigle ed iniziali dei monetieri:

1) C·SAT. 2) C·MARC. 3) C·SEM. 4) MET.

Vi era pure un bronzo di Giulio Cesare, con CAESAR DICT e col rovescio C·CLOVI·PRAEF.

Da tali rinvenimenti resulta probabile, che non si tratti di sepolcri (sebbene sia apparsa la terra bruciata), ma di un' edicola dedicata ad Ercole, con segni della stipe votiva: alla cui opinione danno qualche conferma due frammenti di pietra ivi raccolti, in uno dei quali si vede, a bassissimo e rozzo rilievo, effigiato un porco e una testa di ariete. D' ogni dove frequenti si ergevano le immagini e le are ad Ercole difensore, specialmente nei trivî e quadrivî, e voti e libagioni e preci si offrivano dai passanti. Le prossime esplorazioni chiariranno ancora se l' edicola fu distrutta al tempo di Cesare, dove pare che si fermi la stipe votiva, o se il culto, stato in fiore nel secondo secolo av. Cr., abbia proseguito durante l' impero.

G. F. Gamurrini.

ROMA.

VI. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Via Ostiense. I lavori di sterro pel collettore sulla sinistra del Tevere, dietro la basilica di s. Paolo, e di cui fu detto nel precedente fascicolo delle *Notizie*, p. 241, hanno dato luogo alle scoperte seguenti:

85. Grande lastra scorniciata, già affissa sulla parete esterna di un colombario. Misura m. 1,10 × 0,40 × 0,05 e reca:

D ^ M
P ^ AELIO ^ MENECRATI ^ FILIO ^ DVLCIS
SIMO QVI VIX ANN·XV·DIEB·XVI·
AELIA·CASTA · FECIT·ET SI·BI·ET
C ^ POMPONI ^ SEXTIANI ET
SVIS·LIB.LIBERTAB· QVE · POS·TER
QVE EORVM

86. Lastrone marmoreo di m. 0,81 × 0,51 × 0,03:

D · M
A·ATINIVS·MERCV
RIVS·MONIMENTVM
SVI·IVRIS·VETVSTA
TE·CORRVPTVM
REDDITVM·AD·PRIS
TINAM·NOVITATIS
FORMAM·REFICI
ENDVM·CVRAVIT
SIBI·ET·SVIS·LIBERTIS·LI
BERTABVSQ·POSTERISQ·EORVM

87. Stele di marmo, superiormente arcuata, di m. 0,26 × 0,53 × 0,05.

ATTIAE·Q·L·EVHAE
Q.ATTIVS·HERMES·LIB·
CARISSIMAE·DE QVA
DOLOREM·HOC·SOLVM
TVLIT·VIXIT·ANNIS·
XXVIII·ET·BASSO·FIL

88. Grande lastra marmorea di m. 0,54 × 0,32 × 0,09. In bei caratteri è inciso:

C·CARTORIO·GALENO
EVNVCHO
LIBERTIS·LIBERTABVS·POSTERISQ
EORVM ET
L·LICINIO·DIADVMENO
PHILETOTIANO LIBERTIS LIBERTABVS·POSTERISQ
EORVM ARBITRATV·HEREDVM HOC
MONVMENTVM·FACTVM EST

89. Lastra di marmo, scorniciata, di m. 0,52 × 0,36 × 0,06:

D . M
TI. CLAVDIVS.
EXPECTATVS·
ET·ATILIA TYCHE
C·ATILIO·ONESI
MO AMICO . BONO
ET·ATILIA. TYCHE
PATRONO·B·M·F·
L.B.LBQ·PTRQ.EOR·
IN·FR·PII·IN·AG·P·VI

90. 91. Lastrone marmoreo, opistografo, di m. 0,35 0,35 × 0,33 × 0,04. Da una parte è inciso il titolo:

D . M
TI CLAVDIVS
PRIMITIBVS
CLAVDIA BLASTE
CO
CLAVDIA SECVNDINA
FI BE ME FE
LI LI PO EO

Si vede bene la preparazione del lavoro del lapicida, che aveva segnato anche in compendio i nomi e le formule principali da incidere, e che poi incise ampiamente nel lato opposto.

Dall'altro lato ripetesi:

D M
TI·CLAVDIO PRIMITIVO
CLAVDIA BLASTE PATRO
NO·ET CONIVGI BENE
MERENTI·ET CLAVDIA
SECVNDINA PATRI
FECERVNT ET· A HERE
NNVLEIO EPYTVNCH *sic*
ANO CONIVGI CLAVDIA
BLASTE FECIT·SVIS LIBER
TIS LIBERTABVSQVE POS
TERISQVE·EORVM

92. Lastra scorniciata, di m. 0,31 × 0,26 × 0,05:

DIS MANIB
CLAVDIO VITALI E *sic*
QVI·V·A·I·M·IV·DXXI V
CLAVDIA.FORTVNAT A
MATER·ET.VITALIS
CAES.PATER·FECIT
IN·F·P·IIII·IN·A. P·IV

Probabilmente nel secondo verso fu posto per errore E invece di F *f(ilio)*.

93. Stele di m. 0,22 × 0,60 × 0,05:

CL . BLASTE
FECIT·FVRI
AE SATVR.
NINAE ETERN *sic*
LEIO KARICO
IN FR P II.INA
GRO P II·

94. Lastrone marmoreo, scorniciato. Reca inciso 2 belle lettere:

A·CORNELIVS A·L·
PRISCVS·SAGARIVS
DE·HORREIS·GALBIANIS
V·F·SIBI·ET
CORNELIAE·DEXTRI·LIBER·
EROTIDI·CONIVGI·SVAE·ET
A·CORNELIO·A·L·ROMANO
CONLIBERTO·SVO . ET
A·CORNELIO·A·L·CORINTHO
LIBERTO·SVO·ET
CETERIS·LIBERTIS
LIBERTABVSQVE·OMNIBVS
SVIS·POSTERISQVE·EORVM

95. Stele marmorea, superiormente arcuata e con corona lemniscata; misura m. 0,62 × 0,38 × 0,07:

DIIS·MANIBVS
C·EPIDIO·PRIMIGE
NIO· FECIT
C·EPIDIVS·IANVARI
VS·ET·EPIA PALLAS *sic*
LIBERTO
BENEMERETI

96. Lastra marmorea di m. 0,25 × 0,20 × 0,02. Le lettere recano tracce di rubricatura:

D M
Q·FABIVS·EPAHRO *sic*
DITVS·VIXI·ANIS·XII
MESEN·IX·DIEBVS·IX *sic*
FECIT·PATER·FIO·BE *sic*
NE·MERENTII· *sic*

97. Lastra di marmo di m. 0,30 × 0,26 × 0,06:

D ❦ M ❦
FAENIAE AVGV *sic*
TINAE COIVGI ❦
INCOMPARABI
LI C·IVLIVS·ATH *sic*
NIO MARITVS
FECIT ❦ ❦

98. Piccolo cippo marmoreo, con fastigio in cui sono scolpiti due uccelli affrontati, in atto di beccare, e dei fogliami. Il cippo misura m. 0,35 × 0,24 × 0,12:

D · M
C·IVLIO
CRESCENTI

99. Cinerario marmoreo, rotondo, del diametro di m. 0,30, alto 0,45. Il coperchio è adorno di foglie sovrapposte e termina in un pomo di presa. Nel corpo del cinerario sono semplici striature ed in un cartello scorniciato leggesi:

D · M
MARCO · MARIO · CON
STANTI·FECIT·IRCIA VICTO
RIA·CONIVGI·SANCTISSIMO
PIENTISSIMO · Q̲ VIXIT
ANNIS · XXIII · B · M · F

100. Lastra marmorea di m. 0,60 × 0,30. Vi si legge:

D · M
P · PACTVMEIVS
AFRODISIVS
L·SATVRIO·THEOFILO
FRATRI·BENEMERENTI·FECIT

101. Lastrone marmoreo, scorniciato, di m. 0,52 × 0,37 × 0,09.

D · M
REIA · DAMALE · FECIT
REIO · TROFIMO · FRA
TRI·BENEMERENTI
ET·LIB · LIBERTAB·Q̲·
P·EORVM

102. Coperchio di cinerario marmoreo, rotondo, con pomo di presa, a forma di pigna. Misura m. 0,30 di diametro e 0,25 di altezza. Reca inciso:

M · TARTIO · MANSVETO
SENECIO · FRATR͡ FECIT

103. Lastrone marmoreo, di m. 0,68 × 0,23:

D M
TERTIO · CAES · N · SER
CALLISTVS · AVG · LIB · PATER · DE SO
LATVS · FILIO · CARISSIMO ET · OMNI
VITAE · RATIONE · EMENDATISSIMO
QVI · VIXIT · ANNI · XXII · MENS · VII · DIEB
XXV ·

La parte inferiore di questo titolo fu edita nel fascicolo precedente pag. 254 n. 78; ma essendosi poi rinvenuto anche il principio della iscrizione, se ne dà ora l'intero testo.

104. Lastra marmorea, di m. 0,30 × 0,20 × 0,03.

D ❦ M
TVLLIAE
DIDYME
TVLLIVS
FELIX
CONIVGI
B · M · F ·

105. Stele marmorea, superiormente arcuata, alta m. 1,25, larga m. 0,25, dello spessore di m. 0,12.

D I S
M A N I B V S
T V L L I A E M F
T E R T I A E M
T V L L I V S · C E L E R
LIB FECIT · SIBI · ET
SVIS · POSTERISQV
EORVM IN AGRO
P · IV · IN · FRONTE · P · III

106. Cinerario quadrato, marmoreo, di m. 0,59 × 0,32 × 0,29, nella cui fronte è un cartello scorniciato, posto tra due colonnine, contenente l'epigrafe:

VICTORIAE
CVRTILIAE
F·M · B · M·
VIX · AN · XVII
M · VII

107. Grossa lastra marmorea di m. 0,44 × 0,40 × 0,08, rescritta nella parte destra di chi legge:

D ❦ M
ASCLEPIADE❦FECIT
P❦AELIVS❦ASCLEPIA
DES❦ET AELIA ASCLE
PIODOTE ❦ E T❦P❦AELIVS
ANTONINVS FECERVNT
PARENTI SVO BE NE
MERENTI VIXIT AN
NIS LXXV MIII❦IN FRO
NTE❦P❦VII❦IN AGRO P II

108. Lastra marmorea, di m. 0,84 × 0,40 × 0,04;

D · M
CALLIPPVS · L · CAECILI · IOVINI
ACTOR · FECIT · HILARAE
CONIVGI · INCOMPARABILI ·
QVAE · VIXIT · ANNIS · XX · VII
D · XXX · III · ET · SIBI · ET SVIS · LIBERTIS
LIBERTABVSQVE · POSTERISQVE · EORVM
IN · FRONT · P · VIII IN · AGRO · P · VIII

109. Lastra marmorea di m. 0,26 × 0,22:

D · M
DATIBAE · FIL · QVE · VIX
A · VIIII · M · VII · B · M · FEC
L · IVL · CARICVS · ET · SIBI
LIB · LIBER · EOR ·

110. Id. di m. 0,28 × 0,22. In fondo, a destra, sono rozzamente graffite una barca ed un'ancora:

D M
FLORO·AMPLIATO
QVIX· A N·XIII·D·IIII·
HELVIVS· CRESCENTI
ANVS. FRATRI·B·M·
FECIT.

111. Lastrone di m. 0,39 × 0,32 × 0,09:

D · M
DEMETRIANI
FEC· DAMAS · P·S·

112. Cippo di marmo, di m. 0,25 × 0,22 × 0,15:

DECORA
VERNAE SVO
INFELICISSIMO
FECIT
VIX·ANN.V·
M.II·D·XI

Parte superiore di stelo marmorea, con corona lemniscata e antefisse. Ai lati della corona sono incise le lettere:

H V

Si scoprirono inoltre: un coperchio di cinerario quadrato, di marmo, di m. 0,25 × 0,20 terminante a timpano con antefisse ai lati. Entro il timpano è scolpito, a bassorilievo, la protome della defunta, con acconciatura del tempo dei Flavii e dietro vedesi una face rovesciata. Piccola urna marmorea, quadrangolare, di m. 0,38 × 0,27 × 0,23. Nei lati è una imitazione dell'*opus quadratum*, nella fronte, tra due pilastrini corinzii, è il cartello, ma senza iscrizione.

Ossuario marmoreo, con anse orizzontali, del diametro di m. 0,20, alto m 0,30, liscio e con semplice cartello in cui era il titolo che fu abraso. Il coperchio è pure privo di ornati, ed ha alla sommità il pomo di presa.

Coperchio di urna cineraria marmorea, di forma quadrata, sormontato da un timpano, in cui è scolpito a bassorilievo l'urceo, l'ascia, la patera. Ai lati sono delle antefisse.

Urna rettangolare di marmo, di m. 0,29 × 0,41, recante scolpiti, nei fianchi, dei rami di lauro. Agli angoli sono delle teste di Giove Ammone da cui pendono encarpi.

Cippo di forma piramidale, alto m. 0,40, di m. 0,21 di lato alla base e m. 0,15 alla sommità. Nella fronte è incisa una patera, al di sopra della quale leggonsi le lettere:

D · M

Sotto la patera è una losanga, pure incisa, in cui sono scolpite le lettere iniziali:

T · M · E

Nei fianchi sono rappresentate, a rozzo graffito, due urcei.

Busto marmoreo rappresentante un fanciullo, i cui caratteri individuali attestano trattarsi di un ritratto. La scultura è buona ed accurata e di perfetta conservazione. Il fanciullo è vestito di *exomis* affibbiata sulla spalla destra.

Si raccolsero infine diversi tegoloni con bolli figulinarii, riproducenti quelli editi nel *C. I. L.* XV nn. 65, 474, 861, 1052.

L. BORSARI.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

VII. TIVOLI — *Frammento epigrafico scoperto nel territorio del comune.*

Nella località s. Pastore, vicino alla contrada Vitriano, nel territorio tiburtino, si rinvenne casualmente il seguente frammento epigrafico, a belle e grandi lettere:

L'iscrizione è incisa su di una lastra di marmo lunense, di m. 0,57 × 0,45 × 0,21.

L. PUSTERLA.

VIII. MONTE CELIO — *Ara sepolcrale marmorea con iscrizione latina.*

Nel territorio di Monte Celio è stata ritrovata un'ara sepolcrale marmorea, con cornice e zoccolo adorni di eleganti intagli, ed alta m. 0,66 × 0,70 × 0,36. Sui due lati maggiori vi sono scolpite a rilievo tre Baccanti che danzano: una simile figura

è scolpita in uno dei fianchi, e sull'altro vedesi un Satiro, pure danzante, che tiene un vaso nella sinistra ed il tirso nella destra. La scultura è di buono stile, e può riferirsi all'età augustea.

Nella fronte dell'ara, sopra le tre figure bacchiche è incisa l'iscrizione:

VIBIAE · PYTHIADI

e nello zoccolo:

Q · VIBIVS LYNX · CONIVGI

Nel lato opposto leggesi, parimente in alto, sotto la cornice:

D corona lemniscata M
VIBIAE · PYTHIADI

Su questo lato manca la parte inferiore dello zoccolo, ove probabilmente era ripetuto il nome di *Vibius Lynx.*

G. Gatti.

CAMPANIA.

IX. SANTA MARIA DI CAPUA — *Vaso con ornati dipinti e plastici, rinvenuto nella necropoli capuana.*

Il curioso oggetto qui riprodotto fu recentemente acquistato per le collezioni del Museo Nazionale di Napoli. Secondo la dichiarazione dell'ultimo possessore, esso venne rinvenuto nell'aprile 1896 in contrada Quattordici Ponti presso Santa Maria Capuavetere, e conteneva ossa combuste.

Non pare dubbio, per conseguenza, che fosse adibito come cinerario nella necropoli dell'antica Capua. È un vaso alto m. 0,17 circa, con coperchio mobile lavorato plasticamente ed a giorno, alto poco più di m. 0,12, in tutto quindi m. 0,29. L'argilla è abbastanza grossolana ed impura, il che palesa subito la lavorazione locale, fatta nondimeno al tornio. La superficie è rivestita da una ingubbiatura gialletta opaca, sopra la quale è tracciato il disegno a pieno pennello ed a mano libera, salvo le fasce inferiori tirate alla ruota, con colore rossastro cupo anch'esso opaco, proveniente a quanto pare da ossido di ferro. L'arte locale si manifesta pure nella forma inelegante del recipiente inferiore, simile ad un volgare pignattino, e nella stranezza di costruzione ed ornamentazione del coperchio, che forma una delle maggiori singolarità dell'oggetto. Tale coperchio è costituito da tre elementi a guisa di foglie cuoriformi con grosso nervo; queste specie di foglie hanno la parte espansa rivolta in su e stanno due sopra un medesimo asse, la terza perpendicolarmente alle altre due. Il lato opposto alla terza foglia è vuoto, come l'interstizio tra foglia e foglia in basso: un piccolo spazio vuoto resta pure tra la foglia centrale e il prolungamento del nervo delle altre due, sul quale è piantato di traverso un manicuccio a volute laterali. In questa foggia il coperchio viene ad appoggiare sul labbro del vaso come per tre

peducci, e vi si adatta per mezzo di rincassi che ne impediscono la caduta, altrimenti inevitabile ad ogni lieve movimento. L'estremità del peduccio è lavorata plasticamente a protome d'anatra, onde è probabile che quelle forme costruttive le quali a prima giunta rassomigliano a foglie, abbiano voluto imitare, nella mente dell'artista, le ali aperte di tali palmipedi.

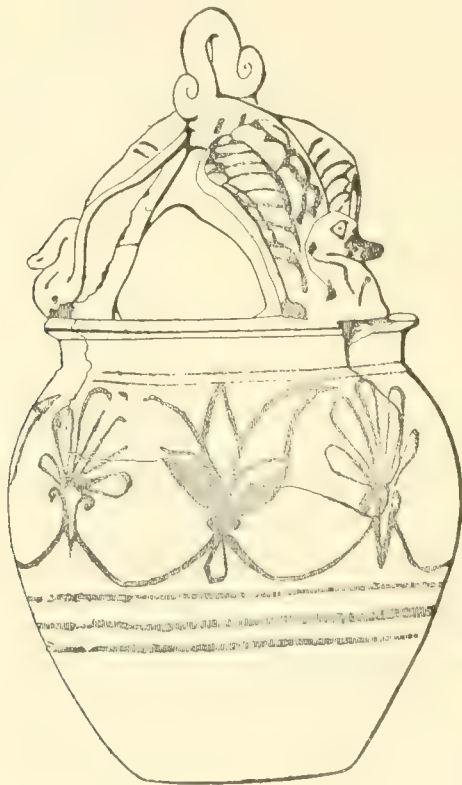



Fig. 1.

Non meno dell'ornamentazione plastica riesce interessante la grafica. Nel coperchio, le nervature mediane sono dipinte a squame, in gran parte svanite; sulle foglie od ali sono tracciati dei disegni lamelliformi che potrebbero esprimere le nervature secondarie, o meglio, nell'altra ipotesi, le penne. Lineole ondulate si vedono nelle protomi d'anatra, ed è dipinto pure in rosso il becco e l'occhio nell'unica testa conservata (le altre sono supplite, poichè il vaso fu ridotto in pezzi dall'aratro). Ma l'ornato più importante è il festone che decora il ventre del vaso, con palmette e grossi bottoni di loto sporgenti in su. Se già alla prima impressione questo interessante saggio di ceramica locale ricorda l'arte greco-orientale o ionica, il festone con fiori di loto, sopra tutto per la forma di questi, ricorda in particolare la ceramica rodia. Anche per le protomi in forma di anatra, che da un lato rammentano le anatrelle

italiche, bisognerà pensare ad una simile origine. Non va dimenticato il pendaglio d'oro « miceneo » di Egina, ove ricorre una figura fiancheggiata da due anatre che essa tiene pel collo, e che trova riscontro in ornamenti enei dell'età del bronzo e della prima età del ferro nell'Europa centrale ed in Italia (cfr. Evans, in *Journal of hellenic Studies*, vol. XIII, pag. 197 sgg., fig. 2-5). Ma una più stretta analogia sia per la forma stilistica dell'anatra, sia per la funzione statica di supporto, viene offerta da un tripode vulcente che il Savignoni ha testè rivendicato all'arte ionico-calcidese [1]. Come nel tripode le anatre, collocate simmetricamente negli spicchi sotto gli archetti, sopportano il gruppo decorativo, così nel nostro vaso esse sopportano per i peducci quella specie di vôlta o cupola che è costituita dal coperchio. Noi vediamo adunque quali modelli di decorazione plastica e grafica abbiano potuto ispirare il vasaio campano nel creare questo prodotto, che resta finora un tentativo isolato.

G. Patroni.

X. S. ARPINO — *Tomba antica rinvenuta nel territorio del comune.*

La Direzione degli scavi in Napoli ricevette avviso dal Presidente della Deputazione provinciale, che nei lavori eseguiti dall'imprenditore sig. Mauro Salzano per conto dell'Amministrazione della Provincia di Napoli, allo scopo di costruire un alveo per conduttura di acque, si rinvenivano antichità.

Recatomi sul posto, potei osservare che l'alveo medesimo, il quale traversa la rotabile da Grumo a s. Arpino, cadeva in suolo indubbiamente archeologico. Si rinvenivano, in non grande quantità, cocci romani, pietre lavorate, monetine di bronzo; queste ultime s'incontravano per lo più negli strati superficiali, e qualcuna che mi fu mostrata apparteneva a Costantino. A sinistra della strada, andando verso s. Arpino, l'alveo in costruzione aveva tagliato un'antica conduttura d'acque, di una luce di circa m. 0,50. A destra si osservava una camera con vôlta a botte, la cui sommità raggiungeva il piano di campagna, intonacata nell'interno con un rozzo strato di stucco bianco, e costruita ad opera incerta, in maniera che l'epoca della costruzione non appariva determinabile. Ma nel Municipio di s. Arpino, dove mi recai dopo esser disceso nella camera, per assumere informazioni e prendere accordi con quel sindaco, mi vennero mostrati gli oggetti ivi rinvenuti. Consistevano in frammenti di vasellame campano verniciato di nero con piccoli ornati impressi; in basalmarî fusiformi di creta greggia, in numero di due; in due strigili di bronzo, l'una di esse con armilla infilata al manico; e finalmente in quattro grossi pernî di ferro. Mi fu pure riferito che in quella camera esistevano due loculi nelle pareti laterali (l'ingresso, volto al sud, era murato, ed io stesso vi discesi per una scala a piuoli da una rottura della vôlta);

[1] *Monum. dell'Inst.* vol. II, tav. XLII A; cfr. L. Savignoni, *Di un bronzetto arcaico dell'Acropoli di Atene e di una classe di tripodi di tipo greco orientale*, in *Monum. dell'Acc. dei Lincei*, vol. VII, pag. 300-301 (con la rimanente bibliografia), e fig. 28 a pag. 363.

i quali loculi dagli operai vennero avidamente demoliti nella speranza di rinvenire un tesoro. Tutto ciò induce a concludere con fondamento che il monumento scoperto era una tomba a camera dell'ultima epoca sannitica, precedente l'introduzione della suppellettile romana.

Nell'alveo medesimo, anche dalla parte destra della strada Grumo - s. Arpino, si osservava qualche altro informe avanzo di fabbrica ad opera incerta; due camerette comunicanti, a livelli diversi, di cui restavano tracce, poterono forse aver servito per conserva d'acqua con purificatoio. L'alveo deviava poi in curva dentro un suolo dove non avvenivano più rinvenimenti di antichità.

Anche nel Municipio mi furono mostrati una lucerna con testina impressa ed un ago di bronzo (smoccolatoio?), che mi fu detto essersi trovati insieme, pure nella costruzione dell'alveo, già prossima al suo termine. Il sindaco di s. Arpino prese impegno di avvertire la Direzione degli scavi di ogni altro eventuale trovamento; ma nessun altro avviso ci pervenne, e ritengo che nulla siasi trovato. I pochi e meschini avanzi da me osservati devono riferirsi all'antica Atella, di cui qualche rudere è ancora riconoscibile in prossimità di s. Arpino.

G. Patroni.

XI. POZZUOLI — *Sculture marmoree rinvenute nell'agro del comune.*

Nel fondo di proprietà del cav. Eduardo Migliaresi, denominato « Luciana » in tenimento di Pozzuoli, furono rinvenuti alcuni frammenti di sculture marmoree, mentre si eseguivano lavori di dissodamento per nuove piantagioni. Il cav. Migliaresi vendette i frammenti all'antiquario romano sig. Alessandro Jandolo, il quale li trasportò in Roma con l'autorizzazione del R. Ufficio di esportazione di Napoli. Io ebbi cura però che il sig. Jandolo si obbligasse a mandare alla Direzione del Museo e degli scavi in Napoli le fotografie delle sculture, quando esse fossero ricomposte, e le misure che risultassero dalla ricomposizione dei frammenti. Avendo ora il sig. Jandolo ottemperato all'obbligo assunto, mi trovo in grado di presentare queste sculture che io già avevo osservate in frammenti sul luogo stesso dello scavo.

N. 1. Gruppo di Dioniso stante tra Pane e la pantera. Altezza m. 1,75 col plinto; senza il plinto m. 1,65 (fig. 1).

Dioniso stante, privo di braccia, con le gambe spezzate sotto il ginocchio, la destra ferma (ora mancante di un pezzo), la sinistra libera e piegata alquanto; si volge alla sua destra, guardando ad un punto lontano. La testa è coronata di grappoli; la fronte stretta da una benda; due ciocche di capelli scendono sulle spalle, e dall'omero destro pende a tracolla la nebride, sulla quale, all'altezza dell'anca, si osserva l'attacco di un puntello. Il viso è abbastanza conservato, salvo la parte inferiore del naso che manca. Danneggiate sono anche le pudende.

Pane, capripede, mancante delle braccia, della zampa sinistra avanzata, del naso e del fallo, di piccola statura che arriva ai pettorali del dio, gli sta accanto dalla

parte sinistra, ed alza la testa, guardandolo. È addossato ad un tronco d'albero e collegato alla figura principale da un attacco che ne unisce l'anca destra alla coscia sinistra di Dioniso.

Fig. 1.

A destra del dio sta accovacciata la pantera, mancante della testa e delle zampe anteriori.

N. 2. Gruppo simile, con qualche variante. Altezza m. 1,95 col plinto; senza il plinto m. 1,86 (fig. 2).

Dioniso è tutto nudo, piantato sulla gamba destra (spezzata sopra il ginocchio ed alla caviglia), ed avanzando la sinistra (rotta sotto il ginocchio) che col piede calpesta un serpente. Abbassava il braccio destro, di cui resta l'omero, ed in corrispon-

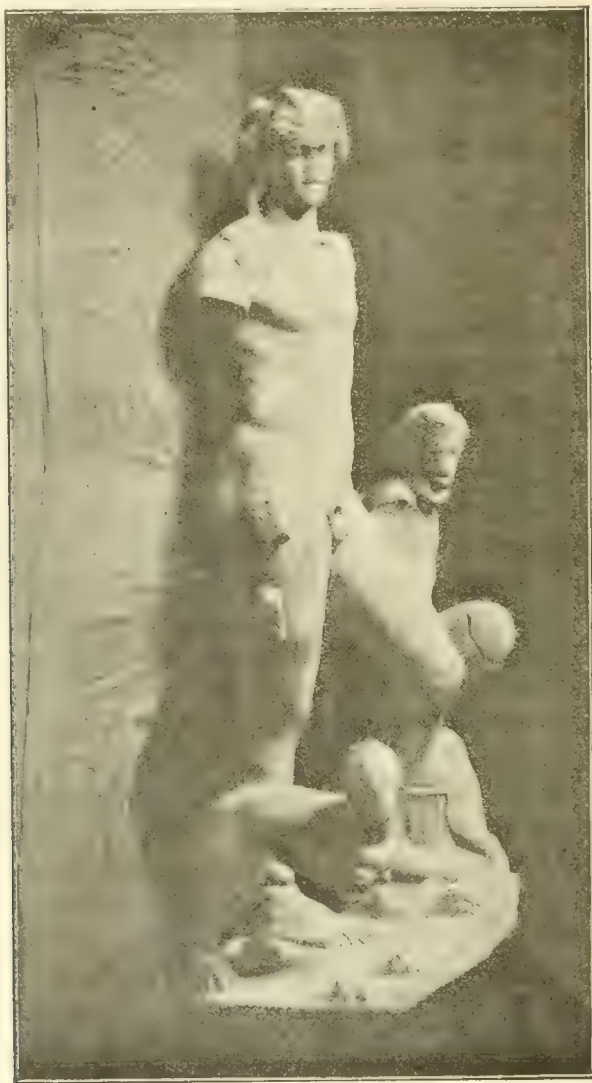



Fig. 2.

denza del quale notansi due attacchi, sull'anca e sulla coscia; alzava il braccio sinistro, probabilmente con un grappolo o con un nappo. La testa, con acconciatura simile a quella dell'altro Dioniso, è più danneggiata; lo sguardo è abbassato verso la destra.

Il piccolo Pane barbato è assai danneggiato e logoro. Alzando la zampa destra, la cui rotola è distaccata, sopra una secchia capovolta a cui si avvince il serpente, si addossa all'anca sinistra del dio, che sembra voler sorreggere. La pantera, dal-

Fig. 3.

l'altro lato, ritta sulle zampe, ora spezzate e mancanti ed assai danneggiata, volge la testa in alto a guardare il nume.

I nostri gruppi appartengono alla numerosa serie delle rappresentanze plastiche di Dioniso associato ad un essere appartenente al suo thiasos. In questa ricca

serie essi però fanno parte del gruppo meno numeroso, di quello cioè in cui la figura associata non sostiene il dio abbracciandolo alla vita (cfr. Roscher, *Lexicon*, I, col. 1143). L'attributo del serpente, conveniente a Dioniso come divinità naturalistico-chtonia, ricorre in una statua del Museo di Berlino (*Beschreibung der antiken Skulpturen*, pag. 47, n. 93; cfr. *Mon. dell' Ist.*, vol. VI, tav. 6).

N. 3. Statua della Fortuna, panneggiata e velata, rotta nella vita, con la testa ad inserzione, di cui è distaccato un pezzo del collo e danneggiato il naso: manchevole è pure il manto scendente dall' occipite. Tiene sulla sinistra abbassata il cornucopia; il braccio destro era ripiegato in avanti, e l'antibraccio che manca era già stato restaurato in antico, come mostrano due fori di trapano pei pernî. Il volto ha tratti realistici, ma non lo credo un ritratto. Alta m. 2,10 senza il plinto; col plinto m. 2,20.

Il marmo lunense, il trattamento non privo di una certa grandiosità ma fredda, proprio di una serie di sculture romane decorative, la tradizione che indica la baia di Pozzuoli come luogo di delizia che i ricchi romani preferivano, infine il forte pendio del terreno dove furono rinvenute le nostre sculture, tutti questi argomenti fanno ritenere con certezza che non per altra ragione esse si trovarono in quel posto, se non perchè rotolatevi dopo la rovina di una villa romana posta più a monte, della quale dovettero formare ornamento sia nello stesso insieme architettonico, sia nei giardini. La conservazione dell' epidermide marmorea è più favorevole alla prima ipotesi.

G. PATRONI.

XII. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di luglio 1898.*

In questo mese non si è avuto rinvenimento di sorta dagli scavi che si eseguono ad occidente della Basilica.

Sullo stipite ovest del vano d' ingresso alla taberna n. 24, Is. I, Reg. IX, leggesi graffito sull' intonaco di mattone pesto:

GENIA

GENIALIS

GENIALIS

GENIALIS

È la medesima taberna, nella quale fu letta dal ch. Zangemeister (*C. I. L.*, IV, n. 2409) la iscrizione graffita:

GENIA\
LISCIN\
EDE

A. SOGLIANO.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA)*.

SABINI.

XIII. COLLETTARA (frazione del comune di Scoppito, nell'agro amiternino) — Nella località detta Pizzano e che in alcune memorie manoscritte del 1600, come nel codice vat. 9144, è denominata Pitizzano, eseguendosi alcuni scavi allo scopo di esplorare il corso di una sorgente di acqua e di aumentarne il volume, si scoprì un acquedotto che dall'antica piccola fontana risale verso la collina.

Il cavo è largo circa 1 metro ed è alto m. 1,40. Si rinvennero, in seguito, tre lucernari, il primo a m. 19 dalla bocca dell'acquedotto, il secondo, a m. 31 dal primo, ed il terzo a m. 27 dal secondo.

L'acquedotto sembra che giunga sino alle falde della collina, in un luogo di sempre verde vegetazione, nel cui sottosuolo si hanno tracce di incontro di diverse filtrazioni di acqua.

La bocca dell'acquedotto, in prossimità dell'attuale fontanella, trovasi sotterra per circa m. 0,70, ed essendo stata scoperta, si vide, che su di essa poggiava, a guisa di architrave, una pietra di duro e scabro calcare, lunga m. 1,15, alta m. 0,24, dello spessore di m. 0,35, avente sulla destra un taglio di m. 0,26 × 0,07.

Nella parte superiore della pietra è inciso, a lettere arcaiche:

L LVCRIITIVS PET-F DIID-DON

Si rinvenne inoltre, presso la fontana, una statua dalle proporzioni colossali, in pietra simile a quella sulla quale è incisa l'epigrafe, e sembra rappresenti una divinità, ravvolta nelle pieghe di un largo manto. Manca la testa che ho ragione di credere sia in un villaggio vicino, murata in una parete esterna di una casa. Ma di ciò ad altro tempo, a quando cioè potremo dire qualcosa di preciso, dopo di avere riavvicinati i pezzi della statua.

Vicino alla fontana è una casa diruta, in una finestra della quale era, un tempo, l'iscrizione edita nel vol. IX del *C. I. L.* n. 4376; e lì si rinvennero pure resti di antichi muri e serbatoi di acqua, forse avanzi di una terma.

Tutto fa credere che in quel sito sorgesse un pago od un vico sconosciuto, dell'agro amiternino.

A. Cappelli.

REGIONE II (*APULIA*).

HIRPINI.

XIV. REINO — *Tomba antica scoperta nella contrada Campomaggiore.*

Trovandomi in Reino mia patria, piccolo paese della provincia di Benevento, nell'antico territorio degli Hirpini, mi fu riferito che un contadino di nome Francesco Orsillo, aveva scoperto un sepolcro nella contrada Campomaggiore, di fianco al R. Tratturo, che dalla provincia di Aquila mena nelle Puglie.

Recatomi da lui seppi, che il sepolcro esisteva alla profondità di mezzo metro. Era rivestito d'ogni lato di lastre monolitiche di marmo saccaroide, che mi fece vedere e sulla faccia superiore era ricoperto da un lastrone monolitico di calcare nostrale, dello spessore di m. 0,13. Nell'interno rinvenne una cassa di piombo, molto logora, e che egli poi fuse. Me ne fece vedere il piombo in massa. Vi si contenevano delle ossa, ma solo il cranio era ben conservato. Asserì non avere veduto alcuna lettera sulla cassa e sulla lastra di copertura.

Quella contrada è stata sempre ricca di scoperte di antichità, tra cui molte corniole. Era certo un luogo abitato, probabilmente distrutto nelle guerre sannitiche.

Di fianco alla cassa di piombo erano due lucerne e un vaso di argilla, senza lettere, ogretti che andarono dispersi.

A. MEOMARTINI.

CALABRIA.

XV. TARANTO — *Tesoretto di monete repubblicane d'argento.*

Il 4 aprile 1897 fu scoperto in Taranto, negli scavi fatti eseguire dal Genio Militare (contrada di s. Lucia) un tesoretto di 102 monete romane d'argento, le quali, per essersi trovate in un suolo d'esclusiva proprietà dello Stato, furono mandate alla Direzione del Museo Nazionale di Napoli, ed in questo conservate. Le monete, descritte in ordine ai numeri di Mommsen-Blacas, formano la seguente serie:

		Numero degli esempl.
2.	Dioscuri senza simbolo (assai usati)	2
3.	" con delfino "	1
7.	Diana in biga (ossidato)	1
39.	*Cn. Do.* "	1
51.	*C. Iuni* "	3
59.	Vittoria in biga "	3
60.	*Nat.* "	2

		Numero degli esempl.
62.	*S. Afra.* (ossidato)	1
65.	*Flaus* "	1
67.	*P. Sula* "	2
68.	*C. Maiani.* "	2
69.	*L. Sauf.* "	2
72.	*M. Atili Saran.* "	1
74.	*C. Antesti* (1 ossidato, 1 usato)	2
75.	*C. Ter. Luc.* (usato)	1
76.	*L. Cup.* (ossidato)	1
77.	*C. Lucr. Trio* "	3
94.	Diana in biga di cervi "	1
99.	*C. Val. C. f. Flac.* "	1
100.	*C. Reni* "	3
102.	*M. Baebi Q. f. Tampil.* (usato)	2
105.	*C. Pluti.* (ossidato)	1
106.	*C. Cato* (usati)	3
107.	*Q. Minu. Ruf.* (ossidato)	1
108.	*M. Fan. C. f.* (usato)	1
110.	*Sex. Po. Fostlus* (ossidati)	4
119.	*M. Tulli* (usato)	1
124.	*C. Serveili M. f.* (1 usato, 2 poco usati)	3
125.	*C. Aburi Gem.* (assai usato)	1
128.	*M. Porc. Laeca* (usati)	2
129.	*L. Antesti Grag.* "	4
130.	*M. Acilius M. f.* (poco usato)	2
131.	*Q. Mete.* "	1
132.	*M. Varg.* (usati)	3
133.	*Cn. Dom.* "	3
134.	*M. Marc.* (ossidati)	3
137.	*C. Minuci C. f. Augurini* (usato)	1
138.	*Mn. Acili Balbus* (usato)	1
140.	*L. Opeimi* (quasi nuovo)	1
142.	*Q. Pilipus* (poco usati)	3
146.	*C. Serveil.* (1 usato, 1 poco usato)	2
147.	*Q. Fabi Labeo* (usati)	2
155.	*Mn. Aemilio Lep.* (quasi nuovi)	4
161.	*M. Cipi M. f.* (1 usato, 2 quasi nuovi)	3
164.	*C. Font.* (quasi nuovi)	2
167.	*Q. Curt. M. Sila* (usato)	1
168.	*M. Sergi Silus Q.* (nuovi)	2
170.	*L. Lic. Cn. Dom. L. Cosco M. f.* (poco usato)	1
	L. Lic. Cn. Dom. L. Porci Lici. "	1

	Numero degli esempl.
180. *N. Fabi. Pictor* (usati)	2
182. *M. Fouri L. f. Phili* (usati)	6
183. *T. Clouli* (quasi nuovo)	1

L'assenza dei numeri 105, 106, 107, 108, 119, 146, 147, 155, 161, 164, 167, 168, 170, 182 nei ripostigli di Riccia, Maserà e s. Giovanni Incarico rivela essere il ripostiglio di Taranto posteriore, e lo fa collocare accanto a quello di Siracusa (De Petra, *Notizie* 1896, p. 495). Trattasi di determinare quali di questi appartengano al gruppo di monetieri che coniarono negli ultimi quattro anni del partito democratico (124-121 a. Cr.), quali siano posteriori. Pel grado di conservazione vanno così disposti:

182. *M. Fouri L. f. Phili* (usati)	6
147. *Q. Fabi Labeo* "	2
146. *C. Serveil.* (1 usato, 1 poco usato)	2
105. *C. Pluti.* (usato e un po' guasto dall'ossido)	1
106. *C. Cato* (usati)	3
107. *Q. Minu. Ruf.* (usato e un po' guasto dall'ossido)	1
108. *M. Fan. C. f.* (usato)	1
119. *M. Tulli* "	1
167. *Q. Curt. M. Sila.* "	1
170. *L. Lic. Cn. Dom, L. Cosco M. f.* (poco usato)	1
L. Lic. Cn. Dom. L. Porci. Lici. "	1
161. *M. Cipi. M. f.* (1 usato, 2 quasi nuovi)	3
155. *Mn. Aemilio Lep.* (quasi nuovi)	4
164. *C. Font.* "	2
168. *M. Sergi Silus Q.* (nuovi)	2

Il n. 182 coi suoi sei esemplari tutti usati vuol essere collocato più in su di quello che si sia ritenuto finora. Subito dopo potrebbe seguire il n. 146.

I numeri 163 (*Cn. Blasio Cn. f.*), 177 (*Mn. Fontei*), 175 (*L. Memmi*) che, secondo il De Petra, dobbiamo collocare subito dopo il 125, fra quei denari che « o per le lettere monetali o pel segno di valore ✕ o per la pluralità dei tipi creati dallo stesso monetiere » accennano a una corrente innovatrice nella monetazione (*Notizia del ripostiglio di s. Giovanni Incarico*, p. 60) mancano in Taranto per la piccolezza del ripostiglio.

Il n. 156 (*L. Philippus*) non può scostarsi dai nn. 155 (*Mn. Aemilio Lep.*) e 158 (*T. Deidi*) coi quali ci dà un collegio di monetieri, i cui denari hanno somiglianze stilistiche. Ora se il rovescio del n. 158 rappresenta, come vuole l'Eckhel, un guerriero romano che fustiga uno schiavo, questo tipo non si addirebbe ad una emissione monetale fatta nel tempo del partito democratico, e converrà dargli posto nel periodo di reazione aristocratica insieme con gli altri numeri 155 e 156, fra le ultime emissioni, perchè i quattro esemplari del n. 155 sono tutti quasi nuovi.

Questo tesoretto dev' essere stato nascosto, secondo ogni probabilità, verso la fine di quel periodo di reazione aristocratica che, dopo l'uccisione di Caio Gracco, durò fino all'anno 104. E se lo vogliamo connettere ai timori di guerra, nessun anno sarà più a proposito in questo periodo di tempo, nel quale la rivolta, prima di estendersi alla Sicilia, si manifestò nel continente a Nuceria ed a Capua.

La presenza dei due denari del n. 170 conferma il presupposto, perchè il collegio di cinque monetieri, del quale fanno parte *L. Cosco M. f.* e *L. Porci Lici*, risulta da varî indizî che abbia monetato tra il 109 e il 104. Ma se questa ultima data paresse troppo recente, non potremmo poi tanto risalire verso il 121, perchè tutti i denari di questo ripostiglio compresi tra i nn. 105 e 182, mancanti in Riccia, Maserà e s. Giovanni Incarico, chiedono un collocamento in un giro di anni non tanto ristretto. Ad ogni modo, come il ripostiglio di s. Giovanni Incarico ci fa acquistare una data sicura per la cronologia dei denari di questo quarto periodo, cioè l'anno della distruzione di Fregellae, questo di Taranto ci dà almeno una parte della serie che va fino all'anno 104, cioè i nn. 155 (e con esso 156 e 158), 164, 167, 168, 170, ai quali bisogna aggiungere certamente 160 (*P. Nerva*).

Basta poi solo ricordare, che in capo a questa serie devono prender posto i nn. 104, 105, 106, 107, 108, 119, 147 che il Bahrfeldt (*Ztschr. f. Num.* 1883, p. 210) e il Mommsen (*Sitzungsber.* 1883, p. 1151) riconobbero essere posteriori ai ripostigli di Riccia e Maserà, ai quali il De Petra aggiunse i nn. 148, 149, 161, dando lui per il primo una ragione storica inconfutabile di questo ritorno agli antichi tipi dei bigati e dei quadrigati (*Not. d. ripost. di s. Giov. Inc.*, p. 60).

E. Gàbrici.

SICILIA.

XVI. SIRACUSA — *Tombe sicule nella campagna di Matrensa o di Milocca.*

Nella campagna di Matrensa o di Milocca, dove fu scoperta un 30 anni addietro, per lo sprofondamento di un carro, la prima tomba sicula con vasi micenei (*Annali Istit.*, 1877, p. 56; *Bull. Paletn. It.*, 1889, p. 197 e segg.) furono da me proseguite le esplorazioni con risultati inattesi. Dentro la tomba suindicata si trovò che lo strato del fondo era ancora intatto, ed assieme a vasetti e piccole cose vi si raccolse una bella spada di bronzo. In quello stesso sito si riconobbero altre tombe del 2° periodo, parecchie delle quali contenenti oggetti; siccome la contrada è perfettamente piana, il riconoscere i pozzetti delle tombe torna alquanto difficile e laborioso. Ma prevedo che in seguito si scoprirà un sepolcreto, più vasto che non siasi fin qui creduto.

Nella stessa contrada di Matrensa, anzi in mezzo ai gruppi di sepolcri siculi, esiste un villaggio presiculo del tipo di Stentinello (*Bull. Pal. It.*, 1890, p. 177 e segg.); delle grandi fosse scavate nella roccia tufacea facilmente scomponibile,

anche senza strumenti metallici, lunghe da 17 a 20 m. e larghe intorno a 3,00 rappresentavano il fondo di capannoni oblonghi, nei quali si trovarono masse di ceramica colla decorazione « pointillée », selci, ossidiane, ossa dei pasti nessuna traccia di metallo. È tutto il materiale di Stentinello, mentre la ceramica non offre verun contatto con quella del 1° periodo siculo.

Dai Preellenici saltiamo ai Bizantini, perchè i materiali di età greca vengono a Siracusa, pur troppo, a mancare di giorno in giorno più. Nessuno aveva mai pensato che la torre della Cuba. un 10 chilometri a sud-ovest di Siracusa, presso il Porticino di Ognina (o di Lognina) fosse fabbricata sopra una chiesa bizantina. È anzi la più bella chiesa a cupola di tutta la regione siracusana, e le esplorazioni da me eseguitevi permisero di rilevarne esattamente la pianta, che sarà pubblicata altrove col relativo commento. Un'altra chiesa bizantina, forse anzi prebizantina (V sec.), del pari sconosciuta, è quella di s. Focà presso Priolo; basilichetta a tre navi, colla specialità delle volte a botte, la quale in breve tempo sarà tutta a terra, se chi deve provvedere alla conservazione dei monumenti non penserà ad urgentissime riparazioni. Anche di questa fu fatto un rilievo e verrà debitamente da me illustrata.

P. Orsi.

Roma, 15 agosto 1898.

AGOSTO 1898.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. BENE VAGIENNA — *Nuove indagini nell'area dell'antica Augusta Bagiennorum* [1].

Da lungo tempo avevano attirata la nostra attenzione gli avanzi di mura antiche che si vedono in parte scoperte su d' un rialzo di terreno, il quale circonda un prato d' un livello inferiore nell' angolo sud-est dell' area occupata dall' antica città di *Augusta Bagiennorum*. Divisi erano i pareri degli scrittori su quei ruderi; volendo alcuni attribuirli ad un anfiteatro, mentre altri li credevano l' avanzo d' un *castrum*.

Gli scavi da noi iniziati al principio d' ottobre del 1897 ci misero subito in grado di risolvere la questione. Diamo qui unita la figura di questi antichi avanzi, che nessuno potrà mettere in dubbio abbiano appartenuto ad un anfiteatro (figura 1).

I muri che lo costituiscono sono ora ridotti a poca altezza e talora alle sole fondamenta; non conservano alcuna traccia di rivestimento, nè d' intonaco e sono costrutti, come al solito, con ciottoli spaccati, alternati da fascie formate da un doppio strato di mattoni.

L' elisse, costituita dal grande muro meglio conservato, misura m. 104 nel suo asse maggiore e m. 78 in quello minore.

Questo muro è quasi continuo, interrotto solamente nei punti corrispondenti ai corpi avanzati verso l' interno, che probabilmente erano le scale che mettevano alle gradinate. Altri numerosi muri di varia lunghezza, disposti a raggiera, si staccano dalla parte esterna di detto muro e dovevano servire per portar le volte che reggevano la parte più alta della gradinata; tali muri furono per la massima parte quasi totalmente distrutti; due soli si conservano ed hanno una lunghezza di m. 7,50 circa; cosicchè le misure massime dell' edificio risulterebbero di m. 119 per 93.

[1] Cfr. *Notizie* 1897, pag. 441.

Parte dell' area dell' anfiteatro non si potè scavare, perchè erano coltivati i terreni soprastanti; però da varî saggi fatti in più punti si può con sicurezza affermare, che esistono le parti simmetriche alle scoperte e molte altre nell' interno dell' area; cosicchè sarà facile di ricostituire l' insieme dell' edificio.

In causa della coltivazione, non potendosi proseguire i saggi in quel sito, s' iniziarono altri scavi nell' angolo formato dal lato est della basilica e dal lato sud della scena del teatro già prima d' ora scoperti.

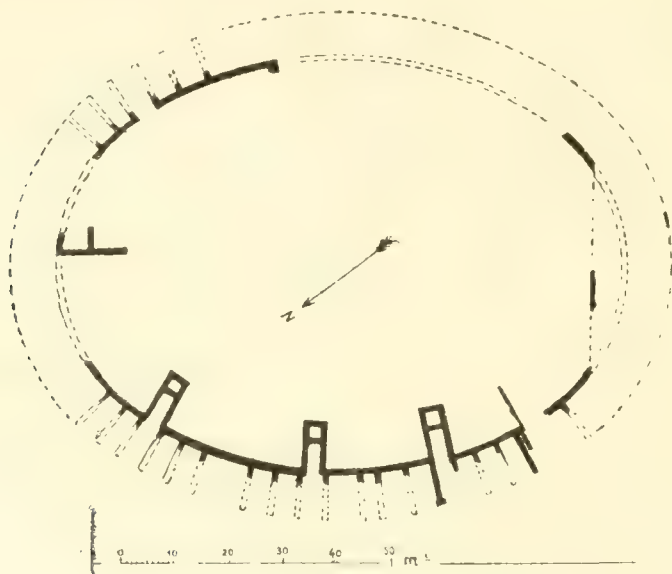



Fig. 1.

Come dall' unito disegno si vede, esisteva dietro alla scena del teatro un grande cortile o giardino C (figura 2) forse dipendenza dello stesso teatro. Questo cortile ha m. 57 di larghezza per una lunghezza non ancora accertata; ma non inferiore e forse superiore ancora alla larghezza. Pare che esso fosse circondato da un portico di metri sei di larghezza. Soltanto sul lato ovest, oltre al portico, si trovano diversi vani cinti da mura, di cui quello di mezzo comunicava colla via per una larga porta, della quale negli avanzi dei piedritti si vedono gl' incavi per i cardini.

Sull' asse di questo cortile, che è lievemente spostato sull' asse del foro, sta un edifizio D, che a giudicare dalla posizione ed anche dalla sola grossezza delle sue fondazioni, doveva essere di notevole importanza. È probabile fosse un altro tempio; qualunque però sia stata la sua destinazione all' epoca romana, una maggiore importanza acquistò per le costruzioni aggiuntevi posteriormente.

In un tempo che non si può precisare, ma che con tutta probabilità deve riportarsi al principio della nuova fede, quest' edifizio venne trasformato in una chiesa cristiana.

Vi si veggono chiaramente le tre absidi, una maggiore fiancheggiata da due più piccole, la traccia del subasamento dell'altare e, prova concomitante, una quantità di scheletri umani sepolti dentro, fuori e lungo le mura istesse.

Un pozzo E venne pure trovato, costrutto accanto alle primitive mura di quest'edificio.

Altro scheletro si rinvenne inumato in una tomba costrutta con parallelepipedi di pietra, tolti ad altre costruzioni, nel punto segnato in pianta colla lettera G, sepolcro d'epoca incerta, ma posteriore certamente alla romana.

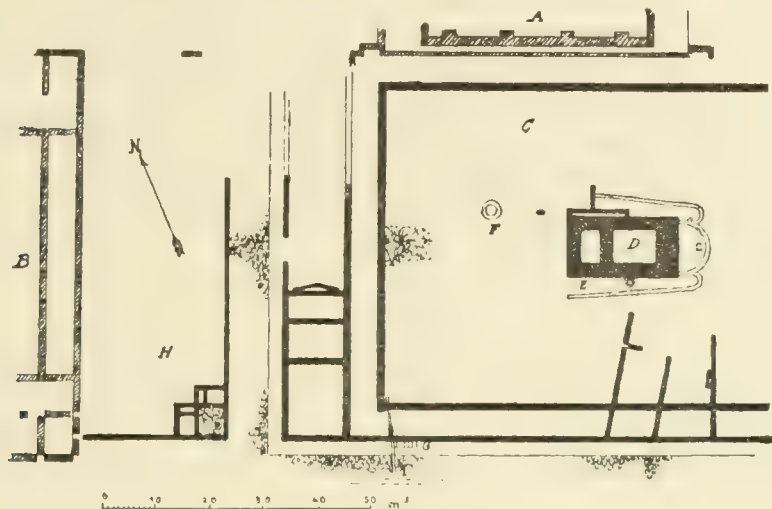



Fig. 2.

Nessuna moneta od altro oggetto venne trovato presso alla chiesa e neppure nella tomba sopra accennata, da cui abbiamo potuto inferire una data qualsiasi; ma l'esistenza di questa chiesa ci indica che il sito di *Augusta Bagiennorum*, anche dopo la sua distruzione, continuò ad essere abitato e che un più o meno grosso nucleo di popolazione vi rimase sino all'epoca del sorgere dell'attuale città, di cui abbiamo sicuri indizî a partire dal principio del secolo X.

Davanti ed a poca distanza da questa costruzione si trovarono gli avanzi, in buono stato, e quindi non tanto antichi, di una fornace F, probabilmente da calce, nella quale perirono certamente la maggior parte dei marmi scolpiti, figurati e scritti dell'antica città.

Tra la basilica B, già scoperta (cfr. *Notizie* 1897, p. 441 sg.), ed il cortile C ora rinvenuto, sorgevano altre costruzioni H, esplorate solamente sul loro lato sud, dipendenze probabili della stessa basilica; forse era un giardino cinto da muro con poco importanti costruzioni nell'angolo sud-est.

Si ricercò ancora, e fu ritrovata nel punto I, la prosecuzione della cloaca principale, che segue l'andamento del muro sud del cortile dianzi accennato.

Durante gli scavi sopra descritti, il massaro del cav. Canarisio, in un campo confinante a sud coll' anfiteatro, mentre arava, scoperse alcuni frammenti di vasi fittili. Da lui avvertiti ci recammo sul luogo, ed abbiamo riconosciuto trattarsi di due tombe ad incenerimento, in una delle quali si trovò: *a*) olpe del diametro di m. 0,145, dell' altezza di m. 0,17 di terra rossa ordinaria sbiadita; *b*) una coppa sottilissima con filetti, incompleta; *c*) parte di piccola anfora; *d*) frammenti d' altri vasi; *e*) un medio bronzo di Marco Aurelio, dell' anno 168 (Cohen, 1ª ed., n. 769).

Nell' altra tomba non si rinvennero che avanzi di carbonizzazione. Il deterioramento degli oggetti è causato dallo stato molto superficiale in cui si trovano tali tombe.

Durante gli scavi del 1897, proseguiti per cinque settimane con 190 giornate d' operai, si rinvenne una gran quantità d' oggetti intieri e frantumati. Qui si citano i più notevoli, coll' avvertenza che della posizione precisa in cui ognuno di essi venne trovato si conservò memoria nei disegni, a scala più grande, che ora si conservano presso di noi e che saranno poi deposti nel Museo della città di Bene.

1. Lastra di marmo bianco, ornata superiormente di cornice, in cui restano le lettere, alte m. 0,068:

MOI

2. Altro frammento ove a lettere alte m. 0,036 si conserva soltanto:

ƆIO

3. Tegolone col noto bollo rettangolare:

COCCEI

4. Fondo di vaso in terra rossa verniciata, nella cui parte interna è impresso il bollo della fabbrica aretina *Annia*, probabilmente col nome del servo *Felix*;

X·AN

cioè: (*Feli*)*x An*(*ni*). Nella parte esterna sono graffite le lettere:

PRVC

5. Collo d' anfora, di debole cottura, col noto bollo rettangolare:

PACCI

Un bollo simile fu già rinvenuto, ma coi lati minori ricurvi, a Tortona e pubblicato dal prof. Ermanno Ferrero nelle *Notizie* del 1897, a p. 374, n. 25.

6. Fondo di vaso in terra rossa verniciata, nel quale è impresso in rilievo, nell' orma d' un piede, il bollo:

SEC·PRO

lettere che il suddetto prof. Ferrero, negli Atti della Società d' Archeologia di Torino, vol. V, pag. 214, in un bollo rettangolare simile, impresso in una coppa di Trofarello interpretò: *Sec*(*undus*) *Petro*(*nii servus*).

7. Varî mattoni di diverse forme e grandezze tra cui uno aguzzo per archi; una piccola mattonella a rombo; alcune esagonali in terra rossa presso a poco della dimensione delle moderne marsigliesi, e varî cocci di vasi di terra con ornati, tra i quali uno che rappresenta alcune lepri al corso, altro in cui si vede la parte inferiore di un gladiatore, altro con piccolo puttino, ecc.

8. Un grande capitello in marmo bianco d' ordine composito, dell' altezza di m. 0,80 e della stessa larghezza alla parte superiore, di un' esecuzione assai accurata, accennante ad una buona epoca.

9. Un piccolo frammento di colonna scannellata con bastoncini negli incavi, di marmo rosaceo.

10. Una base di lesena scannellata in marmo bianco della larghezza di m. 0,52, incompleta, con sei scannellature, ognuna della larghezza di m. 0,062.

11. Una bel frammento di lastra di marmo colorato a macchie rossastre e verdognole, levigata da ambedue le parti, della profondità di m. 0,055.

12. Un frammento di piccolo mortaio in marmo bianco.

13. Un frammento di gradino prismatico di marmo bianco.

16. Un piccolo mascherone in bronzo, con ornati sotto ed attorno al capo e con anello per appenderlo forse come ornamento ad una bardatura di cavallo; altezza m. 0,095, massima larghezza m. 0,053.

17. Strumento in bronzo con bella patina verde, della lunghezza di m. 0,175, terminato in punta esilissima da una parte e con piccolo disco di m. 0,06 collocato ad angolo ottuso all' altra sua estremità, che serviva come cura-orecchi ed anche come strumento chirurgico.

18. Piccola mascherina in bronzo rappresentante la testa di un Dioscuro, dell' altezza pari alla massima larghezza di m. 0,025.

19. Un doppio bottone, un piccolo cucchiaio ed un uncino pure in bronzo.

20. Ventuna moneta: 3 consolari e 18 imperiali; cioè: un denaro d' argento della famiglia Antonia (*leg. ii*) Babelon n. 105; altro della Voltoia, Bab. 2; un M. B. della Salvia, Bab. 3; un G. B. di Commodo, Cohen 1ª ed., n. 565; 10 M. B.: Germanico, Coh. 2; Claudio I, Coh. 79; Domiziano ℞ indecifrabile; Adriano, Coh. 1157; Antonino Pio, Coh. 956; Marco Aurelio, Coh. 428 ed il già citato 769; Faustina giuniore, 175; Crispina, Coh. 42; Giulia Domna, Coh. 145; 7 P. B.: Claudio II, Coh. 51 e 90; Probo, Coh. 131; Costantinopoli, Coh. 15; Costanzo II, Coh. 272; Valentiniano I, Coh. 55 e Valentiniano III, P. B. Q., Coh. 37. Quest' ultimo è specialmente degno di nota, non soltanto per la sua rarità, ma anche per essere la moneta più recente finora rinvenuta nei nostri scavi, riferendosi agli anni 425-455.

G. Assandria
G. Vacchetta.

REGIONE V *(PICENUM)*.

II. ANCONA — *Scoperta di un' àncora antica e di varî fittili nel porto di questa città.*

Alcuni pescatori estrassero dall'imboccatura del porto un'ancora antica, lunga m. 2,20, incrostata di conchiglie e uguale ad altra che conservasi nel civico Museo di Ancona e che fu pure rinvenuta nel porto. Insieme all'ancora, che venne pure depositata nel Museo pubblico della città, si raccolsero rottami di anfore e di fittili di età romana.

C. CIAVARINI.

REGIONE VII *(ETRURIA)*.

III. RAPOLANO — *Tomba con iscrizioni etrusche.*

Nel giugno dello scorso anno il prefetto di Siena dava notizia del rinvenimento di una tomba antica, avvenuto nel territorio di Rapolano, in una località denominata Pianacci, in un fondo vocabolo Marocco, di proprietà del sig. Gustavo Cinughi.

Recatomi sul posto per incarico del direttore degli scavi di antichità in Etruria, mi fu riferito trattarsi di una grande tomba a fossa, scavata nel masso di tufo e chiusa superiormente da una grande lastra di travertino. Nella tomba erano collocate sei urne di travertino, rettangolari, a quattro piedi, con coperchio a doppio spiovente, due delle quali con iscrizioni etrusche, e parecchi ossuarî di terra cotta, di forma usuale chiusina, cioè a ventre leggermente espanso, senza anse. Tanto le urne quanto gli ossuarî contenevano ossa umane combuste.

La suppellettile funebre, che mi fu mostrata come raccolta insieme con le urne e gli ossuarî, consisteva in vasi frammentarî di terracotta a vernice nera del genere così detto etrusco-campano, e in altri vasi, pure frammentarî, d'argilla giallognola chiara, a vernice bruna, di fabbrica etrusca. Degne di nota fra questi erano due anfore a colonnette (alt. m. 0,35), dipinte, con il collo straordinariamente lungo, e con la solita decorazione a grandi foglie stilizzate, grosse rosette, scacchiere con un punto in mezzo ad ogni scacco, ecc. Si recuperarono inoltre due fondi di vasi in bronzo.

Le sei urne di travertino furono trasportate in una villa del sig. Cinughi a Torre a Castello, nel comune di Asciano.

Le due inscritte sono le seguenti:

1. Urna di travertino (lungh. m. 0,44; largh. m. 0,25; alt. m. 0,30). Lettere quasi evanide, leggermente graffite in una delle facce a spiovente del coperchio:

Ǝᑫ+IOᑫA⅃
IƎИIƧM

larϑi tre|msinei

2. Urna c. s. (lungh. m. 0,32; largh. m. 0,23; alt. m. 0,29). Lettere profondamente incise su tre facce della cassa:

ƧƎ | ИϮVAᒧ
IϘϮƎᒧ | IИIƧ | MƎϘO

lautn|es
ϑrem sini | petri

Entrambe le urne recano lo stesso nome di famiglia: lo scambio della dentale tenue *t* nell'aspirata corrispondente (*tremsinei-ϑremsini*) è fenomeno frequentissimo nelle iscrizioni etrusche.

Dalle due urne si rileva pure come la tomba fosse un'ipogeo di famiglia.

Dubito che il materiale mostratomi sia tutto quello trovato nella fossa; tuttavia esso è sufficiente per permetterci di riferire la tomba ai primi decennî del sec. III a. C.

La scoperta di questa tomba con iscrizioni, nel comune di Rapolano, non è senza interesse, perchè è la prima volta, a quanto io mi sappia, che si rinvengono antichità etrusche in tale parte del senese.

G. Pellegrini.

IV. CASTIGLIONE DEL LAGO — *Tombe con iscrizioni etrusche scoperte in vocabolo Badia di s. Cristoforo di Chiusi.*

Nelle *Notizie* dello scorso anno, pag. 101 e seg., il comm. Gamurrini, riferendo intorno a tombe antiche trovate in un fondo di proprietà del sig. Pompilio Pompili, vocabolo Badia di s. Cristoforo di Chiusi, nel comune di Castiglione del Lago, accennò a parecchie iscrizioni etrusche che si leggevano su tegoli ed urne uscite da quegli scavi, ed anzi egli stesso pubblicò (pag. 102) quattro di tali tegoli iscritti.

Essendomi stato affidato l'incarico, prima che venisse pubblicata la relazione Gamurrini, di recarmi sul luogo per prender visione delle antichità scoperte, ebbi occasione, grazie alla gentilezza del sig. Pompili, di trascrivere le iscrizioni etrusche esistenti in tre urne e potei poi studiare a mio bell'agio le altre molte, incise sui tegoli e una dipinta in un ossuario di terracotta, essendo state acquistate dal R. Museo archeologico di Firenze.

I tegoli, parte con iscrizione intera o frammentaria e parte con segni convenzionali, sono 54, compresi i quattro già editi dal Gamurrini e che qui ripetiamo per comodità dello studioso. Altri erano completamente lisci, senza lettere o segni di sorta.

Il numero tra parentesi, che nella descrizione dei tegoli trovasi accanto al numero progressivo, si riferisce al nuovo e radicale ordinamento a cui è stato sottoposto il materiale epigrafico del Museo Fiorentino (categoria A, tegoli).

1 Urna di terracotta (lungh. m. 0,35; largh. m. 0,22; alt. m. 0,19) con la solita rappresentazione del fratricidio tebano sulla cassa, e con figura ammantata, distesa, sul coperchio. All'orlo anteriore di questo è graffita l'iscrizione:

ꓶAOИꟼA · ƎOI+Aꓶ · ƎИA · ꓶƎ⅃

vel . ane . latiϑe . arnϑal

2 Urna c. s. La cassa rappresenta Cadmo che si difende coll'aratro dai giganti, ovvero, come altri vogliono, l'eroe Echetlos alla battaglia di Maratona. All'orlo del coperchio sta l'iscrizione:

MƎVƆꓶƎ⅃ : IƎИIꟼA⅃ : ꓶ

(l) : varinei : velcueś

3 Urna come il n. 2; la figura del coperchio è velata. Nel margine superiore della cassa è dipinta in rosso l'iscrizione quasi interamente evanida:

ϑ(ana) lar . . . .

4 Fra i molti vasi ossuarî di terracotta, cilindrici, ovoidali, a ziro con o senza anse, ecc., trovati nei loculi dove non erano le urne, se ne recuperò uno con iscrizione etrusca in rosso, dipinta presso l'orlo. La superficie del vaso, leggermente incamiciata di bianco, è decorata di tre grosse bende rosse, disposte a festone, pendenti da cavicchie nere e finienti alle estremità in due lunghe frangie a mappa. Il coperchio del vaso offre una ghirlanda di fiori neri e foglie rosse, legate con nastro rosso. L'iscrizione dice:

: MVꓶƎ⅃ : IИꓶƎ⅃ : ꓶƎ⅃

vel : velni : veluś :

Il nome della famiglia *Velinia* ritorna sotto, e più volte, nei tegoli (v. nn. 43-46). Questo ripetersi del medesimo nome (cfr. anche i *Publinii*, n. 20-22; i *Tetii* e *Titii*, nn. 31-41, ecc.) parrebbe accennare al fatto che anche le tombe di Badia erano distinte per sepolcreti di famiglia.

5 (182). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,46). Iscrizione nel senso della lunghezza; lettere piccolissime:

ƎꟽIAꟽAAꟽAO

ϑana anainc

La stessa iscrizione trovasi nella parte posteriore del tegolo, dove la *e* prende la forma tonda ∃.

6 (183). C. s. frammentario:

IƎИIAИA : IOꟼAꓶ
ꓶASIꟼA

larϑi : anainei | *(l)arisal*

7 (184). C. s. (alt. 0,65: largh. 0,48). Lettere rozzamente graffite; l'iscrizione ha sofferto nella parte destra:

IA+AAИAO
AƧ∃∃I∃И
I∃ИAↃ
ϑana atai|nei | vesa canei

L'*s* di *vesa* è grande il doppio delle altre lettere. *Canei* devesi reintegrare in *cainei*, nome gentilizio frequente nelle iscrizioni del chiusino. Vedi Fabretti, *Glossario italico*, alla voce corrispondente.

8 (185). C. s. (alt. 0,60); largh. 0,50):

V⅃∃∃:∃+A:+qA⅃
M
lart : *ate* : *veluś*

9 (186). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,49). Lettere rozzamente incise:

A∃+A⅃∃∃
⅃AO
vel ate a ϑal

dove suppongo che *aϑal* stia per *arnϑal*, cioè *Velius Attius Aruntiâ natus*. Intorno ad *aϑ* = *arnϑ*, cfr. Müller, *Die Etrusker*, I², pag. 408; Fabretti, *Primo Suppl.*, pag. 117 e 237; Deecke, *Etrusk. Forschungen*, III, pag. 8 e 372; V, pag. 36; Lattes, *Saggi ed appunti intorno all' iscrizione della mummia*, pag. 50, ecc.

10 (187). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,43). Iscrizione nel senso della lunghezza:

IИV⅃∃8:I+ƧA8
fasti : *feluni*

11 (188). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,45). Lettere piccole, ineguali:

AI⅃∃ƧAΘ:OA
aϑ : *haselia*

12 (189). C. s. (alt. 0,63; largh. 0,51). Lettere irregolari:

ИqA·OA
+V OA
A⅃I+ƧAΘ
M
aϑ arn|tu (?) *aϑ* | *hastila|ś*

13 (190). C. s. frammentario. Rozzo, guasto e molto scorretto:

NI⅃I
A:⅃I+AB A⊃

..*lin* | *cafattl* : *a*

Dopo *ca* di *cafattl* c'è un incavo, difetto originario del tegolo, per cui non manca nessuna lettera; ma potrebbe essere un *i* il secondo *t* di questa voce con l'aggiunta sbagliata o casuale di un'asticella, nel qual caso dovrebbe leggersi *cafatil*.

14 (191). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,46):

AIO︎ꟼA⅃
I⊃ꟼA⅃

larϑia | *larci*

15 (192). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,45). Iscrizione nel senso della lunghezza:

N+VA⅃
IꟼƎ+Ǝ

lautn | *eteri*

16 (193). C. s. (alt. 0,64; largh. 0,51). Lettere rozze, irregolari:

IꟼAOƎ⅃:Ǝ⅃VA
⅃ANISNAO

aule : *leϑari* | *ϑansinal*

Cfr. Gamurrini, l. cit.

17 (195). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,47):

AINVMVM:ANAO
I+Ǝ+:ANAO

ϑana : *mušunia* | *ϑana* : *teti*

18 (196). C. s. (alt. 0,61; largh. 0,47), Lettere in parte coperte di calce:

ANAO
OƎ⊃ꟼƎꟼ
IƎN

ϑana percvϑ|*nei*

19 (197). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,46). Iscrizione nel senso della lunghezza:

NI⅃ꟼVꟼ:⅃Ǝ
A

vl : *puplin*|*a*

I due punti dopo *vl* non sono chiarissimi.

20 (198). C. s. (alt. 0,62; largh. 0,52). Iscrizione nel senso della lunghezza:

ANIꓶ1V1·ꓶƎ
ꓶAV1V1

ol · puplina | *pupual* (= *pumpual*)

21 (199). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,46):

Iꓶ1V1:Ǝ
NIƧꓶV:AN
ꓶA

v : *pupli*|*na* : *ulsin*|*al*

Vedi Gamurrini, l. cit.

22 (200). C. s. (alt. 0,58; largh. 0,45). Lettere piccole:

ꓶAOИꟼA·V1MV1·ꓶƎƎ

vel · *pumpu* · *arnϑal*

23 (201). C. s., frammentario. Iscrizione nella parte posteriore del tegolo:

AИAO
IƎИI1IƎ
AƧV1MV1

ϑana | *vipinei* | *pumpusa*

Nella rottura del tegolo si vede un tratto dell'asticella trasversale dell'*a* di *pumpusa*.

24 (202). C. s. (alt. 0,62; largh. 0,47):

A1ƎƎꟼꓶ

l *respa*

25 (203). C. s., frammentario:

AИΘAƧ:ꓶƎƎ

vel : *sahna*

Sahna per *Satna*, che è noto per altre iscrizioni, Fabretti, n. 1745, 1746.

26 (204). C. s. (alt. 0,61; largh. 0,46):

ƎƆꟼAꓶ
IИ+VAꓶ
A1ƎƧ

larce | *lautni* | *sepa*

27 (205). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,50). Assai rozzo:

AO : ᴲΘ

he : *ϑa*

cioè, forse, *Thana Helia*, dove il prenome sarebbe posposto.

28 (206). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,44). Iscrizione nel senso della lunghezza. Lettere irregolari, rozzamente graffite:

ᴲꟼVA✝ : O✝ꟼAᒧ
I✝VAᒧ : M✝A1

lartϑ : *taure*|*patś* : *lauti*

29 (207). C. s. (alt. 0,63; largh. 0,51). Lettere molto ineguali e rozzamente graffite:

AИAO
ᴲИᴲᒧᴲΘ

ϑana | *helene*

30 (208). C. s. (alt. 0,58; largh. 0,46):

ᴲᒧVA
A✝ᴲ✝

aule | *teta*

31 (209). C. s. (alt. 0,65; largh. 0,46):

ᴲI✝ᴲ✝ : Aᒧ

la : *tetie*

Chiuso fra due righe. Sotto, un carro a due ruote col timone, rozzamente graffito, limitato in basso da una terza riga.

32 (210). C. s. (alt. 0,62; largh. 0,48):

ᴲ1 : ᴲ✝ : ꟼᒧ

lr : *te* : *pe*

33 (211). C. s. (alt. 0,65; largh. 0,51):

I✝I✝I✝ƧAȣ
MISᴲD : ᴲ

fasti titi|*e* : *resiś*

Sotto, ruota a sei raggi, rozzamente graffita. La seconda parte dell'iscrizione è di difficile lettura.

34 (212). C. s. (alt. 0,62; largh. 0,48). Lettere piccole, alcune poco chiare per l'irregolarità:

hasti · titiaule · mancni (*marcni?*)

Sotto una specie di ꟼ impresso con il polpastrello delle dite sulla creta molle. — La *m* di *mancni* ha una forma affatto particolare; se tutte le aste non fossero riunite si dovrebbe leggere *nu*. La prima *n* della stessa parola non è pure sicurissima: vi sono dentro tracce chiarissime di una *r*.

35 (213). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,48). Lettere quasi svanite:

la · titie

36 (214). C. s., framment.:

la · titi(*e*)

37 (194). C. s., framment. Lettere quasi svanite:

larϑ ti(*tie*)

38 (215). C. s. (alt. 0,63; largh. 0,50). Iscrizione nel senso della lunghezza; lettere appena graffite:

lϑ · titie · lϑ

39 (216). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,46):

(*sic*)

ϑana | *titi* | *salunia*

La quarta lettera del terzo rigo pare una *u*, la cui forma irregolare può spiegarsi supponendo che l'incisore abbia cominciato a segnare verticalmente la prima asta, ed accortosi subito dello sbaglio, abbia corretto tracciando la seconda asta obliqua.

40 (217). C. s. (alt. 0,61; largh. 0,46):

vl : *tive* | *vl · titie · l*

41 (218). C. s. (alt. 0,63; largh. 0,51):

sure : *velahri* : *arn𝜗a*

Velahri per *vela𝜗ri*, cfr. n. seguente.

42 (219). C. s. (alt. 0,59: largh. 0,46):

hastia · *velnia* | *vela𝜗riz*

43 (220). C. s. (alt. 0,63; largh. 0,51):

velia · *velni*|*s*

44 (221). C. s. (alt. 0,60; largh. 0,47):

vetu | *veli*|*ni*

Cfr. Gamurrini, l. cit.

45 (222). C. s., framment.:

aule · *velχaie* · *lar𝜗a*

46 (181). Tegolo sepolcrale con iscrizione a graffito (alt. m. 0,62; largh. 0,47). Il tegolo era collocato a rovescio:

vipialu

Lettere irregolari. L'iscrizione va salendo da destra a sinistra fino alla lettera *a* che è più grande delle altre, mentre le due ultime lettere *lu* sono collocate orizzontalmente più in basso; ciò fa che le due parole sono nettamente staccate, sicchè la lettura è certa. In *lu* è forse da vedere un'abbreviazione del prenome latino *Lucia*.

47 (223). C. s. (alt. 0,59; largh. 0,46):

lar𝜗i : *vuisia*

Cfr. Gamurrini, l. cit.

48 (224) C. s. (alt. 0,69; largh. 0,48):

IИIƧIV∃:Aᒧ
ᒧAOИqA
la : *vuisini* | *arnϑal*

49 (225). C. s. (alt. 0,69; largh. 0,52). Nella parte ove di solito trovasi l'iscrizione, cioè nella parte più stretta del tegolo, veggonsi graffite da destra a sinistra le lettere *tnϑ* e, più discosto, il resto di un' altra lettera, che pare una *a* molto acuta; in mezzo fra la *ϑ* e l' *a* e in parte sopra la *ϑ* si veggono profondamente incise a rovescio le due lettere *ap*, in questo modo:

50 (226). C. s. (alt. 0,61; largh. 0,47):

A8AO
. . . ⅂
ϑa fa(*e*) . . .

L' iscrizione è quasi interamente evanida e nel secondo rigo danneggiata dalla scoria.

51 (227). C. s. (alt. 0,63; largh. 0,46):

FEO OAᒧ

L' iscrizione va parte da destra a sinistra e parte da sinistra a destra.

52 (228). C. s., framment. Iscrizione nel senso della lunghezza, rozzamente graffita. Certa è la finale *al*, in nesso; al principio pare ci sia un *lϑ*:

ᐠA . . . . Oᒧ

Altri tegoli presentano, come si è detto, in luogo delle iscrizioni dei segni convenzionali:

53 (229) i segni

A ⓐ

e più sotto

+

54 (230) i segni

+
O

55 (231) i segni

⊔ +

56 (232) il segno

ripetuto anche più sotto.

57 (233) il segno

58-59 (234-235) il segno

nel n. 59 ripetuto anche nella parte posteriore.

La suppellettile raccolta nei loculi chiusi da questi tegoli, insieme con le urne e gli ossuarî di terracotta, consisteva nei soliti vasi etrusco-campani a vernice nera, e in altri non verniciati d'argilla giallognola-rossiccia, in forma di patere, di poculi, di pignattini, piattelli, ecc. Se ne raccolsero molti piccolissimi, veri giocattoli da bambini. Di bronzo si ebbe un vasetto con ansa, terminante sul corpo in testa di Medusa; varî frammenti di un altro vaso simile con ansa semplice; uno specchio frammentario, liscio; una piccola fibula e varî pezzi di uno strigile.

Nella stessa località di Badia, sempre nel fondo Pompili, pare siano state trovate anche delle tombe a camera, del sec. VI-V a. C. Il sig. Pompili almeno mi dichiarò provenire da scavi fatti in tal luogo alcuni buccheri che egli conserva in sua casa, a Castiglione del Lago, fra cui trovasi una grande oinochoe (alt. 0,27) decorata di baccellature sul collo, di quattro paia di teste equine affrontate, sul corpo, e di un leone sull'ansa.

In una località non molto distante da Badia, verso il Lago Trasimeno, denominata i Pucciarelli, frazione del comune di Castiglione, il sig. Fabio Nicchiarelli rinvenne una tomba a ziro del tipo solito chiusino. Lo ziro era alto m. 0,72, largo m. 0,65 ed era munito sul corpo di varî grossi pomi di presa. Conteneva moltissimi vasi del genere di quelli trovati nelle tombe a loculo di Badia, due fibule a navicella in bronzo, due altre in ferro e una lama di coltello pure in ferro.

Iscrizioni etrusche di contrada Bruscalupo.

Nelle *Notizie* del 1891, pag. 216 segg., il medesimo comm. Gamurrini pubblicò una serie di iscrizioni etrusche scoperte in contrada Bruscalupo nel comune di Castiglione del Lago. Le stesse iscrizioni con alcune correzioni e in parte sopra calchi fornitigli dal sig. dott. B. Nogara, furono ripubblicate dal Pauli nel *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, n. 571-625. Altre, non vedute dal Gamurrini, e rimaste ignote al Pauli, furono edite dal ricordato dott. Nogara nell'*Annuario della R. Accademia scientifico-letteraria* di Milano dell'a. 1895-96.

La maggior parte di queste iscrizioni erano graffite su tegoli di terra cotta e furono acquistate nello scorso anno per cura del direttore del R. Museo archeologico di Firenze, dove entrarono contemporaneamente altri quattro tegoli della stessa provenienza, che credo tuttora inediti e che per conseguenza rendo qui appresso di pubblica ragione. Colgo inoltre l'occasione per avvertire, che molte delle iscrizioni già edite, come ebbi a convincermi nel preparare le schede inventariali del Museo e come potei riconstatare in una seconda revisione del materiale epigrafico di Bruscalupo, fatta in compagnia del dott. Nogara, hanno bisogno di essere rivedute e corrette in una nuova pubblicazione.

1 (Museo 42). Tegolo sepolcrale con iscrizione a graffito (alt. 0,61; largh. 0,41):

ᛚAoqA · ꟻᛚVA
INVᛚVΦ
aule * *arϑal* | *huluni*

Huluni per *Fuluni*. Notisi la stelletta dopo *aule* in luogo del punto o dei due punti soliti.

2 (Mus. 50). C. s. (alt. 0,66; largh. 0,46):

IAMꟻqB
hremai = *fremnai*

3 (Mus. 64). C. s., framment.:

VAq:I
AIƧꟻᛚꟻ
M ⁄
I

4 (Mus. 65). C. s., framment.:

VꓘIꟻ:ꟻq1

G. Pellegrini.

V. CITTÀ DELLA PIEVE — *Tegoli sepolcrali con iscrizioni etrusche e latine a graffito.*

I seguenti sedici tegoli sepolcrali, con iscrizioni etrusche e latine a graffito, furono rinvenuti molti anni sono in un fondo vocabolo Torraccia, di proprietà della casa Giorgi-Taccini, situato presso il torrente Astrone nel comune di Città della Pieve, alla distanza di circa quattro chilometri dal paese e altrettanti da Chiusi.

Entrati nella collezione del sig. G. Giorgi-Taccini, essi furono venduti nel 1882 all'antiquario fiorentino sig. G. Pacini, donde passàrono nel 1896 al R. Museo archeologico di Firenze.

I sedici tegoli, ad eccezione di uno (n. 5), sono rimasti finora, a quanto io sappia, inediti, essendo sempre stati conservati in luoghi riposti e non avendoli mai i proprietarî, secondo mi dichiararono essi stessi, mostrati a nessuno.

Come già fu avvertito sopra, i numeri tra parentesi si riferiscono alla nuova catalogazione del Museo fiorentino.

1 (165). Alt. 0,61; largh. 0,51:

AI9AƆИA · IO9A⅃
⅃AO9A⅃

larϑi · ancuria | *larϑal*

2 (166). Alt. 0,58: largh. 0,46:

LO · A↓API · AVLES

lϑ · a(n)χari · aules

La stessa iscrizione è riportata così nel rovescio del tegolo:

VA : I9A↓ИA : O⅃

lϑ : anχari : au

3 (167). Alt. 0,60; largh. 0,47:

AIOᗡ A

Lettere rozzamente incise; la *r* è più grande delle altre lettere; la quarta lettera ha la forma di un *c* a tre tratti ripresi e pochissimo aperti. Verosimilmente volevasi scrivere *larϑia*. La *l* fu dimenticata.

4 (168). Alt. 0,64; largh. 0,48:

VAFRIA · CALLA
DIONISIA

Il tegolo è coperto di scoria. Le aste trasversali delle A mancano; la F di *Vafria* è molto danneggiata; la R è aperta; la L ha le aste orizzontali piccolissime; la S di *Dionisia* è molto più grande delle altre lettere.

5 (169). Alt. 0,60; largh. 0,49:

ƎƆ9A⅃ : OA
+Ǝ+ : Ǝ9⅂V8
IИ+VA⅃ : MIИ

aϑ : larce | *fupre : tel*|*niś lautni*

Il tegolo fu pubblicato dal Gamurrini nell' Appendice al *Corpus* del Fabretti, n. 559, e quindi dal Pauli nel nuovo *Corpus Inscr. Etr.*, n. 1637. Entrambi hanno erroneamente *ϑupre* in luogo di *fupre*; la *f* è chiarissima.

6 (170). Alt. 0,61; largh. 0,53:

AV:A⊃A:AV

7 (171). Alt. 0,59; largh. 0,47. Iscrizione nel senso della lunghezza:

IИMA4AV
lar amni

8 (172). Alt. 0,62; largh. 0,51:

A · LAVCINNA · LAR · F

9 (173). Alt. 0,69; largh. 0,49:

C · LVCRETI
LART · F

10 (174). Alt. 0,65; largh. 0,54:

V9+ƎꟼoИ9A
MIИI9Ǝ⊘
arnϑ petru | *heriniś*

11 (175). Alt. 0,62; largh. 0,52:

+VV1 · ИAO
ϑan · pult

12 (176). Alt. 0,62; largh. 0,49:

C · SABO
L · I'

Il tegolo è coperto di scoria. I punti dopo C e L paiono certi, sebbene incisi poco profondamente. Il B è aperto.

13 (177). Alt. 0,60; largh. 0,47:

1Ǝ⸮ · VƎ⅃
Ǝ I
vel · sep ie

14 (178). Alt. 0,62; largh. 0,49:

⊃⸮ · AIVƎ⅃
AIИA+Ǝ
Velia | *Scetania*

sotto

><

15 (179). Alt. 0,62; largh. 0,50:

C · VESINIVS
HIC · SITVS

16 (180). Frammentario:

VIII

G. Pellegrini.

ROMA.

VI. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Via Ostiense. Nella prosecuzione degli sterri pel collettore sulla sinistra del Tevere, avvennero le scoperte seguenti, oltre a quelle descritte nel precedente fascicolo delle *Notizie*, p. 276.

113. Lastra marmorea di m. 0,59 × 0,50:

114. Lastrone di mermo di m. 0,62 × 0,51, nel quale a belle lettere è inciso:

115. Lastra di marmo, di m. 0,54×065:

116-117. Grossa lastra di m. 0,70 × 0,40:

Nel rovescio furono incisi tre titoli funebri, dei quali rimane soltanto:

Alcuni frammenti di questi titoli furono già editi nelle *Notizie* 1897, pag. 513.

118. Pezzo di lastra, di m. 0,35 × 0,34:

D
M·AVRELI
ET·PETRONIA
FECERVM *sic*
TIS·LIBER
POSTERIS

119. Cinerario marmoreo, di forma rettangolare, di m. 0,36 × 0,35 e 0,34 di spessore. Nei lati sono scolpiti l' urceo e la patera:

120. Frammentro di lastra di m. 0,10 × 0,11:

P·CALPVR
Q·PLARIVS
PLARIA·C

121. Lastra marmorea di m. 0,65 × 0,34:

DIS· MANIBVS
CLAVDIAE·EVPHROSYNES
CORINTHVS· MATRI
OPTIMAE FECIT

122. Stele marmorea di m. 0,20 × 0,26 sormontata da timpano con antefisse:

DIS·MAN·
SAC· VS
M·FABIVS·SECVND
T·ASINIO·VERNO

123. Stele marmorea alta m. 0,55, larga 0,46, arcuata nella parte superiore:

DIIS · MANIBVS
M·MARIO·MAXIMO
MILITI·EX·CLASSE
PR· MISENENSE
BENEFICIARO·PRAEFCTI *sic*
MILITAVIT·ANNIS·XVIII
VIXIT·ANNIS· XXXX
L· VALERIVS PVDENS
AMICO·KARISSIMO BENE
MERENTI · FECIT

124. Lastrone di travertino, lungo m. 0,61, largo 0,45:

C · PLÆTORIVS · C · L · HECTOR
C · PLÆTORIVS · C · L · PROTVS

125. Cinerario di marmo bianco, quadrato, di m. 0,27 × 0,26, privo di ornati. Reca inciso nella fronte:

D · M
SERTOR
I PRIMI
TIVIOSS
VARIVM

126. Titolo da colombario, di marmo bianco, di m. 0,20 × 0,20:

D · M ·
TVRPILIAES · AG ·
NES · FECIT · SVL · PI ·
CIVS · ONESIMVS ·
CONIVGI · BENE ·
MER...

127. Grande lastra marmorea, di m. 0,32 × 0,28. Le lettere conservano tracce di rubricatura:

D · M
M · VIPSANIVS · LVPVLVS · ET
LICINIA · VICTORIAFECERV
M · VIPSANIO · LVPVLO · NEPo
TI · SVO · QVI · VIXIT · ANNO V
NO · DIEBVS · XXXX · SIBI
ET · SVIS · LIBERTIS LIBERTA
BVSQVE · POSTERISQVE
EORVM

128. Lastra marmorea, scorniciata, di m. 0,77 × 0,31:

EVTICVS ·
P · CIARTI · SE
RGIANI · LIB
ERTVS · FECIT
EVTICATI · FILIO
SVO · BENEMERE
NTI

129. Lastra di m. 0,23 × 0,21:

D M
PARENTES
TRENAE · F
V · M · XI · D · XXV

Si ebbero anche i seguenti frammenti:

130. Iscrizione incisa su grande lastra, di cui si recuperarono solo questi tre pezzi:

131. Quattro frammenti di una sola iscrizione, dei quali il maggiore misura m. 0,53 × 40:

132. Frammento di m. 0,36 × 0,31:

133. Lastra di m. 0,30 × 0,24:

VLEIO · PRI
N VLEIVS · EVF
IBONIA · FESTA
CERVNT · ET · LIBE
ABVSQVE · POSTERISQVE

134. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,17 × 0,16:

135. Id. di m. 0,25 × 0,24:

LIVS · LVC
MANTI
ECOIVGI
LIS · LIBE
ERTABVSQ
ERISQVE · EO

136. Id. di m. 0,24 × 0,11:

D · M
VARESIDIAE · AN
D · L · LVSIANVS · D

137. Id. di m. 0,29 × 0,16:

ERI ... TABVS
VE · EORVM · FECIT
SIBI · LOCO
ECVNDILLA PATRONIS
FR · P · XX

138. Id. di m. 0,18 × 0,22:

CAM
TVS · PATER · AEM
DEVTERA MATER
XIT·ANN·LIII·M·V·D·XIII

139. Id. di m. 0,50 × 0,57:

M
QVI · VIXIT
IEBVS · XXX
RAPIONIS·ET
RPE FILIO
VNT
LIBER
VE

140. Id. di m. 0,41 × 0,27:

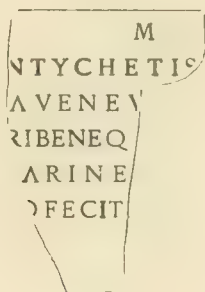
FILI·DVLC
QVI·VIXI·ANN
MENS·VI· DIEB· XXIIII
C·ASI YRISMVS·
FECIT·

141. Id. di m. 0,25 × 0,23:

ISI
NYSIVSIVLI
AEFELICISSI
MAEFECIT
COIVGISVAE

142. Id. di m. 0,26 × 0,22:

D
LBVCIASYNT
CON·ET· ALBVC
XXV·M· V· ET
ET·POSTER

143. Id. di m. 0,34 × 0,20:

144. Id. di m. 0,19 × 0,25:

145. Id. di m. 0,28 × 0,24. Sopra ricorre un timpano con cornici assai rilevate:

146. Id. di m. 0,15 × 0,19:

DIS MAN·
SVO·BENE
CAERELLIA

147. Frammento di sarcofago baccellato, di m. 0,15 × 0,40. Entro cartello rimane:

M
ASCANO
OPT·ET·P

148. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,20 × 0,06:

A DECIARTI
F PXX·INAGPXVIIS

149. Id. di m. 0,19 × 0,23:

150. Id. di m. 0,30 × 0,15:

151. Id. di m. 0,10 × 0,15:

152. Id. di m. 0,16 × 0,22:

153. Id. di m. 0,30 × 0,37:

OLYMPVS
PATER·FEC

154. Id. di m. 0,19 × 0,13:

D · M
ELLIAES·VI
IAES·C·TVRRA
RIMVS· ET·A·

155. Id. di m. 0,18 × 0,22:

VIX
A·FAB
TORC
ALVN

156. Id. di m. 0,24 × 0,40:

AVRE
MESI

157. Id. di m. 0,25 × 0,23:

· S ·
IS·FECIT
RCEIAE

158. Id. di m. 0,32 × 0.64:

S·SVIS
ONTE·P·X
CTORES·A

159. Id. di m. 0,27 × 0,57:

ANNIS·XXXV·SINE
ÚLLA·CONTVMÉLIÁ

160. Id. di m. 0,67 × 0,50:

D
NA
PIIS
MER

TI·CLA
ET·SII

161. Id. di m. 0,30 × 0,25:

MA
DEB
PRO
RES
PAV
PRC
QVA

162. Id. di m. 0,19 × 0,12:

CLA
EPAPI
ENE
RER

163. Id. di m. 0,40 × 0,31:

NV
TVS · RA
LEXETPREIFC

164. Id. di m. 0,41 × 0,36:

F
ILLIANI
F

165. Frammento di lastrone di m. 0,31 × 0,24, in cui a grandi lettere leggesi:

RAES
TIDIS

166. Blocco quadrangolare di travertino di m. 0,39 × 40. Vi è inciso in bellissimi caratteri, di età repubblicana:

RG

Si raccolsero pure, tra le terre di scarico, i seguenti frammenti di titoli cristiani, incisi su grossi lastroni marmorei e adoperati poi come materiali da costru-

zione. Molti di essi sono appena riconoscibili, per lungo attrito, essendo stati adoperati per lastre di pavimento.

167. Lastrone frammentato, di m. 0,43 × 0,64:

VERENDO PATRI · N
QVI VIXIT // NOS · LXVIII
TV ... DIE III · NON NO
DE · V · C · CONS
LEOPARDA
V///QVIESCENT

168. Id. di m. 0,45 × 0,40:

VFD · IIII · IDA
ACHO · VVCC

169. Id. di m. 0,20 × 0,20:

L NOV
VVCCC

170. Id. di m. 0,22 × 39:

AELIAE IRENE
F V I X I T ANNI

171. Id. di m. 0,42 × 0,28:

ITSERENA

172. Id. di m. 0,26 × 0.15:

LERIC
S · SIGN ·
LIO DVL
VIXIT
· XIIII · MEN
· XX XIIII
TVS EST
S · DIE
OCTA VA

173. Id. di m. 0,17 × 0,24:

TO
LCROCINA
S·PROBIDV

174. Id. di m. 0,14 × 0,21:

ET FORT

175. Id. di m. 0,32 × 0,36:

QVARTIN

176. Id. di m. 0,44 × 0,30:

VIXIT
AL·ACVS

177. Id. di m. 0,36 × 0,17:

NPACEX
+

178. Id. di m. 0,35 × 0,20:

HICPOSITA
PLVSMI
ANNC
DECE
AD

179. Id. di m. 0,28 × 0,40:

E·O CLIVONIA

180. Id. di m. 0,30 × 0,32:

ΚΙΡΕ
ΗϹΤΡΙΒ
/ΑΡΚΙΑΝΟ
ΕΡΕΒ Λ Ο Ν

Si ebbero infine i seguenti tre titoli greci, trovati confusi con le iscrizioni pagane sopra edite.

181. Stele marmorea di m. 0,32 × 0,19, superiormente arcuata:

ΕΠΟΙΗϹΕΑΝ
ΔΡΙΤΕΙΜΙ
ΩΜΑΡΚΩΑΥ
ΡΗΛΙΩΑΡΕΙ
ΩΑΥΡΗΛΙΑΟ
ΛΥΜΠΙΑϹ
ΕΤΩΝ ΛΘ

182. Grande lastra marmorea, di m. 0,30 × 0,49:

183. Frammento di lastra marmorea, di m. 0,19 × 0,25:

ΚΑΙ
ΙΕΡΑ·ΚΑ
ΩΝΟϹ·ΟϹ
ΚΑΙϹΩΦΡϹ
ΕΥΨΥΧΙ

L. Borsari.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VII. TIVOLI — *Nuovi oggetti della stipe votiva del tempio di Ercole vincitore.*

Nelle notizie del 1887 (p. 25-33) si parlò dei marmi architettonici e dei monumenti epigrafici, scoperti in occasione dei lavori fatti eseguire dalla Società per le forze idrauliche in Tivoli, e precisamente nell' area ove si conservano gli avanzi di fabbriche attribuiti comunemente alla villa di Mecenate, e che appartennero invece al rinomato tempio tiburtino di Ercole vincitore.

Quivi essendosi ora ripigliati gli scavi sulla sinistra dell' alveo dell' Aniene, per conto della Società Anglo-romana per l' illuminazione di Roma, la quale fa quivi costruire una nuova officina elettrica, si sono raccolti molti oggetti della stipe votiva di quel tempio, precipitativi dall' alto a cagione di frane, o di scoscendimenti, ai quali col volgere dei secoli il luogo andò soggetto. I pezzi rinvenuti, che con ogni cura vennero raccolti e tutelati dall' Amministrazione della società, massime per lo zelo del sig. ing. Riccardo Alker, consistono in simulacri fittili di animali, ed in simulacri di altri oggetti votivi, e nei soliti vasetti rozzi e di rozzo impasto fittile; dei quali, finito lo scavo, si daranno maggiori particolari. Si raccolsero alcune fibule ed armille di bronzo, lance di ferro, ed alcuni istrumenti agricoli pure di ferro.

CAMPANIA.

VIII. MACERATA DI MARCIANISE — *Iscrizione funebre latina.*

Nel comune di Macerata Marcianise (Caserta) stava murata sopra un portone la seguente lapide marmorea, i cui caratteri sono di epoca assai tarda:

ERESSIAE·Ɔ·L
EROTINI
L·BLÆSVS
SVAVIS

Il marmo misura m. 0,30 di lunghezza e m. 0,32 di altezza.

G. de Petra.

IX. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di agosto 1898.*

Essendosi continuati gli scavi ad ovest della Basilica, son tornati a luce gli avanzi della pianta di un tempio. Rimandandone la descrizione a quando i lavori di scavo ci avranno messo in grado d'istituirvi un'indagine accurata (il che mi auguro sia prossimamente), mi affretto a segnalare un trovamento, che può non essere senza importanza per la storia di questo tempio.

Il giorno 22 sul pavimento della cella furono raccolti due frammenti di una statuetta marmorea, che qui si riproducono (fig. 1 *a* e *b*; fig. 2 *c* e *d*). Il primo appartiene al torso di una figura femminile, e il secondo rappresenta un vaso sul quale cade ona veste. Il pensiero corre spontaneo ad una Afrodite al bagno; e questa ipotesi è confermata dal restauro che ho tentato sulla scorta di Clarac, pl. 616, 1366 C, e che vedesi anche qui riprodotto (fig. 3).

La statuetta doveva avere l'altezza di circa m. 0,50, e, a giudicare da quel poco che ne avanza, era di lavoro assai mediocre.

Accanto ai detti frammenti tornò a luce una basetta di marmo, alta m. 0,35, larga e grossa m. 0,30, avente un incastro nel piano orizzontale superiore. Aveva essa relazione con la statuetta?

Ad intendere meglio la struttura e l'uso della parte centrale dell'edifizio volgarmente detto *Pantheon* e a convalidarne la destinazione assai probabile di *macellum*, feci eseguire fin dal luglio 1888 nel suolo di detta parte centrale alcuni saggi di scavo, che lasciati interrotti, sono stati ripresi ed ultimati in questo agosto.

Nella fig. 4 è riprodotta la pianta dell'intero edifizio, e i risultati, ottenuti dalle esplorazioni fatte, vedonsi nei particolari rappresentati nell'annesso disegno (fig. 5).

La parte centrale dell'area scoperta del *macellum*, di forma dodecagonale, contornata da orlo di marmo e rilevata per circa centimetri 10 sul livello degli avanzi del pavimento antico circostante, racchiude attualmente uno strato di terra frammista a detriti laterizî e di varie pietre.

Rimosso in varî punti questo strato di terra, appare, alla profondità di circa centimetri 13, un pavimento di ciottoli (fig. 5 *a*), il quale ha la pendenza di centimetri 16 circa verso il lato est del poligono.

Un corsetto in muratura *c*, passando nello spazio compreso fra i dodici pilastrini *b* ed il contorno poligonale di marmo, e mantenendosi parallelo a questo, interrompe la continuità del pavimento. Esso è stato completamente rimesso a luce lungo il lato orientale, il meridionale e i due intermedii a sud-est; ma che esso corra lungo tutto il poligono si rileva dai saggi fatti appiè degli altri pilastrini. Tale corsetto adunque presenta un andamento poligonale simile affatto all'orlo di marmo che limita la parte centrale dell'area del *macellum*; la sua luce è variabile in larghezza fra centimetri 20 e cent. 11, ed in altezza tra cent. 20 e cent. 13; il fondo e i lati sono rivestiti d'intonaco laterizio, la pendenza è da occidente verso oriente, come nel pavimento di ciottoli menzionato sopra, ed essendosene trovati alcuni tratti colmi di

cenere e di lapillo, parrebbe che esso si trovasse in parte scoperto ed in parte coperto al tempo della catastrofe.

Ho detto che la pendenza è da occidente ad oriente; ma bisogna tener conto del fatto che il corsetto, idealmente diviso in due parti eguali da un asse tra sud-est e nord-ovest, presenta da questo punto al primo, in ciascuna delle due parti, la pendenza di cent. 15 all'incirca.

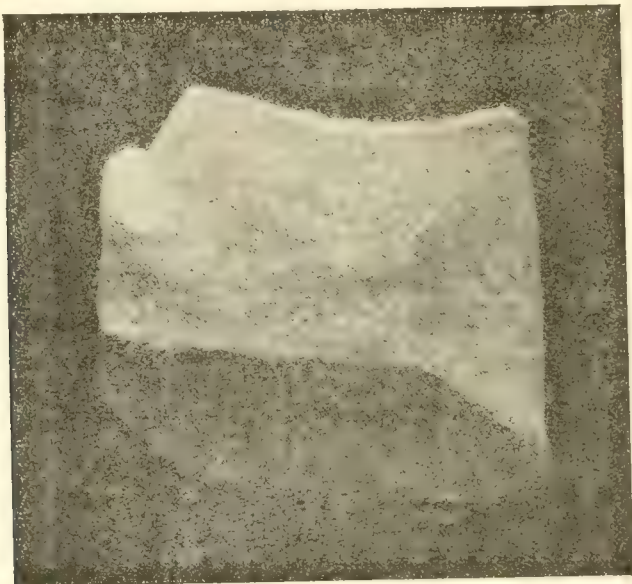



FIG. 1*a*.

Lo scarico del descritto corsetto si effettuava in un corso sottoposto (fig. 4 *d*) di maggiori dimensioni, la cui presenza viene chiaramente annunziata dall'antico chiusino *e*, con telaio monolitico di marmo di m. 0,89 per m. 0,69, con apertura rettangolare tagliatavi al mezzo, posto appiè del lato del poligono adiacente al lato est e volto verso sud, alla distanza di circa cent. 40 dalla faccia esterna del lato medesimo.

Il corso ha origine quasi dal centro dell'area poligonale; segue andamento rettilineo in corrispondenza dell'asse dello sportello per m. 19,30, poi fa gomito con angolo leggermente ottuso verso sud per m. 2,70; e finalmente ripiegando in angolo ottuso verso sud-est, per la lunghezza di m. 10,50, sbocca in *f* nel vicolo meridionale dell'isola, alla distanza di m. 6,50 dallo stipite est del vano di accesso al *macellum* del vicolo suddetto. Esso, come può rilevarsi dall'annessa sezione (fig. 6), tagliata

nel punto *i* (fig. 4), è costruito in muratura di pietre vulcaniche, ha la larghezza media di m. 0,55, l'altezza di m. 0,40 sino alla imposta, ed ha copertura a sesto acuto di altezza m. 0,40, meno che nel tratto di m. 2,70, ove la vôlta è sostituita da una copertura di blocchi di tufo nucerino, con la faccia inferiore all'altezza del punto più alto dell'intradosso della vôlta. Il piano è d'intonaco laterizio, che gira

Fig. 14.

negli angoli al fondo ed in parte dei muretti di sponda. Solo allo estremo del corso il piano è rivestito di tegole.

Questo corso, che era anche attraversato da una fistula di piombo, di circa cent. 3 di diam., del quale un notevole avanzo è tuttora *in situ*, si rinvenne quasi ostruito da una grande quantità di lische e squame di pesci, cui eran frammisti altri avanzi organici, come conchiglie, ossa bovine e di altri quadrupedi più piccoli. Vi si raccolse inoltre: — *Bronzo*. Un amo da pesca, una piccola fibula circolare e sedici monete imperiali assai ossidate, fra le quali meritano di essere qui notati tre dupondii di Vespasiano e un altro di *Domitianus Caesar*. — *Piombo*. Un così detto

peso. — *Terracotta.* Un fondo di vaso aretino con la marca (*C. I. Lat.*, X, n. 8055, 25):

S · M · F

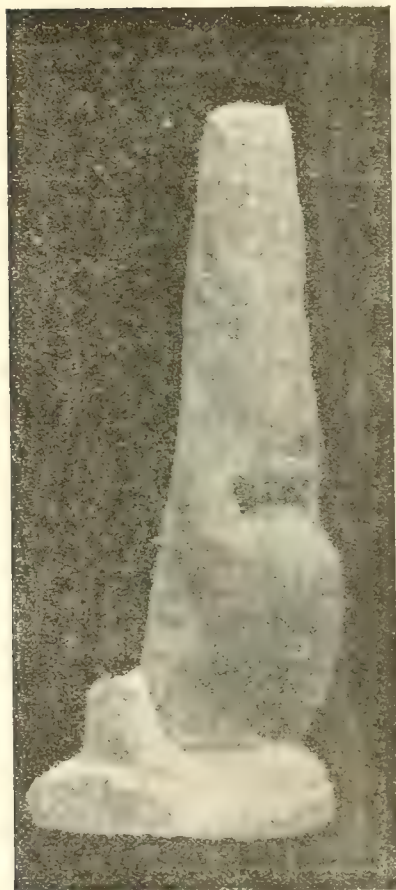



Fig. 2c. Fig. 2d.

Dove poi si scaricasse il descritto corso, non si può decidere, avendo subíto forti restauri tutto il lato meridionale dell' isola. Lo stato attuale mostra un blocco moderno di lava, che adagiato su terra antica frammista a lische e squame di pesci, ne ostruisce quasi per metà lo sbocco.

Appiè di sette pilastrini consecutivi e propriamente dalla parte interna di essi si sono scoperti, nel suolo antico, altrettanti fori (fig. 5 *n*), di figura circolare, di diam. variabile fra cent. 20 e cent. 12 e di profondità di cent. 30, i quali distano in media per m. 0,30 dal pilastrino.

Fig. 3.

Dalle indagini fatte a me pare che due cose risultino evidenti; la prima, che n'esce sempre più rafforzata la destinazione di *macellum*, per la quale oggi milita anche la enorme quantità di lische di pesci e di altri avanzi organici, come pure l'amo da pesca rinvenuto. La seconda è che ai giorni della catastrofe l'area centrale del *macellum* stava subendo di certo qualche modificazione. Concorrono a dimostrar ciò parecchi fatti: 1° il corsetto *c* (fig. 5) in parte scoperto; 2° la presenza dei fori

circolari n, che fanno pensare ad impiedi, i quali dovessero sostenere un' opera provvisoria di legno; 3° la presenza di monete di Vespasiano nel corso *d* (fig. 4); 4° l' assoluto silenzio delle relazioni officiali del tempo sul rapporto del soprassuolo col corso *d*

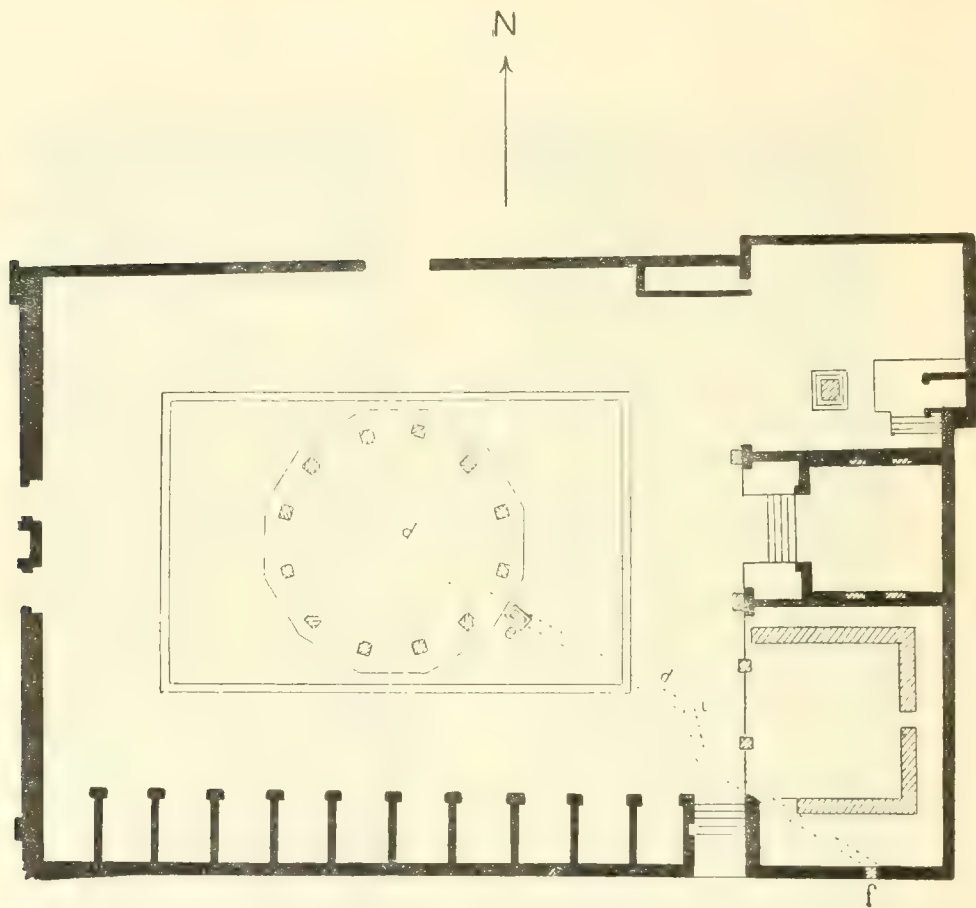



Fig. 4.

sottoposto. Sotto la data dei 30 marzo 1822 si legge: « la figura geometrica del dode- « cagono anteriormente scoperta nel centro di esso [*Pantheon*] poteva essere un gran- « dioso altare, dove si facevano i sacrifizî, e siccome in ogni angolo di essa figura « trovavasi esistente un piedistallo, così si può congetturare, che questi dodici pie- « distalli sostener dovevano le dodici principali divinità; e per conseguenza l' intiero « edifizio esser poteva un Pantheon, ossia un tempio dedicato a tutti gli dei » (Fiorelli, *Pomp. Ant. hist.* II, p. 50). Dunque non una parola sulla configurazione del

suolo del dodecagono, nè in quelle relazioni si parla più dell' area centrale dell' edifizio. Dippiù, nella *tabula Coloniae Veneriae Corneliae Pompeis*, edita dal Fiorelli, è segnato nel centro del dodecagono un basamento, il quale figura anche nel *plan de*

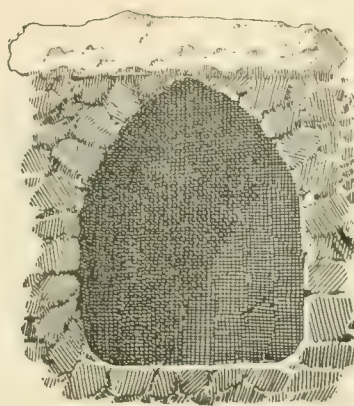



Fig. 5. Fig. 6.

Pompeïa eseguito dall' architetto Bibent nel 1827. Nulla invece è segnato nella pianta dell' edifizio riportata in Mazois (tm. III), e che concorda col silenzio dei documenti officiali e con lo stato attuale del suolo del dodecagono.

Nella via delle tombe, presso il piedistallo che sosteneva la statua di Suedio Clemente, sull' intonaco bianco è graffito:

SAMVRIA
VA

A. Sogliano.

SICILIA.

X. PALAZZOLO ACREIDE — *Di alcune ricerche nella necropoli.*

Akrai è un' altra città greca, dove l'opera dell'archeologo arriva troppo in ritardo; soltanto sull' acropoli potrebbero essere rimunerativi gli scavi, costosissimi però per le occupazioni ed espropriazioni dei terreni. Ho tentato invece, di scavare la necropoli della Pinnita. Se non che, di settantadue sepolcri appena un paio erano non tocchi, ma poverissimi. In tutti gli altri v' erano le tracce delle esplorazioni tumultuarie del barone Judica, e dei τυμβωρύχοι, che da oltre un secolo ivi hanno imperversato, manomettendo ogni cosa. Fu invece fatta una definitiva esplorazione degli ἥρωα, prendendone un piano e copiandone accuratamente i titoletti, per una prossima pubblicazione.

P. Orsi.

XI. RAGUSA — *Esplorazioni nella necropoli di Hybla Heraia.*

La necropoli di Hybla Heraia venne segnalata dai grandi lavori ferroviari del 1892 (*Notizie* 1892, p. 321 e segg.). Era conveniente vedere se fosse possibile una esplorazione sistematica di essa; a tale scopo eseguii scavi in contrada Pendente, per la durata di dieci giorni, ma di ventiquattro sepolcri, sottoposti ad accurato esame, non uno solo fu trovato integro, tutti erano stati violati in epoca, a quanto pare, alquanto remota (Bizantini?). Non per tanto dentro i sepolcri frugati si raccolse qualche po' di materiale istruttivo, e cioè rottami di vasi greci e geometrici, siculi, frammenti di sculture arcaiche in calcare bianco e pezzi di iscrizioni del pari arcaiche. Essendo Hybla città non greca ma sicula, la sua necropoli, e per il contenuto e per le forme dei sepolcri ha varî punti di contatto con quella di Licodia Eubea.

P. Orsi.

SARDINIA.

XII. CAGLIARI — *Nuove iscrizioni latine della necropoli cagliaritana.*

Nel demolire una bassa cortina del bastione detto della Zecca, che torreggia sul Largo della Costituzione, in Cagliari, si scoprirono, fissati nel grosso del muro, due cippi marmorei, adoperati come materiale nella costruzione di quel bastione. Essi forse provengono dall' antica necropoli che dalla spiaggia orientale giungeva sino a questa parte della *Karalis* romana.

Il primo di essi è in pietra calcare di m. 0,45 × 0,73, e porta incisa, in lettere non buone, la seguente epigrafe:

D M
FAVSTINAE VIXI
AN XXXV · M III
C · PROBVS CO
IVGI B M F

L'altro cippo è parimente in pietra calcare, di m. 0,70 × 0,46. L'iscrizione che vi si legge è guasta:

D M
VERAE CASS V
AN XVIIII · FVSCA
B M F

Demolendosi poi le fondamenta di una vecchia casa, per sostituirvi le fondazioni del nuovo fabbricato scolastico suburbano del quartiere di s. Andrace, fu rinvenuto in un muro il seguente titolo sepolcrale, mancante della parte superiore:

ANNIS LIII MESI
BVS VII DIEBV XVII
MATER FILIAE BE
NE MERENTI

Il titolo misura m. 0,55 di altezza, m. 0,45 di larghezza, m. 0,35 di spessore; e per mia cura fu graziosamente ceduto dal Municipio al R. Museo di antichità di Cagliari, ove è stato immesso.

F. Vivanet.

Roma 15 settembre 1898.

SETTEMBRE 1898.

Regione X *(VENETIA)*.

I. TRE DOSSI — *Di una nuova terramara nel cremonese.*

Alle due terremare del territorio cremonese, cioè a quella di Castellaro nel comune di Vho, ed a quella di Ognissanti nel Comune di Pieve s. Giacomo, si aggiunge una terza recentemente indicata dal dott. Pericle Sacchi, dalla quale si ebbero numerosi ed importanti oggetti di bronzo, che vennero preservati nel Museo civico di Cremona.

La nuova terramara è nel comune di Tre Dossi, e precisamente nel podere « Costa Santa Caterina » a sei chilometri a nord del capoluogo della provincia. Una parte ne fu distrutta per adoperarne il materiale come ingrasso dei terreni. Della scoperta fu fatto cenno nel *Bullettino di Paletnologia italiana*, anno XXIV, n. 7-9 (luglio-settembre 1898).

Regione VIII *(CISPADANA)*.

II. VERUCCHIO — *Scoperta di sepolcri tipo Villanova.*

Dopo che pubblicai la prima relazione sulle scoperte archeologiche nel Riminese [1] altri scavi si fecero in Verucchio per opera parte del Governo e parte di privati.

Il Governo eseguì nel 1894 ricerche in due punti, a sud-sud-ovest della città, nel fondo detto Lavatoio, proprietà Ripa, in continuazione dei saggi che vi avea tentato l'anno antecedente il dottor Alessandro Tosi ed a nord della città, in un fondo dell'arciprete D. Sebastiano Dolci, quasi ai piedi della rocca Malatestiana.

[1] *Notizie degli scavi*, 1894, p. 292.

Anche qui, nello stesso anno 1893, allargandosi la strada provinciale, si era sezionata una tomba tipo Villanova, la cui suppellettile però era andata subito dispersa ([1]).

In amendue le località gli scavi vennero sorvegliati dal custode Pio Zauli, assai pratico di tali lavori, e visitati spesso sia da me, sia dallo stesso dott. Tosi, sia dal R. Ispettore degli scavi di Rimini dott. Carlo Tonini.

Nel 1895 poi, in un fondo della signora Fabbri-Giovannini, posto a valle del suindicato tronco della via provinciale, altri sepolcri tipo Villanova si scoprirono casualmente, ed altri ne furono in seguito intenzionalmente scavati. Alla esplorazione di questi ultimi presiedette il dott. Tosi, senza però darne avviso, nè a a me nè al R. Ispettore di Rimini dott. Tonini, ragione per cui nulla posso dire sui sepolcri stessi.

Io mi recai ad esaminare gli oggetti recuperati nel dicembre di quello stesso anno, ed il dott. Tosi si affrettò a pubblicarne poco dopo un rapporto, corredato di alcune fototipie non troppo ben riuscite ([2]).

Di tutte queste scoperte mi accingo a rendere conto.

Scavi dell' anno 1894

Fondo Ripa o Lavatoio.

In questo sito furono aperte cinque trincee, quattro delle quali dirette da nord-est a sud-ovest, non contigue, perchè intersecate da filari di viti, ma l' una all' altra parallele e che collegavansi con quelle scavate l' anno precedente, nella medesima località, dal dott. Tosi. Soltanto la terza trincea fu tracciata normale alla quarta ed in testa ad essa, perchè ivi il terreno non era occupato nè da alberi, nè da filari di viti.

Larghe in media m. 3,50 e lunghe la prima diciotto, la seconda ventisei, la terza quattordici, la quarta trenta e la quinta quindici metri, queste cinque trincee costituirono un' area complessiva di quasi trecento metri quadrati. In essa vennero scoperte settantasei tombe tipo Villanova, ma, per essere situate tutte in un terreno declive, parecchie, specialmente quelle alla sommità del colle, si trovarono molto guaste, forse anche in causa dei denudamenti avvenuti nell' antichità stessa e prima che vi si accumulassero il terriccio e l' *humus* che ora le ricoprono.

Il Governo avea intrapreso gli scavi in questa parte più arcaica del sepolcreto verucchiese per ben chiarire talune particolarità topografiche che sommamente interessavano i paletnologi.

([1]) A. Pecci, *Cenni sui sepolcri della prima epoca del ferro scoperti a Verucchio*, pag. 11, nota 1; Tosi, *Relazione degli scavi eseguiti in un sepolcreto di Verucchio*, 1894, pag. 13.

([2]) A. Tosi, *Di alcune tombe tipo Villanova scoperte a Verucchio.* Rimini 1896.

Secondo il primo rapporto del dott. Tosi, nello scavo da lui fatto in un punto del sepolcreto, entro un' area di appena dodici metri quadrati, si erano trovate circa trenta tombe, le più addossate le une alle altre, in modo che un ossuario posava talora su quello sottoposto, altravolta fra i coni superiori di altri ossuarî che costituivano come un piano inferiore. La quale disposizione delle urne è, come è noto, propria dei sepolcreti delle terremare (1).

Perciò io avea caldamente raccomandato all' assistente Zauli di badare a tale novità, importantissima, della necropoli verucchiese. Ma nè egli che sorvegliò sempre i lavori con la maggiore diligenza, nè il dott. Tosi ed il dott. Tonini ed io, che ci recammo più volte ad osservarli, abbiamo veduto ripetersi quella particolarità.

Soltanto in un punto, situato tre metri più a monte della zona esplorata dal dott. Tosi, si rinvenne, alla profondità di circa un metro, un gruppo di tre ossuarî schiacciati sotto uno strato di pietre locali. Tutti tre questi ossuarî erano del solito tipo Villanova, due con zone di triangoli graffiti sotto l' orlo e nel cono inferiore, ed il terzo di argilla cenerognola con ciotola per coperchio; e non contenevano alcun oggetto.

In altri punti trovaronsi bensì ammucchiati rottami di vasi diversi, ma questi provenivano da tombe anteriormente frugate e sconvolte. Così pure la suppellettile di alcuni sepolcri arcaici apparve mischiata con quella di altri assai posteriori, i quali certo erano sovrapposti, ma che in seguito, coi denudamenti del terreno e coi lavori agricoli, vennero rotti e confusi coi sepolcri sottostanti.

Tranne queste particolarità, per tutto il rimanente del sepolcreto fu notato che le tombe più vicine fra loro, giacevano sempre ad una distanza di almeno m. 0,50 l' una dall' altra. In generale poi erano disposte senza regolarità, perchè qui formavano dei gruppi abbastanza fitti, là apparivano molto sporadiche ed altrove presentavano vaste lacune. Anzi si è potuto osservare che, dove il terreno era coperto da dense ed estese massicciate naturali, spesse talvolta un metro, ivi gli antichi non aveano aperto le fosse per le tombe, le quali furono scavate soltanto in quelle zone di terra tufacea, dove più agevolmente potevasi lavorare. Fu inoltre constatato che alla distanza di circa venti metri dalla strada, cioè nella parte più bassa del campo, le tombe mancavano interamente. Il qual fatto perfettamente concorda coi risultati degli scavi eseguiti dal dott. Tosi, il quale avea scoperto tutti i sepolcri a mezza costa (2).

Al contrario, verso la strada e proprio alla estremità della trincea seconda si scoprirono, ma in uno strato superficiale, avanzi di ossa umane, senza nessun oggetto. Similmente, quasi a metà della quinta trincea ed alla profondità di appena m. 0,60 dal piano di campagna, si rinvenne uno scheletro deposto supino in nuda terra, col cranio, il quale era schiacciato, a nord, e le gambe a sud, lungo m. 1,40 ma privo degli arti inferiori e senza alcuna suppellettile.

(1) Tosi, *Relazione degli scavi eseguiti in un sepolcreto del tipo Villanova a Verucchio.* Rimini, 1894, pag. 11. Cfr. *Notizie degli scavi* 1894, pag. 296; Pigorini, *Bull. di paletn. italiana*, anno XX, pag. 167.

(2) Tosi, op. cit. tav. II

Siccome questi due scheletri erano privi di qualsivoglia oggetto, così non è possibile determinare l'età a cui debbono riportarsi.

Una circostanza però merita di essere notata, cioè che ottanta centimetri sotto l'ultimo scheletro e precisamente sotto i ginocchi di esso, si rinvenne l'ossuario tipo Villanova del sepolcro 67, circondato da ciottoli e situato alla profondità di m. 1,40 dal piano di campagna.

La grande profondità in cui si trovava l'ossuario può già offrire un criterio per giudicare di età relativamente tarda lo scheletro che vi posava sopra, a soli m. 0,60 dall'attuale piano di campagna.

Più importante ancora fu il rinvenimento, presso la sommità della quarta trincea, alla profondità di m. 0,50, di poche ossa umane presso cui erano ancora due orecchini di bronzo, uno rotto e l'altro intero. Tutto attorno, per un raggio di oltre tre metri, non apparvero più tracce di tombe tipo Villanova.

Gli orecchini sono formati con uno spillo piegato a cerchio ed ornato presso la testa di tre occhielli disposti in fila. La testa dello spillo è incavata per riceverne la punta (fig. 1).

Fig. 1.

Un orecchino consimile erasi già rinvenuto fra gli oggetti sparsi nello scavo fatto dal dott. Tosi [1], e siccome anche allora gli operai eransi imbattuti in avanzi di scheletri umani, così è molto probabile che ad uno di essi avesse appartenuto quell'orecchino. Pendenti di questo tipo non si rinvennero finora entro tombe tipo Villanova, nè di Verucchio, nè di altre località; perciò bisogna escludere che abbiano appartenuto agli Umbri. Giudicando dal tipo sembrerebbero barbarici. Per ora non si può dire di più, mentre è sperabile che scavi ulteriori ci pongano in grado di determinare l'età cui appartengono. Ricordo intanto che un orecchino del tutto simile fu raccolto dallo Scarabelli fra il terriccio rimaneggiato della stazione preistorica del Castellaccio e venne giudicato barbarico anche dal senatore Scarabelli [2].

Passando ora a descrivere le numerose tombe tipo Villanova, credo utile, per maggior chiarezza, indicarle secondo le varie trincee in cui furono progressivamente rinvenute. Avverto che tutti gli ossuarî trovati in queste tombe sono, tranne poche eccezioni le quali saranno al proprio luogo indicate, del ben noto tipo Villanova e

(1) *Notizie degli scavi*, 1894, pag. 293.
(2) Scarabelli, *Stazione preistorica sul Monte Castellaccio*, tav. XXIII, n. 18, pag. 89.

della forma più arcaica, cioè a superficie rigonfia in amendue i coni e senza piede, per lo più ad un sol manico, sia liscio, oppure ritorto e sempre posto orizzontalmente, mentre negli ossuarî dei terramaricoli, le anse sono collocate, ordinariamente, in senso verticale. Quando i manici sono due, uno è per lo più rotto con intenzione.

Si ripete inoltre per questi ossuarî verucchiesi il medesimo fatto che ho già osservato per quelli felsinei del sepolcreto Benacci, cioè che i più antichi hanno sotto l'orlo e presso il ventre, ornati geometrici consistenti quasi sempre di triangoli graffiti con uno strumento a tre punte, raramente di triangoli, quadretti e circoli impressi.

I medesimi ornati ricorrono talvolta sopra la ciotola all'esterno e presso l'orlo, la quale ciotola che posava, com'è noto, capovolta, è sempre fornita di un sol manico, circondato per lo più da due costole o protuberanze o cornetti.

Mancano, al contrario, in questi ossuarî quegli ornati ad impressioni, proprî di età più tarda e noti specialmente per gli esemplari felsinei provenienti da sepolcri del predio Arnoaldi; e tale mancanza conferma il carattere arcaico delle tombe del fondo Ripa o Lavatoio.

L'altezza media degli ossuarî è di trenta centim.; ben pochi sono più alti, mentre assai numerosi sono quelli più piccoli.

Molti sepolcri contenevano il solo ossuario coperto dalla ciotola e senza alcun bronzo o vaso accessorio; in altri erano rarissimi bronzi, consistenti per lo più di una o due fibule, fra le quali predominano quelle ad arco ritorto, caratteristiche anch'esse delle più arcaiche tombe felsinee. A Verucchio però apparvero alcune fibule di tipo anche più primitivo; quelle ad es. con staffa a disco (sep. n. XLV, fig. 10), oppure con arco elittico orizzontale (sep. XLVI, fig. 11); la prima non occorse finora nelle tombe di Bologna, la seconda in un solo sepolcro assai arcaico del predio Benacci.

Dicasi altrettanto di alcune armille, quelle ad es. fatte a filo gemino con estremità tremolante (sep. XXVII, fig. 7) ed una aperta ai due capi (fig. 13), le quali mancano nelle tombe felsinee.

Sotto questo rispetto di particolare importanza sono pure i cinturoni. Quelli del fondo Ripa consistono di due esili lamine rettangolari sovrapposte, di cui la superiore è coperta con ornati geometrici ottenuti mediante puntini a sbalzo (sepp. VII ed VIII, figg. 3, 4, 5 e 6). Cinturoni di questo tipo non furono mai notati in tombe felsinee, nelle quali predominano i cinturoni di robusta lamina elittica, con grandi borchie sbalzate e circondate da circoli concentrici o da spirali, e di una età più tarda.

La presenza di questi e di altri bronzi, di tipo molto primitivo, nel sepolcreto Ripa ci autorizza ad attribure ad esso un carattere in generale più arcaico ed un'età più remota in confronto con gli analoghi sepolcreti felsinei, e con quello stesso Benacci, considerato finora come il più arcaico fra essi. Negli strati superiori però dovevano esistere, come ho già detto, anche alcuni sepolcri di età più tarda.

Prima trincea.

In questa trincea, lunga, come fu detto, diciotto metri, e larga m. 3,50, si scoprirono dieci sepolcri, alla distanza di oltre un metro l'uno dall'altro. A giudicare

dalla suppellettile raccolta sembra che abbiano appartenuto a donne e fanciulli. I tre primi, quantunque giacenti a mezza costa ed alla profondità media di m. 1,25, si rinvennero assai guasti; nel terzo mancava anche l'ossuario.

Sep. I. Conteneva un ossuario di argilla scura in frammenti, alto circa m. 0,30, ornato sotto l'orlo e sul ventre di una fascia di triangoli ripieni; una fibula sormontata sull'arco da una costa a cinque fori da cui pendevano catenelle di bronzo, lunga m. 0,03 (tipo Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. VI, n. 48); una fibula a losanga piatta con linee graffite sul dorso, lunga m. 0,035 ed una fibula ad arco ingrossato, ornata di finissime lineette angolari, lunga m. 0,025.

Sep. II. L'ossuario alto m. 0,25 a due manici, uno dei quali rotto, ornato sul collo e sul ventre con doppî zig-zag inclinati e finienti ai capi con punti impressi, conteneva due fibuline di bronzo, l'una ad arco semplice ingrossato, con finissime striature, l'altra a sottil filo di bronzo ritorto.

Sep. III. Mancava dell'ossuario e conteneva, per contrario, pochi frammenti di tazzine con manico piatto e piede, proprie dei sepolcri di età più tarda. Vi si raccolsero inoltre due armille di verga di bronzo ad una spira e mezzo, diam. m. 0,05, finienti a ciascuna estremità in un occhiello da cui probabilmente doveano dipendere delle catenelle, le quali però non furono trovate; una fibula ad arco quadrangolare (cfr. Montelius, op. cit., tav. VI, n. 58) di un tipo che anche nel sepolcreto Benacci occorre nelle tombe più arcaiche e molte perline di vetro azzurro e giallo per collana.

Sep. IV. Anche questo sepolcro, quantunque scavato nella parte più bassa della trincea ed a m. 1,60 di profondità, si rinvenne guasto e frugato. Mancava dell'ossuario, in luogo del quale erano parecchi cocci di vasi diversi, fra cui un frammento di collo alto e striato, appartenuto ad una tazza, propria di tarda età. I bronzi erano pochi e per maggior parte in frammenti; vale a dire: un pezzo di sottil laminetta di rame appartenuta forse a cintura ed ornata con circoli concentrici a sbalzo, presso il cui orlo sono attaccati anellini di bronzo; una fibulina a navicella con due bottoncini ai lati e con lungo astuccio finiente in bottone, nella quale erano infilati cinque anellini di bronzo del diam. di m. 0,02; altra fibula ad arco semplice con lungo astuccio, attraversata similmente da anellini; due fibuline ad arco semplice in frammenti ed una fibulina a lungo astuccio, lunga in complesso m. 0,035, con l'arco sormontato da globetto. Eranvi inoltre cinque fusaiuole coniche, di cui due lisce e tre con ornati geometrici impressi, ed un grosso disco di osso, diam. m. 0,045, con foro eccentrico.

Sep. V. Situato a sud-est dal *I*, distava da esso circa due metri e conteneva un ossuario, alto m. 0,46, a due manici ritorti, uno dei quali rotto intenzionalmente, con una fascia di meandri graffiti presso il collo ed altra presso il ventre; due fibule a navicella piena, in una delle quali sono infilati due anelli; alcuni frammenti di filo gemino e tremolante di bronzo, residui di un'armilla.

Sep. VI. Distava m. 1,20 dal primo sepolcro ed un metro dal precedente. L'ossuario, a forma di doglio, era letteralmente schiacciato da molti pezzi di pietra locale, che probabilmente formavano il rivestimento interno della tomba. Vi si raccolsero tre fibule, una a verga quadrangolare attraversata da piccole sezioni di ambra, una a losanga piena e la terza a navicella.

Sep. VII. Di tutti quelli scavati in questa trincea era il più ricco ed il meglio conservato, ragione per cui se ne poterono determinare le dimensioni, che erano di m. 0,70 di larghezza per m. 0,80 di lunghezza e m. 0,60 di profondità. Sul fondo stendevasi uno strato di carboni dello spessore di circa m. 0,05. Sovr' esso posava l' ossuario, il quale avea forma di piccolo doglio liscio, come quello del sepolcro precedente; ma per essersi raccolto in minuti frammenti non potè restaurarsi.

Dagli oggetti poi che la tomba conteneva sembra che essa non appartenga al periodo più arcaico. Questi sono:

Fig. 2.

Due grosse fibule a navicella piena, con strie longitudinali e fuse sul dorso, mancanti della spirale, dello spillo e della staffa, lung. m. 0,07.

Corpo di grossa fibula a navicella vuota, lunga m. 0,065.

Avanzi di quattro fibule a verga quadrangolare di bronzo ed a lunga staffa, le quali erano attraversate da sezioni di ambra.

Un gruppo di due fibule legate insieme dall' ossido, l' una a navicella piena, l' altra a losanga; da quest' ultima pende una lunga catenella ad anelli doppî.

Una fibula a losanga, chiusa ai quattro vertici da un bottoncino ed intarsiata nel castone da una laminetta di ambra.

Fibula a navicella sormontata da volatile.

Fibula a losanga semplice.

Fibula perfettamente conservata, di tipo serpeggiante, con l' arco formato di lamina ornata di quattro striature longitudinali e finiente in quattro bastoncini a doppia capocchia (fig. 2).

Cinque ciondoli biconici con sferetta all' estremità inferiore e sormontata da occhiello, dipendenti ciascuno da catenelle ad anelli doppî, delle quali si raccolsero parecchi avanzi.

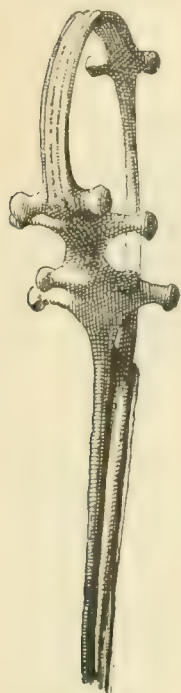
Due dischetti di ambra svasati nell' interno, con foro centrale, i quali probabilmente costituivano pendagli di orecchini (cfr. fig. 20).

Varî frammenti di noccioli di ambra che attraversavano l' arco di qualche fibula.

Numerosi frammenti di tubetti fatti ad anelli sovrapposti.

Frammenti di tubetti più piccoli.

Gli oggetti più notevoli per la loro novità sono due cinturoni, a doppia lamina rettangolare di bronzo, esilissima e tutta tempestata di puntini a sbalzo. Disgraziatamente si trovarono ridotti in così minuti frammenti che non fu possibile ricomporne più di due pezzi.

Il primo (fig. 3) spetta ad un cinturone che misurava un' altezza di nove cent., ed era ai quattro orli circondato da una doppia fila di bullette a sbalzo, alternate con tre altre di puntini piccolissimi. Questi poi riempiono tutta la superficie, formando elegantissimi disegni che sembrano di altrettante croci ansate intrecciantisi fra loro.

I medesimi disegni ripetevansi, ma con maggior precisione, sul secondo cinturone (fig. 4) i cui orli erano similmente costituiti da file di bullette e puntini alternantisi; senonchè le bullette vi erano più piccole e meno fitti i puntini.

Del primo cinturone si raccolsero altresì il gancio e l'occhiello. Consiste il gancio (fig. 5) di robusta verga piatta, piegata ad uncino, introdotta fra la seconda lamina di rinforzo e rozzamente fermata sulla superficie lavorata della cintura, con tre chiodi a larga capocchia. Similmente l'occhiello, in cui detto uncino immettevasi, è formato da semplice verga piegata e ribattuta alle due estremità, ambedue fermate con proprio chiodo sulla lamina.

Fig. 3.

Cinturoni di questa forma non sono occorsi finora nelle necropoli felsinee tipo Villanova e mancano altresì nella fonderia di s. Francesco. In questa si hanno bensì tre o quattro frammenti di cintura rettangolare (1), ma di lamina assai robusta e con disegni geometrici del tutto diversi. Per questo rispetto i cinturoni di Verucchio presentano, al contrario, maggiori analogie con altri trovati nella necropoli dei Pizzughi in Istria e pubblicati dall'Orsi e dall'Amoroso (2). Anche in essi sono ripetuti i motivi geometrici delle croci ansate collegate fra loro, e dei meandri separati da aste

(1) Orsi, *Sui cinturoni italici della 1a età del ferro* negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le prov. di Romagna*, Bologna, 1885, tav. II, n. 12, 24 e 47.

(2) Amoroso, *Le necropoli preistoriche dei Pizzughi*, tav. X; Orsi, op. cit., tav. IV, n. 6, 7, 8.

oblique. Identica pure è la tecnica con cui tali ornamenti sono eseguiti, cioè a puntini. Ma siccome variano la decorazione dei margini e l'altezza e forse anche la robustezza della placca, così non si può finora pensare ad una stessa corrente commerciale che abbia riversato gli uni e gli altri cinturoni sulle due opposte rive dell'Adriatico. Un solo dato sicuro si può stabilire, cioè che i cinturoni a doppia ed esile lamina rettangolare di Verucchio spettano ad un periodo più arcaico che non i cinturoni a losanga usciti da Verucchio stesso ed in gran numero dalle necropoli felsinee Villanova e dalla fonderia di Bologna (1).

Sep. VIII. Si scoprì all'estremità nord-est della trincea e precisamente sul confine dell'area esplorata dal dott. Tosi. Siccome era quasi superficiale, cioè appena

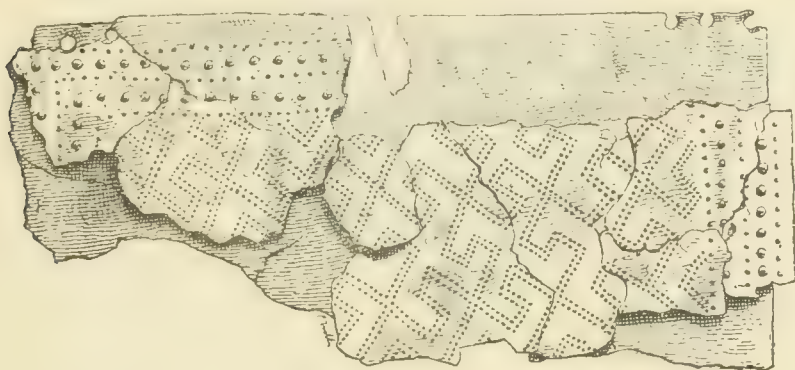



Fig 4.

60 cent. sotto il suolo, e mancava dell'ossuario, invece del quale erano frammenti di tazzine, così è probabile che il sepolcro abbia in passato subìto sconvolgimenti.

Con i varî frammenti fittili raccolti si poterono ricomporre i vasi accessorî seguenti:

Una coppa con piede e largo labbro, sul quale sono disposti in giro dieci protuberanze; sul piede osservasi un foro praticato nell'antichità stessa: diam. m. 0,19, alt. m. 0,08.

Una piccola tazzina a due manici, uno dei quali rotto, con orifizio intenzionalmente schiacciato per ridurlo elittico e di forma identica alle tazzine recuperate dalla necropoli di Novilara (2), alta m. 0,05.

Frammento di orlo di coppa, ornato con due giri di serpentelli, ed un giro di linee oblique, il tutto ottenuto ad impressione.

(1) Orsi, op. cit., tav. 11, nella quale sotto il n. 33 è riprodotto il frammento di cinturone a a losanga di Verucchio.

(2) *Monumenti antichi pubblicati dalla R. Accad. dei Lincei,* vol. V, pag. 116. tav. VIII, n. 51; IX, n. 22 e 24.

Con grande cautela si poterono ancora estrarre da un mucchio di pietre ond'erano schiacciati i seguenti oggetti:

Due fibule a gondola, lisce e lunghe m. 0,07.

Altra fibulina a filo quadrangolare di bronzo per infilarvi sezioni di ambra.

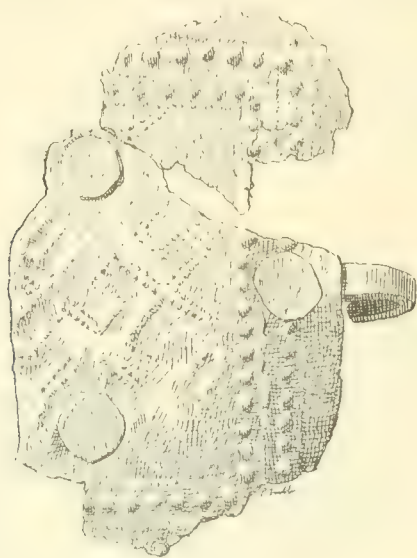



Fig. 5.

Numerosi frammenti di una doppia lamina rettangolare di bronzo simile a quelle recuperate dal sepolcro antecedente. Circondata anche questa, agli orli, da tre file di

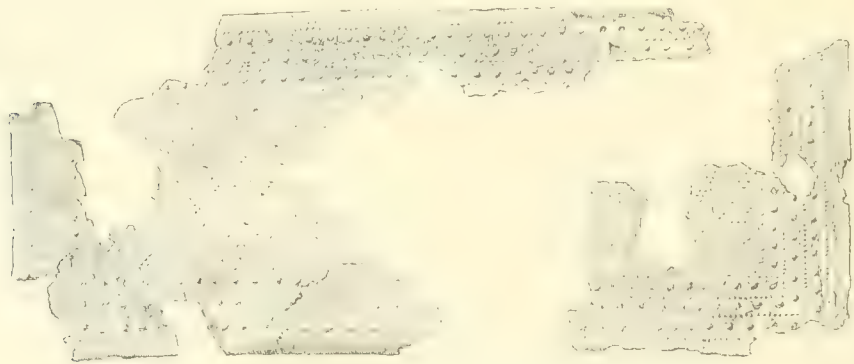



Fig. 6.

puntini alternati con due bullette, avea la superficie coperta di ornati geometrici ottenuti con puntini a sbalzo e disegnanti una serie di linee inclinate racchiudenti nei rispettivi spazî due mezzi meandri sovrapposti. Questa lamina, alta m. 0,09, misurava in lunghezza circa m. 0,40 (fig. 6).

Sep. IX. Quasi attiguo alla parete nord-ovest della trincea e profondo m. 1,05 conteneva i frammenti di un vaso di forma sferica con un manico liscio, ed i seguenti bronzi: una fibula a navicella piena, mancante di spillo e staffa, lunga m. 0,25; frammenti di altra fibula ad arco piatto; un pendaglio sferico di bronzo, con asticella finiente in occhiello, alt. m. 0,03.

Pare che il sepolcro fosse già stato guasto in passato.

Seconda trincea.

Vi si scoprirono ventiquattro sepolcri, i quali però erano aggruppati nella parte superiore della trincea e mancavano del tutto in quella inferiore.

Sep. X. Situato alla profondità di m. 0,60, conteneva un ossuario tipo Villanova ad un sol manico ritorto, alto m. 0,27 ed ornato sul ventre da una fascia di doppi meandri, sul collo da una zona di meandri con frangia di triangoli finienti in puntini impressi. La stessa decorazione ricorre sull'orlo della ciotola, la quale avea similmente un manico ritorto e la base esterna riempita di triangoli racchiusi fra i quadranti di una croce. Fra le ossa combuste fu raccolta soltanto una fibula ad arco ingrossato.

Sep. XI. Situato alla medesima profondità del precedente, ne distava m. 0,50. L'ossuario tipo Villanova, ornato di meandri graffiti sul collo e sul ventre e di triangoli a cordoncino sull'orlo e con ciotola ornata degli stessi graffiti avea: due fibule ad arco ritorto, di tipo arcaico, una delle quali ben conservata; un piccolo cerchio a tre giri di filo tremolante di bronzo, diam. m. 0,03 (tipo fig. 7); una fusaiuola fittile, biconica, senza ornati.

Sep. XII. Situato a m. 0,50 dal precedente e profondo m. 0,40 racchiudeva soltanto un piccolo ossuario tipo Villanova alto m. 0,24 con un sol manico ed ornato presso il collo ed il ventre da una fascia di meandri graffiti. La ciotola, ad un sol manico e due bitorzoli, è liscia. Fra le ossa combuste nessun bronzo.

Sep. XIII. Distava m. 0,70 dal precedente ed era profondo m. 0,60. L'ossuario graffito è ridotto in minutissimi frammenti. Fra le ceneri e le poche ossicine, forse di bambina, si raccolsero: un'armilla a fettuccina di bronzo girata, a tre spirali, con ambo l'estremità finienti in riccio, diam. 0,035; altra armilla simile in pezzi; un avanzo di fibula ad arco ritorto, sformata dal rogo.

Sep. XIV. Giaceva alla profondità di m. 0,90 e distava m. 0,50 dal precedente.

L'ossuario tipo Villanova ad un manico liscio, era ornato sul collo da una zona di triangoli chiusi fra due linee con frangia di triangoletti ripieni e coperto da ciotola ad un manico ritorto con cornetti grandissimi, ornata similmente di meandri. Fra le ossa erano: una fibula ad arco ritorto, di tipo arcaico, intatta, ed una fusaiuola sferoidale di terracotta, ornata di solchi trasversali e puntini.

Sep. XV. Distava dal precedente m. 0,60 ed era profondo m. 1.

L'ossuario graffito a meandri, ma ridotto in minutissimi frammenti, conteneva fra le ceneri, quattro noccioletti di ambra in forma di 8, con solco mediano, lunghi

m. 0,15; un tubetto biconico di ambra traforata, lungo m. 0,025, più venti anelli di argento, del diametro variante da m. 0,015 a m. 0,10. Tutti gl' indicati oggetti doveano comporre una collanina.

Sep. XVI. Alla profondità di m. 0,60 era collocato l' ossuario con fascia di meandri sul collo e sul ventre, con manico ritorto e con la ciotola ornata sull' orlo ed alla base esterna di graffiti. Vi posava d' appresso un vasetto emisferico, senza manici, con labbro espanso, alto m. 0,085, diam. m. 0,18. Nessun bronzo.

Sep. XVII. L' ossuario, alto circa m. 0,30, di terra nera lucida, ornato sul collo e sul ventre di meandri graffiti, posava a m. 0,90 dal suolo e fra gli avanzi del rogo conteneva:

Una fibula ad arco ritorto mancante dello spillo, lunga m. 0,06.

Un anello a sei giri di spirale, diam. m. 0,015.

Due anellini di bronzo.

Sep. XVIII. Racchiudeva soltanto l' ossuario ad un sol manico ritorto e coi soliti ornati geometrici sul collo e sul ventre. La ciotola, con ansa similmente ritorta, era eziandio decorata di meandri.

Sep. XIX. L' ossuario, situato alla profondità di m. 0,90, ornato di meandri graffiti, ripetuti anche sulla ciotola, conteneva fra le ceneri soltanto una fibula ad arco ritorto, guasta dal rogo.

Sep. XX. Alla profondità di un metro posava l' ossuario del solito tipo e con la solita decorazione sul collo, sul ventre e sulla ciotola. Eranvi fra le ossa combuste: due fibule ad arco ritorto e con breve staffa, ed una fuseruola conica di argilla.

Sep. XXI. Situato alla medesima profondità del precedente, non conteneva alcun bronzo, ma il solo ossuario tipo Villanova, ornato sul collo e sul ventre di una fascia di meandri e coperto dalla solita ciotola.

Sep. XXII. Oltre l' ossuario, ornato con fascia di triangoli sul collo e sul ventre, giacevano sparsi fra le ossa combuste parecchi oggetti formanti una collanina simile a quella del sepolcro XV, vale a dire: tre noccioli di ambra di forma ovoidale attraversati da solco mediano (uno di questi noccioli, il quale era più grande, formava forse il centro) e quattro mazzetti di anellini di argento, i quali si alternavano con i noccioli di ambra; quattro perline di pasta vitrea, delle quali due azzurre e due bianche.

Vi si raccolsero inoltre un frammento di fibula ad arco ritorto e due fusaiuole di terracotta, l' una conica e l' altra sferoidale.

Sep. XXIII. Profondo m. 1,25 racchiudeva un ossuario alto m. 0,25 di forma allungata, ornato con fascia di triangoli sul collo e di meandri sul ventre, ad un sol manico liscio, con ciotola similmente graffita sull' orlo e nella base. Sparse fra le ceneri erano una fibulina ad arco semplice ritorto, perfettamente conservata, alta m. 0,04; un frammento di armilla a filo gemino di bronzo ed una fusaiuola sferoidale di terracotta.

Sep. XXIV. L' ossuario, alto m. 0,32 è ornato sul ventre di nove quadretti riempiti di ornati geometrici, di tre tipi diversi, alternantisi fra loro. Rappresentano, il primo, varî quadretti più piccoli ripieni di punti e di linee; il secondo, una croce ansata, il terzo una diagonale con gli spazi risultanti riempiti di triangoli. La

ciotola, con manico ritorto e due cornetti, è anch' essa ornata di triangoli presso l' orlo.

Sep. XXV. Alla profondità di m. 1,20 posava l' ossuario alto m. 0,34 ad un sol manico, di argilla nera lucida, ornato di due zone di meandri graffiti, l' una sul collo e l' altra sul ventre. La ciotola, con ansa ritorta e due cornetti, era ornata intorno all' orlo con triangoli.

Sparse fra le ceneri erano: tre fibule ad arco semplice ritorto, una delle quali ben conservata e le altre due guaste dal rogo; un frammento di filo gemino, tremolante, di bronzo; due dischetti fusi rappresentanti spirali ed una fusaiuola di terracotta grezza.

Sep. XXVI. A m. 0,40 di profondità posava l' ossuario con la ciotola, ornati l' uno e l' altra da una fascia di triangoli graffiti.

Sep. XXVII. Pure alla profondità di m. 0,40 si rinvenne l' ossuario di terra nera lucida alto m. 0,33 ad un sol manico ritorto, con larghe fascie di doppî meandri graffiti sul collo e sul ventre, e con la ciotola similmente decorata di triangoli graffiti presso l' orlo.

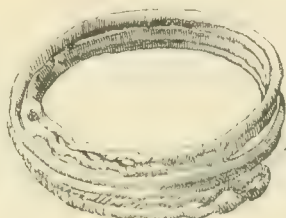



Fig. 7.

Fra gli avanzi del rogo si raccolsero:

Due armille a filo gemino di bronzo (fig. 7), finiente ad ambo le estremità in filo tremolante, diam. m. 0,04.

Due fibule ad arco semplice attortigliato; nello spillo di una è introdotta altra fibula simile, più piccola; in quello dell' altra sono infilati due anelli di laminetta di bronzo ed altri due di filoncini girati a spirale.

Il sepolcro conteneva pure una fusaiuola rozza di terracotta, la quale, insieme con le armille, attesta che il sepolcro appartenne a donna e più precisamente a fanciulla.

Sep. XXVIII e XXIX. Distanti l' uno dall' altro circa m. 0,50 contenevano ciascuno soltanto l' ossuario con la ciotola, senza alcun oggetto.

Sep. XXX. Anche in questo si rinvenne soltanto l' ossuario graffito, ricoperto da ciotola similmente graffita. Il sepolcro però era rivestito tutto attorno con ciottoli a secco e coperto da una sfaldatura di pietra locale.

Sep. XXXI. Conteneva similmente il solo ossuario ad un sol manico liscio, di forma allungata, alto, senza il labbro m. 0,33, ornato di meandri sul collo e sul ventre,

coperto di ciotola ad un sol manico liscio con due cornetti ed ornata intorno all' orlo da fascia di meandri.

Sep. XXXII. Alla profondità di circa un metro posava l' ossuario tutto in frantumi e senza ornati, il quale nell' interno, insieme con le ceneri, conteneva una fibula ad arco ritorto ben conservata, alta m. 0,06; altra ad arco piatto, in frammenti e sformata dal rogo; due armille a filo gemino di bronzo simili a quelle del sep. XXVII, fig. 7, ma in frammenti e due fusaruole coniche di terracotta.

Sep. XXXIII. Alla profondità di m. 0,33 posava l' ossuario di terra nera lucida ad un sol manico, mancante dell' orlo ed alto attualmente m. 0,35. Ne fregiava il collo un doppio meandro graffito, ripetuto anche sul ventre. Non conteneva nessun oggetto.

Sep. XXXIV. È l' ultimo scoperto in questa seconda trincea, di cui occupava l' estremo limite a nord-ovest. A m. 1,10 di profondità conteneva un ossuario di argilla con graffiti, entro cui erano una fibula ad arco semplice ritorto, alta m. 0,06 ed una fuseruola conica, senza ornati.

Terza trincea.

Fu aperta nell' area quasi immediatamente sottostante alla selva del Monte Baldisserra ed in direzione trasversale alle due prime, cioè in direzione da sud-est a nord-ovest. In un area di m. 12 per 2 si trovarono undici sepolcri, di cui tre sporadici e gli altri aggruppati fra loro e situati alla distanza l' uno dall' altro di appena cinquanta centimetri.

Sep. XXXV. A m. 0,40 di profondità apparve un ossuario di terra rossiccia, con pareti sottili ed ansa rotonda, circondato tutto attorno da ciottoli disposti a secco. Conteneva:

Una fibula a filo quadrangolare di bronzo, attraversata da informi sezioni di ambra.

Due pendagli sferoidali traforati a giorno e guasti dal rogo; altro pendaglio a sfera massiccia, rotto nell' occhiello.

Corpo di grossa fibula a conchiglia, con strie longitudinali sul dorso e sformata dal rogo.

Due fibule ad arco ingrossato, mancante di spillo e guaste dal rogo.

Il numero ed il tipo di questi oggetti dimostra che il sepolcro appartiene ad età relativamente tarda, la qual cosa è altresì confermata dall' essere l' ossuario a pareti sottilissime e di terra rossiccia.

Sep. XXXVI. Spetta anch' esso alla stessa età relativamente tarda del precedente, perchè l' ossuario era similmente di terra rossiccia, circondato da ciottoli a secco e da parecchi vasi accessorî, estratti tutti in minuti frammenti.

I bronzi raccolti confermano pure l' età tarda del sepolcro.

Questi sono: una fibula a navicella, con lungo astuccio finiente in bottoncino, lunga m. 0,06.

Due bellissime armille, diam. m. 0,05 formate da verga massiccia con nervature,

girata ad una spirale e mezzo, con le estremità ornate di solchi e finienti in capocchia semisferica (fig. 8).

Sep. XXXVII. Sembra che abbia appartenuto a bambina. Ciò si deduce sia dal piccolo ossuario che posava alla profondità di m. 1,10, sia da una piccola armilla formata da stretta fettuccia di bronzo, girata a due spire e del diam. di m. 0,25, ch' era dentro il medesimo sepolcro. Conteneva per di più uno spillo di bronzo con la testa ripiegata e finiente in riccio, cioè del tipo degli spilli di Novilara [1], e due pezzi di una catenella di bronzo, notevole per la forma degli anelli che la compongono, i quali non sono semplici, ma doppî, cioè due anelli fusi assieme l' uno sopra l' altro e disposti in direzione diversa, il primo di profilo ed il secondo di faccia o viceversa.

Sep. XXXVIII. L' ossuario di terracotta scura, sormontato da ciotola, racchiudeva, oltre le ceneri, una piccola e sottile laminetta solcata, di bronzo, e due fuseruole coniche di terracotta.

Sep. XXXIX. A m. 1,40 di profondità apparve l' ossuario, alto m. 0,39, rozzo, di argilla scura, a grosse pareti, coperto da ciotola, similmente liscia, il quale, insieme

Fig. 8.

con le ceneri, conteneva una fibula ad arco ingrossato, sformata dal rogo; lo spillo di altra fibula, un anellino di fettuccia di bronzo ed una fusaiuola biconica di terracotta.

Sep. XL. Conteneva alla profondità di m. 0,60 un semplice ossuario di terracotta scura, ornato sul collo e sul ventre da una fascia di meandri graffiti.

Sep. XLI. L' ossuario graffito, ma ridotto in così minuti frammenti che non fu possibile ricomporlo, posava a m. 0,40 di profondità e conteneva gli oggetti seguenti:

Una fibula ad arco semplice ritorto, alta m. 0,06.

Due resti di fibula ad arco semplice e frammenti di altra fibula a navicella vuota, con solchi e strie fuse sul dorso; un mazzetto composto di sette anellini di bronzo; cinque bottoncini di rame con picciuolo pervio nella parte concava. Hanno il diam. di sei millimetri e sono del tutto simili ad altri trovati in grande numero in alcune tombe arcaiche felsinee (ad es. sep. 251) del predio Benacci.

(1) *Monumenti antichi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei*, vol. V, tav. VIII, n. 7, 8 e 11.

Sembra venissero cuciti per ornamento sopra stoffe. Il sepolcro probabilmente è di donna, il che deducesi da una rozza fusaiuola conica di terracotta, che vi fu altresì raccolta.

Sep. XLII. Distante m. 0,50 dal precedente, conteneva alla profondità di m. 0,60 il solito ossuario ornato, come la rispettiva ciotola, di graffiti geometrici, ma schiacciato da numerosi ciottoli che rivestivano l' interno della tomba.

Fra le ceneri si raccolsero: due fibule, una di tipo nuovo, cioè con l'arco formato di robusta verga quadrangolare, priva di spillo, alta m. 0,65; l'altra più piccola, del solito tipo ad arco semplice ritorto.

Fig. 9.

Fig. 9*a*.

Sep. XLIII. Anche questo era rivestito tutto attorno da ciottoli a secco e conteneva alla profondità di m. 1,20 l'ossuario alto m. 0,30, ad un sol manico ritorto, con meandri graffiti sul collo e sul ventre e con la ciotola liscia.

Sep. XLIV. Distante m. 0,40 dal precedente e profondo similmente m. 1,20 era pure rivestito nell' interno di ciottoli a secco, i quali ridussero in minuti frammenti l' ossuario e la ciotola.

Dalle ceneri si estrassero: una fibula ad arco ingrossato, ornata da finissime strie incise disegnanti zig-zag alta m. 0,06: un finissimo ago da lana, con cruna rotta, lungo m. 0,07 e una armilla formata da fettuccia di bronzo, ora raddrizzata e rotta in due pezzi che ad ambo i capi si rastremava.

Sep. XLV. Anche questo sepolcro, profondo un metro e largo m. 0,50, aveva le pareti rivestite da un muro di ciottoli a secco. L' ossuario, alto m. 0,29, era rozzo, senza ornati, ad un sol manico liscio. Vi si raccolse, al contrario, un oggetto in terracotta in forma di fiaschetto, alto m. 0,08 (fig. 9 e 9*a*) la cui superficie

era tutta rivestita di una pasta resinosa, letteralmente ricoperta di ornati geometrici. Questi si erano ottenuti, secondo un principio assai frequente anche nei vasi delle necropoli felsinee e di alcune palafitte svizzere, cioè applicando sulla pasta resinosa delle laminette metalliche, probabilmente di stagno, le quali consumandosi hanno lasciato la traccia chiarissima sulla pasta stessa [1]. A Narce la medesima tecnica si vede applicata su vasi con figure di animali [2].

Questi ornati presentano la più grande varietà. Intorno al collo, di cui manca la parte superiore, disegnano linee orizzontali: fra il collo ed il ventre una linea di zig-zag ed altra di triangoli ripieni.

Fig. 10.

Sul ventre gira una grande fascia di meandri, racchiusa fra due più piccole di losanghe intrecciate. La base della fiaschetta era ornata di cinque circoli concentrici, racchiudenti un circolo più grande, il cui spazio è attraversato da due linee in croce e coi rispettivi quadranti occupati da triangoli.

Si ricuperò altresì una bellissima fibula, perfettamente conservata, lunga m. 0,09, formata da un arco leggermente ingrossato, tutto ornato di finissime strie e con la staffa finiente in disco, ornata presso l'orlo di linee e puntini, racchiudenti nell'interno due croci gammate e due rombi pieni di linee (fig. 10).

(1) V. Gross, *Les Protohelvètes*, pag. 97. Cfr. *Notizie degli scavi* 1889, pag. 300, nota 1.
(2) Barnabei, *Antichità del territorio falisco* (*Monumenti antichi*, vol. IV, pag. 207, fig. 94)

Il sepolcro appartenne senza dubbio a fanciulla, come deducesi da due armille e dagli avanzi di una collanina che vi si raccolsero.

Le armille formate di sottil filo girato a due spirali, hanno un diametro di soli quattro centimetri.

La collanina era formata da due noccioli di ambra a forma di 8 come quelli dei sepolcri XV e XXII; da tre valve di pectunculi forate all'apice, ma di grandezza decrescente; da altra conchiglia a forma di turbo, similmente con foro passante; da un sassolino di forma piramidale traforato in testa, e da numerose e piccole perline di conchiglie e di ambra.

Sep. XLVI. Rivestito come i precedenti di un grande numero di ciottoli a secco, conteneva un ossuario di terra nera, alto m. 0,33, ad un sol manico liscio, con meandri graffiti sul collo e quadretti sul ventre, con la rispettiva ciotola similmente graffita ed i seguenti oggetti:

Due fibule del noto tipo ad arco ritorto; una più grande, alta m. 0,06, l'altra più piccola, alta m. 0,06.

Fig. 11.

Una fibula con arco a fettuccia ornata di tre file di puntini e disposta quasi orizzontalmente (fig. 11). È la fibula di tipo più arcaico rinvenuta finora nel sepolcreto di Verucchio. Essa però per il tipo ne ricorda un'altra rinvenuta in un sepolcro arcaico felsineo del predio Benacci; una seconda fibula simile, pure di un sepolcro Benacci, avea l'arco a filo ed attraversato da dischetti di ambra e di osso [1].

Un dischetto di ambra rotto per metà e con foro centrale, diam. m. 0,03.

Un dischetto simile, ma di osso del diam. di m. 0,02, ed un grosso anello di osso del diam. di m. 0,04.

Questi tre ultimi oggetti erano fuori dell'ossuario.

Quarta trincea.

Partendo dall'angolo nord-ovest della terza, questa fu tracciata parallelamente alla prima e seconda e per una lunghezza di 30 metri.

[1] Montelius, op. cit., pl. XVI, n. 222 e 225. Si confronti pure pl. 96, n. 14, in cui è riprodotta una fibula di tipo analogo, proveniente dai dintorni di Ravenna.

Nella parte più alta però non si rinvennero sepolcri, in quanto che qui il terreno, essendo costituito di una grande massicciata naturale, dello spessore di circa un metro, si presentava poco adatto per scavarvi sepolcri.

Questi apparvero dopo un tratto di sette metri, situati però a grande distanza gli uni dagli altri. Difatti, per una superficie di oltre venti metri per tre e cinquanta, se ne scoprirono dodici appena, cioè dal XLVII al LVIII incluso. Fra questi sono particolarmente notevoli i sepolcri L, LV e LVI di età relativamente tarda, a giudicare dagli oggetti. Mancavano dell' ossuario e contenevano una suppellettile più propria delle necropoli tipo Novilara, che non di quelle tipo Villanova.

Sep. XLVII. Era costituito da un doglio, il cui fondo posava a soli m. 0,60 dal suolo, donde si comprende come la parte superiore di esso e gli oggetti che vi erano stati deposti, siano andati dispersi. In vicinanza del sepolcro, ma non dentro di esso, anzi a pochi centimetri di profondità, furono trovati soltanto l' estremità di ferro ricurva, ed a più nodi, di un pugnale tipo Novilara ed una lancia, pure di ferro, a foglia d' ulivo, lunga m. 0,32, perfettamente conservata.

Sep. XLVIII. Alla profondità di m. 0,55 si raccolsero gli avanzi dell' ossuario e pochi frantumi di bronzo, guasti dal rogo. Fra questi si riconobbero due dischi, forse appartenuti a fibule, e pezzi di filo gemino di un' armilla. L' ossuario, alto m. 0,33 ad un sol manico ritorto, era ornato sul collo e sul ventre di triangoli graffiti e riempiti di materia bianca. La ciotola con manico ritorto e due cornetti, era similmente coperta alla base di graffiti.

Sep. XLIX. L' ossuario di argilla rossiccia e la ciotola si videro in minuti frammenti alla profondità di m. 0,70. Fra le ceneri era una bellissima fibula serpeggiante, ma di un tipo piuttosto raro, perchè le losanghe che costituiscono l' arco, sono sormontate da un grande disco radiato terminato in capocchia conica, tutta ornata di solchi. Dalle poche fibule già note di questo tipo [1] la nostra differenzia non solo per il grosso disco radiato su cui posa la capocchia conica, ma ancora per le massiccie proporzioni. In quanto che la testa dello spillo, là ove dovrebbe cominciare la spirale, è costituita da un robusto tubo a T, di bronzo ricurvo, tutto ornato di strie e con l' asta orizzontale e traforata longitudinalmente. Disgraziatamente siffatta bellissima fibula si estrasse dal sepolcro rotta in più pezzi, i quali però si ricongiungono.

Sep. L. Questo sepolcro presentò la particolarità, non mai osservata in alcun altro, di non contenere nè l' ossuario, nè la ciotola, nè alcun vasetto di terracotta. Fu notato soltanto che sopra alcuni sassi, alla profondità di m. 1,10, era steso uno strato abbondante di ceneri, per un' area di m. 0,90 × 0,75, dentro cui erano numerosi oggetti di bronzo, dai quali si deduce che la tomba appartenne a guerriero. Essi sono:

Due morsi perfettamente conservati, con i filetti formati da due sbarre lisce ed i montanti del tipo detto a pelta amazzonica, lavorati a giorno, identici ad altri trovati in un sepolcro di Ramonte presso Marzabotto [2]. Morsi del tipo identico si rinvennero

[1] Si confrontino quelle da me ricordate nel mio lavoro sulla necropoli di Novilara *Monumenti antichi pubbl. dalla R. Accad. dei Lincei,* vol. V, pag. 133.

[2] Gozzadini, *De quelques mors de cheval italiques,* pl. II, n. 3, pag. 19.

altresì in un sepolcro felsineo del predio Benacci (sep. n. 251° di età piuttosto tarda).

Due lance di ferro, lunga la prima m. 0,26, la seconda m. 0,22, amendue rotte nella punta.

Un pugnale ricurvo, di ferro, lungo m. 0,34, con fodero pure di ferro ed estremità ricurva, rafforzata da tre nodi od anelli, cioè del noto tipo detto di Novilara; manca il pomo dell'impugnatura. Questa però, a giudicare da alcuni frammenti di lamina di ferro, ornati di circoli concentrici, sembra fosse simile a quella del pugnale ricurvo rinvenuta nella posteriore tomba verucchiese, n. LV, e da me già pubblicato nella mia Relazione sulla necropoli di Novilara (*Monumenti antichi*, vol. V, pag. 233, 234). Difatto anche il fodero ripete presso l'imboccatura la medesima decorazione di tre file di borchiette, già osservata nel fodero di pugnale della tomba LV.

Numerosi pezzi di una cista a cordoni, ridotta per maggior parte in minuti frammenti: si comprende soltanto che era a due manici semicircolari formati da robusta verga rotonda, sformata dal rogo.

Avanzo di una fibula serpeggiante e due maniglie di bronzo similmente guaste dal rogo.

Sep. LI. L'ossuario di terra nera, quasi lucente, alto m. 0,45 a due anse, una delle quali rotta, posava alla profondità di m. 1,05 entro una piccola fossa di m. 0,60 × 0,50 e conteneva: frammenti di due fibule ad arco semplice ritorto; sette anellini di bronzo assieme uniti e probabilmente infilati nella fibula; una fusaiuola sferoidale.

Sep. LII. Consisteva di una fossa di m. 0,60 × 0,55, dentro cui, sopra uno strato di terra nera di rogo, posava l'ossuario alto m. 0,35 ad un sol manico ritorto, ornato presso il collo e sul ventre di una grande fascia di meandri a tre linee. La ciotola a manico liscio e due cordoni, è ornata presso l'orlo da triangoli.

Dalle ceneri furono estratte:

Tre fibule ad arco semplice ritorto, in ognuna delle quali dovea essere infilato, come ciondolo, un gruppetto di anellini. In due delle fibule, che si trovarono spezzate, i rispettivi gruppetti non erano più infilati: ma nella terza, che si raccolse ed è ancor adesso intatta, con lo spillo nella propria staffa, gli otto anellini sono tuttavia immessi nello spillo.

Un'armilla spezzata e contorta dal rogo. Era del noto tipo a filo gemino ed ondulato (fig. 7), da cui capi pendevano similmente gruppi di anellini.

Una fusaiuola fittile, di forma conica, con la base e la superficie tutta coperta di ornati geometrici (triangoli e meandri) ottenuti con un filo di bronzo ritorto.

Sep. LIII. Consisteva di una piccola buca quasi circolare, profonda m. 1,10 e del diam. di m. 0,60, entro la quale era deposto un ossuario di terra nera, alto circa m. 0,40, ornato sul collo e sul ventre di graffiti e con ciotola a manico rotondo.

Non conteneva nessun oggetto.

Sep. LIV. Questo sepolcro, profondo circa m. 0,90, consisteva di una fossa contigua alla parete sud della trincea, lunga circa un metro e quaranta e rivestita di ciottoli. Ma sembra fosse stata anteriormente rovistata, perchè, quantunque spettasse ad età relativamente tarda, pure non vi si rinvennero bronzi, ed i vasi fittili si trovarono ridotti in minuti frammenti. Fra questi vasi erano:

Un grande cantaro di terracotta rossiccia, con due larghi manici ed alto collo ornato di bitorzoli (tipo fig. 17). Il diametro dell'orifizio dovea essere di circa 25 centim. Questo cantaro era pieno di terra, mista ed ossa combuste.

Una ciotola di terra scura pesante, con labbro rientrante senza manico e senza ornati, alta m. 0,08, diam. m, 0,015. Essa copriva un vaso di argilla rossastra a forma di skyphos.

Altro vaso di argilla bruna e di rozzo impasto.

Sep. LV. Alla profondità di m. 0,45 dal piano di campagna, apparve una specie di cupola formata da ciottoli a secco e del diam. di m. 0,80 ([1]). Tolti i sassi, si videro, in luogo dell'ossuario, due vasetti in frammenti, i quali posavano sopra una lancia di ferro a foglia di ulivo, lunga m. 0,23, perfettamente conservata.

Presso la medesima lancia era stato deposto un pugnale ricurvo di ferro, con guaina pure di ferro, col puntale rafforzato da quattro globetti sferoidali e finienti in grossa capocchia di bronzo, cioè del noto tipo Novilara.

L'impugnatura della lama consiste di un disco rivestito di doppia lamina di ferro e ornato di circoli concentrici.

Una particolareggiata descrizione, accompagnata da relativo disegno, di questo bellissimo pugnale, che qui si riproduce (fig. 12, 12*a*), fu già da me data nella mia Relazione sulla necropoli di Novilara.

Il sepolcro conteneva ancora un'armilla di bronzo, ora contorta e rotta in due pezzi, fatta a robusta verga faccettata e frammenti di un rasoio lunato, pure di bronzo.

Sep. LVI. Ad un metro di distanza dal precedente ed alla profondità di m. 0,60 si scoprì un ammasso di ceneri e di ossa combuste, non poste entro l'ossuario, il quale mancava, ma sparse sulla terra, per una superficie circolare di circa m. 0,60. Giacevano framezzo le ceneri moltissimi oggetti, fra cui tre fibuline di bronzo, a navicella piena, tutte mancanti dello spillo e della staffa; un frammento di altra fibulina a navicella vuota, fiancheggiata da sferette ed avanzi di una fibula serpeggiante di bronzo. Questa ultima aderisce, in causa della ruggine, ad un altro frammento di fibula dello stesso tipo, ma in ferro. Un resto di altra fibula serpeggiante di bronzo del tipo detto a doppia losanga con quattro cornetti, era unito dall'ossido ad un'armilla a verga massiccia di bronzo raccolta in quattro pezzi.

Il sepolcro conteneva ancora un pugnale ricurvo in ferro, del noto tipo detto di Novilara. Il fodero, pure di ferro, si differenzia però da quello uscito dal precedente sepolcro, nel puntale che è meno massiccio e rafforzato, anzichè dai tre soliti globetti sferoidali, da tre sottili anelli discoidali. La lama misura m. 0,24 e l'impugnatura era forse identica a quella del pugnale proveniente dal sepolcro LV. Perchè insieme con essa furono raccolti, benchè in frammenti, molti pezzi di striscie in ferro, ornate di circoli concentrici che doveano rivestire l'asta dell'elsa e resti di due piastrelle discoidali con bullettatura nel centro delle faccie superiori ed avanzo di perno in quelle sottostanti, sulle quali ancor rimangono segni chiarissimi del legno, su cui codeste piastrelle di ferro erano applicate. Nel medesimo sepolcro si raccolsero ancora due

([1]) Cfr. Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, tav. I, n. 2.

dischi del diam. di m. 0,08, pure di ferro, leggermente concavi convessi, con avanzo di capocchia di chiodo sulla faccia convessa e di occhiello in quella concava.

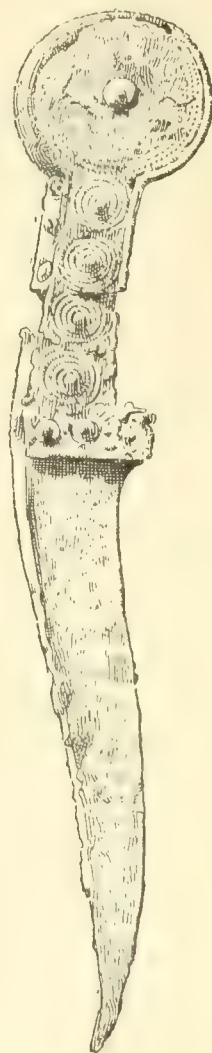



Fig. 12. Fig. 12a.

Anzi qui debbo osservare come in due tombe (26 e 51) della necropoli di Novilara siffatti dischi accompagnavano lame di pugnali ricurvi. Dapprincipio non sapeva

spiegarmene l'uso. Adesso inclino a credere costituissero una specie di fermaglio per sospendere il pugnale ad una cintura. M'induce in questa opinione il confronto con gli odierni pugnali ricurvi del Caucaso, simili per la curva lama e per il fodero a quelli di Novilara, i quali sono ornati altresì di piastre discoidali che, raccomandate a catenelle, servono per appendere il fodero del pugnale alla cintura [1].

Debbo ancora far notare la circostanza che questi due sepolcri LV e LVI e l'altro L più sopra descritto, i quali contenevano pugnali caratteristici della necropoli Novilara, quantunque a cremazione, erano privi dell'ossuario tipo Villanova.

Sep. LVII. Alla profondità di m. 1 posava un ossuario tipo Villanova, di argilla scura, in frammenti e fra le ceneri furono raccolte :

Una fibula ad arco semplice ritorto, perfettamente conservata, del noto tipo proprio dei sepolcri arcaici, alta m. 0,05 (cfr. *Notizie degli scavi* 1894, pag. 293, fig. 1);

Altra fibula a semplice arco ingrossato, ornata di strie orizzontali, lunga m. 0,05.

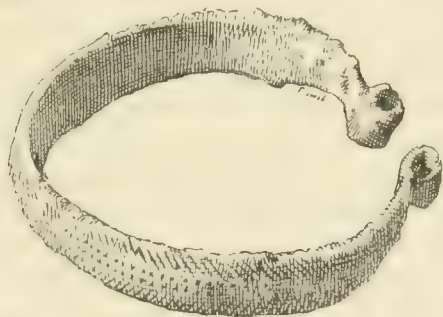



Fig. 13.

Una fibula di tipo assai arcaico, cioè a semplice filo quadrangolare di bronzo, serpeggiante ed attraversata da tre sezioni di ambra, una delle quali liscia e le altre due solcate.

La fibula, mancante dello spillo e della staffa, è identica ad altro esemplare rinvenuto a s. Marino e pubblicato dal Montelius (*La civilisation primitive en Italie*, serie A, pl. XVIII, n. 243).

Notevole per la rarità della forma è un armilla fatta a lamina piatta di bronzo, ornata esternamente da due file di puntini e da solchi obliqui e rastremantesi ai due capi, i quali sono aperti e rivoltati sopra sè stessi a riccio.

Quest'armilla, di tipo affatto nuovo nelle tombe Villanova, ne ricorda altre trovate nella torbiera di Capriano, presso Renate [2] (fig. 13).

[1] Eugène de Zichy, *Voyages au Caucase et en Asie Centrale*, prém. vol., pl. XLVII, n. 6, pag. 233.

[2] Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. XXIX, n. 4, 5.

Sep. LVIII. Questo sepolcro che internavasi nella parete sud-est della trincea ed era profondo m. 1,20, conteneva un ossuario di argilla scura, ornato di meandri sul collo e sul ventre, ricoperto da ciotola ad un manico, a due cornetti ed ornata di triangoli sull'orlo. Fra le ceneri erano due fibule ad arco ritorto, sformate dal rogo e frammenti di un cerchio a filo gemino di bronzo.

Quinta trincea.

Lunga m. 15 per 2,50 questa trincea venne a cadere in uno spazio intermedio fra la prima e la seconda, distando da ambedue circa quattro metri. Nel tratto superiore, quello cioè verso il monte, per una lunghezza di quasi cinque metri, s'incontrò quella stessa massicciata già notata nella porzione superiore delle altre trincee. In quel tratto per conseguenza mancavano i sepolcri. Questi apparvero più in basso e se ne scoprirono otto in tutto. Debbo però avvertire, che non tutta la rimanente trincea venne esplorata, ma soltanto la metà di essa. Perchè si dovettero in seguito tralasciare le indagini in questo sepolcreto, per iniziarle in quello del fondo Dolci.

Quasi alla superficie, cioè a soli m. 0,30 dal piano, fu raccolta una figurina in bronzo alta m. 0,06, con le braccia aperte e piegate come per reggere un oggetto; il che si deduce altresì dai chiodetti onde sono trapassate le mani. La figura è simile a quella rinvenuta a Spadarolo e già da me pubblicata nelle *Notizie* 1894, p. 308; manca però del sostegno, a cui le mani aperte erano applicate.

Sep. LIX. Alla profondità di m. 0,70 ed in un pozzetto del diam. di m. 0,50 si rinvenne un ossuario alto m. 0,29 di terra rossiccia, liscio e senza ornati, con una sola ansa a cordoni. L'ossuario non ha la tipica forma biconica detta di Villanova, ma piuttosto quella di un'olla comune; ed essendo di quella terra rossiccia propria dei vasi dell'ultimo periodo, dimostra come, col tempo, anche nel Riminese, gli ossuari andarono perdendo la caratteristica e tipica forma biconica per assumere quella più generale di olla e di doglio. La ciotola però conservava ancora la forma primitiva essendo, benchè priva di ornati, di terra nera e con manico ritorto.

Fra le ceneri si trovarono pochissimi oggetti di bronzo: una fibula ad arco di piastrella elittica, ornata di solco longitudinale attraversato da strie oblique; un ciondolino formato da asticella a più nodi, allargantesi alla base in quattro punti e finienti superiormente in un occhiello per appendersi; tre anellini di filo di bronzo infilati l'uno nell'altro.

Sep. LX. Appartenne a bambina. Profondo m. 0.60 conteneva un ossuario con ciotola in frammenti, dentro il quale erano una fibula ad arco ritorto, un'armilletta del diam. di m. 0,03, a quattro giri di fili di bronzo, un gruppetto di sei anellini di bronzo ed una fuseruola conica fittile.

Sep. LXI. Piccolo ossuario tipo Villanova alto m. 0,23, deposto a m. 0,60 di profondità. Intorno il collo gira un ornamento di meandri con punti impressi, ed attorno il ventre sono graffiti cinque quadretti riempiti con disegni geometrici diversi.

La ciotola con manico e due cornetti è presso l'orlo ornata con fascia di triangoli e con altra di meandri ed alla base esterna con una croce circoscritta da un circolo.

Nessun bronzo.

Sep. LXII. Scheletro deposto supino, senza alcun oggetto, alla profondità di m. 0,60, già descritto a pag. 345.

Sep. LXIII. Un ossuario di terra bigia, alto m. 0,39 a grosse pareti lisce, con due manici, uno dei quali rotto e con ciotola pure priva di ornati, posava a m. 0,85 sopra uno strato di cenere del diam. di m. 0,40. Gli oggetti in bronzo, che erano stati deposti presso l'ossuario, hanno molto sofferto dal rogo.

Fra questi si riconoscono:

Un oggetto conico tubulare, dalla cui parte inferiore pendevano asticelle snodate finienti in un ciondolo sferico traforato. L'estremità superiore era sormontata da un occhiello quadrangolare. Probabilmente nel sepolcro erano gli avanzi di altri due tubi consimili, i quali però non furono ritrovati perchè o guasti dal rogo, oppure asportati da antecedenti lavori aratorî.

Oggetti identici furono altra volta rinvenuti a Verucchio e conservansi nel Museo di Rimini. Altri due consimili esistono nella fonderia di s. Francesco, mentre un esemplare completo si trovò a Trezzo e venne pubblicato dal Caimi [1].

Frammento di armilla a verga massiccia finiente in grossa capocchia sferica (tipo Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XI, n. 1).

Frammento di nocciolo elittico sformato dal rogo, di pasta vitrea gialla, appartenuta ad una fibula, del tipo pubblicato dal Gozzadini [2].

Dalla presenza di siffatto grosso nocciolo di pasta vitrea, caratteristico dei sepolcri umbro-felsinei del predio Arnoaldi, si deduce che questo sepolcro di Verucchio non è arcaico, ma di un periodo relativamente tardo.

Sep. LXIV. Un piccolo ossuario alto m. 0,20, con ciotola in frammenti, deposto a m. 1,00 dal suolo, conteneva una fibula a navicella vuota lunga m. 0,04 rotta in due pezzi, ed una fibulina a verga quadrangolare, attraversata da nocciolo di ambra, lunga m. 0,04, rotta nella staffa. In essa erano infilati sette anellini di bronzo del diam. di m. 0,01.

Sep. LXV. Ossuario tipo Villanova raccolto a m. 0,80 sotto un cumulo di sassi che formavano il rivestimento e la copertura del sepolcro; non avea alcun oggetto.

Sep. LXVI. Il medesimo rivestimento di ciottoli fu notato in questo sepolcro ch'era profondo m. 1,25 e conteneva un ossuario di argilla scura in frammenti, pieno di ossa combuste, fra le quali fu raccolta una fibula ad arco ritorto lung. m. 0,05, mancante dello spillo.

Sep. LXVII. L'ultimo sepolcro scavato in questa trincea apparve a m. 1,40 di profondità ed era similmente rivestito e coperto da ciottoli piatti, sotto i quali fu

(1) Caimi, *La situla di Trezzo*, tav. III; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. 46, n. 15. Cfr. pl. 70, n. 14 e pl. 96, n. 12.

(2) *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XI, n. 8; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. 90, n. 12 e pl. 94, n. 21.

raccolto un ossuario di forma singolare. È alto m. 0,27, cilindroide, con collo quasi diritto, ad un sol manico ed ornato attorno al ventre di due fascie di triangoli, ottenuti mediante l'applicazione di un filo ritorto di bronzo. Non conteneva nessun oggetto ed era m. 0,80 sotto lo scheletro del sepolcro LXII.

Fondo Dolci.

Ultimati gli scavi nel fondo Lavatoio, terreno Ripa, ne furono intrapresi altri nel fondo del canonico don Sebastiano Dolci, situato al lato occidentale di Verucchio, quasi ai piedi della Rocca Malatestiana. Il fondo è circondato ai due lati dalla grande strada comunale di Verucchio, ed agli altri due da stradelle accorciatoie che conducono al paese.

L'esistenza di sepolcri tipo Villanova in questo terreno era stata rilevata dai lavori fatti l'anno precedente per la correzione della sopradetta via.

In quell'occasione erasi incontrato un sepolcro, la cui suppellettile fu subito dai lavoratori guasta e dispersa. Si deve soltanto allo zelo dell'avv. Pecci di Verucchio se alcuni oggetti poterono essere salvati, fra cui « alcune piastrelle rettangolari di « bronzo con margini rialzati lungo i due lati più lunghi e trapassati da piccoli fo- « rellini, che, fatto nuovo in simili sepolcri, conservano ancora residui di una stoffa « grossolana e rossiccia. Altri pezzi piuttosto grandi della medesima stoffa furono « pure frammisti agli oggetti predetti » [1].

Era difatti la prima volta che da sepolcri tipo Villanova estraevansi resti di tessuto, e ciò senza dubbio in grazia della natura speciale del terreno umido ed acquitrinoso in cui quel sepolcro era stato scavato. Tutto induceva a sperare che, eseguendosi uno scavo regolare in questo sito, altri sepolcri sarebbero apparsi in egual condizione, dai quali si sarebbero potuto ricavare dati importanti relativi alla industria tessile, così ancor poco nota, degli Umbri. Questa fu la ragione precipua, per cui col canonico Dolci, proprietario del fondo, presi gli opportuni accordi per eseguirvi delle esplorazioni. Ma le mie speranze andarono deluse.

In prossimità del sito ove l'anno antecedente erasi casualmente incontrato il sepolcro contenente avanzi di tessuto, e la cui precisa ubicazione mi venne concordemente indicata da persone del luogo, feci aprire una trincea lunga sei metri, larga tre e mezzo e profonda oltre quattro metri.

Scendendo al di sotto di un metro il terreno appariva bensì costituito di argilla turchiniccia, qua e là chiazzata di rosso, umida e pastosa e molto adatta per conseguenza alla conservazione di avanzi organici e di tessuti; ma in nessun punto della vasta trincea apparve segno nonchè di sepolcro, neppure di un coccio.

Il medesimo risultato negativo ebbi da una seconda più vasta trincea fatta aprire in seguito, a quattro metri di distanza dalla prima, verticalmente alla strada provinciale. Anche con questa trincea, lunga otto metri e larga quattro, si arrivò alla

[1] A. Pecci, *Cenni sui sepolcri della prima epoca del ferro scoperti a Verucchio* 1893, pag. 11, nota 1; cfr. Tosi, *Relazione degli scavi eseguiti in un sepolcreto di Verucchio,* pag. 13.

profondità enorme di quasi cinque metri, vale a dire al di sotto del livello odierno della strada provinciale, incontrando da per tutto l'argilla turchiniccia, ma senza scorgervi indizio alcuno di sepolcro.

Dovetti conchiudere che il sepolcro, casualmente incontrato l'anno antecedente, era isolato ed internavasi sotto l'attuale strada provinciale, dove non era il caso d'istituire ricerche.

Difatti, tutti gli altri sepolcri che si ebbe in seguito la fortuna di scoprire nel fondo Dolci, trovaronsi circa quaranta metri più a monte di detta strada, vale a dire nella parte superiore del poggio, con una distribuzione simile a quella dei sepolcri nel fondo Ripa.

Oltreciò nell'ottobre del 1895, nel podere della signora Giovannini Fabbri, situato sul medesimo versante del fondo Dolci, ma inferiormente alla strada comunale, si scoprì un secondo gruppo di sepolcri, di cui avrò a parlare in seguito.

Da tutti questi fatti si deve dedurre che le tombe tipo Villanova a Verucchio non costituivano vaste ed estese e continuate necropoli, come a Bologna, ma tanti piccoli e separati sepolcreti, per i quali furono utilizzate quelle parti del terreno che presentavansi più adatte per scavarvi le tombe. Un fatto analogo fu osservato dal Falchi nella necropoli di Vetulonia [1].

A Verucchio le tombe erano probabilmente scavate sui ripiani degli scaglioni in cui in origine doveano essere frazionati i colli che ricingevano l'abitato. In seguito i denudamenti del terreno, gli agenti atmosferici, i lavori agricoli hanno distrutto questi scaglioni colmando i vuoti che li separavano l'uno dall'altro, formando quegli irregolari pendii che or si presentano a chi sale a quella città e ponendo qua e là allo scoperto i sepolcri stessi.

Così si spiega che non solo nel fondo Ripa, ma anco in quello Dolci ed altresì nel fondo Giovannini-Fabbri, non pochi sepolcri si trovarono guasti nella parte superiore.

I sepolcri scavati nel podere Dolci sommano in tutto al numero di ventotto e si rinvennero in tre trincee aperte parallelamente fra loro e perpendicolari alla strada provinciale.

Questi sepolcri spettano in complesso ad un periodo più avanzato che non quelli scavati nel fondo Ripa e ciò deducesi sia dalla frequenza di dogli, i quali in tutte le necropoli tipo Villanova appaiono in età relativamente tarda, sia dalla ceramica più sviluppata. Perchè, oltre il vaso accessorio, sonvi per lo più in questi sepolcri tazze fine eleganti e di forme svariate e vasi conici con ornati non più graffiti ma impressi, nè mancano i vasi di lamina di rame fra cui le ciste a cordoni.

Per questi rispetti il sepolcreto del fondo Dolci corrisponde nel complesso per età a quello Arnoaldi-Veli della necropoli felsinea.

Prima trincea.

Sep. I. Profondo m. 1,40 conteneva l'ossuario di terra scura e fina, a pareti sottilissime, del quale non si può indicare l'altezza, essendo ancora in frammenti. Priva di

(1) *Notizie degli scavi* 1885, pag. 100.

qualsiasi ornamento, è notevole per la forma del manico, il quale occupa quasi mezza circonferenza del vaso e consiste di una sporgenza orizzontale sormontata da sei cilindretti a capocchietta piatta [1]. A Verucchio si ripete il fatto, chiaramente constatato nelle necropoli umbre di Bologna, cioè che gli ossuarî di età più tarda sono di terra più purgata, di pareti più sottili, ma privi degli ornati a graffito immancabili negli ossuari più antichi, quantunque più grevi e più rozzi nella forma.

Oltre l'ossuario erano parecchi altri oggetti di terracotta, fra cui una tazzina a doppio manico, con orifizio elittico, come quelle ben note di Novilara [2], e ventisei cilindri a doppia capocchia, alti da quattro a cinque centimetri, spiegati generalmente come rocchetti.

Parecchi pure erano i bronzi, ma assai guasti dal rogo e parecchi rotti intenzionalmente. L'oggetto meglio conservato è un'armilla a tre giri, di verga di bronzo, con estremità ornate di solchi. Una seconda armilla della medesima forma fu raccolta in molti pezzi guasti dal fuoco e contorti, i quali dimostrano ch'era stata rotta intenzionalmente, prima di gettarla sul rogo.

In vicinanza di questo sepolcro si trovò un ammasso di vasetti e tazze di forme svariatissime, che debbono avere appartenuto ad uno o più sepolcri in passato guasti e rovistati e la cui suppellettile fittile era stata ivi radunata.

Sep. II. L'ossuario, di grande capacità, di argilla rossiccia, fina, a pareti sottili, ma senza alcun ornato e con manico ad anello semicircolare, posava, ridotto in frammenti, sopra uno strato carbonioso largo m. 0,50 × 054.

Non eravi alcun oggetto di bronzo.

Sep. III. Situato alla distanza di m. 1,40 dal primo sep. e largo m. 0,70 × 0,50, racchiudeva alla profondità di un metro, l'ossuario di terracotta scura e greve, alto m. 0,50 ornato da zone di doppî meandri graffiti sotto il collo e sul ventre. Al di sopra dei graffiti che coprono il collo, si riconoscono avanzi di laminette di stagno le quali erano sovrapposte agli ornati, secondo una tecnica assai nota, usata per i vasi di quest'epoca (cfr. sep. Ripa, n. XLV).

Assai numerosi erano gli oggetti di bronzo, deposti in questo sepolcro, ma anch'essi, per massima parte, intenzionalmente rotti e guasti dal rogo. Fra questi si riconoscono:

Una grossa armilla tubulare di bronzo, rotta in quattro pezzi, del diam. interno di circa dieci centimetri.

Frammenti di altra armilla di verga di bronzo, girata a sette e più spire.

Un oggetto a forma di mazzuola, cioè simile alla mazzuola dei così detti tintinnaboli, lunga m. 0,20, perforato in tutta la sua lunghezza, con grossa capocchia sferoidale alla estremità inferiore: nella superiore, ora mancante, finiva forse in occhiello per appenderla. È rotto in tre pezzi.

Un rasoio semilunato, con piccolo manico ad anello circondato da due teste di volatili, in frammenti.

(1) Per il tipo si confronti la ciotola del sepolcro XXII, fig. 18.
(2) *Monumenti antichi* pubbl. dall'Accad. dei Lincei, vol. V, pag. 116.

Due chiodi di bronzo a doppia capocchia piatta ribattuta e parte di un terzo.

Una fibula ad arco massiccio di bronzo, sformata dal rogo ed altra più piccola.

Cinque anellini di verghetta di bronzo, del diam. di m. 0,15.

Fra i bronzi fu raccolta altresì una sferetta traforata e rotta, di cristallo di rocca.

Sep. IV. Era stato nei passati tempi guasto dai lavori agricoli e probabilmente in tale circostanza frugato. Perciò della ricca suppellettile che dovea contenere non si poterono ricuperare che i seguenti avanzi:

Due manici a verga semicircolare ritorta, di bronzo, della larghezza di circa 20 cent., appartenuti ad una cista a cordoni, della quale però si trovarono soltanto i pezzi rafforzati di grossa verga di bronzo, che costituiva l'orifizio. Questo misura appunto un diam. di m. 0,20.

Furono trovati altresì i doppî occhielli, dentro cui erano introdotte le estremità rivoltate dei due manici semicircolari.

Si rinvennero ancora tre grossi cilindri a doppia capocchia, un nocciolo di ambra rossa, traforato, che avea formato il rivestimento di una fibula, un grano di ambra e diverse perline parte di osso e parte di ambra, per collana.

Da questi oggetti si deduce che il sepolcro avea appartenuto a donna.

Sep. V. Anche questo era stato precedentemente guastato da lavori agricoli e per conseguenza frugato. Dell'ossuario, ch'era di tipo Villanova a spesse pareti, ma ornato di meandri graffiti, con ciotola similmente graffita e con manico ritorto, sopravanzano soltanto pochi pezzi. Anche della suppellettile di bronzo non rimanevano che i rifiuti, vale a dire: pochi pezzetti di spirale di filo di bronzo, alcuni tubetti traforati, per collana, ed una quarantina di perline, parte di pasta vitrea scura e parte di osso, pure per collana, alcuni resti di fibule e due fusaruole ovoidali di terracotta.

Sep. VI. Come i due precedenti anche questo era di donna; ciò deducesi dalla suppellettile raccolta che consiste di una fibula ad arco ingrossato, con solchi obliqui, profondamente incisi e lineette graffite fra essi; di altre due fibule del medesimo tipo, ma più piccole; di una quarta con arco formato da tre coste, di cui quella mediana più alta e crestata; di nove pendaglietti sferici con occhiello per sospenderli e di due fusaiuole biconiche. L'ossuario, raccolto in minuti frammenti, era di terra grossolana ed ornato intorno al collo di meandri graffitti.

Sep. VII. Conteneva alla profondità di m. 0,60 ed in molti frammenti il solo ossuario di terra grossolana, con ornati graffiti presso il collo.

Da questo al seguente, per un raggio di oltre tre metri, non si scoprì traccia di altri sepolcri.

Sep. VIII. Un ammasso di cenere della superficie di m. 0,40 × 0,30 ritrovato a m. 0,40 dalla parete nord-est della trincea ed alla profondità di m. 0,65 dal piano di campagna, attesta che ivi era stato scavato un sepolcro. Ma dell'ossuario si trovarono soltanto pochi ed insignificanti frammenti, perchè il sepolcro era già stato frugato in addietro. Pare che avesse appartenuto ad un guerriero inquantochè, fra gli oggetti sfuggiti ai primi devastatori, si nota un tubo di bronzo alto m. 0,05 e del diam. di due centimetri che serviva a tener fermo nel cartoccio della lancia la testa dell'asta di legno. È alto m. 0,55 e lavorato esternamente imitando una lega-

tura di filo di bronzo. Un oggetto conico di bronzo lungo m. 0,14 sembra un sauroter con apertura quadrangolare ed a punta massiccia, che però si presenta ora ricurva. Un paalstab ad alette di bronzo, alto m. 0,16, tutto tempestato sopra ambo le facce, sopra le coste della paletta e sopra amendue le alette, di circoli concentrici impressi, di due diverse grandezze. Questi circoli terminano ad un centimetro al disopra del taglio (fig. 14 e 14*a*).

Un paalstab identico, proveniente similmente da Verucchio, conservasi da tempo nel Museo di Rimini e venne già pubblicato dal Tonini [1]. Un altro esemplare simile,

Fig. 14.

Fig. 14*a*

proveniente pure dai dintorni di Rimini, è posseduto dal Mortillet che l'aveva acquistato insieme ad altri sei [2].

Un paalstab di bronzo con la paletta ornata in ambo le facce di circoli concentrici, impressi, disposti in più file ed alternati con piramidette, conservasi nel Museo di Bologna e proviene dal sepolcreto umbro dell'Arsenale, contemporaneo a quello Arnoaldi-Veli.

(1) Tonini, *Storia di Rimini*, vol. V, pag. V, pag. XXII; crf. Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. 96, n. 15.

(2) Mortillet, *Musée préhistorique*, pl. XCIII, n. 1149.

Presso il medesimo sepolcro furono pure trovati tre rocchetti, i quali però, molto probabilmente, provenivano da altro sepolcro contiguo e similmente in passato distrutto.

Sep. IX. Si scoperse alla distanza di mezzo metro circa dal precedente e ad un metro di profondità. Conteneva soltanto l'ossuario di argilla rossiccia, in frammenti.

Questo fu l'ultimo avanzo di sepolcro riconosciuto nella prima trincea, ed era a trentacinque metri sopra la strada provinciale.

Seconda trincea.

Nella seconda trincea, aperta alla distanza di circa otto metri dalla prima e lunga m. 64× 7, se ne scopersero quattordici, anch'essi per maggior parte frugati e guasti nei passati tempi. Per cui, più che veri sepolcri, dovrebbero dirsi residui di sepolture.

Sep. X. In mezzo ad un piccolo strato di terriccio carbonioso ed alla profondità di m. 1,20 si raccolsero quattro pezzi di lama di pugnale di ferro ed una piccola armilla a verga battuta, di bronzo, a due spire e del diametro interno di soli tre centim. e mezzo.

Questi due oggetti, il pugnale e l'armilletta, debbono in origine aver appartenuto a sepolcri diversi.

Sep. XI. È uno dei pochi trovati in sufficiente stato di conservazione. Alla profondità di m. 0,70, sopra una superficie di m. 0,50 × 0,60 di avanzi di rogo, posava l'ossuario di terra nera ornato di graffiti.

Fra le ceneri si raccolsero:

Cinque fibulette, formate con nocciolo ovoidale di ambra rossa, lunghe in media m. 0,025, rotte nello spillo e nella staffa.

Cinque anelli di ambra, a sezione romboidale e di diverse grandezze; tre sono interi e due in frammenti. Uno di questi ultimi è notevole per il fatto che già nell'antichità erasi rotto in più pezzi, i quali si tentarono di riunire con più punti, come indicano chiaramente i fori visibili ancora presso i margini delle rotture. Dal che si deve argomentare che l'ambra, presso la popolazione di Verucchio, fosse rara. Tutto il contrario avveniva presso la popolazione di Novilara ed in generale del Piceno, la quale di oggetti di ambra faceva veramente sfoggio, per non dire spreco.

Il sepolcro conteneva altresì una fusaiuola di terracotta, sei perle sferoidali di vetro turchino di differenti grandezze, per collana, oltre centocinquanta perline discoidali di ambra, pure di differenti grandezze, per comporre collane.

Fra gli oggetti di bronzo debbonsi ricordare gli avanzi di alcune fibule ad arco piatto ed elittico, ornato da solchi trasversali, due ciondoli sferoidali con appiccagnolo e frammenti di lamina, ornati di puntini a sbalzo.

Dal complesso della suppellettile si deduce che il sepolcro appartenne a donna, ed è notevole che anche a Verucchio si ripete il fatto, già notato a Novilara, che gli oggetti di ambra trovansi esclusivamente in sepolcri di donna.

Sep. XII. Difatti anche a donna appartenne questo sepolcro, come attestano specialmente le numerose fusaiuole in esso rinvenute, le quali erano in numero di venti, di grandezza varia, ma tutte, tranne due, assai rozze, di forma conica con base incavata: quattro presentano intorno al foro dei circoli concentrici e degli ornati graffiti. Insieme con le fusaiuole erano pure due fibule a grosso nocciolo ovoidale di ambra, estratte disgraziatamente in pezzi.

L' ossuario, ridotto in minutissimi frammenti, era di argilla rossiccia, con pareti sottili e finamente levigate, ma senza ornati.

Sep. XIII. Situato a m. 0,90 dal precedente ed a m. 1,10 di profondità, conteneva l' ossuario di argilla scura, ridotto in minuti frammenti, ed i bronzi seguenti:

Una grossa fibula a navicella vuota, intera e due altre simili in frammenti.

Una fibulina con arco sormontato da quattro sferette racchiudenti un rombo ora vuoto, ma originariamente riempito di ambra.

Una fibula a navicella piena, con lungo astuccio.

Tre piccole fibuline ad arco ingrossato, lunghe m. 0,02.

Grosso pendaglio sferico, rotto nell' appiccagnolo. Eranvi inoltre due frammenti informi di ferro.

Sep. XIV. Situato fra i sepolcri X ed XI ed alla distanza da amendue di circa un metro, conteneva, alla profondità di m. 1,25, oltre l' ossuario di argilla scura ad un manico liscio, con pareti ornate di meandri graffiti i quali ricorrevano altresì sulla ciotola, anche una fibula ad arco ingrossato lunga m. 0,07, e due altre più piccole, lunghe m. 0,03 ad arco piatto, ornato di solchi.

Le fibule, prive dello spillo e della staffa, hanno molto sofferto dal rogo.

Sep. XV. Circondato da pareti di ciottoli a secco, conteneva un ossuario liscio, in frammenti, il quale posava alla profondità di m. 0,70. Vi si raccolsero:

Un' armilla di verghetta massiccia di bronzo, girata una volta sopra sè stessa, del diametro esterno m. 0,06.

Una fibula fatta a grosso nocciolo ovoidale di ambra rossa, lungo m. 0,055, mancante dell' armatura.

Una fusaiuola conica ed un cilindro a doppia capocchia.

La suppellettile non lascia dubbio che il sepolcro appartenne a donna.

Sep. XVI. Distava dal precedente circa tre metri, ed era circondato similmente da pareti di ciottoli a secco, che costituivano quasi un pozzetto profondo m. 1 e del diam. di m. 0,50.

Sotto il cumulo dei sassi posavano i frammenti dell' ossuario liscio e di un vaso fittile della forma di situla, la cui superficie è tutta coperta di ornati impressi, distribuiti sovra otto linee parallele alternate di serpentelli e di stellette; concetti decorativi che, eseguiti similmente ad impressione, ricorrono in parecchie situle fittili uscite dai sepolcri felsinei del predio Arnoaldi [1] (fig. 15).

Da questi ornati ad impressioni si deduce che il sepolcro appartenne ad età

[1] Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, tav. III, n. 1 e tav. IV, n. 8.

relativamente tarda. Ciò è confermato altresì dai pochi bronzi raccolti che sono; una fibula a losanga ed un corpo di fibula serpeggiante, detta a doppio ventre.

Il sepolcro conteneva ancora una fusaiuola conica liscia, ed uno spillone di bronzo lungo m. 0,25, la cui asta, raccolta rotta in quattro pezzi, è nel mezzo quadrangolare ed alle estremità cilindrica. Era sormontata da capocchia conica con collarino.

Sep. XVII. Alla profondità di m. 0,80 giacevano i frammenti di un ossuario di terra scura e senza ornati, e quelli della rispettiva ciottola, fregiati presso gli orli di protuberanze.

Fig. 15.

Vi si raccolsero inoltre i seguenti oggetti di bronzo:

Tre pendagli sferici con alto appiccagnolo ed occhiello.

Sette corpi di fibula a navicella piena, di diversa grandezza, tutti privi dello spillo; un corpo di fibula ad arco semplice e due resti di fibula, tipo serpeggiante, corrosi dall'ossido.

I sei sepolcri seguenti XVIII-XXIII erano situati molto vicini l'uno all'altro, vale a dire alla distanza media di quaranta a cinquanta centim. in modo che sembra formassero un solo gruppo, e tre di essi n. XIX, XXII, XXIII erano costituiti da dogli. Il qual tipo di vaso è, come è noto, proprio dei sepolcri di età relativamente tarda.

Sep. XVIII. Dell'ossuario che posava alla stessa profondità del sepolcro precedente, cioè di m. 0,80, si trovarono frammenti sufficienti per ricomporlo. Esso è alto, senza il labbro ora mancante, m. 0,34. Di terra scura e con un manico ritorto, con-

serva quella rigonfiatura del cono superiore che è propria degli ossuarî Villanova arcaici. Oltreciò è ornato sul collo da una larga fascia di meandri graffiti con frangia di triangoletti ripieni, e sotto il ventre di altra fascia larghissima di linee oblique formanti triangoli sovrapposti.

Di bronzi non fu raccolto che un disco a verga triangolare, lavorato a giorno del diam. di m. 0,08 con rotella a sei raggi, dalla quale si dipartono, tre per parte, sei linee a forma di zeta, lasciando fra loro due larghi spazî corrispondenti (fig. 16).

Oggetti consimili altra volta si rinvennero nei sepolcri tipo Villanova del Riminese. Uno trovato in s. Lorenzo a Monte fu pubblicato dal Tonini [1], ed un altro

Fig. 16.

esistente a s. Giovanni in Galilea fu già da me descritto in queste *Notizie* 1889, p. 216. Siccome in questo ultimo esemplare è conservato ancora aderente alla rotella un pezzetto sottile di bronzo, ch' era parte della cintura, così non vi è dubbio che codeste rotelle costituivano i fermagli di cinturone [2]. Nel sepolcro di Verucchio era ancora un frammento di altro disco consimile.

Sep. XIX. Alla profondità di m. 1,20 si rinvenne un gran doglio di argilla rossa, con largo e forte labbro, con grosse pareti e quattro anse di forma quadrangolare. Alto m. 0,56 col diametro all' orifizio di m. 0,52 ed il labbro dello spessore di m. 0,05, conteneva, oltre le ceneri, parecchi frammenti di vasi accessorî, tutti di pareti sottili e di terra molto fina e purgata; fra essi è notevole una grande tazza, alta m. 0,14, diam. 0,24, della forma di cantaro con due manici alti e larghi, ed ornata sotto il labbro di due bugne, l' una all' altra corrispondenti e collocate in mezzo fra manico e manico (fig. 17). Tazze della forma rarissima di cantaro, occorsero altresì nelle tombe umbro-felsinee dei predî De Lucca ed Arnoaldi [3].

[1] *Storia di Rimini*, vol. V, pag. XXIII, tav. I; Montelius, *La civilisation primitive en Italie.* Texte, pag. 437.

[2] Si confronti *Bullettino di paletn. ital.* vol. IX, pag. 215.

[3] Montelius, *La civilisation primitive en Italie.* Texte, pag. 370, lett. *f. g.*

Il sepolcro appartenne a guerriero, come deducesi dagli avanzi di armi in ferro rinvenutivi, che sono tre frammenti di lancia e quattro pezzi di una spada corta e ricurva, tipo Novilara [1].

Sep. XX. Si scoprì alla profondità di soli m. 0,60 sconvolto e frugato antecedentemente. Dell' ossuario, ch' era di argilla fina, a pareti sottilissime, con due manici ad anello, non si raccolsero che pochi pezzi insieme a numerosi frammenti di vasi accessori, per lo più tazze, ma di forme assai svariate. Fra queste erano pure gli avanzi di due fibule a navicella vuota ed una diecina di anelli di vetro azzurro misti a tritumi di bronzo.

Sep. XXI. L' ossuario alto m. 0,43, rozzo, di terra nera, pesante, senza ornati,

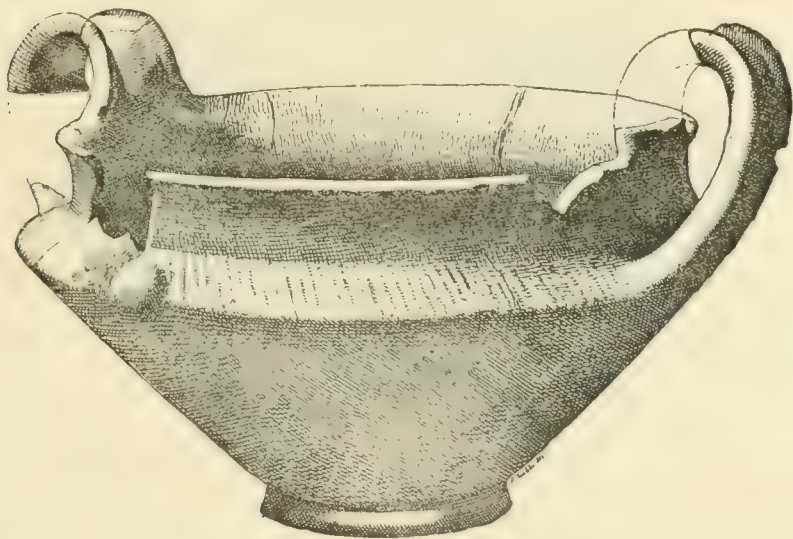



Fig. 17.

con due manici lisci, era coperto da grande ciotola ornata presso l' orlo di meandri graffiti e posava alla profondità di m. 1 dal suolo.

Dalla suppellettile si argomenta che il sepolcro appartenne a donna. Perchè vi si raccolsero sei pendagli sferoidali, con alto appiccagnolo ad anello, parecchi tubetti di bronzo lavorati a spirale, un corpo di fibula romboidale ornata sul dorso da circoletti incisi, una fibula ad arco ingrossato ed altre due più piccole, ed infine due fusaiuole coniche di terracotta senza ornati.

Sep. XXII. Anche questo appartenne a donna, come deducesi dalla suppellettile raccolta, la quale era collocata dentro un grande doglio di argilla scura, con ansa ad

[1] *Monumenti antichi,* vol. V, pag. 225, fig. 50.

anello semicircolare. È ancora in pezzi e non se ne può indicare l'altezza; il suo diametro è di m. 0,45.

L'ossuario, esso pure in frammenti, a pareti sottili lisce e quasi levigate, ma senza ornati graffiti, è notevole per la forma delle anse che è ad anello sormontato da quattro cilindri retti. La stessa forma dell'ansa avea altresì la ciotola sormontata da tre cilindri retti (fig. 18) (1). Conteneva ancora una situla di terracotta ornata sul collo, sulle spalle di linee serpeggianti impresse che compongono più file e sulla parete dei meandri doppî profondamente impressi (fig. 19). Questo vaso, per la forma, per gli ornati e la loro tecnica ne ricorda altri frequentissimi nei sepolcri tipo Villanova del predio Arnoaldi e sono caratteristici dell'ultimo periodo umbro felsineo (2).

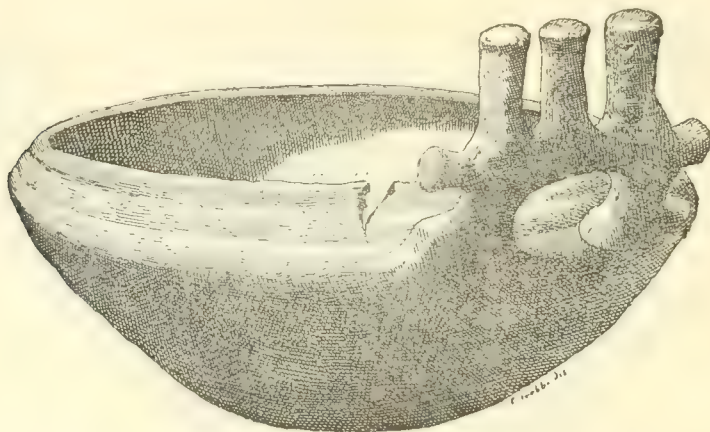



Fig. 18.

Alcuni frammenti di tazze sono notevoli per le anse fatte come a spirali, ottenute con impressioni di circoli concentrici sopra protuberanze a guisa di corna.

Oltre i vasi fittili il sepolcro conteneva numerosi oggetti di bronzo, per maggior parte guasti dal rogo. Indicherò i meglio conservati e quelli le cui forme sono ancora riconoscibili. Questi sono:

Tre corpi di fibula a navicella piena.

Avanzo di fibula a losanga.

Nove pendagli sferici con appiccagnolo ad anello.

Tre altri simili più piccoli con capocchia ovoidale.

Frammenti di una cista a cordoni, i cui manici, benchè ora mancanti, dovevano essere semicircolari e giranti, come deducesi dagli occhielli, in cui introducevansi l'estremità.

(1) Anche dal sepolcreto umbro del predio Arnoaldi si ebbe un ossuario, le cui anse, ora spezzate, dovevano consistere di cilindretti retti, distribuiti due a due (Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, tav. I, n. 4).

(2) Cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, tav. IV, n. 2, 7, 8.

Due dischi di ambra, ben conservati, leggermente scavati in ambo le facce, del diam. di m. 0,04 che senza dubbio costituivano pendenti d'orecchini perchè il foro non è circolare, ma divenuto elittico per il lungo uso (fig. 20). Questi dischi ricordano quelli frequenti nelle tombe femminili di Novilara, di cui ho a lungo ragionato nella mia Relazione su quella necropoli [1].

Nel sepolcro di Verucchio erano ancora sette fusaiuole di terracotta, le quali confermano che esso avea appartenuto a donna.

Fig. 19.

Sep. XXIII. Anche questo conteneva, alla profondità di m. 1,20 dal suolo, un grosso doglio di terra rossa senza manici, alto m. 0,56 ed il cui orifizio misura un diametro di m. 0,42. Esso, come parecchi dei dogli rinvenuti nelle necropoli felsinea ed atestina, era un vero vaso tomba, perchè conteneva nel suo interno un rozzo ossuario di terra nera, fregiato di meandri grossolani, coperto da ciotola, similmente ornata presso il labbro e nella base di meandri graffiti. L'ossuario conteneva frantumi insignificanti di bronzo e di ferro. All'esterno del doglio furono raccolti dei frammenti di vasi accessorî appartenuti per lo più a tazzine di forme assai svariate, una delle quali è notevole per ornamenti di rombi e linee serpeggianti impresse sul

[1] *Monumenti antichi della R. Acc. dei Lincei*, vol. V, pag. 136 e 271.

labbro (fig. 21). Eranvi ancora un avanzo di orlo di tazza, sul quale sono impressi quattro giri concentrici di serpentelli, ed un frammento di alta tazza con labbro ornato di due file di serpentelli profondamente impressi, separate fra loro da una fila intermedia di linee oblique, altresì profondamente impresse. L'indicato sepolcro

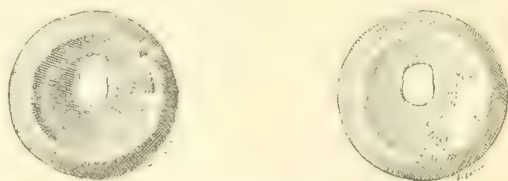



Fig. 20.

fu l'ultimo rinvenuto nella seconda trincea e trovavasi circa trentacinque metri al di sopra della strada, vale a dire quasi sulla stessa linea in cui si rinvenne il sepolcro nono della prima.

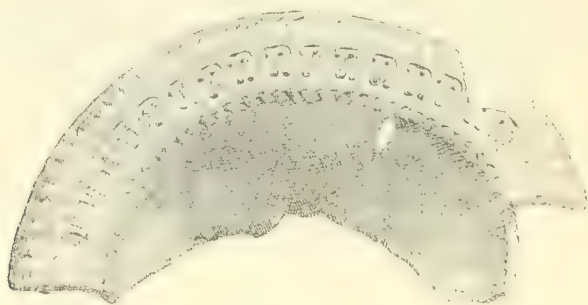



Fig. 21.

Terza trincea.

I cinque sepolcri che seguono furono scoperti nella parte superiore della terza trincea, scavata alla distanza di circa sei metri dalla seconda. Essa però non potè essere esplorata interamente, perchè in causa della cattiva stagione sopravvenuta, gli scavi furono tralasciati.

Sep. XXIV. Alla medesima profondità di m. 1,20 posava un ossuario di terra scura, pesante, con grosse pareti e senza ornati. Quantunque non sia ancora restaurato, pure, dalla curva dei frammenti, si comprende che non ha più la caratteristica forma biconica detta di Villanova, ma piuttosto quella di olla, indizio questo di età relativamente tarda. All'esterno dell'ossuario erano i frammenti di parecchi vasi accessorî. Non conteneva alcun oggetto di bronzo.

Sep. XXV. Alla profondità di m. 1,10 furono raccolti numerosi frammenti di un ossuario di argilla rossa a pareti sottili e superficie levigata, ma senza ornati, con due manici lisci.

Racchiudeva, insieme alle ossa combuste, una fibula a filo quadrangolare di bronzo attraversata da grosso nocciuolo e da due piccole sezioni di ambra; un nocciuolo ovoidale di ambra appartenuto ad altra fibula; una fibula romboidale vuota di bronzo con una sferetta a due lati; un' armilla a sottil verga di bronzo, rotta in sei pezzi; altro frammento informe di bronzo.

Sep. XXVI. L' ossuario era per forma, cottura e colore simile al precedente. Posava alla profondità di m. 1,00, e conteneva, oltre le ceneri, otto cilindri a doppia capocchia e nessun bronzo.

Sep. XXVII. Della medesima forma del precedente era forse l' ossuario, a giudicare dalla forma ricurva del labbro e da quella a semicerchio liscio delle anse. Ma la terra vi è nera, greve e di grosse pareti. Insieme con le ossa combuste conteneva un fermaglio, maschio e femmina, di cintura fatto a lastra rettangolare, alto m. 0,08, munita nel mezzo la femmina di un anello, il maschio di uncino; una fibula di ferro a navicella piena ed una lancia di ferro rotta in quattro pezzi. Da quest' ultimo oggetto si deduce che il sepolcro appartenne a guerriero.

Sep. XXVIII. L' ossuario di terra rossiccia scura, della stessa forma dei precedenti, cioè con labbro ricurvo ed anse a semicerchio liscio, posava alla profondità di m. 1,20 e conteneva oltre le ossa combuste, ed una fusaiuola di terracotta, parecchie fibule di bronzo, due delle quali soltanto in sufficiente stato di conservazione e sono l' una a grossa navicella, l' altra a navicella romboidale vuota con una sferetta a due lati. Fuori dell' ossuario erano inoltre numerosi vasi accessorî, ridotti per la maggior parte in minuti frammenti. Si poterono ristaurare: una tazzina a due manici con orifizio elittico; una ciotola di terra rossa, senza manici e senza piede, a pareti coniche e labbro ricurvo; un coperchio di terra bigia, diam. 0,18, frammentato, ornato alla superficie esterna di quattro file di serpentelli impressi e di un giro di tre circoletti concentrici, eziandio impressi, e finalmente parte di una tazza del diametro di m. 0,18, della quale sopravanza soltanto l' orlo, ornato di piccoli serpentelli impressi, disposti in tre circoli concentrici.

Scavi dell' anno 1895.

Fondo Giovannini.

Delle tombe casualmente scoperte nel fondo Giovannini-Fabbri, sottostante e separato da quello Dolci dalla intermedia strada comunale, il dott. Alessandro Tosi, che assistette alla estrazione degli oggetti, ha già pubblicato una Relazione [1], la quale mi dispensa dall' entrare in troppo minuti particolari. Ad essa ed alla recensione che in seguito ne fece il prof. Pigorini [2], rimando il lettore.

[1] *Di alcune tombe tipo Villanova, scoperte a Verucchio.* Rimini 1896.
[2] *Bull. di paletn. ital.*, anno XXII, pag. 237.

Mi limito a notare che le tombe, apparse in occasione di lavori agricoli, erano state quasi tutte anteriormente guaste o frugate, ad eccezione di due, le quali, perchè più profonde, si trovarono intatte. Degli oggetti ch' erano nelle altre sette tombe vennero raccolti soltanto i bronzi meglio conservati, fra i quali predominano fibule ed armille.

Delle fibule alcune sono ad arco romboidale sormontato da volatile, altre a navicella con lunga staffa, una con l' arco a nodi, simile a quella da me edita in queste *Notizie* (anno 1892, p. 292, fig. 2), ma il maggior numero affetta il tipo serpeggiante, a doppio ventre, a bastoncini ecc. Nel complesso appartengono a quel periodo inoltrato delle necropoli tipo Villanova, detto Arnoaldi [1].

A tale periodo ben convengono anche le armille, quattro delle quali, a verga cilindrica striata e con estremità sormontate da capocchia, trovano riscontro in altri esemplari del sepolcreto felsineo Arnoaldi [2].

Caratterizzano infine l' età relativamente tarda di quelle sette tombe un fermaglio in bronzo di cintura ed un ciondolo o pendaglio detto a sezione di campana.

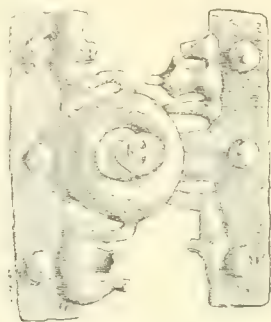



Fig. 22.

Il fermaglio venne già pubblicato dal dott. Tosi [3], ma in maniera irriconoscibile, onde mi parve indispensabile riprodurne un nuovo disegno (fig. 22).

Il fermaglio è formato da due robuste sbarre rettangolari, alte circa 10 centim. e larghe due, su ciascuna delle quali sono infissi tre chiodi a capocchia emisferica, che fermavano la cintura di cuoio.

Il gancio del maschio termina in una testa virile, della quale sono segnati abbastanza chiaramente gli occhi, mediante due fori, la bocca con un taglio ed il naso con due linee convergenti. I capelli sono indicati con linee parallele ed incise.

Fermagli dello stesso tipo, però con due ganci e provenienti dal sepolcreto Arnoaldi, furono già pubblicati dal Gozzadini [4]; ma uno ad un sol gancio, pure del medesimo sepolcreto ed inedito, conservasi nel Museo di Bologna. Diversifica soltanto nell' uncino, il quale è fatto a semplice verga ricurva e non termina in testa umana.

L' impiego della testa umana, come motivo ornamentale, è un altro segno caratteristico della tarda età di alcune tombe felsinee.

(1) Per il tipo delle fibule si confronti: Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XII, n. 14 e 15.

(2) Gozzadini, op. cit., tav. XI, n. 1. Cfr. pure il sep. XXXVI Ripa e fig. 8.

(3) Op. cit. p. 6, fig. 2.

(4) Op. cit., tav. X, n. 12. Montelius, op. cit., pl. 82. n. 15.

In queste *Notizie* medesime (anno 1890, pag. 230, sep. 16) ho descritto una fibula con « arco formato di due teste umane, in cui i tratti del volto sono riprodotti assai bene, ma che si voltano gli occipiti ». Essa proviene dal sepolcreto felsineo dell'Arsenale, sincrono a quello Arnoaldi. Per un confronto con la testina del fermaglio di Verucchio trovo opportuno di qui pubblicarla in due vedute (fig. 23).

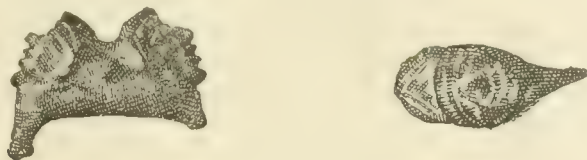



Fig. 23.

Il ciondolo, detto a sezione di campana, alto m. 0,12 e dello spessore di quattro millimetri, è ornato sopra ambo le facce di circoli impressi, sormontato da occhiello quadrangolare per sospenderlo. Inferiormente termina in cinque pendaglietti biconici, introdotti in altrettanti fori (fig. 24).

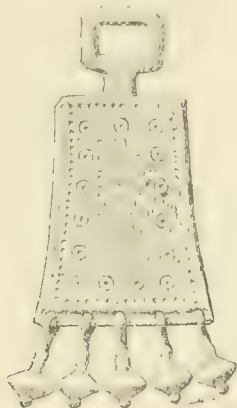



Fig. 24.

Anche di questo ciondolo il dott. Tosi ha già dato una fototipia, ma piccola e poco chiara, che venne similmente riprodotta dal Pigorini ([1]). Il quale ha preso da esso occasione per ritornare sulla più volte dibattuta quistione se tale oggetto sia un semplice ciondolo o pendaglio, come si ritiene da molti, oppure un tintinnabolo, secondo la spiegazione proposta la prima volta dal Gozzadini ed accettata anche dal Pigorini.

Qui non è il luogo di esporre tutti gli argomenti che, a mio avviso, contraddicono l'ultima ipotesi. Mi riserbo di farlo in altro lavoro.

Ora mi limito ad osservare che il bronzo di Verucchio, per la particolarità dei pendaglietti biconici, trova riscontro in altri due esemplari provenienti da sepolcri felsinei.

([1]) *Bull. di paletn. ital.* anno XXII, pag. 238.

Il primo, spettante ad un sepolcro del predio De-Lucca, è ornato nella parte inferiore di cinque catenelle pendenti da altrettanti fori. Il secondo, proveniente da Monteveglio, è già stato descritto dal Gozzadini in queste *Notizie* anno 1885, serie 4ª, vol. I, pag. 486, con le seguenti parole: « bronzo a sezione di campana; non grande ma molto grosso, « con alla base tre avanzi di catenelle pendule di bronzo ».

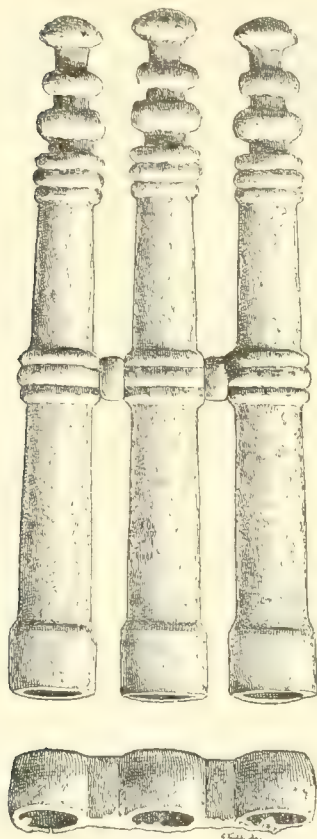



Fig. 25.

Aggiungo, che ho potuto stabilire con la maggiore esattezza, che questi bronzi, così detti tintinnaboli, trovansi sempre ed esclusivamente in tombe di donne, ed a giudicare dalla copia della suppellettile, di donne piuttosto ricche.

Perciò li ritengo ornamenti esclusivamente femminili, tantopiù che solo in uno fra sedici sepolcri dei predî Benacci, De Lucca ed Arnoaldi, essi erano accompagnati dalla così detta mazzuola a capocchie sferoidali.

Anche l'esemplare di Verucchio era in tomba di donna, come deducesi dall'armilla di piccolo diametro con cui fu rinvenuto.

Per quanto poi riguarda le due tombe verucchiesi trovate intatte, la prima, argomentando dalla suppellettile, appartenne pure a donna; la seconda a uomo e propriamente a guerriero.

Difatti la prima conteneva: una settantina di cilindri a doppia capocchia che, tanto nelle tombe felsinee tipo Villanova, quanto in quelle picene, tipo Novilara, trovansi esclusivamente in tombe di donne e sembra corrispondessero agli odierni rocchetti usati per avvolgervi il filo; una fusaiuola conica fittile ed altra di ambra; quattro noccioli ovoidali di ambra, traforati lungo l'asse maggiore, per essere infilati e comporre una collana, insieme con perle di vetro e di ambra e con anellini di bronzo, dei quali ultimi fu raccolto un numero grandissimo; due pendagli di orecchini fatti a dischi di ambra del diam. di m. 0,035, con le facce leggermente scavate e con foro centrale un poco allungato, perciò del tutto simili agli orecchini trovati nel sepolcro XXII del fondo Dolci (cfr. sopra pag. 380, fig. 20).

Il sepolcro in cui erano questi oggetti appartiene allo stesso periodo avanzato a cui spettano per maggior parte quelli del fondo Dolci, perchè l'ossuario era similmente collocato in grande doglio ed avea le anse formate a cilindri retti, come la ciotola del medesimo sepolcro Dolci n. XXII, cfr. fig. 18.

Oggetti di tipo, se non nuovo, almeno piuttosto raro in tali sepolcri, sono tre tubi cilindrici o colonnette, alte m. 0,25 e larghe alla base leggermente allargata m. 0,03, le quali, a metà dell'altezza, sono ornate da tre cordoni, ripetuti nella parte superiore, la quale è sormontata da tre globi o capocchie (fig. 25).

Due dischetti, interposti fra le due colonnette laterali e la mediana, sembra servissero a tener esattamente discoste l'una dall'altra.

Dell'utensile ch'esse costituivano faceva senza dubbio parte un anello trigemino di bronzo, le cui aperture, per la disposizione in linea orizzontale, per il diametro e la forma, corrispondono alle aperture inferiori delle tre colonnette. Onde non v'ha dubbio ch'esso pure serviva a conservare la disposizione verticale ed isolata di ciascuna ([1]). Insieme con le tre colonnette erano due lamine in ferro ricurve a semicerchio della larghezza di m. 0,06 e della lunghezza sviluppata di m. 0,26 con gli orli esterni leggermente rialzati. Ad una delle lamine aderivano ancora, all'atto della scoperta, residui di legno.

Oggetti simili agli ora indicati eransi già rinvenuti in tombe di Veii e di Narce, sia con tre, che con quattro ed anche con cinque colonnette saldate fra loro da traverse, ora orizzontali ed ora oblique, le quali però in tutti gli esemplari servono a tenere equidistanti fra loro le colonnette ([2]).

Siccome nella tomba di Narce insieme con le colonnette e le lamine ricurve erano altresì gli avanzi di un carro, così il Pasqui già avea supposto che le sopradette lamine fossero adoperate per fasciare il giogo. La quale supposizione trova un appoggio nel fatto che anche nel sepolcro di Verucchio erano due morsi di cavallo in bronzo, i quali fanno supporre che abbiano appartenuto ad una biga.

È probabile per conseguenza che anche l'utensile costituito dalle tre asticelle verticali, formasse parte del giogo e servisse per tenere equidistanti le quattro redini dei cavalli, due delle quali passavano all'esterno e due all'interno della prima e terza colonnetta.

Fra gli oggetti ch'erano nella tomba di Verucchio merita ancora di essere particolarmente ricordato un amuleto o ciondolo di terracotta, imitante la forma di un'ascia di selce, con foro in testa per portarsi appeso. È alto m. 0,095 e largo alla base m. 0,025.

Il complesso della suppellettile non lascia dubbio che il sepolcro ora descritto appartenne a donna. L'attribuzione non è contradetta dalla presenza dei morsi, perchè in queste *Notizie* 1889, pag. 330, ho già ricordato altri esempî di sepolcri tipo Villanova, senza dubbio di donna, e che ciò nondimeno contenevano morsi. Onde acquista maggior importanza l'amuleto fittile in forma di ascia, che costituiva un ornamento femminile analogo ai così detti tintinnaboli felsinei, i quali affettano altresì la forma di ascia, anzichè quella di sezione di campana.

([1]) Un anello trigemino identico, conservasi nel Museo di Bologna, proveniente dall'antica raccolta universitaria. Se ne ignora il luogo di trovamento, ma con molta probabilità fu trovato in qualche tomba tipo Villanova del territorio felsineo, scoperto in Bologna quando questa classe di antichità ancora non avea destato l'attenzione degli archeologi.

([2]) *Notizie degli scavi*, 1889, p. 156, fig. 15-18; *Monumenti antichi dell'Accad. del Lincei*, vol. IV, p. 472. Esemplari simili trovati a Friano nel Riminese, conservansi altresì nel Museo di Rimini. I De Mortillet hanno pubblicato nel *Musée prehistorique*, pl. LXXXV, n. 977, tubi consimili rinvenuti sempre in numero di quattro, che gli editori giustamente hanno supposto fossero in rapporto con le redini dei cavalli.

La seconda tomba, rinvenuta intatta, appartenne senza dubbio a guerriero, come indicano le armi che conteneva. Queste sono: una cuspide di lancia in bronzo a foglia di ulivo, lunga m. 0,155, col suo sauroter pure di bronzo; una cuspide di lancia in ferro, lunga m. 0,27; un pugnale ricurvo in ferro del tipo caratteristico della necropoli di Novilara, ma rappresentato altresì nel sepolcreto di Verucchio, causa la vicinanza, da parecchi esemplari (cfr. pag. 364, fig. 12).

Fig. 26.

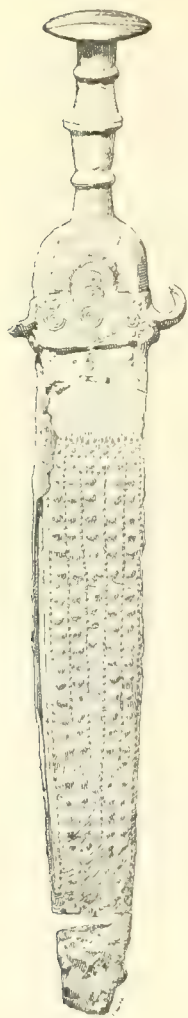
Non se ne conserva che la lama. Il pomo dell'impugnatura, molto probabilmente era discoidale e rivestito di lamine d'osso con circoli impressi. Anche presso questo pugnale si rinvennero due di quelle borchie discoidali di cui ho trattato parlando del pugnale nella tomba Ripa, n. LVI.

Notevole per la sua forma è una corta spada o pugnale, lungo m. 0,40, con lama dritta di ferro ed impugnatura di bronzo, ornata di tre cordoni, sormontata da pomo elittico con costa trasversale e con la guardia fatta a semicerchio. Il fodero è a sottile lamina di bronzo tutta tempestata di puntini a sbalzo e rafforzato all'imboccatura da robusto anello. Questo, ornato di circoli concentrici, presenta nell'orlo superiore un rialzo ricurvo, corrispondente all'arco che forma la guardia dell'elsa e terminava a ciascun lato in una voluta (fig. 26).

Nel riprodurre una piccola fototipia di questa spada il prof. Pigorini ha già osservato ch'essa presenta la particolarità di avere la lama di ferro e l'impugnatura di bronzo, la cui forma inoltre ricorda ancora le impugnature proprie alle spade del gruppo detto dell'Italia superiore.

Io aggiungo che anche le volute presso l'imboccatura del fodero possono ancor ricordare le volute in cui terminano alcune else di spada rinvenute in tombe tipo Villanova e recentemente anche in una tomba del gruppo Piceno, otto chilometri al di là del Tronto, vale a dire nell'Italia inferiore [1].

La lama in ferro della spada verucchiese indica la tarda età del sepolcro in cui si rinvenne. La quale età è confermata altresì dalla presenza in esso di parecchi vasi di bronzo, fra cui una situla a manici girevoli, una cista con anse orizzontali ed altri vasetti minori. Ma di questi recipienti in lamina di bronzo non posso indicare il tipo preciso, perchè li ho visti ridotti in molti frammenti ed assai sformati.

Il sepolcro conteneva ancora parecchie fibule a navicella, di bronzo, armille, anelli, quattro morsi in bronzo, i cui montanti hanno quella forma, già nota per altri

[1] Di questa spada inviai con lettera 20 febbraio 1897 al Ministero dell'Istruzione un disegno che fu poi pubblicato nelle *Notizie* 1897, pag. 135. Un mese dopo fu anche riprodotto dal prof. Pigorini (*Bull. di paletn. ital.* 1897, p. 40 e 154), che credette la spada rinvenuta nell'Italia centrale.

esemplari, di un cavallo sormontato da un cavallino [1] e due aste di ferro con capocchia piatta per impedire che la ruota del carro esca dal mozzo. Queste ultime sono simili ad altre rinvenute in tombe felsinee tipo Villanova [2].

Alla descrizione particolareggiata di questi sepolcri verucchiesi, debbo far seguire alcune considerazioni sopra i risultati che se ne possono trarre per risolvere parecchie quistioni di paletnologia italiana.

Anzitutto è rimasta esclusa la pretesa somiglianza fra essi ed i sepolcri delle terremare per quanto riguarda la deposizione degli ossuarî. Questi non si sono trovati mai, neppure nell'arcaico sepolcreto Ripa, nè contigui gli uni agli altri, nè su due piani immediatamente sovrapposti. Tutte le tombe al contrario aveano la propria fossa e distavano l'una dall'altra almeno cinquanta centim. Se in qualche punto la suppellettile di un sepolcro superiore si raccolse presso od anche frammista con quella dell'inferiore, ciò ci deve ai secolari denudamenti del terreno declive, in cui le tombe furono scavate, ed ai ripetuti lavori agricoli i quali ne sconvolsero e dispersero il contenuto. Ma la diversità della suppellettile chiaramente dimostra che il sepolcro superiore era di un periodo più tardo che non quello inferiore. La quale sovrapposizione di tombe di diversa età erasi d'altra parte già verificata anche nei sepolcreti felsinei dei predi Benacci, De Lucca ed Arnoaldi.

Oltreciò nessun ossuario, nessun bronzo fu rinvenuto a Verucchio che ricordi la civiltà delle terremare. Vi si trovarono al contrario i caratteristici pugnali ricurvi, tipo Novilara, dovuti agli scambi commerciali che doveano essere inevitabili fra due centri di cultura così importanti e così vicini, quali appunto erano Verucchio e Novilara. Ma tranne queste armi e talune fibule e le armille di carattere più arcaico ed i cinturoni di sottil lamina rettangolare, il rimanente della suppellettile è una ripetizione di quella degli altri ben noti sepolcreti tipo Villanova.

L'elmo fittile, a doppia cresta, rinvenuto nei primi scavi Ripa ed edito in queste *Notizie*, 1894, pag. 307, collega il sepolcreto verucchiese con quelli tipo Villanova anche del versante mediterraneo.

D'importanza maggiore furono gli scavi nel fondo Dolci ed in quello Giovannini-Fabbri, le cui tombe spettano, in complesso, ad un periodo assai più tardo che non quelle del fondo Ripa. Ciò fu all'evidenza dimostrato da taluni oggetti caratteristici di sì fatta età tarda, ad es. dagli ziri o dogli, dagli ossuarî di terra rossa, più purgata e con anse di forma complicata, dai grandi recipienti del tipo di cantaro, dalle situle fittili con gli ornati di serpentelli, di circoli e stellette impresse, oppure con meandri profondamente incavati, dalle fibule di tipo serpeggiante, dai massicci ganci di cinturoni, dalle ciste a cordoni, dalle lance e spade di ferro, dai così detti tintinnabuli con catenelle ecc.

Siccome il complesso di tali oggetti trova riscontro nella suppellettile dei sepolcri felsinei del predio Arnoaldi, che rappresentano l'ultimo periodo della civiltà

[1] Gozzadini. *De quelques mors de cheval italiques*, tav. I, n. 4, 9 e 10.
[2] *Notizie degli scavi* 1889, tav. 1, n. 25, pag. 320.

Villanova, così al medesimo periodo debbono riportarsi i sepolcri dei predii Dolci e Giovannini-Fabbri.

Ciò stabilito, merita di essere rilevato un fatto assai importante.

Nella zona meno antica del sepolcreto Arnoaldi scavata l'anno 1876 sopra cento sepolcri, undici erano di *umati* ed i rimanenti di *cremati* (1). Nell'estremo lembo poi del medesimo sepolcreto esplorato l'anno 1883, i sepolcri ad *umazione* erano per numero pressochè uguali a quelli a *cremazione* (2). Tale promiscuità di rito si è osservata altresì in altro sepolcreto felsineo tipo Villanova, coevo a quello Arnoaldi, cioè nel sepolcreto Melenzani. L'anno 1893, nell'estremo lembo di esso, si scoprirono dall'ing. Zannoni, ed a spese della Direzione degli scavi dell'Emilia, sessantanove sepolcri tipo Villanova, di cui undici erano a *inumazione* e gli altri a *cremazione.*

Lo stesso fatto della promiscuità di rito si è ripetuto altresì in alcune necropoli tipo Villanova dell'Etruria mediterranea, cioè a Corneto'Tarquinia, Vulci, Vetulonia, alle quali di recente si è aggiunta Volterra (3).

Anche per quei sepolcreti fu notato che mentre le tombe più antiche sono esclusivamente a cremazione, in modo da non lasciar dubbio che in origine tale rito funebre fosse l'esclusivo, in tempi più tardi s'introdusse anche quello ad umazione.

Del fatto furono proposte dagli archeologi due spiegazioni diverse.

Alcuni hanno attribuito quelle tombe di umati agli Etruschi; e poichè esse esistono nella medesima area, anzi frammiste con quelle dei cremati, cioè con le tombe tipo Villanova e con identica suppellettile, così tanto le prime quanto le seconde hanno riferito agli Etruschi, senza sapere nè dare nè trovare una ragione di un fatto così grave, quale è l'adozione di un nuovo rito funebre.

Altri archeologi al contrario attribuiscono le tombe tipo Villanova tanto dei cremati, quanto degli umati agli Umbri, i quali dapprima esclusivamente cremavano, come ne fanno fede le zone più arcaiche di tutti i loro sepolcreti (4); in seguito venuti a contatto con gli Etruschi ch'erano immigrati nelle loro contrade ed avevano sottomesso la popolazione primitiva ed introdotto il rito della umazione, adottarono anch'essi tale rito, imitandolo dagli Etruschi.

In appoggio della giustezza di questa seconda spiegazione già si potevano addurre parecchi fatti.

Il principale è la preesistenza degli Umbri in tutta quella regione del versante mediterraneo che nei tempi storici fu poi detta Etruria. Tale preesistenza è attestata

(1) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi Veli*, pag. 7.

(2) *Notizie degli scavi*, 1894, pag. 75.

(3) Ghirardini, *La necropoli primitiva di Volterra*, nei *Monumenti antichi*, vol. VIII, pag 211. Non comprendo perchè il Ghirardini fra le necropoli tipo Villanova con rito misto abbia trascurato quelle di Bologna.

(4) Veggasi la pianta della zona arcaica della necropoli di Vetulonia, pubblicata nelle *Not. degli scavi* 1885, serie 4ª, vol. I, tav. VI, dal Falchi, il quale a pag. 278 fa in proposito una giusta osservazione che merita di essere trascritta: « *Rito unico di cremazione.* — Una delle caratteristiche più spiccate della nostra necropoli consiste nel fatto che le tombe del Poggio alla Guardia sono tutte di cremazione, non una sola eccezione, nè un dubbio sulla esistenza di sepolcro ad umazione ». E quelle tombe a cremazione, secondo l'elenco datone dal Falchi e dal Pasqui, ascendono ad oltre *duecentotrenta.*

da scrittori antichi e moderni e confermata da nomi topografici, ad es. dal fiume Umbrone presso Grosseto.

Per quanto poi riguarda la regione circumpadana, fin dal 1883 si era constatato che a Bologna il sepolcreto tipo Villanova non solo archeologicamente, cioè rispetto al contenuto, ma anche topograficamente, era del tutto separato da quello etrusco.

Presso il succitato estremo lembo del sepolcreto Arnoaldi, il Gozzadini aveva scoperto una fossa di confine che lo delimitava ad occidente, oltre la quale per uno spazio di cinquantasei metri più non erano sepolcri. Al di là dei cinquantasei metri, cominciavano ed estendevansi i sepolcri etruschi, per forma e per corredo archeologico, del tutto diversi da quelli di tipo Villanova ([1]).

La medesima fossa di confine si scoprì l'anno 1893 nel succitato sepolcreto Melenzani. Ora due sepolcreti separati l'un dall'altro da aree così vaste e mancanti di qualsivoglia addentellato di contenuto archeologico, debbono avere appartenuto a due genti diverse.

Difatti, ove si fosse sempre trattato di una stessa gente, siccome questa già nell'arcaico sepolcreto Arnoaldi avea adottato il doppio rito dell'umazione e della cremazione, avrebbe continuato ad usarlo anche nella parte più arcaica del sepolcreto etrusco Arnoaldi, che sarebbe per così dire la continuazione del primo.

Ma ciò non è. La zona più antica del sepolcreto etrusco Arnoaldi, come notò il Gozzadini, conteneva soltanto sepolcri ad umazione. Egli dice: « Il sig. Arnoaldi rin- « venne eziandio dei sepolcri etruschi, quaranta in un gruppo e trenta in un altro, i « quali erano alla profondità di tre a cinque metri..... Ma quei sepolcri etruschi « ad umazione e non alternati da altri a cremazione, come alla Certosa e al Giar- « dino Pubblico, mostravansi anticamente frugati, spogliati e sconvolti » ([2]).

Il rito misto riappare bensì nel sepolcreto etrusco della Certosa, ma esso è posteriore a quello Arnoaldi e spetta ad un tempo in cui gli Umbri e gli Etruschi di Felsina già si erano fusi insieme, formando una sola e medesima popolazione, epperciò ebbero un solo e comune sepolcreto.

Ciononostante non può essere trascurato un grave fatto.

Mentre nel sepolcreto della Certosa gli umati erano esattamente orientati con la testa ad occidente ed i piedi ad oriente, prova certa che una fede religiosa presiedeva alla loro tumulazione, nel sepolcreto Arnoaldi tipo Villanova « alquanti sche- « letri stavano con i piedi rivolti ad un punto al quale altri avevano volto il capo: « onde risulta con certezza che in ciò non vi era fra quelle genti alcuna costumanza « nè rito » ([3]).

Così pensava il Gozzadini, ed io aggiungo che per quella gente, la quale fin allora aveva sempre esclusivamente cremato, l'umazione era semplice imitazione del nuovo rito funebre importato dagli Etruschi.

Ciò è dimostrato da Verucchio nei cui sepolcreti tipo Villanova non si hanno tombe d'umati, perchè ivi gli Etruschi non furono mai. Difatti, quantunque gli scavi dei sepolcri

([1]) Gozzadini, *Notizie degli scavi*, 1884, serie 4ª, vol. I, pag. 7.

([2]) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, pag. 86.

([3]) Gozzadini, *Notizie degli scavi*, 1884, serie 3ª, vol. XIII, pag. 223.

verucchiesi rimontino, come ha provato l'avv. Pecci, fino al secolo XVII [1], pure non vi fu mai scoperto nè una tomba tipo Certosa, nè stele, nè iscrizioni etrusche. Da quei sepolcri uscirono sempre soltanto oggetti di schietto tipo Villanova e mai nulla nè di scritto nè di dipinto. Onde il Pecci, che delle varie classi d'oggetti raccolti in diversi tempi da quella necropoli diede estesa notizia [2], fu condotto ad attribuirla agli Umbri.

Nè si può obbiettare che nel territorio riminese, in cui è situato Verucchio, non fossero penetrate la cultura etrusca e la ceramica greca. Perchè nella Villa Ruffi, distante due chilometri da Rimini, l'anno 1890 si scoprì un santuario il quale, fra gli altri oggetti, conteneva pregevolissime statuette in bronzo di arte etrusca e vasi greci dipinti a figure rosse del IV secolo av. Cristo [3].

Ma se nel Riminese era penetrata la cultura etrusca, non vi ebbe mai stanza, come ampiamente ho dimostrato altrove [4], una popolazione etrusca. Per concorde testimonianza degli antichi scrittori, Rimini era una colonia degli Umbri, e quale stazione umbra deve essere altresì considerato Verucchio, situato a pochi chilometri da Rimini. Per conseguenza il sepolcreto tipo Villanova colà esistente ed ora esplorato con scavi regolari eseguiti dal Governo, non può essere che un sepolcreto umbro.

E. Brizio.

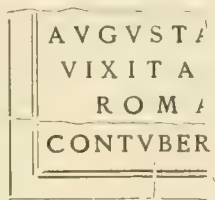
Regione VII *(ETRURIA)*.

III. CASTIGLIONE DELLA PESCAIA — *Frammento di iscrizione funebre latina ed oggetti varî rinvenuti presso la Serrata Martini.*

Il R. Ispettore degli scavi di Grosseto, ing. A. Barbini, comunica che in località prossima alla *Serrata Martini* nel comune di Castiglione della Pescaia, dove nel 1880 furono scoperti molti oggetti antichi di fabbricazione etrusca e romana, passati poi in parte nel Museo di Grosseto e in parte nel R. Museo Archeologico di Firenze, furono recentemente rinvenute le seguenti anticaglie: una ciotola aretina; due piccoli vasetti rozzi, romani; una caraffetta di vetro a lungo collo; due anfore vinarie; una testina di marmo bianco; una mano, pure di marmo, tenente una coppa; un fram-

(1) A. Pecci, *Cenni sui sepolcri della prima epoca del ferro, scoperti a Verucchio,* 1893, pag. 6.
(2) Pecci, op. cit., pag. 7 e seg.
(3) *Notizie degli scavi,* 1890, pag. 209.
(4) *La provenienza degli Etruschi,* negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria delle Romagne,* 1885, pag. 182.

mento di antefissa recante impresso, fra varî ornati, un genio alato; e in fine un frammento di iscrizione latina:

AVGVSTA
VIXIT A
ROMA
CONTVBER

Insieme coi descritti oggetti si rinvennero la calotta e pochi altri frammenti di un teschio umano e numerosi tasselli bianchi e neri di mosaici romani.

L. A. Milani.

ROMA.

IV. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione V. In via Principe Amedeo, facendosi alcuni lavori stradali si è rinvenuto un busto marmoreo dell' imperatore Domiziano, alla grandezza poco maggiore del vero. La figura è in parte danneggiata, e mancano del tutto le spalle.

Regione VI. In prossimità del palazzo Balestra, sulla via Veneto, è stata trovata una bella lastra di pavonazzetto, lunga m. 1,60 × 0,80 × 0,30, che sembra essere stata adoperata come soglia di porta in qualche antico edificio.

Regione VII. Demolendosi il muro di facciata del casamento posto sull'angolo della via della Stamperia con quella del Tritone, si è trovata inserita nel muro medesimo una colonna marmorea con la propria base ed il capitello ionico. La colonna è alta m. 3,55, col diametro di m. 0,43; il capitello è alto m. 0,25 × 0,43.

Nello stesso luogo scavandosi per i fondamenti del nuovo fabbricato, a m. 7 sotto il piano stradale si è scoperto un tratto di antica via romana, selciata coi soliti poligoni di basalte.

Regione IX. Nel rinnovare la fognatura in via Argentina, dinanzi al civico n. 21, si è rinvenuto, alla profondità di m. 4,50, un fusto di colonna di granito rosso, che ha il diametro di circa un metro. La ristrettezza del cavo non ha permesso di estrarlo, nè di riconoscerne la lunghezza.

Presso l' angolo della stessa via con quella del Sudario, si è incontrato a m. 3,50 di profondità, un antico pavimento in musaico, di fattura grossolana a tasselli bianchi. Tale pavimento accennava ad estendersi verso il teatro Argentina.

Via Portuense. A circa mezzo chilometro dalla porta Portese, costruendosi una fogna, è stata scoperta, a m. 3,50 sotto il livello della strada, una base di colonna

in travertino. Essa era tuttora al suo posto originario; ed a poca distanza da essa si rinvenne uno stipite di grande porta, egualmente in travertino.

Per i lavori medesimi furono recuperati tre grandi dolii fittili di forma sferica; uno dei quali è alto m. 1,30 ed ha il diametro di m. 1,70, gli altri due sono alti m. 1,80, col diametro pure di m. 1,80.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di settembre 1898.*

Gli scavi continuano ad occidente della Basilica, nell' area dove sono tornati a luce gli avanzi del tempio, accennati nella precedente relazione (*Notizie*, 1898, p. 333).

Il giorno 3 settembre, nelle adiacenze del detto tempio, fu raccolto fra le terre un frammento di aretta marmorea pulvinata (alt. mass., compreso il pulvino, mm. 250, largh. mass. mm. 175).

Nell' isola XV della regione VI, lato orientale, nella casa con l' ingresso dal vano n. 12, nel cubicolo a sinistra delle *fauces* (v. pianta in *Notizie* 1897, pag. 269, n. 12, *d*) si rinvenne il giorno 7: — *Bronzo.* Una vaschetta o piccola conca, due maniglie, varî frammenti di una *situla* e due monete, cioè un asse di Claudio con la leggenda: CONSTANTIAE AVGVSTI sul rovescio, e l' altra affatto irriconoscibile. *Vetro.* Un balsamario. — *Piombo.* Un creduto peso (cfr. *Mitth.* V [1890] p. 40-45), esibente dall' una faccia l' epigrafe in lettere rilevate:

FVR CAVE

e dall' altra, anche in rilievo:

MALVM

(*C. I. L.* X, n. 8067, 6). — *Ferro.* Un ronciglio rotto e mancante della punta. — *Terracotta.* Una tazzolina aretina, una ciotola ad imitazione aretina, un urceolo, un'anforetta e tre lucerne ad un luminello, delle quali una presenta nel disco un volatile a rilievo e la seconda un ramo di alloro.

Nel suolo della Basilica le piovane misero allo scoperto il giorno 29 due grandi capocchie di chiodi di ferro, del diam. di mm. 65 e un frammento di piombo, lungo mm. 180, largo mm. 50 e grosso mm. 30, contenente avanzi di legno in esso incastrati, e che sembra sia stato colato al piede di qualche opera in legno per fermarla nel suolo.

A. Sogliano.

VI. MASSALUBRENSE — *Iscrizione funebre latina scoperta in contrada Fontanelle.*

Nel comune di Massalubrense, in prossimità della marina vi è la località detta *Fontanelle*, ove più volte si sono rinvenuti frammenti di statue, capitelli, pezzi di colonne e ruderi di edifizî antichi.

In questo luogo e propriamente in un fondo appartenente al canonico Luigi Rocco, tempo fa, mentre costruivasi la strada rotabile che dal Quartiere dei Veterani va alla marina, fu rinvenuta la seguente epigrafe funeraria, incisa su lastra di marmo bianco, alta m. 0,29, larga 0,78 dello spessore di m. 0,033:

D · M
PONTIAE · AVXO
NIAE COIVGI BE
NE MERENTI · FEC

La lapide conservasi presso il signor Gennaro Grassi.

A. Filangieri di Candida.

Regione II *(APULIA).*

HIRPINI.

VII. S. ANGELO A CUPOLO — *Sigillo di bronzo con nome latino scoperto nel territorio del comune.*

Il sig. Filippo Rulli mi mostrò un sigillo di bronzo formato da una piastrina curvilinea, lunga m. 0,11, superiormente alla quale è un anello di presa con la faccia superiore piana, molto atta ad essere premuta col pollice per ottenere la impressione.

Nella piastrina leggesi a lettere rilevate, alte m. 0,003, il nome:

ᗡƎƆM · ИƆ

Mi riferì il suddetto sig. Rulli, che tale sigillo fu portato a lui da un contadino, il quale disse di averlo trovato in una tomba, presso la testa di uno scheletro.

Se le indicazioni date sono esatte, abbiamo uno dei rarissimi esempî di oggetti simili rinvenuti entro sepolcri (cfr. *C. I. L.* IX, n. 6083, 11, ib. 6083, 125).

A. Meomartini.

Roma, 15 ottobre 1898.

OTTOBRE 1898.

Regione IX *(LIGURIA)*.

I. GENOVA — *Tombe a pozzo con vasi dipinti, appartenenti ad un sepolcreto preromano della necropoli dell' antica Genua.*

Dall' annunzio dato da alcuni giornali cittadini e dall' avviso del solerte ispettore dei Monumenti comm. Tamar Luxoro, io era stato informato della scoperta, fatta negli ultimi giorni di giugno, di una tomba di grande antichità, in via Giulia, a Genova; e perciò disposi che un funzionario dell' ufficio si recasse sul posto per raccogliere i dati di fatto, e fare quelle osservazioni che valessero a precisare il valore della scoperta e a dar qualche notizia sulla topografia e sulle memorie che riguardano le vie che passavano presso il luogo ove la tomba fu rinvenuta.

Raccolgo qui alcune osservazioni sommarie, riserbandomi di mandare, a suo tempo, una più precisa relazione, accompagnata da qualche schizzo esplicativo e dalla pianta della località dove avvenne la scoperta.

Occasione di questa furono i lavori che si stanno attualmente eseguendo per l' ampliamento e l' abbassamento della via Giulia, ora Venti Settembre, nel tratto dalla piazza De Ferrari al nuovo ponte monumentale, e più esattamente sull' asse della nuova via, a poca distanza dalla Chiesa del Rimedio, che è ora in demolizione. In questo punto, essendo state demolite le case che sorgevano sul lato est di via Giulia, mentre si stava scavando sotto il livello delle loro vecchie fondazioni, sino a raggiungere il piano della via ora in costruzione, che riuscirà di quattro metri più basso dell' attuale strada, si trovò prima una tomba, poi le tracce di tre altre, meno chiare però della prima. Non essendo, possibile per ragioni d' interesse edilizio conservare le tombe, e dovendosi esse distruggere colla scomparsa dello intiero strato nel quale esse sono scavate, il locale Municipio, per iniziativa del sig. prof. Campora assessore dei Lavori Pubblici, stabilì un servizio di vigilanza perchè si raccogliessero tutti i dati e gli oggetti rinvenuti, e perchè restasse memoria della scoperta.

E di questa cura va tributata lode sia al Municipio, che al prof. Campora, che anche nella presente circostanza si adopera con tanto zelo in favore degli studî archeologici di Genova.

La prima tomba scoperta trovasi alquanto discosta dalla via Giulia attuale, e accosto alla via di s. Defendente, che sale sul colle dominato dalle vecchie carceri.

Fig. 1.

La tomba venne trovata alla profondità di m. 3,45 sotto il piano di questa via di s. Defendente; ed era scavata nel banco di marna pliocenica che forma in questo punto il sottosuolo della città, e al disotto del suolo vegetale, formato dall' alterazione della marna stessa. Consisteva di un pozzo, di pianta circolare e di forma conica, che attraversava, per l' altezza di circa due metri, il terreno vegetale, incidendo anche il banco di marna per circa un metro, come vedesi nella figura 3, che qui appresso è aggiunta (pag. 398).

Il pozzetto (del diametro medio di m. 1,40 circa) era stato rinvenuto pieno di

terra e di ciottoli alla profondità di m. 3,45 sotto il piano di via s. Defendente; esso presentava una risega di circa m. 0,10 scavata nel banco di marna, sotto alla quale era la tomba propriamente detta, a forma di un tronco di cono irregolare, restringentesi verso il fondo, coi diametri di m. 1,10, e 0,85, e della profondità di m. 0,60. Copriva il loculo una lastra irregolare di pietra calcare dello spessore

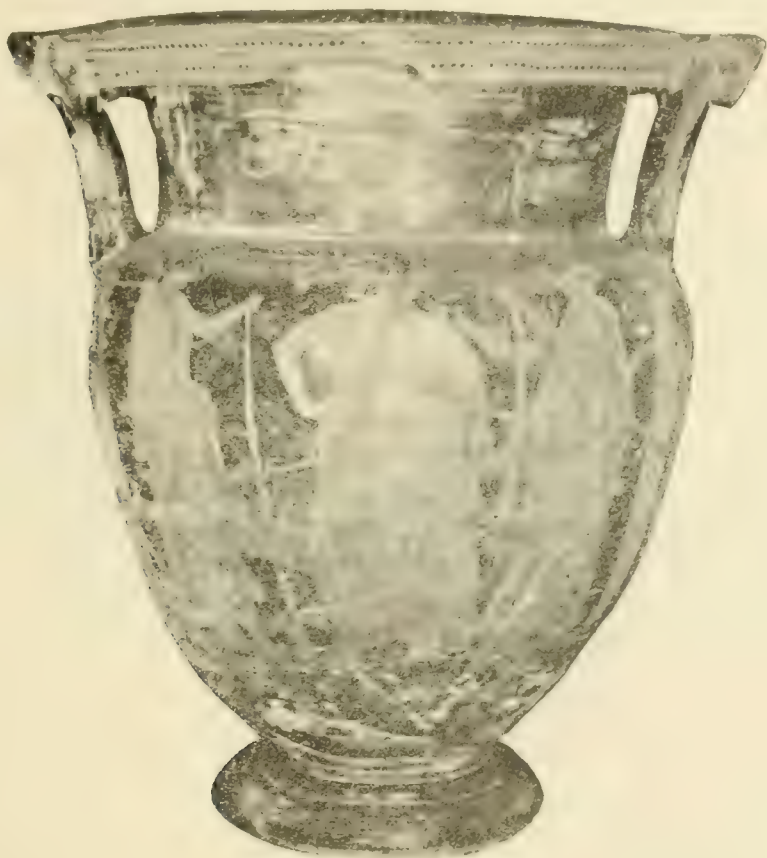



Fig. 2.

di m. 0,19 e delle dimensioni di m. 1,30 × 1,10, la quale lastra però non aveva preservata completamente la tomba, che era stata riempita di argilla, portata dalle acque di filtrazioni.

Il materiale, contenuto nella tomba, era completamente avvolto nella fanghiglia; sicchè gli addetti al lavoro di sterramento non si accorsero della presenza di esso che quando la tomba era già per metà distrutta, e non poterono raccoglierlo che in frammenti. Dai pezzi si ricompose un cratere con anse a colonnette, alto m. 0,47, diam. della bocca m. 0,39, e della circonferenza massima di m. 1,14. È di arte

attica, a figure nere in fondo rosso, di stile severo, nel cui prospetto si veggono quattro divinità, cioè Mercurio, Apollo citaredo, e due divinità femminili, la seconda delle quali è Diana. Accanto a questa vedesi la cerviattola. Nel lato opposto sono tre efebi (figg. 1, 2).

Coi pezzi del cinerario si raccolsero le ossa calcinate del defunto ed una strigile di rame che doveva essere contenuta nel cinerario medesimo (fig. 4). Accanto

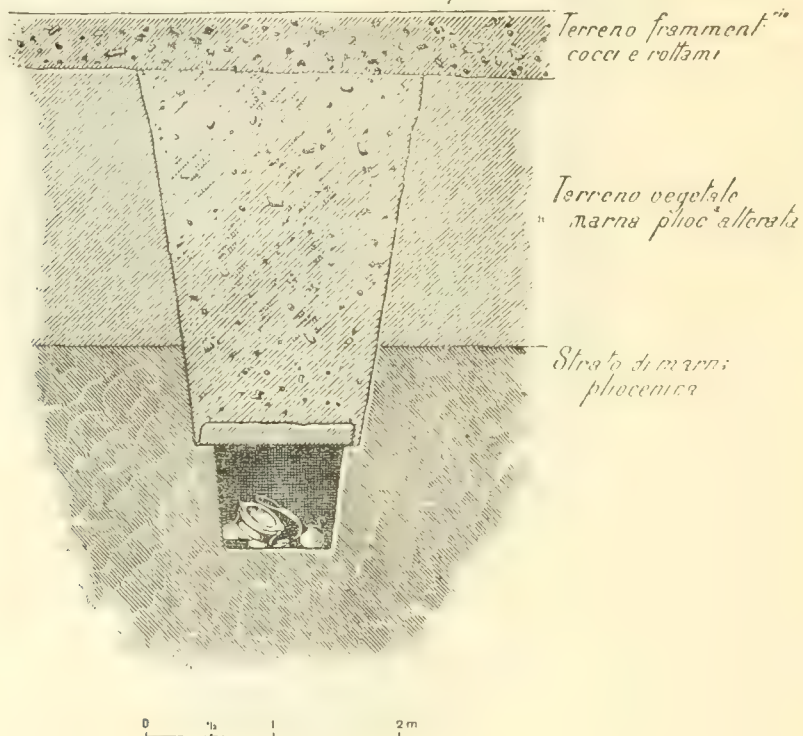



Fig. 3.

erano i pezzi di una kylix pure a figure nere, di stile severo, che venne parimenti ricomposta (fig. 5).

Vi si trovò pure un orcio di rame qui rappresentato (fig. 6), di quelli che ricorrono nelle tombe etrusche insieme ai vasi dipinti della Grecia propria, ed il cui uso continuò anche nelle tombe coi vasi dipinti di arte locale, nel periodo che succedette al primo commercio greco. I fittili sopra ricordati furono ricomposti dal sig. Filippo Gasco.

La strigile, che era contenuta nel cinerario, è alta m. 0,21, larga nella parte cava m. 0,04, ed ha il manico ornato di palmette.

L' orcio in rame, lavorato a martello con fondo applicato, alto m. 0,17 e col diametro di m. 0,18, ha l' ansa attaccata per mezzo di borchia; sull' orlo del vaso ed alla base dell' ansa sono alcuni ornati a bulino, tra i quali una elegante rosetta.

L' altra tomba, a sei metri più a sud-est della precedente, era pure nello strato di marna, ma era meno profonda e meno conservata, dato lo sfacelo della roccia in cui era scavata. Vi si era rinvenuto un vaso in frammenti, a forma di olla, con piede; sull' interno del vaso vedevansi, insieme alla fanghiglia di filtrazione, le ceneri del defunto ed un piccolo vasetto a forma di askos, in terra rossa non verniciata.

La suppellettile della tomba riducevasi ad una patera a due anse, frammentaria, verniciata di nero, con quattro palmette impresse sul fondo, e ad un altro vaso di terra di forma cilindrica, completamente frammentario.

Fig. 4.

Una terza tomba, pure vicina alle precedenti, conteneva un cinerario in terra cotta, apparentemente non verniciato, dal ventre molto espanso e con piede ristretto. Insieme al vaso fu rinvenuto un duplice manico di situla in bronzo, colle due borchiette per le quali il manico era adattato al vaso; la forma di queste borchie, con ornati consueti allo stile ionico-etrusco proverebbe che la situla era, presso la bocca, di forma tondeggiante, come erano anche molte delle situle dell'Italia superiore del gruppo atestino-istriano.

Una quarta tomba fu rinvenuta poco dopo il 3 luglio, e più accosto all' asse di via Giulia. Essa era a minore profondità dal livello del suolo, ma pure sempre scavata nel banco intatto della marna. Si deve notare che sia nelle costruzioni delle case fiancheggianti via Giulia, sia nei successivi adattamenti di questa via, il suolo si era sempre venuto abbassando, cosicchè questa ultima tomba trovata, pure essendo a livello quasi uguale delle altre, era però meno profonda. E così il loculo che appariva di 60 cm. di altezza per 60 di larghezza era stato invaso, in gran parte, dalla fondazione di un muro della casa soprastante, per modo che il materiale archeologico era tutto frammentario. Accuratamente raccolti i frammenti, che mostrano di appartenere ad un grande vaso a figure rosse, con palmette e fregi di epoca e stile uguali a quello della prima tomba, furono inviati al restauratore per tentare, se possibile, una ricomposizione.

Da queste poche osservazioni sembrerebbe che il caso ci abbia fatto conoscere le tracce di una necropoli ad incinerazione, di età molto remota, contemporanea o

forse anche anteriore alle più antiche memorie che le fonti classiche ci dànno di Genova. Il rito di incinerazione e la qualità delle tombe a pozzo ci fanno pensare alle usanze funerarie di popolazioni italiche, quali ravvisiamo a Corneto Tarquinia, nel territorio Falisco nelle necropoli recentemente esplorate ecc. Il materiale archeologico però ci richiama alle industrie greche, e reca una testimonianza, di alto interesse, alle parole di Strabone, che in due passi della sua Geografia (IV, 6, 1, pag. 202-203; V, 1, 3, pag. 211) chiama Genova emporio dei Liguri (*ἐμπόριον Λιγύων*), e ciò prima delle relazioni con Roma.

Fig. 5.

Forse, come opina il Mommsen nel V volume del *C. I. L.*, la posizione di Genova ed i rapporti colla greca Massalia ne fecero presto un approdo naturale della regione ligure. Certo è che all' epoca delle prime memorie romane, quando P. Scipione, nell' anno 503 di Roma, sbarcò a quel porto per raggiungere la valle padana, la città, almeno come centro commerciale e luogo d' approdo, doveva esistere ed essere importante, tanto che essa, distrutta da Magone nel 594, fu per ordine del Senato prontamente riparata e fortificata (Livio 28,46, 8 ; 30, 1, 9), sì da essere pochi anni dopo la base d' operazione di Q. Minucio nella campagna contro i Liguri nell' anno 557 di Roma.

Genova entra dunque nel periodo storico a noi conosciuto, come città già esistente; perciò le tombe attualmente scoperte sembrano riferirsi appunto a quell' emporio o mercato, che sarà sorto presso al porto, a poca distanza da esso, porto che

gli studiosi delle antichità genovesi, riterrebbero esistente in quella parte ora chiamata Mandraccio. Questo mercato colla sua popolazione stabile e mobile di Liguri civilizzati, di Greci e di Etruschi, si sarebbe steso in quel piano attorno alla spiaggia che è dominato a levante dalle colline di Castello, di Morcento e di Piccapietra. Sul versante orientale di quella di Morcento, verso la valle del Bisagno, starebbe la nostra necropoli, che stando al vaso dipinto di stile severo rinvenuto nella prima tomba, risalirebbe al periodo tra il quinto ed il quarto secolo, e che si sarebbe trovata più vicino all' antica città di quello che fossero le necropoli romane più recenti, riconosciute verso la valle del Bisagno, come quelle additate dallo scultore Sante Varni

Fig. 6.

presso al palazzo Quartara, e le altre del cortile del Convento della Consolazione, rintracciate nel 1819, nel 1827, nel 1862.

Queste tombe adunque ora scoperte a via Giulia sono le più antiche di cui si abbia memoria nei pressi di Genova, e sarebbero anteriori all' apertura della via Postumia che nel 606 di Roma congiunse Genova coi distretti della riviera orientale e con Luni. E perciò non possono essere messe in rapporto con questa.

La nostra necropoli deve dunque essere stata presso una delle vie naturali che pel dorso delle ondulazioni di terreno corrispondenti oggi alle vie dette di Ponticello e di Piccapietra si dirigevano verso la valle del Bisagno, una delle quali ondulazioni si ritiene dai più sia stata seguita dalla via Postumia che da Porta Soprana, o di s. Andrea, per Vico Dritto di Ponticello e la chiesa di s. Stefano, e poi per s. Vincenzo, dove è ricordata in documenti medioevali (*via*) *domus culta s. Vin-*

centi seu Via Romana, si dirigeva a s. Martino, oltre il Bisagno. La nostra necropoli potrebbe anche porsi in relazione con un diverticolo che passasse tra le due vie anzidette, presso a poco dove è la via Giulia, ora in trasformazione, e scendesse al Bisagno, per quella sella naturale che si apre tra la collina di Morcento o delle Carceri e quella prima parte del colle dell' Acquasola, detto il Piccapietra. Ma ciò è meno probabile, non avendosi che pochi esempî, nei dintorni montuosi di Genova, di vie antiche che abbiano occupato i fondi delle valli alle quali si lasciavano le naturali funzioni di condotti delle acque piovane.

Ho qui espresso alcune considerazioni parendomi che esse possano in qualche modo servire a meglio intendere il valore della presente scoperta. Frattanto assicuro che terrò conto di tutti i dati che saranno per venire in luce, e attenderò a che siano studiati in modo da essere utili alla storia del luogo.

A. D'ANDRADE.

REGIONE VIII *(CISPADANA)*.

II. BORGO PANIGALE — *Ascia di rame scoperta nel fondo Padovani.*

Il sig. Ernesto Padovani ha fatto dono al Museo Civico di un' ascia di rame rinvenuta nel suo fondo a Borgo Panigale, dove possiede una fornace Hoffmann, nell' eseguire gli scavi per l' estrazione della terra da mattoni. Il podere trovasi fra la sponda sinistra del Reno e la linea ferroviaria della Toscana, anzi ad ovest confina con questa ultima. L' ascia, di cui è qui data una rappresentanza di fronte e di lato (fig. 1, 2), alta m. 0,10, larga alla penna m. 0,045, con margini leggerissimamente rialzati e ribattuta nella testa un po' concava, appartiene al tipo detto ascia piatta, caratteristico della più antica età dei metalli e propriamente al periodo che or si suole chiamare eneo-litico. Esemplari simili già si rinvennero, per citar qualche luogo, nei sepolcri di Remedello, nello strato superiore della stazione lacustre di Fimon, nella torbiera di Cazzago-Brabbia, nella stazione di Montecastagneto, sulla montagna reggiana (1).

(1) Chierici, *Bull. di paletn. ital.*, anno X, tav. VI, n. 2; Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, pl. 36, n. 6 e 7; cfr. ora Colini, *Il sepolcreto di Remedello Sotto*, ecc. in *Bullettino di paletnol. ital.*, anno XXIV, p. 1 e segg.; Lioy, *Le abitazioni lacustri di Fimon*, tav. X, n. 164-165; Montelius, op. cit., pag. 72. *L'ascia di Cazzago-Brabbia* fu pubblicata dal Regazzoni, *Bull. di paletn. ital.*, anno VII, pag. 67 e quella di *Montecastagneto* è citata dal Chierici, *Bull. di paletn. ital.*, anno IX, p. 141.

Il Museo di Reggio possiede inoltre cinque ascie piatte di rame, tutte della provincia (1).

In quella di Bologna, per quanto io conosca, non se n'erano finora trovate.

L'ascia rinvenuta dal sig. Padovani posava alla profondità di circa quattro metri dal suolo, isolata, in mezzo a sabbia, senza alcuna traccia nè di ossa nè di cocci,

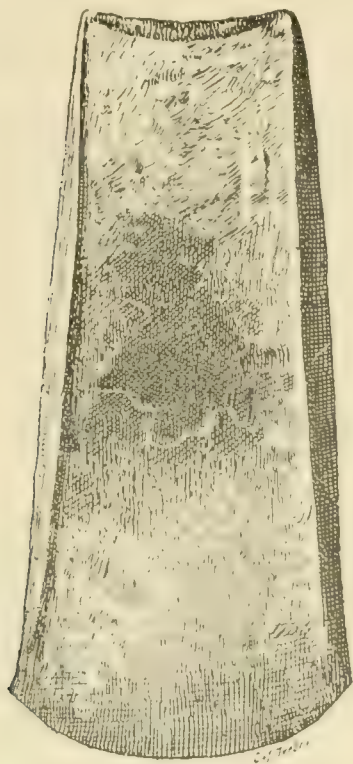



Fig. 1.

Fig. 2.

nè di terra nera, nè di ceneri o carboni che potessero far supporre essere stata ivi una stazione preistorica. Anzi il sig. Padovani mi ha assicurato, che nei larghissimi e profondi scavi da lui fatti per l'estrazione della terra da mattoni, non ebbe mai ad incontrare nulla che accennasse ad abitazioni preistoriche. Siccome poi lo strato in cui l'ascia giaceva è alluvionale e per tutto il podere, un trenta centimetri appena sotto il piano in cui si rinvenne, esiste un potente banco di ghiaia del Reno, così

(1) *Le cinque ascie piatte del Reggiano* sono ricordate dal Chierici, *Bull. di paletn. ital.*, anno X, p. 138, not. 4.

è probabile che nei tempi preistorici il fiume, nelle sue divagazioni, si fosse spinto fino in quel punto e che in una delle tante piene avesse trasportata dai vicini e soprastanti colli l'ascia sopradetta. Può essere pure che in quel tratto scorresse un braccio del Reno o di altro fiume, tanto più che una località sulla via Emilia, poco lungi dal podere Padovani, chiamasi ancora adesso il Canalazzo e segna, in quel punto, il confine tra il Comune di Bologna e quello di Borgo Panigale.

Del resto anche negli scavi da me eseguiti l'autunno 1896 nell'alveo del Reno, presso l'opposta sponda destra, frammezzo alla ghiaia ed a profondità varia, furono raccolti parecchi oggetti antichi, ma di epoca diversa, oltre parecchie monete romane, medioevali e moderne.

Fra gli oggetti antichi debbo ricordare un pugnaletto di bronzo a foglia d'ulivo, con manico ad alette, del noto tipo dei pugnali dei fondi di capanne e delle terremare (¹). La lama, lunga m. 0,11, è rotta alla punta, ed il manico conserva ancora dei chiodetti che servivano a fermare le piastre d'osso o di legno ond'era rivestito. Il pugnale si rinvenne il 6 ottobre alla profondità di due metri, a poca distanza dal nuovo repellente, già indicato più volte in queste *Notizie* (²), il quale era stato costruito a difesa dell'antico ponte romano.

Sempre in prossimità di questo muro repellente, ma più nel mezzo dell'alveo del fiume, il 12 settembre era stato raccolto, alla profondità di quattro metri, una fibula di ferro ad arco semplice, con collarino presso la molla, al quale aderisce tuttavia un ciottolino del fiume.

Nel medesimo sito, ma alla profondità di soli m. 1,20 ed in mezzo alla ghiaia racchiusa fra alcuni massi caduti del suddetto muro repellente, erasi rinvenuto altresì, pochi giorni prima, uno di quegli anelli gemini di bronzo, del tipo detto dentato, i quali, rimasti per molto tempo enigmatici, ora (³) generalmente si ritengono strumenti di repressione per equini, cioè quali *seghette, cavezzoni* o *barbazzali*. L'esemplare raccolto nel Reno è simile a quello pubblicato dallo Strobel (l. c. tav. II, n. 1). L'età però a cui codesti strumenti debbonsi riferire, non ostante le accurate indagini dello Strobel, mi sembra ancora assai incerta. Senza dubbio non sono preromani, perchè neppur uno di tali strumenti è uscito dai numerosi sepolcreti umbri, etruschi e gallici scoperti nella nostra provincia, quantunque in molti di tali sepolcreti le tombe fossero a centinaia. Io inclino a crederli di età barbarica, o tutto al più di tarda età romana.

E. Brizio.

(¹) Si confronti p. e. Pigorini, *La terramara di Castellazzo di Fontanellato* (nei *Monumenti Antichi* pubbl. dall'Accademia dei Lincei, vol. I, tav. II, n. 17.

(²) *Notizie degli scavi*, 1896, p. 129 e 1897, p. 330.

(³) *Bull. di paletn. ital.*, vol. XV, pag. 25 e sg.

III. MORDANO NELL'IMOLESE — *Paalstab di bronzo rinvenuto presso l'abitato.*

Il ch. senatore Scarabelli acquistò per il Museo d'Imola un frammento di paalstab in bronzo, alto m. 0,12, largo m. 0,065, rinvenuto sulla fine dell'anno passato a Bubano, luogo distante circa un chilom. a valle di Mordano.

È un paalstab ad alette, proprio del periodo Villanova, vale a dire con un cordone che separa nettamente la larga penna dalle alette sviluppate e dritte ([2]), ma è notevole per avere, all'estremità superiore di ciascuna aletta, un anello onde rassicurare maggiormente l'arma al manico.

Per quanto io conosca, nel territorio della provincia di Bologna non si rinvenne finora alcun paalstab di forma identica. La fonderia di s. Francesco, ricchissima in paalstab ad alette del periodo Villanova, non ne contiene neppure uno con i due occhielli od anelli. Le poche accette, circa una ventina, con i due occhielli laterali che sono in quella fonderia, hanno la parte superiore a tubo quadrangolare, ma non ad alette come l'esemplare di Mordano. Questo è spezzato artificialmente quasi a metà della larga penna o paletta ed irregolarmente, come parecchie accette della fonderia di s. Francesco; onde pare che anch'esso facesse parte di qualche ripostiglio. Difatti al senatore Scarabelli fu riferito che « si rinvenne entro un vaso di terracotta, insieme a diversi altri frammenti di oggetti simili » i quali però andarono dispersi.

Il vaso era alla profondità di circa un metro e mezzo, e sembrava fosse in una buca artificiale rotonda, con terriccio nero.

Il paalstab, ricoperto di bella patina verdastra, conserva ancora le bave della fusione lungo le alette e la costa della paletta, e sopra una faccia di questa ultima è ornato di cinque strie verticali e parallele.

E. Brizio.

Regione VI *(UMBRIA)*.

IV. OTRICOLI — *Iscrizioni onorarie rinvenute nel territorio dell'antica città.*

Facendosi alcune piantagioni in un terreno di proprietà del sig. Gioacchino Marchetti, ad occidente della città di Otricoli, in vocabolo Civitelle, sono stati rimessi a luce due monumenti scritti, che dovevano esser posti nel Foro dell'antica *Ocriculum.*

([2]) Per il tipo si confronti Strobel, *Avanzi preromani raccolti nelle terremare e palafitte dell'Emilia*, tav. IV, fig. 38,; *Bull. di paletn. ital.*, anno I, fig. 8.

Il primo è un basamento marmoreo con cornice e cimasa, alto m. 0,58, largo m. 0,50, che sopra il lato principale porta l'iscrizione onoraria:

ROMVLI ·
M · IVLIO · VLPIO · M · F ·
VELINA · CLEOPATRO · PA
TRONO · CIVIT · ET · COLLEGI
CENTONAR · ITEM · AMATORV
M · ROMVLIORVM · PATRI · M · M ·
CLAVDIORVM · VLPIORVM · CLE
OPATRI · ET · SABINI · EE · QQ · R · R ·
VIRO · OPTIMO · OBMERITA · ET
INNOCENTIE · EIVS · HONORIS ·
GRATIA · AMATORES · QVI · AD · R
OBVRANDVM · CONSENSVM · AMA
TORVM · SVORVM · DONAVIT · EIS
SS · X · M · N · ET · OBDEDICATIONE · SIN
GVLIS · DISCVMBENTIBVS · ET · EPVL ·
SS · XXX · N · L · D · D · D

Nel lato opposto del cippo è segnata la data della dedicazione:

DEDICATA · III · KAL · MARTIAS
[erasa]
· C O S
CVRA · AGENTIBVS · CLAV
[erasa] VLPIO · ACHILLEO · ET
M · IVLIO · MERCVRIO

I nomi dei consoli furono cancellati. Non è improbabile che vi fossero menzionati P. Settimio Geta e P. Fulvio Plauziano, i quali ebbero i fasci nell'anno 203. Il nome di Settimio Geta, fratello dell'imperatore Severo, in altre antiche iscrizioni (cfr. *C. I. L.* VI, 220; VIII, 2557) si trova parimenti abraso insieme con quello del collega Plauziano, essendo stato probabilmente scambiato col nome del nipote, la cui memoria fu realmente condannata dal Senato.

L'altro monumento è una grande fascia marmorea, su cui si legge:

T · LICINIO · T · F · POST · IIII · VIR · AED · C · IVLIO · CAESARIS · L · SALVIO
APPARITORES ACCENSO · MAG · LVPERC · VIAT · TRIB
POSTVMVS · IIII · VIR · AED

Misura m. 1,87 in lunghezza e m. 0,28 in altezza. È intiera dal lato destro, e rotta dal lato sinistro.

Sembra che vi si contenesse una serie di dedicazioni, delle quali restano soltanto le due ultime. Una fu posta dagli *apparitores* a T. Licinio Postumo quatuorviro edile del municipio Ocriculano; l' altra da questo stesso personaggio a C. Giulio Salvio, liberto di Augusto, *accenso, mag(istro) Luperc(orum), viat(ori) trib(unicio)*.

G. Gatti.

Regione VII *(ETRURIA)*.

V. BARBARANO ROMANO — *Di alcuni fittili con leggende etrusche, rimessi a luce nella tenuta di s. Giuliano.*

Il sig. Bonifacio Falcioni acquistò due vasi fittili, ornati di leggende etrusche graffite, che si dissero scoperti entro una tomba nella tenuta di s. Giuliano, a tre chilometri da Barbarano Romano o Barbarano di Sutri [1]. Nella tenuta di s. Giu-

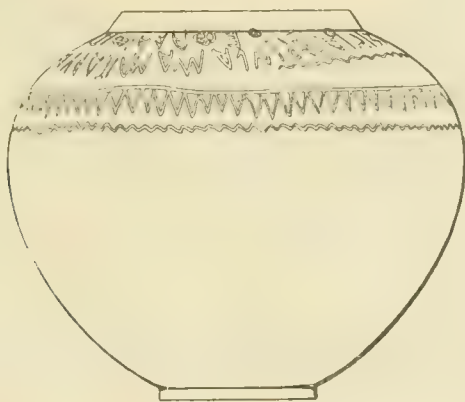



Fig. 1.

liano dovè aver sede un centro abitato di non comune importanza, dipendente dall' antica Blera.

Il primo è un orcio di impasto artificiale nerastro e di rozza industria paesana, del quale è qui data una rappresantanza a metà del vero (fig. 1). Vi sono nell' attaccatura del piccolo collo quattro buchi, i quali dovevano servire per fissarvi il coperchio mediante legature di spago.

[1] Per errore tipografico nelle *Notizie* del 1882, serie 3ª, vol. X, pag. 167, invece di s. Giuliano fu edito s. Galgano (cfr. *C. I. L.* XI. p. 507)

Sotto il collo corre in giro una leggenda, nel modo che qui si rappresenta alla grandezza del vero (fig. 2).

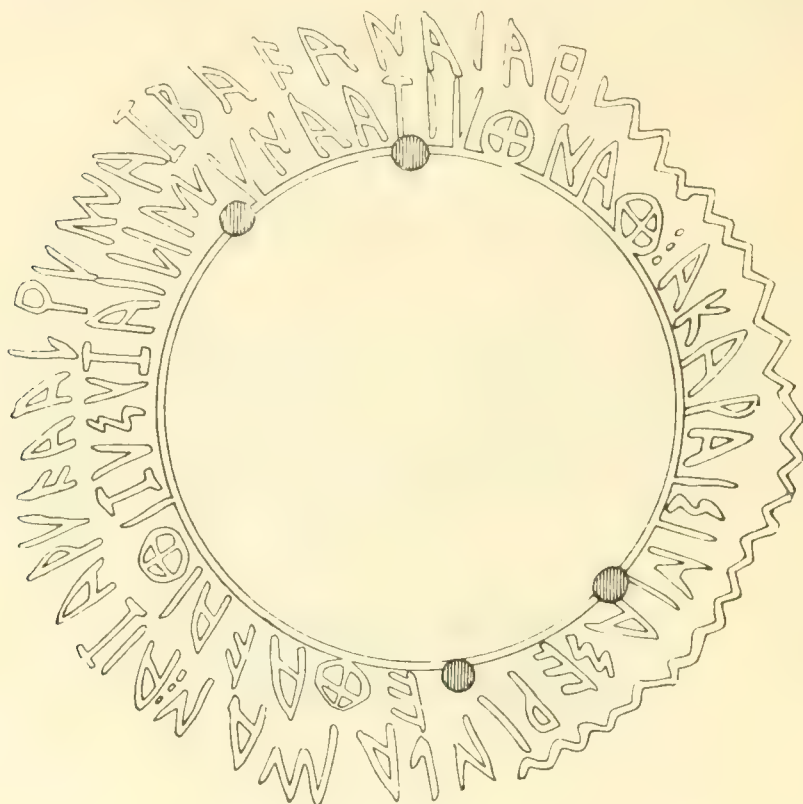



Fig. 2.

L'altro fittile è un kantharos di bucchero, ad alte anse, del tipo comunissimo, il quale ricorre nei corredi funebri dei buccheri grevi (cfr. *Monumenti antichi* editi

Fig. 3.

dai Lincei, vol. IV, p. 308, fig. 156). Manca di un' ansa e del piede, come vedesi nella rappresentanza che se ne offre (fig. 3).

Esteriormente, accanto all' ansa caduta, sono graffiti alcuni segni che qui si riproducono alla grandezza dell' originale (fig. 4).

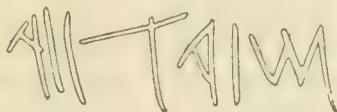



Fig. 4.

I fac simili delle leggende, disegnati dal sig. Enrico Stefani, furono confrontati sull' originale dal ch. comm. G. F. Gamurrini.

F. B.

ROMA

VI. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione II. Nella scorsa estate furono eseguiti varî cavi nell' interno dei fabbricati dell' Ospedale di s. Giovanni in Laterano, allo scopo di collocare le condutture per le nuove chiaviche.

E nell' area principale, scoperta, coltivata a giardino, a m. 4,50 di profondità, si rinvennero alcuni avanzi architettonici, accennanti ad un edificio di certa importanza e di grandi dimensioni.

Tali avanzi consistono in due belle colonne striate di pavonazzetto, alte m. 5,60, compresi il capitello e la base che sono di marmo bigio. Il solo fusto misura m. 4,60 di altezza e m. 0,56 di diametro. Una di tali colonne è rotta in due, e l' altra in tre pezzi. Presso le medesime colonne giacevano al suolo due frammenti di bella cornice di marmo bianco, con modinature decorate di *pluma*, palmette, ovoli e dentelli. La cornice posava su di un ricco fregio, pure di marmo lunense, con elegante ornato di fogliami ad alto rilievo, e con sottoposto architrave, pure modinato e con fuseruole e palmette.

Architrave, fregio e cornice sono scolpiti da ambedue le parti e debbono aver appartenuto al peristilio di un atrio di sontuoso edificio [1].

Dal modo nel quale questi avanzi architettonici furono trovati, risulta che l' edificio ruinò per terremoti o per vetustà, ed in tempo relativamente tardo, perchè gia-

[1] Di tali avanzi architettonici inviò al Ministero disegni e rilievi l' ingegnere direttore dei lavori sig. Filippo Galassi.

cevano su di uno strato di rottami di tegole e mattoni, di notevole spessore, formato dalla caduta delle vôlte o delle parti superiori della fabbrica. Al di sotto di questo strato fu riconosciuta una spaziosa aula, di cui appena una parte potè essere scavata, con pavimento formato di lastre di marmo numidico. La parte dissepolta è della superficie di m. 12,75 × 5,00. La parete nord era costruita in laterizî, con evidenti tracce di restauri dei bassi tempi, e vi corrispondeva un ingresso con soglia formata da un lastrone di marmo bianco sul quale rimangono i fori pei cardini ed i segni lasciati per l'attrito che vi faceva la porta a duplice battente. Sul lato orientale fu trovata, al posto, una base di colonna, di m. 1,00 di lato.

Questi rinvenimenti devono porsi in relazione con identiche scoperte avvenute in seguito a scavi fatti l'anno 1870, nella medesima area, allora destinata ad orto, per cura del marchese Achille Savorelli, deputato dell'ospedale lateranense, allo scopo di rintracciare altre parti della magnifica statua loricata, in porfido rosso, rinvenuta sino dal 1862 e depositata poi nel Museo del Laterano, ove ancora conservasi (cf. *Bullett. dell'Istit.*, 1870, p. 50 sg.; Helbig, *Guide dans les Musées* etc., I, pag. 515, n. 854).

Oltre a pavimenti commessi a lastrine di marmi giallo, pavonazzetto, di porfido e serpentino, con decorazione geometrica, che davano indizio della sontuosità del fabbricato, tornarono a luce avanzi architettonici identici a quelli dianzi descritti e spettanti ad un medesimo portico o peristilio, e cioè due grandi pezzi della cornice ed un frammento del fregio, ora collocati nel cortile maggiore dell'ospedale.

I bolli impressi nei laterizî estratti dal cavo aperto di recente, riproducono quelli editi nel *C. I. L.* XV, nn. 59, 780, 962 *b*, e ci riportano all'età di Traiano e di Adriano.

Dunque gli ambienti ed il portico, dei quali furono trovate le vestigia nell'inverno del 1870, sono da porsi in relazione con il fabbricato grandioso, avente quasi carattere pubblico, riconosciuto ora sotto il giardino dell'ospedale.

Ma abbiamo memorie di altre importanti scoperte qui avvenute sino dal 1732 e di cui, con molta diligenza, ha lasciato ricordo il Lupi. « In eo collis Coelii clivo qui Euro-Austrum respicit, atque interiacet Lateranensi basilicae et muris Urbis, refodi coepta sunt, per aestatem anni MDCCXXXII rudera quaedam antiquorum parietum, in vineis et hortis Laterano propinquis sepulta, ut materia lateritia suppeditaretur extruendo sacello magnifico, quod in honorem sancti Andreae Corsini erigebat in Constantiniana illa basilica SS. D. N. Clemens XII. Inventa ibi, inter effodiendum sunt, praeter expectationem, columnarum ac marmorum pretiosorum fragmenta multa, alabastrina, porphyretica, spartana, numidica. Refossa inter pariter est cathedra marmorea anaglypha, etrusci (ut putatur) artificii.....; ac praeterea statuae graeci operis, inter quas una exquisitissimi artificii, Caererem referens, ac protomae imperatorum.....

« Inscriptiones etiam votivae *pro salute itu reditu* et victoria impp. Caess. *L. Septimi Severi* etc. [1].....

[1] È quella edita nel *C. I. L.* VI, 225.

« Tubi plumbei ad balneas et salientes, characteribus, ut plerunque accidit, extantibus notati; alia denique multa antiquae munificentiae analecta, quae ostendunt eam collis partem nobilibus aedificiis insignem fuisse, Romano imperio florente ». Segue il Lupi descrivendo le fistule plumbee che recavano i nomi dell'imperatore Macrino e di M. Opellio Diadumeniano. Un terzo tubo recava la leggenda: *Stationis Patrimonii Augg. NN.* (cf. Lupi, *Epitaphium Severae mart.*, p. 43; Lanciani, *Silloge epigr. acq.*, p. 214, nn. 16, 17 e 18; Stevenson, in *Annali dell' Instit.*, 1877, p. 332 sq.).

Finalmente l'anno 1780, eseguendosi uno scavo sotto la direzione del sig. Giampietro Campana, per ordine di papa Pio VI, nell'orto spettante al pio luogo di *Sancta Sanctorum*, dietro l'ospedale di s. Giovanni, trovaronsi altri « bellissimi rottami di colonne di granito, di basi di capitelli e di altri marmi mischi e di bronzi ancora ... un' insigne statua rappresentante un Centauro .... un leone di marmo bigio al naturale, con testa di vitello tra le unghie; un bellissimo busto di personaggio romano; una statua di Ercole giovine col cornucopio; un'altra di Adriano coll'elmo, il balteo, la spada, lo scudo di bronzo .... ».

« Emerse tra questi monumenti un pezzo di vasta loggia, o sia galleria, sul muro della quale fu trovata dipinta, in grandezza naturale, una serie di bei giovani con piatti in mano, quasi a guisa di gente che serve a tavola .... ».

Tali pitture, che offrono molta analogia con quelle che decorano le pareti della sala tricliniare scoperta l'anno 1888 alle pendici del Palatino sulla via de' Cerchi (cf. *Notizie* 1892, pagg. 44-48) furono descritte e riprodotte in varie tavole incise, da Gio. Maria Cassini, nell'opera: *Pitture antiche ritrovate nello scavo aperto d'ordine di N. S. Pio Sesto P. M.* ecc. Roma MDCCLXXXIII.

Fin qui i ricordi degli scavi e delle scoperte avvenute nell'area retrostante l'ospedale di s. Giovanni.

Quanto alle memorie topografiche noi sappiamo, che oltre alla residenza dei Laterani, erano nella stessa parte più elevata del Celio, gli *horti* e la *domus* degli Annii, *iuxta aedes Laterani* (vita Marci, 1); e le *aedes Vectilianae*, dove abitò e dove fu ucciso Commodo (vita Comm., 16; Pertin., 5).

La splendida dimora dei Laterani, fu confiscata e devoluta a favore del patrimonio imperiale sino dal tempo di Nerone, perchè il capo della famiglia, Plauzio Laterano, ucciso per ordine di detto imperatore, era coinvolto nella congiura dei Pisoni (Tacito, *Ann.*, XV, 49, 60).

È quindi assai probabile, che altri imperatori, oltre al mantenere, avessero ingrandita quella proprietà imperiale del Celio, coll'incorporarvi giardini e fabbriche vicine, tra le quali la casa *Vectiliana* di cui fa anche menzione la *Notitia*.

E parmi si abbia conferma della cosa nei tubi scoperti l'anno 1732, recanti i nomi di Macrino e di suo figlio Diadumeniano, nell'altro tubo colla menzione della *statio patrimonii augg. nn.* e nella base dedicata agli imperatori Settimio Severo e Caracalla.

Del resto, oltre a questi monumenti epigrafici, la stessa grandiosità e sontuosità delle fabbriche tornate in luce negli anni 1732, 1780, 1870 e nella scorsa estate, di-

cono chiaramente trattarsi, se non di pubblico edificio, certo di una nobile fabbrica urbana tale, che solo ad imperatori poteva convenire.

Ed abbiamo di ciò solenne conferma nel recente rinvenimento di altra condottura plumbea, trovata ancora *in situ*, nel giardinetto annesso alla farmacia dell' ospedale. In un pezzo di fistula, lunga m. 0,85, del diametro di m. 0,11, è la leggenda a rilievo:

M OPELLI DIADVMENIA | *ni c . p*

e nel rovescio è il nome del plumbario:

fl | ORENTINVS FEC |

Spettano, evidentemente, alla medesima condottura di cui parla il Lupi; e dallo insieme delle notizie sopra divulgate se ne trae, che le grandi rovine esistenti nell' area dell' ospedale Lateranense, fecero parte di cospicui edificî che tra il secondo e terzo secolo appartenevano all' amministrazione del fisco imperiale.

Se poi debbansi qui ricercare la *domus Anniorum* o le *aedes Vectilianae*, soltanto nuovi e fortunati trovamenti potranno dirlo.

L. Borsari.

Di un nuovo frammento del così detto elogio di Turia, rinvenuto sulla via Portuense.

Il governo repubblicano di Roma più che nelle lotte intestine si disfaceva nella corruzione politica, negli scandali pubblici, nella tendenza di ciascuno, grande o piccolo, ad arricchirsi con ogni mezzo lecito od illecito. È questo forse il tratto caratteristico di quel triste periodo, nel quale pochi forse degli uomini che ebbero parte al potere furono immuni da quella tabe, e nel quale anche gli onesti dovettero transigere colla propria coscienza, o per lo meno dovettero chiudere un occhio sulle ruberie altrui.

Ma se del mondo politico ci possiamo ora fare un concetto chiaro, se le condizioni economiche e sociali sono discretamente evidenti, non è risoluto un altro problema. La corruzione privata corrispondeva del tutto alla pubblica? Era arrivata anch' essa allo stadio acuto? Ovvero dovremo riconoscere che, mentre questa si arresterà per opera dell' impero, quella proseguirà il suo cammino ascendente? La famiglia, la base della società romana, era già disciolta? Forse no, perchè alle riforme di Augusto sarebbe mancata la base; ma i dati che possediamo non sono numerosi, e s' intende. Delle virtù modeste la storia non si occupa; ed in genere la storia aneddotica tende alla maldicenza come la natura umana. Tanto più importanti riescono quindi i documenti della vita privata. E sia per questo motivo, sia perchè è monumento di bella virtù femminile, ha una peculiare importanza il così

detto elogio di Turia (*C. I. L.* VI, 1527), che ci trasporta nel seno di una delle famiglie della nobiltà romana. Esso è stato studiato completamente dal Mommsen nel 1863 (*Zwei Sepulcralreden* nelle *Abhandlungen der Kgl. Akademie zu Berlin*, p. 456 sgg.). L'occasione di tornare a discorrerne ce l'offre la fortunata scoperta di un frammento di lastra marmorea, che il prof. Gatti subito riconobbe contenere un' altra parte dell' insigne monumento epigrafico, e che nella paleografia e in tutti gli altri caratteri esteriori perfettamente concorda con i due frammenti esistenti nella Villa Albani.

Il nuovo frammento è stato rinvenuto nei lavori di sterro per il grande collettore delle acque urbane sulla destra del Tevere, circa il quarto chilometro della via Portuense, ed ora si conserva nel Museo Nazionale Romano alle Terme. Misura m. 0,59 di lunghezza, m. 0,39 di altezza, m. 0,09 di spessore e reca la seguente iscrizione:

X O R I S
subsi DIA · FVGAE · MEAE · PRAESTITISTI · ÓRNAMENTIS
CVM · OMNE · AVRVM · MARGARITAQVE · CORPORI
trad IDISTI · MIHI · ET · SVBINDE · FAMILIÁ · NVMMIS · FRÚCTIBVS
a D · VERSARIORVM · CVSTODIBVS · APSENTIAM · MEAM · LOCVPLETASTI
ITIS · QVOD · VT · CONARERE · VIRTÚS · TVA · TE · HORTABATVR
ÚNIBAT · CLEMENTIÁ · EORVM · CONTRA · QVOS · EA · PARABAS
v ÓX · TVA · EST · FIRMITATE · ANIMÍ · ÉMISSA
ITIS · HOMINIBVS · Á · MILONE · QVOIVS · DOMÚS · EMPTIONE
EXVI · BELLI · CIVILIS · OCCÁSIONIBVS · INRVPTVRVM
defe NDISTI · DOMVM · NOSTRAM

Dall'altra parte della lastra fu poscia incisa una tavola lusoria, di cui rimane soltanto una parte e che non corrisponde ad alcune di quelle conosciute:

Questa ci permette di calcolare la grandezza dell' intera lastra, la quale deve aver misurato circa m. 0,78 di lunghezza, e m. 0,68 di altezza, vale a dire mancano circa m. 0,19 di lunghezza e m. 0,29 di altezza [1].

[1] Le stesse dimensioni ci sono confermate dai buchi che esistono sui lati e che erano destinati ai chiodi con cui era fissata la nostra lastra. Superiormente infatti abbiamo un buco alla

I frammenti già conosciuti dell' elogio provengono da località molto lontane l' una dall' altra. Prescindendo dal frammento *a*, che fu copiato nel convento dei Cisterciensi a Tor de' Specchi, e del quale, come del frammento *c*, si ignora la provenienza, il frammento *b* stava presso il sepolcro di Cecilia Metella, ed i frammenti *d* ed *e* si trovarono adoperati per chiusura di loculi nel cimitero cristiano di s. Elena sulla via Labicana. Dove sia sorto il monumento, cui l' elogio spetta, non è possibile di determinare con sicurezza: ma se consideriamo, che i monumenti della via Portuense, come ci dimostra la storia degli atti arvalici [2], andarono in modo particolare dispersi, e che precisamente da quella regione proviene il nuovo frammento, non sembrerà improbabile, che sulla via Portuense sia stato il sito del monumento.

Nella parte dell' elogio, sinora nota, come i pensieri si susseguano è stato esposto dal Mommsen (o. c., p. 466 segg.). Vi si parla anzitutto dell' uccisione dei genitori della donna, avvenuta, sembra, in villa, e forse in mezzo ai tumulti delle guerre civili. La defunta, in unione colla sorella, seppe ottenere la punizione degli assassini, mentre lo sposo di quella, lo scrittore dell' elogio, si trovava in Macedonia, il marito di questa, C. Cluvio, era in Africa, ambedue per certo tra gli aderenti del partito senatorio. Segue l' importante esposizione di una lite insorta per l' eredità paterna (Mommsen l. c., p. 467-475, 479-482). Dopo una considerazione sui 41 anni di matrimonio e sulle eccellenti qualità della moglie, il marito passa a trattare dell' amministrazione del loro patrimonio e di opere di beneficenze fatte dalla defunta. E qui s' interrompe una parte dell' elogio.

Dopo la lacuna, si vede il marito salvato da un pericolo per opera della moglie e dei cognati. Quale sia stato questo pericolo appare da quanto segue. Egli era stato iscritto nelle tavole di proscrizione del secondo triumvirato, quelle famose tavole che furono giudicate variamente ed in genere male (così anche dallo storico più recente del periodo, il Gardthausen) siccome prova di trista crudeltà, non siccome dolorosa necessità politica, non considerandosi che un' oligarchia potente e prepotente come quella romana non poteva se non perire nel sangue, o per opera di popolo, o per opera del dittatore.

Ma il nostro personaggio non perisce. Ottiene la grazia da Augusto assente: la moglie però la quale chiedeva, che Lepido, il triumviro rimasto solo a Roma, riconoscesse il decreto, è respinta con durezza ed insultata; ciò avvenne alla fine del 711 o al principio del 712. Evidentemente solo al ritorno di Cesare (principio del 713) il marito potè tornare in famiglia sano e salvo. I due coniugi potrebbero ora vivere felici, se non li tormentasse la mancanza di figliuoli, e la buona moglie propone al marito il divorzio, perchè egli possa trovare una moglie non sterile, assicurandolo che avrebbe amato i figliuoli come fossero suoi, che il patrimonio non sa-

---

distanza di cent. 25 dal margine a sinistra, e poichè nel resto del lato, conservato per altri 28 cent. non vi è il buco corrispondente, converrà supporre che manchino almeno ancora 25 cent. Otteniamo cioè un totale di cent. 78. Nel lato a sin. il buco sta a cent. 33 dal margine superiore e, dovendo noi qui supporre un buco solo a metà del lato, otteniamo l' altezza di 66 cent.

(2) V. De Rossi, *Ann. d. Inst.*, 1858, p. 64 segg.; *Bull. crist.*, 1866, p. 55 seg ; 1868, p. 30 ecc. Cfr. Gatti in de Ruggiero, *Dizion. epigr.*, I. p. 693, 694.

rebbe stato diviso e che gli sarebbe vissuta accanto come buona sorella o buona suocera. Egli, memore dei sacrifizî fatti dalla moglie, rifiuta; e mentre pensano di adottare una figliuola, quella muore lasciando a lui il solo desiderio di onorarla e di piangerla. E l'elogio chiude: *Ultumum huius orationis erit omnia meruisse te neque omnia contigisse mihi, ut praestarem tibi. legem habui mandata tua: quod extra mihi liberum fuerit praestabo. Te di Manes tui ut quietam patiantur atque ita tueantur opto.*

Il posto del nuovo frammento, che si riferisce alla fuga del marito, è evidente. Sta nella lacuna tra la prima e la seconda parte. E poichè la prima linea, in cui è conservata l'ultima parola dell'intestazione, dimostra che esso stava in alto, a sinistra, se ne ricava, che l'elogio era scritto su almeno due colonne. Secondo quanto abbiamo visto di sopra, alla lastra mancano in lunghezza cent. 19, lo spazio cioè per 12-14 lettere; essa avrebbe quindi contenuto poco più di una quarantina di lettere, laddove la colonna, come si vede dai frammenti noti, ne conteneva un terzo di più. Il resto cioè dell'iscrizione era inciso o già, in origine, su di un'altra lastra, come sembra doversi inferire dai buchi conservati sui lati, ovvero la lastra fu tagliata in epoca posteriore. Comunque sia, il taglio a sinistra del nuovo frammento viene a coincidere col taglio tra i frammenti *d* ed *e*; onde risulta, che il nostro frammento era completato in lunghezza dai 19 centimetri, che mancano a completare la tavola lusoria, e dalla lunghezza del frammento *d*, vale a dire da altri 30 cent. circa. Non soltanto quindi, perchè lo stile assomiglia più a quello di Velleio che a quello di Cicerone, ma anche perchè manca troppo in ciascuna linea, io nemmeno ne tento un supplemento.

Del resto, non mi riesce molto chiaro il significato di tutte le parti del frammento. Le parole: ... [*subsi*]*dia fugae meae praestitisti ornamentis ..... cum omne aurum margaritaque corpori* ... [*trad*]*idisti mihi*, accennano al fatto, che la moglie consegnò al marito fuggitivo tutte le sue gioie. Le parole seguenti: *et subinde familia nummis fructibus .... [a]dversariorum custodibus apsentiam meam locupletasti*, o ci indicano che durante l'assenza del marito essa seppe tanto bene amministrare la sostanza da accrescerla, ovvero, quello che mi sembra più probabile, che essa lo aiutò durante la sua assenza, ad onta della sorveglianza degli avversarî e non gli fece mancar nulla; il marito sembra cioè rifugiato in qualche villa suburbana, onde s'intende anche il *paene exul* della linea II, 43. Seguono tre linee, dalle quali non saprei ricavare se non questo, che si tentò di strappare dalla bocca della moglie il segreto del luogo dove il marito si nascondeva.

Importanti, in modo particolare, sono le tre ultime linee, in cui viene ricordata una persona tristamente famosa, cioè Annio Milone, morto però, com'è noto, già nel 706 per una pietra scagliatagli dall'alto delle mura di un castello che egli assediava. Una casa Miloniana si vede in possesso dei nostri coniugi per acquisto fattone certamente quando i beni dell'intrigante, dopo la sua condanna nel 701, furono venduti a prezzi irrisorî (Ascon. a Cic. *pro Mil.*), in quella vendita specialmente a noi nota perchè Cicerone fu sospettato — e tutto dà a divedere, che i sospetti non erano infondati — di averne voluto approfittare acquistando dei beni sotto il nome di Phi-

lotimus, liberto di sua moglie e suo amministratore. Di case Miloniane noi ne conosciamo due: una, l'Anniana, sul Campidoglio (Cic. *p. Mil.* 24; *ad Att.* 4, 3), l'altra sul Cermalus (Cic. *ad Att.* l. c.); se il nostro passo si riferisce ad una di queste, o ad altra, non può definirsi.

Quello invece che appare si è, che da qualcuno fu tentata un'irruzione in questa casa, ma che la defunta seppe difenderla. Assalti di case private *belli civilis occasionibus* non erano rari; si potrà qui ricordare che proprio le due case Miloniane su citate furono esposte, nel 698, ad un assalto per opera di Clodio. La vendita de' suoi beni addolorò moltissimo Milone. Ora, approfittando del terrore della proscrizione e della fuga del proprietario, volle forse tentare di ricuperare una casa qualche amico suo, di cui ci manca il nome. E fu aiutato da certi *homines*, dei quali il nostro frammento non dice di più, ma che non sarà impossibile di rintracciare. Ricordiamo infatti, che quando nel 701 Coelius richiamò in Italia Milone da Massilia, dove viveva in esilio, questi ritrovò, secondo dice Cesare (*b. c.* 3, 21), le *gladiatoriae familiae reliquias*, gli avanzi cioè della sua banda, con cui aveva tentato di terrorizzare gli avversarî. Andato cioè in esiglio il capo, questa non si sarà dispersa, ma si sarà data alla macchia e nella macchia sarà ritornata alla morte di Milone, pronta a tornare in campo *belli civilis occasionibus*. Dobbiamo supporre cioè un caso di brigantaggio politico, di cui non sono mancati nel paese nostro esempî recenti.

Dell'intestazione non si è conservata se non l'ultima parola: [*u*]*xoris*. Calcolando la larghezza delle due colonne noi potremmo suggerire, a mo' d'esempio, il supplemento: [*Elogium Turiae C. f. Vespillonis u*]*xoris*. Ma in questo elogio è Turia la moglie? È Vespillone il marito? Fu Filippo della Torre, che espresse per il primo l'ipotesi, trattarsi di quella donna (in Calogerà, *raccolta d' opuscoli*, vol. 28, p. 129-139); fu poi il Mommsen, che colla sua autorità la convalidò. Il nuovo frammento ci dà occasione a dubitare dell'esattezza di tale attribuzione.

Di Q. Lucrezio Vespillone noi sappiamo che nel 706 stava nell'esercito macedonico dei repubblicani e che anzi con Minucio Rufo comandava la squadra innanzi ad Orikon (Caes. *b. c.* 3, 7). Proscritto dal secondo triumvirato e scappato, così ne narra Appiano (*b. c.* 4, 44) la sorte: « Vagato alquanto con due buoni servi, per mancanza di alimenti, volle tornare dalla moglie, portato dagli schiavi in lettiga, come fosse ammalato. Essendosi rotta una gamba uno dei servi, si mise a camminare appoggiato sull'altro colla mano. Arrivato presso alla porta, dove anche suo padre, proscritto da Sulla, era stato preso, vide venirgli incontro una schiera di armati; e, spaventato dal triste augurio della località, collo schiavo si rifugiò in una tomba. Essendovi poi penetrati degli spogliatori di sepolcri, lo schiavo si offrì loro per farsi spogliare, mentre Lucrezio arrivava alla porta. E qui Lucrezio aspettatolo, lo vestì di parte de' suoi panni e si recò poscia dalla moglie, dalla quale fu nascosto nell'intercapedine del tetto, finchè alcuni non ottennero per lui grazia dai triumviri. E più tardi, nel tempo della pace, fu console ». Più brevemente, ma non diversamente, ne narra Valerio Massimo (6, 7, 2): « Q. Lucretium proscriptum a triumviris uxor Turia inter cameram et tectum cubiculi abditum una conscia ancillula ab imminente exitio non sine magno periculo suo tutum praestitit, singularique fide id egit ut, cum ceteri

proscripti in alienis et hostilibus regionibus per summos corporis et animi cruciatus vix evaderent, ille in cubiculo et in coniugis sinu salutem retineret ».

Salta subito agli occhi, che se il nostro fu in Macedonia nel 706, come Vespillone e come certamente gran parte dei proscritti del 711, se la moglie contribuì alla sua salvezza, se ottenne la grazia, mancano per l'identificazione altri dati. Osta specialmente questo, che di Lucrezio si dice che tornò a Roma per la fame, il nostro invece sembra narri di essere stato sovvenuto dalla moglie durante l'assenza. Nè parmi si possa credere, che la memoria della latitanza del marito, sotto il tetto, sia stata esposta nella lacuna tra il nuovo frammento ed i frammenti *d*, *e*. In questi invece, subito a principio, il marito narra, che egli potè evitare un pericolo instante per i messaggi inviatigli dalla moglie (*ut repentinis nu*[*nt*]*iis ad praesentia et imminen*[*tia vitanda excita*]*tus tuis consiliis cons*[*er*]*vatus sim* ?); il che dimostra che egli fu sempre assente. E prosegue esponendo che, mentre egli pensava a cose audaci, forse alla fuga per congiungersi coll'esercito dei repubblicani, la moglie gli mandò dei consigli più miti, e che questa nell'opera sua ebbe l'aiuto ed il consiglio della sorella e del cognato. Se il marito fosse tornato a Roma e fosse stato nascosto in casa, questo sarebbe stato il posto per dirlo; nè egli avrebbe mancato di lodare la moglie appunto per l'azione per cui il nome di Turia è pervenuto a noi. Invece egli passa a parlare della grazia ottenuta da Augusto, la quale è evidentemente l'opera più mite, cui la brava donna si è accinta.

Ma se la nostra non è Turia, non è nemmeno alcun'altra delle donne ricordate dagli scrittori. Non la moglie di Anzio (App. 4, 40), non di Acilio (ib. 4, 39), non di Lentulo Cruscellione (ib.; Val. Max. 6, 7, 3) perchè questi scapparono in Sicilia. Appuleio e Antistio Regino fuggirono insieme colla moglie (App. 4, 40); Coponio ottenne la grazia da Antonio, non da Augusto (ivi); T. Vinio ebbe la grazia non da Augusto assente, ma a Roma stessa (Dio Cass. 47, 7; App. 4, 44; Suet. *Aug.* 47). La sola cosa che della nostra possiamo dire si è, che apparteneva ad una delle nobili ed influenti famiglie di Roma; il cognato C. Cluvio sembra infatti quello cui Cicerone scriveva (*ad fam.* 13, 7): « pro nostra summa coniunctione proque tua in me perpetua et maxima benevolentia ».

Senonchè non ci deve far meraviglia, che la nostra resti anonima, almeno fino a che altre fortunate scoperte non ce ne completino l'elogio. Dice Appiano (4, 16): *Πολλὰ δ' ἐστί, καὶ πολλοὶ Ῥωμαίων ἐν πολλαῖς βίβλοις αὐτὰ συνέγραψαν ἐφ' ἑαυτῶν· ὀλίγα δὲ ἐγὼ καθ' ἑκάστην ἰδέαν, ἐς πίστιν ἑκάστης καὶ ἐς εὐδαιμόνισμα τῶν νῦν παρόντων, ἐπὶ κεφαλαίου διὰ τὸ μῆκος ἀναγράψω.* Molti eran dunque i fatti da narrarsi, ma pochi ne narrano gli storici a noi conservati. E se ben consideriamo invero, quanto nell'elogio si espone, vedremo che forse non v'era ragione perchè gli scrittori specialmente ricordassero la nostra defunta. L' opera sua non fu segnalata per meriti eccezionali. Ma tanto più caro ci deve riuscire il suo ricordo e con tanto più interesse io ne ho studiata la vita. Questa donna ha tutti i pregi della donna di una società a base agricola, tutti i pregi della donna italiana, tutti i pregi che riconosciamo nella donna romana, prima che, per le mutate condizioni economiche, il *feminismo* dell'epoca imperiale non la corrompesse per un lato e la bigotteria orientale

non la fiaccasse dall' altro. Nel nostro elogio così esclama il marito: *Domestica bona pudicitiae, opsequi, comitatis, facilitatis, lanificiis tuis [adsiduitatis, religionis] sine superstitione, ornatus non conspiciendi, cultus modici cur [memorem?]*. Tale appare dai fatti esposti: vera *mater familias*, buona, pudica, parsimoniosa — parsimoniosa forse in modo speciale —, affezionata e sottomessa al marito, ma insieme capace di far da sè ed energica nel momento del pericolo. A ragione lo scrittore dice: [*Non minus enim tibi quam Caesari hoc debeo*] *me patriae redditum a se,* [*na*]*m nisi parasses quod servar*[*et, etiam Caesar*] *inaniter opes suas pollice*[*re*]*tur. Ita non minus pietati tu*[*ae quam clementiae illius*] *me debeo*. La necrologia qui non è bugiarda. Per la virtù della moglie egli potè esclamare, come tanti suoi compagni di fede repubblicana, scampati alla proscrizione ed a Filippi: *Pacato orbe terrarum, res*[*titut*]*a re publica quieta deinde n*[*obis et felicia*] *tempora contigerunt.*

D. Vaglieri.

Regione I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

LATIUM.

VII. ARSOLI — *Iscrizione latina opistografa, rinvenuta alle pendici del monte dell' Agosta, presso le sorgenti dell' acqua Marcia.*

Alle pendici del monte dell' Agosta, ove si eseguono dei tagli di terra per la costruzione di un nuovo tratto della via provinciale Tivoli-Subiaco, è tornata in luce una tomba in muratura, di forma rettangolare, lunga m. 2,20, larga m. 1, superiormente ricoperta a vôlta, entro la quale si rinvennero soltanto gli avanzi di uno scheletro, ed alcuni chiodi ossidati di ferro.

Sulla fronte della tomba, prospiciente l' antica via sublacense, era murata una lastra marmorea, di m. 0,48 × 0,48, recante incisa, in pessimi caratteri, l' epigrafe:

D ♡ M
BVBENTIS THARSAE
MIL · CLAS · CERM · PIE · FID *sic*
QVI · VIX · AN · XLV · MILI
AN · XVIII · FECIT · AVLVPOR
RIGASIS · FRATRI · PIO · ET
BENE · MERENTI ·

È importante la menzione che vi è fatta della *classis germanica pia fidelis,* nota per pochissime iscrizioni, nessuna delle quali rinvenuta in Italia.

Tale flotta, che risale, come è noto, al tempo delle guerre di Druso (12-18 av. Cr.), era comandata da un prefetto, e stazionava nel Reno. Una divisione era anche distac-

cata sulla Mosa. (Cf. Marquardt, vol. XI (*de l'organisation militaire*), p. 237,; Ferrero, *Ordin. delle armate romane*, p. 181 sgg.). Al secolo IV la flotta germanica ancora esisteva, come sappiamo dai documenti; ed a questa età appunto dobbiamo riferire la nostra lapide, sia pei nomi che vi si leggono, sia per la forma dei caratteri.

La lastra aveva prima servito ad un'altra sepoltura; nella parte opposta infatti porta inciso il titolo:

PVBLICIAE·M·F
CELSILLAE·VIX
ANNIS·XXII
C·POMPONIVS
ROMANVS·CONIVG
CARISSIMAE·B·M·FEC

Attorno alla iscrizione gira una doppia cornice; le lettere sono di forma elegantissima.

L. Borsari.

CAMPANIA.

VIII. BOSCOREALE — *Avanzi di una villa romana in piazza Mercato.*

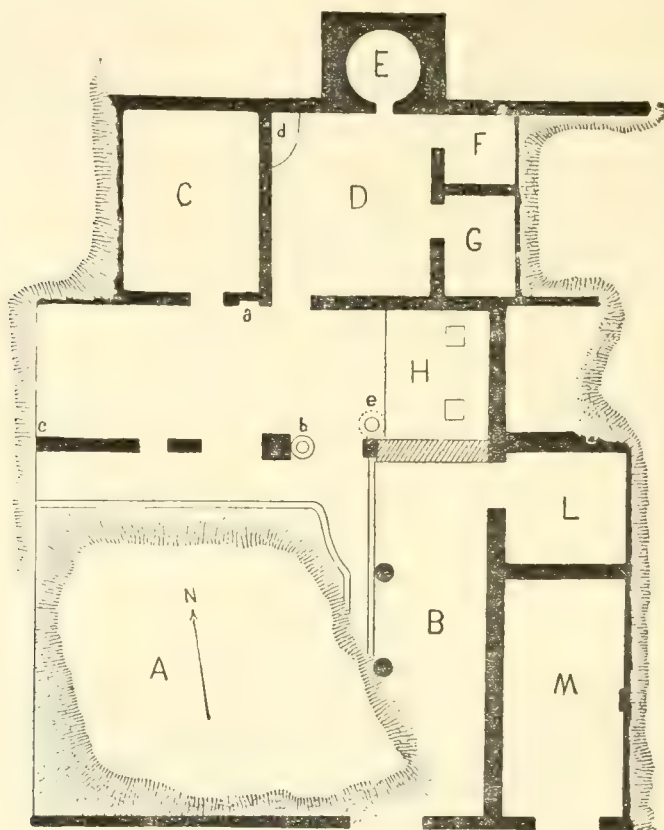
Nell'aprile del 1897 un tal Vito Antonio Cirillo, cavando il lapillo in un fondo di sua proprietà, sito presso il mercato di Boscoreale, s'imbattè in antichi ruderi, senza però rinvenirvi oggetti di sorta, salvo un frammento di tegola col noto bollo (*C. I. L.* X, n. 8042, 90, 91):

L·SA*gini prodami*

Venuto ben presto quel fondo in possesso della famiglia De Prisco, vi s'iniziò dal 25 ottobre del medesimo anno, in seguito ad autorizzazione ministeriale, uno scavo che, condotto innanzi per tutto lo scorcio di quell'anno e nei principî del seguente, venne chiuso il 5 febbraio 1898.

Come si rileva dalla pianta qui annessa, ci troviamo dinanzi ad un'altra delle molte ville romane, che popolavano le pendici del Vesuvio, e propriamente a quella parte di essa, che era destinata all'azienda rustica, facilmente riconoscibile per la presenza del forno E e del *torcularium* H e per la completa assenza di qualunque decorazione.

Come nelle altre ville, abbiamo anche qui un'area, intorno a cui sono disposti i varî ambienti. L'area A è cinta per due lati, cioè a settentrione e ad oriente, dal portico B, sostenuto da pilastri nel lato settentrionale e da pilastri e colonne laterizie, rivestite di stucco bianco, nell'orientale. Parallelamente alle due ale del portico corre il canaletto per le piovane, il quale però non venne interamente scoperto. Nell'area, che fu esplorata senza che fosse sgombra delle terre, si raccolse

il 2 gennaio 1898, un vasetto di terracotta ad un manico; il giorno 5 un frammento di tegola col bollo in lettere rilevate: ANSI (*C. I. L.* X, n. 8042, 9).

E il giorno 8, due coppe di terracotta, tre olle frammentate, di varia grandezza, e cinque anfore, delle quali tre con le epigrafi seguenti:

1. Alla base del collo:

XLII
ONHCIMOY
XVS·

Le prime due linee sono in nero, la terza in rosso.

2. Scritta al modo stesso, come la precedente:

XLIII
ONHCIMOY
XVS·

3. In lettere nere e *crassae*:

LVIII
ONHCIMOY

Sotto l'uno dei manichi, in nero:

NH

Dall'altro lato, in rosso:

XVS

Nell'ala settentrionale del portico B, nel pilastro divisorio fra i vani d'ingresso agli ambienti C e D, e precisamente in *a* vedevasi il dipinto larario, che non è senza importanza. Sventuratamente il cattivo stato di conservazione non permise che se ne facesse la riproduzione fotografica. Ai lati di una nicchietta semicircolare i due Lari, danneggiati però grandemente, massime nella parte superiore: si può affermar solo che non sono nel noto costume, in quanto che, invece delle gambe nude, hanno calzoni verdi sino al collo dei piedi, e, invece degli alti coturni, scarpe nere. Al di sotto della nicchietta è dipinto, fra due alberetti, l'altare ardente, sul quale fanno libazioni il *genius familiaris* a dritta, vestito di toga bianca e col capo velato e a sinistra la *iuno*, vestita anche di bianco e col capo del pari velato. Dietro il *genius* stanno un camillo, in parte danneggiato, con la benda nella destra, e un'altra figura irriconoscibile; e dietro la *iuno* un altro camillo avente nella dritta le bende e nella sinistra un piatto con le offerte, e il *tibicen* in atto di suonare la doppia tibia. Al di sotto, il serpente agatodemone.

Nella medesima ala di portico trovasi in *b* la bocca della cisterna, e quivi si ebbero i trovamenti seguenti: il 1° decembre 1897, una brocca di terracotta; il 22 del medesimo mese un fallo frammentato di terracotta, il giorno 31, addossata all'angolo sud-est del portico, in *c*, fu riconosciuta la impronta di armadio, nel quale erano contenuti i seguenti oggetti: — *Alabastro.* Una balsamario. — *Vetro.* Una piccola bottiglia ed una caraffinetta. — *Terracotta.* Tre tazze, quattro oleari, un'anforetta e tre pignatte.

Sotto alla menzionata ala settentrionale si aprono gli ambienti C e D. L'ambiente C, con pavimento signino, alto zoccolo di mattone pesto e intonaco bianco nella parte superiore delle pareti, aveva un ammezzato sovrapposto, di cui un vano di passaggio esiste ancora nel muro sud. Vi si raccolse il 16 novembre 1897: — *Ferro.* Una ronca, una zappa ed una scure; il giorno 17, una tegola con marca (*C. I. L.* X, n. 8042, 97):

N·SiLLIVS·N

Il 3 decembre, un vaso di piombo, e il giorno 6, cinque anfore e un fondo di piatto aretino con la marca (*C. I. L.* X, n. 8055, 36):

L·R·P

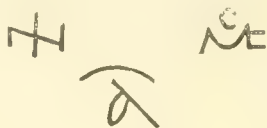
L'ambiente D comunica col forno E e coi compresi F e G. Addossato all'angolo nord-ovest, in *d*, è un poggiuolo di fabbrica, intonacato, sul quale si rinvenne una piccola *mola* di pietrarsa e cavata nel poggiuolo medesimo una vaschetta circolare. Sulla parete, poco al di sopra del piano di detto poggiuolo, vedevansi tracciate col carbone due figure di gladiatori combattenti (alt. 0,37).

Il 20 novembre 1897 si rinvennero, nel menzionato ambiente D, due scheletri umani ed uno di piccolo quadrupede.

Altri due scheletri umani tornarono a luce nel compreso G, il 18 decembre.

Ad oriente del portico settentrionale è situato il *torcularium* H, col dolio *e*, simile nella sua disposizione a quelli della villa alla *Pisanella* e all'altro della villa in contrada *Giuliana* (cfr. *Notizie* 1897, p. 398 sgg.).

Sotto l'ala orientale del portico B, dove si rinvenne un gran dolio di terracotta frammentato, ha ingresso l'ambiente rustico L, alle spalle del quale trovasi il grande ambiente M con l'ingresso a mezzogiorno.

Fu raccolta un'anfora con la epigrafe in lettere nere:

(cfr. *Notizie* 1897, p. 402).

Negli strati superiori delle terre, il 4 novembre 1897, si trovò una tegola con la marca (*C. I. L.* X, n. 8042, 90).

L · SAGINI

A. Sogliano.

IX. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di ottobre 1898.*

Continua il disterro dell'area posta ad occidente della Basilica, dove sono ritornati a luce gli avanzi della pianta di un tempio (cfr. *Notizie* 1898, p. 333).

In quest'area ebbe luogo, il giorno 12, un importante trovamento epigrafico. Giacente al suolo si rinvenne una lastra di marmo, rotta nell'angolo inferiore sinistro, alta m. 0,91, larga m. 0,85 e grossa m. 0,10: nel taglio del lato superiore, verso gli estremi, si vedono gl'incastri delle grappe di ferro, che dovevano fermare verticalmente la lapide al monumento. Queste grappe erano rafforzate col piombo negl'incastri. Sulla lastra si legge la seguente epigrafe arcaica:

P · MACCIVS · L · F ·
L · MACCIO · PAPI · F · PATRI ·
SPELLIAE · OVI · F · MATRI ·
EPIDIAE · A · F · VXSORI

P · MACCIVS · VELASIANVS
ET · P · MACCIVS · MAMIANVS
FVBZANVS · H · REPOSVERVNT · DE · SVO

La iscrizione consta chiaramente di due parti: nella prima si dice che P. Maccio, figlio di Lucio, pose il monumento sepolcrale al padre, alla madre e alla moglie; nella seconda che *P. Maccius Velasianus* e *P. Maccius Mamianus Fubzanus h(eredes)* rifecero con proprio danaro il sepolcro. Questa distinzione è resa anche mate-

rialmente nella epigrafe, nella quale la seconda parte, forse posteriormente aggiunta, venne separata dalla prima mediante un maggiore interstizio.

Sul carattere sepolcrale della iscrizione non v'ha dubbio di sorta; essa negli ultimi tempi di Pompei venne qui trasportata, per esservi adibita come materiale di costruzione, dal vicino sepolcreto fuori porta Marina, dove fra non poche altre tornò a luce l'epigrafe arcaica di Q. Cornelio Difilo, conservata in questo Museo (*C. I. L.* X, n. 1047-1062). E dell'arcaismo della nostra iscrizione, specialmente nella prima parte, sono indizî sicuri la forma delle lettere, il valore di *praenomina* dato ai nomi *Papius* ed *Ovius* (cfr. *V. Popidius Ep*[*idi*] *f.* dell'altra epigrafe arcaica pompeiana *C. I. L.* X, n. 794) e la mancanza del cognome di *P. Maccius L. f.*

Importante per la dibattuta questione del nome di Plauto è il frequente ricorrere, nella nostra lapide, del nome *Maccius*, la cui presenza in Pompei era stata del resto già segnalata dalla iscrizione di *C. Tillius Rufus* e *P. Maccius Melas* (*C. I. L.* X, n. 8148). Dopo la presente scoperta, uno degli argomenti in favore del nome *M. Accius*, cioè la grande rarità del nome *Maccius*, cade del tutto, una volta che nella sola piccola Pompei si ha il ricordo di quattro famiglie appartenenti alla medesima *gens Maccia*.

Mentre i cognomi *Velasianus* e *Mamianus* tradiscono la origine locale, ricorrendo in Pompei i nomi *Velasius* e *Mamius*, inaudito affatto è il cognome *Fubzanus*, di lezione chiarissima.

Nell'area medesima, presso il podio descritto nelle *Notizie* 1898, p. 193, si raccolse il frammento marmoreo:

T

(cfr. *Notizie* cit., p. 194).

Nella casa n. 12 dell'Isola XV della Regione VI, nel cubicolo *c* (v. pianta in *Notizie* 1897, p. 269) si rinvenne il giorno 14: — *Bronzo*. Un oleare deformato dall'azione del fuoco; uno specchio rettangolare, rotto in due pezzi; due specilli e un ago saccale. — *Vetro*. Quattro bottiglie più o meno conservate; un piatto mancante di porzione del fondo; una tazza frammentata; una tazzolina e una piccolissima coppa. — *Pastavitrea*. Tre globetti forati e striati. — *Terracotta*. Una scodella aretina con la marca Q · P; altra con la marca TO; altra con la marca L · A; altra con la marca:

POT
CID

tre altre con marca illeggibile; altra tazza ad imitazione delle aretine; un pignattino; un vasetto in forma di cono con manico orizzontale; due arule, tre urcei e due lucerne ad un luminello, delle quali l'una presenta un delfino a rilievo. — *Osso*. Due fusi e un ago crinale, finiente superiormente in una mano frammentata nelle dita.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

X. CASALE (frazione del comune di Scoppito) — *Iscrizioni sepolcrali latine riconosciute nell' abitato.*

Nel casino di villeggiatura della marchesa Spaventa-Betti, in Casale, frazione del comune di Scoppito, appoggiate ad un muro del cortile ho riconosciuto due iscrizioni latine sepolcrali. La prima è quella edita nel *C. I. L.* IX, n. 4466; la seconda poi è una stele sepolcrale, di calcare, superiormente arcuata, la quale in mediocri caratteri offre la seguente epigrafe, notevole per la rarità del cognome:

Q · ANNALENVS · L ·
MAMIA · T · F ·

La stele è lunga m. 1,20, larga 0,35 e dello spessore di m. 0,30.

N. Persichetti.

PAELIGNI.

XI. SCANNO — *Antichità varie, rimesse a luce nel tenimento del comune.*

A breve distanza dall' abitato di Scanno, verso sud, e proprio a destra del torrente Carapàle, si stanno eseguendo scavi per accrescere le acque che alimentano la fontana del paese. Ivi ultimamente si sono scoperte quattro tombe ad umazione, alla profondità di presso che cinque metri dall' attuale superficie. Ma questa gran profondità è dovuta evidentemente alle continue frane brecciose della parte superiore dell' attigua montagna che ha lo stesso nome del torrente.

Una delle quattro tombe non aveva alcun rivestimento di lastre calcaree o di laterizio, nè conteneva suppellettile funebre. Due altre stavano in direzione continua, ma con scheletri in senso opposto, cioè testa contro testa. In una di esse tombe si rinvenne un grosso vaso, rotto, con dentro un' anforetta fatta a mano, alta m. 0,045.

La quarta tomba era costituita di muretti a secco e coperta di lastre grezze di pietra. Vi si conteneva un vaso con una sola ansa, anch' esso fatto senza sussidio di ruota, alto m. 0,145 col diam. di bocca m. 0,06 e di base m. 0,05. Nel suo corpo si notano tre listelli fusiformi, a rilievo, e ad uguale distanza dall' ansa. Nella stessa tomba si raccolse anche una decorazione di bronzo, formata di catenina a doppia maglia, da cui pendeva un' anforettina minuscola, a base conica e un doppio disco spiraliforme, simile ad occhiale.

Nella medesima contrada, a sinistra del torrente, è tradizione concorde che in diversi tempi si rinvennero oggetti antichi, fra cui una statuetta di bronzo, perfettissima di forme, venduta poi ad antiquarî romani. Ora vi si osservano altresì frammenti di tegoloni. Tutto dunque fa supporre in quel sito edificî scomparsi e travolti nelle alluvioni torrenziali.

Ancora nel tenimento dello stesso comune, dietro il colle detto di sant' Egidio,

alla contrada delle Acquevive, in un terreno di Antonio Arcieri, sulla sponda meridionale del pittoresco Lago di Scanno, si è anche scoperta una tomba addossata a uno scoglio, da cui si raccolsero due anellini di bronzo a laminette non saldate ed uno di filo di bronzo anche senza saldatura: e più, in ferro, un pugnale, lungo m. 0,22, senza l'elsa, con frammenti di fodero; e più una cuspide di lancia, lunga m. 0,12.

I descritti oggetti si conservano, con provvido consiglio, nel Palazzo municipale. Credo che debbano ritenersi di qualche importanza per la storia che, insieme alle passate e alle recenti scoperte verificate nel tenimento d'Introdacqua, può riconnettersi alle antichità della necropoli di Alfedena.

A. De Nino.

SAMNIUM.

XII. CASTEL DI SANGRO — *Antichità romane scoperte in contrada La Civita ed a Fontemaiuro.*

A Castel di Sangro, per la nuova condottura d'acqua potabile, si sono fatti due scavi notevoli: uno nella parte più alta della città, detta La Civita, e uno a circa tre chilometri distante, nella contrada Fontemaiuro, sottostante alla montagna Schienaforte.

Alla Civita, lo scavo si è eseguito pel serbatoio della nuova condottura; e vi si sono scoperte, nella parte inferiore, due stanze antiche con stucchi di varî e vivissimi colori e pezzi di trabeazione, anche di stucco, e frammenti molti di laterizî dell'età romana. È strana la costruzione di questi due concamerati. Nel lato meridionale essi sono appoggiati a muro di grossi blocchi senza cemento; muro che si vorrebbe ritenere parte di cinta ciclopica, in correlazione delle altre indiscutibili, che rimangono in quelle vicinanze. Se anche questo muro abbia tale correlazione, io non nego e non affermo. La mia indecisione ha per sostegno la esplorazione incompleta del muro medesimo. L'altro fatto strano di questa scoperta è che il muro divisorio delle due piccole stanze è costruito a creta e ricoperto poi di due o più strati di stucco. Uno dei due pavimenti è a musaico, di pezzi irregolari di pietra bianca; e uno simile con pezzi a colore di leggiere gradazioni. Il Municipio ha lasciato intatta quella piccola zona.

Lo scavo per la presa d'acqua, a Fontemaiuro, presso una grossa roccia, dove gorgogliano le polle della sorgente, ha messo allo scoperto moltissimi frammenti laterizî. Si sono quindi raccolti frammenti di balsamarî fusiformi, di coppe nolane e di anforette con vernice e senza. Sono notevoli però otto ex-voti di terracotta. Ogni cosa dunque accenna ad una specie di santuario o delubro, distrutto ab antico.

Poco al di sotto, in un terreno del dott. Petrarca, in una piccola cava di arena, in questi ultimi giorni si è scoperta una tomba a piena terra, dove si è raccolta una spada e una cuspide di lancia, in ferro. Questi oggetti provvidamente si conservano nel Municipio. Dei vasi gli scavatori fortuiti non fecero alcun conto. Fatto qualche altro saggio di scavo nello stesso luogo, non si è potuto rinvenire altro. Deve trattarsi, forse, di tombe sporadiche.

Con molta probabilità l'*oppidum* aufidenate che sorse, dove oggi è Castel di

Sangro, doveva prendere le acque da Fontemaiuro. È un fatto che, tra Fontemaiuro e la città, si scoprirono, in diversi tempi e in più punti, due condutture: una murata e una con tegoloni disposti a due pioventi e con acciottolato nella base. Se ne possono vedere le tracce nella nuova casa dei signori Palitti.

È risaputo in ultimo, che una via dei sepolcri di questo *oppidum* volgeva a nord, dietro la chiesa di s. Nicola. Ma recentemente si è scoperta un' altra serie di tombe a sud-est della città, verso la stazione della strada ferrata, nel Borgo Nuovo, mentre si scavavano le fondamenta di una casa del sig. Giacinto Ranieri. Ivi ho potuto osservare due fosse rettangolari, dove si sono rinvenuti resti umani e oggetti funebri, non calcolati. Simili tombe furono manomesse; e mi si assicura che erano tutte costruite a tegoloni e alcune soprapposte a due a due. Ho consigliato che si tenesse molto conto delle altre possibili scoperte negli scavi per la stessa costruzione. E con ciò abbiamo dunque elementi abbastanza per supporre che la strada antica che passava presso la chiesa di s. Nicola si dirigeva verso Borgo Nuovo.

Di fatto, tra s. Nicola e Borgo Nuovo, a testimonianza degli egregi avv. Alberico Giannone e Vincenzo Balzano, tempo dietro fu messo allo scoperto un tratto di antica strada, lastricata a grandi massi irregolari, mentre si scavavano le fondamenta della casa degli eredi di Giocondino Jacobucci, in via della Fontana, alla profondità di circa due metri e mezzo.

Di questi accenni è bene che prenda nota l' archeologo che dal territorio di Alfedena voglia estendere le sue ricerche anche al territorio di Castel di Sangro.

A. de Nino.

SARDINIA.

XIII. TERRANOVA FAUSANIA — *Iscrizione sepolcrale rinvenuta nell' area dell' antica Olbia.*

In uno scavo recentemente eseguito per aggiustare un ripido pendio, nel cortile di certo Giuseppe Soggiu, situato nel centro di questo paese, si rinvenne, quasi a fior di terra e confusa con rottami di antichi ruderi, una lastra marmorea, rotta in due pezzi, che, riunita, misura m. 0,23 × 0,19, e reca in bei caratteri:

d. M
FORTVNATAE
ANCIIIOSA
*a*NN XLV
ESCENTILLA
ENTIANVS
ATRI·DVLCISSIM

Questo titolo olbiense, per cura del compianto ispettore P. Tamponi, che ne mandò al Ministero un calco cartaceo, venne aggiunto alle raccolte antiquarie governative, conservate nella chiesa medioevale di s. Simplicio. F. B.

Roma 20 novembre 1898.

NOVEMBRE 1898.

Regione VII (*ETRURIA*).

I. BARBARANO ROMANO — *Fittili con leggende etrusche scoperti nella tenuta di s. Giuliano.*

È così grande l'importanza del vaso scritto in caratteri arcaico-etruschi, del quale è stato dato l'annunzio nel decorso mese con accurati fac-simili (cfr. *Notizie*, p. 407 sg.) che merita bene, ora che n'è giunta la relazione, il precisare il luogo ed il modo del suo rinvenimento. Veramente proviene da una tomba della necropoli di una piccola città etrusca distrutta, la quale risiedeva sopra un lieve colle chiamato di s. Giuliano, distante circa tre chilometri da Barbarano Romano. Delle vestigia del castello non resta segno; ma ben si rileva ch'essere doveva antichissimo per la sua necropoli, che si estende nel prossimo poggio di s. Simeone, e che presenta la fronte e la porta delle tombe ipogee tagliate sulla rupe alla maniera ceretana. Scavi di proposito non sono stati tentati, per quanto mi sappia. ch'esser potrebbero fruttuosi. Si crede da molti, ed io pure caddi nell'errore dell'Olstenio, che colà fosse stata la città di Manturano, che solo si ricorda per alcuni vescovi dei primi secoli della chiesa. Ma oltre che niun documento o monumento lo giustifica, pare ormai accertato che quella rimanesse più verso il mare, non lungi dalla Manziana, con vocabolo assai somigliante. Quindi come al tempo etrusco la contrada di s. Giuliano si chiamasse resta affatto ignoto. Solo sembra che all'epoca di Augusto costituisse un fondo della famiglia Antonia per la epigrafe scopertavi nel 1882 (*C. I. L.*, XI, n. 3341).

Il poggio di s. Simeone, che nella sua gran parte costituisce la necropoli etrusca, si vede qua e là forato da piccole grotte od ipogei, con la porta chiusa da un lastrone di tufo, il quale di sovente combacia così bene col battente da sembrare tutt' un masso. Tale era appunto quella discoperta con i due vasi scritti, la cui entrata guarda ad ovest sud-ovest ed è quasi a livello del pianterreno: ed innanzi alla sua porta, come avviene nell' altre grotte, era tagliato nel tufo il viottolo di accesso. Misura quella m. 1,30 di altezza, e larga in sommo m. 0,50, e in basso m. 0,75, vale a dire che si rastrema al modo vetusto. La cella presenta la lunghezza di m. 2,15, la larghezza m. 1,75, e da terra al cielo della volta m. 1,70. Le banchine sono alte m. 0,50 al falso piano e larghe m. 0,55, e lo spazio intermedio fra le banchine è lungo m. 1,25, e largo m. 0,68. Dall' esame di queste misure apparirebbe che il piede normale fosse in quell' etrusca contrada di m. 0,25, piuttusto che di m. 0,29 come quello romano: la qual cosa naturalmente bisognerebbe confermare colla misura delle altre porte tuttora esistenti. Sotto alle banchine scorreva un canaletto. La forma loro si adatta a modo di lettuccio, per esser da capo più elevato; e tutto il lungo un poco incavato. Attorno al labbro delle banchine eran disposti i piccoli vasi, uno di smalto egizio. Alla testa di quello a destra stava il vaso scritto, e ai lati una lancia di ferro consunta.

Nella banchina sinistra non restavano che due anelli (di bronzo?) ed una mascella umana. Nello spazio poi fra le due banchine o letti mortuarî erano collocati in fila quattro grandi orci, o vettine (tale il termine locale): il primo alto m. 0,31, e di diametro m. 0,32; il secondo alto m. 0,31, e diametro m. 0,28; il terzo alto m. 0,27, diametro m. 0,25 e il quarto di simile misura e capacità.

Con tale testimonianza assicurati del trovamento, ed ancora per l' accurata ispezione dell' oggetto, abbiamo ora dinanzi a noi un cimelio di prima importanza. L' impasto di bucchero italico color marrone, e la forma e gli ornati ci riportano almeno al settimo secolo av. Cr. L' epigrafe incisa intorno alla bocca si dovrà stimare delle più antiche, che fino a noi son pervenute, non solo delle etrusche ma di altro qualsiasi dialetto italico. L' alfabeto si riconnette al noto di Cerveteri, anzi dallo stesso fonte nel suo complesso deriva. Sussiste ancor qui qualche forma di lettera, che gli Etruschi o modificarono o lasciarono poi. Ad esempio vediamo il sigma serpeggiante, provenienza della Laconia, che per effetto di nuova cultura accolsero con tre asticelle, che quindi nel latino presero la forma rotonda elegante. La I si dovrebbe leggere *z*, ma non incontrandosi in tutta l' epigrafe la T, dubito che ne faccia le veci: ma ciò non si potrà decidere, finchè le parole non si capiscono. La B, che pur sussiste nell' alfabeto greco ceretano, fu come ben si sa non più usata: e, come si è provato con i tre alfabeti arcaici di Chiusi, quello nell' interno penetrò non integro, non essendo tutte le lettere adattate ai suoni dell' Etrusca lingua.

L' andamento della scrittura è quello primitivo che gli Etruschi adoperavano da sinistra a destra, come la distinzione a tre punti. Quindi verso il secolo sesto variarono scrivendo da destra a sinistra: e tal fatto risulta chiaro dai monumenti, e l' ho più volte certificato e messo in luce fino dal 1871; e bisognerà pure che ci si creda, senza che per ora se ne possa dar la ragione sufficiente.

Per la sua grande antichità l'epigrafe manifesta un dialetto, che mal si raffronta con quello dei monumenti dei secoli terzo o secondo av. Cr. di cui abbondiamo. Forse serba l'impronta originaria italica, che non temerei di chiamare tirreno-pelasga: onde tralascio ogni sterile tentativo, affidando ai più valenti ed audaci l'arduo compito. Noterò soltanto che essa termina con due nomi proprî di donna: *alchumaz bavanaiah*, che per il nuovo suffisso può designare un dativo *Alcumenae Bavanaiae*, a cui il vaso, che nella questione di etnografia e filologia etrusca costituisce un vero cemelio, può essere stato dedicato.

G. F. Gamurrini.

II. PITIGLIANO — *Risultato degli scavi del 1896-97 a Poggio Buco, dove supponesi Statonia, e nuovi trovamenti di antichità in altre parti del territorio pitiglianese.*

Dopo l'invio al Ministero del mio primo rapporto sugli scavi eseguiti nel 1894-95 nella necropoli etrusca di Poggio Buco, rapporto che vide la luce nelle *Notizie* del 1896 p. 263 e sgg., il sig. Riccardo Mancinelli continuò su più vasta scala le indagini così felicemente intraprese; e nuovi e più importanti monumenti sono venuti ad accrescere la nostra conoscenza di quest'altro centro abitato dell'antica Etruria, che per molti indizî pare oggi possa essere Statonia.

L'ipotesi, già molto probabile se si tiene conto della posizione topografica di Poggio Buco, situato certamente dentro i limiti dell'antico *territorio statoniese*, e a non molta distanza (circa chilom. 14) dal Lago di Mezzano, in cui dai tempi del Cluverio in poi tutti quanti riconoscono lo *Statoniensis lacus* menzionato da Seneca e da Plinio, piglia luce dal rinvenimento, fattosi l'anno scorso, di una ghianda missile in piombo recante l'iscrizione etrusca *Statnes* (vedi facsimile a pag. 441), nella quale non pare improbabile che, invece di un semplice nome di famiglia, siasi conservato il nome stesso degli abitanti di Statonia (*Statones* al dire di Plinio), secondo un uso che fu comunissimo in Grecia [1] e non troppo raro nemmeno fra i Latini (cf. per es. *Asc(u)lani, Fir(mani), Itali, Italienses* su ghiande di Ascoli, Fermo, Chieti [2], delle quali la nostra è forse contemporanea).

Non mi dissimulo le obbiezioni che contro una tale ipotesi possono sollevarsi; ma non è pertanto meno degna di nota l'affinità onomastica che l'iscrizione della ghianda di Poggio Buco offre col popolo statoniese. Debbo inoltre osservare che la ghianda non fu mai adoperata, perchè è perfettamente intatta, senza cioè minima traccia di guasti nelle sue faccie. È anche degno di nota che il luogo dove fu tro-

(1) Cf. Daremberg et Saglio, *Dictionn.* alla voce *glans*; Vischer, *Kl. Schriften*.
(2) Cf. Zangemeister, *Eph. epigr.* VI, n. 11; n. 6-8; n. 3, 3*a*, 3*b*, ecc. e n. 128 (p. 143).

vata, sotto la rupe orientale delle Sparne, a più di 90 metri sul letto della Fiora (v. sotto p. 441 e pianta: *Notizie* 1896, p. 264), è lontano ben 600 e più metri dal punto elevato più vicino, donde fosse possibile al nemico di scagliarla.

I risultati degli scavi che si son fatti e le conclusioni di carattere storico che ci è lecito trarne, non sono, come il lettore si persuaderà, scorrendo le pagine che seguono, affatto contrarî all'identificazione proposta.

Intanto merita di essere ricordato anche il fatto, che da nessuna delle altre località, che furono sede di antichi stanziamenti etruschi nel giro del territorio statoniese, situato, come è noto, fra i territorî di Tarquinia e di Vulci a mezzogiorno e quelli di Saturnia e di Sovana a settentrione, sono apparsi finora monumenti così importanti e numerosi come quelli usciti dalle Sparne e da Poggio Buco [1].

[1] La prima menzione di Statonia la troviamo in Varrone (*R. R.* III, 12), il quale ricorda una specie di vasta bandita ricchissima di lepri, di cervi, di capre e di pecore selvatiche, che un tale possedeva nel territorio statoniese. Strabone (p. 226) la registra nel novero delle piccole città (*πολίχνια*) etrusche poste dentro terra, distinguendola insieme con Blera, Ferentino, Falerii, Falisca, Nepete dalle città principali (*πόλεις*), quali Arezzo, Perugia, Volsinii, Sutri. Vitruvio (II, 7) ne fa una *praefectura* romana, e dice trovarsi nel suo territorio cave di pietra del colore di quella albana (peperino) resistente ai geli e al fuoco, ottima per fare statue, capitelli, e specialmente forme da fonder metalli. Seneca (*Natur. quaest.* III, 23) menziona il lago di Statonia (*statoniensis lacus*) e dice trovarsi in esso un'isola galleggiante. Plinio ne ricorda gli abitanti, cui dà il nome di *Statones*, fra i municipî dell'Etruria interiore (III, 8); ne cita i vini come dei più celebrati dell'Etruria (XIV, 8), e ripete le notizie di Seneca e Vitruvio intorno all'isola galleggiante del lago (II, 96) e alle cave di pietra (XXXVI, 49), che egli però chiama *silices albi*.

Dai passi di Vitruvio e di Plinio (XXXVI, 49) si rileva che il territorio di Statonia confinava sul lago di Bolsena con quello di Tarquinii. Coordinando questa notizia con quelle conservateci da Plinio (III, 8) sugli altri popoli contermini agli Statones, ne risulta chiaramente che il territorio Statoniese era quel tratto di paese chiuso fra i territorî di Sovana e Saturnia a settentrione, di Volsinii ad oriente, di Tarquinii e di Vulci a mezzogiorno e ad occidente.

Partendo da questo punto fu facile al Cluverio (*It. ant.* II p. 517) riconoscere per il primo il Lago di Statonia nell'attuale *Lago di Mezzano*, a metà cammino circa fra Ischia e Pitigliano, e a soli 8 chilometri ad occidente del Lago di Bolsena; perocchè esso è il solo specchio di acqua che si trovi in tutta quanta la regione statoniese. La particolarità dell'isola galleggiante, menzionata da Seneca e da Plinio (v. sopra) e che manca nell'attuale lago di Mezzano, come forse mancava anche ai tempi del Cluverio, ha un'importanza affatto secondaria, poichè è risaputo per le notizie stesse degli antichi scrittori che ne trattarono, che tali isole consistevano di pezzi di pietra spugnosa o pietra pomice (comunissima nei territorî di formazione vulcanica come quello che si estende intorno al lago di Bolsena) misti a cespugli e aggrovigli di terra e liane; e quindi per la loro stessa natura erano facilmente soggette a disfarsi. Tanto vero che nessuna di tali isole, che si trovavano nei laghi, che Seneca e Plinio menzionano contemporaneamente al lago di Statonia, esiste più al giorno d'oggi (cf. Dennis, *Cit. and Cem.* I² p. 494-95).

Infruttuosi sono però rimasti i tentativi finora fatti per fissare in questo o quello degli antichi siti di città etrusche esistenti nel territorio suddetto, l'ubicazione della città stessa di Statonia, dalla quale il paese ed il lago pigliavano il nome.

L'opinione più seguita fin qui (Mannert, Cramer, Tournon, Abeken ecc.) fu quella del Cluverio stesso (l. c.) il quale pensò a Castro, sia per la prossimità del Lago di Mezzano (c. chilom. 13 in linea retta) sia perchè gli sembrava riconoscere nella sua vicinanza le cave di pietra menzionate da Vitruvio. Ma giustamente il Dennis (*Cit. and Cem.*, I², p. 492, n. 6) lasciando in sospeso la

Prima di passare alla enumerazione sommaria dei trovamenti fatti, dei quali potei prendere ampia cognizione in due gite fatte a Pitigliano per conto della Direzione del R. Museo Archeologico di Firenze e degli Scavi di antichità in Etruria, mi corre l'obbligo di ringraziare pubblicamente il sig. Mancinelli per aver posto, con grande cortesia, a mia disposizione tutto il materiale scoperto e per aver facilitato il mio assunto con la comunicazione di note, osservazioni e disegni da lui fatti durante i lavori, eseguiti con quella abilità che tutti gli riconoscono. Col prodotto degli scavi di Poggio Buco il sig. Mancinelli ha messo insieme una collezione che è pregevole non solo per la qualità e la quantità degli oggetti che la compongono, ma anche per la bontà del metodo seguito nella ricerca. Di che gli va data sincera lode.

Gli scavi ebbero luogo, parte sull'area delle Sparne, dove, come si disse nel precedente Rapporto, sorgevano le abitazioni della città, e parte nella necropoli.

Scavi delle Sparne. — Una veduta prospettica della località diamo qui nella fig. 1. A pag. 265 del Rapporto più volte ricordato, dissi come già a me stesso, in una rapida visita fatta sulle Sparne prima che vi si iniziassero ricerche di sorta, il terreno era apparso coperto di cocci e d'altri avanzi di manufatti. Fra questi il sig. Mancinelli ebbe la ventura di raccogliere alcuni frammenti scolpiti a bassorilievo, che gli si rivelarono subito per gli avanzi di un fregio di qualche edificio, e più esattamente, dato il luogo dove erano stati trovati, di un tempio.

---

questione (o. c., p. 493) obbiettava contro l'ipotesi del Cluverio: non essere l'argomento della prossimità del lago di grande valore, perchè altri centri più vicini quali Ischia, Farnese, Pitigliano (circa chilom. 8), Sovana (circa chilom. 9), Grotte di Castro (circa chilom. 11), potevano con maggior ragione pretendere alla stessa identificazione; non essere i dati delle notizie di Vitruvio e di Plinio intorno alle cave di pietra del territorio statoniese così chiari da escludere qualsiasi controversia.

Non furono più felici altre identificazioni da altri proposte; quali, ad esempio, Pitigliano (Dennis), Farnese (Mannert), nella vallata dell'Albegna, fra questo fiume e il Lago di Bagni (Reichardt, Smith, Pauly); ecc. La nostra identificazione di Statonia con la città sorta sulle Sparne di Poggio Buco è la sola che abbia il sussidio di prove topografiche ed archeologiche insieme (veggasi il nostro apposito scritto, intitolato *Di un' antica città scoperta in Etruria*, nel fascicolo di Gennaio-Febbraio 1899 dell'*Atene e Roma*). Essa lascia soltanto in sospeso la questione delle cave di pietra. Ma a questo proposito bisogna notare che vi è già contraddizione in termini nelle notizie di Vitruvio e di Plinio, poichè l'uno ci parla di pietra simile al peperino albano, l'altro invece di *silex-alba*; tanto è vero che il Müller (*Die Etrusker*[2], I, p. 228 e n. 68) fu indotto a supporre che la pietra fosse bene di colore grigio o nerastro, ma che lavorata prendesse un luccicore bianchiccio (cf. anche la notizia di Vitruvio (l. c.) sui monumenti di Ferento, che dovevano essere lavorati in una pietra simile, e vedi ciò che ne pensa il Dennis, I, p. 161). Oltre a ciò non è affatto detto nei luoghi di Vitruvio e di Plinio, che tali cave di pietra si trovassero intorno alla città di Statonia, ma nel suo territorio; la loro posizione quindi non può minimamente valere per la ubicazione della città stessa. È certo in ogni modo che si tratta di una pietra di origine vulcanica, che non sarà difficile rintracciare e identificare un giorno, in una regione che deve appunto a fenomeni vulcanici la sua formazione. Il Müller (l. c.) pensa a una qualità di tufo molto duro, ed è probabile che abbia colto nel segno. Quanto alla voce *silex* che è adoperata da Plinio nel luogo più volte ricordato, è noto che essa designava genericamente ogni specie di pietre dure: calcare, lava e basalto, con cui lastricavansi le strade [Livio XLI, 27] ecc.

Seguendo la traccia offertagli dai frammenti scolpiti, egli esplorò per largo tratto l'area delle Sparne con risultato soddisfacentissimo. Non solo gli avvenne di ricuperare un numero tale di frammenti scolpiti da poter con essi ricostituire i soggetti di quattro fregi distinti, ma apparvero anche numerosissimi avanzi di materiale costruttivo e decorativo in terracotta, gran numero di ex-voto ed altre anticaglie; per

Fig. 1.

Veduta delle Sparne e della necropoli adiacente di Poggio Buco, presa a sud, dal culmine di Selva Miccia.

1. Fiume Fiora. — 2. Fosso Rubbiano. — 3. Parte bassa della città sotto l'Arce. — 4. L'Arce con i ruderi della chiesa di S. Maria in Vinea. — 5. Grande spianata della città. — 6. Collinetta di difesa al confine Biserni. — 7. Parte della necropoli di Poggio Buco (podere Biserni). — 8. Monti e colline di là dal fosso Bavoso.

cui si potè stabilire l'esistenza non dubbia di un tempio antico in mezzo alle abitazioni della città.

L'edificio sorgeva nella parte orientale delle Sparne, presso l'orlo della rupe tufacea che guarda la Fiora, nel punto dove esiste quella profonda insenatura che fa rassomigliare la pianta delle Sparne al profilo di una scarpa (vedi pianta, *Notizie* 1896, p. 264, fig. 1), e trovavasi immediatamente a sinistra della strada d'accesso che movendo dal piano conduceva dentro alla città (v. pianta, l. c.). Quivi il terreno elevavasi d'alquanto sul piano circostante, e il luogo era, anche per la parte che guardava la città, circoscritto da un profondo fossato.

Una piccola strada, lastricata a grandi blocchi di tufo e munita nella parte centrale di un canale di scolo, staccavasi dalla strada principale d'accesso e conduceva direttamente ad una piazzetta, anch'essa parzialmente lastricata con blocchi di tufo, la quale trovavasi subito dinanzi al tempio (fig. 2). Alcune costruzioni in tufo, probabilmente botteghe, erano addossate alla strada.

Fig. 2.

Resti della piazzetta lastricata dinanzi al tempio e della strada che ad essa conduceva, con le costruzioni che vi erano addossate.

Nella costruzione dell'edificio entrava per buona parte il tufo, e solo certe parti erano fatte a mattoni. L'impiego del legno doveva poi essere (oltre che nel tetto) abbondantissimo. Ciò spiegherebbe il fatto che di tutte le parti costruttive dell'edificio nulla più è rimasto, se si eccettuano, oltre gli avanzi di terracotta, alcuni blocchi di tufo, che erano stati gettati dentro i pozzi che si trovavano sull'area stessa del tempio.

Questa così completa distruzione, che non ci permette nemmeno di rappresentarci la pianta dell'edificio, è dovuta ai continui rimaneggiamenti del suolo, essendo il ter-

reno delle Sparne da secoli adibito a cultura e lo strato di terra alla superficie sottilissimo (appena in media di m. 0,40 di spessore, dopo di che trovasi il masso di tufo). Un' altra causa è da ricercare nella vicinanza della rupe, dall' alto della quale era facile precipitare i blocchi che ingombravano il terreno arativo.

La piccola strada e la piazzetta lastricate, di cui restano ancora gli avanzi *in situ* (fig. 2), giacevano in buona parte nel pendio verso il fossato divisorio e l' insenatura della rupe; in luogo, cioè, dove l' agglomeramento del terreno vegetale dopo la caduta delle parti superiori dell' edificio era stato maggiore; ed è a ciò manifestamente che esse debbono la loro parziale conservazione.

Nell' area dove sorgeva il tempio si rinvennero due pozzi a pareti intonacate e comunicanti fra loro per mezzo di un cunicolo sotterraneo. Ogni pozzo era munito alla bocca di un puteale sagomato, di bellissimo aspetto (alt. m. 0,50; diam. alla base, m. 0,66; luce, m. 0,355).

È noto come l' esistenza di pozzi simili si è avuta a constatare in quasi tutti i trovamenti di antichi templi fatti in Etruria, e, frequentemente, anche in altre parti del mondo antico.

Un altro pozzo, simile ai due primi, fu rinvenuto nell' area della piazzetta (riconoscibile nella nostra fig. 2 dal blocco di tufo che ne chiude l' apertura), ed altri, più o meno grandi e profondi, apparvero nei pressi immediati dell' edificio. Alcuni di questi ultimi non sono stati ancora vuotati.

Sull' area del tempio, intorno ad esso e nei tre pozzi ricordati, si ricuperarono innumerevoli pezzi di mattoni, di tegoli, di embrici (quest' ultimi specialmente di proporzioni assai diverse, ora lisci, ora intonacati di bianco, alcuni muniti di manici di presa, destinati a formare la colmatura del tetto); frammenti delle cornici esterne e dei fregi interni dell' edificio; avanzi delle stipi votive; monete, iscrizioni etrusche, ecc.

Tutti questi oggetti formano due gruppi ben distinti fra loro, perchè mentre molti di essi offrono uno spiccato carattere di arcaismo, moltissimi altri, come la maggior parte degli ex-voto e le monete, mostrano di appartenere al periodo etrusco-romano.

Ci si presentano quindi fin d' ora due epoche ben distinte nella storia di Poggio Buco; la prima arcaica, strettamente limitata entro i secoli VII-VI a. C.; la seconda etrusco-romana, che dal sec. III si estende per tutto il sec. I a. C.

Vedremo più sotto come i risultati degli scavi amplissimi, eseguiti nella necropoli, confermino luminosamente il medesimo fatto, che è di capitale importanza per la storia di Poggio Buco ([1]).

([1]) I risultati pertanto degli ultimi scavi ci obbligano a modificare sostanzialmente le conclusioni a cui giungemmo nel precedente Rapporto sulla durata della civiltà di Poggio Buco (p. 283). Le due tombe del periodo etrusco-romano scoperte nei lavori del 1894 (ivi p. 282) erano troppo scarsi indizî per poterne trarre una sicura conclusione. Niente faceva allora prevedere la ricca messe di oggetti di quel periodo che gli scavi degli anni seguenti avrebbero posto in luce, tanto sulle Sparne quanto nella necropoli.

Alla prima epoca, che è anche la più bella, e propriamente allo spirare di essa, quando la città e il tempio delle Sparne godettero di maggior ricchezza e potenza (seconda metà del sec. VI) sono da riferire i monumenti più importanti scoperti negli scavi delle Sparne.

Sono questi i resti delle decorazioni fittili, che coronavano i bordi del tetto, e sopra tutto le lastre di quattro bei fregi, o cornici, in terracotta, esibenti a basso rilievo serie di figure umane e d'animali.

Lo stile di queste terrecotte, come parrà dalle descrizioni che seguono, ci riporta sicuramente all'epoca che abbiamo loro assegnata.

1. Resti di tegoli che formavano il coronamento dei lati lunghi dell'edificio. Finivano sul fronte in un piano liscio verticale, sormontato da una cornice baccellata, curva in fuori. Alt. totale m. 0,155; della parte liscia m. 0,092. Alla distanza

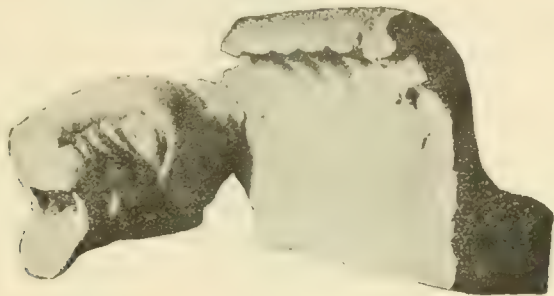



Fig. 3.

Frammento dei tegoli che formavano il coronamento dei lati lunghi del tempio.

media di m. 0,125 la fronte del tegolo era decorata di mascheroni di tigre con le fauci aperte, alcuni dei quali servivano allo smaltimento delle acque, altri, alternati con i primi, erano semplicemente ornamentali. Il pezzo meglio conservato, che ci offre intero uno dei mascheroni di tigre destinati allo smaltimento delle acque, fu estratto dal pozzo della piazzetta. È qui riprodotto nella fig. 3.

2. Numerosi pezzi di tegoli col profilo del fronte identico al precedente, decorati, nel piano sottoposto alla cornice baccellata, di una grossa treccia rivolta a d. Siccome non hanno i bordi rilevati per la sovrapposizione dell'embrice, è poco verosimile che fossero destinati al piano del tetto. Le proporzioni sono presso a poco le stesse del n. 1. Alt. m. 0,016; alt. della treccia m. 0,009.

3. Piccolo acroterio frammentario d'angolo, finiente in collo e testa di cavallo. La parte inferiore presenta dei buchi, che servirono a fissare l'acroterio alla testata sporgente della trave, ed è modellata in maniera da rappresentare schematicamente il pettorale del cavallo. Il tutto è coperto di un denso strato d'argilla biancastra.

Alt. m. 0,225; larg., sul dinanzi, m. 0,15. È assai rozzo, e forse appartiene alla primitiva decorazione del tempio. È riprodotto nella fig. 4.

4-6. Resti di *tre* fregi, se si considerano dai soggetti che rappresentano, di *quattro*, se si considerano dalla varietà delle lastre che li compongono, in quanto uno ripete lo stesso soggetto, ma in direzione opposta. Sono scolpiti a basso rilievo, e si raccolsero per la maggior parte in minuti frammenti sull'area stessa del tempio. Pochissimi pezzi furono trovati dentro i pozzi.

Ogni fregio si componeva di un certo numero di lastre di forma rettangolare, ciascuna delle quali ripeteva indefinitamente lo stesso soggetto.

Fig. 4.

Acroterio frammentario d'angolo, appartenente alla primitiva decorazione del tempio.

Ogni lastra consta di tre parti: di una cornice baccellata curva, aggettante sul piano della lastra, identica a quella delle cimase 1-2; di una larga zona mediana, che forma il piano reale della lastra, su cui è la rappresentazione figurata; di un grosso listello rilevato, che reca scolpita una treccia.

Quanto all'impasto, le faccie esterne di ogni lastra sono formate da un leggero strato di argilla rossiccia, accuratamente depurata; l'anima interna invece, di colore brunastro-cinereo, è molto ricca di detriti quarzosi e silicei. Il che è assai opportuno per ottenere stabilità e solidità nella cottura.

Tutti i fregi erano originariamente dipinti; ma i colori sono adesso affatto spariti. Restano soltanto scarse tracce dell'ammanitura bianca distesa sulla terracotta prima della colorazione.

Dal soggetto che rappresentano chiameremo questi fregi: a) *degli Animali*; b) *dei Cavalieri*; c) *della Biga.*

a) *Fregio degli Animali.* La maggior parte dei frammenti giacevano sull'area del tempio fra quelli degli altri due. Alt. della lastra m. 0,205; della zona fig. m. 0,135;

lungh. m. 0,52. Due grifi a bocca spalancata e due cervi pascenti, alternati verso d. Le due coppie d'animali sono simili, ma non uguali; furono quindi ottenuti con un solo stampo, grande quanto la lastra stessa. Forme tozze; arcaismo sentito. Il rilievo è bassissimo, assai più basso che negli altri fregi. La treccia volge a d., in direzione delle figure.

b) *Fregio dei Cavalieri*. Raccolto per la maggior parte a d. di quello degli Animali. Alt. della lastra m. 0,215; della zona fig. m. 0,135; lungh. m. 0,525. Tre cavalieri a galoppo verso sin. Ogni gruppo è diverso per la posa dagli altri due. Anche qui si lavorò con un solo stampo, grande quanto la lastra. L'impressione d'arcaismo è vigorosa; molto sentita l'imitazione dei monumenti greci, specialmente delle pitture vascolari. Il rilievo è circa il doppio che nel fregio precedente. La treccia è volta a sin., in direzione delle figure.

c) *Fregio della Biga*. Questo fregio era doppio, perocchè c'erano lastre con la rappresentanza in direzione di destra, ed altre in direzione di sinistra. I frammenti però delle due specie di lastre furono trovati confusi e mescolati; ciò che dimostra che andavano insieme. Trovavasi a sin. di quello degli Animali. Le proporzioni del fregio sono maggiori di quelle degli altri due.

Il fregio in direzione di destra è di gran lunga il meglio conservato. Alt. della lastra m. 0,265; della zona fig. m. 0,155; lungh. m. 0,55. Quasi nel mezzo, una biga al passo verso d. Sul carro sta l'auriga, le redini e il pungolo nelle mani protese. Appoggiato col braccio d. all'auriga, stava in piedi, sulla piattaforma posteriore del carro, un guerriero, di cui oltre l'avambraccio d. resta la sommità del capo con l'elmo. Segue il carro un guerriero a piedi, la lancia nella d., lo scudo rotondo nella sin., l'elmo crestato in testa. Precedono il carro tre altri guerrieri, in rapido movimento a destra; il primo, coi capelli spioventi in masse sulla nuca, alza la mano sin. e tiene nella d. la lancia; il secondo porta la lancia nella d., lo scudo nella sin., e l'elmo crestato in capo; il terzo, nell'atteggiamento del braccio sin. e con l'acconciatura stessa del primo, tiene nella d., come sembra, la spada. Del vestimento e delle altre parti dell'armatura di queste figure (corazza e schinieri) non è possibile formarsi un'idea esatta a cagione della corrosione della superficie e della mancanza assoluta dei colori originarî; in un frammento però appaiono chiarissimi i gambali di un guerriero.

La composizione è ben trovata per riempire organicamente lo spazio. Essa ricorda a colpo d'occhio le rappresentanze simili dei vasi di bucchero ed i pithoi cretani del così detto *red ware*, con zone figurali impresse mediante cilindretti. Il carro è di forma prettamente etrusca; il modo come i cavalli sono imbrigliati e aggiogati, è quello stesso che vediamo su altri specifici monumenti etruschi; il profilo delle figure (specialmente dell'auriga e del primo guerriero davanti al carro) col viso schiacciato, il naso lungo e aguzzo, gli occhi grandi, gli zigomi sporgenti, è pur esso caratteristico dei monumenti etruschi [1].

[1] I tre fregi di Poggio Buco hanno fornito argomento ad uno studio complessivo su tal classe di monumenti ceramici, da me editi negli *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, pubblicati per cura di Luigi A. Milani, vol. I, punt. I (1899) p. 87-118 col titolo: *Fregi arcaici*

Il fregio in direzione di sinistra è molto frammentario. Era affatto identico al precedente, ma le figure essendo rivolte in direzione opposta, presentano allo spettatore il fianco opposto. Così i due guerrieri armati di scudi rotondi, li mostrano di faccia. La treccia, come la rappresentanza, è volta a sin.

L'ubicazione dei tre fregi durante il trovamento può essere criterio sufficiente per la loro assegnazione all'interno del tempio; perchè, come fu detto ripetutamente, essi furono raccolti nell'area occupata in origine dall'edificio stesso. Tenuto conto della loro disposizione rispettiva, si potrebbe pensare formassero la decorazione delle tre celle del tempio, che, com'è noto, ritengonsi costituire la forma più pura e perfetta del tempio etrusco, se disgraziatamente, come già rilevammo, non ci mancasse qualsiasi dato certo per assegnare all'edificio piuttosto questa che un'altra forma qualunque. Del resto sappiamo che siffatte decorazioni dell'interno dei templi erano comuni non solo in Etruria, ma anche in Grecia, Sicilia ecc.

7. Oltre i fregi descritti pare ce ne fosse anche un quinto, al quale apparterrebbero due piccoli frammenti, che per la rappresentanza non possono far parte dei fregi ricordati, e che furono rinvenuti nell'area fuori del tempio.

Il primo di tali frammenti offre la parte superiore di una figura femminile, alquanto inclinata innanzi, col braccio sin. alzato, e coperta il capo di una cuffia, terminante, a quel che pare, in una zampa di fiera. Il secondo presenta le estremità della veste e delle gambe di una donna quasi inginocchiata, intenta a sollevare con la d. distesa l'orlo della veste. Dinanzi alla gamba d. della donna si vede il piede sin. di un'altra figura in atteggiamento simile. La treccia sottostante è, come la figura, rivolta a d. Le proporzioni del fregio dovevano essere presso a poco identiche a quelle del fregio della Biga (*c*), e il soggetto rappresentato riferivasi verosimilmente a scene bacchiche, con Satiri saltellanti, come su un frammento di fregio analogo del Kircheriano [1].

La sua ubicazione, fuori dell'area del tempio, farebbe supporre che il fregio in parola appartenesse alla decorazione esterna dell'edificio. Che fregi simili venissero adibiti anche a questo scopo, sembra molto probabile, tenuto conto di un felice trovamento fattosi l'anno scorso negli scavi governativi del Palatino, nei quali si ricuperarono alcuni frammenti di una copia dei famosi rilievi di Velletri, ora conservati nel Museo Nazionale di Napoli. Uno dei frammenti del Palatino forma il finale di una lastra, la quale, pel taglio obliquo della decorazione non può appartenere che a un piano inclinato, e quindi verosimilmente, come il confronto coi trovamenti di Poggio Buco insegna, al frontone di un tempio [2].

---

etruschi in terracotta a piccole figure. Per non ripetere qui cose già dette rimando il lettore, a ciò che ho scritto nella citata Memoria e nelle numerose note che l'accompagnano, sullo stile, l'età, l'uso ecc. di tali oggetti,

(1) Riprodotto alla fig. 11 della nostra Memoria citata alla nota antecedente.

(2) Il frammento del Palatino offre soltanto la cornice strigilata e la zona bombata sottostante dipinta a squame, che il Carloni (*Bassirilievi volsci in terracotta*, Roma, 1785, tav. II con testo anonimo di Mons. Becchetti) e l'Inghirami (*Mon. etr.*, vol. VI, tav. X 1) assegnano al solo fregio

Al primo periodo della storia di Poggio Buco, rappresentato dalle terrecotte di cui ci siămo occupati fin qui (sec. VII-VI a. C.), debbonsi riferire alcuni pochi oggetti arcaici trovati fuori e dentro ai pozzi, e provenienti verosimilmente dai donarî del tempio. Notevoli: un frammento in terracotta rappresentante ad alto rilievo la testa diademata e il collo di una divinità femminile, con le trecce spioventi ai lati del viso, fatte a mo' di spina di pesce; varî frammenti a tutto rilievo di teste di tigri e d'altri animali figurati di prospetto; residui di vasi d'impasto artificiale finissimo (c. d. bucchero italico) con decorazioni geometriche graffite; due ciotole di bucchero cinereo; un calice di bucchero nero ecc.

Molto più numerosi, sebbene d'interesse artistico mediocre, sono gli oggetti riferibili alla seconda epoca di Poggio Buco (sec. III-I a. C.): ex-voto interi e frammentarî, per la maggior parte in terracotta, riproducenti figure di divinità, ora grandi quasi al vero, ora piccolissimi; personaggi ammantati; membra umane; volatili e quadrupedi; basi di statuine; vasi d'ogni genere di lavorazione etrusco-campana, aretina e romana; numerosissime lucerne romane; pesi; un pezzo di manico di specchio etrusco in osso; frammenti di patere e resti d'incensieri di bronzo; piccole mezzelune pure di bronzo; un peso di stadera romana in piombo rivestito di bronzo; monete, ecc. — insomma tutta l'ordinaria suppellettile delle stipi votive di questo tempo (vedi un saggio delle più belle statuette in terracotta alla fig. 5).

Le monete raccolte sono le seguenti: un denaro di M. Atilio Sarano, riferibile incirca all'a. 174 a. C. (Babelon, I, p. 229, n. 9); un triente urbano librale (gr. 99);

---

veliterno dei convitanti. Nel mio citato lavoro, edito negli *Studi e Materiali* del Milani, ho mostrato, con l'esame particolareggiato di tutti i frammenti conservati, come la medesima decorazione sormontasse anche un fregio con processione di una biga alata e di una triga verso d., di cui un frammento fu pubblicato dal Carloni-Becchetti (o. c., tav. VII), dall'Inghirami (o. c., tav. V 1) e dal Müller-Wieseler (*Alt. Denkm.*, tav. 57, n. 286), e che era identico a quello con la semplice cornice strigilata, i cui pezzi principali furono editi dal Becchetti-Carloni (o. c., tav. V; cf. anche: Winckelmann-Fea, *St. art. dis.*, III, p. 5; Inghirami, o. c., tav. U 1, 2; *Mus. Borb.*, vol. X, tav. 11 = Lenormant, *Chefs-d'oeuvre de l'art ant.*, vol. IV, tav. 151) e nel *Mus. Borb.* (l. c. = Lenormant, l. c.). Essa sormontava pure un terzo fregio con la corsa di una triga e di due bighe verso d., di cui un frammento fu riprodotto nel *Mus. Borb.* (vol. X, tav. 10), e che era identico a quello con la cornice strigilata e zona sottostante a greca rilevata, i cui pezzi principali sono stati dati dal Carloni-Becchetti (l. c., tav. III e IV), dall'Inghirami (l. c., tav. T 4, 2 e U 4, 1), dal Micali (*Mon. per serv.*, tav. LXI, 1) nel *Mus. Borb.* (X, tav. 10 e 12 = Lenormant, o. c., tav. 152).

Il frammento del Palatino non mostra assolutamente che esso coronasse un fregio figurato; ma se si pensa che degli altri cinque frammenti scolpiti, raccolti insieme con esso, uno appartiene al fregio dei convitanti ed altri due a quello con processione di una biga alata ecc. verso d., cioè appunto a fregi che negli esemplari veliterni mostrano la stessa zona convessa, decorata di squame dipinte, è presumibile che anch'esso sormontasse o l'uno o l'altro di questi due fregi.

I cinque frammenti del Palatino furono rinvenuti in terreno di scarico, per cui le circostanze di trovamento non si possono utilizzare per giudicare della loro destinazione primitiva. Tenuto però conto della località, e fatto il ragguaglio con le scoperte di Poggio Buco, si può fondatamente ritenere che servissero a decorare qualche tempio. Anche per i fregi di Velletri potrebbe difficilmente trovarsi una destinazione diversa. Del resto cf. su questo argomento quanto dicemmo nella citata Memoria degli *Studi e Materiali* del Milani, alle note 2, 31, 45.

un asse urbano sestantale (gr. 46); cinque altri assi id. di minor peso (gr. 33 circa); tre assi onciali (gr. 20); due semionciali (gr. 10 ½) e tre piccoli assi coniati. In uno strato superficiale intorno al tempio furono inoltre raccolte due monete di bronzo d'Augusto col nome del triumviro monetale *C. Plotius Rufus* (emesse l'a. 11 a. C.).

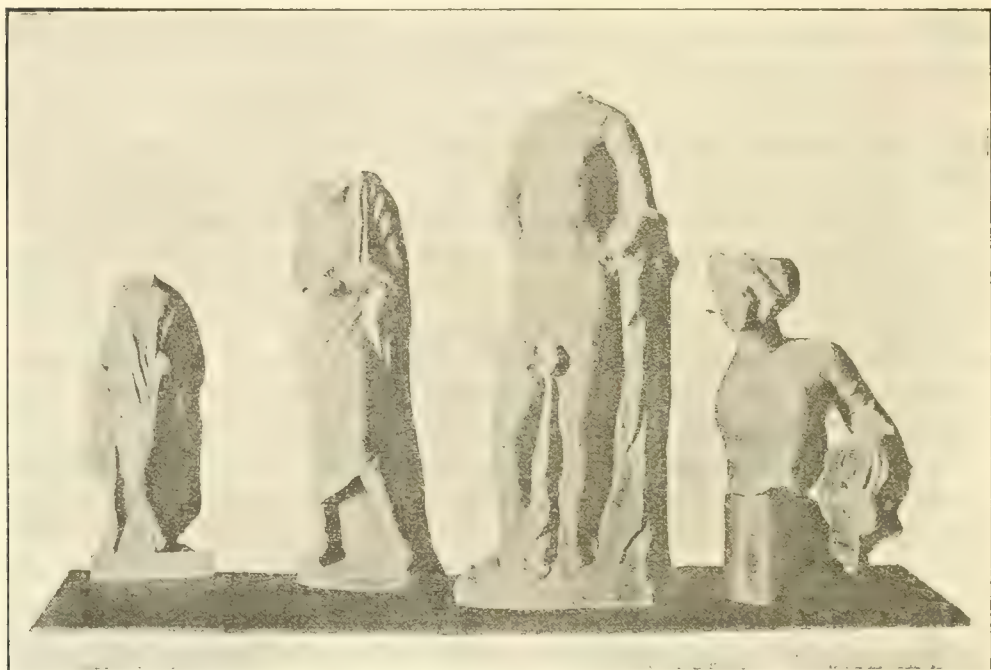



Fig. 5.

Statuette di terracotta appartenenti alle stipi votive del tempio (periodo etrusco-romano).

Oltre le monete si rinvennero anche alcune iscrizioni graffite su vasi. Una brocca di terra rossa ordinaria romana (alt. m. 0,36) reca sulle spalle:

ƧVᗡVꓘ⅃ƎꟻƧƎ⅃VꟻA

avules zelturus

dove è notevole la digammazione nella voce *Avules* = *Aules* (cf. iscr. perugina Fabretti n. 1785, IИ⅃VꟻA per IИ⅃VA, *Aulinna*).

Sopra un frammento di grosso ziro a superficie rosso-mattone si legge:

. . . ⅃Ǝꟻ= . . .

v el ?

Le prime due lettere non sono sicurissime

Sul coperchio frammentario di un vaso di terra rossa resta la cifra:

ꓘΛ

In due grandi fosse, aperte immediatamente sotto l'orlo della rupe, su cui sorgeva il tempio si ricuperarono: un frammento di patera etrusco-campana con le lettere

. . . Ǝꓘ . . .

e l'importantissima ghianda missile di piombo con iscrizione etrusca, di cui ci siamo occupati a pag. 430, e che qui si riproduce al vero (fig. 6). La ghianda è di forma fusolare; è lunga mm. 28, e larga, nel punto massimo, mm. 16; pesa gr. 33. Come già dicemmo, è perfettamente intatta, cioè non presenta alcuna ammaccatura.

Fig. 6.

Le indagini del Mancinelli sulle Sparne non si limitarono alla ricerca del tempio e dei suoi fregi scolpiti. Molti altri saggi da lui fatti lo portarono alla scoperta di numerosi avanzi di costruzioni, e gli mostrarono come era abitata anche la parte bassa delle Sparne, quella cioè che forma l'estrema punta del colle a mezzogiorno verso la Fiora e il Rubbiano, e che giace a considerevole dislivello dal resto della città (V. fig. 1, n. 3). Quivi infatti riconobbe tracce di abitazioni e trovò dapertutto la roccia accuratamente livellata e lavorata. All'orlo esterno della rupe che guarda la Fiora, e dal lato opposto ad esso, rinvenne anche un tratto delle mura di circumvallazione, fatte, come quelle della collinetta artificiale di difesa al confine Biserni, apparse chiaramente nelle ultime indagini (V. *Notizie* 1896, p. 265, e pianta fig. 1 A), di blocchi di tufo collocati per testa e per lungo. Un altro piccolo tratto di mura simili trovò anche alla base della collinetta dell'Arce (V. l. c., fig. 1 B) dal lato del Rubbiano.

Ricercati infine con cura i confini precisi della città, potè riconoscere che questa era più vasta di quel che sembrava a prima vista, e che, nonostante l'incessante declinare delle sue rupi, misura anche oggi circa tre chilometri di perimetro; estensione considerevolissima per una città etrusca [1].

Tra gli avanzi delle costruzioni trovate sul piano delle Sparne merita di essere menzionata, a titolo di curiosità, la metà di un grosso tegolo, che accostato ad un altro simile veniva ad avere nel mezzo un vano rettangolare, circondato da alto bordo scanalato; probabile incorniciatura di un abbaino aperto nei pioventi del tetto di qualche casa.

Importantissimo sotto molti riguardi fu uno scavo dal Mancinelli eseguito e non

(1) Cioè poco meno di Saturnia (c. chilom. 4), di Ruselle (c. chilom. 3 1/3), di Cortona (c. chilom. 3 1/2), di Fiesole; e più di Populonia (c. chilom. 2 2/5) e di Cosa (c. chilom. 1 1/2). Cf. Müller-Deecke, *Die Etrusker*, I, p. 236. Intorno al rapporto di superficie cfr. il nostro articolo dell'*Atene e Roma*, citato sopra a pag. 431 in nota.

ancora completato (maggio 1898) attraverso la collinetta di difesa al confine Biserni (v. pianta, *Notizie* 1898, fig. 1 A, pag. 264 e qui fig. 1 n. 6). Da questo scavo è risultato come la collinetta sia effettivamente per la maggior parte di costruzione artificiale. Nel riempiticcio inoltre, di cui era formata, si trovarono innumerevoli frantumi di ceramiche, simili a quelle che appaiono nelle più antiche tombe di Poggio Buco, e, misti ad essi, non pochi pezzi di vasi ancora più rozzi ed antichi, d'impasto grossolano, lavorati a mano, e decorati a cordoni con impressioni fattevi con le dita e di zone graffite a gruppi di linee incontrantisi ad angolo acuto a mo' di zig-zag.

Fig. 7.

Queste ceramiche, analoghe a quelle che nell'Italia centrale si trovano nei così detti fondi di capanne, sono finora i più antichi documenti della presenza di popolazione primitiva sulle Sparne, e ci rivelano come la località fosse stata abitata anche prima della venuta e dello stanziamento colà degli Etruschi [1].

Scavi della necropoli. — Dissi già sopra (p. 435) come i risultati degli scavi degli ultimi due anni (1896-97) in confronto di quelli degli scavi antecedenti (1894-95) ci obbligano a modificare le conclusioni, a cui allora giungemmo, in questo senso, che ci si palesano ora due epoche distinte fra loro: una arcaica, e prettamente etrusca, dei sec. VII-VI a. C., benissimo rappresentata negli scavi del 1894-95; l'altra mista, etrusco-romana, dei sec. III-I a. C., solo sporadicamente rappresentata

[1] È sperabile che il Mancinelli, procedendo nelle indagini, riesca a trovare, come egli stesso crede possibile, la primitiva necropoli italica a pozzetto.

negli scavi anzidetti, e che per ciò non fu allora potuta prendere in seria considerazione.

Se gli scavi delle Sparne già di per sè resero evidente una tale distribuzione cronologica del materiale antiquario colà scoperto e la conseguente delimitazione di due periodi distinti nella storia di Poggio Buco, gli scavi della necropoli l'hanno confermata nel modo più assoluto e più certo.

La ragione precipua di una tale divisione sta nel fatto che non si è avuto a Poggio Buco alcun esemplare di ceramica dipinta a figure rosse, la quale, com'è

Fig. 8.

risaputo, fu quasi il solo genere di ceramica artistica che ebbe voga per tutta l'Etruria nei sec. V-IV a. C. Non solo, ma anche la ceramica a figure nere non vi è ancora apparsa con propri e specifici prodotti. Unica eccezione può essere il vasetto in forma di busto di donna, a trecce spioventi sulla nuca e sulle spalle, di stile affine ai vasi a figure nere, e che può vedersi riprodotto nella nostra fig. 9, nel mezzo in basso.

È quindi certo che verso la fine del sec. VI a. C. la vita civile cessò in quella località quasi d'un tratto.

Crediamo inutile dilungarci nelle descrizioni particolareggiate delle moltissime tombe esplorate negli ultimi scavi, sia perchè non offrono che poche varietà di tipi, sia perchè, specialmente per ciò che riguarda il periodo più antico, ripetono in massima le forme e gli oggetti stessi rinvenuti negli scavi del 1894-95, descritti nel precedente Rapporto.

Ci limiteremo pertanto ad alcune osservazioni generali, riproducendo nelle figure 7,

8 e 9, alcuni gruppi delle ceramiche più notevoli (Si noti però che il grande vaso della figura 8, nel mezzo, con il coperchio sormontato da cavalieri, appartiene ad una tomba di Pitigliano. Ne parliamo sotto a p. 449).

Gli scavi della necropoli, oltre che nei terreni saggiati precedentemente, furono eseguiti anche su due poggi a sud della città, detti *Podere degli Insuglietti* e *Selva Miccia* (o *Poggio Manzo*), che le numerose esplorazioni fatte dimostrarono appartenere effettivamente alla necropoli di Poggio Buco, il raggio della quale è stato così notevolmente ampliato.

Dal rinvenimento di numerose tombe del primo periodo, le une a camera, le altre a cassone semplice o con uno e più loculi sepolcrali, è risultato un fatto importante, che non si potè constatare nelle poche tombe congeneri trovate nel 1894-95.

E il fatto è, che nelle tombe a cassone non appariscono che sporadicamente, e soltanto in quelle di carattare più ricco e sviluppato, cioè più tarde, i vasi di bucchero nero e quelli dipinti di stile corinzio e italo-corinzio; mentre invece questi vasi si trovano costantemente in ogni tomba a camera.

Ciò mentre conferma da un lato che le tombe a cassone sono di epoca anteriore a quelle a camera, dall' altro ci dà anche per Poggio Buco la riprova della costante associazione dei buccheri neri con i vasetti dipinti di stile corinzio e italo-corinzio; due generi di ceramiche, che dovettero venire in uso contemporaneamente.

Nelle tombe a cassone più antiche predominano i grandi vasi di impasto artificiale a copertura nera, rossa e bianca (vedi per es. alle figure 7 e 8), i quali si fanno sempre più scarsi nelle tombe posteriori, fino a sparire quasi completamente nelle tombe a camera più recenti (2ª metà del sec. VI a. C.), quando compariscono i grandi vasi corinzî e italo-corinzî decorati di zone di animali di stile orientalizzante (v. fig. 7) e i vasi di bucchero a rilievi figurali applicati (v. fig. 9).

Nelle tombe a cassone di tipo più recente le stoviglie più fini sono rappresentate da splendidi e numerosi esemplari (specialmente calici, coppe e vasetti ovoidali biansati) di impasto artificiale finissimo di color marrone alla superficie. Questi vasi riproducono esattamente nelle forme i vasi congeneri di bucchero nero, ai quali precedono; e derivano, certamente com' essi, da vasi di metallo, e forse, com' essi erano originariamente inargentati, sebbene, a differenza di ciò che si osservò per i vasi di bucchero, tracce d' argentatura non vi sieno state ancora riscontrate.

Insieme con questi eleganti vasetti lisci di bucchero italico, che si trovano poi associati ai buccheri neri anche nelle più antiche tombe a camera, altri se ne sono raccolti come a Narce, Faleri, Vulci e altrove, decorati di ornamenti geometrici in piombo, ora in massima parte perduti (vedine un bell' esemplare alla fig. 8 e un altro anche più ricco alla fig. 9).

Nelle tombe a cassone i vasi di argilla figulina pura, sono quasi esclusivamente rappresentati da prodotti di fabbriche locali (specialmente tazze e piatti) ora a vernice rosso-corallina, ora ad ornati di linee e fascie, dipinte con vernice rossastro-sporca sul fondo giallo dell' argilla.

Le tombe a camera, ora ad uno ora a più ambienti, col soffitto liscio o col

soffitto e le pareti a modanature scolpite, come in una bella tomba di Selva Miccia [1], segnano il termine della prima epoca di Poggio Buco, come quelle che non vanno oltre la fine del sec. VI a. C, non essendosi in nessuna di esse, come già fu notato, raccolto alcun esemplare intero o frammentario di ceramiche attiche o di ceramiche delle altre fabbriche continentali e insulari greche.

In una delle più recenti tombe a camera si ricuperò un grosso piatto d'impasto rozzissimo, a piede discoidale, ricoperto di argilla bianca, all'esterno del quale è graffita l'iscrizione:

S3ꟽI⅃AIꟽ

mi avines

Accanto all'iscrizione è graffita la figura di una pantera gradiente e sotto il piede una rozza rosetta ad elica.

Le tombe del periodo etrusco-romano sono loculi accessibili mediante una strada o corridoio, e ricordano, per la forma e la disposizione, quelle chiusine a incinerazione del sec. III-I a. C. Se non che il rito funebre costante a Poggio Buco è l'inumazione. Di solito ogni strada dà accesso ad un solo loculo, praticato nel fondo del corridoio, e che si presenta così come una riduzione della camera sepolcrale etrusca. Qualche volta però i loculi sono più d'uno, e si trovano nel fondo e nelle pareti laterali del corridoio. La fronte del loculo chiudevasi mediante grossi tegoloni di terracotta.

La suppellettile fittile consiste nelle solite stoviglie etrusco-campane a vernice nera ed etrusco-romane a superficie rossa; di vasi, specialmente piatti grandissimi (fino a m. 0,40 di diam.) a vernice brillante argentea con ornati stampati nel centro a mo' delle tazze samie o megaresi ed aretine; di vasi aretini; anfore vinarie, lu-

[1] Essa trovasi nel fianco meridionale del Poggio di Selva Miccia, e fu scavata molti anni sono dal sig. L. Boccanera. Si compone di due ambienti, il primo dei quali ha il soffitto scolpito a piccole travature, e le pareti laterali a scomparti, formati da pilastrini quadrangolari, sormontati da un largo architrave. È la piu bella tomba a camera finora scoperta a Poggio Buco.

Accanto a questa tomba esiste una vasta e bella galleria scavata nel tufo. È lunga m. 52.85, larga in media m. 3.50, alta m. 3. Non è diritta, ma s'incurva serpeggiando per tre gomiti. Un ingresso vero e proprio, cioè aperto sul piano stesso della galleria, non vi e mai stato; essa pigliava luce da tre occhi o pozzetti aperti nella volta, ognuno dei quali potevasi chiudere all'esterno con un blocco di tufo di forma poligonale. Non saprei proporre una migliore spiegazione sull'uso di tale galleria, che supponendola un magazzino per conservare derrate agricole e specialmente grano, come si pratica anche al dì d'oggi in molte parti d'Italia. La mia supposizione è avvalorata dalla circostanza che vicino alla galleria il pendio del poggio è per largo tratto coperto di pezzi di tegoli, di mattoni, di blocchi di tufo, che possono imaginarsi provenienti da qualche antica fattoria esistita in quei luoghi.

Un altro importante monumento si trova sulla via antica, che dalle Sparne conduceva a Vulci costeggiando la Fiora, e di cui restano bellissimi avanzi (le così dette *cave*) nei poderi degli Insuglietti e di Selva Miccia. È desso un enorme dado, tagliato da un masso di tufo isolato, e destinato a sormontare una tomba a camera. È corniciato sotto e sopra, e nella forma riproduce i noti cippi quadrangolari, talora iscritti, della necropoli vulcentana. La tomba sottostante venne frugata molti anni or sono dal Campanari di Toscanella; sui trovamenti fattivi mancano però notizie d'ogni sorta.

cerne romane, ecc. Con queste ceramiche si trovano associati oggetti di bronzo (specchi, vasi, ecc.), oreficerie, alcune delle quali di fattura finissima, pietre preziose incise, paste vitree ecc.

Fra gli oggetti più rimarchevoli menzioneremo un grosso piatto aretino (diam. 0,47) recante presso l'orlo il bollo quattro volte ripetuto, che qui riproduco da un apografo del sig. Mancinelli:

PRIAMVS
X
X
A·SESTI

Priamus A. Sesti

e una padellina di bronzo col fondo a cerchielli rilevati, esibente all'estremità dell'ansa la marca non ben chiara:

T OPPI P.....

probabilmente *T. Oppi P(rimi)*.

I due oggetti furono raccolti in una stessa tomba del sec. I a. C.

Non ci rimane più che parlare dell'improvvisa lacuna, che, come abbiamo veduto, a partire dalla seconda metà del sec. VI a. C., interrompe per tutti i due secoli successivi la continuità della storia di Poggio Buco.

Come spiegare questa lacuna?. Dobbiamo sperare che nuove indagini colmino il vuoto lasciato dalle ricerche fin qui praticate?

I larghi scavi fatti dal Mancinelli, l'entità e l'importanza delle scoperte avvenute, la loro netta e precisa classificazione in due periodi di tempo diversi, senza alcun punto di congiungimento, non ci permettono di nutrire illusioni a questo proposito.

Anche qui abbiamo dunque da notare un fatto analogo a quello, che fu già osservato per Vetulonia, e che forse, col progresso e con l'estendersi delle ricerche sistematiche, avrà da osservarsi anche per altri centri della antica Etruria.

La spiegazione di tale avvenimento deve, secondo noi, ricercarsi nelle condizioni storiche del paese nei due momenti di cui ci occupiamo.

È assai probabile che nella seconda metà del sec. VI a. C., per ragioni che ancora ci sfuggono nei loro particolari, ma che certo hanno fondamento nelle infinite vicende di guerra, e nella decadenza politica e sociale, a cui fin da quel momento il popolo etrusco parve condannato, si effettuasse come una grande corrente di accentramento; per cui anche la popolazione che abitò le Sparne di Poggio Buco, diminuendo di giorno in giorno — cosa che il rapporto delle parti più antiche della necropoli con le più recenti sembra infatti rivelare — finisse per abbandonare definitivamente la sua sede primitiva, e fondersi, in certo modo, con qualche città vicina, più ricca, più potente, più forte.

Per converso lo smembramento delle popolazioni, fatto dai Romani vincitori e padroni nel sec. III a. C., col loro sistema di dominio fondato sul principio del *divide et impera*, mentre cagionò da un lato la totale rovina dei grandi centri popolosi, dovette pur anco, dall'altro, promuovere la formazione di numerosi villaggi, sparsi qua e là, e per questo appunto politicamente poco pericolosi.

A siffatta causa, che gli stessi scrittori antichi lasciano intravvedere, sarebbe dovuto, come a Poggio Buco, anche il parziale ripopolamento di talune delle prische sedi un giorno abbandonate [1].

Fig. 9.

Ad ogni modo questo è certo, che mettendo a riscontro i due stadî di civiltà, riscontrati a Poggio Buco, l'etrusco arcaico e l'etrusco-romano, quest'ultimo appare a quello di gran lunga secondo. La città non fu, sotto i Romani, che un semplice vil-

[1] Il giorno in cui sarà fatta la carta archeologica della regione statoniese e delle altre regioni contermini, si vedrà chiaramente come spessi e frequenti fossero i luoghi in esse abitati. Io che ho avuto l'occasione di percorrerne, quasi passo passo, buon tratto, oltre alle innumerevoli notizie che mi vennero riferite di trovamenti fattivi, posso dire di aver constatato *de visu* quasi sopra ogni collina, sopra ogni spianata, nei fianchi dei burroni più profondi e riposti, le vestigia dell'intensa vita trascorsavi dalle antiche popolazioni. Del resto non bisogna dimenticare che è appunto in questa regione che sorgeva il famoso *Fanum Voltumnae*, centro politico e religioso dell'antica Etruria. Specialmente numerosi sono i posti, dove appaiono necropoli e tracce di abitazioni del periodo etrusco-romano (cf. anche ciò che dissi nel Rapporto sugli scavi del Voltone, pubblicato nelle *Notizie* 1898, p. 63, n. 1).

laggio, una di quelle *πολίχνια* numerosissime e senza alcuna importanza politica, di cui parla Strabone, e fra le quali egli ascrive anche Statonia.

Questo fatto, che deve essere accolto liberamente, può anche costituire una prova ulteriore per l'identificazione, che ho fin da principio proposta, di Poggio Buco con Statonia.

Con le antichità di Poggio Buco si collegano strettamente quelle, che sono state trovate di recente sotto Pitigliano: un'altra città che tutti gli scrittori di topografia convengono nel ritenere sede indubbia di popolazione etrusca.

Una differenza essenziale è però costituita dal fatto, che in molte tombe pitiglianesi, diversamente da ciò che, come vedemmo, fu constatato nella necropoli di Poggio Buco, sono stati raccolti vasi attici a figure nere; per cui vediamo rappresentato a Pitigliano un periodo di tempo, che la prima epoca di Poggio Buco giunge soltanto a toccare.

Tali vasi appartengono quasi tutti allo stile trascurato, e segnano l'ultimo stadio di produzione della ceramica a figure nere [1].

La esplorazione delle nuove tombe pitiglianesi è dovuta anch'essa al sig. Riccardo Mancinelli (agosto-settembre 1897). Furono tutte rinvenute sulle due sponde della Meleta, immediatamente sotto Pitigliano.

In un luogo detto *Valle delle Fontanelle* o *Marmicelli,* sulla riva sinistra del torrente, se ne rinvennero alcune poverissime del sec. VII a. C.; ma molto importanti per il tipo nuovo che presentano. Queste tombe infatti sono a camera, e constano talvolta di più ambienti; ma le camere non sono, come d'ordinario, accessibili mediante un corridoio scavato nel pendio del terreno, sibbene vi si penetri mediante porte scavate nelle pareti di un grosso cassone, accessibile unicamente dall'alto.

Questo genere di tombe merita di essere particolarmente rilevato, perchè aggiunge un anello ben chiaro alla catena che sembra segnare lo sviluppo della tomba etrusca nel territorio vulcentano e nei territorî circostanti.

Il prototipo è la tomba a fossa semplice, dalla quale si sviluppa la tomba a cassone con uno o più loculi, e quindi, come ai Marmicelli, la tomba a cassone con camere, non essendo la camera, come già dissi (*Notizie* 1896, p. 266, n. 1) che uno sviluppo organico del loculo. Arrivati a questo punto era naturale che venisse l'idea

[1] La cronologia di questo genere di vasi non è sempre facile di determinare con esattezza. Sappiamo che si incominciò a introdurli in Etruria verso la metà del sec. VI a. C.; epoca che coincide con lo sviluppo delle fabbriche in Grecia. Ma quanto l'importazione durasse e quando avesse termine, non è possibile riconoscere se non tenendo conto delle condizioni, diremo così, del mercato dei singoli paesi d'introduzione. Nelle piccole città, per esempio, dell'Etruria interna, come Poggio Buco, Pitigliano, Sovana, ecc., lontane dal mare, e per natura loro conservatrici, non si può ammettere che la sostituzione dei vasi a figure nere con quelli a figure rosse (venuti in voga in Atene già negli ultimi decenni del sec. VI a. C.) si facesse così rapidamente come nei centri principali o nelle città della costa. Il commercio ubbidisce a certe esigenze, a certe mode, e non si svolge da per tutto con le medesime forme. Pertanto la mancanza nelle tombe pitiglianesi fin qui scoperte, dei vasi a figure rosse, non è criterio sufficiente per riportare molto indietro quelle, in cui sono apparsi soltanto vasi a figure nere.

di rendere la camera accessibile non già dall'alto, ma per mezzo di una strada posta sullo stesso piano, e quindi si ha la tomba a cassone di tipo così detto vulcentano, in cui si accede al cassone (specie di vestibolo scoperto che precede la camera sepolcrale) mediante un corridoio o strada aperta nel pendio del terreno. Da questa alla tomba a camera di forma e tipo ordinario, non c'è che un passo; perocchè il cassone, se la tomba aveva un solo ambiente, diventava un'aggiunta affatto inutile; se aveva più vani, essendo scoperto, appariva come una parte inorganica rispetto a tutto il resto.

Altre tombe furono messe allo scoperto di qua e di là dal viadotto della strada di Manciano, dove già erasi casualmente rinvenuto il frammento di tazza attica ad occhioni, dello stile di Exekias e col nome del favorito Lykos, pubblicato nelle *Notizie* 1898, p. 55, fig. 5. Erano tutte a camera semplice, accessibile per un corridoio.

La più importante di esse fu rinvenuta in una proprietà Cavaceppi, sulla riva destra della Meleta, a monte del viadotto su ricordato. Aveva il soffitto scolpito a travature modanate, e contornato da una cornice. Disgraziatamente, come tutte le altre tombe, fu trovata già manomessa. Fra i numerosi frammenti di vasi attici a figure nere che vi si raccolsero — specialmente tazze ad occhioni con scene bacchiche — ne va ricordato uno con iscrizione imitante la parola *ἐπόεσεν*. Fra gli altri frantumi si ebbe un fondo di vasetto di bucchero nero bituminoso, con l'iscrizione graffita I⚹OVИ.

Da una seconda tomba Cavaceppi si ricuperò una tazza intera a occhioni, del genere dei Kleinmeister, esibente un symplegma erotico tra figure stanti; da una terza si ebbe una tazza con zone di palmette a tocchi violetti e bianchi, un'altra tazza con scene della palestra, e alcuni piattini lisci d'argilla giallognola-chiara, quali si trovano frequentemente con i grandi vasi a figure nere.

Alcune tombe della riva sinistra della Meleta (proprietà Cini) dettero soltanto vasi di bucchero italico, vasi di bucchero nero e ceramiche italo-corinzie. Notevoli: un kantharos a superficie marrone, del genere dell'oinochoe trovata pure a Pitigliano e descritta nelle *Notizie* 1898, p. 52, fig. 3, recante incisa sul corpo una zona di spicchi e palmette; un grosso ziro ovoidale, d'impasto impuro, a superficie rosso-giallognola, con tre anse formate da figurine di cavalli e un coperchio (aperto da un lato) sormontato da due rozzissime figure di cavalieri barbati, che posano la destra sulla criniera del cavallo e con la sin. si toccano il capo. È riprodotto alla figura 8 nel mezzo.

Oltre le tombe fin qui descritte furono dallo stesso Mancinelli scoperte nel territorio di Pitigliano molte tombe romane a fossa, in un luogo detto *La Chiesina*, sopra il fosso di s. Pietro. Le tombe erano scavate nel tufo e rivolte generalmente a ponente. Il fondo presentava, da questa parte, un poggia-testa rilevato, ed aveva quattro buche rettangolari ai quattro angoli della fossa, fra le spalle e i piedi del cadavere.

In una di tali tombe si raccolsero quindici corone di denti, che formavano, insieme con un pezzo di femore che andò immediatamente in polvere, gli unici avanzi del cadavere.

Il Mancinelli afferma di aver trovato frequentemente tali corone di denti, anche in tombe etrusche a camera dei sec. VI-V a. C. A volte il dente è completo, cioè vi è ancora la radice; ma questa essendo fragilissima, se ne va facilmente. Trattasi di un fenomeno di corrosione delle parti ossee del cadavero, dovuto evidentemente alla qualità del terreno in cui veniva deposto.

Finalmente in una località detta Poggio Luccio, si rinvenne un fondo di tazza aretina con la marca:

C·OCT

G. Pellegrini.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Regione IX. Nello sterro per la costruzione di una nuova fogna in piazza Madama si sono incontrati, nel mezzo della piazza medesima, ed alla profondità di circa tre metri, quattro larghi gradini formati con lastroni di travertino. Se ne è potuto misurare soltanto un tratto per la lunghezza di m. 15, che corrisponde esattamente alla linea dell' asse stradale. Questi gradini, per la loro disposizione, sembrano avere appartenuto allo stadio, del quale segnavano il limite dal lato orientale.

Fra la terra si è raccolto un rocchio di colonna di granito rosso, lungo m. 1,40, col diametro di m. 0,50. Altri due pezzi di colonne, uno di porfido e l' altro di granito, che hanno il diametro di m. 0,80, sono apparsi nel taglio della terra per l' anzidetta fogna verso la via delle Cinque Lune; ma finora non si sono potuti estrarre.

Per i lavori medesimi, nella via di s. Luigi dei Francesi sono stati recuperati tre rocchi di colonne in portasanta, baccellate. Hanno il diametro da m. 0,70 a 0,75, e sono lunghi rispettivamente m. 2,55, m. 2,50, m. 1,06.

G. Gatti.

Via Ostiense. In altri fascicoli di queste *Notizie* è stato dato esatto conto delle varie scoperte avvenute tra il primo ed il terzo chilometro della via Ostiense, in seguito agli scavi per la costruzione del collettore principale sulla sponda sinistra del Tevere [1]. E come fu accennato (p. 190 sg.) l' importanza di tali scoperte dipendeva essenzialmente dalla questione relativa all' andamento dell' antica via Ostiense nel punto in cui trovasi la basilica di s. Paolo.

L' andamento della via, tra la porta Ostiense del recinto di Aureliano e la ba-

[1] Cf. *Notizie* 1897, p. 335, 418, 454, 512; 1898, p. 24, 65, 119, 185, 241.

silica medesima, dapprima incerto e in più modi proposto dagli scrittori di topografia, si potè con precisione riconoscere in questi ultimi mesi, mercè le scoperte che dettero occasione alle dotte note postume del compianto comm. E. Stevenson, intitolate: *Osservazioni sulla topografia della via Ostiense*, edite nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, anno III, pagg. 283-321.

L'antica via, a partire dal recinto di Aureliano fino quasi alla basilica di s. Paolo, seguiva esattamente il percorso della strada moderna, come è testimoniato da pochi, ma ineccepibili capisaldi che sono: 1° il sepolcro dei Claudii, a destra della via, poco prima del ponte della ferrovia Roma-Civitavecchia; 2° il rudere di grandioso monumento sepolcrale, a sinistra della via, appena oltrepassato lo stesso ponte ferroviario; 3° i cippi terminali del Tevere rinvenuti presso l'Almone, sul margine destro della via, nel terreno di proprietà del Monastero di Tor de' Specchi; 4° il vetusto ponte sull'Almone (oggi ponte della Moletta). Questo ponte, di cui conoscevasi solo l'estremità sul lato destro della via, fu interamente scoperto due anni or sono, pei medesimi lavori del collettore. I piloni laterali sono costruiti a grandi massi rettangolari di tufo, e l'arco, la cui luce è di m. 7,60, è anch'esso formato di blocchi di tufo con chiave centrale di travertino. La larghezza del ponte è di metri 15, misura importante per determinare anche la larghezza dall'antica via Ostiense, nel punto ove valicava l'Almone.

Maggiore difficoltà presentava, come abbiamo detto, la questione circa l'andamento della via dopo il primo milliario, ossia nella località che è divenuta così celebre nella storia, per la tumulazione dell'apostolo s. Paolo nel cimitero di Lucina.

È noto, che la primitiva basilica, fatta erigere dall'imperatore Costantino, era di tanto modeste proporzioni, da giungere appena alla confessione della chiesa odierna. E poichè l'abside della basilica costantiniana era rivolto a ponente fu supposto che la via Ostiense dovesse passare innanzi alla fronte del primitivo tempio cristiano, seguendo il percorso della via attuale, cioè fra il colle e la chiesa.

L'anno 386, con editto speciale degli imperatori Onorio, Teodosio e Valentiniano II, indirizzato a Sallustio prefetto di Roma, la basilica dell'apostolo fu ricostruita dalle fondamenta ed in proporzioni assai più vaste e con inaudita magnificenza. In seguito a tali opere fu invertita l'orientazione della basilica, pur conservando l'antica confessione nel suo posto primitivo. Ed è assai verosimile il supporre, che la via Ostiense fosse, in quella occasione, deviata a ponente, in modo da farla passare dinanzi al portico della nuova basilica teodosiana.

Abbiamo quindi da considerare due casi cioè, se l'Ostiense passando dinanzi alla primitiva basilica costantiniana, seguisse l'andamento della via attuale, ovvero se alla fine del secolo IV fosse spostata e fatta passare tra la fronte della nuova basilica teodosiana ed il Tevere, siccome recisamente afferma il Nibby.

Ma v'ha una terza considerazione. Negli scavi eseguiti l'anno 1850 per la ricostruzione del tempio teodosiano, distrutto dal fatale incendio del 1823, fu riconosciuta l'esistenza di un'antica via, il cui selciato, a poligoni di lava basaltica, fu trovato proprio dietro l'abside della basilica costantiniana, nella crociera o nave tran-

sversa della chiesa attuale e quasi sotto l'arco trionfale decorato dei mosaici di Leone Magno.

E la via era fiancheggiata da sepolcri e colombai, uno de' quali, conservatissimo, fu scoperto vicino alla tomba dell'apostolo.

Quale era dunque questa via, parallela ed a brevissima distanza dalla Ostiense? Lo Stevenson, esaminate diligentemente le varie opinioni esposte dal Nibby e dal Tomassetti, è venuto nella conclusione, che la strada Ostiense primitiva passasse, siccome l'attuale, tra la basilica ed il colle retrostante, e che Costantino, avuta necessità di invadere l'area della via stessa, per erigervi i portici e le esedre esteriori che decoravano la facciata del tempio da lui fatto erigere, supplisse ai bisogni del transito, leggermente deviando la via facendola passare dietro la tribuna.

Quindi per lo Stevenson, la via scoperta l'anno 1850, spetterebbe alla deviazione costantiniana e sarebbe quell'*iter vetus quod basilicae praeterit dorsum,* ricordato nell'editto del 386 e che doveva sopprimersi per dar luogo alla costruzione della basilica teodosiana. E nel caso che l'ipotesi non piacesse a qualcuno, lo Stevenson propose, che l'*iter vetus,* se non era l'Ostiense deviata da Costantino, potesse essere un diverticolo, una via secondaria, ma antichissima.

In tutto ciò io non convengo, ed osservo anzitutto, che la stessa solennità con la quale parlasi, nell'editto, di quella strada che intendevasi di abbandonare, anzi di sopprimere, *si placeret tam populo quam Senatui,* esclude trattarsi di una via secondaria e di poca importanza.

Quindi l'*iter vetus* altro non è se non la via Ostiense primitiva, la quale, in seguito ai grandi lavori del secolo IV, fu trasferita tra l'abside della basilica teodosiana ed il colle, e dove ancor oggi la si trova.

Una sola obbiezione potrebbe farsi ed è, che Costantino avrebbe edificata la basilica dell'apostolo in modo da far passare una via pubblica e della importanza della Ostiense, proprio dietro l'abside anzichè dinanzi alla facciata. Ma a parte che ciò riscontrasi anche nella basilica costantiniana di s. Agnese, dietro la cui abside corre la Nomentana, tale fatto era assai naturale poichè, se la basilica racchiudeva nella confessione la cella sepolcrale in cui la pia Lucina depose il corpo dell'apostolo delle genti, e se dietro l'abside costantiniana correva la via Ostiense, è segno manifesto, che il sepolcro trovavasi sulla sinistra della via, per chi muoveva dalla città.

Ed ecco perchè la basilica di Costantino fu costruita colla fronte a levante; altrimenti la via pubblica avrebbe impedito il libero svolgimento dell'edificio.

Parmi quindi si possa concludere, in modo non dubbio, che la via Ostiense primitiva passò più ad occidente dell'attuale, e che questa, a sua volta, segue esattamente il percorso tracciato alla fine del secolo IV, in seguito ai lavori pel nuovo tempio, iniziati per ordine di Teodosio l'anno 386.

E che il tratto di via scoperto sotto la nave transversa della basilica nel 1850, appartenesse appunto alla Ostiense, è confermato dal fatto che i varî sepolcri, quasi tutti colombai, scoperti presso il bivio formato dalla via delle Sette Chiese e dietro la stessa basilica di s. Paolo (v. fig. 1, lett. A), non erano normali con l'asse della

strada odierna, ma accennavano chiaramente ad una via che passava un poco più ad occidente, sotto la basilica stessa, dove fu infatti riconosciuta nel ricordato anno 1850.

Fig. 1.

Altro importante avanzo della via è stato ora scoperto appena oltrepassato il convento annesso alla basilica, sotto la strada moderna, nel punto indicato colla let-

tera B. Del selciato rimanevano ancora al posto varî poligoni di basalte, limitati, sul margine destro della via, da un muraglione composto di grossi blocchi tufacei, lungo, nella parte scoperta, m. 14. I blocchi erano disposti nel senso della lunghezza, in due ordini sovrapposti, della larghezza di m. 1,80, e posavano su di una platea di calcestruzzo (fig. 2).

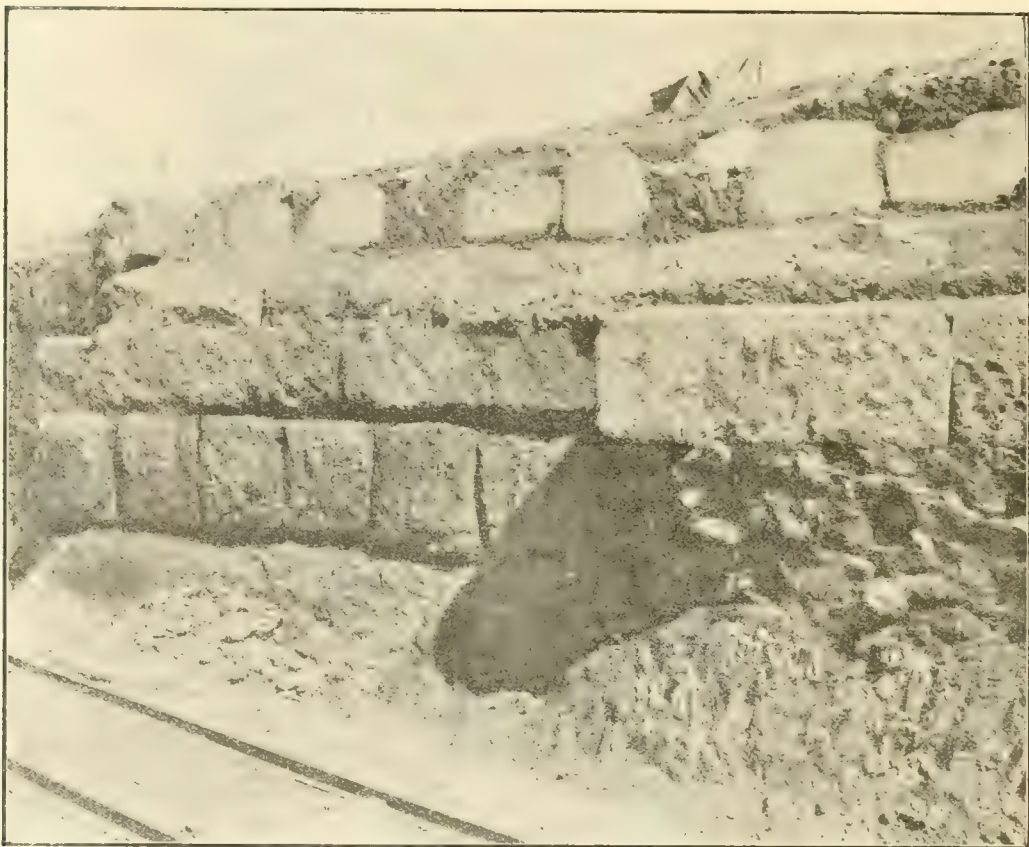



Fig. 2.

L'altezza di questo muraglione, che è di m. 0,80 sul piano stradale, e la sua struttura, escludono trattarsi di una delle solite crepidini. Sembra invece che si tratti di una specie di diga per proteggere la via dalle acque alluvionali del vicino Tevere. Questa parte del suburbio attraversata dalla Ostiense, ed alla quale si dà volgarmente il nome di Prati di s. Paolo, ha infatti la particolarità di essere molto depressa e per di più solcata da copiosi fossati che convogliano al Tevere le acque che scaturiscono alle falde delle colline dell'Annunziatella e di Grotta Perfetta. Ed anche oggi, nonostante che il terreno siasi notevolmente alzato sul piano antico, questa località è tra le prime ad essere inondata dalle acque straripanti del fiume.

Del resto che questo terreno fosse stato sempre acquitrinoso, si dimostra con documenti irrefutabili così antichi come dell' età di mezzo, i quali fanno menzione di molti *horti* quivi esistiti; nè è improbabile che nell' età classica qui appunto si trovassero gli *horti olitorii*, ricordati nella bella lapide riproducente il libello di Geminio Eutichete [1].

Il percorso dell' antica Ostiense, ora riconosciuto, fa anche rilevare come gli antichi avessero interrotto il rettifilo per l' ostacolo frapposto dalla presenza del colle retrostante alla basilica e che oggi vien denominato colle di s. Paolo. Evitato questo colle con una curva ad occidente, la via proseguiva nella direzione della strada attuale sino al bivio della Laurentina; come è stato testimoniato dai cippi, molti dei quali ancora *in situ,* scoperti negli stessi prati di s. Paolo, nel punto indicato nella pianta (fig. 1) con la lettera C.

Al bivio della Laurentina troviamo un altro caposaldo nel ponte che dà il nome alla località (*il Ponticello*) e sotto il quale scorre l' acqua del fosso di Grotta Perfetta. È solidamente costruito a blocchi di tufo, cuneati; e secondo il Nibby fu costruito sul principio del I secolo dell' impero. L' opera laterizia, alla testata occidentale, devesi invece giudicare un restauro od ingrandimento dell' età severiana.

I recenti rinvenimenti ci conducono ora al quarto termine chilometrico della via, nella località di *Ponte Fratta*, ove era il *vicus Alexandri,* specie di sobborgo originato da uno scalo o porto fluviatile, frequentatissimo e di grande rinomanza nell' antichità [2].

Ora proprio innanzi al cancello di vigna Venerati e rimpetto agli avanzi del mausoleo di Marco Antonio Lupo, a m. 46,20 di distanza, verso il Tevere (fig. 1, lett. D), è stato riconosciuto un nuovo tratto della Ostiense, per la lunghezza di m. 11 circa, e con il selciato ancora in buona conservazione. Sul margine destro ricorreva, come nel tratto di via scoperto nel punto B, la solita diga formata di blocchi di tufo, disposti anche qui in due file, larga m. 1,60 e che si elevava per m. 0,90 sui poligoni di basalte del selciato.

Infisso ancora al posto, a contatto di questo riparo a blocchi di tufo, era un cippo di travertino, alto m. 1,10, largo m. 0,59, dello spessore di m. 0,15, con la parte inferiore grezza, perchè rimaneva nascosta nel terreno. Dal lato che era rivolto alla via leggesi a grandi lettere:

VIA · LATA
P · XXXV

È da notare infine, che la strada antica trovasi ad un livello di circa 4 metri più basso della via moderna. E l' averla rinvenuta assai più vicino alla sponda del fiume è argomento per ritenere che corresse in direzione della città, seguendo un percorso meno irregolare di quello della strada moderna, non dovendo esistere, in antico, quella acuta risvolta che fa ora il fiume a Ponte Fratta, ove l' acqua giunge quasi a lambire la collina. L. Borsari.

(1) Cf. Barnabei in *Notizie Scavi* 1887, p. 115 sgg.

(2) Veggasi quanto è stato detto a proposito di questo vico, nelle *Notizie* 1882, p. 67, 114, 113, e 1897, p. 195.

Urna cineraria con rappresentanza del mito di Pasifae.

Dal mercato antiquario di Roma è passata recentemente al Museo delle Terme Dioclezianee un'urna cineraria rettangolare di buona conservazione ma priva del coperchio, della quale qui diamo una rappresentanza [1]. È di marmo lunense, alta m. 0,425, larga m. 0,31, e profonda m. 0,20, e reca:

D M
C·VOLCACIO
ARTEMIDORO
PARENTI PI
ISSIMO

L'epigrafe incisa entro la tabella, non pare sia la originale, ma sia sostituita ad un'altra abrasa, come fanno credere i segni della raspa ben visibili su tutta la superficie. I lati della faccia stessa sono inquadrati da due intrecciature o colonnine tortili che dir si vogliano, terminanti superiormente in due volute sormontate da un bottone di fiore, dalla interna delle quali ricade verticalmente un festone. Sotto la tabella poi è scolpita a bassorilievo la favola di Pasifae, soggetto in sè abbastanza raro, rarissimo poi nei monumenti funebri, non conoscendosi per ciò altro esempio che quello di un sarcofago del Louvre, esibente alcuni

[1] Questo monumento venne pubblicato anche nella *Revue archéologique* 1898, II, p. 12 (tav. X),dal ch. L. Pollak, il quale riferisce che, secondo notizie a lui comunicate, il medesimo proviene dal territorio tiburtino.

episodi della favola stessa [1]. Non è facile spiegarsi come ad un monumento sepolcrale potesse credersi conveniente una delle rappresentanze che con Virgilio diremmo *Veneris monumenta nefandae.* Forse più che la circostanza che si trattava di un mito volgarmente creduto e quindi indifferentemente applicabile ad uso decorativo, vi contribuì una qualche idea allusiva all' abilità del defunto, che permettesse compararlo coll' arte dedalea, la più alta espressione mitica dell' industria umana. Questo sembra confermato dalla particolarità che nell' urna la testa di Dedalo, per quanto sommariamente eseguita, ha tutta l' aria di voler essere un ritratto : essa è di tipo non greco, ma romano, tondeggiante, grassoccia, imberbe; laddove Dedalo nei monumenti conservati ha sempre la barba, tranne in una pittura pompeiana (Helbig. 1206), dove però egli, imberbe e calvo ha appunto una fisonomia individuale, che ricorda quella di Scipione Africano. Così avrà avuto ragione lo Zoega di riconoscere le note proprie d' un ritratto anche nel Dedalo espresso sul sarcofago testè citato.

Ma ciò, che innanzi tutto dà uno speciale interesse alla rappresentanza scolpita sull' urna, si è la maniera affatto nuova, onde vi si vede trattato il soggetto in parola. All' angolo sinistro sta Dedalo seduto sopra un banchetto, la cui forma, anche per la maniglia, che si vede nel mezzo di uno dei suoi lati, ricorda quello su cui siede Dedalo stesso davanti ad Icaro, in uno dei rilievi di Villa Albani [2]. L' artefice, che indossa la solita *exomis,* regge colla sinistra una tavola lunga appoggiata sul suolo, ed è tutto intento a lavorarla con un strumento non chiaramente espresso, ma probabilmente un' accetta. A che cosa debba servire la tavola non è chiaro; ma non pare destinata alla vacca di legno, che è già terminata ed ha il piccolo sportello, come di solito, aperto sull' uno dei fianchi. Diritta davanti a lui sta Pasifae, vestita di chitone e coperta il capo con un velo, alla quale un Amore librato sulle ali abbraccia il collo colla mano dr., mentre colla sin. conduce a lei il toro desiato, del quale apparisce soltanto la testa.

La novità della rappresentanza consiste appunto in cotesta introduzione del toro nella scena, alla quale dà una espressione più eloquente e vivace, riportandola ad un momento più vicino alla consumazione della colpa, che non sia quello indicato nelle altre rappresentanze. In esse o è espresso il momento in cui Pasifae, seduta nell' aperta campagna, ricorre al consiglio di Dedalo indicandogli il toro (Helbig, *Wandgem.* 1205. cfr. il primo episodio del sarcofago cit.); oppure (e questo è il caso ordinario) il momento in cui Dedalo mostra a Pasifae la sua opera compiuta. La presenza del toro nel primo caso non ha nulla di comune, come si vede, colla situazione espressa nell' urna, mentre nelle altre rappresentanze il toro manca affatto.

Ma meglio che colle rappresentanze conservate la nostra ha più d' un rapporto di analogia colla pittura descritta da Filostrato (I, 16), nella quale è immaginato Dedalo seduto ed occupato ad ultimare il suo lavoro, colla collaborazione di Amorini,

(1) Baumeister, *Denkmäler* II, p. 1189, fig. 1390: Robert, *Pasiphaesarkophag* e in *Sarkophagreliefs*, III, tav. X, p. 47. Alle rappresentanze del mito citate ivi e da Jahn, *arch. Beiträge*. p. 237 sgg. è da aggiungere: Campana, *Opere in plastica* tav. LIX ed una simile trovata a Nemi, *Notizie* 1888, p. 195; poi la pittura della Casa dei Vettii in *Monum. d. Lincei*, VIII, p. 298, fig. 27.

(2) Helbig, *Führer* II, 800; Roscher, *Lexikon* I, col. 934

e Pasifae riguardante appassionatamente il bel toro. Ma anche qui l'animale è distante da lei e in atto di molestare una vacca restia, laddove nel caso nostro il toro è già presso alla donna e la congiunzione è simboleggiata dall'amplesso dell'Amore. È degno di nota che tanto nell'urna quanto anche nella pittura filostratea, ritroviamo conservato il tipo artistico di Dedalo seduto nella sua officina colla vacca e con Pasifae davanti a sè, il quale tipo si presenta proprio nella più antica rappresentanza conservataci di questo soggetto, cioè nel noto bassorilievo del palazzo Spada. Ma ve lo ritroviamo combinato cogli elementi proprî di un'arte decadente, la quale nell'urnetta si rivela anche con una rozza esecuzione. Trattandosi di un'opera dovuta ad un comune scalpellino, sì fatta rozzezza non è un criterio sicuro per datare molto in basso quest'urna. La mancanza della barba nella figura di Dedalo accennerebbe ancora ai primi anni del II sec. d. Cr.; laddove la paleografia della iscrizione converrebbe meglio alla fine del II od al III secolo. Ma abbiamo già osservato che essa probabilmente è sostituita ad un'altra più antica.

L. Savignoni.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

LATIUM.

IV. GROTTAFERRATA — *Epigrafe sepolcrale greca.*

Nel fondo Galassini, nel quale vuolsi fosse stata la villa degli Scribonii Liboni, è stata rinvenuta una lapide di peperino, di m. 0,75 × 0,52 × 0,06, in cui vedesi incisa l'epigrafe seguente:

ΤΗ Є Υ Τ Υ Χ Є
C Τ Α Τ Η Κ Α Ι
Α Є Ι Μ Ν Η C Τ Ω
ΑΥΡΗΛΙΑΔΟΜ
ΝΗCΤΡΑΤΟΝЄΙ
ΚΟCΑΝΗΡΜΝΗ
ΜΗC ΧΑΡΙΝ
*ἐποίη*CΑ

I fratelli Galassini, proprietarî del fondo, hanno donata la lapide alle raccolte antiquarie della Badia di Grottaferrata.

A. Rocchi.

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti durante il mese di novembre 1898.*

Continua il disterro dell'area ad occidente della Basilica.

Il giorno 4 vi si rinvenne, giacente a terra, una lastra di marmo, rotta in due pezzi, alta m. 0,36, larga m. 0,90, con le seguenti lettere dell'altezza di m. 0,22:

TR ·]PL · A

Il giorno 7 gli operai addetti alla nettezza raccolsero due assi di Augusto coniati dal triumviro monetale *C. Gallius Lupercus.*

Nella casa n. 12 dell'Isola XV della Regione VI, nella stanza di fronte allo ingresso (v. pianta in *Notizie* 1897, p. 269*e*) si rinvenne il giorno 15: — *Bronzo.* Uno specillo, una pinzetta, un arpione e un dupondio di Vespasiano in parte ossidato — *Terracotta.* Una lucerna a due luminelli, col manico ad anello, sormontato da mezzaluna; ha forma oblunga e nella parte superiore presenta a rilievo due piedi umani, muniti di sandali, congiunti pel tallone e leggermente divaricati alle estremità. Vi si raccolsero inoltre tre pignattini, una scodella, un vasettino, un urceo ed altri frammenti insignificanti.

Nell'area sopra menzionata ad occidente della Basilica, fra le terre che ricoprivano una gradinata discendente, tornarono a luce il giorno 22 i due frammenti marmorei:

All'ingresso della casa detta del Centenario fu raccolto il giorno 29 un frammento di tegola con la notissima marca:

l. eum ACHEROT

A. Sogliano.

VI. MERCATO SAN SEVERINO — *Scoperta di antiche tombe.*

Presso la stazione ferroviaria di Mercato San Severino, in occasione dei lavori per la ferrovia Sanseverino-Baronissi-Salerno, tornarono a luce alcuni avanzi di due o tre poverissime tombe a tegole, della ultima epoca preromana, in cui le ossa inumate si rinvengono solo accompagnate da rozzi balsamarî fusiformi di terra grezza.

Trattasi di una scoperta comunissima di tombe isolate di villici, nelle quali non fu trovato alcun oggetto notevole.

G. Patroni.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

SABINI.

VII. POGGIO S. LORENZO — *Avanzo di antico edificio e sepolcreto nella contrada Ripe Santo Janni.*

Nell' estremo limite occidentale del territorio di Poggio s. Lorenzo in Sabina, evvi una località in collina detta Capo Farfa o Ripe Santo Janni, quasi intermedia tra l' antico *Vicus Novus* e *Trebula Mutuesca.*

Ivi in un terreno del sig. Lorenzo Carosi ho trovato esistere un grandioso avanzo di stupendo edificio antico, esternamente rivestito tutto di colossali massi di travertino, sfuggito al Guattani ed al Westphall nelle ricerche fatte in quelle contrade. Della facciata meridionale rimane una lunghezza di m. 11, con due pilastri sporgenti, delle stesse pietre, essendo stato il resto demolito, per adoperare quei massi nella costruzione del vicino nuovo ponte Buido, sulla rotabile Rieti-Corese. Della facciata orientale invece resta una lunghezza di metri 34,50, da cui sporgono sette pilastri, ognuno di quindici fila di blocchi; ed è veramente meravigliosa a vedersi.

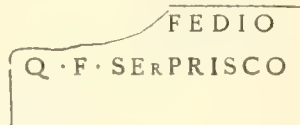
Il colono Sante Mari, scavando un fossato nel terreno che riempie l' area interna di tale vetusta e solida costruzione, rinvenne quattordici tombe di umati, parte ricoperte da tegoloni anepigrafi, e parte da rivestimento in muratura, con scarse suppellettili funebri, che, non curate, furono disperse.

Mi fu assicurato che il sepolcreto continua oltre l' aperto fossato, e che altre tombe furono pure rinvenute nei varî fossi scavati in quel medesimo terreno per piantagioni d' alberi.

N. Persichetti.

VIII. COPPITO — *Nuovo frammento epigrafico dell'agro amiternino.*

In occasione di lavori agricoli in un predio nella località via di Preturo è stata recentemente rinvenuta un' urna di calcare, nella cui fronte, entro scorniciatura, leggesi:

FEDIO
Q · F · SERPRISCO

L' urna è di forma rettangolare, ed è rotta e mancante nell' angolo a sinistra.

N. Persichetti.

Regione II *(APULIA)*.

IX. BARI — *Di una iscrizione latina della necropoli di « Barium »*.

Nel vol. IX del *C. I. L.* al n. 283 è riprodotta un' iscrizione funebre della necropoli di *Barium*, la quale venne edita sopra gli antichi apografi, non essendo stato possibile ritrovare l' originale per i necessarî confronti nè quando il ch. Mommsen preparò il volume delle iscrizioni latine napoletane (*I. N.*, n. 599), nè quando fu preparata la edizione del citato volume del *Corpus*.

Ora il ch. dott. Massimiliano Mayer, direttore del Museo provinciale di Bari, ha riconosciuto l' originale di questa lapide, vicino la cattedrale e precisamente nella chiesa della Trinità, dove la indicavano le precedenti trascrizioni che ne vennero fatte.

Sventuratamente la lapide nello stato attuale non conserva la leggenda piena, o tutta la leggenda secondo cui venne pubblicata. Tuttavolta è utile dare il testo originale, quale oggi si conserva, giovando esso a dirimere varî dubbi che la epigrafe, così come venne edita, fece sorgere.

La iscrizione ora ritrovata, della quale il dott. Mayer mandò un apografo ed un calco cartaceo, misura in larghezza m. 0,70, in altezza m. 0,40, e dice:

NIOL·I /// A·STRAB
VIR·AEDIL·POTEST·TER
IVR · DIC · ET
ETRONIO · MNASIAE
TRONIA · ZOSIMA · FECIT

Confrontando ciò che ci rimane con quello che venne precedentemente edito, prima che la lapide subisse maggiori danni, abbiamo:

[Pe](tro)nio l. f. [cl]a . Strab[o](ni)
[iiii] vir . aedil . potest . ter
iur . dic. et
[P]etronio . Mnasiae
[Pe]tronia Zosima fecit

Non può quindi aver luogo la ipotesi del Muratori che suppose alla fine del secondo verso *Praef.* invece *ter*; ipotesi che sembrò accettabile pel motivo che la formula, con cui in questo titolo sono indicate le magistrature, presenta un' anomalia. In fatti la magistratura giudiziaria, che era certo di grado più eminente, trovasi indicata in modo incompleto con le sole parole *iure dicundo*, mentre invece è segnato il quatuorvirato per la potestà edilicia, e questa con esempio strano e singolare dicesi sostenuta la terza volta (cfr. *C. I. L.* IX, p. 31, n. 823).

F. Barnabei.

SICILIA.

X. GRANMICHELE — *Necropoli sicule riconosciute nel territorio del comune nel quale è posta la sede dell' antica città di Eketla.*

Avendo iniziato degli scavi sistematici nel territorio di Granmichele, è stato già esplorato un sepolcreto siculo del 4° periodo, con vasi geometrici indigeni, commisti a ceramica greca dei secoli $\frac{1}{2}$VI-$\frac{1}{2}$V; e fu trovata perfettamente chiusa una tomba con buoni vasi. Il complesso delle scoperte avvenute in questa località, detta Favara, illustra e completa pienamente i risultati da me ottenuti, due anni addietro, nelle necropoli Calvario e Scifazzo presso Licodia.

Esaurita questa prima ricerca, ho rivolto le mie cure ad una località in direzione opposta e distante dieci chilometri dalla prima, presso il molino della Badia, a breve distanza del Pojo dell' Aquja e di Terravecchia, dove sorgeva Eketla, città sicula, grecizzata verso il V secolo. A tale città si riferisce la mia grande pubblicazione edita nei *Monumenti antichi* 1896. Ora, dopo una serie di indagini ho potuto appurare, che una quantità di bellissimi bronzi arcaici (fibuloni, coltelli ecc.), che da due anni venivano portati ed offerti al Museo di Siracusa, da antiquari girovaghi, i quali per tener celata la loro vera provenienza davano come luogo di origine le località più disparate dell' isola, derivano appunto da una necropoli esistente al Molino della Badia ed in parte distrutta per formare dei vigneti.

La necropoli è sicula, ma presenta una particolarità nuovissima; non sono cioè sepolcri a grotticelle, ma tombe a fossa aperte nelle arenarie friabili che formano il suolo, nelle quali è impossibile scavare grotte. Per ora ho scavato cinque di codesti sepolcri e sono certo di rinvenirne altri.

Ho ancora in vista un altro attraente lavoro. Durante una delle mie brevi assenze, il mio capo operaio scoprì presso il paese, attenendosi alle mie istruzioni, un villaggio preistorico, con residui di pasti, di industrie ecc. Il lavoro darà, ne sono certo, abbondantissima messe di materiali.

P. Orsi.

Roma 20 dicembre 1898.

DICEMBRE 1898.

Regione XI (*TRANSPADANA*).

I. MATHI — *Tombe dell' età romana scoperte nel territorio del comune.*

Dall' ing. C. Bertea dell' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti sono stato informato della scoperta di alcune tombe dell' età romana nel territorio di Mathi; ed insieme con lui mi sono subito recato a visitarle. Esse furono trovate nello scavo di un rettangolo di m. 12×10 per una fornace in un terreno a nord di Mathi, lungo una strada campestre, ai piedi della collina morenica a sinistra della Stura. Il luogo del rinvenimento è a sinistra della detta stradicciuola per chi la rimonta, tendendo a Balangero, e a 200 metri circa a ponente di un pilone posto nel punto, in cui a tale strada fa capo quella, che per un chilometro di percorso conduce da Mathi, e presso la quale si trovano l' antico ed il nuovo cimitero del comune.

Quando noi siamo giunti, le tombe erano già state disfatte. Esse erano sei, nella direzione da est ad ovest. Tre erano collocate presso la strada ed in fila parallela a questa ed al lato settentrionale del terreno scavato. Due erano fatte a tetto con tegoli piani, i cui congiungimenti nel vertice e nei fianchi erano coperti da tegoli semicilindrici (*imbrices*). Altri tegoli piani formavano il pavimento. Ci fu detto fossero lunghe l' una un metro, l' altra un metro e mezzo; misure approssimative da ridurre a m. 0,90 (larghezza di due tegoli) per la prima, e m. 1,35 (larghezza di tre tegoli) per l' altra. La terza tomba, più discosta da queste due, era fatta a cassa con quattro tegoli nelle pareti, uno per coperchio ed uno per pavimento. Di essa rimanevano avanzi a m. 0,30 di profondità. Maggiore e varia era la profondità delle altre.

Le altre tre sepolture si rinvennero nella parte opposta del terreno scavato; ma, in vece di essere in fila, erano in una riga parallela all'estremità del lato occidentale del rettangolo. Erano vicine l'una all'altra: una a tetto come le precedenti, con quattro tegoli nei pioventi e quindi lunga m. 1,80; una a cassa: la terza forse pure della stessa foggia.

Si tratta dunque di tre tombe a tetto e di due o di tre altre a cassa. Queste ultime contenevano, sotto la terra infiltratavi, i soliti residui della combustione. Le altre, più lunghe ed aperte alle due estremità, avranno contenuto verisimilmente cadaveri inumati; ma, come pare, niun avanzo ossuario fu risparmiato in quel terreno umido. Nel fondo di esse gli scopritori non scorsero che terra nera e grassa. Mancava quasi affatto la suppellettile funeraria. Vedemmo una sola urnetta di terracotta di m. 0,12 di altezza e i pezzi di un altro fittile; e ci parlarono di due chiodi di ferro, assicurandoci che null'altro vi si era rinvenuto.

Questa mediocrissima scoperta ha tuttavolta qualche valore per la topografia. È più che probabile che la strada, presso cui si trovavano le sepolture descritte, posta in alto ed al mezzodì, abbia il medesimo corso di una strada antica, che, partendo dalla grande strada da Torino a Pavia, doveva andare verso Lanzo, alla sinistra della Stura, fiume ricordato da Plinio (*N. H.*, III, 16). Altri pezzi di tegoli romani, indizio di scavi più antichi, incontrammo su tale stradicciuola prima di giungere al luogo della nuova scoperta. Ci fu riferito che alle case dette i Roccetti si trovò altro materiale sì fatto, e che se ne rinvenne pure, ancor più in giù, a San Carlo di Ciriè. Scoperte di antichità si sono fatte a Nole (fra esse l'iscrizione, *C. I. L.*, V, n. 6907), a Ciriè (iscr. n. 6906), di cui romano è il nome (*Caerelliacus*; v. Flechia, in *Mem. della R. Acc. delle scienze*, serie 2ª, t. XXVII, p. 303), a San Maurizio Canavese (iscr. n. 6905). E più in su di Mathi, a Balangero si rinvenne pure un'iscrizione dell'età romana (n. 6908); anzi monete romane e due are votive con epigrafi si scoprìrono nel territorio di Usseglio, nella più meridionale delle tre valli, che pigliano nome da Lanzo (Cibrario, *Operette e frammenti storici*, Firenze, 1856, p. 241 e seg.; *C. I. L.*, V, n. 6947, 6948).

E. Ferrero.

Regione IX (*LIGURIA*).

II. GENOVA — *Altre tombe scoperte nei lavori per l'allargamento di via « Venti Settembre »*.

Essendo stato annunziato il rinvenimento di altre tombe con vasi dipinti, venne invitato il ch. prof. Ghirardini della R. Università di Pisa, di recarsi a Genova; e questi, proponendosi di illustrare ampiamente le cose rimesse a luce, mandò intanto la seguente notizia.

« Recatomi a Genova il 4 dicembre scorso, fui lieto di apprendere che non poche tombe eransi rinvenute oltre a quelle descritte dal ch. comm. A. D'Andrade, architetto

direttore dell' Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria (*Notizie* 1898, p. 395 sg.), la cui suppellettile venne esaminata dal dott. A. Taramelli. Tra i sepolcri recentemente scoperti uno conteneva un nuovo cratere a colonnette, sulla cui faccia principale riconobbi, ricomponendo alcuni frammenti, la rappresentazione di una scena bacchica. Apparteneva a questa tomba anche una magnifica olpe di bronzo, ornata d' incisioni di purissimo stile greco, il cui manico, innestandosi al ventre, termina in una figura d' arpia in rilievo e di tipo arcaico.

Nella stessa tomba giacevano due bellissimi *kyatoi* di bronzo, che hanno le estremità ritorte del manico (nell' uno biforcata, nell' altro semplice), finienti in teste di cavallo, e la parte inferiore adorna di due figurine umane a bassorilievo.

Per la maggior parte le tombe erano state disgraziatamente manomesse; cosicchè non vi si ricuperarono che svariati frammenti di vasi greci e di stoviglie locali.

Acceduto sul luogo della scoperta insieme col sig. cav. Campora, coll' ispettore prof. Luxoro e col cav. Boscassi, presi conoscenza della topografia del sepolcreto; e non solo trovai tuttora *in situ* una delle tombe, ma assistetti alla scoperta d' una tomba nuova, dalla quale vidi uscire i frammenti di una *kylix* greca con figure ritraenti giovani palestriti.

Anche in qualche altro giorno della mia dimora a Genova ritornai sul luogo dei lavori, e vidi un' ultima tomba con nuovi e scarsi rottami di vasi dipinti. Sullo insieme delle scoperte avvenute, mi riservo di riferire, dopo che saranno compiuti i restauri di alcuni vasi, e dopo che saranno preparate le riproduzioni dei più notevoli oggetti.

G. Ghirardini.

III. BOLOGNA — *Iscrizioni provenienti dagli scavi nell'alveo del Reno.*

Nelle *Notizie* dell' agosto 1897 ho pubblicato le poche iscrizioni estratte dall' alveo del Reno durante l' estate 1896 ed il giugno 1897.

Gli scavi ripresi nei successivi mesi di agosto e settembre hanno restituito in luce un bel numero di altre epigrafi, alcune delle quali assai notevoli per le rappresentazioni figurate onde sono insignite.

Anche queste iscrizioni appartenevano in origine ai monumenti sepolcrali che sorgevano lungo la via Emilia, e che, fra il quinto ed il sesto secolo dopo Cristo, erano stati abbattuti per ricavarne il materiale onde innalzare un grandioso muro repellente a difesa del ponte romano che lì presso sorgeva.

Questo ponte, costruito all' epoca augustea con grandiosi blocchi di marmo veronese rinvenuti fin dall' anno 1845 [1], in seguito, cioè circa il terzo secolo dopo Cristo, per il continuo spostarsi della corrente verso la sponda sinistra, era stato prolungato di quasi cento metri con grossi piloni e parapetti in calcestruzzo rivestito di mattoni

[1] Frati, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne*, vol. VI, 1868, pag. 1 e segg.

triangolari, i quali furono posti la prima volta allo scoperto con gli scavi dell'anno 1895 ([1]). Quanto riguarda l'originaria costruzione, le successive rifazioni ed il prolungamento del ponte, verrà edito con piante e disegni in apposita Memoria, non appena saranno ultimate tutte le indagini.

Qui mi limito ad accennare che negli scavi dell'ultimo quadriennio, oltre le epigrafi ed un numero grandissimo di blocchi grezzi (circa trecento), parte di calcare e parte di arenaria, furono recuperati anche parecchi avanzi architettonici appartenuti agli stessi monumenti sepolcrali, e che possono porgere un'idea così del tipo, come della decorazione di essi.

I più importanti fra questi avanzi sono:

Un pezzo d'angolo di cornicione, lungo sulla fronte m. 1,47, sul lato breve m. 0,50 e dello spessore di m. 0,28. È ornato di un listello fra due gole.

Porzione di cornice di marmo, lunga m. 1,94, larga m. 0,72, spessa m. 0,30, intagliata nei due lati brevi con una fila di larghi dentelli e con un'altra di ovoli bassi e schiacciati, sormontata alla sua volta da una gola.

Parte di basamento in marmo, lungo m. 1,38, largo a ciascuno dei lati minori m. 0,33 ed alto in complesso m. 0,42. Consiste di uno zoccolo alto m. 0,22 sormontato da toro e di due alte gole, sull'ultima delle quali impostavano, come dimostrano i solchi per le grappe, le lastre che rivestivano il monumento, il lato breve del quale probabilmente avea la sopraindicata lunghezza di m. 1,38.

Blocco di calcare fino e compatto, lungo m. 1,47, largo m. 0,42 ed alto m. 0,60, lavorato a solchi orizzontali e verticali simulanti un muro ad opera quadrata.

Pezzo di arenaria, lungo m. 1,63, alto m. 0,54 spesso m. 0,32, con fregio di bucranî, alternati con triglifi e patere umbilicate, cioè simile a quello di cui si rinvennero avanzi, adoperati in sepolcri dell'epoca cristiana, scoperti due anni addietro, nella villa del Conte della Somaglia al Sasso ([2]).

Oltre questi avanzi, negli scavi degli anni 1896-97, dello stesso muro repellente fu rimesso in luce un considerevole tratto, della lunghezza di venticinque metri, il quale, per essere situato più verso la sponda destra, era stato meglio rispettato dalla corrente. Perciò si ebbe la fortuna di scoprirlo tuttavia in posto ed anche ben conservato, con la maggior parte dei massi ancora connessi fra loro.

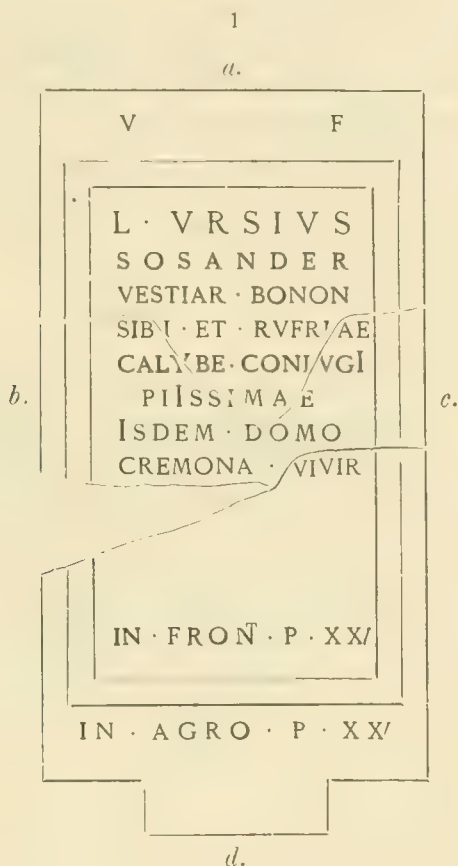
Ad un tratto di questo repellente, situato circa quaranta metri più verso la sponda sinistra, il quale, come già ebbi a notare in altra Relazione ([3]) era stato in massima parte abbattuto e rovesciato dalla corrente, appartengono le iscrizioni che qui sotto si pubblicano.

Di esse una (n. 4) è ripetizione, o duplicato di altra precedentemente rinvenuta ([4]), ed un'altra (n. 3) offre la terza copia di una epigrafe di cui nell'anno 1895 già si erano trovati due esemplari ([5]). I quali cippi doppî e tripli, con la identica iscri-

([1]) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 128.
([2]) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 83.
([3]) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 137.
([4]) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 151, n. 17.
([5]) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 152, n. 21 e 22.

zione, evidentemente appartennero ad uno stesso monumento sepolcrale, infissi sulla fronte e sopra uno ed anche sopra amendue i fianchi di esso.

Due altri cippi sono notevoli perchè l'uno (n. 1) completa, l'altro (n. 2) aumenta il testo di epigrafi, delle quali nei passati anni si erano trovate soltanto alcune parti.

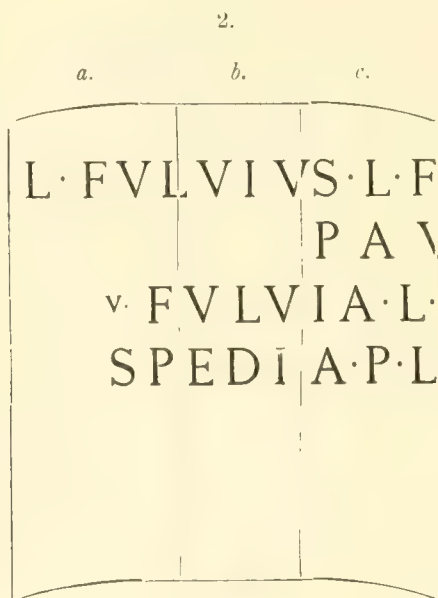
1

Questa iscrizione consiste di quattro pezzi di cui il primo *a* fu trovato il 15 ottobre 1894; il secondo *b* il 17 ottobre 1895; il terzo *c* nell'agosto 1896 ed il quarto *d* nel settembre 1897. Con quest'ultimo frammento l'iscrizione essendo risultata completa, mi è parso opportuno ripubblicarla nella sua interezza.

In questa occasione mi piace ricordare un fatto. Quando dell'iscrizione mancavano ancora i due frammenti *c* e *d*, il prof. Bormann avea proposto di riconoscere nella D isolata del secondo frammento il principio di *Defunctus*, come se Ursio, dopo essersi, ancora vivente, innalzato il monumento a Bologna, fosse poi morto a Cremona. Il prof. Mommsen al contrario, il quale nell'aprile 1896 visitò il Museo ed esaminò, fra le altre, anche questa iscrizione, interpretava quella D come il principio di Decurio o di qualche altra carica onorifica che Ursio avesse ottenuto a Cremona, e di cui avea voluto fosse fatta menzione nel titolo sepolcrale.

Il frammento *c* ritrovato nell'agosto 1896 non diede ragione nè al Mommsen nè al Bormann, perchè dimostrò che quella D era il principio di *Domo* [1]. Ma il frammento *d*, ricuperato nel 1897, confermò pienamente la congettura del Mommsen, perchè in esso è fatta appunto menzione della carica di *Sevir*, onde L'Ursio era stato onorato in Cremona sua patria.

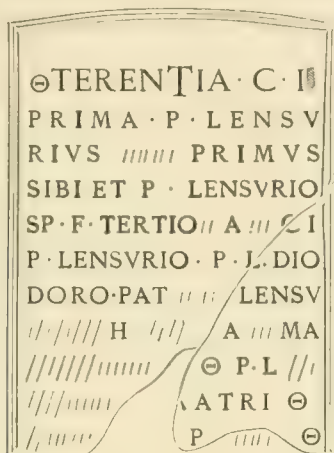
Nell'indicazione delle misure del monumento si nota una correzione. Dapprima erano segnati XX piedi, tanto *in fronte* che *in agro*; in seguito furono portati a XXV con l'aggiunta di un asta obbliqua alla seconda X, dopo la quale nell'ultima riga è rimasto ancora il punto che vi era segnato.

Le dimensioni del cippo sono: altezza m. 1,46; larghezza m. 0,64; spessore m. 0,25; zoccolo m. 0,10.

2.

Nelle *Notizie* 1896, pag. 151 ho già pubblicato i due grandi lastroni di calcare *a* e *b* i quali aveano appartenuto ad un monumento sepolcrale fatto a guisa di abside semicircolare, nel cui interno era incisa l'iscrizione. Un terzo lastrone *c* del medesimo monumento, rinvenuto nel settembre 1897, si congiunge ai due primi, come dimostrano gli addentellati delle lettere.

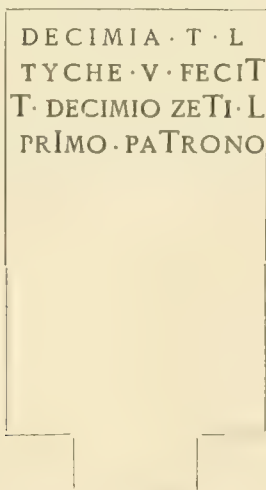
L'epigrafe è tuttavia monca e per completarla mancano ancora almeno altri due lastroni scritti. Oltre a ciò, siccome le testate dell'abside erano probabilmente ornate di fregi a rilievo, così, per poter restituire il monumento nella sua integrità, occorrono ancora almeno quattro lastroni che ho speranza di ricuperare negli scavi futuri.

(1) *Notizie degli scavi*, 1897, pag. 330.

3.

Altezza m. 0,94; larghezza m. 0,94, spessore m. 0,30 con sommità tondeggiante e cornice a tre cordoni.

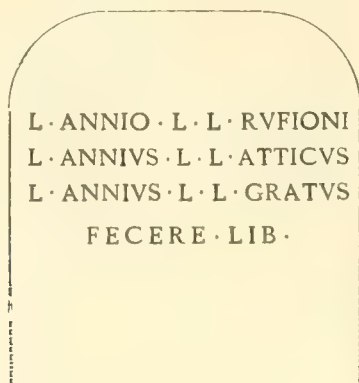
È questa la parte superiore di un cippo in arenaria della famiglia *Lensuria*, del quale erano già state ritrovate ed ho pubblicate (*Notizie* 1896, pag. 152, n. 21 e 22) due copie, una intera e l'altra frammentata. È il primo esempio di una iscrizione sepolcrale che sia tre volte ripetuta, mentre quelle duplicate sono abbastanza frequenti. Di fatti oltre quelle già note in passato [1], nelle *Notizie* 1897, pag. 331 ho pubblicato il cippo di *Statius Magnius*, ripetizione di altro simile edito nelle *Notizie* 1896, pag. 148, n. 8.

Un nuovo cippo, duplicato di altro rinvenuto negli scorsi anni, è il seguente alto m. 1,80, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

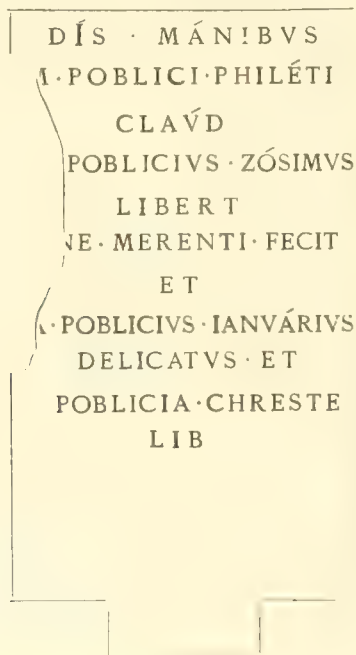
4.

(1) Cfr. p. es., *C. I. L.*, vol. XI, parte I, n. 581, 583, ed anche il 683 del quale fu trovata una replica nel 1883; *Notizie degli scavi*, 1883, serie 3ª, vol. XI, pag. 236.

Nel primo esemplare edito nelle *Notizie* 1896, pag. 151, n. 17 l'ultima parola *Patrono* mancava dell' *o* finale, la quale nel nuovo cippo è segnata.

5.

L · ANNIO · L · L · RVFIONI
L · ANNIVS · L · L · ATTICVS
L · ANNIVS · L · L · GRATVS
FECERE · LIB ·

Cippo di arenaria con sommità arrotondata, alto m. 2,20, largo m. 0,63, spesso m. 0,35. La formola *Fecere liberto* occorre abbreviata in altro cippo del Reno edito nelle *Notizie* 1896, pag. 148, n. 8. Cfr. *Notizie* 1897, pag. 331.

6.

DÍS · MÁNIBVS
I · POBLICI · PHILÉTI
CLAV́D
POBLICIVS · ZÓSIMVS
LIBERT
NE · MERENTI · FECIT
ET
L · POBLICIVS · IANVÁRIVS
DELICATVS · ET
POBLICIA · CHRESTE
LIB

Cippo bellissimo di travertino compatto, alto m. 1,84, largo m. 0,88, spesso m. 0,27 con lo zoccolo alto m. 0,17. Termina in un timpano triangolare ornato nel

centro di un fiore simile al girasole ed a ciascun lato in un grande rosone ad otto foglie, da' quali ultimi staccasi, dirigendosi verso il vertice del timpano, un gambo finiente in una foglia.

Si rinvenne il giorno 7 settembre 1897 alla presenza dell'on. dep. Galimberti, allora Sotto-segretario di Stato all'Istruzione, del comm. Barnabei direttore generale delle antichità e del prof. Tommaso Casini. A misura che l'epigrafe si scopriva e puliva veniva letta e trascritta dal comm. Barnabei.

Di circa sessanta epigrafi estratte finora dal Reno è questa la prima in cui sia fatta menzione degli *Dei Mani*. In tutte le altre il nome della persona a cui il sepolcro venne elevato è indicato o al nominativo o al dativo, giusta la maniera più antica. Per questa ragione tutte quelle iscrizioni debbono credersi anteriori alla nostra.

È generalmente ammesso che la dedica agli Dei Mani siasi cominciata ad incidere nelle epigrafi sepolcrali solo al tempo di Augusto (¹). Ma se ciò può essere avvenuto in Roma, dove il culto dei Mani fu per la prima volta istituito, diversamente accadde nelle provincie.

In queste il culto degli Dei Mani dev' essersi propagato in età relativamente più tarda, verso la fine del primo secolo dell'era volgare. La prova ci viene fornita dalle iscrizioni funebri delle città campane, Pompei ed Ercolano sepolte dal Vesuvio l' anno 79 di Cristo, le quali sono tutte prive della dedica agli Dei Mani.

Lo stesso fatto dev' essere avvenuto nelle città dell' Italia superiore. Si può per conseguenza ritenere che le epigrafi sepolcrali bolognesi prive del *Diis Manibus*, lungi dall' essere tutte anteriori ad Augusto, alla quale data si opporrebbero anche ragioni paleografiche, discendono oltre la metà del primo secolo dell' êra cristiana.

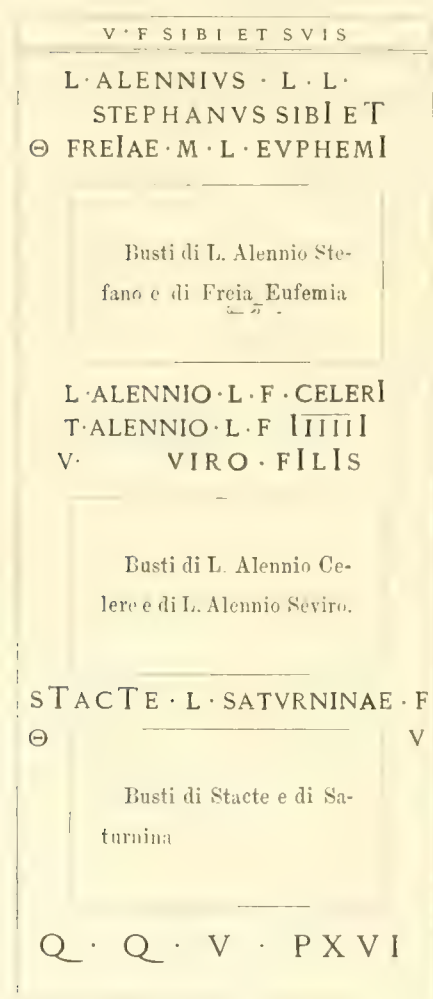
Per conseguenza la nostra di M. Publicio Fileto si può collocare verso la fine del medesimo secolo. Oltre ciò i cippi bolognesi con epigrafi sepolcrali prive del *Diis Manibus* consistono per lo più di massi o d' arenaria o di calcare ed anche di marmo, ma altissimi, stretti e di forte spessore, di un tipo insomma diverso dal nostro, il quale nella forma già si avvicina ai cippi bolognesi del 2° secolo dell' impero, fatti per lo più di lastre siano marmoree, o calcari, ma sempre poco alte in proporzioni della larghezza e di una grossezza moderata (²).

Anzi può dirsi che i cippi sepolcrali felsinei diminuiscono di mole in ragione della tarda età a cui spettano. Ed è questa la causa per cui i cippi estratti finora dall' alveo del Reno, spettano quasi tutti al primo secolo dell' impero. Perchè, siccome trattavasi di erigere, a difesa del ponte e contro la corrente del fiume, una costruzione validissima, così furono scelti quei massi che, per il loro peso e volume, presentavano maggiore consistenza e furono trascurate le minori lastre marmoree e di travertino, le quali, per la difesa, sarebbero riuscite di niuna o poca utilità.

L'età relativamente tarda del nostro cippo è confermata infine da talune particolarità epigrafiche. Anzi tutto in esso i due liberti vengono indicati con doppio cognome M. Publicio Fileto Claudiano e M. Publicio Januario Delicato. Il qual uso

(¹) Cagnat, *Cours d'epigraphie latine*, pag. 246; Roscher, *Lexicon der griech. und röm Mythologie*, vol. 2°, p. 2318; Ricci, *Manuale di epigrafia latina*, pag. 86.

(²) Cfr. Bormann, *C. I. L.*, vol. XI, parte prima, n. 705, 709 e 716.

di due cognomi era occorso finora in una sola delle molte epigrafi estratte dal Reno ([1]). In queste inoltre le condizioni sociali del defunto, ingenuo o liberto, ed i gradi di parentela ond'erano a lui legati le persone che innalzarono il monumento, sono sempre indicate con la sobrietà primitiva, senza alcun elogio ([2]). Nel nostro cippo a M. Publicio Fileto Claudiano è aggiunto l'epiteto di *benemerente*.

7.

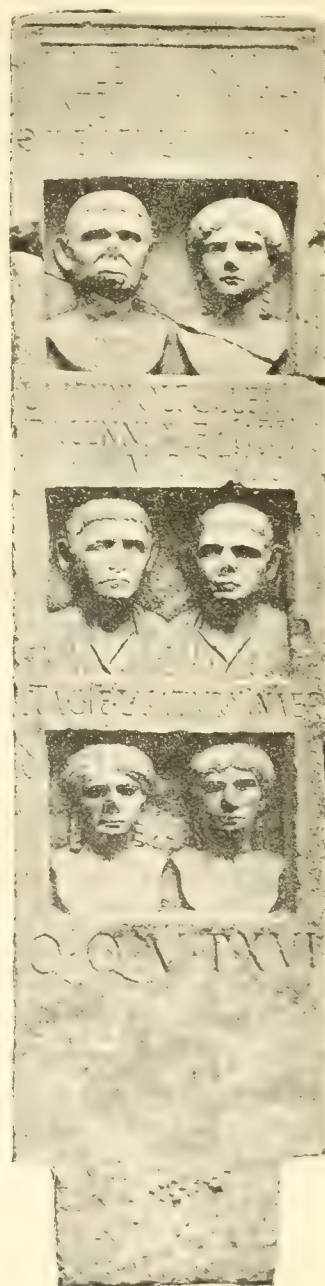



Fig. 1.

([1]) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 152, n. 21.

([2]) Nel solo titolo di L. Ursio (n. 1) è dato alla moglie l'epiteto di *piissima*.

Cippo di calcare alto m. 2,40 (compreso lo zoccolo il quale misura m. 0,25), largo m. 0,60, spesso m. 0,23 (fig. 1).

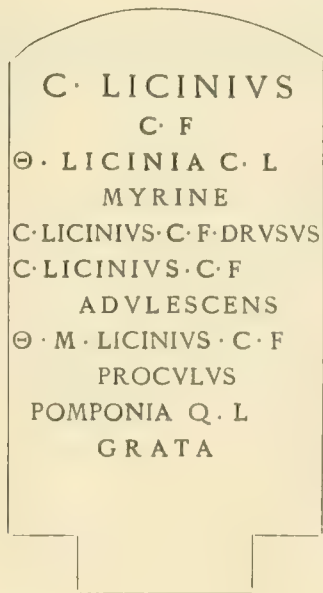
Nell' annessa zincotipia non si scorgono le lettere tracciate nella parte superiore sopra la cornice e che perciò deve credersi siano state fatte incidere da L. Alennio Stefano, dopo che il monumento era già stato innalzato.

È questo il primo cippo proveniente da Bologna, in cui siano riprodotte le immagini degli individui ch' erano deposti nel sepolcro. Tali cippi iconici erano già noti al contrario dai monumenti di altre città della regione, ad esempio Faenza, Imola, Modena e specialmente Ravenna.

Il lavoro delle protomi è assai buono. Quella del padre Alennio Stefano presenta il petto nudo: le due al contrario dei figli, quali ingenui, sono coperte di tunica e di toga. È notevole poi che il secondo dei figli T. Alennio manca del cognome, e che quello della madre forma il dativo *Euphemi* in luogo *Euphemiae*.

L' acconciatura dei capelli delle tre donne, crespi, ondulati e con ciocca spiraliforme scendente dietro ciascuna orecchia, ricorda quella delle teste delle Agrippine, alla cui età per conseguenza può il nostro cippo essere riportato.

8.

C· LICINIVS
C· F
Θ· LICINIA C· L
MYRINE
C·LICINIVS·C·F·DRVSVS
C·LICINIVS·C·F
ADVLESCENS
Θ·M·LICINIVS·C·F
PROCVLVS
POMPONIA Q·L
GRATA

Cippo di arenaria arrotondato in testa ed ornato di cornice, alto compreso lo zoccolo m. 1,90, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

9.

P · VASSIDIVS · P · L
ACVTVS IIIIII VIR
SIBI ET
P · VASSIDIO Ɔ L · SPHAERO
PATRONO · ARBITR
P · CALPVRNI · LACCVRAE
EX · LEGATO · SVO

Grande lastra di marmo bianco, la quale misura m. 1,20 in quadrato per m. 0,20 di spessore. È di conservazione perfetta, con lettere belle, profondamente incise ed alte nella prima riga m. 0,15.

La forma della pietra si scosta da quella solita dei cippi funerarî; e sia per questo, sia per il testo dell' epigrafe, ritengo che la lastra fosse murata non ai piedi, ma sulla fronte ed in una parte alta e ben visibile del sepolcro.

Pregevole per la sua rarità è la locuzione prettamente giuridica *ex legato suo* alludente ad un lascito per testamento. Essa ricorda la formola *testamento legavit* di altro titolo bolognese, in cui si parla di una somma stanziata, affinchè col reddito di essa potessero gratuitamente ed in perpetuo lavarsi nelle terme gli uomini e gl' impuberi di ambo i sessi. (1).

La famiglia Vassidia era ignota finora nei marmi bolognesi; ma un Tito Vassidio Severo bolognese era in Roma sotto le armi nell' anno 144 dopo Cristo (2).

10.

L · ACILIVS L · F
LEM
DELLIA Ɔ L · ATTICE
VXOR · ACILIA M · F
SECVNDA MATER
ACILIA · L · F MAXIMA
SOROR · NARCISSVS
L ·

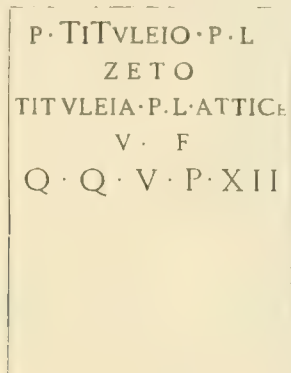
(1) *C. I. L.*, vol. XI, parte prima, n. 720.

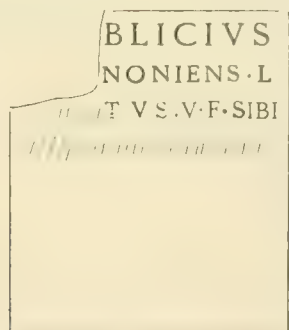
(2) *C. I. L.*, vol. VI, pag. 654 col. 2, 149; Cagnat, *Cours d'epigraphie latine*, pag. 287.

Cippo di arenaria, arrotondato in testa ed ornato di cornice, alto m. 2,07 compreso lo zoccolo, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

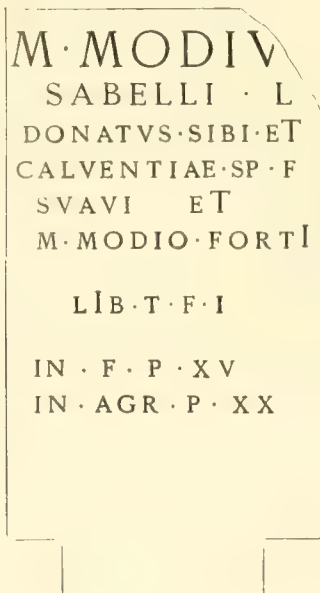
È notevole nell'indicazione del capo di famiglia L. Acilio la mancanza del cognome, la quale ci autorizza ad assegnare al nostro titolo un età relativamente antica, probabilmente la prima metà del primo secolo dell'impero.

11.

P·TITVLEIO·P·L
ZETO
TITVLEIA·P·L·ATTICE
V· F
Q·Q·V·P·XII

Cippo di arenaria, mancante della parte inferiore ed ornato superiormente di timpano triangolare con tre rosoni. Misura attualmente m. 1,90 in altezza per m. 0,64 di larghezza e 0,30 di spessore.

12.

Frammento di cippo d'arenaria ch'era ornato nella parte superiore di timpano triangolare con frontone centrale e palmette laterali. Manca dell'angolo destro ove cominciava l'epigrafe, alcune righe della quale sono ora illegibili. Da quanto rimane sembra potersi dedurre che il sepolcro indicato dal cippo era stato innalzato a sè e

ad altri da un liberto del Municipio bolognese . . . *Publicius Bononiensium libertus* ([1]) di cui non si conosce il prenome e del cui cognome non sopravanzano che le due lettere finali, più l'asta orizzontale di una T . . . . T VS.

13.

Cippo di calcare, mancante di porzione dell'angolo superiore ove termina la prima riga dell'iscrizione, alto, compreso lo zoccolo, m. 2,30, largo m. 0,75 e dello spessore di m. 0,35.

L'iscrizione conferma l'origine bolognese della famiglia Modia, conosciuta dapprima soltanto per un titolo di provenienza incerta (*C. I. L.*, vol. XI, n. 763) e per un altro ricuperato l'anno 1895 dal Reno (*Notizie* 1896, p. 150). Notevole per la sua rarità è il cognome *Sabellus*.

([1]) Si confronti l'iscrizione *Q. Publicius Tergesti(norum) libertus, Felix*, del *C. I. L.*, vol. V, n. 628, riprodotta dal Cagnat, *Cours d'epigraphie latine*, pag. 84.

14.

EXTERNIS · NATVS · TER
RIS · MONVMENTA · LOCA
VI · E PARVO · NOBIS
QVOD · LABOR ARTE
DEDIT · PATRONO
ET VNA CONIVGI · FECI
MEAE

Modio frumentario dentro cui il bastone (rutellum) per livellare il grano.

FIG. 2.

Cippo di arenaria finiente in timpano triangolare con rosone nel centro ed una antefissa a ciascun lato, assai logora. Misura in altezza m. 1,90, in larghezza m. 0,48 e di spessore m. 0,34. Non ha zoccolo.

Contiene nella parte superiore una iscrizione metrica, composta di un esametro di un pentametro e di un trimetro giambico.

Externis natus terris monumenta locari
E parvo nobis quod labor arte dedit
Patrono et una coniugi feci meae.

Nella parte inferiore è rappresentato un modio frumentario, sorretto da tre piedi e rafforzato tutto intorno la superficie da tre fasce metalliche. Sotto quella di mezzo è segnato a rilievo una Δ, della quale non comprendo il significato.

Nell' interno poi è introdotto un bastone cilindrico di legno sormontato da maniglietta a striscia di cuoio e ripiegata ad occhiello (v. fig. 2). In esso dobbiamo riconoscere il bastone che serviva a livellare il modio quando era colmo di grano, e che, secondo le erudite ricerche del Jahn, chiamavasi *Rutellum* (1) e che vedesi riprodotto sopra un rilievo sepolcrale cristiano pubblicato dal Lupi (2).

Qnesto modio ha l' identica forma di quelli riprodotti sopra altri monumenti già conosciuti e di cui riporto qui in nota i principali (3). Esso attesta che l' individuo forestiero *externis natus terris*, il quale fece erigere il monumento al suo patrono ed alla propria moglie, era un negoziante di grani un *negotiator frumentarius*.

(1) Jahn, *Darstellungen antiker Reliefs, welche sich auf Handwerk und Handelsverkehr beziehen* in *Berichten der phil.-hist. Classe der K. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften*, 1861, p. 346, nota 213.

(2) Lupi, *Epitaphium Severae Martyris illustratum* tav. VIII, pag. 51.

(3) *A*. Rilievo sepolcrale cristiano (Lupi, op. cit., tav. VIII; Jahn, op. cit., pag. 346). — *B*. Rilievo sepolcrale vaticano (Museo Chiaramonti 685; Jahn, op. cit., p. 346, tav. XII, n. 3. — *C*. Sarcofago di Villa Medici (Jahn, op. cit., p. 348, tav. XII, n. 1). — *D*. Rilievo dionisiaco (*Mon. Inst.*, vol. VI, tav. VI, n. 3). — *E*. Marmo proveniente da Ostia, sul quale è incisa l'iscrizione *M. Modius Maxximus* (sic) *Archigallus* ecc., del quale il modio sormontato dal gallo è per così dire stemma parlante. (*Mon. Inst.*, vol. IX; tav. VIII; *Ann. Inst.* 1869, pag. 244). — *F. G*. Monete di Nerone e di Nerva (Cohen, *Med. imper.*, pl. XII, n. 84; pl. XIX, n. 115).

15.

SIC·TIBI·QVAE·VOTIS
OPTAVERIS·OMNIA
CEDANT·STVDIOSE
LECTOR·NI·VELIS
TITVLVM·VIOLARE
MEVM

Suarius che conduce al pascolo sette porci.

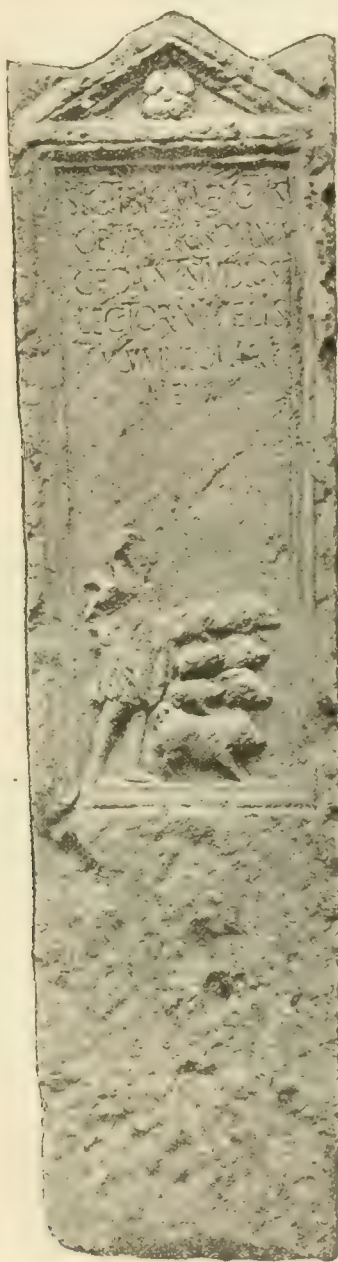



Fig. 3.

Cippo di arenaria del tutto simile al precedente per il materiale, la forma, l' altezza, la larghezza e lo spessore. Contiene altresì nella parte superiore una iscrizione

metrica, composta di un esametro e di due altri versi, dei quali non sono riuscito a determinare il metro.

Sic tibi quae votis optaveris omnia cedant
Studiose lector ni velis titulum violare meum.

Per il concetto l'epigrafe ne ricorda un' altra proveniente dalla città d'Industria in Piemonte

Ita tibi contingant
Quae vis ut tu hoc
Sacrum non violes (1).

Nella parte inferiore del nostro cippo è rappresentato un *Suarius* il quale, coperto di tunica succinta legata ai fianchi, conduce al pascolo sette porci (v. fig. 3) e con la mano sinistra sembra si appoggi su bastone. Il volto ed il petto sono scalpellati; presso la sua spalla destra osservasi una sporgenza di cui non comprendo il significato.

Dei sette porci uno è rappresentato da solo ed in maggior proporzione nella prima fila, gli altri sei formano due a due tre file e tutti precedono il suarius; il che non si accorda con la notizia di Polibio, secondo cui in Italia i pastori dei porci non seguivano, ma precedevano il gregge, suonando il corno (2).

In ogni modo la rappresentazione vuole significare che il sepolcro, a cui il cippo era in origine addossato, spettava ad un individuo, il quale esercitava l'industria dell'allevatore di porci.

Questa industria era nella regione circumpadana assai fiorente non solo nell' epoca romana, ma anche assai prima. Nelle stazioni preistoriche dette terremare, gli avanzi del porco, come avea osservato lo Strobel, sono abbondanti (3).

Verso la metà del secondo secolo av. Cristo, quando Polibio visitò la nostra regione, tanta era la copia dei porci che essi non solo bastavano al consume del paese, ma se ne rifornivano anche gli eserciti. E ciò in grazia all' abbondanza delle ghiande che raccoglievansi dai numerosi querceti della regione (4). La medesima osservazione fece Strabone, il quale aggiunge che ancora al tempo suo i suini onde nutrivasi Roma provenivano per maggior parte dalla regione cispadana (5).

I due cippi ora descritti sono identici fra loro per materiale, dimensioni, ornati, per la paleografia e distribuzione delle lettere nella parte superiore, e la rappresentazione nella parte inferiore dello spazio chiuso entro la cornice. Sono altresì i primi cippi estratti dal Reno, che siano insigniti d'iscrizione metrica.

(1) *Atti della Società di archeolog. e belle arti, della prov. di Torino*, III, pag. 88; Gazzera, *Memorie dell' Accademia delle Scienze di Torino* (2ª serie, vol. XIV).

(2) *Polybius*, XII, 4. Si confronti peraltro Varrone: *De re rustica* lib. II cap. 4: *nutrices subulcus debet consuefacere omnia ut faciant ad bucinam* ecc

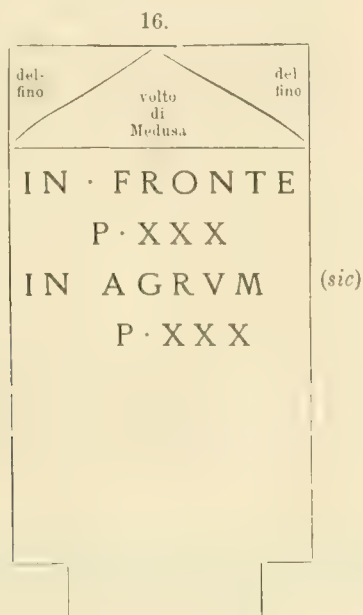
(3) *Bullet. di paletn. ital.*, XIII, pag. 20, not. 2.

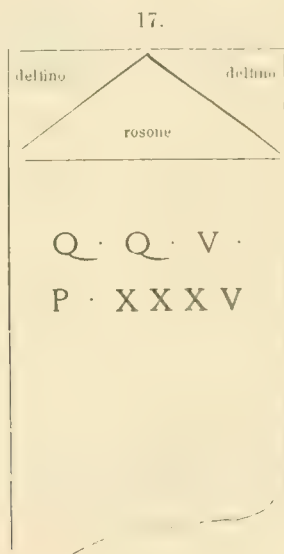
(4) Polibius II, 15.

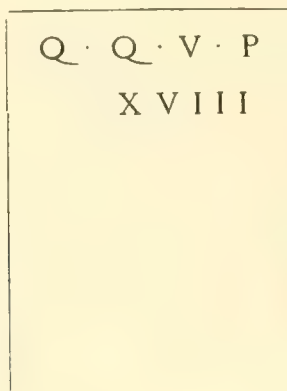
(5) Strabone, *Geogr.*, lib. V, cp. I 12.

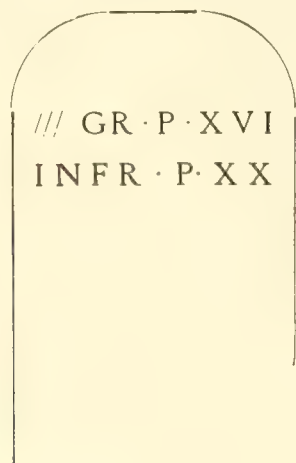
Onde non v'ha dubbio che sono dello stesso tempo e che le iscrizioni non solo furono incise dal medesimo lapicida, ma dovute al medesimo versificatore.

Faccio ora seguire altri cippi che contengono soltanto le dimensioni dei sepolcri a cui hanno appartenuto.

16.

Bellissimo cippo di calcare fino e compatto perfettamente conservato alto m. 1,80, largo m. 0,60, spesso m. 0,30. Si rinvenne legato mediante due robuste grappe di ferro col cippo n. 13 di M. Modio Donato. Le figure dei delfini ed il volto della Medusa sono lavorati con molta accuratezza.

17.

Cippo di marmo rosso di Verona, mancante della parte inferiore, alto attualmente m. 1,13, largo m. 0,25, spesso m. 0,22. Anche in esso i delfini al fianco del timpano sono lavorati assai bene.

18.

Cippo di arenaria finiente in timpano, con rosone nel centro ed altri due laterali; alto m. 1,89, largo m. 0,62, spesso m. 0,32; senza zoccolo.

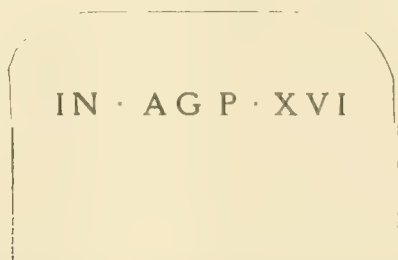
19.

Cippo di calcare con sommità arrotondata, mancante della parte inferiore, logoro presso il lato sinistro, ove comincia l'iscrizione; alto m. 1,70, largo m. 0,58, spesso m. 0,28.

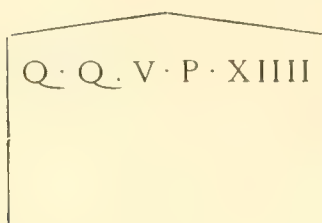
20.

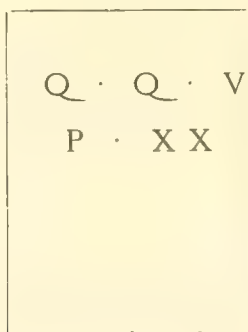
Per le straordinarie dimensioni del monumento sepolcrale a cui questo cippo apparteneva si confrontino gli altri cippi seguenti: *a*, *C. I. L.*, vol. XI, n. 791 indicante centoventi piedi sulla fronte; *b*, *Notizie degli scavi*, 1896, p. 153, n. 23, che segna quattrocento piedi quadrati; *c*, *Notizie degli scavi*, 1897, p. 333, n. 8, che indica centoventicinque piedi in agro.

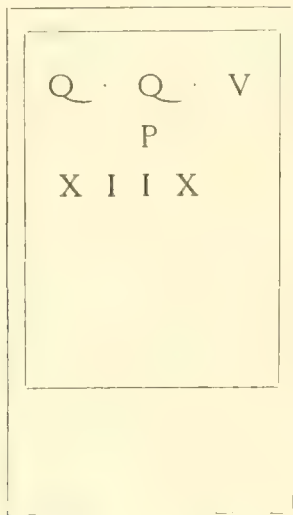
Anzi qui debbo osservare che quando nelle *Notizie* 1896, p. 153, pubblicai il cippo n. 23, si era trovata d'esso soltanto la parte superiore alta m. 1,30. Con gli scavi successivi si ricuperò poscia la parte inferiore che esattamente combacia con la prima, ed è alta m. 0,96, onde l'altezza totale di quel cippo risulta di m. 2,26. L'attuale nostro cippo n. 20 misura al contrario m. 2,45. Non ostante la differenza in altezza dei due cippi, credo che essi abbiano appartenuto in origine al medesimo monumento, perchè sono lavorati nello stesso materiale di calcare compatto, hanno amendue lo stesso spessore di m. 0,30 e la parte inferiore lasciata grezza per la notevole altezza di circa un metro, infine indicano con la medesima grafia CCCC le straordinarie dimensioni del monumento.

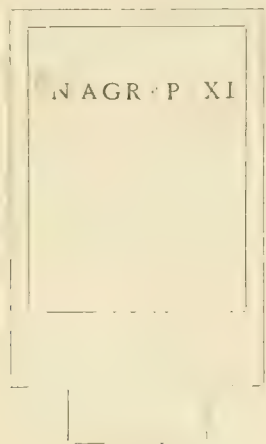
Grande cippo di arenaria con sommità angolare alto m. 2,45, largo m. 0,65, spesso 0,32.

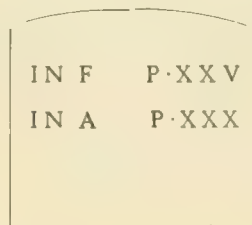
21.

Parte superiore di cippo in arenaria con sommità arrotondata alto m. 0,90 largo m. 0,60.

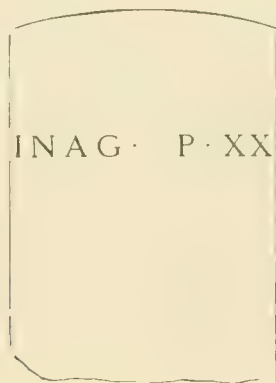
22.

Cippo di arenaria con sommità angolare alto m. 1,80, largo m. 0,60, spesso m. 0,30.

23.

Cippo di arenaria logoro nella parte inferiore alto m. 1,72, largo m. 0,80, spesso m. 0,32; le lettere della prima riga sone alte m. 0,14; quelle della seconda m. 0,10.

24.

Cippo di travertino ornato superiormente di timpano senza rosone; alto m. 1,48 compreso lo zoccolo, largo m. 0,60, spesso m. 0,32.

25.

Cippo di travertino logoro nella parte superiore ch' era ornata di timpano con rosoni, alto m. 1,62 largo m. 0,62, spesso m. 0,32.

26.

Parte superiore di cippo in arenaria con sommità arrotondata, altezza attuale m. 0,64, larghezza m. 0,64, spesso m. 0,34.

27.

Cippo in arenaria arrotondato in testa, mancante della parte inferiore ed ornato di cornice; alto m. 1,42, largo m. 0,78, spesso m. 0,34.

Oltre quelli scritti, gli scavi del Reno hanno dato ancora altri due cippi sepolcrali anepigrafi, il primo di marmo, il secondo di calcare, i quali per essersi rinvenuti framezzo ai primi e come quelli legati con grappe di ferro e con cemento, senza dubbio provengono pure da monumenti sepolcrali. Ciò confermano eziandio la forma e le dimensioni dei cippi stessi.

Quello di marmo misura in altezza m. 1,84 per 0,76 di larghezza e m. 0,47 di spessore. La faccia nobile è ornata di un timpano, nel cui centro osservasi una bugna preparata per essere convertita in rosone. Sotto il timpano gira una cornice alta m. 1,15 × 0,64, entro la quale dovea poi essere inciso il titolo sepolcrale, che non fu mai scritto. Alla testa ed alla base della faccia posteriore grezza sono gli incavi di due grappe.

Il secondo cippo di arenaria compatta, alto m. 1,64 con m. 0,15 di zoccolo, largo m. 0,60 e spesso m. 0,29 è altresì ornato nella faccia nobile di una cornice (m. 0,82 × 0,44), sormontata da timpano triangolare con rosone nel centro e nei lati. Lo spazio compreso fra la cornice era riserbato per l'epigrafe, che però non venne mai incisa.

Il fatto ben constatato, che questi due cippi anepigrafi erano con gli altri scritti, e provengono dal materiale estratto dai monumenti sepolcrali che sorgevano sull'Emilia ed adoperato poi per innalzare il repellente, dimostra che i cippi venivano incorporati nei monumenti stessi ancora anepigrafi e che le iscrizioni incidevansi poi sul luogo stesso dopochè i monumenti erano costruiti. Onde meglio si comprende perchè in essi ai nomi delle persone defunte, siano aggiunte ed indicate le dimensioni dei monumenti stessi.

E. Brizio.

Regione V *(PICENUM)*.

IV. SANSEVERINO-MARCHE — *Scoperte di antichità avvenute nel territorio del comune.*

1. Nel gennaio 1894 in contrada Fonte nuova, alla distanza di pochi passi dal Borgo omonimo, dentro un fossetto che traversa la strada provinciale Settempedana ed il fondo del dott. Francesco Piermattei, mentre si eseguivano alcuni lavori di arginatura, vennero casualmente in luce i seguenti avanzi di antico edifizio: — Alcune lastre di pietra corniola lunghe dai cent. 85 ad un metro, larghe dai cent. 45 ai 60 ed aventi uno spessore dai 28 ai 30 cent. Una di dette lastre era tirata a cornice con gole e listelli. Un capitello di pilastro d'ordine corintio, scolpito in travertino, alto cent. 40. Un pezzo di fregio pure di travertino, con fogliami a bassorilievo, alto e largo cent. 40.

2. Nel gennnaio 1895, in contrada San Bartolomeo, ad est della città ed alla distanza di circa tre chilometri da questa, nel versante occidentale di un monticello che sovrasta al grande viadotto della ferrovia, precisamente sui fondi dei signori Sileoni Giuseppe e Giuliani Nicola, furono scoperti dei buchi o fossette ovoidali scavate nel tufo, profonde dai cent. 50 a m. 1,40 disposte a gruppi di tre o quattro con una distanza da 8 a 10 metri fra l'uno e l'altro gruppo. Le fossette scoperte furono quattordici, ma il colono assicurò esservene altre ed aver trovato, ivi presso, tombe con scheletri umani distesi quali su lastre di pietra, quali sulla nuda terra. Una delle fossette fu scavata in mia presenza, e conteneva in fondo uno strato di cenere. Sopra questo eravi uno strato di carbone, poi un pezzo d'impasto calcare durissimo, probabilmente avanzo di focolare, non che pietre, ossa di animali, frammenti minutissimi di vasi fittili, gusci di lumache e perfino gusci d'uva. Sembra che tali fossette abbiano analogia, con quelle scoperte nel 1894 a s. Mauro Forte, descritte dal ch. prof. Vittorio di Cicco nel periodico *Arte e Storia* di Firenze (anno 1895, n. 3). Sono probabilmente fondi di capanne.

3. In contrada Cannucciaro, parimenti ad est di Sanseverino ed alla distanza di circa 7 chilometri dalla città, nel fondo del sig. conte Gian Astolfo Servanzi, presso la sponda del fiume Potenza al di là della strada provinciale Settempedana, si rimisero a luce pure nel gennaio 1895, in occasione di lavori campestri, alcuni sepolcri che in parte furono distrutti ed in parte ricoperti prima che io ne fossi avvertito. Il colono mi riferì avere trovato otto o dieci di tali sepolcri, formati di pietre ad impasto di calce, che contenevano scheletri di persone adulte giacenti distesi, ad eccezione di uno, il quale pareva seduto ed avea sulla schiena una grossa pietra. Mi disse pure che i detti scheletri erano quali colla testa volta a levante, quali a ponente, e che nei sepolcri non erasi trovato alcun oggetto di suppellettile funebre. Io vidi sul posto poche ossa frammiste a pietre, ciottoli e rottami di tegole, ed una pietra rettangolare di cent. 15 × 50, trovata sopra uno dei sepolcri suddetti, portante inciso il nome:

CALLISTRATO

Questo frammento d'iscrizione ho poi riveduto in Sanseverino nella casa del predetto conte Servanzi.

4. Ai primi di ottobre 1896, nella contrada Massacciolo ad est, e alla distanza di circa 8 chilometri da Sanseverino, in un fondo spettante alla Confraternita del *Corpus Domini* affittato a Scattolini Angelo, poco lungi dalla strada Settempedana, lavorando il terreno si rinvenne casualmente una testa d'uomo scolpita in travertino a tutto rilievo, la quale è mancante del naso, ha capelli corti, barba rasa e grossa cicatrice formata a croce nella fronte sopra l'occhio destro. Lo Scattolini mi assicurò che nella medesima località si erano scoperti anche alcuni sepolcri con scheletri umani; ma dalle scarse informazioni avute non potei desumere con sicurezza la forma e posizione precisa di tali sepolcri. La testa, di cui sopra, mi fu gentilmente consegnata per collocarla nella civica Pinacoteca, dove tuttora si trova.

5. Nel gennaio 1898 nella parrocchia di Cesolo, contrada di Contro, nel fondo degli Eredi Carini, distante circa 6 chilometri a nord-est da Sanseverino, si rinvenne

casualmente, in occasione di lavori agricoli, un frammento d'iscrizione funebre romana in pietra, alto cent. 60 e largo cent. 63 [1]

VELNAIRI
TESTAM
M · VIBI · M · F
I 9

Nell'ultimo verso è un asticella in forma di I con accanto un segno in forma di lituo. L'iscrizione fu lasciata nel fondo presso la casa colonica.

6. Nell'ottobre dell'anno medesimo, in contrada Pieve, distante circa un chilometro da Sanseverino, in un fondo di proprietà degli eredi Alfonsi prossimo alla strada provinciale settempedana, facendosi uno scassato per piantagione di viti, ad un metro circa di profondità si scoprirono varie tombe formate di grosse tegole rettangolari, alcune col tetto piano, altre col tetto e due pioventi. Ciascuna tomba conteneva uno scheletro umano giacente col capo ad oriente; in una fu trovato intatto un piccolo vaso fittile, lavorato al tornio, alto cent. 20.

In seguito a tale scoperta fortuita, fu intrapreso un saggio di scavo che si fece sotto la mia sorveglianza nei giorni 28, 30 e 31 ottobre. Alla profondità media di 80 cent. furono rinvenute altre sei tombe, disposte in linea parallela a quelle di cui sopra, di forma simile, contenenti anche esse scheletri umani giacenti colla testa a levante. Presso una di queste tombe si rinvenne la parte inferiore di un grande dolio in terracotta, il cui fondo era pieno di calce, rottami di laterizî, tegole e piccoli frammenti di vasi e di anfore, pure di terracotta. Dentro un'altra tomba, presso la testa del defunto fu trovato un vasetto di vetro frammentato.

Nello stesso fondo Alfonsi notansi le tracce di pavimenti in musaico, finora da me inesplorati.

V. Aleandri.

Regione VII *(ETRURIA)*.

V. SAN QUIRICO D'ORCIA — *Tomba etrusca del sec. V. a. C.*

Nell'ottobre 1898, in un terreno franato, lungo il fosso di Schifanoia, di proprietà del sig. cav. Arnaldo-Verdiani Bandi, sotto il castello di Vignoni, nel comune di San Quirico d'Orcia, si rinvenne una tomba etrusca del sec. V a. C. Conteneva un sarcofago liscio di pietra fetida con coperchio a doppio piovente. Dentro di esso era deposto il cadavere, di cui si raccolsero alcune ossa del cranio e delle gambe. La suppellettile funebre consisteva nei soliti vasi di bucchero: oinochoai, tazze, calici e piattelli, e in alcuni altri vasetti di argilla rossiccia, analoga a quella dei vasi dipinti. Si recuperò anche una tazza frammentaria a figure nere e ad occhioni, di stile trascurato, esibente dei personaggi ammantati in piedi ed altri, pure ammantati, seduti su sedie plicatili.

[1] Di questo frammento epigrafico l'ispettore mandò un calco cartaceo.

VI. CASTIGLION D'ORCIA — *Scavi nella frazione di Bagni di S. Filippo.*

A sud del paese di Bagni di s. Filippo, frazione del comune di Castiglion d'Orcia, e precisamente al di sopra delle case del villaggio, trovasi una larga zona di terreno pianeggiante, denominata *il Vignone.* Ivi nell'ottobre scorso il sig. Sabatino Spennacchi, eseguendo uno scassato per piantagioni di viti e di olivi, s'imbattè in alcune tombe antiche. Il sig. Alessandro Marchionni, proprietario dell'odierno Stabilimento di bagni solfurei, trovatosi presente alla scoperta, consigliò lo Spennacchi a sospendere provvisoriamente l'intrapreso lavoro agricolo, approfondendo invece lo scavo per la ricerca delle tombe. Contemporaneamente lo stesso sig. Marchionni dava avviso del rinvenimento al Ministero della P. Istruzione, promovendo un'ispezione sul luogo, che fu poi affidata al sottoscritto.

Le tombe scoperte dallo Spennacchi appartengono ad una necropoli romana dell'epoca imperiale. L'area finora esplorata abbraccia in complesso circa mq. mille, e si estende presso il ciglio della rupe che sovrasta al paese di s. Filippo.

Le tombe scoperte (22 in tutto) si dividono, per la loro ubicazione e per la forma, in due gruppi, che sembrano altresì attestare di due diversi periodi della necropoli.

Il segno di divisione fra i due gruppi di tombe è formato dalle fondazioni di un muro, spesso in media m. 0,50, costruito a piccoli blocchi di travertino misti a pezzi di mattone, e rafforzato all'esterno, dalla parte che guarda la rupe, mediante grossi e solidi speroni. L'accennato muro attraversa ad arco la zona finora scavata della necropoli, tagliandola in due parti disuguali, la più stretta della quale, e, com'io suppongo, la più recente, è costituita da una fascia di terra che viene a trovarsi dal lato di settentrione e in parte anche da quello d'oriente fra il muro stesso e l'orlo attuale della rupe.

I due gruppi di tombe differiscono inoltre fra loro per la maniera di costruzione.

Difatti le tombe che rispondono alla parte interna del muro anzi descritto sono a fossa rettangolare, e constano dei soliti tegoloni di terracotta, congiunti a calcina. Le commettiture di quelli, che formavano il coperchio della cassa, erano protette contro le infiltrazioni dell'acqua con altri tegoli oppure con embrici sovrapposti. Il cadavere era deposto nella tomba avendo la testa nella maggior parte dei casi rivolta a oriente, e con esso mettevasi la suppellettile funebre, assai povera, formata esclusivamente di pochi vasetti a impasto rosso ordinario.

Le tombe invece al di fuori del muro, e che rispettivamente alle prime giacciono alla profondità media di circa un metro più in basso, sono parimenti costruite a tegoloni di terracotta, ma hanno forma triangolare: vale a dire constano di due sole file di tegoli disposti a schiena d'asino, o collocati talvolta semplicemente sul fondo di travertino, talvolta sopra un piano formato di simili tegoli. Due altri tegoli servivano a chiudere le estremità della tomba, la cui orientazione corrisponde in massima a

quella del gruppo precedente. Nella cavità era deposto il cadavere, ma, a quel che pare, costantemente privo di qualsiasi oggetto di arredo funebre. In una sola tomba, che si distingue dalle altre anche per la forma, constando di una semplice fossa scavata nella terra, si rinvennero, accanto alla testa del defunto, un chiodo in bronzo, alcuni altri chiodi in ferro, un puntale di lancia pure in ferro e un vasetto di terra rossa in forma di anforina a un'ansa, alto circa m. 0,15, del medesimo genere di quelli che si raccolgono nelle tombe all'interno del muro. Le tombe finora scoperte nella parte esterna del muro sono 14, contro 8 trovate nella parte interna del medesimo.

È evidente che il secondo genere di tombe, cioè la tomba triangolare, non è che una specie d'impoverimento, come una riduzione del primo, cioè della tomba rettangolare, e la differenza fra essi non è che puramente formale.

Tale differenza, come quella del sensibile dislivello a cui giacciono i due gruppi di tombe, io non saprei altrimenti spiegare che supponendo di formazione e d'epoca posteriore la parte di necropoli che si trova al di fuori del muro.

Quando la spianata di Vignone fu scelta per uso di cimitero, se ne dovette ricingere l'area occupata con un grosso muro, allo scopo specialmente di proteggere le tombe dai guasti che potevano arrecarvi le acque minerali che l'attraversano in forma di rigagnoli, e le cui scaturigini si trovano a poco più di 300 metri a monte. È probabile che allora l'orlo della rupe che sovrasta al paese di s. Filippo si trovasse alquanto più indietro dell'attuale, per cui si sentì il bisogno di rafforzare da quel lato il muro mediante speroni; cosa che altrimenti resterebbe inesplicabile. Più tardi però, data la natura del terreno circostante friabilissimo e i depositi delle acque minerali il suolo venne a poco a poco innalzandosi anche al di qua del muro, verso l'orlo della rupe che si portò più avanti, e formossi così, da questo lato, come una nuova fascia di terra che, esauritosi lo spazio interno della necropoli e dovendosi questa ampliare venne a sua volta occupata al medesimo scopo. Allora fu demolito il muro primitivo ed in sua vece se ne costruì un altro di maggior giro, atto a racchiudere anche la parte nuovamente aggiunta.

Quanto alla cronologia le tombe all'interno del muro primitivo, per la forma e la costruzione non che pel genere di ceramica che vi si raccoglie, appartengono indubbiamente ai sec. I e II dopo C. Ai due secoli successivi potremo fondatamente riferire le tombe prive di suppellettile funebre, rinvenute nel cerchio esterno, aggiunto più tardi. Una prova che tale sia stata realmente la durata della necropoli, scoperta dallo Spennacchi, si può avere nelle monete che si trovano erratiche sul Vignone, e di cui una quindicina circa mi furono mostrate come raccolte sull'area stessa della necropoli. La maggior parte di tali monete appartengono a Costantino e a' suoi successori: non mancano però nemmeno quelle delle epoche antecedenti. Fra i pezzi meglio conservati notai un medio bronzo di Domiziano degli anni 80-81 (Cohen[2] n. 441), e un gran bronzo di Traiano con la leggenda nell'esergo ARAB ADQ (*Arabia adquisita*) degli anni 112-113 (Cohen[2] nn. 26-31) secondo la cronologia del Milani (*Mus. Ital.*, II, p. 349).

Sta dunque per ora il fatto che presso l'attuale paese di Bagni di s. Filippo, esistette sotto l'impero Romano un piccolo e povero villaggio, che seppelliva i suoi morti sulla spianata di Vignone.

Un indizio del caseggiato si è avuto a breve distanza ad ovest della proprietà Spennacchi, in un fondo del sig. Sabatino Santini, dove sono stati rinvenuti alcuni pochi ruderi di un' abitazione romana. Trattasi di una specie di andito, largo m. 1,45, i cui muri d' elevazione erano costruiti a reticolato rivestito di stucco. Il pavimento era a mattone pesto. Nel vano si raccolse una mezza soglia di travertino di forma ordinaria, lunga m. 1, larga m. 0,50. Data la vicinanza delle sorgenti dell' acqua minerale, non mi pare improbabile riferire tale costruzione a qualche stabilimento di bagni, contemporaneo alle tombe della necropoli.

G. Pellegrini.

ROMA.

VII. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione III. Nello spianare il terreno per il prolungamento della via dei Serpenti verso il Colosseo, si è rinvenuto un frammento di scultura in alto rilievo. Vi rimane quasi intiera una testa femminile, coi capelli inanellati, di grandezza quasi naturale, ma molto danneggiata.

Regione VIII. Per ordine di S. E. il Ministero della pubblica Istruzione sono stati intrapresi nel Foro romano i lavori necessarî per la conservazione ed il ristauro dei grandiosi resti monumentali e pel riordinamento dei materiali decorativi, che in tutta l'area del Foro si trovano da lungo tempo accumulati. Si è ricostruita l'edicola di Vesta coi frammenti architettonici, che furono scoperti nel 1882; e sono stati ricollocati sul proprio basamento i pezzi di una delle colonne onorarie, erette nel secolo quarto presso la Sacra via, di fronte alla basilica Giulia.

Si è pure posto mano a raccogliere insieme i marmi, che appartengono al celeberrimo tempio rotondo, ove ardeva il fuoco sacro, per studiarne la ricomposizione nel miglior modo possibile. Ed a tale scopo, essendo stato liberato dalla terra il basamento del tempio, che si era creduto intieramente fabbricato di solida costruzione, è stata scoperta sotto il piano della cella una piccola camera quadrilatera, di buon laterizio, che si potrebbe supporre quel *locus intimus in aede Vestae,* ove si custodivano il Palladio e le reliquie più sacre dell' impero, alle quali si dicevano legati i fatali destini di Roma.

Un' altra importante scoperta è stata fatta dinanzi al tempio del divo Giulio, edificato nel luogo stesso ove fu bruciato il cadavere dell' ucciso dittatore. Rimossa la terra che era addossata all' emiciclo, di cui appariva soltanto la parte superiore nel basamento della fronte del tempio, si è riconosciuto che nella prima costruzione dell' edificio quella forma semicircolare era stata imposta dal rispetto che si volle

avere ad una specie di base rotonda, la quale era stata costruita sulle lastre di travertino, che formano l'antico pavimento del Foro. Di questo basamento, che in origine fu rivestito di lastre marmoree, è stato scoperto il nucleo costruito in massiccio: e con tutta probabilità deve in esso riconoscersi l'ara che eretta dalla plebe nel sito ove arse il rogo di Cesare, e poco dopo distrutta da Dolabella, dovette poi essere riedificata e religiosamente mantenuta al proprio luogo, quando Augusto innalzò il tempio sacro al culto del suo padre adottivo.

In seguito poi agli sterri praticati nell'area a nord dei Rostri, si è riconosciuto che questo insigne monumento fu da quel lato ingrandito con una costruzione laterizia certamente non anteriore al secolo quinto, nella quale furono infissi nuovi rostri a somiglianza di quelli che ornavano la più antica tribuna ivi trasportata da Giulio Cesare. E poichè a questo prolungamento dei vecchi Rostri assai bene si adatta, come ha già dimostrato il ch. prof. Hülsen (*Bull. d. Istit.* 1895, p. 62), l'epistilio marmoreo che porta scritto il nome di Ulpio Giunio Valentino prefetto della città nell'anno 472, così se ne deduce, che tale memoria deve mettersi in relazione con le barbariche incursioni dei Vandali, e che perciò i rostri aggiunti a quelli delle navi Anziati ci rappresentano una vittoria navale ottenuta dai Romani sulle orde Vandaliche, le quali infestavano audacemente tutte le coste del Mediterraneo.

Finalmente togliendo la terra, che copriva ancora un tratto del lastricato del Foro dinanzi all'arco di Settimio Severo, si è ritrovato in gran parte l'antico pavimento in lastroni di travertino. In un sito però più prossimo al Comizio il lastricato è di marmo nero; e l'area coperta da queste pietre nere, la quale misura dodici piedi romani di lato si vede essere stata in origine recinta con lastre marmoree, le quali furono anche rinnovate in tarda età. Era questo dunque un *locus religiosus*, che doveva essere lasciato scoperto, e dove non doveva camminarsi nè costruirsi alcun edificio, siccome erano quelli che erano stati toccati dal fulmine. Taluni però opinano che vi si possa riconoscere il *niger lapis*, che era nel Comizio, e di cui Festo ricorda la leggendaria tradizione che fosse stato destinato per la sepoltura di Romolo.

Via Salaria. Facendosi un cavo per costruire una fogna sulla via Salaria nuova, in prossimità dell'ingresso alla villa Albani-Torlonia, è stato ritrovato questo titoletto sepolcrale, inciso su lastra marmorea lunga m. 0,40 ed alta m. 0,17:

P·CORDIVS
P·L·APOLLONIVS
SIBI·ET·SVEIS

Presso la casa religiosa dei Carmelitani Scalzi, al Corso d'Italia, nell'abbassare il terreno per costruirvi la chiesa, sono stati rimessi all'aperto numerosi resti di camere sepolcrali, in forma di colombarî; e sono stati trovati molti cippi e titoli marmorei inscritti, dei quali si darà piena relazione, allorquando lo sterro sarà stato compiuto.

G. Gatti.

REGIONE I *(LATIUM ET CAMPANIA)*.

LATIUM.

VIII. SPERLONGA — *Costruzioni appartenenti ad una villa romana, e sculture marmoree scoperte presso la grotta di Tiberio.*

Benchè l'agro di Sperlonga, compreso nell'antico territorio di Fondi (*Fundi*), sia poco accessibile e poco visitato, non essendoci una via rotabile diretta che vi conduca da Formia o da Gaeta, e dovendosi girare per Itri e Fondi e poi tornare indietro, tuttavia le antichità che vi si osservano non sono ignote, ed anche nelle guide più comuni, come quella del Baedeker, se ne da notizia. Il comune di Sperlonga, che molti del luogo dicono *Spelonga*, trae evidentemente il suo nome dalle *speluncae* o grotte naturali che vi si trovano. In una di tali grotte Sciano salvò la vita di Tiberio, minacciato da una frana di rocce, come riferisce Tacito (*Ann.* IV, 58).

La tradizione assegna il nome di *grotta di Tiberio* ad un bell'antro naturale con porte e sedili scavati nella roccia, presso il quale fu edificata una grandiosa villa proprio sul lido e le cui rovine veggonsi oggi in gran parte dentro il mare. Sopra il suolo ed in parte sopra l'acqua restano piloni di robusta opera incerta del primo secolo dell'impero. La parte asciutta è di proprietà del sig. avv. Giulio Scalfati, residente in Terracina, ove esercita l'ufficio di notaio.

Il sig. Scalfati, nel ridurre a vigna questa sua proprietà, ha rinvenuti due busti marmorei, alti m. 0,95 con basetta, che nell'uno è tonda, nell'altro quadrangolare, sagomata però nei lati corti. Questi busti rappresentano i Dioscuri pileati e clamidati. Le misure corrispondono, e si direbbero riscontri perfetti, senza la differenza della basetta, dovuta a causa che per ora non si spiega. Il lavoro è abbastanza buono, e manifesta un'arte in certo modo accurata del primo secolo; ma disgraziatamente il viso in entrambi i busti è fortemente danneggiato, tanto che i nasi sono quasi del tutto consumati. Rotte sono pure le bende dei pilei che scendevano sulle spalle, ed in uno dei busti è altresì rotta la punta del pileo.

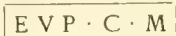
Nel rimuovere le terre si è pure rinvenuto qualche avanzo di pavimento a musaico di fattura ordinaria e senza speciali disegni nè figure, ed una fontana con vaschetta assai danneggiata, un tempo rivestita di marmi. Gli avanzi che si trovano in posto saranno rispettati, come ha promesso il sig. Scalfati; quelli che si rinvengono sciolti nel terreno sono a mano a mano trasportati nella casa di lui a Sperlonga. Fra tali rottami ho visto un frammento marmoreo irregolare di cent. 23 × 25 recante l'avanzo di epigrafe:

L I I I
- F C E R V (*sic*)

È in cattive lettere di epoca tarda, e fu rinvenuto presso alcune ossa umane. Senza dubbio quindi trattasi di seppellimenti posteriori alla rovina della villa, che, cessata la manutenzione di un proprietario appassionato, il mare doveva produrre in poco tempo.

Al buon periodo della villa credo invece si riferisca un avanzo di cornicione in terracotta, conservato presso l'avv. Scalfati, con grandi lettere rilevate sul fondo per l'altezza di un centimetro (m. 0,31 × 0,19):

ed un tegolone con bollo incrostato, nel quale mi è sembrato leggere:

EVP · C · M

Presso il sig. Scalfati ho visto pure un braccio destro marmoreo a tre quarti del vero, con la mano aperta, priva delle dita, nell'atto dell'*adlocutio*.

Meritano altresì ricordo gli avanzi della villa romana che si trovano sul mare e sul lido roccioso. Quivi i marinai di Sperlonga asseriscono, che in tempo di estate, quando si ha la bassa marea ed il mare è calmo, vedonsi varie antichità.

Dal mare mi si è detto esser stato tratto un erma barbato, di tipo ideale, con la parte superiore della testa scalpellata (forse reggeva qualche cosa), che si conserva nella sala del Consiglio municipale. Al Municipio ho pure visto una mano marmorea gigantesca, di buon lavoro, stringente un ginocchio di donna o di fanciullo, ed un frammento che apparteneva ad una testa colossale (avanza un poco di fronte con capelli). Mi fu assicurato che circa sette anni or sono si rinvenne, presso la grotta di Tiberio, una statua che si credette di Ercole (con Lica?), la quale fu ridotta a minuti pezzi, ed a cui appartennero i frammenti su descritti.

G. Patroni.

CAMPANIA.

IX. TORRE ANNUNZIATA — *Fabbriche antiche scoperte in contrada « Civita » presso le mura di Pompei.*

Il nome di questa contrada e quello della signora Masucci-D'Aquino, proprietaria del fondo sito in essa, sono oramai noti ai dotti per esser legati all'importantissimo musaico rappresentante un consesso di filosofi, rimesso a luce in quel fondo il 14 luglio 1897, edito in *Notizie* dello stesso anno, p. 337 (cfr. *Archiv für Gesch. d. Philosoph.*, XI, 2, 1898, p. 171 sgg.).

Gli scavi iniziati il giorno 31 maggio dell'anno ora scorso, a settentrione di Pompei e precisamente alla distanza di m. 130 dalla terza torre, a contare da porta Ercolanese, da cui quella torre dista m. 230, rimisero a luce, sino a quasi tutto il passato decembre, il complesso di fabbriche, che vedesi rilevato nell'annessa pianta (fig. 1).

Allo stato attuale dello scavo non è possibile portare un giudizio sicuro sull' edifizio che si va disterrando, e del quale non conosciamo ancora l' ingresso. È verisimile che questo fosse rivolto a mezzogiorno, cioè verso la città, e che l' ambiente indicato con la lettera A fosse una specie di corte, di cui però i lati est e sud non sono stati ancora scoperti. Sicchè, tenuto anche conto della scarsa e poco importante decorazione degli ambienti rimessi a luce, questa mia relazione, piuttosto che la illustrazione dell' edifizio, vuol essere un indice dei principali trovamenti in rapporto ai luoghi.

Nell' angolo nord-est dell' ambiente A, e precisamente nella estremità nord del lato orientale, in *a*, tornò a luce sull' opera incerta del muro una tabella ansata

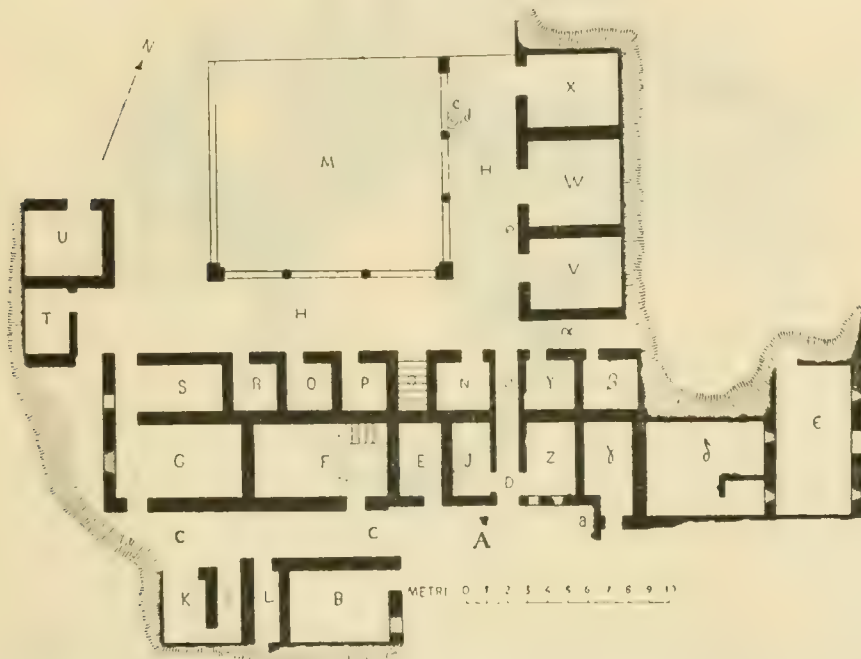



Fig. 1.

d' intonaco bianco, alta m. 0,21, larga m. 0,41, entro cui a lettere tracciate col carbone si legge:

CACATOR CA

VE MALVM.........

Questa epigrafe ricorre due volte in Pompei, cioè sul muro occidentale dell' isola della *casa del centenario* (*Not.* 1879, serie 3ª, vol. III, p. 52, 48), e in un interessante dipinto sacro, ora conservato in questo Museo Nazionale (*Not.* 1880, serie 3ª, vol VI, p. 196). Dell' ultima parola avanzano tracce assai incerte di lettere, che non sono riuscito a leggere.

L'ambiente B ha il vano di entrata nella corte A, dove anche sporge la finestra, da cui il detto ambiente riceveva luce. Le pareti erano rivestite d'intonaco di malta mista a laterizî. Vi si raccolsero non pochi oggetti, che indicherò per ordine di data. Il 25 giugno, fra gli strati superiori delle terre: — *Bronzo.* Un piccolo manico, ad arco, di vaso, di semplice lavoro. Una cerniera di porta e un piccolo corrente di serratura. — *Ferro.* Due piccole ronche, aderenti fra loro per l'ossido. — *Terracotta.* Un piccolo vaso. Il 28 giugno: — *Bronzo.* Un vaso ed una pignatta ossidata conte-

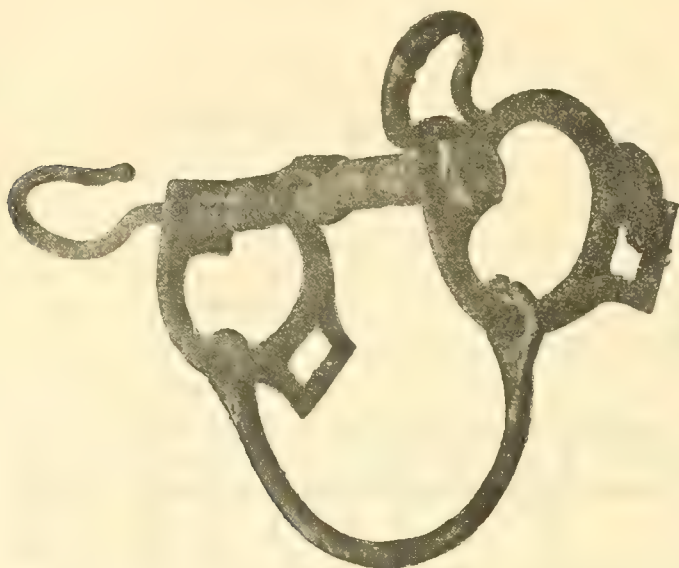



Fig. 2.

nente legumi carbonizzati (fave?). — *Terracotta.* Un piattino. Il 30 giugno: — *Bronzo.* Una monetina irriconoscibile. — *Ferro.* Un piccolo coltello. — *Terracotta.* Tre vasi di varia forma e grandezza. Il 1° luglio: — *Terracotta.* Tre anfore e un'aretta con pieduccio. E finalmente il 3 luglio: — *Bronzo.* Un morso equino a filetto, assai ben conservato, che qui si riproduce da fotografia (fig. 2). Esso ricorda alquanto, per la torsione delle barre e per la snodatura del filetto, il noto morso di Barbarano, pubblicato dal ch. Pasqui in *Notizie* 1897, p. 137. Una museruola equina, di cui anche si dà qui la rappresentanza tolta da fotografia (fig. 3). Così il morso come la museruola fanno ora parte della suppellettile archeologica di questo Museo Nazionale. Quattro fibule di diversa grandezza. Tre grossi anelli. Sei piccoli bottoni (?) a forma di disco. Uno specillo. Una monetina irriconoscibile. Un ritenitoio di porta. — *Ferro.* Un coltello con manico, completamente ossidato. — *Osso.* Un manico (?) di bastone. — *Vetro.* Tre piccole bottiglie ed una caraffinetta. — *Terracotta.* Un grande coperchio a due anse. Quattro vasi di varia grandezza. Due oleari. Un pignattino a

due anse. Quattro tazze. Un vasetto in forma di campanello. Una coppa. Un piccolo piatto aretino con la marca in forma di piede umano:

FELICI (retrogrado)

(*C. I. L.* X, n. 8055, 16). Quattro lucerne, una delle quali presenta a rilievo nel disco un Amorino, che ha fra mani un cerchio. — *Ardesia.* Una lastra rettangolare, rotta e mancante di un angolo, lunga m. 1, larga m. 0,50, grossa m. 0,025.

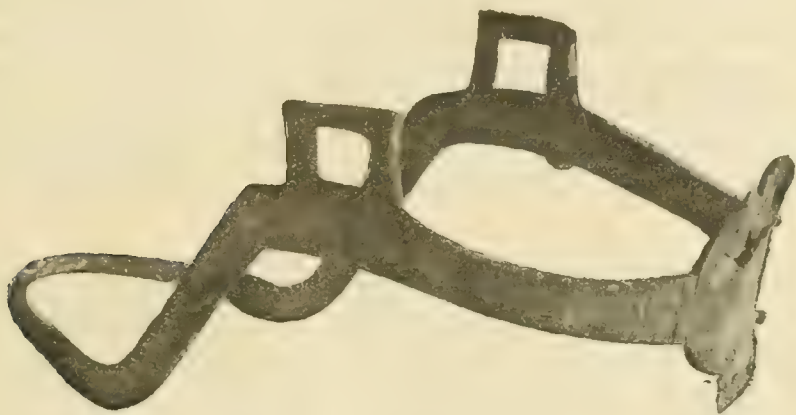



Fig. 3.

Nella corte A sboccano i due corridoi C e D; quest'ultimo, prolungandosi verso settentrione, congiunge la corte A col peristilio. Il corridoio C aveva il pavimento di terra battuta e zoccolo di mattone pesto appiè dei muri. Nel muro sud, all'altezza di circa m. 3,50 dal suolo, sono i buchi, in cui erano infisse le travi della copertura. Al di sopra di detti buchi si notano avanzi di decorazione, che appartengono all'ambiente del piano superiore.

In questo corridoio il giorno 11 giugno negli strati superiori delle terre si rinvenne una grata di ferro in frammenti. Una lamina sottilissima di piombo, lunga m. 1 e larga m. 0,50 vi fu raccolta il 23 giugno; e il 13 luglio vi tornò a luce un'anfora con la seguente epigrafe in lettere nere:

IMP· VESPASIANO·IIICos
PROPERTIANVM
AMP N C

Il terzo consolato di Vespasiano corrisponde, come è noto, all'anno 71 d. Cr. Notevole è il *Propertianum* (*vinum*), così detto senza dubbio, perchè *in fundo Propertiano natum* (cfr. *C. I. L.*, IV ad n. 2556). Non è nuovo nell'onomastico della Campania il nome *Propertius* (*C. I. L.* X, n. 1218 e 8273), che ci richiama alla mente il celebre poeta.

Nella corte A ha ingresso l'ambiente E, con terra battuta per pavimento, e zoccolo di mattone pesto nelle pareti sino all'altezza di m. 1,80. Nel muro ovest vedesi una traccia della copertura. Vi si rinvenne il 5 luglio: — *Bronzo.* Una forma di pasticceria. Uno specchio rettangolare, senza manico, rotto in tre pezzi. — *Ferro.* Un ammasso di chiodi aderenti fra loro per l'ossido e con essi un anello di bronzo. — *Terracotta.* Una pignatta a due manichi, un piatto con piede, un piattino, una tazza e quattro lucerne, delle quali una offre nel disco la rappresentanza in rilievo di una caricatura virile. È notevole la somiglianza che la testa della nostra figura ha con la testina fittile tarentina edita dal prof. G. Patroni in *Notizie* 1897, p. 222 fig. 40. Il giorno 6 luglio: — *Bronzo.* Una conca con due maniglie dissaldate; un vaso con manico dissaldato e rotto nella pancia e nel fondo; un piede di vaso; una maniglia appartenente a qualche mobile e una cerniera. Il giorno 7 luglio: — *Bronzo.* Una forma di pasticceria e un vaso in forma di cono tronco. — *Osso.* Sette cerniere. — *Vetro.* Due piccole bottiglie. — *Terracotta.* Una piccola lagena ed un vaso. Il giorno 8 luglio: — *Terracotta.* Un frammento di tegola col bollo:

C·AFRA*ni*

cioè *C. Afra*(*ni*). Forse sarà così da correggere la lezione C·AFRANI della tegola *C. I. L.*, X, n. 8042, 29. E finalmente il 12 luglio: — *Bronzo.* Una situla, una conca a due manichi, un piccolo vaso a due manichi con pieduccio tornito, una forma di pasticceria a guisa di conchiglia, una fibula ed una borchia. — *Ferro.* Una zappa, una scure e un grosso martello da muratore. — *Marmo colorato.* Porzione di una base. — *Terracotta.* Piccola lagena.

Nel prolungamento del corridoio C si aprono sul lato nord i grandi ambienti F e G. Gli stipiti del vano d'entrata in F sono di mattoni alternati con pietre di Sarno, tagliate a guisa di mattoni. La muratura è di *opus incertum* con pietre varie, specialmente vulcaniche. Le pareti erano rivestite di bianco intonaco grezzo, con alto zoccolo di mattone pesto. Sul muro ovest, e nell'altezza della stanza superiore sono avanzi d'intonaco giallo e rosso. Questo grande ambiente F era diviso in due vani per mezzo un muretto, del quale ora si riconosce appena la traccia nel suolo; e non è chiaro ove fosse il punto di comunicazione fra i due compresi. Nell'angolo nord-est è la scaletta *b*.

In corrispondenza del detto ambiente F si rinvenne il 14 luglio, alla profondità di metri 2 dal piano della campagna, nello strato di cenere e non in opera, il noto musaico dei filosofi. Si raccolse inoltre in quello stesso giorno: — *Terracotta.* Una lagena, due anfore e un frammento d'anfora con la epigrafe in lettere nere:

IMP·VESPASIANO·IIII
PROPERTIANVM
AMP N CL.....

Come si vede, è perfettamente identica all'altra, sopra riferita, salvo che in qualche elemento di più nella terza linea e nel numero del consolato di Vespasiano, che è il quarto (= 72, p. Chr.).

Il 15 luglio poi vi tornò a luce: — *Bronzo.* Una strigile, un ago saccale e due pinzette. — *Ferro.* Un coltello ossidato, un fondo di lucerna e una chiave. — *Osso.* Un ago crinale, finiente superiormente in una figurina di Venere. — *Vetro.* Due caraffinette. — *Piombo.* Un peso in forma di pera. — *Terracotta.* Sette tazze e un contrappeso da telaio.

L'ambiente G, comunicante con l'altro S, era probabilmente un triclinio, notandosi nel mezzo del pavimento il solito rettangolo di marmi colorati, indicante il posto della mensa. E con tale destinazione si accorda anche il fatto, che il nostro ambiente ha pareti decorate; il che dimostra che doveva far parte del quartiere padronale, il quale pare si trovi verso occidente. La decorazione in riquadrature rosse e gialle non offre nulla d'importante.

Nel medesimo corridoio C hanno ingresso gli ambienti K, I, L, non stati completamente disterrati.

Nel prolungamento del corridojo D trovasi, a sinistra entrando, l'ambiente J con pareti di *opus incertum*, senza traccia d'intonaco, e a dritta l'ambiente Z, rustico del pari.

Attraversando il suddetto corridoio D, si entra nel peristilio H, di cui furono rimessi a luce due lati, cioè il meridionale e l'orientale, e una parte del lato occidentale.

Nell'ambulacro orientale, poco discosto dall'ingresso dell'ambiente V, si rinvennero il 26 agosto cinque scheletri umani, presso i quali si raccolse: *Oro.* — Un piccolo anello con corniola, in cui è incisa una figurina stante. — *Argento.* Due denari ossidati. — *Bronzo.* Sei monete imperiali del pari ossidate. E presso la cisterna *c*, in *d*, tornò a luce il 16 ottobre una colonnetta di marmo, alta m. 0,82 e del diametro di m. 0,38 nella quale è incisa l'epigrafe:

M · MVNDICIVS
MALCHIO
M · CLODIVS
AGATHO
MAG EX · P · C · F · C ·

Cioè: *M(arcu)s Mundicius Malchio, M(arcus) Clodius Agatho, mag(istri), ex p(ecunia) c(onlata) f(aciundum) c(urarunt).*

La epigrafe è importante per la menzione dei *magistri,* sacerdozio spettante al *pagus Augustus Felix suburbanus* (*C. I. L.*, X, p. 93). E poichè si è rinvenuta fuori della cinta di Pompei, ed in prossimità di ossa, così non è improbabile che la zappa dello scavatore siasi imbattuta appunto nei ruderi di quel *pagus*, sulla cui ubicazione regna oggi tanta incertezza. Che cosa questi *magistri* abbian fatto eseguire *ex pecunia conlata*, non sappiamo; certo è che nel piano orizzontale della colonnetta sono degl'incastri, di cui il centrale è riempito di piombo; segno evidente che la colonnetta abbia sostenuto un tempo qualche oggetto. Essa oggi è conservata in questo Museo Nazionale.

Nell'ambulacro meridionale si rinvenne il 6 settembre: — *Bronzo.* Un cardine di porta. Due pezzi torniti, appartenenti a qualche mobile. Una piastrina di cardine. —

Ferro. Una zappa e due arpioni di porta. Il giorno 11 settembre, fra la prima e seconda colonna, a contare dal pilastro angolare sud-est, tornò a luce: — *Marmo.* Un piede di vasca. — *Bronzo.* Una pinzetta. Il 24 settembre: — *Marmo.* Un frammento di soglia. E da ultimo il 18 ottobre, disterrandosi l'ambulacro occidentale, si rinvennero una lastra di marmo africano, un cippo ad erma di pietrarsa e cinque pesi di travertino.

Nell'area M del peristilio, nello strato di cenere e alla profondità di metri 2 dal piano della campagna fu raccolto il giorno 17 settembre un suggello rettangolare di bronzo con la seguente leggenda in lettere rilevate:

INIMIƧ · T
INAꟼƎTƧ

Sul castone dell'anello il solito vasetto ad incavo.

Il nome *Siminius* non è comune nella Campania, e ricorre solo un'altra volta in una epigrafe puteolana (*C. I. L.*, X, n. 2960).

Sotto il portico meridionale s'incontra prima l'ambiente N con avanzi d'intonaco bianco nelle pareti. Lo stipite sinistro del vano d'entrata è di soli mattoni, mentre il rimanente muro d'entrata è di mattoni alternati con filari di pietra calcarea e di tufo. Gli altri tre muri sono di *opus incertum.* Vi si rinvenne il 30 luglio: — *Ferro.* Una serratura di porta, con la chiave immessa nella toppa. — *Osso.* Un piccolo piattino (?) con due manichi, rotto in tre pezzi. — *Terracotta.* Piccola ara in forma di coppa con pieduccio. Un vaso ad un manico con largo orifizio e becco per versare. Una lagena. Un'anfora. Un collo di anfora, con epigrafe in nero:

CO
ΛΑΦΟΥ.....

Un frammento di piatto aretino con la marca:

L · R · PI

cioè *L(uci) R(asini) P(isani)*: cfr. *C. I. L.*, X, n. 8055, 36.

Seguono la scaletta O formata di sette gradini, con intonaco grezzo nel lato destro salendo, e gli ambienti P, Q, R.

L'ambiente P ha lo stipite destro del vano d'entrata costruito di grosse pietre calcaree, mentre il resto del muro d'ingresso e gli altri tre muri sono di opera incerta rivestita d'intonaco grezzo. A circa m. 2,50 dal pavimento di mattone pesto è la traccia della copertura; e al di sopra di questa si riconoscono gli avanzi della camera superiore, che aveva i muri rivestiti, nella parte inferiore, d'intonaco di mattone pesto. Vi si rinvenne il 24 luglio: — *Vetro.* Due caraffinette e un unguentario. — *Marmo.* Una colonnina ottagonale, alta m. 0,15. E il 29 luglio: — *Ferro.* Un cerchio di modio. — *Vetro.* Una caraffinetta. — *Terracotta.* Una lucerna ad un becco e con manico in forma di luna falcata; la quale è sostenuta da una figura virile nuda, affatto mostruosa, stante sopra una mezza sfera. Nel disco della lucerna, una figurina muliebre a rilievo. Altra lucerna a due becchi e con manico ad anello, la quale doveva

poggiare sull'orlo di altra grande lucerna, di cui un pezzo è tuttora aderente al fondo della lucerna descritta. Altra a due becchi e con manico ad anello. Due lagene. Tre anfore, una delle quali con l'epigrafe in nero:

C V · VA

e dall'altro lato, anche in nero:

MCC

Tufo. Piccola aretta.

Gli ambienti Q ed R hanno le pareti rivestite di rustico intonaco bianco, e all'altezza di m. 2,50 dal pavimento ricorre la traccia della copertura, al di sopra della quale erano altri ambienti. In Q si rinvenne il 19 luglio: — *Bronzo.* Due monetine ossidate. — *Ferro.* Una martellina da muratore. *Vetro.* — Una caraffinetta. — *Terracotta.* Una coppa con pieduccio. Un vaso con ventre sferico e collo corto, ad un manico. Altro con larga bocca ed un becco per versare, ad un manico. Un pignattino. Due vasettini. Cinque anfore, delle quali due con le seguenti epigrafi:

1. In nero:

Π
IIII

e dall'altro lato, in giallo:

CAR

2. In lettere nere e *crassae*:

MOL
F

sotto l'uno dei manici, in lettere rosse:

FVSCI

Nell'ambiente R il giorno 20 luglio fu raccolto: — *Tufo.* Piccola aretta rettangolare, alta m. 0,12, larga m. 0,11. — *Terracotta.* Un frammento di anfora, con la iscrizione in nero:

T M
INVSVS
C ? P

Il 21 dello stesso mese vi si rinvenne un oleare di terracotta; e il 22: — *Bronzo.* Un disco con quattro forellini, diam. 0,09. Uno specillo. Una fibula. Diversi anelli di varia grandezza. Una moneta imperiale poco conservata. — *Pastavitrea.* Due globetti baccellati. — *Travertino.* Un peso. — *Terracotta.* Un urceo. Cinque lucerne. Una pignatta. Il giorno 23 vi tornò a luce: — *Terracotta.* Due lucerne. Un'anforetta. Due vasetti. Una tazza.

Finalmente sotto il medesimo portico meridionale si apre l'ambiente S, comunicante col triclinio G, e nel quale si rinvenne il 21 agosto: — *Bronzo*. Una casseruola, un vaso e tre scatolette circolari, tutte in frammenti. — *Ferro*. Avanzi appartenenti a qualche mobile (?), ossidati del tutto.

Sul lato occidentale del peristilio furono disterrati solo i due ambienti T ed U. Il primo ambiente T è una stanzetta con pavimento di coccio pesto e pareti decorate a fondo bianco, scompartito nelle solite riquadrature. Nelle due riquadrature della parete ovest sono due piccoli medaglioni a fondo rosso-scuro (diam. 0,17), contenenti un gorgoneion: nelle riquadrature delle altre pareti, pavoni pascolanti. Il 29 ottobre vi si raccolse un piccolo campanello di bronzo, rinvenuto fra ossa di animali; e dal 4 al 6 novembre: — *Bronzo*. Un arnese, che faceva parte della bardatura di un cavallo, del quale fu rinvenuto lo scheletro. — *Terracotta*. Due lucerne. Nel secondo ambiente U, col vano di entrata a settentrione, tornò a luce dal 26 al 29 ottobre: — *Bronzo*. Un sostegno di lucerna con tre piedi a zampa leonina, diam. mm. 70, alto mm. 150. Una conca a due manichi. — *Terracotta*. Una grande lucerna, sul cui orlo poggiano da ambo i lati due lucerne più piccole. Una piccola aretta circolare.

Sotto il portico orientale si aprono gli ambienti V, W, X. Nell'ambiente V, con pareti rivestite di grezzo intonaco, si rinvenne il 26 agosto: — *Bronzo*. Due arpioni di porta. Una maniglia in forma di borchia con anello mobile. — *Ferro*. Una serratura con chiave. — *Sostanze organiche*. Tre scheletri umani. — *Terracotta*. Una lagena, un oleare e due tazze. E il 27 agosto: — *Bronzo*. Due cardini infissi nella soglia del vano d'ingresso. — *Terracotta*. Una lucerna ad un becco, con la rappresentanza di un cane a rilievo nel disco.

L'ambiente W ha pavimento di mattone pesto e pareti rivestite d'intonaco bianco, le quali mostrano i buchi pei mutuli, che sostenevano tre ordini di scansie. Sul muro ovest, e su quello a sud, vedonsi le tracce della soffitta, che era a vôlta a botte nel senso della lunghezza dell'ambiente. Vi si rinvenne il 1° settembre: — *Bronzo*. Cinque piedi di mobile torniti e nove pezzi di diverse forme, con tre pezzi di ornati angolari. I piedi sono alti m. 0,31. Tre correnti di serratura. Uno scudo di serratura con la chiave di ferro. Un cardine di porta. — *Ferro*. Varî frammenti di una sega. Diversi cerchi aderenti fra loro per l'ossido. Una piccola serratura. Il 2 settembre vi tornò a luce nell'angolo nord-est una vasca marmorea rettangolare; e il giorno 3: — *Bronzo*. Un giogo di bilancia, uno spillo, un ago saccale e tre piccoli pesi in forma di pera. — *Ferro*. Due gladî rotti e completamente ossidati. — *Piombo*. Tre pesi. — *Marmo nero*. Un pistello.

Sotto al portico, addosssato al muro divisorio fra l'ingressi a *a* V e *a* W fu rimesso a luce in *e* il 4 settembre un sedile di marmo rettangolare, lungo m. 1,85, largo m. 0,36.

Nel terzo ambiente X, con soglia di travertino nel vano d'entrata, e rustico affatto nel resto, si raccolse il 16 ottobre: — *Bronzo*. Due lagene, una nasiterna, un vaso a pancia sferica e ad un manico, una pignatta. — *Ferro*. Un tripode. E il giorno 17: — *Oro*. Un orecchino e un piccolissimo anello. — *Bronzo*. Un manico

di situla, un coperchio. — *Ferro.* Due cerchi adibiti per ceppi, giacchè vi si rinvennero immessi e incrociati due stinchi di scheletro umano. — *Sostanze organiche.* Cinque scheletri umani. — *Terracotta.* Un frammento di tegola con la marca in lettere incise :

PRIMIONIS
SERENI

A sud-est del peristilio sbocca il corridoio α, nel quale hanno ingresso la cucina γ e l'ambiente β. Nella cucina γ si rinvenne nei giorni 22 e 23 novembre : — *Bronzo.* Tre caldaie e sette monete imperiali ossidate. Una piccola serratura. — *Ferro.* Un tripode. — *Terracotta.* Cinque anfore, una delle quali con la epigrafe in lettere nere :

CEPΑΠΙC
ΔωΡΑ

Nell'ambiente β fu trovato il 15 novembre un urceo di terracotta con la iscrizione in nero :

G F SCOMBR
OPTIMVM
EX OFFICINA
A VMBRICI ABASCANTI

Gli ambienti γ, δ, ϵ sono locali rustici, nei quali non si rivenne nulla.

Fra le terre fu raccolto un frammento di tegola col bollo in lettere rilevate:

C · V · AHIES

Il giorno 18 decembre furono sospesi gli scavi.

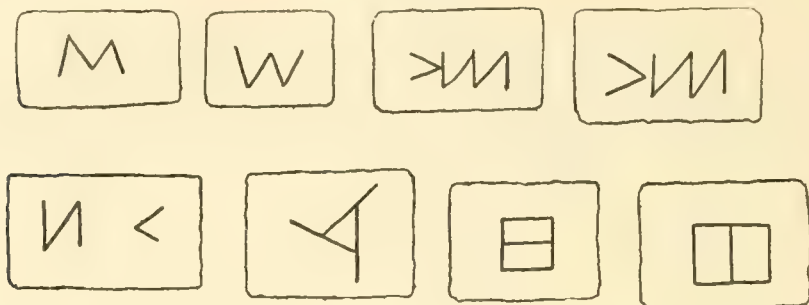
A. Sogliano.

X. POMPEI — *Relazione degli scavi fatti nel mese di decembre 1898.*

Lo scavo continua nell'area ad occidente della Basilica e nel tempo stesso si è ripreso a disterrare un cumulo di terra, che è a ridosso delle così dette *Curie,* frapponendosi tra la parte già scavata dell'Isola II, Regione VIII e l'attuale area ad ovest della Basilica.

Ad occidente del peristilio della casa con l'ingresso n. 14 dell'Isola II, Regione VIII, in parte già scoperto (cfr. la pianta in *Notizie* 1893, p. 35), si è rimesso a luce un cortiletto, contenente una bocca di cisterna e sul cui lato settentrionale si aprono due ambienti. Nel primo ambiente, quello cioè adiacente al peristilio anzidetto, si rinvenne il 27 decembre : — *Bronzo.* Una moneta ossidata e una frazione di asse augusteo, esibente sul dritto : SISENNA · GALVS III VIR e *l'incudine*

e sul rovescio MESSALLA APRONIVS AAAFF e nel mezzo S C. — *Vetro.* Un unguentario. — *Terracotta.* Un' antefissa con testa di giovine satiro.

Sui blocchi di tufo che formano l' orlo del marciapiede lungo il lato nord (parallelo alla Basilica) della suddetta Is. II, Reg. VIII, sono incisi i seguenti segni di scalpellino:

Nell' Is. V-VI della Regione VIII, sul pilastro fra gl' ingressi n. 28 e 29, sopra uno strato di calce spalmato sul secondo blocco di tufo (dall' alto) è stato rimesso a luce il programma seguente, in lettere rosse:

M · EPIDIVM
SABINVM · D · I · DIC · ...

Chiudo la serie delle mie relazioni pompeiane di quest' anno con l' annunzio che il nuovo programma di scavi adottato dal R. Governo, e dal quale è parola nelle *Notizie* 1897, p. 534, trovasi in via di pratica attuazione, essendosi già stipulato il contratto di acquisto dell' intero fondo Barbatelli, posto esternamente alle mura di Pompei fra la porta Ercolanese e quella di Sarno.

A. Sogliano.

Regione IV *(SAMNIUM ET SABINA).*

SABINI.

XI. COPPITO (frazione del comune di Aquila) — *Lapidi sepolcrali iscritte.*

Nella legnaia della casa dell' arciprete, ho riconosciute due stele sepolcrali superiormente arcuate, di pietra calcarea. Erano capovolte e sovrapposta l' una all' altra per servirvi da gradini.

Fattele rivoltare, ho trovato che, nella faccia lavorata a scalpello, recano inciso lo stesso nome della persona alla quale era appartenuto il sepolcro e che certamente furono infisse in terreno, lungo il limitare di qualche pubblica via.

Nella prima, in carattere arcaico si legge:

PONTIA · T · F

Nella seconda, con lo stesso carattere, è ripetuto:

PONTIA·T·F

Hanno ambedue la stessa misura: cioè sono lunghe m. 1,00, larghe m. 0,37, ed hanno lo spessore di m. 0,20.

N. Persichetti.

PAELIGNI.

XII. INTRODACQUA — *Tomba preromana scoperta nel territorio del comune.*

Nella contrada Piè Tassito si rinvennero tombe ad inumazione delle quali fu detto nelle *Notizie* del 1877, serie 3ª, vol. I, p. 365.

Poco tempo fa, nella stessa contrada, a breve distanza dal primo rinvenimento, in seguito a lavori agricoli ha avuto luogo la seguente scoperta. Nel centro di un circuito di pietre, disposte senza cemento, si è trovata una tomba rettangolare, formata di lastroni di pietra grezza, con acciottolato nel fondo. Da piedi al cadavere erano tre vasi. Il più grande è uno stamnos con tre orecchiette semicircolari sotto al collo, ad uguale distanza tra loro e sporgenti in sù. È alto m. 0,33, col diametro di bocca m. 0,14 e di base m. 0,15. Nello stamnos contenevasi un cyathus, alto m. 0,55, lavorato a mano, avente tre bozzetti nella parte anteriore. I due vasi sono simili a quelli raccolti nelle tombe della necropoli di Alfedena. Accosto allo stamnos stava un secondo cyathus delle dimensioni più del doppio del primo. Di fianco al morto si è trovata una spada di ferro, lunga m. 0,66, senza il manico, e si sono notati frammenti di fibule, pure di ferro.

I descritti oggetti si conservano dall' arciprete di Introdacqua don Adriano Ferri, proprietario del fondo.

A. De Nino.

Roma, 22 gennaio 1899.

INDICE TOPOGRAFICO

A

B

C

S

Pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei.

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII.
Atti della Reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74).
Vol. II. (1874-75).
Vol. III. (1875-76). Parte 1ª TRANSUNTI.
2ª MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
3ª MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*
Vol. IV. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — TRANSUNTI. Vol. I-VIII. (1876-84).
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali*
Vol. I. (1, 2). — II. (1, 2). — III-XIX.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol. I-XIII.

Serie 4ª — RENDICONTI Vol. I-VII. (1884-91).
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali*
Vol. I-VII.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol. I-X.

Serie 5ª — RENDICONTI *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali*
Vol. I-VIII. (1892-99) 1º Sem. Fasc. 6º.
RENDICONTI *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*
Vol. I-VII. (1892-98) Fasc. 12º.
MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
Vol. II.
MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*
Vol. I-VI.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE
AI RENDICONTI DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE E NATURALI DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

I Rendiconti della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali della R. Accademia dei Lincei si pubblicano due volte al mese. Essi formano due volumi all'anno, corrispondenti ognuno ad un semestre.

Il prezzo di associazione per ogni volume e per tutta l'Italia di L. **10**; per gli altri paesi le spese di posta in più.

Le associazioni si ricevono esclusivamente dai seguenti editori-librai:

ERMANNO LOESCHER & C.º — *Roma, Torino* e *Firenze.*
ULRICO HOEPLI. — *Milano, Pisa* e *Napoli.*